



**Bollettino della Diocesi  
di Verona**

*Atti ufficiali*

**1-3**

**Gennaio-Dicembre 2024 - Anno CXI - N. 1-3**

BOLLETTINO DELLA DIOCESI DI VERONA – Pubblicazione ufficiale

Direttore: mons. Massimo Boarotto

Direttore responsabile: mons. Bruno Fasani

Redazione e amministrazione: Curia Diocesana, Piazza Vescovado 7 – 37121 Verona

Autorizzazione n. 658 del Tribunale C.P. di Verona, 27 aprile 1985

Abbonamento annuale: € 35,00

Impaginazione: Servizio Informatico Diocesano

Stampa: Intergrafica Verona - Strada Corte Garofolo, 73/B (Verona)

# SOMMARIO

## MAGISTERO PONTIFICIO

Da questo numero del Bollettino della Diocesi di Verona, non verrà più riportato il Magistero Pontificio relativo all'anno in corso, perché facilmente reperibile in *Acta Apostolicae Sedis*, e nel sito internet ufficiale della Santa Sede: <https://www.vatican.va/>

## VISITA PASTORALE DI PAPA FRANCESCO ALLA CHIESA DI VERONA 18 maggio 2024

- › Incontro con Sacerdoti e Consacrati, Basilica di San Zeno (pag. 9).
- › Incontro con i Bambini e i Ragazzi, Piazza San Zeno (pag. 14).
- › Incontro “*Arena di Pace – Giustizia e Pace si baceranno*”, Arena di Verona (pag. 16).
- › Incontro con i Detenuti, Casa Circondariale di Montorio (pag. 27).
- › Santa Messa della Vigilia di Pentecoste, Stadio Bentegodi di Verona:
  - Omelia di papa Francesco (pag. 32);
  - Saluto del Vescovo di Verona (pag. 34).

## CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 23-24 gennaio 2024 (pag. 37).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 18-20 marzo 2024 (pag. 42).
- › 79ª Assemblea Generale, *Comunicato finale*, Roma 20-23 maggio 2024 (pag. 47).
- › Omelia del Card. Matteo Maria Zuppi alla Route nazionale delle Comunità Capi dell'AGESCI, Verona, 25 agosto 2024 (pag. 54).

- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma 23-25 settembre 2024 (pag. 59).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma 9 dicembre 2024 (pag. 65).
- › Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2024-2025 (pag. 66).
- › Calendario delle Giornate mondiali e nazionali per l'anno 2025 (pag. 67).

## CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO

- › Comunicato stampa, Cavallino (VE), 8 – 9 gennaio 2024 (pag. 69).
- › Visita *ad limina*, Comunicato stampa del 3 febbraio 2024 (pag. 72).
- › Visita *ad limina*, Comunicato stampa del 6 febbraio 2024 (pag. 73).
- › Visita *ad limina*, Comunicato stampa del 7 febbraio 2024 (pag. 74).
- › Visita *ad limina*, Comunicato stampa dell'8 febbraio 2024 (pag. 75).
- › Visita *ad limina*, Comunicato stampa del 10 febbraio 2024 (pag. 76).
- › Comunicato stampa, Costabissara (VI), 26 febbraio – 1° marzo 2024 (pag. 79).
- › Comunicato stampa, Zelarino (VE), 14 maggio 2024 (pag. 80).
- › Comunicato stampa, Novaglie – Verona, 9 – 10 settembre 2024 (pag. 81)

## LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO

### LETTERA PASTORALE

- › Lettera pastorale "Sulla Luce", 8 settembre 2024 (pag. 85).

### OMELIE

Gennaio 2024	(pag. 113)
Febbraio 2024	(pag. 139)
Marzo 2024	(pag. 158)
Aprile 2024	(pag. 181)
Maggio 2024	(pag. 197)
Giugno 2024	(pag. 216)
Luglio 2024	(pag. 244)
Agosto 2024	(pag. 260)
Settembre 2024	(pag. 274)
Ottobre 2024	(pag. 292)
Novembre 2024	(pag. 322)
Dicembre 2024	(pag. 347)

### INTERVENTI PUBBLICI e ARTICOLI

Febbraio 2024	(pag. 385)
Marzo 2024	(pag. 387).
Aprile 2024	(pag. 414).
Maggio 2024	(pag. 424).
Giugno 2024	(pag. 430).
Luglio 2024	(pag. 438).
Agosto 2024	(pag. 460).
Settembre 2024	(pag. 462).
Ottobre 2024	(pag. 485).
Novembre 2024	(pag. 497).
Dicembre 2024	(pag. 533).

## LA PAROLA DEL VESCOVO EMERITO GIUSEPPE

- › Omelia nel 20° di Ordinazione Episcopale, Cattedrale, 14 gennaio 2024 (pag. 559).
- › Omelia nel ricordo di don Guido Todeschini, Cerna, 15 ottobre 2024 (pag. 563).

## ASSEMBLEA DIOCESANA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI

*“Come essere preti e diaconi oggi”*

Chiesa San Giuseppe dell'ex Seminario Minore di San Massimo,  
9–10 ottobre 2024

### Mercoledì 9 ottobre

- › Invito del Vescovo Domenico (pag. 568).
- › Riflessione del Vescovo Domenico (pag. 569).
- › Intervento del prof. Vittorino Andreoli (pag. 570).
- › Testimonianza di Nicole Temporin (pag. 575).
- › Testimonianza di Anna Albertini (pag. 579).
- › Testimonianza di Mauro Peroni (pag. 580).
- › Intervento del Vescovo mons. Gualtiero Sigismondi (pag. 584).

### Giovedì 9 ottobre

- › Riflessione del Vescovo Domenico (pag. 590).
- › Introduzione del Vescovo Domenico ai lavori (pag. 591).
- › Conclusioni del Vescovo Domenico, (pag. 594).
- › Qualche riflessione a partire dall'Assemblea del clero (pag. 597)

## VITA DELLA CHIESA DI VERONA

### LUOGHI DEL DISCERNIMENTO

#### Consiglio Pastorale Diocesano:

- › Promulgazione dello Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano (pag. 601).
- › Verbale della prima riunione del nuovo Consiglio Pastorale diocesano del 9 novembre 2024 (pag. 604).
- › Decreto di nomina del Consiglio Pastorale Diocesano, (pag. 612).

## Consiglio Presbiterale

- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 25 gennaio 2024 (pag. 615).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 22 febbraio 2024 (pag. 624).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 18 aprile 2024 (pag. 636).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 30 maggio 2024 (pag. 654).
- › Promulgazione del nuovo Statuto del Consiglio Presbiterale (pag. 673).
- › Norme per le elezioni dei 20 membri del Consiglio Presbiterale (pag. 680).
- › Costituzione del nuovo Consiglio Presbiterale – 2024–2029 (pag. 682).
- › Verbale della prima riunione del nuovo Consiglio Presbiterale del 14 novembre 2024 e Risultati elezioni (pag. 684).

## LUOGHI OPERATIVI

### Collegio dei Vicari

- › Nomina dei Vicari Urbani e Foranei – 2024–2029 (pag. 697).
- › Facoltà attribuite ai Vicari Urbani e Foranei (pag. 698).
- › Regolamento del Collegio Vicari (pag. 700).
- › Riunioni del Collegio Vicari nel 2024 (pag. 701).

### Curia diocesana

- › Decreto per il riassetto della Curia diocesana, 1° ottobre 2024 (pag. 701).
- › Decreto di nomina delle persone che prestano servizio negli organismi che dipendono direttamente dalla Curia diocesana, per il triennio 2024-2027, 1° dicembre 2024 (pag. 705).
- › Decreto di nomina del Collegio dei Consultori 14 novembre 2024 (pag. 712).
- › Decreto di nomina del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici, 14 novembre 2024 (pag. 713).
- › Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla CEI, ex art. 47 della legge 222/1985 per l'anno 2023 (pag. 714).
- › Attività del Vescovo da gennaio a dicembre 2024 (pag. 724).
- › Nomine tra il clero e altri decreti 2024 (pag. 744).
- › Archivio ordinazioni e istituzioni 2024 (pag. 754).
- › Dedicazione della Chiesa e dell'Altare della parrocchia "Sacra Famiglia" in Verona – 12 maggio 2024 (pag. 757).
- › Dedicazione della Chiesa e dell'Altare della parrocchia "San Rocco" in Vagimal – VR – 12 luglio 2024 (pag. 759).
- › Decreto sulle celebrazioni delle memorie dei Beati e delle Beate nel Calendario proprio diocesano, 29 giugno 2024 (pag. 761).
- › Decreto di costituzione delle Chiese Giubilari, 1° novembre 2024 (pag. 763).

Omelia del Card. Mario Zenari nel 25° dell'Ordinazione episcopale, Cattedrale, 29 settembre 2024 (pag. 765).

## NELLA PACE DEL SIGNORE

(pag. 771)

1. BOARETTO mons. Giuseppe († 4 gennaio 2024)
2. FIORIO mons. Franco († 11 gennaio 2024)
3. FURIERI don Luigi († 27 febbraio 2024)
4. AMBROSI don Mariano († 15 maggio 2024)
5. BERTINI mons. Benedetto († 27 maggio 2024)
6. CAMPEDELLI don Adelino († 9 giugno 2024)
7. ZIVELONGHI mons. Giuseppe († 21 giugno 2024)
8. ARIETI don Silvio, *dm* († 6 luglio 2024)
9. FORMENTI don Giuseppe († 13 luglio 2024)
10. BENINI mons. Alessandro († 3 agosto 2024)
11. PELOSATO don Giovanni († 17 settembre 2024)
12. GRELLA mons. Italo († 24 settembre 2024)
13. BRESSAN diacono Tito († 1 ottobre 2024)
14. CAPINGALA don Alberto († 8 ottobre 2024)
15. TODESCHINI mons. Guido († 8 ottobre 2024)
16. ORLANDI mons. Angelo († 12 ottobre 2024)
17. DAL CORSO S.E. Card. Eugenio, *psdp* († 20 ottobre 2024)
18. DOSSI don Antonio († 15 novembre 2024)

**INDICE** (pag. 781).



*Logo ufficiale della Visita di Papa Francesco a Verona*



# VISITA PASTORALE DI PAPA FRANCESCO A VERONA

## 18 MAGGIO 2024



*Alle ore 6.30 di sabato 18 maggio, il Santo Padre Francesco è partito in elicottero dall'eliporto del Vaticano per recarsi in Visita Pastorale a Verona.*

*Al Suo arrivo, alle ore 7.55, dopo l'atterraggio nel Piazzale adiacente allo Stadio Bentegodi, il Santo Padre è stato accolto dal Vescovo di Verona, S.E. Mons. Domenico Pompili, dal Presidente della Regione Veneto, On. Luca Zaia, dal Prefetto di Verona, Dott. Demetrio Martino, e dal Sindaco della Città, On. Damiano Tommasi.*

*Papa Francesco si è trasferito poi in auto alla Basilica di San Zeno dove, alle ore 8.30, ha incontrato i Sacerdoti e i Consacrati. Erano presenti all'interno della Basilica circa 800 persone.*

*Di seguito il discorso che il Papa ha pronunciato nel corso dell'incontro.*

## INCONTRO CON SACERDOTI E CONSACRATI

*Basilica di San Zeno*

Buongiorno a tutti!

Ho voluto incominciare salutando queste donne, che sono le monache di clausura. Avete visto come erano tutte [fa un gesto che esprime gioia] così? Perché nella clausura non si perde la gioia, c'è la gioia. E sono brave! Mai fanno chiacchiericcio, mai, sono brave. Grazie, sorelle!

Cari sacerdoti, care religiose e cari religiosi, buongiorno!

Vi ringrazio di essere qui. Ringrazio il Vescovo per l'accoglienza e per tutto il lavoro che porta avanti insieme a voi. È bello trovarci in questa Basilica roma-



nica, una tra le più belle d'Italia, che ha ispirato anche poeti come Dante e Carducci. Ed essere qui insieme, il vescovo, preti, religiose e religiosi, e guardare questo splendido soffitto a carena ci fa sentire come dentro a una grande barca, e ci fa pensare al mistero della Chiesa, la barca del Signore che naviga nel mare della storia per portare a tutti la gioia del Vangelo.

Questa immagine evangelica ci ricorda almeno due cose sulle quali vorrei soffermarmi con voi: la prima è la *chiamata*, la chiamata ricevuta e sempre *da accogliere*; e la seconda è la *missione*, da compiere *con audacia*.

Anzitutto, *accogliere la chiamata ricevuta*: primo punto della nostra riflessione. All'inizio del suo ministero in Galilea, Gesù passa lungo la riva del lago e posa il suo sguardo su una barca e su due coppie di fratelli pescatori, i primi che gettano le reti e gli altri che le rassettano. Si avvicina e li chiama a seguirlo (cfr Mt 4,18-22; Mc 1,16-20). Non dimentichiamo questo: all'origine della vita cristiana c'è l'esperienza dell'incontro con il Signore, che non dipende dai nostri meriti o dal nostro impegno, ma dall'amore con cui ci viene a cercare, bussando alla porta del nostro cuore e invitandoci a una relazione con Lui. Mi domando e vi domando: io ho incontrato il Signore? Mi lascio incontrare dal Signore? Ancora di più, all'origine della vita consacrata e della vita sacerdotale, non ci siamo noi, i nostri doni o qualche merito speciale, ma c'è la chiamata sorprendente del Signore, il suo sguardo misericordioso che si è chinato su di noi e ci ha scelti per questo ministero, benché non siamo migliori degli altri, siamo peccatori come gli altri. Questo, sorelle e fratelli, è pura grazia, pura grazia. Mi piace quello che Sant'Agostino diceva: guarda da una parte e dall'altra, cerca il merito, e non troverai niente, soltanto grazia. È pura grazia, pura gratuità, un dono inatteso che apre il nostro cuore allo stupore davanti alla condiscendenza di Dio. La grazia provoca questo: lo stupore. "Ma io non immaginavo mai una cosa del genere!...". Lo stupore quando siamo aperti alla grazia e lasciamo che il Signore lavori in noi.

Cari fratelli sacerdoti, care sorelle e fratelli religiosi: cerchiamo di non perdere mai lo stupore della chiamata! Ricordare il giorno nel quale il Signore mi ha chiamato. Forse ognuno di noi ricorda bene come è stata la chiamata, o almeno il tempo della chiamata: ricordarlo, questo ci porta gioia; anche piangere di gioia per il momento della chiamata. "Tu, vieni!" – "Chi? Quell'altro?" – "No, tu!" – "Sì, no... quell'altro?" – "No, tu, tu!" – "Ma, Signore, quell'altro è più buono di me..." – "Tu! Disgraziato, peccatore, come tu sei, ma tu!". Non dimentichiamo il tempo della chiamata. Questo stupore, che cosa bella! E questo si alimenta con la memoria del dono ricevuto per grazia: sempre dobbiamo avere questa memoria in noi.

Questo è il primo fondamento della nostra consacrazione e del nostro ministero: accogliere la chiamata ricevuta, accogliere il dono con cui Dio ci ha sorpresi. Se smarriamo questa coscienza e questa memoria, rischiamo di mettere al centro noi stessi invece che il Signore; senza questa memoria rischiamo

di agitarci attorno a progetti e attività che servono più alle nostre cause che a quella del Regno; rischiamo di vivere anche l'apostolato nella logica della promozione di noi stessi e della ricerca del consenso, cercando di fare carriera, e questo è bruttissimo, invece che spendere la vita per il Vangelo e per un servizio gratuito alla Chiesa. È Lui che ha scelto noi (cfr Gv 15,16), è Lui, Lui è al centro. Se ricordiamo questo, che Lui mi ha scelto, anche quando avvertiamo il peso della stanchezza e di qualche delusione, rimaniamo sereni e fiduciosi, certi che Lui non ci lascerà a mani vuote. Mai. Ci farà aspettare, questo è vero, ma non ci lascerà a mani vuote. Come i pescatori, allenati alla pazienza, anche noi, in mezzo alle sfide complesse del nostro tempo, siamo chiamati a coltivare l'atteggiamento interiore dell'attesa. La pazienza: attesa e pazienza, così come la capacità di affrontare gli imprevisti, affrontare i cambiamenti, affrontare i rischi connessi alla nostra missione; con apertura ma con il cuore sveglio, e chiedere allo Spirito Santo quella capacità di discernere i segni dei tempi: questo no, questo sì, questo non va. E tutto questo possiamo farlo perché all'origine del nostro ministero c'è la chiamata del Signore, e Lui non ci lascerà soli. Possiamo gettare la rete e attendere con fiducia. Questo ci salva, anche nei momenti più difficili; perciò ricordiamoci della chiamata, accogliamo ogni giorno, e restiamo con il Signore. Tutti noi sappiamo che ci sono momenti difficili, ci sono. Momenti di buio, momenti di desolazione... In questi momenti bui, ricordare la chiamata, la prima chiamata e da lì prendere forza.



Quando questa esperienza di ricordare la prima chiamata è ben radicata in noi, allora possiamo essere *audaci nella missione da compiere*. E penso ancora al mare di Galilea, stavolta dopo la risurrezione di Gesù. Egli, sulla riva di quello stesso lago, incontra nuovamente i discepoli e li trova delusi, amareggiati da un senso di sconfitta, perché erano usciti a pescare “ma quella notte non avevano preso nulla” (cfr Gv 21,3) – e quante volte a noi succede questo, nella vita religiosa, nella vita apostolica –, allora il Signore li scuote da quella rassegnazione, li sprona a ritentare, a gettare ancora la rete; ed essi «la gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci» (v. 6). Nei momenti della delusione, non fermarci, resistere. Resistere. Tante volte dimentichiamo questo: a nessuno di noi, quando abbiamo incominciato questa strada, il Signore ha detto che tutto sarebbe stato bello, confortante. No. La vita è di momenti di gioia, ma anche di momenti bui. Resistere. La capacità, il coraggio di andare avanti e il coraggio di resistere.

L'audacia – l'audacia apostolica – è un dono che questa Chiesa conosce bene. Se c'è infatti una caratteristica dei preti e dei religiosi veronesi, è proprio quella di essere intraprendenti, creativi, capaci di incarnare la profezia del Vangelo. Grazie, grazie di questo. E questa intraprendenza evangelica, si tratta di un sigillo – diciamolo così – che ha segnato la vostra storia: basti pensare all'impronta lasciata da tanti sacerdoti, religiosi e laici nell'Ottocento, che oggi possiamo venerare come Santi e Beati. Testimoni della fede che hanno saputo unire l'annuncio della Parola con il servizio generoso e compassionevole dei bisognosi, con una “creatività sociale” che ha portato alla nascita di scuole di



formazione, di ospedali, case di cura, case di accoglienza e luoghi di spiritualità. Questa audacia di essere creativi per il popolo di Dio.

Molti di questi Santi e Sante dell'Ottocento erano tra loro contemporanei e, immersi nella storia turbolenta del loro tempo, attraverso la fantasia della carità animata dallo Spirito Santo, riuscirono a creare una specie di "santa fratellanza", capace di andare incontro ai bisogni dei più emarginati e dei più poveri e di prendersi cura delle loro ferite. Non dimenticate questo: le ferite della Chiesa, le ferite dei poveri. Non dimenticare il Buon Samaritano, che si ferma e va lì a guarire le ferite. Una fede che si è tradotta nell'audacia della missione. Ci serve questo anche oggi: l'audacia della testimonianza e dell'annuncio, la gioia di una fede operosa nella carità, l'intraprendenza di una Chiesa che sa cogliere i segni del nostro tempo e rispondere alle necessità di chi fa più fatica. Audacia, coraggio, capacità di incominciare, capacità di rischiare. A tutti, lo ripeto, a tutti dobbiamo portare la carezza della misericordia di Dio.

E su questo, cari fratelli sacerdoti, mi fermo su una cosa – mi rivolgo ai sacerdoti, che sono ministri del Sacramento della Penitenza. Per favore, perdonate tutto, perdonate tutto. E quando la gente viene a confessarsi, non andare lì a inquisire "ma, come?...", niente. E se voi non siete capaci in quel momento di capire, andate avanti, il Signore ha capito. Ma per favore, non torturare i penitenti. Mi diceva un grande Cardinale, che è stato penitenziere, era abbastanza conservatore, ma davanti alla penitenza, io l'ho sentito dire: "Quando una persona viene da me e io sento che ha difficoltà a dire le cose, io dico: 'Ho capito, vai avanti'. Io non ho capito, ma Dio ha capito". Questo, nel Sacramento della Riconciliazione. Per favore che non sia una seduta di tortura. Per favore, perdonate tutto. Tutto. E perdonare senza far soffrire, perdonare aprendo il cuore alla speranza. A voi sacerdoti chiedo questo. La Chiesa ha bisogno di perdono e voi siete gli strumenti per perdonare. A tutti. A tutti dobbiamo portare la carezza della misericordia di Dio, specialmente a chi ha sete di speranza, a chi si trova costretto a vivere ai margini, ferito dalla vita, o da qualche errore commesso, o dalle ingiustizie della società, che vanno sempre a scapito dei più fragili. Capito? Perdonare tutti.

L'audacia di una fede operosa nella carità, voi l'avete ereditata dalla vostra storia. E allora vorrei dirvi con San Paolo: «Non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene» (2Ts 3,13). Non cedete allo scoraggiamento: siate audaci nella missione, sappiate ancora oggi essere una Chiesa che si fa prossima, che si avvicina ai crocicchi delle strade, che cura le ferite, che testimonia la misericordia di Dio. È in questo modo che la barca del Signore, in mezzo alle tempeste del mondo, può portare in salvo tanti che altrimenti rischiano di naufragare. Le tempeste, come sappiamo, non mancano ai nostri giorni, ce ne sono tante, non mancano. Molte di esse hanno la loro radice nell'avarizia, nella cupidigia, nella ricerca sfrenata di soddisfare il proprio io, e si alimentano in una cultura individualista, indifferente e violenta. Le tempeste, per la maggior parte, vengono da qui.

E sono tanto attuali, in questo senso, le parole di San Zeno, che afferma: «Non è una colpa isolata – fratelli carissimi – lasciarsi avvincere dai ceppi della cupidigia. [...] Ma siccome tutto il mondo è stato arso dall'incendio di questa peste inestinguibile, l'avarizia, a quanto si crede, ha cessato di essere una colpa, perché non ha lasciato nessuno muoverle rimprovero. Tutti si gettano a capofitto in turpi guadagni e non si è trovato nessuno che le imponga il morso della giustizia. [...] Perciò capita che tutte le nazioni cadano istante per istante in seguito alle reciproche ferite» (*Discorso 5 [I, 9], Sull'avarizia*). Il rischio è questo, anche per noi: che il male diventi “normale” – “Questo è normale, questo è normale...”. No. È un rischio, questo. Il male non è normale, non deve essere normale. Nell'inferno sì, ma qui no. Il male non può essere normale. E che facciamo l'abitudine alle cose brutte: “Tutto il mondo lo fa, allora anch'io”. Così diventiamo complici! Invece, parlando ai veronesi, San Zeno dice: «Le vostre case sono aperte a tutti i viandanti, sotto di voi nessuno né vivo né morto fu visto a lungo ignudo. Ormai i nostri poveri ignorano cosa sia mendicare cibo» (*Discorso 14 [I, 10], Sull'avarizia*). Possano queste parole essere vere per voi oggi!



Fratelli e sorelle, grazie! Grazie per aver donato al Signore la vostra vita e per il vostro impegno nell'apostolato. Alcuni giorni fa sono stato riunito con sacerdoti già “in pensione”, dai 40 anni di sacerdozio in su, e ho visto quei preti che hanno dato la vita al Signore e hanno quella saggezza del cuore, ho detto loro lo stesso: grazie per il vostro impegno nell'apostolato. Andate avanti con coraggio. Meglio: andiamo avanti con coraggio, tutti! Abbiamo la grazia e la gioia di stare insieme sulla nave della Chiesa, tra orizzonti meravigliosi e tempeste allarmanti, ma senza paura, perché il Signore è sempre con noi, ed è Lui ad avere il timone, a guidarci, a sostenerci. E questo lo dico non solo ai sacerdoti, anche a voi religiosi e religiose. Avanti, coraggio! A noi il compito di accogliere la chiamata e di essere audaci nella missione. Come diceva un vostro grande santo, Daniele Comboni: «Santi e capaci. [...] L'uno senza dell'altro val poco per chi batte la carriera apostolica. Il missionario e la missionaria non possono andar soli in paradiso. Soli andranno all'inferno. Il missionario e la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate. Dunque, primo: santi, [...] ma non basta: ci vuole carità» (*Scritti, 6655*), ambedue le cose.

Questo auguro a voi e alle vostre comunità: una “santità capace”, una fede viva che con carità audace semini il Regno di Dio in ogni situazione della vita quotidiana. E se il genio di Shakespeare si è fatto ispirare dalla bellezza di questo luogo per raccontarci le vicende tormentate di due innamorati, ostacolati dall'odio delle rispettive famiglie, noi cristiani, ispirati dal Vangelo, impegniamoci a seminare ovunque un amore: dove c'è odio, che io metta amore, dove c'è l'odio che io sia capace di seminare amore. Un amore più forte dell'odio – oggi c'è tanto odio nel mondo –, seminare un amore più forte dell'odio e più forte della morte. Sognatela così, Verona, come la città dell'amore, non solo nella letteratura, ma nella vita. E che l'amore di Dio vi accompagni e vi



benedica. E per favore, vi chiedo di pregare per me. Ma pregate a favore, non contro! Grazie!

*Alle ore 9.05, il Santo Padre Francesco ha incontrato i Bambini e i Ragazzi riuniti in Piazza San Zeno. Dopo uno scambio di dialogo con i bambini, il Papa ha lasciato la Basilica di San Zeno e si è trasferito in auto all'Arena. Erano presenti sulla piazza 5.500 persone.*

*Di seguito la trascrizione del dialogo che Papa Francesco ha avuto con i Bambini e i Ragazzi nel corso dell'incontro.*

## INCONTRO CON I BAMBINI E I RAGAZZI

*Piazza San Zeno*

*Papa Francesco:*

Bene... Buongiorno!

Adesso cominciamo a dialogare... i vostri amici faranno delle domande...

*Domanda 1:* Nel vangelo Gesù chiama i discepoli a seguirlo anche se non sono perfetti. Come facciamo a sentire la sua chiamata?

*Papa Francesco:*

Questa domanda è una domanda molto importante. Come faccio io a sentire la chiamata di Gesù? Perché vediamo che nel Vangelo Gesù chiama i discepoli che non erano perfetti, erano gente comune, e io che sono una bambina, un bambino comune, come faccio io a sentire la chiamata di Gesù? Dimmi una cosa: quando tu stai con papà, con mamma, con i nonni, ti senti bene? [*Rispondono:* Sì!] e tu senti lì che hai amore: l'amore di papà, di mamma, del nonno, della nonna. Quando tu fai un'opera buona, per esempio se tu hai due caramelle ne dai una all'altro, o se tu vedi una persona bisognosa e le dai un'elemosina, ti senti bene? [*Rispondono:* Sì! Tanto!] Muy bien... E quando tu per esempio dici una bugia, ti senti bene? [*Rispondono:* No!] Bravi, bravi... E quando tu litighi con il fratello e la sorella, ti senti bene? [*Rispondono:* No!] Voi avete visto che siete capaci di "sentire": sentirsi bene, sentirsi male se uno ascolta o fa qualcosa. Quando Gesù parla – ascoltate bene questo – quando Gesù parla ci fa sentire bene, ci fa sentire una gioia nel cuore. Avete capito? Sì! Adesso domando: quando Gesù parla, come ci sentiamo? [*Rispondono:* Bene!] Come?...

[*Rispondono*: Bene!] Bravi! E così siamo capaci di sentire la chiamata di Gesù, che Gesù ci fa sentire bene. E se ti viene una persona che non ti vuole bene e ti dà due schiaffi, come ti senti? [*Rispondono*: Male!]. E se viene il diavolo a dirti qualche cosa, come ti senti? [*Rispondono*: Male!] Voi così avete capito bene cosa sentiamo noi quando viene Gesù e cosa sentiamo noi quando si fa una cosa brutta. Avete capito bene? [*Rispondono*: Sì!]. Quando viene Gesù come ci sentiamo? [*Rispondono*: Bene!]; e se vediamo o facciamo una cosa brutta come ci sentiamo? [*Rispondono*: male!] Ah, bravi! Coraggio! Complimenti!



*Domanda 2*: Gesù manda i suoi discepoli in tutto il mondo, come noi bambini possiamo essere segno di pace nel mondo?

*Papa Francesco*:

Gesù manda i suoi discepoli in tutto il mondo, è vero questo. Perché Gesù agli Apostoli ha detto: “Andate per tutto il mondo a predicare il Vangelo”. Gesù manda i discepoli, gli Apostoli e tutti noi a predicare nel mondo, certo... Ma la domanda è: noi adesso come possiamo essere segno di pace nel mondo? Voi sapete che in questo mondo, in questo momento il mondo è in guerra. Sapete questo? Ci sono tante guerre, tante guerre, sia Ucraina, sia Terra Santa, nell’Africa, nel Myanmar... Tante, tante guerre... E Gesù predica la guerra o la pace? [*Rispondono*: La pace!]. E noi cosa vogliamo fare la guerra o la pace? [*Rispondono*: la pace!] Cioè che dobbiamo essere un segno di pace, no? [*Rispondono*: Sì] Ma se tu litighi con il compagno, la compagna di scuola, sarai un segno di pace? [*Rispondono*: No]. Non si sente bene... [*Rispondono*: No!]. Dobbiamo essere un segno di pace, condividere, seminare il bene, ascoltare gli altri, giocare con gli altri, ma non litigare con gli altri... Diciamolo insieme: Dobbiamo essere un segno di pace! Insieme! [*Rispondono*: Dobbiamo essere un segno di pace!] Siete bravi, siete bravi! Complimenti!

Adesso l’ultima domanda...

*Domanda 3*: Noi ragazzi di Terza media, che stiamo facendo la “Festa del passaggio”, come possiamo mantenere la fede nei momenti di difficoltà e non avere paura di fare scelte controcorrente?

*Papa Francesco*:

Bravo! Una domanda difficile... Come possiamo mantenere la fede in momenti dove tutto è buio, di difficoltà. Per esempio, come possiamo mantenere la fede davanti alla morte di una persona molto cara, dei nonni, degli zii o anche alcune volte di papà, mamma? In queste difficoltà, noi momenti difficili, duri, come possiamo mantenere la fede? Anzi, come possiamo andare controcorrente, perché ci dicono: “Ma tu voi andare avanti? Ruba questo...”. Si può rubare? [*Rispondono*: No!] No? Non siete convinti... Si può rubare? [*Rispondono*: No!] E voi per non fare le cose brutte, dovete andare controcorrente, avete



capito questo? [Rispondono: Sì!] Fare le cose che forse qualcun altro non fa. Come si può vincere la paura di andare controcorrente? Questa domanda la faccio io a voi. Qualche coraggioso che risponda... Come si può fare ad andare controcorrente? [Qualcuno risponde: Ascoltare il cuore!] Bravo! Un altro... [Qualcuno risponde: Avere coraggio!] Bene, va bene, più forte... [Rispondono: Avere coraggio!] Bravi, bravi! Così mi piace... Sentite una cosa: non avere paura di andare controcorrente se voi volete fare una cosa buona, avete capito? [Rispondono: Sì!] Dobbiamo avere paura di andare controcorrente? [Rispondono: No!] Ah, siete bravi! Grazie cari, grazie!

Adesso facciamo una preghiera insieme, preghiamo insieme. “Padre nostro...”. Adesso in silenzio riceviamo la benedizione. [Benedizione]

Nella nostra vita, noi dobbiamo benedire o maledire? [Rispondono: Benedire!] Benedire anche il diavolo? [Rispondono: No!] Ah, va bene... siete bravi! Avanti! Grazie!

*Nell’Arena di Verona, il Santo Padre Francesco ha presieduto l’incontro “Arena di Pace – Giustizia e Pace si baceranno” nel corso del quale ha risposto a 5 domande che gli sono state rivolte da alcuni rappresentanti dei diversi Tavoli di lavoro. Erano presenti all’incontro con il Papa circa 12.500 persone.*

*Di seguito le risposte di Papa Francesco alle domande rivoltegli nel corso dell’incontro e il Suo intervento conclusivo.*

## INCONTRO “ARENA DI PACE – GIUSTIZIA E PACE SI BACERANNO”

*Arena di Verona*

### 1. LA PACE VA ORGANIZZATA (Tavolo Democrazia Diritti)

#### *Domanda*

Papa Francesco, sono *Mahbouba Seraj*, sono venuta qui, nell’Arena 2024, da Kabul, in Afghanistan. Ho sempre creduto in Lei, Santo Padre: Lei è un uomo di pace e Lei può fare molto. Quello che consiglio è che, affinché Lei abbia maggiore successo, dovrà preparare delle istituzioni di pace, dovrà porre tutti i suoi sforzi nella costituzione di istituzioni di pace. Nel mio Paese, l’Afghanistan, noi abbiamo avuto l’illusione della democrazia, l’illusione della pace. Da



44 anni a questa parte, il mio Paese è in guerra e vorrei sapere che si può fare: Lei, Padre, cosa ci consiglia? Ma non solo per l'Afghanistan: il Suo consiglio illuminato vale per tutto il mondo. Come possiamo far funzionare l'opera di pace? E noi siamo tutti al Suo fianco, in questa impresa.



[Traduzione dei versi che sono stati pronunciati da Mahbouba Seraj: “La moschea, La Mecca, il Tempio, sono tutte scuse. La vita di Dio è nella tua casa”.]

### *Risposta del Santo Padre*

La domanda è su quale tipo di leadership può portare avanti questo compito che tu hai espresso così profondamente. La cultura fortemente marcata dall'individualismo – non da una comunità – rischia sempre di far sparire la dimensione della comunità: dove c'è individualismo forte, sparisce la comunità. E questo, se noi passiamo ai termini politici e demografici, forse è la radice delle dittature. Così va. Spariscono la dimensione della comunità, la dimensione dei legami vitali che ci sostengono e ci fanno avanzare. E inevitabilmente produce delle conseguenze anche sul modo in cui si intende l'autorità. Chi ricopre un ruolo di responsabilità in un'istituzione politica, oppure in un'impresa o in una realtà di impegno sociale, rischia di sentirsi investito del compito di salvare gli altri come se fosse un eroe. E questo fa tanto male, questo avvelena l'autorità. E questa è una delle cause della solitudine che tante persone in posizione di responsabilità confessano di sperimentare, come pure una delle ragioni per cui siamo testimoni di un crescente disimpegno. Se l'idea che abbiamo del leader è quella di un solitario, al di sopra di tutti gli altri, chiamato a decidere e agire per conto loro e in loro favore, allora stiamo facendo nostra una visione impoverita e impoverente, che finisce per prosciugare le energie creative di chi è leader e per rendere sterile l'insieme della comunità e della società. Gli psichiatri dicono che una delle aggressioni più sottili è la idealizzazione: è un modo di aggredire.

È questa è una visione ben lontana da quella espressa dal detto bantu: “Io sono perché noi siamo”. La saggezza di questo detto sta nel fatto che l'accento è posto sul vincolo tra i membri di una comunità: “Noi siamo, io sono”. Nessuno esiste senza gli altri, nessuno può fare tutto da solo. Allora l'autorità di cui abbiamo bisogno è quella che innanzi tutto è in grado di riconoscere i propri punti di forza e i propri limiti, e quindi di capire a chi rivolgersi per avere aiuto e collaborazione. L'autorità è essenzialmente collaborativa; altrimenti sarà autoritarismo e tante malattie che ne nascono. L'autorità per costruire processi solidi di pace sa infatti valorizzare quanto c'è di buono in ognuno, sa fidarsi, e così permette alle persone di sentirsi a loro volta capaci di dare un contributo significativo. Questo tipo di autorità favorisce la partecipazione, che spesso si riconosce essere insufficiente sia per la quantità che per la qualità. Partecipazione: non dimenticare questa parola. Lavoriamo tutti, tutti partecipiamo nell'opera che portiamo avanti. Una buona partecipazione che voi descrivete così: «Espressione di domande e proposta di risposte collettive a criticità e



aspirazioni, produttrice di cultura e nuove visioni del mondo, energia civile che rende individui e comunità protagonisti del proprio futuro» (Documento Democrazia). In una società o in un Paese o in una città, anche in una piccola impresa, se non c'è partecipazione le cose non funzionano, perché noi siamo comunità, non siamo solitari. Non dimenticare questa parola: partecipazione. È importante.

E una grande sfida oggi è risvegliare nei giovani la passione per la partecipazione. C'è una parolina che dimentichiamo quando diciamo: “faccio io”, “andrò io”... La parolina qual è? Insieme. Questa forza dell'insieme, la partecipazione è questo. Bisogna investire sui giovani, sulla loro formazione, per trasmettere il messaggio che la strada per il futuro non può passare solo attraverso l'impegno di un singolo, per quanto animato delle migliori intenzioni e con la preparazione necessaria, ma passa attraverso l'azione di un popolo – il popolo è protagonista, non dimentichiamo questo –, in cui ognuno fa la propria parte, ciascuno in base ai propri compiti e secondo le proprie capacità. E vi farei io una domanda: in un popolo, il lavoro dell'insieme è la somma del lavoro di ognuno? Soltanto quello? No, è di più! È di più. Uno più uno fa tre: questo è il miracolo di lavorare insieme.

## 2. LA PACE VA PROMOSSA (Tavolo Migrazioni)

### *Domanda*

*João Pedro Stédile:* Papa Francesco, vi porto un abbraccio forte di tutto il popolo “sem Terra” del Brasile: siamo uniti e preghiamo per te. Porto anche parole del nostro vescovo dei Senza Terra, il vescovo Pedro Casaldàliga Plá, che purtroppo non è più con noi. Egli ci disse: “Maledette siano tutte le recinzioni, maledette siano tutte le proprietà private che ci impediscono di vivere e di amare. Grazie.

Papa Francesco, sono *Elda Baggio*, operatore umanitario di “Medici senza frontiere” e sono qui con João Pedro Stédile, che ci ha raggiunto dal Brasile e porta con sé tutta la sapienza e l'esperienza del Movimento dei senza terra. Anche a noi sta ovviamente a cuore la pace e la costruzione della pace e abbiamo sperimentato che il primo passo consiste nel mettersi dalla parte dei migranti, delle vittime, ascoltarli, lasciare che possano raccontarsi e far sentire la loro voce. Vivere tutto questo però disarma i nostri cuori, gli sguardi, le menti e rende evidenti le ingiustizie che esistono. Ma non è un passo facile da fare: come vivere questa conversione di prospettiva, questo cambiamento di prospettiva? Che cosa ci può aiutare a farlo?

## Risposta del Santo Padre

È proprio il Vangelo che ci dice di metterci dalla parte dei piccoli, dalla parte dei deboli, dalla parte dei dimenticati. Il Vangelo ci dice questo. E Gesù, con il gesto della lavanda dei piedi che sovverte le gerarchie convenzionali, ci dice lo stesso. È sempre Lui che chiama i piccoli e gli esclusi e li pone al centro, li invita a stare in mezzo agli altri, li presenta a tutti come testimoni di un cambiamento necessario e possibile. Con le sue azioni Gesù rompe convenzioni e pregiudizi, rende visibili le persone che la società del suo tempo nascondeva o disprezzava. Questo è molto importante: non nascondere le limitazioni. Ci sono persone molto limitate, fisicamente, spiritualmente, socialmente, economicamente... Non nascondere le limitazioni. Gesù non le nascondeva. E Gesù lo fa senza volersi sostituire a loro, senza strumentalizzarle, senza privarle della loro voce, della loro storia, dei loro vissuti. A me piace quando vedo persone con limitazioni fisiche che partecipano agli incontri, come in questo caso, perché Gesù non le nascondeva, questa è la verità. Ognuno ha la propria voce, sia che parli con la lingua sia che parli con la propria esistenza. Ognuno di noi ha la propria voce. E tante volte noi non sappiamo ascoltarla perché pensiamo ciascuno alle proprie cose o, peggio ancora, andiamo tutto il giorno con il telefonino e questo ci impedisce di vedere la realtà: tante volte, no?

Come avete scritto nel documento di un vostro tavolo di lavoro, per porre fine ad ogni forma di guerra e di violenza bisogna stare a fianco dei piccoli, rispettare la loro dignità, ascoltarli e fare in modo che la loro voce possa farsi sentire senza essere filtrata. Sempre vicino ai piccoli, perché la loro voce si faccia sentire. Incontrare i piccoli e condividere il loro dolore. E prendere posizione al loro fianco contro le violenze di cui sono vittime, uscendo da questa cultura dell'indifferenza che si giustifica tanto.

Una domanda – io so che voi sapete questo –: abbiamo pensato oggi a quanti bambini e bambine sono costretti a lavorare, lavori da schiavi, per guadagnarsi la vita? I piccoli... Quel bambino che forse mai ha avuto un giocattolo perché deve andare di qua, di là, di là a guadagnarsi il pane, forse nelle discariche cercando cose da vendere... Ce ne sono tanti, di bambini così, che non sanno giocare perché la vita li ha costretti a vivere così. I piccoli: i piccoli soffrono. E soffrono per colpa del maltempo? No, per colpa nostra. Siamo noi i responsabili. “No, Padre, io no, perché io sono...”. Tutti siamo responsabili, tutti siamo responsabili di tutti. Ma oggi credo che il “premio Nobel” che possiamo dare a tanti, a tanti di noi, sia il “premio Nobel” di Ponzio Pilato, perché siamo maestri nel lavarcene le mani.

Ecco, questa è la conversione che cambia la nostra vita, la conversione che cambia il mondo. Una conversione che riguarda tutti noi singolarmente, ma anche come membri delle comunità, dei movimenti, delle realtà associative a cui apparteniamo, e come cittadini. E riguarda anche le istituzioni, che non sono esterne o estranee a questo processo di conversione. Il primo passo è



riconoscere che non siamo noi al centro... [vede un uomo anziano che cammina al centro dell'Arena]... al centro c'è questo anziano: è tanto importante come ognuno di noi. Al centro non sono le nostre visioni, le nostre idee. E poi accettare che il nostro stile di vita inevitabilmente ne sarà toccato e modificato. Quando stiamo a fianco dei piccoli siamo "scomodati". I piccoli ci scomodano, perché toccano, toccano il cuore. Camminare con i piccoli ci costringe a cambiare passo, a rivedere ciò che portiamo nel nostro zaino, per alleggerirci di tanti pesi e zavorre e fare spazio a cose nuove. Allora è importante vivere tutto questo non come una perdita, ma come un arricchimento, una potatura sapiente, che toglie ciò che è senza vita e valorizza ciò che è promettente. Una potatura non è una perdita: è dolorosa, sì, al momento ti toglie qualcosa, ma è una cosa che ti dà vita. Dobbiamo vivere la vicinanza con i piccoli come una potatura. Guardiamo la lista dei piccoli, di tanti "piccoli" che abbiamo noi. E pensiamo a una categoria che tutti noi abbiamo in famiglia, piccoli nel senso, diciamo, di diminuiti per l'età: pensiamo ai nonni. Mi viene in mente una storia molto bella che non è una cosa successa storicamente, è un racconto. C'è una bella famiglia – papà, mamma, figli – e con loro abitava il nonno: vecchietto, già, e mangiava con loro. Ma il nonno, invecchiando, prendeva la zuppa così [fa il gesto con la mano tremolante] e si sporcava tutto. A un certo punto il papà disse, un giorno: "Il nonno domani incomincerà a mangiare in cucina, perché mangia male, e noi così possiamo invitare gente con noi". Il giorno dopo, il nonno incominciò a mangiare in cucina. La settimana seguente, il papà torna a casa, e c'è il bambino di cinque anni che gioca, e gioca con legni, pezzi di legno... "Ma cosa stai facendo?" – "Ah, un tavolino, papà!" – "Un tavolino? Perché?" – "Per te, quando sarai vecchio". Stiamo attenti con i vecchi: i vecchi sono saggezza. Non dimentichiamo questo. Lo dico con dolore: questa società tante volte nasconde i vecchi, abbandona i vecchi. Grazie.

### 3. LA PACE VA CURATA (Tavolo Ambiente/Creato)

#### *Domanda*

Mi chiamo *Vanessa Nakate*, sono una attivista ugandese, una attivista per il clima. La prima volta che ho visto il Papa è stato quando è venuto in visita nel mio Paese. L'ho visto sulla sua Papa mobile, ho detto: Sono contenta, anche se siamo divisi da un finestrino, ma almeno l'ho visto. Non avrei mai immaginato che nove anni dopo sarei stata sullo stesso palcoscenico dove c'è lui... è veramente un onore, un onore infinito! Non è necessario avere la meglio come soggetti singoli, ma come umanità, come collettività; un pianeta vivibile è una soluzione ottimale per tutti, non per alcuni.

*Annamaria Panarotto*: Ecco vi rileggo il versetto che ha detto adesso Vanessa: Non abbiamo necessità di vincere come individui, dobbiamo vincere insieme come umanità! Un pianeta sano e vivibile è una vittoria per tutti, non solo per alcuni! Ecco, caro Papa Francesco, sono una delle mamme No-Pfas del

Veneto. Le mamme si fanno sentire, sempre! Un gruppo che è impegnato da molti anni contro l'inquinamento delle acque qua nel Veneto che ha ammalato i nostri figli e sono qui con Vanessa Nakate, giovane e coraggiosa custode della casa comune venuta dall'Uganda. La pace si fa insieme. Non può esserci pace fra gli esseri umani se gli uomini e le donne non fanno pace con il Creato. Costruire relazioni di giustizia fra tutti i viventi richiede tempo. Come ritrovarlo in quest'epoca segnata da velocità e immediatezza? Dopo, caro Papa Francesco volevo dire che oggi siamo qua in molti, moltissimi e siamo tutti artigiani di pace, siamo rappresentanti di gruppi, movimenti, associazioni, Chiese, ma siamo e vogliamo essere, rimanere artigiani di pace. Però sentiamo anche l'urgenza quasi di costringere la politica ad avere visioni diverse, a dare risposte più immediate. Allora volevo chiederti se ci puoi aiutare e capire che passi fare...



### *Risposta del Santo Padre*

Grazie! Mi è piaciuto... soprattutto mi è piaciuto quel tuo “però”. Grazie! Sto guardando quel cartello: “Smilitarizziamo mente e territori”. Stiamo parlando di pace, ma voi sapete che le azioni che in alcuni Paesi sono più redditizie sono quelle delle fabbriche delle armi? È brutto questo, è brutto. E così non possiamo smilitarizzare, perché è un affare molto grande. Voi guardate l'elenco dei Paesi che fabbricano le armi, e vedete un po' che bell'affare è quello. Preparare per la morte. Che cosa brutta! E tuo “però” sta indicando con il dito questa situazione di contraddizione.

Nella nostra società viviamo questa tensione: da un lato, tutto ci spinge ad agire velocemente, siamo abituati ad avere una risposta immediata alle nostre richieste e diventiamo impazienti se si verifica un ritardo. Per esempio, la rivoluzione digitale degli ultimi anni ci ha permesso di essere costantemente connessi, di poter comunicare facilmente con persone molto distanti, di poter svolgere il nostro lavoro a distanza. Dovremmo avere più tempo a disposizione e invece ci accorgiamo che siamo sempre in affanno, rincorrendo l'urgenza dell'ultimo minuto. Dall'altro lato, sentiamo che tutto questo non è naturale. Questo è “bellicoso”, questo è guerra, non è naturale. Nella nostra società si respira un'aria stanca, c'è la stanchezza nell'aria, tanti non trovano ragioni per portare avanti le loro attività quotidiane, appesantiti dalla sensazione di essere sempre fuori tempo, come intrappolati nella ripetizione di quanto si fa, poiché non si ha la forza o il tempo di cercare un'armonia. La pace non si inventa da un giorno all'altro. La pace va curata. Se noi non curiamo la pace ci sarà la guerra, piccole guerre, grandi guerre. La pace va curata, e oggi nel mondo c'è questo peccato grave: non curare la pace! Il mondo è in corsa, occorrerebbe a volte saper rallentare la corsa e non lasciarci travolgere dalle attività e fare spazio dentro di noi all'azione di Dio, all'azione dei fratelli, all'azione della società che cerca il bene comune.

“Rallentare” può suonare come una parola fuori posto, in realtà è l'invito a ricalibrare le nostre attese e le nostre azioni. Si tratta di fare una “rivoluzione” in



sensu astronomico: andare a cercare la pace, e come si fa questo? Sempre con il dialogo: la pace si fa nel dialogo. Riconoscere gli altri, rispettarli con saggezza. La sfida enorme che abbiamo davanti è quella di andare controcorrente per riscoprire e custodire contesti in cui tutto ciò sia possibile viverlo con gli altri. E non dobbiamo inventare tutto da zero, dobbiamo farci carico della storia.

Tante volte le guerre vengono dall'impazienza di fare presto le cose e non avere quella pazienza di costruire la pace, lentamente, con il dialogo. La pazienza è la parola che dobbiamo ripetere continuamente: la pazienza per fare la pace. E se qualcuno – lo vediamo nella vita naturale – se qualcuno ti insulta, ti viene subito la voglia di dirgli il doppio e poi il quadruplo e così si va moltiplicando l'aggressione, le aggressioni si moltiplicano. Dobbiamo fermare, fermare l'aggressione. Una volta – è stata una scena molto divertente – c'era una persona che è andata a comprare qualcosa, e si vede che non le davano il prezzo giusto e allora ha gridato di tutto, ha gridato di tutto. E il signore del negozio lo ascoltava e quando quello ha finito di gridare gli ha detto: "Signore, ha finito?" – "Sì, ho finito!" – "Vattene a spasso". Non l'ha detto con queste parole, con parole più forti, ma l'ha mandato a fare una passeggiata. Quando noi vediamo che le cose incominciano a essere bollenti, fermiamoci, facciamo una passeggiata o diciamo una parola, e le cose andranno meglio. Fermarsi in tempo, fermarsi in tempo!

#### 4. LA PACE VA SPERIMENTATA (Disarmo)

##### *Domanda*

*Sergio Paronetto:* Pochi versi di una persona molto attiva nelle nostre Arene precedenti: Giulio Girardello, prete missionario, poeta e di Giulio Battistella, altro testimone e promotore delle Arene. Vorrei però premettere in 30 secondi, Papa Francesco, una cosa. Vorrei dirti, a nome di tanti, il nostro grazie per il tuo coraggio. Vorrei dirti che ti siamo vicini, che vogliamo aiutarti perché aiutando te aiutiamo noi stessi, aiutiamo il mondo a diventare umani, e siamo corresponsabili camminando accanto a te. Giulio diceva: "Solo da mani piantate nel sentimento del mondo nasce la pace. Io ho appena due mani e il sentimento del mondo per fare pace".

*Andrea Riccardi:* Io vorrei dire che essere qui sembra un sogno: un popolo, con Papa Francesco, che crede nella pace. Però, il mondo è diverso, il mondo è molto diverso perché ci sono guerre, e lo sappiamo: guerre aperte, e ci siamo messi dalla parte delle vittime che sono tante. Ma anche in questo mondo c'è un'assenza di pensieri e di disegni di pace che frustrano le speranze della fine della guerra di tanti popoli. Vede, Papa Francesco, la pace è bandita come un'ingenuità, anzi, come dice Lei: la pace è diventata una parolaccia, e questo è estremamente triste perché la pace è la vita di tutti, la pace è una grande benedizione. Ma l'alternativa c'è: dobbiamo confessare che molti, uomini e donne comuni, si sentono impotenti, non sanno cosa fare, e l'impotenza genera

indifferenza e l'indifferenza diventa poi, alla fine, anche consenso, complicità a decisioni sbagliate, a sentieri di guerra, il che è davvero drammatico. Allora, quello che volevamo chiederLe è: come essere, in questo momento così complesso, artigiani di pace, mediatori anche di fronte ai conflitti vicini e lontani? Grazie.



### *Risposta del Santo Padre*

Grazie. Grazie delle vostre riflessioni. Se c'è vita, se c'è una comunità attiva, se c'è un dinamismo positivo nella società, allora ci sono anche conflitti e tensioni. È un dato di fatto: l'assenza di conflittualità non significa che vi sia la pace, ma che si è smesso di vivere, di pensare, di spendersi per ciò in cui si crede. C'è un detto spagnolo che dice: "L'acqua ferma è la prima a marcire, a decomporsi". Le persone ferme sono le prime ad ammalarsi.

Nella nostra vita, nelle nostre realtà, nei nostri territori saremo sempre chiamati a fare i conti con le tensioni e i conflitti. Davanti a questo non si può stare fermi: tu devi fare un'opzione, tu devi essere creativo. Un conflitto è proprio una sfida alla creatività. Da un conflitto mai si può uscire, primo, da soli: da un conflitto mai uscirai da solo, ci vuole la comunità, ci vuole l'aiuto sia della famiglia, degli amici, ma mai da un conflitto si può uscire da soli. E, secondo, da un conflitto si esce soltanto "da sopra". Altrimenti andrai giù. Il conflitto ha qualcosa di labirintico: da un labirinto tu non puoi uscire da solo, ci vuole almeno il filo, quello di Arianna, che poi ti aiuterà a uscire. E da un conflitto si esce per essere migliori, "da sopra". Da un conflitto non si può uscire con anestesia, no, da un conflitto è necessario uscire con realismo: io sono nel labirinto; dobbiamo essere capaci di dare un nome ai conflitti, prenderli in mano e uscire, uscire da sopra e uscire accompagnati, almeno con il filo. Nella nostra vita saremo sempre chiamati a fare passi avanti con i conflitti, a dialogare con i conflitti.

Spesso siamo tentati di pensare che la soluzione per uscire dai conflitti e dalle tensioni sia quella della loro rimozione. No! Li ignoro, li nascondo, li marginalizzo. No. Questa è una bomba a orologeria. Così facendo amputo la realtà di un pezzo scomodo ma anche importante. Sappiamo che l'esito finale di questo modo di vivere i conflitti è quello di accrescere le ingiustizie e generare reazioni di malessere, e di frustrazione, che possono tradursi anche in gesti violenti. E questo lo vediamo anche nella politica, nella società. Quando nella politica, qualsiasi politica, si nascondono i conflitti, questi scoppiano dopo, e scoppiano male. Non c'è l'armonia. Né in famiglia né nella società si possono nascondere i conflitti. Per questo, quando ci sono problemi in famiglia, dobbiamo parlarne per chiarirli. E quando ci sono problemi nella società, dobbiamo dividerli per risolverli. Ma da soli non si esce.

Un'altra risposta dal fiato corto è quella di cercare di risolvere le tensioni facendo prevalere uno dei poli in gioco, e questo è suicidio, perché si riduce la



pluralità di posizioni a un'unica prospettiva. Oggi il Vescovo mi ha fatto vedere l'atto di nascita di un grande, Romano Guardini, che è nato qui a Verona. Lui diceva che sempre i conflitti si risolvono su un piano superiore, perché così i conflitti si trasformano in lievito di nuova cultura, di nuove cose per andare avanti. L'uniformità è un vicolo cieco: invece di andare avanti si va sotto; l'uniformità non serve, serve l'unità, e per raggiungere l'unità bisogna lavorare con i conflitti. Quando si ha paura nei confronti della pluralità, possiamo dire che quella famiglia, quella società psicologicamente e culturalmente si suicida.

Il primo passo da fare per vivere in modo sano tensioni e conflitti è riconoscere che fanno parte della nostra vita, sono fisiologici, quando non travalicano la soglia della violenza. Quindi non averne paura: benvenuti, per risolverli. Non averne paura. Non temere se ci sono idee diverse che si confrontano e forse si scontrano. In queste situazioni siamo chiamati a un esercizio diverso. Lasciarci interpellare dal conflitto, lasciarci provocare dalle tensioni, per metterci in ricerca: come risolvere, come andare alla ricerca dell'armonia. Questo è un lavoro che noi non siamo abituati a fare: eppure è la ricchezza, è la ricchezza sociale, questo, sia della famiglia sia della società. Ci sono dei conflitti? Andiamo, parliamo dei conflitti, confrontiamoci per risolverli. Per favore, non avere paura dei conflitti, siano conflitti famigliari, siano sociali. Ed è chiaro che se io non ho paura del conflitto, sono portato a fare il dialogo. E il dialogo ci aiuta a risolvere i conflitti, sempre. Ma il dialogo non è arrivare all'uguaglianza, no, perché ognuno ha la propria idea; ma ci fa condividere la pluralità. Il peccato dei regimi politici che sono finiti nelle dittature è che non ammettono la pluralità; e la pluralità è nella società più grande come in famiglia: la nuora con la suocera – bella cosa da risolvere, no? –, ma quel conflitto familiare va risolto come va risolto un conflitto mondiale. Dobbiamo imparare a vivere con i conflitti: quando i figli adolescenti incominciano a chiedere cose che non siamo abituati a dare loro, c'è un conflitto familiare: ascoltarli, dialogo. Papà che dialoga con i figli, mamma che dialoga con i figli, cittadini che dialogano tra loro... Dialogo. E i conflitti ti fanno progredire. Una società senza conflitto è una società morta; una società dove si nascondono i conflitti è una società suicida; una società dove si prendono i conflitti per mano e si dialoga è una società di futuro.

## 5. LA PACE VA PREPARATA (Tavolo Lavoro ed economia)

### *Domanda*

È un grande onore Papa Francesco essere qui. Lei è un leader della pace. Siamo qui con 12mila costruttori di pace. Vi portiamo parole di pace dalla Terra Santa.

*Roberto Romano:* Cercherò di rendere efficace quello che è stato detto, perché in italiano non è la stessa cosa: “Alzo gli occhi con speranza, non attraverso il



mirino dei fucili, canta una canzone per amore, non per la guerra! Non dire che il giorno arriverà, porta quel giorno perché è un sogno dentro di te; e in tutte le piazze della città, proprio in tutte credo, tifano solo per la pace!”

Questa era la prima poesia, cantico, elogio alla speranza. Adesso c'è una seconda rappresentazione di quello che possiamo vedere passo dopo passo: “Domani fioriranno i limoni, i tuoi occhi danzeranno, e i tuoi figli giocheranno ancora e padri e figli si incontreranno. La mia città, sì, proprio la mia città, la città della pace è la città degli ulivi.”

Papa Francesco mi chiamo *Maoz Inon*, vengo da Israele e i miei genitori sono stati uccisi da Hamas.

Papa Francesco, mi chiamo *Aziz Sarah*, vengo dalla Palestina e questa guerra e i soldati israeliani mi ha tolto mio fratello. Il nostro dolore, la nostra sofferenza ci hanno avvicinati, ci hanno portati a dialogare per creare un futuro migliore. Noi siamo imprenditori e crediamo che la pace sia l'impresa più grande da realizzare. Siamo qui con Roberto Romano che condivide le nostre idee. Non ci può essere pace senza un'economia di pace. Un'economia che non uccide, che non produce guerra, un'economia invece basata sulla giustizia; e chiediamo: I giovani come possono essere imprenditori di pace quando i luoghi di formazione spesso sono influenzati da paradigmi tecnocratici e dalla cultura del profitto ad ogni costo?

#### *Risposta del Santo Padre*

Credo che davanti alla sofferenza di questi due fratelli, che è la sofferenza di due popoli, non si può dire nulla..., non si può dire nulla. Loro hanno avuto il coraggio di abbracciarsi. E questo non è solo coraggio e testimonianza di volere la pace, ma anche è un progetto di futuro. Abbracciarci. Ambedue hanno perso i familiari, la famiglia si è rotta per questa guerra. A che serve la guerra? Per favore, facciamo un piccolo momento di silenzio, perché non si può parlare troppo di questo, ma “sentire”. E guardando l'abbraccio di questi due, ognuno dal proprio cuore preghi il Signore per la pace, e prenda una decisione interiore di fare qualcosa perché finiscano le guerre. In silenzio, un attimo...

E pensiamo ai bambini in questa guerra, in tante guerre... Quale futuro avranno? Mi vengono in mente i bambini ucraini che vengono a Roma: non sanno sorridere. I bambini nella guerra perdono il sorriso. E pensiamo ai vecchi che hanno lavorato tutta la vita per portare avanti questi due Paesi, e adesso... Una sconfitta, una sconfitta storica e una sconfitta di tutti noi. Preghiamo per la pace, e diciamo a questi due fratelli che portino questo desiderio nostro e la volontà di lavorare per la pace al loro popolo. Grazie fratelli!





## Intervento conclusivo del Santo Padre

Abbiamo ascoltato le donne. E il mondo ha bisogno di guardare alle donne per trovare la pace. Sono le mamme.

Le testimonianze di queste coraggiose costruttrici di ponti fra israeliani e palestinesi ce lo confermano.

Sono sempre più convinto che «il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli – i popoli! –; nella loro capacità di organizzarsi e anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento» (*Discorso al II Incontro mondiale dei movimenti popolari*, Santa Cruz de la Sierra, 9 luglio 2015). Il popolo deve avere coscienza di sé stesso e agire come popolo, agire con questa volontà di fare pace.

Voi, però, tessitrici e tessitori di dialogo in Terra Santa, per favore, chiedete ai leader mondiali di ascoltare la vostra voce, di coinvolgervi nei processi negoziali, perché gli accordi nascano dalla realtà e non dalle ideologie. Ricordiamo che le ideologie non hanno piedi per camminare, non hanno mani per curare le ferite, non hanno occhi per vedere le sofferenze dell'altro. La pace si fa con i piedi, le mani e gli occhi dei popoli coinvolti, insieme tutti.

La pace non sarà mai frutto della diffidenza, frutto dei muri, delle armi puntate gli uni contro gli altri. San Paolo dice: «Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato» (*Gal 6,7*). Fratelli e sorelle, le nostre civiltà in questo momento stanno seminando morte, distruzione, paura. Seminiamo, fratelli e sorelle, speranza! Siamo seminatori di speranza! Ognuno cerchi il modo di farlo, ma seminatori di speranza, sempre. È quello che state facendo anche voi, in questa Arena di Pace: seminare speranza. Non smettete. Non scoraggiatevi. Non diventate spettatori della guerra cosiddetta “inevitabile”. No, spettatori di una guerra cosiddetta inevitabile, no. Come diceva il vescovo Tonino Bello: “In piedi tutti, costruttori di pace!”. Tutti insieme. Grazie.

*Al termine dell'incontro nell'Arena di Verona, il Santo Padre Francesco ha raggiunto in auto la Casa Circondariale di Montorio dove, al Suo arrivo, è stato accolto dalla Direttrice, Dott.ssa Francesca Gioieni, dal Direttore della Polizia Penitenziaria, Dott. Mario Piramide e da un giovane detenuto.*

*Nella Casa Circondariale, Papa Francesco ha salutato gli Agenti di Polizia Penitenziaria, i Detenuti presenti e i Volontari. All'incontro erano presenti circa 500 Detenute e Detenuti.*

*Dopo il saluto del Direttore della Polizia Penitenziaria, il discorso di benvenuto della Direttrice della Casa Circondariale e le parole di ringraziamento e gratitudine di un giovane detenuto, il Papa ha pronunciato il Suo discorso.*



*Quindi, dopo lo scambio dei doni e la benedizione, Papa Francesco ha pranzato in privato con i Detenuti.*

*Di seguito il discorso che il Santo Padre ha rivolto ai presenti nel corso dell'Incontro e le parole a braccio pronunciate nel momento della consegna del dono lasciato alla Casa Circondariale.*

## INCONTRO CON I DETENUTI

### *Casa Circondariale di Montorio*

Cari sorelle e fratelli, buongiorno!

Ringrazio la Signora Direttrice per la sua accoglienza, e il senso dell'umorismo! Il sorriso fa tanto bene. Ringrazio tutti voi, per il calore, la festa e l'affetto che mi mostrate. Un saluto va inoltre a tutti coloro che lavorano in questo istituto: agenti di custodia, educatori, operatori sanitari, personale amministrativo, volontari. Voglio salutare anche a tutti coloro che stanno guardando dalle finestre: un saluto a tutti voi! Ci tenevo molto a incontrarvi, tutti insieme.

Per me entrare in un carcere è sempre un momento importante, perché il carcere è un luogo di grande umanità. Sì, è un luogo di grande umanità. Di umanità provata, talvolta affaticata da difficoltà, sensi di colpa, giudizi, incomprensioni, sofferenze, ma nello stesso tempo carica di forza, di desiderio di perdono, di voglia di riscatto, come ha detto Duarte nel suo discorso.

E in questa umanità, qui, in tutti voi, in tutti noi, è presente oggi il volto di Cristo, il volto del Dio della misericordia e del perdono. Non dimenticate questo: Dio perdona tutto e perdona sempre, in questa umanità, qui, in tutti voi. Questo senso di guardare il Dio della misericordia.

Conosciamo la situazione delle carceri, spesso sovraffollate – nella mia terra, pure -, con conseguenti tensioni e fatiche. Per questo voglio dirvi che vi sono vicino, e rinnovo l'appello, specialmente a quanti possono agire in questo ambito, affinché si continui a lavorare per il miglioramento della vita carceraria. Una volta, una signora che lavorava nelle carceri e aveva un bel rapporto con le detenute – però era un carcere femminile –, una mamma di famiglia, molto umana la signora, mi ha detto che lei era devota a una santa. “Ma quale santa?” – “Santa Porta” – “Perché?” – “È la porta della speranza”. E tutti voi dovete



guardare a questa porta della speranza. Non c'è vita umana senza orizzonti. Per favore, non perdere gli orizzonti, che si vedranno attraverso quella porta della speranza.

Seguendo le cronache del vostro istituto, con dolore ho appreso che purtroppo qui, recentemente, alcune persone, in un gesto estremo, hanno rinunciato a vivere. È un atto triste, questo, a cui solo una disperazione e un dolore insostenibili possono portare. Perciò, mentre mi unisco nella preghiera alle famiglie e a tutti voi, voglio invitarvi a non cedere allo sconforto, a guardare la porta come la porta della speranza. La vita è sempre degna di essere vissuta, sempre!, e c'è sempre speranza per il futuro, anche quando tutto sembra spegnersi. La nostra esistenza, quella di ciascuno di noi, è importante – noi non siamo materiale di scarto, l'esistenza è importante –, è un dono unico per noi e per gli altri, per tutti, e soprattutto per Dio, che mai ci abbandona, e che anzi sa ascoltare, gioire e piangere con noi e perdonare sempre. Con Lui al nostro fianco, con il Signore al nostro fianco, possiamo vincere la disperazione. E, come ha detto la direttrice, Dio è uno: le nostre culture ci hanno insegnato a chiamarlo con un nome, con un altro, e a trovarlo in maniere diverse, ma è lo stesso padre di tutti noi. È uno. E tutte le religioni, tutte le culture, guardano all'unico Dio con modalità differenti. Mai ci abbandona. Con Lui al nostro fianco, possiamo vincere la disperazione e vivere ogni istante come il tempo opportuno per ricominciare. Ricominciare. C'è una bella canzone piemontese che cercherò di tradurre in italiano che dice così – la cantano gli alpini –: “Nell'arte di ascendere, quello che importa non è non cadere, ma non rimanere caduto”. E a tutti noi che lavoriamo in questo carcere, anche come volontari, ai familiari, a tutti noi, dico una cosa: è lecito guardare una persona dall'alto in basso soltanto una sola volta: per aiutarlo a sollevarsi. Perciò, nei momenti peggiori, non chiudiamoci in noi stessi: parliamo a Dio del nostro dolore e aiutiamoci a vicenda a portarlo, tra compagni di cammino e con le persone buone che ci troviamo al fianco. Non è debolezza chiedere aiuto, no: facciamolo con umiltà e fiducia e umanità. Tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri, e tutti abbiamo diritto a sperare, al di là di ogni storia e di ogni errore o fallimento. È un diritto la speranza, che mai delude. Mai.

Tra pochi mesi inizierà l'Anno Santo: un anno di conversione, di rinnovamento e di liberazione per tutta la Chiesa; un anno di misericordia, in cui deporre la zavorra del passato e rinnovare lo slancio verso il futuro; in cui celebrare la possibilità di un cambiamento, per essere e, dove necessario, tornare ad essere veramente noi stessi, donando il meglio. Sia anche questo un segno che ci aiuti a rialzarci e a riprendere in mano, con fiducia, ogni giorno della nostra vita.

Care amiche e cari amici, grazie per questo incontro. Vi dico la verità: mi fa bene. Voi mi state facendo bene, grazie. Continuiamo a camminare insieme, perché l'amore ci unisce al di là di ogni tipo di distanza. Vi ricordo nella preghiera e vi chiedo, per favore, di pregare per me: a favore, non contro! Pregate

per me. E non dimenticate: “Nell’arte di salire quello che importa non è non cadere, ma non rimanere caduto”. Grazie.



E adesso io darò un dono al carcere. Lo darò alla direttrice. Questo dono... Ho pensato a una virtù che Dio ha, e che noi dimentichiamo, no? Perché Dio ha tre virtù principali: vicinanza, compassione e tenerezza. Dio è vicino a tutti noi, Dio è compassionevole e Dio è tenero. E ho pensato alla tenerezza – non si parla tanto della tenerezza –, ho pensato a questo dono: la Madonna con il bambino che è proprio un gesto di tenerezza. E ho pensato anche che la figura di Maria è una figura comune sia al cristianesimo sia ai musulmani, è una figura comune, ci unisce tutti.

Adesso vorrei darvi la benedizione, ma la darò in silenzio, così ognuno la riceve da Dio nella modalità che crede. Un minuto di silenzio e do la benedizione a tutti voi.

*[Benedizione]*

Che il Signore vi benedica, vi aiuti ad andare avanti sempre, vi consoli nella tristezza e sia il vostro compagno nella gioia. Amen.

Buon pranzo e arrivederci!

## SALUTO DELLA DIRETTRICE DELLA CASA CIRCONDARIALE DI MONTORIO

È davvero con grande gioia Sua Santità che le rivolgo il nostro più caloroso benvenuto.

Non ci sono parole adatte e sufficienti per poterLa ringraziare per il prezioso tempo che ci dedicherà in questa Sua lunga ed intensa giornata veronese.

Siamo qui tutti insieme per stringerLa in un abbraccio caloroso e per poter condividere con Lei la gioia di poter testimoniare la vita che scorre tra queste mura.

Perché la nostra missione è questa: intercettare e accompagnare percorsi di vita cercando ogni giorno e con ogni sforzo di non essere “carcere abitato da carcerieri e carcerati” ma un luogo dove, nel rispetto di quelle regole che consentono la convivenza di una così ampia e multi-etnica comunità, ciascuno possa trovare uno spazio di ascolto, una mano tesa, uno sguardo che dica “io ti vedo e non mi volto dall’altra parte: so che ci sei e proverò a cercare le risposte per te, insieme a te”.



Santità, quando si parla di carcere, quando ci domandano del carcere e del nostro lavoro qui, facciamo davvero fatica a rendere credibile il nostro impegno le nostre capacità: ancora ieri qualcuno mi ha fatto la domanda che sento farmi da 26 anni e cioè “perché ho scelto di fare questo lavoro”.

In tutti questi anni ho provato a dare risposte sempre più articolate e convincenti ma il risultato è sempre stato lo stesso: non capiscono o forse non vogliono capire.

Ma all'improvviso stamattina ho capito che l'unica risposta da dare e che darò da adesso in poi sarà un'altra domanda: “Perché non avrei dovuto sceglierlo?”

Mi immagino le risposte: perché è pericoloso, non è un lavoro da donna, perché è difficile... tanti giri di parole per non dire ciò che pensano e cioè perché avete deciso di occuparvi di chi merita solo di essere punito. Ecco.

Alla fine di tutti i discorsi il mondo deve dividersi per l'opinione pubblica tra buoni e cattivi, giudicanti e giudicati e noi che viviamo nella terra di mezzo non meritiamo considerazione.

Santità, noi qui non giudichiamo, non tocca a noi e se lo facessimo non riusciremmo a lavorare e vivere tanta parte delle nostre giornate qui dentro.

Nonostante le difficoltà, i grandi numeri di presenza, le differenti etnie e lingue noi improntiamo ogni singola azione e decisione al rispetto delle dignità di ogni detenuta o detenuto a noi affidato: è un lavoro che scegliamo ogni giorno o che sceglie noi tutte le volte in cui riceviamo in cambio un grazie o un sorriso.

Con la forza della Sua presenza qui Santità Lei ci aiuterà a portare fuori da queste mura un messaggio tanto forte quanto semplice: l'altro esiste, l'altro è parte di noi come comunità, città o nazione. L'altro parla un'altra lingua, si rivolge a Dio in un altro modo e ha mostrato violando la legge penale le sue fragilità ed i suoi limiti umani. Ma non per questo gli possiamo negare “Umanità e dignità”.

Noi incontriamo occhi, sguardi e sofferenza. Ascoltiamo storie di vita in cui spesso mancano legami familiari e la solitudine ne è stata una costante: noi non voltiamo lo sguardo, Mai.

E se il passato di tutte queste donne e uomini che ci vengono affidati è certo... il futuro va ancora costruito, nel futuro bisogna continuare a credere e per non perdere la speranza bisogna avere qualcosa in cui credere ogni giorno ad ogni risveglio.

All'interno di questo Istituto è stato realizzato un grande murales che risponde alla domanda che completa la frase che abbiamo lasciato aperta e proposto alla riflessione dei nostri detenuti " IO CREDO IN.." : glielo mostreremo con gioia Santità perché abbiamo scritto un'intera parete di valori in cui credere e, attraverso, i quali nutrire la speranza.



A nome di tutti: donne e uomini della polizia penitenziaria, del personale amministrativo, dei volontari, insegnanti medici ed infermieri Grazie di cuore.

Perché per fare questo lavoro ci vuole coraggio sì ... ma tanto cuore.. e, tenere accesa la fiamma che lo anima nelle difficoltà è davvero un sfida che con le Sue preghiere vinceremo ogni giorno!

## SALUTO DI UN DETENUTO

Carissimo Papa Francesco, a nome di tutte le detenute e i detenuti Le diamo il benvenuto in mezzo a noi. Ad oggi siamo 592 persone detenute provenienti dalle più disparate regioni del mondo: dall'Italia al Marocco, dall'Albania alla Nigeria, dall'India al Pakistan alla Romania, dalla Tunisia alla Polonia dalla Costa D'Avorio al Guatemala, dalla Moldavia allo Sri Lanka. In pratica, Santità, siamo uno spaccato del mondo intero (manca solo l'Estremo Oriente).

Io sono uno tra i detenuti più giovani e credo di poter parlare a nome di tutte e di tutti dicendo che nessuno di noi mai dimenticherà questa giornata con Lei per il resto della propria vita. Abbiamo visto che Lei ci sta dedicando il tempo più lungo fra i vari impegni di questa Sua visita a Verona e questo ci riempie di gioia e commozione, perché così Lei ci sta dicendo che ai Suoi occhi la nostra vita è preziosa.

Ad oggi ci sentiamo spesso giudicati ed esclusi dalla società civile, speriamo tanto che questa Sua presenza, Santità, apra i cuori e le menti del mondo esterno per accoglierci come liberi cittadini dopo che avremo riparato agli errori commessi.

Santo Padre, nei prossimi giorni – e forse per il resto della nostra vita – racconteremo ai nostri familiari le emozioni di questa nostra giornata con Lei. La famiglia per noi è un elemento di speranza e ci aiuta a restare legati al mondo esterno. Alcuni di noi, purtroppo, non hanno la fortuna di avere una famiglia di riferimento oppure degli affetti vicini che possano sostenerli.

Per questo motivo, Santità, mi permetto di esprimerLe un sogno: sarebbe bellissimo se tra noi persone detenute, con tutti gli operatori penitenziari – sia



coloro che si occupano della sicurezza che quelli che ci accompagnano nel nostro cammino umano – ed anche con tutti i volontari potessimo costruire anche qui dei rapporti che abbiano il profumo di famiglia, di amicizia e di fratellanza.

Credo che queste immagini della Sua presenza in mezzo a noi, che queste nostre povere parole, saranno viste da tante persone in tutto il mondo. Speriamo che questo aiuti molti a vederci come persone e non solo come autori di reato. Speriamo anche che queste immagini possano raggiungere tante altre detenute e detenuti in tutti i paesi, i quali non hanno avuto la grazia di averla in mezzo a loro, e che possano rallegrarsi e gioire con noi.

Santità si n'pezz' de core!

*Nel pomeriggio, lasciata la Casa Circondariale di Montorio, il Santo Padre Francesco si è recato al Vescovado, per una breve visita all'anziana madre del Vescovo di Verona, S.E. Mons. Domenico Pompili.*

*Successivamente il Papa si è trasferito in auto allo Stadio Bentegodi per la celebrazione della Santa Messa della Vigilia di Pentecoste.*

*Dopo alcuni giri in papamobile tra i circa 32 mila fedeli presenti, alle ore 16.00 il Papa ha presieduto la Celebrazione Eucaristica. Dopo la proclamazione del Vangelo, il Papa ha pronunciato l'Omelia.*

## SANTA MESSA DELLA VIGILIA DI PENTECOSTE

*Stadio Bentegodi*

Una volta, l'apostolo Paolo è andato in una comunità cristiana e ha chiesto: "Avete ricevuto lo Spirito Santo?". E loro cosa hanno risposto? "Cos'è lo Spirito Santo?" (cfr At 19,1-2). Non sapevano cosa era lo Spirito Santo. Io penso che oggi, se io domando in tante comunità cristiane cosa è lo Spirito Santo, non sapranno come rispondere.

Una volta, in una Messa dei bambini – un giorno come questo di Pentecoste, erano duecento bambini, più o meno – io domandai: "Chi è lo Spirito Santo?", e i bambini: "Io! Io! Io!"; volevano rispondere tutti. Io ho detto: "Tu" - "È il paralitico!". Aveva sentito dire "Paraclito" e lui aveva detto paralitico. E tante



volte, se io domandassi, non dico che la risposta sarà “il paralitico”, ma non sappiamo chi è lo Spirito Santo.

Fratelli e sorelle, lo Spirito Santo è il protagonista della nostra vita! È quello che ci porta avanti, che ci aiuta ad andare avanti, che ci fa sviluppare la vita cristiana. Lo Spirito Santo è dentro di noi. State attenti: tutti abbiamo ricevuto, con il Battesimo, lo Spirito Santo, e anche con la Cresima, di più! Ma io ascolto lo Spirito Santo che è dentro di me? Ascolto lo Spirito che muove il cuore e mi dice: “Questo non farlo, questo sì”? O per me non esiste lo Spirito Santo?

Oggi celebriamo la festa del giorno in cui lo Spirito Santo è venuto. Ma pensate: gli Apostoli erano tutti chiusi nel cenacolo. Avevano paura, le porte chiuse... È venuto lo Spirito Santo, ha cambiato loro il cuore, e sono andati a predicare con coraggio. Coraggio: lo Spirito Santo ci dà il coraggio di vivere la vita cristiana. E per questo, con questo coraggio, cambia la nostra vita.

A volte noi andiamo [alla Confessione] con gli stessi peccati: “Ma padre, io vorrei cambiare la vita, non so come farlo...” – “Ma ascolta lo Spirito! Prega lo Spirito e sarà Lui a cambiarti la vita. Affidati alla Spirito” – “Eh, padre, io ho 90 anni, ormai non posso cambiare...” – “Ma quanti giorni di vita ti mancano?” – “Eh, non so” – “Con un solo giorno, lo Spirito ti può cambiare la vita. Ti può cambiare il cuore!”.

Lo Spirito prima di tutto è Colui che ci cambia la vita. Avete capito questo? Ripetiamo insieme: “Lo Spirito ci cambia la vita”. [*Tutti*: “Lo Spirito ci cambia la vita”]. E questo è bello.

Secondo. Gli Apostoli che erano con tanta paura, quando hanno ricevuto lo Spirito Santo, sono andati avanti con coraggio a predicare il Vangelo. Lo Spirito Santo ci dà coraggio per vivere cristianamente. A volte troviamo cristiani che sono come l'acqua tiepida: né caldi né freddi. Gli manca il coraggio. “E padre, dove si può fare un corso per avere coraggio?” – “No, prega lo Spirito. Affidati alla Spirito”. Lo Spirito ci dà il coraggio per vivere cristianamente. Avete capito questo? Tutti insieme: “Lo Spirito ci dà coraggio” [*Tutti*: “Lo Spirito ci dà coraggio”]. Ecco! E chiediamo questo: lo Spirito che ci aiuti ad andare avanti.

E poi, una cosa molto bella fece lo Spirito quel giorno della Pentecoste. C'era gente di tutte le nazioni, di tutte le lingue, di tutte le culture, e lo Spirito, con quella gente, edifica la Chiesa. Lo Spirito edifica la Chiesa. Cosa vuol dire? Che fa tutti uguali? No! Tutti differenti, ma con un solo cuore, con l'amore che ci unisce. Lo Spirito è Colui che ci salva dal pericolo di farci tutti uguali. No. Siamo tutti redenti, tutti amati dal Padre, tutti ammaestrati da Gesù Cristo. E lo Spirito che fa? Fa quella cosa: l'insieme di tutti. C'è una parola che spiega bene questo: lo Spirito fa l'armonia! L'armonia della Chiesa. Ognuno differente dall'altro, ma in un clima di armonia. Insieme diciamo: lo Spirito fa di noi l'armonia. [*Tutti*: “Lo Spirito fa di noi l'armonia”].





Cari fratelli e sorelle, questo è il miracolo di oggi: prendere uomini codardi, impauriti e farli coraggiosi; prendere uomini e donne di tutte le culture e farne un'unità di tutti, fare la Chiesa. Prendere questa gente senza farli uguali. Cosa fa lo Spirito? L'armonia. Insieme: lo Spirito fa l'armonia.

Adesso ognuno di noi pensi alla propria vita. Tutti noi abbiamo bisogno dell'armonia. Tutti noi abbiamo bisogno che lo Spirito ci dia armonia nella nostra anima, nella famiglia, nella città, nella società, nel posto di lavoro. Il contrario dell'armonia è la guerra, è lottare uno contro l'altro. E quando si fa la guerra, quando si lotta uno contro l'altro, questo lo fa lo Spirito, sì o no? [*Tutti*: "No"]. Più forte! [*Tutti*: "No!"]. No, no. Lo Spirito fa l'armonia. E con gli Apostoli, il giorno che è venuto, c'era la Madonna, la Vergina Maria. Chiediamo la Lei, che ci dia la grazia di ricevere lo Spirito Santo; che Lei, come Madre, ci insegni a ricevere lo Spirito Santo. Grazie.

*Al termine della Santa Messa, prima della Benedizione finale, S.E. Mons. Pom-pili ha rivolto al Santo Padre alcune parole di ringraziamento.*

## SALUTO DEL VESCOVO DI VERONA

Caro papa Francesco,

nei giorni scorsi quando il cielo era minaccioso e pioveva a catinelle c'è chi mi ha ricordato un proverbio popolare. Dice così: "Non c'è sabato senza sole, non c'è donna senza amore". In effetti, oggi è una splendida giornata di sole e, comunque, sarebbe stata una splendida giornata perché porta a compimento una lunga attesa e realizza un prezioso incontro. La donna non è Giulietta, siamo noi: è la Chiesa di Verona, convocata nella Pentecoste, per dirle grazie di essere stato qui oggi a donare la gioia del Vangelo. Sì, grazie per l'*Evangelii gaudium* che Lei non ha semplicemente scritto ma che Lei incarna alla perfezione, con il suo modo di essere, con la sua freschezza imprevedibile e la sua creatività sempre spiazzante.

Le bambine e i bambini stamattina nell'accoglierla davanti alla basilica di san Zeno hanno invocato "un cielo senza nuvole", cioè un mondo senza guerra. Subito dopo in Arena, Lei ci ha persuasi che la pace è un dono che nasce dall'alto, ma si fa strada dal basso. La sua parola limpida e senza sbavature afferma che la guerra non è un esito inevitabile. Dipende da ciascuno di noi. La guerra, infatti, nasce dalle azioni che compromettono il benessere sociale e l'equità economica, che mettono a dura prova la tenuta democratica, che negano l'ecologia integrale, che impediscono la convivenza e la mobilità dei popoli,

che implementano l'industria delle armi. Nelle sue Encicliche *Laudato si' e Fratelli tutti* e anche nella recente Esortazione *Laudate Deum* la pace è la prospettiva unificante del suo pensiero e della sua vita. Per questo, desideriamo impegnarci ad avviare processi capaci di invertire la rotta ed immaginare un mondo in cui l'amicizia tra le persone e la cooperazione tra i popoli inventino nuove strade per uno sviluppo integrale.



Caro papa Francesco, Le assicuriamo la nostra preghiera in favore della sua vita donata, dei suoi progetti incessanti, della sua missione infaticabile.

Ora tutti in piedi: alziamoci!

Alziamoci per camminare, per costruire, per confessare.

Alziamoci per camminare nel nostro tempo, per costruire la pace, per confessare la fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio e il figlio dell'uomo, l'unico Signore della nostra vita. Amen.

*Papa Francesco, dopo essersi congedato dalle Autorità che lo avevano accolto al Suo arrivo, è partito in elicottero dal Piazzale adiacente allo Stadio Bentegodi per far rientro in Vaticano alle ore 17.42.*

*Il Papa è arrivato all'eliporto del Vaticano alle ore 19.12 ed è rientrato a Casa Santa Marta.*



# CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



## CONSIGLIO PERMANENTE

*Roma, 22-24 gennaio 2024*

### COMUNICATO FINALE

La riflessione sulla capacità della Chiesa di incidere nella società, aprendo orizzonti di speranza ed educando alla pace, ha fatto da filo conduttore alla sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente che si è svolta a Roma, dal 22 al 24 gennaio, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi.

Sostenuti dalle parole del Presidente e dalle continue sollecitazioni di Papa Francesco, i Vescovi hanno ribadito l'urgenza che l'anelito di pace si declini in preghiera, amicizia, volontà di educare alla riconciliazione, perché mai come in questo tempo servono artigiani di pace. E questo a tutti i livelli: internazionale, nazionale, comunitario, ecclesiale, familiare, individuale. L'impegno per la pace diventa un'urgenza, ma anche una responsabilità, in prima istanza per la Chiesa.

#### **Parole di speranza per il mondo di oggi**

Ringraziando il Presidente per quanto affermato, i Vescovi hanno concordato sulla necessità di offrire parole di speranza rispetto alle grandi questioni che interrogano l'umanità e di indicare modalità concrete per la costruzione del bene comune. Il tutto nella consapevolezza di essere nel mondo non per conquistare spazi, ma una presenza significativa che fa della debolezza la sua forza. Essere deboli – è stato precisato – non vuole dire essere irrilevanti, ma porsi, con mitezza, in modo antitetico rispetto alla cultura dominante della potenza e della sopraffazione.



In quello che il Cardinale Presidente ha definito il “tempo della Chiesa”, l’evangelizzazione è soprattutto testimonianza, impegno sul piano culturale perché il Vangelo – che è la Buona Notizia – possa essere comunicato in modo efficace a tutti. Con una visione e una consapevolezza maturate negli ultimi 50 anni, scanditi da importanti Convegni ecclesiali e da pronunciamenti che hanno fatto la storia della Chiesa in Italia. Tale bagaglio aiuta a leggere con più chiarezza il contesto attuale, lacerato da contraddizioni e da problemi che attanagliano le famiglie, i più poveri, gli ultimi.

Nel dibattito, i Vescovi hanno espresso preoccupazione per il diffondersi di una cultura del conflitto, che ha nel linguaggio violento e nella corsa al riarmo due elementi fondamentali. È invece quanto mai necessario educare alla pace, proponendo percorsi formativi e alternative valide, specialmente alle nuove generazioni, spesso destinatarie di un’attenzione marginale. In tema di formazione, il Consiglio Permanente ha salutato con favore la firma, lo scorso 9 gennaio, dell’Intesa con il Ministero dell’Istruzione e del Merito in vista del concorso per gli insegnanti di religione, evidenziando come, da una parte, questo traguardo valorizzi quanti operano nella scuola e, dall’altra, apra una riflessione sulle modalità per coinvolgere quanti invece scelgono di non avvalersi di questo insegnamento. Alla luce di quanto espresso dal Cardinale Presidente nell’Introduzione ai lavori, il Consiglio Permanente ha condiviso alcune riflessioni sulla Dichiarazione del Dicastero della Dottrina della Fede, *Fiducia supplicans*. Il documento, ha spiegato il Cardinale, “si pone nell’orizzonte della misericordia, dello sguardo amorevole della Chiesa su tutti i figli di Dio, senza tuttavia derogare dagli insegnamenti del Magistero”. Come peraltro già sottolineato dalla Dichiarazione stessa che conferma la dottrina tradizionale della Chiesa sul matrimonio e non ammette alcun “tipo di rito liturgico o benedizioni simili a un rito liturgico che possano creare confusione”.

### **La fase sapienziale del Cammino sinodale**

I Vescovi hanno scelto il tema principale della 79<sup>a</sup> Assemblea Generale che si terrà dal 20 al 23 maggio 2024: la ricezione della fase sapienziale del Cammino sinodale. Sarà l’occasione per accogliere la restituzione proveniente dalle Chiese locali, attraverso il lavoro delle commissioni del Cammino sinodale, avviarsi verso l’ultima fase, quella profetica, ed elaborare il contributo specifico della Conferenza Episcopale Italiana al Sinodo dei Vescovi. Nel corso dei lavori, è stata messa in evidenza la connessione tra il percorso nazionale e quello universale. La fase sapienziale, infatti, ben si integra con la domanda affidata dal Sinodo dei Vescovi: “Come essere Chiesa sinodale in missione?”, in quanto i cinque temi indicati come prioritari nelle Linee guida del 2023 (missione, comunicazione, formazione, corresponsabilità e strutture) sono il frutto del biennio della fase narrativa (2021-2022, 2022-2023), il cui primo anno si è svolto in maniera del tutto aderente al Documento preparatorio del Sinodo. Per questo, il Consiglio Permanente ha stabilito di non aggiungere nuove trac-

ce e nuove domande, ma di proseguire nel percorso di “discernimento” che le Chiese in Italia stanno portando avanti. In quest’ottica, è stato approvato il cronoprogramma che scandirà le tappe fino al 2025. Sono previste, tra l’altro, due Assemblee sinodali – dal 15 al 17 novembre 2024 e dal 31 marzo al 4 aprile 2025 – le cui modalità di lavoro saranno definite nei prossimi mesi. Le proposte e le indicazioni concrete, sia come esortazioni e orientamenti, sia come determinazioni e delibere, verranno trasmesse al Consiglio Episcopale Permanente e all’Assemblea Generale del maggio 2025. Un punto molto importante, è stato sottolineato, sarà la recezione perché dovrà avvenire in forma sinodale con il coinvolgimento di tutte le Chiese locali.



### **Rito di istituzione di catechisti**

Il Consiglio Permanente ha poi condiviso la proposta di una versione italiana del rito di istituzione di catechisti (il ministero è stato istituito da Papa Francesco il 10 maggio 2021, con la Lettera Apostolica in forma di Motu proprio “*Antiquum Ministerium*”), che sarà presentata all’Assemblea di maggio per l’approvazione definitiva. Il testo è frutto dell’interlocuzione con il Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti che il 9 febbraio 2023 aveva accolto la proposta di un adattamento *ad experimentum* dell’*Editio typica* del Rito di istituzione di catechisti. I Vescovi hanno convenuto sull’opportunità di adeguati cammini di formazione, come previsto dalla Nota *ad experimentum* del 13 luglio 2022, oltre che di prassi comuni nelle Diocesi vicine. È stata dunque preparata la traduzione in lingua italiana del rito liturgico previsto dal Pontificale Romano: l’adattamento tiene in considerazione le indicazioni della Nota CEI e le scelte stilistiche per gli adattamenti italiani degli altri libri liturgici per le Chiese che sono in Italia.

### **Verso il Giubileo**

È stato presentato ai Vescovi il calendario degli appuntamenti del Giubileo predisposti dalla Santa Sede, con le indicazioni relative alle iscrizioni e alla partecipazione. In quest’ottica, è stata ribadita l’importanza del delegato diocesano che ha il compito di interfacciarsi con il Dicastero per l’Evangelizzazione per tutto ciò che riguarda l’organizzazione e la promozione degli eventi in Diocesi e del pellegrinaggio diocesano o regionale. In vista del Giubileo, potranno essere proposte iniziative di preghiera, che insieme al Vescovo vedano protagonista il popolo di Dio, nell’arco del 2024, un anno che Papa Francesco ha deciso di dedicare proprio alla preghiera. “I prossimi mesi – ha spiegato il Pontefice all’Angelus di domenica 21 gennaio - ci condurranno all’apertura della Porta Santa, con cui daremo inizio al Giubileo. Vi chiedo di intensificare la preghiera per prepararci a vivere bene questo evento di grazia e sperimentarvi la forza della speranza di Dio. Per questo iniziamo oggi l’Anno della preghiera, cioè un anno dedicato a riscoprire il grande valore e l’assoluto bisogno della preghiera nella vita personale, nella vita della Chiesa e del mondo”.



## Comunicazioni

**Uffici e Servizi Cei.** È proseguita la riflessione sulla riforma degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

**Settimana Sociale.** Il Segretario Generale, Mons. Giuseppe Baturi, ha dato notizia che sarà Papa Francesco a chiudere la 50<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici in Italia (Trieste, 3-7 luglio 2024). “Il Santo Padre – ha detto Mons. Baturi – sarà con noi domenica 7 luglio per portare un messaggio ai partecipanti all’appuntamento di Trieste e per celebrare la Messa”.

## Adempimenti

I Vescovi hanno approvato la pubblicazione del Messaggio per la Giornata del primo maggio (Lavoro è partecipazione) curato dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

Infine, è stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell’8xmille per l’anno in corso ribadendo la necessità di diffondere la cultura della partecipazione e corresponsabilità nel sostegno alla Chiesa.

## Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il laicato: S.E.R. Mons. Antonio D’ANGELO, Arcivescovo coadiutore di L’Aquila;
- Membro della Commissione Episcopale per la famiglia, i giovani e la vita: S.E.R. Mons. Michele FUSCO, Vescovo di Sulmona – Valva;
- Membro della Commissione Episcopale per l’ecumenismo e il dialogo: S.E.R. Mons. Gaetano CASTELLO, Vescovo ausiliare di Napoli;
- Presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica: S.E.R. Mons. Ivan MAFFEIS, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve;
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (MIEAC): Don Luigi VITALE (Nola);
- Consulente ecclesiastico nazionale della Confederazione Italiana Consulenti Familiari di Ispirazione Cristiana: Don Carlo BELLINI (Carpi);
- Consulente ecclesiastico nazionale dell’Associazione Italiana Ascoltatori Radio e Televisione (AIART): Don Domenico BENEVENTI (Acerenza);
- Consulente ecclesiastico nazionale dell’Unione Cattolica Artisti Italiani (UCAI): Padre Riccardo LUFRAANI, O.P.;
- Assistente ecclesiastico generale dell’Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Andrea TURCHINI (Rimini);



- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Professionale Italiana dei Collaboratori Familiari (API-COLF): Don Francesco POLI (Bergamo).



\* \* \*

Inoltre, la Presidenza, nella riunione del 22 gennaio 2024, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Membro emerito della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace: S.E.R. Mons. Guerino DI TORA, Vescovo già ausiliare di Roma;

- Membro emerito della Commissione Episcopale per la famiglia, i giovani e la vita: S.E.R. Mons. Mario MEINI, Vescovo emerito di Fiesole.

La Presidenza, inoltre, ha dato il benestare alla nomina di Don Valerio BERSANO (Alessandria) a Segretario Nazionale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria, della Pontificia Unione Missionaria.



# CONSIGLIO PERMANENTE

*Roma, 18-20 marzo 2024*

## COMUNICATO FINALE

La pace – da invocare, da costruire, da promuovere – è stata il leitmotiv della sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente che si è svolta a Roma, dal 18 al 20 marzo, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi. In apertura dei lavori, i Vescovi hanno ribadito la loro vicinanza e solidarietà a Papa Francesco, sottolineando la necessità di un impegno per la pace a 360°, fatto di preghiera, formazione e gesti concreti. Di fronte ad una cultura che sembra essere assuefatta alla guerra, a un aumento incontrollato delle armi e a un sistema economico che beneficia della corsa agli armamenti, occorre riprendere il dialogo tra Chiesa e mondo attraverso cammini educativi che offrano alternative alle logiche ora dominanti. In quest’ottica, l’esperienza dell’obiezione di coscienza e il patrimonio di azioni sperimentate nel passato possono costituire una base da cui ripartire per tornare a educare alla pace e dare prospettive di futuro, specialmente ai giovani.

Secondo i Vescovi, è urgente lavorare a più livelli per essere costruttori di fraternità, favorendo il dialogo – con una particolare cura di quello ecumenico e interreligioso – con la società e con le Istituzioni, mantenendo alta l’attenzione su scelte legislative non in linea con il Magistero e con i principi sanciti dall’articolo 11 della Costituzione, richiamato dal Card. Zuppi e ancora oggi fondamentale: «L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

In questo orizzonte, durante la prossima Assemblea Generale i Vescovi vivranno un momento di preghiera, digiuno e solidarietà per invocare la pace e il conforto per quanti soffrono a causa dei conflitti in corso. Fin d’ora alle Diocesi è stato chiesto di accompagnare questa nuova iniziativa di unione e vicinanza. È stato inoltre rilanciato l’invito a partecipare alla “Colletta per la Terra Santa” che si raccoglie il Venerdì Santo.

### **Nel cuore delle comunità cristiane**

L’impegno per la pace – è stato sottolineato – deve prendere avvio all’interno delle comunità cristiane, cercando di ricostruirne il tessuto ecclesiale laddove appare ferito. Il Cammino sinodale sta infatti mostrando l’importanza di fare sintesi tra le diverse sensibilità: anche se non tutti si sentono coinvolti, ormai tutti percepiscono l’importanza di questo tempo ecclesiale, voluto da Papa Francesco per la Chiesa universale e dunque anche per le Chiese in Italia. I col-



legamenti online delle ultime settimane con i referenti diocesani delle singole Regioni ecclesiastiche hanno evidenziato un grande coinvolgimento in alcune Diocesi, qualche stanchezza oltre che una creatività che continua a essere intensa. Circa la metà delle Diocesi sta riflettendo, in questa fase sapienziale, sulla formazione – in particolare sull’iniziazione cristiana – e sulla corresponsabilità; altre si concentrano sulla comunicazione e sulle strutture; tutte hanno recepito l’orizzonte missionario come stile nel quale affrontare ogni riforma ecclesiale.

Il Consiglio Permanente si è poi confrontato sull’articolazione tra il Cammino sinodale e il Sinodo dei Vescovi, in base alle ultime comunicazioni della Segreteria Generale, ha confermato il cronoprogramma e ha approvato il regolamento delle Assemblee sinodali che si terranno a Roma: la prima, dal 15 al 17 novembre 2024, e la seconda dal 31 marzo al 4 aprile 2025. Mentre infatti si va concludendo la fase sapienziale, ovvero di discernimento su quanto emerso nel biennio dedicato all’ascolto, si inizia a delineare quanto avverrà nella fase profetica.

### **Ripensare l’iniziazione cristiana**

In linea con le istanze del Cammino sinodale, i Vescovi hanno approfondito la questione dell’iniziazione cristiana, con un focus sulla figura dei padrini e delle madrine. Nella società attuale, se il riferimento ai Sacramenti appare ancora molto diffuso, talvolta risulta svuotato di significato, un fatto convenzionale riconosciuto come elemento della tradizione, ma che non consente più di dare per scontata la fede. Secondo i Vescovi, è dunque urgente un ripensamento dei cammini tradizionali che permetta di intrecciare sempre di più la consegna delle forme pratiche della fede con la trasmissione delle esperienze elementari della vita. In tale orizzonte, sarà possibile anche riscoprire e valorizzare il ruolo di padrini e madrine, passando dalla concezione di “sponsor” per un giorno a testimoni autentici nella crescita globale delle persone che ricevono il Sacramento. La loro figura, che deve accompagnare le diverse età, dovrà anche contribuire all’azione generativa ed educativa dei genitori, in sinergia con la comunità ecclesiale. I Vescovi hanno rilevato la necessità di approfondire ulteriormente il tema per costruire una grammatica comune così da evitare l’attuale diversificazione della prassi pastorale delle Chiese locali, che in alcuni casi hanno sospeso la figura dei padrini e delle madrine a causa di un fraintendimento socioculturale.

### **Le provocazioni del mondo giovanile**

Insieme ai percorsi di iniziazione cristiana, andrebbe ripensato anche il rapporto con le nuove generazioni, a torto considerate “lontane” da Dio, ma ugualmente portatrici di un bisogno di relazione religiosa e di spiritualità, assai esigente, che carica di responsabilità l’intera comunità ecclesiale. Dei giovani, delle loro attese, della loro visione di Chiesa, i Vescovi hanno discusso a partire



dagli spunti offerti dalla Dottoressa Paola Bignardi che ha presentato i risultati dell'*Indagine in merito a giovani e fede oggi*, curata dall'Istituto Toniolo.

Nel contesto attuale – è stato evidenziato – è in atto una trasformazione molto rilevante nella modalità del credere. I giovani esprimono, anche con la loro protesta silenziosa nei confronti della comunità cristiana, il desiderio di un modo nuovo di comprendere l'umano e una domanda di interpretazione della fede dentro questa condizione umana. È in gioco lo stile con cui la Chiesa intende la vita cristiana e la propone. Accogliere queste provocazioni – ha osservato Bignardi - significa per la Chiesa ripensare non solo l'impianto formativo (sebbene questo sia necessario), ma la propria autorappresentazione in rapporto al Vangelo.

### **Sfide e preoccupazioni del tempo presente**

Con lo sguardo fisso sull'attualità, i Vescovi si sono poi confrontati su alcune sfide che chiedono lungimiranza e coraggio. Nella certezza che, come ha ricordato il Cardinale Presidente, «il Paese non crescerà, se non insieme», hanno rinnovato l'appello per uno sviluppo unitario, che metta in circolo in modo virtuoso la solidarietà e la sussidiarietà, promuovendo la crescita e non alimentando le disuguaglianze. Da parte sua la Chiesa in Italia, fedele al Vangelo e nel solco del percorso compiuto finora, continuerà a contribuire all'unità, accompagnando le comunità e non lasciandosi spaventare dalle contingenze del tempo presente. In questo senso, il Cammino sinodale si presenta come una grande occasione anche per ravvivare l'entusiasmo nella Chiesa e la fiducia in essa.

È da leggere in questa prospettiva il mandato affidato alla Caritas Italiana di studiare un progetto di microcredito sociale da realizzare in occasione del Giubileo. L'iniziativa dovrebbe prevedere l'istituzione di un fondo che permetterà di sostenere quanti hanno difficoltà ad accedere al credito ordinario. Il progetto – che ha come elemento innovativo l'accompagnamento della persona – non dovrebbe esaurirsi tuttavia nell'intervento economico a favore dei singoli, ma coinvolgere e impegnare le Chiese locali nella loro pluralità di soggetti, con l'ulteriore obiettivo di far crescere la rete delle Caritas locali e delle Fondazioni antiusura diocesane.

L'attenzione alla persona è emersa poi nel dibattito sulle preoccupazioni segnalate nell'*Introduzione* ai lavori. In modo particolare, i Vescovi hanno concordato con il Presidente sulla necessità di incrementare le cure palliative, regolamentate da un'ottima legge che però non trova ancora la sua piena attuazione, tanto che vi accede meno della metà degli ammalati. Nonostante esse assicurino dignità, supportino il paziente e i familiari nella malattia, la loro applicazione resta in larga parte disattesa. Dinanzi ad una certa deriva eutanasica e alla fuga in avanti di alcune Regioni desiderose di colmare un vuoto legislativo in tema di fine vita, è fondamentale ribadire – è stato detto – che la vita è sacra, sempre e in qualunque condizione, e che su di essa non si può giocare a ribasso.

## Comunicazioni



**Settimana Sociale.** È stata condivisa la bozza del programma della 50<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici in Italia, che si svolgerà a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024 sul tema: “Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro”. Mentre è già in atto un processo di partecipazione che vede coinvolte le Chiese in Italia e le realtà ecclesiali che danno il loro apporto all’edificazione del “noi comunitario”, sono in fase di definizione i dettagli dell’organizzazione. Come annunciato a gennaio dal Segretario Generale della CEI, Mons. Giuseppe Baturi, è previsto l’intervento di Papa Francesco domenica 7 luglio, a conclusione dell’evento. I partecipanti non saranno più solo delegati diocesani, né solo rappresentanti di associazioni e movimenti, ma cattolici attivi nella vita sociale del Paese. L’obiettivo è quello di riflettere sul tema della democrazia per recuperarne il senso e rileggerla alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, approfondendo i fondamenti antropologici, le trasformazioni che la partecipazione sta vivendo, le idee e le procedure che possono rigenerarla, a partire da una presenza nella società civile più efficace. Per questo, ampio spazio sarà riservato ai tavoli di discernimento e di confronto, con una metodologia grazie alla quale possano emergere delle proposte condivise.

**Consiglio dei giovani del Mediterraneo.** È stato presentato un aggiornamento circa le attività del Consiglio dei giovani del Mediterraneo, un’opera-segno nata a seguito dell’Incontro di Vescovi e Sindaci del Mediterraneo (Firenze, 23-27 febbraio 2022). Fortemente voluto e sostenuto dalla CEI, il progetto mira a curare la dimensione spirituale, a rafforzare l’azione pastorale davanti alle sfide odierne e a costruire relazioni fraterne. Nell’ambito del lavoro del Consiglio, il 3 e il 4 aprile è previsto, a Bruxelles, l’incontro del Direttivo, accompagnato da Mons. Baturi, con Mons. Mariano Crociata, Presidente della Commissione degli episcopati dell’Unione europea, e con la Dottoressa Roberta Metsola, Presidente del Parlamento Europeo. Il 16 aprile, a Fiesole, poi, sarà inaugurata la sede del Consiglio. È in fase di costruzione anche il portale web del Consiglio dei Giovani del Mediterraneo, dove saranno resi disponibili contenuti relativi ai percorsi tematici affrontati, un’area per la formazione permanente, informazioni e notizie.

## Adempimenti

Il Consiglio Permanente ha approvato il programma dell’Assemblea Generale che si svolgerà a Roma dal 20 al 23 maggio sul tema “Cammino sinodale: verso la fase profetica”, e alcune modifiche al “Regolamento applicativo” delle *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e l’edilizia di culto*. Approvate anche le modifiche allo Statuto dell’associazione Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID), volute con l’obiettivo di agevolare nuove forme di convo-



cazione e riunione dei soci attraverso l'impiego delle tecnologie, aggiornare e semplificare il funzionamento degli organi statutari.

Nel corso dei lavori sono state presentate le proposte di ripartizione dei fondi dell'8xmille per l'anno in corso, la cui approvazione spetterà all'Assemblea Generale; di modifica della "Delibera n. 62: Disposizioni circa taluni aspetti della gestione degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero" e delle disposizioni relative all'art. 4 bis della "Delibera n. 58" ("Testo unico delle disposizioni di attuazione delle norme relative al sostentamento del clero che svolge servizio in favore delle Diocesi) circa la percentuale riguardante la remunerazione dei presbiteri *fidei donum*.

Il Consiglio ha infine approvato il Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2024-2025.

### **Nomine**

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la liturgia: S.E.R. Mons. Andrea ANDREOZZI, Vescovo di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola;
- Membro della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace: S.E.R. Mons. Alessandro GIRAUDO, Vescovo ausiliare di Torino;
- Vice Consulente ecclesiastico nazionale dell'Unione Cattolica Artisti Italiani (UCAI): Don Gianluca BUSI (Bologna).

# 79<sup>a</sup> ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI



Roma, 20-23 maggio 2024

## COMUNICATO FINALE

*Il dialogo franco e cordiale con Papa Francesco ha aperto i lavori della 79<sup>a</sup> Assemblea Generale che si è svolta in Vaticano, presso l'Aula del Sinodo, dal 20 al 23 maggio 2024. Hanno partecipato il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Petar Rajič, 229 membri, 29 Vescovi emeriti e 16 Vescovi delegati di alcune Conferenze Episcopali estere, rappresentanti di presbiteri, religiosi e religiose, degli Istituti secolari, delle Aggregazioni laicali e del Comitato nazionale del Cammino sinodale.*

*Nella sessione del 23 maggio, è intervenuto il Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, Card. Marcello Semeraro, che ha annunciato l'autorizzazione del Santo Padre a promulgare i Decreti riguardanti: il miracolo attribuito all'intercessione del Beato Giuseppe Allamano, sacerdote Fondatore dell'Istituto delle Missioni della Consolata; il miracolo attribuito all'intercessione del Beato Carlo Acutis, fedele laico; il miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Merlini, sacerdote e Moderatore Generale della Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue; le virtù eroiche del Servo di Dio Guglielmo Gattiani (al secolo: Oscar), sacerdote professo dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini; le virtù eroiche del Servo di Dio Enrico Medi, fedele laico.*

*La notizia è stata accolta con gioia dai Vescovi italiani per i quali la proposta di nuovi esempi di vita cristiana e di santità rappresenta un'importante occasione di evangelizzazione per le comunità ecclesiali del Paese.*

### **In dialogo con Papa Francesco**

L'Assemblea Generale è stata aperta dal dialogo con Papa Francesco. Nell'affrontare in modo franco e cordiale i diversi argomenti emersi dalle domande dei Vescovi, il Santo Padre non ha fatto mancare il suo incoraggiamento. Con paternità e in comunione fraterna ha condiviso, attraverso i racconti dei Pastori, i vissuti delle diverse comunità. È stata un'ulteriore occasione, dopo le recenti visite *ad limina*, per rinnovare i vincoli di unità con il Papa e rendere ancora più manifesta la collegialità quale dimensione necessaria e insostituibile per la Chiesa sinodale. A nome dei Vescovi, il Cardinale Presidente ha espresso gratitudine al Pontefice per l'accompagnamento e la vicinanza, nella consapevolezza di dover parlare "dei problemi con realismo, senza negatività,



sempre pieni dello Spirito che libera dalla paura e dalla tentazione di fidarsi più di se stessi che della Grazia”.

### Verso le Assemblee sinodali

L'Assemblea Generale ha discusso della nuova fase del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Il periodo narrativo (2021-2023), svolto nelle diocesi, ha visto come protagonisti vari soggetti ecclesiali. Questo percorso è culminato poi nel tempo sapienziale (2023-2024), durante il quale sono emerse cinque tematiche: la missione nello stile della prossimità; i linguaggi e la comunicazione; la formazione alla fede e alla vita; sinodalità e corresponsabilità; la riforma delle strutture. È stato quindi redatto un documento, che ha raccolto in forma di Indice la ricchezza delle riflessioni: questo materiale è stato sottoposto al discernimento dei Vescovi che hanno apprezzato l'impianto di fondo. Il lavoro del Cammino sinodale, nell'attuale passaggio dalla fase sapienziale a quella profetica (2024-2025), sarà ora quello di dare forma a uno stile ecclesiale di "prossimità missionaria", su temi come la cultura, la questione formativa e la corresponsabilità, sempre in stretto rapporto con la XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. La cultura, è stato precisato, va intesa come spazio in cui far dialogare in modo critico e costruttivo la rivelazione cristiana con le domande e le acquisizioni di oggi in una dinamica di mutuo apprendimento. In questo ambito si sente come cruciale una attenzione ai linguaggi, non per un semplice lavoro di adattamento e condiscendenza, ma per assumere il vissuto umano come luogo teologico. Sulla questione formativa, è stato evidenziato che, a partire dall'iniziazione cristiana, essa non può più limitarsi ai bambini e ai ragazzi, ma è chiamata a diventare un processo continuo di crescita nella vita cristiana di tutti i battezzati, soprattutto dei ministri ordinati, con un focus particolare sulla formazione liturgica. Infine, la corresponsabilità: coinvolge la riflessione, ad esempio, sugli organismi di partecipazione, sui ministeri, sul ruolo delle donne nella Chiesa, sulla gestione delle strutture, sulla trasparenza e le sue forme concrete di attuazione. La fase profetica, è stato ricordato, sarà caratterizzata dalle due Assemblee sinodali in programma dal 15 al 17 novembre 2024 e dal 31 marzo al 4 aprile 2025. Al riguardo, i Vescovi hanno approvato la seguente mozione: "Con questa Assemblea Generale, i Vescovi italiani accolgono i temi emersi nel biennio dell'ascolto e nell'anno del discernimento, vissuti in stretta connessione con la XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia si aprirà alla fase profetica con le due Assemblee sinodali in programma dal 15 al 17 novembre 2024 e dal 31 marzo al 4 aprile 2025. L'Assemblea Generale affida al Consiglio Episcopale Permanente il compito di recepire i frutti della riflessione comune per la definizione dei *Lineamenta* per la I Assemblea sinodale. Allo stesso tempo, chiede alla Presidenza della CEI di condividere i frutti del Cammino sinodale con la Segreteria del Sinodo dei Vescovi come contributo



alla II sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024)”.  


### Una voce profetica

Nel quadro della fase profetica del Cammino sinodale si inserisce anche il ruolo della Chiesa nel contesto italiano: lo stato di salute del Paese e il contributo che la Chiesa può offrire in termini di testimonianza e di riflessione sono stati al centro del confronto assembleare. In sintonia con le parole espresse dal Cardinale Presidente nella sua Introduzione, i Vescovi si sono infatti soffermati sulla povertà e sulle questioni sociali ad essa connesse, evidenziando l'aumento delle disuguaglianze e dell'emarginazione. In questo senso, alcuni progetti legislativi – è stato ribadito – rischiano di accrescere il gap tra territori oltre che contraddire i principi costituzionali. È in gioco il bene comune che può e deve essere promosso sostenendo la partecipazione e la democrazia, valori al centro della 50<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici, in programma a Trieste dal 3 al 7 luglio.

In un tempo di forti contrapposizioni e di depotenziamento della verità, occorre avere – è stato rilevato – il coraggio della profezia, non per imporre un punto di vista, ma per dare un contributo culturale di speranza. I Presuli hanno fatto loro l'appello del Presidente ad “aiutare la discussione critica delle ideologie, dei miti, degli stili di vita, dell'etica e dell'estetica dominanti”, in quanto fede e cultura sono due dimensioni che necessitano l'una dell'altra. È fondamentale proporre chiavi di lettura della realtà, accompagnando e indirizzando le donne e gli uomini di oggi, e in particolare i giovani, con visioni e azioni lungimiranti. Sono diverse, infatti, le questioni che interessano la comunità italiana e che hanno bisogno di una parola profetica. È il caso della denatalità, del fenomeno migratorio e della pace. Se da un lato occorrono soluzioni strutturali per garantire alle nuove generazioni stabilità e occupazione, dall'altro è importante ripetere che senza generatività e accoglienza non c'è futuro né speranza. Per i Vescovi, inoltre, bisogna lavorare per costruire la pace, senza reticenze e con passi concreti quali, ad esempio, la scelta di non investire su realtà che finanziano la produzione e il commercio di armi, come peraltro suggerito e indicato nel documento “La Chiesa cattolica e la gestione delle risorse finanziarie con criteri etici di responsabilità sociale, ambientale e di governance” elaborato nel 2020 dalle Commissioni Episcopali per il servizio della carità e la salute e per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

La pace, invocata per il mondo intero nella Veglia di preghiera del 20 maggio in San Pietro, continua a essere una preoccupazione costante dei Vescovi italiani che hanno espresso la volontà di dedicare al tema una riflessione più ampia. Durante i lavori, è stata ribadita la necessità di trovare vie concrete di riconciliazione, favo rendo il dialogo e organizzando – come diceva Mazzolari – la pace così come altri organizzano la guerra.



## **Tutela dei minori e degli adulti vulnerabili**

L'ascolto della realtà, nei suoi vari risvolti, e la responsabilità di essere una voce profetica nella storia, rinnovano l'impegno a compiere ogni passo perché la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili porti alla promozione di ambienti sicuri. In questa prospettiva, i Vescovi, sensibili e vicini al dolore delle vittime di ogni forma d'abuso, hanno ribadito la loro disponibilità all'ascolto, al dialogo e alla ricerca della verità e della giustizia. Coerentemente con il percorso tracciato dalle Linee guida (24 giugno 2019), recentemente aggiornate alla nuova normativa, e dalle Linee di azione, approvate dalla 76<sup>a</sup> Assemblea Generale della CEI (23-25 maggio 2022), è stato annunciato un convegno che si terrà il prossimo 29 maggio all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. Obiettivo dell'incontro, nel solco del dialogo avviato negli ultimi anni con il Dicastero per la Dottrina della Fede, è delineare il quadro sociologico sugli abusi negli anni 2001-2021, con approfondimenti e testimonianze nel contesto più generale della società italiana. Anche con questa iniziativa – hanno confermato i Vescovi – si promuove una cultura che contrasti e prevenga ogni forma di abuso.

## **Varie**

**Rito di istituzione del ministero del catechista.** L'Assemblea ha approvato il Rito di istituzione del ministero del catechista, autorizzando la Presidenza della CEI, assistita dalle Commissioni Episcopali per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi e per la liturgia, ad apportare le necessarie modifiche stilistiche e testuali, tenendo anche in considerazione le eventuali osservazioni formulate dal Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Il testo, che ora attende l'approvazione della Santa Sede, era stato validato dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 22-24 gennaio 2024. Il Rito è preceduto da una Presentazione che offre il quadro teologico e pastorale del ministero e riprende quanto stabilito dalla Nota *ad experimentum* circa la fisionomia e i compiti del catechista per le Chiese di rito latino che sono in Italia. Vengono dunque confermate tali norme per le quali il catechista è chiamato a curare la catechesi per l'iniziazione cristiana; ad accompagnare nella crescita di fede quanti hanno già ricevuto i sacramenti dell'iniziazione; ad accogliere e accompagnare quanti esprimono il desiderio di una esperienza di fede. Ai catechisti può essere chiesto di coordinare, animare e formare altre figure ministeriali laicali all'interno della parrocchia, in particolare quelle impegnate nella catechesi e nelle altre forme di evangelizzazione e nella cura pastorale.

**Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo.** I Vescovi hanno approvato il bilancio consuntivo della CEI per l'anno 2023; la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2024. È stato

inoltre presentato il bilancio consuntivo, relativo al 2023, dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.



## Comunicazioni

**Settimana Sociale.** Nel corso dei lavori, è stato condiviso un aggiornamento sulla Settimana Sociale di Trieste, che vedrà l'intervento del Presidente della Repubblica il 3 luglio e di Papa Francesco il 7 luglio. Parteciperanno 750 delegati (le iscrizioni sono tuttavia ancora in corso) delle diocesi, di cui 70 Vescovi, delle associazioni e dei movimenti. Uno degli elementi caratterizzanti saranno le buone pratiche, circa 150 realtà – piccole e grandi, attivate da associazioni e movimenti ecclesiali, cooperative sociali, Comunità energetiche, esperienze del Progetto Policoro – che nel Paese rigenerano i territori e che potranno essere conosciute attraverso gli stand allestiti nel Villaggio delle Buone Pratiche. Quindici invece saranno le Piazze tematiche che permetteranno un approfondimento e un confronto su temi di attualità per la vita del Paese e dell'Europa. Quello di Trieste non sarà un evento delimitato ai giorni della sua celebrazione, ma un processo che sta aiutando a riflettere sulla qualità della partecipazione alla vita socio-politica e sulla democrazia.

**Progetto di microcredito.** Durante i lavori, è stato presentato il progetto di microcredito sociale affidato a Caritas Italiana da realizzare in occasione del Giubileo. L'iniziativa prevede l'istituzione di un fondo che permetterà di sostenere quanti hanno difficoltà ad accedere al credito ordinario. Il progetto – che ha come elemento innovativo l'accompagnamento della persona – non si esaurirà nell'intervento economico a favore dei singoli, ma coinvolgerà le Chiese locali, la rete delle Caritas locali e le Fondazioni antiusura diocesane. I finanziamenti saranno fino a 8000 euro.

**Giornata per la Carità del Papa.** Una seconda comunicazione ha riguardato la "Giornata per la Carità del Papa", in calendario domenica 30 giugno. Quest'anno, il tema è ripreso da un'espressione di Paolo nella Lettera ai Romani: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli" (*Rm* 12,12-13). Si tratta di un'occasione che, in unione con il Papa, permette di servire il Signore nei fratelli attraverso la parola, l'incoraggiamento, la preghiera e gesti specifici di carità. Nel 2023, le diocesi italiane hanno offerto alla Santa Sede 1.713.175,41 euro; l'importo pervenuto alla Santa Sede a titolo di can. 1271 del Codice di Diritto Canonico è stato di euro 4.013.900,00. Anche nel 2024 i mezzi di comunicazione della Chiesa che è in Italia (*Avvenire*, *Tv2000*, *la rete radiofonica inBlu2000*, *l'agenzia Sir*) e delle diocesi – a partire dai settimanali diocesani associati alla FISC (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) e dall'emittenza



locale (CORALLO) – sosterranno la Giornata attraverso una serie di iniziative nei mesi di giugno e luglio.

**Mass media.** Nel corso dei lavori, sono state fornite alcune informazioni riguardanti i media della CEI (*Agenzia Sir, Avvenire, Tv2000 e Circuito radiofonico In-Blu2000*), con un approfondimento sul loro costante impegno nel promuovere e diffondere racconti di qualità, dando voce ai territori e spiegando quanto accade a livello nazionale e internazionale.

Infine, è stato presentato il calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2024-2025.

\* \* \*

Nel corso dei lavori dell'Assemblea Generale, il 22 maggio si è riunito il Consiglio Episcopale Permanente che ha provveduto ad approvare il Messaggio per la 74ª Giornata Nazionale del Ringraziamento (10 novembre 2024), dal titolo *“La speranza per il domani: verso un'agricoltura più sostenibile”*.

È stata anche approvata la proposta della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università di elaborazione di un nuovo documento in merito all'insegnamento della religione cattolica (IRC). Il testo avrà cura di rilanciare e rileggere alla luce del contesto attuale il valore dell'IRC nella scuola, mettendone a fuoco l'identità come alleanza educativa fra la comunità ecclesiale e la comunità scolastica e riproponendo la vocazione allo studio della teologia e all'insegnamento.

Il Consiglio ha infine approvato la modifica dell'articolo 6 del Regolamento del Servizio Nazionale per la tutela dei minori circa il presidente, non più necessariamente un Vescovo membro della CEI. Accolta favorevolmente, infine, una nota sul tema dell'autonomia differenziata il cui testo, che raccoglie e fa proprie le preoccupazioni emerse dall'Episcopato italiano, verrà diffuso nei prossimi giorni.

\* \* \*

Il Consiglio Episcopale Permanente ha infine provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E.R. Mons. Giampio Luigi DEVASINI, Vescovo di Chiavari.
- Presidente del Servizio Nazionale per la tutela dei minori: Dott.ssa Chiara GRIFFINI (Lodi).
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici: Don Gianluca MARCHETTI (Bergamo).

- Membri del Collegio dei Revisori dei Conti della Fondazione Migrantes: Dott. Paolo BUZZONETTI; Don Claudio FRANCESCONI, Economo della CEI; Diac. Massimo SORACI.

- Presidente Nazionale dell’Azione Cattolica Italiana: Prof. Giuseppe NOTARSTEFANO.

- Presidente Nazionale maschile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Sig. Alessio DIMO (Pesaro).

- Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC): Prof. Luigi D’ANDREA (Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela).

- Consulente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana Scuole Materne (FISM): Don Gianmario DELLA GIOVANNA (Bergamo).

- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Apostolico Sordi (MAS): Don Antonio STIZZI (Bari-Bitonto).

- Segretario Generale della Consulta nazionale delle aggregazioni laicali (CNAL): Dott.ssa Maria Maddalena PIEVAIOLI.

Inoltre la Presidenza, nella riunione del 20 maggio, ha proceduto alla nomina di due membri del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica (CNSC): Don Elio CESARI, SDB (CISM) e Dott. Giuseppe MARIANO (CONFEDEREX).





## OMELIA DEL CARD. MATTEO MARIA ZUPPI in occasione della Route nazionale delle Comunità capi 2024 (AGESCI) – Verona, 22 – 25 agosto 2024

*Verona,  
Domenica 25 agosto 2024*

Viviamo a Verona quella grande assemblea di Sichem di cui abbiamo ascoltato, con motivi simili a quelli che avevano spinto Giosuè a convocare il popolo. Giosuè avvertiva il rischio che prevalessero l'identità di ogni tribù e di ogni clan familiare, di una frammentazione che enfatizzasse l'io ma relativizzasse il noi. Quando questo avviene – troppo spesso – il problema è soprattutto per l'io che si deforma! Solo insieme si rinsalda il patto di alleanza che rende un solo popolo capace di vivere la promessa. In un mondo segnato dalla paura, dall'idolatria dell'individualismo, che gonfia l'io perché non riesce a pensarsi insieme, sentiamo la felicità di questi giorni di vero giubileo: consapevolezza, ringraziamento, felicità di una strada che si allunga man mano che si percorre, di fare parte di un grande popolo che cammina insieme e si sostiene nelle difficoltà, solidali tra "fratellini e sorelline" di tutte le età e con tutti, sempre senza chiedere passaporto e fedina penale. A Sichem fecero memoria di quanto avevano vissuto nei lunghi anni dell'esodo e dell'amore provvidente di Dio che li aveva accompagnati sempre, anche quando erano inconsapevoli. Il loro cuore era rivolto al futuro, al tempo e alla sfida che li attendeva.

Oggi sono con noi – in quel legame spirituale ma reale che è la comunione, il filo d'oro dei cuori – tutti i ragazzi e le ragazze che camminano con noi, i compagni strada, mai estranei, sempre prossimi. Non siamo turisti, ma esploratori! Ci accompagnano anche i tanti che in questi cinquanta anni hanno camminato con voi e adesso, magari, camminano con difficoltà con le gambe ma certamente lo fanno ancora di più col cuore, con la preghiera, con la solidarietà. Davvero "per sempre". Siete un popolo. Solo l'io può scegliere, ma solo il noi può aiutare quell'io a camminare. Siete capi. L'Agesci è una delle poche realtà dove questo termine è evidente, libero da confronti e competizioni perché come deve essere, di solo servizio. Lo siete e vi fate riconoscere, liberi da riconoscimenti, ma anche da deleghe o da capi che lo fanno in maniera surrettizia, senza giocare personalmente, finché conviene o non richiede molto. Senza di voi il popolo scout non cammina.

Siete tanti, ma quanti altri ne servirebbero per potere dare la possibilità di conoscere e seguire il miglior maestro della vita che è Gesù, che ama e insegna ad amare sé stessi e ad amare il prossimo, che cammina per strada e apre quella del cielo. Tu hai parole di vita eterna, parole di vita e non di morte, parli di



quello che non finisce e che la vita la rende piena di bellezza umana e spirituale già oggi, luce nel buio, giustizia nei disequilibri, pace nelle divisioni, mitezza in un mondo con cuori e menti armati. L'io isolato soffre, non sta bene! L'io in una vita ridotta a laboratorio diventa solo più fragile. Sappiamo quanti ragazzi e ragazze chiudono il mondo in una stanza (senza cielo però!), catturati e ingannati dallo schermo che confonde reale e virtuale e fa credere di essere quello che non si è. A volte ho l'impressione che anche quando stiamo con gli altri restiamo sempre come davanti ad uno schermo! Ecco perché essere capi: per loro, per camminare nella vita vera, per cambiare questo mondo e renderlo felice non perché va tutto bene, ma perché ho qualcuno con me e ho speranza. Capi perché nessuno resti indietro, per non avere paura degli imprevisti, per camminare contemplando e difendendo il Creato e le creature, per imparare ad arrangiarsi, arte così importante per chi cammina davvero! Vi prendete responsabilità in un mondo che ama il ruolo e la considerazione, ma senza legami e sacrifici. Essere capi vi ha cambiato e vi ha reso migliori. Ognuno personalmente e tutti insieme avete, in tanti modi, rinnovato quella promessa che fin da piccoli ha orientato la vostra vita: "fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese". Solo così si educa e chi educa cambia. Avete sentito il dovere verso Dio e il suo sogno per il mondo, che poi vuol dire anche per ogni persona. Avete sentito il dovere verso il nostro Paese e anche quell'altro Paese che per noi è l'Europa, ma alla fine l'intera casa comune della terra che vogliamo sentire e rendere casa e una casa per tutti. Fare il meglio è molto diverso dall'angoscia di prestazione, solo dimostrativa di sé non per gli altri, piena di confronti e paure. Fare il meglio è poter chiedere aiuto, sbagliare, correggersi ed essere corretti, è non accontentarsi e allo stesso tempo godere del cento volte tanto che riceviamo in fratelli, sorelle, padri, madri. Fare il meglio perché abbiamo davvero capito che se non lasciamo il mondo migliore sarà peggiore, segnato da ingiustizie inaccettabili, alle quali non vogliamo abituarci. Siete diventati grandi facendo diventare grandi non perché sopra gli altri, ma insieme e nel servizio. Il più grande aiuta il più piccolo. Sempre. Quando ognuno finisce per essere regola a sé stesso si finisce per cercare una felicità individuale e non trovarla mai.

Ponete l'onore essendo affidabili in un mondo spesso incerto e cangiante; siete leali, non ingannate e aiutate a non nascondere e avere paura della fragilità, a poter avere fiducia in qualcuno; siete utili e aiutate gli altri, non aspettate e fate voi il primo passo e insegnate a farlo; siete cortesi in tanta pericolosa ignoranza e aggressività egocentrica; obbedite, insegnando a non rinunciare mai a pensare e a usare la coscienza, ma legati a Gesù e alla legge del noi; sorridete in un tempo di tanto vittimismo egocentrico e superficiale. E continuate a cantare e fare cantare assieme, a cantare la vita nella gioia e nel dolore. Siete laboriosi, cioè non fatalisti, non approssimativi o pigri che si salvano da soli e hanno tempo da perdere perché non hanno nessuna da amare. Siete economi,



cioè attenti con tante buone prassi all'ambiente umano e naturale e non con la stoltezza del benessere. E infine siete puri di pensieri, parole ed azioni. Puri? Siete puri perché liberi da una verità ipocrita e senza vita, perché siete capaci di sporcarvi per amore, perché questa è la purezza cristiana.

Voi dimostrate che è possibile vivere una vita felice, non perché senza problemi, ma perché con un amore più forte delle avversità. Questo era il sogno di Baden-Powell – un uomo segnato dalla terribile esperienza della guerra – e questo rimane e si conferma il sogno che anche voi, qui a Verona, volete rinnovare. Non siete per niente “anime belle”, ma belle e forti anime in un mondo che la trova poco! Non siete ingenui, ma – proprio perché sapete come va il mondo – lo volete cambiare! Non siete diventati cinici osservatori, turisti, ma sempre esploratori. Generate tanta felicità. Qualcuno, anche all'interno della vostra Associazione, ha ironizzato su questo tema, giudicandolo un po' naif. In realtà il tema della felicità ci riporta al cuore del Vangelo, che è annuncio di gioia e via di felicità, vera, di pace, giustizia, amore. La via della felicità non è benessere a poco prezzo o garanzia di non avere problemi! Anzi! È una parola dura perché ferisce l'orgoglio e libera dalle difese, chiede di metterci in gioco e ci fa affrontare le paure. Voi avete fatto vostra quell'espressione che Baden-Powell scrisse nel suo ultimo chiaro, semplice, sempre nuovo messaggio agli Scouts del mondo: “il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri”, il segreto umile ed esigente della felicità. Così si costruisce la pace, “specialità” che è richiesta a tutti! “Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo” (GS 41).

A nome dei Vescovi italiani desidero manifestare il più grande affetto, la stima e la gratitudine per ciò che siete e per ciò che fate. In questo nostro tempo di guerra siate testimoni di pace! I vostri gruppi siano luoghi in cui si costruisce e si custodisce la pace attraverso un'accoglienza vera per sconfiggere l'odio e il pregiudizio, l'ignoranza e la violenza nelle parole, nelle menti e nelle mani, disponibilità a relazioni riconciliate tra voi e con tutti. Così si disarmano le menti, i cuori, le mani. Viviamo in un tempo di emergenza educativa: siate capaci di scelte coraggiose, di essere riferimenti, specie verso quelle ragazze e quei ragazzi che sono più emarginati! Ritornate allo spirito di Baden-Powell che pensò allo scautismo per i ragazzi più emarginati di Londra. La grande stima che godete presso le famiglie e le istituzioni non vi renda mai una realtà lontana dalla realtà, borghese; non vi accontentate di accogliere chi vi cerca, ma andate voi a cercare quelle ragazze e quei ragazzi che non verrebbero mai o le cui famiglie non inserirebbero i loro figli in una lista di attesa. Recuperate lo spirito missionario dello scautismo accogliendo tutte e tutti e condividendo con loro la bellezza della vostra esperienza.





Viviamo in un tempo di sinodalità ecclesiale: siate partecipi di questo percorso che la Chiesa sta vivendo! Non siete mai ospiti in parrocchia. Voi siete una associazione ecclesiale, ma non clericale; la vostra esperienza di democrazia associativa vi rende esperti di processi in cui ognuna e ognuno è chiamato a contribuire, senza esibizione e protagonismo, ma con tanta responsabilità. Condividete con le vostre Diocesi i percorsi sull'educare alla vita cristiana e sull'iniziazione cristiana. Fatevi voce nella Chiesa delle domande e delle provocazioni di coloro che si sentono ai margini e siate per quelle stesse persone il volto di una Chiesa che accoglie tutti e che propone a tutti un cammino di felicità nella sequela di Cristo, che non si conosce in astratto, in laboratorio, ma nella vita.

Viviamo in un tempo di crisi della democrazia e della partecipazione democratica: siate nelle vostre comunità custodi del bene comune e testimoni di un agire politico concreto, davvero disinteressato perché con un unico interesse: la persona. Non accontentatevi di slogan e sfuggite alla pericolosa e colpevole polarizzazione o vuota proclamazione di valori, ma si traduce in azione concreta a favore dei più fragili e dei più bisognosi, in particolare i ragazzi e i giovani.

Viviamo un tempo in cui nel nostro Paese è ancora forte e insidiosa la pratica dell'illegalità e delle scorciatoie compiacenti in nome della convenienza personale. In questo anno in cui celebriamo i trent'anni dell'omicidio di don Peppe Diana, parroco di Casal di Principe e Assistente ecclesiastico dell'Agesci, continuate ad essere testimoni e educatori di legalità e di giustizia, senza compromessi e senza impegni a spot o per i sondaggi, come condizione essenziale per costruire il bene comune e insegnare ad amarlo e difenderlo tutti i giorni.

Viviamo in un tempo in cui si evitano le scelte perché sembra intollerabile rinunciare a qualcuna delle infinite esperienze volatili e a poco prezzo che ci vengono offerte. Seguendo la testimonianza di don Giovanni Minzoni, sappiate scegliere e educare alla vera libertà, affrontando ogni fascismo, totalitarismo e violenza come le Aquile Randagie, senza paura di rinunciare per scegliere e trovare ciò che è buono e bello, ciò che Cristo e la coscienza ci indicano come giusto.

In questo contesto fluido e con sempre meno punti di riferimento stabili, ma con tanti tecnici e assistenti interessati, siate testimoni umani e credibili di scelte definitive e libere, solo per amore e per servizio, senza il timore che siano "per sempre", anzi con la preoccupazione che non siano "per un po'" nel matrimonio, nel sacerdozio ministeriale o nella vita consacrata, nella professione, nell'impegno politico. Non mezze scelte, sempre timorose, perché è



la scelta che fa crescere, non perché risolve tutto, ma troverà chi non lascerà mai solo e darà la forza per affrontare la strada. Non “a tempo determinato” ma dono, pienezza perché l’amore ha paura di non donarsi completamente e possiede l’arte di riparare tutto. In un tempo di tanto individualismo e dittatura dell’“ego”, siate educatori e testimoni di condivisione nella comunità, della bellezza del lavorare e camminare insieme, del costruire insieme un mondo più fraterno e amichevole e, per questo, libero e liberante dalle tante dipendenze, vere tiranniche schiavitù. Viviamo in un tempo in cui l’esperienza religiosa e la fede sono relegate al privato e sono ritenute lontane dalla vita, restrittive della coscienza personale e limitative dell’io: siate testimoni di una vita cristiana che favorisce la bellezza di ogni espressione dell’umano, che non ha paura di legarsi per amore e non per possedere, sentendosi a casa nella Chiesa e amandola non perché sia una realtà perfetta, ma perché famiglia di peccatori perdonati che seguono colui che insegna ad amare, parola di vita eterna.

Buona strada, carissimi cape e capi dell’Agesci. Il Signore porti a compimento l’opera che ha iniziato con voi e in ciascuno di voi, cantando, camminando, con speranza e felicità!

*Card. Matteo Maria Zuppi*

# CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 23-25 settembre 2024



## COMUNICATO FINALE

La speranza è il tema attorno al quale si sono sviluppati i lavori del Consiglio Episcopale Permanente, che si è tenuto a Roma dal 23 al 25 settembre. Riprendendo gli spunti offerti dal Cardinale Presidente nella sua Introduzione, i Vescovi hanno concordato sulla necessità di non cedere alla sfiducia, ma di «guardare al futuro con speranza perché la Chiesa è una comunità, nonostante le nostre fragilità e contraddizioni». Questa prospettiva, posta da Papa Francesco come fulcro del Giubileo 2025, non può non riguardare i giovani che devono essere considerati una ricchezza e non un problema. L'urgenza educativa, richiamata dal Cardinale Presidente, diventa allora occasione per rilanciare un impegno a favore delle nuove generazioni, un accompagnamento efficace che le valorizzi e le faccia sentire protagoniste della loro vita, di quella della Chiesa e della società, fondato sulla fede e «sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino». Ecco allora che declinare la speranza sul versante educativo significa investire sui giovani, coinvolgerli nei percorsi ordinari, creare opportunità di scambio e confronto a livello nazionale e internazionale sui temi sociali, culturali, del bene comune. Questo implica una riflessione sulle insidie che rischiano di avviluppare i giovani: è il caso delle dipendenze, nelle diverse forme, che in alcuni contesti sembrano addirittura essere la normalità.

Della tendenza ad abituarsi, a non sentirsi interpellati nel profondo da ciò che accade nel mondo i Presuli hanno parlato anche in riferimento alle guerre e alle migrazioni. In particolare, di fronte alle migliaia di persone che scappano dalle loro case per cercare speranza altrove, i Vescovi hanno fatto propria la visione aperta da Papa Francesco che ha chiesto di affrontare la questione «ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; favorendo in ogni modo una governance globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui» (*Udienza generale*, 28 agosto 2024).



## Appello per la pace

Nasce da qui l'“Appello per la pace” che il Consiglio Permanente ha rivolto, al termine dei propri lavori, preoccupato dall'*escalation* che sta interessando, in queste ore, soprattutto il Medio Oriente, senza dimenticare l'Ucraina e gli altri conflitti in corso in diverse parti del mondo:

«Continuiamo a vedere vite spezzate, famiglie segnate dal dolore, bambini sconvolti dalla violenza e dalle lacrime. Case, scuole e ospedali rasi al suolo, città rese deserto. Una umanità ferita chiede pace e giustizia. È compito di ciascuno invocare la pace e operare nella vita di ogni giorno nel segno della Fratelli tutti; è dovere dei governanti assicurare la pace ai popoli della Terra. La convivenza diventi fratellanza, regni il rispetto reciproco, gli ultimi siano al centro dell'attenzione della società intera e di chi è stato chiamato ad assumere responsabilità politiche. La violenza non porta mai alcun vantaggio. La guerra è solo morte. Anche le comunità religiose hanno il preciso dovere di dar voce alla speranza di serenità e di pace che si leva dai piccoli, dalle donne e dagli uomini di questo nostro tempo, la cui vita è segnata dallo scellerato e sempre ingiustificato ricorso alle armi. Ci sentiamo direttamente chiamati in causa dal Messaggio di Papa Francesco al recente Incontro Internazionale di Preghiera per la Pace di Parigi: “Compito urgente delle religioni è favorire visioni di pace. [...] C'è bisogno di incontrarsi, di tessere legami fraterni e di lasciarsi guidare dall'ispirazione divina che abita ogni fede, per immaginare assieme la pace tra tutti i popoli” (17 settembre 2024). In tal senso, come credenti, siamo richiamati dalle parole di un profeta contemporaneo, don Primo Mazzolari, che ammonisce: “Il cristiano è un ‘uomo di pace’ non un ‘uomo in pace’: fare la pace è la sua vocazione”. Sia la costruzione della pace e della convivenza tra le persone e i popoli il nostro impegno – ispirato dal Vangelo – generoso, risoluto e profetico».

### Verso la prima Assemblea sinodale

Il Consiglio Permanente si è focalizzato, inoltre, sulla “fase profetica” del Cammino sinodale, in particolare sulla prima Assemblea sinodale in programma a Roma, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, dal 15 al 17 novembre. In vista di tale appuntamento, sono stati illustrati e approvati i *Lineamenti*, elaborati sulla base dell'ascolto e del discernimento compiuti nei tre anni di Cammino sinodale, sia nelle Chiese locali che all'interno del Comitato del Cammino sinodale, tenendo conto degli apporti offerti dalla 79ª Assemblea Generale della CEI. I *Lineamenti* si aprono con una lunga premessa che ripercorre le fasi “narrativa” e “sapienziale”, presentando i primi frutti della “fase profetica”, alla luce della visione ecclesiologicala del Concilio Vaticano e della ricezione delle prospettive conciliari da parte del magistero petrino e delle Chiese in Italia. Il documento, che traccia le condizioni di possibilità perché le comunità

ecclesiali siano più snelle, più missionarie e più accoglienti, si articola attorno a tre nuclei: il rinnovamento della mentalità ecclesiale e delle prassi pastorali; la formazione alla fede e alla vita; la corresponsabilità. Il tutto nell'orizzonte missionario, nello stile della prossimità. Ciò che è emerso finora, infatti, è la necessità di prassi pastorali rinnovate nei linguaggi e nei contenuti, generative di cultura intesa come spazio di dialogo tra rivelazione cristiana e vissuti contemporanei; di formazione alla fede e alla vita che nutra la conversione personale, la testimonianza e il servizio dei battezzati nella comunità civile ed ecclesiale; di una verifica delle strutture ecclesiali: ministeriali, organizzative, partecipative, materiali.

La prima Assemblea sinodale – attraverso gli oltre mille delegati – avrà il compito di elaborare alcune proposte, a partire dalle traiettorie individuate nei Lineamenti, che saranno poi riconsegnate alle Chiese locali in vista della seconda Assemblea sinodale (31 marzo – 4 aprile 2025).

### **La riforma degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale**

Il Consiglio Permanente ha approvato le linee guida per la riforma degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale della CEI. La riforma, parte integrante del Cammino sinodale delle Chiese in Italia chiamate a confrontarsi sulle sfide della comunione, della missione e della partecipazione, si pone nel solco di quella “trasformazione missionaria” più volte auspicata da Papa Francesco a partire dall'Esortazione apostolica “*Praedicate evangelium*”. Sulla base dei principi di sinodalità, missionarietà e diaconia, le linee guida invitano a ripensare l'impegno degli Uffici e Servizi della Segreteria Generale a favore degli organismi della CEI e delle Chiese particolari in modo da valorizzare la loro natura pastorale e missionaria. All'interno delle due grandi aree dell'annuncio e celebrazione della fede e della testimonianza della vita cristiana, gli Uffici e i Servizi, con le relative attività e competenze, vengono ricompresi in alcuni poli pastorali. Si tratta di “luoghi” di convergenza e coordinamento di quei nuclei che si prospettano, in questo momento storico e nel prossimo futuro, come significativi e decisivi per un servizio reale ed efficace a una Chiesa missionaria.

### **L'insegnamento della religione cattolica**

L'approssimarsi del 40° anniversario della firma – il 14 dicembre 1985 – dell'Intesa fra la CEI e il Ministero della Pubblica Istruzione, in attuazione dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense, insieme alle nuove sfide educative e culturali poste dal contesto attuale e all'alta adesione degli avventisti (84,05%), hanno mosso i Vescovi a sottolineare e rilanciare il contributo dell'insegnamento della religione cattolica (Irc) come occasione in cui si esprime il servizio della Chiesa alla comunità scolastica e l'alleanza educativa che è sottesa.





In quest'ottica è stato presentato un primo schema per una Nota sull'Irc, con l'obiettivo di fare sintesi fra "cose antiche" e "cose nuove", attingendo dal lungo cammino percorso e dall'esperienza attuale per metterlo a disposizione dei bambini e dei giovani che oggi affrontano il cammino della crescita.

Fra i temi che il testo dovrà approfondire vi sono il ruolo della cultura religiosa nel percorso educativo, le trasformazioni sociali e culturali intervenute in questi anni, soprattutto sul piano del pluralismo religioso, le caratteristiche essenziali del profilo concordatario dell'Insegnamento della religione nella scuola, la formazione iniziale e permanente degli insegnanti, la responsabilità delle comunità cristiane nei confronti dell'Irc, in particolare nel "generare" e riconoscere nuove vocazioni all'educazione e all'insegnamento.

### Varie

**Sostentamento del clero.** Il Consiglio Permanente, tenendo conto dell'incremento del tasso di inflazione e delle difficoltà in corso, ha innalzato a € 13,38 il valore del punto per il calcolo del sostentamento del clero per l'anno 2025. Tale incremento, pari a +2%, ha un'incidenza minima rispetto all'aumento del costo della vita registrato in questi anni.

**Adempimenti.** I Vescovi hanno approvato la pubblicazione di due Messaggi: quello per la 36<sup>a</sup> Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei (17 gennaio 2025), dal titolo Pellegrini di speranza, e quello per la 47<sup>a</sup> Giornata per la vita (2 febbraio 2025), sul tema Trasmettere la vita, speranza per il mondo. "Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita (Sap.11,26)".

### Comunicazioni

**Settimana Sociale.** Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente si è confrontato sui frutti della 50<sup>a</sup> Settimana Sociale (3-7 luglio 2024), condividendo e approvando alcune linee di attività del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici in Italia che saranno promosse dalle Diocesi nei prossimi mesi. Quello di Trieste, infatti, non è stato solo un evento, ma la tappa di un processo. Si tratta ora di continuare ad animare il senso di partecipazione alla vita del Paese con uno stile di dialogo, di discernimento comunitario e di proposte, sull'esempio delle Piazze della Democrazia, dei Tavoli, dei Dialoghi delle Buone Pratiche, dei Patti di collaborazione fra cittadini e pubbliche amministrazioni. Sono stati quindi presentati alcuni strumenti (nella forma di Schede a carattere metodologico) che aiuteranno le Diocesi a proseguire localmente quanto sperimentato a Trieste. L'impegno è anche quello di promuovere percorsi di formazione alla partecipazione alla vita democra-

tica, sulla base della Dottrina sociale della Chiesa, con una particolare attenzione alle giovani generazioni, oltre che organizzare incontri di condivisione e discernimento su diverse questioni sociali fra amministratori di ispirazione cristiana.



**Tribunali ecclesiastici.** Ai Vescovi è stata infine illustrata l'attività dei Tribunali Ecclesiastici in materia di nullità matrimoniale in relazione alla ripartizione dei contributi. Il 2024 è il sesto anno di applicazione della revisione delle Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale. È stato presentato un quadro del servizio dei Tribunali operanti in Italia, con alcuni dati riguardanti il costo medio delle cause e il fondo per i meno abbienti.

### **Nomine**

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici ungheresi in Italia: Don András TÖRÖ (Debrecen-Nyíregyháza, Ungheria);
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici srilankesi in Italia: Fr. B.P. Sanjeewa MENDIS (Colombo, Sri Lanka);
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici polacchi in Italia: Mons. Jan Antoni GŁÓWCZYK (Tarnów, Polonia);
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento studenti di Azione Cattolica Italiana (MSAC): Don Luigi CARAVELLA (Molfetta – Ruvo – Giovinazzo – Terlizzi);
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari (ACOS): Don Simone VALERANI (Crema);
- Assistente ecclesiastico centrale dell'Azione Cattolica Ragazzi (ACR): Don Francesco MARRAPODI (Reggio Calabria – Bova);
- Assistente ecclesiastico nazionale per la Branca Esploratori-Guide dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): P. Diego MATTEI, sj.

\* \* \*

Inoltre, la Presidenza, nella riunione del 23 settembre 2024, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Presidente della Commissione Presbiterale Italiana (CPI): S.E.R. Mons. Stefano MANETTI, Vescovo di Fiesole e Presidente della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata;
- membri del Consiglio di Presidenza del Servizio Nazionale per la tutela dei minori: Dott.ssa Chiara GRIFFINI (Presidente); Dott.ssa Emanuela VINAI



(Coordinatrice); Dott.ssa Anna DEODATO; P. Salvatore FRANCO, omi; Dott. Stefano LASSI; Dott. Martino NARDELLI; P. Luigi SABBARESE, cs; Dott.ssa Maria SUMA; Don Gianluca MARCHETTI; Dott. Vincenzo CORRADO;

– membro del Comitato per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli: Dott. Nicolò DELLA CHIESA;

– membro del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica: Don Pietro RESCIGNO (Salerno – Campagna – Acerno);

– membro della Presidenza della Fondazione Missio: Don Gianluca Marchetti, Sottosegretario CEI e Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici;

– Rappresentante della CEI presso la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): Don Gianluca Marchetti, Sottosegretario CEI e Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici;

– membro in rappresentanza della CEI dell'Osservatorio centrale dei beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica: Don Pietro RESCIGNO (Salerno-Campagna-Acerno);

– membri del Consiglio Nazionale della scuola cattolica (CNSC): Prof. Umberto PALAIA (Presidente Nazionale AGeSC), Prof.ssa Margherita SIBERNA BENAGLIA (Vice Presidente Nazionale AGeSC), Dott. Luca IEMMI (Presidente Nazionale FISM).



# CONSIGLIO PERMANENTE

*Roma, 9 dicembre 2024*



## COMUNICATO FINALE

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunito in sessione straordinaria a Roma, nella mattinata del 9 dicembre, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi, ha approvato lo Strumento di lavoro, frutto della riflessione della Prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia. Il testo – che, da un lato, racchiude la ricchezza del percorso fatto e del dialogo in Assemblea e, dall’altro, individua alcune scelte possibili a livello nazionale e locale – sarà consegnato alle Diocesi nei prossimi giorni, in vista della Seconda Assemblea sinodale.

Apprendo i lavori, il Card. Zuppi ha ricordato che “siamo ai passi finali di un cammino che ha coinvolto le nostre comunità, a diverse velocità”. “Ora – ha affermato – è tempo di scegliere: sono tante le attese a cui bisogna dare risposta per concretizzare quel sogno di Chiesa indicato da Papa Francesco al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze. In un mondo sofferente, segnato da tante pandemie, compresa quella delle guerre, è fondamentale intercettare le domande e riappassionare”. Non a caso, lo Strumento di lavoro ha come orizzonte quello della missione nello stile della prossimità e focalizza l’attenzione sui nuovi stili di comunità, sulla formazione e sulla riforma delle strutture.

La sessione straordinaria è stata anche l’occasione per una verifica sulla Prima Assemblea sinodale, che ha riunito a Roma, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, dal 15 al 17 novembre, oltre mille persone tra Vescovi, delegati diocesani, membri del Comitato Nazionale del Cammino sinodale e invitati. Si è trattato – hanno sottolineato i Vescovi – di una bellissima esperienza di Chiesa, dal grande spessore ecclesiale, che ha permesso una sintesi efficace tra fede e vita.

Il Consiglio Permanente, accogliendo numerose richieste pervenute dalle Diocesi, ha modificato le date della Seconda Assemblea sinodale prevedendo che si svolga a Roma nei giorni dal 31 marzo al 3 aprile 2025.



# CALENDARIO DELLE ATTIVITÀ DELLA CEI PER L'ANNO PASTORALE 2024-2025

## ANNO 2024

17 aprile:	Presidenza
20 maggio:	Presidenza
22 maggio:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
20-23 maggio:	79 <sup>a</sup> ASSEMBLEA GENERALE
19 giugno:	Presidenza
3-7 luglio:	50 <sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici in Italia (Trieste)
3 settembre:	Presidenza (online)
23 settembre:	Presidenza
23-25 settembre:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
9 ottobre:	Presidenza (online)
5 novembre:	Presidenza (online)
15 novembre:	Presidenza
15-17 novembre:	Prima Assemblea del Cammino Sinodale (Basilica di San Paolo Fuori le Mura)
9 dicembre:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

## ANNO 2025

8 gennaio:	Presidenza
20 gennaio:	Presidenza
20-22 gennaio:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
19 febbraio:	Presidenza
10 marzo:	Presidenza
10-12 marzo:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
31 marzo-3 aprile:	Seconda Assemblea del Cammino Sinodale
30 aprile:	Presidenza
26 maggio:	Presidenza
28 maggio:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
26-29 maggio:	80 <sup>a</sup> ASSEMBLEA GENERALE
18 giugno:	Presidenza
22 settembre:	Presidenza
22-24 settembre:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
12 novembre:	Presidenza

# CALENDARIO DELLE GIORNATE MONDIALI E NAZIONALI

## ANNO 2025



Le Giornate mondiali sono riportate in **neretto**;  
le Giornate nazionali in *corsivo*

### GENNAIO

- 1° gennaio: **58<sup>a</sup> Giornata della pace**  
6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**  
(*Giornata missionaria dei ragazzi*)  
17 gennaio: **36<sup>a</sup> Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo**  
*tra cattolici ed ebrei*  
18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**  
26 gennaio: **Domenica della Parola**  
26 gennaio: **72<sup>a</sup> Giornata dei malati di lebbra**

### FEBBRAIO

- 2 febbraio: **29<sup>a</sup> Giornata della vita consacrata**  
2 febbraio: **47<sup>a</sup> Giornata per la vita**  
11 febbraio: **33<sup>a</sup> Giornata del malato**

### MARZO

- 24 marzo: **Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari**  
*martiri*

### APRILE

- 29 marzo: **Venerdì santo (o altro giorno determinato dal Vescovo**  
**diocesano) Giornata per le opere della Terra Santa (colletta**  
**obbligatoria)**

### MAGGIO

- 1° maggio: **Festa dei lavoratori**  
4 maggio: **101<sup>a</sup> Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore**  
(colletta obbligatoria)  
4 maggio: **Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla**  
**Chiesa Cattolica**  
11 maggio: **62<sup>a</sup> Giornata di preghiera per le vocazioni**



## GIUGNO

- 1° giugno: **59ª Giornata delle comunicazioni sociali**  
27 giugno: Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù  
**Giornata di santificazione sacerdotale**  
29 giugno: **Giornata per la carità del Papa** (colletta obbligatoria)

## LUGLIO

- 13 luglio: **Domenica del mare**  
27 luglio: **5ª Giornata dei nonni e degli anziani**

## SETTEMBRE

- 1° settembre: **10ª Giornata di preghiera per la cura del creato**  
*20ª Giornata per la custodia del creato*  
21 settembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*

## OTTOBRE

- 5 ottobre: **111ª Giornata del migrante e del rifugiato**  
(colletta obbligatoria)  
19 ottobre: **99ª Giornata missionaria** (colletta obbligatoria)

## NOVEMBRE

- 1° novembre: **Giornata della santificazione universale**  
9 novembre: *75ª Giornata del ringraziamento*  
16 novembre: **9ª Giornata dei poveri**  
18 novembre: *Giornata di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti agli abusi, per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*  
21 novembre: **Giornata delle claustrali**  
21 novembre: **Giornata della pesca**  
23 novembre: **40ª Giornata della gioventù** (celebrazione nelle diocesi)

## DICEMBRE

- 3 dicembre: **Giornata internazionale delle persone con disabilità – ONU**

\* Domenica variabile: *Giornata del quotidiano cattolico*

# CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO



## COMUNICATI STAMPA

*Cavallino (VE), lunedì 8 – martedì 9 gennaio 2024*

**Vescovi Nordest su migrazioni e migranti: il fenomeno richiede a tutti – comunità ecclesiali e civili – ripensamenti, scelte “profetiche” e passi in avanti per crescere nella concordia e nel bene comune**

Migrazioni e migranti come fenomeno epocale e incontro di persone e popoli: è stato questo il tema, affrontato da più versanti, della “due giorni” di confronto e approfondimento che ha impegnato i Vescovi del Triveneto insieme a 3 rappresentanti di ciascuna Diocesi della Regione – sacerdoti, diaconi e fedeli laici -, a Cavallino (Venezia) presso la Casa diocesana di spiritualità S. Maria Assunta. “L’altro è sempre colto insieme come una risorsa e come una minaccia – ha affermato mons. Enrico Trevisi, Vescovo di Trieste, nell’introdurre i lavori -. Siamo legati all’altro. Gli altri possono essere fratelli oppure amici oppure sconosciuti, siamo in una stretta interdipendenza eppure gli altri ben presto risultano un legame che riduce la nostra aspirazione di autonomia, indipendenza e libertà. L’incontro, il confronto, il conflitto, l’integrazione sono sempre stati un problema con esiti diversificati e contraddittori. Ma dalla paura si può passare ad un ripensamento della propria identità, da raccontare e testimoniare allo straniero che arriva. Allo straniero va raccontato e testimoniato il Paese in cui si trova con i suoi valori condivisi. Bisogna ripensare la propria identità e saperla raccontare ai nuovi arrivati come anche ai giovani che, per certi versi, sembrano stranieri alla nostra cultura di provenienza”.

Sulle dimensioni del fenomeno – che in Italia e nelle nostre regioni si intreccia con il progressivo calo demografico e l’invecchiamento della popolazione



– e su come governare le migrazioni è intervenuto il prof. Stefano Allievi (sociologo dell'Università di Padova) che ha indicato alcune linee che dovrebbero essere opportunamente perseguite per affrontare seriamente la questione: “O sapremo ricreare canali di immigrazione regolare, che oggi non esistono più, o continueremo a nuotare nel mare dei problemi dell'immigrazione irregolare. E' giusto controllare i confini, è compito dello Stato ed è importante sapere chi entra e chi esce, ma questo non significa costruire muri. Bisogna saper ascoltare le paure, parlare con gli altri, ascoltare gli altri e saper raccontare agli italiani quello che veramente succede. E si tratta anche di uscire dalla distinzione in categorie, tra richiedenti asilo e migranti economici (di cui c'è molto bisogno). L'accoglienza va governata e non ci si può limitare ad essa, ci vogliono politiche di integrazione – dall'imparare la lingua all'inserimento nel tessuto culturale di un Paese, dal fornire strumenti all'offrire riconoscimenti importanti anche sul piano simbolico (ad esempio la cittadinanza alle seconde generazioni) – e bisogna essere disposti a spendere risorse per questo; non si possono avere accoglienza ed integrazione a costo zero. Più integrazione significa più sicurezza”. Ed ha, infine, ribadito l'importanza che la Chiesa mantiene e può avere sempre più, per la sua autorevolezza, nell'incidere sul dibattito pubblico e nei rapporti con le realtà istituzionali e la politica.

Don Antonio Bortuzzo (biblista della Diocesi di Trieste) ha, quindi, ripercorso parole e racconti della Sacra Scrittura da cui emergono il rapporto con il “forestiero”, le ragioni e le riletture in chiave teologica del migrare di popoli, famiglie (compresa la Sacra Famiglia) e persone nella storia, invitando a rivedere – alla luce delle pagine bibliche e con spirito di discernimento – l'epoca attuale, provando anche a comprendere come sia possibile trasformare cammini spesso segnati da morte, odio, conflitti e tragedie in percorsi e “porte” di speranza.

Vi è stata poi la testimonianza di mons. Domenico Mogavero (Vescovo emerito di Mazara del Vallo) che, sulla base dell'esperienza diretta nella Diocesi siciliana che ha guidato per oltre 15 anni fino al 2022, ha raccontato come le comunità cristiane possono e sono sempre più provocate ad essere luogo e occasione di incontro per genti provenienti da più parti: “C'è da avviare nella Chiesa una riflessione più ampia a partire dal fenomeno migratorio per ripensare, alla luce della realtà, un nuovo modo di dialogare con il mondo a cui raccontare la freschezza e la bellezza del Vangelo. Il rapporto con i migranti, che sono volti concreti e non oggetti, esca finalmente dalla marginalità pastorale o dall'emergenza per farli entrare di diritto nella nostra agenda pastorale e nella vita delle nostre Chiese”. Mons. Mogavero ha indicato alcune possibili linee pastorali – creare occasioni di carità solidale e di “ecumenismo della carità”, favorire l'inserimento e la partecipazione di persone e famiglie migranti cat-

toliche nelle comunità, la purificazione del linguaggio e il coraggio di alcune scelte profetiche – ed ha, infine, aggiunto: “L’integrazione è sempre un punto d’arrivo, un processo non breve che deve rimuovere sospetti e diffidenze e richiede dialogo, condivisione e – come stato intermedio – dei percorsi di inclusione e convivenza pacifica”.



L’intervento conclusivo è stato svolto da mons. Michele Tomasi, Vescovo di Treviso e delegato per la Pastorale sociale del Triveneto, che ha sottolineato la necessità di saper inquadrare il fenomeno migratorio nel suo orizzonte più ampio – che tiene conto anche degli scenari demografici e di mobilità umana – e comprendere che tale ambito tocca in profondità la vita e l’identità delle comunità cristiane: “Vale la pena, allora, affrontare le paure e le sfide con il metodo e lo stile di chi accende delle luci per cominciare a togliere qualche paura, di chi sa perseguire l’inclusività e la compassione, la capacità di incontrare le persone e condividere le esperienze. Siamo, infatti, convinti che tale fenomeno abbia un forte potenziale ri-generativo per le nostre comunità ecclesiali e civili”.

Nel corso della “due giorni” la Delegazione Caritas del Nordest ha presentato ai Vescovi un rapporto aggiornato sull’impegno e sulle “fatiche” che le Caritas di questa Regione affrontano nell’accoglienza dei migranti, in base alle diverse tipologie previste di accoglienza e alla metodologia scelta per una accoglienza diffusa e ben strutturata. Nel documento sono indicate anche criticità e questioni aperte: la crescente precarietà di condizione dei richiedenti asilo, la gravità dell’emergenza abitativa (anche per motivi burocratici), la fatica nel rapporto con gli Enti pubblici – talora inteso in una logica meramente strumentale – e la “solitudine” nella quale le Caritas si trovano spesso ad operare anche all’interno delle stesse comunità cristiane, chiamate sempre più ad educare all’ascolto, all’accoglienza, al discernimento e a favorire la creazione di legami e collaborazioni trasversali.

I Vescovi, durante i momenti di dibattito, hanno espresso la consapevolezza del passo in avanti che la vastità e il perdurare strutturale del fenomeno migratorio – non visto più solo come problema ma come risorsa – richiedono alle Chiese del Nordest, a partire dal contributo delle Commissioni regionali, sia negli aspetti di vita pastorale e annuncio missionario del Vangelo sia nelle relazioni con credenti e non credenti, con persone e comunità, nel dibattito pubblico e con i vari soggetti della vita politica, economica, culturale e lavorativa dei nostri territori. Hanno, infine, espresso l’auspicio che da parte delle istituzioni ed autorità civili siano posti al più presto segni concreti che aiutino migranti e comunità locali a favorire – nel rispetto, nella concordia e per esigenze di bene comune – l’inclusione ed una pacifica convivenza, ad esempio cominciando a prevedere modalità semplificate e con meno “pesi” burocratici



negli ingressi regolari, nella concessione e nel rinnovo dei permessi di soggiorno ed anche offrendo il riconoscimento della cittadinanza a quanti da tempo vivono, sono nati o studiano nel nostro Paese.

## VISITA AD LIMINA

5 - 10 febbraio 2024

### COMUNICATI STAMPA

*Sabato 3 febbraio 2024*

#### **Udienza con Papa Francesco e incontri con i Dicasteri vaticani**

Hanno cominciato i Vescovi del Piemonte e, subito dopo, quelli della Lombardia. E da lunedì 5 a sabato 10 febbraio 2024 tocca alla Conferenza Episcopale Triveneto. Per le Chiese che sono in Italia è, infatti, scattato – e proseguirà fino a fine aprile 2024, quando a chiudere il fitto calendario saranno i Vescovi siciliani – il tempo della “Visita *ad limina apostolorum*” che si svolge a Roma, dove si trovano appunto le tombe dei grandi apostoli Pietro e Paolo, e si concretizza nell’udienza con il Santo Padre, in una serie di incontri con i vari Dicasteri vaticani e in qualche momento di pellegrinaggio alle basiliche “papali” (o “maggiori”) della città capitolina.

È questa l’occasione periodica in cui i Vescovi di ogni parte del mondo, singolarmente come Diocesi ed anche collettivamente, ossia insieme alla Regione ecclesiastica di cui fanno parte, presentano al successore di Pietro e ai suoi principali collaboratori l’andamento della vita pastorale – con le più rilevanti questioni quotidianamente affrontate – e la situazione specifica (sul piano religioso, culturale e sociale) delle loro Chiese e dei territori di rispettiva provenienza. Secondo il diritto canonico la Visita *ad limina* dovrebbe avvenire ogni cinque anni ma, in realtà, circostanze diverse – come, ad esempio, la recente pandemia – portano spesso a far slittare, anche di molto, questa scadenza tanto che i Vescovi del Triveneto vivranno di nuovo quest’esperienza quasi 11 anni dopo la precedente (tenutasi dal 15 al 19 aprile 2013, ossia nelle settimane immediatamente successive all’elezione di Papa Francesco).

Nelle scorse settimane ciascun Vescovo (obbligatoriamente quelli con un’anzianità di almeno due anni nella sede attuale, in modo facoltativo per gli altri)



è stato chiamato a stendere una relazione sullo stato della Diocesi – in base ad un formulario molto articolato, con 23 distinti capitoli – poi trasmessa al Nunzio apostolico in Italia. Adesso giunge il momento della parte collegiale della Visita che vedrà impegnati, tutti insieme a Roma per l'intera settimana che va dal 5 al 10 febbraio, i 15 Vescovi delle Diocesi inserite nella Regione Ecclesiastica Triveneto.



Hanno in programma l'udienza con il Santo Padre – prevista nella giornata dell'8 febbraio – e numerosi incontri con i seguenti Dicasteri vaticani: Culto divino e disciplina dei sacramenti, Clero, Vescovi, Laici famiglia e vita, Servizio dello sviluppo umano integrale, Dottrina della fede, Istituti di vita consacrata e società di vita apostolica, Comunicazione, Evangelizzazione (I Sezione – questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo), Segreteria generale per il Sinodo, Segreteria di Stato e Sezione rapporti con gli Stati e le organizzazioni internazionali. Nei prossimi giorni, inoltre, i Vescovi del Nordest italiano avranno l'opportunità di celebrare la S. Messa alla tomba di S. Pietro (il giovedì mattina) e nella basilica di S. Paolo fuori le Mura (venerdì 9 alle ore 18.00); per quest'ultima celebrazione la partecipazione sarà aperta e possibile anche per sacerdoti, religiosi/e o fedeli laici originari delle Diocesi trivenete e in quei giorni a Roma per motivi di lavoro, studio o altro.

### *Martedì 6 febbraio 2024*

**“Una bella esperienza di fraternità, dialogo e confronto costruttivo con la Chiesa universale” | Le parole di oggi del Patriarca Moraglia e dell'Arcivescovo Mazzocato**

“Stiamo vivendo una bella esperienza come episcopato triveneto: ci sono momenti e spazi per incontrarci, per pregare e stare insieme, anche molto semplicemente. E ci sono soprattutto tante occasioni di confronto con la Chiesa universale. Veniamo qui a portare la nostra esperienza pastorale, chiediamo di essere confortati in questa esperienza e anche delle indicazioni. Affrontiamo di volta in volta tematiche molto importanti, dal clero alla liturgia, ed è un'occasione per arricchirci reciprocamente”. È quanto ha dichiarato questa mattina il Patriarca di Venezia e Presidente della Conferenza Episcopale Triveneto Francesco Moraglia appena uscito dall'incontro in Vaticano con il Dicastero dei Vescovi nell'ambito della Visita *ad limina* che si sta svolgendo in questa settimana a Roma.

Questo pomeriggio i Vescovi del Nordest stanno poi per vivere, in zona Trastevere, gli appuntamenti con il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita



e – a seguire – con il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale. La giornata di domani – mercoledì 7 febbraio – sarà ancora più intensa poiché sono in programma ben quattro incontri con altrettanti Dicasteri: Dottrina della Fede, Istituti di Vita consacrata e Società di Vita apostolica, Cultura e Educazione, Comunicazione.

“Questa Visita *ad limina* si sta rivelando molto significativa – ha osservato sempre oggi l’Arcivescovo di Udine Andrea Bruno Mazzocato – sia per il clima fraterno con cui la stiamo vivendo noi Vescovi del Nordest sia per il dialogo costruttivo instaurato con i vari Dicasteri che abbiamo finora incontrato. E’ un grande segno di comunione con il Papa e nella Chiesa. Ne sono molto contento e per questo ringrazio il Signore”.

### *Mercoledì 7 febbraio 2024*

**Prosegue la Visita *ad limina*: oggi quattro incontri nei Dicasteri vaticani, domani la Messa a S. Pietro e l’udienza con Papa Francesco**

Sta continuando a ritmi serrati la Visita *ad limina* dei Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto che oggi hanno avuto ben quattro incontri con altrettanti Dicasteri vaticani: tre al mattino (Dottrina della fede, Istituti di Vita consacrata e Società di vita apostolica, Cultura e Educazione), uno al pomeriggio (Dicastero della Comunicazione).

Domani mattina la Visita *ad limina* vivrà due momenti molto importanti e significativi: i Vescovi del Triveneto, infatti, celebreranno prima la S. Messa alla Tomba di San Pietro e poi avranno l’udienza con il Santo Padre Francesco nella sua biblioteca privata.

“Questa Visita – ha commentato questa mattina il Vescovo di Treviso Michele Tomasi, poco prima di entrare in una delle riunioni in programma – si sta dimostrando una preziosa occasione di incontro e di dialogo. L’incontro è con i Dicasteri vaticani che, nello stesso tempo, si presentano e sono molto disposti ad ascoltare le nostre esperienze e richieste su ciò che più ci sta veramente a cuore. E poi la Visita sta creando molti momenti di dialogo e confronto tra noi Vescovi del Triveneto; ognuno di questi incontri diventa così l’opportunità per guardare ad un aspetto della vita delle nostre comunità ecclesiali, potendo scambiare tra di noi pensieri e proposte e ascoltandoci vicendevolmente. È davvero un bel momento di Chiesa”.

Giovedì 8 febbraio 2024

## Stamattina due ore di colloquio, “in simpatia e fraternità”, con il Santo Padre Francesco

*Le voci del Patriarca Moraglia e di altri Vescovi. Prima dell'incontro con il Papa c'era stata la S. Messa celebrata presso la tomba di san Pietro*

“Sono state due ore di dialogo a 360 gradi, in un clima di grande simpatia e fraternità”: è quanto ha dichiarato il Patriarca di Venezia e Presidente della Conferenza Episcopale Triveneto questa mattina, appena terminata l'udienza con il Santo Padre Francesco avvenuta nella Biblioteca Privata del Palazzo Apostolico e nell'ambito della Visita *ad limina* che, in tutta questa settimana, sta impegnando a Roma i Vescovi del Nordest italiano.

“Abbiamo sentito il Papa veramente vicino – ha proseguito il Patriarca – e gli abbiamo parlato a lungo delle nostre terre e delle nostre Chiese, delle nostre sofferenze e difficoltà ma anche dei progetti che portiamo avanti. Siamo rimasti colpiti perché il Papa ci conosce veramente bene e questo ci ha fatto molto piacere. Abbiamo potuto trascorrere con lui un paio d'ore che rimangono nella vita pastorale delle nostre Chiese come qualcosa che le segnerà per il futuro; una bella premessa per ritornare poi nelle nostre terre dopo questa Visita *ad limina* che ci ha regalato oggi la perla preziosa dell'incontro con Papa Francesco”.

Per l'Arcivescovo di Trento Lauro Tisi l'incontro con il Santo Padre “è stato molto bello e disteso. Il Papa ci ha ascoltato, ha dialogato a lungo con noi e ci ha dato nuovo slancio e fiducia. Ci ha invitato anche ad osare, a sperimentare e a programmare con audacia e coraggio, sempre facendo discernimento per non fare proposte avventate”.

Il Vescovo di Belluno-Feltre Renato Marangoni ha sottolineato poi che “il Papa ci ha detto più volte di non aver paura. Ci ha accompagnato sempre con il suo sorriso e la sua attenzione, ascoltando tutti. Mi ha dato la sensazione di una vitalità di Chiesa che non si esprime nelle grandi cose ma si realizza nella quotidianità, nella prossimità, nell'ascolto, nella vicinanza. E questo è stato davvero molto incoraggiante”.

Poco prima dell'incontro con Papa Francesco i Vescovi del Triveneto avevano celebrato la S. Messa presso la Tomba di san Pietro, lì hanno cantato il Credo e visitato le tombe dei Papi. “Celebrare vicino alla Tomba di san Pietro – ha detto l'Arcivescovo di Udine Andrea Bruno Mazzocato che ha presieduto





la S. Messa – è stata l’occasione per ricordare che da lì parte la nostra fede e parte anche il nostro ministero di Vescovi che continuano ad annunciare la stessa fede in Cristo, una volta che l’abbiamo fatta ancora nostra e rinnovata”.

“Questa esperienza che stiamo vivendo – ha detto il Vescovo di Padova Claudio Cipolla – è molto arricchente per noi, sia per il confronto che abbiamo con la Chiesa universale sia perché tra di noi ci confermiamo e ci conosciamo di più realizzando un servizio di comunione. Celebrando presso la Tomba di san Pietro abbiamo ricordato la nostra comune fede e così la nostra comunione non viene soltanto dalla nostra amicizia e fraternità ma risale al primo degli Apostoli a cui Gesù ha dato il mandato di servire la Chiesa. E’ una bella esperienza spirituale”.

“Siamo qui per confermare la nostra fede, come Vescovi del Triveneto, e insieme al Papa – è stato il commento del Vescovo di Trieste Enrico Trevisi -. E’ stato bello aver celebrato a San Pietro e aver incontrato il Papa ed è stato bello avere la possibilità di condividere tanti aspetti della vita pastorale ed ecclesiale insieme al Papa e ai responsabili dei vari Dicasteri vaticani. Davvero un’esperienza unica, che ci aiuta a verificare il cammino che stiamo facendo. Confido che porti tanta speranza a tutti per portare il Vangelo a tutti”.

La Visita *ad limina* dei Vescovi del Triveneto prosegue nella giornata di domani – venerdì 9 febbraio – con gli incontri presso il Dicastero per l’Evangelizzazione e la Segreteria generale per il Sinodo; alle ore 18.00, sempre di domani, ci sarà la S. Messa nella basilica di S. Paolo fuori le Mura. L’ultimo appuntamento della Visita è fissato per la mattina di sabato 10 febbraio quando è previsto l’incontro con la Segreteria di Stato.

*Sabato 10 febbraio 2024*

**Visita *ad limina*, ultimo giorno | Altre voci e impressioni dei Vescovi**

Dopo l’udienza di giovedì scorso da Papa Francesco, gli appuntamenti finali con i Dicasteri e ieri sera anche la S. Messa nella basilica di S. Paolo fuori le Mura.

L’omelia del Patriarca Moraglia: “La Chiesa è rendere visibile la vita di Gesù anche in contesti non favorevoli”

Si conclude questa mattina la Visita *ad limina* dei Vescovi del Triveneto a Roma. Dopo il lungo e fraterno colloquio di giovedì (durato due ore) con

Papa Francesco, ieri era stata la volta degli incontri con il Dicastero vaticano per l'Evangelizzazione (I Sezione – questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo) e poi con la Segreteria generale per il Sinodo; oggi l'ultimo appuntamento è con la Segreteria di Stato – Sezione rapporti con gli Stati e le organizzazioni internazionali. Nel tardo pomeriggio di ieri si è svolta, inoltre, la celebrazione eucaristica nella basilica di S. Paolo fuori le Mura a cui hanno preso parte – insieme ai Vescovi – anche alcuni sacerdoti, religiosi/e o fedeli laici originari delle Diocesi trivenete e in questo periodo a Roma per motivi di lavoro, studio o altro. “Per noi è un momento di gioia completare la settimana di Visita *ad limina* celebrando insieme l'Eucaristia – ha detto nell'omelia il Patriarca di Venezia e Presidente della Conferenza Episcopale Triveneto Francesco Moraglia – in questo luogo simbolo. L'Apostolo Paolo, nella sua vicenda storica, ci dice che il dono della fede è l'inizio della relazione personale con Dio ma poi ci parla anche della responsabilità della fede e dell'annuncio. Per noi Vescovi, poi, aver fede significa aver cura di quella porzione del gregge di Dio che ci è affidata. In Paolo la fede è, insieme, incontro personale ed ecclesiale con il Signore: io credo, noi crediamo. E solo vivendo queste due dimensioni noi viviamo la fede secondo Gesù. Il credente non è mai un battitore libero, il credente vive e crede con gli altri, per gli altri e grazie agli altri perché quella fede l'ha ricevuta. Come operai della vigna del Signore sentiamo tutta la gioia di questa celebrazione eucaristica in cui l'essere Chiesa è legato al nostro impegno, al nostro sì, alla nostra fede, speranza e carità ma soprattutto nasce dal sentirci tralci dell'unica vite che è la vita di Gesù e la Chiesa è proprio il rendere visibile la sua vita, anche dove il contesto è meno favorevole”. Intanto, alle impressioni già raccolte in questi giorni, si aggiungono ora altre voci e altri commenti dei Vescovi del Nordest su questa particolarissima settimana “romana”. Il Segretario della Conferenza Episcopale Triveneto Giuseppe Pellegrini parla di una singolare esperienza “di fraternità e anche di sinodalità con la Chiesa universale e tra di noi nel far emergere, in confronto con i Dicasteri vaticani, il cammino che le nostre Chiese stanno cercando di fare. Avevo già vissuto la Visita *ad limina* nel 2013, ma questa mi è sembrata ancora più bella per il clima di ascolto e di dialogo che si è instaurato e che ci ha aiutato a capire meglio il significato profondo dell'evangelizzare e, quindi, di portare oggi Gesù nel mondo”. Per il Vescovo di Vicenza Giuliano Brugnotto “è stata un'esperienza intensa, anche emozionante, poter rinnovare la professione di fede presso la tomba di san Pietro; con me ho portato tutta la diocesi e il popolo di Dio che è in Vicenza. Rinnovare la fede in questo tempo di crisi e difficoltà è per me segno e motivo di speranza e che ci fa continuare nel cammino – che ci indica Papa Francesco – di una conversione pastorale in senso missionario. Tutto ciò è motivo di grande gioia e comunione”. Il Vescovo di Verona Domenico Pompili ha paragonato la Visita *ad limina* “ad un pellegrinaggio, non solo fisico ma spirituale, alle sorgenti della fede avendo la possibilità di concentrare





sull'essenziale la nostra esperienza di pastori delle Chiese sorelle del Triveneto. La nostra professione di fede alla Tomba di Pietro ci ha dato la possibilità di tornare alla freschezza del Vangelo e poi l'incontro con Papa Francesco si è rivelato un dialogo sereno e approfondito, di ascolto reciproco. Ci è stata data la possibilità di fare le domande più diverse e di avere da lui delle indicazioni e l'incoraggiamento necessario". Comunione ecclesiale è la parola che sintetizza, per il Vescovo di Vittorio Veneto Corrado Pizziolo, questi giorni: "Abbiamo condiviso, senza la pretesa di avere ricette risolutive, gioie e dolori della vita pastorale delle nostre Chiese. Stiamo vivendo un'esperienza di comunione che realmente esprime l'unità e la solidarietà evangelica. Mi ha molto colpito l'incontro con il Papa che, molto cordiale e sereno, ha risposto senza problemi a tutte le nostre domande. Davvero un'esperienza bella che ha rinforzato tutti noi e, mi auguro, anche la nostra Conferenza Episcopale del Triveneto". Per il Vescovo di Adria-Rovigo Pierantonio Pavanello sono state "giornate molto belle scandite dal pellegrinaggio alle tombe degli apostoli e dall'incontro con il Papa, Vescovo di Roma e successore di Pietro, che ci conferma nella fede e ci incoraggia. Il messaggio che ci ha trasmesso è di fiducia: non abbiate paura del cambiamento d'epoca, abbiate il coraggio di rischiare e state vicini alla gente. Le riunioni con i dicasteri della Curia Romana ci hanno messo a contatto con il lavoro della Sede Apostolica e ci hanno aiutato anche a capire quali possono essere le forme di collaborazione tra di noi e nell'ambito della Chiesa universale".

## COMUNICATI STAMPA

*Costabissara (VI), lunedì 26 febbraio – venerdì 1° marzo 2024*



### **Esercizi spirituali a Costabissara (Vicenza) e incontro con la Caritas Italiana**

Settimana, quella appena trascorsa, di esercizi spirituali vissuti insieme per i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto (CET) che si sono ritrovati da lunedì 26 febbraio a venerdì 1 marzo presso Villa San Carlo a Costabissara, la casa di esercizi spirituali della Diocesi di Vicenza. Gli esercizi ai Vescovi del Nordest sono stati predicati da don Giorgio Maschio, sacerdote della Diocesi di Vittorio Veneto ed esperto in patrologia. La figura del Vescovo nella vita e negli insegnamenti dei Padri della Chiesa è stato il costante filo conduttore di questi giorni di silenzio e ascolto. “Ci siamo soffermati soprattutto – ha detto don Maschio al termine di quest’esperienza – su come alcuni Padri della Chiesa hanno concepito il loro ministero, ossia come qualcosa che nutre in tempi di difficoltà. Parecchi di loro sono vissuti, pensiamo ad esempio a Gregorio Magno, in un’epoca di grandi cambiamenti: ci sono le rovine di un mondo che sta passando e l’intuizione, che essi hanno, di un mondo nuovo che sta per nascere. Che cosa rende civile una società? Che cosa rende umana una vita? Quali sono le speranze per costruire una nuova epoca? Sono domande che emergono nel tempo dei Padri della Chiesa e la loro lungimiranza consiste nell’aver individuato alcuni grandi pilastri su cui fondarsi. E in questi giorni abbiamo meditato in particolare sul ministero della Parola, sulla celebrazione dell’Eucaristia, su che cosa vuol dire amare la Chiesa nella sua natura più intima”.

Nel pomeriggio di venerdì 1 marzo, sempre a Costabissara (Vicenza), i Vescovi hanno poi svolto anche una riunione ordinaria della CET che è stata in buona parte incentrata sull’incontro con i vertici della Caritas Italiana, ossia con il presidente mons. Carlo Roberto Maria Redaelli (già membro di questa Conferenza in quanto Arcivescovo di Gorizia) e con il direttore don Marco Pagniello; è stata l’occasione per riflettere sulle finalità e le linee di azione della Caritas Italiana e per analizzare – anche sulla base di un recente sondaggio – il rapporto esistente nelle varie realtà tra la Caritas, le Diocesi e i Vescovi. Si è parlato inoltre del prossimo convegno nazionale Caritas che si terrà in territorio triveneto dall’8 all’11 aprile 2024 a Grado (con alcune tappe a Gorizia): avrà come titolo «Confini, zone di contatto e non di separazione. “Non passare oltre senza fermarti” (Genesi 18,1-8)» e rappresenterà una preziosa opportunità non solo d’incontro tra i delegati delle Caritas diocesane provenienti da tutta Italia, ma anche quale occasione di conoscenza, condivisione e crescita per



l'intero territorio. Nel corso dell'incontro, infine, vi è stata la presentazione di iniziative ed itinerari speciali di pellegrinaggio in vista del Giubileo dell'anno 2025 lungo i percorsi culturali, artistici e spirituali della via "Romea Strata".

*Zelarino (VE), 14 maggio 2024*

**Vescovi Nordest: gratitudine e gioia per le visite del Papa, l'appuntamento triveneto per i catechisti e altri temi al centro della riflessione e del dialogo nella riunione di oggi**

Molti gli argomenti toccati nell'odierna riunione dei Vescovi del Triveneto a Zelarino (Venezia), ad iniziare dall'aggiornamento sugli sviluppi del convegno catechistico regionale che si sta svolgendo lungo tutto quest'anno e con più momenti diffusi sul territorio. *"Un annuncio che incontra la vita. Riscoprire il Battesimo porta della fede"* sarà, in particolare, il tema della giornata conclusiva del percorso svolto dai catechisti del Triveneto e in programma sabato 28 settembre 2024 ad Aquileia, in Friuli Venezia Giulia: chiamerà a raccolta almeno 800 persone – fedeli laici, sacerdoti, religiosi/e e vescovi – in rappresentanza delle 15 Diocesi del Nordest. Tale appuntamento porterà a compimento un cammino di confronto ed approfondimento affrontato in chiave sinodale per guardare ed analizzare la realtà esistente delle comunità ecclesiali e della società di queste aree per giungere quindi ad una fase di discernimento e verifica ed infine indicare possibili attenzioni, priorità e vie di rinnovamento per l'annuncio del Vangelo a bambini, ragazzi, giovani e adulti.

Un'altra comunicazione ha riguardato la prosecuzione della riflessione avviata dai Vescovi con la "due giorni" tenuta nel gennaio 2024 sul tema "Migrazioni e migranti: fenomeno epocale e incontro di popoli", a partire da alcuni documenti preparati in questi mesi dalla Delegazione Caritas del Nordest e dalla Commissione regionale Migrantes. Un primo approfondimento e confronto tra i Vescovi è stato poi fatto in riferimento al progetto di riforma di autonomia differenziata alla luce dei principi e dei valori della dottrina sociale della Chiesa; il tema verrà ripreso in una prossima occasione.

Nella prima parte della riunione i Vescovi del Triveneto hanno sottolineato, con gratitudine e gioia, il significato e il valore delle tre visite – a distanza di poco tempo – di Papa Francesco alle Chiese di questa Regione ecclesiastica: quella già avvenuta a Venezia il 28 aprile scorso e quelle in programma a Verona il 18 maggio e a Trieste il 7 luglio. Hanno, infine, incontrato il nuovo Vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto mons. Tiziano Vanzetto, nominato di recente.



Novaglie – Verona, lunedì 9 – martedì 10 settembre 2024



## Vescovi del Nordest riuniti a Verona: una prima riflessione sugli esiti di una ricerca sul diaconato permanente nel Triveneto

Lunedì 9 e martedì 10 settembre 2024 i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto si sono ritrovati presso la Casa di Spiritualità di San Fidenzio di Verona.

In particolare è stato affrontato l'esito di una richiesta sociologica condotta di recente sui diaconi permanenti, ad oltre 40 anni dal ripristino di questa presenza nella vita delle Chiese del Nordest; a tale ricerca ha partecipato oltre il 60% dei 388 diaconi permanenti (età media intorno ai 66 anni). Se da un lato si riscontrano buone e positive relazioni in ambito ecclesiale, soprattutto in termini di stima, permane ancora un certo grado di incertezza e poca definizione sul compito dei diaconi nella Chiesa e su come esso venga percepito; vi è, insomma, uno scarto tra il "vissuto" positivo e un'instabile fluidità sul "fare", sull'esercizio specifico del ministero. Emerge dall'inchiesta una buona qualità delle relazioni familiari (una buona parte dei diaconi permanenti – oltre l'80% – sono coniugati) e la stessa professione svolta dal diacono può diventare positivo luogo di evangelizzazione ed immersione nella realtà. I diaconi del Triveneto esercitano il loro ministero specialmente nella liturgia, nell'annuncio della Parola e della carità; la maggior parte (oltre i 2/3) opera nel contesto delle parrocchie e/o delle unità e collaborazioni pastorali. Si coglie poi l'esigenza di valorizzare ed evidenziare maggiormente l'identità del diacono permanente e che essi – i diaconi – risaltino sempre più come segno di unità e carità, conformati a Cristo "servo nell'umiltà" e credibili innanzitutto con l'annuncio della vita.

Nella stessa riunione si è provveduto anche ad un aggiornamento sul percorso in atto per il Convegno catechistico regionale – sul tema "*Un annuncio che incontra la vita. Riscoprire il battesimo, porta della fede*" – che vivrà il suo appuntamento finale il 28 settembre p.v. ad Aquileia, una comunicazione in vista della "Settimana di spiritualità familiare" che l'Ufficio nazionale CEI organizzerà nel Triveneto nella primavera del 2026 e si è tenuto anche un momento di dialogo e confronto sulle iniziative previste dalle singole Diocesi in occasione del Giubileo 2025 che sarà aperto ufficialmente alla fine di quest'anno.

Seguendo stili e contenuti del lavoro proposto e svolto dalla Settimana Sociale dei cattolici in Italia che si è tenuta a Trieste ad inizio luglio 2024 con il titolo "Al cuore della democrazia, partecipare tra storia e futuro", i Vescovi hanno stabilito di dedicare la prossima "due giorni" in programma a Cavallino



(Venezia) il 7 e 8 gennaio 2025 per approfondire le tematiche che riguardano la democrazia e la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, il rapporto tra identità locali e livelli “superiori” (nazionale, europeo, mondiale ecc.) in un’ottica di bene comune, sussidiarietà e solidarietà. Sarà quindi l’occasione per riflettere insieme e in modo sinodale, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, con la partecipazione anche di rappresentanti delle Diocesi e di alcuni “testimoni” ed esperti, su argomenti e questioni che in modo diverso interessano e coinvolgono la vita dei nostri territori.





# LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO



## LETTERA PASTORALE 2024

### SULLA LUCE

Se vuoi costruire una nave, non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave.

(Antoine de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, 1943)

#### *1. Prologo*

Prima di fare piani o assegnare compiti occorrerà risvegliare la “sete” da cui tutto ha origine. Più ancora che la “fame”, la “sete” descrive il nostro slancio vitale che non può mai essere censurato senza compromettere noi stessi. Basta pensare alla sete di vita, di gioia, di pienezza che, in modi e con toni diversi, scandiscono ogni età della vita. Lo esprime bene il salmista:

*O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,  
di te ha sete l'anima mia,  
a te anela la mia carne,  
come terra deserta, arida, senz'acqua (Sal 63,2).*

#### *1.1 Una lampada sotto il moggio*

Se l'anno scorso a risvegliare la “sete” è stato il silenzio, quest'anno vorrei che fosse la “luce”. E perché mai proprio la luce? In un tempo di oscurità data dalle guerre e dalla violenza sulle persone e sull'ambiente, sento il bisogno di raccogliere perle di luce. La notte del mondo avanza, ma non potrà coprire la terra finché ci saranno alcuni che sanno raccogliere luce. D'altra parte, la chiesa non



è forse chiamata anche oggi a “fare luce” attraverso il suo modo di vivere ed agire? Come chiede espressamente il Maestro:

*Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candeliere, perché faccia luce a tutti coloro che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,15-16).*

Questa parola, rivolta dal Signore ai suoi discepoli, continua a risuonare come un appello dello Spirito alla chiesa che rende subito palese un paradosso. Un po' ovunque la comunità ecclesiale vive un momento di crisi, di fragilità, di disorientamento. Esce da un lungo periodo in cui anche nel nostro Paese per la maggioranza ha rappresentato un riferimento praticamente esclusivo dalla nascita alla morte: la pastorale parrocchiale sapeva presidiare i territori geografici, umani e sociali, scandendo attraverso la pratica dei sacramenti le tappe della vita ed orientandone autorevolmente la direzione. Questo regime di cristianità è ormai un ricordo, anche là dove persiste ancora un certo attaccamento al proprio parroco e al proprio campanile. Da tempo la chiesa è chiamata a elaborare il lutto della fine della cristianità. Non ha più l'esclusiva del senso della vita, la sua è una voce tra tante, non raramente inascoltata, persino screditata. Sembrerebbe dunque che essa sia entrata in un cono d'ombra, che la lampada sia finita sotto il moggio.

L'esperienza più evidente di questa perdita di luminosità è la crisi dell'istituzione parrocchiale. Non sono drasticamente diminuiti solo i preti, ma anche i fedeli; diventa sempre più complesso gestire le strutture parrocchiali, sproporzionate rispetto alle risorse umane ed economiche disponibili; il linguaggio della comunicazione della fede fatica a raggiungere le persone, soprattutto i giovani. Tutto questo porta a una crisi di identità, che rischia di trasformarsi in una crisi di fede. Vero è che la parrocchia da queste parti gode ancora di una certa credibilità come luogo di socializzazione, in particolare dei ragazzi, e questo grazie all'impegno di presbiteri giovani e meno giovani, ma anche di laiche e di laici che si coinvolgono gratuitamente in Grest, campi-scuola, animazioni sportive, attività musicali e teatrali. Si tratta di un movimento educativo che ha un grande impatto sulle famiglie e costituisce una forma di contatto che può evolvere verso più profonde relazioni. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che tutto passa attraverso la relazione e anche l'evangelizzazione non può prescindere mai dall'avvio di un rapporto interpersonale reale e disteso. Ci chiediamo allora come potrà la chiesa rispondere all'appello del Signore ad essere luce che risplende davanti agli uomini e alle donne di oggi. È lei che ha bisogno di luce, come può esserlo per gli altri?

## 1.2 Raccogliere luce



La chiesa ha bisogno di luce ma, certamente, il mondo non ne ha meno bisogno. Per questo, se negli anni Ottanta il presbitero e scrittore Ernesto Balducci (1922-1992) parlava della necessità di “organizzare la speranza”, io sento oggi il bisogno di ragionare su come “raccogliere luce”. Non da solo però. Voglio farlo con voi, come si raccoglie insieme il frumento, in una sorta di rito collettivo che rinsalda la solidarietà e invita tutti, infine, alla festa. Da dove iniziare? Da una lettera del fisico e scrittore Carlo Rovelli, nato a Verona nel 1956, a cui ho chiesto di riflettere sul tema in questione. Carlo e io abbiamo convinzioni e percorsi diversi, ma abbiamo in comune l’amore per il mondo e la preoccupazione per il destino della terra. Per questo ci ritroviamo a condividere uno stesso sentimento di stupore e di commozione. Vi invito allora a sentirvi destinatari insieme a me di questa sua lettera ma, ancor di più, a prendere idealmente parte con me alla riflessione che ne potrà seguire. Perché questa lettera *alla* chiesa diventi alla fine una lettera *della* chiesa. Noi siamo nati, infatti, all’alba di un mattino di Pasqua. E siamo di fatto donne e uomini “aurorali”, nati insieme alla luce, che non solo cercano la luce, ma credono nella Luce. Non ci potrà fermare la paura della notte, né lo potranno le barriere o i muri. Ce lo ricorda il poeta e cantautore Leonard Choen (1934-2016) in *Anthem*: “C’è una crepa in ogni cosa e da lì entra la luce”.

## 2. Dialogo

Ecco, allora, la lettera di Carlo Rovelli: i grassetti sono miei, perché ho voluto mettere in evidenza alcune delle suggestioni che mi hanno suggerito la trama per le mie successive riflessioni.

### 2.1 La lettera di Carlo Rovelli

*Domenico, vescovo della mia città, mi ha rivolto un invito che mi ha sorpreso: scrivere insieme una breve riflessione sul tema della luce. Ho esitato a lungo. La luce, ho pensato, il fenomeno fisico di cui mi sono certo occupato nella mia vita di ricerca in fisica teorica, non è la stessa luce, nel senso in cui posso immaginare Domenico la voglia intendere. Ma qualcosa di questo mio modo di sfuggire a quella che in fondo mi sembrava non solo un caro invito ma anche una gentile sfida, non mi convinceva. In fondo, io non credo che esista davvero una differenza così forte di genere, fra quello che chiamiamo fisico e quello che chiamiamo spirituale. Se questo credo, perché non dovrebbe essere possibile parlare insieme di entrambe queste luci? E forse, a pensarci meglio, ho davvero così chiaro cosa sia la luce fisica? O cosa sia la luce spirituale? O dove esattamente stia il confine, o la separazione?*



Sui libri di fisica ho imparato molte cose sulla luce. Ho imparato che i raggi della luce del sole si possono scomporre con un prisma in un meraviglioso iridescente arcobaleno di colori, e che questo lo si riesce a fare anche da soli in casa. Ho imparato che i raggi di luce tracciano linee diritte, e rimbalzano e rifrangono secondo precisi angoli geometrici su specchi di vetro e su specchi d'acqua. Poi ho imparato che il comportamento della luce lo si comprende meglio pensando che non sia davvero un oggetto, ma sia piuttosto un'onda, come le onde del mare. Un agitarsi di qualcosa. E quando all'università ho studiato i fenomeni quantistici, ho imparato che non è neppure davvero un'onda, perché in maniera tuttora oscura (e sembra strano parlare di oscurità parlando della luce) questi aspetti ondulatori si sovrappongono al fatto che delle volte la luce si comporta come fosse fatta di piccoli grani, grani di luce, o quanti di luce come li ha chiamati Einstein. Oggi li chiamiamo fotoni.

Ora tutto questo è ben spiegato sui libri di fisica. Ma per quanto uno lo studi bene, tutto questo dotto sapere sulla luce non ci dice ancora perché la luce faccia luce. Perché insomma sia così chiara, e ci apra il cuore quando arriva con l'alba, o perché inondiamo di questi fotoni la stanza, girando un interruttore, quando rincasiamo la sera. La risposta non è davvero difficile, ma viene da un'altra sfera, che non è quella della semplice fisica. Per affrontare questa domanda, non dobbiamo andare a cercare misteriose proprietà delle onde o dei quanti di luce, ma piuttosto chiederci che ruolo giochino queste stesse onde per esseri come noi, o come tantissimi altri animali, che proprio dalla luce raccolgono la più parte delle informazioni del mondo, per poi usarle per guidare il proprio comportamento. Quelle onde e quei quanti di luce non li dobbiamo allora capire solo come oggetti fisici nel senso più semplice, ma piuttosto come un tramite fra noi, o questi animali, e la realtà.

**La luce ci porta il mondo.** Noi guardiamo e vediamo il mondo. Senza la luce non lo vedremmo. La luce allora non è solo un'onda, così come una musica non è solo un suono. È un'onda che parla, che ci dice del mondo, che ci svela una radura del mondo intorno a noi. È il risonare fra qualcosa fuori di noi e qualcosa dentro di noi.

Ho sempre amato fantasticare su un momento molto particolare della storia dell'evoluzione sul nostro pianeta: il Cambriano inferiore. Siamo 542 milioni di anni or sono, ed è il momento in cui l'evoluzione biologica sul nostro pianeta inventa gli occhi. Per la prima volta, ci sono animali che vedono il mondo. Prima, nessuno vedeva nulla. Non esisteva il "vedere". Senza occhi, non si "vede". In generale, quando pensiamo al mondo, lo pensiamo come lo vediamo o lo potremmo vedere: abbiamo un'immagine visiva del mondo, cioè mediata dalla luce, grazie a quell'invenzione di 542 milioni di anni, fa: l'occhio. Mi piace fantasticare su quel periodo della storia del pianeta, perché è come se il mondo visibile, quello che ci



è così familiare, fosse nato solo in quel momento. Non che prima non esistesse la realtà, ma prima, letteralmente nessuno la vedeva: era invisibile.



Quando noi pensiamo alla luce, non pensiamo alle onde o ai quanti di luce. Ci sono altri quanti e altre onde, per esempio i neutrini o le onde di frequenze diverse da quelle che chiamiamo luce. Queste altre cose non sono luce. Quando pensiamo alla luce, non è il fenomeno fisico, ondulatorio o quantistico, a cui facciamo davvero riferimento. Quello a cui facciamo riferimento è il ruolo della luce nel portarci il mondo. La luce è il nostro non unico ma principale accesso al mondo. Per questo accendiamo la luce entrando in una stanza. E per questo attendiamo l'alba e l'alba ci apre il cuore, perché ci riporta il mondo, dopo l'oscurità della notte. Il fenomeno della luce allora non è per noi davvero un'onda, o una particella, o qualche altra diavoleria quantistica; è piuttosto la relazione che si instaura fra noi e queste onde, e la relazione che queste onde stabiliscono fra noi e il mondo. Senza la luce non vedrei il volto della persona che amo, è grazie alla luce che la vedo, e per questo sono grato alla luce, questa è per me la luce.

Ma perché ci apre il cuore l'alba? Perché ci apre il cuore vedere il volto amato? Io credo che sia perché la vera sostanza di cui siamo fatti non è la ciccia della nostra carne o la rigidità delle nostre ossa. La sostanza di cui siamo fatti, la nostra natura, è la relazione di scambio continua fra noi e il mondo intorno a noi. Siamo certo sistemi fisici composti dalle interazioni continue delle nostre parti fra loro, e che a loro volta interagiscono in continuazione con il mondo, ma soprattutto interagiamo con il mondo in maniere complesse e strutturate cercando e scambiando informazioni che guidano la nostra vita, e la luce ne è un tramite principale. È la luce che ci fa, in quanto esseri di relazione. Siamo figli della luce.

Forse l'intero nostro avanzato sistema nervoso e il nostro complicato cervello si sono arricchiti nei milioni di anni, a partire dal primo occhio, per imparare sempre più efficacemente e sfruttare i minuti segnali del mondo che le increspature ancora più minute di quelle onde conducono a noi. Siamo figli della luce. Non è poi un salto, e neppure solo una metafora, quando utilizziamo questa stessa parola, luce, per riferirci alla chiarezza intellettuale, come quando vediamo la luce in un problema complesso, o per riferirci alla chiarezza spirituale, quando troviamo o ritroviamo la luce dopo esserci persi nell'oscurità dell'anima che tutti noi, credo, prima o poi, abbiamo il dolore di sperimentare. Anzi forse l'uso metaforico della parola luce è il contrario. È quando usiamo "luce" per designare i quanti di Einstein o le onde di Maxwell, che stiamo trasponendo su un piano fisico, anche dove non c'è nulla che "illumina" una parola che nella nostra mente, nel nostro cervello, risuona con il dissiparsi, al primo crepuscolo, della sottile inquietudine della notte.



*Lo facciamo a ragion veduta, perché davvero è di un mare di benevoli fotoni che ci inonda il sole, la nostra sorgente di vita, quando ad ogni capriola della terra facciamo di nuovo capolino a salutarlo. Ma quello di cui stiamo davvero parlando quando parliamo di luce non sono né onde né particelle: è il tuffo del nostro cuore, è l'interazione, è la relazione, è qualcosa che ci riguarda molto più da vicino che non le equazioni elementari della fisica. Questo è dunque soprattutto la luce per noi: il tramite principale delle relazioni, il nome stesso che diamo a ciò che porta chiarezza, e ci guarisce dall'angoscia dell'oscurità.*

*Allora, mi chiedo, cosa succede esattamente nella mia mente e nel mio cuore quando arriva l'alba? Cosa succede quando arrivano le albe intellettuali: quando qualcosa che a lungo cercavo di capire finalmente comincia ad illuminarsi? Cosa succede quando la persona che amo riappare dopo tanto tempo e tutto sembra rilucere? Cosa succede quando il senso della vita si perde, e mi sento così sperduto, e poi non so perché, nel buio infinito della mancanza di senso, ecco che, non so come, c'è un sorriso che nasce, e qualcosa inaspettatamente si illumina e prende senso? Me lo chiedo alla luce di quel poco che immagino di sapere del mondo, perché solo questo poco so, e cerco risposte in quel poco che riusciamo a districare della infinita complessità delle relazioni che tessono il mondo e noi stessi. E mi rendo conto che l'unica parola di cui dispongo per nominare quello che sto cercando, tanto con l'intelletto che con il cuore è la metafora più chiara: la luce.*

*Fin qui e solo fin qui so arrivare. Posso facilmente immaginare che il mio vescovo abbia parole diverse dalle mie, e pensi pensieri che io non penso. Come sempre, ogni volta che incontro qualcuno o qualcosa che per me viene da altrove e porta altri linguaggi, mi chiedo se fra quei linguaggi ci possa essere qualcosa che io riesca a tradurre per me e imparare. Qualcosa che su qualche angolo della sterminata oscurità in cui siamo immersi possa portare un po' più di luce.*

Carlo

## 2.2 Parlare insieme, laico e vescovo

Ho letto e riletto più volte la tua lettera, Carlo, ogni volta più lentamente. Non perché fosse oscura, ma perché ogni volta mi colpivano sfumature sempre nuove. Con una prosa asciutta, lo scienziato, che però non a caso è anche divulgatore di rara bravura, è riuscito a far venire alla luce tante suggestioni. Alla fine mi si sono imposte tre domande che mi sono rimaste dentro e sulle quali ho costruito la trama della mia riflessione. La prima: "Ho davvero così chiaro cosa sia la luce fisica, o cosa sia la luce spirituale, o dove esattamente stia il confine o la separazione?"; la seconda: "Perché la luce fa luce?"; e infine la terza: "Perché l'alba ci apre il cuore?".

### 2.3 Siamo figli della luce

Evidentemente, tu non ti limiti a porre domande. Da buon ricercatore precisi alcuni sviluppi scientifici e orienti con lucidità (c'è sempre la luce di mezzo!) la questione. In questo *dia-logo*, come quando ci si affida al confronto libero e alla pari, voglio ripartire allora dalle tue pro-vocazioni. Anche se non posso far altro che parlare nella mia lingua di credente, come tu hai parlato nella tua di scienziato.



### 2.4 Fin qui e solo fin qui so arrivare

Prima di tutto, però, vorrei mettere in evidenza quanto dici alla fine, perché la chiusura della tua lettera non passi inosservata. “Fin qui e solo fin qui so arrivare”, scrivi nell’atto di accomiatarti. Non si tratta più di una domanda, ma è una affermazione netta che ha il sapore della sapienza antica che “sa di non sapere” e si sottrae all’arrogante ingenuità dell’ignoranza che pretende di sapere anche quello che non sa. Per questo tuo atteggiamento umile e realista vorrei allora innanzi tutto ringraziarti Carlo, compagno di viaggio alla ricerca della luce, per aver accettato questo dialogo.

In quanto credente, comunque, questo atteggiamento umile e realista non mi è estraneo: lo riconosco facilmente già dalle prime pagine del Vangelo, in quella straordinaria storia di redenzione – d’amore, di liberazione, di non violenza, di dolore e di giustizia – vissuta e patita da Gesù Cristo, un essere divino paradossalmente coinvolto nel mondo come essere umano. Non è una storia di potenza, ma una storia di continua trasfigurazione del limite dal quale si sprigiona una energia nuova, una luce che si può ricevere, la forza dello Spirito che chiede e consente di illuminare le tenebre di questo tempo. Concretamente, si tratta di aver cura delle esperienze ferite dal dolore e dall’orrore, ma *senza essere eroi*. Anche per me, dunque, esiste un limite fino al quale noi sappiamo arrivare. Proprio in questo limite si agita il mistero divino che ci rende capaci di riflettere luce e di emanare quel chiarore che restituisce speranza. Si tratta di provarci insieme, da figlie e figli del Dio della vita, da fratelli e sorelle tra noi, da custodi grati e responsabili di questo mondo, in qualunque posizione ci troviamo a guardare il reale.

### 2.5 Tre domande per una riflessione

Torniamo però alle tue domande.



### 2.5.1 Il confine o l'affine della luce?

#### La luce ri-vela

La tua *prima domanda*:

Ho davvero così chiaro cosa sia la luce fisica? O cosa sia la luce spirituale? O dove esattamente stia il confine o la separazione tra le due?

Un insieme di interrogativi che mi hanno colpito e affascinato. Tu, Carlo, li fai precedere da un'affermazione importante:

*In fondo, io non credo che esista davvero una differenza così forte di genere, fra quello che chiamiamo fisico e quello che chiamiamo spirituale. Se questo credo, perché non dovrebbe essere possibile parlare insieme di entrambe queste luci?*

Mi sembra davvero un buon punto di partenza. Il mistero che siamo e che ci avvolge. Tutti siamo destinatari dell'alba, siamo "albeggianti" come direbbe Maria Zambrano e, come te, Carlo, anch'io amo l'alba. Non la spiego, la vivo. Vivo prima di tutto l'emozione dell'alba, il sentirsi parte dell'universo nel momento in cui viene alla luce. Ogni volta, mi stupisce e mi commuove. Ripenso a una pagina in cui un altro grande veneto come te, Mario Rigoni Stern (1921-2008), descrive l'alba sull'Altopiano:

*Avete mai assistito ad un'alba sulle montagne? Salire sulla montagna quando è buio e aspettare il sorgere del sole. È uno spettacolo che nessun altro mezzo creato dall'uomo vi può dare questo spettacolo della natura (...). Ad un certo momento prima che il sole esca dall'orizzonte, c'è un fremito. Non è l'aria che si è mossa, è un qualche cosa che fa fremere l'erba, che fa fremere le fronde se ci sono alberi intorno, l'aria stessa, ed è un brivido che percorre anche la tua pelle. E per conto mio è proprio il brivido della creazione che il sole ci porta.*

Il "fremito" fa venire alla mente il *Big Bang* iniziale, ma anche, per associazione di idee, l'*ouverture* della Bibbia. Chi infatti apre la prima pagina della Bibbia resta colpito dal fatto che la luce entra subito in scena da protagonista. Nel primo racconto di creazione (*Gen 1,1-2,4a*), la luce è la prima opera creata da Dio, il primo giorno:

*In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio*

*separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo (Gen 1,1-5).*



Sin dall'inizio – è proprio il caso di dirlo – ci fu dunque la luce, e Dio la giudicò subito “*cosa buona*” e la separò dalle tenebre. La creazione si apre con la meraviglia della luce, ma Dio stesso deve compiere subito un atto di distinzione, di separazione della luce dalle tenebre. Le accomuna una misteriosa prosimità: in fondo, non ci può essere luce senza tenebra e viceversa. Sin dalle sue prime battute, dunque, il racconto biblico rivela il paradosso della coesistenza di opposti a cui solo l'atto creativo di Dio può consentire di essere speculari proprio restando distinti. Si muove però anche su più piani e rivela così che la luce creaturale non consente scissioni tra fisico e spirituale, e un'unica luce illumina quella complessa unità che è la creazione.

Quanto è importante oggi ritrovare questa unità piuttosto che coltivare una visione “scissa” e quasi “diabolica” della realtà, che tende sempre a dividere, anche ciò che è fisico da ciò che è spirituale, ciò che è esteriore da ciò che è interiore, ciò che è umano da ciò che lo trascende! La luce ri-vela, letteralmente toglie il velo dalle cose. Dall'alba della creazione la luce risplende sulle vette delle montagne e sulle onde dei mari, risplende soprattutto sui volti degli uomini e delle donne, dei vecchi e dei bambini. E fa risplendere i loro occhi. Del resto, non dice una mamma al suo bambino “sei la luce dei miei occhi” e non se lo dicono anche due innamorati?

O spesso non ci diciamo l'un l'altro “non vedo l'ora di vederti”?

Da quell'*in-principio creazionale* fino alla Gerusalemme celeste dell'Apocalisse, che “*non ha più bisogno né di sole né di luna, perché la gloria di Dio la illumina*” (Ap 21,23), l'intera Scrittura è percorsa da una luminosità che narra qualcosa di Dio stesso e nel contempo si contrappone alle tenebre e all'*“ombra di morte”* (Lc 1,79). Potremmo dire che la luce è ciò che il nostro occhio può cogliere di quella sapienza di Dio che dice così di sé stessa:

*Ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno; giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo (Pr 8,30-31).*

Della luce, poi, la letteratura sapienziale approfondisce anche la dimensione etica: se, secondo i Proverbi, “*la Torah è luce*” (Pr 6,23), sono in modo particolare i Salmi a cantare la Parola di Dio: “*Lampada per i miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino*” (Sal 119,105). E si capisce bene perché Carlo Maria Martini (1927-2012) abbia scelto proprio questa come citazione per la



sua tomba. Insomma, la luce di Dio, il fuoco attraverso il quale essa si rivela, non sono percepiti come definizioni astratte della sua essenza, ma indicano l'atto con cui Egli entra in relazione con l'essere umano che ha creato. È una comprensione di fede che conduce il credente a proclamare il Signore come “*mia luce e mia salvezza*” (Sal 27,1), unico bene capace di strappare l'esistenza umana dalle tenebre del non senso.

### 2.5.2 Perché la luce fa luce? La luce è la relazione

La tua seconda domanda, Carlo, è: “*Perché la luce fa luce?*”. E aggiungi subito dopo:

La risposta non è davvero difficile, ma viene da un'altra sfera, che non è quella della semplice fisica.

Poi affermi:

La luce ci porta il mondo. Noi guardiamo e vediamo il mondo. Senza la luce non lo vedremmo.

E concludi:

Il fenomeno della luce allora non è per noi davvero un'onda, o una particella, o qualche altra diavoleria quantistica; è piuttosto la relazione che si instaura fra noi e queste onde, e la relazione che queste onde stabiliscono fra noi e il mondo.

Ecco il punto: la luce è la relazione. Ed è grazie alla luce che, finalmente, vediamo. Vien da chiedersi: è la luce che inventa gli occhi o sono gli occhi che scoprono la luce? Quel che è certo è che la luce fa la luce perché rende luminosa la realtà che è finalmente vista, come nel lontano Cambriano inferiore, per la prima volta.

In pieno medioevo, un teologo di nome Riccardo di San Vittore scriverà con fulminea efficacia: “*Ubi amor ibi oculus*”. Come a dire che dove c'è la relazione, lì si formano gli occhi, lì nascono gli sguardi. Si tratta di una formula generale che per noi cristiani prende però un valore tutto particolare per il fatto che, come dichiara, nel solenne inizio della sua lettera, l'autore della Prima lettera di Giovanni:

*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] quello che abbiamo veduto e udito,*

noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi (1Gv 1,1-3).



Gli occhi dei discepoli hanno visto il Verbo della vita e, per loro, ma anche per tutti quelli che, ininterrottamente lungo i secoli, sono entrati in comunione con loro, “*ubi amor, ibi oculus*”. In fondo, l’ultima beatitudine evangelica è proprio rivolta a coloro che, di generazione in generazione, hanno creduto in Gesù pur non avendolo visto nella carne: “*Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*” (Gv 20,29).

Perché c’è la luce della fede e ci sono cose che si vedono solo con gli occhi della fede. Non ci deve stupire allora che, nella rivelazione neotestamentaria, il tema della “luce” sia così centrale (il termine compare ben 73 volte in 15 libri) e arriva al suo massimo sviluppo proprio negli scritti giovannei in cui credere e vedere coincidono tra loro: “*Questo è il messaggio udito dal Figlio: Dio è luce e in lui non c’è tenebra*” (1Gv 1,5). Sì, dopo aver contemplato che “*veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*” (Gv 1,9) e dopo aver conosciuto e amato colui che ha proclamato “*Io sono la luce del mondo: chi segue me ... avrà la luce della vita*” (Gv 8,12), per Giovanni il discepolo può riconoscere nel Figlio, Parola fatta carne (Gv 1,14), la rivelazione del Padre (cf. Gv 1,18).

Lo celebriamo nella liturgia del Natale: “*La luce che si è levata su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte*” (Mt 4,16; cf. Is 9,1) diviene accessibile agli occhi umani. Durante la sua vita pubblica, Gesù ne ha fatto fare l’esperienza privilegiata in particolare a tre discepoli quando, al cuore della Trasfigurazione, il volto di Gesù “*brillò come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce*” (Mt 17,2), prefigurazione della luce che risplenderà accanto alla tomba vuota nell’alba di Pasqua (cf. Mt 28,3). La loro sarà un’esperienza unica e irripetibile, almeno fino al mattino di Pasqua, quando la luce della risurrezione ha squarciato le tenebre della morte. Per sempre e per tutti. Fino al punto che, sulla parola di Gesù, anche noi siamo chiamati a divenire “*luce del mondo*”, lampada che illumina quanti abitano nella casa, e veniamo esortati a diffondere la luminosità delle opere belle e buone (cf. Mt 5,14-16). Anche in questa immagine della luce che abbraccia la casa l’immateriale si sposa con la materia, come in quel giardino degli inizi e in quel “*in-principio*”, pieno di luce.

C’è poi un fatto nell’esperienza della chiesa primitiva che merita di essere contemplato perché è traboccante di luce. Mi riferisco alla chiamata dell’apostolo Paolo. L’Apostolo non la racconta, ma ne descrive il significato teologico di rivelazione profetica (Gal 1,17), mentre negli *Atti degli Apostoli* per tre volte ci viene raccontato questo episodio decisivo non solo per la vita di Paolo, ma anche per lo sviluppo della missione cristiana (cf. At 9,1-19; 22,3-21; 26,4-



23). Non è facile dire cosa accadde sulla strada per Damasco, perché i racconti non coincidono perfettamente. La tradizione successiva ha poi insistito molto su un particolare del tutto fantasioso, la caduta da cavallo, e non ha messo in evidenza quanto nel primo racconto gioca invece un ruolo decisivo, cioè il violento contrasto fra la luce e il buio della cecità:

*E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?". Rispose: "Chi sei, o Signore?". Ed egli: "Io sono Gesù, che tu perséguiti! Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare". Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda (At 9,2-9) .*

Paolo, immerso nella luce, diventa cieco, e rimarrà così per tre giorni, senza mangiare e senza bere. La metafora è quanto mai eloquente: è come se la "luce dal cielo" gli avesse improvvisamente "abbuiato" tutte le rappresentazioni di Dio che aveva in mente. Ed è nel mezzo del silenzio delle immagini che l'apostolo si apre al cammino di Dio, alla nuova rivelazione divina. Perché la sua esperienza "mistica" cominci a dare frutto, però, ci vorrà l'intervento della comunità cristiana, in particolare di Anania, che aiuta Paolo a capire cosa significava e, soprattutto, cosa comportava per lui, essere stato avvolto dalla luce. Il linguaggio della fede è "altro", ma non è mai incomprensibile! Non è quindi un caso se nella chiesa antica il sacramento del battesimo verrà chiamato "*illuminazione*", perché tale sacramento dà la luce, apre all'intelligenza della fede.

Per i Vangeli, poi, la luce è metafora della fede. Gesù era attento alle persone e le guardava negli occhi. E come non ricordare il cieco Bartimeo (Mc 10,46-52), chiuso nel suo mantello, nella sua piccola tenebra? Emarginato e perfino zittito, quando Gesù lo farà chiamare farà un salto per poterlo raggiungere. Il "salto della fede", dirà più tardi il filosofo Søren Kierkegaard (1813-1855). E il dono della vista coincide con il dono della fede. Così Bartimeo si mette sulla strada del discepolato e segue il Maestro di Nazaret. Un'altra pagina di Vangelo racconta di un cieco dalla nascita. Per il Vangelo di Giovanni si tratta di un testo particolarmente indicativo perché intreccia insieme polemica e ironia. Il racconto è attraversato da una lunga disputa e, alla fine, dopo l'azione taumaturgica di Gesù il cieco vede mentre quelli che presumevano di vedere diventano ciechi, cioè incapaci di vedere i segni di Dio (Gv 9,1-41). E potremmo continuare.



Talvolta mi chiedo: cosa vediamo? Anche come chiesa: cosa vediamo? Come Bartimeo, il medicante di Gerico, o come il cieco dalla nascita gridiamo al Signore: “Rabbunì, che io veda di nuovo”? Oppure presumiamo di vedere e per questo siamo ciechi?



Giovanni XXIII aprendo il Concilio diceva che non voleva dare ascolto ai “profeti di sventura” e concludeva lo storico messaggio con queste parole: “*Tantum aurora est*” (*Ed è appena l’aurora*). Dopo tanti anni ci potremmo chiedere se siamo più portati ad ascoltare i “profeti di sventura” o se invece, come insegna la Scrittura, sappiamo “*svegliare l’aurora*” (*Sal 108*). Imparare a vivere sulla soglia dell’aurora, presagio del giorno: per lui il Concilio avrebbe dovuto essere questo. Non è forse questa la fede pasquale, quella che le discepoli sperimentano il mattino di Pasqua, presagio di una storia in cui la promessa ha raggiunto il suo compimento? Mi viene in mente un rito popolare che, un tempo, si faceva anche qui in Veneto. Il mattino di Pasqua, quando arrivava il chiaro (l’alba) le mamme lavavano gli occhi ai bambini. Spesso scendevano lungo i fiumi, lungo i ruscelli e bagnavano con acqua viva gli occhi dei loro figli. Per riprendere la tua suggestione, Carlo, mi sembra di poter dire che, per loro, la Pasqua era una specie di “Cambrano inferiore” della fede. Bisognerà tornare a bagnarsi gli occhi per vedere la luce! Allora, per rispondere alla domanda “quale chiesa vogliamo essere”? potremmo dire molte cose, ma prima di tutto dobbiamo ricordare che questa domanda ha senso solo se scaturisce dall’esperienza della luce pasquale.

La notte di Pasqua, dalla cattedrale fino alla più sperduta chiesa della nostra Lessinia, nelle periferie ferite o negli incantevoli paesi del nostro lago, quella luce avanza nel buio. Siamo tutti avvolti dal buio, tutti nel lutto della passione. Ma piano piano a partire da quel cero, simbolo del Risorto, tutta l’assemblea (*Ecclesia*) si illumina. Si accendono le nostre piccole candele, ma a risplendere sono i nostri occhi pieni di luce. E, guardandoci negli occhi possiamo dirci, come ci insegnano i nostri fratelli e le nostre sorelle ortodossi o delle diverse comunità dell’Oriente: «*Cristo è risorto! Sì, è veramente risorto!*».

### 2.5.3 Perché l’alba ci apre il cuore? La luce è un “segno” della vita

E ora, Carlo, veniamo alla *terza domanda* che, a questo punto, diventa particolarmente incisiva: “*Perché l’alba ci apre il cuore?*”.

Non mi fa paura dire, Carlo, che il credente è un ateo che ogni mattina ricomincia a credere perché ogni nuovo giorno di luce vince le tenebre della notte e ci rincuora. Ci rincuora anche, però, rispetto allo spettro della fine.



È un momento in cui la fede si fa più esigente: se pensiamo alla morte occorre cogliere nell'alba un presagio dell'attesa più radicale che c'è nel cuore umano, quella della vita che non finisce. La nostra cultura post-moderna si illude di poter censurare la morte e si soddisfa inanellando, uno dopo l'altro, "l'attimo fuggente". La luce che ogni giorno si riaccende è un "segno": ogni giorno la vita ricomincia dalle tenebre della notte, è vero, e per questo, ben sapendo che ogni giorno ci avvicina alla fine, crediamo che sarà una luce che ci farà uscire dall'ombra di morte.

Per questo, mi ha emozionata rileggere le lucide parole che Aldo Moro (1916-1978), quando ormai intuisce la fine, scrive nella sua ultima lettera alla moglie. Ha ormai capito che per lui è giunta la fine e, spingendo al vertice la sua confidenza di amore nei confronti della sua "dolcissima Noretta", le dice:

Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. (...) Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. *Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.*

Quasi alla lettera gli ha fatto eco un suo vecchio amico, S. Paolo VI, che nel suo *Pensiero alla morte* riprende l'esortazione di Gesù dal *Vangelo di Giovanni* (12,35):

*«Ambulate dum lucem habetis» (Camminate finché avete la luce) (Gv 12,35). Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce (...)* In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica Luce; è una rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, *«quem nemo vidit unquam»*, *che nessuno ha mai visto* (cfr. Gv 1,18): *«Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, Ipse enarravit»*, *il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato. Così sia, così sia.*

Anche noi, quando preghiamo per i nostri morti, facciamo nostra la stessa speranza: sappiamo che la vita è luce e, quando diciamo «e splenda ad essi la

luce perpetua», dichiariamo con fede che la vita che non muore sarà per tutti splendore di luce.



Non ti sembri strano, Carlo, ma tutto questo mi fa venire in mente il tuo libro *Buchi bianchi* (Adelphi, 2023), e mi domando se, tra il tuo modo di pensare e il mio, ci sono più affinità di quanto si pensi.

Tu, tra l'altro, scrivi:

Arriviamo fino al bordo dell'orizzonte di un buco nero, entriamo, scendiamo giù in fondo, dove lo spazio e il tempo si sciogliono, spuntiamo nel buco bianco, dove il tempo è ribaltato, e da questo usciamo nel futuro.

In fondo, noi cristiani chiamiamo nella nostra lingua questo movimento “escatologia”, la riflessione teologica su *la fine*, che per noi coincide con il fine: per tutti, come per Gesù su quella croce, la vita arriva al suo compimento ed entra nel buco nero della morte dove tutto precipita e collassa, ma tutti entreremo nel buco bianco della vita, verso quel futuro che è il vero compimento. Questa è per noi, Carlo, la fede nella risurrezione. Certo, nessuno ci ha mai detto o ci potrà mai dire quello che sarà dopo la morte. È una “visione” che nasce dalla luce della fede e, come la visione dell'*Apocalisse* (21,1) di “*un nuovo cielo e una nuova terra*”, parla al nostro cuore e ci rassicura: nulla va perduto, tutto sarà trasformato, sarà trasfigurato in una luce più intensa, più piena.

Abbiamo puntato tutto sul Crocifisso-Risorto: la sua vicenda terrena ci assicura che non crediamo a un personaggio mitico o di fantasia, ma è solo un'esperienza di fede che può consentire anche a noi, come ai suoi discepoli e alle sue discepole della prima ora, di credere che il Padre lo ha risuscitato ed Egli è “primizia” per tutti gli esseri umani. Solo se tieni insieme incarnazione e resurrezione entri nella logica della fede: il Risorto, la fine, illumina l'inizio, la venuta nel mondo del Figlio di Dio. Per questo, l'evangelista Giovanni, con grande coraggio, arriva ad affermare che la filiazione divina di Gesù Cristo è iscritta in quell’“in principio” da cui tutto ha avuto origine e ci è stata rivelata dalla sua incarnazione:

*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio [...] E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,1.14).*

e l'Apostolo delle genti, mettendo a fondamento della sua missione una delle più antiche formule di fede, ci ricorda che “incarnazione” non è un termine astratto, inventato dai teologi, ma che il Risorto è quel Gesù che è nato nella storia di un popolo e ne ha condiviso le attese e le speranze fino alla morte



*Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il Vangelo di Dio - che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore (Rm 1,1-4).*

E noi, Carlo, continuiamo a dare fiducia a colui che ha promesso:

*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv 8,12).*

Lo abbiamo detto e ripetuto in molti modi, è entrato a far parte del *Credo di Nicea* – quel primo Concilio di cui il prossimo anno ricorre il XVII centenario – che infinite volte abbiamo ripetuto la domenica durante la celebrazione della Messa: crediamo che Dio sia luce e che il Figlio suo risplenda della stessa luce divina

*Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero.*

Una dichiarazione astratta, è vero, figlia di un tempo in cui la chiesa si sforzava di parlare una lingua colta, meno vicina forse a quella esistenziale della sapienza biblica. Penso allora alle parole del Salmo:

*Nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno (Sal 139,16).*

La luce che aspettiamo è quella che vince le tenebre, quella che aspettiamo per la fine dei nostri giorni e per la fine dei giorni del mondo. Sì, aspettiamo, ben sapendo che Dio è fedele alla sua promessa. Aspettiamo, non inerti, però, ma vigilanti.

Un testo del profeta Isaia descrive questa situazione con realismo: in esilio, lontani dalle loro case ed estranei tra stranieri, i deportati di Israele vanno dal profeta e chiedono: “*Sentinella, quanto resta della notte?*” ed egli risponde: “*Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate*” (Is 21,11.12). Sì, c’è una luce da domandare e che dobbiamo aspettare, sapendo, come dice Paolo che “*La notte è avanzata, il giorno è vicino*” (Rm 13,12).

Con la Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell’Anno 2025, intitolata *Spes non confundit* (9.5.2024), Papa Francesco ci ricorda che il nostro sperare non è senza mèta perché la nostra speranza “*si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità*” (n. 3). È la fede che imprime alla vita del credente l’orientamento verso

“la vita eterna come nostra felicità” (n. 19). La Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* lo aveva chiarito con forza: se manca la speranza della vita futura è la qualità stessa della vita che ne risente perché è



la dignità umana [che] viene lesa in maniera assai grave, (...) e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione... Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore della gloria (*Gaudium et Spes*, 21).

Ne sono convinto, Carlo: la crisi della chiesa di oggi non è prima di tutto quantitativa, cioè non è questione di numeri in diminuzione rispetto alla pratica sacramentale, né è dovuta alla perdita di rilevanza sociale o politica. La chiesa rischia di essere spenta perché non sa più dare risposte alle donne e agli uomini che cercano la luce, che anelano segretamente il Regno di Dio e alla sua giustizia. Come detto da papa Francesco all'inizio del suo ministero in quel testo scritto a quattro mani con il suo predecessore, Benedetto XVI:

È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro “io” isolato verso l'ampiezza della comunione. Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che essa è una luce per le nostre tenebre. Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a san



Pietro, la descrive come una “favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla” (*Lumen fidei*, 4).

Ecco, ho parlato la mia lingua di uomo di fede, Carlo, ma ti ringrazio di cuore perché sono state le tue domande a suggerirmi i percorsi da fare, senza certo pretendere di darti risposte, ma nella convinzione che la tua sapienza di scienziato mi interpella.

### 3. Epilogo

Non considero il mio dialogo con Carlo Rovelli, potrei dire il nostro dialogo tra scienza e fede, un esercizio accademico e, per questo, ancora di più lo ringrazio: abbiamo cercato entrambi di esprimere, ciascuno nella lingua che gli è propria, qualcosa su uno dei più grandi misteri nei quali è immersa la vita: la luce.

Oltre che in sé, questo dialogo è stato importante per me perché lo considero lo sfondo sul quale portare avanti il nuovo anno liturgico-pastorale. Mi resta, allora, da aggiungere un ultimo tassello a questa riflessione che mira a metterci insieme in cammino alla luce della fede.

L'epilogo, infatti, non è banalmente l'opposto del prologo, ma ne garantisce piuttosto lo sviluppo. A tale scopo, nell'ultima parte di questa lettera, più applicativa, intendo muovermi in due diverse direzioni, sociale ed ecclesiale.

#### 3.1 Le luci della città

Prendo spunto da un capolavoro del cinema muto: *Luci della città*. Il film di Charlie Chaplin, uscito nel 1931, racconta di un vagabondo, Charlot, e di una fioraia cieca. Per un intreccio della storia, il vagabondo riuscirà a pagare le cure affinché la ragazza riacquisti la vista. Alla fine, la giovane fioraia, che finalmente vede, tocca le mani del vagabondo e gli domanda stupita: «Siete voi?». E lui: «Vedete ora?». «Sì, vedo» risponde la donna. Il film si chiude con un primo piano sugli occhi di lui che esprimono una traboccante cascata di luce. Spesso nella tradizione letteraria il vagabondo, il clown, il folle sono figure “cristiche”. E anche questa scena sembra evocare la luce che promana da una storia evangelica. Come ricordava Carlo Rovelli nella sua lettera, la luce ci rivela il volto di chi amiamo. Soprattutto, però, il titolo e la trama di questa pellicola mi suggeriscono una riflessione su luci della città e luci della chiesa.

Prima di tutto: quali sono le luci della nostra città? Ne richiamo alcune che sono sotto gli occhi di tutti e che vanno estese ai tanti borghi e paesi del nostro territorio.

### 3.1.1 *La luce della cultura e della natura*



Verona è una città d'arte: basti pensare all'incanto di San Zeno, alla forma ovale dell'Arena di cui parla anche Romano Guardini, allo squarcio di ponte Pietra sull'Adige. E poi tanti scrigni di bellezza in tutta la provincia. L'arte delle nostre chiese è frutto di un inesauribile dialogo tra fede e cultura ed è testimonianza di una fede in grado di tradursi in architettura di bellezza. Come fare, allora, perché la nostra città sia uno spazio di luce, di accogliente bellezza per tutti? E, poiché una città non è mai bella solo grazie ai tesori artistici che custodisce, ma è bella anche per la luce delle sue relazioni: qual è la qualità delle nostre relazioni? Chi viene nella nostra città può restare affascinato dalla bellezza di ciò che può vedere: può dire altrettanto per l'accoglienza che riceve? Per i volti che incontra e le relazioni che ha intrecciato? Oltre che dalla sua cultura, poi, la nostra città prende luce anche dalla natura nella quale è immersa. Questo dialogo tra cultura e natura è tanto affascinante quanto importante, perché comporta rispetto per l'ambiente, attenzione all'ecosistema, considerazione per l'aria e l'acqua come bene comune da salvaguardare dall'inquinamento. Anche la Bibbia è chiara al riguardo: siamo responsabili custodi del giardino, non padroni.

Un riferimento storico, peraltro, ci interpella. Dobbiamo ben immaginare che, se ha scritto gran parte del Paradiso nella nostra città, qui Dante ha trovato luce, perché qui ha trovato protezione e ospitalità nel tempo dell'amarezza e dell'umiliazione dell'esilio e, forse proprio per questo, tutta la terza cantica della Commedia è una grande architettura di luce. Come può Verona riscoprire allora la sua vocazione di città ospitale che accoglie oggi chi vive l'amarezza e l'umiliazione dei tanti esili a cui troppo spesso il nostro mondo condanna e come alimentare nella nostra città la cultura dell'ospitalità? Non sarebbe bello inventare, insieme alle nostre Università, sempre nuovi percorsi culturali perché a formare alla cultura dell'ospitalità fosse prima di tutto la convivialità dei saperi? E non dovrebbe entrare in questo dialogo creativo anche la teologia, finalmente capace di diventare una "teologia pubblica", in grado cioè di occuparsi in modo significativo delle persone e della loro vita, delle loro domande e delle loro aspirazioni più profonde?

### 3.1.2 *La luce della scuola e della formazione*

Ogni scuola può essere luogo di luce. Luce di intelligenza, di apprendimento, di libertà di pensiero, di ricerca, di amicizia. Dovremmo aver cura che la scuola non escluda nessuno, in quanto luogo in cui domina la fiducia nei giovani, nelle loro possibilità di crescita e di maturazione, nella loro disponibilità a mettersi alla scuola della Costituzione per diventare cittadine e cittadini



attivi e responsabili. Nessuno dei nostri ragazzi dovrebbe essere vittima della dispersione scolastica, nessuno può essere escluso da questa luce formativa della scuola. Ragazzi e ragazze che vengono da paesi stranieri devono poter diventare cittadini e cittadine del nostro Paese. Anche questo significa prendersi cura del futuro della nostra città perché è a partire dalla scuola che diviene possibile immaginare quello che Verona potrà essere domani. E dobbiamo essere grati alle insegnanti e agli insegnanti, alle educatrici e agli educatori, che si prendono cura dei nostri ragazzi dedicando loro tempo, energia, creatività perché una delle cose più tristi è vedere che non c'è più luce negli occhi di un ragazzo e di una ragazza: la luce degli occhi dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze è la lampada del nostro futuro!

### *3.1.3 La luce del lavoro e della società*

Quando qualcuno perde il lavoro la sua vita si spegne. Interrogarsi se nella nostra città è garantito a tutte e a tutti un lavoro dignitoso, non è allora una domanda retorica. Come prevede la nostra Costituzione, il lavoro è un diritto. Non si tratta soltanto del “posto di lavoro”, ma di una dimensione portante nella vita delle persone.

Se poi il lavoro dovrebbe valorizzare le persone, cosa dire di quei lavori duri, senza riconoscimento né riconoscenza o di quei datori di lavoro che sfruttano e addirittura schiavizzano le persone? Come è possibile essere così disumani? Non possiamo permettere tanta ingiustizia! Dobbiamo denunciare tutte le situazioni di sfruttamento, di caporalato, di violazione dei diritti umani. Non possiamo diventare complici dell'illegalità e dell'ingiustizia.

### *3.1.4 La luce della giustizia e della pace*

L'Arena di Pace ha confermato Verona come città della Pace, come laboratorio di giustizia. Grazie ai Movimenti popolari e grazie a donne e uomini che hanno coltivato e trasmesso la profezia della Pace questa è una luce che è rimasta accesa nel tempo. Vorrei ricordare don Giulio Battistella e don Giulio Girardello, due preti missionari che hanno inventato, insieme ad altri, le precedenti “Areni di Pace”. Il sogno di Dio è che “Giustizia e Pace si baceranno” (*Sal 85*), ma sono i popoli della terra che devono tendere a tale traguardo. Come papa Francesco ha detto in quella indimenticabile giornata di luce e di sole che Verona ha vissuto insieme a lui lo scorso 18 maggio:

Voi, però, tessitrici e tessitori di dialogo in Terra Santa, per favore, chiedete ai leader mondiali di ascoltare la vostra voce, di coinvolgervi nei processi negoziali, perché gli accordi nascano dalla realtà e non dalle ideologie. Ricordiamo che le ideologie non hanno piedi per camminare,



non hanno mani per curare le ferite, non hanno occhi per vedere le sofferenze dell'altro. La pace si fa con i piedi, le mani e gli occhi dei popoli coinvolti, insieme tutti.



### 3.2 *Le luci della chiesa*

Se queste sono le luci della città, quali sono quelle della chiesa, e, dunque, quali sono le luci che la parrocchia, pur in cambiamento, riflette nella sua esperienza?

#### 3.2.1 *Una luce riflessa*

La chiesa è sempre stata consapevole di non essere lei la fonte della luce, ma semplicemente un suo riflesso. La Costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla chiesa intitolata *Lumen gentium* si apre con una dichiarazione cristologica: «Cristo è la luce delle genti» (LG 1). La storia della redazione del documento è indicativa: questo incipit cristologico è in realtà frutto di una “conversione” da parte dell’assemblea dei vescovi, poiché nelle prime versioni la luce veniva intestata alla chiesa. I Padri conciliari hanno capito che, rispetto alla fonte luminosa che illumina tutti, Gesù Cristo, la chiesa non può che brillare di luce riflessa. Ne è il “sacramento”, in quanto segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano.

Un’affermazione che riprende il simbolismo lunare con cui dall’antichità molti Padri hanno presentato la chiesa nel suo costitutivo e dinamico rapporto con Cristo simboleggiato dal sole. L’intera vita della chiesa è allora l’insieme delle modalità in cui essa riflette per tutti la luce che riceve da Cristo. Così scriveva Origene:

Cristo è la vera luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo; la chiesa che riceve la sua luce diviene a sua volta luce del mondo e illumina coloro che stanno nelle tenebre. [...] Come il sole e la luna sono, secondo la Scrittura, i grandi luminari del firmamento, così sono per noi Cristo e la chiesa (*Omèlie a Genesi* I,6; *Omèlie a Numeri* XXIII, 5).

Dal canto suo, Sant’Agostino osserva come la luna è splendente ed oscura ad un tempo, in ragione della luce piena che riceve da Cristo ma che riflette però nella fragilità della propria umanità e del suo laborioso cammino storico:

Vi sono [...] passi della Sacra Scrittura che nella luna ci fanno vedere simboleggiata la chiesa, la quale nella condizione mortale della presente vita compie il suo pellegrinaggio tra le pene e le fatiche, lontana dalla celeste Gerusalemme di cui sono cittadini i santi Angeli. [...] La chiesa,



trovandosi ancora nella condizione mortale propria degli uomini fatti di carne, è indicata nella Sacra Scrittura col nome di luna a causa della mutevolezza della natura umana (*Lettera 55*) .

Ambrogio utilizza invece questa metafora per dare risalto alla posizione discepolare e al tempo stesso missionaria della chiesa:

La chiesa è la vera luna che attinge luce eterna dal suo diletto, la luce dell'immortalità e della grazia. La chiesa splende non della sua stessa luce ma di quella di Cristo e attrae a sé lo splendore del sole di giustizia in modo da dire: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (*Gal 2,20*) (*Commento all'Esamerone 4,8,32*).

Il rapporto sole-luna come metafora di quello tra Cristo e la chiesa sollecita nei cristiani un duplice atteggiamento: da una parte, discepolare-contemplativo nei confronti dell'unica fonte di luce che è il Cristo Risorto; dall'altra, ministeriale-missionario perché l'agire della comunità ecclesiale deve riflettere la luce del Vangelo, la sua offerta di salvezza, di vita buona e felice per tutti nelle pieghe della storia.

### 3.2.2. *Una luce in mezzo alle ombre della vita*

Potremmo pensare che, per risplendere, alla chiesa basti trovare nuove strategie pastorali, inventare nuovi modelli di annuncio, ripensare l'iniziazione cristiana, collocarsi con più creatività negli spazi della comunicazione. Sicuramente anche tutto questo fa parte della sfida che dobbiamo affrontare, ma non c'è nessuna raffinata strategia che sarà mai in grado di far nascere un interesse se questo non c'è. I nostri giovani provano a dircelo con le loro domande, domande profonde che non riguardano tanto la pastorale, ma piuttosto il tipo di fede che proponiamo e la forma di chiesa che mettiamo in atto.

Sia quelli che hanno lasciato le nostre comunità parrocchiali – e sono la maggioranza - sia quelli che continuano con fedeltà ed entusiasmo la loro generosa appartenenza - una minoranza significativa - stanno chiedendo alla chiesa di ritrovare la sua luminosità, quella che viene dal profondo, quella spirituale. Da una recente indagine sui giovani italiani tra i 18 e i 30 anni, condotta da Paola Bignardi e Rita Bichi, emerge un paradosso che dà a pensare. Coloro che si sono allontanati dalla chiesa dicono di essersene andati non perché avessero motivi per andarsene, ma perché non ne avevano nessuno per restare. Questo “non hanno motivi per restare” riguarda sorprendentemente la loro ricerca di spiritualità, di luce, di un senso da dare alla propria vita, del bisogno di relazioni autentiche, del desiderio di un posto nel mondo per essere ed esprimere sé stessi. Certo, possiamo pensare che si tratti soltanto di una “spiritualità

della terra”, legata ai propri bisogni, una riduzione soggettiva del credere. Ci potremmo però anche chiedere se essa non contenga di fatto un appello rivolto a noi per ricercare insieme un nuovo modo di credere, libero da astrattismo e moralismo. Il bisogno di una vera e propria “metamorfosi del credere”.



Non possiamo che partire da un dato di fatto: i giovani sono alla ricerca di una spiritualità indipendente dalla religione.

Per molti di loro la religione, così come noi la viviamo e la proponiamo, non riverbera la luce che anelano di trovare. Qualcuno riesce a compiere il percorso che va dalla spiritualità alla fede, e qualcuno fortunatamente ci arriva, mentre per chi è cresciuto in un contesto di cristianità il cammino è stato inverso, e non senza fatica sono riusciti ad andare dalla religione, la sua dottrina, i suoi riti, le sue norme morali, alla spiritualità.

Sono constatazioni illuminanti che però, allo stesso tempo, ci interpellano e ci mettono in questione. Ci dicono infatti che i giovani di oggi non sono più superficiali di quelli delle passate generazioni e che sono alla ricerca di un Vangelo che sia bella notizia per il loro bisogno di vita.

Allo stesso tempo, alcuni dati ci segnalano che la nostra religione cristiana nelle sue forme istituzionali, rituali, dotte, teologiche ha perso molta della sua luce, è diventata opaca perché in sé non ha più la riserva di Spirito che l’ha generata. È diventata come una conchiglia vuota sulla spiaggia.

### 3.2.3 *Una luce della grazia*

Prendiamo atto del fatto che, nel tempo, il modo di intendere la fede cristiana è diventato sempre più riduttivo. In una indagine di qualche anno fa sulla nostra regione del Triveneto, alla domanda «che cosa è per te la vita cristiana» la risposta dei giovani, sia quelli che hanno lasciato la chiesa che quelli che se ne sentono ancora parte e persino quelli più impegnati nelle nostre comunità, era sempre più o meno la stessa: «essere cristiani è andare a messa e obbedire ai comandamenti». È questa l’eredità che implicitamente noi abbiamo trasmesso, questo è il messaggio che le nuove generazioni hanno recepito. Proprio questa, però, è anche la ragione alla base dell’allontanamento di molte e molti di loro dalla chiesa. Questa riduzione della fede a precettistica, retaggio di un catechismo appreso da bambini, snatura il Vangelo che non è più accolto come una “buona notizia”, non è l’annuncio che ci apre alla fede in un Dio che ci ama prima ancora di ogni nostro impegno e che, anzi, rende possibili le nostre scelte e i nostri sforzi proprio perché ci fa sperimentare un amore incondizionato che ci precede e, al contempo, ci accompagna. È dunque a questo livello che dobbiamo sottoporre a verifica la nostra pastorale: qual è la forma della fede che essa trasmette? Quale il cristianesimo che propone?

È a questo livello dell'agire ecclesiale che deve tornare a risplendere la luce di Cristo. Nella sua prima enciclica, *Evangelii gaudium*, papa Francesco riassume con efficacia l'unico annuncio che deve sempre trasparire dalle parole e dai gesti della comunità ecclesiale:

Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti (EG 164) .

È il cristianesimo della grazia: sono i giovani e i poveri che ce lo chiedono ma, in fondo, è quello che tutte e tutti desideriamo sentirci annunciare. Nelle vene della chiesa deve tornare a scorrere il Vangelo e la pastorale della grazia come relazione interpersonale tra Dio e il suo popolo, tra Dio e ognuno di coloro che confidano in lui, tra Dio e l'intera umanità che Egli ama.

### *3.2.4 Una luce per ripensarsi e per cambiare*

Siamo chiamati allora a un vero e proprio lavoro di ripensamento alla luce della fede per il quale ho scelto l'espressione biblica "riassettare le reti" che ci rimanda alla pagina evangelica nella quale si racconta il primo incontro, sulla riva del mare di Galilea, tra Gesù e quelli che saranno i suoi primi discepoli (Mt 4,18-22; Mc 1,60-20). Il mondo è quello dei pescatori e riassettare le reti è per loro un lavoro che si fa nella quotidianità, giorno dopo giorno, con pazienza. È un lavoro che, trattandosi della pesca con le reti e non con la canna, non si può fare da soli: per lavare e riassettare le reti occorre il concorso di tante mani. L'immagine mi suggerisce l'obiettivo di fondo del lavoro pastorale di quest'anno: restituire alla chiesa di Verona quella luce riflessa, e quindi discepolare, che essa è chiamata a riverberare per mandato del suo Signore. Non cominciamo certo da zero, né dobbiamo ritenere che tutto quello che abbiamo fatto finora sia sbagliato e che quello che intendiamo fare d'ora in poi sia una sorta di soluzione magica di tutti i problemi. La nostra chiesa ha alle sue spalle una lunga storia che è fatta, come tutti i processi umani, di fedeltà e di tradimenti, e che dovrà continuare perché il Signore Gesù, che ci precede sempre, ci ha promesso che il suo Spirito ci spingerà verso una comprensione sempre più profonda del mistero di Dio, verso "la verità tutta intera" (Gv 14,16).

Se dico che quello che ci aspetta non è un lavoro che cominciamo da zero è perché penso alla storia di santità che mirabilmente segna la vita della nostra diocesi, a partire da San Zeno e dai primi testimoni della fede fino ai santi più recenti che, nei diversi momenti storici, hanno rinnovato il volto della chiesa veronese.



Penso al fatto che Verona, negli anni successivi al Concilio, prima sotto l'ispirazione del vescovo Giuseppe Carraro (1958-1978), poi grazie all'ideazione di mons. Giuseppe Amari (1978-1992) e di mons. Attilio Nicora (1992-1997), si è impegnata con grande serietà nel rinnovamento della formazione teologica, della catechesi e della pastorale ed è diventata punto di riferimento per altre diocesi italiane.

Penso agli anni in cui la Scuola della Parola ha nutrito e fatto maturare nella fede e nella speranza migliaia di adulti. Penso - e siamo già agli anni di mons. Flavio Roberto Carraro (1998-2007) - con ammirazione al Sinodo celebrato negli anni 2002-2005 che, di fronte al nuovo secolo che si apriva, si era dato questo compito: "La chiesa di Verona si pone in ascolto, riscopre la propria identità e annuncia con gioia il Vangelo".

Penso al lavoro di ripensamento pastorale messo in campo durante l'episcopato di mons. Giuseppe Zenti (2007-2022), specialmente in relazione alle Unità pastorali, pur dentro condizioni culturali sempre più complesse e con energie sempre più ridotte. Penso, infine, a quanto emerso nella sintesi dell'ascolto sinodale diocesano.

Riprendiamo allora questo cammino in compagnia di quella "moltitudine di testimoni" (cf. *Eb* 12,1) che ci hanno preceduto. Faremo con fiducia la nostra parte in comunione con la chiesa universale e con la chiesa italiana che si prepara alla sessione conclusiva del Sinodo universale.

Per parte mia, ho avviato il ripensamento della curia e un suo alleggerimento in vista di un migliore funzionamento delle sue strutture e dei suoi servizi. Subito però, grazie al gruppo di lavoro che avevo costituito, mi sono reso conto che non si può migliorare l'organizzazione della curia senza calcolare l'apporto sia di discernimento che operativo da parte di ciascun organismo, senza ridisegnare la loro interazione, senza che a tutti i diversi soggetti in campo siano chiare le finalità dell'agire ecclesiale e, soprattutto, senza una visione di chiesa che risponda all'appello del Signore di tornare a fare luce a tutti quelli che sono nella casa. Abbiamo così precisato le tre prospettive di fondo che guidano il lavoro di riassetto della diocesi e che esprimono la consapevolezza che la chiesa, sia universale che italiana, ha maturato nel contesto culturale attuale:

a) la *finalità missionaria* di ogni struttura ecclesiale: rendere disponibile a tutti - sia a chi è nella casa sia a chi semplicemente cammina sulle strade della vita - la grazia del Vangelo, quella luce di cui la comunità cristiana è chiamata a essere riflesso;

b) la *diaconia* come segno concreto della prossimità di Dio in Cristo nei riguardi di tutti e tutte, con particolare cura per chi è colpito dalla vita, per



le persone povere, emarginate, escluse, senza voce, sapendo intercettare quei “silenzi” che ho invitato ad ascoltare nella mia prima lettera pastorale.

c) lo *stile sinodale e partecipativo* che rende la chiesa ospitale e abitabile, casa nella quale ognuno deve sentirsi accolto e valorizzato per i suoi doni e per il servizio che può dare, ma anche in “rete” con tutti gli altri, senza costruire compartimenti-stagno o indulgere a protagonismi personali.

Su questo orizzonte valoriale, all’interno dell’organizzazione diocesana trovano il loro significato i due principali luoghi di ascolto – il consiglio pastorale diocesano e il consiglio presbiterale diocesano – e i due principali luoghi operativi – il collegio dei vicari e la curia diocesana. Mi preme però insistere sul fatto che considero entrambi uno spazio di discernimento e invito tutti a non cadere nella tentazione di ritenere che da una parte si pensa e dall’altra si agisce: la voce dello Spirito si chiarisce quando ci si mette all’ascolto della realtà che «è più importante dell’idea» (papa Francesco), ma anche quando si ha il coraggio di fare scelte e compiere gesti concreti, messi in atto a partire dalla capacità di ascolto, e di sottoporli sempre a verifica. È da questa circolarità tra riflessione e azione che ci auguriamo di raccogliere luce per il nostro cammino e di essere così una lampada in grado di riflettere la luce di Cristo.

### 3.2.5 *Una luce dall’alto e dal basso*

So bene che nessuna proposta dall’alto è destinata al successo. Mi conforta la convinzione che quanto tenderemo di mettere in atto sarà il risultato di quello che papa Francesco aveva chiesto ai vescovi italiani: uno stile sinodale dal basso e dall’alto.

Dal basso, prima di tutto. Sento che quanto metteremo in campo sarà il risultato dell’ascolto delle realtà ecclesiali e sociali che ha avuto luogo sia durante la mia visita-lampo pastorale del 2023, sia nella preparazione della visita del papa di quest’anno, grazie ai diversi dialoghi costruiti con presbiteri, diaconi, laici e laiche, consacrati e consacrate, membri della comunità cristiana e della comunità civile.

Anche dall’alto, però, grazie all’ascolto del consiglio presbiterale, dei membri del consiglio pastorale costituito e ancora mai attivato, dei vicari zionali, delle persone impegnate nei servizi di curia.

Abbiamo alle spalle più di cento incontri di ascolto e di confronto reciproco, coordinati dal gruppo di lavoro a ciò preposto, e ora ci aspetta un cammino da intraprendere, dal basso e dall’alto. E questo significa che ognuno di noi è chiamato a essere, negli ambienti ecclesiali in cui vive come nel suo contesto sociale e culturale, un riflesso del volto di chiesa e del modello di cristianesimo

che ci viene chiesto di mettere in atto perché il Vangelo continui a risuonare nel cuore delle donne e degli uomini di oggi.



### 3.2.6 *La luce del Sole, della luna... e delle stelle!*

A causa dell'inquinamento luminoso diventa sempre più raro poter ammirare il cielo stellato in una notte senza luna.

È però un'esperienza impressa nel ricordo di tutti noi. Quando ammiriamo la luce delle stelle sappiamo che alcune di esse sono già morte, ma la loro luce continua a illuminare e orientare il nostro cammino.

Allo stesso tempo, sappiamo che ci sono alcune stelle, forse molte, che sono vive anche se la loro luce non ci è ancora arrivata.

Il discernimento portato avanti in stile sinodale è proprio questo: lasciarci illuminare da chi ci ha preceduto e con fedeltà ha vissuto e testimoniato il Vangelo e, allo stesso tempo, individuare insieme quelle stelle che non vediamo ancora. Si tratta della capacità di intercettare i segni dello Spirito e di esercitare così insieme - ecclesialmente - una profezia comunitaria in grado di tradurli in parole e gesti. Camminiamo, dunque, con coraggio: la strada non è buia, è illuminata dalla luce della testimonianza che viene dal passato e da quella della speranza che viene dal futuro. Come hanno fatto le tante generazioni di credenti che ci hanno preceduto, siamo chiamati a ridisegnare con creatività il volto della nostra chiesa affinché

*risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,16).*

Vivere nella tradizione non significa mai, infatti, adorare le ceneri, ma custodire il fuoco. Un'azione di fedeltà creativa: questo intendiamo mettere in atto, una volta ancora, nella Sua chiesa di Verona, perché la luce riflessa della comunità ecclesiale possa continuare a indicare a tutti la luce delle genti, Gesù Cristo.

Nei vangeli, alcune figure più di altre sono simbolo della ricerca della luce. Non rappresentano forse ciascuno di noi, ma anche tutta l'umanità in cammino quei sapienti che si muovono dall'Oriente per venire ad adorare il re dei Giudei dopo aver scrutato il cielo e aver visto "*spuntare la sua stella*" (Mt 2,2)? Molto è stato detto, peraltro, su questi personaggi narrativamente secondari ma teologicamente decisivi e la tradizione iconografica ha ripreso con grande efficacia quanto vagheggiato nelle principali leggende letterarie su di loro.

Da una parte, essi provengono da terre e da culture lontane e diventano così simbolo efficace dell'universalità della missione cristiana. D'altro canto, più anticamente, essi venivano rappresentati di tre età diverse - il giovane, l'adulto e il vecchio - simbolo delle tre età della vita. Chi si mette in cammino da ogni



angolo della terra o in ogni momento della vita può vedere “spuntare la sua stella” e seguire così la sua luce. Una luce che non esclude ma che abbraccia e include.

Nella sua ultima opera – rimasta incompiuta per l’arrivo della Gestapo che la deportò ad Auschwitz il 2 agosto 1942 –, Edith Stein scriveva che ci sono due tipi di oscurità: c’è la notte tutta nera e minacciosa, nella quale la vita viene venduta, perseguitata e consumata, e c’è la notte attraversata dal chiaro di luna, che impedisce al buio e al silenzio di inghiottire le cose.

In questa notte ospitale, spruzzata di mite e tenera luce, risuona ancora oggi questa sua bella poesia:

Chi sei, luce  
che mi inondi  
e rischiari  
la notte del mio cuore?

Tu mi guidi  
come la mano di una madre,  
ma se mi lasci  
non saprei fare  
neanche un passo solo.

Tu sei lo spazio  
che circonda l’essere mio  
e lo protegge.

Se mi abbandoni  
cado nell’abisso  
del nulla,  
da cui mi hai chiamato  
all’essere.

Tu, più vicino a me  
di me stessa  
a me più intimo  
dell’anima mia –  
eppure sei intangibile  
e di ogni nome infrangi le catene:  
Spirito Santo – Eterno Amore.

(Edith Stein, *Preghiera per la Novena di Pentecoste*, 1937 – *La mistica della croce*)



# OMELIE



Gennaio 2024

## MARIA SS.MA MADRE DI DIO E 57<sup>a</sup> GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

**Cattedrale,  
Lunedì 1 gennaio 2024**

*Num 6, 22-27; Sal 66/67; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21*

“Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù”. La forma del nome Gesù deriva dal nome ebraico Yesu, forma abbreviata del più antico e più corretto Yesua, che a sua volta è una abbreviazione di Yhosua, cioè Giosuè, l’eroe che condusse Israele nella terra promessa, dopo la morte di Mosè. Gesù rimase un nome popolare tra i giudei fino all’inizio del II secolo d.C. quando il cristianesimo cominciò a svilupparsi. A quel punto si preferì evitarne l’uso. La scelta del nome, in ogni caso, coincide con la circoncisione che è un taglio cruento impresso nello strumento della generazione. Per questo è una “ferita” che indica al tempo stesso un’apertura e un’appartenenza. Apertura perché con la circoncisione l’uomo si pone in ascolto della donna ponendo un limite alla sua ‘onnipotenza virile’ e accetta di vivere la sessualità come incontro faccia a faccia; appartenenza, perché la circoncisione è la condizione dell’incontro con l’altro e dell’accesso di Dio.

Anche il Messaggio di papa Francesco per questa 57<sup>a</sup> Giornata Mondiale della Pace, dedicato a un binomio di impressionante attualità “*L’intelligenza artificiale sia etica e per la pace*”, intende proporre due consapevolezza per vivere lo sviluppo tecnologico non come una minaccia, ma come una promessa. La prima ha a che fare con il senso del limite: “L’essere umano, infatti, mortale per definizione, pensando di travalicare ogni limite in virtù della tecnica, rischia, nell’ossessione di voler controllare tutto, di perdere il controllo su sé stesso” (n. 4). La seconda consapevolezza ha a che fare con il senso della responsabilità umana, che non è annullata dalla “ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti ‘sistemi d’arma autonomi letali’, incluso l’utilizzo bellico dell’intelligenza artificiale” (n. 6). Le macchine che imparano da sole, non sono responsabili. Gli uomini che le producono invece sì.



Se ne ricava che per la tecnologia come per la pace bisogna diventare “operatori” attivi e non accigliati spettatori dell’inevitabile. Non a caso, papa Francesco che nella sua prossima visita a Verona chiama a raccolta tutti i movimenti popolari e i singoli uomini di buona volontà, insiste nel ribadire che la pace si costruisce dentro alcune precise trasformazioni: ambiente e lavoro; economia e finanza; democrazia e diritti; migrazioni e disarmo. Sono questi, peraltro, della prossima Arena di pace 2024 gli ambiti operativi che siamo chiamati tutti, credenti e non credenti, istituzioni pubbliche e private, a tradurre creativamente in atto. La pace è entusiasmante e vitale, non è la quiete o la preservazione degli equilibri di sempre. La pace non è mai “vuota”, ma è un’avventura che dà pienezza alla nostra vita, rendendola bella e concreta. Correttamente A. Machado ammonisce: “Un giorno potremo trovarci a questo bivio: da un lato la guerra, inevitabile; dall’altro la pace vuota. Detto in altra forma: quando la pace è vuota, priva di ogni contenuto... e la guerra carica di ragioni polemiche... che potrà la pace contro la guerra?” (A. Machado, *Come un figlio del mare*).

## EPIFANIA

**Cattedrale,  
Sabato 6 gennaio 2024**

*Is 60,1-6; Sal 72; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12*

“*Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere*”. Le parole visionarie di Isaia prendono corpo nei Magi che si mettono in cammino perché dicono: “*Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo*”. Quel che colpisce è che questa stella brilla per tutti i popoli della terra, visto che i Magi non sono ebrei né tantomeno credenti. Per questo la loro esperienza di viandanti dello spirito apre ad una visione di Dio più ecumenica. Noi siamo abituati a pensare ad un Dio ‘nostro’, quasi un nostro possesso. L’Epifania svela che Dio è di tutti: Dio dei credenti e dei miscredenti, dei cattolici e dei protestanti, degli islamici e degli induisti, dei buddisti e degli animisti. Allora ognuno ha il ‘suo’ Dio? No, perché Dio è unico, ma è per tutti. L’universalismo non è qualunquismo. Non è vero che un Dio vale l’altro. Tutti dobbiamo metterci in cammino verso l’unico Dio. E quali sono le qualità richieste?

La prima si chiama *intelligenza*. I Magi sono gente che si muove, che si lascia interrogare, che si fa stanare dalle domande che suscita l’osservazione della realtà. Sono inquieti e non stanziali. La differenza è tra chi si interroga e chi ha smesso di pensare. I Magi non sono cervelloni, ma intelligenti perché mettono

insieme i dati scientifici sulla natura e quelli della rivelazione nella Scrittura. Fede e ragione non vanno contrapposte come ahimè si è fatto in epoca moderna, dando origine ad un'eredità avvelenata che dura ancora all'inizio del XXI secolo. Ciò, tra l'altro, impedisce di affrontare in modo organico le nuove sfide come quelle dell'intelligenza artificiale o delle neuroscienze, dove si intuisce che l'uomo non può essere ridotto ad un meccanismo, né ad una macchina. L'attività della mente umana, ad esempio, "non può essere individuata in qualche sezione del cervello, ma avviene senza consumo di energia, cosa impossibile se la mente fosse un sistema fisico" (John Eccles, neurofisiologo australiano). Dunque, si richiede una intelligenza aperta a tutto il reale perché "l'uomo è la sua anima" (Platone), cioè un essere diverso dalla semplice Natura, pur essendo immerso e radicato in essa.



Una seconda condizione è la libertà che emerge dal confronto tra Erode e i Magi. Erode è patetico nella sua paura di perdere il potere e finisce per trasformarsi in un violento. I Magi, al contrario, sono indifesi e vincenti perché scelgono la piccolezza e non la forza, la conoscenza e non l'ignoranza. Noi da che parte stiamo?

Infine, c'è l'ironia dei Magi che non si smarriscono nel palazzo del potere perché non difendono loro interessi. Sono temerari e finiscono nella tana del lupo, ma hanno la furbizia di tornarsene a casa per un'altra strada. Noi siamo altrettanto abili?

Ha scritto il poeta indiano Tagore: "Dio si stanca dei grandi regni, mai dei piccoli fiori". Così accade a noi: se la vita si interroga, se è libera, se sa sorridere di sé stessa allora si riaccende e diventa come la vita dei Magi, inseguendo la stella.

## EPIFANIA DEI POPOLI 2023

**Cattedrale,  
Sabato 6 gennaio 2024**

*Is 60,1-6; Sal 72; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12*

"Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?". La domanda posta dai Magi – un po' sprovveduti per rivolgersi proprio ad Erode – svela una qualità rara. I Magi, infatti, sono dei sapienti, forse degli astrologi, che non si accontentano di studiare il cielo, ma si interrogano pure sul senso di tutto ciò. E quando vedono



sorgere una stella di particolare intensità intuiscono che si tratta di un segno messianico. Seguono la stella e una volta arrivati a Gerusalemme pongono la domanda: Dov'è? Poche sono le domande importanti, ma oggi si tende ed evitarle per partito preso. Tanto la vita va avanti: a che serve porsi certe domande? Ma così lentamente si muore, come chi diventa schiavo dell'abitudine, chi non viaggia, chi non legge, chi passa i giorni a lamentarsi della propria sfortuna o della pioggia incessante.

*“All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme”.* C'è un'inquietudine costruttiva come quella dei Magi. E ce n'è un'altra del tutto inutile: quella di Erode e con lui di Gerusalemme. E consiste nella paura di veder modificato il sistema di forza, il controllo sugli altri e le posizioni di rendita per cui qualsiasi novità viene vista con preoccupazione. E si invoca il ritorno all'ordine costituito. Anche a costo della violenza. I Magi, al contrario, credono che i loro desideri, come le stelle, vadano assecondati e non ricacciati all'indietro. I nostri sogni dimenticati parlano di autenticità che è sempre migliore di tanta ipocrita abitudine; di semplicità che soddisfa comunque più di tanta cialtrona arroganza; di generosità che fa lieti più di tanta greve violenza. C'è un'inquietudine sana che spinge a cercare Dio senza sosta e a sottrarsi alle prese di una paura che rinchioda in noi stessi.

*“Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra”.* Fin dall'antichità, si è detto che questi doni esprimevano la fede in Gesù Cristo: l'oro sarebbe la maestà regale, l'incenso la sua divinità e la mirra la sua umanità. Ma, forse, come ogni dono essi esprimono piuttosto chi offre e non colui a cui si offre. Perciò, l'oro dice della preziosità della vita umana che è destinata ad un fine pieno e felice; l'incenso simboleggia l'intensità del desiderio dell'uomo che sale verso l'alto e non si lascia mai piegare dalla legge di gravità che lo ricaccia verso il basso; e, infine, la mirra suggerisce la compassione e la tenerezza che si richiede dinanzi all'uomo che è fragile e sempre sull'orlo del precipizio. Non è vero che noi uomini siamo lontani da Dio: Dio risiede nella grandezza dell'uomo, nella forza del suo desiderio e nella dolcezza della sua compassione. Ed è questo che Gesù di Nazareth è venuto a donare a quanti si aprono alla sua manifestazione.

Buona Pasqua Epifania allora! E che Dio ci accompagni in questo cammino che riprende in Sua compagnia.

# BATTESIMO DEL SIGNORE



**Cattedrale,  
Domenica 7 gennaio 2024**

*Is 55,1-11; Is 12,2-6; 1Gv 5,1-9; Mc 1,7-11*

*“Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali”*. Giovanni non è soltanto una persona onesta, che evita accuratamente di cavalcare il facile consenso di chi lo confonde con il Messia. È anche onesto nel senso di riconoscere la condizione umana. La sua è, infatti, una consapevolezza lucida e tragica insieme: per quanto l'uomo si dia da fare per mettere ordine nella propria vita, non basta. C'è sempre il rischio che tutto si riduca ad una pulitura esteriore, ad un rifacimento apparente, ad un cambiamento illusorio. Ecco perché lui stesso aggiunge: *“Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo”*. Questa discrepanza tra passato e futuro segna anche la distanza tra ciò che è materiale, terreno, contingente e ciò che è immateriale, divino e definitivo. Per rendersi conto di questo, però, occorre giungere alla consapevolezza del Battista che sa con assoluta certezza che non è autosufficiente. Il peccato più radicale dell'uomo di sempre è la presunzione di cavarsela da sé, senza bisogno di aiuto da Altro. Quando ci si sente a posto, ci si chiude in sé stessi. Il Covid è stato per noi, “Primo mondo”, un imprevedibile bagno di umiltà. A noi non si pensava toccasse mai di sperimentare questa tragedia e tale emergenza. Ma tant'è!

*“Gesù... fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba”*. Solo Gesù vede i cieli che si aprono a riprova che esiste una via di uscita da questo mondo che senza cielo rischia di farci sentire come ‘topi in gabbia’. Occorre trovare la spiegazione di noi al di fuori di noi. Diversamente non sarà possibile comprendere chi siamo. Così è per noi che quando siamo sotto un cielo chiuso ed impenetrabile non solo produciamo emicrania, ma anche sperimentiamo una vena di depressione e di stanchezza. Dietro certo agitarsi nevrotico si può agevolmente leggere l'insoddisfazione di sentirsi dentro una gabbia di cemento che è il mondo artefatto costruito da noi.

Il particolare, infine, della colomba che dà forma e leggerezza allo Spirito aggiunge un'ultima decisiva sfumatura alla bellezza della terra che non è chiusa in sé stessa. Suggerisce che non siamo noi a dover andare in alto, ma è Dio che feconda la terra grazie a quel Figlio, del quale dice: *“Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento”*. Non basta il cielo aperto se non



percepriamo che la figliolanza è la via per ritrovare sé stessi. Marco non ha un vangelo dell'infanzia come gli altri sinottici e nemmeno un prologo all'altezza di quello di Giovanni. Ma il Dio Padre che dialoga con il Figlio, fa certi che ormai in Cristo siamo tutti "figli". Il battesimo di Gesù, insomma, non segna solo l'inizio della vita pubblica del giovane profeta di Nazareth, ma anche la consapevolezza che il cielo è ormai aperto e che Dio viene a noi senza che si debba dare l'assalto ai cieli. Basta renderlo accessibile alla nostra vita di ogni giorno. Per sentirsi finalmente figli prediletti. E non più "figli di un dio minore".

## ESEQUIE DI MONS. GIUSEPPE BOARETTO

**Sant'Ambrogio di Valpolicella**  
**Mercoledì 10 gennaio 2024, della 1ª del Tempo Ordinario**

*1Sam 3,1-10.19-20; Sal 40; Mc 1,29-39*

*“La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti”.* La vocazione del giovane Samuele matura all'interno di una particolare esperienza. Di notte, quando tutto intorno è silenzio, al ragazzo sembra di avvertire una voce che all'inizio fatica a distinguere da quella del vecchio sacerdote Eli. Ma prima di giungere dopo tre volte a discernere con chiarezza la voce di Dio, Samuele si confronta col silenzio inquietante e misterioso del tempio. Il silenzio è come il buio. All'inizio non si vede nulla e non si ode niente. Col tempo ci si accorge invece che il silenzio è gravido di parole che si stagliano ancora più nette di quelle che fioriscono nella confusione. Don Giuseppe è un uomo che ha sostato a lungo nel silenzio. Per questo le cose che faceva non gli rimbalzavano “fuori”, ma gli risuonavano “dentro”. Il servizio pastorale non è lasciarsi svuotare da molte frenetiche attività, ma lasciarsene riempire grazie all'attitudine contemplativa. Come scrive san Tommaso: “Come l'illuminare supera l'essere semplicemente luminoso, così il trasmettere ad altri ciò che si è contemplato supera l'essere semplicemente contemplativi” (S. Th. II-II, 188,6).

*“Al mattino presto si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”.* Anche il vangelo di Marco che pone il miracolo della suocera di Pietro come primo segno compiuto dal Maestro, secondo alcuni il più inutile dei miracoli (!), sembra indirizzare verso la preghiera silenziosa per ricentrare la fatica quotidiana. In effetti, la fine della giornata è contrassegnata da un 'sommario' sui miracoli, compiuti da Gesù al tramonto del sole. Poi c'è la sortita di Gesù che va a pregare quando è ancora buio: è posta alla fine della sua prima giornata, quasi “programma della sua vita”. Sulla scia di Gesù anche



il prete deve annunciare la Parola confermandola con opere di liberazione, ossia con una prassi capace di incarnare la Parola annunciata. Così è stato anche per don Giuseppe nei suoi vari ministeri a Nogara, a Castellaro Lagusello – all'epoca ancora in diocesi di Verona oggi in quella di Mantova –, a San Pietro di Legnago, a Lazise, a Lonato e dopo la pensione qui a Sant'Ambrogio in Valpolicella. La prassi pastorale per sostenersi ha bisogno di una verità che la illumini e la orienti: altrimenti diventa presto cieca. Ha bisogno del soffio della speranza per non cedere di fronte agli ostacoli che oggi si moltiplicano conducendo alla rassegnazione acida. Dove attinge un prete la luce e la gioia per andare avanti? Come Gesù, nella preghiera.

*“La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano”. Gesù, il Maestro, fa alzare l'ammalata, “prendendola per la mano”:* un termine che evoca ai cristiani la resurrezione. Vogliamo anche noi pregare e sperare che ora sia Dio a prendere per mano don Giuseppe e condurlo nel suo regno di luce e di pace.

## CONGREGA DEI PRETI DEL VICARIATO DI BUSSOLENGO

**Custoza,**

**Giovedì 11 gennaio 2024, della 1<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Mc 1,40-45*

*“Guarda di non dire niente a nessuno”.* Gesù non si fa bello con il bene che compie e, anzi, intima ai suoi di non fare le opere buone davanti agli uomini per non ricevere la lode del mondo. Per questo proibisce al lebbroso di divulgare la notizia della sua istantanea guarigione. Oggi viviamo in un'epoca in cui un'opera vale nella misura in cui se ne parla sui giornali e nei social. C'è addirittura un'esasperazione di questa visibilità al punto che alcune professioni hanno seguito mentre altre sono disertate perché non danno notorietà. I filosofi antichi paragonavano la lode umana all'ombra prodotta da un uomo quando cammina sotto il sole. L'ombra è più lunga o più breve, a seconda di come il sole gira. Se è molto lunga significa che la notte è vicina e che presto il sole scomparirà. Non serve curarsi della propria ombra ma camminare sulla via giusta, visto che il resto dipende solo dalla luce che avanza.

*“Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città”.* Il Maestro, per quanto eviti la notorietà, è sottoposto agli inconvenienti della celebrità e per questo



decide di starsene fuori, in luoghi deserti. Non è solo la difesa della privacy, quanto la decisione di starsene da solo per ritrovare se stesso e incontrare Dio. La solitudine è un necessario anticorpo alla confusione dello stare insieme. Certo, oggi molta gente vive la solitudine, ma sarebbe meglio dire l'isolamento. Questo evidentemente va evitato. Ma la solitudine è un medicamento prezioso che aiuta a ritrovarsi e a trovare Dio.

“*E venivano a lui da ogni parte*”. La solitudine non isolava Gesù, ma lo rendeva ancor più attraente al punto che tanti si recavano da Lui. C'è un fascino che non si spiega se non con una speciale attrattiva che nasce dall'unione con Dio. Perché padre Pio suscitava tanta attenzione ed aveva una clientela da tutto il mondo pur non riuscendo a spicciare due parole? E per andare un po' più indietro: che cosa è stato sant'Antonio abate, monaco e insieme taumaturgo, se non un uomo solitario che ha irradiato il suo incontro con Gesù Cristo intorno a sé?

## ESERCIZI DEI PRETI

**San Fidenzio,  
Venerdì 12 gennaio 2024, della 1<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*1Sam 8,4-7.10-22a; Sal 89; Mc 2,1-12*

“*Che cosa è più facile: dire al paralitico «Ti sono perdonati i peccati», oppure dire: «Alzati, prendi la tua barella e cammina?»*”. La polemica nei riguardi del Maestro giunge qui al suo acme. Nel rispondere ai suoi interlocutori ebrei che non lo accolgono come Messia, Gesù sovrappone le due dimensioni, quella fisica di guarigione del paralitico e ancor prima quella spirituale del perdono dei peccati. Non si tratta solo del riflesso di due episodi probabilmente cuciti insieme nella redazione marciana, ma di una prospettiva più profonda da tener presente. Pur rifiutando la teoria della retribuzione per cui il male fisico sarebbe come l'effetto del peccato morale, Gesù afferma una correlazione stretta tra benessere fisico e pace spirituale. L'uomo è un composto integrale che non separa le due dimensioni, ma le tiene saldamente integrate. Di qui il nostro ministero pastorale che è sempre annuncio della parola e cura del male fisico e sociale, al tempo stesso è cura dell'anima e del corpo. Giova ricordarselo per due motivi. Siamo portati a scegliere l'una o l'altra dimensione e di volta in volta tentati di diventare o operatori e assistenti sociali o al contrario guru e santoni. Il vangelo è l'una e l'altra cosa insieme, senza divisione.



“*Tutti si meravigliarono e lodavano Dio*”. La guarigione del paralitico che riprende a camminare sulle proprie gambe è fonte di stupore perché l'azione di Gesù restituisce all'uomo la sua forza e la sua capacità di riprendere il cammino. Il contatto con la fede cristiana restituisce speranza e fiducia e rimette le persone immobilizzate dalla paura, dalla superstizione e dal dolore in grado di riaffrontare la vita. È vero che la domanda religiosa sembra essere in forte calo e il bisogno di Dio quasi sotto traccia. Però resta vero che tutti, anche le più giovani generazioni, sono in ricerca di una speranza affidabile che li restituisca alla possibilità di riprendere il cammino, senza lasciarsi fuorviare dalle passioni tristi. Il compito della Chiesa è quello di aiutare come i quattro portanti a ritrovare nella comunità, per quanto piccola e scalcagnata, occasioni per avvicinare il Maestro.



“*Non abbiamo mai visto nulla di simile!*”. Preghiamo per ritrovare l'incanto e la meraviglia degli inizi, quando il vangelo ci appariva come ciò che dà vita a quello che non è dato di vedere da nessuna parte. Ritroviamo il gusto di godere della bellezza e del fascino della presenza di Dio che illumina e rischiarà il nostro vivere quotidiano. Facciamo sì che il silenzio che ogni giorno cerchiamo di ritrovare ci restituisca a questa esperienza che sola può farci ritrovare noi stessi e Dio. Come canta un cantautore moderno, Simone Cristicchi: “Il silenzio è la terra feconda dove far germogliare la nuova parola. Il silenzio è l'unico spazio dove sintonizzarsi con la frequenza divina. Il tempo si eternizza. Lo spazio si fonde. Il silenzio è come una teleferica tra noi e l'infinito. È un filo che ci lega al dentro e all'universo. E senza quel filo non volano né gli aquiloni né i grandi pensieri”.



## ESEQUIE DI MONS. FRANCO FIORIO

**Cattedrale,  
Sabato 13 gennaio 2024, 1<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*1Sam 9,1-4.17-19.26a. 10,1a; Sal 19; Mc 2,13-17*

*“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati”*. Il centro focale di tutto il brano evangelico sta in queste sferzanti parole del Maestro. Tale sentenza, divenuta proverbiale, è preparata dalla chiamata di Levi e dal successivo pranzo con esattori del fisco e peccatori. Gesù vede Levi, lo chiama e quello si mette al suo seguito. A questa scena fa seguito il vero e proprio scandalo, quando Gesù entra nella casa stessa di Levi e si ferma a mensa con la più equivoca delle compagnie. Gli esattori del fisco avevano in appalto o in subappalto la riscossione delle imposte indirette ed erano associati a mestieri disonesti: ladri, prostitute, ma anche pastori, conciatori di pelli, asinari. La mostruosità del gesto compiuto dal Maestro fa risaltare per converso l'immagine di Gesù che è il medico. E di conseguenza la missione della Chiesa che è quella di essere un ospedale. Tale persuasione era ben chiara a don Franco. Scrive nel suo Testamento spirituale: “Al termine del cammino della mia vita voglio testimoniare tutta la mia gioia nell'essermi sempre sentito amato dal Dio di Gesù Cristo. Nonostante le mie debolezze e infedeltà spero di aver cercato in tutta la mia vita di lasciarmi amare e di riamare questo Dio che mi è sempre stato Padre, Madre, fratello e amico in Cristo Gesù, forza e sostegno, guida con il suo Spirito”.

*“Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”*. Il fulcro della discussione non è un problema di convenienze o precedenze sociali e religiose, ma l'identità di Gesù. Egli rende presente nei suoi gesti e nelle sue parole Dio, ma un Dio che sconvolge gli schemi e i pregiudizi umani che anche nella Chiesa delle origini conducevano a dividere in caste, stabilendo rigide differenze tra dentro e fuori. Don Franco è stata una convincente interpretazione di quest'arte del dialogo che il Maestro sa avviare con chiunque senza lasciarsi condizionare da pregiudizi e da schematismi. La sua cultura filosofica che si era approfondita all'Università lo rendeva capace di entrare nel merito di tutte le discussioni concitate del post-concilio, sapendo sempre coniugare la riflessione più profonda con il sorriso più disarmante. Don Franco si imponeva oltre che per la sua tempra personale anche per un fisico imponente che non si allontanava dall'immagine fresca e sorridente del giovane 18enne che spazizzando anche i suoi aveva chiesto di entrare in Seminario per diventare prete. Voleva fare il pastore, ma gli toccò in prevalenza di formare i pastori, compito al quale assolse sempre con slancio e con competenza. Personalmente non mi

è stato dato di conoscerlo se non nel tratto ultimo della sua malattia che lo aveva costretto all'immobilità e al silenzio, quasi rannicchiato come un bimbo nel grembo della madre. Credo che immaginasse e sperasse nel silenzio quel che Dio stava per donargli. Almeno così ha lasciato scritto nel suo Testamento: "Vorrei accogliere dalle mani del Padre anche la mia morte e offrirla, viverla come dono supremo d'amore, come incontro definitivo con il Padre, il Figlio e lo Spirito dell'amore".



## 50° DELLA PARROCCHIA MADONNA DELLA FRATERNITÀ

**Verona,  
Sabato 13 gennaio 2024, 2ª Domenica del Tempo Ordinario**

*1Sam 3,3b-10.19; Sal 39; 1Cor 6,13c-15a.17-20; Gv 1, 35-42*

*“Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”.* Così il vecchio Eli suggerisce al giovane Samuele. È un tempo difficile quello in cui avviene questa insolita chiamata. A livello politico, i filistei sono una minaccia incombente; a livello religioso, Eli coi suoi due figli che verranno uccisi di lì a poco e l'arca sequestrata dicono di una condizione ormai allo sfascio. D'improvviso però, in questa situazione squallida e senza speranza, l'appello di Dio si fa strada. Anche in mezzo alla condizione più negativa c'è sempre una possibilità insperata. Samuele diventerà non solo un veggente, ma un profeta che guida e orienta il popolo disperso. Ha attraversato il silenzio della notte e non ne è stato travolto. Il silenzio è gravido di parole che si stagliano ancora più nette di quelle che fioriscono nella confusione. Così le cose che facciamo non ci rimbalzavano “fuori”, ma ci risuonavano “dentro”. Scrive, non a caso, S. Tommaso: “Come l'illuminare supera l'essere semplicemente luminoso, così il trasmettere ad altri ciò che si è contemplato supera l'essere semplicemente contemplativi” (S. Th. II-II, 188,6).

Anche il brano evangelico registra una chiamata. È la voce di Gesù che viene additato dal Battista come l'Agnello di Dio che chiama Andrea e suo fratello. È interessante che ciò avvenga attraverso una domanda: “*Che cosa cercate?*”. Non chiede: “Chi cercate?”, come pure annotano alcuni manoscritti. Ma ‘*che cosa*’, come a dire ‘*che cosa vi ripromettete da me?*’. Gesù interroga non per informarsi, ma per provocare la risposta ed indurre ad una presa di coscienza sulla propria ricerca. C'è infatti chi ricerca Dio e chi cerca in realtà solo sé stesso. La risposta dei discepoli che si rivolgono a Gesù chiamandolo *rabbì*, è ancora una



domanda: “Dove dimori?”. I discepoli non lo interrogano sulla sua dottrina. Gli chiedono invece dove abita. L'accento è posto ancora sulla condivisione di vita. Se il Maestro cerca innanzitutto dei discepoli con cui vivere e non degli allievi, cui trasmettere nozioni, anche i discepoli cercano un Maestro con cui condividere.

Lo scopritore dei ‘neuroni specchio’, Giacomo Rizzolatti, sostiene che la natura ci ha dotato di un meccanismo, grazie al quale siamo in qualche maniera la stessa cosa, l'io e gli altri in certi momenti coincidono. È questa scoperta che condanna l'individualismo che blocca ogni ripresa. E ci dice la strada da ascoltare e seguire: insieme a tutti gli uomini di buona volontà non rinchiudersi nella paura ma coinvolgersi con responsabilità e onestà. Allora la vita germoglierà e non ristagnerà. Si tratta come i primi discepoli di muoversi, cioè di intraprendere un cammino che implica un lasciare e un trovare; cioè di fare un'esperienza personale e profonda, indispensabile alla fede; e infine di rimanere, cioè di perseverare in una condivisione di vita che richiede tempo e che avviene nella quotidianità. Questo è quel che accade qui alla Madonna della fraternità da 50 anni, ininterrottamente. Auguri e andate avanti!

## AL CONSIGLIO PRESBITERALE E ALLA CONGREGA VICARIATO VERONA SUD

**Verona, giovedì 25 gennaio 2024**

*At 9,1-22*

*“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Io risposi: Chi sei, o Signore? Mi disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti”.* La “voce” che sulla via di Damasco ode Paolo, descrive in modo convincente il rapporto tra Cristo e la Chiesa che è di identità. Per contro, si è sviluppata in epoca moderna una tendenza a contrapporre Gesù e la Chiesa. Come nelle parole di Nietzsche: “Senza la storia singolare dell’apostolo Paolo, senza i turbamenti e le tempeste di un tale cervello, di una tale anima, non esisterebbe una cristianità, avremmo avuto appena notizia di una piccola setta giudaica, il maestro del quale era morto sulla croce” (*Aurora*, I, 68). Noi ci discostiamo da questa idea dell’uomo che “inventò” il cristianesimo perché non fu lui, ma la Chiesa delle origini che attraverso la sua storia travagliata riuscì a traghettare il Vangelo in tutto il mondo.

In fondo, il caso di Paolo, la cui conversione celebriamo oggi, ripropone sotto mentite spoglie il rapporto tra Cristo e la Chiesa, che vive oggi una stagione



particolarmente complicata, specie dopo il Covid quando cresce la gente che si allontana dalla comunità vive la fede senza più appartenenza ecclesiale. C'è chi sostiene che l'esodo di tanti dalla Chiesa, movimento peraltro avviato da tempo, sia il frutto di una sorta di *burnout* del desiderio, cioè sarebbe venuto meno il desiderio di Dio e con esso l'esigenza di trovare un luogo o un tempo in cui cercarlo. Al netto, dunque, delle contro-testimonianze dei suoi rappresentanti, del crescere dell'individualismo, del consumismo, ciò che oggi si è rarefatto è il desiderio di Dio. Ciò non significa che sia diminuito il bisogno di credere, di "un di più" che vada oltre la comunità, la carità, la religiosità umana. Si tratta appunto di quel "mistero della Chiesa" perché la Chiesa non è affatto un prodotto dell'immaginazione umana, dello sforzo dell'uomo e neppure della religiosità umana. Romano Guardini intuiva un fatto: "Si è avviato un processo religioso di incalcolabile portata: la Chiesa si risveglia nelle anime" (settembre 1921). Riflettendo su quel convegno tempo dopo Guardini affermava: "Avevo dato espressione a ciò di cui ero sempre più profondamente persuaso: che la Chiesa non rendeva non liberi, anzi al contrario dava la piena libertà dell'esistenza; che essa aveva il carattere non della limitazione, ma anzi della pienezza". Questo è il nostro compito: risvegliare nelle anime la Chiesa e cioè il desiderio di Dio, esercitandoci e imparando la fede.

Papa Francesco farà una piccola tappa davanti a San Nicolò prima di entrare nell'Arena. Benedetto XVI l'ultimo giorno prima di congedarsi ha detto: "Mi lascio aiutare da un'espressione di Romano Guardini... (la Chiesa) non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo".

### III INCONTRO CON I GIOVANI

**Cattedrale,  
Venerdì 26 gennaio 2024**

*Istruzione iniziale*

Al di là dello yoga che è una pratica che risale a più di 5.000 anni fa, più di recente tra i padri del deserto si sviluppa un'altra arte del silenzio che va sotto il nome di esichia, i cui principi-base sono tre: fuggi il mondo (*fuge*), resta in silenzio (*tace*), riposa nella pace (*quiesce*).



*Fuge!* Ci sono situazioni nella nostra vita in cui l'unica possibilità per salvarsi è scappare. Ecco l'importanza del deserto. Tante volte abbiamo la sensazione di girare a vuoto. Al termine di una giornata ci chiediamo cosa abbiamo combinato. Solo distaccandosi dal mondo, guardandolo più da lontano si riesce a coglierne le forme e le prospettive. Abbiamo necessità di avere uno spazio, anzi meglio ancora, un tempo abbastanza disteso, stabile, profondo, per riaversi dal *tran tran* quotidiano. Per questo è importante dedicare ogni mattina e ogni sera una manciata di minuti alla meditazione. Diventiamo palombari dello Spirito, scendiamo giù, facendo esperienza degli abissi. Non lasciamoci ingannare: la vita non coincide con la vivacità. La schiuma lasciamola agli adolescenti. Nella vita bisogna crescere. E in genere conta più il frutto che le foglie (Gv 15)!

*Tace!* Non dobbiamo tanto fare silenzio, quanto diventare silenziosi. Il silenzio è già dato, è presente, è lì, basta togliere le parole, le immagini, i pensieri, i desideri e tacere, fuggire il chiasso esteriore e interiore. La mancanza di silenzio ci sta facendo perdere la capacità di ascolto. Sentiamo gli altri, ma non li ascoltiamo. Sentiamo la musica, ma non l'ascoltiamo. La mancanza di silenzio ha confuso i termini "ascoltare" e "sentire". Sentiamo tutto, ma non ascoltiamo più nulla.

*Quiesce!* Dal silenzio come solitudine, al silenzio profondo attivo e creativo. Fino alla pace del cuore, lo *shalom* degli ebrei. "Trova la pace del cuore e una moltitudine verrà salvata con te" (Serafino di Sarov). Questa quiete non ha più bisogno di rispondere alle attese degli altri, permette il lusso di non giudicarsi, nasce dalla capacità di mollare la presa, sciogliere l'influenza dell'*Ego*, smorzare la volontà di riuscire a tutti i costi, permettersi di non essere sempre adatti. C'è un detto della tradizione ebraica che dice che alla fine dei tempi non ti sarà chiesto perché non sei diventato Mosè o Elia, ma perché non sei diventato te stesso, perché non hai portato a maturazione la tua umanità, la tua persona.

### Lectio coi giovani in Cattedrale (III incontro)

Mc 8,27-38

L'episodio di Cesarea di Filippo è il centro letterario e teologico del vangelo di Marco. L'interrogativo che Marco insegue sin dall'inizio – "*chi è Gesù?*" – è posto qui con chiarezza, e anche la risposta è data con chiarezza: Gesù è il Figlio dell'uomo che cammina verso la Croce.

L'episodio ha come tre momenti: la confessione di Pietro, la rivelazione di Gesù e la reazione dello stesso Pietro e, infine, l'invito alla sequela. C'è però un'innegabile tensione che si crea tra Gesù e Pietro, tra il Rabbi di Nazareth e

la cerchia ristretta dei suoi discepoli. Il punto non è tanto la scelta tra fede e incredulità, quanto su che razza di Messia è Gesù. Pietro crede nella messianità di Gesù e sembra perciò un credente; in realtà, non accetta il lato più profondo e singolare della messianità di Gesù. Vediamo che cosa accade a Cesarea di Filippo e che cosa dice alla vita di ciascuno di noi. Prima ci soffermiamo sulla *lectio*, quindi proveremo a tirar fuori alcuni spunti per la *meditatio* e quindi il silenzio prolungato di tutti ci accompagnerà nella *contemplatio*, cioè nella preghiera personale con Dio.



### *Lectio*

*Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?».*

Il dialogo o confronto diretto di Gesù con i discepoli costituisce lo spartiacque del libretto marciano. La prima domanda permette a Marco di richiamare l'opinione della gente. Gesù come il Battista è uno della serie dei grandi personaggi della tradizione biblica. All'opinione della gente però Marco contrappone la presa di posizione dei discepoli: “*Ma voi chi dite che io sia?*”. Fino a quel momento i Dodici si erano cimentati con il linguaggio paradossale delle parabole che annunciavano il Regno di Dio, di cui Gesù aveva fornito puntuale spiegazione. A ciò si aggiungano i miracoli compiuti che avevano suscitato l'interrogativo: “*Chi è dunque costui che perfino il vento e il mare gli ubbidiscono?*”. L'ultimo grande gesto dei pani nel deserto era stato poi illuminante. Perché allora questa domanda, visto che Gesù non era certo preoccupato di fare un sondaggio per testare il suo livello di gradimento popolare. La risposta è che il Maestro vuole scovare tra i suoi il livello di comprensione del suo mistero. Nel vangelo di Marco ci sono vocaboli che ricorrono di frequente nella prima parte e non ricorrono più nella seconda parte e viceversa. Vocaboli caratteristici della prima parte (capp. 1-7) sono: comprendere, incapacità a comprendere, capire, vedere, avere il cuore accecato, indurito. Gesù vuole suscitare l'attenzione, in maniera che la mente sia tesa verso ciò che Egli sta per manifestare. Ad un certo punto la richiesta di Gesù cambia: l'insistenza non è più tanto sul comprendere, sull'aprire gli occhi, sul capire, ma sul fare qualcosa per il Regno, sul dare sé stessi, dare la propria vita, pagare di persona. Insomma nella prima parte si tratta di comprendere il Regno attraverso le diverse parabole, in primis quella del seme; nella seconda parte si tratta di entrare nel Regno. Tornando dunque alla domanda posta da Gesù in questo avvio molto concreto della seconda parte, a rispondere provvede Pietro che è netto e impavido: “*Tu sei il Cristo*”. Cioè il Messia. Punto. Ma su questa affermazione nitida e apodittica stranamente il Maestro fa calare il silenzio con parole incomprensibili: “*Ed egli ordinò loro di non parlare di lui con nessuno*”. Come interpretare questo rapido



cambio di scenario? L'unica possibilità, a meno di pensare che pure Gesù sia bipolare, è comprendere che un conto è dire che egli è il Messia e un conto è prendere parte al suo destino di morte e resurrezione. Pietro aveva detto il vero, ma non aveva ancora chiaro cosa significasse in concreto stargli dietro.

*E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».*

Cosa insegna Gesù? Insegna una cosa che non era stata mai menzionata prima e cioè che “*deve morire*”. Non senza aver sofferto molte cose ed essere respinto. E dopo tre giorni risorgere. Il Maestro ha attratto a sé i Dodici con il fascino della sua persona, col suo potere miracoloso, con la sua bontà. Adesso che sono un piccolo gruppo può parlare loro con chiarezza. E le sue parole sono effettivamente molto dure. Di qui la reazione sconcertata di Pietro. L'affetto per Gesù gli fa velo e provoca la sua reazione quasi isterica e contrariata. Ma la risposta non si fa attendere ed è così netta che Pietro prima elogiato per la sua fede, viene derubricato addirittura a “*satana*” perché pensa contro Dio e contro gli uomini. In realtà, Pietro aveva sentito parlare da Gesù del suo destino messianico, ma la sua reazione deriva non tanto dall'incapacità di comprendere il suo esito doloroso e addirittura mortale, ma dalla paura di comprometersi con il suo stesso destino. La tentazione di un messianismo alternativo a quello della morte e risurrezione per Gesù ha assunto la forma più drammatica e triste: la paura, il dubbio e la perplessità, riflessa sul volto e nella voce di Pietro e dei suoi discepoli.

*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».*

Il primo detto presenta tre condizioni per essere discepolo e andare dietro a Gesù: rinunciare a sé stessi, cioè il totale decentramento; questa libertà da sé stessi deve arrivare fino al punto di affrontare il linciaggio sociale: prenda la sua croce; questo è possibile ed è anche la logica conseguenza della croce. Il



secondo detto fa riferimento alla parola “per”: “*per causa mia e del vangelo*”. Anche la moderna psicologia riconosce che il dinamismo che conduce alla maturità e salva dalla nevrosi è il decentramento e l’atteggiamento oblativo. La vita non è un bene da conservare per sé, bensì da spendere. Questo è il punto. Il contrario della fede, dunque, è l’apatia, anzi, la psico-apatia. Gli adolescenti spesso vengono fotografati come psico-apatichi, cioè rinunciatari, stanchi, svogliati. Ma che cosa manca? Manca il senso di uno scopo. “Scopo” è parola che viene dal greco e significa “visione” (telescopio, microscopio, endoscopia), cioè manca di guardare oltre il proprio naso. Se manca lo scopo viene meno l’impegno. Il terzo detto afferma con nettezza che il Figlio dell’uomo è colui di cui non vergognarsi mai perché Lui è la misura dell’umano e non i suoi surrogati come il superuomo o le varie forme di esaltazione o deprezzamento dell’uomo.



### *Meditatio*

#### *Pietro e lo scandalo della fede*

Chi è Pietro? È una persona autentica ma impulsiva, quando gli viene chiesta una cosa la sua risposta è immediata. Così ha fatto con Gesù quando lo ha chiamato, ha lasciato il suo lavoro e la famiglia senza pensarci troppo. Così ha fatto quando Gesù ha chiesto: chi sono io per voi? Immediatamente ha parlato a nome di tutti. Quando nell’orto degli ulivi sono venuti a catturare Gesù, Pietro non è rimasto fermo ma ha messo mano alla spada e ha colpito il primo che si avvicinava al Maestro. È stato impulsivo anche nei momenti di rifiuto: non ha detto solo dei sì generosi e immediati, ma ha detto anche dei no altrettanto impulsivi e immediati. Quando Gesù ha parlato di passione e di croce, non ha accettato la sua proposta ed è diventato per Lui un Satana che lo ostacola, anziché un discepolo che lo segue. Eppure ogni volta si è reso conto che stava veramente dalla parte di Gesù o contro di Lui. E ha pianto. Quanto ha pianto nel vedere gli occhi del Maestro che anziché condannarlo senza appello, gli offrivano la possibilità di ricominciare di nuovo! Ma dove Pietro è stato carente non è solo legato al carattere più o meno impulsivo, ma ad un processo di maturazione cui nessuno può sfuggire.

#### *Assenso nozionale e assenso reale*

Il divario fra la comprensione teorica e la pratica adesione si colma solo in virtù dell’appropriazione, che significa “fare proprio” un’idea, un ideale, uno stile di vita; partire da una proposta estrinseca e giungere a renderla mia, a fare in modo che nasca da me. J. H. Newman parla di realizzazione nella sua Grammatica dell’assenso per dire che a ciò si giunge quando dall’assenso nozionale



si giunge all'assenso reale. Giobbe prima e dopo la durissima prova cui è sottoposto esclama: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi vedono”* (Gb 42,5). La conoscenza ‘per sentito dire’ è l'assenso nozionale della mente, assai diverso di quel “vedere con gli occhi” che corrisponde all'assenso del cuore. Ma a cosa è dovuta la distanza tra assenso nozionale e assenso reale? L'assenso nozionale non è sbagliato nelle verità matematiche. Ma è insufficiente quando ci sono di mezzo verità morali, spirituali, verità che riguardano l'ambito dell'esistenza, dell'amore, della gioia, della vita e della morte. E le ragioni sono due. La prima è che mentre un teorema matematico lo si può capire in pochissimo tempo, l'assenso reale è frutto di un itinerario di crescita che passa attraverso varie prove. Secondo alcuni psicologi dell'evoluzione umana, l'uomo raggiunge una fede religiosa genuina e fa sua in maniera propriamente personale la religione che ha ereditato, intorno ai 30 o 40 anni. Ci vuole un tempo di maturazione. L'altra ragione è che c'è una serie di ostacoli che impediscono l'appropriazione: ostacoli dell'ambiente spesso sfavorevole, ostacoli costituiti da abitudini personali sbagliate, ostacoli dell'inconscio, per cui una persona sa parlare benissimo, ma poi si accorge che il suo è un imparaticcio.

### *Una fede apatica o passionale*

Quel che colpisce di Pietro, al di là dei suoi dubbi e delle sue incertezze, è la sua fede tutt'altra che apatica, ma veramente passionale. Pietro si butta, non sta in equilibrio, né tantomeno in sospeso. Ogni volta accetta di correre dei rischi e non si lascia trattenere nella sua zona di conforto. Ci sono giorni della nostra vita dai quali con un grido o un sussurro emerge la nostra difficoltà a credere, come Pietro che non esita a seguire e amare Gesù con entusiasmo, ma anche a vacillare e poi addirittura a tradire. Il fatto stesso che si parli di “credere” e non di proclamare senza dubbi l'esistenza di Dio, significa riconoscere che si tratta concretamente di un atto, di una scelta consapevole, che non è semplice conoscenza deduttiva, ma coinvolgimento di tutto l'uomo in una personale dedizione di cuore, mente e spirito. Pietro è il miglior termine di paragone per chi affronta oggi il cammino religioso: l'originale rilettura di questa figura del Nuovo Testamento permette infatti di riscoprire in tutto il suo fascino l'avventura terrena del credere. E ci mette nella prospettiva giusta per accogliere papa Francesco che è il successore di Pietro anche in questa fede che non è apatica, ma passionale.

### *Tre domande per il silenzio*

*La fede passa sempre per la libertà del singolo. Chi è Gesù per me?  
Come è la mia fede? Un imparaticcio o una passione?  
Quale è lo scopo della mia vita?*

## SOLENNITÀ DI S. ANGELA MERICI

**Duomo di Desenzano del Garda,  
Sabato 27 gennaio 2024**



*Os 2,16b.17b.21-22; Sal 44; 1 Cor 1,26-31; Mt 25,1-13*

“*Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono*”. Le dieci damigelle d'onore, chiamate a scortare la sposa, finiscono per crollare dalla stanchezza. Quando poi a mezzanotte lo sposo arriva si avverte una incrinatura improvvisa: da un lato le sagge e dall'altro le stolte. Le prime, infatti, hanno provveduto a mettere da parte olio per ungere gli stracci issati sui bastoni; le altre invece se ne sono scordate. Che cosa hanno le sagge che manca alle stolte? Due qualità: il senso del 'dopo' e la determinazione personale. Si tratta di due condizioni assai rare oggi che finiscono per fare della nostra una generazione miope, senza visione. In effetti, non pensiamo mai alle conseguenze delle nostre azioni, cioè non mettiamo mai in campo il 'dopo' e ci lasciamo sopraffare dal 'qui e ora'. Angela, nel pieno del Cinquecento, dentro una società corrotta e travagliata da guerre, spicca per la sua capacità di leggere la realtà e per la sua ostinazione. Soffre la subalternità della condizione femminile ed avvia con una esperienza spirituale ed educativa “fuori” dai chiostri: una rivoluzione perché sottrae la donna agli uomini, mariti o preti che siano. Aprendo una nuova possibilità.

Questa visione unita alla sua determinazione, colpirà personalità di primo piano come Clemente VII e lo stesso san Carlo Borromeo. Angela, però, non è un'erudita. Non risulta che abbia frequentato scuole prestigiose, ma è “*svegliata*”, cioè non ha mai smesso di interrogarsi, soddisfatta o rassegnata nelle proprie abitudini, o peggio ancora, distratta. La sua è una saggezza prima del cuore che dell'intelligenza. Quella “seduzione”, cui fa cenno la celebre pagina del profeta Osea, che lascia intuire un incontro che le ha cambiato la percezione della vita, fugando paure e pregiudizi e aprendola ad una coraggiosa capacità di trovare per la donna uno spazio creativo ed innovativo. Uno spazio fatto di amore e benevolenza, di giustizia e fedeltà. Tutto il contrario di quello che accadeva a quel tempo in cui, oltre alla famiglia, per una donna esisteva solo il postribolo e l'analfabetismo.

C'è un ultimo dettaglio che dà da pensare nella parabola che è propria sola di Matteo. L'invito del Maestro è netto: “*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*”. Non si tratta di una minaccia, ma di un invito alla concretezza. Non si vive di rimandi pensando che non toccherà mai a me; non si



tratta di riempirsi di parole senza mai fare scelte coerenti; non basta limitarsi a biascicare preghiere senza conseguenze concrete. Occorre mettere da parte l'olio di opere buone, oltre che di pensieri svegli. Allora la vita non si spegnerà improvvisamente. Questo è quanto Angela ha mostrato dando vita ad un'opera che coniugava insieme la preghiera e la carità. Mai l'una senza l'altra. A riprova di una intuizione che nel tempo moderno troverà piena attuazione e cioè il fatto che il Vangelo non è semplice informazione, ma concreta trasformazione. Perché quando si riduce alla prima ha già perso il suo senso.

## IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Dt 18,15-20; Sal 95; 1Cor 7,32-35; Mc 1,21-28*

30° anniversario dalla morte di mons. Luigi Bosio

**Cattedrale,  
Domenica 28 gennaio 2024**

“Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità”. Gesù non si confonde con uno scriba o un rabbi, ma si impone subito come un profeta, secondo la tradizione del *Deuteronomio*. Da dove nasce il profetismo? Dall'Horeb, dove l'uomo fragile avverte che ha bisogno di essere separato da Dio, come il neonato che per poter vivere deve essere separato dalla madre. Senonché l'aspetto della separazione sarebbe devastante senza quello della comunione. Di qui la funzione del profeta che è il ponte, l'essere-in-relazione, la voce che tira fuori dalla massa. Ma come riconoscere il vero profeta? Solo se dice quello che Dio gli comanda, senza aggiungere e senza togliere per compiacere la gente. Scomodo e pronto a pagare di persona è il profeta di Dio.

Gesù è diverso da tutti gli altri perché dice quello che sente dal profondo; di ogni questione coglie lo spirito e non la superficie e, infine, perché libera sul serio. La sua parola, dunque, suona *nuova* perché dice quel che avverte dentro di sé, in virtù della sua relazione unica ed esclusiva con Dio. Suona *nuova* perché va sempre al cuore dei problemi. Lo *Shabbat*, ad esempio, non è tanto questione di regole o di divieti, ma di promuovere o meno l'umanità. Senza il riposo la nostra qualità della vita deperisce senza che ce ne accorgiamo. Infine, suona *nuova* perché liberando l'uomo posseduto dallo spirito impuro, nella sinagoga di Cafarnaò, inaugura il tempo dell'azione.



Don Luigi Bosio è stato un profeta del nostro tempo. Perché dal Maestro ha appreso in presa diretta le sue indiscutibili qualità. La prima è il *silenzio* di chi si lascia penetrare dalla parola di Dio e si sottrae alla presa delle parole vuote e voraci del mondo. Scrive don Luigi a proposito della sua nascita avvenuta il sabato, cioè il 10 aprile 1909: “Dio è silenzio. In questa luce, la Parola è figlia del silenzio del Padre, e lo Spirito Santo è il bacio silenzioso della loro silenziosa comunione. Il Padre non ha detto che una Parola, il suo Figlio; Egli la dice sempre nel silenzio, un silenzio senza fine”. La seconda qualità della parola profetica è la sua *poesia*: dice e fa. Don Luigi è stato un uomo concreto che ha vissuto la vita parrocchiale a cominciare da Belfiore d’Adige, poi Legnago, quindi a Verona, come un “congiungimento” indissolubile. Infine, la parola profetica è *rovina*, cioè mette a soqquadro le certezze e gli interessi di sempre. Come grida lo spirito impuro a Gesù: “*Sei venuto a rovinarci?*”. La parola profetica mette in crisi, getta nel discredito, fa saltare i nostri *tabù*; ma salva. La parola di Dio fa male, ma è un male che – come nel caso dell’ossesso – si converte nel vero bene. Quante persone hanno vissuto proprio in questa Cattedrale il sacramento della confessione che per don Bosio è: il sacramento dell’amore. “Sì i peccati, sì, ma soprattutto il sacramento dell’Amore! È questo che conta”. La sua memoria a 30 anni esatti dalla sua scomparsa (27 gennaio 1994) ci faccia ritrovare il suo canto d’amore a Cristo: “Tu sei un continuo venire, sei l’eternità in atto. Vieni!”.

## Anniversario del beato Giacomo Alberione

### Casa San Fidenzio, Domenica 28 gennaio 2024

“*Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità*”. Gesù non si confonde con uno scriba o un rabbì, ma si impone subito come un profeta, secondo la tradizione del Deuteronomio. Da dove nasce il profetismo? Dall’Horeb, dove l’uomo fragile avverte che ha bisogno di essere separato da Dio, come il neonato che per poter vivere deve essere separato dalla madre. Senonché l’aspetto della separazione sarebbe devastante senza quello della comunione. Di qui la funzione del profeta che è il ponte, l’essere-in-relazione, la voce che tira fuori dalla massa. Ma come riconoscere il vero profeta? Solo se dice quello che Dio gli comanda, senza aggiungere e senza togliere per compiacere la gente. Scomodo e pronto a pagare di persona è il profeta di Dio.

Gesù è diverso da tutti gli altri perché dice quello che sente dal profondo; di ogni questione coglie lo spirito e non la superficie e, infine, perché libera sul serio. La sua parola, dunque, suona nuova perché dice quel che avverte den-



tro di sé, in virtù della sua relazione unica ed esclusiva con Dio. Suona nuova perché va sempre al cuore dei problemi. Lo Shabbat, ad esempio, non è tanto questione di regole o di divieti, ma di promuovere o meno l'umanità. Di fatto senza il riposo la nostra qualità della vita deperisce senza che ce ne accorgiamo. Infine, suona nuova perché liberando l'uomo posseduto dallo spirito impuro, nella sinagoga di Cafarnaò, inaugura il tempo dell'azione.

Il beato don Giacomo Alberione (1884-1971) è stato un profeta del Novecento che ha appreso dal Maestro le sue indiscutibili qualità. La prima è il *silenzio* di chi si lascia penetrare dalla parola di Dio e si sottrae alla presa delle parole vuote e voraci del mondo. La seconda qualità della parola profetica è la sua *poesia*: dice e fa. Dove risiede il discredito della politica e delle istituzioni oggi? Nel *gap* tra il dire e il fare. Infine, la parola profetica è *rovina* cioè mette a soqquadro le certezze e gli interessi di sempre. Come grida lo spirito impuro a Gesù: “*Sei venuto a rovinarci?*”. La parola profetica mette in crisi, getta nel discredito, fa saltare i nostri tabù; ma salva. La parola di Dio fa male, ma è un male che – come nel caso dell'ossesso – si converte nel vero bene.

L'augurio è che sappiate continuare l'integrazione del Vangelo dentro la cultura di oggi che non può prescindere dalla Rete, cioè dall'Intelligenza Artificiale. Come scritto dal Papa: “La risposta non è scritta, dipende da noi. Spetta all'uomo decidere se diventare cibo per gli algoritmi oppure nutrire di libertà il proprio cuore, senza il quale non si cresce nella sapienza. Questa sapienza matura facendo tesoro del tempo e abbracciando le vulnerabilità. Cresce nell'alleanza fra le generazioni, fra chi ha memoria del passato e chi ha visione di futuro. Solo insieme cresce la capacità di discernere, di vigilare, di vedere le cose a partire dal loro compimento”.

## INCONTRO CATECHISTI CELEBRAZIONE DELLA PAROLA

**Casa San Giovanni Paolo II – San Massimo,  
Domenica 28 gennaio 2024**

*Mc 1,21-28*

“*Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità*”. Gesù non si confonde con uno scriba o un rabbì, ma si impone subito come un profeta, secondo la tradizione del Deuteronomio. Da dove nasce il profetismo? Dall'Horeb, dove l'uomo fragile avverte che ha bisogno



di essere separato da Dio, come il neonato che per poter vivere deve essere separato dalla madre. Senonché l'aspetto della separazione sarebbe devastante senza quello della comunione. Di qui la funzione del profeta che è il ponte, l'essere-in-relazione, la voce che tira fuori dalla massa. Ma come riconoscere il vero profeta? Solo se dice quello che Dio gli comanda, senza aggiungere e senza togliere per compiacere la gente. Scomodo e pronto a pagare di persona è il profeta di Dio. Gesù è diverso da tutti gli altri perché dice quello che sente dal profondo; di ogni questione coglie lo spirito e non la superficie e, infine, perché libera sul serio. La sua parola, dunque, suona nuova perché dice quel che avverte dentro di sé, in virtù della sua relazione unica ed esclusiva con Dio. Suona nuova perché va sempre al cuore dei problemi. Lo Shabbat, ad esempio, non è tanto questione di regole o di divieti, ma di promuovere o meno l'umanità. Di fatto senza il riposo la nostra qualità della vita deperisce senza che ce ne accorgiamo. Infine, suona nuova perché liberando l'uomo posseduto dallo spirito impuro, nella sinagoga di Cafarnaò, inaugura il tempo dell'azione.

Il catechista è un profeta che apprende dal Maestro le sue indiscutibili qualità. La prima è il silenzio di chi si lascia penetrare dalla parola di Dio e si sottrae alla presa delle parole vuote e voraci del mondo. La seconda qualità della parola profetica è la sua *poesia*: dice e fa. Dove risiede il discredito della politica e delle istituzioni oggi? Nel *gap* tra il dire e il fare. Infine, la parola profetica è rovina, cioè mette a soqquadro le certezze e gli interessi di sempre. Come grida lo spirito impuro a Gesù: “*Sei venuto a rovinarci?*”.

Tre sono le sfide del catechista oggi. La prima è *passare dal silenzio alla Parola*, cioè riflettere sull'accoglienza, come nell'incontro di Gesù con l'adultera (Gv 8,1-11). Cosa vuol dire imparare a scrivere sulla terra anziché sulla roccia? Quali misteri riscontriamo nelle vite dei nostri ragazzi e quali ricchezze? Come stare con lo sguardo del Maestro? Quindi, la seconda sfida è *passare dal silenzio al dialogo nella Chiesa*, come nell'incontro con il giovane ricco (Mc 10,17-22): cioè come essere catechisti (non fare i catechisti). Aiutiamo i ragazzi ad incontrare più che a sapere Gesù: dalla spiegazione all'esperienza, dalla ragione al cuore, non senza un pizzico di fantasia (S. Tommaso!). Infine, *dalla vocazione al sinodo*, cioè il futuro della persona, come Abramo e Sara (Gen 17) è attraversare le diverse stagioni della vita sapendo di poter contare sulla compagnia di Dio che non ci abbandona e ci fa uscire sempre da noi stessi.



## MIRACOLO EUCARISTICO DI ALATRI A VERONA

**Cattedrale,  
Lunedì 29 gennaio 2024, della 4<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

2 Sam 15,13-14.30; 16,5-13a; Sal 3; Mc 5,1-20

“Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro”. Con queste parole Marco introduce uno degli episodi più bizzarri del suo vangelo che cattura immediatamente l’attenzione per via dei maiali, più di duemila, che si inabissano nel mare. Ma è l’incontro con l’uomo, il cui spirito è impuro, che dà a pensare. “Impuro” o “immondo” significa che “sa di morte”. L’uomo, infatti, è l’unico animale che sa di morire e la legge fondamentale dell’esistenza è dettata dalla paura di morire. Heidegger, non a caso, ha parlato dell’uomo come dell’essere-per-la-morte. Se si vuol comprendere che cosa ci tormenta o cosa ci fa vivere in modo frenetico e compulsivo non si sbaglia pensando alla rimozione della morte. Ma questo è proprio quello che coincide con il senso religioso della vita. Per questo l’uomo va incontro al Maestro perché confusamente intuisce che da Lui può venire l’aiuto.

“Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi e, urlando a gran voce, disse: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito impuro, da quest’uomo!»”. Sono quasi le stesse parole di cui abbiamo ascoltato nel primo esorcismo nella sinagoga (Mc 1,21-28), dove uno andava tranquillamente fino a quando arriva Gesù e l’altro esplose perché Gesù quel che diceva faceva. Il male sente come un tormento il bene, gli dà fastidio il bene. Ed avverte che là c’è la vita che è venuta a ribaltare la condizione mortale. Per questa ragione Gesù dice: “Esci!”. Perché è entrato abusivamente nell’uomo, rendendolo impuro. L’uomo non è fatto per essere abitato dallo spirito di paura, ma dalla fiducia nella Parola del Padre; non dall’egoismo, ma dall’amore; non dalla morte, ma dalla vita. Quindi: “esci!”. L’Eucaristia come nell’episodio della giovane innamorata che va in cerca dell’elisir d’amore, cui fa riferimento la bolla di Gregorio IX del 13 marzo 1228, è l’antidoto alla sfiducia, all’egoismo, alla morte. Perché l’ostia incarnata è il segno della fede, dell’amore e della vita.

“Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Va’ nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te». Il paradosso è che Gesù scaccia lo spirito impuro e i mandriani scacciano



Gesù dal loro territorio perché lo trovano pericoloso per la fine dei loro porci. Resta il fatto che Gesù ha liberato l'uomo dalle sue paure che lo costringevano a nascondersi nei cimiteri e a dare di matto. L'incontro con Gesù che diventa perfetto nell'Eucaristia ci libera dalle forze devastanti che inquinano la nostra vita, lasciandoci atterrire dalla paura della morte, fino a farci del male con l'autolesionismo. Siamo qui per constatare che chi incontra Cristo è salvato.



## MEMORIA DI SAN GIOVANNI BOSCO

**Verona, Basilica di Sant'Anastasia – Centro di Tregnago – Bevilacqua,  
Mercoledì 31 gennaio 2024, della 4ª del Tempo Ordinario**

*2Sam 24,2.9-17; Sal 32; Mc 6,1-6*

*“Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?”*. Chi torna a casa dopo essere stato fuori vive sentimenti contraddittori e ha molte sorprese. È che la memoria di quello che fu si è cristallizzata mentre la situazione si è evoluta. E anche la persona è cambiata nel frattempo. Anche Gesù che torna dopo la prima esaltante avventura missionaria in Galilea non è più lo stesso. Ma i suoi compaesani non possono capirlo. E reagiscono male. Nella loro piccola mentalità di paese non possono sopportare che quel loro ragazzo è in realtà il Messia. Chi vive una crescita spirituale ma anche culturale deve imparare a sopportare una certa estraneità.

*“Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”*. La presunzione più diffusa è quella di conoscere già tutta la realtà e perciò di non aver più nulla da capire. La realtà, invece, è piena di misteri e sarà sempre oggetto di scoperte fino alla fine del mondo. Vale per i minerali, le piante, ma anche per l'uomo. Lo sguardo dell'uomo può giungere a profondità inesplorate se conserva la sua curiosità e non si lascia incupire dal pessimismo. Eppure anche noi commettiamo lo stesso errore dei nazaretani. Crediamo di sapere già tutto. Non ci interessa più niente. E così ci impediamo di conoscere per davvero. Se una persona smette di interessarci non è colpa dell'altro, ma della nostra insaziabile smania di passare di palo in frasca, senza mai entrare dentro alle cose, senza mai provare affezione per le persone.

*“Da dove gli vengono queste cose?”*. Cosa c'è dietro l'ispirazione del giovane rabbi di Nazareth? C'è un cuore di padre. A tale paternità si ispira san Giovan-



ni Bosco che è padre dei giovani, cioè li guarda con la curiosità e l'affetto che fa andare oltre le apparenze e sa far emergere il meglio di ciascuno. Senza un “cuore di padre” è difficile affrontare questo tempo orfano di vita, di legami, di speranza. Il padre che ci serve, però, non è un “super-eroe”, né un essere privo di difetti. Non può essere neanche immune dal peccato. Ci serve un padre che sia capace di porre dei limiti, a partire dal proprio limite di “guaritore ferito” (Newman). Il padre che ci serve è silenzioso, ma presente; discreto, ma pervasivo. È un padre che attende, abbraccia, dimentica, che sa affrontare il conflitto senza crearlo ad arte, sa attraversarlo senza incentivarlo. Ci serve un padre che sia testimone dell'interiorità e insieme compassionevole, cioè uno che mette a disposizione quello che ha “visto” e “toccato”, con vicinanza e distanza, al tempo stesso. Ci serve un padre autorevole e non autoritario, la cui autorità deve essere attendibile e non tossica, cioè capace col tempo di “imparare” dagli altri e non di “incorporare” a sé; di lasciar andare e non di trattenere.

S. Giovanni Bosco è stato un padre così e per questo siamo qui a festeggiarlo insieme.

Febbraio 2024



## PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO 28<sup>a</sup> GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

**Verona, San Giacomo Maggiore,  
Venerdì 2 febbraio 2024**

*Mal 3,1-4; Sal 24; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40*

“Egli è qui per la caduta e la resurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione”. Le parole di Simeone possono essere applicate alla vita religiosa che da qualche tempo vive una profonda crisi, come quando dal monachesimo si passò agli Ordini mendicanti, o quando da questi si è passati alle congregazioni apostoliche moderne. Ogni volta la *caduta* ha finito per coincidere con una resurrezione. Esattamente come nell’incontro al Tempio tra la vecchia umanità rappresentata da Simeone e Anna e il tenero fanciullo portato da Maria e Giuseppe. A ben guardare, ogni tentativo di rinnovamento della vita religiosa che cerchi di rispondere alla crisi di motivazioni e di vocazioni solo con nuove programmazioni è destinato a sicuro fallimento. Va riconosciuto, invece, che la crisi è sempre una crisi della fede. Dunque, dopo aver accettato senza nostalgia e rimpianti la fuoriuscita dal regime di cristianità, si tratta di tornare al nocciolo di una scelta che consiste nel seguire Cristo. Non a caso, il Maestro non dice: “sii te stesso”, ma semplicemente “seguimi!”.

“Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo”. La scelta di Gesù è stata quella di rendersi in tutto “simile” a noi umani, cioè diventare “fratello”, nella vita e nella morte. La vita consacrata è chiamata a rendere visibile questa scelta di incarnazione. Dietro tale opzione fondamentale stanno tre vie da percorrere. La prima via è tornare alla piccolezza e alla minorità delle origini. All’inizio di ogni carisma ci sono pochi membri, deboli, sconosciuti che si autodefiniscono “piccoli”, “fratelli”, “minori”, “minimi”, “piccoli fratelli e sorelle”. La vita religiosa non è una garanzia né tantomeno un privilegio, ma un rischio, un’avventura emozionante. La seconda via è vivere uno “spirito sinodale” senza più concepirsi come delle *élites* autosufficienti, chiusi/e nei propri spazi di autonomia e di esenzione, privilegiando uno scambio reciproco tra le varie congregazioni e istituti religiosi e vivendo coi laici e con la Chiesa nel suo insieme. La terza via è recuperare la



dimensione mistica della vita religiosa, cioè offrire oltre che un tempo di servizio per i più fragili, anche un tempo di silenzio e di ascolto. Solo così la vita religiosa tornerà alla mistica che è sempre “uscita da sé”.

“Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace”. Non è un mesto congedo quello del vecchio Simeone, quanto la consapevolezza che la vita è lo scorrere delle generazioni e che proprio questo flusso garantisce del futuro. Ciò richiede l’umiltà, la libertà e l’amore fraterno per fare un passo avanti più che indietro. Se ciò non accade, però, la catena generazionale si blocca. Per questo “le generazioni che stanno arrivando sono preoccupate per la generazione che non sta lasciando” (Baljak). Ciò non sta a dire che bisogna rottamare quelli che vengono prima. Soltanto ricordare che “la generazione più giovane è la freccia, la più vecchia è l’arco” (Steinbeck).

## AL CAPITOLO DELLE POVERETTE DELLA CASA DI NAZARETH

**Ponton,  
Sabato 3 febbraio 2024, della 4<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*1 Re, 3,4-13; Sal 119; Mc 6,30-34*

“Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti chi può governare questo tuo popolo così numeroso?”. Il venerabile Filippo Bardellini (1878-1956) che aveva vissuto la terribile inondazione di Verona nel 1882, che spinse molti all’immigrazione, capì da parroco di San Pietro Incarnario che non poteva voltarsi dall’altra parte quando erano in gioco le sorti di quelli che venivano allora chiamati *handicap-pati*. Incoraggiato da san Giovanni Calabria che era il suo confessore gettò le basi dell’Istituto “Poverette della Casa di Nazareth” e col suo spirito proattivo e allegro si lanciò nella folle impresa di dare una casa a quelli più in difficoltà. Lui stesso confessava di essersi abbandonato alla Provvidenza rispetto ai problemi da affrontare. Diceva: “Non voler mutilare la tua croce, forse ne togli la parte migliore. Non toccare le tue piaghe con mano impaziente”.

“Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’”. Al ritorno dalla missione, Gesù invita i suoi ad andare in disparte in un luogo solitario per riposarsi. Essere in disparte non è solo un’annotazione logistica, ma un invito all’intimità, allo stare con Lui. Non basta darsi senza appartenersi. La sindrome da burnout che colpisce tante professioni a forte investimento affettivo ci lascia



intuire che non basta fare senza avere tempo per fermarsi a riflettere, a pensare, a valutare. Questo è il problema dei nostri tempi troppo veloci che ci rendono ciechi rispetto ai bisogni della gente. Chi si accorge della folla di poveri che ancora esistono nel mondo? Chi si rende conto della condizione tutt'altro che facile dei diversamente abili? La politica non ha occhi per vedere i reali problemi e insegue la notizia del giorno. L'economia tira diritto per la sua strada e non si avvede dei problemi che lascia insoluti.

Al contrario Gesù vede e si commuove. Cioè si lascia coinvolgere dentro “*perché erano come pecore che non hanno pastore*”, cioè allo sbando. Vien da pensare ai figli che sono talora abbandonati a sé stessi, agli anziani che si ritrovano senza sostegno in balia dei propri acciacchi. Gesù si mette ad insegnare. Che cosa vuol dire? Se non che bisogna restituire a ciascuno una sana superbia a chi è convinto di non valere nulla. Questa capacità di mobilitare le persone per una causa più grande di noi è il fascino di p. Bardellini che si caricò della problematica dei disabili, in tempi in cui questo problema era misconosciuto dalla società e quindi dalla politica.

L'augurio che si fa ora preghiera all'avvio del vostro Capitolo è che questo spirito si diffonda perché le famiglie non si sentano mai sole e si possa dare un futuro anche a chi è partito svantaggiato. Grazie alla docilità di Salomone e alla sensibilità del Maestro sappiate ritrovare il fuoco e l'allegria che animarono p. Filippo e consegnare alla Chiesa di Verona la testimonianza di una cura personalizzata e articolata che renda possibile a ognuno dei vostri ospiti di vivere in pienezza grazie alla luce dell'amore.

## V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Gb 7,1-4.6-7; Sal 147; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39*

**Colognola ai Colli,  
Sabato 3 febbraio 2024**

“*Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene*”. Giobbe, più che fare una constatazione, esprime un'invocazione. Se fosse una constatazione non si rivolgerebbe a Dio. Si limiterebbe a piangere su di sé, come quando dobbiamo ammettere che la vita è “un'affacciata di finestra” (!). In realtà, quando si sprofonda nel dolore innocente si resta senza parole. Non ci resta che pregare. Anche a Giobbe resta solo un'invocazione rivolta verso



Dio. L'unico che può abitare le nostre solitudini, dove a nessuno è consentito avvicinarsi.

*“Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva”*. Giobbe non ha risposta alla sua invocazione, ma rimane fiduciosamente in attesa. La risposta è Gesù di Nazareth che non parla, tace. Ma poi agisce subito. Si avvicina alla suocera di Simone e la prende per mano, sfidando l'impurità. Questa concretezza è la risposta, l'unica possibile, al dolore. E sul far della sera accade che tutto diventi un via vai di persone che si accalcano alla porta della casa di Simone. Gesù è il medico, più che il vaccino, come pure si è sentito dire durante la pandemia. E la sua qualità consiste nella sua umanità, cioè nella capacità di commuoversi e di sentire il dolore dell'altro, al punto da dividerlo. Diventiamo umani e, allora, si diventa cristiani. Oggi la cosa più urgente è un deficit di umanità. Potremmo dire che l'unico veramente umano è Dio.

*“Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”*. Gesù si rivela umano anche nel suo appartarsi all'alba. Non è un modo per evadere dalla realtà, ma per affrontarla con maggiore decisione. Nel dialogo col Padre, Gesù trova il coraggio per lottare contro il male e soprattutto la certezza che non sarà il male ad avere la meglio. La Chiesa è ospedale da campo se e quando si fa carico delle sofferenze e cerca di dividerle e di rimuoverle. E questo servizio ci fa insieme più umani e più cristiani. La sofferenza, infatti, ci rende più umili, più tolleranti, più profondi. Questo è il cristianesimo che ha svegliato alla vita i più deboli, i più sfortunati, i più sofferenti, additando loro la strada da percorrere. Come si ricava dalla preghiera antica che segue: *“Compagno e aiuto del debole, speranza e fiducia del povero, rifugio e riposo dello stanco, ... asilo e porto di quanti percorrono la regione delle tenebre, medico che guarisce gratuitamente; tu che tra gli uomini fosti crocifisso per le moltitudini e per quale nessuno fu crocifisso... Nella terra della malattia sii il loro medico; nella terra della stanchezza sii il loro fortificatore; sii il medico dei loro corpi, dà vita alle loro anime; rendili santuari e templi affinché abiti in essi lo Spirito Santo”* (*Atti di Tommaso*, prima metà del III secolo).

S. Biagio che ha vissuto con questa doppia attenzione al corpo e allo spirito interceda per noi e ci renda avvertiti del dolore degli altri e della cura di Dio.

**Cavaion Veronese,  
Domenica 4 febbraio 2024**



“Ricordati che un soffio è la mia vita”. Giobbe, più che fare una constatazione, esprime un’invocazione. Se fosse una constatazione non si rivolgerebbe a Dio. Si limiterebbe a piangere su di sé, come quando dobbiamo ammettere che la vita è “un’affacciata di finestra” (!). In realtà, quando si sprofonda nel dolore innocente si resta senza parole. Non ci resta che pregare. Anche a Giobbe resta solo un’invocazione rivolta verso Dio. L’unico che può abitare le nostre solitudini, dove a nessuno è consentito avvicinarsi.

“Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva”. Giobbe non ha risposta alla sua invocazione, ma rimane fiduciosamente in attesa. La risposta è Gesù di Nazareth che non parla, tace. Ma poi agisce subito. Si avvicina alla suocera di Simone e la prende per mano, sfidando l’impurità. Questa concretezza è la risposta, l’unica possibile, al dolore. E sul far della sera accade che tutto diventi un via vai di persone che si accalcano alla porta della casa di Simone. Il tocco di Gesù è elettrico, ma la sua non è affatto una guarigione che fa appello a stregonerie o a gesti eclatanti. La sua forza sta nella sua umanità, cioè nella capacità di commuoversi e di sentire il dolore dell’altro, al punto da dividerlo. Il tatto è l’unico tra i 5 sensi che produce un effetto a prescindere da noi. Se si tocca si è toccati. Non si scappa. Così diventiamo umani e pure cristiani. Oggi la cosa più urgente è un deficit di umanità. Potremmo dire che l’unico veramente umano è Dio. Che strano paradosso: noi siamo una generazione touch, ma evitiamo accuratamente di “toccare” gli altri, la vita, che è sempre sorprendente. Ogni volta ci inventiamo mille strategie per non esserne toccati, ma così ci condanniamo oltre che alla sterilità anche all’insensibilità.

“Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”. Gesù si rivela umano anche nel suo appartarsi all’alba. Non è un modo per evadere dalla realtà, ma per affrontarla con maggiore decisione. Nel dialogo col Padre, Gesù trova il coraggio per lottare contro il male e soprattutto la certezza che non sarà il male ad avere la meglio. La Chiesa è “ospedale da campo” (papa Francesco) se e quando si fa carico delle sofferenze e cerca di dividerle e di rimuoverle. Tale servizio rende più umani e più cristiani. La sofferenza, infatti, fa più umili, più tolleranti, più profondi. Questo peraltro è il cristianesimo: non solo una dottrina, ma un modo di stare al mondo che ha risvegliato alla vita i più deboli, i più sfortunati, i più sofferenti. La novità del Vangelo è la vita eterna, ma questa fonda la speranza di non abbandonare mai nessuno al suo destino, ma di accompagnarlo sempre in ogni istante, anche quando sembra inutile e improduttivo. S. Biagio che ha vissuto



questa doppia attenzione al corpo e allo spirito interceda per noi e ci renda avvertiti del dolore degli altri e della cura di Dio per ogni esistenza umana.

## VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO 32<sup>a</sup> GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

**Verona, Santuario Madonna di Lourdes  
Domenica 11 febbraio 2024**

*Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1 Cor 10,31-11,1; Mc 1,40-45*

“*Venne da Gesù un lebbroso*”. Il lebbroso non è un malato qualsiasi, ma un uomo ferito: non solo nel corpo, ma anche nel profondo. Oltre la malattia fisica deve patire lo stigma sociale che si trasforma in isolamento. Anche al tempo di Gesù, la lebbra continua ad essere considerata non solo una disgrazia, ma un segno dello sfavore divino; non solo una malattia, ma un’impurità. Il lebbroso, dunque, soffre nel suo corpo l’assenza di Dio. E, infatti, l’idea diffusa era che la lebbra fosse una conseguenza della punizione divina. Come effetto di peccati di particolare gravità: la calunnia, l’omicidio, la falsa testimonianza, il furto e l’avarizia. Per questo la sua eventuale guarigione era percepita come un prodigio riservato in esclusiva a Dio. È questa l’atmosfera in cui Gesù guarisce il lebbroso e afferma così che si inaugura il Regno messianico.

“*Se vuoi, puoi purificarmi!*”, sussurra il lebbroso al Maestro, ma questi reagisce imprevedibilmente “adirato”. Altro che “commosso”. Gesù sembra prendersela proprio col malcapitato che mette in dubbio la sua azione. Infatti subito “*tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!»*”. Non soltanto Gesù lo vuole, ma lo tocca. Toccare un lebbroso significava diventare lebbroso, cioè contrarre la stessa contagiosa malattia. Gesù non solo vuole la guarigione del lebbroso, ma si fa lebbroso per guarirlo. Gesù è brusco e intransigente perché questi è prigioniero della paura di essere abbandonato. La reazione di Gesù dice qualcosa a noi sulla vita. La prima è che non bisogna rassegnarsi a vederla minacciata, ma occorre darsi da fare per evitare derive abortiste ed eutanasiche, interventi indiscriminati sul corpo umano, sui rapporti sociali e sull’ambiente. L’altra cosa è che per guarire o, almeno, curare bisogna non sentirsi “immuni” dal dolore, dalla malattia e dalla morte. Aver dimenticato che siamo di carne e non di plastica, cioè frangibili e non infrangibili è ciò che ci rende insensibili. La terza, infine, è che il vaccino più necessario è la vicinanza sincera a chi soffre e dunque la cura competente, efficiente ed umana che ciascuno di noi desidera per sé. La vita si cura con la vita! Gesù non spiega



perché c'è il dolore, ma si fa compagno del dolore. Così noi cristiani non abbiamo risposte precotte, ma una certezza: condividere i pesi gli uni degli altri. A Sanremo 2024 più che una canzone ha colpito il monologo del pianista Giovanni Allevi, segnato due anni fa da un mieloma: «All'improvviso mi è crollato tutto... ma non la speranza e la voglia di immaginare. Era come se il dolore mi porgesse anche degli inaspettati doni». E qui enumera la libertà dai numeri, la gratitudine nei confronti della bellezza del creato e poi verso genitori, medici, tutti quelli che gli sono stati accanto. Quindi aggiunge: «Quando tutto crolla e resta in piedi solo l'essenziale, il giudizio che riceviamo dall'esterno non conta più. Io sono quel che sono, noi siamo quel che siamo. Eppure sento che in me c'è qualcosa che permane ed è ragionevole pensare che permarrà in eterno. Io sono quel che sono, voglio andare fino in fondo a questo pensiero. Se le cose stanno così, cosa mai sarà il giudizio dell'esterno?».



## MERCOLEDÌ DELLE CENERI

**Cattedrale,  
Mercoledì 14 febbraio 2024**

*Gl 2,12-18; Sal 50; 2 Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18*

“*Laceratevi il cuore e non le vesti*”, ammonisce il profeta Gioele, alludendo a quanti – in modo teatrale – si strappavano le vesti di dosso per mettersi a nudo davanti a Dio. La sovraesposizione dei corpi è tendenza diffusa anche oggi, sia pure in contesti diversi da quello religioso. Come il ragazzo o la ragazza che posta la sua foto senza veli. O come la pornografia *on line* che ostenta le forme dell'amore, mentre ne smarrisce l'incanto. Si va così verso una visione ‘cosificata’ delle relazioni tra uomo e donna, fatta di aggressività e pretese, che allontana dalla tenerezza e dall'incontro. Oggi è pure il giorno di san Valentino e Verona è per definizione *in love*: che dire, dunque, del cuore? Che dire del cuore, dinanzi alla sequenza impressionante della violenza familiare, di fronte allo sfilacciamento dei legami affettivi, davanti al calo vertiginoso del desiderio che rende sempre più estranei e distanti uomini e donne?

Non vi è dubbio che la follia di “corpi senz'anima”, di cuori impazziti e violenti, imponga una inversione ad ‘u’: dall'esterno all'interno. Ciò che è decisivo nella vita è, infatti, solitamente invisibile. Se non si arriva al *cuore* di ciascuno, l'amore non si accende, anzi si raffredda. Gli affetti del mondo sono a rischio quando viene meno la forza invisibile del cuore, che va “*lacerato*”, cioè “*risaldato*”. Di fronte ad un cuore “*raffreddato*”, ci vuole un tempo per provare



a “scongelo”, riprendendo il contatto con sé stessi e, quindi, con Dio. E Gesù suggerisce tre esercizi di “riscaldamento”: l’elemosina, la preghiera, il digiuno. L’elemosina fa contenti quando condividiamo con gli altri piuttosto che accumulare ciascuno per sé, deforestando quello che ci sta tutto intorno. La preghiera sottrae alla dipendenza dalle varie forme di sostanza e restituisce lucidità e coraggio. Il digiuno elimina il superfluo per non barattare la nostra libertà in nome di un consumismo ormai divenuto perfino inelegante.

L’inverno cede il passo alla primavera quando l’aria è inondata di nuovi profumi. Noi siamo in marcia verso la Pasqua che è la primavera dello Spirito per ritrovare il profumo della vita. Quando la vita è profumata? Quando si compie il bene senza esibirlo; quando si mostra Dio senza dimostrarlo; quando si è sé stessi invece che quello che dicono gli altri. Il profumo è qualcosa di impalpabile che si diffonde nell’aria e cattura l’attenzione. Una volta liberata, la fragranza contagia tutti, si dirige ovunque, si sente di suo, è oltre ogni intelligenza, si attacca al corpo e alla pelle per giorni. E dietro a questo profumo di vita corriamo insieme attratti dalla sua irresistibile bellezza e fragranza. In questo modo ciò che gli occhi non vedono e le orecchie non sentono viene invece riconosciuto dall’olfatto; pur non essendoci prove chiare, evidenti, logiche ed inconfutabili dell’esistenza di Dio, l’olfatto spirituale ne scopre il profumo, scopre la traccia della sua presenza. Questo profumo è Cristo, il cui significato si riferisce alle tenere parole della giovane sunamita che nel *Cantico dei Cantici* rivolto al suo innamorato dichiara: “*Il tuo nome è un profumo che si spande*” (1,3).

## RITIRO DEL CLERO DI INIZIO QUARESIMA

**Basilica di Sant’Anastasia,  
Giovedì 15 febbraio 2024**

*Mc 4,1-34*

“All’inizio della sua missione (Gesù) parla in modo diretto e fa ricorso a toni kerigmatici, anche entusiastici: *Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è giunto: convertitevi e credete al Vangelo* (Mc 1,15), liberando da spiriti impuri e guarendo gli ammalati. Ben presto, però si trova di fronte alle prime incomprensioni. Come mai si verificano ostilità, distorsioni del significato, abbandoni? Occorre realisticamente prendere atto che anche la comunicazione di una buona notizia come quella del Regno di Dio può fallire. Prendiamone atto, senza che questo ingeneri frustrazione e depressione. Impariamo dal Maestro: per lui l’ostacolo diventa il luogo da cui spicca un salto e la frustrazione diviene fonte di

creatività. Gesù capisce che deve passare dal linguaggio kerigmatico dei primi momenti a quello parabolico che, più provocatorio, obbliga l'interlocutore a sentirsi chiamato in causa e a prendere posizione" (*Sul Silenzio*, pp. 37-38). Ricordate questo passaggio della lettera pastorale? Ho pensato a partire da questa osservazione per lasciarci ispirare dal capitolo 4 del Vangelo di Marco, laddove Gesù cambia linguaggio e comincia a parlare in parabole.



Ascoltiamo per cominciare l'intero brano di *Marco* 4,1-34.

In effetti, dopo i primi momenti di successo, l'evangelista Marco registra una crescente difficoltà. All'inizio per Gesù ci sono difficoltà perfino coi suoi compaesani (*Mc* 6,3ss.), da cui è chiaramente respinto. Poi lo scandalo si allarga, al punto che è costretto a reagire così: *«Ma egli sospirò profondamente e disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno». Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l'altra riva»* (*Mc* 8,12-13). Gesù è rifiutato ed è costretto ad andarsene via, ad allontanarsi. Neppure gli stessi apostoli lo capiscono, al punto che Gesù è costretto a ripetere amaramente: *«Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?»*. Gli dissero: *«Dodici»*. *«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?»*. Gli dissero: *«Sette»*. E disse loro: *«Non comprendete ancora?»* (*Mc* 8,17-21). Insomma, Gesù non passa di trionfo in trionfo. Anzi, dopo la prima ondata di entusiasmo (cfr. *Mc* 3,7, dove si fa cenno a "molta folla"), gradualmente la gente si raffredda e se ne va. Non capisce più chi ha di fronte, intuendo la radicalità della proposta. All'inizio il popolo viene attirato anche dai segni prodigiosi, ma poi non capisce veramente. Gesù allora sbotterà, citando Isaia: *«Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me»* (*Mc* 7,6). Affermazioni ancora più nette svelano questa situazione di fatica del Maestro: *«O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?»* (*Mc* 9,19). Anche i Dodici finiscono per condividere questa esperienza di fatica e di incomprensione. Vengono presi da un senso di sgomento e di disagio: stanno ancora con Gesù, ma si domandano perché le cose vanno così, cosa stia succedendo. Non si aspettavano un Messia destinato ad essere drammaticamente sconfitto. Non si fatica ad intravedere nel testo marciano la eco della delusione dei catecumeni delle prime generazioni cristiane. Immaginiamo un catecumeno proveniente dal mondo pagano, ricco della sua tradizione, della sua cultura, della sua struttura sociale e costretto a misurarsi con un piccolo gregge di "sfigati": basso livello sociale, donne e bambini, anziani soli.



Penso che le prove attraversate dalla nostra fede siano analoghe a quelle di Gesù, dei suoi, dei primi cristiani, dei credenti di sempre. Le domande che qualche volta mettiamo a fuoco sono: perché Dio non mi fa migliore? Perché dopo tanti anni di vita cristiana siamo sempre gli stessi, con gli stessi piccoli difetti, le stesse difficoltà, quasi fossimo agli inizi dell'esperienza credente? Perché la Parola di Dio non ci cambia, non ci trasforma? E poi spostando lo sguardo attorno a noi: perché il Vangelo non cambia il mondo? Perché così scarsi sono diventati i risultati del nostro impegno apostolico? Perché siamo diventati quasi invisibili? Né contestati né attirati. Soltanto ignorati. Forse che quel che diciamo e crediamo è ininfluenza per la gente di oggi? Poi ancora più profondamente ci interroghiamo: perché la malattia che stiamo patendo, perché Dio non si fa vivo? Perché la vita che scorre e ci porta a rimpiangere il passato, la freschezza dell'età, la bellezza e l'entusiasmo di un tempo?

A tutte queste domande sembra rispondere il capitolo 4 del Vangelo di Marco con le sue parabole. Faccio solo due premesse prima di entrare nella lectio e quindi nella *meditatio*.

Marco, come è noto, è il primo dei quattro Vangeli. Marco è l'inventore del genere letterario del Vangelo. Abituamente lo si definisce come il manuale del catecumeno, centrato quindi su un itinerario catecumenale. Esso si può ben condensare intorno alla parola di Gesù: "A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole" (Mc 4,11). Il Vangelo di Marco infatti ci mostra come dalle parabole, cioè dalla visuale esteriore del Regno, possiamo entrare al di dentro e ricevere questo mistero. Ma questo mistero non viene inteso, non viene capito fino in fondo, finché non si è percorso tutto il cammino che è segnato dal vangelo di Marco. Dal capitolo quarto al capitolo nono si sottolinea che si è ancora molto indietro in questa strada. È un atteggiamento che dovremmo suscitare in noi ogni volta che ci mettiamo di fronte al mistero di Dio. Dovremmo poter dire: 'quanto poco conosciamo del mistero di Dio'. Perché soltanto con questo atteggiamento possiamo metterci in ascolto, pronti a comunicarci quel che Dio vuole.

La seconda premessa. Le parabole non sono un semplice espediente linguistico. Non nascono soltanto dall'esigenza di farsi capire, di essere comprensibili. Nascono invece da una esigenza teologica cioè dal fatto che non possiamo parlare direttamente di Dio che è "oltre" le nostre esperienze, ma se ne può parlare solo in "parabole", cioè, indirettamente, mediante paragoni, presi dalla nostra vita. Per questo le parabole sono un linguaggio "inadeguato", cioè desunto dal vissuto quotidiano eppure capace di esprimere qualcosa che sta "oltre" e nel profondo. Ma sono pure nello stesso tempo un linguaggio "aperto" al trascendente, in grado non certo di esprimerlo ma di alludervi. Infine

le parabole sono un linguaggio che “*costringe a pensare*”: non sviluppa tutto il ragionamento, è solo un primo passo che invita ad andare più avanti. Fatte queste premesse entriamo nel vivo della lectio.



La *prima parabola* (Mc 4,1-9) risale certamente a Gesù, mentre la sua spiegazione (Mc 4,13-20) (che la trasforma in una allegoria) è da attribuire ad un ignoto predicatore della Chiesa apostolica. Ma qual è l'insegnamento della parabola? E prima ancora chi è il seminatore? Un'indicazione utile per identificarlo può essere il verbo “*uscì*” (v. 3), utilizzato due volte per descrivere l'iniziativa di Gesù di “uscire”. Il seminatore è dunque Gesù stesso e il seme è la sua predicazione. La spiegazione, per contro, sposta l'attenzione dal seminatore ai quattro terreni nei quali il seme viene sparso. Di questi, ben tre non producono frutto o perché il seme è mangiato dagli uccelli, o perché nascono le piantine ma senza radici e il sole le brucia, o ancora perché le spine e i rovi le soffocano. Se ne ricava che c'è più rifiuto che accoglienza. La gente, ieri come oggi, non vuol essere disturbata da Dio, perciò rifiuta anche solo di parlarne. Poi però c'è l'altra faccia della medaglia: laddove il seme attecchisce, porta frutto, addirittura fino a cento. Insomma il messaggio è bifronte: da un lato la maggior parte dell'umanità è refrattaria alla predicazione evangelica; dall'altro l'umanità diventa prodigiosamente feconda di cose buone quando accoglie l'Evangelo.

A seguire c'è un *intermezzo* (Mc 4,10-12) che mostra come gli stessi discepoli non comprendono affatto ed interrogano il Maestro sulla parabola. Al che in modo enigmatico Gesù replica: “*A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato*”. Dunque, il significato delle parabole non è poi così chiaro perché non è un escamotage linguistico, ma ha a che fare con il mistero di Dio. E difatti Gesù fa due affermazioni nette.

La prima è che c'è un mistero o un segreto del Regno. Ciò sta a dire che Dio non è di per sé evidente, non “salta agli occhi”, non si impone allo sguardo umano, la sua presenza può passare facilmente inosservata o, peggio, ignorata. Ma “mistero” o “segreto” vuol dire anche che il Regno non è una creazione umana, un'opera della nostra intelligenza, o della nostra pietà e neppure della nostra fede; è qualcosa, anzi qualcuno, che non avremmo mai immaginato, una scoperta inaspettata, una sorpresa assoluta.

La seconda affermazione è che il Regno è “dato” ai discepoli del Maestro (non solo ai Dodici). A quelli “di fuori” dalla cerchia invece non è dato perché il Regno risulta incomprensibile. Anzi, addirittura quel che è luminoso e



splendente come il giovane rabbi di Nazareth viene rifiutato e la sua parola invece di suscitare conversione produce un ulteriore indurimento, come nel caso del rifiuto di Gesù da parte del popolo eletto.

Dopo la spiegazione della parabola del seminatore, l'evangelista inserisce cinque versetti (Mc 4,21-25) prima delle altre due parabole del seme e del granello di senapa. Il messaggio di questi versetti inseriti ad arte è chiaro: "l'Evangelo del Regno di Dio vicino predicato e vissuto da Gesù è la lampada che brilla nella notte del mondo e nel buio della nostra vita e che non dev'essere né spenta né nascosta. Essa giunge a noi oggi (come già, nella seconda metà del I secolo alla generazione di Marco) come una Parola alla quale si deve prestare la massima attenzione, perché è dalla qualità, serietà, intensità dell'ascolto che dipende la qualità della nostra fede e vita cristiana" (P. Ricca).

Segue la parabola, presente solo in Marco, quella del *seme* (Mc 4,26-29) che cresce da sé, in automatico, su proprio impulso. In questa piccola parabola, il protagonista non è né il seminatore, né il seme, ma la terra e la sua prodigiosa fertilità. Due elementi danno a pensare. Il primo è la totale irrilevanza dell'uomo (v. 26) che, a parte il gesto iniziale, non fa assolutamente niente. Il suo comportamento è del tutto ininfluenza rispetto al destino del seme che dipende unicamente dal terreno. Il secondo dato saliente è la straordinaria fertilità del terreno che inspiegabilmente per le sue misteriose energie trasforma il seme prima in erba, poi in spiga, poi in grano ben formato nella spiga. In questo modo la terra "dà frutto" (v. 28).

Infine, l'ultima delle tre parabole, nota come quella del "*granello di senape*" (Mc 4,30-32) torna sul Regno di Dio, di cui si parla facendo riferimento a questa dimensione piccola che trascina in una realtà più grande. La parabola parte dall'affermazione che il granello di senape "*è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno*" (v. 31). Anche se probabilmente non è vero perché ancora più piccolo è il seme dell'orchidea, resta vero che si tratta di uno tra i semi più piccoli. Quindi il valore del paragone tra la piccolezza iniziale del seme e la grandezza finale della pianta non viene minimamente scalfito. Anche in questo caso i messaggi della parabola sono chiari ed incisivi.

Il primo è che il Regno di Dio in questo mondo inizia dal nulla, anzi dal rifiuto violento e sprezzante del mondo, che non ne vuole sapere: il re del Regno sarà inchiodato alla croce, abbandonato da tutti, discepoli e familiari compresi e – apparentemente – perfino da Dio.

Il secondo è che la grande pianta, nella quale gli uccelli trovano riparo, non è il risultato di un processo naturale dall'esito garantito. La grande pianta è il

frutto di un grande miracolo che è, sì, anche quello della prodigiosa fertilità della buona terra, ma è soprattutto quello di Dio, che, a Pasqua, trasforma il seme che è morto in seme di resurrezione.



In conclusione: il primo messaggio è che il Regno di Dio comincia con il rifiuto del mondo e finisce con la vittoria di Dio. La pianta piccolissima “*cresce e diventa più grande di tutte le piante dell’orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra*” (v. 32). Difatti la resurrezione dischiude orizzonti sconfinati.

Il secondo messaggio ha a che fare con i “grandi rami” della pianta che offrono asilo a molti uccelli che non sanno dove ripararsi e riposarsi per nidificare. La pianta non ha porte e finestre, ma è un luogo riparato e aperto, dove tutti gli uccelli possono essere ospitati. Tutti sono accolti, nessuno è escluso. Tutti sono dentro e nessuno resta fuori.

Provo ora a delineare la *meditatio*. E a questo proposito sembrano tre le conclusioni cui pervenire nella preghiera personale e nell’adorazione comunitaria. Le tre parabole, infatti, hanno in comune il seme e questo dato riconduce alla vocazione di pastori chiamati a diventare evangelizzatori, cioè seminatori della Parola.

La prima parabola ci dice che la Parola trova resistenza nella gran parte dei terreni. La percentuale del terreno disponibile è sempre assai ridotta. Il Regno di Dio, dunque, non va interpretato secondo le leggi dell’efficienza per cui posti certi mezzi si ottengono determinati risultati. È un dialogo sempre a rischio di interrompersi. Prendere coscienza della libertà dentro cui si inserisce l’evangelizzazione significa tenere bene a mente che si tratta di un rischio sempre aperto.

La seconda parabola è quasi il rovescio della prima. La prima afferma che il seme non fa frutto senza il terreno accogliente. La seconda al contrario afferma che il seme spontaneamente cresce, all’insaputa dell’uomo e del terreno. Così Gesù dice ai suoi che bisogna aver fiducia, che è importante seminare perché il frutto è assicurato, Se la prima parabola è realista, la seconda sprizza fiducia da ogni poro. La parola produce frutto, basta seminarla con coraggio, con pazienza e perseveranza.

La terza parabola aggiunge una ulteriore sfumatura: non aver paura perché il Regno comincia con poco. Occorre lasciare che le cose si sviluppino gradualmente: da piccoli semi, da invisibili indizi, nascerà qualcosa di grande. Così Gesù educa i suoi a chiudere gli occhi su ciò che sembra realtà perché si vede





e ad aprirli su ciò che è; cioè, sulla realtà misteriosa del Regno di Dio che sta fruttificando silenziosamente, mentre noi non ce ne rendiamo conto. Ma darà frutto a suo tempo.

La crisi del pastore non è estranea al disincanto per le percentuali sempre più ridotte dei credenti e dei praticanti. A ciò si aggiunge la personale crisi di avere fiducia noi per primi nella bontà, nella bellezza e nella verità della proposta cristiana, a causa dell'inevitabile disincanto del tempo che scolora gli entusiasmi della prima ora. Infine, siamo anche noi vittime di quella fretta che vuol vedere tutto e subito, in un ambito che chiede tempo e investimento nel futuro. Si impone di ritrovare come il Maestro, come i primi discepoli, un equilibrio tra l'arte del pastore e quella dell'evangelizzatore. Quando l'equilibrio si rompe e una Chiesa diventa unicamente evangelizzatrice senza pensare di portare avanti la comunità, allora abbiamo quelle comunità entusiaste, tendenzialmente elitarie, nelle quali dominano unicamente le forze d'attacco, ma non si costruisce. Quando invece tutto il peso si porta sull'azione pastorale, allora la Chiesa pasce sé stessa indefinitamente e perde ogni possibilità di espansione. Ecco l'importanza di questi due carismi congiunti. Negli evangelizzatori prevale l'iniziativa, il mordente, l'attacco, la capacità di affrontare situazioni diverse, di cogliere il mondo in perenne cambiamento, di individuare i bisogni di coloro che sembrano lontani, di entrare nel desiderio profondo di verità e di giustizia che c'è in ogni uomo. È un'attività che va, invece di aspettare; che si muove invece di attendere al varco. Nei pastori prevale al contrario la tenuta, la continuità, la capacità di accompagnare le diverse generazioni e i diversi momenti della vita che si trasformano in occasioni provvidenziali. È un'attività che chiede resistenza contro il logorio, invoca stabilità psicologica, che sa attendere senza mai prevaricare e sa essere paziente senza diventare indifferente.

Il papa nella visita *ad limina* prendendo atto della crisi di fede che investe anche la terra veneta, chiamata un tempo "la sagrestia d'Italia", ci ha consegnato due parole: fiducia e creatività. La fiducia, cioè non aver paura di fronte al cambio d'epoca, e la creatività, cioè continuare ad immaginare una presenza di Chiesa che non abbandoni la gente al suo destino. La ormai prossima visita di papa Francesco sarà un'occasione per ritrovare insieme a lui la fiducia e la creatività necessarie per affrontare questo tempo. Ora ci disponiamo al silenzio della preghiera davanti all'Eucaristia. La preghiera umanizza il pastore-evangelizzatore rendendolo sempre più uomo di ascolto. Perché "la Chiesa oggi ha bisogno non di funzionari o di grigi esecutori, non silhouettes spirituali, ma di uomini, uomini umanizzanti, uomini con profondità di vita interiore, e dunque uomini umani" (Luciano Manicardi).



# PEREGRINATIO DELLA RELIQUIA DELLE STIMMATE DI SAN FRANCESCO



**Negrar,  
Giovedì 15 febbraio 2024**

*Dt 30,15-20; Sal 1; Lc 9,22-25*

*“Il Figlio dell’uomo deve soffrire molto”*. L’esperienza insegna che ogni cosa chiede un sacrificio. Anche se nel vocabolario corrente questa parola è assente, resta vero che non si può realizzare niente che abbia valore senza mettere in conto una buona dose di sofferenza. Gesù non fa eccezione e chiarisce che come uomo ha sperimentato fino in fondo questa “necessità” che diventa la condizione per crescere. Anche san Francesco ricorderà nel suo Testamento un passaggio doloroso, ma necessario con queste parole: “Il Signore concesse a me, frate Francesco, d’incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. Allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo”. Non si sbaglia nel dire che fu la conversione ai poveri che determinò la conversione di Francesco a Dio. Francesco superando la ripugnanza e la paura del lebbroso ha scelto tra sé e Dio, tra salvare la propria vita o perderla. “Fece violenza a sé stesso”, nota il Celano, cioè pose il fondamento di ogni sequela di Cristo. Come detto nel brano di Luca: *“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso”*.

Poi il testo lucano prosegue: “Prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”. Sulla via della croce Gesù non si incammina da solo. Egli non è l’eroe solitario, lo stoico che dà l’esempio per essere ammirato. Il cammino della croce è una proposta rivolta a tutti. Se, infatti, per essere discepolo occorre lasciare tutto, cioè decentrarsi, per diventarlo occorre prendere la croce. In altre parole, correre il rischio della morte violenta e infame. Luca però demitizza la croce o il martirio spettacolare con l’aggiunta *“ogni giorno”*. Nel quotidiano, dunque, e non solo nella grande persecuzione si manifesta la fedeltà dei discepoli. Forse vuol far capire che la croce è la legge permanente della vita cristiana e non una soluzione di emergenza. Due rischi minacciano la fedeltà dei seguaci di Cristo: l’accumulo dei beni e la paura di testimoniare il Messia morto e risorto. San Francesco ha vissuto prima la spogliazione e poi la completa identificazione fino alle stimmate della Verna, di cui oggi accogliamo la reliquia a 800 anni dall’evento. Un uomo malato, stanco, con esperienza di tristezza, nell’avvertire, soffrendo, più intima la vicinanza del dolore di Cristo, provava però,



nello stesso tempo e per la complessità grande del cuore umano, una letizia profonda. Questo miracolo delle stimmate rende palpabile questa progressiva identificazione con la povertà e il dolore di Cristo.

*“Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?”*. Questa domanda provocatoria chiarisce che il bivio di fronte al quale siamo posti, evocato dalla pagina del Deuteronomio, è inevitabile: la vita o la morte. Ma la via della vita coincide con la morte di sé e la vita di Dio, la vittoria del bene sul male, la priorità della vitalità rispetto agli istinti mortiferi che ingabbiano.

## ELEZIONE DEI CATECUMENI

**Battistero di San Giovanni in Fonte,  
Venerdì 16 febbraio 2024**

*Is 58,1-9a; Sal 51; Mt 9,14-15*

*“Perché... i tuoi discepoli non digiunano?”*. La domanda che i discepoli di Giovanni il Battista pongono a Gesù non deve trarre in inganno. Non è che il Maestro sia contrario a questa pratica che Egli stesso conosceva, avendone fatta personale esperienza. Come del resto in tutte le religioni, dall'induismo al buddismo, fino all'islam, dove il Ramadan è in grande stima. Gesù solo replica che i suoi per ora non digiunano essendoci Lui con loro. Per poi aggiungere subito: *“Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno”*. Con il che lascia intendere la sua identità di Messia cioè lo Sposo di Israele, ma ribadisce pure che il digiuno non è mai fine a sé stesso. Il digiuno - come stigmatizzato dal profeta Isaia - ha un profondo significato relazionale che non va disatteso. Lo conferma, del resto, la stessa scienza medica per la quale c'è una correlazione molto stretta tra l'oralità e la dimensione affettiva. Anoressia e bulimia sono gli indici di turbamenti affettivi che si ripercuotono nell'alimentazione. Ecco perché il comportamento alimentare nell'uomo riceve un *“surplus”* di senso: non dipende solo da bisogni fisiologici, ma appartiene al registro dell'affettività e del desiderio. L'oralità allora richiede una disciplina per passare dal bisogno al desiderio, dal consumo all'atteggiamento eucaristico (del ringraziamento), dalla necessità individuale alla comunione. Si capisce subito che questi passaggi non riguardano soltanto gli adolescenti che sono sotto la lente d'ingrandimento della sanità negli ultimi tempi. Ma è un problema che riguarda l'intera società occidentale che è stremata da una logica che tende a soddisfare ogni bisogno perdendo la capacità di desiderare. Occorre

invece imparare a discernere ciò che è veramente necessario per vivere, oltre il pane. Di qui il digiuno con il quale si impara a dominare il vettore del consumo per promuovere il vettore della comunione.



Il digiuno è necessario anche per un'altra ragione: conoscere da cosa siamo abitati. Chi prova a digiunare sa che a partire dal secondo o terzo giorno vede sorgere in lui o in lei collera, cattivo umore, bisogni prepotenti. Tutte occasioni importanti per porsi domande essenziali: chi sono, io, in realtà? Quali sono i miei desideri più profondi? Quando sono soddisfatto e quando sono in pace? Insomma, il digiuno aiuta a scavare in profondità e a scavare dentro per discernere la vera fame e il nostro rapportarci a Dio e ai fratelli.

A pensarci, il Covid è stata una forma di “digiuno globale”, che ci ha costretti ad una vita impensabile, facendoci ritrovare nell'isolamento l'importanza della relazione con Dio, con il mondo naturale, con gli altri. Ci ha fatto scavare “dentro” per conoscere, al di là della superficiale tendenza al consumo fine a sé stesso, che altri sono i nostri desideri. Primo fra tutti il desiderio di Dio. A questo conduce la Quaresima che punta in direzione della Pasqua. Il digiuno di ora passerà quando finalmente incontrerete lo Sposo grazie alla Sposa, cioè la Chiesa, di cui col battesimo diventate membra vive.

## ALLA SINAGOGA DI VERONA

**Domenica 18 febbraio 2024**

*Ezechiele 37,1-14*

“Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?”. Più che una domanda, quella posta ad Ezechiele sembra quasi un guanto di sfida. È impossibile far rivivere ossa abbandonate a sé stesse, e poi che senso ha? Pensiamo ai morti sepolti nel mar Mediterraneo la cui memoria rimane impossibile. Il Signore ci sfida con una domanda che riguarda tutto ciò che per noi è irreversibile e irrecuperabile.

“Io risposi: Signore Dio, tu lo sai”. Ezechiele rimanda al Signore la possibilità di rispondere a una domanda impossibile. Non se la sente di prendere posizione. Ma rimandare al Signore come l'unico che può sapere, significa che il profeta in fondo si fida del Signore rispetto a una cosa impossibile.



“Egli mi replicò: profetizza su queste ossa e annuncia loro”. Il Signore continua a sfidare il profeta affidandogli una missione, affidandogli una parola da dire, una parola vivificante. E il profeta lo fa, obbedisce, si mette a parlare.

*Parla sulle ossa* per ricomporre le ossa e ricomporre i corpi. *Parla sullo Spirito* perché quei corpi ricomposti senza spirito sono sempre morti. *Parla sulla casa di Israele* che è “una” chiamata a ripercorrere il cammino che è l’esodo. In questo caso, si tratta di un “nuovo” Esodo che diventa l’uscire dai sepolcri, nello specifico il “sepolcro” dell’esilio, cioè la morte di chi è senza terra.

Qui comprendiamo il senso ultimo del brano profetico, Anche oggi siano in “esilio”. Si vive senza uno scopo lontano, senza pensare che davanti vi è una promessa, una terra, un tempo, una pace promessa. Si preferisce vivere con scopi a breve termine, “alla giornata”. Sì, viviamo dentro un “esilio” di senso, e si va in cerca disperata di bacini di senso per dissetare un attimo la nostra arsura di significati. Non solo siamo già morti, nel senso che spesso vegetiamo soltanto, ma siamo ossa abbandonate, corpi scomposti, comunità dilaniate, bisognose di ricomposizione, bisognose di Spirito vivificante e di ripresa del cammino della vita, di una meta, di un senso. A pensarci, la terra verso cui è indirizzata tutta l’energia di un popolo come “*la casa di Israele*” è ben più del lembo di terra dentro cui Mosè stesso non entrerà, ma è Dio stesso. Lui è la terra promessa, verso cui camminiamo, senza saperlo. Ritrovare questo scopo è la radice della pace che sottrae alla violenza di questo mondo.

Occorre riconoscere che la Chiesa ha camminato molto per tornare alle radici dell’ebraismo, alla stessa ebraicità di Gesù. La fede cristiana necessita anche di interrogarsi sulla fede ebraica oggi, sulla storia del popolo eletto che ha attraverso secoli fino ad oggi. Abbiamo bisogno di camminare senza mettere tra parentesi il confronto con il mondo ebraico di oggi, esercitandoci in una continua fraternità, nel cogliere la risorsa di senso che la fede ebraica è in grado di sprigionare per il mondo.

La domanda iniziale allora rivolta al profeta Ezechiele è universale, e come detto poco fa dal Rabbino, è provocante per tutti. Perché rischiamo di rassegnarci davanti alle ossa e ci sembra inutile sprecare una parola sulle ossa. Ma il Signore provoca Ezechiele e il profeta accetta e obbedisce. Si mette ad “oracolare” sulle ossa aride. E così la vita riprende il suo percorso, il suo cammino, dove era insperabile, alla morte sopraggiunge la vita.

# I DOMENICA DI QUARESIMA



**Lugagnano, per le Cresime**  
**Domenica 18 febbraio 2024**

*Gen 9,8-15; Sal 25; 1Pt 3,18-22; Mc 1,12-15*

*“Questo è il segno dell’alleanza, che io pongo tra me e voi e ogni essere vivente”.* L’arcobaleno fa presagire il ritorno del sereno. Nel Primo Testamento è la prova che Dio deponesse l’arco della guerra, dopo il diluvio. In realtà, è l’umanità che a causa della sua violenza (Caino e Abele) muore e dalle sue stesse ceneri ne nasce una nuova. Noè che si stacca da questa bolgia di morte, ci appare come l’uomo attento e insoddisfatto del benessere raggiunto dalla sua “civiltà”. Che fa di speciale Noè? Sostituisce alla parola “io” la parola “Dio”. Per questo accetta, anche se era umanamente insensato, di costruire un’arca così immensa, di affidarsi unicamente alla parola di un Altro. I fatti lo convinceranno che non aveva creduto invano. Se ci pensate, cari ragazze e ragazzi, anche voi siete dentro una scelta quotidiana; trincerarvi dentro il vostro “io” e mettervi l’uno contro l’altro, oppure sviluppare legami con gli altri, con le creature tutte, con Dio stesso. In effetti, sembra che la nostra civiltà sempre più individualista ci faccia come Caino contro Abele, come ‘figli unici’ che non accettano la presenza dell’altro. A pensarci sembra che non siamo stati capaci di passare a voi ragazzi le virtù, cioè le energie, che hanno fatto passare dalla Seconda Guerra mondiale ad uno sviluppo che avrebbe dovuto portare cultura e benessere. Siamo, per contro, assuefatti ad un clima triste, che nega la vita perché ne abbiamo smarrito il valore. Il resto è conseguenza.

*“Lo Spirito sospinse Gesù nel deserto”.* Il vento è lo Spirito che sospinge Gesù nel deserto. Il vento non si vede, ma si sente perché muove, trascina, spinge, porta via. Questo è il dono che state per ricevere. Oltre al corpo, all’intelligenza, lo Spirito che diventa la molla che sospinge e vi impedisce di ripiegarvi su voi stessi. Qual che manca alla vostra età è questo soffio di vita che vi conduce avanti e non vi fa ripiegare su voi stessi. Non nasce da voi, non viene dai vostri ambienti familiari e culturali, ma ha una sua forza che nasce dalla vita che conosce all’improvviso queste folate di vento che rimettono in movimento. Dovete essere aperti a questo vento di novità e non lasciarvi ingabbiare dai dati di fatto che vi condannano ancor prima di cominciare. Ognuno di voi ha possibilità infinite, ha risorse impensate, ha sogni potenti. Gesù, il Signore ve ne dischiude la strada se saprete camminargli dietro.



“Nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana”. Il breve racconto di Marco è segnato da un doppio quadro: da un lato la tentazione nel deserto e dall'altra la condizione paradisiaca suggerita dalla convivenza di Gesù con le bestie selvage. Questo è il bivio di fronte a cui ognuno di noi si ritrova: rassegnarsi al male che ci supera da ogni lato o ricominciare a credere che è possibile vivere diversamente. In fondo, la conversione richiesta alla nostra generazione è concedersi o no la possibilità di ricominciare. “Concedimi di ricominciare” è la preghiera dell'uomo che sa cogliere nei suoi spazi e nel suo quotidiano un tempo di grazia e d'attesa per riprendere il cammino, giorno dopo giorno.

**Marzo 2024**

## ESEQUIE DI DON LUIGI FURIERI

**San Pietro di Legnago,  
Venerdì 1° marzo 2024**

*Gen 37,3-4.12-13a.17b-28; Sal 105; Mt 21,33-43.45-46*

“Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?”. La dura parabola del Maestro, giunto ormai allo scontro finale coi suoi avversari, non esita a chiamare direttamente in causa i suoi avversari. La vigna cui allude è il popolo di Israele che ha rinnegato le cure di JHWH. Addirittura, i contadini hanno avuto l'arroganza di uccidere anche il figlio del padrone. La parabola di Matteo come la storia di Giuseppe testimoniano l'irrompere di una violenza che sempre più cresce con lo scorrere del tempo. Ci si legge in filigrana quel che succede ancora ai nostri giorni. La vigna siamo noi che invece di produrre “uva buona” produciamo “acini acerbi”. Una prova? L'atmosfera che si respira sempre più tesa, divisa, spaventata, eppure divertita, anzi distratta. Don Luigi nei suoi lunghi anni di ministero è passato con disinvoltura dalla cura di una parrocchia alla doppia missione in Africa fino alla cura degli ammalati. Di fronte ad un mondo che cambiava pelle non ha inveito, né si è isolato, ma ha stabilito in ogni situazione una relazione di qualità, all'insegna del buon umore e della fede.

“E Gesù disse loro: Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?”. Gesù non ha più peli sulla lingua e non prova

più a mediare coi suoi correligionari sapendo del loro rifiuto anche solo ad accoglierne la testimonianza di vita, cioè le sue opere. Ma spinge oltre anticipando quello che sta per accadere. La sua vita “scartata”, anzi abbandonata, sarà quello da cui ripartirà un nuovo popolo che presto sostituirà la sinagoga. Quello che dice Gesù è quello che accade puntualmente ogni volta che si ricomincia dagli scartati della storia e si offre loro un'altra possibilità. Questa capacità di non voltarsi dall'altra parte, ma di fissare lo sguardo su quello che sta ai margini è ciò che la Chiesa deve fare se vuol mantenersi in vita. Perché il paradosso della croce è proprio questo. E non cessa di suscitare “meraviglia”, ogni volta che ci accade di sperimentarlo.



“Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta”. Gesù viene contestato e si vorrebbe da subito eliminarlo. Ma la folla è ancora dalla sua parte e non potranno catturarlo sul momento. Ma presto anche questa forma di protezione si dissolverà e Gesù sarà imprigionato, proprio grazie ad un gesto amico, il bacio di Giuda. La sofferenza del Maestro non è solo quella esteriore come nella Via Crucis, ma è una sofferenza interiore: il disinganno, la tristezza, la paura per la morte vicina. Questo ultimo sentimento l'avrà sicuramente conosciuto anche don Luigi nella fase terminale della malattia, ma lo ha affrontato con serena vigilanza. Nel suo cuore la compagnia di Dio lo ha consolato e sorretto. Preghiamo perché questa protezione dall'alto non ci abbandoni mai e ci aiuti a percorrere il sentiero della vita, fino in fondo.

## LECTIO PER I GIOVANI

**Cattedrale di Verona,  
Venerdì 1° marzo 2024**

**Introduzione (Salmo 85)**

Stasera pregheremo, anzi, canteremo un salmo. *Psalmòs*, salmo in greco, deriva da *psalterion*, che indica uno strumento a corde (arpa o cetra) che accompagnava il canto. Il salmo su cui ci fermeremo è il numero 85 dei 150 che costituiscono questo originale libro che è composto da 19.531 parole ebraiche, all'incirca il 6,50 per cento dell'intera Bibbia ebraica.

Un grande interprete della modernità ha scritto: “Pregare vuol dire pensare al senso della vita” (L. Wittgenstein, 11 giugno 1916, *Quaderni 1914-1916*). Se questo è vero, i Salmi sono fatti per voi ragazzi e ragazze che cercate senza dirlo in continuazione un senso a questa vita. Quando, infatti, l'uomo si trova



coinvolto o travolto in una esperienza forte di dolore o di gioia, di vita o di morte, cerca di trascendere il suo orizzonte e di lanciare verso l'alto, verso un interlocutore 'altro', il suo grido e in quel momento si aggrappa ad un significato ulteriore da scoprire per dare valore alla sua vicenda. Così è sempre stato fino ad oggi. Per questo i Salmi sono la preghiera di Israele, la preghiera di Gesù e anche quella del cristiano.

I Salmi sono, anzitutto, la *preghiera di Israele* intendendo il desiderio di vita che sta dentro ad un popolo. Tremila anni ci separano dalla loro origine, anche se la messa per iscritto è più recente e risale intorno al 200 o addirittura al 150 a.C. Eppure per essere un sismografo del cuore umano, non hanno perso nulla della loro contemporaneità. Abituamente sono attribuiti al re Davide cantore e poeta. Il *Midrash* sui Salmi afferma: "Quello che fece Mosè, lo fece anche David... Come Mosè diede a Israele i cinque libri della Torah, così David diede a Israele i cinque libri dei Salmi".

I Salmi perciò sono anche la *preghiera di Gesù*. Quale ebreo fedele, Egli ha avuto con essi una tale familiarità che li ha citati spesso nella sua preghiera e nel suo insegnamento, più che ogni altro libro della Scrittura. Si è talmente impregnato del Salterio che questo libro ha finito per fornirgli le parole nei momenti cruciali della sua vita. Sulla croce esclama, citando il *Salmo 22*: "Eloi, Eloi, lemà sabactani?, che significa Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Gesù pregava con le parole del Salterio. Per questo i Salmi ci sono dati perché impariamo aregarli nel nome di Gesù Cristo.

I Salmi, infine, sono la *preghiera del cristiano* perché dentro ad essi troviamo il vero *gnoti sauton* ("conosci te stesso"), insieme a Dio stesso e a tutte le creature. Insomma, mentre li leggiamo sentiamo che ci leggono.

Non a caso, un grande scrittore come Giovanni Calvino scrive: "Sono solito definire questo libro un'anatomia di tutte le parti dell'anima, perché non c'è sentimento umano che non sia qui rappresentato come in uno specchio. Lo Spirito santo ha messo qui, al vivo, tutti i dolori, le tristezze, i timori, i dubbi, le speranze, le preoccupazioni, le perplessità, fino alle più confuse emozioni da cui l'animo umano è agitato".

Lasciamoci ora ispirare dal *Salmo 85*.



## Lectio



Il *Salmo* 85 riflette il momento magico del ritorno dall'esilio babilonese e l'inizio della vita nel focolare abbandonato di Palestina. Ne fa prova il verbo "ritornare" e il sostantivo "ritorno" che compaiono più volte.

*Shub* vuol dire "ritornare" e si riferisce sia al ritorno di Israele nella Terra santa sia al ritorno di JHWH nei confronti del popolo.

Il ritorno di Israele è così formulato: "*Hai fatto tornare i deportati*" (v. 2); "*Chi torna a lui con fiducia*" (v. 9).

Il ritorno di Dio verso il suo popolo ha invece queste espressioni: "*Sei tornato indietro dall'ardore della tua ira*" (v. 4); "*Torna verso di noi, o Dio*" (v. 5); "*Non tornerai tu forse a darci la vita?*" (v. 7).

Grazie a questo doppio ritorno si genera un nuovo ordine di rapporti, cantato nei versetti 9-14. Eccolo.

*"Fedeltà e verità si abbracceranno,  
giustizia e pace si baceranno.  
La verità germoglierà dalla terra  
e la giustizia si affaccerà dal cielo"* (vv. 11-12).

Ci sono quattro parole con cui familiarizzare per comprendere l'esito di questo abbraccio, di questo bacio, che mette insieme amore/misericordia/fedeltà e verità, giustizia e pace, riconciliando quel che sembra essere giustapposto e necessariamente contrario.

La prima parola è *hesed*, quindi *emet*, ancora *tzedequ* e infine *shalom*.

Cominciamo da *hesed*, che è sinonimo di fedeltà e di continuità in rapporto con JHWH che non abbandona il suo popolo in esilio, ma lo fa tornare a casa. *Hesed* describe il rapporto di alleanza tra Israele e JHWH che vengono descritti come una sposa e uno sposo per dire della profondità di una relazione unica ed indistruttibile. Se non fosse che Israele più volte si allontana da JHWH, preferendo semplicemente di seguire le proprie voglie e le proprie certezze.

Di qui l'altra parola che è *emet* cioè verità che non va intesa in senso filosofico, come fosse qualcosa da contemplare, quanto piuttosto nel suo farsi concreto. La verità non si dice; si fa! Fare *emet* vuol dire fare chiarezza, fare luce, cioè entrare veramente dentro la realtà delle cose e della vita, al di là delle nostre



ricorrenti mitologie. Vuol dire scoprire il lato nascosto della realtà, quello che non si vede, ma esiste e di cui si avverte la presenza.

Quindi c'è la parola *tzedeq*, o *tzedequa* che indica la giustizia intesa come giusto ordine delle cose, come possibilità di rispetto delle persone e dei loro diritti prima ancora che di esercizio dei propri doveri. La giustizia è intesa come armonia ed equilibrio di rapporti per un ordine sociale e civile nel quale venga dato a ciascuno il suo. Non nel senso di un equilibrio astratto, bensì nel senso di uno sforzo - pur se talora imperfetto - di far corrispondere a degli sbagli delle riparazioni che restaurino l'equilibrio violato, sia in generale sia nei rapporti tra offensore e offeso. Nella tradizione biblica, peraltro, si sottolinea a riguardo della giustizia la solidarietà tra individuo e popolo. L'ingiustizia sociale è sempre ingiustizia personale. Come nel *Salmo 51*: “*Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme. Allora gradirai i sacrifici prescritti, l'olocausto e l'intera oblazione*”.

Infine, c'è la parola *shalom*. Si tratta forse di uno dei vocaboli più conosciuti della lingua ebraica: primariamente la radice significa “completamento di entrata in uno stato di pienezza e unità, una relazione ripristinata in pieno”. Il vocabolo compare almeno 250 volte nell'AT. Spesso tradotto con “pace”, ma la LXX traduce pure con “salvezza”. In circa 50/60 casi *shalom* significa “assenza di conflitto”, ma il suo significato più autentico va ben al di là di questo. Ha a che vedere con l'idea di pienezza, completezza, armonia. *Shalom* si dice di relazioni che giungono alla loro completezza, alla loro punta più alta, anche riguardo ad imprese personali.

### *Meditatio*

Ora che abbiamo familiarizzato con queste parole così decisive per entrare nella *meditatio* ci facciamo una semplice domanda: perché *hesed* (misericordia) ed *emet* (verità) si incontreranno? Perché giustizia (*tzedeq*) e pace (*shalom*) si baceranno? Forse che queste coppie di realtà sono sdoppiate o, peggio, contrapposte? In effetti, a prima vista, le coppie sembrano perfette: misericordia e verità, giustizia e pace. Poi però ci si accorge che si è creata una separazione al punto che solo in futuro potranno incontrarsi, addirittura baciarsi. Vien da chiedersi: come mai si è opposto il bene al vero; come mai si oppone il giusto al pacifico? Che cosa, dunque, è accaduto per prodursi una tale separatezza che si riflette nell'intolleranza e nella falsità di oggi e anche nell'ingiustizia e nella violenza così diffuse?

Ci sono almeno tre fenomeni macro che ci aiutano a comprendere come sia cambiata la nostra società e quindi la nostra umanità, a partire dall'epoca moderna.



Il primo fenomeno è *la separazione tra efficienza e solidarietà*. L'economia di mercato ha prodotto grandi risultati in termini assoluti, ma ha creato enormi disuguaglianze in termini sociali, non solo nel Primo mondo ma anche nel resto del mondo. Il mercato si è pensato "cieco", senza curarsi di ciò che sta intorno perché "gli affari sono affari". *Business is business* è diventata la giustificazione di qualsiasi cosa. Ma è vero anche il contrario e cioè che la solidarietà senza efficienza ha prodotto assistenzialismo. Platone sostiene che "il solco sarà diritto se i due cavalli che trainano l'aratro marciano alla stessa velocità". L'aratro nell'antica Grecia era trainato da cavalli e non da buoi. I due cavalli sono efficienza e solidarietà. Aver separato i due cavalli ha prodotto il caos dentro cui siamo immersi.

Un secondo fenomeno è *la separazione tra mercato e democrazia*. Si è pensato che il mercato bastasse a sé stesso, cioè si desse le regole da solo. Pensate ai grandi big della tecnologia digitale. Ma se il mercato si autoregola, finisce la democrazia perché le leggi se le faranno per i propri interessi. E sarà la politica ad andare da chi ha il denaro col cappello in mano e non viceversa, come dovrebbe accadere.

Infine c'è un terzo fenomeno che è *la separazione tra natura e cultura*. La cultura, specie quella scientifica, cioè la tecnologia, sta facendo credere che tutto può e deve essere asservito perché "volere è potere" (F. Bacone). Anche quando si tratta della natura che non merita rispetto. Per secoli non è stato affatto così. La natura poi si ribella e il cambiamento climatico ce ne dà conferma.

Questi tre fenomeni attestano una separazione crescente tra amore e verità, tra giustizia e pace. E creano un mondo più ingiusto e violento, dove si fatica a convivere nella pace o anche soltanto nel rispetto reciproco. Paradossalmente siamo forse diventati più ricchi, ma anche più depressi e il suicidio giovanile è una delle cause più frequenti di morte, dopo gli incidenti stradali, ha ricordato qualche giorno fa Fedez. Se è vero che aumenta il mio reddito pro capite e, dunque, la mia *utilità*, non è detto che aumenti la mia *felicità*. Perché per essere felici bisogna essere riconosciuti. E chi ci riconosce? Soltanto un altro volto, una cosa non ci può riconoscere. Ecco perché i depressi stando all'Oms sono più di mezzo miliardo al mondo. Occorre "tornare" ad investire di più sui beni relazionali e disinvestire su quelli di puro consumo, come fanno i più piccoli. Questo e non altro è lo sviluppo sostenibile che è più del semplice ambiente,



più del denaro, più della tecnologia, più della realtà materiale. Perché è appunto lo shalom biblico, cioè un plesso di beni insieme armonico e universale.

Che fare? Bisogna fare la misericordia, fare la verità, fare la giustizia, fare la pace. Allora “*hesed e emet si incontreranno, ztzedeq e shalom si baceranno*”.

Tre domande per la riflessione personale

1. Mi capita di separare il bene dal vero, la solidarietà dall'efficienza??
2. Cerco di privilegiare i beni relazionali o inseguo solo i beni di consumo?
3. “*La pace germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo*”: come metto insieme fede personale e impegno sociale?

### III DOMENICA DI QUARESIMA

*Es 20, 1-17; Sal 18; 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25*

**Sommacampagna,  
Domenica 3 marzo 2024**

“*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile*”. Le ‘dieci parole’ hanno in questo incipit la loro chiave di lettura. Senza questa premessa non si capiscono le parole che seguono. La legge data sul Sinai non è un atto di costrizione, dunque, ma di liberazione e di creazione nuova. Per noi allergici a qualsiasi limite questa novità deve essere chiara. Dio ha riscattato il popolo dalla schiavitù e ora confida le condizioni per restare liberi. Perché libertà non è sottrarsi alle costrizioni degli altri, ma essere liberi da sé stessi. Ecco perché il *Midrash* ha una perla che dice: “Non vi ho dato la *Torah* perché sia per voi un peso e perché la portiate, ma perché la *Torah* porti voi”. Insomma, si scrive Legge, ma si legge libertà.

Accanto alla *Legge*, il Vangelo ci offre uno squarcio sul *tempio* che per il pio ebreo era il luogo dell'incontro con Dio. Il Maestro compie un gesto inatteso e sconcertante che dovette fortemente impressionare i presenti. Non è errato pensare che dopo quel che avvenne nel tempio quel giorno si cominciò a pensare come eliminare questo pericoloso profeta che osava mettere in discussione uno dei cardini della vita sociale e religiosa del popolo. In realtà, Gesù non voleva tanto indirizzare la sua irritazione contro i mercanti del tempio quasi

fossero odiosi trafficanti, quanto denunciare il fatto che le pratiche rituali fossero diventate fonti di illeciti profitti e che l'esteriorità dei gesti avesse preso il sopravvento sulla sincerità del cuore. Così smaschera la falsa religiosità di chi si serve di Dio per fare i propri interessi, ma aggiunge un elemento decisivo per comprendere dove incontrare Dio. Sostituisce al tempio il suo stesso corpo, ingenerando, peraltro, l'equivoco di chi gli chiede conto di come farà a ricostruire in tre giorni il maestoso tempio di Gerusalemme. Per il Maestro i veri adoratori di Dio non sono i "guardiani del tempio" materiale, ma tutti coloro che *"adorano Dio in spirito e verità"*, coloro cioè che fanno del loro corpo, cioè della loro vita una donazione generosa verso gli altri. Non solo Dio non si lascia comprare, ma esige che i suoi purifichino il tempio del loro essere, facendo spazio al prossimo, specie se debole e indifeso.



La nota conclusiva di Giovanni è eloquente. Gesù, si annota, *"non si fidava di loro, perché... conosceva quello che c'è nell'uomo"*. Fa un po' effetto sentir parlare di Gesù quasi fosse un malfidato. Ma qui si vuol chiarire il senso ultimo della diatriba sul luogo dell'incontro con Dio. Se, infatti, il tempio è ormai la vita di ciascuno perché nelle scelte di ogni giorno si decide se essere liberi o no, occorre stare in guardia per capire se il nostro cuore è libero o no. Dio è nell'uomo. Ma è tutto da dimostrare che l'uomo sia in Dio. Per questo occorre sempre vigilare perché lasciamo entrare Lui che bussa alla porta del nostro cuore e chiede di entrare, rispettando la nostra libertà, senza forzare in alcun modo. Così siamo ricondotti alla fede che è un esercizio fondamentale della libertà dell'uomo che chiama in causa ciascuno di noi.

## 250<sup>MO</sup> DELLA NASCITA DI SANTA MADDALENA DI CANOSSA

**Verona, Basilica di San Zeno Maggiore,  
Domenica 3 marzo 2024**

*"Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani"*. Un "Messia sconfitto" è sempre stato indigesto sia ai Giudei che ai Greci. Un Messia crocifisso e umiliato rappresentava uno scandalo per la mentalità giudaica, per la quale valeva sempre il testo del Dt 21,23: *"Maledetto l'uomo che pende dal legno"*. Al tempo stesso, la cultura greca derubricava a "stoltezza" l'immagine del Crocifisso, come si coglie nelle espressioni sarcastiche di numerosi intellettuali del II secolo. Quando nasce Maddalena di Canossa l'atmosfera del mondo non è molto cambiata rispetto alle origini della fede cristiana. Per



questo sorprende in questa giovane donna che cerca di sottrarsi al destino della sua blasonata famiglia, l'amore per il Crocifisso del quale dice che è "l'unico grande modello di riferimento". Vien da pensare che la sua infanzia triste l'abbia predisposta a coltivare "passioni tristi". Ma scorrendo la sua vita, si scopre che in lei quella che poteva diventare autocommiserazione si è trasformata in una forma di empatia. La sua esperienza mistica non la rinchiude dentro di sé, ma la apre alla carità, per intercettare le sofferenze del mondo, di cui il Crocifisso resta l'icona.

*"Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio"*. Non siamo abituati a Gesù Cristo così focoso ed ingestibile, ma non dobbiamo farci condizionare dall'immagine del "dolce Galileo". Lui è il Messia annunciato dagli ultimi due profeti: Malachia e Zaccaria. Il primo aveva annunciato che il Messia sarebbe entrato nel suo tempio e vi avrebbe compiuto un'azione di giudizio: *"Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento"* (Ml 3,3). E il secondo dice: *"In quel giorno non vi sarà neppure un mercante nella casa del Signore"* (Zc 14,21). Il Messia, dunque, viene per ristabilire il posto di Dio in mezzo al suo popolo, che Egli stesso aveva disposto e che gli uomini avevano pervertito, riempiendolo di altro. Così la fede torna ad essere decisiva rispetto ad una religiosità ambigua. S. Maddalena, la cui vita si è svolta tra Sette e Ottocento, avrà tra le sue figlie Bakhita che vive tra l'Otto e il Novecento e diventerà la prova di come la speranza cristiana trasforma la realtà dal di dentro. Così come l'azione nei vari Continenti delle sue Figlie e dei suoi Figli dediti all'azione educativa e caritativa conferma.

*"Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile"*. Dio ha riscattato il popolo dalla schiavitù ed ora confida le condizioni per restare liberi. Perché libertà non è sottrarsi alle costrizioni degli altri, ma essere liberi da sé stessi. Ecco perché il Midrash ha una perla che dice: *"Non vi ho dato la Torah perché sia per voi un peso e perché la portiate, ma perché la Torah porti voi"*. Si scrive Torah, ma si legge Libertà. Madre Maddalena Canossa spicca nella sua libertà rispetto al suo tempo e consegna a noi la sua eredità perché la libertà si trasformi nella carità che, come nelle parole della Canossa, *"è un fuoco che sempre più si dilata"*.

## IV DOMENICA DI QUARESIMA



**San Giovanni Lupatoto, San Pietro in Cariano e Illasi,  
Sabato 9 e domenica 10 marzo 2024**

2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21

“Gesù disse a Nicodemo”. Nicodemo è un personaggio noto, capo dei Giudei, un fariseo, e forse per questo va da Gesù di notte. Forse non vuol essere visto, non vuole compromettere la sua immagine. O forse la notte è il simbolo dello stato che sta attraversando la sua vita. In effetti, Nicodemo si trova ad un passaggio importante: sta inseguendo le sue domande ed è incuriosito da Gesù, anche se ne resta perplesso. Insomma il suo modo di vivere, la sua fede, non lo soddisfano più. Sta cercando un nuovo modo di vivere e di amare. Anche per lui si prefigura un passaggio; dalle tenebre alla luce, dal dubbio alla verità, dalla paura alla vita.

Al vecchio notevole giudeo che va da Gesù di notte, il Maestro dice con chiarezza: “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo”. L’innalzamento è quello sulla croce, ma anche quello della resurrezione e allude a quello che è necessario per riprendere il cammino. Si richiede di “credere”. Ma che vuol dire? La realtà da credere, accettare e vivere è la croce di Gesù. In altre parole, bisogna credere nell’amore di Dio verso di noi, quell’amore che è apparso in Gesù sulla croce. “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”. Per Dio nulla e nessuno può andare perduto. Questa e non altra è la sua volontà, ben diversa dal Dio che ‘castiga e condanna’.

Al contrario, Egli vuole che “chiunque crede in lui” si ritrovi e abbia la vita in pienezza. C’è, tuttavia, un giudizio che va compreso e non accantonato. “E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie”.

C’è dunque un giudizio, non una condanna preventiva, che va compreso. Ciò suggerisce due cose. La prima è: “chiunque fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengono riprovate”. Si preferisce il buio perché ci lascia indisturbati, come il ladro di notte. Non basta l’intelligenza per evitare il male: occorre la pulizia del cuore e anche il coraggio di rischiare. La seconda cosa è: “chi fa la verità viene verso la luce”. Non conoscere, ma fare.



Le giornate si stanno allungando e la luce ci risveglia e ci riscalda. Senza la luce non si vive e non si cresce. C'è bisogno di luce che è una energia invisibile e vitale. Per questo, come Goethe, in punto di morte imploriamo: “Più luce! Più luce!”. Infatti, “si può facilmente perdonare ad un bambino che ha paura del buio; la vera tragedia della vita è quando gli uomini hanno paura della luce” (Platone).

## V DOMENICA DI QUARESIMA 2024

**Verona – San Francesco all’Arsenale, Quinzano, Bovolone,  
San Giacomo al Vago,  
Sabato 16 e domenica 17 marzo 2024**

*Ger 31,31-34; Sal 51; Eb 5,7-9; Gv 12,20-33*

“*Vogliamo vedere Gesù*”. A formulare l’insolita richiesta sono un gruppo di persone che parlano greco. Non sono ebrei, dunque, però sono incuriositi dell’ebraismo se salgono verso il tempio. Insomma non sono più propriamente pagani, ma neanche pienamente credenti. Manifestano, in ogni caso, a Filippo, il cui nome è greco, il desiderio di conoscere il Maestro. Filippo si reca da Andrea e poi insieme i due si recano da Gesù per formulare la richiesta dei greci che non attiene a questioni teologiche, ma esprime il desiderio di voler capire. La loro non è pura curiosità, ma desiderio di credere.

A questo punto lo sguardo dell’evangelista lascia nell’ombra i greci e si concentra su Gesù che rivolgendosi alla folla che lo circonda comincia a parlare in modo serio ed emozionato di una ora, la sua “ora”, che precisa essere quella della sua glorificazione. E noi restiamo perplessi: che vuol dire essere glorificato? Ma Gesù chiarisce subito: non è la notorietà e la falsa popolarità, ma scoprire ciò che rende veramente se stessi e capaci di affrontare la vita. La sua risposta è: “*se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*”. Gesù sta parlando di sé, di quello che sta per accadergli. Ma è lucido e determinato. Il chicco se non marcisce nella terra finisce per rimanere da solo. Per contro, se viene sepolto in terra produce frutto e genera altra vita. Come dire che nella vita per fiorire e far fiorire non basta starsene a parte, proteggersi, non sprecarsi. Ma fare esattamente il contrario e cioè spendersi, donarsi, perdersi. Si rivela il nostro peso specifico nella misura in cui ci spendiamo, ci consumiamo e non invece ci preserviamo o ci immunizziamo. Il paradosso del Vangelo sta tutto nelle parole di Gesù: “*Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per*



la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore”.



A Pasqua molta gente si mette in viaggio per vedere in Giappone la fioritura chiamata “*Hanami*” che vuol dire “Guardare i fiori” (da *Hana* = fiori e *mi* = guardare). Si tratta di una esperienza che mette in movimento, spinge ad abbandonare i panorami consueti e a lasciarsi ipnotizzare dalla bellezza del risveglio della natura. Infatti, come scrive il poeta Pessoa: “L'essenziale è saper vedere, saper vedere senza stare a pensare, saper vedere quando si vede, e non pensare quando si vede, né vedere quando si pensa. Ma questo esige uno studio profondo, un imparare a disimparare” (F. Pessoa). Dio ci ama e ce lo mostra con la bellezza della creazione che a primavera si risveglia e riacquista i colori della festa. La creazione, il mare, il cielo, l'acqua, i fiori, le montagne, i fiumi, gli uccelli, tutto ciò che ci circonda è una splendida traccia del Creatore e del suo amore per noi. E io me ne accorgo? So riconoscere in ciò che mi circonda la mano del Signore? So apprezzare tutti i doni che mi fa? Oppure mi ritiro in me stesso, come fossi un *hikikomoro*?

## PASQUA CON LA COMFOTER

**Verona, Basilica di San Zeno,  
Venerdì 22 marzo 2024, della 5<sup>a</sup> di Quaresima**

*Ger 20,10-13; Sal 18; Gv 10,31-42*

“Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?”. Gesù non perde mai l'autocontrollo anche quando avverte chiaramente che la situazione sta precipitando. I Giudei stanno, addirittura, raccogliendo delle pietre e l'esecuzione viene evitata per un soffio. Ma si capisce ormai che è soltanto questione di tempo. “Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani”, annota il testo di Giovanni che si prepara a descrivere il complotto finale.

Ma quale è la causa del rigetto del profeta di Nazareth che sembra rivivere in sé la tragedia di Geremia che avverte altrettanto chiaramente intorno a sé quelli che lo spiano per trarlo in inganno? La verità è che Gesù è stato per il suo tempo una pietra di scandalo, al punto da essere definito un “*bestemmiatore*”. Ciò che di Lui si rifiuta non è la sua tenerezza, né la sua sagacia che lo rendono così universalmente attraente anche oggi, come un uomo di spirito e di grande carisma. Ciò che di Lui si rifiuta – ieri come oggi – è la pretesa di essere figlio



di Dio. E proprio a quest'accusa sembra rispondere Gesù quando ai suoi che lo rimproverano di essere bestemmiatore replica: *“Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre”*. Sono talmente chiusi alla verità che non si accorgono che le sue opere di bene e di amicizia vengono fraintese e diventano motivo di accusa. Anche oggi, a pensarci, si rifiuta Dio nel senso che è ormai pacifico che non esisterebbe e, dunque, non esiste possibilità alcuna di sperimentarlo. Perciò ci si attesta al livello del bene, ma è tutto determinato a partire da noi e perciò il criterio ultimo è dato dal potere che rende buono ciò che è cattivo e cattivo ciò che è buono. Per esempio, è buono non rispettare la giustizia se si può farla franca. È cattivo rispettare le leggi se danneggiano il proprio tornaconto. O come Musk: Se mi drogo e gli affari vanno bene vuol dire che faccio bene. Il disorientamento generale si supera solo in virtù di chi sa trovare un orientamento a partire dalle proprie convinzioni interiori, che non corrispondono al tornaconto o all'utile. Quello di cui c'è oggi bisogno sono donne e uomini che lasciandosi guidare dalla luce di Dio ritrovano la strada del bene e della gratuità che rivivono nell'amicizia e nell'incontro. Come ebbe a dire in modo insuperabile il card. Ratzinger: *“Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità (...). Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini”* (Subiaco, 1 aprile 2005).

## VIA CRUCIS



**Sant' Ambrogio di Valpolicella,  
Venerdì 22 marzo 2024**

Qualche tempo fa due docenti americani, in un saggio scritto a quattro mani, hanno sostenuto che quando Cristo venne spogliato prima della crocifissione fu vittima di un atto di violenza. Insomma, anche Gesù avrebbe subito molestie sessuali! Vieni da chiedersi se si tratti solo dell'ultimo episodio dell'isteria collettiva che trova maniaci ovunque. Può, tuttavia, essere lo spunto non tanto per riscrivere la storia della crocifissione, quanto per interrogarci su una mancata rivoluzione, quella sessuale. "Il sesso ci è salito al cervello a tutti" (R. Cantalamessa) e – complice la tecnologia – rischiamo di essere dentro un vortice che mortifica l'espressione corporea dell'amore. Si moltiplicano i femminicidi, magari dopo aver consumato un rapporto; ma ancor prima si registra una serie di violenze dove il corpo è ridotto ad un oggetto e la persona del tutto ignorata. Sia chiaro, nessuno rimpiange il mondo fatto di divieti e di tabù. Non possiamo negare però che se una volta il sesso era una 'mela proibita' oggi resta 'una patata bollente'. Con un'aggravante che fa tornare indietro al paganesimo: sempre più spesso il sesso è solo un mezzo per far denaro. Da qui la parola greca porneia che significa impurità e fa riferimento a chi vende o svende se stesso.

Di fronte al corpo vergine del Maestro che è spogliato delle sue vesti in un gesto di estremo disprezzo, conviene riflettere su come risalire verso la sorgente dell'amore. La sessualità è un linguaggio coinvolgente ed esigente perché dietro ogni gesto corporeo si nasconde un'istanza più profonda che chiama a responsabilità. Certo non può mancare il piacere, ma se questo è l'unico obiettivo paradossalmente non lo si raggiunge e bisogna propiziarlo ad arte. Per vivere la bellezza dell'amore – è inutile negarlo – occorre anche passare dalla croce perché non sa dire di sì all'altro chi non sa dire di no a se stesso. Per questo, imparare ad amare non è mai un'opera che può dirsi compiuta. Mi lascia sempre pensare l'affermazione del Maestro: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" per dire che in questo ambito nessuno può tirarsi fuori. Giacché non si nasce casti, lo si diventa, non senza sofferenza e cadute.

Chiediamo al Signore Gesù che ci doni i suoi occhi puliti e trasparenti. Solo così non ci accoderemo a quel conflitto tra i sessi che sta portando gli uni lontano dagli altri, preda contro predatore, seminando sofferenze e discordie fin dentro il nucleo familiare. Mentre Dio "ci ha fatti maschio e femmina a sua immagine e somiglianza".



## DOMENICA DELLA PALME

**Cattedrale,  
Domenica 24 marzo 2024**

*Is 50,4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Mc 14,1-15,47*

*“Gesù si trovava a Betania, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore”. All'improvviso, compare una donna. Non dice nulla, né adesso né mai. Non apre bocca. Compie però un gesto tra gli attoniti sguardi dei presenti. Al punto che Gesù è costretto a difenderla in mezzo ai commensali che la criticano: “Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me”. Qual è questa bella azione che ella ha compiuto? A differenza degli altri, la donna dimostra di sapere che Gesù sta per morire, che va incontro alla morte. Solo lei mostra di apprezzare la bellezza di una vita come quella di Gesù offerta per amore. Quanto vale la vita di un uomo? Non ha prezzo, come quell'irresistibile unguento prezioso. Non possiamo dimenticarci di fronte alle vittime della guerra, della fame, della migrazione; dinanzi ai bambini mai nati. Stiamo forse perdendo il senso della vita? Sì purtroppo e banalmente lo stiamo perdendo per assuefazione alle news di ogni giorno, per auto-difesa, per superficialità?*

*“In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto”. Che cosa ha fatto quella donna? Ha colto nel Maestro il presagio della morte vissuta per amore. Anche oggi l'odore, anzi la puzza della morte infesta i cuori di tutti in mille forme e in sempre nuovi inquietanti episodi. Capita di annusarla anche in talune parole insensate che rieditano l'antico adagio latino: “Si vis pacem, para bellum”. Dicono di prepararsi alla guerra se si vuole la pace. No, la pace si prepara solo con la pace. Diversamente ci ritroveremo a guardarci intorno circondati dal silenzio mortifero della distruzione totale.*

44 anni fa esattamente come oggi, nella cappella dell'ospedale di San Salvador, veniva ucciso a fucilate l'arcivescovo mons. Romero che guardando al disastrato stato del suo Paese latinoamericano aveva detto: «Come faremo, fratelli, ad avere speranza quando vediamo che le nostre forze umane non ce la fanno, quando guardiamo il Paese finito come in una strada senza uscita?». Ma poi aveva anche aggiunto: «Potrei dire due cose di fronte alla situazione quasi senza uscita del Paese: la prima che continuo a incoraggiare le persone a sperare e poi che in mezzo a tanta morte e distruzione ho sempre creduto che

il Salvador avesse una soluzione pacifica e giusta e che la sua speranza fosse nata e radicata nella sua fede cristiana».



Seguire Gesù significa continuare a diffondere il suo profumo di vita, come nelle tenere parole della giovane donna del *Cantico dei Cantici* (1,3b) che al suo diletto dice: “*Aroma che si spande è il tuo nome*”. In questi giorni della Settimana Santa lasciamoci sedurre da questo effluvio di vita per allontanare da noi l’odore della morte.

## MESSA CRISMALE

**Cattedrale,  
Giovedì Santo 28 marzo 2024**

*Is 61,1-3a.6a.8b-9; Sal 89; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21*

“*Lo spirito del Signore Dio è (riposa) su di me; perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione*”. Si avvia così il racconto della vocazione del Terzo Isaia che, come il Secondo Isaia, offre un messaggio di consolazione al popolo. Questo medesimo testo è quello che Gesù si appresta a commentare, come era d’uso nel culto sinagogale. Così, quasi senza accorgercene, siamo ricondotti alla “radice” del ministero ordinato che consiste in una “unzione” che mai può essere derubricata a una semplice “funzione”. L’unzione dice che l’iniziativa è di Dio, non la nostra. Non è la nostra parola, infatti, ma soltanto quella di Dio che chiama. Il silenzio, dunque, è l’atteggiamento sorgivo che scava la parola, affina l’udito e la vista, permette di cogliere i segni dei tempi e la voce dello Spirito. In effetti, “quello che a parole ci è nascosto / nel silenzio crepita / più intimo”. Di qui una convinzione: il silenzio “non è una forma di riposo / o sospensione / ma di resistenza” (card. Tolentino de Mendonça). Oggi tutti siamo chiamati ad essere “resistenti” più che “resilienti”. E la resistenza più forte da esercitare è quella relativa a Dio, il cui silenzio talvolta è assordante. Perché in realtà tutto (la secolarizzazione, l’individualismo e il consumismo) nasce da questo silenzio dissimulato, negato, esorcizzato. Mentre ci è chiesto di farci carico del silenzio di Dio, insieme ai nostri contemporanei, e solo così tornare a parlare con Lui e di Lui.

Si diventa “uomini di Dio” grazie al silenzio che ci rende praticanti e non solo credenti. Non basta credere a Dio, senza praticarlo. Lo Spirito, infatti, non scende su di noi e tantomeno riposa in noi quando siamo iperattivi o depressi. Sia quando ci esauriamo in mille iniziative senza dividerle con alcuno, sia



quando siamo depressi e tendiamo a gestire stanchi e demotivati l'ordinario, siamo lontani da Dio. Per contro, lo Spirito scende in noi quando il ministero è umile e concreto, duttile e versatile, capace di ascolto e di preghiera, pronto ad assumere il ritmo degli altri, preti e o laici che siano. Sono contento di attestare che la gran parte di voi è così: la "maggioranza silenziosa". Il nostro tempo è definito come il "pomeriggio del cristianesimo" (T. Halik) e dei cristiani si dice che "o saranno mistici o non saranno" (K. Rahner). Mistica non è esternalizzare la vita presente, semmai è interiorizzarla attraverso un lavoro che silenzia il superfluo, l'accessorio, il sensazionale e riconduce all'essenziale, alla sostanza, al quotidiano. Nei prossimi tempi ci è chiesto di continuare a servire la causa di Dio con una sempre più personale identificazione con Gesù Cristo. È Lui, infatti che scandalizzando i nazaretani si limita ad affermare: "*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*". E noi comprendiamo finalmente che vuol dire essere pastori con l'unzione: "*portare ai poveri il lieto annuncio... proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista... rimettere in libertà gli oppressi, proclamare l'anno di grazia del Signore*". Ce n'è per tutti e per tutti i giorni che verranno. Buon cammino!

## MESSA IN COENA DOMINI

**Cattedrale,  
Giovedì Santo 28 marzo 2024**

*Es 12,1-8.11-14; Sal 115; 1Cor 11,23-26; Gv 13,1-15*

*"Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine".* Ciò che colpisce di quell'ultima Cena è il fatto che Gesù all'improvviso si metta a lavare i piedi. Sembra quasi che il Maestro voglia compiere un gesto che crei sconcerto e, perfino, irritazione, alludendo a quel che ormai è il suo destino. In una parola, anticipare lo scandalo della croce. Per questo interrompe l'atmosfera festosa e carica di ricordi di quella sera di Pasqua, per poi aggiungere: "*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri*". Ma che cosa significa questo? Forse che il Maestro ha trascorso la vita a compiere questo gesto umile e da schiavo? Non pare proprio. Questa è l'unica volta e, per di più, il suo atteggiamento è sempre quello del Maestro più che dello schiavo. E allora? Più che fornire uno spunto di umiltà, Gesù intende porre un gesto 'profetico'. È un'azione sconcertante, che offre la chiave per capire chi è Lui e, quindi, chi è Dio. Di fatto, in questo gesto c'è il segreto di uno che è vissuto per gli altri, e c'è la ri-velazione di Dio,

che si mette al servizio dell'uomo. Tutto è talmente scioccante che Giuda e Pietro prendono le distanze da questo atto estremo. Giuda, anzi, si ribella e la sua incredulità sprofonda nella disperazione. Pietro che presagisce la fine del Maestro cerca inutilmente di dissuaderlo perché fatica ad accettare che si possa dipendere da qualcuno. Il Maestro però non recede e invita a 'fare' altrettanto. Non si tratta tanto di capire e di credere, ma di 'fare' come Lui. Intendere il servizio non come una scelta perdente, ma come la scelta umana che va oltre lo scambio e il semplice tornaconto. Dietro la crisi del volontariato oggi non c'è solo il tempo che viene meno con i tempi flessibili del lavoro, ma anche l'equivoco di trasformare il volontariato in un lavoro comunque. Per fortuna c'è gente – credente e non credente – che fa del bene senza altro scopo e questo dono di sé umanizza il mondo. Penso a chi assiste gli ammalati, a chi cresce i ragazzi ben oltre il proprio ruolo, a chi non si risparmia mai, senza dirlo neppure a se stesso, quasi senza accorgersene.



Giovanni sostituisce al racconto dell'istituzione eucaristica il gesto della lavanda. Dietro c'è una persuasione che si fa strada nella primitiva comunità cristiana: senza fare del bene, l'Eucaristia rischia di essere solo un rito vuoto. E viceversa senza l'esperienza dell'amore di Cristo diventa difficile sostenere l'amore per gli altri. Come scrive p. Mario Rosin, gesuita: "Amare silenziosamente, nascostamente, senza dirlo neppure a se stessi, lasciandosi cancellare dal tempo. Questo sì che è morire! Di quella morte con Cristo che porta in gestazione la vita di molti".



## AZIONE LITURGICA

**Cattedrale,  
Venerdì Santo 29 marzo 2024**

*Is 52,13–53,12; Sal 31; Eb 4,14-16; 5,7-9; Gv 18,1–19,42*

“È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo”. A parlare così è Caifa, il sommo sacerdote, che insieme a coloro che volevano la morte di Gesù sapeva di dover fare in fretta. Punta così a dimostrare che Gesù è uno che inganna il popolo ed è un ‘bestemmiatore’; ma quando poi si tratta di consegnarlo a Pilato lo presenta come un ‘sobillatore’, un Messia con intenzioni politiche. Precisamente questa strategia, che deforma completamente la reale autorità rivendicata da Gesù, lo porterà in croce. Ma pure Pilato persegue le sue strategie. Egli vuole impedire che Barabba sia graziato in occasione della festa di Pasqua. E Gesù diventa un modo per ottenere questo scopo. Ma non si accorge che, esponendolo alla scelta della folla, finisce per sottrarsi alla possibilità di giudicarlo e quindi di salvarlo.

Dietro la banalità del male interpretato da Pilato e dagli uomini religiosi si nasconde l’eterno dilemma tra verità e potere. La domanda che Pilato pone a Gesù in modo distratto: “*Che cos’è la verità?*” svela la tendenza di sempre a preferire il potere fine a sé stesso alla ricerca della verità. Non vale questo solo per i grandi, ma anche per i piccoli come noi, tentati di vivere rinunciando alla verità pur di accaparrarsi qualche piccola fetta di potere che si traduce normalmente in denaro e posizioni di rendita. Siamo diventati tutti indifferenti alla verità perché non ci interessa come stiano le cose, ma soltanto cosa ce ne viene. Questa riduzione ci fa perdere la prospettiva e ci fa chiudere gli occhi rispetto alla realtà che non smette di conoscere altre stazioni della via crucis dell’umanità.

A tal proposito, una croce poco artistica verrà portata all’altare per l’adorazione. Si tratta dei resti di quella piccola imbarcazione, un caicco, che a Cutro fece naufragio nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023. Dei circa 181 migranti l’onda d’urto delle acque spazzò via 94 vittime. Tra cui donne e bambini. Anche noi siamo coinvolti in questa colpa che sembra così assurda ai nostri occhi. Noi pure sorvoliamo sulla vera pretesa di Dio – che si manifesta in Gesù – per cui siamo tutti figli e, dunque, fratelli. E finiamo per offuscare questa elementare verità in nome delle nostre idee, delle nostre convenienze e delle nostre abitudini. Non basta colpevolizzare quelli che uccisero il Maestro, se non arriviamo a batterci il petto, dicendo: “Signore Gesù Cristo concedici in questo



Venerdì santo di guardare a te, al tuo cuore trafitto. Concedici che i nostri occhi e il nostro spirito, che ogni giorno si bagnano nella vanità e nella banalità, possano una volta contemplare il vero Salvatore: te, seme di grano morto, dal quale è germogliato il frutto dell'amore di cui tutti viviamo" (J. Ratzinger).



## VIA CRUCIS IN ARENA

**Arena di Verona,  
Venerdì Santo 29 marzo 2024**

### IL BACIO DELLA VITA

*“Io sono per la pace, ma quando ne parlo essi vogliono la guerra”* (Sal 119). Così in modo sconcolato il Salmo 119 registra la tragica deriva dell'umanità che è ammaliata dalla guerra più che dalla pace. Sempre è stato così. Il nostro tempo non fa eccezione, anche se ingenuamente pensavamo di poter vivere in pace dentro ad un mondo ingiusto e violento. C'eravamo illusi nel bel mezzo di un benessere crescente che il seme della pace fosse possibile quando tutti hanno da mangiare e possiedono un cellulare. L'alba del nuovo millennio ha smentito la presunzione: non c'è pace senza giustizia; non c'è pace a buon mercato, senza giustizia a caro prezzo.

Per questa ragione, torna a proposito un altro salmo, che dà il tema alla ormai prossima visita di papa Francesco a Verona, il prossimo 18 maggio. Il salmo è quello che fa immaginare altro. Che cosa? *“Giustizia e pace si baceranno”* (Sal 85). A dire il vero, questo bacio è immaginato in un futuro lontano. In effetti, le cose atroci che succedono e il modo con cui ci vengono comunicate, fanno pensare a quanto giustizia e pace abbiano perso di significato. L'uso ipocrita che se ne fa, ce le rendono lontane. Vuote, inutilizzabili.

C'è, in effetti, un mondo di male, di male strutturale, che non vuole assolutamente che la giustizia e la pace si incontrino; preferisce che rimangano in contrasto. Per chi ama la guerra, è importante che la giustizia e la pace non trovino motivo di incontro. Per chi ama la guerra, è importante evitare il dialogo. Può accadere però l'imprevisto. Sì, è possibile un altro spettacolo. Come quello andato in scena all'Arena. Mano a mano che avanzano, infatti, la “giustizia” e la “pace” si riconoscono, ciascuna riconoscendo le ragioni dell'altra. Poi verso la fine, è proprio la giustizia a sollecitare la pace a non demordere, a non disperare.



Chi e che cosa ha generato questo incredibile avvicinamento sulla via dell'umanità? Un uomo, di nome Gesù, la cui testimonianza ha introdotto nella storia un'altra possibilità. L'uomo Gesù che affronta la morte violenta da innocente e completamente disarmato è la radice di un riavvicinamento impensabile che lascia intendere un "terzo Attore". L'Attore in questione è il per-dono e dice un dono smisurato che rompe la logica asfittica e conflittuale che semina sangue e moltiplica le morti. Del perdono la *Via Crucis* è la controprova sperimentale. Infatti, è una strada di violenza da una parte, ma anche di mitezza e dialogo dall'altra. Da una parte Gesù mite e umile di cuore, dall'altra chi condanna Gesù e lo vuole morto.

Ma cosa significherà mai parlare di perdono in contesti così complessi come quello dei rapporti tra Stati in guerra aperta? Forse è bene attingere da esperienze anche recenti che hanno fatto del perdono una opzione che oltrepassa la giustizia e la lotta violenta. Pensiamo a Nelson Mandela, che dopo la detenzione ha preferito il dialogo e la non violenza per una pacificazione nel Sudafrica. Pensiamo al genocidio in Ruanda: la strada per una riappacificazione è un percorso di non violenza, senza vendetta. Addirittura è accaduto che qualche vittima del genocidio si è preso a cuore i figli poveri e abbandonati degli assassini.

In questa difficile Pasqua, credenti e non credenti, siamo attesi dal perdono. Questo e non altro è ciò che ci auguriamo accada perché finalmente pace e giustizia si bacino. Diversamente resta solo il bacio della morte.

# VEGLIA PASQUALE



**Cattedrale,  
Sabato Santo 30 marzo 2024**

Mc 16, 1-7

“*Entrate nel sepolcro, videro un giovane*”. Chi sia questo giovane non è dato saperlo. Nell’economia del racconto, tuttavia, questa presenza vestita di bianco sta ad indicare che la Pasqua non è frutto di una scoperta o elaborazione umana, ma è rivelazione di Dio. Nessuno dei discepoli e neanche delle donne si aspettava la risurrezione. Noi tantomeno! Se non fosse che questo fatto si impone, grazie ad un annuncio. E tale annuncio viene proprio da un giovane. Solo chi è giovane, del resto, può provocare qualcosa di nuovo, sottrarsi alla ripetitività della vita, smarcarsi rispetto a quel “sano realismo” di noi adulti, che ci rende omologati e conformisti. Dai quindici ai trent’anni si gode non solo del massimo di potenza biologica, ma anche di quella ideativa. Giusto per intenderci: a tredici anni Mozart suonava già davanti al mondo, a ventuno Leopardi scriveva *L’infinito*, a ventiquattro Einstein scopriva la sua formula, per non parlare della giovane età di chi ha rivoluzionato il mondo con la Rete. Non sarà che la nostra società è così priva di vita proprio perché ha cancellato per errore la gioventù?

Convieni, dunque, fare come le donne, per quanto spaventate: ascoltare chi è giovane. Il fatto è che noi adulti non siamo abituati ad ascoltare i più piccoli: sin da quando bambini prestiamo poca attenzione ai loro scarabocchi, ai loro disegni, alle loro domande nella stagione dei ‘perché’. Fortunatamente le donne non hanno silenziato le loro domande e di buon mattino vanno al sepolcro. E il giovane risponde proprio a loro: “*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui*”. Se non è più nel sepolcro vuol dire che esiste un “altrove” che allarga all’improvviso la nostra percezione della realtà. Credere è il segno di una rinnovata giovinezza per cui non ci arrendiamo al fatto che questa vita è la migliore possibile, e quindi non val la pena di cambiarla. Ma ci apriamo a questo annuncio che sposta “altrove”, cioè in Dio il compimento della nostra esistenza.

Alla fine, è sempre il giovane a dare un appuntamento alle donne: “*Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: ‘Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete’*”. La Galilea non è un luogo geografico soltanto. Si tratta del luogo dove tutto era cominciato e da dove tutto riparte. Con una nuova consapevolezza però: è Dio che ci precede sempre. Come ama ripetere un grande vecchio, come papa



Francesco: “Dio è giovane! Dio è l’Eterno che non ha tempo, ma è capace di rinnovare, ringiovanirsi continuamente e ringiovanire tutto”. Per questo a Pasqua è lecito sperare, ben oltre le nostre limitate possibilità.

## PASQUA DI RISURREZIONE

**Cattedrale,  
Domenica 31 marzo 2024**

*At 10,34a.37-43; Col 3,1-4; Gv 20,1-9*

*“Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!”.* Maria di Magdala resta smarrita di fronte alla pietra ribaltata dal sepolcro, e corre, come mossa dal timore che sia successo qualcosa di irrimediabile: teme di non poter vedere e toccare il corpo del suo Signore, teme di aver perso ogni punto di riferimento visibile della persona cara. Maria corre e va subito, istintivamente, da Pietro e dal discepolo amato, interrogandosi: dove è mai il Signore? La stessa domanda che qualche volta affiora a livello di coscienza, magari stimolati dall’interrogativo del bambino che davanti a qualche scomparsa dolorosa esclama: “Ma dov’è ora il nonno?”. Il fatto è che abbiamo smarrito una verità elementare e cioè che l’uomo non è qualcosa di ‘bell’e fatto’, il ‘bell’e fatto’ è incompatibile con l’amore e con la libertà. L’uomo è sempre ‘incompiuto’, è un cantiere aperto, ‘pieno di promessa’, mentre noi ci siamo fatti avvelenare dall’idea che tutto è già fatto, predisposto, pianificato. Di qui la perdita d’innovazione e la ripetizione stanca dell’identico. La Pasqua irrompe per assicurarci che vivere è “abitare nella possibilità”. La qual cosa non dipende dalle sole nostre forze.

*“Allora entrò anche l’altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette”.* Non basta essere intelligenti, occorre esser geniali. In che senso Giovanni è geniale, al punto di “vedere e credere”? Genio viene da *gignere*, che vuol dire ‘generare’. Geniale, dunque è chi con un colpo d’occhio coglie l’insieme. Come Giovanni che scorgendo il sudario piegato da un lato intuisce l’enormità del fatto della resurrezione. Se ci fosse stato un trafugamento avrebbero trovato solo disordine e caos e invece vedono ordine e il sudario più che stirato è lì con i teli come sgonfiato della sua tridimensionalità perché gli è stato sottratto il corpo. Il credente non è uno che pensa ‘positivo’, ma uno che sa vedere e amare le cose create non chiuse in sé stesse, come puri oggetti. Sa comprendere che è cosa diversa dal semplice prendere. Cioè sa cogliere l’insieme. Come accade solo ai poeti: “vedere un mondo in un granello di sabbia

/ e un cielo in un fiore selvaggio. / Chiudere l'infinito in un palmo di mano / e l'eternità in un'ora" (W. Blake).



“Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti”. Anche noi abbiamo dubbi ed incertezze rispetto alla resurrezione. Ma non è che si comprenda tutto e subito. Per contro, si può vivere senza pensare, afferrare il quotidiano e tirare a campare. Oppure grazie alla Parola di Dio che è luce sul nostro cammino, possiamo lasciarci ispirare da un altro sentire. Questo è il mio augurio di Pasqua: che non ci rassegniamo alla “tirannia dell’algoritmo” che ci dice cosa fare, né andiamo avanti a forza, ma ci apriamo alla vita con la fiducia che nasce dall’incontro personale con Gesù. “La fede è il ponte senza arcate / che immette ciò che noi vediamo / nella scena per noi ancora invisibile”. Ciò che è al di là, infatti, “è invisibile, come la musica / ma forte, come il suono” (E. Dickinson).

**Aprile 2024**

## ALLA PASTORALE VOCAZIONALE DELLA C.E.I.

**Cristo Risorto in Bussolengo,  
Martedì 2 aprile 2024, dell'Ottava di Pasqua**

*At 2,36-41; Sal 33; Gv 20,11-18*

“Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”. La domanda che fa seguito al kerigma (“Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”) propone il plurale “noi” che è uno dei segni distintivi del libro degli Atti. Il plurale sottolinea che si è passati dall’era di Cristo a quella della Chiesa. D’ora innanzi la fede non può essere una navigazione solitaria, ma diventa una esperienza comunitaria che chiama in causa il singolo dentro una fitta trama di relazioni. Non a caso Pietro con la sua franchezza aggiunge subito dopo: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo”. Dunque, ciascuno deve passare attraverso un processo di cambiamento rispetto a Gesù Cristo, ma sempre all’interno di una comunità concreta, che è destinata a diventare il nuovo popolo di Israele. Tenere insieme il cambiamento personale e il rapporto comunitario non è un affare scontato, specie oggi in cui la fede rischia una progressiva deriva individualistica, in cui ciascuno decide per sé i contenuti e,



ancor prima, gli atteggiamenti ritenuti giusti. Il rischio è quello di una ricerca tarata sui bisogni del momento, in cui più che Dio si cerca solo il proprio benessere psico-fisico.

“*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*”. Il brano evangelico conferma questa intuizione nel celebre incontro tra Maria di Magdala e il Risorto. Maria passa dal pianto alla gioia, dall'incomprensione alla fede. Colpisce che nonostante il sepolcro vuoto e la presenza degli angeli, Maria resti come avvolta da una cecità che la fa ripiegare nella sua tristezza inconsolabile. Il mistero resta sconcertante e incomprensibile senza una voce di Dio e un superamento di sé stessi. Come avviene il cambiamento in Maria? Il passaggio decisivo sta nel sentirsi chiamata per nome e poi quando Maria si slancia verso di lui nel sentirsi dire: “*Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*”. Queste misteriose parole che sembrano quasi scostanti dicono due cose fondamentali anche a noi. La prima è che il compimento della vicenda di Gesù non è la risurrezione, ma il ritorno al Padre. Dunque, non è la resurrezione un ritornare alla condizione storica di prima, ma una nuova esistenza. Gesù non esce dal sepolcro per riprendere il filo interrotto della sua esistenza terrena. Per questo si fatica a riconoscere il Crocifisso risorto. Ma, quel che più conta, Maria è invitata a uscire dal ripiegamento e dalla tristezza che invocano il passato e deve aprirsi invece ai fratelli, comprendere la necessità di rapporti nuovi col Cristo. Lì troverà la gioia, la pace, il dono dello Spirito, il perdono dei peccati. Cristo, dunque, va cercato non nel passato, ma nell'oggi della Chiesa.

L'augurio è che ogni vocazione che nasce dal silenzio, non si traduca mai in autoisolamento ma in un vivere “presso gli altri”, in modo da legarsi alla terra concreta, in cui di volta in volta siamo chiamati ad annunciare il Vangelo.

## MESSA ALLA GROTTA DI LOURDES



**Lourdes,  
Giovedì 4 aprile 2024, dell'Ottava di Pasqua**

*At 3,11-26; Sal 8; Lc 24,35-48*

*“Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: Pace a voi!”*. In parallelo alla celebre apparizione ai due discepoli di Emmaus, l'evangelista Luca ci offre un'altra situazione in cui il Risorto si manifesta ai suoi. A quegli stessi che aveva coltivato per anni e che nel momento decisivo della Passione e della Morte lo avevano abbandonato, ad eccezione del più giovane che è il discepolo amato, Giovanni. Interessante è il fatto che si sottolinei la scelta di Gesù di 'stare in mezzo'. Non si mette alla testa o in coda ai suoi, ma si colloca al centro per ribadire che lui è il punto di riferimento di questo gruppo che sta per diventare la Chiesa. Al centro vuol dire che il fattore che trasforma undici falliti in un movimento che diffonderà il Vangelo in tutto il mondo nasce dal ritrovare questa centralità del profeta di Nazaret che si ripresenta finalmente dopo i giorni della confusione e della disfatta.

*“Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi...”*. La resurrezione evidentemente non era tra le ipotesi in campo neanche tra i suoi stessi amici intimi. Come spiegare diversamente la reazione attonita e spaventata dei suoi? O forse è troppo bello per credere, come quando ci viene detto qualcosa di così bello che nasce il sospetto che possa esserci dentro una fregatura. Sta di fatto che Gesù coglie immediatamente la reazione disorientata dei suoi. Ma non si impone con arroganza né tantomeno con la forza del senno di poi, ma semplicemente invitando a guardare non la sua faccia, ma i piedi e le mani. Che strano modo per essere riconosciuto! Se non fosse che mani e piedi fanno riferimento alla sua crocifissione e dunque attestano che il Risorto è lo stesso Crocifisso. Dunque, si tratta proprio del Maestro. Sono le ferite della vita quelle che garantiscono della nostra futura luminosità.

*“Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme”*. La Scrittura insieme al pane diventa il segno da decifrare per comprendere in profondità la resurrezione. Com-prendere è il segreto della fede, che non consiste nel prendere e basta, ma appunto nel com-prendere cioè nel tenere insieme tutti gli aspetti della vita. Il rischio del nostro mondo oggi è di vivisezionare, scannerizzare l'esistenza, come se



fossimo solo bios, cioè vita biologica e non anche vita spirituale. Ci manca uno sguardo globale che sappia cogliere il tutto nel frammento. Questa è la conversione che ci chiama in causa tutti per ritrovare uno sguardo a 360 gradi sulla realtà e non schiacciato su piccoli obiettivi, ristretti interessi, superficiali tornaconti. La cosa interessante è che si comincia da Gerusalemme, come dire che dal luogo in cui tutto sembrava finire, in realtà tutto riparte. Dal luogo della religione per definizione dove Dio è morto, ricomincia l'avventura umana di toccare l'eternità con un dito per dare risposta alla sete di vita che c'è nel cuore di ogni uomo e di ogni donna.

## II DOMENICA DI PASQUA

*At 4,32-37; Sal 118; 1 Gv 5,1-6; Gv 20,19-31*

### **Fumane, per le Cresime Domenica 7 aprile 2024**

*“Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù”.* Tommaso ci è simpatico perché finiamo per identificarlo con la nostra stessa incertezza. Ma solitamente finiamo per dimenticare quello che annota l'evangelista e cioè che la radice della sua crisi sta nel fatto che non era presente quando Gesù arriva. Non è un caso che le due apparizioni del Risorto avvengano solo di fronte alla comunità riunita. È questo e non altro il luogo dell'incontro e la lontananza da questo luogo determina l'incapacità di Tommaso a credere, così come è in questo contesto che si realizza la beatitudine per tutti coloro che senza aver visto hanno creduto. Anche la pagina degli Atti conferma che la comunità dei primi cristiani è un luogo di relazioni efficaci dove la perseveranza alimenta la comunione ed è il luogo in cui si sperimenta l'azione dell'ascolto della Parola, della preghiera e della carità che educa a vedere e a credere. Spesso la Chiesa è una sorta di non luogo dove ci si incontra per caso, si evitano rapporti, si va come al supermercato: si prende quello che serve e si scappa via. La verità è che pensiamo di imparare a credere da soli e a prescindere da una normale vita di relazione che è fatta di costanza, di ascolto, di condivisione.

La costanza, anzitutto. Non c'è possibilità di stabilire relazioni e non semplici contatti senza una durata nel tempo. Noi siamo ormai stregati dalla possibilità di cancellare con un clic le migliaia di amici e selezioniamo i contatti che raramente diventano relazioni. E per questo finiamo per ritrovarci da soli.



Dovete imparare a coltivare i rapporti. Ci vuole tempo, fatica, disinteresse. Ma alla fine resta un ancoraggio sicuro. Quanti amici ho?



L'ascolto oggi è diventato un optional. Ognuno vuol dire la sua, far sapere al mondo chi è, che cosa vuole. Ma raramente ci si mette ad ascoltare la vita, gli altri, Dio stesso. Ascoltare invece è decisivo. Vuol dire non andare in giro per il mondo, ma lasciare che il mondo penetri dentro di noi. Per questo il primo comandamento della fede è: "Ascolta, Israele!". Da quanto tempo non ascolto gli altri?

Infine, la carità cioè fare qualcosa per gli altri, rimettendoci e non guadagnandoci. Senza questa gratuità non cresce nulla. Perché si fa della vita soltanto un mercato.

*"Soffì e disse loro: 'Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati'".* Grazie allo Spirito di Gesù noi facciamo pace con noi stessi. Che non vuol dire accettiamo compromessi, ma riconosciamo i nostri limiti e grazie alla sua forza interiore ci rimettiamo in piedi. Come nel proverbio cinese: "Quando gli occhi sono aperti il risultato è la vista. Quando la mente è aperta, il risultato è la sapienza. Quando è aperto lo spirito, il risultato è l'Amore".

## ORDINAZIONE DIACONALE DI RICCARDO PETTENE

**Cerea,  
Domenica 7 aprile 2024**

*"Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo a loro e disse loro: Pace a voi!".* Gesù era risorto il terzo giorno. La comunità dei suoi ha avuto obiettivamente bisogno di più tempo e di una cura speciale per potersi risvegliare dalla paura, dalla divisione, dall'immobilità. Le manifestazioni del Risorto diventano così una terapia più che una spettacolare dimostrazione di un morto che è vivo. Non a caso, per due volte il testo dice che le porte del luogo (v. 19 e v. 26) erano chiuse. Per questo il Maestro prende l'iniziativa ed entra a porte chiuse. Quindi Gesù *"stette in mezzo a loro"* (v. 19 e poi v. 26), cioè non ha fretta, ma abita le nostre incertezze. *"Mostrò le mani e il fianco"* (v. 20). Infine, inizia a parlare donando la pace e invitandoli ad uscire: *"Pace a voi! Come il Padre ha mandato*



me, anche io mando voi” (v. 21). Questa è la Chiesa in uscita! La storia potrebbe chiudersi qui. E invece va avanti.

“Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù”. Tommaso ci è vicino perché finiamo per identificarlo con la nostra stessa incertezza. Ma solitamente finiamo per dimenticare che la radice della sua crisi sta nel fatto che non era presente con gli altri quando Gesù arriva. Anche la pagina degli Atti conferma che la comunità dei primi cristiani è un luogo di relazioni efficaci dove la perseveranza alimenta la comunione ed è il luogo in cui si sperimenta l'azione dell'ascolto della Parola, della preghiera e della carità che educa a vedere e a credere. Spesso la Chiesa è una sorta di non-luogo dove ci si incontra per caso, si evitano rapporti, si va come al supermercato: si prende quello che serve e si scappa via. La verità è che si dimentica facilmente che una normale vita di relazione è fatta di costanza, di ascolto, di condivisione. È quanto vorrei augurare a te, caro Riccardo.

La *sostenibilità*, in primo luogo. Non c'è possibilità di stabilire relazioni e non semplici contatti, senza una durata nel tempo. Noi selezioniamo contatti che raramente diventano relazioni. E per questo finiamo per ritrovarci da soli. Caro Riccardo, impara a coltivare i rapporti. Ci vuole tempo, fatica, disinteresse.

L'*ascolto* oggi è diventato raro. Ognuno vuol dire la sua, far sapere al mondo chi è e che cosa vuole. Ma raramente ci si mette ad ascoltare la vita, gli altri, Dio stesso. Caro Riccardo, tu invece ascolta. Come suggerisce il primo comandamento della fede: “*Ascolta, Israele!*”. Solo chi ascolta non fa finta di sentire.

La *carità*, infine, fare qualcosa per gli altri, rimettendoci e non guadagnandoci. Senza questa gratuità non cresce nulla. Perché si fa della vita soltanto un mercato. Recita un proverbio cinese: “Quando gli occhi sono aperti il risultato è la vista. Quando la mente è aperta, il risultato è la sapienza. Quando è aperto lo spirito, il risultato è l'Amore”. Questo è quanto ti auguriamo in questo avvio del ministero ordinato.

## VENERDÌ DELLA II SETTIMANA DI PASQUA



**Vigasio,  
Venerdì 12 aprile 2024**

*At 5,34-42; Sal 27; Gv 6,1-15*

“*Badate bene a ciò che state per fare a questi uomini*”. L’invito di Gamaliele, discepolo del grande Hillel e saggio molto ascoltato dal giudaismo del suo tempo (fu anche il maestro di Paolo) non fa una piega. La sua difesa degli apostoli che sono stati messi in carcere è un esempio di prudenza che attinge ad una intuizione teologica. Come dire: se la loro dottrina è umana non datevi pensiero di perseguirli perché si estingueranno da soli. Come accadde al tempo di Teuda e di Giuda, dopo la cui morte, i rispettivi discepoli si dispersero. Se invece questa dottrina venisse da Dio bisogna stare molto attenti perché non accada di “*trovarvi addirittura a combattere contro Dio!*”. Gamaliele sa fermarsi sulla soglia del mistero e non pretende di ingaggiare una lotta contro gli indifesi discepoli che dopo la morte e la resurrezione del Maestro si sono trasformati in coraggiosi testimoni del *kerigma* cristiano. Ne segue una lezione semplice quanto sottovalutata: non è la violenza e l’imposizione in grado di fermare la verità e la giustizia, anche se possono esserci momenti di oblio. Chi non lo dimentica impara presto a non opporsi al bene e alla vita anche quando sembra andare in direzione contraria rispetto ai propri interessi.

“*C’è qui un ragazzo che ha cinque pani d’orzo e due pesci; ma che cos’è questo per tanta gente?*”. Potrebbe sembrare un dettaglio di poco conto, ma è l’elemento che apre la situazione di bisogno ad un imprevedibile sviluppo. È Andrea, fratello di Simon Pietro, a fare la parte del *talent scout* perché individua il ragazzo e lo presenta non senza qualche ironia al Maestro che chiede di sfamare la gente. Ma come? La domanda sembra sensata, ma quel che sta per accadere dimostra il contrario. Gesù non vuole sfamare la gente senza partire da quel poco che ciascuno può mettere di suo. Non si incita al miracolismo a buon mercato, come tende a fare tanta cultura diffusa oggi, ma si invita alla condivisione. È questa capacità di sottrarre i propri interessi immediati ai bisogni degli altri ciò che fa la differenza. È la responsabilità che diventa condivisione perché non ha smarrito il senso dello stare insieme. Questa è la risorsa che moltiplica le possibilità, a partire da quello che ciascuno di noi, anche il più piccolo, può realizzare.

“*Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo*”. Ancora una volta il Maestro spiazza i suoi perché invece



di capitalizzare il consenso ottenuto con il miracolo, si dilegua e ne va a pregare da solo. Nella letteratura del XIX secolo è frequente il tema del Cristo e dell'Anticristo. L'Anticristo risolve i problemi sociali, fa sparire poveri e bisognosi; incanta anche molti cristiani. Ma il Cristo è colui che rimanda a Dio come ultimo approdo, è il "dito" che è indirizzato verso la luna. Lo stolto si ferma al dito. In altre parole: se non si arriva a passare dalla fame materiale a quella spirituale si è fatto ben poco per salvare l'umanità. Per questo Gesù fugge perché il suo Regno non è di quaggiù.

## AL CAPITOLO DELLE POVERE ANCELLE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE – CENACOLO DELLA CARITÀ

**Quinto di Valpantena,  
Sabato 13 aprile 2024, della 2<sup>a</sup> di Pasqua**

*At 6, 1-7; Sl 32; Gv 6, 16-21*

*“Piacque questa proposta a tutto il gruppo”.* Di che si tratta? All'inizio della comunità cristiana i problemi non mancavano e, in particolare, si trattava di mettere insieme quelli provenienti dal giudaismo e quelli dal mondo ellenistico. Il rischio era che non si riuscisse a venire incontro ai bisogni di tutti e allo stesso tempo non si avesse il tempo di annunciare la Parola. Per questo i Dodici decidono di dividere i compiti. A loro riservano la preghiera e il servizio della Parola, a 7 uomini di buona reputazione il servizio delle mense. Più che di diversificazione si tratta di divisione dei compiti per venire incontro alla crescente adesione alla Chiesa. Questa urgenza sembra non essere più valida ai nostri tempi, ma in realtà anche oggi, nonostante la secolarizzazione, cresce il bisogno di avere persone che siano dedicate all'uno e all'altro servizio in modo esclusivo. Nasce da qui la possibilità di avere compiti chiari ma non uguali, all'interno della medesima causa che è quella del Vangelo. Per una realtà carismatica come la vostra chiamata a vivere il Capitolo elettivo sono almeno tre le differenze che dovete imparare a riconciliare. La prima è la differenza “sessuale” perché il vostro carisma è nato dal venerabile Giovanni e da madre Maria, ma la relazione di reciprocità tra uomo e donna è ancora aperta. Quindi la differenza “culturale” perché provenite da Italia, Paraguay e Brasile e si tratta di mondi differenti. Infine, la differenza “generazionale” perché ci sono tra voi giovani e anziane e questa differenza non va sottovalutata. Il cristianesimo non

ammette mai un aut aut, ma sempre un *et et* che fa crescere la comunità e la apre al mondo.



Il Vangelo con l'apparizione di Gesù sulle acque agitate del mare in piena notte conferma questa intuizione. Il buio e l'agitazione delle acque esprimono simbolicamente lo stato di crisi e di difficoltà in cui versano gli apostoli. La visione di Gesù che cammina sulle acque suscita addirittura paura perché non corrisponde a quello che si sta vivendo, ma non appena si rivela con le parole "Sono io, non abbiate paura!", la scena cambia. E "subito la barca toccò la riva". Il contatto con Cristo è ciò che ci preserva dalla paura e ci rende capaci di toccare terra con una maggiore concretezza. È sempre così: la fede profonda non allontana dalla vita concreta, ma semmai consente di immergersi ancor più profondamente in essa. Come testimoniano i santi, la cui vita trae proprio dal contatto con Dio la forza per modificare la realtà. La fede non provoca ritardi né tantomeno distrazioni, ma aderenza alla vita e ai suoi problemi. L'augurio che sulla via tracciata da d. Giovanni Ciresola, sappiate conservare la fiducia nel Signore Gesù e valorizzare l'apporto di tutte, anche quelle più diverse, sapendo che il destinatario del Vangelo non è la vostra organizzazione interna, ma il mondo intero. Stando "tra il Cenacolo e il Calvario".

### III DOMENICA DI PASQUA

**Cresime a S. Lucia Extra e a Vallese**  
**Domenica 14 aprile 2024**

*At 3,13-15.17-19; Sal 4; 1 Gv 2,1-5a; Lc 24,35-48*

"*Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho*". Gesù fatica a farsi riconoscere dai suoi che alternano paura a stupore, incredulità a gioia. C'è da capirli. Ritrovarsi dinanzi al Maestro dopo averlo visto sia pure da lontano "morto e stecchito". Ora invece è lì che "sta" in mezzo a loro e dice: "Pace". Devono riaversi da questo *shock*. Perché non si convincono al primo colpo? Perché riconoscere il Maestro passa attraverso il riconoscimento dei "segni" della Passione. Proprio le ferite sono la carta d'identità del Risorto. Proprio questo però non riesce ad essere accettato dai suoi. Anche noi, a pensarci, tendiamo sempre a presentarci al meglio, *photoshoppati*, si direbbe oggi. Gesù invece si presenta per quello che è. Non è un fantasma, ma una persona segnata dai limiti e dai dolori dell'esistenza. Oggi questo è il problema. Si rifiuta la vita nei suoi aspetti di limite. E si sogna una esistenza senza limiti. Da questo punto di vista, la tecnologia è perfetta perché garantisce a ciascuno un



profilo sempre più performante. Ma sempre più fantastico e meno realistico. Risultato? Viviamo “*alone, together*”, cioè “da soli, insieme”. Ma non siamo insieme.

Vien da chiedersi, a questo punto, qual è la garanzia che ci assicura di aver scelto il Dio di Gesù di Nazareth e di essere veramente in contatto con Lui. Proprio la pagina della *prima lettera di Giovanni* ci offre il criterio discriminante. Bisogna guardarsi da quelli che dicono di *conoscerlo*, ma “*non osservano*” i suoi comandamenti. C'è in giro anche oggi gente che “*crede di credere*” perché pensa alla fede come una fuga dalla realtà dove trovare pace, serenità, riposo. Ma questa forma di conoscenza è falsa, se isola dal mondo e allontana dal contatto reale con le persone. Perciò la prova del nove della fede nella resurrezione è quanto siamo disposti a fare per cambiare il mondo in cui ci troviamo. Non il mondo grande, ma quello piccolo con cui interagiamo. Quanto siamo gente che ricostruisce la fiducia e poi la realtà intorno a sé. Oppure quanto siamo degli “*sfascia-tutto*” che si lamentano e non hanno forza di cambiare sé stessi e le cose intorno, che sanno accusare sempre gli altri, senza mai fare autocritica.

“*Di questo voi siete testimoni*”. Gesù invia i suoi, pur nella totale incertezza a rendere testimonianza di Lui e della sua rivoluzione. E accade proprio così, come si ricava dalla franchezza di Pietro nella pagina degli Atti. A noi oggi tocca testimoniare il Risorto in questo tempo *VUCA*, acronimo inglese che sta per *Volatile, Uncertain, Complex, Ambiguos*. Serve, dunque, gente che non si chiuda in sé stessa, che non si faccia sopraffare dalla depressione, che sappia rinascere e non soltanto riprendersi. Ci vogliono persone che manifestino nella loro esperienza di ogni giorno la pazienza, la mitezza, il perdono, la preghiera. Ha lasciato scritto Julien Green: “Se la religione cattolica fosse indebolita a tal punto da non lasciare qui sulla terra che un solo fedele, e questo fossi tu, proprio a causa tua essa continuerebbe a esistere”.

## IV DOMENICA DI PASQUA 2024



**Cresime a Palazzina, a Badia Calavena e a Bonavigo,  
Sabato 20 e domenica 21 aprile 2024**

*At 4,8-12; Sal 118; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18*

“Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore”. Per quanto l’immagine del buon pastore possa apparire fuori tempo ed eccessivamente ingenua, in realtà è una metafora che scatena la reazione degli avversari del Maestro che di lì a poco decidono di eliminarlo fisicamente. La verità è che a nessuno piace essere paragonato ad una pecora. Se però al gregge affianchiamo il suo contrario e cioè il branco, la musica cambia. Il branco sì che è un soggetto anonimo e indifferenziato, sorretto soltanto da motivazioni emozionali, quali il nemico da abbattere, il leader da seguire ciecamente e a cui delegare tutto. Il branco è un prodotto della modernità, lo sbocco più arcaico che si potesse immaginare. Perché la nostra società ancorché globalizzata si sta rivelando preda di paure e di ripiegamenti sulla difensiva? Una storia-leggenda, quella di Telemaco, ci aiuta a capire. Dunque, il figlio attende dal mare l’arrivo del padre che rimetta pace nella casa, dopo l’invasione dei Proci. Qui non c’è più il conflitto di Edipo, né quello di Narciso, ma una domanda, anzi una richiesta forte di un padre, di un buon pastore. Non a caso, Gesù nel Vangelo è circondato da un branco di interlocutori che negano la sua identità e la sua autenticità. Per questo reagisce e provoca con polemica mettendo a confronto il buon pastore con il ladro/brigante.

“E ho altre pecore... anche quelle io devo guidare”. Il pastore buono che fa? Fa uscire dall’ovile e fa andare verso la vita. Che vuol dire riuscire nella vita? Significa appunto *ri-uscire*. Per un adolescente vuol dire almeno tre cose. Uscire dalla paura di non essere all’altezza. Uscire dall’insicurezza che fa perdenti nel confronto con gli altri. Uscire dalla sfiducia nella vita che porta a non impegnarsi perché sembra che manchi uno scopo, un fine adeguato. Oggi anche se il corpo-cervello di un ragazzo è pronto per questa uscita, si blocca per via dell’atmosfera che qualcuno identifica con un nuovo virus. Non il Covid. Ma il *Conind* (A. D’Avenia), che è acronimo che sta per consumismo, nichilismo, individualismo. Bisogna eliminare quest’atmosfera mortifera che rinchiude in sé stessi e rende come gli *hikikomori*, tappati in casa e dentro il proprio loculo informatico, incapaci di affrontare le sfide di ogni giorno.

Chiuso in casa, quando era fatto per uscire, l’adolescente deve trovare lo spirito per liberarsi da quello che lo imbriglia, in primis la paura di non farcela, e



ri-uscire. Cioè venir fuori. Questo e non altro è l'augurio che mi sento di fare a voi ragazze e ragazzi che state per ricevere il dono dello Spirito di Gesù che vi stannerà costringendovi a venir fuori e a diventare persone ri-uscite. Non più secondo la logica del mondo, ma secondo quella di Dio.

## 450<sup>MO</sup> DELLA PARROCCHIA DI RALDON

**Raldon,  
Domenica 21 aprile 2024, 4<sup>a</sup> di Pasqua**

*“Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore”*. Per quanto l'immagine del buon pastore possa apparire fuori tempo ed eccessivamente ingenua, in realtà è una metafora che scatena la reazione degli avversari del Maestro che di lì a poco decidono di eliminarlo fisicamente. La verità è che a nessuno piace essere paragonato ad una pecora. Se però al gregge affianchiamo il suo contrario e cioè il branco, la musica cambia. Il branco sì che è un soggetto anonimo e indifferenziato, sorretto soltanto da motivazioni emozionali, quali il nemico da abbattere, il leader da seguire ciecamente e a cui delegare tutto. Il branco è un prodotto della modernità, lo sbocco più arcaico che si potesse immaginare. Perché la nostra società ancorché globalizzata si sta rivelando preda di paure e di ripiegamenti sulla difensiva? La parrocchia è un luogo nel quale ci è dato di sperimentare la vicinanza di un adulto maturo affettivamente che ci fa crescere senza ingigantire le paure, ma sapendo orientare quel desiderio di vita che c'è in ognuno. Mi viene da pensare ai tanti parroci che si sono avvicendati qui a Raldon e che pure con i loro limiti hanno reso concreto il volto del buon pastore. Così come viene naturale pensare a tutti quei genitori che hanno saputo far crescere i loro figli, con la capacità di decentrarsi e fare spazio a loro.

*“E ho altre pecore... anche quelle io devo guidare”*. Il pastore buono che fa? Fa uscire dall'ovile e fa andare verso la vita. Che vuol dire riuscire nella vita? Significa appunto ri-uscire! La parrocchia ha un compito fondamentale: aiutare le persone a diventare persone ri-uscite. Ma per far questo occorre appunto “uscire” di nuovo. Giacché la fede è come una seconda nascita, come Gesù confida a Nicodemo. Se dovessi esplicitare queste uscite segnalo tre momenti cui l'esperienza cristiana ci conduce per mano, nella forma della parrocchia. La prima uscita è quella dall'isolamento alla solitudine, che insegna a passare dalla tentazione di chiudersi in sé stessi alla capacità di abitare la propria solitudine, imparando a dare del tu alla propria anima. La seconda uscita è quella dall'ostilità all'ospitalità che rende capaci di superare quella forma istintiva di



percepire l'altro come un avversario e un nemico trasformandolo in un compagno di viaggio. La terza uscita è quella dall'illusione di conoscere Dio alla preghiera. Qui è l'uscita dalla serie delle immagini stereotipate su Dio alla rivelazione che di Dio fa Gesù Cristo. Senza di Lui non è dato di poter inoltrarsi nel mistero di Dio.



Una parrocchia serve a questo: a far uscire verso la vita piena. Così come da questa parrocchia è accaduto, grazie a figure di missionari come il venerabile Bernardo Antonini che sono andati lontanissimi da qui ad evangelizzare avendo qui appreso l'arte della fede che è un continuo esodo, cioè una uscita permanente da sé stessi, dalla propria terra. Per questo oggi dopo quasi 5 secoli facciamo festa insieme per dire grazie a chi la parrocchia nel tempo ha reso persone ri-uscite.

## AL CAPITOLO DELLE MONACHE CLARISSE SACRAMENTINE

**Monastero Santa Maria Mater Ecclesiae in Novaglie,  
Lunedì 22 aprile 2024, della 4ª di Pasqua**

*At 11,1-8; Sal 42 e 43; Gv 10,1-10*

*“E le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce”.* Ammettiamolo: istintivamente non ci piace essere paragonati ad un gregge di pecore perché evoca omogeneità, scarsa personalità, piatta uguaglianza. E, tuttavia, se al gregge affianchiamo il suo contrario e cioè il branco, la musica cambia. Il branco, infatti, è un soggetto anonimo e indifferenziato, sorretto soltanto da motivazioni emozionali, quali il nemico da abbattere, il leader da seguire ciecamente e a cui delegare tutto. Il branco è un prodotto della modernità, lo sbocco più arcaico che si potesse immaginare.

Anche Gesù nel Vangelo è circondato da un branco di interlocutori che negano la sua identità e la sua autenticità. Ma il Maestro non si lascia intimidire e in forma polemica afferma di essere il pastore, quello buono, che “conduce fuori” le pecore verso il pascolo. Il pastore è colui che fa “uscire” dall'ovile e fa entrare nel pascolo della vita. Anche per delle monache come voi, dunque, è decisivo imparare ad “uscire”. Non dalla clausura beninteso, ma da voi stesse.

La prima opzione della fede è “uscire” dall'isolamento verso la solitudine. Si tratta di imparare a superare quell'istintiva forma di chiusura per cui ci si



rinchiude distaccandosi dalle altre. Per contro, quando si esce dall'isolamento si sperimenta la solitudine che è imparare a dare del "tu" alla propria anima, vivere la dimensione di quel silenzio generativo che fa risuonare profondamente la Parola in noi.

La seconda opzione della fede è passare dall'ostilità all'ospitalità. Anche qui si sperimenta una forma atavica di competizione e di sfida nei riguardi dell'altra che occorre trasformare in una peculiare forma di accoglienza e di ospitalità reciproca. Non è un passaggio automatico e comporta un lungo apprendistato, ma non è impossibile per chi vive nella speranza della fede cristiana che vi rende sorelle in Cristo.

La terza e ultima transizione della fede è quella dall'illusione alla preghiera. Spesso il vissuto credente è caratterizzato da una serie di idee preconfezionate su Dio che lasciano poco spazio alla rivelazione autentica che si compie nel medium che è Gesù di Nazareth. Credere veramente vuol dire lasciare da parte tutte le nostre precomprensioni su Dio e lasciarci avvolgere dalla sua auto-comunicazione che è la persona del Cristo Risorto che si dà a noi nell'assiduo ed orante ascolto della sua Parola. Possa il Capitolo aiutare voi a ritrovare l'esperienza della fede come un 'esodo' permanente che fa uscire da voi ed entrare in Dio e nelle sorelle. Così si compirà quanto scritto da san Francesco e da voi gelosamente custodito: "Audite, poverelle dal Signore vocate, / ke de multe parte e provincie sete adunate: / vivate sempre en veritate / ke en obediencia moriate. / Non guardate a la vita de fore, / ka quella dello spirito è migliore".

## AL CAPITOLO DEI CANOSSIANI

**Poiano,  
Mercoledì 24 aprile 2024, della 4<sup>a</sup> di Pasqua**

*At 12,24-13,5a; Sal 67; Gv 12,44-50*

*"Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo".* Col capitolo 12 si conclude la seconda parte del vangelo di *Giovanni*, il cosiddetto "libro dei segni". Quanto ascoltato dà voce ad un vero e proprio "grido" del Maestro che si avvia alla sua *ora* (cc. 13ss.). Il messaggio di questo brano fa da pendant col prologo di cui riecheggia il tema della luce di fronte alla quale si è chiamata a prendere posizione. Oggi, dunque, Gesù ci dice che chi *"ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno"*, o, meglio *"non lo giudico"*, *"non lo separo"*:



il verbo è proprio il nostro “*krino*”. Respiro di sollievo per tutti: Egli non è venuto per giudicare/condannare/separare il mondo, ma per salvarlo. Il termine di scelta e di discernimento, ciò con cui possiamo setacciare la nostra vita in cerca di tracce di oro, è la sua “parola”: questa sì che separa! Essa chiede una scelta, come su un crinale, incoraggia a una profonda coerenza personale: e meno male che è così! La parola di Gesù, il suo “*lògos*”, è una parola che non ci appartiene, che viene dall'esterno e, proprio grazie a questo, può renderci liberi, aiutandoci a comprendere cosa conta e cosa no, cosa potare e cosa far crescere, cosa raccogliere e cosa lasciare. È davvero un metro di giudizio, da oggi all’“ultimo giorno”: ci accompagna per tutta la vita, come “*lampada sui nostri passi*” (Sal 119). Respiro di sollievo, quindi, e responsabilità al tempo stesso: per essere realmente uomini siamo chiamati a uscire da noi, a essere semplici e, soprattutto, coerenti. Ma nessuno ci “condanna” per tutti gli intralci che troviamo in questo cammino. Errore dopo errore, con il sorriso, quel Nazareno ci offre continuamente la bussola della sua Parola.

“*In quei giorni, la parola di Dio cresceva e si diffondeva*”. Gli Atti attestano in questo sommario redazionale di cui abbiamo ascoltato nella prima pagina che la Chiesa di Gerusalemme si sta aprendo ormai al primo viaggio missionario di Paolo che insieme a Barnaba sono riservati dallo Spirito “per l’opera alla quale li ho chiamati”. L’opera alla quale siamo tutti “riservati” è la missione dunque. La prima autocoscienza della comunità cristiana è quella di essere mandata ad annunciare (At 2,4ss): non è un momento successivo, uno sviluppo ulteriore; c’è una simultaneità cronologica che significa una identificazione essenziale – la Chiesa del Cristo è in sé stessa missionaria”. Come si spiega questa impronta primordiale del suo volto? Essa l’ha tratta dall’essere di Cristo: è la luce del suo stesso volto che si riflette sul volto della Chiesa. Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a san Pietro, la descrive come una “favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla” (Paradiso XXIV, 145-147).

Buon cammino, cari padri Canossiani, per diffondere la luce di Cristo!



## V DOMENICA DI PASQUA

**Isola Rizza,  
Domenica 28 aprile 2024**

*At 9,26-31; Sal 22; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8*

“*Io sono la vite vera*”. Se nel Primo Testamento e in tutta la tradizione profetica è Dio ad avere una vigna che simboleggia Israele, qui è Gesù che afferma di essere Lui stesso la vite. E noi siamo i tralci. Come a dire, che tra l'uomo e Dio scorre la stessa linfa vitale. A noi è chiesto di accorgercene e lasciarsene trasformare. Per evitare di fare – ricordate la nota favola dei nativi americani? – come quell'aquilotto che precipitò nel pollaio e visse tutta la vita pensando di essere un pollo senza mai spiccare il volo. Salvo accorgersene un giorno vedendo per un attimo in cielo sfrecciare un aquilotto. Ma era ormai troppo tempo che razzolava a terra. “*Io sono la vite, voi i tralci*”. Questa scoperta se accade porta non tanto ad imitare Gesù, ma a vivere in Lui, sentendo che scorre in noi la sua stessa vita. Non si tratta più di una conquista nostra, ma della pura gratuità di Dio.

Si capisce perché Gesù aggiunga ad ulteriore chiarificazione: “*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto*”. “Rimanere” è l'accorato appello del Maestro ai suoi. E si capisce perché. Non siamo fatti solo per andare, ma anche per trovare finalmente un approdo. Credere è trovare stabilità. Non a caso nella Bibbia “Dio è colui che rimane”. E per questo il profeta Isaia ammonisce: “Se non crederete, non avrete stabilità”. “Rimanere” è, dunque, necessario quanto andare perché senza questa relazione con il flusso vitale ci si stanca e ci si ferma. C'è un'ulteriore sfumatura che è la reciprocità (“*e io in lui*”, dice il Maestro) che precede il “*portare molto frutto*”. È interessante che si parli di frutto al singolare e pure abbondante. Infatti, ciò che conta non è la produttività, ma la qualità del frutto che si apporta con la propria esistenza personale. Ciò che nega Dio e lo rende assente dalla scena del mondo non sono i non credenti, ma l'insignificanza dei cosiddetti credenti, dai quali non è dato di recepire alcunché di bello e di vitale. Per contro, quando siamo di fronte a credenti che “*con i fatti e nella verità*” mostrano chi sono, cambia immediatamente la percezione delle cose.

“*Senza di me non potete far nulla*”. Non è presuntuoso uno che dice così? Verrebbe da pensarlo, se non fosse che l'esperienza conferma che senza essere uniti a Lui rischiamo di disperderci e di diventare un tralcio secco, che non porta frutto. Senza radicamento in qualcosa o in qualcuno che ci raccolga dalla nostra dispersione, si perde il gusto di vivere. È impressionante il fatto che

mai si sia sentito parlare di depressioni e di suicidi, quando sembrava che non ci mancasse nulla per essere felici e contenti. Il punto è che riuscire nella vita non è riempirsi di foglie senza frutto, ma produrre frutto, cioè lasciar emergere quel grappolo gustoso che dà gioia e produce il vino della festa. Se è vero che la linfa che scorre nelle nostre vene è l'amore di Dio, allora il frutto è chi genera attorno a sé vita e gioia. Come diceva A. Camus: "C'è da vergognarsi ad essere felici da soli".



**Maggio 2024**

## FESTA DI SAN GIUSEPPE LAVORATORE

**Sant'Angela Merici in Desenzano  
e Santuario Madonna della Corona,  
Mercoledì 1° maggio 2024**

*Gen 1,26–2,3; Sal 90; Mt 13,54-58*

“Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto” (Gen 2,2). Dunque, anche Dio lavora e stando al racconto della creazione sprizza ottimismo da tutti i pori, trasformando in un augurio il suo impegno: “*Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra*” (Gen 1,28). C'è chi legge in queste parole dell'antico racconto della creazione la radice della crisi ecologica. C'è ben altro, ovviamente, perché “fecondità”, “moltiplicazione”, “riempire” e perfino “soggiogare” indicano tutte azioni che tendono a generare, implementare, accrescere ed orientare la creazione. Grazie a quell'attività tipicamente umana che è il lavoro. Per molti secoli il lavoro è stata roba da schiavi. Oggi secondo alcuni il lavoro sarebbe finito, sotto l'incalzare di una tecnologia che ha soppiantato l'uomo grazie alla robotica e alla Intelligenza Artificiale. Ma le cose stanno proprio così? Veramente il lavoro è finito? Oppure è finito un certo modo di lavorare? Stando al testo biblico si intuisce che il lavoro è altro rispetto alla pura necessità di sbarcare il lunario. Il lavoro ha da essere creativo, partecipativo, solidale. Si richiede un atteggiamento più simile alla creatività che si sprigiona dal testo genesiaco che non inseguire il “posto fisso” (insuperabile il film di Checco Zalone!), ma fa del lavoro un'azione che chiama in causa intelligenza (formazione), impegno (sacrificio), cooperazione (rete).



“Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname?”. Giuseppe è un carpentiere più che un falegname. Ciò spiegherebbe meglio, tra l’altro, il carattere da imprenditore di sé stesso che fu proprio di Giuseppe. Gesù per circa 30 anni è stato a Nazareth prima di dare avvio alla sua missione pubblica. In quel lasso di tempo ha certamente lavorato con le sue mani ed ha appreso da Giuseppe l’arte di produrre e di realizzare col lavoro la trasformazione dell’esistente. Lo si ricava indirettamente dal linguaggio concreto e dal basso che Gesù manifesta nelle sue parabole. Si intuisce che si ha a che fare non con un sapiente che si è dispensato dal fare, ma con una persona che si è sporcata le mani. L’intelligenza pratica del Maestro che lo rende così autorevole e al tempo stesso così prossimo al popolo è figlia di questo lungo apprendistato di colui che ha vissuto il lavoro non come una parentesi, ma come la quotidianità. Accanto a Giuseppe di sicuro anche Maria ha dato il suo contributo con una laboriosità che per quanto non retribuita appare comunque come un modo di contribuire al bene della famiglia. E in antichità le donne erano ancora più centrali in questo tipo di impegno. Non è fuori luogo immaginare che Maria col suo sguardo pratico e insieme contemplativo abbia fatto respirare a Gesù anche il senso del riposo all’interno della grande tradizione ebraica dello Shabbat. Viene così ad evidenza una correlazione, quella tra lavoro e riposo che non va mai eliminata e che è inscritta nella rivelazione genesiaca di JHWH.

## VEGLIA DI PREGHIERA PER LA VISITA DEL PAPA

**Cattedrale,  
Venerdì 3 maggio 2024**

*Mt 5,20-24.38-48*

“Vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Gesù non è venuto ad abolire, ma a dare compimento alla Torah, radicalizzandola ed interiorizzandola. Per questo elenca di seguito una serie di antitesi. Una recita: “Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio”. Il Maestro lascia intendere così che l’omicidio esteriore è sempre l’esito di una violenza interiore. Per questo, la pace comincia dalle parole. Richiede, anzi, una igiene del pensiero e del linguaggio che non fa la caricatura dell’altro, mentre sa ascoltarne le ragioni, prima delle proprie.

Un'altra antitesi dice: *“Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra”*. Porgere l'altra guancia significa costringere l'altro a picchiare non più col manrovescio, cioè col dorso ossuto, ma con la palma aperta. Questa è la strada per disarmare l'altro, cioè per evitare di moltiplicare la violenza. Gesù così trasforma la prevedibile reazione e getta l'altro in confusione.



Un'ultima antitesi afferma: *“Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici”*. Qui si arriva al vertice del paradosso che non fa più distinzioni tra prossimo e nemico, riconducendo tutti allo sguardo di Dio, per il quale siamo tutti figli e, dunque, fratelli. Le parole nette di Gesù ci allontanano dalla figura di un Gesù dolcissimo, un'immaginetta che propone la pace come un saldo di fine stagione. Il suo tono è rabbioso, come nel celebre film di Pasolini, e richiede scelte radicali. Richiede il “gioco” delle parti perché il conflitto è ineliminabile nella dinamica dei rapporti umani, e dunque anche in quelli internazionali. Anzi, la stessa pace «comporta una vera e propria lotta», come ha affermato una volta papa Francesco. Immaginare che la conflittualità possa essere eliminata da questo mondo è pretesa ideologica. Se non altro perché c'è la lotta tra il bene e il male che è in atto nelle dinamiche della storia. Bisogna invece andare alla base dei conflitti, comprenderne le radici, svelarle, imparare a giocare. E questo richiede militanza, creatività, lotta, impegno. Questo e non altro intendiamo sperimentare il prossimo 18 maggio nell'incontro di Verona con papa Francesco. Sarà dall'alba al tramonto un giorno con due poli che si attraggono reciprocamente: la società e la Chiesa. E poiché il cristianesimo ha sempre saputo che alla radice dei conflitti c'è l'ingiustizia, il filo rosso sarà “giustizia e pace si baceranno”. Ma una giustizia che sorpassi quella “*degli scribi e dei farisei*”. Quelli di ieri. E quelli di oggi. Una giustizia sulla misura di Dio, il quale “*fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*”. E di cui la Chiesa scaligera vuol continuare a farsi testimone credibile e compagna di viaggio in questo difficile tempo della storia.



## VI DOMENICA DI PASQUA

**Duomo di Desenzano,  
Sabato 4 maggio 2024;**

**Bonavigo e Casaleone,  
Domenica 5 maggio 2024**

*At 10,25-26.34-35.44-48; Sal 98; 1Gv 4,7-10; Gv 15,9-17*

“*Dio è amore*”. Di Dio sono state date tante definizioni, ma questa resta insuperabile nella sua concisione. Rischia però di essere fraintesa e di venire assunta come un bicchiere d’acqua fresca, mentre è il vertice della rivelazione cristiana. La parola amore è attentamente scelta: è l’*agape*. Non è l’*eros* e neppure la *filia*. L’amore umano è segnato da un nascosto desiderio di possesso: cerchiamo chi ci somiglia. Per questo è passionale, come l’*eros*. L’amore umano è pure segnato da una reciprocità vincolante che chiede corrispondenza, in mancanza della quale la *filia* si interrompe. L’amore che è Dio non è né l’uno né l’altro. Non ama perché ci assomiglia, anzi è profondamente diverso da noi. Né cerca una perfetta corrispondenza, tant’è che resta fedele a noi anche quando noi non ce ne diamo preoccupazione alcuna.

Soprattutto l’amore che è Dio libera e fa vivere. Anzi dona la gioia: “*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*”, afferma Gesù parlando ai suoi nel discorso di addio. Noi solitamente cerchiamo il piacere, ma il piacere è una sensazione di ordine fisico, che non coincide con la gioia. Noi cerchiamo la felicità, ma neppure essa è da confondere con la gioia: basti dire che legata come è al mondo delle emozioni, si rivela molto fragile, mentre la gioia evoca qualcosa di più profondo e duraturo che sussiste anche in condizioni esterne avverse. Come si ottiene questa gioia? È inspiegabile come la rosa che fiorisce senza perché. Accade quando ci sentiamo amati da qualcuno senza se e senza ma. Questa è la forza interiore che ci fa crescere a dispetto dei nostri errori.

“*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*”. L’amore di Dio però non si esaurisce in un rapporto esclusivo a due, ma rimanda al prossimo in carne ed ossa. Gesù ci invita a rimanere, ma per poi subito dopo andare e portare molto frutto. Che significa? Vuol dire che conosce Dio solo chi fa l’esperienza dell’amore umano. Che vuol dire concretamente amare con i fatti e con il cuore. Cioè spendersi per gli altri, cioè rinunciare a qualcosa di sé e aprirsi a tutti e non solo a quelli



della nostra cerchia. Rinunciare è condizione per andare. Chi tiene tutto stretto per sé si appesantisce e non fa molta strada. Aprirsi a tutti vuol dire forzare quella mentalità tribale che ci fa stare dentro il perimetro delle nostre amicizie e spingersi oltre.



L'augurio è che voi ragazzi impariate a vivere l'amore di Dio per essere capaci di apportare una ventata di freschezza e di novità a questa nostra società vecchia e asfittica. Abbiamo bisogno di gente che sa di essere amata e così smette di essere aggressiva e in perenne credito verso la vita. Solo chi ha questa certezza affettiva che lo Spirito di Gesù rende tangibile riesce ad irradiare attorno a sé passioni non più tristi, ma atteggiamenti creativi e proattivi.

## ASCENSIONE DEL SIGNORE

**Cattedrale,  
Domenica 12 maggio 2024**

*At 1,1-11; Ef 4,1-13; Mc 16,15-20*

“Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni...”. Sono queste le ultime parole attribuite a Gesù. Prima di sottrarsi allo sguardo interrogativo dei suoi, il Maestro assicura una forma di presenza ancora più pervasiva che donerà la forza ai suoi amici confusi e divisi. Ma cosa è la forza, anzi la fortezza? E, ancor prima, perché essere forti? La fortezza, beninteso, non ha a che fare con muscoli o sostanze dopanti. È indispensabile per vivere, visto che nella condizione umana, il positivo cammina con il tragico, il nascere si accompagna al morire, il piacere al dolore. La fortezza, allora, è l'energia per affrontare le contrarietà. Jean M. Twenge, in un suo testo intitolato *Iperconnessi*, lascia intendere di che fortezza si tratti, formulando alcune domande per interpretare quelli nati negli anni zero del Duemila.

La prima domanda è: “perché i ragazzi sono oggi meno ribelli e più tolleranti?” In una parola, perché siete più spenti? Non sarà che sotto certe apparenze da ‘acqua cheta’ si nasconde, in realtà, un ottundimento dei sensi? Non è che a forza di saturare tutti i vostri bisogni, abbiamo finito per spegnere anche i vostri desideri? Lo forza dello Spirito di Gesù, fortunatamente, non lascia in pace, stana da comodità pigre ed isolanti, spinge a sentirsi inappagati, insoddisfatti, affamati perché “*non di solo pane vive l'uomo*”.



La seconda domanda è: perché i ragazzi sono meno “graffiati” e più “feriti”? La vostra generazione è sicuramente in salute e meglio curata, con un’aspettativa di vita che si allunga sempre di più. E, tuttavia, c’è tanta gente che è “ferita dentro”, ha subito traumi interiori, vive una schizofrenia tra “dentro” e “fuori”, insomma è disorientata. Lo Spirito di Gesù allarga il nostro mondo interiore e orienta il nostro mondo esteriore. Perché Gesù è la “via vivente” che traccia il cammino, sottraendolo alla dispersione e alla confusione.

Infine, la terza domanda è: perché i ragazzi oggi sono meno felici e più buoni? Lo si vede soprattutto tra i più giovani: siete più buoni di noi. Ma anche più tristi. Perché? Perché senza il cielo, senza Dio, la terra rischia di essere piatta, senza orizzonte e, dunque, priva di senso. Solo Gesù apre il mondo e lascia intendere una pienezza di vita già su questa terra che allontana dall’isolamento in cui andiamo a cacciarci.

La vera domanda che resta sospesa, alla fine, non è quella di chi si chiede ansiosamente: “Che mondo lasceremo ai nostri figli?”. Ma un’altra più insidiosa: “A che figli lasceremo il nostro mondo?”. Lasceremo figli con un bel corpo, una intelligenza smart ma spenti, feriti, infelici? Oppure lasceremo figli ribelli alla mediocrità, graffiati, ma interattivi, felici di vivere come surfisti dentro le spinte ondovaghe della vita? La forza dello Spirito di Gesù non vi abbandoni mai!

## XXV CONVEGNO NAZIONALE C.E.I. DELLA PASTORALE DELLA SALUTE

**Cattedrale,  
Martedì 14 maggio 2024, Festa di San Mattia apostolo**

*At 1,15-17.202-6; Sal 113; Gv 15,9-17*

*“Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli”. L’ultimo arrivato, viene chiamato non dal Maestro che pure ha seguito passo dopo passo, ma attraverso un gesto di sorteggio che sembra evocare e contrariare la libertà dello Spirito. Tra il sorteggio e l’enigma di Giuda il traditore, il cui destino – suo malgrado – Mattia evoca, si fa strada la sensazione che l’umano sia simbolo della gratuità dello Spirito e della imperfezione umana. Di qui l’urgenza della cura. L’esserci è fragile e in perenne stato di bisogno. L’esserci è relazionale in quanto siamo sempre essere con altri. In particolare oggi i condizionamenti tecnologici/economici a cui è sottoposta la medicina*

contemporanea, che pure sono forieri di benefici, rischiano di ingenerare una spersonalizzazione delle cure. In questo quadro si inserisce l'esigenza di integrare nei percorsi di cura anche gli aspetti legati alla dimensione spirituale. Ma in che consiste questa dimensione ai nostri giorni quando sia i pazienti che chi li aiuta, vivono in una società secolarizzata e hanno perso il linguaggio della fede? Il Maestro ci offre nel contesto del suo discorso d'addio una prospettiva interessante.



*“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”.* Il cuore della cura è sentirsi anticipatamente amati. C'è una cura che ci precede e che è stata la forma di ingresso nella vita di ognuno. Il frutto più importante da implorare è crescere nella consapevolezza del dono ricevuto e restituire la cura di cui siamo stati oggetto. L'amore del Padre che ci raggiunge in Cristo è ciò che ci costituisce, prima di essere un appello che esige una risposta. Perché amato, l'uomo esiste, ed è amando che si afferma. Se intendessimo l'amore fraterno semplicemente come la condizione indispensabile per portare frutti rimarremmo ancora all'esterno del pensiero di Giovanni. Il frutto che si attende da noi è un amore che si dilata e si fa universale. Non basta un amore “fra di noi”: l'amore dei discepoli deve farsi segno di universalità e questo esige una partenza (*“perché andiate e portiate frutto”*) che diventa anche un impegno per chi come voi opera nel mondo della salute perché l'accesso alle cure diventi sempre più universale.

Non va dimenticato da ultimo che *salus* in latino vuol dire salute e insieme salvezza. Dietro la domanda di salute del malato si nasconde sempre la più radicale richiesta di salvezza, ovvero la liberazione dai vincoli del male e della morte. Per questo come scrive l'inventore dell'hospice, in cui garantire cure mediche specializzate, sostegno psicologico, assistenza spirituale e ausilio sociale: “Cristo è presente in tutte le competenze professionali che apprendiamo e in simboli e sacramenti di ogni genere. Anche nei segni del bicchiere d'acqua fresca e della lavanda dei piedi. Tutte queste cose parlano silenziosamente ai pazienti dell'amore di Dio per loro... La risposta cristiana al mistero della morte e della sofferenza non è una spiegazione, ma una presenza”.



## PENTECOSTE

**Cattedrale,  
Domenica 19 maggio 2024**

*At 2,1-11; Sal 104; Gal 5,16-25; Gv 15,26-27; 16,12-15*

“Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo”. Il verbo ‘compiersi’ suona un po’ strano, ma serve a rimarcare che quel giorno finalmente si compiono antiche promesse e si realizza il sogno dell’umanità che è l’unità. Per contro, la realtà è sempre segnata dalla divisione. Ci sono due strade per tentare questa ri-unione. La prima è la strada impaziente di tutti i sogni egemonici dagli imperi dell’antichità alla globalizzazione economica di oggi. Vediamo gli stessi film, mangiamo gli stessi hamburger, cerchiamo gli stessi vestiti. L’altra via è quella dello Spirito, che raduna “dal di dentro” gli uomini per cui nessuno si sente usato, sagomato, ridotto ad un numero. Ma come sentirsi uniti, senza diventare una massa informe, come mettere insieme la comunione senza perdere sé stessi?

Paolo è netto: “*Fratelli, camminate secondo lo Spirito*”. In una parola, l’unità parte “*da dentro*”: non basta inseguire gli istinti dicendo che siamo fatti così, ma lasciarsi trasformare dallo Spirito che porta a far pace con sé stessi. Adulti in gamba sono quelli che fanno frutto senza abbandonare i più giovani. Gesù stesso non avrebbe fatto il bene dei discepoli, se fosse rimasto semplicemente. E soprattutto se non avesse lasciato in dono il suo Spirito, che li aiuterà finalmente a comprendere. L’allontanarsi di Gesù, il suo andarsene definitivo è il segno della generatività di Gesù stesso: Egli continua a dare vita ai suoi. Non è preoccupato di sé stesso, di “*salvare sé stesso*”, ma di fare il bene ai suoi. Oggi l’adulto medio non sparisce. Tende piuttosto ad occupare tutti gli spazi vitali emarginando i più giovani, senza coinvolgerli, né promuoverli. Il problema è che siamo troppo esposti al venticello leggero dell’auto-promozione permanente, dell’invidia, dell’ansia da prestazione, oltre che dalle diverse ubriacature per reggere l’impatto stressante del quotidiano. Per questo lo Spirito è necessario perché fa compiere un viaggio: dall’esterno all’interno, dalla periferia al centro, da una conoscenza per sentito dire a una comprensione profonda del Maestro. Lo Spirito di Gesù ci aiuta a crescere “dentro”.

Emergono allora adulti secondo lo Spirito. Quelli che non cercano tanto la visibilità, ma desiderano la profondità. Quelli che non si disperdono in mille rivoli, ma si concentrano su ciò che è necessario. Da ultimo, quelli che non più con una fede superficiale, ma con convinzioni interiori si muovono all’in-

terno della vita quotidiana. Solo partendo da ciò che c'è “dentro” è possibile armonizzare ciò che “sta fuori”. L'armonia, come ha detto ieri papa Francesco allo stadio Bentegodi, è l'altro nome dello Spirito, citando san Basilio: “*Ipse harmonia est*”. L'augurio è che anche voi grazie allo Spirito diventiate sempre più armonici perché “la felicità è quando ciò che pensi, ciò che dici e ciò che fai sono in completa armonia” (Gandhi). A pensarci, la pace che tanto desideriamo nasce da adulti così.



## SOLENNITÀ DI SAN ZENO

**Verona, Basilica di San Zeno,  
Martedì 21 maggio 2024**

*Ap 21,9-19; 1 Ts 2,2-8; Gv 15,9-17*

“Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari”. Così scrive Paolo ai cristiani di Tessalonica da cui si era dovuto frettolosamente allontanare. Viene in mente san Zeno al quale Verona deve il battesimo e, ancor prima, il Vangelo. Ma in che consiste il Vangelo? Ce lo fa intendere con chiarezza il brano giovanneo che fa parte dei discorsi di addio del Maestro. Mentre sta per sottrarsi dai suoi Gesù assicura loro: “*Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*”. Il Vangelo è gioia! Come quella sottile ed impreveduta che abbiamo sperimentato il 18 maggio scorso. Siamo stati tutti protagonisti di una esperienza che ci ha spiazzato: una festa, una condivisione, un'armonia tra le generazioni che mai avremmo immaginato. Quel che ha originato questa singolare atmosfera di cui ancora tutti parliamo è stato papa Francesco, in particolare il suo sorriso delicato e profondo. Sorridere e non ridere è il Vangelo allo stato puro. E non conosce tempo. È stato così sul volto del Papa e lo è stato sulle labbra del nostro vescovo san Zeno. Ma perché il sorriso è una spia rivelatrice del cristianesimo, a dispetto di un fortunato romanzo, *Il nome della rosa*, che afferma esattamente il contrario?

In realtà, riso e sorriso riferiti a Dio sono temi tutt'altro che assenti nella Sacra Scrittura, come nell'intera tradizione ebraico-cristiana. Lo aveva ben compreso Francesco, “giullare di Dio” in tempi non certo tranquilli come furono i suoi. Lo esprimeva nel Medioevo europeo la diffusa tradizione del *risus paschalis*, che prevedeva il racconto del maggior numero di barzellette durante



la notte di Pasqua (non tutte proprio edificanti), affinché dappertutto esplo-  
desse la gioia, unico sentimento ritenuto consono alla vittoria pasquale della  
vita. Forse anche per questo san Filippo Neri, detto “Pippo il buono”, non  
riusciva a vedere altra via per l’annuncio e la sequela di Gesù che quella di un  
amore lieto, capace di vivere e dare gioia, di ridere e sorridere davanti al mondo  
e alla vita. In realtà, ad aver paura del riso non è la fede, che per sua natura è  
umile e aperta alle sorprese di Dio, terrena nella sua povertà e celeste nei suoi  
orizzonti e nella grazia che la pervade, ma il potere di questo mondo, che –  
proprio perché umano, troppo umano – teme di esser colto in contraddizione  
nello scontro fra le sue pretese e la sua limitatezza. Chi è libero da sé, sa ridere  
e far ridere con gioia perché “la vita a prenderla sul serio è tutta da ridere” (!).  
Perciò i paradossi dell’amore sono quelli del riso e del sorriso: l’amore incapace  
di gioia non può esistere; i suoi eccessi e le tristezze sono gli stessi del sorriso  
e del pianto, dell’amarezza e del riso.

Invochiamo “san Zen che ride” perché il suo sorriso ci contagi, liberandoci  
dalle passioni tristi e restituendoci alla gioia del Vangelo che lui ha seminato  
a piene mani.

## VENERDÌ DELLA VII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

**Verona, Chiesa di San Fermo Minore di Bra,  
Venerdì 24 maggio 2024**

*Gc 5,9-12; Sal 103; Mc 10,1-12*

“*Ma dall’inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina*”. Gesù replica  
così ai farisei che vorrebbero incastrarlo sulla questione del divorzio, permes-  
so da Mosè. Il divorzio, dunque, esisteva già 1.000 anni prima di Cristo! Il  
problema era che tra i rabbini ci si divideva: per alcuni era lecito solo a causa  
dell’adulterio (scuola di *Shammai*), per altri qualsiasi ragione era buona (scuo-  
la di *Hillel*). Ciò che sta a cuore a Gesù è sottrarsi a questa casistica e tornare  
al principio, cioè al sogno di Dio sull’umanità. E cita proprio il testo della  
Genesi che di per sé mira a fondare la specie umana e non l’unità della coppia.  
Ma Gesù argomenta dal disegno originario per affermare due cose: uomo e  
donna (*ish* e *issaha*, cioè uomo e “uoma”) hanno una comune origine e una pari  
dignità. Di conseguenza, la relazione è la strada per uscire dalla solitudine:  
all’uomo non basta esistere, né gli bastano il lavoro e il dominio sulle cose. La  
sfida di sempre è l’uguaglianza nella differenza. Perché si tende o ad annullare

l'una o l'altra. Oggi c'è ancora chi osa negare la parità tra i sessi e invoca un ritorno all'indietro, dove sostanzialmente uno sta sopra all'altro. Ma c'è anche chi nega la differenza tra maschio e femmina, al punto di ritenere secondario o irrilevante il sesso, quasi che ciascuno decida come e quando vuole. Sono due negazioni che spiegano la fatica di realizzare storicamente la vicenda matrimoniale e, più in generale, i rapporti umani. Dietro le crisi, i tradimenti, le fughe si nasconde sempre o l'una o l'altra cosa. Per questo è decisivo ritrovare l'armonia delle origini. In particolare, sperimentare lo stupore ammirato di Adamo, che si commuove per aver finalmente trovato l'interlocutore alla pari che riesce a farlo uscire dal monologo. Diversamente non si cresce, ci si arresta e l'umanità è priva di futuro.



“Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque, l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto”. Questa unione che diventa unità non può ridursi ad un contratto socialmente regolato da leggi, né ad una relazione puramente consensuale tra due individui, ma impegna la volontà di Dio iscritta nella reciprocità dei due sessi. Certo, spetta alle persone impegnate nella coppia di realizzare concretamente tale unione ed è possibile che essi falliscano. Come pure spetta indubbiamente alla società facilitare e garantire attraverso le leggi e i costumi un buon esito dell'unione e dei suoi effetti sociali, ma ciò non toglie che la realtà costituita dall'incontro di un uomo e di una donna superi nel suo valore ogni volontà degli stessi coniugi e ogni legge della società. Essa evoca la presenza di Dio nel mondo e la sua unione al genere umano. Ai tempi di san Filippo la Chiesa col decreto *Tametsi* aveva operato una severa precisazione del matrimonio che doveva avere una forma pubblica per difendere la parte debole che era la donna. Ma nessun ordinamento esterno può supplire a questa intuizione interiore che siamo chiamati a realizzare questa unione divina. Per questo l'unico matrimonio che ha senso in senso stretto è quello religioso. L'altro è piuttosto il patrimonio.



## ALLA FRATERNITÀ “LA VISITAZIONE”

**Verona,  
Sabato 25 maggio 2024**

*Rom 12,9-16b; Sal da Is 12, 2-6; Lc 1,39-56*

“D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata”. Questa parola della Madre di Gesù, che Luca ci ha tramandato, è uno dei fondamenti essenziali della devozione cristiana a Maria. La Chiesa non ha inventato nulla di nuovo quando ha cominciato a magnificare Maria; non è precipitata dall’adorazione dell’unico Dio giù nella lode di un essere umano. Essa fa ciò che ha compreso, sin dall’inizio. Quando, infatti, Luca redige il suo vangelo, siamo già alla seconda generazione dei cristiani. A quella dei giudei, infatti, si è ormai affiancata quella dei pagani. Subito appare chiaro che il grido ingenuo di quell’altra donna che esclama: “*Beato il seno che ti ha portato*” (Lc 11, 27) non si è spento, ma è diventato patrimonio comune, riflesso fedelmente nei primi due capitoli di Luca, cioè nel cosiddetto ‘vangelo dell’infanzia’. Dunque, la Chiesa trascura qualcosa di essenziale alla sua missione se non loda Maria. Essa si allontana dalla parola biblica se in essa viene meno la venerazione di Maria. In tal caso, essa non onora neppure Dio in modo adeguato. Dio, infatti, si dà a conoscere certo attraverso la creazione, ma anche attraverso le creature, prima fra tutte Colei che Elisabetta saluta con intuizione profetica, come “*benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!*”.

Lo stupore dell’anziana cugina, si manifesta nelle parole che seguono immediatamente dopo: “*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*”. Solo se la Chiesa si sente visitata da Dio ritrova lo slancio e il vigore della missione. Diversamente vive ripiegata su sé stessa e si lascia intristire dalle difficoltà di ogni realtà umana che vive l’usura del tempo e la fatica di vivere. Al contrario, Elisabetta si sente rinfrancata dal contatto con la giovane fanciulla di Nazareth che la conduce a Dio. Ciò che rende vecchia la Chiesa non è l’età media dei suoi membri e neanche la sua storia bimillenaria, ma soltanto la mancanza della freschezza e della bellezza di Maria. Cioè, in una parola, la lontananza da Dio.

Paolo ne è avvertito quando invita i cristiani come segue: “*Non siate pigri*”. La pigrizia (l’a-cedia) è la prova del nostro allontanamento da Dio. E dice indolenza, noncuranza, svogliatezza e noia. È oggi una malattia quasi sociale e si insinua anche nel credente che diventa inacidito di fronte a tutto ciò che è spirituale. Perciò non sa affrontare le avversità e perde la fiducia; non è costan-



te nelle cose e divaga continuamente; non si lascia consolare dalla preghiera e va in cerca di falsi surrogati. Anche la famiglia risente di questa mancanza di slancio. Si ritiene ingenuamente che messa su famiglia tutto debba procedere per il meglio, della serie “e vissero felici e contenti”. Ma la vita non è una fiaba. Chiede la nostra determinata e lucida partecipazione. Chiediamo a Maria che ci renda lieti e non pigri, facendoci dono della speranza, della stabilità, della perseveranza nella preghiera. Maria che non sta mai ferma e va da Elisabetta guidi ed ispiri la vita e l'azione di questa realtà.



## SS.ma TRINITÀ

*Dt 4,32-34.39-40; Sal 33; Rm 8,14-17; Mt 28,16-20*

### Professioni religiose

**Verona, Casa madre delle Suore Figlie di Gesù,  
domenica 26 maggio 2024**

*“Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n’è altro”*. Mosè – stando al testo del Deuteronomio – usa il ‘tu’ volendo rivolgersi a ciascuno di noi e confidarci l’essenziale: Dio è lassù e quaggiù, è lontano e vicino, anzi è così lontano e così vicino! In una parola, è un mistero. Nel senso che non possiamo mai ri-legare Dio a qualcosa o a qualcuno perché Egli è sempre ‘oltre’. Quando l’uomo vuol ridurre Dio alla sua misura, Dio si sottrae a questa pretesa perché Egli è sempre “al di là” dell’uomo. Anche nell’esperienza umana quando viene meno il mistero per l’altro e si crede di possederlo accade che tutto sfiorisca. L’amore non sopporta che venga meno la curiosità, l’attesa, il rispetto per l’altro. Pena il disfacimento della relazione. Se oggi molti rapporti affettivi vanno in frantumi è perché si pensa di sapere e conoscere tutto dell’altro.

L’alterità di Dio fa però rima con l’intimità, cioè con la vicinanza e l’affettuosità. Ne è prova quel che dice Paolo quando afferma: *“Non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo ‘Abbà!’ Padre!”*. Si tratta di una parola scandalosa se riferita a JHWH. Ma se Dio è Padre, il Figlio è come Dio ci ama e lo Spirito Santo è come noi amiamo Dio. Don Pietro Leonardi (1769-1844), volle che le sue discepole fossero chiamate “Figlie di Gesù” perché del Figlio



dovevano diventare “viva copia”. A dire il vero, il venerabile Pietro prima fondò la “Sacra Fratellanza de’ Preti e laici spedaliteri” (1796); quindi aprì una scuola professionale per i ragazzi di strada, chiamati “Raminghelli” (1801); infine, si concentrò sulle ragazze per insegnare loro a leggere, a scrivere, “a far di conto”, a cucire e a “rappezzare”; in una parola, a divenire madri di famiglia, all’altezza del loro compito. Ma proprio per questo esige che le Maestre, cioè le religiose della neonata Congregazione delle Figlie di Gesù per le Scuole di Carità (1812), fossero “madri, più che madri”. Se non siamo figli siamo schiavi, cioè topi in gabbia, senza Dio. Don Pietro vuole che anche oggi voi siate “madri, più che madri” per aiutare le ragazze e i giovani di oggi ad imparare la generatività.

*“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. L’Emmanuele, cioè il Dio-con-noi è di più del semplice stare “accanto a noi” perché dice che Egli è “come noi”. Dio è una presenza sempre offerta alla quale noi non sempre rispondiamo. La verità è che siamo venuti al mondo, ma non ancora alla luce. L’azione dello Spirito di Gesù per fortuna è presente in voi e agirà non senza il vostro lento lavoro sull’ego e i propri attaccamenti. Ognuna di voi, insomma, ha risorse inutilizzate, angoli dell’anima, cantucci e sacche di consapevolezza che se ne stanno come addormentate. La professione di oggi vi aiuti a stanare queste potenzialità e a diventare “madri” oltre che figlie. Dalla donna nasce la vita e la madre è della vita la porta d’ingresso.

## Cresime a Bussolengo

**Sabato 25 e domenica 26 maggio 2024**

“Sappi dunque oggi e medita bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra: non ve n’è altro”. Mosè – stando al testo del Deuteronomio – usa il ‘tu’ volendo rivolgersi a ciascuno di noi e confidarci l’essenziale: Dio è lassù e quaggiù, è lontano e vicino, anzi è così lontano e così vicino! In una parola, è un mistero. Nel senso che non possiamo mai ri-legare Dio a qualcosa o a qualcuno perché Egli è sempre ‘oltre’. Quando l’uomo vuol ridurre Dio alla sua misura, Dio si sottrae a questa pretesa perché Egli è sempre “al di là” dell’uomo. Anche nell’esperienza umana quando viene meno il mistero per l’altro e si crede di possederlo accade che tutto sfiorisca. L’amore non sopporta che venga meno la curiosità, l’attesa, il rispetto per l’altro. Pena il disfacimento della relazione. Se oggi molti rapporti affettivi vanno in frantumi è perché si pensa di sapere e conoscere tutto dell’altro.

L'alterità di Dio fa però rima con l'intimità, cioè con la vicinanza e l'affettuosità. Ne è prova quel che dice Paolo quando afferma: *“Non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo ‘Abbà!’ Padre!”*. Si tratta di una parola scandalosa se riferita a JHWH. Ma se Dio è Padre, il Figlio è come Dio ci ama e lo Spirito Santo è come noi amiamo Dio. Siamo, dunque, dentro un vortice di amore che ci distoglie dalla paura che ci rende infelici. Senza Dio la nostra vita è una ‘gabbia per topi’ e preda della paura di non farcela. La vita diventa presto una guerra di tutti contro tutti. Credere è decisivo se non vogliamo essere ridotti ad un semplice assemblato biologico o ad un affastellamento di istinti. Siamo ‘figli’ perché apparteniamo a qualcuno e non foglie al vento. Senza questa sicurezza affettiva è difficile districarsi nella vita.



*“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. Questa è la promessa del Maestro proprio mentre sta per dileguarsi e sottrarsi così alla sua presenza visibile. Eppure sta in questa apparente contraddizione il senso della sua compagnia, del suo essere l’Emmanuele, cioè il Dio-con-noi. Che è di più del semplice stare “accanto a noi” perché dice che Egli è “come noi”. Ciò sta a dire che Dio non dovrà essere cercato nei grandi portenti o nelle visioni eclatanti, ma nell’esperienza quotidiana e contraddittoria, tra i dubbi e le tribolazioni. Dio è una presenza sempre offerta alla quale noi non sempre rispondiamo. La verità è che siamo venuti al mondo ma non ancora alla luce. Nati a metà necessitiamo di portarci a compimento. Anche perché nella vita chi non procede tende a retrocedere. L’azione dello Spirito di Gesù per fortuna è presente in noi e agisce, ma non senza il nostro lento lavoro sull’ego e i propri attaccamenti. Ognuno di noi, insomma, ha risorse inutilizzate, angoli dell’anima, cantucci e sacche di consapevolezza che se ne stanno come addormentate. E possiamo anche morire senza averle scoperte, per l’assenza di uno spirito affine che ce le riveli. Perché “c’è una crepa in ogni cosa, ed è lì che entra la luce” (L. Cohen, *Anthem*).



## ISTITUZIONE DEGLI ACCOLITI

Verona, Seminario Maggiore,  
Lunedì 27 maggio 2024, dell'8<sup>a</sup> del Tempo Ordinario

1 Pt 1,3-9; Sal 111; Mc 10,17-27

“Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò”. Tiro a indovinare: è stato lo sguardo di Gesù a convincervi a dare una svolta alla vostra *routine*? In effetti, “vedere” e ancor prima “essere visto”, è decisivo per venire al mondo. “Essere visti” è propriamente l’esperienza che ci rende vivi. È il primo modo di sentire la fiducia riposta dagli altri in noi. Dello sguardo di Gesù, più ancora di quello che avete visto voi, ci interessa oggi. Infatti, è attraverso il suo sguardo che Gesù comunica, desidera che ognuno “si senta visto”, ri-conosciuto nel profondo, in una parola, si senta accolto. Solo a quel punto si spinge a dire: “Vieni e seguimi!”. Di recente Ultimo, il cantante che riempie gli stadi originario di S. Basilio, periferia profonda di Roma, ha detto: “Essere giovani oggi è tremendo, perché sei senza punti di riferimento. Non conosco nessun ragazzo della mia età che vada a votare e che vada in chiesa”. Come dire: politica e religione non danno più senso e non danno più comunità. Ma è solo colpa dell’una o dell’altra? In realtà, senza uno sguardo “dall’alto” si perde il senso dell’altro e quindi dell’amore. Che è il contrario dell’avere per sé. Non a caso il giovane ricco già a quel tempo se ne va perché teme per sé. Voi avete compreso per contro che non basta “fare per ottenere”. Occorre “lasciare per ricevere”.

“Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!»”. Ecco un altro modo di guardare. Gesù volge lo sguardo attorno per dire una parola forte. Non per attirare a sé, ma per mettere di fronte ad una scelta: Dio o Mammona. Non a caso il termine Mammona ha nella sua radice aramaica lo stesso verbo della fede “*aman*”, che vuol dire ‘aderire con fiducia’. Aveva ragione, dunque, W. Benjamin (1921) che un secolo fa scriveva: “Nell’accumulo di denaro, nel perseguire il profitto si deve vedere una forma di religione”. Non è vero che non c’è più religione. C’è una nuova religione che ha sostituito Dio con la ricchezza. Ma questo, ahimè, vale anche per la Chiesa! La Chiesa è tentata di riporre più fiducia nella “ricchezza” dei numeri, delle strutture, delle idee, che non nella fede piccola, semplice e umile. Verrebbe da dire: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che... un prete auto-centrato, una parrocchia chiusa, una Chiesa immobile... entri nel regno di Dio” (sic!).

“Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio!»”. Uomo da sé non può dare senso, non può trovare ciò che salva la vita. Resta sempre “qualcosa che gli manca”, resta un mendicante che ha bisogno di essere visto e amato. Per poter, a sua volta, vedere in sé e vedere attorno a sé. L’augurio è che voi diventiate pastori che “si sentono visti” da Dio e che guardiate con tenerezza ed empatia il popolo, mai con indifferenza o, peggio, con supponenza. Allora vi verrà spontaneo diventare gli uomini dell’incontro, dell’ascolto e del discernimento. Così il cammino ecclesiale prende forma sotto i nostri occhi. Come quel giorno sulla strada con Gesù.



## ESEQUIE DI MONS. BENEDETTO BERTINI

**Fumane,  
Mercoledì 29 maggio 2024, dell’8<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*1 Pt 1,18-25; Sal 147, Mc 10,35-42*

“Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”. Sono infantili e istintivi i due, Giacomo e Giovanni, chiamati “figli del tuono”. Come bambini ancor prima del “che cosa”, vorrebbero assicurarsi il favore di Gesù e vanno subito al punto. Vogliono avere nel futuro Regno “un posto al sole”. Non potrebbe essere più distante da loro la sensibilità del Maestro che si dirige a denti stretti verso la sua Passione. Gli altri 10, peraltro, non sono da meno perché si irritano per lo sgomitare dei due. Ma in fondo perché anch’essi lo fanno. Vien da pensare che l’istinto del potere sia effettivamente il più duro a morire e il più resistente. Al punto che sono nati coloriti proverbi che attestano senza incertezza che “comandare è meglio... di qualunque altra cosa”. Perfino l’istinto sessuale al confronto impallidisce.

E Gesù? Non reagisce impaziente e, comprensibilmente scoraggiato, accetta la provocazione e li prende in parola. Il Maestro che è stato definito “ladro di energia” non vuole contraddire il desiderio di essere il primo, ma orienta l’ambizione in direzione esattamente opposta. Dice: “e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti”. Avete capito bene! Orienta l’energia a primeggiare, svettare, dominare a favore degli altri. E così sarà per Giacomo e Giovanni; il primo, infatti, verrà giustiziato nel 44 e il secondo vivrà in esilio a Patmos. Quel che conta è mettere a disposizione l’energia che c’è in noi non per noi, ma per gli altri. Solo servire qualcuno infatti serve a qualcosa. Così è per i genitori che servono i figli e generano la vita. Così è per chi vive il suo lavoro come un servizio alla comunità che non va solo attesa per quello che ci offre, ma ancor



prima per quello che le diamo. Così è per chi non si serve degli altri, ma serve gli altri. Del resto, a pensarci: di chi serbiamo il ricordo tra le persone incontrate? Di quelle che ci hanno servito ed aiutato a crescere o di quelle che ci hanno usato e poi abbandonato?

“*Tra voi però non è così*”. Dopo il siparietto con i due fratelli, Gesù chiama a raccolta i suoi e chiarisce quale deve essere il loro stile. Attenzione, Gesù non dice: “Tra voi non sia così”, come fosse un augurio. Ma afferma che la comunità è tale se vive un altro stile di vita e cioè il servizio che non è una parola appunto, ma un modo di essere ogni giorno. Servitori, mai servili è quello che chiede anche a noi Gesù per ribaltare la logica umana che semina soltanto violenza e distruzione. Allora la comunità cristiana in un mondo segnato da relazioni fragili, conflittuali e utilitaristiche si affermerà come una comunità alternativa, grazie a rapporti gratuiti, disinteressati e fraterni. Proprio la fraternità è quella forza che siamo chiamati a seminare se vogliamo sottrarci ad un mondo chiuso, individualista e settario per ritrovare insieme le ragioni della vita che si sorregge e si perpetua soltanto condividendo più che dividendo. “Il servizio non è solo per il tempo libero. Il servizio dev’essere un atteggiamento della vita che trova modi per esprimersi concretamente in ogni momento” (Robert Baden-Powell).

## CHIUSURA MESE MARIANO



**Casa San Fidenzio,  
Venerdì 31 maggio 2024, Festa della Visitazione di Maria**

Lc 1,39-56

*“D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata”*. Questa parola della Madre di Gesù, che Luca ci ha tramandato, è uno dei fondamenti essenziali della devozione cristiana a Maria. La Chiesa non ha inventato nulla di nuovo quando ha cominciato a magnificare Maria; non è precipitata dall’adorazione dell’unico Dio giù nella lode di un essere umano. Essa fa ciò che ha compreso, sin dall’inizio. Quando, infatti, Luca redige il suo vangelo, siamo già alla seconda generazione dei cristiani - a quella dei giudei si è ormai affiancata quella dei pagani - e subito appare chiaro che il grido ingenuo di quell’altra donna che esclama: *“Beato il seno che ti ha portato”* (Lc 11,27) non si è spento, ma è diventato patrimonio comune, riflesso fedelmente nei primi due capitoli di Luca, cioè nel cosiddetto ‘vangelo dell’infanzia’. Dunque, la Chiesa trascura qualcosa di essenziale alla sua missione se non loda Maria. Essa si allontana dalla parola biblica se in lei viene meno la venerazione di Maria. Allora essa non onora neppure Dio in modo adeguato. Dio, infatti, si dà a conoscere certo attraverso la creazione, ma anche attraverso le creature, prima fra tutte Colei che Elisabetta saluta con intuizione profetica, come *“benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo”*.

Lo stupore dell’anziana cugina si manifesta nelle parole che seguono immediatamente dopo: *“A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?”*. Solo se la Chiesa si sente visitata da Dio ritrova lo slancio e il vigore della missione. Diversamente vive ripiegata su sé stessa e si lascia intristire dalle difficoltà di ogni realtà umana che vive l’usura del tempo e la fatica di vivere. Al contrario, Elisabetta si sente rinfrancata dal contatto con la giovane fanciulla di Nazareth che la conduce a Dio. Ciò che rende vecchia la Chiesa non è l’età media dei suoi membri e neanche la sua storia bimillenaria, ma soltanto la mancanza della freschezza e della bellezza di Maria. Cioè, in una parola, la lontananza da Dio.

Non dimentichiamolo: ciò che rende sempre giovani nel desiderio e nell’attesa è la fede sorgiva di Maria che a dispetto del tempo che passa rende aperti e pronti a qualsiasi novità che solo Dio può regalarci. Per il resto, infatti, *“non c’è niente di nuovo sotto il sole”* (Qo 1,9b).



Giugno 2024

## A “LA NOSTRA CASA”

**Peschiera del Garda,  
Sabato 1° giugno 2024, dell’8<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Gd 17,20-25; Sal 63; Mc11,27-33*

“*Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l’autorità di farle?*”. Il verme roditore dei giudei rispetto a Gesù di Nazareth è sempre lo stesso. In base a quale autorità Gesù si permette di criticare il sistema religioso tradizionale? Dietro questa domanda ricorrente che campeggia in tutte le dispute con il Rabbi si cela la medesima incredulità, chiusura ad ogni sbocco positivo. Si capisce che gli uomini religiosi sono disorientati rispetto a un Rabbi che rivoluziona l’immaginario intorno a Dio. Gesù, infatti, non annuncia Dio a partire da atmosfere rarefatte, lontane sideralmente dalla vita quotidiana. Il giovane Rabbi di Nazareth parla di un Dio che si fa vicino e che mostra una preferenza per l’imperfezione. Sembra quasi che abbia una predilezione per i più fragili verso i quali si dirige di preferenza. In passato accadeva che pure ai bei tempi in cui Berta filava si preferisse nascondere, occultare, censurare l’handicap quasi fosse una colpa da spiare in segreto. Il Vangelo annuncia tutt’altro e mostra che proprio laddove esiste il limite occorre concentrare l’attenzione di tutti. Quando don Bruno, di ritorno dalla missione in Brasile, diede vita a questa casa che oggi porta a compimento il suo sogno di dare casa alla disabilità, aveva in cuor suo l’amore di Gesù per i poveri. E lo ha trasmesso a molti di voi che siete oggi qui a raccoglierne l’eredità.

“*Ma Gesù disse loro: «Vi farò una sola domanda. Se mi rispondete, vi dirò con quale autorità faccio questo»*”. Gesù passa al contrattacco dell’ambiente a Lui più ostile che tale rimarrà anche nelle prime comunità cristiane, spesso in polemica con l’umore ebraico tradizionale. Se infatti non si è disponibili a mettersi in discussione come accade nella ricerca aperta, diventa impossibile discutere di Lui. In realtà, accade anche a noi, quando dinanzi ad una questione sociale intuiamo che le cose potrebbero, anzi dovrebbero cambiare per noi, troviamo subito la strada per eclissarci. La paura di perdere posizioni di rendita e comunque interessi fa sì che anche dinanzi a fenomeni umani importanti, ci si difenda voltandosi da un’altra parte. Qui voi non solo avete guardato sempre nella direzione indicata da don Bruno, cioè l’integrazione dei diversamente



abili, ma oggi stiamo per inaugurare un ampliamento di questa proposta, addirittura con una sezione riservata al “dopo di noi”.



“E Gesù disse loro: «Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose»”. Sembra quasi dispettoso Gesù, ma è soltanto consequenziale. Gli ebrei non rispondono perché temono di perdere potere e di venir meno rispetto alle proprie posizioni di rendita. Non è vero che anche noi spesso rifiutiamo la realtà perché ne vengono delle conseguenze per noi? Anche il mondo della disabilità è stato a lungo occultato, ma ora viene fuori perché la domanda di cura e di attenzione che pone ci riguarda tutti e non può essere elusa. Una società che non si fa carico dei più fragili non è veramente umana e rischia prima o poi di scaricare anche tutti gli altri. Solo insieme si vince la differenza.

## CORPUS DOMINI

*Es 24,3-8; Sal 116; Eb 9,11-15; Mc 14,12-16.22-26*

### **Cattedrale, Domenica 2 giugno 2024**

“Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo”. Ha il sapore di un thriller poliziesco l’indizio che Gesù offre per individuare la sala dove “mangiare la Pasqua”. In effetti, un uomo con la brocca d’acqua era piuttosto raro da vedersi. Ma è quanto basta per comprendere che Gesù ha in mano la sua sorte e quel che sta per accadergli non è il frutto di una congiuntura negativa, ma l’esito ultimo di una vita donata. Quale? Quella evocata dal sangue dell’agnello che fa riferimento alla prima Pasqua degli ebrei. Ora però l’agnello è Lui stesso e le poche parole pronunciate nell’intimità, alla vigilia della passione, diventano immediatamente eloquenti: “Prendete, questo è il mio corpo” e ancora: “Questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti”. In effetti, i primi cristiani hanno letto la vita e la morte di Gesù come ricostruzione definitiva dell’alleanza tra Dio e l’uomo peccatore. È per questo che l’evangelista Marco colloca il racconto dell’istituzione eucaristica tra il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro. È, dunque, per una comunità di peccatori che Gesù pronuncia la benedizione sul pane e sul calice.

L’amore vive di ciò che dona. Per questo “l’Eucaristia non è il premio dei santi, ma il Pane dei peccatori” (papa Francesco). Non so se ricordare le scene finali del film *Mission* (1986). Padre Gabriel, è un missionario gesuita che raggiunge una tribù di Guarani, in Sudamerica, al confine tra Argentina, Brasile e Paraguay. Muore con in mano l’ostensorio rifiutandosi di usare la violenza di



chi si difende dai colonizzatori crudeli e insaziabili. Il villaggio viene distrutto e ridotto in cenere. Solo un gruppo di bambini riesce a salvarsi dal massacro e abbandona il villaggio ormai distrutto, deserto e ridotto in cenere. I giovani ritrovano un violino e qualche oggetto usato nella guerra e con questi fuggono con una canoa nella foresta. Quello che sembra l'ennesimo fallimento dell'amore rispetto al cieco pragmatismo della violenza e dell'orrore, si apre ad una prospettiva di rinascita. Qui ci soccorre solo la fede che l'Eucaristia suscita non solo nella presenza reale di Cristo, ma anche nella sua definitiva vittoria sul male.

Proprio a questo fa riferimento il testo evangelico che si chiude con un'osservazione a lato della coppa del vino: *“In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel Regno di Dio”*. Con queste misteriose parole Gesù lascia intendere che Dio che ha cominciato la sua opera la porterà a compimento, perché Egli non lascia niente di incompiuto. Quando si misura lo scarto tra la speranza e i risultati ottenuti, resta soltanto l'atto di fede e di amore. Per questo preghiamo con san Tommaso d'Aquino: *“Buon pastore, vero pane, / o Gesù, pietà di noi: / nutrici e difendici, / portaci ai beni eterni / nella terra dei viventi. / Tu che tutto sai e puoi, / che ci nutri sulla terra, / conduci i tuoi fratelli / alla tavola del cielo, / nella gioia dei tuoi santi” (Lauda Sion Salvatorem)*.

**Soave**

**Giovedì 30 maggio 2024**

**San Pietro di Lavagno, Casa madre dei PP. Comboniani**

**Domenica 2 giugno 2024**

*“Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo”*. Ha il sapore di un thriller poliziesco l'indizio che Gesù offre per individuare la sala dove *“mangiare la Pasqua”*. In effetti, un uomo con la brocca d'acqua era piuttosto raro da vedersi. Ma è quanto basta per comprendere che Gesù ha in mano la sua sorte e quel che sta per accadergli non è il frutto di una congiuntura negativa, ma l'esito ultimo di una vita donata. Quale? Quella evocata dal sangue dell'agnello che fa riferimento alla prima Pasqua degli ebrei. Ora però l'agnello è Lui stesso e le poche parole pronunciate nell'intimità, alla vigilia della passione, diventano immediatamente eloquenti: *“Prendete, questo è il mio corpo”* e ancora: *“Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti”*. In effetti, i primi cristiani hanno letto la vita e la morte di Gesù come ricostruzione definitiva dell'alleanza tra Dio e l'uomo peccatore. È per questo che l'evangelista Marco colloca il racconto dell'istituzione eucaristica tra il tradimento di

Giuda e il rinnegamento di Pietro. È, dunque, per una comunità di peccatori che Gesù pronuncia la benedizione sul pane e sul calice.



L'Eucaristia è la vera buona notizia del Vangelo e di tutto il Nuovo Testamento. Dunque, è vero che Dio non è venuto per cambiare le cose, a riorganizzare la società umana secondo giustizia, a vendicare i poveri. Non ha mostrato la sua forza davanti ai deboli e la sua integrità davanti ai peccatori. Il senso della visita di Dio è nel mistero eucaristico: egli ama l'uomo e il mondo così come sono, e per questo amore è pronto ad accettare il tradimento e la condanna, il ripudio e la morte. Perché l'amore di Dio non si nutre delle buone intenzioni dei benpensanti, né delle opere buone di alcuni. L'amore vive di ciò che dona. Per questo "l'Eucaristia non è il premio dei santi, ma il Pane dei peccatori" (Francesco). Il che rappresenta un doppio avvertimento. Il primo è non scandalizzarsi quando si scopre il tradimento e il peccato all'interno della Chiesa perché Dio la ama così come essa è. Il secondo è non cullarsi nella falsa sicurezza di sé: il peccato è sempre alle porte. E occorre vigilare e stare all'erta. Insomma l'Eucaristia è avvertimento e consolazione: mette in luce l'ostinato amore del Cristo e il peccato del singolo e della comunità.

Il testo evangelico si chiude con un'osservazione a lato della coppa del vino: *"In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel Regno di Dio"*. Con queste misteriose parole Gesù lascia intendere che Dio che ha cominciato la sua opera la porterà a compimento, perché Egli non lascia niente di incompiuto. Quando si misura lo scarto tra la speranza e i risultati ottenuti, resta soltanto l'atto di fede e di amore. Per questo preghiamo con san Tommaso d'Aquino: *"Buon pastore, vero pane, / o Gesù, pietà di noi: / nutrici e difendici, / portaci ai beni eterni / nella terra dei viventi. / Tu che tutto sai e puoi, / che ci nutri sulla terra, / conduci i tuoi fratelli / alla tavola del cielo, / nella gioia dei tuoi santi"* (*Lauda Sion Salvatorem*).



## RITIRO DEL CLERO

**Santuario della Madonna della Corona,  
Giovedì 6 giugno 2024**

*Mc 1,16-20*

Rileggere il senso della visita di papa Francesco a Verona e, in filigrana, il cammino che stiamo vivendo è lo scopo di questa meditazione. Essa trae spunto dalla medesima pagina di Marco da cui eravamo partiti (ricordate?) nell'ottobre scorso. In tal modo diamo seguito alla lettera pastorale Sul silenzio, nel quale è insito un meraviglioso potere di osservazione, di chiarificazione, di concentrazione sulle cose essenziali (pag. 9).

Papa Francesco si è introdotto con queste parole: “All’inizio del suo ministero in Galilea, Gesù passa lungo la riva del lago e posa il suo sguardo su una barca e su due coppie di fratelli pescatori, i primi che gettano le reti e gli altri che le rassettano. Si avvicina e li chiama a seguirlo (cfr Mt 4,18-22; Mc 1,16-20)”.

Sotto la volta a carena di San Zeno il Papa ha valorizzato l'immagine della barca (della nave) e quella del pescatore, alludendo al nostro patrono, colto nell'atto di pescare nell'Adige. A dire il vero, la parola ‘*pescatore*’ è quasi assente nel Primo Testamento dove vi compare solo tre volte, in contesti poco significativi ed occasionali. Maggior rilievo assume nel Nuovo Testamento, proprio per il fatto che alcuni apostoli esercitavano questo mestiere prima di seguire Gesù. In ogni caso, il termine non può certo reggere il paragone con quello di ‘pastore’, che anche nel contesto della cultura greca era una delle metafore preferite per designare il sovrano saggio e, addirittura, Dio stesso. Per contro nella rivelazione cristiana Dio non si definisce mai ‘*pescatore*’, e nemmeno Gesù. Eppure, considerando le quattro scene nelle quali alcuni apostoli appaiono nell'atto di pescare, è possibile cogliere alcune dimensioni fondamentali del ministero. Le quattro scene, una per ciascuno dei Vangeli, hanno alla base probabilmente solo due episodi: una chiamata di Gesù ai primi discepoli e un'apparizione del Risorto ad alcuni di loro. *Mc 1,16-20* e *Mt 4,16-22* sono perfettamente sinottici e raccontano che Gesù, passando lungo il mare di Galilea, chiama successivamente due coppie di fratelli pescatori: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni. *Lc 5,1-11* e *Gv 21,1-14*, invece, presentano l'episodio della pesca miracolosa ma in maniera piuttosto diversa: per *Lc* la scena si svolge all'inizio del ministero di Gesù e coincide, in parallelo con *Mc 1* e *Mt 4*, con la chiamata dei primi discepoli (compresa l'espressione ‘*pescatore di uomini*’);

in Gv, al contrario, la scena si svolge dopo la risurrezione di Gesù ed è una delle sue apparizioni.



La chiamata dei primi apostoli è segnata da almeno due tratti che danno a pensare. *Un primo aspetto* della vocazione apostolica sottolineato da Mc e Mt è l'ordinarietà. Gesù li chiama “*mentre camminava*”, mentre essi “*gettavano la rete in mare*” e “*riassettavano le reti*”. Tutta la scena è connotata da gesti ordinari. Il Signore non ha bisogno di creare uno spazio sacro per chiamare; non va a cercare i primi apostoli nella vicina sinagoga né tantomeno al Tempio di Gerusalemme; li prende dal luogo di lavoro quotidiano (il mare di Galilea), mentre compiono i comuni gesti di ogni giorno. Ma è soprattutto un altro aspetto che qui viene sottolineato, con l'espressione “*pescatori di uomini*” (Mt, Mc e Lc): la vocazione non è per mortificare ma per riempire l'umano. Gesù ha davanti dei pescatori, e non pensa di stravolgerne la natura; non promette qui, come dirà più avanti, di farli “*pastori*” o “*operai*” per la messe di Dio. No: sono pescatori, e Gesù li prende così: promette di elevare la natura, non di cancellarla. La loro umanità verrà posta a servizio del Regno, non annichilita e frustrata.

Un secondo aspetto della metafora del pescatore è che essa, diversamente da quella del pastore, è essenzialmente ‘*comunitaria*’. Con buona pace di san Zeno, non si andava a pescare con la canna, ma con la rete; e perciò ci si andava assieme, perché la rete si doveva gettare e tirare a riva in più persone, e la sua stessa lavatura e sistemazione dopo la pesca era impossibile ad uno solo. Mc e Mt presentano i primi apostoli che lavorano in coppia, a cui si aggiungono anche Zebedeo e i garzoni (questi ultimi in Mc); Lc parla inizialmente della “*barca che era di Simone*”, ma poi alla fine dell'episodio saltano fuori altri “*che erano insieme con lui per la pesca*” e inoltre due “*soci di Simone*”, Giacomo e Giovanni; nell'episodio giovanneo i discepoli menzionati sono sette, e tutti impegnati nella pesca. Gli apostoli sono stati chiamati non per essere degli “*eroi solitari*”, ma per fare parte di una comunità. Forse è sempre stato vero, ma oggi – grazie a Dio – sta diventando coscienza comune dei cristiani e dei preti: è insieme che si cammina dietro a Cristo. Se un prete stringe relazioni significative con i laici e specialmente con alcuni confratelli, oltre che con il vescovo, può affrontare gli ostacoli del cammino: le delusioni pastorali, le aridità spirituali, le difficoltà affettive. Ma se cammina da solo, basterà poco per fermarsi. Si parla oggi delle quattro vicinanze del prete: quella con Dio, con il vescovo, con i confratelli, con la gente. La relazione è così importante che quando è carente o malata porta alla crisi.

Papa Francesco, dopo la chiamata ha evidenziato la missione che ne scaturisce, con queste parole: “Quando questa esperienza di ricordare la prima chiamata è ben radicata in noi, allora possiamo essere audaci nella missione da



compiere. E penso ancora al mare di Galilea, stavolta dopo la risurrezione di Gesù. Egli, sulla riva di quello stesso lago, incontra nuovamente i discepoli e li trova delusi, amareggiati da un senso di sconfitta, perché erano usciti a pescare 'ma quella notte non avevano preso nulla' (cfr Gv 21,3)".

Viviamo anche noi un senso di sconfitta e di fallimento che aumenta la delusione e qualche volta la contrapposizione. A pensarci, però, è questa la storia di sempre. Non soltanto di questo ultimo tornante che in effetti ha cambiato i connotati alla nostra cultura diffusa. Mi colpisce quel che scriveva già negli anni Cinquanta del secolo scorso don Primo Mazzolari che viveva non molto distante da noi nella sua Bozzolo. "La crisi della parrocchia è un fatto avvertito anche in quelle zone ove la tradizione è tuttora viva. In quelle depresse, poi, che sono moltissime, la parrocchia è poco più di una memoria, cui è legato un breve ripetersi di riti occasionali, senza o con scarsissima influenza sull'educazione e l'elevazione dell'animo e del costume, che seguono ormai indicazioni prettamente materialistiche... Nella festa patronale d'un paese, nella sagra più o meno mondana d'una città, fra una luminaria e una fiera, fra gli uragani dei mortaretti e gli inviti delle bancarelle, un'aliquota sufficiente a riempire la parrocchia durante la Messa cantata forse si trova. Ma in quale proporzione rimane sempre tale aliquota con la folla che sganascia, canta, rumoreggia, s'annoia fuori?" (Id., *La parrocchia*, 8, 1958). E ancora: "Il povero prete della parrocchia – non quello di parata – ha spesso l'impressione che la sua fatica non prenda più. Nessuna comprensione, nessuna risposta, nessuna reazione. La distanza aumenta; la solitudine intorno alla parrocchia, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative, aumenta. C'è nel popolo una resistenza silenziosa. Di quanta fede ha bisogno questo povero parroco per resistere alla tentazione di scappare in convento o di rimanere con gli occhi e il cuore chiusi!" (Ivi, 18). E, infine: "La parrocchia è costituita dal cuore e dalla casa del parroco, dalla chiesa di pietra, dal cuore e dalla casa dei parrocchiani". Occorre ripartire da questi luoghi per reagire alla sensazione di essere cercati non in quanto preti, ma in quanto potenziali aiuti per risolvere alcuni bisogni materiali e anche immateriali. La passione oggi di un pastore, cioè quel che lo tocca, lo ferisce, lo deprime, anzi lo delude, è questo uso strumentale che fa sbottare alcuni: "Non sono un *baby-sitter* né un assistente sociale!". Come appassionarci senza perdere il gusto e il sapore del vangelo e insieme senza separarsi dalla gente? Occorre accorciare le distanze tra la chiesa e la casa, affacciate sulla strada. Qui ci vengono incontro alcune azioni puntuali che possono aiutare ad azzerare le distanze. La prima è l'ascolto delle persone nella forma dell'ascolto personale, del discernimento, della coscienza, della riconciliazione personale. In questo modo la strada entra dentro la casa del prete. Una seconda è la visita alle famiglie. Ancora una volta si descrive un percorso che va dalla casa e dalla chiesa verso l'abitazione della gente. La cura dei poveri infine porta la polvere della strada nella casa del pre-

te, spesso suonando al campanello nelle ore più impensate. E la casa del prete sobria, intima, accogliente si lascia abitare.



Papa Francesco non ha dissimulato la crisi che stiamo attraversando ma le ha dato una prospettiva con queste parole: “Avanti, coraggio! A noi il compito di accogliere la chiamata e di essere audaci nella missione. Come diceva un vostro grande santo, Daniele Comboni: «Santi e capaci. [...] L'uno senza dell'altro val poco per chi batte la carriera apostolica. Il missionario e la missionaria non possono andar soli in paradiso. Soli andranno all'inferno. Il missionario e la missionaria devono andare in paradiso accompagnati dalle anime salvate. Dunque, primo: santi, [...] ma non basta: ci vuole carità» (*Scritti*, 6655), ambedue le cose. Questo auguro a voi e alle vostre comunità: una ‘santità capace’, una fede viva che con carità audace semini il Regno di Dio in ogni situazione della vita quotidiana”.

Il riconoscimento del prete veronese “santo e capace”, dunque non solo faticone ma anche spirituale, aiuta a decifrare meglio il nostro agire pastorale sotto una doppia luce. Per un verso confermare questa attitudine concreta all'agire e al proporre che porta tanti a stare sempre in via di programmazione. Per un altro verso la necessità di ancorare tutta questa movimentazione in una capacità di ascolto e di ricerca di Dio che giustifica e dà senso alla nostra vita e a quella di coloro che incontriamo sul nostro cammino. La gente cerca, sia pure in modo distorto e confuso, una qualche risposta alla sua sete di assoluto che questo mondo piatto e scontato non offre. L'esempio di una serie di figure sociali come san Daniele Comboni, ma si potrebbe far riferimento a Gaspare Bertoni, a Nicola Mazza e poi a Maddalena di Canossa e santa Domenica Mazzarelli delineano una sensibilità spiccata per l'azione e per la vita cristiana.

In tale contesto, cioè nell'orizzonte di una “santità capace”, si è definito in che consiste propriamente “riassettare le reti”<sup>1</sup>. All'interno dei diversi cantieri dell'anno sapienziale si è scelto di concentrarsi su quello dell'alleggerimento delle strutture e dei servizi. Il cammino è stato creativo perché rispetto a quanto condiviso ad ottobre 2023 con la proposta di una ridefinizione della Curia

---

<sup>1</sup> In *Mt* 4,18-22 al v. 21 e in *Mc* 1,60-20 al v. 19. Si usa il verbo greco *katartizo*: riparare, aggiustare, per dire di “riparare le reti”. Potevano scucirsi e si doveva riannodarle. In un piccolo museo del lago di Tiberiade sono conservate delle spine di pesce che fungevano da aghi, per ricucire le reti spezzate. In *Lc* 5,1-11, al v. 2 si usa il verbo *pluno* nel senso di “mettere a lavare”. Le reti andavano lavate perché le acque del mare di Tiberiade avevano un minimo grado di salinità e si dovevano lavare. Le reti in acqua pulita e corrente, Le espressioni fanno parte delle azioni della manutenzione delle reti: ricucire e lavare. La traduzione del 1974 aveva utilizzato “riassettare”, nel caso di *Mt* 4,21 e *Mc* 1,19 dove è stato corretto nel 2008 con il più preciso riparare (ricucire).



si è giunti ad una più ampia rivisitazione della vita della Chiesa diocesana, valorizzando l'apporto dei diversi momenti di confronto. Questo esercizio di discernimento si è concretizzato in più di 100 appuntamenti (!) che hanno avuto il merito di definire l'identità di una Chiesa consapevole della chiamata e della missione.

Si sono così individuati due luoghi o tempi di ascolto e due luoghi o tempi di scelta. Nel primo caso si fa riferimento al Consiglio Pastorale Diocesano e al Consiglio Presbiterale Diocesano, entrambi peraltro da rinnovare nei rispettivi membri entro la prima domenica di Avvento. Nel secondo caso ci si riferisce al Collegio dei Vicari e alla Curia diocesana, articolata nei suoi diversi servizi. La definizione di questi differenti contesti di ascolto e di scelta è stata resa possibile da una revisione dei rispettivi Statuti per andare nella direzione di un lavoro concreto, agile, condiviso. In una prossima occasione avrò modo per iscritto di rendere partecipi tutti di questa opera di rimessa a punto degli organismi di partecipazione e di quelli di servizio per rendere le reti della pesca sempre più lavate e ricucite, cioè senza che trascinino con sé le scorie del passato e lascino venir fuori smagliature e strappi alla comunione. Ringrazio don Ezio Falavegna e il suo gruppo di lavoro, composto da Giovanna Ghirlanda, Andrea Accordini, madre Luisa Silini, fratello Enzo Biemmi, don Francesco Grazian per il lavoro svolto che mi hanno consegnato lo scorso 30 aprile.

Rispetto al Consiglio Pastorale Diocesano molto se non tutto dipenderà dalla qualità dei suoi membri e dalla maniera di organizzare il lavoro in modo che sia ben pensato e possibilmente condiviso. Quanto al Consiglio Presbiterale anche qui sarà dirimente la scelta dei suoi membri come frutto di una elezione che per la gran parte è lasciata nelle mani dei singoli presbiteri. Quindi rispetto al Collegio dei Vicari, attesi i loro compiti di accompagnamento, di coordinamento e di orientamento, si immagina questo come lo spazio o il tempo per elaborare collegialmente col vescovo indicazioni e norme per tutti. Infine, la Curia ripensata attorno a tre ambiti che sono l'Annuncio e la Prossimità, con la serie dei Servizi, farà sì che ci sia da parte della Chiesa locale un sopporto di idee e di proposte per le singole realtà parrocchiali ed ecclesiali.

Lo spirito del "riassettare le reti" è quello enunciato sin dall'inizio che mira non a stravolgere, ma a rivelare la fisionomia di una Chiesa che è caratterizzata dalla missione cioè al di là di sé stessa, in una modalità sinodale così da esprimere chiaramente la diaconia, cioè un servizio reso a tutti sia nell'ordine della fede che della carità, così da sorreggere la speranza oggi sempre più difficile.

Resta da definire una cura particolare per le diverse componenti del popolo di Dio, a partire dal presbiterio e dal collegio dei diaconi. A tal riguardo posso





anticipare che è opinione condivisa quella di mettere in campo per l'immediato futuro una "Due giorni" del clero o se si preferisce una Assemblea del clero, da collocare poco prima dell'inizio dell'Anno pastorale (settembre/ottobre) per creare un momento qualificato, prolungato, pensato di confronto tra tutti. In secondo luogo è importante curare la formazione permanente di tutti, tenendo conto della specificità degli archi di età. Se le congreghe che vanno meglio definite nei loro obiettivi e nei loro metodi restano l'appuntamento per ogni vicariato di vivere l'appartenenza ad un territorio, occorre poi inventare momenti particolari per archi di età. Non soltanto il Giberti può raccogliere quelli più giovani, ma anche altri tempi e momenti favorevoli possono educare i preti e i diaconi in rapporto alle diverse stagioni della vita. Da ultimo, ma non per ultimo, occorre immaginare di tornare ad una forma di Convegno Ecclesiale, o se si vuole di Incontro Pastorale che consenta a tutto il popolo di Dio di ritrovarsi insieme per mettere a punto annualmente il percorso che si sta compiendo.

“Papa Francesco, al termine, ha formulato un ultimo invito, con queste parole: “Laudacia di una fede operosa nella carità, voi l'avete ereditata dalla vostra storia. E allora vorrei dirvi con San Paolo: «Non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene» (2Ts 3,13). Non cedete allo scoraggiamento: siate audaci nella missione, sappiate ancora oggi essere una Chiesa che si fa prossima, che si avvicina ai crocicchi delle strade, che cura le ferite, che testimonia la misericordia di Dio. È in questo modo che la barca del Signore, in mezzo alle tempeste del mondo, può portare in salvo tanti che altrimenti rischiano di naufragare”.

Ho percepito in quest'ultimo invito a “farsi prossimi” invece di scoraggiarsi uno stile che di quella straordinaria giornata, alla vigilia della Pentecoste, lo scorso 18 maggio, è stato forse il segreto. Il senso di gioia, di armonia e di festa che tutti hanno percepito è stato “il saluto” tra il Papa e la gente. Un saluto ininterrotto, dall'alba al tardo pomeriggio, fatto di sguardi e di occhi lucidi, di voci che inneggiavano a “Francesco”, di invocazioni e reciprocamente intessuto di occhi sorridenti, di mani tenere e di parole incoraggianti. Vien da chiedersi: cosa può un saluto? Quanto può un saluto? Eppure a ben guardare il saluto è il primo passo dell'evangelizzazione, dell'annuncio: “*In qualunque casa entriate prima dite: pace a questa casa*” (Lc 10,5). Gesù chiede di salutare, e di salutare per primi, come fece sua madre, entrando nella casa di Zaccaria (Lc 1,40). Luca si sofferma su questo dettaglio che evidentemente non ritiene banale. Difatti l'azione di Maria produce un effetto travolgente se è vero che “*appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo. A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?*” (Lc 1,41-43). Il semplice saluto di Maria fa sussultare l'intero corpo di Elisabetta, fino a coinvolgere il suo stesso grembo, abitato dal



Battista. A sua volta, il corpo di Giovanni risuona, saltando di gioia. Non solo: il saluto di Maria produce l'irruzione dello Spirito Santo nell'anziana cugina che viene a conoscenza della gravidanza della giovane cugina, definita "*madre del mio Signore*". Quanto vale un semplice saluto!

Poco più di 11 anni fa, una piovosa sera di marzo, rimasi spiazzato dinanzi al Papa appena eletto che affacciatosi dalla loggia, impacciato nei suoi abiti pontificali, seppur ridotti all'essenziale, se ne uscì dicendo: "Fratelli e sorelle" e dopo una pausa che sembrò lunghissima, quasi prendendo la rincorsa, esclamò: "Buonasera!". Un gesto semplice che improvvisamente rese quella piazza sterminata un solo abbraccio, ben oltre il colonnato del Bernini. Un esordio insolito; in realtà non così nuovo. Come fa notare mons. G. Pagazzi nella sua prolusione al *Dies academicus* a Padova, lo scorso 13 marzo: "Una sera di circa duemila anni fa, un ebreo andò a trovare i suoi amici. Inatteso, arrivò in casa e salutò come tutti gli ebrei fanno: Shalom. Data l'ora, era come se avesse detto: 'Una sera piena di pace!'. 'Buona sera' (Gv 20,19). Quell'ebreo era appena risorto dai morti. Eccome se era buona quella sera!".

Riprendiamo, dunque, la storia secolare della Chiesa di Verona, dopo la pausa tonificante della Pentecoste con papa Francesco, che diventerà un appuntamento fisso, quasi una sorta di festa della Chiesa locale, per camminare, per costruire, per confessare. Per camminare nel nostro tempo, per costruire la pace, per confessare la fede in Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, unico Signore della nostra vita. Amen.

# SACRO CUORE DI GESÙ



**Negrar, Ospedale Sacro Cuore,  
Venerdì 7 giugno 2024**

*Os 11,1.3-4.8c-9; Sal da Is 12,2-6; Ef 3,8-12.14-19; Gv 19,31-37*

“*Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione*”. Il verbo ebraico usato è “capovolgere”, cioè il verbo usato per descrivere le catastrofi. Osea, che è il profeta più innovativo nel linguaggio, attribuisce a JWHW questa esperienza di capovolgimento. Poiché Israele non si è convertito al suo Dio, sarà Dio a convertirsi al suo popolo. Come? Attraverso Gesù Cristo, del quale l’Apostolo scrive sotto forma di augurio nella lettera agli Efesini: “*Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e di conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*”. Ecco ciò che definisce il nostro uomo interiore: conoscere l’amore di Cristo. Noi ci si perde dietro a mille amori, ma quello decisivo è l’amore crocifisso di Gesù.

È il suo cuore trafitto dalla lancia del soldato romano che non gli spezza le gambe, ma “*gli colpi il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua*”. Cosa ha di singolare questo amore trafitto? Non è un cuore spezzato, ma appunto trafitto, cioè violentato e soccombente. Questa esperienza è ciò che crea l’empatia necessaria per vivere questo dolore nel suo contrario che è l’amore. Il cuore di Cristo non trasuda vendetta o ribellione, ma sangue ed acqua cioè amore e vita. Questo spiega perché il suo Cuore diventi il simbolo di una forma diversa per canalizzare l’energia dell’uomo che prova vicinanza, compassione, solidarietà nei riguardi dei suoi simili. Questa è la strada per cui l’umano non si chiude in sé stesso, ma si fa carico del dolore dell’altro. Non a caso l’ospedale nasce come espressione di una cura che viene da lontano e cioè dall’amore di Dio per ogni creatura, specialmente quella ferita, fragile, compromessa.

Il Cuore di Gesù dunque non è una sdolcinatura per cuori fragili come negli emoticon che vanno per la maggiore. Ma è un rimando al centro della nostra fede: Dio ama l’uomo in Gesù Cristo grazie all’amore che è il contrario della violenza subita. Questo è il senso della festa odierna che diventa un esame di coscienza per chi entra qui dove san Giovanni Calabria, non senza il contributo del presbitero veronese don Angelo Sempreboni e delle Piccole Suore della Sacra Famiglia del beato Nascimbeni, immaginò di edificare una “cittadella della carità”. Chi entra qui che sensazione ha? Percepisce una relazione di



qualità? Oltre all'intelligenza artificiale che può essere un sicuro elemento di innovazione, permane una "intelligenza cordiale" che fa riconoscere dietro ogni malattia una persona? Infine, chi entra qui oltre al nitore degli ambienti e alla bellezza dei giardini, percepisce uno sguardo amorevole che è quanto di più rigenerante in chi vive la fragilità del dolore? Il Cuore di Cristo sia l'origine della carità che "come il sole, penetra dappertutto" (S. Giovanni Calabria).

## X DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Verona, Accademia d'arte circense,**

**Sabato 8 giugno 2024**

**Tregnago, Fondazione Centro Assistenza Fermo Sisto Zerbato**

**Domenica 9 giugno 2024**

*Gen 3,9-15; Sal 130; 2 Cor 4,13-5,1; Mc 3,20-35*

"Il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?»". La domanda posta da Dio ad Adamo rimbalza da millenni fino a noi. Di fronte a questa domanda non possiamo fuggire. Adamo viene da Adam, cioè terra e dice fragilità e limite. Ritornare ad Adamo vuol dire essere consapevoli che siamo argilla, cioè frammentari e frammentati, il che rende umili e discreti. Ma non ci consente di fuggire di fronte alla realtà. Dio stesso non è 'altrove', ma 'altrimenti' e si manifesta nel luogo dove siamo perché "è sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro" (M. Buber). Il brano della Genesi riporta il drammatico seguito del peccato della coppia umana dove si assiste ad uno scaricabarile: l'uomo incolpa la donna, la donna il serpente. Dio non condanna né l'uomo né la donna, ma evoca una guerra senza confini tra il serpente e la discendenza della donna. Come a dire che esiste il male fuori e dentro di noi e chiede di prendere posizione.

Il brano evangelico di Marco conferma questa condizione dell'uomo che è sfidato dal male, dentro e fuori di sé. Nel caso del Maestro è giudicato "fuori di testa", perfino dalla sua cerchia familiare e poi, addirittura, viene descritto dagli scribi come un "posseduto". Ma Gesù non fugge, né si nasconde. Affronta apertamente i suoi nemici irriducibili. La sua reazione è pronta ed immediata. E si lascia ispirare dal buon senso per dimostrare che le sue opere parlano per Lui e non può esserci confusione sulla sua identità. E senza mezzi termini dichiara: "Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega". Gesù è l'uomo forte che non si fa legare ed è a Lui che occorre guardare se si vuol diventare forti e liberi. Oggi mancano uomini forti e

quando ci sono spesso finiscono per essere legati. I lacci e laccioli sono le tante dipendenze a cui siamo tutti attaccati e che impediscono di spiccare il volo.



Anche voi circensi subite il fascino di Gesù, del suo coraggio e della sua forza. Anche voi vi sentite qualche volta impauriti dal male fuori e dentro di voi. Ma c'è la possibilità di esorcizzare il male: basta lasciarsi conquistare dalla parola di Gesù, dalla limpidezza del suo sguardo, dalla magnanimità della sua accoglienza. L'augurio è che facciate spazio al dono che è lo Spirito di Gesù. Grazie alla fortezza, comprenderete che nonostante i vostri limiti potete realizzare qualcosa di bello e di grande nella vostra vita. È quanto Gesù ci assicura alla fine quando afferma: *“Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”*. Si stabilisce una relazione profonda, superiore al legame di sangue, tra noi e Lui. Questa è forza che consente di aprirvi con fiducia alla strada, cioè alla vita. Sapendo che non sarete mai da soli, ma sempre camminerete con Lui al fianco. *“Dio è vicino a te, è con te, è dentro di te”* (Seneca). Per di più il legame non di sangue, ma di fede ci apre a tanti altri, perché se *“sappiamo dove la Chiesa è, non sappiamo dove essa non è”* (Tomáš Halík), nel senso che l'appartenenza alla ricerca spirituale ci accomuna a tanti anche lontani eppure vicini.

## 40<sup>MI</sup> DI ORDINAZIONE

**Cappella dell'Episcopio,  
Lunedì 10 giugno 2024, della 10<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*1 Re 17,1-6; Sal 121; Mt 5,1-12a*

*“In questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io”*. A parlare così in questo modo perentorio è Elia, una delle figure più grandi del profetismo biblico. La sua influenza sul popolo è forte e duratura come si ricava dal NT dove viene spesso evocato e talora scambiato per il Messia. È un uomo inaccessibile, scostante, temibile e temuto dallo stesso re Acab, a cui queste parole sono rivolte. E nello stesso tempo è pure l'uomo di cui non si può fare a meno; è il punto di riferimento obbligato nelle situazioni di crisi e di smarrimento. È il difensore della fede nell'unico Dio a dispetto del re che intende fare a meno di Dio, ricorrendo ai profeti di Baal. Per questo Dio lo priverà della sua parola e il profeta si ritirerà presso il torrente Cherit, dove Dio non gli farà mancare il pane e l'acqua.

In questi 40 anni, ognuno a suo modo, voi siete stati dei piccoli Elia per la gente a voi affidata. Non sapevate neanche voi esattamente in quell'ormai lontano 1984 che cosa sarebbe stato di voi e del vostro entusiasmo a pochi anni



dal Vaticano II. Ognuno conosce la sua storia ed è qui per dire grazie di quanto ricevuto e dire perdono per quanto mancato, strumentalizzato, abusato. In ogni caso, tutti insieme facciamo nostre le parole del salmo che trovano conferma nella nostra vicenda personale: *“Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l’aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra”*. Anche oggi la tentazione di fronte alle difficoltà e ai pericoli è quella di imprecare contro Dio e contro il destino, ma in realtà non soccombe chi si affida al Signore. E diventa un elemento di umanità che aiuta a risollevarsi dai dolori e dalle sofferenze con la forza della solidarietà.

La pagina celebre del Vangelo rilancia la settima beatitudine: *“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”*. Ci si riferisce a quanti ieri e oggi mettono pace e lo fanno ricorrendo alla creatività, sanno trovare sempre vie nuove per non arrendersi alla violenza e alla sopraffazione. La banalità del male, che diventa tragica come l’esperienza della guerra, è là a ricordarci che sempre c’è bisogno di operatori di pace, cioè di quanti lavorano per la concordia tra gli uomini, edificano faticosamente la pace tra i singoli, i gruppi sociali, i popoli, e compiono gesti di riconciliazione, ricucendo fili spezzati e consolidando legami allentati. Nel giudizio ultimo Dio dichiarerà solennemente che veramente questi sono suoi figli. Preghiamo perché come Elia, come tanti anonimi artigiani della pace, sappiamo anche noi aiutare questo difficile momento a non soccombere davanti al male. Allora la memoria non sarà sterile ed eviterà che si ripetano tragedie che sono il segno dell’assenza dell’uomo più che del silenzio di Dio. Silenzio che noi dobbiamo abitare cercando di rendere meno soli ed orfani gli uomini e le donne di oggi. Quando facciamo questo, a prescindere dai risultati esteriori, quantificabili, noi non stiamo perdendo la vita. Stiamo salvando il mondo.

# ESEQUIE DI DON ADELINO CAMPEDELLI



**Dossobuono,  
Martedì 11 giugno 2024, memoria di San Barnaba apostolo**

*At 11,21b-26;13,1-3; Sal 97; Mt 10,7-13*

“Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede”. Così viene descritto Barnaba, il cui nome significa “figlio dell’esortazione” (At 4,36) o “figlio della consolazione”, un giudeo-levita nativo di Cipro, che si convertì al cristianesimo tra i primi, vendendo un campo di sua proprietà e divenendo uno stretto collaboratore dell’Apostolo Paolo. Anzi, a dirla tutta, fu proprio Barnaba che individuò Saulo di Tarso e andò a cercarlo perché capì che sarebbe stato il missionario della Chiesa. Ciò non impedì che i due si ritrovassero anche contrapposti nel secondo viaggio missionario, quando Paolo non voleva tra i piedi come compagno di viaggio Giovanni Marco, mentre Barnaba era favorevole. Se ne ricava che i conflitti sono inevitabili e che sorgono anche all’interno delle amicizie e delle missioni più nobili. Occorre prenderne atto con realismo senza scandalizzarsi, ma ricominciando sempre dalla propria fallibilità e dal proprio limite. Don Adelino è stato un riferimento per tanti, non senza qualche angolo spigoloso, ma sempre disposto a rimettersi in discussione. Non dobbiamo negare i conflitti, ma attraversarli senza paura e senza rinvii.

Nella pagina evangelica siamo ricondotti ad alcune caratteristiche dei missionari che Gesù invia. Le caratteristiche sono: la prossimità: “*Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni*”; la gratuità: “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*”; la serenità: “*Entrando nella casa, rivolgetele il saluto*”. Barnaba è stato così: prossimo alle fragilità della gente, disinteressato rispetto alle proprie posizioni, sereno nell’andare incontro a Saulo come alle persone da incontrare. Anche don Adelino, il cui fisico distinto e il cui sguardo nobile poteva incutere un pizzico di soggezione, si è rivelato un prete vicino alla gente, disinteressato e soprattutto capace di proporsi con delicatezza e rispetto. Credo che tutti abbiamo da ritrovare queste tre attitudini nella nostra vita ecclesiale. Anzitutto, la vicinanza alla realtà senza frapporre ostacoli e senza creare siepi che impediscano al pastore di essere raggiunto da quella che è la vita con i suoi problemi e le sue attese. Non si può vivere da pastori abitando ambienti insonorizzati, ma lasciandosi attrarre dal vortice dei rumori e delle grida che salgono dal mondo. Quindi, la gratuità che consiste nel non attendersi in cambio niente anche se è legittimo aspettare che maturi-



no i semi del proprio impegno educativo. Infine, la delicatezza del tratto che fa sempre aperti e mai chiusi, propositivi e mai rinunciatori. Barnaba è una figura che colpisce per la sua nobile personalità. Così è stato don Adelino che colpiva per la sua eleganza e per il suo stile. Ne ho avuto conferma nell'ultimo incontro in cui vedendomi era visibilmente soddisfatto della visita del suo vescovo e riconosceva in questa presenza la sua comunità a cui aveva dedicato tutto sé stesso fino alla fine senza risparmiarsi.

## TREDICINA DI S. ANTONIO

**Torri del Benaco,  
Mercoledì 12 giugno 2024**

*1 Re 18,20-39; Sal 16; Mt 5,17-19*

*“Fino a quando salterete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!”*. Le parole di Elia, il roccioso profeta dell'unicità di Dio che non indietreggia rispetto al re Acab e che tuttavia fuggirà dalla perfida regina Gezabele, riconduce il popolo alla scelta fondamentale: o JHWH o Baal. Come dire: il contrario di Dio non è l'ateismo o l'agnosticismo, ma l'idolatria. Se non credi a Dio finisci per credere ad un idolo, cioè a qualcosa di semplicemente umano che diventa l'assoluto. Oggi, ad esempio, non si crede a Dio, ma si crede alla tecnologia; si scommette sulla fortuna e non ci si affida alla Provvidenza. Il confronto coi profeti di Baal è duro e si svolge in un clima di tensione e di violenza; ai profeti di Baal viene applicata l'atroce legge del taglione. Ma è così terribile il Dio d'Israele? Il profeta non tarderà a capire che Dio non è nella violenza, ma nella mitezza e nell'amore, nel mormorio di una brezza leggera, nel silenzio.

Ciò non vuol dire che ci sia una contraddizione insanabile tra il Primo Testamento e il Nuovo. Il brano evangelico di Matteo ci aiuta a comprendere che la Torah ha un valore che non passa e ha svolto una funzione importante e insostituibile. Gesù lo dice apertamente: *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento”*. Il termine “compiere” ha il significato di “perfezionare”, oppure di “adempiere mediante l'azione”. Tutto quanto era anticipato nella Legge antica doveva compiersi in modo definitivo nell'era messianica. Per questo il Maestro aggiunge con rigore e radicalità: *“In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto”*. Non si dà soltanto una evoluzione del creato, ma anche nello





sviluppo interiore di una persona. Nella vita spirituale si passa attraverso vari stadi: si comincia con lo spirito del Primo Testamento e lentamente si cresce verso il Nuovo. Kierkegaard identificava tre fasi nell'evoluzione spirituale degli uomini: estetica, etica, e realmente religiosa. All'inizio ci attrae verso la Chiesa qualcosa di estetico, di più armonico della vita quotidiana, che ci incuriosisce. Col tempo ci rendiamo conto che i canti e le letture non sono le cose più importanti: bisogna soprattutto cambiare sé stessi, osservare i comandamenti, condurre una vita morale integra. Ma neanche questo può essere l'ultimo stadio, altrimenti sarebbe fariseismo. Nella terza fase l'uomo cerca un rapporto intimo con Dio, attraverso la preghiera. Questo contatto può verificarsi solo attraverso Cristo e in Cristo: gli stadi precedenti servono come preparazione a questo, *“alla piena maturità di Cristo”* (Ef 4,13).

S. Antonio di Padova fu un grande predicatore e uno straordinario taumaturgo. Non si limitò a predicare, ma trasformò la realtà dei suoi. Il vangelo non è semplice informazione, ma trasformazione. Quando questo accade si comprende che Dio c'è ed agisce grazie ai suoi figli e alle sue figlie che continuano la creazione, cioè la vita.

## DOMENICA XI DEL TEMPO ORDINARIO

**Santa Teresa di Tombetta in Verona,  
Sabato 15 giugno 2024  
Bosco Chiesanuova e Quaderni,  
Domenica 16 giugno 2024**

*Ez 17,22-24; Sal 92; 2Cor 5,6-10; Mc 4,26-34*

*“Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro”. Ezechiele vive con il popolo in esilio a Babilonia, ma non cessa di sognare Gerusalemme. E rincuora i suoi prendendo spunto da un tenero ramoscello che è ben poca cosa, ma può trasformarsi in un grande albero. La metafora è evidente: non si tratta principalmente di un paragone tra la piccolezza degli inizi e gli sviluppi grandiosi futuri. Si tratta, invece, della forza dirompente che abita dentro i mezzi modesti del presente. Anche Gesù sviluppa una doppia parabola che ha al suo cuore un piccolo seme che germina e cresce all'insaputa dell'agricoltore che lo ha seminato. “Come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce”. O “come un granello di senape che... è il più piccolo...ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido*



*alla sua ombra*". Il Maestro usa un linguaggio modesto, quasi ingenuo, ma ci fa comprendere una cosa.

La speranza nasce dove siamo capaci di riappropriarci della semplicità e della piccolezza. Le cose di Dio, messe in rapporto alle dimensioni sociali, politiche sembrano insignificanti. Ma sono come il lievito che lentamente fa fermentare tutta la pasta con un processo inarrestabile che lascia stupefatti per la sua forza. E questo ci esonera dal calcolare gli effetti della nostra azione, scoraggiandoci rispetto ai risultati presenti. A ciascuno è chiesto di fare responsabilmente la sua parte, confidando nel seme che *"produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga"*.

Gesù, in realtà, sta parlando di sé e dello scandalo che produce l'insignificanza della sua missione che va verso l'insuccesso. Eppure in questo inizio umile si nasconde un'enorme potenzialità. Dobbiamo ritrovare questa visione. Dobbiamo insomma aprire processi e non occupare spazi di potere. Essere un po' 'visionari'. Per questo occorre investire nell'educazione alla fede che sembra inutile oltre che impossibile. Ed invece è l'investimento più importante. Perché Dio stesso "non pianta alberi, ma getta semi". Lo aveva forse compreso Van Gogh (1888) che ne *Il seminatore al tramonto* realizza uno scambio cromatico tra cielo e terra, con il cielo tinto di un giallo carico ed il campo striato di venature azzurre, blu e viola. Mentre nella monotona ripetitività di ogni giorno seminiamo, stiamo, senza accorgercene, costruendo il futuro.

## PER L'OPUS DEI

**Cattedrale,  
Venerdì 21 giugno 2024, dell'11<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*2 Re 11,1-4.9-18.20; Sal 132; Mt 6,19-23*

*"Tutto il popolo della terra era in festa e la città rimase tranquilla: Atalia era stata uccisa con la spada nella reggia"*. La regina Atalia non aveva esitato ad eliminare i suoi figli, pur di tenere in mano il potere, dopo la morte del re Acazia. La congiura ordita ai suoi danni si sviluppa però a partire dall'unico sopravvissuto, un fanciullo di nome Ioas, che la sorella del re Acazia aveva nascosto per sei anni nel tempio del Signore, non senza la compiacenza del sacerdote Ioiadà, preoccupato di salvaguardare la linea della dinastia davidica. Il "popolo della terra" è l'aristocrazia terriera, fedele sostenitrice della dinastia davidica e delle tradizioni nazionali, in contrasto con i militari e gli avventurieri di Gerusalem-

me. Nelle pieghe della cronaca più laida si fa spazio la promessa di Dio che non recede rispetto all'infedeltà umana.



A questo degrado dell'umano che dà spettacolo di sé, sembra far riferimento il detto del Maestro ascoltato nella pagina evangelica. *“Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano”*. In effetti, nella nostra società consumérista, il rischio è di lasciarsi espropriare da una triade, ben stilizzata da san Josemaria Escrivà de Balaguer: “sapere-potere-possedere”. Per questo suonano pertinenti le sue parole: “La nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario” (Colloqui con mons. Escrivà, n. 114, Milano, 1991). Cosa trasforma un fatto materiale come il lavoro in una esperienza spirituale? L'intenzione che si mette nel lavoro, qualsiasi esso sia, come continuazione dell'opera creatrice e come carità verso i bisogni degli altri. Di qui la persuasione che *“dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”* perché l'uomo possiede solo quello che ha regalato: nel tesoro del cielo vengono accumulate tutte le opere buone.

L'altro detto di Gesù suona come una ulteriore provocazione: *“La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso”*. L'occhio nell'antichità era considerato il più importante organo del corpo. Questo veniva immaginato come una stanza illuminata da una fonte luminosa, appunto dall'occhio. Ne segue che il bene di tutto il corpo dipende dalla sanità dell'occhio. Fuor di metafora, l'occhio sano indica la liberalità e generosità del cuore nel partecipare agli altri i propri beni, mentre l'occhio malato esprime la prospettiva di vita dell'avarò e dell'egoista. Il che determina la qualità dell'uomo. Se oggi siamo costretti a riconoscere che ci si trova spesso di fronte ad un “uomo senza qualità” è perché ci si perde - come nell'omonimo romanzo di Musil - dietro ipotesi, probabilità, congetture, ma non si entra dentro la realtà per trasformarla con il proprio lavoro quotidiano. Ci soccorra san Josemaria Escrivà de Balaguer, per il quale “ciò che è proprio del coraggio non è produrre denaro, ma fiducia”.



## XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Camposilvano,  
Sabato 22 giugno 2024  
Padenghe sul Garda,  
Domenica 23 giugno 2024**

*Gb 38,1.8-11; Sal 107; 2Cor 5,14-17; Mc 4,35-41*

“*Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano sulla barca... Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva*”. Non si sa se ridere o piangere dinanzi a questo siparietto dove da un lato c'è la paura del naufragio imminente con la piccola zattera che imbarca sempre più acqua e dall'altra c'è Gesù placidamente composto che dorme addirittura su un cuscino. Lui che “*non ha dove posare il capo*” (Mt 8,20). Che dire? Anzitutto, colpisce la forza della natura che sempre suscita meraviglia e sgomento. La natura, cioè quello che non è opera delle mani dell'uomo, ci riconduce alla nostra dimensione che è limitata. Non siamo il centro del mondo, non siamo noi ad aver innescato questo processo che dobbiamo decifrare con la scienza, senza manipolare. Al tempo stesso emerge la figura misteriosa del Maestro che fa tacere il vento cioè non fugge dalla tempesta, ma con la sua presenza la calma inspiegabilmente. Tant'è che si interrogano i suoi impauriti discepoli: “*Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?*”.

“*Maestro, non ti importa che siamo perduti?*”. Lo sgomento dei discepoli si tramuta in un affondo che nella versione marciana è diretto. Non si chiedono: “*Dove è Dio?*”. Ma più semplicemente: “*Che fai? Dormi? Allora non ti interessa niente di noi?*”. Sono stati 2.454 i fratelli che in un anno da giugno ad oggi sono annegati nel Mar Mediterraneo! Ma di chi la colpa? Anche noi siamo spesso con l'acqua alla gola, preda della paura. Da adolescenti è la paura di non farcela, di non essere all'altezza; da adulti la paura è quella di non sentirsi adeguati, di non essere riconosciuti; da anziani la paura è di essere abbandonati, la paura è di morire. Tante paure che non vanno rimosse e che Dio col suo apparente silenzio sembra ingigantire. Mentre in realtà le paure vanno viste ed attraversate. Ma come? Gesù stesso lo lascia intendere appena dopo essersi risvegliato e aver fatto tacere la forza delle onde.

“*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*”. Siamo dentro a un vortice e ad un cambio che sta sconvolgendo i ritmi abituali. È un terremoto il tempo che stiamo vivendo, sotto la pressione di eventi che ci hanno fatti sentire in balia delle onde. Ma proprio per questo non dobbiamo perdere la certezza che

Dio abita nella tempesta e non nella bonaccia. Ciò sta a dire che i credenti sanno mantenere la calma anche dentro questo processo di stravolgimento cercando di far tesoro delle avversità e non solo di subirle. Cosa imparare da questo terremoto? Che quel che conta alla fine è la fiducia nella vita al di là dei nostri progetti e delle nostre idee. Senza Dio il rischio è di andare incontro a sicuro fallimento. Solo Lui è in grado di risollevarci dalla confusione. Solo questa fiducia di base nella vita e nel suo senso ultimo che è nelle mani di Dio, fa sì che anche le terribili vicende di ogni giorno possano alla fine trovare un senso. Ma il punto non è capire, ma comprendere. Aveva un senso quel detto latino che dice: “*Naufragium feci. Bene navigavi*” (“Ho fatto naufragio, ma ho navigato bene”).



## ESEQUIE DI MONS. GIUSEPPE ZIVELONGHI

**Valgatarà,  
Lunedì 24 giugno 2024, Natività di San Giovanni Battista**

*Is 49,1-6; Sal 139; At 13,22-26; Lc 1,57-66.80*

“*Dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome*”. Il nome – nessuno si chiama da sé – dice che la vita non nasce da noi. È sempre una chiamata da parte di un altro. Se si vuol annichilire un bambino basta dirgli che è venuto alla luce per caso. Figuriamoci sul piano dell’essere: se manca la chiamata siamo figli del nulla e andiamo verso il nulla. Per questo è decisivo che si riaccenda l’evidenza che la vita non nasce da sé, non ha sé come destino, ma appartiene a qualcosa di più grande, ed è questo qualcosa più grande che ci costituisce. Di qui nasce una gratitudine immensa per esserci. Se per esistere, infatti, basta essere generati, per vivere è necessario sentirsi voluti. Dove c’è un vuoto filiale si fa strada il dovere di essere perfetti, rispondendo ad aspettative e standard altrui. Essere perfetti però è il contrario di essere figli, cioè regalati a noi stessi, esperienza originaria da cui dipende il nostro sguardo sul mondo.

“*Giovanni è il suo nome*”. L’evangelista Luca si dilunga sugli episodi della nascita di Giovanni il Battista, stabilendo un preciso parallelo con i racconti dell’infanzia di Gesù. In particolare l’imposizione del nome: non quello scontato del padre, cioè Zaccaria, ma quello insolito di Giovanni che significa “*Dio ha fatto grazia*”. Giovanni, dunque, sta a dire che Dio entra nella vita di ognuno e la cambia. Come per Zaccaria ed Elisabetta che erano vecchi e sterili. Come per questo bambino che diventerà un profeta vigoroso fino alla morte per te-



stimoniare Gesù Cristo. La vita è imprevedibile e non priva di conflitti perché chi si mette dalla parte di Dio entra in conflitto con chi lo nega e nega l'altro uomo. La grazia di Dio è sempre "a caro prezzo", cioè è un dono che esige di spendersi e non di conservarsi. Proprio come il Battista che non esita a fare un passo indietro, pur di far crescere il Maestro. Quello che manca ai nostri giorni è la legge del paradosso, incarnata dalla figura del Battista: per crescere bisogna diminuire. Bisogna cioè che l'io si affini, ceda il passo, si apra all'incontro con l'altro, cioè si spenda e non si conservi.

*"Che sarà mai questo bambino?"*. La domanda tra il curioso e lo stupito è in fondo quella che dovrebbe sorgere spontanea di fronte all'esistenza. Lo stupore non basta però se non consente a ciascuno di diventare quello che si è per vocazione. Crescere coincide con questo invisibile sviluppo interiore che ci rende persone che non subiscono gli eventi, ma li orientano, a partire dalla fede che rende la vita un miracolo sempre nuovo e sorprendente. La vita di don Giuseppe non appare contrassegnata da particolari iniziative in prima persona, ma è stata vissuta nella modestia e nella ritrosia di chi ha sempre servito nelle retrovie come nel caso del suo essere vice-bibliotecario per lunghi decenni. La sua gentilezza manifestava, per contro, la sua compiuta realizzazione. Quella di un uomo, che si sentiva figlio di Dio e aveva trovato dentro questo ampio orizzonte affettivo il "segreto" della sua esistenza grata e ammirata.

## 50<sup>MI</sup> e 60<sup>MI</sup> di ORDINAZIONE PRESBITERALE

**San Giovanni in Valle e San Mattia in Verona,  
Venerdì 28 giugno 2024**

*2 Re 25,1-12; Sal 137; Mt 8,1-4*

*"Quando Gesù scese dal monte, molta folla lo seguì"*. Con queste parole l'evangelista dopo aver sintetizzato le parole più autorevoli del nuovo Mosè, esemplifica una serie di eventi miracolosi che attestano la sua potenza taumaturgica. Il monte designa dunque la sua originaria vocazione che ha avuto modo di esprimersi attraverso le cosiddette antitesi primarie e secondarie svelandone compiutamente la figura del Messia. All'origine della vocazione di ciascuno di noi c'è probabilmente una esperienza simile: l'avvertenza di una parola in controtendenza che ci ha spiazzato e sedotto, fino al punto di arrivare alla scelta del sacerdozio. Ne segue un sentimento di gratitudine per essere stati fatti oggetto di una chiamata così originale che non avremmo meritato se non fosse che questa accade a nostra insaputa.

“Ed ecco, si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui e disse: «Signore, se vuoi, puoi purificarmi»”. Il prete, sulla scorta del Maestro, “non è uno specialista del tempo libero o un ingegnere sociale” (J. Ratzinger). Tuttavia, tutti voi avete sperimentato che non c’è cosa più bella che essere accanto alle persone in quel che è più legato alla loro umanità; non si tratta di fare qualcosa e di vivere poi la vita umana, quanto di essere vicino alle persone. Di esserci, insomma, e non in modo specialistico ma secondo tutta l’ampiezza della vita, a iniziare dall’infanzia, passando per le domande e le angosce dell’adolescenza, le inquietudini e le contestazioni dei giovani, il disincanto e la distrazione degli adulti, la paura e la fragilità degli anziani. Poter incontrare la vita umana in tutta la sua ricchezza e fragilità, poter stare accanto alle persone proprio nei momenti cruciali, poter dar loro più di quello che noi potremmo dare a noi stessi, tutto questo fa fiorire la gioia per una vita spesa per qualcuno e non per sé stessi.



“Tese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio: sii purificato!»». E subito la sua lebbra fu guarita”. Anche oggi si verificano fatti di lebbra ma non ne siamo spaventati come nell’antichità. A quei tempi la lebbra era considerata inguaribile e altamente contagiosa, perciò il lebbroso veniva emarginato dalla società. La lebbra è l’immagine eloquente del peccato. Esso, come la lebbra, distrugge l’organismo e allontana l’uomo dal rapporto con Dio e con gli altri. Come la lebbra, anche l’uomo cerca di nascondere, e poi si spaventa delle sue terribili conseguenze. Il contatto del Maestro dice che la Chiesa salva nella misura in cui tocca e non si astiene dall’avvicinare il peccato. Riscopriamo qui la natura terapeutica del nostro ministero che al di là dei suoi fallimenti esterni resta un momento di guarigione e di cura offerto a tutti. Perché sono convinto che anche nell’ultimo istante della nostra vita abbiamo la possibilità di cambiare il nostro destino.

Auguri carissimi e grazie dalla Chiesa tutta di san Zeno!



## 60<sup>MO</sup> DI MONS. GIANFRANCO FERRARI

**Verona, Sacro Cuore di Gesù,  
Venerdì 28 giugno 2024, Vigilia dei Santi Pietro e Paolo**

*At 3,1-10; Sal 18; Gal 1,11-20; Gv 21,15-19*

La festa dei due fondatori della Chiesa di Roma ci riporta alla dimensione duale che sta dietro alla Chiesa “che presiede alla carità” (S. Ignazio). Non si tratta soltanto dell’effetto condizionato del mito fondatore di Roma, quello di Romolo e Remo, ma è la forma strutturale della Chiesa che si ritrova nelle pieghe della Parola appena proclamata. Per cominciare, la pagina degli Atti evoca: “*Pietro e Giovanni [che] salivano al tempio per la preghiera*”. Poi, il testo paolino, dopo la conversione dell’Apostolo delle genti, precisa: “*Tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa*”, cioè Pietro. Infine, il celebre testo evangelico di Giovanni che si chiude con la parola del Maestro rivolta a Pietro: “*Seguimi*”, mostra in questa correlazione profonda tra Gesù e un pescatore – che ha conosciuto luci e ombre – la forma piena dell’esperienza della fede.

Se si ripercorre la vicenda presbiterale di don Gianfranco non si fatica a ritrovare questa dimensione “duale”. Appena ordinato presbitero nel 1964, infatti, don Gianfranco incontra la signorina Amalia che chiede di essere guidata spiritualmente. Dopo aver opposto qualche resistenza, per l’età e per la cultura della donna, don Gianfranco accetta e così i due cominciano a sperimentare di essere “insieme” nella preghiera, nella carità fraterna e nel servizio alla Chiesa. Già il 31 maggio 1975 i due intuiscono nella preghiera che il Signore attende dal loro cammino spirituale un’opera che metterà in luce tre relazioni fondamentali.

La prima relazione è quella tra il sacerdote e la donna. Come facilmente si può intuire questa situazione può essere soggetta ad equivoci, non in questo caso quando nella trasparenza più assoluta di persone consacrate entrambe a Dio si vuol fare un tratto di strada insieme sostenendosi reciprocamente. Don Gianfranco e Amalia fondatori dell’Opera danno ad intendere come questo sia possibile e diventi una strada di umanizzazione e di spiritualità che genera nuove sequele.

La seconda relazione è quella che si sperimenta all’interno della Fraternità tra tutti coloro, donne e uomini, che in virtù del battesimo intendono vivere il sacramento del matrimonio e la vita ecclesiale come corresponsabili.



La terza e ultima relazione è quella tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale. La Chiesa è un popolo di sacerdoti. Di gente cioè destinata a fare comunione, ad allacciare ponti, a costruire intese e ad alimentare convergenze, combattendo divisione e disgregazione.



Possa il carisma dell'Opera dell'Amore Sacerdotale introdurre nella Chiesa una migliore qualità della relazione tra l'uomo e la donna, una più diffusa corresponsabilità tra tutti i battezzati e un reciproco aiuto tra laici e preti gli uni a servizio degli altri.

## SANTI PIETRO E PAOLO

**Cattedrale,  
Sabato 29 giugno 2024**

*At 12,1-11; Sal 33; 2 Tim 4,6-8.17-18; Mt 16,13-19*

Chi dall'interno del colonnato del Bernini guarda verso la Basilica vaticana, non può che essere colpito dalle due imponenti statue che ne segnano l'orizzonte. Da un lato il beato Apostolo Pietro con le "chiavi" in mano, dall'altro l'Apostolo delle genti, Paolo, con la "spada" in mano. Pur diversi profondamente, i due fondatori della Chiesa di Roma sono uniti nella comune fede in Gesù Cristo. Le chiavi, anzi, sono il simbolo di come la fede sciogla l'enigma della vita così come la spada rimarca che la fede è una lama appuntita che penetra nel cuore di ciascuno. Pur nella diversità di stile, di temperamento, di origine, i due Apostoli così mostrano di avere l'unica qualità necessaria per essere credenti e cioè la fede.

*"Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza".* Le parole di Paolo sono struggenti perché al termine della traversata della vita tira la riga e trova una costante. È stato debole e fragile, ma si è sentito sempre sostenuto dalla forza di Dio. I credenti non sono "eroi senza macchia" e neanche "cuor di leone". Restano vulnerabili, segnati dalla contraddizione, perfino della loro pochezza, ma non perdono mai di vista che la loro fede li fa sentire sempre in compagnia. L'esperienza di una solitudine abitata e non di un isolamento subito, è la forza di chi si apre alla ricerca spirituale. Non siamo mai semplicemente soltanto il nostro "io", ma siamo definiti da quello che cerchiamo oltre noi stessi. La stessa felicità non può mai coincidere soltanto con quello che possiamo ottenere, ma sempre incrocia il bene più ampio degli altri e solo allora come effetto collaterale finisce per essere una esperienza, di cui essere grati.



“E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”. Le parole solenni del Maestro rivolte a Pietro evidenziano un altro tratto del cristiano di ogni tempo. Egli è come la “pietra viva” che fa da fondamento alla comunità credente. Al di là delle analisi sociologiche che raccontano di una Chiesa sempre più vecchia e in disintegrazione, in realtà sono i cristiani – pochi o tanti che siano – a garantire la presenza di Dio oggi. Abbiamo bisogno di cristiani così. Ne ha bisogno perfino la società che sembra tramontare tristemente. Ne abbiamo bisogno tutti per poter attraversare questo difficile e decisivo momento storico. Gli apostoli Pietro e Paolo giungono dalla periferia nel cuore dell’Impero Romano e annunciando Cristo morto e risorto operano una rottura con il paganesimo religioso del tempo perché hanno il coraggio di una speranza oltre questa vita. Questa è la molla segreta che ha fornito al cristianesimo l’energia di vincere le catene della superstizione e della paura e di aprirsi alla libertà della fede cristiana. Come si ricava da una credente a noi contemporanea che a proposito della sua autobiografia scrive: “Per me era come se avessi toccato la terra / e la terra mi avesse toccato. / È stato sempre sorprendente ed ero sempre anche curiosa di vedere come, al di sopra, si aprisse il cielo” (Elisabeth Moltmann).

## XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Marchesino e Santuario Madonna del Perpetuo Soccorso  
in Bussolengo, 30 giugno 2024**

*Sap 1,13-15; 2,23-24; Sal 30; 2Cor 8,7.9.13-15; Mt 5,21-43*

“Dio non ha creato la morte [...] ma per l’invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono”. Così si apre e si chiude il breve frammento del libro della Sapienza che porta allo scoperto il travaglio di Israele che da sempre si interroga su due cose: se tutto è buono perché viene da Dio, come si spiega il male? E ancora: quale è il destino dell’uomo? Quel che è sorprendente è che per secoli il popolo eletto ha creduto in Dio, ma ritenendo che “*tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna*” (Gb 3,20). Proprio questa ostinazione nel credere a Dio, sperimentato nella vita, ha aperto le porte alla rivelazione del Nuovo Testamento, che è la più incredibile e improbabile delle novità.

Tale rimane anche per noi che di fronte alla morte proviamo un senso di fastidio ed evitiamo così perfino di parlarne. Sembra quasi ineducato. E anche quando ci tocca di essere sfiorati, istintivamente proviamo a evitarla con tutta

una serie di stratagemmi: ignorarla, negarla, esorcizzarla. Ma poi ci ritroviamo ad averla tra i piedi ogni giorno. Per questo giova vedere come Gesù la veda e come si misuri con essa. Proprio il brano di Marco ce lo mostra di fronte alla morte. L'incastro narrativo delle due vicende giova a creare la suspense necessaria per vedere come va a finire. Gesù non ignora, non nega né esorcizza il male, ma lo tocca, anzi se ne lascia toccare. Non teme di essere reso impuro dal contatto con il sangue e con la morte. Gesù è toccato da una donna emorroisica e tocca il cadavere di una bambina. Toccare è dire: "Io sono qui per te", "ti voglio bene", è compassione, riconoscimento. Tutti e non solo gli innamorati sanno che per la mano passano delle energie di vita impensabili!



*"Talità kum [...] fanciulla io ti dico: alzati!"*. Chi è Dio? È la mano tesa per restituire la vita. E colpisce che Gesù si affretti a cercare di darle da mangiare perché si riprenda e possa superare quel momento di crisi. Che cosa è necessario? Solo la fede della donna e del papà della fanciulla: una fede ancora informe, ma forte, che avverte la potenza di Dio. Credere è fidarsi che nel momento della sofferenza e del buio quella mano tesa verso di noi ci salverà. Che strano! L'arto che non sa trattenere dentro di sé neppure l'acqua è il segno di ciò che ci trattiene e di ciò che ci plasma a nuova vita. Così Gesù stesso afferma la fede nella resurrezione. Noi pensiamo sempre il morire con la morte, ma forse è meglio collegare il morire al risvegliarsi alla vitalità eterna. Alla nascita di un bambino non deploriamo il fatto che abbia lasciato il grembo materno protettivo che ha conosciuto e in cui si è sentito a casa, ma salutiamo il suo destarsi in un mondo nuovo che stimola e sfida la sua indipendenza. Ecco perché i cristiani dovrebbero scrivere sulla lapide della loro tomba: nato il... risorto il... Come scrive poeticamente Marie Luise Kaschnitz dopo la morte del suo amato marito: "Perché un letto di morte / non è un più un letto di morte. / Alla fine voglio fare un salto di gioia / leggera come lo spirito della rosa".



Luglio 2024

## AL GRESTITIVAL

**Parco Movieland di Lazise,  
Giovedì 4 luglio 2024**

Lc 19,1-10

*“Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando”*. Gesù non sta mai fermo. È sempre in cammino ed entra in una importante località commerciale dei paesi sud-orientali, dove c'erano sicuramente tanti funzionari della dogana e del dazio. In quest'ambiente movimentato il Maestro non si sente affatto a disagio e riesce a cogliere ogni occasione per stabilire un contatto con le persone che incontra per strada.

*“Quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura”*. Zaccheo è “piccolo di statura” non solo sul piano fisico, ma su quello spirituale, perché ha ridotto il mondo a una cava di pietre, da cui estrarre il massimo del profitto, senza curarsi di nulla e di nessuno. Però ha un vantaggio non trascurabile. È attraversato da una curiosità che lo fa salire su un sicomoro per anticipare il passaggio del profeta di Nazareth. Siccome è basso, è costretto ad escogitare un modo per superare le schiene degli altri e non si fa problemi se qualcuno avrà sorriso nel vederlo appollaiato in alto, lui che era un esponente della ricca borghesia della città. Quando si fanno scelte importanti bisogna uscire dal branco, saper cantare fuori dal coro. Il suo agitarsi correndo e arrampicandosi rischia il ridicolo, ma svela inquietudine, insoddisfazione, sofferenza. Sotto i detriti della sua vita sballata riemerge il desiderio vero che non si accontenta di soddisfare i bisogni.

*“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”*. Finalmente entra in scena il Maestro. È Gesù, infatti, che scova Zaccheo sul sicomoro e lo chiama a bruciapelo. Dopo il rincorrere qua e là la salvezza occorre arrivare ad un approdo. Non si tratta di un luogo, ma di una persona che è quella di Gesù. Qui il desiderio ha modo di essere intercettato perché Gesù non giudica l'esattore delle tasse, ma lo rilancia verso la vita piena. E come reagisce Zaccheo? Dice in tutta fretta dopo aver incontrato Gesù: *“Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”*. Non più il guadagno al di sopra di tutto, ma la giustizia e la condivisione

con i più poveri. Care ragazze e cari ragazzi, vi auguro di incontrare lo stesso sguardo di Zaccheo nella vostra vita. Non uno sguardo giudicante e seccato, ma uno sguardo empatico e pieno di simpatia per la vostra condizione di persone in crescita e, quindi, in squilibrio permanente. E state certi, in ogni caso, che se anche non lo vedeste voi Gesù che passa come capitò a Zaccheo quel giorno a Gerico, capiterà che sarà Lui a guardarvi. Come scriveva don Primo Mazzolari: “Io posso anche non vedere il Signore: Lui mi vede sempre, non può non vedermi. Io posso scantonare, lui no. L'amore si ferma sempre e viene inchiodato dalla pietà. Io guardo e mi scandalizzo, guardo e giudico, guardo e condanno, guardo e tiro diritto: Lui mi guarda, si ferma e si muove a pietà”.



## XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Lugagnano,  
Sabato 6 luglio 2024**

*Ez 2,2-5; Sal 123; 2Cor 12,7b-10; Mc 6,1-6*

“*Molti, ascoltando, rimanevano stupiti*”. La rimpatriata del Maestro a casa suscita inizialmente uno stupore sincero e ammirato. Nel tornare al “natio borgo selvaggio”, Gesù sperimenta da principio curiosità e meraviglia da parte di quanti lo avevano visto scorrazzare per le viuzze di Nazareth. Quando poi lo ascoltano prima leggere e poi commentare la Torah nella sinagoga i suoi compaesani non trattengono un moto di sorpresa, attratti dalla freschezza e dall'autorevolezza del giovane Rabbi.

Ma è all'interno di questo stupore che si fa strada una serie di interrogazioni: “*Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?*”.

C'è dentro queste domande qualcosa di denigratorio. È soltanto un carpentiere ignorante che pretende di insegnare? È figlio ‘solo’ di Maria e non di Giuseppe, viste le chiacchiere sul conto di lei? I fratelli e le sorelle, cioè la parentela stretta, non è tutta gente normale? Dallo stupore allo scandalo il passo è breve. Perché mai un uomo così normale dovrebbe essere un uomo con una missione speciale? Chi è veramente Gesù? In particolare, suscita diffidenza la sua sapienza perché Gesù non è solo uno che ‘sa’, ma uno che ‘ha sapore’. Mentre c'è tanta gente che sa, ma non sa di niente! I nazaretani avvertono che quel loro compaesano li costringerebbe a cambiare e preferiscono prendere le distanze. Dietro al fallimento di Gesù a Nazareth si nasconde banalmente il pregiudizio



di derubricare le persone vicine come scontate e ovvie. C'è dell'altro, però. Dietro quel rifiuto si nasconde la convinzione che Dio non può celarsi dentro l'ordinarietà di un uomo qualsiasi. Ciò che si rifiuta, insomma, è la logica dell'Incarnazione. Dire Incarnazione vuol dire abbassamento, umiltà, oscurità. E quelli di Nazareth preferiscono l'esaltazione, la potenza, la visibilità.

*“Si meravigliava della loro incredulità”.*

Gesù resta a sua volta sbigottito e sbotta nella sua delusione, dicendo: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». Non proviamo più stupore e tendiamo ad inventarci cose straordinarie per vivere di emozioni. Non bastano le emozioni. Ci vogliono pure le convinzioni che ci aiutano ad apprezzare il quotidiano senza voli pindarici e stando al concreto della vita di ogni giorno. Il cristiano vero è chi crede e ama cioè sa cogliere la presenza di Dio in tutte le cose, *in primis* nell'uomo e sa fare dell'azione più semplice, fosse anche dare un bicchiere d'acqua, la sua forma di benevolenza. *“Quando sono debole, è allora che sono forte”*, dice l'Apostolo. Impariamo di nuovo ad apprezzare il quotidiano senza lasciarsi stordire dallo straordinario che fa uscire dall'ordinario che è la manifestazione del Dio vivente.

## AL CAPITOLO DELLE SORELLE DELLA SACRA FAMIGLIA



**San Zeno di Montagna,  
Mercoledì 10 luglio 2024**

*Os 10,1-3.7-8.12; Sal 105; Mt 10,1-7*

“*Chiamati a sé i suoi dodici discepoli...*”. Sentirsi chiamati è una delle esperienze più decisive perché senza questo appello personale ci si sente insignificanti. Tutti siamo chiamati anzitutto alla vita. E ritrovare quest’emozione vuol dire non sentirsi inutili o ‘gettati’ nel mondo. Come nel film di Fellini *La strada* quando Gelsomina va in crisi perché dice: «Io non significo niente al mondo. Non significo niente per nessuno, voglio morire». Allora c’è il matto che trovando e raccogliendo un sassolino, per terra dalla strada, lo dà a Gelsomina e dice: «Vedi, questo sassolino ha un suo significato, ha una sua funzione nel mondo. Quindi anche tu». Gelsomina, strabuzza gli occhi, si rimette in tasca il sassolino perché le ricorda che lei ha un significato. Ognuno significa qualcosa per qualcun altro. Ma appunto non in sé, ma in quanto ‘chiamato’ e ‘inviato’.

“*I nomi dei dodici apostoli sono: primo...*”. La lista è breve e conosciuta, anche se non a memoria come per le squadre di calcio. È interessante che la chiamata non prende un blocco, uno stock di persone, ma un certo numero, nel caso dodici, quindi qualcosa di strutturale e però con un rapporto personale. Sono nominati i singoli perché hanno un rapporto personale con Gesù. Poi è pure interessante che sono detti a coppie. Allora il nome dice non solo il rapporto personale con Dio, ma anche il rapporto che vige tra i due, quindi è un rapporto di fraternità. Sono inviati, a due a due. Infine, colpisce che non sono scelti per qualità intellettuali o particolari carismi. Si tratta di gente normale: pescatori e peccatori, contraddittori. Come squadra poi è abbastanza impossibile. Ci sono come tre sottogruppi: Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni: gli intimi. Poi nel secondo gruppo ci sono Filippo, Bartolomeo, Tommaso e Matteo: i più affini ai giudei. Infine, nel terzo gruppo: Giacomo, Taddeo chiamato Giuda, Simone e Giuda Iscariota, i più giudaizzanti.

“*Non andate fra i pagani e... strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino*”. Gesù si è rivolto ai suoi con qualche puntata in terra pagana. Si è limitato ad Israele. Toccherà poi a Paolo aprire ai pagani. Alla ‘radice santa’ che è Israele ha fatto poi seguito il mondo greco-romano. Anche noi dobbiamo fare lo stesso, aprendoci ai cosiddetti lontani, ma “cercatori”. E questo lo faremo “strada facendo”, cioè camminando, insieme ai nostri contemporanei. Cioè,



non recapitando un messaggio come fossimo... Amazon, ma stando a contatto con ciascuno per rendere partecipi della presenza di Dio, secondo le parole sferzanti di Osea: *“Seminare per voi secondo giustizia e mietere secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia”*.

## ESEQUIE DI DON SILVIO ARIETI, *dm*

**Verona, Santo Stefano,  
Mercoledì 10 luglio 2024**

*Os 10,1-3.7-8.12; Sal 105; Mt 10,1-7*

*“Chiamati a sé i suoi dodici discepoli...”*. Sentirsi chiamati è una delle esperienze più decisive perché senza questo appello personale ci si sente insignificanti. Tutti siamo chiamati anzitutto alla vita. E ritrovare quest'emozione vuol dire non sentirsi inutili o 'gettati' nel mondo. Come nel film di Fellini *La strada* quando Gelsomina va in crisi perché dice: «Io non significo niente al mondo. Non significo niente per nessuno, voglio morire». Allora c'è il matto che nel cinema come nel teatro è una figura “cristica” che trovando e raccogliendo un sassolino, per terra dalla strada, lo dà a Gelsomina e dice: «Vedi, questo sassolino ha un suo significato, ha una sua funzione nel mondo. Quindi anche tu». Gelsomina, strabuzza gli occhi, si rimette in tasca il sassolino perché le ricorda che lei ha un significato. Ognuno significa qualcosa per qualcun altro. Ma appunto non in sé, ma in quanto 'chiamato' e 'inviato'. Anche don Silvio ha provato questa emozione e l'ha custodita anche quando si è trattato di servire con cordialità ed umiltà qualche suo confratello, come don Bruno Bersan.

*“I nomi dei dodici apostoli sono: primo...”*. La lista è breve e conosciuta, anche se non a memoria come per le squadre di calcio. È interessante che la chiamata non prende un blocco, uno stock di persone, ma un certo numero, nel caso dodici, quindi qualcosa di strutturale e però con un rapporto personale. Sono nominati i singoli perché hanno un rapporto personale con Gesù. Poi è pure interessante che sono detti a coppie. Allora il nome dice non solo il rapporto personale con Dio, ma anche il rapporto che vige tra i due, quindi è un rapporto di fraternità. Sono inviati, a due a due. Infine, colpisce che non sono scelti per qualità intellettuali o particolari carismi. Si tratta di gente normale: pescatori e peccatori, contraddittori. Come squadra poi è abbastanza impossibile. Ci sono come tre sottogruppi: Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni: gli intimi. Poi nel secondo gruppo ci sono Filippo, Bartolomeo, Tommaso e Matteo: i più



affini ai giudei. Infine, nel terzo gruppo: Giacomo, Taddeo chiamato Giuda, Simone e Giuda Iscariota, i più giudaizzanti.



*“Non andate fra i pagani e... strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino”*. Gesù si è rivolto ai suoi con qualche puntata in terra pagana. Si è limitato ad Israele. Toccherà poi a Paolo aprire ai pagani. Alla ‘radice santa’ che è Israele ha fatto poi seguito il mondo greco-romano. Anche noi dobbiamo fare lo stesso, aprendoci ai cosiddetti lontani, ma “cercatori”. E questo lo faremo “strada facendo”, cioè camminando, insieme ai nostri contemporanei. Cioè, non recapitando un messaggio come fossimo... Amazon, ma stando a contatto con ciascuno per rendere partecipi della presenza di Dio, secondo le parole di Osea: *“Seminare per voi secondo giustizia e mietete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia”*. Così don Silvio negli ultimi anni ha fatto nelle comunità in cui si è messo al servizio sempre con allegria.

## SAN BENEDETTO

**Sanguinetto,  
Giovedì 11 luglio 2024**

*Pr 2,1-9; Sal 33; Mt 19,27-29*

*“Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole... troverai la conoscenza di Dio”*. Il problema di sempre è dischiudere all’uomo giovane – ma l’essere umano custodisce una dimensione di giovinezza a dispetto dell’età – la bellezza, la grazia del rimanere in ascolto. Questo è il punto. È quanto realizza Benedetto nel pieno di una crisi epocale. “Lontano dalle città in piena decadenza, in mezzo alle campagne corse e spremute che minacciavano di tramutarsi in deserto, il monastero sorgeva, nuovo nucleo sociale traente il suo esser dal nuovo principio cristiano, fuori di ogni mescolanza col decrepito mondo che si ostinava a chiamarsi dal gran nome di Roma” (L. Salvatorelli, *San Benedetto e l’Italia del suo tempo*, Bari 2007, 170-171). L’intuizione di san Benedetto fu quella di passare da un monachesimo anacoretico a quello cenobitico. Simbolicamente il passaggio dai 12 monasteri dell’Alta Valle dell’Aniene a Montecassino. Balza evidente l’importanza della comunità che non è semplice esecutrice passiva degli ordini dell’abate: essa deve essere consultata e nei casi particolari si deve ascoltare tutti, “perché sovente il Signore rivela al più giovane l’idea migliore” e all’abate si inculca la responsabilità verso i monaci (c. 63) e gli si dice di non credere di poter fare ciò che vuole: “sappia ch’egli ha assunto cura di anime



inferme, non tirannide sopra le sane” (c. 27). I pilastri della vita comunitaria sono tre: l’*opus Dei*, il lavoro, la *lectio divina*. Sono tre aspetti da non trascurare.

Anzitutto, la dimensione del canto dei Salmi che aiuta ad interiorizzare lo sguardo di Dio attraverso la ripresa quotidiana di quel capolavoro che è la tradizione ebraica di elevare a Dio la lode, la supplica, la richiesta di perdono, l’intercessione. Esercitarsi nelle varie forme di preghiera arricchisce l’esperienza credente e attiva il nostro rapporto con Dio con una pratica mai lasciata all’improvvisazione e al sensazionalismo.

Poi c’è il lavoro manuale nei campi o nella casa, che mette in movimento la capacità del singolo di guadagnarsi il pane, sviluppando le proprie potenzialità manuali e intellettuali.

Infine, c’è la *lectio divina* che favorisce un contatto personale e comunitario con la Parola che entra a far parte dell’immaginario quotidiano arricchendo della vita dei protagonisti della storia della salvezza la personale esperienza di ciascun monaco.

Pensare con la testa, sentire con il cuore, agire con le braccia sono le tre dimensioni della vita di ciascuno che la Regola benedettina enfatizza. Mai l’una senza l’altra. Mai come oggi occorre riscoprire questa visione integrata dell’uomo e della donna che pensa quello che sente e che fa, sente quello che pensa e che fa, fa quello che pensa e che sente. Così l’uomo e la donna sono sé stessi.

## DEDICAZIONE DELLA CHIESA E DELL’ALTARE DI VAGGIMAL

**Vaggimal,  
Venerdì 12 luglio 2024**

*Ez 43,1-2.4-7; Ef 2,19-22; Gv 4,19-24*

“Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare”. Il dialogo con la Samaritana è un capolavoro che mette in luce l’incomprensione della donna di fronte al mistero di Dio, e la pazienza di Dio che non solo soddisfa le attese umane, ma – prima ancora – le suscita. La donna è sorpresa e presto soggiogata dal giovane *Rabbi* che non esita a parlarle e a chiederle dell’acqua. Quando poi si avvede di chi ha di fronte, si spinge a chieder conto di un pro-

blema assai dibattuto tra giudei e samaritani. Ma Gesù la costringe a guardare avanti e a prendere coscienza che di fronte a Lui la questione del luogo ormai è superata. Non solo perché Gesù afferma che non è più questione di adorare Dio solo qui o solo là, ma perché è altra cosa ormai il culto. Esso è “in spirito e verità”, cioè non dipende dal luogo che decide l'uomo, ma ha a che fare con la potenza di Dio. Gesù è il nostro tempio che sostituisce il santuario del monte Garizim e quello di Gerusalemme.



Verrebbe da chiedersi a questo punto che senso abbia festeggiare come stiamo facendo noi oggi la dedicazione dopo tanto tempo di questa chiesa, visto che il luogo è ormai superato e l'incontro non avviene che nell'interiorità di ciascuno, se è aperta allo Spirito di Cristo. Per rispondere basterà tener conto di un'osservazione empirica. Ciascuno di noi è segnato dallo spazio oltre che dal tempo. Abbiamo certo una identità che va oltre queste due categorie, ma siamo condizionati dal luogo e dall'ora presente. Di qui nasce l'esigenza di avere uno spazio fisico che sia un 'segno' verso l'oltre. Nasce così la chiesa che, non a caso, non è tanto il luogo in cui riunire i fedeli che in origine si radunavano nelle case private, ma piuttosto il segno che rimanda all'Assoluto. Per questo dopo le persecuzioni cruenti l'edificio sacro è orientato a ricreare il contatto tra cielo e terra. Ne fa prova sia l'altezza delle chiese sia il fatto che la chiesa sia orientata ad oriente. Come pure la cupola che innalza l'edificio e richiama la presenza del mistero. Tutti indizi per rimandare ad un 'oltre' che simbolicamente richiama a Dio. Allora ha senso festeggiare la dedicazione della Chiesa perché questo 'santo segno' rimanda nella sua bellezza al cielo e definisce così l'orizzonte della terra. *“Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità”*, così Gesù sigilla la sua risposta. E lo ripete anche a noi oggi: questa splendida opera è un segno che ci fa sollevare lo sguardo verso il cielo e ci aiuta a ritrovare il senso e l'orientamento della nostra vita. La chiesa con il suo campanile che svetta e la navata che solca il mare della storia resta il simbolo dell'uomo verticale. Ciò che resta decisivo è 'adorare', cioè restare senza parole dinanzi all'incontro della creazione e cogliere in esso la presenza di Dio. Specie nella creatura umana, secondo le parole del salmo 8 che abbiamo cantato insieme: *“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?”*.



## AL CAPITOLO DELLE PICCOLE SUORE DELLA SACRA FAMIGLIA

**Castelletto di Brenzone,  
domenica 14 luglio 2024, 15ª del Tempo Ordinario**

*Am 7,12-15; Sal 85; Ef 1,3-14; Mc 6,7-13*

*“Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse”*. Convertirsi significa “cambiare”. Se c’è una cosa indispensabile per vivere è imparare a cambiare perché senza cambiamento la vita diventa stagnante. Oggi però si evita di cambiare e si predilige che “tutto deve cambiare perché tutto resti come prima”. Lo si vede anzitutto nel rapporto tra genitori e figli. Da tempo la persuasione prevalente è che i nostri bambini e i nostri adolescenti sarebbero già nati “imparati”, anzi “potenzialmente perfetti e precocemente competenti”. Dietro questa ingenuità si nasconde una questione più delicata e cioè l’abbandono dei figli. Tutti sappiamo, infatti, che si cresce non solo a base di latte e di cura, ma anche di sguardi e di parole. Proprio quello che si tende a sottovalutare considerando i figli ormai “adulti di piccola taglia”. Lo si ricava da tanti dettagli: abbigliamento da grandi in versione bonsai, format televisivi, calcio come competizione.

Che cosa è successo? È successo che abbiamo rinunciato all’educazione perché ci sembra così di poterci concentrare su noi stessi e sulle nostre priorità e lasciare i piccoli perché sarebbero già evoluti abbastanza. E il peggio è che all’educazione si sostituisce la seduzione, cioè l’atteggiamento patetico del genitore che vuole procacciarsi l’adorazione del piccolo perché lo avvicina in qualche modo alla giovinezza che è l’unico valore in gioco, a cui sacrificare tutto il resto. E così assistiamo a questa lenta erosione della fatica educativa. Anche a scuola: non è l’alunno che viene verificato e misurato, ma ormai sono gli insegnanti che vengono sottoposti a continui test di qualità. È che appunto ormai la categoria del peccato originale è stata sostituita da quella dell’innocenza originaria. Il nostro piccolo cucciolo d’uomo è il meglio di quello che si possa immaginare e dunque non resta altro che farlo esprimere anche quando fa le peggiori cose e immortalarlo in tutte le fogge per qualsiasi sciocchezza (anche se fa la cacca).

In tale contesto anche l’educazione al senso religioso e alla fede viene meno. E poiché sono gli occhi del padre e della madre che dicono ciò che conta, se accade che per i genitori ci siano occhi solo per i soldi, le cose luccicanti, l’autoaffermazione, ne seguirà che il figlio sarà disinteressato a qualsiasi altra

ricerca, ivi compresa quella di Dio. Ad esempio, la preghiera che è un'arte per imparare la benedizione e non la maledizione, la gratuità e non il tornaconto, la bellezza e non il consumo, difficilmente attecchirà in famiglie che adorano la giovinezza e abbandonano i bambini a sé stessi. Cambiare non è facile né è garantito. Ma è quanto dobbiamo provare a realizzare. Auguro alla vostra comunità carismatica delle Piccole Suore della Sacra Famiglia di approfondire il vostro servizio educativo all'interno del XVII Capitolo che stamane è stato avviato perché l'intuizione del beato Giuseppe Nascimbeni e della santa Maria Domenica Mantovani trovi nuova linfa vitale.



## XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Velo Veronese, Sabato 20 luglio**

**Lugo di Grezzana, Domenica 21 luglio 2024**

*Ger 23,1-6; Sal 22; Ef 2,13-18; Mc 6,30-34*

“Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’”. Al ritorno dalla missione, Gesù invita i suoi ad andare in disparte in un luogo solitario per riposarsi. ‘Essere in disparte’ non è solo un’annotazione logistica, ma un invito all’intimità, allo stare con Lui. Non basta darsi senza appartenersi. La sindrome da *burnout* che colpisce tante professioni a forte investimento affettivo ci lascia intuire che non basta fare senza avere tempo per fermarsi a riflettere, a respirare, a comprendere. Questo è il problema dei nostri tempi troppo veloci che rende ciechi rispetto ai problemi veri. Per riposare però occorre tenere bene a mente i tre passaggi che il Maestro fa compiere ai suoi. Anzitutto, il Maestro li invita ad andare da Lui. Questo invito al plurale dice che per venir fuori dallo stress non bisogna rinchiudersi in una forma di isolamento. Occorre trovare forme nuove per vivere relazioni di qualità. Non si riposa veramente quando si imbecca la strada della solitudine per la solitudine, ma quando si registrano in modo differente i rapporti importanti. Si gioca su questo fronte la differenza tra la festa e il divertimento. La festa chiede sempre una condivisione, uno stare insieme e un motivo. Per contro il divertimento reclama distanza, isolamento e nessuna ragione all’infuori della propria personale gratificazione istantanea.

Poi Gesù li tira fuori dalla confusione e li fa stare in una condizione di deserto. Durerà poco questo momento perché al di là della riva troveranno di nuovo tanta gente. Però basta a farci intendere un’altra differenza importante: quella tra isolamento e solitudine. L’isolamento si è detto è negativo e tossico perché sfinisce la persona riducendola a starsene chiusa in sé stessa. La solitudine per



contro è la condizione di silenzio, di ascolto, di relax che consente di aprirsi veramente all'altro da sé piuttosto che ignorarlo. L'altro cui apre la solitudine è di volta in volta il mondo della natura di cui non ci rendiamo più conto pensando che tutto sia in fondo una proiezione delle nostre mani; è ancora il mondo dell'altro, sia esso moglie, compagna, figlio, amico, di cui ci si rende persuasi e avvertiti; è, infine, Dio stesso che emerge finalmente nel fondo delle grandi domande che si sollevano appena per un attimo ci calmiamo (“Chi sono? Dove sto andando? Che ne sarà di me fra vent’anni?”).

Infine, Gesù si mette ad insegnare prima di fare. Il riposo dilata le pupille e ci fa uscire dall’attivismo inoperoso. A pensarci da chi siamo stati educati? Da quelli che ci hanno rivolto la parola: hanno perso del tempo con noi, quelli che hanno giocato con noi, quelli che ci hanno fatto scuola, quelli che ci sono stati al fianco nei momenti difficili, quelli che hanno saputo condividere i momenti della festa. Ri-posare è un’arte difficile. Si riposa non cessando di fare, ma cessando di fuggire da sé e smettendo di proiettarsi in vite che non sono la nostra, infatti «ri-posare» significa proprio «mettere di nuovo»: l’io dentro sé stesso. Questo, la fede ci fa sperimentare.

## SANTA MARIA MADDALENA

**Trevenzuolo,  
Lunedì 22 luglio 2024**

*Ct 3,1-4a; Sal 62; Gv 20,1-2.11-18*

“*Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala, si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro*”. Maria di Magdala, di recente, ha conosciuto un revival di interesse. Alla curiosità morbosa di chi ne ha fatto, senza fondamento alcuno, la moglie segreta di Gesù, fa contrappunto la decisione di papa Francesco di farne non una semplice memoria, ma una festa liturgica vera e propria. Infatti, come ebbe modo di dire san Tommaso d’Aquino, la Maddalena è “*Apostola apostolorum*”, per aver recato per prima l’annuncio della Pasqua.

“*Maria stava all’esterno, vicino al sepolcro, e piangeva*”. Maria, in realtà, passa dal pianto alla gioia, dalla più profonda incomprensione alla fede. Colpisce che nonostante il sepolcro ‘vuoto’, anzi ‘aperto’, Maria resti come avvolta da una cecità che la fa ripiegare nella sua tristezza inconsolabile. “*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*”, si sente dire dai misteriosi personaggi che le si parano



davanti. Il mistero resta sconcertante e inconoscibile senza una voce di Dio e il superamento di sé stessi. Come avviene il cambiamento in Maria? Il passaggio decisivo sta anzitutto nel sentirsi chiamata per nome: “*Maria!*”. Solo quando si risveglia il nostro io per via di una parola altra e ci sentiamo chiamati in causa personalmente scatta la scintilla della fede. Oggi, a dire il vero, prima ancora che a scomparire Dio dal nostro orizzonte mentale, è venuta meno la nostra segreta identità, il nostro mondo interiore. Viviamo sempre fuori dal nostro io.

“*Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*”. Sentirsi chiamati per nome è solo la premessa. Perché subito dopo Maria di Magdala quasi di slancio cerca di toccare il Maestro che finalmente ha riconosciuto, ma viene bloccata dal Risorto. Queste misteriose parole che sembrano quasi scostanti dicono a noi tre cose. La prima suggerisce che la fede è una forma di innamoramento e non una morale o tantomeno una semplice idea. Maria Maddalena è la prova del desiderio di Dio che non si arrende. La seconda fa comprendere che c’è un modo femminile di credere che non è meno necessario di quello maschile. Si crede anche con il sesso, cioè grazie alla componente fisica e psicologica che ci rende maschi e femmine e questo dato non è influente. La terza, infine, fa capire che Maria Maddalena è colei che ci riconduce al nocciolo della fede. Credere significa ammettere una dimensione che va oltre questo scorcio temporale e affidarsi con fiducia a Dio che ci apre le rotte dell’eternità. Credere vuol dire che siamo amati per sempre e “niente e nessuno potrà mai separarci dall’amore di Dio in Cristo Gesù”, come afferma Paolo, l’Apostolo delle genti (cfr. *Rm 8,35*).

## SAN GIACOMO APOSTOLO

**Campofontana, ai Campi SAF,  
Giovedì 25 luglio 2024**

*2Cor 4,7-15; Sal 126; Mt 20,20-28*

“*Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?*”. Non è la prima e non sarà neanche l’ultima volta che i sinottici registrano discussioni e contese all’interno dei Dodici per spirito di arrivismo. Il Maestro dovette fronteggiare i sogni di gloria dei discepoli e rivelare loro la sua prospettiva che capovolge ogni calcolo umano. Sono i figli di Zebedeo a farsi avanti anche se, in questo caso, attraverso la mediazione materna, quasi a voler coprire l’imbarazzo nei riguardi di due figure così centrali nella Chiesa primitiva.



Gesù rispondendo alla richiesta della madre puntualizza l'ignoranza dei due postulanti circa il prezzo altissimo per partecipare alla sua gloria e, al tempo stesso, predice ai due volenterosi discepoli proprio ciò a cui essi si sono dichiarati pronti. Si mostra invece evasivo rispetto alla loro desiderata esaltazione. Connesso a questa lezione impartita ai due c'è però un esplicito avvertimento rivolto a tutto il gruppo sdegnato, se è vero che per ben 5 volte in questo brano si utilizza il "voi" che chiama in causa tutti.

*"Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo"*. Gesù non cancella l'autorità, dunque, ma chiarisce che il suo scopo consiste nel mettersi a disposizione degli altri. L'autentica autorità, come suggerisce la sua etimologia è aiutare a far crescere, disinteressatamente. Come ammoniva don Milani: "Fa' strada ai poveri senza farti strada". Così è la vita di chi diventa generativo sul serio, senza trasformarsi mai in un "padre-padrone" che è la perversione del clericalismo di ieri e di oggi. In un tempo orfano di padri abbiamo bisogno di riferimenti limpidi e autorevoli senza che si trasformino in guru o capi-popolo che finiscono per asservire il consenso alla propria causa. C'è bisogno invece di donne e uomini che si mettono a disposizione della gente che ha bisogno di avere a portata di mano esempi concreti che tracciano la via camminando.

*"Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"*. Non siamo di fronte ad una esortazione verbale o moralistica perché Gesù offre sé stesso come esempio ai suoi. Tale integrità fa leva su una stoffa umana di qualità, ma innestata su una fede sincera. Come quella di chi ha vissuto sulla sua pelle l'entusiasmante esperienza dell'apostolo Paolo: *"Noi abbiamo un tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi"*.



## SANTI GIOACCHINO E ANNA



Calmasino e Menà,  
Venerdì 26 luglio 2024

*Sir 44,1.10-15; Sal 132; Mt 13,16-17*

“*Questi furono uomini di fede, e le loro opere giuste non sono dimenticate*”. L'ultima sezione del libro del *Siracide* esalta l'azione di alcuni personaggi che hanno fatto la storia biblica. Segue una galleria di ritratti collegati con gli eventi più significativi della storia del popolo di Dio: Enoc e Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe, Mosè, Aronne, Natan e Davide, Roboamo e Geroboamo, Elia, Eliseo, Ezechia e Isaia, Giosia e Geremia, Ezechiele e i 12 profeti, Zorobabele, Giosuè e Neemia, Enoc, Giuseppe, Sem, Set, Adamo, Simone. Non è il culto della storia che muove l'autore biblico, ma il senso di quella quarta parola che dice: “*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà*” (Es 20,12). È significativo che nella tradizione talmudica questa quarta parola sia collegata alla relazione tra l'uomo e Dio. Onorare i genitori è un modo di onorare Dio. Non farlo significa disprezzarlo. Ma che significa rispettare i genitori? Innanzitutto, vuol dire fornire ai genitori gli alimenti, viveri e bevande, abiti e alloggio, aiutarli a uscire e ad entrare in casa. È una questione molto concreta, come si vede, cui si aggiunge il rispetto anche quando avessero commesso degli errori. Questa è la strada per apprendere la gratitudine. Solo così, infatti, si impara quanto siamo debitori del loro amore di cura che si è dispiegato per anni senza che neanche ce ne accorgessimo. Nei giorni della loro vecchiaia bisogna star loro accanto perché, come insegna proprio la vicenda di Anna, ella partorisce Maria in età avanzata: le resta dunque una benedizione, rimane aperta al futuro e conserva la possibilità di creare, d'innovare, di partorire. La nostra generazione ha perso il ‘peso’ dei propri genitori e si è alleggerita fino a perdere il senso della riconoscenza.

Nel testo di Matteo si capovolge la prospettiva. Stavolta sono gli anziani che devono riconoscere chi è venuto dopo. Il Figlio di Dio, non senza una punta di polemica, afferma: “*In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!*”. Fa riferimento al fatto che la sua venuta non è stata apprezzata e così hanno perduto il senso della storia che non si ferma. In effetti, accade anche ai vecchi di voler bloccare il futuro, di volerlo ricondurre al passato, di lasciarsi attrarre dalla *retro-topia*. Occorre, invece, guardare avanti e scorgere nel presente i germi buoni per la crescita e lo sviluppo. Occorre un



cuore docile e folle insieme che non si attardi su ciò che è stato, ma sappia aprirsi al nuovo senza paura e senza ingenuità.

Senza riscoprire e rafforzare il legame tra le generazioni, il mondo è destinato a ricominciare ogni volta daccapo e a perdere, oltre che la sua traiettoria, anche la sua sostenibilità. C'è da dare un senso e un'opportunità ai molti che affronteranno l'inedito di una vita dotata di 25/30 anni in più. Con la possibilità di soddisfare il bisogno di socialità e di disporre dei nostri 15 milioni di vecchi "abili", "petrolio umano soprasuolo" (R. Bernabei, S. Maffettone).

## XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Sprea,  
Domenica 28 luglio 2024**

*2Re 4,42-44; Sal 145; Ef 4,1-6; Gv 6,1-15*

*"Come posso mettere questo davanti a cento persone?"*. L'obiezione del servitore di Eliseo che si sente incalzato dal profeta a compiere un'azione impossibile e cioè sfamare 100 persone con soli 20 pani d'orzo, fa il paio con la pagina evangelica dove il Maestro sfida i suoi discepoli con la domanda: *"Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"*. Anche in questo caso c'è uno scarto da colmare. Per giunta, se possibile, ancora più sproporzionato: 5 pani d'orzo e 2 pesci per 5.000 persone! A pensarci, però, sempre l'uomo ha poco tra le mani. Si ha poca luce per sapere cosa ci attende dietro l'angolo, poco coraggio per affrontare lo sconquasso di una malattia, poca speranza per un futuro pieno di incognite. E, tuttavia, perfino il poco può bastare se condiviso. Se oggi l'inequità del mondo, al netto della crescita esponenziale della ricchezza, resta il problema numero uno, il punto non è moltiplicare, ma imparare a condividere. Infatti, se condivise le poche cose che abbiamo possono sortire un effetto impensato. Diversamente si moltiplicheranno solo gli scarti.

*"Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano"*. Il testo di Giovanni enfatizza la calma olimpica di Gesù che non si lascia mettere in crisi dalla sproporzione e invita tutti a sedere. Quindi, compie due gesti che cambiano la logica economicistica dei suoi discepoli: "rende grazie" e "distribuisce". Si tratta di due scelte che modificano il nostro approccio alla realtà. Ecco il punto: bisogna imparare a rendere grazie e poi a distribuire. Non sarà che la gratitudine e non la rapacità, la distribuzione e non l'accumulo, possano sortire il miracolo? Di

fatto la conferma di questa logica illogica ce la fornisce la stessa crisi ecologica che interseca la più vasta crisi economico-sociale del pianeta. Anche in questo caso, il punto di soluzione non sta nel moltiplicare le stesse opportunità per tutti, ma nel condividere con tutti le risorse.



*“Sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo”.* La fuga di Gesù è per sottrarsi alla presa della folla che vorrebbe trasformarlo in un leader politico, ma Gesù vuol rendere consapevoli che gli “scarti” umani si evitano soltanto con la collaborazione responsabile di tutti, come quell’anonimo ragazzo che ha condiviso il poco che aveva. Tra gli “scarti” attuali dobbiamo annoverare gli “anziani” che talora vengono abbandonati a sé stessi, con la scusa che per la loro assistenza si sottraggono risorse ai più giovani. Ma come è possibile dimenticare il debito di gratitudine che si deve a chi ci ha preceduti? E così dimenticare che siamo connessi gli uni con gli altri? Se da bambini siamo stati aiutati, quando i nostri genitori diventano nonni, è tempo di ricambiare. Come dice papa Francesco nel suo Messaggio per l’odierna festa dei nonni: “La contrapposizione tra le generazioni è un inganno ed è un frutto avvelenato della cultura dello scontro. Mettere i giovani contro gli anziani è una manipolazione inaccettabile”.



Agosto 2024

## XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Ferrazze, Sabato 3 agosto 2024**

**Velo Veronese, chiesa della Trasfigurazione sul monte Purga**

**Domenica 4 agosto 2024**

*Es 16,2-4.12-15; Sal 78; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35*

*“In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. A prima vista, il parlare di Gesù alla folla che lo assedia dopo lo strepitoso miracolo della moltiplicazione dei pani (e dei pesci!) potrebbe apparire solo un sonoro rimprovero. Ma sarebbe strano che Gesù rinfacci l'avvenuto prodigio a gente affamata e disperata. Più probabilmente vuole aiutarci a capire che la fame fisica è la “spia” o, se volete, il richiamo ad una fame più profonda e radicale. L'uomo, infatti, non è solo corpo, ma è anche desiderio, sogni, cielo. E non c'è una separazione tra l'uno e l'altro bisogno perché l'essere umano è una persona unica, che cerca sempre e comunque. L'uomo ha fame dunque di pane materiale. Ma – lo sappiamo – il bambino che brama il seno materno chiede, anzi, cerca anche dell'affetto. Così l'uomo sposato cerca la propria donna, ma in fondo cerca non solo il contatto fisico, quanto il superamento di una sete più profonda: la solitudine. E, a pensarci, tutti noi in questo periodo estivo che cosa cerchiamo? Non solo verde, mare o sole, ma più profondamente pace, armonia, distensione. Dimenticare che l'uomo non è solo “ad una dimensione” è l'errore più frequente del nostro tempo, che offre risposte a tutti i bisogni materiali, ma è incapace di dare risposta a quelli più profondi.*

*“In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti, il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”. Soltanto Dio dà il pane e questo non viene dalla terra, ma soltanto dal cielo. Come nel celebre teorema di Godel, per il quale l'incompletezza di ogni sistema umano, per quanto matematico, spinge a cercare fuori di sé la spiegazione del tutto. Dunque, il “pane vero viene dal cielo”, come la manna e va per questa ragione ricercato ogni giorno. Dio si dà. Dal di fuori della sfera materiale. Allora si capisce perché l'unica cosa da fare per l'uomo, l'unica opera richiesta è quella di ‘credere’. In altre parole, di affidarsi a questa presenza, quella stessa del Maestro che dice: “Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna”.*

Gesù conclude solenne: *“Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!”*. Curiosamente Gesù si definisce come un pane che sfama e disseta al tempo stesso. Come dire: non sono venuto a spegnere la vostra fame, ma ad orientarla verso qualcosa di grande e di appassionante. Solo questa tensione inquieta preserva la libertà dell’uomo che non può essere barattata in nome di nient’altro. Bisogna, dunque, sfamarsi, dissetarsi, vestirsi, ma avvertendo che non è ancora tutto. Come è attribuito in uno scritto apocrifo a Gesù: *“Il mondo è un ponte. Passaci sopra, ma senza stabilirvi la tua dimora”*. Solo se restiamo inquieti possiamo star tranquilli.



## XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Novaglie, Monastero Sancta Maria Mater Ecclesiae,  
Domenica 11 agosto 2024**

*1 Re 19,4-8; Sal 33; Ef 4,30-5,2; Gv 6,41-51*

*“Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”*. Colpiscono le parole angosciate di Elia, l’intrepido profeta del monoteismo, che si arrende alla stanchezza e al disincanto. Pure gli adulti vanno in crisi ad un certo punto. Complice anche l’orologio biologico, ci si stanca degli altri, di sé stessi, di Dio. E si finisce per congedarsi con la sensazione di aver combinato poco o nulla, di stare sprecando tempo ed energie. Accade così che il mondo interiore finisca per popolarsi di passioni tristi: *“asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità”*, come scrive Paolo ai cristiani di Efeso. Fortunatamente a questa condizione fa da contrappunto la figura giovane di Gesù di Nazareth che di fronte alle ripetute accuse degli ebrei perché ha appena detto di essere *“il pane disceso dal cielo”* non si lascia intimorire e prende di petto chi vorrebbe escluderlo dal dialogo, facendo ricorso alle mormorazioni. Gesù è giovane, non perché poco più che trentenne, ma perché mostra di avere una consapevolezza di sé che viene da lontano e va ancora più lontano. Giovane è colui che ha sogni davanti a sé e rischia di persona per poterli realizzare. Si diventa vecchi, per contro, quando ci si arrende alla realtà e si finisce per tirare i remi in barca. C’è tanta gente che va in pensione precocemente dalla vita e alimenta le fila dei ‘mormoratori’ di professione, che sulla strada come oggi sui social, hanno sempre qualcosa da rimproverare agli altri. Mentre in realtà, sono dei falliti che finiscono per soccombere alla loro mediocrità.

Il Maestro afferma di sé: *“Io sono il pane vivo, disceso dal cielo”*. Non solo ribadisce che Lui sa chi è Dio perché viene da Lui, ma chiude con una solenne



dichiarazione. “*Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*”. Per la prima volta compare la parola ‘carne’ che fa riferimento al dono che Gesù fa di sé, a partire dalla sua umanità. Il che suggerisce almeno due cose. La prima è che avere fede significa stabilire un rapporto vero con Dio, dove il valore dell’io non viene soppiantato dall’incontro con il tu di Gesù. Come nell’esperienza di santa Chiara che dalle Palme del 1211, quando decide di abbandonare la sua vita borghese, per i decenni successivi, stabilisce un rapporto stabile e profondo con Dio, specie nell’Eucaristia, di cui si farà silenziosa adoratrice, trovando in essa la forza e il senso della vita in comunità con le altre Sorelle. La seconda verità è che il senso della vita dipende dalla capacità di donarsi. Anzi, sta in questa tensione – a darsi e non a risparmiarsi – la forza per riprendere il cammino, nonostante le smentite della realtà e la piccolezza di certi individui che non vanno al di là del proprio naso. Questo significa diventare “buono come il pane”, cosicché tutti possono afferrarne un pezzo per trovarvi la forza di andare avanti. Così è stata santa Chiara, la prima “piantarella” di san Francesco, che è stata trapiantata nella terra di Dio e porta frutto fino ai nostri giorni, grazie alla vita donata delle Sorelle qui a Novaglie.

## ASSUNZIONE DI MARIA

**Santuario Madonna della Corona,  
Mercoledì 14 agosto 2024, Messa della Vigilia**

*1 Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2; Sal 131; 1Cor 15,54b-57; Lc 11,27-28*

Al cuore dell’estate, nel giorno di Ferragosto si celebra forse la festa mariana più popolare. Fin dai primi secoli i cristiani hanno percepito che in Maria era prefigurata la meta che attende ogni vivente: l’assunzione dell’umano, di tutto l’umano, in Dio. Lo ha detto chiaramente l’Apostolo: “*Quando questo corpo mortale si sarà vestito d’immortalità, si compirà la parola della Scrittura: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov’è, o morte, la tua vittoria? Dov’è, o morte, il tuo pungiglione?»*”. Di fatto con tali parole svela il destino dell’umanità. La festa dell’Assunta mette, dunque, in evidenza una questione che riguarda tutti e che paradossalmente il Ferragosto meteorologico evoca, senza dirlo. “Capo d’inverno” si dice per indicare che dopo l’acme del sole, del caldo, della luce, comincia (almeno speriamo dopo questa estate tropicale!) la fase discendente dell’inverno che è fatto di poco sole, molto freddo, pochissima luce. Non è così anche la vita? Non è forse una vertiginosa salita e poi una rapida discesa? Sono quelle “venti estati”, tra i 20 e 40 anni che non tornano più?



Esattamente cinque anni fa in questi giorni il nostro Paese visse con una certa emozione la scomparsa di una giovane donna, un volto noto della TV, appena quarantenne, che aveva scritto un libro intitolato non a caso *Fiorire d'inverno*. Per spiegare “come sono riuscita a trasformare quello che tutti considerano una sfiga, il cancro, in un dono, un'occasione, una opportunità”. “Fiorire d'inverno”, per Nadia Toffa (ricordate?) ha significato non solo combattere, ma apprezzare la vita che è il dono, al di là delle sue mille peripezie. Così ha imparato a non dare spazio a vuoti pettegolezzi, a guerre di potere, a inutili furbizie. E ha mostrato di affidarsi solo alla vita e alla sua promessa. Per resistere alle contrarietà della vita e, perfino, al male che non è mai del tutto spiegabile non resta che affezionarsi ancora di più a quello che siamo. Senza lasciarsi prendere dalla smania di voler tutto per paura di perdere la vita, ma di godere in profondità di ogni goccia d'esistenza fin quando ci sarà dato di averla in dono. L'apertura al dono ci rende grati e non rivendicativi, aperti e non chiusi, in movimento e mai fermi.

L'icona di Maria di Nazareth che per la fede dei cristiani è assunta in cielo diventa una promessa che dà corpo al desiderio di pienezza che c'è nel cuore umano, al di là delle tante smentite della storia. A lei il Maestro fa riferimento come colei che ha creduto e ha dunque interiorizzato la più importante delle qualità che va ben oltre l'essere stata il grembo che l'ha allattato e diventa colei che ha ascoltato la Parola di Dio e l'ha vissuta, fino in fondo. Come quando ha inteso che il parto della donna è presagio della vita che non finisce, ma ha un nuovo inizio e dà alla luce una nuova e definitiva possibilità. Guardare al destino di Maria, dunque, ci conduce per mano dalla terra al cielo senza quasi distinguere i due piani, così come è difficile separare nell'orizzonte dove inizia il cielo e dove finisce la terra.

**Verona, San Nicolò all'Arena,  
Malcesine, Madonna della Rocchetta,  
Giovedì 15 agosto 2024, Messa del Giorno**

*Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab; 1 Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56*

“Assunta in cielo in corpo e anima”. Al giro di boa dell'estate, sempre in bilico tra corpo e anima, distensione fisica e stordimento dello spirito, apertura e confusione della mente, la Chiesa vive la festa mariana più popolare. Maria entra definitivamente nello spazio di Dio con tutta sé stessa, dunque anche col suo corpo. Come è possibile credere a tanto?



Forse la risposta ci viene proprio dall'incontro di Maria con Elisabetta: due donne una di fronte all'altra che si protendono nell'abbraccio e due creature germinali che comunicano segretamente tra di loro. E poi la voce di Maria che si dispiega in un canto lirico che a proposito di quello che sta vivendo nel suo corpo inneggia alla misericordia di Dio. Il canto di cui la Vergine si fa interprete non è solo un retaggio di citazioni bibliche ma esprime con la forza e la dolcezza della voce l'incanto del suo corpo in lieta attesa, visitato da Dio in modo unico ed imprevedibile. Ecco il punto: nel corpo umano così piccolo ed effimero, ma anche così vitale e meraviglioso, può prendere dimora l'infinita grandezza di Dio. Noi a volte pensiamo che Dio lo si incontra quando finisce il corpo, mentre in realtà è lo Spirito che si manifesta attraverso il corpo. Noi non abbiamo, ma 'siamo' un corpo. Di qui la sua bellezza e la sua dignità. Ogni espressione corporea è il riflesso di un moto dell'anima: dal pallore al rossore, dalla carezza al bacio, dall'abbraccio all'amore. Non c'è mai un corpo privo della profondità della sua anima. Proprio quello che manca alla nostra generazione che qualche volta smarrisce l'incanto del corpo e lo intende come una cosa, ma si tratta sempre di un volto.

C'è, a dire il vero, una dimensione meno luminosa dei nostri corpi, sottratti alla bellezza divina. Il nostro corpo parla pure il linguaggio della fatica, della sofferenza, dell'abbruttimento, della corruzione. Ci sono corpi assetati, ammalati, violentati, oppressi dalla violenza. Mentre il corpo di una donna incinta è tutto un inno alla vita, ci sono tante altre situazioni che inneggiano alla morte. Dove si manifesta la solidarietà di Dio in questi casi? Non dobbiamo lasciarci sopraffare da un sentimento di nostalgia e di rassegnazione per il tempo che passa, ma prepararci alla resurrezione, come Maria ci lascia sperare. Ciò significa entrare dentro la vita eterna con tutte le nostre esperienze conosciute attraverso il dono del corpo: strette di mano, sorrisi, carezze, e ancora quello che esercita sul nostro corpo una qualche forma di contatto: il vento, il mare, la montagna, il cielo stellato, il silenzio. Lasciamoci accarezzare da tutta questa bellezza. E il modo migliore è lasciarci trasfigurare dalla grazia della gentilezza. E preghiamo così: Maria, insegnaci la gratitudine e il gaudio di tutti i distacchi. Insegnaci a dire sempre sì con tutta l'anima. Soccorri la nostra fragilità e pronunzia tu stessa per noi il nostro "fiat". Amen!



# SAN ROCCO

## CENTENARIO DELLA CHIESA DI PEDEMONTE



**Pedemonte,  
Venerdì 16 agosto 2024**

*1Gv 3,14-18; Sal 111; Lc 6,27-38*

*“A voi che ascoltate, io dico”*. Gesù, forse consapevole che sta per sganciare una bomba (a proposito dell’amore dei nemici) mette le mani avanti. Può parlare soltanto se c’è qualcuno disposto ad ascoltare. In effetti, uno dei nodi del nostro tempo non è tanto la presa di parola, bensì la capacità di dare ed ottenere ascolto. Per contro, la perdita dell’udito è una delle cause di demenza senile. San Rocco (1345-1379) non era uno scienziato né un medico, ma divenne presto un riferimento per chiunque fosse stato infettato dalla peste. Egli stesso contrasse la peste. Fu, insomma, una sorta di “guaritore ferito”. Il segreto? Si avvicinò e ascoltò, anzi toccò gli appestati. La Chiesa se vuol camminare nella storia prima che parlare deve imparare sempre ad ascoltare, cioè ad avvicinarsi alla gente. Così è della parrocchia pensata da sempre come “casa per stare vicino alle case”.

*“A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l’altra”*. Ai tempi di Gesù, uno schiavo veniva colpito in volto dal suo padrone con il dorso della mano per non sporcarsi le mani. La guancia colpita era la guancia destra, tranne nel caso in cui il padrone non fosse stato mancino. “Porgere l’altra guancia”, cioè la sinistra, significava costringere il padrone a colpire con il palmo della mano, e quindi, a sporcarsi le mani. Il voltare il viso dell’altra parte per porgere la guancia opposta era – stando ad alcuni esegeti – un modo per impedire all’aggressore di colpire ancora, per interrompere il sistema, per costringere il potente a fermarsi. Siamo chiamati a far questo: impedire al male di prendere il sopravvento. Attraverso una serie di accorgimenti che impediscono di moltiplicare il male e di interrompere il circolo vizioso della vendetta. Tre sono i suggerimenti che si ricavano dall’ascolto del Maestro.

Il primo suggerimento è superare la logica della legge del taglione. Cioè evitare di rendere pan per focaccia. La reazione istintiva aumenta la violenza senza eliminarla. Il secondo suggerimento chiede di distinguere sempre il male dalla persona che lo compie. Il terzo suggerimento, infine, dice in positivo che bisogna lasciarsi ispirare da quello che si vorrebbe dall’altro e non da quello che si teme: *“E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro”*. Cambia qualcosa della realtà solo chi fa agli altri quello che desidera per



sé. Si comprende così che vivere da persone attente agli altri non è tanto la condizione per poterci accostare a Dio; quanto piuttosto la conseguenza del fatto che Dio si è accostato a noi. Alle orecchie del nostro cuore. E ci ha cambiato.

Scriveva F. Ostaseski: “Non abbiate paura delle vostre ferite, dei vostri limiti, della vostra impotenza. Perché è con quel bagaglio che siete al servizio dei malati e non con le vostre presunte forze, con il vostro presunto sapere”.

## XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Manerba del Garda e San Bartolomeo delle Montagne,  
Domenica 18 agosto 2024**

*Pr 9,1-6; Sal 33; Ef 5,15-20; Gv 6,51-58*

*“La sapienza si è costruita la sua casa... ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola”.* Nella letteratura biblica e in quella dell’Oriente antico, la tavola imbandita e l’invito a parteciparvi sono ricorrenti. Il pasto comune significa festa, raccolta dei dispersi, condivisione. In fondo, le sagre e le grigliate di questo periodo dell’anno esprimono la stessa voglia di stare insieme. Il testo dei Proverbi però è più profondo nel descrivere una ricca signora che possiede una casa perfetta, sorretta da sette pilastri, che invita ad una festa con cibi succulenti e bevande inebrianti, grazie ad ancelle che cercano di persuadere ad andare. Oltre le immagini, oltre la sapienza che invita a mangiare il suo pane e a bere il suo vino, si nasconde la persuasione che la soluzione al problema del vivere non può essere rinvenuta nel semplice orizzonte terreno. Per questo il brano si conclude così: “Abbandonate l’inesperienza e vivrete”. In che consiste questa inesperienza? Nell’inseguire tutti gli idoli che prendono il posto di Dio, come la ricchezza, il potere, l’apparenza, il piacere. E ci rendono alienati.

*“Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.* Anche Gesù nell’ultima parte del suo discorso sul pane della vita scandalizza i suoi quando all’immagine del pane sostituisce quella della carne e del sangue, al punto da suscitare un vespaio perché mangiare evoca forme di cannibalismo religioso, aborrito dalla fede di Israele. Così come non meno scioccante deve suonare la richiesta di bere il sangue, per giunta con la sua valenza di realtà impura. In realtà, al mangiare e al bere viene associato l’effetto che produrrebbe: ottenere la vita. A coloro che non mangiano e non bevono, Gesù dice: *“Non avete in voi la vita”.* Come a dire che la vita che Gesù offre è ciò che dona la vita. Fuori da qui non c’è vita, ma solo morte. Di fronte

a tanta radicalità si rischia di disorientarsi. Come fanno i giudei “*che si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?»*”. Di fronte al mistero della vita e di Dio l'uomo di fede si lascia interrogare dagli eventi e non si mette ad interrogare Dio. L'uomo che crede interroga sì, chiede spiegazione e luce, ma non mette in dubbio la promessa. Forse il confine tra fede e idolatria sta qui: la fede riconosce le strade di Dio anche se danno le vertigini.



“*Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*”. Il rischio di certa fede è relegare Cristo a un contorno, mentre Lui è il pane. Senza di Lui, più che vivere, vivacchiamo: perché solo Lui ci nutre l'anima, solo Lui ci perdona da quel male, solo Lui ci fa sentire amati anche se tutti ci deludono, solo Lui ci dà la forza di amare, solo Lui ci dà la forza di perdonare nelle difficoltà, solo Lui dà al cuore quella pace di cui va in cerca, solo Lui dà la vita per sempre quando la vita quaggiù finisce.

## BEATA VERGINE MARIA REGINA

*Is 9,1-6; Sal 112; Lc 1,26-38)*

Capitolo delle monache Serve di Maria Oblate Sacerdotali

**Verona, Monastero Beata Vergine Maria Addolorata al Pestrino,  
Giovedì 22 agosto 2024**

“*Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te»*”. Il celebre testo di Luca lascia intravedere una casa, fino a mettere a fuoco un particolare solo: una giovane ragazza di nome Maria. La prima istantanea di Maria è quella di una ragazza “a casa propria”. Maria, dunque, fa il suo ingresso nel Vangelo collocata da Luca dentro uno spazio proprio, quello di un luogo appartato in cui è necessario entrare (E. Ronchi). La casa, ovviamente, è molto più delle sue mura e delle sue forme. Per poter essere cristiani bisogna esercitarsi perché le parole non scivolino sulla superficie, non soffochino nell'indifferenza e si perdano tra le chiacchiere. In effetti, la parola ‘casa’ dice almeno tre cose che vanno attentamente decifrate.

La casa è, anzitutto, ciò che ‘raccolge’ e crea le condizioni per passare dall'edificio all'interiorità di chi vi abita. Essere ‘a casa propria’ significa sentirsi a proprio agio, raccolto, concentrato, in modo da fare unità tra quello che è



dentro e quello che è fuori. “L’io esiste raccogliendosi”. Le riflessioni inedite che sono state sollevate tra lo stupore di alcune di voi circa uno spazio più adeguato, meno rumoroso, più verde, meglio articolato così da poter offrire anche lo spazio di una foresteria, sono la spia di un bisogno che va compreso e risolto con il contributo di tutte. Senza fughe in avanti e senza rimozioni all’indietro.

La casa, poi, non solo raccoglie, ma ‘accoglie’. Fin dalla soglia di sé stessa, si apre come accoglienza del volto, come intenzione di accoglienza. La casa è simbolo di ricettività e in questo senso è termine femminile perché dice della vita che viene accolta e rigenerata. Noi si vive perché una donna ci ha accolti e custoditi per anni. Perché – come Maria – ha accolto il bambino in sé e così è diventata regina nel senso che è stata subito al servizio della vita. Occorre chiedersi come sia questa casa del Monastero del Pestrino. Perché la clausura esige una postura che non confonda il dentro e il fuori, ma sia come una soglia che renda la preghiera e la fede che qui dentro si vive un dono che va condiviso nell’amore e nella speranza.

La casa, infine, non solo raccoglie ed accoglie, ma pure ‘risplende’ nella sua semplicità del feriale che è poi la vita di tutti. È bello pensare che Dio ti sfiora non solo nelle liturgie solenni, nei grandi momenti pubblici della fede, nei giorni di ritiro, ma anche – e soprattutto – nella vita comune, nel quotidiano. La casa non è solo il luogo dove abitiamo, non è solo la dimora che ripara: è porta aperta sull’infinito, perché Dio ci parla prima di tutto là dove siamo noi stessi, in silenzio e in ascolto. Ecco perché è così decisivo vivere nella propria casa e provare a sperimentare in essa quelle sensazioni di raccoglimento, di accoglienza e di splendore che ci sono indispensabili per vivere. Aveva ragione Pascal: “tutta l’infelicità degli uomini viene da una sola cosa: non sapersene stare in pace in una camera”.

Alle suore di don Mazza

**Fontanafredda in Valeggio sul Mincio,  
Giovedì 22 agosto 2024**

“Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te»”. Il celebre testo di Luca lascia intravedere una casa, fino a mettere a fuoco un particolare solo: una giovane ragazza di nome Maria. La prima istantanea di Maria è quella di una ragazza “a casa propria”. Maria, dunque, fa il suo ingresso nel Vangelo collocata da Luca dentro uno spazio proprio, quello di un luogo appartato in cui è necessario entrare (E. Ronchi). La casa, ovviamente, è molto più delle sue mura e delle sue forme. Per poter essere cristiani bisogna eserci-

tarsi perché le parole non scivolino sulla superficie, non soffochino nell'indifferenza e si perdano tra le chiacchiere. In effetti, la parola 'casa' dice almeno tre cose che vanno attentamente decifrate.



La casa è, anzitutto, ciò che 'raccolge' e crea le condizioni per passare dall'edificio all'interiorità di chi vi abita. Essere 'a casa propria' significa sentirsi a proprio agio, raccolto, concentrato, in modo da fare unità tra quello che è dentro e quello che è fuori. "L'io esiste raccogliendosi". Sin dalla sua erezione, il 22 agosto 1966, quando mons. Carraro volle che diventasse la casa per ritiri contestualmente all'erezione della casa di San Fidenzio, questa è stata la finalità principale. Uno spazio dove vivere momenti pensosi di riflessione e di esercizi spirituali, con ragazzi, ma anche adulti e preti vicini anche da Mantova oltre che dalle parrocchie limitrofe di Oliosì, Salionze, San Giorgio in Salici, Castelnuovo e persino Cavalcaselle.

La casa, poi, non solo raccoglie, ma 'accoglie'. Fin dalla soglia di sé stessa, si apre come accoglienza del volto, come intenzione di accoglienza. La casa è simbolo di ricettività e in questo senso è termine femminile perché dice della vita che viene accolta e rigenerata. Noi si vive perché una donna ci ha accolti e custoditi per anni. Perché – come Maria – ha accolto il bambino in sé e così è diventata regina nel senso che è stata subito al servizio della vita. Così è stato qui a Fontanafredda dove si è pensato di accogliere anche immigrati e persone in difficoltà anche se l'isolamento geografico non favoriva l'integrazione. Di sicuro può essere pensata come casa che accoglie gli studenti e le studentesse del don Mazza ieri come oggi.

La casa, infine, non solo raccoglie ed accoglie, ma pure 'risplende' nella sua semplicità del feriale che è poi la vita di tutti. È bello pensare che Dio ti sfiora non solo nelle liturgie solenni, nei grandi momenti pubblici della fede, nei giorni di ritiro, ma anche – e soprattutto – nella vita comune, nel quotidiano. La casa non è solo il luogo dove abitiamo, non è solo la dimora che ripara: è porta aperta sull'infinito. Ecco perché è così decisivo vivere in una casa e provare a sperimentare in essa quelle sensazioni di raccoglimento, di accoglienza e di splendore che ci sono indispensabili per vivere. Aveva ragione, infatti, Pascal: "Tutta l'infelicità degli uomini viene da una sola cosa: non sapersene stare in pace in una camera".



## XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Gs 24,1-2a.15-17.18b; Sal 34; Ef 5,21-32; Gv 6,60-69

**San Zeno di Montagna,  
Sabato 24 agosto 2024**

*“Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?”*. Gesù non fa il piacione e anche dinanzi alla reazione dei suoi oltre che della gente non cambia le parole, non le rispiega, ma spinge alla radice la sua proposta. È interessante notare la sua pacatezza che non tradisce irritazione anche se soffre per l’abbandono dei suoi. Lascia comunque a tutti la libertà di andarsene. Credere è un esercizio di libertà, cui si oppongono sia quelli che ‘credono di credere’ sia quelli che ormai neanche si pongono più la questione.

*“Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima?”*. Quale è la ‘parola dura’ che non riescono a digerire? Solitamente si pensa all’Eucaristia, alla presenza di Gesù nel pane e nel vino, ma dietro questa realtà si cela la posta in gioco decisiva che è espressa da una coppia di termini antitetici: carne versus spirito. In realtà, l’uomo è impotente (*“la carne non giova a nulla”*), soltanto lo Spirito di Dio può far rinascere l’uomo ed aprirlo a nuovi orizzonti. Se ci si pensa è proprio così. Il mondo è fragile e l’uomo lo è ancora di più. Pensavamo che il progresso sarebbe stato un processo rettilineo senza intoppi e invece constatiamo che è difficile reggere l’urto con tutta una serie di eventi naturali e non che mettono a dura prova la nostra serenità. Ma quel che è più grave è che non accettiamo di credere che nell’uomo Gesù di Nazareth abbia rivelato il suo volto Dio stesso. Ci va bene fin quando lo si considera un saggio, un rivoluzionario, un interprete della vicenda umana, ma scommettere sulla sua origine divina... questo sembra essere relegato ai miti del passato. E così abbochiamo di volta in volta ai nuovi miti (il denaro, il potere, il sesso, la tecnologia), ma siamo tra quelli che non credono. Oggi, a dirla tutta, la differenza è, dunque, tra credenti e... creduloni (sic!).

*“Volete andarvene anche voi?... Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”*. Non è che Pietro da uomo concreto ed ebreo convinto non avesse dubbi, ma alla fine ciò che decide per lui è l’amicizia che ha stretto con Gesù che gli consente di abbandonarsi a Lui. Questa è la fede. Non aver compreso tutto. Non è nemmeno essere chiariti su ogni dubbio. O avere una certezza scientifica, che pure

è sempre suscettibile di una smentita, cioè in una parola “falsificabile” (T. Khun). Credere, in realtà, è fidarsi di quest’uomo che ci ri-vela Dio. Si tratta di abbandonarsi e di crescere nella conoscenza pratica di Lui. Il resto viene da sé come conseguenza. Vien da chiedersi: come sarebbe la mia vita se lasciassi il mio legame con Cristo? E che cosa invece trovo nel fatto di poter comunicare con Lui? Senza la parola sul senso, sul perdono, sulla vita eterna, la nostra vita sarebbe incomprensibile. Per questo non ci resta che Lui, senza del Quale tutto risulta ancora più oscuro e incerto. Preghiamo che anche sulle nostre labbra incerte fiorisca la stessa dichiarazione del povero Pietro.



### **Impianti sportivi di Cherubine di Cerea, Domenica 25 agosto 2024**

“*Volete andarvene anche voi?*”. La domanda posta a bruciapelo dal Maestro è rivolta non alla folla che già lo aveva contestato, ma ai suoi stessi discepoli. Di fronte a chi si era entusiasmato, salvo poi dileguarsi, Gesù tuttavia non muta le parole, non le rispiega, ma spinge alla radice la sua proposta. È interessante notare la sua pacatezza che non tradisce irritazione anche se soffre per l’abbandono dei suoi. Lascia comunque a tutti la libertà di andarsene.

“*Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima?*”. Ma di che cosa si tratta? Quale è la ‘parola dura’ che non riescono a digerire? Solitamente si pensa all’Eucaristia, alla presenza di Gesù nel pane e nel vino, ma dietro questa realtà si cela la posta in gioco decisiva che è espressa da una coppia di termini antitetici: carne versus spirito. In realtà, l’uomo è impotente (“la carne non giova a nulla”), soltanto lo Spirito di Dio può far rinascere l’uomo e aprirlo a nuovi orizzonti. Se ci si pensa è proprio così. Il mondo è fragile e l’uomo lo è ancora di più. Pensavamo che il progresso sarebbe stato un processo rettilineo senza intoppi e invece constatiamo che è difficile reggere l’urto con tutta una serie di eventi naturali e non che mettono a dura prova la nostra serenità. Ma quel che è più grave è che non accettiamo di credere che nell’uomo Gesù di Nazareth abbia rivelato il suo volto Dio stesso. Ci va bene fin quando lo si considera un saggio, un rivoluzionario, un interprete della vicenda umana, ma scommettere sulla sua origine divina... Questo sembra essere relegato ai miti del passato. E così abbochiamo di volta in volta ai nuovi miti (il denaro, il potere, il sesso, la tecnologia), ma siamo tra quelli che non credono.

“*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*”. Non è che Pietro da uomo concreto ed ebreo convinto non avesse dubbi, ma alla fine ciò che decide per lui è l’ami-



cizia che ha stretto con Gesù che gli consente di abbandonarsi a Lui. Questa è la fede. Non aver compreso tutto, essere chiariti su ogni dubbio, avere una certezza scientifica, ma fidarsi di quest'uomo che ci ri-vela Dio. Si tratta di abbandonarsi e di crescere nella conoscenza pratica di Lui. Il resto viene da sé come conseguenza. Vien da chiedersi: come sarebbe la mia vita se lasciassi il mio legame con Cristo? E che cosa invece trovo nel fatto di poter comunicare con Lui? Senza la parola sul senso, sul perdono, sulla vita eterna, la nostra vita sarebbe incomprensibile. Per questo non ci resta che Lui, senza del quale tutto risulta ancora più oscuro e incerto. Preghiamo che anche sulle nostre labbra incerte fiorisca la stessa dichiarazione del povero Pietro.

## SANT'AGOSTINO

**Siena, eremo di Lecceto,  
Mercoledì 28 agosto 2024**

*At 2,42-47; Sal 84; 2 Tm 4,1-8; Gv 10,7-18*

*“In verità, in verità io vi dico”*. Quando il Maestro si introduce con parole così solenni sta per creare uno strappo. E, in effetti, tutto il capitolo 10 dell'evangelista Giovanni che fa seguito al miracolo del cieco nato (cfr. Gv 9) è una polemica contro i farisei, senza risparmio di colpi. Rimarcare la cornice polemica serve ad evitare interpretazioni svenevoli e dolcificanti rispetto all'immaginario pastorale/bucolico. La parabola del pastore si muove su uno sfondo molto familiare alla vita palestinese ed allude alla sera quando i pastori conducono il gregge in un recinto per la notte. Ma allude anche a diversi motivi anticotestamentari che in Ezechiele e in Geremia stigmatizzano già i pastori che usano delle pecore invece di nutrirlle (pastore viene da pasto!). Allude, infine, il Maestro all'incomprensione intorno alla sua persona proprio da parte di farisei e scribi che rigettano la sua parola, ma ancor prima la sua testimonianza. Sta qui il tradimento che Gesù intende esplicitare e che sant'Agostino evidenzia nelle sue omelie e nei suoi scritti sui pastori. Ma in che consiste il “tradimento dei chierici”, che secondo J. Benda (1867-1956) sarebbe ogni intellettuale che invece di essere il “custode dei valori universali” (la ragione, la giustizia, la verità), finisce per essere arruolato dalla politica?

Il primo tradimento sta nel fatto che i pastori non passano per la “porta”, ma si arrampicano di lato, dice il testo originale. Gesù, invece, dice di sé: *“Io sono la porta”*. A differenza di un tempo non lontano, le vocazioni al presbiterato hanno sempre meno le proprie radici in una esperienza di comunità cristiana



(famiglia e parrocchia/movimento), bensì in una sorta di ispirazione personale o esperienza soggettiva. L'uomo che ha colto nei bisogni della comunità un appello di Dio è sempre più raro. Ci si trova spesso di fronte a personalità poco ragionevoli e molto emotive.



Il secondo tradimento sta nel fatto che i pastori non sono “belli”, cioè sono poco attraenti perché non vivono in funzione del gregge ed evitano la dinamica sociale. Non si può rieditare la forma monastica di Agostino, ma occorre ritradurre il senso che è una vita in comune con alcune scelte di fondo (ideazione pastorale, condivisione dei pesi, esercizio del ministero insieme). Se il pastore non è un uomo in relazione rischia di tradire la sua vocazione che consiste nel dar da mangiare.

Il terzo tradimento – il più radicale – sta nel fatto che il pastore offre tutta la sua vita, cioè si consegna alla verità che è Cristo senza assecondare quelle novità pruriginose che mettono sempre in discussione tutto. Crede e evita di star dietro all'ultima novità che è la ripetizione della precedente sotto mentite spoglie. Vuol dire cercare ciò che è nascosto, ma è eterno e non mutevole. S. Agostino dice: “*Sit amoris officium pascere dominicum gregem aut effectum aut affectum*”. L'augurio che si fa preghiera è che i pastori siano così: ragionevoli, equi, profondi. Come Dio li vuole.



Settembre 2024

## XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Dt 4,1-2.6-8; Sal 15; Gc 1,17-18.21b-22.27; Mc 7,1-8.14-15.21-23*

**Cattedrale, per il 50<sup>mo</sup> di alcuni presbiteri  
Domenica 1<sup>o</sup> settembre 2024**

“Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro”. Gesù sta replicando a quelli che contestano i suoi discepoli che sembrano disinvolti rispetto a talune pratiche di igiene e di etichetta. Ma quel che sta al centro del dibattito è l’ipocrisia, cioè la separazione tra le “*labbra*” e il “*cuore*” (Mc 7,6); di chi vive, cioè, una fede separata dalla vita. Ma il suo discorso non si limita a condannare una exteriorità scissa da una interiorità. Noi siamo sia exteriorità che interiorità. Quel che conta non è separare, ma unire queste due dimensioni che possiamo chiamare anima e corpo, spirito e materia, ascolto e visione. Noi siamo sempre l’una e l’altra cosa insieme. Quando a prevalere è l’una piuttosto che l’altra si va incontro ad un errore perché viene meno l’armonia creata da Dio. Voi in questi cinquant’anni immagino abbiate cercato di dire di sì a Dio con le labbra e col cuore, con l’anima e col corpo, con lo spirito e la materia, nell’ascolto e nella visione. Perché la tentazione ricorrente nell’animo religioso di sempre è dividere piuttosto che unire, contrapporre invece di integrare. Vi è un’astuzia nell’uomo religioso di ogni tempo che Gesù cerca di smascherare: quella di contrapporre Dio agli esseri umani, creando “tradizioni” che lacerano tale solidarietà, sconfessando la stessa paternità di Dio. Da qui certe pratiche pseudo-religiose che esasperano il confine tra Dio e l’umanità, come in passato una certa ossessiva insistenza sui temi del sesso; oppure oggi una certa afasia nel voler separare la fede dai problemi della vita concreta, come la guerra o l’immigrazione.

Il discorso di Gesù, per fortuna, è sempre nuovo e alternativo. Per questo si introduce con parole che ammoniscono: “*Ascoltatevi tutti e comprendete bene!*”. Che cosa c’è da capire? La prima cosa da comprendere è che il male esiste, però non sta all’esterno, ma all’interno, nel cuore. Tutto quel che è creato, infatti, è “buono”; è dall’interno dell’uomo che nascono “propositi” di male. E Gesù ne elenca ben 12: “*impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza*” (v. 21-22). La seconda cosa da capire è che, dunque, il cuore, cioè il nostro essere interiore, è

il luogo in cui risiede la forza vitale. Per questo l'invito perentorio è vigilare sul proprio cuore. Oggi si parla di "vite di corsa", siamo immersi in un mare di parole che sradicano la persona da sé, largamente manipolati dall'esterno. Occorre ritrovare la solitudine che ci aiuta a non farsi spossessare di sé stessi. La terza e ultima cosa è che solo così si evita l'ottundimento dei sensi, cioè quella ottusità per cui tutto ci scivola addosso senza esserne minimamente toccati. Ma si richiede un costante lavoro di purificazione, ma non rispetto a cibi o cose simili, bensì per strappare dal nostro cuore gli idoli e le vanità, cioè tutti quegli pseudo-valori che poi fatalmente deviano le nostre scelte. Quello che occorre è un cuore docile, capace di conoscere Dio, il vero Dio. Questo è quanto auguriamo a voi e a noi.



### **Marciaga, Santuario Madonna del Soccorso, domenica 1° settembre 2024**

*“Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro”.* Gesù sta replicando a quelli che contestano i suoi discepoli che sembrano disinvolti rispetto a talune pratiche di igiene e di etichetta. Ma quel che sta al centro del dibattito è l'ipocrisia, cioè la separazione tra le “*labbra*” e il “*cuore*” (Mc 7,6); di chi vive, cioè, una fede separata dalla vita. Ma il suo discorso non si limita a condannare una esteriorità scissa da una interiorità. Noi siamo sia esteriorità che interiorità. Quel che conta non è separare, ma unire queste due dimensioni che possiamo chiamare anima e corpo, spirito e materia, ascolto e visione. Noi siamo sempre l'una e l'altra cosa insieme. Quando a prevalere è l'una piuttosto che l'altra si va incontro ad un errore perché viene meno l'armonia creata da Dio. Maria è stata colei che ha detto di sì a Dio con le labbra e col cuore, con l'anima e col corpo, con lo spirito e la materia, nell'ascolto e nella visione. Perché la tentazione ricorrente nell'animo pseudo-religioso di molti è dividere piuttosto che unire, contrapporre invece di integrare. Vi è un'astuzia nell'uomo pseudo-religioso di ogni tempo che Gesù cerca di smascherare: quella di contrapporre Dio agli esseri umani, creando “*tradizioni*” che lacerano tale solidarietà, sconfessando la stessa paternità di Dio. Da qui certe pratiche pseudo-religiose che esasperano il confine tra Dio e l'umanità, come in passato una certa ossessiva insistenza sui temi del sesso; oppure oggi una certa afasia nel voler separare la fede dai problemi della vita concreta, come la guerra o l'immigrazione.

Il discorso di Gesù, per fortuna, è sempre nuovo e alternativo. Per questo si introduce con parole che ammoniscono: “*Ascoltatemi tutti e comprendete bene!*”. Che cosa c'è da capire? La prima cosa da comprendere è che il male esiste, però non sta all'esterno, ma all'interno, nel cuore. Tutto quel che è crea-



to, infatti, è “cosa buona”. Dall'interno dell'uomo nascono “propositi” di male. E Gesù ne elenca ben 12: “*impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza*” (vv. 21-22). La seconda cosa da capire è che, dunque, il cuore, cioè il nostro essere interiore, è il luogo in cui risiede la forza vitale. Per questo l'invito perentorio è “vigilare” sul proprio cuore. Oggi si parla di “vite di corsa”, siamo immersi in un mare di parole che sradicano la persona da sé, largamente manipolati dall'esterno. Occorre ritrovare la solitudine che ci aiuta a non farsi spossessare di sé stessi. La terza e ultima cosa è che solo così si evita l'ottundimento dei sensi, cioè quella ottusità per cui tutto ci scivola addosso senza esserne minimamente toccati. Ma si richiede un costante lavoro di purificazione, ma non rispetto a cibi o cose simili, bensì per strappare dal nostro cuore gli idoli e le vanità, cioè tutti quegli pseudo-valori che poi fatalmente deviano le nostre scelte. Quello che occorre è un cuore docile, capace di conoscere Dio, il vero Dio. Come quello della Vergine Maria.

## LUNEDÌ DELLA 22<sup>A</sup> SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

**Sona,  
Lunedì 2 settembre 2024**

*1 Cor 2,1-5; Sal 119; Lc 4,16-30*

“*Gesù venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere*”. Gesù è sempre in cammino. Luca racconta la vita di Gesù come un viaggio che ha una meta precisa: Gerusalemme, la città di Dio, ma anche la città della pace. È il viaggio di Dio che scende, che si fa carne d'uomo perché l'uomo impari a vivere da Dio, nella pace. E nel suo camminare il Maestro incontra tutti, anche i più riottosi, cioè i suoi compaesani. A dire il vero, l'incontro coi nazaretani ha come due momenti contrastanti. In un primo momento dopo la lettura del profeta Isaia che il giovane rabbi dichiara adempiuta con la sua persona c'è una favorevole reazione. Al punto che “*tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca*”. Poi, però, quando Gesù cita Elia ed Eliseo che sono stati entrambi protagonisti di miracoli non a favore di connazionali, ma di stranieri come la vedova di Sarepta e il siro Naaman, il clima si capovolge e diventa ostile e perfino minaccioso. Come spiegare tale capovolgimento? A parte l'ipotesi esegetica che Luca possa aver assemblato tre visite in una.

“Voi mi citerete questo proverbio: *Medico cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!*”. Sono queste le parole che fanno “sbroccare” i suoi compaesani dei quali Gesù ha intuito il tentativo di volerlo possedere in esclusiva. I nazaretani stanno fermi nei loro pregiudizi e non si muovono. Mentre Gesù è in cammino. Non a caso, i due esempi che porta Gesù a conferma della sua scelta fanno riferimento ad una vedova che si rende disponibile ad accogliere Elia e al condottiero Naaman che va fuori dalla sua patria. Dunque, per incontrare Gesù non si può restare chiusi nelle proprie convinzioni ataviche e bisogna lasciarsi rivoltare dal vangelo che è paradossale sempre. Afferma cose che pure san Zeno arrivato a Verona da lontano dovette far digerire ai suoi che faticavano a comprendere.



“*Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino*”. La chiusa di questa visita a Nazareth poteva essere ancor più drammatica. Colpiscono la libertà e il coraggio del Maestro che passa in mezzo a loro e riprende il cammino. Evangelizzare non vuol dire acquisire subito consenso, ottenere adesioni, lievitare nel numero, facendo ricorso a linguaggi eclatanti (“*quando venni tra voi, ... mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione*”, dirà Paolo), ma testimoniare con la propria vita quel che si crede, senza altro scopo che la gioia del Vangelo. Il Vangelo è infatti una proposta che lascia liberi e non fa prigionieri. La peggiore delle reazioni, pertanto, è quella di chi dinanzi a Gesù resta non tanto contrario o addirittura irritato, ma quella di chi resta semplicemente indifferente. Questo è quello che ogni giorno dobbiamo chiederci: se desidero che il Signore faccia qualcosa per me, cosa sono disposto a mettere in gioco, in che modo posso mettermi in cammino? Sul muro di una scuola c’era scritto: “Non ti chiedo quanto sei alto, ti chiedo se vuoi crescere!”.



## AGLI ADOLESCENTI AD ASSISI

**Basilica di Santa Maria degli Angeli,  
Giovedì 5 settembre 2024, della 22<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*1 Cor 3,18-23; Sal 24; Lc 5,1-11*

*“I pescatori erano scesi e lavavano le reti”*. Il testo di Luca non lo dice, ma è facile immaginare l'umore di quei pescatori che avevano faticato tutta la notte, ma non avevano pescato niente. Ciò nonostante devono rimettere a posto le reti, ripulirle e disporle per la prossima pesca. Si spera più fortunata. Pietro, in particolare, sarà stato taciturno e curvo con lo sguardo a terra come il suo stato d'animo, che le prime luci dell'alba non aiutano certo a risollevarsi. Quando però stai toccando il fondo del fallimento accade sempre qualcosa di imprevisto, qualcuno che ti dà fastidio e che non ti lascia in pace. E, infatti, ci sono due barche davanti a Gesù e il Maestro sceglie di salire proprio su quella di Pietro. Gli chiede di spostarla appena un poco da terra così che possa parlare alla gente che lo sta sfiancando. Pietro avrebbe avuto il pretesto per dire di no. E invece anche se sta per tornarsene a casa con la coda tra le gambe, accetta.

*“Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le reti per la pesca»”*. Questa volta la richiesta è esagerata, provocatoria, quasi sarcastica: tira fuori di nuove le reti e ritorna a pescare, prendi il largo, non rimanere a riva, ritorna al punto più profondo del lago. Cioè al punto più basso del tuo fallimento. E che fa Pietro? Anche stavolta accetta. Forse perché era un po' disperato, forse perché già cominciava a fidarsi di questo rabbi che gli aveva appena guarita la suocera (non proprio un successo!), sta di fatto che Pietro replica a denti stretti: *“Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”*. Non oso immaginare il risolino tra i presenti per il fatto che un figlio di un falegname insegna a un pescatore di provata esperienza quando si va in mare. Ma Pietro si fida di quell'uomo che aveva cominciato a frequentare. E accade l'imprevedibile perché le reti si gonfiano e quasi le barche vanno a picco per il troppo pesce pescato.

*“Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore»”*. Pietro intuisce chi è Gesù e immediatamente è attraversato da una sensazione di inadeguatezza e sente di essere lontanissimo da Dio. Questo brivido è quel che ci manca perché non percepiamo mai la differenza tra noi e Lui e perdiamo il senso del peccato perché ancor prima abbiamo perso il senso di Dio, cioè quel significato che illumina tutto il reale e gli conferisce una direzione. Ma Gesù non è affatto

lontano da Pietro e lo rilancia in avanti dicendogli: “«*Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini*»”. Gesù non vuole distruggere l’identità di Pietro. Pietro gli va bene così com’è. Gesù vuole valorizzare quello che Pietro è: pescatore sei e pescatore rimani, ma lo sarai, in modo nuovo a servizio di altri. Pescare dal mare vuol dire ‘salvare’. Uomini e non più pesci. Voi adolescenti vi sentite spesso schiacciati dal giudizio negativo degli altri. Oppure siete adulati e non vi si rimprovera nulla. Occorre avere come Pietro il senso del proprio limite e del proprio fallimento per andare avanti e non mollare.



## ORDINAZIONI PRESBITERALI

**Cattedrale,**

**Sabato 7 settembre 2024, Vigilia della 23ª del Tempo Ordinario**

*Is 35,4-7a; Sal 145; Gc 2,1-5; Mc 7,31-37*

“*Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano*”. Non riesce a parlare correttamente quest’uomo perché ancor prima è sordo. Di lui non si dice il nome. Forse per suggerire che è un simbolo dell’umanità di sempre sorda ed incapace di comunicare. Il paradosso oggi semmai è quello di una tecnologia che moltiplica i contatti e pure le folle di solitudini. Questo è il mondo che vi sta davanti, cari Andrea, Federico-Elia, Filippo, Francesco, Leonardo, Marco. Per fortuna, il sordomuto viene portato a Gesù per sottrarlo al suo isolamento e alla sua disperazione. Basta questa scena in movimento per dire chi da oggi siete chiamati a diventare. La vocazione di Dio, infatti, dentro di sé ha il pungolo dell’andare verso altri, cui far condividere la gioia del Vangelo. Esattamente come Gesù che non sta mai fermo, ma è sempre in cammino, toccando anche i territori pagani, pur di rendersi disponibile ad un incontro. Così sarà per voi. Per capire le traiettorie fondamentali del vostro essere preti, basterà che seguiate i tre fotogrammi del brano di Marco.

“*Lo prese in disparte, lontano dalla folla...*”. La gente ama lo spettacolo, e qui Gesù ha invece bisogno di stabilire un contatto personale, diretto, fisico, lontano da occhi indiscreti. Il vostro ministero di presbiteri sarà per larga parte invisibile agli altri. La parte più rilevante di esso, infatti, non si vede. Non è misurabile in forme statistiche. Quello che decide della fede, infatti, è creare una relazione “*in disparte*”, cioè non in mezzo al rumore della strada, ma nell’intimità. A un prete è chiesto di sottrarre l’individuo a quella forma di “autismo”, in cui c’è soltanto il suo io e nient’altro. Da qui l’isolamento da cui



ci si salva solo se qualcuno ci viene incontro e restituisce all'altro la parola e la capacità di ascoltare.

“*Gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua*”. Gesù compie una serie di gesti che lasciano sconcertati. Questa contaminazione, perfino irritante, per cui un liquido corporeo si deposita sulla bocca altrui, non è senza conseguenza. Smettiamola di credere che ciò che riguarda lo Spirito sia incompatibile con ciò che riguarda la concretezza della nostra vita, la solita dicotomia tra mente e corpo, tra spirito e materia, tra trascendenza e immanenza, tra sacro e profano. Un prete evangelizza sempre e soltanto “*gestis verbisque*” cioè con le opere e con le parole, con i sacramenti e con l'ascolto, con l'azione e con l'ideazione. Mai l'uno senza l'altro.

“*«Effatà», cioè: «Aprite!»*”. Solo Marco registra questo miracolo e riporta questa parola aramaica che è propria del Maestro e significa letteralmente “*Stappati!*”. Gesù lo stappa da dentro. Non gli dice: “*Guarisci*” o “*Sii guarito*”, ma “*«Effatà», cioè: «Aprite!»*”. Questa è l'esaltante esperienza che vi attende: “*stappare*” la vita di quanti vivono con un tappo, chiusi, autoreclusi, sepolti vivi, impenetrabili. Allora potrà capitare di sentir dire anche di voi: “*Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!*”.

## XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Castello di Castel d'Azzano,  
Sabato 7 settembre 2024  
Tregnago,  
Domenica 8 settembre 2024**

*Is 35,4-7a; Sal 145; Gc 2,1-5; Mc 7, 31-37*

“*Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano*”. Non riesce a parlare correttamente quest'uomo perché ancor prima è sordo. Di lui non si dice il nome. Forse per suggerire che è un simbolo dell'umanità sorda ed incapace di comunicare. Il paradosso oggi semmai è quello di una tecnologia che moltiplica i contatti e pure le folle di solitudini. Contemplando per un attimo la scena evangelica ci è dato di comprendere come Gesù fa saltare il “tappo” che chiude l'uomo in sé stesso, rendendolo impaurito della vita e incapace di vivere relazioni sane. Esattamente come accade a molti nostri adolescenti o adulti.



“*Lo prese in disparte, lontano dalla folla...*”. Gesù compie una serie di gesti che lasciano sconcertati. Gli ficca le dita nelle orecchie e accosta la sua lingua alle labbra dell'altro perché dalla saliva si pensava si trasmettesse lo spirito della vita. Questa attenzione al singolo e insieme questa contaminazione perfino irritante non è senza conseguenza per noi. Ci dice la priorità dell'incontro a tu per tu, che serve a restituire all'altro la parola e l'ascolto della realtà. La fede educa all'ascolto e ci fa esercitare nell'attenzione verso quel che non siamo noi. Tutto questo accade non semplicemente all'interno, ma mettendo in relazione il 'dentro' e il 'fuori' di ciascuno. Per questo dobbiamo smetterla di continuare a contrapporre il corpo e lo spirito, l'emotività e l'intelligenza, la terra e il cielo. Perché, in realtà, l'esperienza di chi crede riconcilia queste due dimensioni che sono divise, suscitando o persone appiattite o evasive.



Infine, l'imperativo categorico: “*«Effatà»*», cioè: “*«Apriti!»*”, non senza aver levato lo sguardo in alto e aver espresso nel sospiro l'apertura al mistero di Dio, senza del quale l'uomo rimane intrappolato in sé stesso. Solo la fede, infatti, fa saltare il “tappo” che ci tiene reclusi in noi stessi, chiusi nel nostro loculo informatico, piegati alle nostre paure ataviche. La fede nasce dall'ascolto. Non basta vedere e neanche toccare, occorre essere visti ed essere toccati per vivere in pienezza. Solo allora si riaprono i padiglioni auricolari e finalmente si riprende a parlare correttamente in modo da stabilire una comunicazione fluida. Il miracolo della comunicazione non è mai una questione tecnica semplicemente, ma sempre spirituale perché suppone che i nostri canali che ci aprono verso l'esterno non siano più intasati ed occlusi, ma aperti e scorrevoli. Tutto questo accade se come nel caso del sordomuto ci è dato di incontrare qualcuno che ci “stura” le orecchie, ce le apre con la concretezza della sua vicinanza e del suo amore. Esattamente come ha fatto Gesù quel giorno. I cristiani come quei tali che portano il sordomuto a Gesù continuano a condurre al Vangelo quanti sono sordi e muti, restituendoli ad una vita piena di colori e di sapori. Lo diceva già, con chiarezza, S. Weil: “Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio”.



## MADONNA DEL POPOLO

**Cattedrale,  
Domenica 8 settembre 2024, Natività della Beata Vergine Maria**

*Mic 5,1-4a; Sal 12 (13); Rm 8,28-30; Mt 1,18-23*

### *Introduzione*

La festa della Natività di Maria affonda le sue radici nell'Oriente cristiano, a partire dal IV secolo. Ma la ragione di questa celebrazione che si imporrà gradualmente anche in Occidente e, in particolare, qui a Verona, è presto detta: l'apparizione al mondo di Maria è un po' come l'aurora che precede la luce della salvezza, Cristo Gesù. La sua nascita è un poco come l'aprirsi sulla terra del più bel fiore che sia mai sbocciato nel devastato giardino dell'umanità, la nascita cioè della creatura più pura, più innocente, più perfetta, l'immagine "acqua e sapone", di Dio stesso.

Vogliamo guardare a Lei per lasciarci illuminare dalla sua bellezza e dalla sua bontà, Lei, la Clemente e Pia, la Dolce Vergine Maria.

### *Omelia*

"*Ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù*". Le parole misteriose del sogno di Giuseppe descrivono alla perfezione la nascita del Messia che portano a compimento altre parole, ancor prima profetiche. Quelle di Isaia (7,14): "*Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele*". Dare alla luce e venire al mondo equivale a nascere. Ai nostri giorni, purtroppo, la nascita è diventata un problema. Non solo per via della demografia in caduta libera, ma perché dare alla luce rischia di perdere la sua essenza. Abbiamo smarrito l'incanto e la naturalezza di questa esperienza che è stata medicalizzata. Per contro, il racconto del viaggio che percorre il bambino per venire al mondo è incredibile! Così come la mamma soffre, sia emotivamente che fisicamente, il bambino vive un trauma, ha paura, deve attraversare un tunnel lungo e stretto per poi finalmente nascere e incontrare la madre, il suo sguardo, le sue mani, il suo calore, il suo seno. Come scrive Verena Schmid: "Poi tutto si condensa, divampa, ti travolge, ti chiama. Si infuoca di rosso sangue. Il figlio appare, carne della tua carne accendendo memorie lontane. Ti fai terra per accoglierlo, fuoco per proteggerlo, acqua per amarlo, aria per guidarlo".

Dare alla luce, cioè nascere, è la metafora più convincente per dire la vita e quella particolare interpretazione che della vita è la fede. Gesù stesso ne parla espressamente: *“La donna, quando partorisce, è nel dolore perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo”*. Per questa ragione la seconda lettera pastorale che al termine vi verrà consegnata, ha come titolo: *Sulla luce*. In un tempo di oscurità data dalle guerre e dalla violenza sulle persone e sull'ambiente, sento il bisogno di raccogliere perle di luce. La luce che mi sta più a cuore ovviamente è quella della fede, che si condensa nel nome stesso di Gesù. Come, infatti, è detto nell'Enciclica *Lumen fidei*: *“È urgente... recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore”*. La crisi oggi della Chiesa che qualche volta sembra essere una luce posta sotto il moggio, è riconducibile a questa mancanza di fede, che è l'unica in grado di diradare le nebbie inquietanti del non-senso.



Cammineremo insieme, a partire dall'Avvento, cercando la luce, il mistero che siamo e che ci avvolge. Tutti siamo “albeggianti” perché siamo “figli della luce”. Come si ricava dalle parole di E. Stein: *“Chi sei, luce / che mi inondi / e rischiari / la notte del mio cuore? / Tu mi guidi / come la mano di una madre, / ma se mi lasci / non saprei fare / neanche un passo solo. / Tu sei lo spazio / che circonda l'essere mio / e lo protegge. / Se mi abbandoni / cado nell'abisso / del nulla, / da cui mi hai chiamato / all'essere. / Tu, più vicino a me / di me stessa / a me più intimo / dell'anima mia. / eppure sei intangibile / e di ogni nome infrangi le catene: Spirito Santo - / Eterno Amore”*.



## ADDOLORATA DI BUTTAPIETRA

**Buttapietra,**

**Giovedì 12 settembre 2024, della 23ª del Tempo Ordinario**

*1 Cor 8,1b-7.11-13; Sal 139; Lc 6,27-38*

“A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra”. Se non vogliamo derubricare questa celebre parola del Maestro ad una affermazione iperbolica o ad una sentenza masochista, dobbiamo penetrarne il senso profondo. Ai tempi di Gesù, uno schiavo veniva colpito in volto dal suo padrone con il dorso della mano per non sporcarsi le mani. La guancia colpita era, dunque, la guancia destra, tranne nel caso in cui il padrone non fosse stato mancino. “Porgere l'altra guancia”, cioè la sinistra, significava costringere il padrone a colpire con il palmo della mano, e quindi, a sporcarsi le mani. Il voltare il viso dell'altra parte per porgere la guancia opposta era – a pensarci bene – un modo per impedire all'aggressore di colpire ancora, per interrompere il sistema, per costringere il potente a fermarsi. Siamo chiamati a far questo: impedire al male di prendere il sopravvento. Attraverso una serie di accorgimenti che impediscono di moltiplicare il male e di interrompere il circolo vizioso della vendetta. Tre sono i suggerimenti che si ricavano dall'ascolto del Maestro.

Il primo suggerimento è superare la logica della legge del taglione. Cioè evitare di rendere pan per focaccia. Troppo inutile la reazione istintiva perché possa accadere qualcosa di inedito. Il rischio è solo di aumentare la violenza senza eliminarla. Guardando al mondo di oggi la tendenza a risolvere le controversie internazionali con la violenza piuttosto che con la diplomazia segnala un grave regresso morale che viene scambiato troppo spesso per senso della realtà.

Il secondo suggerimento chiede di distinguere sempre il male dalla persona che lo compie. In questo senso il Maestro incalza i suoi uditori ripetendo per tre volte: che gratitudine (grazia!) dovrebbero mai sperimentare se ci si rivolge solo a quelli che ci amano, a quelli che ci fanno del bene, a quelli da cui si spera di ricevere ancora? Tutti abbiamo dei nemici, è inutile negarlo, ma dividere il mondo tra amici e nemici e fare di questa distinzione una discriminazione è pericoloso. Si rischia con l'amichettismo, per cui alcuni vengono scelti non per competenza ma per vicinanza, di aumentare il livello della polemica e dell'inconsistenza.

Il terzo suggerimento, infine, dice in positivo che bisogna lasciarsi ispirare da quello che si vorrebbe dall'altro e non da quello che si teme: “E come volete

*che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro*". Cambia qualcosa della realtà solo chi si sottrae alla violenza dell'*homo homini lupus*. Alla fine si capisce che tali esigenze non sono la condizione per poterci accostare a Dio; sono, piuttosto, la conseguenza del fatto che Dio si è accostato a noi. Alle orecchie del nostro cuore. E ci ha cambiato. Come è dato di vedere nel volto della Vergine Addolorata. Beninteso, non dell'Arrabbiata per descrivere un volto irato e vendicativo, ma dell'Addolorata che esprime il coinvolgimento intenso di chi trasforma sempre il dolore in amore.



## INGRESSO DI DON RENZO GUARDINI

**San Benedetto di Lugana,  
Venerdì 13 settembre 2024, Dedicazione della Cattedrale**

*Ez 43,1-2.4-7; Ef 2,19-22; Gv 4,19-24*

*“Credimi, donna, viene l’ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre”*. Le parole del Maestro sembrano contraddire l’anniversario della dedizione della Cattedrale. Soprattutto quando il Maestro aggiunge: *“Viene l’ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”*. In realtà, a selezionare i passi della Bibbia dove si parla del tempio, si giunge sempre alla stessa conclusione: nessun luogo è privo della presenza di Dio, anzi il Dio della Bibbia mostra per il tempio una allergia quasi istintiva. Al tempio Dio preferisce il tempo. Amare Lui significa vivere appieno nel tempo che ci è dato con le sue sfide per provare a cambiarlo. Ancor più sorprendente è il fatto che quando ormai il tempio di Gerusalemme non c’è più e le chiese cristiane ancora non sono, gli scritti neotestamentari fanno intendere che la Chiesa è la comunità cristiana. Come afferma il grande Agostino: *“Mediante la fede gli uomini divengono materiale disponibile per la costruzione; mediante il battesimo e la predicazione sono come sgrossati e levigati; ma solo quando sono uniti insieme dalla carità divengono davvero casa di Dio. Se le pietre non aderissero tra di loro, se non si amassero, nessuno entrerebbe in questa casa”* (*Sermone 336*).

Stiamo per caso festeggiando un anniversario sbagliato, per giunta in occasione dell’ingresso del nuovo parroco? No, evidentemente. A patto che non dimentichiamo che anche questa bella chiesa ove siamo radunati è solo un segno: quello di una comunità che cammina nella storia fermentandola con il Vangelo. Ecco il punto. Siamo qui a festeggiare una comunità che diventa abitabile per tutti nella misura in cui le sue pietre si dispongono in maniera



“ben ordinata”: cioè non vanno a scegliersi il posto in cui collocarsi, né il più comodo, né quello più in vista, ma si lasciano porre e disporre là dove l'unico architetto della Chiesa spirituale, lo Spirito Santo, dispone. Questa unità spinge ciascuno a chiedersi: qual è il mio posto?

L'ingresso di un nuovo parroco sollecita una risposta urgente e personale. Non basta che ci sia il parroco se non c'è una comunità di persone viva, intergenerazionale, partecipe. Spesso si sogna una Chiesa diversa, come stando di fronte in qualità di spettatore. Ma la Chiesa è quella che siamo noi, insieme. Ciò vale anche per il parroco che non è chiamato semplicemente ad esercitare un servizio per gli altri, ma deve trovare all'interno della comunità il suo alter ego, cioè la sua ragion d'essere. E non la comunità ideale, ma quella concreta che le si darà a conoscere nei prossimi mesi. Chi potrà amalgamare attese e desideri del popolo e del pastore? E la risposta sta in un piccolo carme del V secolo: “Quando tre sono riuniti in nome tuo, essi formano già una Chiesa. Il tempio interiore sia così bello come il tempio di pietre. Degnati di abitare nell'uno come nell'altro; i nostri cuori come queste pietre portano impresso il tuo nome” (H. Hamman, *Preghiere dei primi cristiani*).

## FESTA DELLA POLIZIA

**Basilica di San Zeno Maggiore,  
Domenica 29 settembre 2024, 26<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Nm 11,25-29; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48*

“Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Giovanni, sì proprio quello che Gesù amava, dando prova di una ottusità insuperabile denuncia chi usurperebbe il nome di Gesù. O per meglio dire, stigmatizza chi agirebbe fuori dal gruppo di riferimento. Interessante è lo slittamento per cui Giovanni dice che quel tale è abusivo perché “non seguiva loro”. Non perché non seguisse Gesù. In realtà, Giovanni è mosso da un sentimento poco nobile, quale l'invidia. Che è una piaga sociale e una emergenza dei rapporti interpersonali. L'invidia ha bisogno di qualcuno che ci è vicino e che è uguale. Allora l'invidia scoppia in tutta la sua virulenza che è impotenza, sofferenza, frustrazione. Quanto è debilitato un lavoro di squadra come è il compito della Polizia di Stato quando prevalgono personalismi, ricerche personali, arrivismo?

Per fortuna, Gesù stronca alla radice questo sentimento che si riveste dell'ipocrisia di far riferimento al suo nome e precisa: *“Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi”*. Il Maestro “proibisce di proibire” perché non è decisivo il criterio dell'appartenenza ad un gruppo, ma quello del fare il bene. Da qualunque parte il bene provenga va accolto ed apprezzato. Il settarismo è sempre in agguato anche oggi in tempi di globalizzazione. E perfino nella Chiesa dove i campanilismi rischiano di strozzare quel poco di bene che si riesce a fare in nome dell'essere dell'una o dell'altra parrocchia. Dobbiamo passare dallo sguardo invidioso allo sguardo capace di gratuità e di amore che è in grado di riconoscere il bene. Solo questa apertura farà sì che non perdiamo occasioni provvidenziali di collaborazione e di impegno. Ciò che conta non è “da dove vieni”, ma “dove vai”. Anche la Polizia deve restare al servizio della Legge e mai trasformare l'autorità in potere e peggio l'appartenenza ad una divisa un privilegio.



A conferma di questa impostazione libera, aperta e virtuosa, Gesù va oltre e prosegue in maniera scandalosa, sovvertendo la prospettiva della comunità dei discepoli con queste parole: *“Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa”*. Qui sono gli altri a fare il bene e gli apostoli del gruppo di Gesù a ricevere un bicchiere d'acqua. A questo punto si inseriscono delle minacce per invitare a rivedere il proprio agire (mani: Mc 9,43), il proprio comportamento (piedi: Mc 9,45), le proprie relazioni (occhi: Mc 9,47). Occorre tagliare, potare, cavare se le mani non danno, ma tolgono; se i piedi non camminano, ma stanziano; se gli occhi non vedono, ma sono vuoti. La Polizia dona sicurezza, spinge in avanti con sempre nuove competenze e intravede il futuro. Ciò che vi identifica è dare a piene mani serenità, andare avanti nonostante tutto, guardare sempre 'oltre'. Questo il mio augurio!



## MEETING DEGLI ADOLESCENTI

Verona, Pala Apside Aim,  
Domenica 29 settembre 2024, 26ª del Tempo Ordinario

Nm 11,25-29; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48

“Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Giovanni è proprio ottuso, nonostante sia così vicino a Gesù. Arriva al punto di essere geloso di un potere che qualcuno esercita nel nome di Gesù, dunque non suo, ma che già considera appartenere a sé e ai suoi. Tant'è che lo accusa di non essere tra quelli che “seguono loro”. Dunque, è colpevole, non perché non segua Gesù, ma perché non è dei nostri. La gelosia non è un privilegio degli adulti, anzi. Questa complessa emozione che spesso si trasforma in frustrazione, raggiunge il suo apice proprio nell'adolescenza. Quando vedi un coetaneo raggiungere quello che tu stesso ardentemente desideri scatta la scintilla dell'invidia che alimenta la gelosia. Può trattarsi di un legame romantico, che fa brillare il cuore e fa sognare ad occhi aperti; o forse sognare di far parte della squadra vincente nello sport che preferisci, o anche il numero di *follower* su Instagram. Si finisce per sentirsi inadeguati, per avere una autovalutazione negativa al punto di sentirsi inferiori o meno fortunati rispetto ai propri coetanei. Si diventa più insicuri, sospettosi, “rosiconi”, fatalmente pessimisti. Il primo passo è non negare questo sentimento negativo e imparare a gestirlo.

Per fortuna, Gesù stronca alla radice questo sentimento e precisa: “Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi”. Il Maestro “proibisce di proibire” perché non è decisivo il criterio dell'appartenenza ad un gruppo, ma quello del fare il bene. Da qualunque parte il bene provenga, va accolto ed apprezzato. Il settarismo che spesso diventa bullismo è sempre in agguato. Dobbiamo passare dallo sguardo invidioso allo sguardo capace di gratuità e di amore che è in grado di riconoscere il bene. Ciò che conta non è “da dove vieni”, ma “dove vai”. Per questo adolescenti in gamba sono quelli che sanno sviluppare l'empatia cioè mettersi nei panni degli altri e non invidiare; quelli che non si chiudono ma tengono aperto il dialogo; quelli che hanno l'autostima giusta.

Dove trovare la luce in fondo al tunnel della propria invidia? Gesù va giù di netto e dice parole ruvide per invitare a rivedere il proprio agire (mani: Mc 9,43), il proprio comportamento (piedi: Mc 9,45), le proprie relazioni (occhi:



Mc 9,47). Occorre tagliare, potare, cavare se le mani non danno, ma tolgono; se i piedi non camminano, ma stanziano; se gli occhi non vedono, ma sono vuoti. Ecco la luce! Diventate ragazzi/e che usano le mani per dare e non per prendere; che usano i piedi per camminare verso la vita e non per starsene rintanati nel proprio loculo informativo; che, infine, usano gli occhi non per riflettere sé stessi come in un *selfie* a ripetizione, ma per guardare sempre oltre ed accorgersi di quanto meravigliosa è la vita. Questo è il mio augurio per voi che “siete luce per i miei occhi”.



## PROFESSIONE SOLENNE DI Sr. STEFANIA, CLARISSA

**Novaglie, Monastero Santa Maria Mater Ecclesiae,  
Domenica 29 settembre 2024, 26<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Nm 11,25-29; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48*

“Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Giovanni dà prova di una ottusità insuperabile e denuncia chi usurpa il nome di Gesù. Quel che colpisce è che la condanna viene pronunciata perché quel tale non segue il gruppo e non perché abbia qualcosa di contrario al Maestro. Giovanni, in realtà, è preda di un sentimento poco nobile, quale l'invidia. Questa, come è noto, ha bisogno sempre di qualcuno che ci è vicino e che è uguale. Allora l'invidia scoppia in tutta la sua virulenza che è impotenza, sofferenza, frustrazione. Sr. Stefania nella sua lettera alla comunità ci spiazza perché scrive, tra l'altro: “Di fronte alla verità di me stessa, al mio essere spesso mancante, inadeguata... mi tornano alla mente le parole della madre S. Chiara ‘più e più volte volontariamente ci obblighiamo alla signora nostra, la santissima povertà’”. Sta in questa presa di coscienza realistica e confidente il segreto per uscire dalla passione triste che è la gelosia e per lasciarsi maturare umanamente e spiritualmente da una comunità che è “solo” la strada per giungere definitivamente a Dio.

Anche Gesù stronca alla radice questo sentimento che si riveste dell'ipocrisia di far riferimento al suo nome e precisa: “Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi”. Il Maestro “proibisce di proibire” perché non è decisivo il criterio dell'appartenenza ad un gruppo, ma quello del fare il bene. Da qualunque parte il bene provenga, va accolto ed apprezzato. Il settarismo è sempre in agguato anche oggi. E perfino nella Chiesa dove i campanilismi



rischiano di strozzare quel poco di bene che si riesce a fare in nome dell'essere dell'una o dell'altra parrocchia. Dobbiamo passare dallo sguardo invidioso allo sguardo capace di gratuità e di amore che è in grado di riconoscere il bene. Solo questa apertura farà sì che non perdiamo occasioni provvidenziali di collaborazione e di impegno. Ciò che conta non è “da dove vieni”, ma “dove vai”. E la Chiesa non è una cricca o una casta, ma una casa aperta a tutti, senza distinzione. Così come lo è una comunità monastica che accoglie al suo interno sensibilità, esperienze, competenze le più diversificate. Gesù, peraltro, va oltre e prosegue in maniera scandalosa: “*Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala; e se il tuo piede... taglialo; E se il tuo occhio... gettalo via...*”. Occorre tagliare, potare, cavare se le mani non danno, ma tolgono; se i piedi non camminano, ma stanziano; se gli occhi non vedono, ma sono vuoti. Una comunità monastica realizza le parole ruvide del Maestro: dona sé stessa ogni giorno dall'alba al tramonto, cammina lungo le confidenze e le preghiere di ognuno, intravede oltre il presente l'arrivo di Dio. Aveva ragione sr. Silja Walter, *osb* (1919-2011): “Qualcuno deve essere a casa, Signore, / quando Tu arrivi. / Qualcuno deve aspettarTi al bordo del fiume / che precede la città. / Qualcuno deve cercarTi fuori, / giorno e notte. / Perché chi sa / quando verrai?”.

## SAN GIROLAMO

**Rosegaferro,**

**Lunedì 30 settembre 2024, della 26ª del Tempo Ordinario**

*Gb 1,6-22; Sal 12; Lc 9,46-50*

“*Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto*”. C'era una volta un uomo giusto “*integro e retto*”, il “*più grande fra i figli d'oriente*” che viveva tranquillo e beato, molto ricco, e con una bella famiglia fatta di sette figli e tre figlie. Un bel giorno, Dio e Satana si incontrano, chiacchierano, Dio si vanta della rettitudine di Giobbe e Satana ribatte che è facile essere giusti quando si ha di tutto, “*tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!*”. Dio autorizza Satana a provare la fede di Giobbe ma si raccomanda di risparmiare la sua vita. Hanno inizio così le disgrazie di Giobbe in un crescendo degno della migliore *suspense*: prima perde i suoi averi – le cose –, poi i figli – gli affetti –, ed infine la salute “*una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere*”. Il dolore di Giobbe è straziante. Arrivano i suoi amici per dargli conforto ma non lo riconoscono, così “*sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano*

*che molto grande era il suo dolore*". Ed allora la domanda, prima sussurrata, qui diventa un boato: perché il dolore iniquo, ingiusto, irrompe nella vita di un uomo buono? E che cosa c'è di più universale della domanda sul senso della vita, quando le disgrazie ti colpiscono senza un minimo di pietà? Giobbe e i suoi amici parlano fra loro, fanno ipotesi, una qualche ragione ad eventi tanto dolorosi quanto ingiusti; di fatto la storia pone le cause in un *nonsense*, una sorta di sfida fra Dio e Satana: il secondo sostiene che la rettitudine di Giobbe non reggerà di fronte alla malasorte, il primo è convinto del contrario. Giobbe è disperato – *“perché non sono morto fin dal seno di mia madre”* –. Allora interviene Dio stesso, *“il Signore rispose a Giobbe in mezzo al turbine”*, indignato per avere udito *“parole insipienti”*.



La risposta di Dio è epica e grandiosa, una lode alla creazione: *“Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta alla terra?”*; *“Da quando vivi hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora?”*; *“Chi prepara al corvo il suo pasto, quando i suoi nati gridano verso Dio e vagano qua e là per mancanza di cibo?”*. Di fatto anche il discorso di Dio non redime la questione del “perché” il dolore che rimane un mistero senza fine; eppure Giobbe, nonostante tutto, mantiene la sua rettitudine, saldo nella sua “fede”. La storia pare finire bene: poiché Giobbe non è venuto meno ed è rimasto saldo in ciò in cui crede, anzi gli viene restituito il doppio di tutto ciò che ha perso. Anche se Giobbe è stato largamente risarcito, ma con altro. Quei figli e quegli averi, quelli della prima ora per intenderci, non sono stati restituiti. “Quel” dolore per “quella” perdita rimane. Ma lui, Giobbe, rimane fermo, si interroga, si dispera, ma rimane saldo. Per poi alla fine ammettere: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono”*. Il dolore non è spiegato. Ma la Scrittura – direbbe san Girolamo – può sanare le ferite come fece lui, che è raffigurato mentre toglie la spina al leone.



Ottobre 2024

## CELEBRAZIONE DI CHIUSURA ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA MISSIONARIE SECOLARI COMBONIANE

**Verona, Casa madre Missionarie Comboniane,  
Martedì 1° ottobre 2024**

*Is 66,10-14c; Sal 130; Gv 20,1-2.11-18*

*“Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro”.* Maria di Magdala, di recente, ha conosciuto una rinascita di interesse. Alla curiosità morbosa di chi ne ha fatto, senza fondamento alcuno, la moglie segreta di Gesù, fa contrappunto la decisione di papa Francesco di farne non una semplice memoria, ma una festa liturgica vera e propria. Infatti, come ebbe modo di dire san Tommaso d'Aquino, la Maddalena è *“Apostola apostolorum”*, per aver recato per prima l'annuncio della Pasqua.

*“Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva”.* Maria, in realtà, passa dal pianto alla gioia, dalla più profonda incomprensione alla fede. Colpisce che nonostante il sepolcro 'vuoto', anzi 'aperto', Maria resti come avvolta da una cecità che la fa ripiegare nella sua tristezza inconsolabile. *“Donna, perché piangi? Chi cerchi?”*, si sente dire dai misteriosi personaggi che le si parano davanti. Il mistero resta sconcertante e incomprensibile senza una voce di Dio e il superamento di sé stessi. Come avviene il cambiamento in Maria? Il passaggio decisivo sta anzitutto nel sentirsi chiamata per nome: *“Maria!”*. Solo quando si risveglia il nostro io per via di una parola altrà e ci sentiamo chiamati in causa personalmente scatta la scintilla della fede. Oggi, a dire il vero, prima ancora che a scomparire Dio dal nostro orizzonte mentale, è venuta meno la nostra segreta identità, il nostro mondo interiore. Viviamo sempre fuori del nostro io.

*“Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”.* Sentirsi chiamati per nome è solo la premessa. Perché subito dopo Maria di Magdala quasi di slancio cerca di toccare il Maestro che finalmente ha riconosciuto, ma viene bloccata dal Risorto. Queste misteriose parole che sembrano quasi scostanti dicono a noi tre cose.

La prima suggerisce che la fede è una forma di innamoramento e non una morale o tantomeno una semplice idea. Maria Maddalena è la prova del desiderio di Dio che non si arrende.



La seconda fa comprendere che c'è un modo femminile di credere che non è meno necessario di quello maschile. Si crede anche con il sesso, cioè grazie alla componente fisica e psicologica che ci rende maschi e femmine e questo dato non è ininfluenza.

La terza, infine, fa capire che Maria Maddalena è colei che ci riconduce al nocciolo della fede. Credere significa ammettere una dimensione che va oltre questo scorcio temporale e affidarsi con fiducia a Dio che ci apre le rotte dell'eternità. Credere vuol dire che siamo amati per sempre e *“niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù”*, come afferma Paolo, l'Apostolo delle genti (cfr. *Rm 8,38-39*). E come dimostra la storia delle Comboniane in giro per il mondo.

## GIOVEDÌ DELLA XXVII DEL TEMPO ORDINARIO

**Verona, Chiesa di San Giorgio in Braida,  
Giovedì 10 ottobre 2024**

*Gal 3,1-5; Lc 1,68-75; Lc 11,5-13*

*“Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare”*. Gesù, senza dire nulla, suscita con il suo atteggiamento la richiesta da parte dei suoi. Evidentemente erano colpiti dal suo ritrarsi e starsene da solo e per lungo tempo nel silenzio e dall'energia che traspariva da questa pausa. E su richiesta il Maestro consegna una preghiera breve, costituita da due domande: la santificazione del nome e la venuta del Regno. Seguono poi tre richieste riguardo a ciò che è veramente necessario: il pane, il perdono, la liberazione dalla tentazione. È breve e semplice la preghiera del cristiano e fa perno su una parola *“Padre”*, anzi *“Abbà”*. Pregare è ritrovare questa dimensione affettiva che fa sentire ‘figli’ e non ‘gettati’ in questo mondo. Sentirsi figli e non burattini, con un cuore di carne e non con una testa di legno, è la grande avventura della vita, intuita da Collodi. Pinocchio, infatti, non è una favola, ma la scoperta di essere un figlio che non si perde nel paese dei balocchi, né si lascia irretire dal gatto e dalla volpe di turno. Pregare è avere presa sulla realtà. Lo dimostra non solo il fatto che i più attivi siano spesso i più contemplativi. Ma anche il fatto che la preghiera fa sì che siano i buoni a trascinare i cattivi. Come nel celebre



episodio in cui Abramo per ben sei volte (*Gen 18,20-21.23-32*), chiede a Dio di allontanare il castigo dalla città di Sodoma e Gomorra, grazie alla presenza di cinquanta giusti, che diventano poi quaranta, trenta, venti e dieci.

C'è di più. La preghiera allarga il cuore all'altro, con il quale si chiede di cercare insieme il pane, di invocare l'un l'altro il perdono, di evitare la tentazione fatale. La preghiera quando è autentica non ci chiude in un solipsismo narcisistico, ma ci apre alla dimensione del mondo e ci rende più avvertiti dei bisogni di tutti. Sarà per questo che il rarefarsi della preghiera sembra coincidere con l'accrescersi dell'odio e della tensione sociale.

Infine, la preghiera allena il nostro desiderio, innalzandolo verso l'alto e non saziandolo in basso. Dio, infatti, non si limita ad accontentare ogni nostra richiesta, anzi, spesso delude le nostre attese. Ma ciò non significa che Dio ci abbandoni, anzi ci costringe ad alzare la posta in gioco, a non accontentarci, a spingerci oltre. Dio, come un padre in carne ed ossa, *“non darà mai una serpe a chi chiede un pesce, o uno scorpione a chi chiede un uovo”*. A tutti, invece, garantirà lo Spirito Santo, vale a dire la forza in grado di affrontare il mondo con le sue contraddizioni e le sue insidie. Pregare alla fine non è tanto avere Dio nel cuore, ma sentirsi nel cuore stesso di Dio. Sapere di essere a casa quando siamo con Lui, di vedere l'invisibile nel mentre la nostra vita si va dipanando: *“Signore, insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”*. Dio è Padre e la sua intimità con noi è radicale. Per questo possiamo chiedere senza timore e con la fiducia che permette di essere perfino sfacciati.

## ESEQUIE DI MONS. GUIDO TODESCHINI

**Cattedrale,**

**Venerdì 11 ottobre 2024, della 27<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Gl 1,13-15; 2,1-2; Sal 9; Lc 11,15-26*

*“È per mezzo di Beelzebùl, capo dei demoni, che egli scaccia i demoni”*. L'accusa mossa nei riguardi del Maestro ha dell'incredibile, ma tant'è! Nell'ambiente giudaico l'attività taumaturgica di Gesù non viene contestata, ma fraintesa perversamente e attribuita all'arte magica o al sortilegio. È evidente la malfede degli scribi e dei farisei che scientemente accusano il giovane rabbi di Nazareth, pur di non riconoscere la sua pretesa messianica. Ma questo è pure il destino del bene: quello di essere frainteso e vilipeso. Se penso a don Guido quante volte è stato avversato e ha dovuto portare avanti il bene “contro ven-

to”? Soprattutto nella sua azione a favore di quanti nella società sono considerati definitivamente “persi”. Per don Guido invece non esistevano ‘mostri’, ma solo persone che possono cambiare. Per questo, anche in punto di morte, prima della condanna capitale, non esitava ad abbracciarli.



“Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio”. Gesù non si lascia impressionare dall’ennesima contestazione mentre è per via verso Gerusalemme. Egli respinge la falsa interpretazione dei suoi gesti, mostrando nello stesso tempo il vero significato della sua attività. Per questo non è possibile davanti a Gesù alcuna neutralità. In effetti, soltanto “il dito di Dio” può spiegare l’avventura di *RadioTelepace*. Da una casa per fanciulli chiamata “Gioiosa”, come è stato possibile mettere in piedi un network a Verona come a Roma, a Gerusalemme come a Fatima, a Lodi come a Chiavari e a Trento? Come è stato possibile che don Guido, seguendolo in centinaia di viaggi, abbia reso notiziabile il Papa: prima san Giovanni Paolo II, poi Benedetto XVI, infine Francesco? Il “genio” comunicativo di don Guido è stato posto al servizio della fede, senza incertezze e senza sbavature. Per questo la sua opera nel mondo dei media è stata concreta, apolitica e gratuita.

“Chi non è con me, è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde”. È un po’ diversa questa affermazione da quell’altra: “Chi non è contro di noi è per noi”. Ma qui l’accento è posto sulla posizione da assumere nei riguardi di Gesù al di fuori del quale c’è soltanto lo smarrimento e il disorientamento. Don Guido ha preso posizione scegliendo la via dell’evangelizzazione. Più che le parole sono state le sue azioni per “dare voce a chi non ha voce” ad aiutare il mondo di oggi ad uscir fuori dall’ipoteca demoniaca di una comunità a due velocità, con vinti e sconfitti, integrati e scartati, amici e nemici. Per questo il grazie che dobbiamo tutti a don Guido è per la sua testimonianza a favore della pace. Lui che aveva dal nulla inventato una tele-visione, mi confidava ripensando agli inizi che il sogno di pace e l’impegno per la sua realizzazione, era legato alle parole che Dio ha detto tramite il profeta Gioele: “Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni” (Gl 3,1). Questa l’eredità che ci lascia, per la quale ancora una volta gli diciamo grazie.

*Al termine della liturgia esequiale è stato letto il telegramma del Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità:*



A SUA ECCELLENZA REV.MA  
MONS. DOMENICO POMPILI  
VESCOVO DI VERONA

APPRESA LA NOTIZIA DEL DECESSO DI MONSIGNOR GUIDO TODESCHINI, FONDATORE DI TELEPACE, IL SANTO PADRE DESIDERA FAR PERVENIRE LA SUA SPIRITUALE PARTECIPAZIONE AL LUTTO CHE COLPISCE CODESTA COMUNITÀ DIOCESANA. E MENTRE NE RICORDA IN PARTICOLARE LA BENEMERITA OPERA SVOLTA AL SERVIZIO DEL VANGELO E DELLA CHIESA ATTRAVERSO IL CANALE RADIOTELEVISIVO, VEICOLANDO SPECIALMENTE IL MAGISTERO DEL SUCCESSORE DI PIETRO, ELEVA LA PREGHIERA DEL SUFFRAGIO CRISTIANO PER LA SUA ANIMA. CON TALI SENTIMENTI, SUA SANTITÀ, INVIA A VOSTRA ECCELLENZA, AL PRESBITERIO, COME PURE AI FAMILIARI DEL COMPIANTO DEFUNTO, LA BENEDIZIONE APOSTOLICA ESTENSIBILE AI PRESENTI TUTTI AL RITO ESEQUIALE. CARDINALE PIETRO PAROLIN, SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ.

## INIZIO MINISTERO DI DON ENRICO CUNEGO

**Pradelle di Nogarole,  
Domenica 13 ottobre 2024, 28<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Sap 7,7-11; Sal 90; Eb 4,12-13; Mc 10,17-30*

*“Ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta”.* A parlare così è Salomone, ormai vecchio. Tuttavia il re non ha perduto la perspicacia giovanile che lo aveva convinto a preferire lei, cioè la sapienza, alla ricchezza, alla salute e alla bellezza. Ha compreso, pur in mezzo ad errori plateali, che decisivo è imparare a distinguere tra valori eterni e cose effimere e, soprattutto, che bisogna andare oltre l'utile, ciò che è immediatamente fruibile, e discernere le cose che contano. Per questo la sapienza è per Salomone una *“ricchezza incalcolabile”* perché porta con sé *“tutti i beni della terra”*.

La sapienza di Salomone, però, non è frutto semplicemente dell'ingegno o della volontà umana. È sempre un dono che viene dall'alto, cui disporsi con un cuore aperto e docile. Si ottiene con la preghiera, ma ha un segreto: l'ascolto. L'ascolto delle cose, dell'uomo, dell'esperienza, della ragione. Perché l'atteggia-



mento giusto non è quello di possedere, sfruttare o dominare, ma imparare, capire, contemplare. E, al di sopra di tutto, sta l'ascolto della parola di Dio che, come si legge nella seconda pagina, “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito (...) e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”.



La pagina evangelica rende plastica e concreta questa possibilità. Apparentemente il tale che corre verso Gesù sembra essere disponibile all'ascolto del Maestro che lui stesso definisce buono. Può vantare una vita specchiata e coerente con l'amore del prossimo a cui non fare alcun torto. Tuttavia, alla fine, posto di fronte alla scelta se continuare ad osservare i precetti o seguire Gesù, se ne va triste. Se ne va, cioè abbandona il Maestro e la sua tristezza svela il fallimento di una vita dove le ricchezze sono state preferite alla sapienza. Di qui la parola dura ed esigente di Gesù: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio”. Per quanti tentativi siano stati fatti per addomesticare questo detto così curioso, resta un fatto: non si può seguire Dio senza abbandonare quello che ci intralcia e ci appesantisce. È questa la sapienza evangelica che ispira un'altra mentalità: non fare per ottenere (“che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”), ma lasciare per ricevere. Don Enrico, ricco di tante qualità umane e intellettuali, resta con voi come Amministratore parrocchiale. Non è solo una persona molta attenta alle persone, ma anche desideroso di spendersi e anzi di consegnarsi a voi, mettendo tutto sé stesso a disposizione di questa comunità parrocchiale. Sono persuaso che se chiederai come Salomone la docilità del cuore, saprai aprire il cammino a tanti verso “la vita eterna” che va oltre e più a fondo di ogni realtà umana e che corrisponde al desiderio che è profondamente radicato nelle persone che incontrerai. Sii certo che, forte della Parola che salva, saprai fare breccia nel cuore di tanti, più consapevoli tutti di essere nel cuore stesso di Dio.

## INGRESSO DON AMBROGIO MAZZAI

**Verona, Chiesa dello Spirito Santo,  
Domenica 13 ottobre 2024, 28ª del Tempo Ordinario**

*Sap 7,7-11; Sal 90; Eb 4,12-13; Mc 10,17-30*

“Ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta”. A parlare così è Salomone, ormai vecchio. Tuttavia il re non ha perduto la perspicacia giovanile che lo aveva convinto a preferire lei, cioè la sapienza, alla ricchezza, alla salute e alla bellezza. Ha compreso, pur in mezzo



ad errori plateali, che decisivo è imparare a distinguere tra valori eterni e cose effimere e, soprattutto, che bisogna andare oltre l'utile, ciò che è immediatamente fruibile, e discernere le cose che contano. Per questo la sapienza è per Salomone una “ricchezza incalcolabile” perché porta con sé “tutti i beni della terra”.

La sapienza di Salomone, però, non è frutto semplicemente dell'ingegno o della volontà umana. È sempre un dono che viene dall'alto, cui disporsi con un cuore aperto e docile. Si ottiene con la preghiera, ma ha un segreto: l'ascolto. L'ascolto delle cose, dell'uomo, dell'esperienza, della ragione. Perché l'atteggiamento giusto non è quello di possedere, sfruttare o dominare, ma imparare, capire, contemplare. E, al di sopra di tutto, sta l'ascolto della parola di Dio che, come si legge nella seconda pagina, “è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito (...) e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”.

La pagina evangelica rende plastica e concreta questa possibilità. Apparentemente il tale che corre verso Gesù sembra essere disponibile all'ascolto del Maestro che lui stesso definisce buono. Può vantare una vita specchiata e coerente con l'amore del prossimo a cui non fare alcun torto. Tuttavia, alla fine, posto di fronte alla scelta se continuare ad osservare i precetti o seguire Gesù, se ne va triste. Se ne va, cioè abbandona il Maestro e la sua tristezza svela il fallimento di una vita dove alla sapienza sono state preferite le ricchezze. Di qui la parola dura ed esigente di Gesù: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio”. Per quanti tentativi siano stati fatti per addomesticare questo detto così curioso, resta un fatto: non si può seguire Dio senza abbandonare quello che ci intralcia e ci appesantisce. È questa la sapienza evangelica che ispira un'altra mentalità: non fare per ottenere (“che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”), ma lasciare per ricevere. Don Ambrogio giunge a voi dopo don Claudio, ricco di tante qualità umane e intellettuali. Non è solo un ciclista indomito che affronta qualsiasi salita con sguardo appuntito; è pure un *influencer* molto seguito e talora contestato sui social dove annovera migliaia e migliaia di *followers*. Ora a te, caro don Ambrogio, sono affidati questi altri “*followers*” di Cristo che tu come parroco devi accompagnare nelle vie della vita quotidiana, insegnando e ancor prima imparando cosa vuol dire “lasciare tutto” per “ottenere tutto”. Sono persuaso che se chiederai come Salomone la docilità del cuore, saprai aprire il cammino a tanti verso “la vita eterna” che va oltre e più a fondo di quel “Metaverso” che inutilmente ci aspettiamo dalla tecnologia. Auguri!

# ESEQUIE DI DON ALBERTO CAPINGALA



**Caprino Veronese,  
Lunedì 14 ottobre 2024, della 28ª del Tempo Ordinario**

*Gal 4,22-24.26-27.31-5,1; Sal 22; Lc 11,29-32*

*“Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù”.* Essere liberi non è la condizione normale delle creature; è frutto di un’azione gratuita di liberazione. Per l’apostolo Paolo, infatti, essere liberi si realizza solo nella redenzione operata da Cristo. È solo Cristo che affranca da una molteplicità di schiavitù e, insieme, è disponibilità verso Dio e verso il prossimo. La libertà può essere interpretata come la cifra sintetica dell’esistenza, breve ma intensa, di don Alberto Capingala. Lui proveniente da una terra che ha sempre dovuto lottare per la libertà, mostrava nel suo atteggiamento tranquillo e per nulla agitato, una estrema difesa della sua libertà. Don Alberto ha vissuto questa ricerca, anzitutto, nei riguardi della sua salute, essendo costretto a subire un trapianto che ne ha determinato anche la sua venuta nel nostro Belpaese. Libero però si è conservato anche nella malattia. Fino all’ultimo, quando appena tornato nel settembre scorso dall’Angola aveva accettato di andare altrove a svolgere il suo ministero. Non senza manifestare anche in questo caso la sua libertà nel fare discernimento e nel consegnarsi poi alle indicazioni della Chiesa.

“Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona”. Gesù è l’uomo libero che non si lascia condizionare dal rifiuto preconcepito dei suoi contemporanei. Gli Israeliti, a differenza della regina di Saba che accettò Salomone e dei niniviti che accettarono il profeta Giona, si rifiutarono di aprirsi all’ascolto del Maestro e di vedere in Gesù l’inviato e il messaggero di Dio. Don Alberto, per contro, si è reso disponibile a mettersi in viaggio per il Vangelo e non ha esitato come uomo e come prete ad inserirsi in una terra diversa, sperimentando peraltro una singolare accoglienza, pur dentro una sofferenza che, unita alla malattia, era costituita dalla forzata lontananza dalla sua terra. Il suo vescovo e il suo presbiterio di origine, appartenente alla diocesi di Benguela, ha riconosciuto in due diverse lettere l’accoglienza della Chiesa di san Zeno e in particolare di don Gianni qui a Caprino; precisando che don Alberto “è veramente compianto qui in Angola come un soldato portato in prima linea e ferito, incapace di resistere alle ferite, cade e rimane un eroe nel campo dove è ‘seminato’”.



“Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone,... più grande di Gio-  
na”. La consapevolezza di Gesù ha illuminato la vicenda personale di don  
Alberto che è stato un credente semplice e rigoroso in Gesù di Nazareth, il  
cui segno ha saputo decifrare così bene da eleggerlo a Signore della sua vita. A  
differenza dei farisei che vogliono dei segni, don Alberto ha rivelato nella sua  
personalità una profonda fede e una semplice dedizione agli altri. Dimostrando  
di aver bene compreso che il Signore Gesù è il vero ed unico Pastore cui  
affidarsi tacitamente in questa vita, per sempre.

## ESEQUIE DI MONS. ANGELO ORLANDI

**Balconi di Pescantina,  
Martedì 15 ottobre 2024, memoria di Santa Teresa d'Avila**

*Gal 5,1-6; Sal 119; Lc 11,37-41*

“Il fariseo vide e si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo”. Gesù si mette a tavola senza fare le rituali abluzioni sulle quali tanto discutevano i farisei. “Fariseo” significa ‘separato’ proprio perché gli appartenenti a questo movimento osservavano scrupolosamente un insieme di pratiche che li mantenevano in uno stato di purezza a imitazione dei sacerdoti, i quali, prima di entrare nel tempio, si astenevano da ogni contaminazione profana e si lavavano scrupolosamente. Gesù non sottovaluta l’igiene di tale norma e neanche il suo significato dal punto di vista religioso. Mette in guardia però col suo atteggiamento dal pericolo di tenere più all’apparenza che all’aspetto interiore. Don Angelo che è stato a lungo il direttore della Biblioteca del Seminario nella sua vita ha cercato di essere con lo studio e la ricerca un cultore non delle apparenze, ma della esperienza umana nella sua profondità. Lo storico a differenza del cronista non si limita a censire i fatti schiacciati sull’attualità, ma cerca di cogliere il senso e la traiettoria della condizione umana, fornendo utili pezzi di appoggio a riprova di quello che si percepisce.

“Voi farisei pulite l’esterno del bicchiere e del piatto, ma il vostro interno è pieno di attività e di cattiveria. Stolti! Colui che ha fatto l’esterno non ha forse fatto anche l’interno?”. Gesù come è suo costume va al cuore del problema: la purezza autentica davanti a Dio non si basa sulle abluzioni o sui riti, ma sulla totalità dell’agire umano, che prende valore dall’interno, dalla coscienza. Da questa nuova angolatura è possibile discernere l’essenziale dal secondario. Le parole del Maestro fanno seguito alla grande tradizione profetica e sintetizzano l’impegno essenziale dell’uomo in due orientamenti di fondo: la giustizia e l’amore

di Dio. Don Angelo nella sua lunga vicenda personale ha sempre orientato la sua ricerca storica a mettere in evidenza anche nelle sue opere che hanno spaziato su tutta la storia della Chiesa di Verona queste due problematiche di fondo: la giustizia nelle diverse epoche storiche e la fede in Dio nei diversi contesti umani.



*“Date piuttosto in elemosina quello che c’è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro”*. In una società dove i rapporti sono essenzialmente primari, come in quella antica, l’elemosina era una forma concreta di distribuzione di beni. Non è la semplice osservanza rituale di alcune forme che rende l’uomo pulito, ma il rispetto della giustizia nei rapporti tra le persone. Lo storico non è mai un “giustiziere” per affermare che non ha un giudizio di condanna a prescindere verso quello che va scoprendo, però indubbiamente lo storico aiuta a comprendere quello che sta accadendo con l’attenzione a verificare chi sta contribuendo a far crescere una comunità e chi invece la blocca e la fa regredire. Lo storico, insomma, non è solo “un artigiano della memoria” ma anche uno che aiuta a capire il presente. Diciamo grazie a don Angelo perché per tanti di noi è stato “un artigiano della memoria” aprendoci al futuro.

## VEGLIA MISSIONARIA

**Cattedrale,  
Mercoledì 16 ottobre 2024**

*Mt 22,1-10*

*“Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire”*. A prima vista, la parabola del banchetto di nozze lascia interdetti. Come si può pensare che proprio tutti, nessuno escluso, declinino l’invito? O immaginare un banchetto di nozze cui partecipa alla fine solo gente raccattata all’angolo delle strade? Se, però, la parabola vuol dire qualcosa sull’inspiegabile rifiuto di Dio non potrebbe essere più convincente. Viene così ad evidenza, da un lato l’ostinazione di Dio in cerca dell’uomo e dall’altro il sistematico rifiuto del popolo che si sottrae per trascuratezza, per presunzione, o addirittura, per aggressività. Nella parabola ci sono parole che ritornano: *kalèò*, che significa “chiamare”, per ben cinque volte; *gamos*, cioè le nozze, sette volte; *doulos*, cioè “servo”, cinque volte. Si capisce che dietro la parabola matteana si nasconde chi è la Chiesa.



Anzitutto, la Chiesa è un invito. Non un obbligo o un dovere, ma un invito. Perché l'uomo è il rischio di Dio: il Dio della sala vuota, dalle chiese vuote e tristi, il Dio del pane e della vita che nessuno vuole, nessuno cerca, nessuno gusta. Ma Dio chiama continuamente e non una volta soltanto. Anche in questo tempo di conflitti globali e locali che si moltiplicano. E ancora di più chiama in ogni stagione, da ragazzi e anche da anziani. Il punto è quello sollevato da un uomo pensoso: “Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono così spesso altrove?”.

La Chiesa è un *invito a nozze*, cioè a riscoprire che il legame rappresenta la nostra vocazione. Il pendolo della storia oscilla: negli anni '60 abbiamo pigiato l'acceleratore sull'individuo. Ora si percepisce la nostalgia del 'noi'. Occorre non dimenticare che l'ombelico è il tatuaggio che afferma la nostra origine e la nostra dipendenza da altro. Se dimentichiamo questa verità la Chiesa rischia di essere qualcosa e non qualcuno, pratiche da sbrigare e non relazioni da coltivare, numeri da raggiungere e non la pecorella smarrita da ritrovare e portare sulle spalle.

La Chiesa, infine, prende corpo nei servi che vanno “*ai crocicchi delle strade*”. Ciò vuol dire muoversi e non attendere, inventare e non deprecare, sporcarsi le mani e non immunizzarsi dal contatto con gli altri. Questo ci insegnano i missionari e le missionarie: quelli che partono per una nuova missione, quelli che ripartono per la missione, quelli, infine, rientrati dalla missione. Da loro occorre ricominciare per evangelizzare e promuovere la vita. Come avremo modo di comprendere nei prossimi giorni con “Poeti sociali. Itinerari di pace”: una rassegna che prende il via domani fino a domenica qui a Verona e che farà incontrare persone e storie che non hanno disertato i crocicchi della storia e aiutano a tessere la trama della pace, di cui il banchetto di nozze è l'immagine più potente e più lontana dalla storia degli uomini e delle donne. Ancora nel 2024. Di qui l'invito ad andare ai crocicchi per ciascuno di noi oggi.

## “40 ORE” A LUGAGNANO



**Lugagnano,  
Giovedì 17 ottobre 2024, della 28ª del Tempo Ordinario**

*Ef 1,1-10; Sal 98; Lc 11,47-54*

“Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono a Efeso credenti in Cristo Gesù”. Così Paolo si introduce presso i cristiani di Efeso dove ebbe modo di abitare per circa 3 anni. Ma perché il Nuovo Testamento non contiene solo i Vangeli, ma anche lettere? E per di più lettere scritte da cristiani che non avevano conosciuto Gesù “secondo la carne”? Paolo è stato il primo a scrivere delle lettere e questa iniziativa è stata imitata da alcuni cristiani delle altre Chiese. Grazie a loro, il modo in cui il messaggio di Gesù ha potuto essere compreso e messo in pratica dalle prime generazioni cristiane diviene, per così dire, tangibile. Quale? Il brano ci offre tre spunti. “Benedetto [sia] Dio... che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo”. Così esordisce la lettera agli Efesini e così comprendiamo che l’essere cristiani è capovolgere la prospettiva della lamentazione e della polemica ed assumere quella della lode e della benedizione. La lezione di Paolo è che non siamo naturalmente cristiani, ma lo diventiamo quando cambia il nostro approccio alla vita, più grato e meno rivendicativo.

“In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità”. Qui ci è dato di comprendere che la Chiesa vive e si rapporta prioritariamente a Cristo. Addirittura si potrebbe dire che in Paolo la comunità che si riunisce in una data casa è “il corpo di Cristo”. A pensarci è questa la sfida fondamentale che papa Francesco non si stanca di rilanciare: la tentazione dell’autoreferenzialità e dell’autopreservazione. La Chiesa vive di luce riflessa che è quella di Cristo e non di luce propria. Per questo occorre sempre ripartire dalla luce dell’Adorazione.

“Egli l’ha riversata in abbondanza su di noi... facendoci conoscere il mistero della sua volontà...: ricondurre al Cristo... tutte le cose”. Tra Gesù e Paolo sta la comunità primitiva, piccola, dentro le case, eppure viva e coraggiosa, sempre pronta a rimettersi in cammino. Questa è la Chiesa che dobbiamo insieme costruire per essere dentro la fede che Paolo ci lascia intravedere. Così non meriteremo la dura requisitoria del Maestro che nella pagina evangelica non esita a polemizzare con gli uomini religiosi del suo tempo, apostrofandoli così: “Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l’avete impedito”. Guai:



ancora una volta il Signore Gesù indica il suo dispiacere, che diventa una “minaccia”. Guai perché ci si è fossilizzati sulle formalità, lasciando fuori il cuore. Guai perché lo stile di vita si è attaccato a una serie di gesti, anche buoni, ma senza più dare spazio alle scelte grandi e fondamentali, quali la giustizia e l’amore di Dio. Così impareremo in questi giorni di “Poeti sociali. Itinerari di pace”, per comprendere la lezione del colibrì che porta la sua goccia d’acqua per spegnere l’incendio del mondo.

## XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Is 53,2-3.10-11; Sal 32; Eb 4,14-16; Mc 10,35-45*

**Zevio e Terranegra,  
Sabato 19 ottobre 2024**

“Maestro vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”. Sono infantili e istintivi i due, Giacomo e Giovanni, chiamati “figli del tuono”. Come bambini ancor prima del “che cosa”, vorrebbero assicurarsi il favore di Gesù e vanno subito al punto. Vogliono avere nel futuro Regno “un posto al sole”. Non potrebbe essere più distante da loro la sensibilità del Maestro che si dirige a denti stretti verso la sua Passione. Gli altri 10, peraltro, non sono da meno perché si irritano per lo sgomitare dei due. Ma in fondo perché anch’essi lo fanno. Vien da pensare che l’istinto del potere sia effettivamente il più duro a morire e il più resistente. Al punto che sono nati coloriti proverbi che attestano senza incertezza che “comandare è meglio... di qualunque altra cosa”. Perfino l’istinto sessuale al confronto impallidisce.

E Gesù? Non reagisce impaziente e comprensibilmente scoraggiato accetta la provocazione e li prende in parola. Il Maestro che è stato definito “ladro di energia” non vuole contraddire il desiderio di essere il primo, ma orienta l’ambizione in direzione esattamente opposta. Dice: “*E chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti*”. Avete capito bene! Orienta l’energia a primeggiare, svettare, dominare a favore degli altri. E così sarà per Giacomo e Giovanni; il primo, infatti, verrà giustiziato nel 44 d.C. e il secondo vivrà in esilio a Patmos. Quel che conta è mettere a disposizione l’energia che c’è in noi non per noi, ma per gli altri. Solo servire qualcuno infatti serve a qualcosa. Così è per i genitori che servono i figli e generano la vita. Così è per chi vive il suo lavoro come un servizio alla comunità che non va solo attesa per quello che ci offre, ma ancor prima per quello che le diamo. Così è per chi non si serve degli altri, ma serve gli altri. Del resto, a pensarci: di chi serbiamo ricordo tra le persone incontrate?



Di quelle che ci hanno servito ed aiutato a crescere o di quelle che ci hanno usato e poi abbandonato?



“*Tra voi però non è così*”. Dopo il siparietto con i due fratelli, Gesù chiama a raccolta i suoi e chiarisce quale deve essere il loro stile. Attenzione, Gesù non dice: “Tra voi non sia così”, come fosse un augurio. Ma afferma che la comunità è tale se vive un altro stile di vita e cioè il servizio che non è una parola appunto, ma un modo di essere ogni giorno. Servitori, mai servili è quello che chiede anche a noi Gesù per ribaltare la logica umana che semina soltanto violenza e distruzione. Allora la comunità cristiana in mondo segnato da relazioni fragili, conflittuali e utilitaristiche si affermerà come una comunità alternativa, grazie a rapporti gratuiti, disinteressati e fraterni. Proprio la fraternità è quella forza che siamo chiamati a seminare se vogliamo sottrarci ad un mondo chiuso, individualista e settario per ritrovare insieme le ragioni della vita che si sorregge e si perpetua soltanto condividendo più che dividendo. “Il servizio non è solo per il tempo libero. Il servizio dev’essere un atteggiamento della vita che trova modi per esprimersi concretamente in ogni momento” (Robert Baden-Powell).

## INGRESSO DI DON ZENO CARRA

**Cazzano di Tramigna,  
Domenica 20 ottobre 2024**

“*Maestro vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo*”. Sono infantili e istintivi i due, Giacomo e Giovanni, chiamati “figli del tuono”. Come bambini ancor prima del “che cosa”, vorrebbero assicurarsi il favore di Gesù e vanno subito al punto. Vogliono avere nel futuro Regno “un posto al sole”. Non potrebbe essere più distante da loro la sensibilità del Maestro che si dirige a denti stretti verso la sua Passione. Gli altri 10, peraltro, non sono da meno perché si irritano per lo sgomitare dei due. Ma in fondo perché anch’essi lo fanno. Vien da pensare che l’istinto del potere sia effettivamente il più duro a morire e il più resistente. Al punto che sono nati coloriti proverbi che attestano senza incertezza che “comandare è meglio... di qualunque altra cosa”. Perfino l’istinto sessuale al confronto impallidisce.

E Gesù? Non reagisce impaziente e comprensibilmente scoraggiato accetta la provocazione e li prende in parola. Il Maestro che è stato definito “ladro di energia” non vuole contraddire il desiderio di essere il primo, ma orienta l’ambizione in direzione esattamente opposta. Dice: “*E chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti*”. Avete capito bene! Orienta l’energia a primeggiare,



svettare, dominare a favore degli altri. E così sarà per Giacomo e Giovanni; il primo, infatti, verrà giustiziato nel 44 d.C. e il secondo vivrà in esilio a Patmos. Quel che conta è mettere a disposizione l'energia che c'è in noi non per noi, ma per gli altri. Solo servire qualcuno infatti serve a qualcosa. Così è per i genitori che servono i figli e generano la vita. Così è per chi vive il suo lavoro come un servizio alla comunità che non va solo attesa per quello che ci offre, ma ancor prima per quello che le diamo. Così è per chi non si serve degli altri, ma serve gli altri. Del resto, a pensarci: di chi serbiamo ricordo tra le persone incontrate? Di quelle che ci hanno servito ed aiutato a crescere o di quelle che ci hanno usato e poi abbandonato?

“*Tra voi però non è così*”. Dopo il siparietto con i due fratelli, Gesù chiama a raccolta i suoi e chiarisce quale deve essere il loro stile. Attenzione, Gesù non dice: “*Tra voi non sia così*”, come fosse un augurio. Ma afferma che la comunità è tale se vive un altro stile di vita e cioè il servizio che non è una parola appunto, ma un modo di essere ogni giorno. Servitori, mai servili è quello che chiede anche a noi Gesù per ribaltare la logica umana che semina soltanto violenza e distruzione. Allora la comunità cristiana in mondo segnato da relazioni fragili, conflittuali e utilitaristiche si affermerà come una comunità alternativa, grazie a rapporti gratuiti, disinteressati e fraterni. Questa è la missione che ti aspetta caro don Zeno, che arrivi qui ricco della tua giovinezza e della tua preparazione culturale, biblica e patristica con un cuore docile, disponibile all'ascolto. Non dimenticare mai che l'amore più forte non è quello dell'amato, ma dell'amante. Così come è più forte servire che essere serviti. Come chiarisce Gesù ai suoi: “*Infatti non sono venuto per essere servito, ma per servire*”.

## INGRESSO DI DON MORENO RONCOLETTA

**Raldon,  
Domenica 20 ottobre 2024**

“*Maestro vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo*”. Sono infantili e istintivi i due, Giacomo e Giovanni, chiamati “figli del tuono”. Come bambini ancor prima del “che cosa”, vorrebbero assicurarsi il favore di Gesù e vanno subito al punto. Vogliono avere nel futuro Regno “un posto al sole”. Non potrebbe essere più distante da loro la sensibilità del Maestro che si dirige a denti stretti verso la sua Passione. Gli altri 10, peraltro, non sono da meno perché si irritano per lo sgomitare dei due. Ma in fondo perché anch'essi lo fanno. Vien da pensare che l'istinto del potere sia effettivamente il più duro a morire e il più resistente. Al punto che sono nati coloriti proverbi che attestano senza in-

certezza che “comandare è meglio... di qualunque altra cosa”. Perfino l'istinto sessuale al confronto impallidisce.



E Gesù? Non reagisce impaziente e comprensibilmente scoraggiato accetta la provocazione e li prende in parola. Il Maestro che è stato definito “ladro di energia” non vuole contraddire il desiderio di essere il primo, ma orienta l'ambizione in direzione esattamente opposta. Dice: “*E chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti*”. Avete capito bene! Orienta l'energia a primeggiare, svettare, dominare a favore degli altri. E così sarà per Giacomo e Giovanni; il primo, infatti, verrà giustiziato nel 44 d.C. e il secondo vivrà in esilio a Patmos. Quel che conta è mettere a disposizione l'energia che c'è in noi non per noi, ma per gli altri. Solo servire qualcuno infatti serve a qualcosa. Così è per i genitori che servono i figli e generano la vita. Così è per chi vive il suo lavoro come un servizio alla comunità che non va solo attesa per quello che ci offre, ma ancor prima per quello che le diamo. Così è per chi non si serve degli altri, ma serve gli altri. Del resto, a pensarci: di chi serbiamo ricordo tra le persone incontrate? Di quelle che ci hanno servito ed aiutato a crescere o di quelle che ci hanno usato e poi abbandonato?

“*Tra voi però non è così*”. Dopo il siparietto con i due fratelli, Gesù chiama a raccolta i suoi e chiarisce quale deve essere il loro stile. Attenzione, Gesù non dice: “Tra voi non sia così”, come fosse un augurio. Ma afferma che la comunità è tale se vive un altro stile di vita e cioè il servizio che non è una parola appunto, ma un modo di essere ogni giorno. Servitori, mai servili è quello che chiede anche a noi Gesù per ribaltare la logica umana che semina soltanto violenza e distruzione. Allora la comunità cristiana in mondo segnato da relazioni fragili, conflittuali e utilitaristiche si affermerà come una comunità alternativa, grazie a rapporti gratuiti, disinteressati e fraterni. Questa è la missione che ti aspetta caro don Moreno, che arrivi qui carico di esperienza e desideroso di metterti al servizio di questa nuova comunità. Non dimenticare mai che l'amore più forte non è quello dell'amato, ma dell'amante. Così come è più forte servire che essere serviti. Come chiarisce Gesù ai suoi: “*Infatti non sono venuto per essere servito, ma per servire*”.



## ESEQUIE DEL CARD. EUGENIO DAL CORSO

**Cattedrale,  
Giovedì 24 ottobre 2024, della 29ª del Tempo Ordinario**

*Ef 3,14-21; Sal 32 (33); Lc 12,49-53*

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!”. Di fronte a parole così perentorie non è lecito nascondersi dietro tentativi di addomesticamento. Gesù fa riferimento al ‘fuoco’ per dire che il giudizio ultimo di Dio purifica e consuma. Non è possibile pensare al Vangelo come fosse un tranquillante per la nostra vita complicata. Spesso la Chiesa stessa è percepita come la semplice conservazione dello ‘statu quo’. Mentre, in realtà, il Vangelo sovverte e modifica la realtà. Perché la fede non è solo in-formazione, ma trasformazione. Credere, infatti, offre sempre un altro sguardo sulle cose e non è detto che sia necessariamente il più rassicurante. Del resto, il Maestro è consapevole del suo destino di passione e di morte. E non fa mistero di quello che lo attende. Dice: “*Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!*”. Non è masochista; semplicemente è realista e sa con chiarezza che le sue parole e, ancor prima, le sue opere, produrranno una reazione violenta e scomposta. È sempre così del profeta autentico che mette a soqquadro le certezze del potere di turno. Il card. Eugenio Dal Corso è stato un missionario verticale non solo per la sua altezza fisica, ma per la sua testimonianza evangelica – in Argentina come in Angola – volta all’educazione dei poveri e alla cura degli emarginati. Ha mostrato così che il Vangelo è più di un annuncio. È pure una forma di prossimità che cambia la vita a tanti.

Il Maestro poi incalza i suoi e anche noi, aggiungendo: “*Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione*”. Gesù non è venuto “a distruggere la guerra, ma ad aggiungervi la pace” (Leon Dufour). Non c’è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. Perché per la pace si deve arrischiare, è una grande temerarietà, e non si può stare mai al sicuro. Pace è il contrario di sicurezza. In concreto, significa: prendere su di sé la realtà e non guardarla a distanza di sicurezza. Troppe volte siamo tentati di arruolarci al numero degli opinionisti che discettano di tutto e su tutto, ma stando sempre attenti a non lasciarsi coinvolgere. Per questo si richiede una aderenza alla realtà che ce la faccia osservare senza sconti. Non bastano dichiarazioni di principio, ma si richiede responsabilità concreta. Quella – per intenderci – che ha mostrato fino alla fine, questo “povero Servo della Divina Provvidenza”, che anche dopo il ritiro dalla sua responsabilità di vescovo di Benguela, ha continuato a stare vicino alle situazioni di fragilità e di povertà.

Aveva ragione il teologo D. Bonhoeffer quando incitando dal carcere a prendere posizione contro il male che sarebbe deflagrato nella Seconda Guerra mondiale, scriveva: “Io temo che i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso”. Il Card. Eugenio – ne siamo certi – è stato con tutti e due i suoi piedi in terra. E ora con tutti e due in cielo. Grazie fra’ Eugenio!



*Al termine della liturgia esequiale è stato letto il telegramma del Santo Padre Francesco:*

A SUA ECCELLENZA REV.MA  
MONS. DOMENICO POMPILI  
VESCOVO DI VERONA

LA SCOMPARSA DEL CARDINALE EUGENIO DAL CORSO, FIGLIO SPIRITUALE DI SAN GIOVANNI CALABRIA, HA SUSCITATO COMMOZIONE NEL MIO ANIMO, RICORDANDOLO QUALE FEDELE RELIGIOSO IN ITALIA E ZELANTE MISSIONARIO IN ARGENTINA E IN ANGOLA, DOVE VENNE NOMINATO VESCOVO DI SAURIMO E POI DI BENGUELA. EGLI HA SERVITO IL SIGNORE E LA CHIESA DEDICANDOSI SPECIALMENTE ALLE PERSONE PIÙ DEBOLI E FRAGILI, ALLE QUALI HA TESTIMONIATO L'AMORE DI CRISTO. ELEVO LA MIA PREGHIERA PER L'ANIMA DI QUESTO SERVO BUONO, AFFINCHÉ, ACCOMPAGNATO DALLA VERGINE MARIA, SIA ACCOLTO NEL CONVITO ETERNO DEL CIELO E INVIO LA MIA BENEDIZIONE ALLA CONGREGAZIONE DEI POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA, ALLA DIOCESI DI VERONA, AI FAMILIARI E A QUANTI CONDIVIDONO IL DOLORE PER LA SUA DIPARTITA. FRANCESCO.



## 75.<sup>MO</sup> DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI VILLA BARTOLOMEA

**Villa Bartolomea,  
Giovedì 24 ottobre 2024, della 29<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Ef 3,14-21; Sal 32 (33); Lc 12,49-53*

*“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!”.* Il fuoco è simbolo antico: è ciò che purifica e trasforma. Ma è anche il simbolo dell’emancipazione, al punto da diventare nel mito di Prometeo ciò che gli umani hanno rubato agli dei. Il fuoco, in realtà, è il simbolo del desiderio che oggi sembra essersi spento insieme ai nostri desideri più profondi. Il fuoco si è spento perché non abbiamo più un motivo per ardere. Nel vangelo di Luca, peraltro, il fuoco è anche la luce da tenere accesa nei tempi di crisi. Laddove non si fatica a scorgere uno scenario di divisione e di conflitto. Con parole sorprendenti infatti, specie se rilette in questo tempo di guerra, Gesù ammonisce: *“Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione”.* Il Maestro è, forse, un guerrafondaio, sotto mentite spoglie? No, evidentemente, ma il fuoco è quello che illumina e lascia intendere come stanno le cose. E il nostro è il tempo in cui la luce della ragione e quella della fede sono più necessarie per interpretare la crisi che stiamo attraversando. Infatti, è proprio nel momento della crisi che veniamo fuori per quello che siamo, è il tempo in cui ciascuno si rivela per quello che è.

Ecco spiegata la ragione per cui la pace non è sincretismo o annullamento delle differenze. La pace nasce dalla verità. Il fuoco acceso mostra i nostri veri volti, fa vedere dove siamo, le posizioni che abbiamo assunto davanti alle cose. Il fuoco distingue, porta chiarezza. È da lì, dalla luce, dalla verità dei nostri volti che possiamo ricominciare a fare pace. Quando è buio, non si distingue nulla e tutto è uguale. In questo caso, non ci può essere pace, ma solo retorica ed ambiguità. Pace e fuoco vanno tenuti insieme. Consente di distinguere, di fare chiarezza. La divisione che Gesù porta non è il conflitto, ma la verità. Non ci può essere verità senza distinzione. La nostra cultura, per contro, è afferrata dalla tentazione del sincretismo, dalla banalità dell’uguale, dal politically correct che evita di prendere posizione, dalla paura di esporsi. Ed è proprio così che si lasciano covare i conflitti, come è successo in Ucraina, dove la comunità internazionale ha fatto finta di non vedere. Prendere posizione costa, ma solo così si costruisce la pace. Certo per prendere posizione bisognerebbe avere il fuoco, cioè idee e desideri che potrebbero essersi spenti.

Occorre non limitarsi a soddisfare i bisogni, ma imparare a costruire l'uomo interiore, di cui parla Paolo nella prima pagina. Beninteso, non si tratta della sfera psichica e spirituale contrapposta a quella fisica e materiale. Si pensa invece a colui che ha avuto una vita nuova e un nuovo modo di esistere in Cristo. Tale processo di in-abitazione è ciò che consente al cristiano, inserito vitalmente in una comunità, di essere sé stesso, in tutte le quattro dimensioni dell'esistenza: "la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità". Il contrario dell'uomo ad una sola dimensione (H. Marcuse).



## LECTIO CON I GIOVANI

**Verona, Tempio Votivo**  
**Venerdì 25 ottobre 2024**

*Gen 4,15.23-24; Mt 18,21-35*

*«Il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino  
subirà la vendetta sette volte!».*

*Lamec disse alle mogli:*

*«Ada e Silla, ascoltate la mia voce;  
mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire.*

*Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura  
e un ragazzo per un mio livido.*

*Sette volte sarà vendicato Caino,  
ma Lamec settantasette».*

*Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe  
contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?»».*

*«E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.*

*Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi  
servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli  
doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordi-  
nò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il  
debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con  
me e ti restituirò ogni cosa». Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò  
andare e gli condonò il debito.*

*Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento  
denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: «Restituisci quello che devi!».  
Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: «Abbi pazienza con me e*



ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello»”.

### 1. Premessa

La Parola di Dio parla sempre in un contesto preciso e ogni volta risuona diversamente e in modo assolutamente originale. Stasera siamo qui di fronte alla stazione per pregare. Ascoltare la Parola di Dio è provare ad ascoltare con il cuore e non solo con la ragione o con la volontà e rileggere alla sua luce quel che è accaduto a poca distanza da qui domenica mattina. Vogliamo che il silenzio della preghiera allarghi l'orizzonte e aiuti tutti ad immaginare o, almeno, a sperare un futuro differente.

Nella Bibbia il primo omicidio è un fratricidio. E non finisce con Caino ed Abele, come abbiamo avuto modo di pregare già insieme. Continua anche con altre storie come quella di Giuseppe e dei suoi fratelli. Stasera partiremo da Lamec e concluderemo con Pietro cui Gesù rivolge una parola chiara e senza equivoci.

Come scrive papa Francesco nella sua Enciclica *Dilexit nos* pubblicata appena ieri: “In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte. Ma ci muoviamo in società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede. Nella società di oggi, l'essere umano «rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso». «L'uomo contemporaneo, infatti, si trova spesso frastornato, diviso, quasi privo di un principio interiore che crei unità e armonia nel suo essere e nel suo agire. Modelli di comportamento purtroppo assai diffusi ne esasperano la dimensione razionale-tecnologica o, all'opposto, quella istintuale». Manca il cuore” (DN, 9).



## 2. Lectio



“*Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido*”. È l’inizio di una vendetta sproporzionata: uccidere per una scalfittura, uccidere un giovane ragazzo per un livido: arroganza e violenza e vendetta.

“*Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette*”.

Ecco la spirale di violenza, il male dilaga e si moltiplica fino a riempire la terra (il mare che riempie la terra con il diluvio è il male di cui si è riempita la terra); infatti se andiamo avanti così ci uccideremo e saremo noi gli artefici del nostro diluvio.

Riportando la genealogia di Caino, il brano di *Genesi* 4,17-24 presenta Lamec, una figura caratterizzata dall’eccesso, come il suo tipico discendente (v. 18b). Si tratta dell’ultimo personaggio nominato sul quale il testo si sofferma a lungo, invitando così il lettore a concentrare la sua attenzione su di lui. In *Genesi* 2,24 era riportato il progetto di Dio circa la relazione uomo-donna, quale cammino di comunione di vita: “*I due saranno una carne sola*”. Qui si dice che Lamec si prese due mogli (*Gen* 4,19). Il verbo “prendersi” suggerisce l’appropriarsi dell’altro, trattato come un oggetto a propria disposizione, usato per la propria esaltazione personale. Con il suo gesto Lamec vuole ostentare sé stesso e la propria potenza virile, un modo per dire a tutti: «Guardate come sono forte e vigoroso!». Anche le parole che pronuncia con tono sprezzante al cospetto delle mogli sulla sua reazione se aggredito (vv. 23-24) sono nel segno dell’eccesso. La sua arma di dissuasione verso potenziali nemici è la minaccia della vendetta. Una vendetta sproporzionata. Infatti egli, che ha già ucciso un uomo per una leggera ferita, proclama con aria tracotante che sarà vendicato settanta volte, vale a dire in una misura esorbitante rispetto allo stesso Caino. Siamo di fronte a una crescita esponenziale della violenza, fenomeno devastante che emerge in tutta la sua crudeltà.

Oggi si usa la parola più elegante “*escalation*”, ma dietro si nascondono le lotte vendicative, farsi giustizia da sé, arrivare a desiderare che il fratello rimanga e sia sempre un nemico, prevaricando con la forza, la violenza feroce e cinica fino alla perdita di umanità. In questa spirale c’è sempre qualcuno da sacrificare. La violenza si scatena su un capro espiatorio, anche se innocente.

Le vediamo tra popoli, tra tribù, la vediamo tra noi: il mondo e la cultura dello schieramento necessita di questo sguardo, perché si deve stare da qualche parte e con qualcuno, ci schiera in *community* in cui la si pensa allo stesso modo, si diventa vittime delle proprie ideologie.



Nessuno rischia di stare dalla parte di chi condanna il male senza sacrificare chi lo commette. Pochi cercano le ragioni del noi, preferiscono solo le proprie di ragioni. Pochi cercano il dialogo, preferiscono affermarsi e non ascoltare.

San Pietro pone a Gesù una domanda sul perdono: la pone su una questione di quantità (come se l'amore avesse misure... cosa che non appartiene all'amore). Si gioca sul numero 7 e Gesù con una risposta – come sempre spiazzante – risponde con un fattore moltiplicatore: settanta volte sette. Inverte la spirale di Lamec.

Se stiamo al ragionamento di san Pietro, fino a sette volte, sembra quasi che abbiamo a disposizione 7 bollini, sette possibilità, e poi basta. È come se uno sposo o una sposa ha la possibilità di tradire il coniuge fino a sette volte e poi basta. Ha esaurito le possibilità. Questa è la logica quantitativa, farisaica, un modo di ridurre l'amore a una sorta di contratto con la vita, senza aprirsi al dono totale.

Gesù cambia la visione. Il perdono non ha misure, il perdono è un dono a fondo perduto, è “per-dono” si moltiplica. E Gesù è il primo a vivere il perdono per i nemici sulla croce.

Esaminiamo il debito per curiosità. Nel caso il talento va considerato di argento: 10mila talenti all'epoca di Gesù: corrispondono oggi circa 198 milioni di euro. Nel caso il talento va considerato di oro: 10mila talenti all'epoca di Gesù corrispondono oggi a 18,8 miliardi di euro.

Il testo è paradossale: Gesù ci invita a riflettere su un debito incolmabile: viene condonato da un debito incolmabile. L'amore non ha misure.

Questo servo spietato è talmente incapace di comprendere quanto è amato che quando il padrone gli dice di saldare il debito, risponde in un modo arrogante: *“Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”*.

È impossibile, ne è convinto. Pensa di farcela, pensa di non essere veramente in debito. Cosa fa il padrone? Quanto segue: *“Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito”*.

Ecco cosa ha il padrone che il servo non ha: la compassione. È la compassione la strada per il perdono. È la mancanza di umanità che abbruttisce tutti, ci tenta.

Perdonare di cuore: è perdonare con compassione. È mettersi nei panni dell'altro anche se è un nemico.

Schierarsi da una parte sola significa abbruttirsi e diventare il male che condanniamo.

### 3. *Meditatio*

Come fare per arrivare al perdono gratuito rispetto alla vendetta istintuale? Come fare cioè per evitare che la rabbia diventi reazione cieca e maggiorata di violenza piuttosto che energia per lottare a favore della giustizia e del perdono? Come muoversi per non farsi accecare dall'odio e diventare disumani?

Ci vuole “cuore”, cioè una capacità di leggere la realtà non solo a partire dall'intelligenza, né solo a partire dalla volontà, ma appunto dal cuore. Lo dico perché in questi giorni a Verona più che lacrime sono state sparse parole dure di chi si schiera senza incertezza: da un lato la retorica dell'ordine e della sicurezza infranto dalla presenza di stranieri delinquenti, dall'altra l'odio e il disprezzo per la polizia che sacrifica vite fragili e disperate.

Occorre allargare il cuore, cioè lo sguardo, se vogliamo entrare dentro la realtà senza paraocchi inutili e senza istintività brutta. Allora veniamo a sapere che Moussa è scappato da una guerra, così come il poliziotto anonimo vi è entrato, senza saperlo. Moussa è stato imprigionato, torturato nei centri di detenzione libici, è sbarcato 8 anni fa a Lampedusa, ma il suo stato di rifugiato non si è trasformato in permesso di soggiorno e finisce qui a Verona, ospite di una casa occupata. Qui, Moussa aspetta una svolta che non arriva e inevitabilmente sente ogni giorno di più l'angoscia per la sua invisibilità. In una città che non è riuscita a vedere questo ragazzo disorientato e neanche a non lasciar solo un poliziotto spaventato, non è più questione di semplice emergenza, ma di un sistema sociale che lascia le ferite aperte, finché diventano incurabili, che non sa disinnescare la violenza né curare la depressione delle persone più fragili, che non sa offrire altro che parole di odio, di colpevolizzazione o di vendetta, lasciandoci credere che la disumanità sia necessaria per non soccombere.

Che vuol dire “cuore”? Almeno tre cose, scorrendo l'Enciclica *Dilexit nos* di papa Francesco.

Anzitutto cuore vuol dire *una intelligenza che allarghi* il suo spettro. Dobbiamo persuaderci che la mancanza di politiche organiche, crea situazioni pericolose per i poliziotti e insostenibili per i migranti che sono spesso lasciati allo sbando. Si continua a ragionare in termini di emergenza per un problema





che è invece strutturale. In ogni comunità, lo straniero crea tensioni e problematiche legate all'adattamento. Per cui il tema non va preso sottogamba, ma lo straniero è uno stimolo al cambiamento. E la Bibbia mostra che l'accoglienza è la strada addirittura per l'incontro con l'Altro.

Non basta l'intelligenza allargata al cuore se poi manca *una volontà aperta e perseverante* nel cercare il bene e non solo quello individuale, ma soprattutto quello comune. In concreto, nell'attuale condizione storica il fenomeno della mobilità che è sempre esistito non può essere oggetto di una attenzione altalenante, ma va affrontato con determinazione e scandito nelle quattro parole che papa Francesco utilizza: "accogliere, proteggere, promuovere, integrare" (14.1.2018). Non basta una accoglienza distratta se manca poi una vera operazione di protezione che significa promozione ed integrazione.

Infine, dopo l'intelligenza aperta e la volontà determinata ci vuole *il cuore che vede*, cioè si accorge dell'altro, chiunque sia e attraversa la prateria dell'indifferenza. Il cuore è capace di percepire che ogni vita è degna di essere vissuta e promossa. Lo dice espressamente papa Francesco quando descrive il tempo storico che viviamo: "Oggi tutto si compra e si paga, sembra che il senso della dignità dipenda da cose che si ottengono con il potere del denaro. Siamo spinti solo ad accumulare, consumare e distrarci, imprigionati da un sistema degradante che non ci permette di guardare oltre i nostri bisogni immediati e meschini. L'amore di Cristo è fuori di questo ingranaggio perverso e Lui solo può liberarci da questa febbre in cui non c'è più spazio per un amore gratuito. Egli è in grado di dare un cuore a questa terra e di reinventare l'amore laddove pensiamo che la capacità di amare sia morta per sempre" (DN, 218).

#### 4. *Oratio*

Tre domande per sfociare nel silenzio della preghiera personale.

La prima è: so avere uno sguardo allargato sulla realtà o mi sono fatto arruolare senza spirito critico dalle opposte tifoserie dell'ordine o della vittima?

La seconda è: mi limito a fare lo stretto necessario o so accompagnare la sfida dell'integrazione sociale e culturale, mettendoci del proprio?

La terza domanda è: so uscire in questa ora così dura dal mio "io", cioè dalla mia *comfort zone*?

# AI PARTECIPANTI AL CORSO DEL CENTRO UNITARIO PER LA FORMAZIONE MISSIONARIA (CUM)



**Verona, Chiesa di Santa Maria al Paradiso,  
Sabato 26 ottobre 2024, della 29ª del Tempo Ordinario**

*Ef 4,7-16; Sal 121; Lc 13,1-9*

“Si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici”. Un fatto di cronaca sanguinoso che riporta immediatamente ai fatti ucraini anche perché i Romani erano invasori né più né meno come i russi oggi. I soldati di Pilato hanno massacrato un gruppo di pellegrini galilei che stavano per sacrificare l'agnello pasquale perché probabilmente si trattava di zeloti o simpatizzanti per la lotta armata contro l'occupazione. Chiedono dunque a Gesù: è pro o contro l'occupazione? Approva o no la lotta armata? E che cosa pensa di quegli uomini uccisi? Sembrano le stesse domande che riecheggiano in queste ore: da che parte stare? Come schierarci? Armiamo o no gli ucraini?

Gesù replica inizialmente con due brevi parabole. Entrambe hanno lo scopo di negare un'equazione ricorrente che lega delitto a castigo. A prima vista, si potrebbe pensare che la morte violenta di alcuni Giudei da parte di Pilato e quella di alcuni operai uccisi dal crollo di una torre sia l'effetto dell'ira di Dio. Ma Gesù chiarisce: “Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”. Noi ragioniamo sempre in termini di castigo di fronte a fatti dolorosi. Ma Gesù vuol distruggere questa immagine di Dio che castiga, tanto cara agli uomini religiosi di ogni tempo. E perciò rincarà la dose: “Quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”. Così ci viene instillato che ogni vita è precaria, fragile, a rischio. Per questo occorre cambiare. E non si dice come, ma se ne afferma l'urgenza. Bisogna cambiare radicalmente; se la vita è così transitoria deve cambiare il nostro approccio alla realtà. Sapere che siamo così transitori ci cambia lo sguardo. E si ‘torna’ all'essenziale.

“Taglialo”, dice il padrone della vigna. “No, lascialo”, replica il contadino. Che alla fine chiude così: “Tu lo taglierai, non io!”. Gesù conclude con una terza struggente parabola dove si crea un contrasto tra un padrone e un contadino. Il primo è stufo di aspettare un frutto che non arriva; l'altro sa attendere con



pazienza. E chiede una dilazione. E comunque a tagliarlo non sarà certo lui. Questa tensione tra il padrone e il contadino dice quale sia il volto di Dio. Quello ovviamente del contadino che sa attendere a ancora una volta offre un'opportunità. Questa è la conversione da operare nel nostro immaginario di Dio che trasforma anche il nostro approccio agli altri. Non rassegnarsi ai fallimenti, ma spingere perché ogni mattina si ricominci daccapo. Urgenza e pazienza, minaccia e incoraggiamento non si contraddicono. Il tempo è medicina. La carità è sollievo. Ci può essere un futuro aperto per la storia, se non si dimentica "l'anello debole" dei "poveri cristi" in stato di povertà cronica.

## XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO RINGRAZIAMENTO PER LA TERRA

**Verona, San Fermo Maggiore,  
Sabato 26 ottobre 2024,**

*Ger 31, 7-9; Eb 5, 1-6; Mc 10, 46-52*

"Il figlio di Timéo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare". Così si avvia il testo di Marco che si conclude in senso esattamente contrario: "E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada". Che cosa è accaduto per avviare questo cambiamento radicale dall'immobilità al movimento, dal buio alla luce, dall'isolamento all'incontro? Tre dettagli da decifrare che definiscono la fede.

Il primo è il *grido* che si leva in mezzo alla folla anonima che fa ressa attorno a Gesù. La cecità deve avergli affinato l'orecchio al punto che appena avverte la presenza di Gesù Bartimeo si mette a gridare ad alta voce: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". In condizioni normali siamo risucchiati dal conformismo e dal bon ton, ma quando siamo in una condizione di assoluta necessità l'io si ribella ed esce allo scoperto. Costi quel che costi. Sì, la fede nasce, ieri come oggi, da un grido. Come la vita che nasce dal grido del bambino appena nato. Il grido e non la rabbia, il riconoscimento del proprio limite può far ri-nascere il desiderio.

Il secondo particolare è la *fiducia*. Bartimeo è un uomo libero non solo perché grida, ma anche perché invoca Gesù chiamandolo "Rabbuni", cioè riconoscendone l'autorevolezza e il mistero. C'è un sottile legame tra la caduta di fiducia e la crisi della fede. Sarà per questo che il Maestro passa attraverso i suoi che quasi costringe ad entrare in contatto con il mendicante, la cui reazione è

immediata: “*Gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù*”. Per un povero il mantello era un po’ la sua ‘casa ambulante’. La fede provoca un balzo, è un protendersi senza le certezze di sempre, lasciandosi guidare solo dalle vibrazioni captate nell’aria.



E, finalmente, il terzo particolare è il *coraggio*. Meraviglia che Gesù domandi quale sia il desiderio del cieco, quasi cercando una richiesta esplicita della vista. Ancor più meraviglia desta il fatto che Gesù non risponde con un gesto di guarigione, come in altri casi, ma con un imperativo che rinvia al cammino. Colui che era cieco è chiamato ad alzarsi e a mettersi per strada dietro al Maestro. Gesù infatti gli dice: “*Va’, la tua fede ti ha salvato*”.

Nel dipinto *Il Semiatore* (1888), Van Gogh scambia i colori: il cielo è dorato come la messe matura e la terra che accoglie i semi ha il blu del cielo. Ogni volta che un contadino semina, il cielo viene sulla terra. E il seminatore volge le spalle al tramonto per dirigersi verso un’alba nuova. Nel disorientamento che proviamo mentre ci chiediamo dove siamo e quale direzione prendere, nella terra troviamo la speranza per il domani. Questo senso di fiducia nel futuro si amplifica nella gratitudine per il Creato e ci impegna a un lavoro della terra sempre più rispettoso della stessa, sapendone preservare l’humus che dà vita e ci fa camminare nella vita.

## INGRESSO DI DON MIRCO CANNAVÒ

**Bevilacqua,  
Domenica 27 ottobre 2024**

“*Il figlio di Timéo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare*”. Così si avvia il testo di Marco che si conclude in senso esattamente contrario: “*E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada*”. Che cosa è accaduto per provocare un cambiamento così radicale dall’immobilità al movimento, dal buio alla luce, dall’isolamento all’incontro? Tre dettagli ci aiutano a decifrare la genesi di questa metamorfosi che è un simbolo della vita e in essa della esperienza della vita di fede.

Il primo è il *grido* che si leva in mezzo alla folla anonima che fa ressa attorno a Gesù. La cecità deve avergli affinato l’orecchio al punto che appena avverte la presenza di Gesù, Bartimeo si mette a gridare ad alta voce: “*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*”. In condizioni normali siamo risucchiati dal conformismo e dal bon ton, ma quando siamo in una condizione di assoluta necessità



l'io si ribella ed esce allo scoperto. Costi quel che costi. Sì, la fede nasce, ieri come oggi, da un grido. Come la vita che nasce dal grido del bambino appena nato. Il grido e non la rabbia, il riconoscimento del proprio limite può far ri-nascere il desiderio.

Il secondo dettaglio è il *balzo* di Bartimeo che è un uomo libero non solo perché grida, ma anche perché invoca Gesù chiamandolo “*Rabbuni*”, cioè riconoscendone l'autorevolezza e il mistero. E subito lasciandosi smuovere dalla sua presenza. Tanto che “*gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù*”. Per un povero il mantello era un po' la sua ‘casa ambulante’. La fede provoca un balzo, è un protendersi senza le certezze di sempre, lasciandosi guidare solo dalle vibrazioni captate nell'aria; soltanto dalla percezione della presenza di voci amiche che possono accompagnarci in questo difficile transito che porta ad abbandonare il certo per l'incerto.

E, finalmente, il terzo dettaglio è il *cammino*. Meraviglia che Gesù domandi quale sia il desiderio del cieco, quasi cercando una richiesta esplicita della vista. Ancor più meraviglia il fatto che Gesù non risponda con un gesto di guarigione, come in altri casi, ma con un imperativo che rinvia al cammino. Colui che era cieco è chiamato ad alzarsi e a mettersi per strada dietro al Maestro. Gesù infatti gli dice: “*Va', la tua fede ti ha salvato*”. Ciò che lo salva è quello che esegue mettendosi alla sequela del Maestro. Credere è star dietro a Lui, passo dopo passo.

Oggi don Mirco con semplicità inizia il suo ministero in mezzo a voi. L'augurio è che porti allo scoperto il grido di questa comunità cristiana che sa di non bastare a sé stessa e di aver bisogno di Dio; che aiuti a far fare a tutti e a tutte un balzo, cioè ad uscire dalla ripetizione stanca e abitudinaria della fede e la trasformi in una scelta nuova e, infine, che rimetta sé e gli altri *in cammino*. Credere come vivere, infatti, non è mai un sentirsi arrivati. “*Camminando s'apre cammino!*”.



## CRESIME



**San Martino Buon Albergo,  
Domenica 27 ottobre 2024**

“*Il figlio di Timéo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare*”. Così si avvia il testo di Marco che si conclude in senso esattamente contrario: “*E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada*”. Che cosa è accaduto per generarsi un cambiamento così radicale: dall’immobilità al movimento, dal buio alla luce, dall’isolamento all’incontro? Tre dettagli aiutano a decifrare la genesi di questa metamorfosi che è simbolo della vita e, in essa, della esperienza della fede.

Il primo è il *grido* che si leva in mezzo alla folla anonima che fa ressa attorno a Gesù. La cecità deve avergli affinato l’orecchio al punto che appena avverte la presenza di Gesù, Bartimeo si mette a gridare ad alta voce: “*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*”. In condizioni normali siamo risucchiati dal conformismo e dal bon ton, ma quando siamo in una condizione di assoluta necessità l’io si ribella ed esce allo scoperto. Costi quel che costi. Sì, la fede nasce, ieri come oggi, da un grido. Come la vita che nasce dal grido del bambino appena nato. Il grido e non la rabbia, il riconoscimento del proprio limite, può far ri-nascere il desiderio.

Il secondo dettaglio è il *balzo* di Bartimeo che è un uomo libero non solo perché grida, ma anche perché invoca Gesù chiamandolo “*Rabbuni*”, così riconoscendone l’autorevolezza e il mistero. E subito lasciandosi smuovere dalla sua presenza. Tanto che “*gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù*”. Per un povero il mantello era un po’ la sua ‘casa ambulante’. La fede provoca un balzo, è un protendersi senza le certezze di sempre, lasciandosi guidare solo dalle vibrazioni captate nell’aria; soltanto dalla percezione della presenza di voci amiche che possono accompagnarci in questo difficile transito che porta ad abbandonare il certo per l’incerto.

E, finalmente, il terzo dettaglio è il *cammino*. Meraviglia che Gesù domandi quale sia il desiderio del cieco, quasi cercando una richiesta esplicita della vista. Ancor più meraviglia il fatto che Gesù non risponda con un gesto di guarigione, come in altri casi, ma con un imperativo che rinvia al cammino. Colui che era cieco è chiamato ad alzarsi e a mettersi per strada dietro al Maestro. Gesù infatti gli dice: “*Va’, la tua fede ti ha salvato*”. Ciò che lo salva è quello che esegue mettendosi alla sequela del Maestro. Credere è star dietro a Lui, passo dopo passo.



l'augurio a voi ragazze e ragazzi che state per ricevere il dono dello Spirito di Gesù è che voi “gridiate”, cioè non cessiate di manifestare la vostra insoddisfazione: siate affamati! Non solo: che voi sappiate essere ‘sbilanciati’ verso gli altri e non ripiegate su voi stessi, lasciandovi avvolgere da una vellutata tristezza. E, infine, che voi vi rimettiate ogni giorno in cammino perché nessuno può pensare di sentirsi mai arrivato una volta per sempre. Camminando s'apre cammino!

**Novembre 2024**

## TUTTI I SANTI

*Ap 7,2-4.9-14; 1 Gv 3,1-3; Mt 5,1-12*

### INGRESSO DI DON SIMONE FACINCANI

**Vestenanova,  
Giovedì 31 ottobre 2024**

“*Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?*”. La domanda di uno degli anziani squarcia la visione apocalittica della fine della storia. Siamo ormai disabituati all'idea della fine, ma ancor prima alla possibilità di un giudizio, di una valutazione, di una interpretazione. La verità è che siamo disabituati a vedere le cose dalla fine e ci limitiamo ad osservarle nel frattempo, ma così viene meno la visione e ci sentiamo intrappolati nel frammento che ci tocca vivere, senza decifrare che ci succede e soprattutto come andrà a finire. E così tiriamo a campare, mentre il tempo scorre inesorabile. La solennità di Tutti i Santi e quella dei Morti che trascina con sé, fortunatamente ci riscatta da questa percezione sbiadita del vivere e ci fa ritrovare una certezza sempre cara al popolo cristiano: “*Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello*”.

Chi sono allora quelli ‘*vestiti di bianco*’? Per capirlo basta riferirsi al testo di Matteo dove per ben 9 volte risuona il termine *makarioi/beat*i. Per evitare di interpretare male le beatitudini come fossero la rinuncia alla vita e peggio ancora l'oppiaceo di una vita nell'aldilà, occorre comprendere che esse esprimono una contestazione radicale della condizione attuale del mondo così come è nella storia. Chi è veramente felice, si chiede Gesù? Non i *vip*, i potenti, gli arrivisti,



i furbi. Ma più semplicemente ‘i poveri in spirito’ cioè quelli che vivono dignitosamente a dispetto delle cose; gli ‘afflitti’ cioè quelli che sanno accettare le contraddizioni della vita; i ‘miti’ cioè quelli che non pretendono sempre tutto ma si aprono a tutti; quelli che hanno ‘fame e sete della giustizia’, cioè non si accontentano di come stanno le cose; e soprattutto *quelli che coltivano il desiderio di vedere Dio* e non si perdono dietro ai suoi surrogati di sempre. La storia non è quella che ci raccontano i libri, non è fatta dai titoloni delle cronache o dai like sui social, né dai personaggi che appaiono e scompaiono. La storia siamo noi! Nel senso rivelatoci dalla *prima lettera di Giovanni*, quando afferma: “*Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*”.

La storia, dunque, non è il fine e neanche la fine di tutto, ma soltanto il passaggio. La storia è la passerella – non necessariamente sempre sul red carpet – per coltivare quello che ciascuno desidera profondamente e che lo lascia puntualmente insoddisfatto. In realtà: “*Noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*”. Lo vedremo! Questo desiderio incompiuto si chiama fede e genera la speranza. È quanto basta però per reggere l’urto di una vita spesso priva di senso. Per sopportare dolori che restano come spine conficcate nella carne e per gustare le piccole gioie che sono presagio della vita che ci attende.

## COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

**Verona, Cimitero monumentale,  
Venerdì 1° novembre 2024**

*Is 25,6a.7-9; Sal 25; Rm 5,5-11; Mt 25,31-46*

“*Fratelli, la speranza non delude*”, ammonisce Paolo nella lettera ai primi cristiani di Roma. Un giorno, un amico di Franz Kafka (1883-1924), gli domandò: «La speranza esiste?». Kafka rispose: “Esiste un’infinita quantità di speranza, ma non per noi». Il desiderio di speranza rimane radicato nel cuore dell’essere umano ed è profondo come il battito del cuore. Ma – come Kafka – viviamo tempi con maggiore difficoltà ad udirlo. La crisi contemporanea è anche una crisi di speranza. Anche perché è diventata inaccettabile una speranza per tutte le stagioni, elettrizzante, leggera, facile, immediata. L’unica speranza possibile convive con la disperazione e l’assurdo di tante situazioni storiche e per questo nessuna speranza può essere trionfalistica, ma solo umile, silenzio-



sa, maturata, depurata. In una parola “*crocifissa*”. Come quella di Paolo che parla di una “*speranza contro ogni speranza*” (Rm 8,4).

Paolo, peraltro, fa della speranza un marcatore dell'essere credente insieme alla fede e alla carità. Davanti all'esperienza della morte, ad esempio, Paolo esorta la comunità a comportarsi in maniera differente dagli “*altri che non hanno speranza*” (1Ts 4,13). Chi è, dunque, il credente? Non solo chi possiede la fede, ma anche chi si lascia abitare dalla speranza. Quel che oggi colpisce è che ancor prima della speranza sia venuto meno il desiderio. Per questo c'è chi parla di “*tramonto dell'Eros*”. Cosa dire dinanzi all'incremento dei femminicidi, nonostante il parallelo incremento di sensibilità di genere tra i giovani? O cosa pensare dinanzi all'incremento delle dipendenze (quantità, qualità e precocità d'insorgenza) nonostante l'incremento di benessere economico e di attenzioni affettive ambientali? O ancora cosa fare dinanzi all'incremento del bisogno dello sbalzo fine-settimanale, a fronte di una vita sempre più segnata dal benessere (T. Baldini)? Come mai *Eros*, cioè il desiderio di vivere cede il passo sempre di più a *Thanatos*, cioè alla volontà di morte? Quel che manca oggi è la speranza che ha un doppio volto per l'Apostolo. Per un verso è “*spero in*” per descrivere un'attesa di Dio, ponendosi nell'aspettativa di un orizzonte di senso metastorico e configurandosi come un dialogo con la salvezza che verrà. Per un altro verso è “*spero che*”, per indicare un perseverare e un sopportare nella linea della virtù della costanza. Queste due forme di speranza stanno scomparendo. Non ci si aspetta più niente da Dio, ma tutt'al più dalla tecnologia. Non si ha pazienza per sopportare, ma solo impazienza per divagare. Risultato finale? La morte ha preso il sopravvento sulla vita.

Fortunatamente c'è una luce che risplende nelle tenebre; non è la luce che è separata dalla tenebra, ma è il presagio della luce che scaccia la tenebra. Si chiama Gesù Cristo. Per questo Paolo arriva a dire: “*La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce*” (Rm 13,12). I cristiani sono “*figli della luce*”, che alla fine scaccia la tenebra della creazione finché non saremo completamente nella luce. Tale è la speranza che non delude.

# XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Dt 6,2-6; Sal 18; Eb 7,23-28; Mc 12,28b-34*



## PROFESSIONI RELIGIOSE

**Verona, Casa Madre dell'Istituto Sorelle della Misericordia,  
Domenica 3 novembre 2024**

“*Hai detto bene, Maestro, e secondo verità*”. Finalmente incontriamo uno scriba che dà ragione a Gesù e si complimenta perché il Maestro ha risposto bene alla sua domanda: “*Qual è il primo di tutti i comandamenti?*”. Gesù, da parte sua, contraccambia la gentilezza e allo scriba dice: “*Non sei lontano dal regno di Dio*”. A riprova del fatto che quando uno “esce” dal gruppo dei suoi è più libero e più aperto e non si lascia ingabbiare dal conformismo. Etimologicamente e-gregio, è uno che “esce” dal gregge! Come il beato Carlo Steeb (1773-1856) che da Tubinga venne a Verona per imparare la lingua italiana e l'arte del commercio della lana. E qui scoprì la fede cattolica, a cui si convertì. Come sr. Serena che è nata a Maderno o sr. Tea che è nata in Tanzania alle falde del Kilimangiaro.

Alla domanda dello scriba, Gesù risponde citando insieme due brani del Primo Testamento, tratti dal Deuteronomio e dal Levitico: Comincia dicendo: “*Ascolta, Israele!*”. È la preghiera che ogni ebreo recita tre volte al giorno volgendosi verso Gerusalemme. È la stessa che ogni giorno pregava Gesù. Quella che alcuni recitavano entrando nei forni crematori di Auschwitz. Tutto nasce dall'ascolto che è un modo per ospitare l'Altro, per creare la condizione di base perché l'Altro parli. Senza ascolto non c'è spazio per Dio e senza ascolto si diventa sordi al mondo! Poi Gesù aggiunge i due comandamenti che diventano uno: amare Dio e il prossimo. Per ribadire che amare Dio senza il prossimo è pura ipocrisia e – viceversa – amare il prossimo senza amare Dio è solo idolatria. È ipocrisia dire di amare Dio se non ci curiamo delle creature che stanno in mezzo a noi. Un po' come W. Allen che più laicamente ironizza: “Io amo l'umanità. È la gente che non sopporto (!)”. Il beato Carlo fu un uomo sobrio, privo di slanci mistici. Egli visse, al di là di ogni visione, nella notte oscura della fede, dove Dio si lascia avvicinare, e credette nella ricchezza non illusoria delle opere. Fu, infatti, la sua fede virile, non senza l'apporto femminile della beata Vincenza Maria (Luigia) Poloni, a dar vita alle Sorelle della Misericordia. Per contro è idolatria amare il prossimo se dimentichiamo che tutto ciò che cade sotto i nostri occhi è un riflesso di Dio. Quel che conta, alla fine, è che



amare deve essere “*con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza*”, come sintetizza lo scriba. Occorre evitare sia lo spiritualismo che il volontarismo. Lo spiritualismo è quando riduciamo l'amore per Dio a qualcosa di svenevole, astratto, legato a qualche attimo di preghiera intima. Mentre l'amore di Dio passa sempre attraverso tutto quello che è il nostro essere umano, cioè spirito, anima e corpo. Il volontarismo invece è pretendere di amare Dio senza amore per sé stessi, per la verità, per l'affezione a chi ci ha creati e chiamati all'esistenza.

L'augurio per voi sorelle, Serena e Tea, è quello di diventare come lo scriba per sperimentare che “l'opposto dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza” (E. Wiesel), così come l'opposto della fede non è l'ateismo, ma il narcisismo.

## CRESIME

**San Martino Buon Albergo,  
Domenica 3 novembre 2024, 31ª del Tempo Ordinario**

“*Hai detto bene, Maestro, e secondo verità*”. Finalmente incappiamo in uno scriba che dà ragione a Gesù ed anzi si complimenta per aver risposto bene alla sua domanda: “*Qual è il primo di tutti i comandamenti?*”. Anche Gesù contracambia la gentilezza perché allo scriba dice: “*Non sei lontano dal regno di Dio*”. A riprova del fatto che quando uno da solo esce dal gruppo dei suoi è più libero e più aperto e non si lascia ingabbiare dal branco. Uscire dal gregge significa diventare “e-gregio” che è la conquista più difficile per un adolescente che si sfila volentieri dalla tutela dei padri e finisce spesso per essere soggiogato da un'altra tutela: quella dei pari (!).

Alla domanda dello scriba Gesù risponde citando insieme due brani del Primo Testamento, tratti dal Deuteronomio e dal Levitico: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Anzitutto: “*Ascolta, Israele!*”. È la preghiera che ogni ebreo recita tre volte al giorno volgendosi verso Gerusalemme. È la stessa che ogni giorno pregava Gesù. Tutto nasce dall'ascolto che è un modo per ospitare l'Altro, per creare la condizione di base perché l'Altro parli. Senza ascolto non c'è spazio per Dio e senza ascolto si diventa sordi al mondo! Ma poi Gesù aggiunge i due comandamenti: amare Dio e il prossimo. Per ribadire che amare Dio senza il prossimo è pura ipocrisia e – viceversa – amare il prossimo senza amare Dio è idolatria. Mi spiego al



volò. È ipocrisia dire di amare Dio se non ci curiamo delle creature che stanno in mezzo a noi. Come dice in termine più laici W. Allen: “Amo l’umanità. È la gente che non sopporto” (!). Per contro, è idolatria amare il prossimo se dimentichiamo che tutto ciò che cade sotto i nostri occhi è un riflesso di Dio. Quel che conta, alla fine, è che amare deve essere “*con tutto il cuore, con tutta l’intelligenza e con tutta la forza*”, come sintetizza lo scriba. Oggi - tra gli psicoanalisti - c’è chi afferma il tramonto di Eros, a vantaggio di Thanatos. In effetti, non si fatica a vedere che gli istinti di morte hanno la meglio sui desideri di vivere. Perché, ad esempio, gli adolescenti sono oggi meno ribelli e più tristi? Meno sbucciati sulle ginocchia, ma più feriti dentro? Più buoni e meno appagati? Perché l’amore, cioè il cuore, rischia di essere messo tra parentesi. Mentre solo il cuore dà unità al nostro modo di vivere e lega insieme intelligenza e volontà verso la vita.

L’augurio che voglio fare a voi ragazzi e ragazze è che grazie al dono dello Spirito, diventiate come lo scriba: capaci di uscire anche “da soli”, quando si tratta di andare incontro alla vita; intelligenti e profondi per porre le domande giuste ed attendere con pazienza la risposta dal Maestro e soprattutto persuasi nel concreto che “l’opposto dell’amore non è l’odio, ma l’indifferenza” (E. Wiesel), così come l’opposto della fede non è l’ateismo, ma il narcisismo che è innamorarsi di sé e non degli altri e tra questi innamorarsi di Dio.

**IN MEMORIAM DI MONS. LUIGI BELLOLI**  
**VESCOVO EMERITO DI ANAGNI-ALATRI,**  
**NEL TREDICESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE**

**Inveruno (Milano), Martedì 5 novembre 2024,**  
**della II settimana dopo la Dedicazione del Duomo di Milano**  
**(rito ambrosiano)**

*Ap 17,7-14; Sal 75; Gv 12,44-50*

“*Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo*”. Col capitolo 12 si conclude la seconda parte del *vangelo di Giovanni*, il cosiddetto “libro dei segni”. Quanto ascoltato dà voce ad un vero e proprio “grido” del Maestro che si avvia alla sua ora (cc 13ss.). Il messaggio di questo brano fa da *pendant* al prologo, di cui riecheggia il tema della luce di fronte alla quale si è chiamati a prendere posizione. Oggi, dunque, Gesù ci dice che chi “*ascolta le mie parole e*



*non le osserva, io non lo condanno*”, o, meglio “*non lo giudico*”, “*non lo separo*”: il verbo è proprio il nostro “*krino*”. Respiro di sollievo per tutti: Egli non è venuto per giudicare/condannare/separare il mondo, ma per salvarlo. Il termine di scelta e di discernimento, ciò con cui possiamo setacciare la nostra vita in cerca di tracce di oro, è la sua “parola”: questa sì che separa! Essa chiede una scelta, come su un crinale, incoraggia a una profonda coerenza personale: e meno male che è così! La parola di Gesù, il suo “*lògos*”, è una parola che non ci appartiene, che viene dall’esterno e, proprio grazie a questo, può renderci liberi, aiutandoci a comprendere cosa conta e cosa no, cosa potare e cosa far crescere, cosa raccogliere e cosa lasciare. È davvero un metro di giudizio, da oggi all’ultimo giorno: ci accompagna per tutta la vita, come “*lampada sui nostri passi*” (*Sal* 119). Respiro di sollievo, quindi, e responsabilità al tempo stesso: per essere realmente uomini siamo chiamati a uscire da noi, a essere semplici e, soprattutto, coerenti. Ma nessuno ci “condanna” per tutti gli intralci che troviamo in questo cammino. Errore dopo errore, con il sorriso, quel Nazareno ci offre continuamente la bussola della sua Parola.

La libertà, dunque. In effetti, il cristianesimo nasce da una proposta di libertà che continuiamo a spegnere. Aveva ragione Dostoevskij, nel suo romanzo *I fratelli Karamazov*. Durante il periodo dell’Inquisizione, il Cristo ritorna sulla terra e si sente dire proprio dall’Inquisitore: «Perché sei venuto a disturbarci? Non dicevi di voler rendere gli uomini liberi? Hai visto come sono i tuoi uomini liberi?». L’autore procede portando l’attenzione su quelle che sono state le tentazioni di Gesù: miracolo, mistero e autorità. A queste tentazioni Gesù ha resistito. Non avrebbe dovuto. E noi non dovremmo saperlo che è possibile questa resistenza. Queste sono le uniche tre forze che sono in grado di dare una direzione alla nostra coscienza. Lui ha resistito per mostrare la libertà dei figli e delle figlie di Dio. Libertà dai miracoli, dai misteri, dai poteri. Lui è morto per questo messaggio irricevibile: siamo liberi. Il messaggio di Gesù è qualcosa di impossibile, che è stato non solo addomesticato ma anche stravolto, qualche volta dalla Chiesa. Per contro, mons. Belloli è stato un testimone della libertà del cristiano: prima rispetto al suo status sociale, poi rispetto a certa consuetudine ecclesiale, infine, nel suo congedo sereno, come libertà da questo mondo. Ricordarlo con gratitudine a distanza di 13 anni dalla morte è una boccata d’aria pura.



## ESERCIZI SPIRITUALI AI PRETI DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



**Pacengo, Hotel Parchi del Garda,  
Mercoledì 6 novembre 2024, della 31ª del Tempo Ordinario**

*Fil 2,12-18; Sal 27; Lc 14,25-33*

“Una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro”. Gesù pronuncia parole esigenti e, perfino, irritanti perché si rende conto che c'è troppa gente che lo segue senza sapere perché. Il Maestro detesta la folla, in particolare quando è avida di emozioni e di miracoli. Quanto siamo distanti dal Maestro! Noi che siamo sempre preoccupati del numero basso, della scarsità dei praticanti, delle poche vocazioni, delle chiese vuote. E così scambiamo il fine col mezzo. Il fine è l'incontro con il Maestro che forse è semplice, ma certamente non è facile. Per questo Gesù sposta subito l'attenzione dalla folla anonima e senza volto al tu di ciascuno e dice: “Se uno viene a me”. Insomma, bisogna uscire dalla massa ed esporsi singolarmente. E siccome si può perfino volere senza potercela fare, occorre pensarci bene prima di mettersi al suo seguito. Il fatto che per ben tre volte Gesù parli dell'impossibilità della sequela: “non può essere mio discepolo” non è terrorismo psicologico, ma è realismo. L'esigenza non va smussata, ma compresa.

Di qui due brevi parabole che sono un invito alla consapevolezza e alla libertà. Come uno che deve costruire una torre e deve calcolare bene la spesa, cioè non essere impulsivo ed approssimativo. Oppure come uno che va alla guerra e deve calcolare bene le forze in campo, cioè non essere fluttuante e incostante, ma perseverante e tenace. Quindi Gesù precisa le condizioni. La prima: “Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.”. Gesù non è uno sfasciafamiglie, ma se la prende con chi fa della famiglia un ostacolo alla propria libertà. Per famiglia intendiamo tutti gli *idola fori* che ci condizionano dal di dentro (*idola tribus*, cioè l'uomo dà troppa importanza alla esperienza sensibile, *specus, fori, theatri* di Bacone). La seconda condizione è: “Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo”. Portare la croce fa riferimento all'usanza dei condannati alla crocifissione che portavano il legno orizzontale sulle spalle e il significato è amare anche nelle situazioni di contraddizione. Perché l'amore vero è sempre crocifisso.



Infine un'ultima annotazione del Maestro, a mo' di invito finale è: "*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*". Questa è la più ardua e ci vorrà la vita intera per metabolizzarla perché consiste nel rinunciare al proprio "Ego". L'invito ultimo rivolto al discepolo suona così: "Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo". "*Prendere la croce*" significa uscire dall'orizzonte angusto del proprio ambiente e del proprio Ego. È un cammino difficile, ma è l'unico che ci possa far diventare discepoli e sperimentare l'ebbrezza della libertà. "Vince chi molla" (Niccolò Fabi).

## SANTI CORONATI

### **S. Ambrogio di Valpolicella e Soave**

**Venerdì 8 novembre 2024, della 31ª del Tempo Ordinario**

*Fil 3,17-4,1; Sal 122; Lc 16,1-8*

"Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi". Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese...". La parabola si avvia descrivendo la ricchezza come ciò che decide della vita nostra e di quella degli altri. All'indomani delle elezioni americane (sic!) la domanda non è: ora che succede? Ma: "Chi ci ha guadagnato di più dalla vittoria dell'uno piuttosto che dell'altra?". Per questo, se non si arriva alle tasche non si giunge mai al cuore di una persona. Dal nostro rapporto con i soldi, pochi o tanti che siano, si capisce di che pasta siamo. Non a caso, nella sua controversa parabola Gesù pone un'alternativa secca: "*Non potete servire Dio e la ricchezza*". E narra di un amministratore infedele che s'inventa uno stratagemma per farsi degli amici. Gesù loda la scaltrezza e non la disonestà per farci capire che il denaro è un buon servo e un pessimo padrone.

In che consiste la scaltrezza lodata dal Maestro? Nel dare uno scopo al denaro che è solo un mezzo e mai un fine. Il denaro, infatti, cessa di essere un bene quando diventa un assoluto (sciolto dal rapporto con gli altri), un feticcio (una cosa irrazionale cui sacrificare tutto, anche gli affetti), un idolo (la divinità cui affidare il senso della propria vita). La ricchezza è l'alternativa a Dio. Qualche indizio? Basta entrare in una banca e accorgersi di un silenzio che neanche in chiesa si trova. Per non pensare alla singolare scelta di chi si sposa e nel mentre firma... la separazione dei beni. Per non dire delle famiglie dilaniate da questioni di eredità dove gli affetti più sacri sono immolati sull'altare del profitto.

E che pensare dell'ambiente che viene saccheggiato a rischio dell'equilibrio complessivo solo per la mania del profitto?



Fortunatamente c'è un'altra scaltrezza cioè la capacità di trasformare il denaro in un mezzo di crescita e di collante sociale. Accade quando invece di farci schiacciare dalla frenesia compulsiva di accumulare siamo disposti a condividere, a mettere in comune, a distribuire. Può succedere di tutto allora: anche una comunità che si rinsalda, una società meno conflittuale, una famiglia più unita. Siamo posti di fronte a questo bivio: la scaltrezza del condividere o l'insensatezza di accumulare. L'augurio è di aiutare a far crescere una generazione diversa: meno centrata sulle cose e più attenta alla qualità delle relazioni interpersonali; meno affamata di denaro e più desiderosa di vita; meno conflittuale e più solidale. Lo Spirito di Gesù ci doni il consiglio e la forza per scegliere sempre la libertà di donare e non la schiavitù di farsi comprare a qualsiasi prezzo. Direbbe Gesù: *“Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina sé stesso?”* (Lc 9,25). L'alternativa è: *“Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro”* (Lc 16,13).

## XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Ferrara di Monte Baldo e Legnago S. Martino,  
Domenica 10 novembre 2024**

*1 Re 17,10-16; Sal 146; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44*

*“La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia”.* Elia, il profeta contestato si era diretto a Sarepta e aveva chiesto un sorso d'acqua e un pezzo di pane ad una povera vedova. Si fosse limitato all'acqua non sarebbe stato un problema, ma chiedere da mangiare a chi era sola ed abbandonata era una scommessa. E, infatti, la vedova dichiara: *“Non ho di nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio”*, come dire: *“Non ce n'è neanche per me e per mio figlio”*. Ciò nonostante, il profeta insiste e la sfida: *“Non temere”*. Non è la prima volta che Dio sfida le certezze umane e sa trarre da una vita di stenti qualcosa di vitale. In realtà, Elia chiede a questa donna non soltanto da mangiare e da bere, ma un atto di fede. E la donna cede e fa come le è stato detto. Anche a noi capita di vivere situazioni umanamente insostenibili, ma Dio ci chiede di non aver paura. Anche da una tragedia come quella di un figlio che muore di domenica mattina mentre va al lavoro. La



vedova avvolta nel suo abito nero è il simbolo della condizione infelice e sfortunata che non ha nulla da dare e da dire. E, invece, si rivela come la persona che non solo vive, ma fa vivere l'altro.

Anche il racconto della vedova che mette soltanto “*due monetine*” dentro il tesoro del tempio, sotto lo sguardo curioso ed ammirato del Maestro, si muove sulla stessa lunghezza d'onda. Non bisogna lasciarsi impressionare dalle apparenze. Da un lato, infatti, ci sono gli scribi: lunghe vesti, primi posti, plateali preghiere, saluti e riverenze. Dall'altro lato una povera vedova, spogliata proprio dall'ingordigia degli scribi, che pone un gesto di generosità totale, pieno di fede, anonimo. E Gesù commenta: “*In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri*”. Perché? Perché la donna ha donato tutto quello che aveva con estrema fiducia nel Signore che vede e provvede; e lo ha fatto senza ostentazione. Al contrario, i ricchi hanno dato del superfluo, per di più facendolo pesare. Donare il superfluo non è amare e neppure avere fede. Si parla spesso di solidarietà, ma purché non modifichi il nostro stato. E così c'è gente che cerca la giustizia anche sinceramente, ma precisando che le riforme non debbono intaccare i diritti acquisiti. E come può accadere qualcosa di nuovo?

La vedova di Elia e quella del Vangelo non hanno nome, ma sono le vere credenti che senza enfasi e senza apparenze costruiscono un mondo di speranza dove ciò che conta è la forza dell'amore, che nasce dalla fiducia in Dio. Che non siano, in fondo, proprio questi poveri i veri credenti che, senza enfasi e senza apparenze, costruiscono un mondo pieno di speranza, dove non è importante la fredda presunzione dell'avere e del ruolo che si riveste, ma solo la forza dell'amore?

# SAN MARTINO



**Negrar e Volargne,  
Lunedì 11 novembre 2024, della 32ª del Tempo Ordinario**

*Tt 1,1-9; Sal 24; Lc 17,1-6*

“*Se aveste fede quanto un granello di senape*”. Gesù non si sottrae alla richiesta dei suoi che gli chiedono di veder aumentare la fede, precisando che non si tratta di quantità, ma di qualità. La fede non è una cosa da possedere e da conservare in soffitta, ma è un’esperienza vitale che fa compiere azioni anche impensabili: “*potreste dire a questo gelso: Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe*”. Oggi tale richiesta potrebbe sembrare inutile. Desideriamo che aumenti il nostro gruzzolo in banca, che cresca il numero dei nostri *followers*, che aumenti la nostra visibilità, ma che cresca la fede non è poi una questione avvertita così rilevante. Che bisogno c’è mai di credere?

C’è bisogno eccome! L’alternativa infatti è andar dietro a ogni sciocchezza. In concreto: si è credenti oppure creduloni. Basta guardarsi intorno: non si crede più in Dio, in compenso si crede, senza dirlo, alla fortuna e alla sfortuna! La stessa ragionevolezza spesso è soppiantata da un’emotività che sacrifica qualsiasi cosa sull’altare di quello che sento e non di quello che è. Alla fine questa condizione ci ha resi lontani dagli altri, incapaci di avere un punto di vista comune. Senza Dio manca una visione delle cose e si finisce per inseguire il frammento della quotidianità camminando verso il niente. Come aveva detto S. Kierkegaard: “La nave è ormai in preda al cuoco di bordo e ciò che trasmette al microfono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani”.

Chi crede è uno, anzitutto, che vede in anticipo, cioè un visionario; sa dove si va, ma non ne conosce tutte le strade. È proprio come san Martino, che visse intorno al IV secolo, in un periodo storico travagliato e confuso. S. Martino fu una persona vigile e presente a sé stessa, dedicandosi soprattutto all’evangelizzazione delle campagne francesi. Di qui la sua straordinaria popolarità confermata da numerosi proverbi che ne rivelano la felice esperienza di un credente che aiutò la povera gente a sopravvivere alle fatiche del tempo. Non solo la “primavera di san Martino”, ma anche “a san Martino ogni mosto è vino” per descrivere la stagione dei frutti che con la vendemmia rallegravano la grama vita della gente di campagna. Chi è veramente vicino a Dio ed è presente a sé stesso modifica in positivo anche l’ambiente che lo circonda. Chi crede, poi, diventa coraggioso e prudente allo stesso tempo, cioè supera la timidezza e non recede dinanzi all’esigenza di intervenire dove si richiede aiuto. Chi crede,



infine, è libero e disinteressato. È un 'servo inutile', che si dà da fare finché ha salute e poi lascia fare agli altri. Come dire: "Io ho fatto la mia parte. Ora tocca a voi fare la vostra". Non importa, insomma, che la fede sia tanta. Conta che ci sia. Che noi la si difenda dalle sue contraffazioni per avvicinarci sempre più a Dio e agli altri: "*Signore, conserva in me la mia poca fede*".

## INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

**Verona, San Paolo Campo Marzio,  
Mercoledì 13 novembre 2024, della 32<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Tt 3,1-7; Sal 22; Lc 17,11-19*

"*E gli altri nove dove sono?*". La domanda a bruciapelo del Maestro intende rimarcare un fatto: in dieci erano stati 'purificati' dalla lebbra, ma solo uno si è 'salvato'. Per questo all'unico che è tornato indietro dice: "*Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!*". E poi l'evangelista precisa che era un Samaritano, dunque, un bastardo!

Verrebbe quasi da dire che è più facile guarire da una malattia che dall'ingratitude. La saggezza popolare ha coniato il detto che "Un cane riconoscente vale più di un uomo ingrato". Qui però c'è di più. Il Samaritano non si limita a dire grazie, ma "*tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo*". Non è una questione di galateo, ma si coglie un livello più profondo che lascia intravedere la differenza tra l'essere guariti e l'essere salvati. La salvezza significa riconoscere che non mancano le ragioni per vivere di stupore. Spesso si dà tutto per scontato. E l'ingratitude è solo l'esito di un atteggiamento per il quale non bastano mai le cose che abbiamo e le *chances* che ci vengono offerte perché ne rivendichiamo sempre altre. Di conseguenza, si vive spesso rancorosi e insoddisfatti. La fede nasce dallo stupore e dalla meraviglia rispetto alla bellezza della vita che è il primo miracolo. La salvezza non è accontentarsi della salute, della prestanza fisica, dell'intelligenza, della forza, ma emozionarsi per quello che siamo. Tutti, in realtà, erano stati fiduciosi quando si è trattato di recarsi dai sacerdoti: hanno creduto prima ancora di constatare la guarigione. Ma uno solo è tornato indietro perché ha intuito il mistero di Gesù, più che gli stessi giudei. Ritrovando la cifra dell'esistenza che non è un credito da esibire, ma un debito a cui attendere.

Il miracolo, che nulla concede allo spettacolo, ci fa scoprire chi è Dio. Ben lontano dalla nostra immaginazione, Dio ha a cuore tutti, senza distinzioni di

razza o di religione, vicino e partecipe delle sofferenze di ciascuno. E vuole – come detto nella *lettera a Tito* – che diventiamo “*nella speranza, eredi della vita eterna*”. Ma “che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa mi è lecito sperare?”, si interrogava per la prima volta Kant all’alba della modernità. Se saremo in grado di essere in relazione con noi stessi, in relazione con gli altri, di resistere all’egoismo favorendo la solidarietà, di ridare valore alla dimensione morale al fine di agire con responsabilità, allora non tutto sarà perduto. Crede-re è avere questa certezza anche quando tutto intorno a noi sembra franare. Lui è sempre sul nostro cammino. Ed è la radice della nostra fraternità. Chi dice di credere a Dio, ma poi negli altri scorge solo nemici o avversari, non fratelli, è, in realtà, senza fede, cioè privo di fiducia. Ne abbiamo bisogno invece. Da una parte, infatti, stiamo diventando ingranaggi del mercato, degli algoritmi, della dimensione ‘*smart*’ della vita, dell’efficienza, insomma. E d’altra parte siamo preda degli istinti dove il desiderio si appiattisce sul bisogno di soddisfazione. Manca il cuore.



## GIORNATA DEI POVERI INGRESSO DI DON MATTEO SELMO

**Rizza,**  
**Domenica 17 novembre 2024, 33<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

*Dn 12,1-3; Sal 16; Eb 10,11-14.18; Mc 13,24-32*

“*Quanto però a quel giorno o a quell’ora, nessuno lo sa*”. Gesù non soddisfa la curiosità, ma paradossalmente la accresce con il suo linguaggio a tinte fosche. Va chiarito, però, che il suo tono apocalittico non evoca tanto “*la*” fine quanto “*il*” fine della storia. L’apocalittica, infatti, è un genere che riscuote oggi molto successo nella letteratura e nel cinema, ma sottolineando l’aspetto deteriore, senza entrare nella ricchezza di un genere che prima di tutto vuole risvegliare le coscienze dal letargo e inculcare la speranza in una creazione nuova. Le pagine di Daniele e di Marco non sono l’annuncio di una catastrofe, ma una buona notizia. Guardando, infatti, le cose dalla meta, cioè dalla fine, e non soltanto dall’inizio, tutto acquista un senso. A noi nel frastuono quotidiano sfugge il mistero delle cose, il principio e la fine. Per esempio, avete mai pensato che l’origine della vita rimonta a quattro miliardi di anni fa e quella dell’*homo sapiens sapiens* a circa 300.000 anni fa, quando nasce l’agricoltura? E la fine come avverrà? E ancor prima cosa ci sarà? Gesù dice chiaramente che avverrà qualcosa di irreparabile, ma sarà la fine di un mondo e non la fine del mondo.



“Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina”. Dopo le immagini raccapriccianti del cosmo che si accartoccia, del sole che si oscura, della luna che si spegne e delle stelle che precipitano dal cielo, il Maestro cattura l'attenzione con questa tenera immagine. Ben poca cosa rispetto al disastro cosmico, ma tale da confermare la convinzione che a dispetto della distruzione bisogna accorgersi dei nuovi germogli. Mettersi alla scuola dell'albero di fico significa non solo imparare dalla natura, secondo l'ammonimento di san Bernardo: “*Imparerai più dagli alberi che dai libri*”, ma vuol dire anche che quando tutto crolla, se si guarda con attenzione, ci si accorge che sta già nascendo qualcosa di nuovo. Questa sensibilità va applicata anche al tema dei poveri che fino al '700 erano al centro della cultura politica, ma il Novecento li ha relegati in secondo piano perché il culto del benessere non s'accorda con l'esibizione della miseria. Per contro, accorgersi dei poveri, dare loro la parola, come fa papa Francesco, vuol dire non chiudere gli occhi davanti alla distruzione del mondo, ma aprirsi alla sua trasformazione. Perché anche i ricchi non si salvano senza i poveri.

“*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*”. Le ultime parole di Gesù danno risposta all'ultima delle tre domande da cui nasce la filosofia di Kant. Le ricordate? “Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?”. Quest'ultima spinge a non perdersi nella paura o nell'ignavia. La speranza diventa così il contrario della rassegnazione, è pazienza, è andare oltre. L'intervento futuro di Dio mette il mondo nelle mani dell'uomo, chiamato a collaborare con il progetto di vita nuova. Ma Dio vince solo insieme all'uomo. Mai senza di lui. Questo, caro Matteo, sei chiamato a vivere in questo servizio qui a Rizza, succedendo a don Osvaldo.



## ESEQUIE DI DON ANTONIO DOSSI

**Bussolengo, Santa Maria Maggiore,  
Lunedì 18 novembre 2024, della 33ª del Tempo Ordinario**



*Ap 1,1-5a.2,1-5a; Sal 119; Lc 18,35-43*

“Un cieco era seduto lungo la strada a medicare. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse”. Il Vangelo è pieno di domande. Una domanda è una cosa particolare; colui che la pone ammette o crea uno spazio, un vuoto, un bisogno. Non solo crea spazio in colui che chiede, ma anche in colui che risponde perché chiamato a dare di ciò che ha, svelando una parte di sé stesso. Chi è questo cieco seduto lungo la strada a mendicare? Marco, che racconta lo stesso episodio (Mc 10,46), ci dice che quest'uomo si chiama Bartimeo; Luca invece, che pure attinge come fonte dal Vangelo di Marco, non ci comunica il suo nome. Perché? Perché si chiama con il tuo nome. Tutti noi siamo quel cieco seduto lungo la strada della vita. Anche don Antonio che aveva problemi di vista è stato quel cieco, ma non ha mai smesso di cercare la luce e la vista. Perché c'era in lui un forte desiderio di intuire la direzione giusta della vita, anche se come tutti noi, non sapeva dove andare o quello che gli sarebbe accaduto.

“Gli annunciarono: «Passa Gesù, il Nazareno!»”. Il cieco capisce che questo è il momento propizio. C'è un uomo che sta per passare e che può cambiare la sua vita per sempre. Che cosa farà? Grida. La fede del cieco mi stupisce tanto. Gesù gli dice: “La tua fede ti ha salvato”. Ma quale fede? Questo cieco non aveva fede! Lui non conosceva Gesù. Non sapeva certamente che è il Figlio di Dio, che sarebbe stato ucciso per i suoi peccati e che poi sarebbe risorto dalla morte. Lui sapeva che quest'uomo forse poteva dargli di nuovo la vista. Lui voleva una cosa materiale e basta. Eppure, questa fede basta per Gesù. Anche don Antonio ha camminato nella fede ed ha progressivamente compreso che quel che conta nella vita è non accontentarsi delle cose materiali ma creare relazioni di qualità. Da qui la sua generosità che non si risparmiava pur tenendo uno stile di vita estremamente sobrio e semplice.

“Che cosa vuoi che io faccia per te?”. Non è una domanda per far arrivare subito a Lui stesso come risposta. No, è una vera domanda. Ma cosa vuoi veramente? Egli vuole dartelo. Come il cieco, chiedi la cosa più piccola, il desiderio più immaturo, più inutile. Vuole sapere con verità perché lui è il Dio della gratuità. Vuole dare tutto. Vuoi vedere? Ti do la vista ma anche la salvezza. Hai fame? Ti do pane e anche la mia carne. «Che cosa vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io veda di nuovo!». Signore, che noi vediamo di nuovo. Io voglio



vedere. «*Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo glorificando Dio*». Apriamo gli occhi come accadde al cieco, e come lui, la prima cosa che vedremo sarà il volto amoroso di Gesù, lo stesso Gesù che vuole darci tutto, che anzi l'ha già fatto; colui che ci dà il proprio corpo e sangue, che ha un piano per ciascuno di noi e che non vede l'ora di rivellarcelo. Così è stato don Antonio che ha cercato fino alla fine dei suoi lunghi giorni quello sguardo e quella luce che è Dio.

## VIRGO FIDELIS

**Verona, Basilica di San Zeno,  
Giovedì 21 novembre 2024, della 33ª del Tempo Ordinario**

*Zc 2,14-17; Lc 1,46-55; Mt 12,46-50*

“*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*”. La domanda quasi irritata del Maestro non vuole segnare una distanza insuperabile rispetto ai legami familiari, ma precisare che non è il legame di sangue ma la qualità della relazione ciò che conta. Ciò vale anche per Maria che ancor prima di essere madre del Figlio ne è la fedele discepola. La grandezza di Maria che resta una giovane ragazza segnata da una vocazione altissima e da una condizione normalissima, sta, dunque, nella sua fedeltà, cioè nella fede che le consente di credere alle parole del Signore. Ciò che rende Maria unica non è tanto la sua concezione verginale del Figlio, ma l'aver concepito ancor prima nel suo grembo il Figlio, in ascolto della sua Parola. Come rimarcato già da sant'Agostino: “Conta di più per Maria essere stata discepola di Cristo, che essere stata madre di Cristo. Lo ripetiamo: fu per lei maggiore dignità e maggiore felicità essere stata discepola di Cristo che essere stata madre di Cristo. Perciò Maria era beata, perché, anche prima di dare alla luce il Maestro, lo portò nel suo grembo (S. Agostino: Disc. 25, 7-8; PL 46, 937-938). Dietro queste parole è possibile intravedere anche il quotidiano servizio dell'Arma dei Carabinieri che porta in grembo, cioè dentro il suo ideale di servizio, le ragioni per una società più giusta ed armonica. I carabinieri, infatti, sono chiamati a rendere giustizia, a riportare in equilibrio, a ricondurre ad armonia. Si tratta ovviamente di una azione che conosce mille forme oggi: dall'ambiente alla salute, dal patrimonio culturale al lavoro, dall'agroalimentare alle banconote e monete. Ma nella varietà delle situazioni, la logica che ispira il vostro comportamento è sempre la stessa: servire i cittadini nella difesa di quei valori che rendono possibile una convivenza armonica nel rispetto della Legge. Una Legge che è uguale per tutti e rende tutti uguali con gli stessi diritti e i medesimi doveri.

Nel testo dell'evangelista Matteo, scopriamo il segreto di questa straordinaria capacità di Maria di irrompere nella storia e di introdurre il suo "sì", capace di sovvertire la logica del mondo. Questa è la testimonianza che siete chiamati a rendere nel vostro servizio quotidiano. Credere alla possibilità di convertire il mondo anche quando sembra una battaglia persa. Come quei carabinieri morti per adempiere il loro lavoro sembrando di sacrificare inutilmente la propria vita. Sono caduti, ma sono destinati a rialzarsi come tutti coloro che credono che compiere il proprio dovere fino in fondo sia il modo di rendere il nostro mondo più abitabile per tutti.



## INIZIO ANNO LITURGICO-PASTORALE

**Valeggio sul Mincio,  
Venerdì 22 novembre 2024, Vespro**

*Mt 5,13-16*

*“Voi siete il sale della terra (...). Voi siete la luce del mondo”*. Gli esegeti fanno notare subito che Gesù non parla al singolare, ma al plurale; non usa una sola immagine, ma due che si intersecano, non utilizza il congiuntivo (e non perché non sapesse usarlo, sia chiaro!), ma piuttosto l'indicativo. Queste tre annotazioni suggeriscono tre linee chiave per capire come deve essere la fede oggi dei cristiani.

La prima è che la fede ha sempre un carattere sociale e non si esaurisce nel suo tratto individuale. Non c'è un singolo che si salva o crede da solo, ma soltanto una comunità che vive questa dinamica plurale senza la quale l'esperienza religiosa perde il suo sapore originario. Oggi la tendenza è ad una fede 'fai da te', ma anche profondamente isolata, dove ciascuno vive il suo rapporto con Dio in una sorta di intermediazione assoluta. Ma Dio – come lascia intendere un testo di Isaia – non si preoccupa del digiuno o delle pratiche rituali a Lui destinate, ma ha a cuore i poveri della sua gente.

La seconda è che sale e luce si completano. Perché se non Gesù userebbe ben due immagini? Non per abbondare, ma perché mai l'una deve essere senza l'altra. Mai disperdersi nella terra, senza lasciare traccia. Ma neanche esibire una testimonianza, senza che sia radicata dentro la terra. Ci sono qui i due rischi oggi più frequenti. Il primo è liquefare il cristianesimo, rendendolo invisibile; l'altro è proclamarlo a parole e magari sui social, ma come una sorta di ideologia tra le altre. Bisogna tenere insieme le due immagini. Il sale cioè il



radicamento alla terra, significa la fedeltà agli uomini di oggi, alle loro attese e ai loro problemi. La luce suggerisce di sottrarsi alle tenebre che ci fanno perdere direzione ed orientamento. In ciò consiste oggi la missione dei credenti. La fede, insomma, non è solo 'sale' nel senso che si disperde dentro la minestra del mondo, ma ha pure la necessità di essere 'luce' che illumina ed orienta. Ciò non vuol dire però che la fede possa essere solo illuminazione dall'alto, ma deve mantenere il suo radicamento in basso, nella terra. Tenere insieme queste due tensioni non è facile e ogni volta il pendolo oscilla dall'una all'altra.

La terza, infine, è che qui si sta parlando all'indicativo nel senso che l'essere cristiani è una grazia che rende 'sale' e 'luce' a prescindere da quello che siamo noi con le nostre meschine piccolezze. Ciò non ci esime dal corrispondere alla grazia. Sapere che non si tratta di nostre risorse, occorre riconoscere che soltanto la forza che viene dall'alto sposta realmente le cose.

All'inizio di un nuovo Anno liturgico-pastorale ciò che conta è ritrovare luce per orientarsi e sale per gustare la vita di fede che è ancora capace di tenere insieme delle persone che fanno della ricerca di Dio la via per sottrarsi ad un mondo chiuso, piatto, senza sporgenze. Nel quale la speranza si smarrisce e resta solo la disperazione.

## SOLENNITÀ DI CRISTO RE INGRESSO DI DON LUIGI GRIFALCONI

**Stra',  
Domenica 24 novembre 2024**

*Dn 7,13-14; Ap 1,5-8; Gv 18,33b-37*

*“Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?”*. Gesù è seminudo ed indifeso davanti al procuratore romano, ma subito si capisce che a tenere in mano le redini del gioco non è Pilato, ma è Lui stesso. È che Gesù vorrebbe spingere Pilato a prendere posizione, almeno una volta nella vita, ma non ci riuscirà. A Pilato sta a cuore soprattutto una cosa: salvaguardare la sua posizione di rendita. E così accade che, pur avendo più volte riconosciuto l'innocenza del Maestro, finirà per condannarlo. È questa la forza seduttiva del potere che non esita a contraddire la coscienza, a negare l'evidenza, a contraffare la realtà, quando è in gioco il proprio tornaconto personale. Se si vuol vivere liberi, però, occorre pagare un prezzo. A differenza di Gesù noi negoziamo continuamente la nostra libertà e la cediamo volentieri in nome della sicurezza e dei vantaggi

materiali, senza preoccuparci se veniamo meno alle nostre convinzioni. L'esito è che viviamo male. Perché come Pilato da un lato avvertiamo dove è il bene e ne siamo colpiti. Però poi facciamo il male perché preferiamo i vantaggi collegati. La libertà costa, ma ci fa vivere e non subire.



“*Che cosa hai fatto?*”. Apparentemente Pilato sembra interessato ad accertare la dinamica dei fatti, rigorosamente distinti dalle opinioni. In realtà, questa sua risposta infastidita, nasconde una violenza che si estende dall'arresto al processo, fino alla crocifissione. E ogni volta si fa strada una domanda: perché? Come accade ogni volta che leggiamo di una violenza, come quella subita da tante donne ogni giorno in qualsiasi angolo del Paese. Perché? Di fronte ad ogni violenza non dobbiamo mai sottrarci a porre questa domanda ad alta voce. Perché la violenza sui bambini? Su quelli mai nati? Sugli anziani fragili? Perché la violenza sulla strada? Si comprende che il giusto forgia la sua giustizia in mezzo all'ingiustizia e alla violenza, circondato da nemici che sono i suoi consanguinei, gli amici, coloro presso i quali vive.

“*Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce*”. Gesù chiarisce in che consiste la sua regalità: non consiste nella forza della violenza, ma nella forza della verità. Verità vuol dire “ciò che sta sotto”, che è “nascosto”, che “va portato alla luce”. La verità è la forza di Gesù che non replica con la violenza, ma va avanti anche a costo della vita. È questa la verità in grado di ribaltare le sorti del mondo, anche se non sembra subito di immediata evidenza. Significa andare avanti anche quando non c'è un vantaggio per noi; vuol dire essere sé stessi anche quando gli altri vorrebbero che fossimo diversi; vuol dire che anche oggi Cristo è messo tra parentesi quando pensiamo che i valori vincenti siano altri rispetto al vangelo. La stoltezza della predicazione vale più della saccenza dei potenti di turno. Questa è la missione di una comunità cristiana chiamata ad animare Stra', da oggi con don Luigi.



## COLLEGIO VICARI

**Novaglie, Casa San Fidenzio,  
Mercoledì 27 novembre 2024**

Lc 21,12-19

*“Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno... avrete allora occasione di dare testimonianza”*. Quando Luca mette per iscritto queste parole di Gesù, i cristiani della prima generazione sono dentro una crisi spaventosa. Hanno appena assistito alla distruzione del tempio di Gerusalemme che era stato riedificato nel 64 d.C. e viene raso al suolo dai Romani appena 6 anni dopo, nel 70 d.C. Dunque, l'evangelista non descrive una crisi ideale, possibile o futura, ma sta parlando di una crisi presente: quella che l'umanità continua a vivere nel ripetersi della storia. L'apocalisse infatti non rivela un tempo futuro, ma ci rivela a noi stessi nel nostro presente. Nella vita continueranno a esserci crisi che ci spaventano e ogni volta saremo chiamati a scegliere. In particolare, il fatto religioso quando è autentico suscita avversione, quasi ostinata. Occorre tenerne conto: non per fare le vittime, ma per saper resistere quando si è fatti oggetto di contestazione per la semplice ragione che credendo si apre una porta verso l'Infinito.

*“Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa”*. Quando c'è di mezzo un'accusa occorre trovarsi un buon avvocato difensore. Gesù rassicura i suoi che non dovranno scervellarsi a predisporre la loro difesa perché verrà loro suggerito cosa dire e cosa fare. Dio si difende da solo e non ha bisogno di essere difeso da noi. Il tempo è galantuomo e riesce a farci vedere le cose in modo diverso da come istintivamente ci viene da pensare. L'accusa rivolta ai cristiani della prima generazione era di essere una “superstizione illecita” perché la fede cristiana era non tanto una nuova religione, accanto alle molte dentro l'Olimpo degli dei, ma un'autentica rivoluzione dell'immagine di Dio, che nell'incarnazione del Figlio assume le sembianze umane. Non era facile digerire questa novità e le accuse fioccarono nelle forme più disparate, come quella di essere dei... cannibali per via del pasto eucaristico. Così accade anche oggi quando si presenta la Chiesa come contraria al progresso, un ostacolo alla modernizzazione, un problema per la pace.

*“Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”*. Con queste parole dolci e forti, Gesù assicura che Dio che non abbandona mai i suoi figli. Tale sicurezza “affettiva” non nasce a caso, ma è il frutto della nostra ricerca di Dio che ci porta a vedere in Lui la “roccia” della nostra vita piuttosto che affidarci a sicu-

rezze all'apparenza più rassicuranti ma che lasciano nella solitudine e nell'isolamento. Gesù Cristo è l'uomo che nella crisi rimane e non fugge. È l'uomo che soffre portando su di sé. Ecco i due significati del termine "perseveranza": ciò che sta sotto, ciò che rimane saldo e porta il peso, patisce. Lo stesso termine traduce la parola 'pazienza'. Saremo sempre posti di fronte all'alternativa: o fuggire o perseverare.



## INGRESSO DI DON MATTEO BERTUCCO

**Sona,  
Giovedì 28 novembre 2024, Vespro**

Lc 21,20-28

*“Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani non siano compiuti”*. Gerusalemme, dopo Babilonia e altre città corrotte dell'antichità, è un simbolo della città auto-sufficiente, il cui crollo coincide per paradosso con l'avvento del Regno di Dio. Quando, cioè, viene meno la potenza umana si fa strada non la fine, ma un nuovo inizio. Questa è stata la logica che ha sostenuto la prima generazione dei cristiani in un momento difficile, in cui sembrava che la pianticella della fede potesse essere estirpata da un momento all'altro. Il linguaggio apocalittico è, in realtà, un potente antidoto alla rassegnazione e alla delusione, mentre libera speranza. Sono venute meno in questi ultimi decenni tante certezze umane. La naturale sovrapposizione tra società e Chiesa è venuta meno. Non serve l'anagrafe parrocchiale per rendersene conto: basta guardarsi intorno. E persuadersi che l'umanità non è più “dentro” la Chiesa, se intendiamo le donne e i giovani. La trasmissione della fede si è come interrotta. Questo stato di cose induce talvolta ad un senso di frustrazione che non tarda a manifestarsi in rancore ed accidia. Ma non è la fine. Può essere soltanto l'inizio di una nuova stagione in cui sia la Chiesa ad essere “dentro” l'umanità. Questo è l'impegno che ci assumiamo ogni volta che nel ritrovarci sotto la Parola e nutriti dall'Eucaristia, intendiamo dar seguito al mandato evangelico di essere missionari. Dobbiamo fare in modo che la stessa funzione della chiesa di mattoni che è quello di essere un luogo ospitale, diventi uno spazio di umanizzazione, dove la gente possa ritrovarsi e insieme provare a ripartire con nel cuore la speranza che viene dal Vangelo. Gesù Cristo, infatti, tra l'indifferenza verso Dio e l'ostilità verso la Chiesa, resta un punto di attrazione cui nessun essere pensante obietta o fa resistenza.



Non a caso, Gesù nel testo visionario di Luca sembrano riecheggiare scenari apocalittici che lasciano intendere all'orizzonte una metamorfosi radicale: *“Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra”*. Ma quel che sorprende è che anche in questo caso, l'avverarsi di questi segni infausti è solo l'inizio di qualcosa di radicalmente nuovo: *“Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”*. Ci è chiesto di *“sollevare la testa”* cioè assumere la postura dell'uomo in cammino, in posizione eretta, sorretta dalla speranza. È la postura dell'uomo in preghiera, dell'uomo che va verso gli altri, che mantiene la speranza in mezzo alla confusione. Conservando nel cuore il grido dell'Avvento che sta per iniziare: *“Vieni, Signore Gesù (Ap 22,20), vieni presto!”*.

Tu, caro don Matteo, sei inviato qui a guidare questa nuova stagione con la tua qualità umana e la tua pasta spirituale. Buon cammino.

## CENTENARIO DELLA CHIESA DI MARANO DI VALPOLICELLA

**Marano di Valpolicella,  
Sabato 30 novembre 2024, Festa di Sant'Andrea apostolo**

*Rm 10,9-18; Sal 18; Mt 4,18-22*

*“Mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare”*. Il legame di sangue tra Pietro e Andrea, come anche la comune chiamata rivolta loro da Gesù, emergono esplicitamente nei Vangeli. Dal Quarto Vangelo raccogliamo un altro particolare importante: in un primo momento, Andrea era discepolo di Giovanni Battista e da questi un giorno sentì proclamare Gesù come *“l'agnello di Dio”* (Gv 1,36); egli allora si mosse e, insieme a un altro discepolo innominato, seguì Gesù, col quale condivise diversi momenti di intimità. E fu Andrea a presentare Gesù al fratello Pietro, secondo le parole di Giovanni: *“Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia», che si traduce Cristo, e lo condusse da Gesù”* (Gv 1,41-42a), dimostrando subito un non comune spirito apostolico. Andrea, dunque, fu il primo degli Apostoli ad essere chiamato a seguire Gesù. Proprio su questa base la liturgia della Chiesa Bizantina lo onora con l'appellativo di *Protóklitos*, che significa appunto *“primo chiamato”*.





“Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”. Le tradizioni evangeliche rammentano particolarmente il nome di Andrea in altre tre occasioni. La prima è quella della moltiplicazione dei pani in Galilea dove si apprezza il realismo di Andrea: egli notò il ragazzo – quindi aveva già posto la domanda: “Ma che cos’è questo per tanta gente?” (ivi) – e si rese conto della insufficienza delle sue poche risorse. La seconda occasione fu a Gerusalemme. Gesù disse che di quelle mura non sarebbe rimasta pietra su pietra. Andrea allora, insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni, lo interrogò: “Di’ a noi: quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?” (Mc 13,4). Non dobbiamo temere di porre domande a Gesù, ma al tempo stesso dobbiamo essere pronti ad accogliere gli insegnamenti, anche sorprendenti e difficili, che Egli ci offre. Nei Vangeli è, infine, registrata una terza iniziativa di Andrea. Lo scenario è ancora Gerusalemme, poco prima della Passione. Per la festa di Pasqua - racconta Giovanni - erano venuti nella Città santa anche alcuni Greci, probabilmente proseliti o timorati di Dio, venuti per adorare il Dio di Israele nella festa della Pasqua. Andrea e Filippo, i due apostoli con nomi greci, servono come interpreti e mediatori di questo piccolo gruppo di Greci presso Gesù. Gesù dice ai due discepoli e, per loro tramite, al mondo greco: “È venuta l’ora che il Figlio dell’uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (12,23-24).

L’apostolo Andrea, dunque, ci insegni a seguire Gesù con prontezza (cfr Mt 4,20; Mc 1,18), a parlare con entusiasmo di Lui a quanti incontriamo, e soprattutto a coltivare con Lui un rapporto di vera familiarità, ben coscienti che solo in Lui possiamo trovare il senso ultimo della nostra vita e della nostra morte.



## VEGLIA DI AVVENTO

**Cattedrale,  
Sabato 30 novembre 2024**

*Is 9,1-6; Sal 36; At 9,1-9; Gv 1,1-18*

“*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*”. Venire al mondo è un’esperienza che ci accomuna tutti. Magari non ce lo ricordiamo, ma veniamo tutti dal buio. Tutti – appena fuori dal grembo – abbiamo incontrato la luce, quella riflessa negli occhi della madre. Ciò è straordinariamente vero per il Dio cristiano: al centro della nostra fede, infatti, c’è la nascita di un bambino divino che viene alla luce da una donna ed illumina il mondo, ogni essere umano, ogni frammento dell’universo. Peraltro, la luce dell’inizio è anche quella della fine, perché la Pasqua è la storia della luce che restituisce vita dove appare solo il buio di una tomba. La fede si radica in questo evento. Per questo «siamo nati all’alba di un mattino di Pasqua» e per questo siamo «donne e uomini aurorali». L’aurora – quell’attimo in cui non si distingue un filo d’erba da una pietra di roccia – è il momento che esprime tutta l’incertezza dell’alba, l’ansia di quando farà giorno. In questa incertezza, però, noi cerchiamo continuamente la luce e crediamo ostinatamente nella Luce. A questa ricerca ininterrotta educa l’Anno liturgico-pastorale che ha nella Pasqua domenicale ed in quella annuale la sua luce e che da qui stasera si avvia. La Chiesa, dunque, non è vecchia. Anzi “è soltanto l’aurora”. Come ebbe a dire un vecchio Papa nell’aprire il Vaticano II. Ad ogni alba la Chiesa rinasce nelle anime (R. Guardini).

Noi tutti cerchiamo sempre la luce, dall’aurora al tramonto. Anche quando la vita è un brancolare nel buio: quando lottiamo per la pace e la giustizia e intorno a noi ci sono guerre e violenza; quando sogniamo una comunità armonica ed ospitale mentre è ancora divisa e chiusa; quando immaginiamo per figlie e figli un avvenire più lieto e meno stressante. Noi, albeggianti, siamo sempre in cerca di luce, siamo come “*il popolo che cammina nelle tenebre*”, di cui ha profetato Isaia. Questa luce non si vede in sé stessa, ma il suo effetto è ben riconoscibile: si avverte d’incanto la gioia moltiplicata e la letizia aumentata, ha detto il profeta. Accade a noi quel che accade ogni volta che si è innamorati di qualcosa o di qualcuno. Soltanto con la gioia si evangelizza e si azzerano le distanze. Come scritto da Dante Alighieri nella sua *Vita Nova* (XIX, 5-6): “Io dico che pensando il suo valore / Amor sì dolce mi si fa sentire, / che s’io allora non perdessi ardire, / farei parlando innamorar la gente”. Sì, è possibile anche per noi una “vita nuova”, da far innamorare la gente.

Come è accaduto a Saulo divenuto Paolo. All'improvviso si accorge che perseguitare la vita vuol dire perseguitare Dio stesso. Questa consapevolezza arriva dopo un momento di cecità, come capita in certe notti, lontano da luci fatue ed accecanti. Si rinnova così il miracolo della fede: «*la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta*». La notte del mondo sembra avanzare, ma non potrà coprire la terra finché ci sarà chi raccoglie luce. D'altra parte, non è questo il mandato della chiesa: fare luce attraverso il suo modo di vivere e di agire?



**Dicembre 2024**

## FINE RESTAURI DELLA CHIESA DI BELFIORE

**Belfiore,  
Domenica 1° dicembre 2024, 1ª di Avvento**

*Ger 33,14-16; 1Ts 3,12-4,2; Lc 21,25-28.34-36*

*“Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube”*. Anche la nostra vita è scossa e talvolta come in balia del caos. Accade “dentro di noi” quando perdiamo la bussola che era data da una persona, da una situazione, da una certezza. Qualche volta la confusione e il caos regnano sovrani “fuori di noi”: non sappiamo esattamente che cosa accadrà, ma temiamo di rimanere invischiati in qualcosa di negativo. Il caos non ha forma e spaventa. Eppure tutto inizia con il caos e tutto prende forma dal caos. Questo è quanto intende dire Gesù nel suo ultimo discorso. Quando sembra che sia la fine, è soltanto un nuovo inizio. Quel che conta però è non lasciarsi andare di fronte all'ineluttabile e reagire allargando lo sguardo, oltre l'immediato. È quanto raccomanda il Maestro attraverso tre indicazioni chiare da osservare in questo tempo che precede il Natale, quando appunto ci sarà dato di contemplare il Figlio dell'uomo nella forma di un Bambinello.

La prima è: *“Risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”*. I bambini timidi all'inizio non sollevano neanche lo sguardo per non incrociare quello di un estraneo, ma appena acquistano un minimo di confidenza guardano verso l'alto e si illuminano. Abbiamo troppo abbassato lo sguardo, siamo stati lì per sprofondare. Ma bisogna guardare in alto, non rovistare in basso. Questa è la prima condizione per guardare alla fine come ad un nuovo inizio. È la postura da *homo erectus* che dobbiamo ritrovare. Non basta quella



da *homo technologicus*, sempre ripiegata sul *display*, che guarda verso il basso e non incontra mai gli occhi degli altri. Guardare in alto, cioè non dietro, perché Dio viene dal futuro e non dal passato e il Natale non è il semplice ricordo della sua nascita, ma il segno del suo ritorno.

La seconda è: “*State attenti a voi stessi*”. Oggi c’è una maniacale forma di curiosità o di attenzione per gli altri. Ma quel che è decisivo è pensare anzitutto a se stessi, cioè non lasciarsi deviare da ciò che ci fa vivere come zombie. Gesù esplicita: dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita. Dissipati è quando si è come nave senza nocchiero, in tempesta. Ubriachi lo sappiamo per le tante forme di dipendenza. Affannati quando ci lasciamo soverchiare dal fare e perdiamo la nostra identità.

Da ultimo: “*Vegliate in ogni momento pregando*”. Cioè tenere la barra dritta, coltivando ogni momento la presenza di Dio che allarga il nostro orizzonte e dilata i nostri desideri. Don Luigi Bosio che ha ideato, progettato e realizzato questa splendida chiesa parrocchiale, è l'icona dell'essere vigilante. Pensando al primo parroco di questa comunità e al pellegrinaggio spirituale che voleva si compisse entrando in questo spazio sacro, non tralasciamo di esercitarci in quel suo sguardo contemplativo che è stata la segreta sorgente della sua infaticabile azione apostolica.

## INGRESSO DI DON ALESSANDRO SCANDOLA

**Peschiera del Garda,  
Domenica 1° dicembre 2024, 1<sup>a</sup> di Avvento**

*Ger 33,14-16; 1 Ts 3,12-4,2; Lc 21,25-28.34-36*

“*Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube*”. Non sono queste di Gesù oggi proprio le parole più incoraggianti che ci aspetteremmo di sentire in vista del Natale. Ma vi assicuro che questo linguaggio apocalittico che di suo è piuttosto rude, in realtà sollecita una reazione sana che invita ad un atteggiamento tutt'altro che rinunciatario. Se infatti la nostra vita è talvolta scossa e come in balia del caos, non c'è ancora da preoccuparsi al punto di perdere la serenità. Il caos non ha forma e spaventa. Eppure tutto inizia con il caos e tutto prende forma dal caos. Questo è quanto intende dire Gesù nel suo ultimo discorso. Quando sembra che sia la fine, è soltanto un nuovo inizio. Quel che conta però è non lasciarsi andare di fronte all'ineluttabile e reagire allargando lo sguardo, oltre l'immediato. È

quanto raccomanda il Maestro attraverso tre indicazioni chiare da osservare in questo tempo che precede il Natale, che non è banalmente la rievocazione di un fatto del passato, ma è l'attesa del ritorno definitivo del Signore Gesù alla fine della storia. Questo è quanto attendiamo nel tempo di Avvento. Niente di più e niente di meno.



La prima è: “*Risolleivatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina*”. I bambini timidi all’inizio non sollevano neanche lo sguardo per non incrociare quello di un estraneo, ma appena acquistano un minimo di confidenza guardano verso l’alto e si illuminano. Abbiamo troppo abbassato lo sguardo, siamo stati lì per sprofondare. Ma bisogna guardare in alto, non rovistare in basso. Questa è la prima condizione per guardare alla fine come ad un nuovo inizio. È la postura da *homo erectus* che dobbiamo ritrovare. Non basta quella da *homo technologicus*, sempre ripiegata sul *display*, che guarda verso il basso e non incontra mai gli occhi degli altri. Guardare in alto, cioè non dietro, perché Dio viene dal futuro e non dal passato e il Natale non è il semplice ricordo della sua nascita, ma il segno del suo ritorno.

La seconda è: “*State attenti a voi stessi*”. Oggi c’è una maniacale forma di curiosità o di attenzione per gli altri. Ma quel che è decisivo è pensare anzitutto a sé stessi, cioè non lasciarsi deviare da ciò che ci fa vivere come zombie. Gesù esplicita: dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita. Dissipati è quando si è come nave senza nocchiero, in tempesta. Ubriachi lo sappiamo per le tante forme di dipendenza. Affannati quando ci lasciamo soverchiare dal fare e perdiamo la nostra identità.

Da ultimo: “*Vegliate in ogni momento pregando*”. Cioè tenere la barra dritta, coltivando ogni momento la presenza di Dio che allarga il nostro orizzonte e dilata i nostri desideri. Questo è quello che come parroco sei chiamato a fare, caro don Alessandro, insieme a tutta la comunità che oggi incontri per la prima volta. Ricapitolando: alzare lo sguardo, stare attenti a sé e non agli altri, vigilare!



## MARTEDÌ DELLA I SETTIMANA DI AVVENTO

**Verona, Santa Maria in Organo e Cattedrale,  
Martedì 3 dicembre 2024**

*Is 11,1-10; Sal 72; Lc 10,21-24)*

*“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”*. Subito dopo il ritorno dei 72 discepoli dalla missione, l'evangelista Luca riporta le parole cariche di stupore del Maestro che descrivono due categorie di persone: i “piccoli” e i “dotti”. I “piccoli” sono gli ignoranti, privi di cultura religiosa. A questi vengono contrapposti i “dotti”, cioè coloro che possiedono la conoscenza della Legge religiosa e morale, appunto gli scribi e i dottori della Torah. In realtà, il Maestro privilegiando i “piccoli” e non i “dotti”, più che fare l'elogio dell'ignoranza, intende affermare che la sapienza è propria di chi “sa di non sapere”. Si capisce, dunque che il confronto è tra umili e orgogliosi, tra poveri e autosufficienti. Gesù opta per i “piccoli” non per le loro qualità morali, ma perché i poveri sono più aperti alla novità. Hanno, infatti, dei vuoti da colmare e dei buchi da riempire.

*“Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”*. L'esperienza religiosa non ha a che fare con una conoscenza intellettuale, ma con la relazione vitale per cui Dio sceglie, guida e autorizza una persona per un compito storico. C'è una differenza fondamentale tra ‘scoperta’ e ‘rivelazione’. La scoperta dell'America, ad esempio, fu una geniale e casuale scoperta di una terra, di cui nessuno sospettava l'esistenza. Non fu un'impresa facile. Quando la tensione sulle navi era allo zenit e i marinai stanchi cominciarono a manifestare il loro malcontento, un giovane scoprì in lontananza una striscia di terra. Quando si tratta di una scoperta siamo noi ad essere attivi: abbiamo faticato ed è tutto merito nostro. Ma quando siamo in presenza di una ri-rivelazione non è più così. Siamo passivi e da altro viene a noi la ri-rivelazione di Dio. È interessante che siano sempre piccoli, talora addirittura fanciulli, ad essere oggetto di “rivelazioni”. Piccoli nel senso di limpidi, umili, freschi, con la disponibilità a ricevere la verità come dono e con l'entusiasmo capace di realizzarla nella vita. Dio non si rivela per soddisfare la curiosità umana. Noi oggi per contro ci accontentiamo di distrarci con notizie sugli altri piuttosto che ricercare la verità delle cose.

“Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”. Questo è il punto. La fede non è una idea o una morale, ma nasce da un incontro. Come quello di san Daniele Comboni con l’Africa e ancor prima di san Francesco Saverio con le Indie. Entrambi impararono che il selvaggio non è un contenitore da riempire, ma un essere da rispettare; che la cultura non è monopolio dell’Occidente, ma è indipendente dal sapere scrivere o dall’andare nudi o vestiti. Così da “esploratori” si trasformarono in “missionari” e i loro occhi si aprirono a Dio in Gesù Cristo, annunciato ovunque per far rifiorire la vita.



## SANTA BARBARA

**Verona, Basilica di Sant’Anastasia,  
Mercoledì 4 dicembre 2024, della 1ª di Avvento**

*Is 25,6-10a; Sal 23; Mt 15,29-37*

“Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare”. Anche l’Europa ha conosciuto la fame. E anche il Veneto ha avuto fame tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale. Ancora oggi ci sono intere aree del mondo segnate dalla fame e dalla malnutrizione. Quello invece che sembra sparire qualche volta è il senso della compassione perché si arriva all’indifferenza. Occorre ritrovare questa sim-patia che non è paternalismo, ma partecipazione al dolore altrui, provvedendo concretamente ai mali delle popolazioni più colpite. Si inserisce qui il tema delle migrazioni che sono l’effetto di popolazioni che si muovono in cerca di pane. Non comprendere questo o rifiutare di pensarci è una prova della nostra disinformazione e ancor prima della nostra mancanza di compassione. Un uomo che segnalò una forma raccapricciante di povertà fu Raoul Follereau, morto il 6 dicembre 1977: avvocato, giornalista, filantropo. Ai lebbrosi dedicò tutta la sua vita di “vagabondo della carità”. Tra i suoi libri, primeggia *Se Cristo domani...* (Ed. Nigrizia, 1963): “Se Cristo, domani, busserà alla vostra porta, lo riconoscerete? Sarà, come una volta, un uomo povero, certamente solo”.

“Gesù domandò loro: «Quanti pani avete?». Dissero: «Sette, e pochi pesciolini»”. Il miracolo portentoso che sta per compiersi, in realtà, non è un fenomeno da baraccone, ma un ‘segno’ di come coinvolgere l’umanità nel compiere il miracolo della moltiplicazione. Gesù parte da quello che hanno a disposizione, anche se di scarsa consistenza. Ripartire da quello che si ha – che sembra poco



e irrilevante – vuol dire convincersi che i grandi cambiamenti non necessariamente nascono dall'alto, ma possono generarsi dal basso. Ciascuno può fare la differenza, a condizione che non si rassegni a moltiplicare gli scarti, ma provveda a diminuire le situazioni di povertà e di abbandono. Se ciascuno dà o fa il suo poco si moltiplica la catena della solidarietà. È quello che accade di vedere dentro certe realtà, come mense della carità o villaggi dell'educazione o case di cura nelle terre di missione. Anche se il volontariato ha un certo calo non vi è dubbio che tante iniziative vanno avanti per la gratuità di tanti che offrono un poco del proprio tempo e delle proprie risorse.

*“Prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla”*. La sequenza dei gesti del Maestro non è casuale. A partire dai pani e dai pesci, Gesù rende grazie, spezza, dà perché diano. Sono tre momenti che moltiplicano gli effetti. Rendere grazie al posto di imprecare. Dividere invece di accumulare. Dare invece di prendere. Dietro questa logica si nasconde un'altra logica all'insegna della gratitudine, della condivisione e della gratuità. Preghiamo perché questi valori crescano a dispetto di un mondo che sembra lasciarsi ispirare dalla logica della rivendicazione, dell'ingratitude e della sola prestazione. I Vigili del Fuoco si ispirano da sempre a questi principi di vita e mettono in salvo le vite e l'ambiente naturale che ci circonda.

## GIOVEDÌ DELLA I DI AVVENTO

**Lugana di Sirmione**  
**Giovedì 5 dicembre 2024**

*Is 26,1-6; Sal 118; Mt 7,21.24-27*

*“Non chiunque mi dice: ‘Signore, Signore’, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”*. Per i Greci non c'era distinzione tra ragione e volontà. A differenza dei medievali della Scolastica, i Greci non concepivano che un uomo potesse essere così schizofrenico dal pensare una cosa e dal farne poi un'altra. Per Socrate, il peccato è l'ignoranza: se uno sapesse ciò che per lui è bene, lo farebbe senza alcun intralcio. Molto più realista appare invece un autore latino come Ovidio, e al suo seguito san Paolo; per il quale “vedo ciò che è bene e lo approvo, ma faccio ciò che è male”. È una contraddizione molto forte e oggi presente soprattutto nei riguardi del prossimo. Come detto una volta da W. Allen: «Io amo l'umanità. È la gente che non sopporto!».



*“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio... Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto”.* Il senso della parabola non è tanto distinguere chi costruisce sulla roccia e chi sulla sabbia, ma ciò che questo significa per la comunità dei primi discepoli di Gesù. Questi prendono coscienza di ciò che sono nel confronto con l'uno o l'altro costruttore. Imparano se stanno costruendo sulla base di qualcosa di solido oppure di evanescente. Il rischio è quello di lasciarsi impressionare dall'apparenza senza verificare le fondamenta che sono sempre invisibili, ma decisive. Peraltro le forze scatenate dalla natura che si abbattono sulla casa non indicano tanto le difficoltà storiche a cui il cristiano va incontro, quanto la prova suprema della verità che è il giudizio finale. Non potranno superarla i credenti che non hanno messo in pratica il discorso della montagna. Su di loro cadrà la condanna eterna e dunque il fallimento della propria vita. La parabola suona minacciosa nei riguardi di una comunità che non si impegna sul piano dell'ortoprassi, ma soltanto della teoria o del rito.



I castelli medievali italiani vengono chiamati “rocca” perché costruiti su un'altura rocciosa. Sono ancorati alla natura che li tiene in piedi, a differenza di terreni sabbiosi instabili e mutevoli. La nostra vita oggi sembra costruita per lo più sulle sabbie mobili di certezze variabili, di coscienze intorpidite, di slanci frenati. Il rischio è quello di essere sempre ad un passo da uno tsunami che mette tutto a soqquadro. Dobbiamo ritrovare la roccia che è la fede umile e coraggiosa di Maria che non teme di aderire alla Parola fino a farla diventare carne della propria carne. In mezzo ai cambiamenti del mondo dev'essererci qualcosa che ci tenga fermi. Questa cosa sono i legami che non a caso rappresentano la relazione con Dio e con gli altri. Occorre investire di più su questi legami che sono come il palo a cui Ulisse si fa legare per non lasciarsi distrarre dalle sirene durante la navigazione. Anche noi abbiamo bisogno di trovare legami forti e generativi che non ci facciano sentire soli, ma in contatto con gli altri, in primis con Dio.



## LECTIO CON I GIOVANI

Cattedrale,  
Venerdì 6 dicembre 2024

### L'ARCA DI NOÈ

#### Premessa

L'Arca di Noè fa parte dell'immaginario collettivo. Se entrate nella basilica di San Marco a Venezia nei quattromila metri di mosaico della volta interna ammirate il racconto biblico del diluvio, uno scenario apocalittico che la *Genesi* (cc. 6-9) ha parzialmente attinto dalla cultura orientale antica (la celebre Epopea di Ghilgamesh). Per venire ai nostri giorni il logo della Comunità di sant'Egidio e quello di *Telepace* con la tenera colomba e il ramoscello di ulivo nascono da qui.

Ma chi è Noè, il cui nome *Noach* vuol dire “riposo”, “conforto”? Non in senso storico, evidentemente. Ma come un simbolo insieme familiare e misterioso. Un autore ebreo lo descrive così: “Si tratta di un personaggio sentimentalmente fondamentale: la sua totale fiducia, l'operatività, l'ubbidienza. Noè ha contribuito a formulare il primo trattato di zoologia fantastica, basato sul concetto di armonia pacifica tra animali. Il pachiderma insieme alla pulce, il leone accanto all'agnello, il carnivoro diventa vegetariano, il vegetariano vegano. E quanto mugghiare, quanto belare, quanto barrire ha sopportato nell'arca mentre fuori la pioggia batteva, il tifone mulinava, la grandine picchiava, le cascate d'acqua sbalzavano in alto e in basso la cesta di giunco. E cosa avrà pensato il buon Noè alla vista degli uomini annegati? Pietà, senso di colpa, condivisione di una scelta così cruenta? Tuttavia Noè ha salvato la sua famiglia, non per favoritismo divino ma per garantire un futuro materno e paterno all'umanità” (Sem Galimberti, *Serbar memoria. Scritti di Noè*, 2022, p.13).

E ancora: cosa avrebbe mai causato questo “diluvio universale” dal quale l'Arca e i suoi abitanti cercano di difendersi? La narrazione genesiaca sembra echeggiare miti antichi, già presenti nella cultura indoeuropea. Qualcuno ipotizza un rapporto con la fine dell'ultima grande glaciazione che fra il 12.000 e il 10.000 a.C. interessò le zone settentrionali del pianeta, oggi di clima temperato. La scomparsa dei ghiacci, che implicò un grande innalzamento delle acque allora presenti, consentì il graduale successivo recupero di superficie asciutta, permettendo la nascita dell'agricoltura e lo sviluppo delle grandi civiltà del ne-

olitico, fino alla comparsa delle grandi religioni dell'antichità. Alla vicenda di Noè il *Libro della Genesi* dedica ben quattro capitoli, dal cap. 6 al cap. 9.



Su mandato esplicito di Dio, Noè e i suoi familiari cominciano a costruire una grande Arca nella quale accogliere i futuri superstiti. Il loro lavoro suscita però la derisione e le beffe dei loro contemporanei, che assistono stupiti a quanto essi realizzano. Il diluvio giungerà inesorabile, mentre la famiglia di Noè e le coppie delle diverse specie animali troveranno rifugio nell'Arca. Fuori dell'Arca nessuno sopravvivrà al diluvio. Una volta ritiratesi le acque dopo il cessare delle piogge e 150 lunghi giorni di attesa, l'Arca potrà approdare sulla terraferma, traendo in salvo tutti i suoi abitanti. Dio stabilirà con Noè e i suoi discendenti una nuova solenne alleanza. Si riparte. Dio promette la sua misericordia e la sua protezione sul creato; Noè e la sua discendenza promettono una vita santa, impegnandosi a camminare secondo la volontà di Dio. La biodiversità della natura è salva e la vita intera riprende il suo corso. Fin qui la storia di Noè, il patriarca scelto per "far ripartire" il genere umano. Ma come leggere questa vicenda? Cosa può oggi dire a noi, abitanti del XXI secolo?

### *Lectio*

La vicenda di Noè insegna che la corruzione e il *dilagare del male possono condurre alla distruzione del genere umano*, anche se a prima vista tutto sembra continuare come sempre. Chi ascolta una chiamata da parte di Dio deve avere, come Noè, il coraggio di metterla in pratica, anche se ciò implica andare controcorrente e divenire oggetto di scherno; anche se i più continueranno a vivere come hanno sempre vissuto, lasciandosi portare dall'inerzia e seguendo l'abitudine della massa, senza accorgersi che potrebbero esserci cambiamenti, anche epocali, che vanno riconosciuti e reclamano azioni concrete.

Il simbolo dell'Arca ci dice che *la vita è un bene che va custodito e preservato*; essa va difesa dal male e da quelle forze della natura che potrebbero minacciarla. È un bene la biodiversità di tutte le creature che popolano la terra; è un bene ciò che facciamo per conservarla. L'ingegno umano, come quello di Noè, può affrontare i problemi del proprio tempo e cercare di risolverli, anche grazie al progresso tecnico e scientifico. Fra l'essere umano e la natura deve instaurarsi un'alleanza della quale il Creatore è garante, perché il cosmo, la natura e il genere umano sono fra loro solidali. Chi crede che nel fondamento del mondo vi sia un Creatore, sa che Egli non sopporta la violenza, la corruzione e il male. Come Noè è capace di generare un'umanità nuova mediante la sua fedeltà e il suo lavoro, così ciascuno di noi può dare origine a novità importanti nella vita: dall'ascolto della Parola di Dio e dal proprio lavoro ben fatto, anche se non costruiamo navi, può derivare un gran bene per molte persone.



Leconomia salvifica cristiana, alla fine, dice che non si deve più reagire invocando nuovi diluvi e punizioni dal Cielo, ma, con parole di san Paolo, “vincere il male con il bene”, costruendo nel bene ed esercitando il perdono quale condizione necessaria per ottenere il perdono di Dio.

### *Meditatio*

Direi che siamo di fronte ad un testo molto potente. Soprattutto per interpretare la storia attraverso delle chiavi di lettura originali. Ne intravvedo almeno tre, su cui invito anche voi a fermarvi per interrogarvi.

*Una prima chiave di lettura:* il dilagare del mare è parallelo al dilagare del male. Il male ha raggiunto il suo estremo, i figli degli dei si uniscono con le figlie degli uomini; la violenza diventa l'unico criterio possibile per rimanere vivi. Tutto ciò indica che il male ormai tocca anche sfere non solo umane; il mare da sempre simbolo delle potenze demoniache, diventa elemento purificatore. Sembra un ritorno agli inizi, al caos, al disordine, quando non esisteva la terra asciutta. Rimane solo una scialuppa di salvataggio, in greco sarebbe una scatola, in ebraico un contenitore, un cestello, è lo stesso termine per indicare quel cestello che ha salvato Mosè dalle acque. Quale differenza tra il disordine primordiale e questa scatola navigante? Qualche autore ha notato che l'Arca di Noè è costruita con un numero di cubiti che corrisponde anche al numero dei giorni in cui rimane in mare. A quanto pare l'Arca gode ancora di una sua armonia, che fuori da quell'Arca non c'è. Oggi con la nuova sensibilità ambientale, notiamo in modo molto più fondato quanto il disordine morale comporta un disordine naturale e viceversa. Ci stiamo rendendo conto che il disordine esterno corrisponde a quello interiore? Ma ancor prima, abbiamo un mondo interiore, un insight?

*Seconda chiave di lettura:* la fede di Noè, obbediente alle regole; oggi diremmo che in un mare di caos che ci circonda la disciplina della vita spirituale ci permette di navigare e ritrovare quell'armonia che spesso è così disintegrata. Noè è obbediente e fedele nonostante tutto e tutti, Noè è deriso, Noè fa qualcosa anche di insolito, è capace di reggere. Noè non aspetta, non si siede, non si lascia vivere; Noè costruisce una cosa che apparentemente non serve a nulla. Si dà una regola di vita. La più importante è: ama il prossimo tuo, amerai il prossimo tuo come te stesso. Oppure, come recita l'originale ebraico: amerai il prossimo tuo perché egli è come te. Se sono consapevole che l'altro è fatto della mia stessa pasta, che ha gli stessi pregi e difetti che ho io, questa vicinanza dà anche la forza di volergli bene. Se mi sento separato dall'altro e penso che lui sia cattivo e io buono, che lui sia debole e io forte, allora non gli vorrò bene. Se so che siamo tutti nella stessa barca, questo pensiero susciterà in me com-

passione e amore. È necessaria dunque una regola di vita, cioè un insieme di indicazioni pratiche.



*Terza chiave di lettura:* la vita dentro l'Arca di Noè. Dentro quella scatola, c'è puzza di vita, puzza di animali, la fatica di sentire che gli altri sono ingombranti, la fatica di uno spazio condiviso che ci chiede di fare spazio agli altri. Ma è l'unico modo per rimanere vivi, se dentro c'è puzza e anche la possibilità del peccato, fuori c'è la morte, il caos. Condividere gli spazi con gli altri, questa è la nostra scialuppa di salvataggio, un luogo dove attendere una meta, un porto sicuro insieme ad altri, un luogo dove condividere la fatica di non avere tutto subito, un luogo dove c'è un potenziale di vita, gli animali sono in coppia. Tutto è pronto per una meta da abitare, una terra promessa da godere. È il tempo della purificazione, è il tempo in cui il nostro ego si allena a diventare più piccolo e a fare posto agli altri e quindi a godere della vita e delle sue cose semplici senza pretendere. Sono capace di pazientare e voglio tutto e subito? So condividere spazi, tempi, cose, opportunità o sono individualisticamente chiuso?

## LA GRANDE SFIDA

**Isola della Scala, Palariso,  
Sabato 7 dicembre 2024, della 1ª di Avvento**

*Is 30,19-21.23-26; Sal 147; Mt 9,35-38.10,1.6-8*

“Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore”. La compassione di Gesù è ben più della semplice empatia. Il Maestro non prova sentimenti che si rispecchiano in quelli disorientati dei suoi interlocutori, ma si dà da fare per cambiare la loro situazione. La compassione nasce dall'empatia, ma va oltre. Più che un sostantivo è un verbo, cioè suppone un'azione.

Mi vien da pensare a voi che lanciate la grande sfida di non essere solo sensibili ma di agire in concretamente in aiuto delle persone diversamente abili.

Qui occorre tener conto che ci si può stancare. E va prevenuto il burnout con due importanti scelte: la via della motivazione e quella della condivisione.

La motivazione è quella che Gesù esprime così: “*Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni*”. Ci si fa coraggio dicendo che il domani sarà



meglio dell'oggi. Solo chi ha una promessa come la fede può sostenere il peso del quotidiano. Come comprendere l'annuncio: "Il regno di Dio è vicino"? È vicino perché a portata di mano, chiunque può afferrarlo. È vicino perché è interiore, e nell'anima di chi crede a Dio già regna. È vicino perché quelli che ricevono il corpo di Cristo hanno già la vita eterna e la resurrezione dei corpi. È vicino perché a quelli che credono si aprono gli occhi, e vedono in tutte le cose la pienezza della grazia divina.

*"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".*

## SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

*Gen 3,9-15.20; Sal 98; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38*

**Cattedrale,  
Domenica 8 dicembre 2024**

*"Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto".* Così Adamo replica a Dio che lo chiama, avvertendo che il giardino si è trasformato in una valle di lacrime. L'antico racconto della *Genesi* (capitolo 3) solleva in questo modo la domanda più radicale: se il mondo è stato creato buono e bello da Dio, da dove viene il male, l'ingiustizia, la violenza? Adamo ed Eva, beninteso, non sono il "signor" Adamo e la "signora" Eva, ma l'umanità che si lascia sedurre dal "*serpente*" che prima di essere simbolo del demoniaco è "*la più astuta tra tutte le bestie selvatiche*" (Gen 3,1). L'umanità dietro il serpente smarrisce il senso e il buon senso. Risultato? L'uomo si separa dalla donna e si avvia la conflittualità tra i sessi, l'ambiente si trasforma in una giungla, Dio stesso diventa un estraneo. Sfido chiunque a dare una spiegazione più puntuale e convincente di quel che è "dentro" e "fuori" di noi.

Fortunatamente nel testo della *Genesi* c'è l'indizio di un'altra storia che si preannuncia, laddove Dio stesso rivolgendosi al serpente dice: "*Io porrò inimicizia tra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*" (Gen 3, 19). Si comprende che c'è un'altra possibilità all'orizzonte, legata ad una donna, destinata a capovolgere questo stato di cose. La donna, cioè la nuova Eva è per noi cristiani Maria, la giovane fanciulla di Nazareth. Il brano lucano è idealmente il controcampo al brano della *Genesi*. Se in *Genesi* dopo il peccato delle origini l'umanità appare impaurita e lacera-

ta, qui Maria appare serena e integra. Se là l'uomo e la donna sono fra loro in conflitto, qui Maria è in pace con sé e con gli altri. Dove sta la differenza? La differenza fondamentale sta nella percezione di Dio che è viva e operante in Maria. Come affermato da un pensatore britannico, Scruton, "il nostro mondo conteneva molte aperture al trascendente, che sono state ostruite dal ciarpame. L'uomo postmoderno negherà che il suo disagio abbia un significato religioso. Ma penso che egli sia in errore". Pensate all'esito del mondo di oggi: ha sostituito lo sguardo di Dio con quello del Grande Fratello. Davvero, il disagio della nostra generazione è figlio della mancanza del senso religioso, del senso di Dio.



*"Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"*. Così si chiude la scena dell'Annunciazione. Non è solo la risposta di Maria, ma anche la condizione della sequela cristiana. Ciascuno è chiamato ad incarnare nella sua vita la stessa esperienza di Maria che ha portato nel grembo il Verbo e lo ha portato alla luce. Non siamo destinati a soccombere al male nella misura in cui ritroveremo questo rapporto vitale con il Figlio. E Maria con la sua bellezza e con la sua tenerezza ci aiuta a ritrovare questa vicinanza senza incorrere in false prospettive. Anche se non potremo cullarlo tra le nostre braccia, potremo custodirlo nel cuore, ascoltarlo nelle sue parole, accoglierlo nell'Eucaristia, servirlo nei fratelli e nelle sorelle. Per questo ancora una volta e sempre diciamo: *"Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te"*.

**Cattedrale,  
Domenica 8 dicembre 2024,**

**Rito di ammissione e chiusura anno centenario di mons. Ferrazzetta**

*"Rallegrati Maria, ricolma del favore di Dio, il Signore è con te"*. Dentro queste parole – che abbiamo mandato a memoria sin dall'infanzia nella preghiera dell'Ave Maria – è racchiuso il senso dell'Immacolata Concezione. Questo titolo non fa riferimento tanto al concepimento verginale di Gesù, cui allude il termine "giovane" o "vergine" con cui si designa Maria. Piuttosto fa emergere la condizione della fanciulla di Nazareth che è *"ripiena di grazia"* perché destinata a diventare la madre del Messia. Così Maria in vista della sua maternità singolare è sottratta a quella sorta di legge di gravità che è il peccato delle origini. Come comprendere questo dato di fede, quando noi si fatica ad ammettere il peccato, riducendolo ad una colpa o ad un oscuro senso di fragilità, figuriamoci il peccato originale? La pagina della Genesi descrive poeticamente la tragedia del peccato che introduce nell'umanità la perdita della familiarità con Dio (*"Dove sei?"*, dice Dio all'indirizzo di Adamo ed Eva), la perdita



dell'innocenza originaria (*“Ho avuto paura, perché sono nudo”*), la perdita del dialogo all'interno della coppia (*“la donna che mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero”*).

In mezzo a questo disastro che non faticiamo a sperimentare anche noi, Maria appare come la donna-madre, tenera e gratuita, che ci riporta al sogno di Dio sull'umanità. Maria, replicando all'annuncio, sembra opporre una chiarificazione (*“Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?”*), ma in realtà è l'occasione per esplicitare il sogno di Dio che l'ha scelta per essere il seno che allatterà, la mano che custodirà, lo sguardo che farà crescere il Figlio di Dio. Non ci sono dubbi su questa identità perché Gesù significa *“Dio salva”*. Abbiamo talora smarrito questo legame decisivo concentrandoci su Maria a prescindere dal Figlio. Dobbiamo ritornare al vecchio adagio: *“Ad Iesum per Mariam”*.

*“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”*. Non è solo la risposta di Maria, ma anche la condizione della sequela cristiana. Ciascuno è chiamato ad incarnare nella sua vita la stessa esperienza di Maria che ha portato nel grembo il Verbo, fino a darlo alla luce. Non siamo destinati a soccombere al male nella misura in cui ritroveremo questo rapporto vitale con il Figlio. Maria aiuta a ritrovare questo legame vitale con il Figlio. Anche se non potremo cullarlo tra le nostre braccia, potremo custodirlo nel cuore, ascoltarlo nelle sue parole, accoglierlo nell'Eucaristia, servirlo nei fratelli e nelle sorelle. Come ha fatto mons. Ferrazzetta, cappuccino, missionario e vescovo. Fu definito *“uomo buono e grande pastore tra gli ultimi, capace di sposare l'evangelizzazione alla promozione umana del popolo guineano, per contribuire alla edificazione dell'Uomo Nuovo”*. Evangelizzazione e promozione umana, annuncio e prossimità sono le due strade che vi impegnate a percorrere, cari Andrea, Enrico e Luca, per vivere il servizio al Vangelo. Così l'annuncio del Regno di Dio si compirà anche ai nostri giorni, in questo tempo inquieto e desideroso di luce.



# ESEQUIE DI DON ABRAÃO PAULO CHISSINGUI LOHOCA



**Negrar,  
Martedì 10 dicembre 2024, della 2ª di Avvento**

*Is 40,1-11; Sal 96; Mt 18,12-14*

“*Consolate, consolate il mio popolo*”: così inizia la seconda e magnifica parte del libro profetico di Isaia. Se nei primi 39 capitoli il messaggio di Isaia era dominato dall’oscurità, a partire dal capitolo 40 il profeta porta un messaggio di grande consolazione: dopo le tenebre risplenderà la luce. I profeti erano persone veramente strane. Mentre tutti gli altri dicevano “luce!” i profeti dicevano “tenebre!”. Ma quando gli altri cominciavano a dire “tenebre!”, i profeti cominciavano a dire “luce!”. Anche oggi che tutto dice “tenebre”, la parola profetica ci spiazza perché insiste a dire: “luce”. Nonostante noi siamo qui attoniti accanto al corpo inanimato di don Abramo: un troppo giovane presbitero angolano che era venuto proprio a Negrar per curarsi. In questo lasso di tempo don Abramo si è fatto conoscere delicato e riservato e ora è veramente buio senza di lui.

La parola profetica, in forma poetica, insiste. E dice: “*Parlate al cuore di Gerusalemme... Una voce dice: «Grida», e io rispondo: «Che cosa dovrò gridare?»*». *Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo*”. Il fatto che l’immagine dell’erba seccata e del fiore appassito si ripeta più volte ci fa capire quanto è cruciale imparare che la vita umana è fragile e fugace. Viviamo tutti come se non fosse così. Ci occupiamo spesso di cose banali e trascuriamo quelle più importanti. Pianifichiamo giorni, settimane, mesi e anni come se ci fossero garantiti per sempre e ci arrabbiamo quando qualche imprevisto capovolge tutto, ricordandoci che tale certezza è solo un’illusione. Sapere quanto siamo fragili e fugaci non basta però se non ci porta a sperimentare – come fa Isaia – la fermezza e la forza della parola di Dio. Questa, a differenza dell’erba che si secca e del fiore che appassisce, “dura per sempre”. In questo momento occorre aggrapparsi non ai nostri stati d’animo, ma unicamente a Dio. Come don Abramo che si è teneramente affidato a Lui.

“*Alza la voce, non temere;... «Ecco il vostro Dio!»*”. Se ogni carne è solo erba secca mentre la parola di Dio dura per sempre, allora non bisogna temere di “alzare forte la voce”. E per quale buona notizia? Non meno e non più di questa: “*Ecco il vostro Dio!*”. Non possiamo essere veramente consolati – né ora nelle nostre afflizioni, né nel futuro quando arriverà la nostra ora – senza Dio.



Dio stesso è la consolazione “*che supera ogni intelligenza*” e che “*custodisce i nostri cuori*” (Fil 4,7). E Gesù ce lo fa comprendere attraverso la parabola appena proclamata: “*Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?... Se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda*”. Neanche don Abramo, anche se sembra perso, come lo saremo tutti noi, è destinato a smarrirsi perché Dio non vuole che alcuno si perda, ma tutti abbiamo la salvezza, cioè la vita per sempre. Questo vuol dire credere e sperare.

## GIOVEDÌ DELLA II DI AVVENTO

**Cattedrale,  
Giovedì 12 dicembre 2024**

*Is 41,13-20; Sal 145; Mt 11,11-15*

“*Fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista*”. Il Battista è il più grande perché punto di congiunzione tra il Primo e il Nuovo Testamento; è il profeta che non parla più attraverso segni, ma indicando la persona del Messia. Gesù, però, sembra diminuirne la portata aggiungendo che “*il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*”. Che vuol dire? C'è chi ha ipotizzato che ‘più piccolo’ andrebbe inteso come ‘più giovane’ e quindi implicitamente riferendosi a sé stesso. Ma questa spiegazione, pure seducente, non convince. Qui il Maestro sta affermando la superiorità della nuova Alleanza che va ben oltre la Legge. L'attesa del popolo di Israele è stata decisiva nel tener desta l'attenzione verso il Dio unico, ma ora è Dio stesso che si fa vicino nella forma di un uomo. È il Natale che stiamo per celebrare e che talora noi stessi cristiani tendiamo involontariamente ad abolire riducendolo ad una generica festa degli affetti e dei buoni sentimenti. Al contrario, l'Incarnazione è lo scandalo più potente che si possa immaginare.

“*Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono*”. Proprio queste minacciose parole di Gesù lasciano intendere lo scandalo dell'Incarnazione che scatena una violenza. Non ci si riferisce soltanto a quello che accadrà con la strage degli Innocenti ordita da Erode, ma alla dinamica della fede che non è mai una situazione priva di rischi e di pericoli. Intanto perché l'esperienza umana suggerisce che il bene attira a sé il male in forme violente. Anzi, come suggerisce Ignazio di Loyola, proprio l'avversità assicura ad un cristiano di aver fatto la scelta giusta. E poi

perché la violenza da esercitare non è quella indirizzata agli altri, ma verso sé stessi. I ‘violenti’ che si impossessano del regno di Dio sono quelli che progrediscono nella misura in cui fanno violenza a sé stessi. Cioè rinnegano il proprio sé per aprirsi a Dio. La fede non è una passeggiata, ma sempre un esodo da sé stessi verso strade sconosciute, a cui preferiamo i nostri viottoli abituali.



“*Chi ha orecchi, ascolti!*”. Lammonimento conclusivo è forse l’augurio per il prossimo Natale: aprire gli orecchi per ascoltare. Ascoltare è l’imperativo categorico di Israele, ma anche la strada dell’esperienza cristiana. A noi è chiesto di prolungare in questi giorni del Natale l’ascolto e non la visione, cioè l’apertura al Dio piccolo che si fa vicino. Questa fu l’intuizione di san Francesco nel Natale del 1223: “In qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza di cose necessarie a un neonato”. È da questa contemplazione del piccolo che può farsi strada la grandezza della vita di ciascuno.

## VENERDÌ DELLA II DI AVVENTO

**Cerris di Marzana e Polfer**  
**Venerdì 13 dicembre 2024**

*Is 48,17-19; Sal 1; Mt 11,16-19*

“*A chi posso paragonare questa generazione?*”. Dopo la trionfale marcia degli inizi nella Galilea, quando la sua gente lo segue entusiasta, Gesù sperimenta il progressivo allontanamento del popolo e l’avversione crescente delle sue guide spirituali. Ora non solo il Battista è rifiutato per i suoi modi spicci e sbrigativi, ma anche Lui, che pure ha tutt’altro stile, viene respinto. È in tale contesto che il Maestro racconta una piccola parabola sui bambini che – come tutti sanno – sono, talvolta, capricciosi e ostinati dinanzi a qualsiasi proposta di gioco. Così in modo ironico, ma efficace, viene denunciato il “no” preconcepito rispetto a qualsiasi proposta da parte di Dio. Il popolo ha rifiutato il Battista, uomo austero, e ha rifiutato il lieto annuncio di Cristo, privo di qualsiasi aspetto ascetico. È stato cieco dinanzi al tempo salvifico fattosi presente prima con il Precursore e poi con il Messia. Anzi, ha calunniato il primo e disprezzato il secondo. Ecco perché ai bambini vien detto: “*vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!*”.

Sembra di riascoltare le parole del profeta Isaia, di cui nella prima pagina, laddove il profeta esclama: “*Se avessi prestato attenzione ai miei comandi, il tuo*



*benessere sarebbe come un fiume, la tua giustizia come le onde del mare*". Ma perché tanta ottusità ieri come oggi rispetto a Dio? Perché riusciamo a metterlo tra parentesi, ignorando le sue iniziative e le sue azioni? Perché il cuore umano è sempre libero di chiudersi e di guardare da un'altra parte. Come diceva Platone: "Il sole può essere alto in cielo a mezzogiorno e io posso, voltandomi, dire: il sole non c'è!". Ma perché scatta questo meccanismo di rimozione? Per due ragioni. Per il messaggero o per il messaggio. Talora si rifiuta il messaggero perché lo si ritiene anacronistico o, peggio, distante e si finisce per rifiutare quello di cui si fa interprete. Oggi accade spesso alla Chiesa di essere fraintesa o respinta, oltre che per ragioni obiettive, anche per partito preso. Perché si pensa a Dio senza alcuna mediazione di sorta. Mentre nessuno cresce a partire soltanto dal suo ombelico che semmai dice di una relazione all'altro da sé che va sempre ritrovata. Oppure si rifiuta il messaggio cioè quello che sta a significare Dio. Nel caso di Gesù e dei farisei che lo osteggiano è chiaro che l'essere amico dei peccatori e dei fraudolenti esattori di imposte risultava insopportabile.

Resta misterioso, per non dire incomprensibile, perché l'uomo fugge Dio che peraltro continua a cercarlo, senza interruzione. Eppure è questa la storia della libertà umana. Ma anche l'esperienza quotidiana, laddove si crea una forma di apatia e di pericoloso cinismo che isola e allontana da tutti. La fede è, per contro, la capacità di saper stare in modo sano dentro le situazioni, senza ammalarsi perché si è diventati succubi e senza distanze perché si è diventati anaffettivi e apatici. Il termine esatto è compassione che consiste nel "ridere con chi ride e piangere con chi piange".

### III DOMENICA DI AVVENTO

*Sof 3,14-17; Fil 4,4-7; Lc 3,10-18)*

**Pizzoletta,  
Sabato 14 dicembre 2024**

*"Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!"*. Più si avvicina il Natale e più si moltiplicano gli inviti alla gioia, quasi un obbligo che si impone a tutti e la cosa per qualcuno diventa insopportabile. Ma è mai possibile la gioia per comando? Non è forse sempre più diffusa una nuova forma di malessere psichico che va sotto il nome di 'cherofobia' e cioè "la paura della felicità"? In effetti, si coglie tra gli adolescenti un diffuso clima di paura rispetto alla gioia, al punto che molti mettono



il freno a mano pur di non coinvolgersi per paura di rimanere delusi. Ma così crescono generazioni impaurite che vivono al di sotto dei propri desideri. A Natale, però, bisogna “alzare la mangiatoia” e provare a vedere se esista la gioia e in che modo è possibile sperimentarla? Stando a quelli che avvicinano il Battista la domanda potrebbe essere: “che cosa dobbiamo fare” per provare gioia? E la risposta sta in tre situazioni evocate dalla Parola proclamata.

La prima sta nella condivisione di ciò che si ha e di ciò che si è: “*Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto*”, afferma il Battista. La gioia non fiorisce dall’autoisolamento e tantomeno dallo starse-ne per proprio conto perché – come ammonisce la sapienza popolare – “chi mangia da solo si strozza”, oltre ad ingozzarsi inutilmente. Ritrovare questa apertura aiuta a ritrovare la gioia che è impossibile nel chiuso angusto del nostro privato.

La seconda e la terza stanno nella misura e nella sobrietà. Dice il Battista ai pubblicani: “*Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato*” e ai soldati: “*Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe*”. Anche chi vive situazioni “pericolose” può alimentare processi di giustizia con cui il mondo si rimette in sesto.

Da dove, dunque, può nascere la gioia? Stando al Battista nasce sempre dal diminuire sé stessi, dal decentrarsi, dallo spostare altrove l’attenzione rispetto a sé stessi. Il Battista in persona vive questa metamorfosi che ne trasforma il volto da irato ad affabile. La mitezza è oggi assai rara perché tutti preventivamente attaccano e stanno sul piede di guerra, della serie “chi mena per primo mena due volte” (sic!). Sembrerebbe non ci sia spazio per la *macrotymia*, cioè per la “longanimità”, nel senso di chi sa guardare sempre “più lontano” rispetto all’angusto presente. La gioia nasce da questo “sguardo lungo” e non circoscritto all’attimo fuggente. Colui che, come il Battista, sa volgersi verso il Messia, libero da sé stesso, al punto da lasciar che i suoi discepoli vadano ormai dietro al Maestro, scopre la gioia come libertà da sé stessi. Dalla mitezza alla gioia il passo è breve. Questa comunità che vide la costruzione della sua chiesa esattamente 70 anni fa è stato uno spazio e ancor prima un tempo di educazione a questa amabilità che rende i cristiani non solo credenti, ma credibili.



## VEGLIA CON GLI ADOLESCENTI DI BRESCIA

Verona, Basilica di Sant'Anastasia,  
Sabato 14 dicembre 2024

Gen 28,10-17; Mt 1,15-25

(Giacobbe) *“fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa”* (Gen 28,12). Così grazie a questa scala e a questi strani esseri, i due mondi più lontani – cielo e terra – si toccano. Per Verona l'immagine della scala è un riferimento storico importante, tanto che questa città è detta anche “scaligera” (= che porta una scala). Il motivo è che qui dalla fine del Medioevo all'inizio del Rinascimento governava la famiglia Della Scala. La scala di Giacobbe, però, è un'immagine diversa. Più che una scala a pioli dovremmo immaginarla come una piramide a scaloni. Ma la differenza vera è che la scala biblica non è uno stemma di gente importante e non ha nulla a che fare con il potere di andare in alto nella vita: nessuna scalata al successo, nessuna scala sociale. Infatti, stando al racconto biblico, Giacobbe si sarebbe addormentato in un posto di fortuna, con una pietra come cuscino, all'inizio di un viaggio che aveva intrapreso per scappare dal fratello Esaù, a cui aveva giocato un brutto scherzo, soffiandogli la primogenitura. In questa condizione di difficoltà, Giacobbe percepisce vedendo la scala che non siamo soli. Quando si risveglia, infatti, esclama: *“il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo”* (Gen 28,16). C'è stata (1971) una canzone dei Led Zeppelin, “Scala per il paradiso”: *Stairway to Heaven*, dove si parlava di una strana signora che sta comprando una scala per il paradiso. Nella canzone c'è una domanda che affiora: questa donna sapeva che la scala comprata è costruita sul vento che mormora? Cioè sullo spirito, diremmo noi? Non si sa, dice la canzone, perché a volte le parole non sono sempre facili da interpretare. In ogni caso, la scala di Giacobbe porta con sé una buona notizia e una promessa: Dio è con noi anche nei luoghi e nelle esperienze più difficili, e ci promette di non abbandonarci. Non importa se questa scala ora non la vediamo. Non importa se quel vento non lo sentiamo. Come diceva Martin Luther King: *“Per fare il primo passo non hai bisogno di vedere tutta la scala”*.

Ma che vuol dire il “primo passo”, verso l'alto? Il “primo passo” deve essere ancora una volta di lato, a fianco di chi ha il coraggio di mettere al mondo qualcosa di buono. Questo “primo passo”, a volte, comincia con un sogno. Come accade a Giuseppe che viene definito “lo sposo di Maria” pur in una cultura maschilista come quella antica. La cultura del suo tempo, tuttavia, permette-

va a Giuseppe di lapidare Maria, dato che c'erano i motivi per un sospetto di adulterio, ma lui che era giusto aveva scelto di ripudiarla solamente. Poi però il sogno: Giuseppe, puoi metterti al fianco di lei, puoi sognare il sogno di lei, puoi sognare il sogno di Dio. Lo puoi fare, perché il nostro Dio è con noi. In realtà, vivere credendo non consiste mai nel sistemare ciò che ci infastidisce o non ci piace, ma nel provare a cambiare noi stessi, rimodulando le nostre aspettative in base ai bisogni o alle difficoltà di chi ci sta accanto. Nei passaggi cruciali e più bui delle nostre vite, quando ci sembra di perdere qualcosa di immensamente importante, Dio accende sempre una luce, stimolando la nostra creatività e insegnandoci non a rinunciare ai nostri sogni, bensì a viverli in modo diverso. Ti è mai capitato qualcosa del genere nella tua giovane vita?



### **Beato Andrea a Peschiera del Garda e Breonio/Molina Domenica 15 dicembre 2024**

*“Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!”*. Più si avvicina il Natale e più si moltiplicano gli inviti alla gioia, quasi un obbligo che si impone a tutti e la cosa per qualcuno diventa insopportabile. Ma è mai possibile la gioia per comando? Non è forse sempre più diffusa una nuova forma di malessere psichico che va sotto il nome di ‘cherofobia’ e cioè “la paura della felicità”? In effetti, si coglie tra gli adolescenti un diffuso clima di paura rispetto alla gioia, al punto che molti mettono il freno a mano pur di non coinvolgersi per paura di rimanere delusi. Ma così crescono generazioni impaurite che vivono al di sotto dei propri desideri. A Natale, però, bisogna “alzare la mangiatoia” e provare a vedere se esista la gioia e in che modo è possibile sperimentarla? Stando a quelli che avvicinano il Battista la domanda potrebbe essere: “Che cosa dobbiamo fare” per provare gioia? E la risposta sta in tre situazioni evocate dalla Parola proclamata.

La prima sta nella condivisione di ciò che si ha e di ciò che si è: *“Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”*, afferma il Battista. La gioia non fiorisce dall’autoisolamento e tantomeno dallo starsene per proprio conto perché - come ammonisce la sapienza popolare - *“chi mangia da solo si strozza”*, oltre ad ingozzarsi inutilmente. Ritrovare questa apertura aiuta a ritrovare la gioia che è impossibile nel chiuso angusto del nostro privato.

La seconda sta nella misura e nella sobrietà. Dice il Battista ai pubblicani: *“Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato”* e ai soldati: *“Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe”*. Anche



chi vive situazioni “pericolose” può alimentare processi di giustizia con cui il mondo si rimette in sesto.

La terza sta nella affabilità. Dice ancora il Battista: *“Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali”*. La gioia nasce sempre dal diminuire sé stesso, dal decentrarsi, dallo spostare altrove l’attenzione rispetto a sé stessi. Il Battista in persona vive questa metamorfosi che ne trasforma il volto da irato ad affabile. La mitezza è oggi assai rara perché tutti preventivamente attaccano e stanno sul piede di guerra, della serie “chi mena per primo mena due volte” (sic!). Sembrerebbe non ci sia spazio per la *macrotymia*, cioè per la “longanimità”, nel senso di chi sa guardare sempre “più lontano” rispetto all’angusto presente. La gioia nasce da questo “sguardo lungo” e non circoscritto all’attimo fuggente. Ri-volgersi verso il Messia, libero completamente da sé stesso, è la mitezza. Da qui alla gioia il passo è breve. Come scrive, infatti, con fine intuito psicologico sant’Agostino (*Discorso 293*): “(Giovanni) comprese di non essere che una lucerna e temette di venire spenta dal vento della superbia”.

## II CENTENARIO DELL’ORDINAZIONE DI DON ANTONIO PROVOLO

**Verona, Chiesa di Santa Maria del Pianto,  
Mercoledì 18 dicembre 2024, Feria di Avvento**

*Ger 23,5-8; Mt 1,18-24*

A differenza di Luca che pone al centro la figura della madre, l’evangelista Matteo dedica attenzione a Giuseppe, il suo sposo. È una lettura dalla parte del padre, anche se si capisce subito che non si vuol tanto riflettere sulla reazione psicologica di Giuseppe, ma affermare l’origine misteriosa del bambino. E, infatti, la questione che è posta è cosa fare davanti alla inspiegabile gravidanza di Maria che rischia a questo punto di essere lapidata o strozzata secondo la legge. Giuseppe, che viene laconicamente descritto come un “uomo giusto”, vuole risparmiarla e separarsi da lei di nascosto. Egli è giusto sia verso Maria di cui intuisce l’integrità e pure giusto nei confronti dell’imbarazzante situazione che si è venuta a creare. Non gli basta obbedire alla legge, ma vuole rispettare la persona che ama. La sua giustizia va ben oltre la semplice tutela della legge.

Giuseppe però non è ancora persuaso del tutto fino a quando un sogno non irrompe di notte e gli disvela quanto è accaduto. Con la semplice ragione non



può afferrare il senso ardito dell'evento e accetta di lasciarsi ispirare dall'angelo. *“Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo”*. Giuseppe accetta e si mette dalla parte della madre e del bambino che gli sono affidati. Giuseppe si pone in modo protettivo di fronte a loro e stende la sua mano su di loro. Noi abbiamo bisogno non solamente della maniera materna di Maria e della sua fede fiduciosa perché possa nascere Dio in noi. Abbiamo bisogno anche di Giuseppe che protegge il bambino e la madre. La genitorialità non può essere solo un fatto biologico, ma soprattutto un fatto relazionale.



Ciò che decide della sua accettazione del ruolo paterno, così singolare, è il sogno che allarga la sua percezione della realtà e lo introduce dentro il disegno provvidenziale di Dio. San Giuseppe è stato spesso ridotto ad un vecchio rassegnato al suo ruolo secondario di padre putativo. In realtà, manifesta tutta la sua energia maschile nel mentre si apre docile all'inspiegabile azione dello Spirito di Dio. Per questo è un uomo “giusto” nel senso pieno della parola. Non si limita ad osservare la legge, ma si fa partecipe di un disegno più grande a cui sacrifica sé stesso, con consapevole libertà. La sua libertà e il suo coraggio sono l'effetto della fiducia che nutre verso Dio. Quando viene meno la fede diminuiscono non solo gli uomini giusti, ma semplicemente gli uomini, quelli capaci di proteggere la donna e la vita del bambino. Così è stato don Antonio Provolo che si interessò soprattutto all'inserimento dei giovani sordomuti nella vita sociale, sostituendo al metodo mimico tradizionale quello della parola articolata. Su invito del vescovo di Verona e dell'imperatrice, nel 1841 aprì una scuola femminile per sordomute affidandone la direzione a un gruppo di sue collaboratrici. La sua opera continua ancora oggi nell'Istituto Gresner, cui va la nostra gratitudine.

## RASSEGNA DEI PRESEPI DEGLI OSPITI CON DIVERSE ABILITÀ

**Cattedrale,  
Giovedì 19 dicembre 2024, FERIA DI AVVENTO**

*Gdc 13,2-7.24-25a; Sal 71; Lc 1,5-25*

*“Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni”*. Elisabetta e Zaccaria fanno il paio con Manoach e *“sua moglie (che) era sterile e non aveva avuto figli”*. Secondo le conoscenze scientifiche del passato la sterilità era tutta colpa della donna che cumulava su di sé una sorta



di maledizione divina, oltre a una sorta di stigma sociale che ne aumentava la solitudine e l'amarezza. La madre di Sansone e quella di Giovanni il Battista svelano il dolore della donna che non riesce a diventare tale con la maternità e vive questa condizione con un senso di inadeguatezza e di colpa. Essere donna ed essere madre infatti non sono due cose contrapposte, ma due facce della stessa medaglia. Per questo, la sterilità non è una colpa sul piano fisico, lo diventa invece quando assume i tratti di una società che è priva di futuro. Come ai nostri giorni, quando viene meno l'apertura alla vita che garantisce non solo la sopravvivenza della specie, ma la creatività e la fecondità del nostro tempo. Qui in gioco è la capacità di sporgersi oltre sé stessi e concepirsi non in modo autocentrato, ma aperti a quello che bisogna preparare perché la vita si espanda oltre di noi.

*“Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo”.* L'angelo che appare a Zaccaria, intento a svolgere il suo servizio sacerdotale nel giorno dello *Yom Kippur* (il giorno delle espiazioni), chiarisce il senso di questa sterilità culturale e sociale che ci sta rendendo tutti meno generativi. È una questione di fiducia nella promessa e un rinchiudersi nella paura e nell'esitazione di chi non scommette più sulla vita. Siamo diventati più sensibili alla morte che alla vita e rimaniamo sconcertati davanti alla speranza, al punto di sentirci più al sicuro nella desolante certezza delle nostre convinzioni. Per contro, la vicenda di Sansone e quella del Battista ci dicono che Dio esaudisce al di là delle nostre attese. Mentre noi progettiamo secondo il buon senso e dentro il prevedibile. Sta in questo atto di fede che è divenuto così estraneo al nostro mondo segnato dalla paura e dalla mancanza di rischio la strada per ribaltare una situazione priva di prospettiva.

Sia Sansone che Giovanni sono *“consacrati”* al Signore ed hanno una missione da compiere che prepara la strada al Messia. Si tratta di sottrarsi alla paura e al buon senso, facendo leva su Dio, come Maria che si fida e audace lascia fare a Lui. Soltanto un cuore sorretto dall'amore riesce a colmare la distanza tra legame e desiderio in cui consiste la vita, secondo le parole di R. Guardini: *“Vita è fecondità. E tanto più è viva la vita, quanto più grande è la sua forza di dare ciò che ancora non esiste (...) non c'è mai niente di finito, tutto è in divenire sempre nuovo. L'ultimo sigillo della vitalità è la forza d'essere, ad ogni istante, nuova”.*

# INGRESSO DI DON FABIO BEJATO



**San Zeno in Mozzo,  
Giovedì 19 dicembre 2024, FERIA di Avvento**

*Gdc 13,2-7.24-25a; Sal 71; Lc 1,5*

*“Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni”.* Elisabetta e Zaccaria fanno il paio con Manoach e *“sua moglie (che) era sterile e non aveva avuto figli”.* Secondo le conoscenze scientifiche del passato la sterilità era tutta colpa della donna che cumulava su di sé una sorta di maledizione divina, oltre a una sorta di stigma sociale che ne aumentava la solitudine e l'amarezza. La madre di Sansone e quella di Giovanni il Battista svelano il dolore della donna che non riesce a diventare tale con la maternità e vive questa condizione con un senso di inadeguatezza e di colpa. Essere donna ed essere madre infatti non sono due cose contrapposte, ma due facce della stessa medaglia. Per questo, la sterilità non è una colpa sul piano fisico, lo diventa invece quando assume i tratti di una società che è priva di futuro. Come ai nostri giorni, quando viene meno l'apertura alla vita che garantisce non solo la sopravvivenza della specie, ma la creatività e la fecondità del nostro tempo. Qui in gioco è la capacità di sporgersi oltre sé stessi e concepirsi non in modo autocentrato, ma aperti a quello che bisogna preparare perché la vita si espanda oltre di noi.

*“Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo”.* L'angelo che appare a Zaccaria, intento a svolgere il suo servizio sacerdotale nel giorno dello *Yom Kippur* (il Giorno dell'Espiazione), chiarisce il senso di questa sterilità culturale e sociale che ci sta rendendo tutti meno generativi. È una questione di fiducia nella promessa e un rinchiudersi nella paura e nell'esitazione di chi non scommette più sulla vita. Siamo diventati più sensibili alla morte che alla vita e rimaniamo sconcertati davanti alla speranza, al punto di sentirci più al sicuro nella desolante certezza delle nostre convinzioni. Per contro, la vicenda di Sansone e quella del Battista ci dicono che Dio esaudisce al di là delle nostre attese. Mentre noi progettiamo secondo il buon senso e dentro il prevedibile. Sta in questo atto di fede che è divenuto così estraneo al nostro mondo segnato dalla paura e dalla mancanza di rischio, la strada per ribaltare una situazione priva di prospettiva.

Sia Sansone che Giovanni sono *“consacrati”* al Signore e hanno la missione di preparare la via al Messia. Si tratta di sottrarsi alla paura, facendo leva in Dio,



come Maria che si fida ed audace lascia fare a Lui. Soltanto un cuore sorretto dall'amore riesce a colmare la distanza tra legame e desiderio in cui consiste la vita, secondo le parole di R. Guardini: "Vita è fecondità. E tanto più è viva la vita, quanto più grande è la sua forza di dare ciò che ancora non esiste (...) non c'è mai niente di finito, tutto è in divenire sempre nuovo. L'ultimo sigillo della vitalità è la forza d'essere, ad ogni istante, nuova". Questa sarà la tua missione, caro don Fabio, in questa nuova comunità che si accompagna a quella di Mozecane per far nascere la vita anche qui.

## MESSE NATALIZIE

presso il Deposito locomotive Trenitalia e l'azienda Polin forni

**Verona,  
Venerdì 20 dicembre 2024, FERIA DI AVVENTO**

*Is 7,10-14; Sal 24; Lc 1,26-38*

*"Entrando da lei disse: Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te".* Colpisce che l'angelo invece dell'usuale saluto ebraico *shalom* – "la pace sia con te" – preferisca la formula greca *chaire*, che si può tranquillamente tradurre con 'Rallegrati'. C'è in questa scelta una chiara indicazione e, cioè, il richiamo alla gioia. "Chaire", infatti, significa "Rallegrati!". Tale esperienza è quella che illuminerà la notte di Betlemme, quando ai pastori verrà detto: "Vi annuncio una grande gioia" (Lc 2,10). Ma perché rallegrarsi? A dire il vero, più si avvicina il Natale e più si moltiplicano gli inviti alla gioia, quasi un obbligo che si impone a tutti e la cosa per qualcuno diventa insopportabile. Ma è mai possibile la gioia per comando? Non è forse sempre più diffusa una nuova forma di malessere psichico che va sotto il nome di 'cherofobia' e cioè "la paura della felicità"? In effetti, si coglie tra gli adolescenti un diffuso clima di paura rispetto alla gioia, al punto che molti mettono il freno a mano pur di non coinvolgersi per paura di rimanere delusi. Ma così crescono generazioni impaurite che vivono al di sotto dei propri desideri. Come fare per sperimentare la gioia sottile del Natale, ben diversa da quella crassa e volgare di Babbo Natale?

Maria ci aiuta ad individuare tre atteggiamenti concreti, attraverso le sue parole: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". La risposta di Maria giunge dopo una iniziale reazione di turbamento che però è diversa da quella di Zaccaria che si interroga sul 'che cosa', mentre in lei l'interrogazione verte sul 'come'. Maria, dunque, riflette e si rivela donna di interiorità che mantiene l'autocontrollo e tiene insieme cuore e ragione. Credere dilata il



nostro mondo interiore per cui dinanzi ai fatti della vita non reagiamo di pancia o di paura, ma cerchiamo di elaborare un senso. Siamo di quelli che vivono interiormente oppure siamo solo proiettati all'esterno e alla mercé di quello che accade intorno a noi? Questo è il primo atteggiamento: lo sguardo contemplativo che ci fa gustare le cose prima dentro. Quindi c'è la sua autodefinizione di "serva", per quanto "del Signore". Maria non si concepisce in relazione a sé stessa, ma in rapporto ad altro. Per vivere la gioia bisogna allargare lo sguardo agli altri. Il cordone ombelicale è una traccia nella carne viva che ricorda che tutti veniamo da altro. Infine, il terzo atteggiamento è la concretezza di Maria che vuole che avvenga quel che le è stato promesso. La parola avventura non significa tanto le cose che stanno per accadere. «Avventura» non significa «le cose che accadranno». La parola viene «dal latino classico e cristiano *adventus* (l'avvento di un principe o del Messia) o da *eventus*, in ogni caso il termine designa l'accadere a un certo uomo di qualcosa di misterioso o meraviglioso, che può essere tanto positivo che negativo». Avventura era quindi nascere, diventare se stessi, trovare il sacro (mistero e meraviglia) della vita, cioè ciò che in essa non muore, il motivo per cui ciascuno di noi è qui. Anche a noi è chiesto a Natale di dire: "Sì, eccomi, si faccia di me secondo la tua parola!".

## MESSA CON GLI ALPINI

**Verona, Basilica di San Zeno,  
Domenica 22 dicembre 2024, 4<sup>a</sup> di Avvento**

*Mic 5,1-4a; Eb 10,5-10; Lc 1,39-45*

“*Maria, si alzò e andò in tutta fretta*”. Mai si comprende la tristezza della solitudine come quando la bellezza attraversa la vita e non si ha nessuno con cui condividerla. Non è così per Maria che si mette in cammino, affronta un viaggio faticoso di almeno quattro giorni verso Ain Karim, spinta dal desiderio di condividere quello che sta vivendo con l'unica che avrebbe potuto capirla veramente. Elisabetta, infatti, è il simbolo dell'umanità sterile, l'umanità senza speranza, convinta di non poter più dare frutto. L'umanità attraversata dall'idea che Dio sia ormai lontano. Persino suo marito Zaccaria, nonostante il tempo che trascorre nel tempio a contatto col sacro, non crede più che Dio possa operare nella loro vita. Elisabetta forse nel suo silenzio ha continuato a sperare. Forse anche lei ha sperimentato la solitudine, l'impossibilità di condividere con qualcuno quella briciola di speranza che le restava. È proprio a questa umanità sterile che Maria porta Cristo. Così è per noi questo ennesimo Natale



che ci trova spenti, depressi e ansiosi per una situazione che resta sospesa e non ci fa immaginare nulla di buono all'orizzonte.

“Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo”. Il bambino, ascolta le voci d'ambiente, ovattate. Ma l'effetto è dirompente: la voce di Maria lo fa letteralmente sobbalzare. Che cosa avrà avuto di speciale il tono di voce di Maria? Il bambino di Elisabetta è avvolto dal liquido amniotico. Il sapore dell'Eterno che sta nel grembo di Maria attraversa il bambino di Elisabetta che si apre alla danza. Quel che sembra una danza improvvisata da Giovanni il Battista ancora nel grembo fa emergere una dimensione centrale dell'esistenza.

La danza parla il linguaggio della bellezza, oltre la semplice giustizia o la pura verità. Chi salverà il mondo? Solo la bellezza. Ecco perché il presepio ci incanta. Non è un simbolo di identità culturale o religiosa da brandire o viceversa da temere. È un'esperienza di bellezza e di armonia che ci riconcilia con il mondo e con la vita perché i punti bui sono attraversati da punti di luce che sovrastano le tenebre.

La danza svela poi che l'uomo è spirito incarnato o, se si vuole, è carne spirituale. Perché danzare è più che una movenza fisica o una istintiva esaltazione. Dice piuttosto una tensione fisica ed emotiva, che esprime ricerca, autocontrollo, slancio, passione, fatica, dolore, amore. È un mix di corpo e di anima e questa è la fede cristiana.

La danza, infine, esprime una tensione unitaria verso lo stesso centro di gravità, pur da punti di vista differenti. Dice che siamo sulla stessa barca e tendiamo a qualcosa che è al centro rispetto a noi che siamo come eccentrici, cioè non occupiamo la scena. Dio invece viene sempre dal futuro: *Maranathà* infatti vuol dire sia “*Vieni, Signore Gesù!*”, sia “*Il Signore è venuto!*”. Danzare è bello e dà piacere perché fa riassaporare la bellezza, fa sentire vivi e proietta oltre noi stessi. Di qui nasce la gioia del Natale.

## CON I PRESBITERI IN CASA PEREZ A NEGRAR



**Negrar, Casa Sacerdoti,  
Lunedì 23 dicembre 2024, Feria di Avvento**

*Ml 3,1-4.23-24; Sal 25; Lc 1,57-66*

“Gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio”. Quando finalmente il vecchio e stanco sacerdote ritrova la parola, scoppia in una lode e in una benedizione. Non ce l’aspetteremmo da Zaccaria per come si è mosso da dopo l’annuncio del figlio, quando, pur stando nel tempio, ha mostrato di non dare alcun credito alla promessa. Eppure ora che la realtà ha smentito la sua paura, Zaccaria prorompe in una benedizione. Siamo anche noi pronti ad ogni piè sospinto a lamentarci o a giudicare; difficilmente durante la nostra giornata diamo spazio a rendere grazie per i doni che continuamente riceviamo. Nel Primo Testamento, per contro, si trovano spesso preghiere di benedizione: Dio è il benedetto, per cominciare. Gesù stesso manda i suoi per le case a portare la pace. Lo shalom è la più grande benedizione, quella pace che è la pienezza di ogni dono.

Ma che significa benedire, a dispetto delle tante cose che non vanno e che suscitano istintivamente il nostro rimbrotto e la nostra lamentazione? È un modo per dire che in qualunque condizione di vita ci possiamo trovare, c’è sempre un motivo per benedire il Signore. La benedizione di Zaccaria si colloca tra la memoria e la profezia. Egli ricorda quanto Dio ha già operato per il suo popolo. L’azione di Dio è continua anche quando non è evidente. Il Signore accompagna il suo popolo passo dopo passo. E lungo questo cammino Zaccaria è capace di sollevare lo sguardo e vedere la realtà dal punto di vista di Dio.

Il Papa parlando pochi giorni fa alla Curia Romana per gli auguri natalizi ha riflettuto sul bene-dire. E ha precisato: “Sorelle, fratelli, guardando Maria, immagine e modello della Chiesa, siamo condotti a considerare la dimensione ecclesiale del bene-dire. E in questo nostro contesto vorrei riassumerla così: nella Chiesa, segno e strumento della benedizione di Dio per l’umanità, siamo tutti chiamati a diventare artigiani di benedizione. Non solo benedicienti, artigiani di questo: insegnare, vivere come artigiani per benedire. Possiamo immaginare la Chiesa come un grande fiume che si dirama in mille e mille ruscelli, torrenti, rivoli – un po’ come il bacino amazzonico –, per irrigare tutto il mondo con la benedizione di Dio, che scaturisce dal Mistero pasquale di Cristo”.



Un bambino è obiettivamente un segno di futuro. Zaccaria ed Elisabetta non avevano figli, in un certo senso non avevano futuro. Ora finalmente Zaccaria riconosce che Dio non si è dimenticato di lui. Vien da chiedersi: quanto sappiamo dire grazie? Come ringraziamo per i doni ricevuti? Dove vedo oggi una speranza di futuro per la mia vita?

## NATALE DEL SIGNORE

**Verona, Casa Circondariale di Montorio  
Martedì 24 dicembre 2024**

*Is 9,1-6; Sal 96; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14*

*“Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio”.* Così l’evangelista Luca descrive il Natale di Gesù di Nazareth. Come mai è potuto accadere che il bambino sia stato sostituito dal faccione rubizzo e svampito di Babbo Natale? Come è stato possibile che un vecchio ormai cadente abbia preso il posto di una creatura appena sbocciata? Non è solo l’effetto di una astuta operazione commerciale, ma l’esito di una rimozione collettiva. Il rischio del Natale è, infatti, di divenire una ricorrenza, una vacanza o un generico richiamo a valori universali, quali la bontà, la pace, la famiglia. Ma così perde il suo pungolo. Che è questo: incantarsi dinanzi alla vita nascente e vincere la paura della morte.

Se ci giriamo intorno sembra, in effetti, che siamo ‘occupati’ più a morire che a nascere, come cantava anni fa Bob Dylan, in una sua canzone dedicata alla guerra in Vietnam (*It’s Alright, Ma, I’m only Bleeding*). Ce lo dice il trend demografico che è in caduta libera, complice un numero insospettabile di aborti. Ma ce lo lascia intendere anche la censura sul futuro: si investe solo sull’attimo fuggente e niente va preferito alla gratificazione istantanea. Lo aveva intuito Pasolini che parlava della droga come di un ‘surrogato’ della cultura popolare, fatta di scelte concrete e solidali. Un po’ come la mangiatoia che rimanda a qualcosa di essenziale e di fecondo, anche se maleodorante.

Tornare alla mangiatoia è l’invito del Natale. Per farlo occorre alzare la mangiatoia e non abbassarla. La mangiatoia, infatti, non è solo un simbolo di aderenza al concreto e al possibile “qui e ora”, ma è anche la manifestazione di Dio che ama nascondersi dentro ciò che è fecondo e generativo e detesta ciò che è appariscente e sterile. Dio è così: silenziosamente all’opera senza dover



esibire sé stesso, ma lasciandosi quasi cancellare dalla storia. Sta a ciascuno di noi scoprirlo nelle pieghe della vita quotidiana, nel chiaroscuro di ogni giorno. Tanti anni fa arrestarono una giostraia per un furto in un'abitazione, la misero in una cella da sola, senza televisione e fornellino, sola con una branda e una coperta, lontana dalle altre, senza poter comunicare per un mese oltre quel portone di ferro che le trasmetteva un'infinita tristezza. La cella era molto deprimente, e lei non riusciva a scaldarsi. Nonostante tutto questo non ha mai pianto e non si è mai sentita sola: pregava tutti i giorni e parlava con Dio, e la sua fede la portò fuori dal tunnel della solitudine e della disperazione. Fissava per ore la luce del giorno fuori dalla finestra e ascoltava i suoni e le voci delle ragazze che durante il giorno andavano all'aria: così si sentiva meno sola. Dopo un mese la portarono in udienza e la discolparono e tornò ad essere una donna libera, ma quella esperienza le è rimasta dentro. La luce è la vita. A Natale la luce è il Bambino che nasce e noi con lui rinasciamo. Perché vivere è rinascere continuamente alla luce.



**Cattedrale,  
Martedì 24 dicembre 2024, Messa "in Nocte"**

Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

*“Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia... troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”*. Il Natale di Gesù compie le parole del visionario Isaia che aveva profetizzato: *“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”*. Non è forse questa la descrizione del tempo che stiamo vivendo? Siamo nel mezzo di una notte buia ed insidiosa. Oltre “la guerra mondiale a pezzettini”, è buio dentro di noi per via di una sindrome che si diffonde a macchia d'olio: è la sindrome del “ritiro” dal mondo. Una controprova sperimentale? La “fuga” dei giovani per alleggerire la tensione che i ragazzi provano in un ambiente fortemente competitivo che genera un senso di inadeguatezza. Il “ritiro” dal mondo è possibile perché la famiglia risolve i problemi di sopravvivenza. In più, il digitale consente di avere a disposizione un mondo parallelo dove immergersi senza sporgersi, curiosare senza mai entrare. Il problema è che il “ritiro” anticipato fa scendere il buio sul desiderio che non ha più un campo di applicazione e di sperimentazione. E così la vita si spegne e non decolla mai.

Di cosa c'è bisogno per uscire dal buio? C'è bisogno della luce, naturalmente. I cristiani l'hanno ravvisata in Gesù di Nazaret. Non a caso nel Credo niceno, di cui quest'anno ricorre giustappunto il XVII centenario, Gesù è professato come *“Dio da Dio, luce da luce”*, resosi visibile agli occhi umani.



A Natale Dio non si “ritira” dal mondo, ma entra nella storia con una presenza carnale, reale. Basta questo per “rientrare” nel mondo, sentirlo finalmente a nostra misura, non senza un pizzico di umorismo. Infatti, se l’Altissimo si fa bassissimo, allora non importa diventare superuomini o, più infantilmente, supereroi. Basta diventare uomini, il cui segno inconfondibile è proprio l’umorismo. Si badi: non l’ironia sprezzante o il sarcasmo amaro. “Fare dello spirito”, cioè essere “spiritoso”, richiede, infatti, un senso di distacco, di “trascendenza” che conferisce una luce differente alle persone, alle cose, agli avvenimenti; una luce che giunge dall’alto, benevola, simpatica, ma anche intelligente e sovversiva. Come quella fulminea affermazione: “Dio esiste. Ma non sei tu, rilassati”. Guardando a Gesù bambino viene spontaneo pensare a quanto Dio “*se la ride nei cieli*” (Sal 2,4), visto che si appalesa in un cucciolo di uomo per sorriderci. Davvero verrebbe da dire che la vita a prenderla sul serio è tutta da ridere! Non ci resta che pregare (T. Moro): “Signore, / dammi una buona digestione / e naturalmente anche qualcosa da digerire. / Donami, Signore, un’anima semplice / che sappia far tesoro / di tutto ciò ch’è buono e puro, / e non si spaventi alla vista del male, / ma piuttosto trovi sempre il modo di rimettere le cose a posto. / Dammi un’anima che non conosca la noia, / i brontolamenti, i sospiri, i lamenti, / e non permettere / che mi crucci eccessivamente / per quella cosa troppo ingombrante che si chiama ‘io’. / Dammi, Signore, il senso dell’umorismo”. Buon Natale!

### **Cattedrale, Mercoledì 25 dicembre 2024, Messa “in Die”**

*Is 52,7-10; Sal 98; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18*

#### **Introduzione**

Il sole splendente di questo Natale 2024 fa risaltare la singolarità di questa festa cristiana. A dire il vero, fino al IV secolo, i cristiani al 25 dicembre non festeggiavano nulla, né si radunavano per l’assemblea eucaristica. È solo a partire da Costantino che si era modestamente definito “Elios” risplendente che la fede cristiana trasforma la festa del *Sol invictus* che segna la ripresa della luce con le giornate che si riallungano: un chiaro riferimento alla vittoria della vita sulla morte. Natale è questa luce che si impone e risplende. Il problema è che noi siamo più portati a dar credito al morire che al nascere. Mentre il Natale consiste nell’incantarsi davanti alla vita nascente e nel vincere la paura della morte. Diceva Platone: “Possiamo perdonare quando un bambino ha paura del buio. La vera tragedia della vita è quando un uomo ha paura della luce”.

## Omelia



“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”. Il celebre prologo giovanneo lascia intendere, senza far balenare alcuna immagine o suscitare alcun sentimento, che siamo di fronte ad un fatto. Non ad una favola. Un richiamo così vigoroso alla realtà suona ai nostri giorni assai pertinente perché stiamo perdendo il contatto con la realtà. Per questo è urgente “tornare a rivolgere lo sguardo alle cose concrete, modeste e quotidiane. Le sole capaci di starci a cuore e stabilizzare la vita umana. Ormai sono i dati e non più le cose concrete ad influenzare le nostre vite. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì *Google Earth e il cloud*” (Byung-chul Han). Si va, cioè, sempre di più nella direzione di smaterializzare la realtà. Se prima era la “mano” l’organo del lavoro e dell’azione, oggi è il “dito” l’organo della scelta. L’uomo “senza mani” del futuro ricorre solo alle “dita”. Sceglie invece di agire. La libertà “in punta di dita” però si rivela un’illusione. La libera scelta è, a ben vedere, una scelta consumistica. E alla fine si finisce per essere dei “sorvegliati speciali”. Ma cosa c’entra tutto questo con il Natale? C’entra perché se oggi si tende a smaterializzare la realtà, a Natale Dio si materializza e dà corpo alla storia. Peraltro, ci mette al riparo da alcuni equivoci.

Il primo equivoco è pensare alla vita “senza crucci”, come fosse uno smartphone, la cui superficie liscia basta a trasmettere un senso di resistenza assente. Sul suo levigatissimo *touch screen* ogni cosa appare docile e gradevole. L’esperienza autentica, per contro, attesta che esistono resistenze e contraddizioni con cui misurarsi quotidianamente. In particolare, esiste il limite che nessuno vuol vedere.

Il secondo equivoco è ritenere l’intelligenza artificiale più performante di quella naturale. In realtà, il pensiero umano è molto più del calcolo e della risoluzione dei problemi. Esso rischiarà e illumina il mondo perché ascolta, origlia, tende l’orecchio. Cosicché prima che esso colga il mondo è il mondo a toccarlo, a commuoverlo. L’aspetto emotivo è essenziale per il pensiero umano. La prima immagine di pensiero è la pelle d’oca. L’intelligenza artificiale, ahimè, non conosce... la pelle d’oca.

Il terzo equivoco è quello di ritenersi capaci di guardare al mondo attraverso lo schermo piatto del *tablet* che si rivela un diaframma che protegge e immunizza dallo sguardo e dalla voce dell’Altro. Noi consumiamo informazioni senza sosta, ed esse riducono i contatti fisici. La percezione perde intensità, corpo e volume. Il sentito dire ha inghiottito il mondo.



Tutti questi equivoci si diradano alla luce del Natale che è un Bambino che sgrana gli occhi e con la sua carne rossa restituisce consistenza alle cose anche quando sono resistenti; introduce un senso profondo che rende il mondo abitabile; rende legati e non solo collegati gli uni agli altri. E così diventa chiaro, come dicevano gli antichi, che “*res sacra homo est*”. Quando Dio si fa uomo, diciamo oggi che è Natale.

## SANTO STEFANO

**Verona, Gesù Divino Lavoratore,  
Giovedì 26 dicembre 2024**

*At 6,8-10.12; 7,54-60; Sal 31; Mt 10,17-22*

“*Stefano, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il popolo*”. Santo Stefano è il più rappresentativo di un gruppo di sette compagni nei quali la tradizione vede il germe del futuro ministero dei ‘diaconi’, anche se bisogna rilevare che questa denominazione è assente nel *Libro degli Atti degli Apostoli*. Il racconto lucano invece presenta il problema di una comunità ebraica con al suo interno alcuni originari della terra d’Israele, detti “ebrei”, mentre altri di fede ebraica veterotestamentaria provenivano dalla diaspora di lingua greca ed erano detti “ellenisti”. Ecco il problema che si stava profilando: i più bisognosi tra gli ellenisti, specialmente le vedove sprovviste di ogni appoggio sociale, correvano il rischio di essere trascurati nell’assistenza per il sostentamento quotidiano (*At 6,5-6*). La cosa più importante da notare è che, oltre ai servizi caritativi, Stefano svolge pure un compito di evangelizzazione nei confronti dei connazionali, dei cosiddetti “ellenisti”, Luca infatti insiste sul fatto che egli, “*pieno di grazia e di potenza*” (*At 6,8*), presenta nel nome di Gesù una nuova interpretazione di Mosè e della stessa Legge di Dio, rilegge l’Antico Testamento nella luce dell’annuncio della morte e della risurrezione di Gesù. E dimostra quindi anche che il culto del tempio è finito e che Gesù, il risorto, è il nuovo e vero “tempio”. Segue il suo martirio, che di fatto è modellato sulla passione di Gesù stesso, in quanto egli consegna al “Signore Gesù” il proprio spirito e prega perché il peccato dei suoi uccisori non sia loro imputato (cfr *At 7,59-60*).

La storia di Stefano suggerisce una questione decisiva anche oggi: non bisogna mai disgiungere l’impegno sociale della carità dall’annuncio coraggioso della fede. Era uno dei sette incaricato soprattutto della carità. Ma non era possibile disgiungere carità e annuncio. Così, con la carità, annuncia Cristo cro-

cifisso, fino al punto di accettare anche il martirio. Questa è la prima lezione che possiamo imparare dalla figura di santo Stefano: carità e annuncio vanno sempre insieme. Soprattutto, santo Stefano ci parla di Cristo, del Cristo crocifisso e risorto come centro della storia e della nostra vita. Possiamo comprendere che la Croce rimane sempre centrale nella vita della Chiesa e anche nella nostra vita personale. Nella storia della Chiesa non mancherà mai la passione, la persecuzione. E proprio la persecuzione diventa, secondo la celebre frase di Tertulliano, fonte di missione per i nuovi cristiani. Cito le sue parole: “Noi ci moltiplichiamo ogni volta che da voi siamo mietuti: è un seme il sangue dei cristiani” (*Apologetico* 50,13).



Ma anche nella nostra vita la croce, che non mancherà mai, diventa benedizione. E accettando la croce, sapendo che essa diventa ed è benedizione, impariamo la gioia del cristiano anche nei momenti di difficoltà. Santo Stefano ci insegna a far tesoro del suo essere testimone e servitore, ci insegna ad amare la Croce, perché essa è la strada sulla quale Cristo arriva sempre di nuovo in mezzo a noi.

## APERTURA ANNO GIUBILARE

**Cattedrale,  
Domenica 29 dicembre 2024, Festa della Santa Famiglia**

*1Sam 1,20-22.24-28; Sal 83; 1Gv 3,1-2.21-24; Lc 2,41-52*

*“I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono”.* Il brano con cui l’evangelista Luca chiude i “racconti dell’infanzia” presenta un anticipo del viaggio di Gesù a Gerusalemme per dire che la vita è un viaggio. Anzi, come suggerisce il Salmo 83, è un “pellegrinaggio”. Di tale pellegrinaggio il Giubileo - il 31° della storia - è un “segno” eloquente perché la vita non è data una volta per tutte, ma è un cammino verso una meta. Ritrovare una direzione, uno scopo, una ragione è quel che si chiama la speranza. Questa, si badi, non è mai qualcosa che possiamo possedere, ma è una forza (una virtù, si diceva una volta) che spinge in avanti. Se, infatti, manca la speranza ci si blocca nella difesa del presente o del passato. Solo la speranza spinge in avanti, “oltre” quel che siamo e che abbiamo.

*“Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme”.* Curiosamente la parola “comitiva” dove Gesù e



Maria credevano si trovasse il figlio dodicenne si dice in greco: “*synodia*” (v. 44), cioè appunto “cammino in comune”. La Chiesa sembra talora assomigliare ad una carovana, qualche volta anzi ad un’armata Brancaleone (sic!). Ma se smarrisce Gesù Cristo non c’è più speranza. Gesù Cristo, infatti, è il “*Logos*”, cioè la ragione del nostro ritrovarci, la “porta” attraverso cui giungere a Dio, è “l’indulgenza” (Paolo VI) che perdona e rimette per via. Bisogna che ci sia Gesù il Cristo perché si possa camminare insieme. Senza di Lui la religione rischia di essere un girovagare a vuoto. Quando perdiamo di vista Lui ci disorientiamo e non servono “orientamenti” o “strategie pastorali” per rianimare la Chiesa. Questa, in realtà, è solo luce riflessa di quell’unica Luce, grazie alla quale “guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell’umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro” (*Spes non confundit*, 19).

“Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»”. Gesù rovescia la prospettiva di Maria. Il riferimento al “Padre mio” non attiene solo alla sua origine misteriosa, ma alla libertà che quel dodicenne rivendica rispetto alle attese dei suoi. Così Giuseppe e Maria vengono educati a percepire che c’è dell’Altro nella vita che ha a che fare con Dio. Noi pure impariamo a farci discepoli del Figlio, imitandolo nell’ascoltare e nell’interrogare. Due sono le domande che restano. La prima: che senso ha l’interminabile *tapis roulant* della natura e della storia? La seconda è: io, chi sono? Da dove vengo, dove vado? Da queste due domande - una più orizzontale e l’altra più verticale - dipende la speranza senza della quale la vita non può fiorire. Ci affidiamo a Maria, la cui speranza, non è “fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita” (*Spes non confundit*, 24).

## TE DEUM



**Cattedrale,  
Martedì 31 dicembre 2024**

*Gal 4,4-5*

“Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio”. Solo alla fine di un anno, per un momento ci rendiamo conto di quella strana “cosa” che chiamiamo “tempo”, al cui passaggio solitamente assistiamo, quasi senza accorgercene. Se l’età di ciascuno si calcola dagli anni, la vita si impara dal tempo, cui accenna l’apostolo Paolo. Il tempo, beninteso, è molto di più rispetto all’orologio, per quanto digitale. È il tempo, infatti, che ci rende umani perché l’uomo, a differenza dell’animale e del vegetale, si sporge con la sua testa fuori dall’acqua del tempo. Noi non siamo come pesci immersi nella corrente di acqua del tempo, ma possiamo sporgerci sopra e comprendere che – come scriveva il grande Agostino d’Ippona – “il tempo siamo noi”. Venire a galla e non continuare ad essere immersi nel mare del tempo è ciò che fa della fine di un anno un momento di bilanci e di prospettive. Dovremmo, dunque, cercare di conoscere ciò che c’è stato di errato, quello che ha impedito l’accesso a noi, agli altri, a Dio. Insomma, se abbiamo davvero progredito oppure semplicemente siamo invecchiati.

“Siamo noi uomini il tempo”. Con questa affermazione Agostino ha voluto smarcarsi non solo dal pessimismo dei criticoni del suo tempo, ma anche dalla religione pagana che faceva di *Cronos* il dio che genera tutto e poi tutto divora. Sono, in realtà, due gli atteggiamenti da cui guardarsi anche oggi. Anzitutto, l’atteggiamento di chi rimpiange il tempo che non c’è più e segretamente invidia chi ne ha di più e tende a mimetizzarsi o a mettersi in competizione, come certi adulti che non amano i giovani, ma solo la giovinezza. L’altro atteggiamento sbagliato è “bere” tutto dal presente, senza nessuna resistenza critica, ritenendo che andare avanti significhi semplicemente adeguarsi alle esigenze del tempo presente. Ma non basta che una cosa sia nuova se non è pure vera. Perché spesso è solo in apparenza nuova e dunque è falsa. Che dire, ad esempio, di generazioni che vedono il crescere della ricchezza assoluta, ma sempre più concentrata nelle mani di pochissimi che si presentano peraltro come dei filantropi e dei benefattori dell’umanità? E che dire di un mondo che conosce solo la violenza come metodo di affermazione e la guerra come strumento di repressione, in pieno XXI secolo?



Se “siamo noi il tempo”, occorre vivere il tempo che ci è donato. E questo a partire da semplici domande, cui faceva riferimento l'allora prof. Ratzinger, di cui oggi ricorre il secondo anniversario della scomparsa, da Papa emerito. Scriveva: “L'uomo ha più tempo. Ma abbiamo davvero tempo? O è il tempo che possiede noi? La maggior parte non ha comunque tempo per Dio, adopera il suo tempo come crede. Ma abbiamo realmente tempo per noi stessi? O non ci manca proprio? Non viviamo forse senza pensare a noi stessi? Eppure il vero tempo dell'uomo non è quello che egli ha per Dio? Gesù Cristo ha avuto tempo per Dio e in lui ora Dio ha tempo”.



# INTERVENTI PUBBLICI e ARTICOLI

**Febbraio 2024**

## CONVEGNO “DEONTOLOGIA, ETICA E BIOETICA NELLA NUOVA ERA SANITARIA”

**Verona, Polo Zanotto Aula T3 Università di Verona  
Sabato 17 febbraio 2024**

### Razionale Scientifico

La vita umana è diritto fatto proprio dall'ordinamento giuridico e costituisce il cuore dell'etica medica, che orienta i medici, ognuno in base alle proprie specifiche competenze specifiche tecnico-professionali, a rispettarla e tutelarla secondo il principio di beneficenza.

Ciascuna esperienza umana è unica, perché unici sono gli elementi di cui è composta e diversi i rapporti che la circondano, così come unici sono gli interessi che la dominano. L'autodeterminazione della persona e l'individuazione del proprio bene soggettivo, che si esprime nel consenso oppure dissenso informato alla proposta terapeutica, rappresenta la voce della volontà individuale che, quando la capacità di esprimersi non è più possibile, è tutelata da strumenti come la Pianificazione Condivisa delle Cure e le Disposizioni Anticipate di Trattamento.

Nel contesto del fine vita, dobbiamo essere consapevoli che esiste una realtà di profondo dolore e sofferenza che accompagna tantissimi pazienti i quali, a un certo momento della loro storia, si trovano impossibilitati a continuare a lottare, non riuscendo più ad affrontare il male che ha invaso le loro vite. In questi casi l'istinto vitale cede di fronte all'immensità del dolore e sopraggiungono propositi di morte. Nessuno può sostituirsi alla persona e alla sua autodeterminazione, tuttavia il nostro sguardo permane denso di fiducia nelle cure mediche, anche palliative, tramite le quali possiamo accompagnare il paziente nelle ultime fasi della sua esistenza.



Il dibattito sulla possibile esistenza di un dovere di vivere rispetto a un diritto di morire sarà il focus dell'iniziativa, volta ad analizzare differenti situazioni utili a rilevarne l'orizzonte e quanto ancora invece rimanga da fare.

Accanto al plauso per l'iniziativa, vorrei sottolineare l'apprezzamento per l'approccio multidisciplinare che evidenzia i differenti livelli implicati nelle questioni inerenti il fine vita: aspetto giuridico, etico e orizzonte antropologico. Il convegno sembra rispondere all'esigenza di una corretta informazione riguardante le tematiche del fine vita che oggi appare particolarmente urgente considerando l'emergenza nel dibattito pubblico di queste questioni. Lo stile del confronto aperto e del dialogo costruttivo tra diverse prospettive disciplinari consente anche di mettersi in ascolto di differenti approcci culturali ed etici, lasciandoci reciprocamente interrogare e interpellare, orientati alla migliore comprensione e alla più attenta custodia dell'umano che è comune. Si tratta di maturare una prassi di confronto che sappia far pregio delle differenze e si lasci da esse interrogare, imparando ad assumere prospettive diverse dalla propria, riconoscendone la legittimità e lasciandosi da esse interpellare.

Faccio eco a quanto papa Francesco ha avuto modo di dire in occasione del Meeting europeo della *World Medical Association* sulle questioni del fine vita: «Da una parte occorre tenere conto delle diversità delle visioni del mondo, delle convinzioni etiche e delle appartenenze religiose, in un clima di reciproco ascolto e accoglienza. Dall'altra parte lo Stato non può rinunciare a tutelare tutti i soggetti coinvolti, difendendo la fondamentale uguaglianza per cui ciascuno è riconosciuto dal diritto come essere umano che vive insieme agli altri in società» (*Messaggio ai partecipanti al Meeting europeo della World Medical Association sulle questioni del fine vita*, 17 novembre 2017). In questo dialogo, particolare attenzione e tutela va sempre riservata ai più deboli.

Un approccio che sappia sempre mettere al centro la persona riconosciuta nella sua dignità, nella sua storia particolare, nel contesto delle relazioni che la qualificano è sempre l'orizzonte a cui guardare. A tale riguardo voglio ricordare anche il recente "Manifesto *dignitas curae*" presentato lo scorso 25 gennaio alla Camera dei Deputati, che vede come primi firmatari papa Francesco e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il suo intento è quello di maturare un paradigma di cura che sappia mettere al centro la persona malata prima che la malattia.

«Curare è indice di umanità e di promozione umana, da intendere in senso integrale: non solo fisico ma altresì emotivo, spirituale, sociale, ambientale. [...] Il che – recita il Manifesto – 'comporta una *mens nova*, che attivi un cambiamento radicale del pensare medico. Un cambiamento che comincia nell'interiorità delle coscienze, dalle cui profondità trabocca 'fuori', in ogni

ambito – relazionale, progettuale, gestionale, strutturale, istituzionale – dell'operare medico'. A questa cultura della cura mira il Manifesto, sollecitando e incentivando tutte le forze vive della società. Come ci dice papa Francesco, nell'ultima sua enciclica *Laudate Deum*, “non ci sono cambiamenti duraturi senza cambiamenti culturali e non ci sono cambiamenti culturali senza cambiamenti nelle persone» (Card. Pietro Parolin, *Intervento alla presentazione del Manifesto*).



**Marzo 2024**

## PENSARE L'EVOLUZIONE

*Presentazione del libro del prof. Umberto Fasol*

**Vescovado, Salone dei Vescovi,  
Lunedì 4 marzo 2024**

Da quando, oltre un secolo e mezzo fa, Charles Darwin (*L'origine della specie*, 1859) sottopose all'attenzione del mondo la sua teoria della “selezione naturale”, la polemica tra evoluzionisti e creazionisti si è avviata e sembra non aver termine. Peraltro, negli ultimi decenni assistiamo ad una escalation della discussione, che non di rado assume le sembianze di una ormai anacronistica “guerra santa” o all'opposto “illuminismo di ritorno”, che producono importanti conseguenze politiche. Negli Stati Uniti – e più di recente anche in Italia – la querelle è entrata nel mondo della scuola, dentro i programmi educativi, dando luogo a una vera e propria contesa giuridica volta a definire se sia opportuno o meno insegnare nelle scuole la dottrina del ‘disegno intelligente’ del cosmo, fondata sulla Bibbia.

Se questo è lo scenario di fondo, il libro che il prof. Fasol ha scritto il cui titolo è *Pensare l'evoluzione*, si sottrae deliberatamente a questa doppia opzione teorica e si inserisce ad un livello insieme più alto e più concreto. La sua brillante sintesi dà per scontati secoli di storia del pensiero scientifico – da Copernico a Galilei, da Albert Einstein a Stephen Hawking – ma approda infine ad una conclusione innovativa e stimolante. Scienza e fede devono ripensare il loro rapporto reciproco, è necessario abbandonare una logica ‘concorrenziale’ e al contempo guardarsi da una nuova logica integrazionista, per orientarsi invece verso un modello di complementarietà tra i due ambiti.



S.J. Gould ha usato la felice espressione di “magisteri non sovrapposti” per indicare i diversi ambiti di interesse della ricerca scientifica e della riflessione filosofica e teologica. La scienza opera nell’ambito dell’analisi del fatto, del reale, ne studia caratteristiche e leggi, prende atto di ciò che è e ne descrive aspetti e dimensioni. La filosofia e la teologia – in riferimento alla ragione la prima, con l’ulteriore illuminazione della Rivelazione la seconda – si interrogano sui motivi, sulle conseguenze, non sul come, ma sul perché delle cose. Questa chiarificazione di metodo consente di evitare tutte quelle intromissioni che hanno contribuito a creare il mito dell’inconciliabilità tra scienza e religione. Si dovranno perciò evitare con cura le due posizioni opposte che affermano da un lato una sorta di imperialismo scientifico per cui i criteri dell’analisi scientifica vengono usati anche al di fuori della scienza, e poi anche la tentazione apologetica che cerca di trovare nel mondo della natura i segnali della verità delle proprie posizioni teologiche. Se si evita la sovrapposizione dei due magisteri, infatti, si vede bene come essi siano entrambi necessari e reciprocamente preziosi: la ricerca filosofica e teologica illumina la scienza, la ricerca scientifica stimola la filosofia e la teologia e noi abbiamo davvero bisogno di ascoltare entrambe queste discipline, quasi un guardar le cose con due occhi. In conclusione, stando ognuna al proprio posto queste discipline possono però interagire. Questo è l’augurio per ritrovare un sapere collaborativo e non contrappositivo.

## LA CHIESA È, SE CANTA

*Prefazione al Libro “Ut fructum afferatis”*

*del M° Giovanni Geraci*

*Verona, 6 marzo 2024*

“La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia” (EG 24). Di fronte a questa inequivocabile evidenza dobbiamo accogliere con lucidità il valore della musica liturgica che nella sua dignità ci permette di gustare, attraverso la bellezza, la perenne novità del Vangelo.

La musica nella liturgia, in virtù delle vibrazioni dei suoni che si propagano nello spazio, immerge tutti nel Mistero e permette ad ogni fedele di abitare l’evento della salvezza. In questo modo prima lo spazio e poi l’assemblea stessa diventano luogo ove “risuona” la presenza del Verbo divino. Si può dire senza timore che la musica e il canto assumono una dimensione “sacramentale” tanto più sono connesse al rito che si celebra, come ricorda *Sacrosanctum Concilium* 112: “Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente

sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri”.



“*Rimanete in me e io in voi*” è il desiderio che Gesù esprime ai discepoli nel Vangelo di Giovanni (Gv 15,4). Si può affermare che nel rito la musica liturgica ci permette di “rimanere” nel mistero di Dio non in vista di una semplice sosta gratificante, ma di un essere abitati dall'amore di Dio che ci spinge verso gli altri secondo il comandamento di Cristo che ci ha detto “amatevi come io vi ho amato”.

L'espressione evangelica *Ut fructum afferatis* (Gv 15,16), che ho scelto come motto episcopale e da cui questa raccolta trae il titolo, diventa evocativa della potenza della musica liturgica che di fatto nel rito attua questo auspicio.

Se è vero che “*verba volant, scripta manent*” cioè le parole circolano nella loro vitalità, mentre ciò che è scritto corre il rischio di restare immobilizzato nella sua fissità, per la musica e il canto liturgico possiamo dire che le parole non solo circolano, ma corrono di bocca in bocca facendo diventare l'assemblea un unico corpo, che vibra all'unisono.

La parola in-canto ha questa capacità di far risuonare insieme, nell'azione rituale, le molteplici voci e realizzare così una consonanza udibile. La musica liturgica di fatto favorisce e realizza il processo trasformativo e iniziatico che si attua nella celebrazione eucaristica: un percorso che va dalla risonanza alla consonanza. Dall'essere coinvolti dall'unico suono della Parola che ci avvolge, al cantare insieme, nella comunione, nutriti dall'Eucaristia.

A favore di questo il Concilio Vaticano II auspicava che si conservasse e si incrementasse il patrimonio della musica liturgica perché si potesse cogliere il frutto che in ogni azione sacra, celebrata con il canto, tutta l'assemblea dei fedeli partecipasse attivamente (cfr. SC 114).

In quest'ottica si inserisce il contributo che il M° Giovanni Geraci realizza come compositore e direttore della Cappella musicale della Cattedrale attraverso composizioni che favoriscano l'interazione tra la *schola* e tutta l'assemblea dei fedeli. Fin dall'inizio del mio ministero episcopale a Verona ho potuto apprezzare la sua competenza musicale, l'attenzione per la liturgia nonché la gentilezza e la generosità con cui presta il suo servizio.

A lui va la mia gratitudine per questa ulteriore pubblicazione con l'auspicio che porti frutto, ovvero che aiuti le comunità a celebrare sempre con maggiore profondità il mistero di Cristo, per divenire sempre più “col sostegno della



grazia, sotto la guida della Chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio" (R. Guardini).

## IDENTITÀ FEMMINILE E DIMENSIONE POLITICA Incontro con gli amministratori locali

**Vescovado, Salone dei Vescovi,  
Venerdì 8 marzo 2024**

È opinione condivisa che una delle rivoluzioni più significative della storia – senza spargimento di sangue, ma ugualmente costata cara – sia quella delle donne, che hanno cambiato il volto della famiglia e della società in modo carsico ma decisivo, parallelamente a mutamenti oggettivi quali: lavoro extradomestico, crescente scolarizzazione, prolungamento della scuola dell'obbligo, libertà di scelta nel matrimonio, diminuzione della mortalità infantile, riduzione della fecondità, prolungamento della vita media, diritto di voto, sviluppo dell'associazionismo. Nell'attuale realtà socio-culturale l'identità femminile si trova ad affrontare sfide particolarmente rischiose. Le donne in Italia rappresentano oltre la metà della popolazione, ciononostante occupano solo un terzo delle cariche politiche nazionali e meno di un quinto di quelle locali. Tre sono le sfide per l'identità femminile, nel quadro di una prospettiva, oggi dominante, di omogeneizzazione tra i generi: il mercato, il sistema politico e il femminismo.

*Donne e mercato del lavoro* – Innanzitutto, il mercato ancora improntato a codici maschili, che permettono con difficoltà l'espressione della relazionalità femminile sia per quanto riguarda l'ingresso nel mondo del lavoro, sia per quanto riguarda la permanenza nello stesso, a causa della complessa conciliazione tra tempi di vita. Di conseguenza la fatica di conciliare insieme la madre e la donna, una contrazione della dimensione procreativa o una rinuncia della personale realizzazione è una questione ancora aperta.

*Donne e partecipazione politica* – Per le istituzioni politiche modernizzanti, il *gender* del cittadino è (deve essere) indifferente, perché il complesso dei diritti-doveri non è (non deve essere) distinto per sesso. Il sistema politico, che si è fatto grande alleato delle donne mediante il *Welfare State*, si è rivelato per certi aspetti una trappola proprio per le donne stesse. Le misure cosiddette di *Welfare* contribuiscono spesso (certo non sempre) a mantenere la donna in una condizione di "assistita" piuttosto che di protagonista, non attuando politiche sociali improntate alla sussidiarietà.



*Donne e pensiero femminista* – Il tema della donna si è imposto sulla scena sociale nel Novecento con i movimenti sociali, libertari, propugnati dal femminismo, che nasce da una giusta esigenza di denuncia della subordinazione della donna nella famiglia e nella società. La riflessione sull'identità femminile, sul genere e sulle differenze di genere è stata messa a fuoco dal pensiero femminista, in un lungo arco di tempo, conoscendo diverse stagioni di segno non sempre lineare. Di sicuro, attorno agli studi di *genere* si è consolidata la teoria di un *contratto sessuale* che assegna ruoli, qualità, destini a donne e uomini: a lei lo spazio della casa, il compito della cura e della riproduzione, la scommessa sulle relazioni, le emozioni, l'immanenza; a lui lo spazio della piazza, il compito della giustizia e della produzione, la forza dell'autonomia, la ragione, la trascendenza. Con il loro ingresso nello spazio pubblico e con il riconoscimento della propria libertà, le donne hanno messo in questione questo modello patriarcale, provocando un urto che ancora genera onde di assestamento. Nel complesso, al di là delle buone intenzioni di distinguere il genere dal sesso, cioè la cultura dalla natura, il rischio paradossalmente è quello di una perdita dell'identità femminile (e, più in generale, dell'umano) in correlazione con quella del maschile, peraltro, in una miriade di orientamenti sessuali (*gender fluid*). Sembra essersi persa l'idea di persona fatta di corpo, psiche e anima dotata di una sua intrinseca dignità, grande conquista della tradizione occidentale. Per questa ragione, una parte della cultura femminista ha sentito l'esigenza di cominciare a pensare il *gender* con e attraverso le relazioni, secondo un codice simbolico relazionale, che implica una reale dualità tra uomo e donna. Nell'ambito di tale codice duale e reciprocitario, le diversità si pongono come positive e articolano relazioni tra maschile e femminile che arricchiscono l'umano. L'identità viene, quindi, definita attraverso e con la relazione ad un'alterità, non per negazione dialettica. Quel che conta, insomma, non è perpetuare una differenza di ruoli sociali, ma provare a rileggere le dimensioni dell'esistenza con l'apporto congiunto del femminile e del maschile. Non si tratta quindi di riproporre sotto mentite spoglie il modello per cui l'educativo e la cura competerebbero alla donna, mentre il produttivo e il potere spetterebbero al maschile, ma provare a rileggere nel vivo delle esperienze singole un potenziale di arricchimento reciproco. Si tratta di un prendersi cura che si fonda su un indomito rilancio di fiducia: prendersi cura della vita, dei poveri, dell'educazione, della famiglia, della pace, degli anziani, dei giovani, della politica, del lavoro e della scienza.

Il Covid, peraltro, ci ha insegnato la necessità di ristrutturare il tempo del lavoro e della cura. Il lavoro *full time* è qualcosa che ci siamo dati come società. Ci siamo accorti che il bisogno di cura è vitale. Una dimensione che non può essere affidata solo ai privati – intesi come dimensione domestica – ma deve essere compito di tutta la comunità, senza demandare questo ruolo, come ancora oggi spesso accade, esclusivamente alle donne. Dall'altra, emergono



sollecitazioni per un lavoro che non può esaurirsi nella prassi e in sé stesso, ma che rimanda ad 'altro' e trova nel *settimo giorno* il suo senso, un lavoro *part time*, deve diventare norma. “Abbiamo bisogno di cambiare il modo in cui pensiamo all'economia, vedendola come strumento per vivere tutti meglio”. Un'economia che guardi alle persone, alla cura e alla salvaguardia del pianeta, rivedendo la corretta catena dei valori. Questa è la direzione verso cui avviare una politica all'altezza dei cambi culturali e sociali in atto, una politica interpretata da donne e da uomini uguali e differenti.

## TRASMISSIONE RADIOFONICA ASCOLTA SI FA SERA DI RAI RADIO 1

**Giovedì 14 marzo 2024**

“Gli uomini moderni, se non vogliono atrofizzarsi dal punto di vista psichico, dovranno se non altro garantire una compensazione tra vita attiva e vita contemplativa” (J. Moltmann). Il problema è che gli uomini e le donne non reggono di fronte a sé stessi. Sono in sé stessi divisi e non possono rimaner soli. La solitudine li tortura. Il silenzio diventa per loro insopportabile. L'isolamento viene sperimentato come morte sociale. D'altra parte, chi vuole agire per gli altri senza approfondire la propria autocomprensione, senza sensibilizzare la propria capacità di amare, senza aver trovato la libertà nei confronti di sé stesso, senza aver raggiunto la fiducia in sé, non troverà nulla che possa poi trasmettere agli altri. Chi vuol colmare il proprio vuoto interiore prestando aiuto agli altri, non diffonde se non il suo vuoto. E perché? Perché ciascun uomo, a differenza di ciò che vorrebbero gli individui attivi, opera per gli altri più con il proprio essere che con il proprio parlare e agire. Soltanto chi avrà trovato sé stesso potrà anche dare sé stesso. Perché altrimenti che cosa darebbe? Soltanto chi si sa accettato può accettare gli altri senza dominarli. Chi è diventato libero in sé stesso potrà liberare anche gli altri e partecipare alla loro sofferenza.



# INCONTRO CON I GIOVANI INSEGNANTI DELLE SCUOLE PARITARIE DI VERONA



Verona, Scuole “Alle Stimate”,  
Venerdì 15 marzo 2024

## Società intelligente o stupidità di massa?

A sorpresa, ci si ritrova in una situazione non molto dissimile da quella che spinse i nostri antenati a investire in modo sistemico sulla scuola. A metà dell'800, forse il 5% sapeva leggere, scrivere e far di conto. Di fronte all'incipiente rivoluzione industriale c'è stato fortunatamente chi ha immaginato l'istruzione obbligatoria per tutti, per colmare il gap tra cultura diffusa e il nuovo mondo. Chi mai avrebbe potuto sostenere i costi economici di una tale impresa? Eppure da questo pensiero così lucido, interpretato da molti spiriti credenti, si è data vita all'alfabetizzazione del Belpaese. Dopo più di un secolo, la situazione non è molto dissimile. Il salto tecnologico che in virtù della digitalizzazione si compie sotto i nostri occhi accentua sempre di più il divario tra la complessità del mondo e la possibilità di decifrarlo da parte di chi ci vive. Questa è la fondamentale ragione per cui la questione educativa sia centrale, al netto del vezzo tipicamente moderno di buttarla sempre in termini di produzione piuttosto che in termini di generazione. Non si tratta più di introdurre qualche piccolo aggiustamento, aumentando di qualche milione la spesa per l'educazione scolastica, quanto di ridisegnare per intero la fisionomia del processo educativo.

### 1. *Educazione e generazioni*

Alexis de Tocqueville, a metà dell'800, al ritorno dal suo viaggio negli Stati Uniti, aveva sottolineato la centralità della qualità delle persone che abitano in una democrazia moderna. Scriveva l'autore francese che la democrazia non può reggere quando smette di coltivare le virtù del popolo. “Le coscienze e le idee non si rinnovano, l'animo non si ingrandisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini gli uni sugli altri”. Anche John Dewey conferma che non si dà essere umano sganciato dal suo contesto sociale: “L'ambiente è costituito da quelle condizioni che promuovono o ostacolano, stimolano o inibiscono le caratteristiche di un essere vivente”.

Il problema oggi è che con l'accelerazione del cambiamento entra in crisi la dinamica della socializzazione: mentre le vecchie generazioni sono superate dalle continue innovazioni, i giovani si ritrovano a vivere in un mondo scon-



sciuto. Ciò approfondisce il solco tra le generazioni. La domanda allora è: *un mondo a trazione anteriore* – dove conta solo quello chi viene ‘dopo’ – di quale tipo di educazione ha bisogno? A prima vista, l’individuo meno legato alla tradizione può scegliere più liberamente. In realtà, l’io si trova da solo a orientarsi in un mondo che lo sovrasta. *L’Urlo* di Edward Munch (1893) è un’istantanea della vita moderna, un ‘manifesto’ della condizione secolare, dopo il tramonto delle religioni e delle ideologie. In questo celebre dipinto “in una natura di una bellezza magnetica e quasi struggente, l’uomo trova lo specchio della sua sofferenza. M. McLuhan dà una lettura convincente di questo quadro. Secondo lo studioso canadese, il mondo intorno è sempre più indefinito, informe, sembra sciogliersi e così il volto stesso dell’uomo, mentre la staccionata – la razionalità strumentale? La burocrazia? Il potere tecnoeconomico? – spicca per la sua rigidità e la sua forza disciplinante. Inevitabile che l’uomo sia lacerato tra un mondo che tramonta e si disfà e un potere che lo fagocita. È l’umano che è in noi, a rischio di estinzione o disciplinamento, che urla. Ed è un urlo muto” (*Sul silenzio*, 15).

Ne consegue che l’io non si pensa più come un soggetto capace di cura e padronanza di sé. Lo aveva ben compreso F. Nietzsche che ne *La gaia scienza* scriveva: “Oh, quel misero uccello che si è sentito libero e urta ora nelle pareti di questa gabbia (...) Guai se ti coglie la nostalgia della terra come se là ci fosse stata più libertà. Non esiste più terra alcuna”. Se la terra non esiste più allora il processo educativo tende ad una riduzione funzionale: una forma di semplice addestramento centrato sull’acquisizione delle competenze, che servono per far funzionare il sistema tecnoeconomico. Mentre la sfera sociale naufraga nel caos della comunicazione digitale. Ma senza un investimento sul fattore umano non c’è da sperare rispetto allo sviluppo. Per questo al tempo della supersocietà, la trasmissione intergenerazionale è un processo da ripensare.

Il percorso di formazione della persona è l’anello che tiene insieme le diverse generazioni e che secondo Bernard Stiegler si compone di almeno tre momenti. Il passato (ritenzione) nella forma della memoria collettiva per non ripetere gli errori di sempre e non pensare che si ricomincia ogni volta daccapo; il presente (attenzione) come porta di accesso alla realtà; il futuro (protensione) come orizzonte delle aperture verso ciò che ancora non c’è e da cui germina l’avvenire.

A causa delle velocità dei cambiamenti faticiamo a comprendere quale scossa tellurica si sia prodotta a livello del passaggio intergenerazionale, peraltro a fronte di una scolarizzazione di massa da un lato e di un passaggio alla televisione e ai media digitali dall’altro.



Dopo che la proletarizzazione consumeristica ha provocato la perdita di “saper fare”, ora la digitalizzazione interferendo con i processi di attenzione, di apprendimento, favorisce una perdita di “saper pensare”. Nella nostra società digitalizzata il cervello è sotto sforzo permanente. I ragazzi sono smart e multitasking, veloci e plastici. Tuttavia questo guadagno non è senza contraccolpi. L'accelerazione della comunicazione mette a rischio ogni possibile sedimentazione: la memoria si sbriciola. Ne segue che il senso di essere parte di una storia, di un mondo, viene meno. La smemoratezza è il nostro problema da cui il disorientamento. Nel mare dell'orizzontalità (*The world is flat*) si fatica a mettere in ordine e a gerarchizzare le conoscenze. L'io si confonde con il noi, scomparendo nell'impersonale. A dominare su tutto è l'iper-attenzione che introduce una desertificazione dei legami e satura ogni spazio di immaginazione. Soprattutto per chi non ha riferimenti (famiglia, scuola, associazioni, parrocchia...) il rischio è di essere oscillanti tra la fissazione rispetto ad un obiettivo specifico (di studio, sportivo, artistico, professionale, ecc.) a forme di apatia rassegnata, dai disturbi dell'attenzione alle varie forme di dipendenza. In conclusione: il combinato disposto tra cultura consumeristica e digitalizzazione educa a usare la realtà senza domandarsi il perché, il come, il chi. E in modo sempre più veloce e superficiale. Quando non succede che ci si accodi a qualche controultura con tutte le sue posizioni oppostive, parziali e indiscutibili.

## 2. *Epimeleia*

Il problema posto da Tocqueville e Dewey è tutt'altro che risolto. Noi *baby-boomers* dobbiamo onestamente riconoscere che è molto più quello che rimane da capire e da fare rispetto a quello che si è capito e fatto. Non abbiamo più bisogno di tecnici specializzati, ma di più persone capaci di uno sguardo d'insieme. Per non incorrere nell'ironia di M. McLuhan che dice dello specialista che “è uno che non commette mai errori mentre si avvia verso un colossale fallimento”. Occorre però ripartire dalla persuasione che l'atto di educare si pone in antitesi ad ogni automatismo e richiede di ricostituire la capacità di prestare attenzione, e, di conseguenza, rinnovare l'attitudine al discernere, desiderare, creare. È interessante notare che *penser* (pensare) e *panser* (curare) si pronuncino in francese allo stesso modo. Come dire che il compito del pensiero è la cura. Non l'addestramento al sistema ma una esperienza che permetta di immaginare diversamente, mettere in discussione, porre domande, ideare soluzioni, trovare nuove connessioni. “L'insegnamento non è solo la trasmissione del sapere, ma anche della conoscenza” (B. Stiegler).

Ciò richiede di ampliare la nostra concezione della gamma dei talenti. “Dovremmo passare meno tempo a classificare i bambini e più tempo ad aiutarli a indentificare e coltivare le loro competenze e i loro talenti naturali” (H.



Gardner). A tal proposito si comincia a distinguere *capabilities* o *character skills* attorno a quattro schemi concettuali, emozionali e comportamentali. Secondo James Heckman, premio Nobel, le soft skills fondamentali, compendiate nell'acronimo "ocean", sono: apertura all'esperienza (*Openness to Experience*), coscienziosità (*Coscientiousness*), estroversione (*Extraversion*), amicalità (*Agreeableness*).

Il primo lato del quadrante riguarda il nesso tra conoscenza ed esperienza. Si apprende in teoria e in pratica. Astratto e concreto non sono separabili, ma le due facce di un apprendimento continuo. Occorre superare l'idea che prima si impara (studio) e poi si applica (lavoro). Prima che abilità necessarie per far funzionare un certo macchinario, occorre la capacità di comprendere il contesto, di trovare soluzioni alternative.

Il secondo lato è la coscienziosità cioè il gusto di fare le cose per bene perché l'iperattenzione tende a produrre superficialità, svogliatezza, incapacità, imprecisione. Il talento non si sprigiona dal nulla ma ha bisogno di un tirocinio lungo e paziente. La coscienziosità dunque è un modo grazie al quale imparare a stabilire una relazione con la realtà che non sia di mera estrazione e sfruttamento, ma di dialogo.

Il terzo lato è quello dell'estroversione che ha a che fare con la curiosità, l'apertura al nuovo, il sogno. Si potrebbe pensare che qui siamo messi bene. Invece no perché i ragazzi sono imbrigliati nella loro immaginazione e creatività da paura di sbagliare, titubanza nella scelta, difficoltà a condividere con altri.

L'ultimo lato è quello emotivo affettivo. Nella società dell'astrazione dove tutto deve essere osservato a distanza, analizzato con obiettività e dunque con neutralità, accade che si entri nel regno dell'impersonale, del numero, del neutro e diventi così difficile perfino affezionarsi a qualcosa o a qualcuno. Senza affezione per la realtà non si sprigiona neanche l'empatia e con essa la capacità di coinvolgersi, di appassionarsi.

Abbiamo bisogno di una *epimeleia* cioè di un'educazione integrale che riconnetta desiderio e ragione, emozione e volontà, interesse e azione, privato e pubblico. Si deve sviluppare una serie di dimensioni.

La prima è l'attenzione per prendersi cura, occorre saper vedere e osservare chi si ha di fronte. Di qui lo sguardo del docente che è importante ancor più dell'udito.

La seconda dimensione è quella della sollecitudine, dello spendersi, del coinvolgimento personale e non anonimo.



La terza dimensione riguarda l'impegno, cioè la capacità di investire le proprie energie, cioè di individuarsi e di coindividuarsi. Perché educare non è conformare, ma trasformare.

In concreto il percorso educativo della scuola deve puntare:

- A completare il segmento mancante nei primi anni di vita.
- A rivedere l'impostazione del percorso scolastico per sottrarsi ad una organizzazione troppo burocratica e routinaria.
- Ad avviare processi di formazione permanente perché non si dà più un tempo per formarsi e uno per formare ma c'è una continua interazione.

#### *Dalla produzione alla generazione*

D. Winnicott a differenza di Freud insegna che nella soddisfazione orale del bambino quello che conta non è tanto il rifornimento alimentare (cioè la gratificazione della pulsione) ma lo scambio, l'empatia che si instaura con la madre.

Federico II (1194-1250): l'imperatore comandò che alcuni neonati fossero sottratti subito alle madri e affidati a balie che dovevano limitarsi a soddisfare i bisogni primari dei piccoli: nutrirli, dissetarli e lavarli. I bambini dovevano essere toccati il meno possibile, riducendo al minimo le interazioni, e, soprattutto, nessuno doveva parlare con loro. Risultato: tutti i bambini morirono.

Subito dopo la Seconda Guerra mondiale fu condotta un'inchiesta in un orfanatrofio per verificare l'impatto della privazione di una relazione simbiotica. I piccoli risultavano ben nutriti e curati dal punto di vista igienico, ma meno stimolati dal punto di vista uditivo, visivo, tattile. Dormivano pochissimo, tremavano, non crescevano, piangevano e avevano un aspetto emaciato: dei 34 bambini 27 morirono entro l'anno.

Questo, al di là dei fatti storici, per dire che lo sviluppo di una persona umana richiede ben più che una serie di servizi fisici. Ci vuole un contatto, una relazione, una simbiosi. Non di solo pane vive l'uomo, ha detto Qualcuno. A questo penso quando dico educazione per sottolineare che un cucciolo di uomo per crescere ha bisogno come il pane di questa cosa. Di fronte alla quale c'è una frequente superficialità. Si pensa che educare sia un fatto spontaneo, attese alcune regole da osservare, ma poi si procede in automatico.



Se si vuol passare dal paradigma della produzione a quello della generazione, occorre tenere bene a mente che la libertà è una dinamica relazionale e non può essere pensata né praticata nel quadro dell'individualismo becero contemporaneo. Per questo H. Arendt sosteneva che non il dominio, ma la cura allestisce lo spazio della rinascita, dell'irruzione del nuovo: "l'essenza dell'educazione è la natalità, il fatto che gli esseri umani sono messi al mondo".

## INCONTRO CON GLI IMPRENDITORI IN VISTA DELLA VISITA DEL PAPA

**Verona, Auditorium G. Verdi – VeronaFiere,  
Lunedì 18 marzo 2024**

### L'altro lato del lavoro

Per l'uomo e la donna adulti, il lavoro vale quale manifestazione della propria **identità umana, interiore e sociale**. È espressione naturale di creatività e di competenze, luogo di riconoscimento pubblico e contributo personale al bene comune. Ancor oggi, il lavoro è l'elemento sintetico dell'agire della persona adulta in cui s'intrecciano bisogni e interessi, istanze personali e vincoli sociali. Purtroppo l'accelerazione dei processi economici, tecnologici, finanziari e i cambiamenti sociali hanno aperto nuovi scenari per cui ci risulta sempre più difficile **definire il lavoro** in modo sufficientemente univoco: in un normale giorno feriale quando inizia e quando finisce il vostro lavoro? Si può ancora distinguere tra lavoro produttivo (retribuito) e lavoro di cura? Come conciliare ma anche distinguere, tra il tempo del lavoro e il tempo personale, per la famiglia...? In un passato non troppo lontano, la "classe operaia" rappresentava l'epicentro delle mobilitazioni e delle lotte sindacali, la fucina delle strategie politiche di riscatto e delle rivendicazioni sociali. Il lavoro e la tipologia di lavoro fungevano da rappresentazione collettiva. La figura classica e più rappresentativa del "lavoro operaio" appare oggi un'area dismessa. Non gli operai evidentemente. Per i giovani, inoltre, il lavoro si inserisce dentro un percorso e un progetto di vita in cui la stabilità affettiva e familiare appare solo una conseguenza della stabilità economica. Insomma, sta cambiando lo statuto semantico, **il significato di "lavoro"** per la varietà e la complessità di situazioni che sta assumendo nell'attuale contesto socio-culturale<sup>1</sup>. E non è solo una questione di parole.

<sup>1</sup> Cfr. L. BOLTANSKI – E. CHIAPELLO, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2021, 285-395. G. PIANA, *Per una teologia del lavoro: figure teologiche*, in *Note di pastorale giovanile*, 2000-05-30.



Vorrei inoltre ricordare un elemento che come Chiesa e comunità ci sta particolarmente a cuore, ossia la piaga degli **incidenti e dei morti sul lavoro**. Dai dati dei sindacati nel 2023 ci sono stati 32 infortuni mortali a Verona. Abbiamo il triste record di prima provincia del Veneto per morti sul lavoro da ormai 5 anni. Questo doloroso primato sollecita un'urgente e rigorosa ricognizione sulle condizioni di sicurezza nelle quali si trovano a operare i lavoratori. La sicurezza non è un costo, né tantomeno un lusso (lo disse Mattarella nel discorso di fine anno), ma un dovere cui corrisponde un diritto inalienabile di ogni persona. C'è la necessità di un impegno corale di istituzioni, aziende, sindacati, lavoratori, luoghi di formazione affinché si diffonda ovunque una vera cultura della prevenzione.

Il Cristianesimo ha sempre dato grande importanza al lavoro. Nel *libro della Genesi* l'uomo è posto nel giardino per “*coltivarlo e custodirlo*”. Se nel mondo antico sono gli schiavi a lavorare, mentre gli uomini liberi si occupano di altre cose (di politica, di arte e di commercio), con la tradizione benedettina si diffuse in tutta Europa l'idea che l'uomo è chiamato a far suo il dono della terra con il lavoro. Il lavoro appartiene inseparabilmente alla natura umana. L'uomo si costruisce con e nel lavoro. Esso consente che si instauri una relazione di scambio tra essere umano e giardino: l'uomo coltiva il giardino che, in cambio, lo nutre con i suoi frutti. Il giardino protegge l'uomo che, in cambio, lo custodisce. Si delinea così l'immagine di una relazione di **alleanza** dove il bene dell'uno va di pari passo con il bene della creazione, della relazione maschile e femminile, della relazione fra generazioni e con ogni altro<sup>2</sup>. La stima e la valutazione del lavoro quale esperienza “**ricca sotto il profilo relazionale e degna**”, che vale di per sé e non solo in funzione strumentale, si misura oggi su parametri peraltro molto apprezzati dalle nuove generazioni, come la creatività, la responsabilità, l'intraprendenza, la gratificazione dell'intelligenza e delle competenze, il lavorare con, per qualcun altro e per 'altro'<sup>3</sup>. Perché solo il lavoro vissuto con dignità accede alla bellezza e accende lo stupore<sup>4</sup>. Per le nuove generazioni il lavoro è espressione di creatività, affermazione della propria identità e valore dove la persona conta più del 'posto di lavoro'; ha il valore simbolico di rappresentazione e di riconoscimento sociale. In questa prospettiva va considerato il “**settimo giorno**”. Il sabato (la domenica) dell'uomo modellato sul sabato di Dio, giorno di compimento e di benedizione, di “festa” e incontro, dà senso al lavoro degli altri sei giorni. Il testo del Genesi “**separa**” il sabato dal resto dei 6 giorni. Il sabato è giorno “consacrato”. Indica la separazione dalla ferialità lavorativa e l'appartenenza esclusiva a Dio. La distinzione fra i due blocchi temporali è sorretta da un diverso e opposto

<sup>2</sup> Cfr. WÉNIN, *Le «origini» del lavoro umano secondo Gen 1–11*, p. 11.

<sup>3</sup> Cfr. L. GALLINO, *Informatica e qualità del lavoro*, Einaudi, Torino 1983, 112.

<sup>4</sup> Cfr. L. BRUNI, *Fondati sul lavoro, Vita e Pensiero*, Milano 2014, 27-38; 145-149.



mandato “farai, non farai”: viene così comandato sia il lavoro dei sei giorni, sia l’inattività del sabato. I due tempi, infatti, prendono senso solo nel loro reciproco riferimento: senza la fatica dei giorni feriali il riposo festivo diventa inutile. Senza il sabato, il lavoro non avrebbe scopo, né compimento. Si evidenzia così **la funzione anti-idolatrice** del precetto del sabato. L'idolatria non è vietata solo il giorno di sabato, ma ogni giorno della settimana. Tuttavia, se non ci fosse il sabato, il lavoro non riuscirebbe a liberarsi dal rischio dell'idolatria. Lo *šabbat* ripulisce il lavoro dall'inevitabile tentazione di idolatria che gli si presenta continuamente. Non si tratta quindi, soltanto di liberare dal lavoro, ma più propriamente di liberare il lavoro. In altre parole, nella concezione biblica il settimo non è il giorno libero, residuale o vuoto ma è il giorno che dà senso ai primi sei. Il settimo sta prima, non dopo i sei giorni. Tradotto in lingua corrente significa che il lavoro ha certamente un valore quantitativo ed economico, ma non è il valore economico che rende degno il lavoro. **La retribuzione è una misura di valore del lavoro.** Non l'unica né la sola. Perché il lavoro non è un fattore di produzione qualsiasi, alla stregua del capitale, ma riveste una posizione preminente alla quale il capitale risulta subordinato sia a livello macro che a livello micro-economico.

In sintesi, abitiamo e viviamo in un territorio segnato da risorse umane e naturali che hanno permesso un'importante crescita economica. La vigilia della festa di san Giuseppe ci renda sempre più consapevoli che le persone, con le loro competenze, la loro creatività, la capacità di creare relazioni e di fare sistema, fanno la differenza.

Perché solo lo sviluppo integrale di tutti e di tutto l'uomo garantisce la pace.



# LAVORO, ECONOMIA E FINANZA



**Vescovado, Salone dei Vescovi,  
Ssabato 23 marzo 2024**

Il Novecento e buona parte dell'Ottocento sono stati i secoli del lavoro. Esso ha occupato le migliori menti; è stato messo al centro delle scienze economiche e sociali. Per esso i popoli hanno lottato, sognato, fatto rivoluzioni. Il tardo ventesimo secolo e questo primo scorcio di ventunesimo secolo sono invece l'era del consumo e della finanza, non certo del lavoro. Quel che è più grave è il fatto che manca un pensiero profondo sul lavoro, stiamo perdendo il “muscolo morale” per capire l'esperienza umana del lavoro. È sintomatico che se si fa una ricerca su Google il sostantivo è sempre accompagnato da aggettivi che indicano qualcosa d'altro: lavoro subordinato, lavoro interinale, lavoro agile, lavoro nero, lavoro precario. ‘Lavoro e basta’ sembra non esistere. E invece bisogna ripartire da qui.

Il lavoro sta cambiando, anzi è forse uno dei luoghi dove i mutamenti degli ultimi vent'anni sono stati più radicali. Ciò che facciamo oggi è mediamente molto diverso da quello che si faceva vent'anni fa. E probabilmente sarà ancora più diverso rispetto a quello che accadrà fra vent'anni. Anzi, in un mondo dove ogni cinque anni nascono nuovi mestieri, si sceglie una Facoltà pensando ad un lavoro che nei cinque anni potrebbe cambiare. Il lavoro non deve cominciare dopo, ma durante. Esso esige flessibilità, capacità di reagire alle opportunità che il mondo offre. Si dice che il lavoro finirà. Ma senza arrivare ai robot, basta pensare alla Rete. Le banche vedranno ridurre i propri dipendenti con l'home banking. Ma in realtà gli esseri umani sono molto più creativi di quanto sospettiamo. E ci sarà sempre qualcuno che si inventerà cose nuove. Io non penso che il lavoro finirà, ma sarà molto diverso dal nostro, almeno per i due terzi. Il lavoro è molte cose insieme. Lavoro come attività umana; lavoro come linguaggio universale; lavoro come mezzo di sussistenza; lavoro e dimensione identitaria; lavoro come dono.

Quando diciamo grazie al barista che ci offre il caffè, diciamo senza dirlo che c'è qualcosa di più della semplice somministrazione di un prodotto. Così come quando sorridiamo dicendo ‘prego’ all'uscita del casello autostradale alla voce femminile, ammettiamo che è cosa diversa. La macchina non può essere ringraziata. Qui si tocca un ultimo punto: il contratto compra la prestazione, ma quello che ciascuno mette di suo è incomparabilmente superiore e non può essere esigito. È appunto puro dono. Qui c'è la differenza tra chi presta un servizio e chi lavora. Mancando questo surplus di umanità il lavoro rattrappisce



e regredisce. Il limite della burocrazia è proprio questa scrupolosa osservanza della norma senza calcolare gli effetti e aggiungere qualcosa di personale che non blocchi, ma acceleri la prestazione del servizio.

## RITIRO SPIRITUALE PER ANZIANI E NONNI

**Casa San Fidenzio,  
Sabato 23 marzo 2024**

### Le virtù della vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza

Un racconto di papa Francesco per introdursi

“In una famiglia il nonno abitava lì, col figlio, la nuora, i nipotini. Ma il nonno era invecchiato, aveva avuto un piccolo ictus, era anziano e quando era a tavola e mangiava, si sporcava un po'. Il papà aveva vergogna di suo padre, e diceva: “Non possiamo invitare gente a casa...”. E ha deciso di fare un tavolino, in cucina, perché il nonno prendesse il pasto da solo in cucina. La cosa è andata così... Alcuni giorni dopo, arriva a casa dopo il lavoro e trova suo figlio – 6-7 anni – che giocava con legni, col martello, con i chiodi... “Ma cosa fai?” - “Sto facendo un tavolino...” - “E perché?” - “Perché quando tu sarai vecchio, potrai mangiare da solo come mangia il nonno!”. Non vergognatevi del nonno. Non vergognatevi degli anziani. Loro ci danno saggezza, prudenza; ci aiutano tanto. E quando si ammalano ci chiedono tanti sacrifici, è vero. Alcune volte non c'è un'altra soluzione che portarli in una casa di riposo... Ma che sia l'ultima, l'ultima cosa che si fa. I nonni a casa sono una ricchezza” (Papa Francesco).

Il racconto diventa oltremodo significativo se riusciamo a traslare questa scena familiare dentro un contesto molto più complesso e allargato: la nostra società.

La vecchiaia, nel suo costituirsi in “anzianità” (cresce il numero dei vecchi) e in “longevità” (cresce il tempo di vita dei vecchi), è luogo e tempo “censurato”, esorcizzato, rimosso dal sentire comune e dall'immaginario collettivo. Nella stessa neutralizzazione del linguaggio (si dice anziano e non vecchio) non appare più un tempo di vita. Spesso, anzi, i servizi per gli anziani diventano luoghi di smemoramento di sé per l'inaccettabilità di questo tempo, cui è sottratta ogni eccedenza di senso, l'unica capace di far vivere la transizione.

## 1. Città a misura degli anziani

La popolazione mondiale sta invecchiando in modo molto rapido: si stima che entro il 2050 il 22% delle persone avrà più di 60 anni e che almeno 400 milioni avranno superato la soglia degli 80 anni. Questo cambiamento demografico avverrà in contemporanea con un intenso sviluppo delle città. Nel futuro, dunque, si prospettano centri urbani sempre più affollati di cittadini ultrasessantenni.

Per rispondere in modo adeguato alle esigenze di una popolazione sempre meno giovane, l'Oms ha lanciato il programma delle città a misura di anziano. L'iniziativa, che ha avuto inizio nel 2006 con un'analisi preliminare di varie città del mondo, ha valutato le strutture e i servizi che rendono una città *age-friendly*.

## 2. L'esame preliminare

Il primo passo del programma ha previsto l'istituzione di una commissione con i rappresentanti di 33 città di 22 nazioni nel mondo, che ha prodotto una guida e una *checklist*, volte a raccogliere le testimonianze dei cittadini anziani. I dati raccolti hanno messo in evidenza le modifiche che renderebbero le città più adatte agli ultrasessantenni. Gli aspetti su cui si sono segnalate le maggiori insoddisfazioni e sui quali è necessario lavorare sono:

- la partecipazione sociale
- il rispetto e inclusione sociale
- la comunicazione e informazione
- il supporto da parte della comunità e servizi sanitari
- l'accesso ai trasporti pubblici
- la presenza di panchine su cui sedersi negli spazi aperti.

Agire in questi ambiti migliorerebbe la vita non solo degli anziani, ma anche di altre categorie deboli, come le donne in gravidanza, i bambini e i disabili. In seguito alla raccolta e all'analisi dei dati, l'Oms ha deciso di costituire una rete di città *age-friendly* con un duplice obiettivo: da un lato, permettere lo scambio di informazioni tra le città, accelerando la loro trasformazione in centri adatti alla vita degli anziani, e dall'altro, fornire indicazioni per sviluppare politiche su questo tema anche a livello regionale e nazionale.





### 3. *Le virtù dell'anziano nella società post-moderna*

Ognuno può dire, prima o poi, come Isacco: “Io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte” (Gen 27,2). Si può considerare l'anziano nella sua crescente debolezza e fragilità, secondo la descrizione metaforica (ed elegante) del *Qohèlet*: “Ricordati del tuo Creatore / nei giorni della tua giovinezza, / prima che vengano i giorni tristi / e giungano gli anni di cui dovrai dire: non ci trovo alcun gusto; / prima che si oscurino il sole, / la luce, la luna e le stelle / e tornino ancora le nubi dopo la pioggia; / quando tremeranno i custodi della casa / e si curveranno i gagliardi / e cesseranno di lavorare le donne che macinano, / perché rimaste poche / e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre / e si chiuderanno i battenti sulla strada; / quando si abbasserà il rumore della mola / e si attenuerà il cinguettio degli uccelli / e si affievoliranno tutti i toni del canto” (12,1-4). Ma anche fino al versetto 8. In questo caso il tema sarà la preghiera (qui evocata dalle parole “Ricordati del tuo Creatore”) di colui che è debole e fragile, di colui che sente il peso della fatica fisica e mentale e si stanca facilmente.

In molti salmi si parla apertamente dell'anziano e della sua condizione con espressioni molto significative e suggestive. Ad esempio: “Sono stato fanciullo e ora sono vecchio: non ho mai visto il giusto abbandonato né i suoi figli mendicare il pane” (Sal 36,25). Si veda anche l'esortazione del Salmo 148,12: “I vecchi insieme ai bambini lodino il nome del Signore”. La Scrittura ci offre anche preghiere tipiche di un anziano. La più nota è la preghiera dell'anziano Simeone al tempio quando prende tra le sue deboli braccia il piccolo Gesù: “Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli” (Lc 2,29 ss.).

Se ne ricava che la prima cura dell'anziano è lui stesso. Senza una rinnovata coscienza personale non basterà alcuna forma per quanto sviluppata di welfare sociale. Diventare vecchio, infatti, non vuol dire semplicemente avere superato un certo numero di anni o che le proprie forze fisiche si trovino in un determinato stato, bensì che c'è un modo giusto e un modo sbagliato di diventare vecchio.

La prima e decisiva cosa da apprendere: invecchia nella giusta maniera soltanto chi accetta interiormente di diventare vecchio. Accettare la vecchiaia è il primo passo perché anche la vecchiaia è vita. Nella misura in cui si accetta la vecchiaia anche il suo rapporto coi giovani muta. Si perde l'astio nei confronti della vita che scivola di mano, e l'invidia per coloro che l'hanno ancora piena....

Ma in che consiste il senso della vecchiaia? La vita non è un flusso uniforme e la vecchiaia ha il pregio della ‘saggezza’ che è la capacità di comprendere la totalità della vita (infanzia, giovinezza, maturità). Come nel celebre quadro di Giorgione, intitolato *Tre età dell’uomo* conosciuto anche come *La Lezione di canto*, o ancora come *Educazione del giovane Marco Aurelio*. Si tratta di un dipinto a olio su tavola (62x77 cm) di Giorgione, databile al 1500-1501 circa, custodito nella Galleria Palatina a Firenze. Nella scena sono presenti tre personaggi, di età differenti, su fondo scuro: il giovane al centro legge attentamente un foglio su cui sono accennati due righe di pentagramma, l’adulto alla sua sinistra indica lo stesso spartito, o forse scandisce il ritmo, ed un vecchio col volto segnato da rughe e cicatrici rivolge il suo sguardo verso l’osservatore esterno. Presumibilmente si tratta dello stesso uomo, rappresentato in tre momenti della sua vita.



Si coglie nel dipinto una sorta di elogio dell’inoperosità che fa del vecchio l’unico dei tre che guarda verso l’esterno e non è incollato sullo spartito che sembra essere la vita coi suoi ritmi e le sue urgenze da assecondare. Si intuisce che l’inoperosità è la condizione per riscoprire la vecchiaia come il tempo della finestra da cui si scorge un altro scorcio della vita, meno ingessato, meno costretto e più libero e perfino sconfinato. Come nota F. Stoppa con arguzia e profondità: “Nella vecchiaia accade qualcosa di simile all’arrivo dell’adolescenza al termine dell’infanzia: si assiste al superamento di un tempo di latenza – in questo caso l’età adulta, concentrata sugli impegni, i progetti, gli obiettivi da raggiungere – il cui scopo è di raffreddare o di razionalizzare il *pathos* conseguente ai grandi interrogativi della vita. È il momento, ora, per una serie di considerazioni e analisi sulle scelte fatte, ma soprattutto per la ripresa di questioni legate al valore della propria presenza nel mondo. Ed è così che, in virtù di questa sua originale rivisitazione dei motivi di fondo dell’esperienza umana, l’anziano ha modo di riaffacciarsi ai temi scottanti di un’altra epoca della vita, l’adolescenza, età della trasformazione e dell’inquietudine ed età per antonomasia, quindi, del desiderio” (F. Stoppa, *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell’eterna giovinezza*, Milano, 2021)

Oltre ad accettare la vecchiaia occorre far crescere un’ulteriore consapevolezza e cioè che l’uomo che invecchia si avvicina non alla fine, ma all’eterno; non alla fine, ma al compimento. In altre parole, che l’uomo sia conscio che c’è un eterno; che egli non abbia dunque ceduto allo sconforto che lo riduce a spingere innanzi la propria vita, completamente imprigionato nello scorrere del tempo. Un uomo simile conosce soltanto lo ieri e il domani e in mezzo un esile adesso. Si tratta di Dio e del suo regno fuori dai confini del tempo. Ma ci vuole ancora che la comunità stessa, da parte sua, accetti la vecchiaia: che conferisca ad essa onestamente e cordialmente il diritto alla vita che le compete.



Resta tuttavia sullo sfondo la lucida analisi di Romano Guardini che aveva riflettuto sull'invecchiamento e sulla longevità dell'Occidente: "A che servono, tuttavia, tutta la gerontologia della medicina e tutte le cure dell'assistenza sociale se, al contempo, il vecchio non prende egli stesso coscienza del proprio senso? Egli, allora, resta in vita biologicamente e diventa un peso sia per sé sia per chi gli è attorno. Da questo segue, però, che la comunità deve da parte sua dare all'uomo che diventa vecchio la possibilità di invecchiare nel modo giusto, perché questo dipende solo in parte da lui, e per il resto dall'eventualità che chi gli è vicino, la famiglia, gli amici, ma anche andando oltre, il contesto sociale, il comune, lo Stato, gli diano le condizioni di vita che egli stesso non è in grado di darsi" (cfr. R. Guardini, *Le età della vita*, Brescia, 1986, pp. 83-93).

## PER UN RIASSETTO DELLA CHIESA DI VERONA

### Il profumo del Vangelo per la vita del mondo

**Verona, Curia diocesana,  
Lunedì 25 marzo 2024**

Gv 12,1-11

*"Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania".*

Gesù è ormai diretto a Gerusalemme, ma si concede un ultimo momento di sosta, prima di affrontare con piglio risoluto la salita verso la Città santa. A mano a mano che si avvicina alla sua "ora", Cristo ci diventa più vicino, più intimo, e il suo dialogo con noi s'intesse più di gesti silenziosi che di parole. Come quel giorno nella casa di Betania. Proprio il gesto dall'eloquenza profumato può offrirci una chiave di lettura del "riassetto" in corso nella nostra Chiesa di Verona.

Si tratta di "una ri-forma che, proprio a partire dall'esperienza del silenzio, interpella ciascuno di noi, ma anche in modo particolare la chiesa diocesana, le sue stesse strutture ed organizzazioni. Ci è chiesto di pronunciare parole responsabili tradotte in uno stile coerente con ciò che annunciamo: essenzialità ("*non multa sed multum*"), profondità ("*salus animarum, suprema lex*") e trasversalità, intesa come interazione tra periferia e centro; tra laici e pastori; tra vescovo, preti e diaconi; tra vita ecclesiale e vita religiosa maschile e femminile; tra missione e missioni. È attraverso questo impegno che riusciremo a pro-muovere, a partire dagli uffici di curia e dai centri di pastorale, una rinnovata presenza di chiesa in grado di cogliere, con genialità ed acutezza, ciò che

oggi siamo chiamati a mantenere, e ciò che invece va fatto cadere” (*Sul silenzio*, pp. 56-57).



“*Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparsse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell’aroma di quel profumo*”. Negli altri vangeli (Marco e Luca) questo fatto è collocato in altro contesto ed attribuito ad una anonima donna peccatrice che lascia risaltare la scandalosa vicinanza del profeta ai peccatori e alle prostitute. Qui c’è già un anticipo della Pasqua: come se Maria comprendesse prima di altri che se Lazzaro è vivo è perché Gesù muore; se gli uomini vivono è perché Gesù dà loro la vita. Il gesto della donna vuol essere dunque una proclamazione messianica, una consacrazione regale che va ben oltre la semplice amicizia.

Vorrei rileggere il “gesto dei gesti” attraverso i diversi momenti che vengono ad evidenza nella narrazione giovannea.

“*Prese il profumo*”. Maria prende una libbra di *myron* (328 g. circa). Il termine *myron* è generico, indica una sostanza profumata proveniente da una pianta, ma qui se ne precisa la tipologia, il *nardos* (cfr. *Mc* 14,3), un unguento estratto da una pianta originaria dell’India e molto apprezzato dai Romani, particolarmente preziosa per le sue proprietà psicotroniche e afrodisiache, simbolo di vita, di amore e d’immortalità. Il nardo compare in *Ct* 4,13. Il suo prezzo varia da 35 a 300 denari. Viene definito “genuino” perché non si tratta nel caso specifico di piante che gli assomigliano, ma dell’originale senza adulterazioni. Il profumo è simbolo dell’amore e della fede di Maria e irrompe con la sua creatività, la sua novità, la libertà che non può essere frutto di calcolo (Giuda), di misura; esso semplicemente si consuma e si sparge sul corpo, sulla terra. Anche dalla Croce si spargerà “profumo”, fragranza di acqua e sangue che sgorga dal fianco trafitto di Cristo per la salvezza del mondo (*Gv* 19,33-34).

“*Ne cosparsse i piedi*”. Gesù difende la donna dalla critica dei benpensanti perché toccare e toccare i piedi di un rabbi era considerato vietato. Ma Gesù dice: “*Lasciatela fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura*” (v. 7), così come avverrà per il gesto della lavanda dei piedi. Gesù lascia dunque che ad essere consacrato sia non solo il capo (come nella tradizione profetica), ma i piedi, segno della sua umanità, della sua condizione di servo, venuto nel mondo per donare la sua vita.

“*Li asciugò con i suoi capelli*”. Maria onora il Maestro con i suoi capelli, segno corporeo al femminile ma anche di vitalità e di forza. I capelli, nella tradizione orientale sono segno di vigore, di rinnovamento, di rigenerazione. Per questo i nazirei che facevano voto al Signore, non tagliavano la chioma in segno di



totale dedizione a Dio (Nm 6,5). Sansone era uno di questi e a causa del taglio dei capelli perse la sua forza (Gdc 17,7s.). Il taglio dei capelli è pure segno di lutto (Ger 48,37), di sventura. Maria scioglie i suoi capelli lunghissimi come rivelazione di bellezza, forza, donazione al Signore e Maestro.

“*Tutta la casa si riempì dell’aroma di quel profumo*”. Il testo giovanneo pone l’accento sulla reazione di Gesù, che ‘aspira’ il buon profumo di Maria, lo accoglie, lo gradisce e lo riconosce come azione buona e giusta. Il gesto di Maria è un gesto pasquale capace di sconfiggere il fetore della morte per liberare quell’eccesso, forza di vita, che solo l’amore può sprigionare. E perciò è una liturgia d’amore che sa andare oltre il dovuto e il giusto e preferisce il ‘pericolo’ della dismisura alla logica della convenienza e dell’opportunità. Il profumo di Maria è l’annuncio della Pasqua di Gesù chiamato a diffondersi per il mondo intero, poiché nulla può trattenerlo, esso si sparge, si diffonde ovunque impregnando ogni cosa del suo profumo di vita.

Questi gesti di Maria aiutano a ritrovare le coordinate essenziali del riassetto che non nasce a caso, ma si inserisce all’interno di un periodico rinnovamento che la condizione umana e quella ecclesiale esigono se non vogliono sclerotizzarsi.

Gli appelli all’impegno di un “riassetto” ci sono consegnati da un cammino ricco di stimoli:

- Sinodo della Chiesa di Verona (2002-2005)
- Episcopato di mons. Zenti (2007-2022)
- Convegno ecclesiale di Firenze (2015)
- Sinodo universale sulla sinodalità: “Sintesi dell’ascolto sinodale diocesano” (prima fase)
- Richieste esplicite ascoltate e raccolte durante la Visita pastorale (2022-2023)

Tre sono le dimensioni da valorizzare:

- a) *finalità missionaria* di ogni struttura e dimensione ecclesiale;
- b) *stile sinodale* e partecipativo all’interno della comunità ecclesiale e dei suoi organismi;
- c) *forma della diaconia*: contenuto e modalità di realizzazione dell’annuncio cristiano.





Tutto questo, peraltro, si realizza senza che si operi uno stravolgimento troppo veloce e radicale dell'attuale impianto, tenendo conto delle caratteristiche e della storia della nostra diocesi; e in modo tale che la riforma venga condotta associando nell'elaborazione della proposta tutti i soggetti implicati, in particolare quelli impegnati nel servizio dei molteplici uffici e centri.

Per avviare e accompagnare questo momento iniziale di riassetto è stato individuato

- Un coordinatore del processo di riforma
- Un gruppo di lavoro (competente, sinodale e non “istituzionalizzato”) che opera in un costante confronto con il Vescovo, il Vicario generale e il Cancelliere, oltre che con i referenti principali dei singoli organismi che sono chiamati in causa.

Fin dall'inizio abbiamo avvertito che una “rivisitazione della Curia” esige il riassetto dell'intero “tessuto” in cui operare, per creare le condizioni in cui i vari servizi rispondano a criteri di organicità e sistematicità (Consiglio pastorale diocesano, Consiglio presbiterale, Collegio dei vicari).

In questo percorso stiamo tentando di:

- operare coinvolgendo i soggetti in una dinamica partecipativa;
- mantenere attenzione alla specificità dei singoli organismi;
- attivare una circolarità partecipativa tra gli organismi;
- orientare a una “sobrietà” di regolamentazione.

In concreto, si pensa ad un processo graduale in due fasi:

- a) accorpamento (c'è l'idea di una convergenza non di una eliminazione) dei principali organismi e uffici di Curia attorno a *due grandi ambiti* e ad un'*area servizi generali*, e il coordinamento sulla base di un progetto condiviso;
- b) una riforma più sostanziale e stabile, dopo un periodo di discernimento e di sperimentazione.

### ***Due Ambiti di vita (Annuncio e Prossimità) e l'Area dei servizi generali***

Vengono costituiti due Ambiti di vita ecclesiale raggruppati con il criterio delle finalità, all'interno dei quali sono inseriti i soggetti, gli uffici e gli organismi attuali. *I due Ambiti* sono i seguenti:



1. *Ambito dell'annuncio*: generare, educare, accompagnare la fede.
2. *Ambito della prossimità*: farsi prossimi, dialogare, stabilire alleanze.

Questa scelta testimonia il volto di una Chiesa “discepola missionaria” e permette di articolare i molteplici servizi diocesani a favore delle due dimensioni costitutive della comunità.

A servizio di questi due Ambiti si affianca l'*Area dei servizi generali* che per sua natura richiede un proprio funzionamento e una sua peculiare organizzazione.

Una struttura che si sta delineando, senza andare nella specificità, può essere così riassunta:

#### *Ambito dell'Annuncio*

- Servizio dell'Annuncio e della Celebrazione
- Servizio della Formazione
- Servizio della Spiritualità
- Servizio delle Persone e degli Stati di vita

#### *Ambito della Prossimità*

- Servizio alla carità
- Servizio per il coordinamento culturale
- Servizio per la missione
- Servizio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso
- Servizio per la vita sociale

#### *Area servizi generali*

- Servizio legale
- Servizio Comunicazioni Sociali
- Servizio gestione risorse economiche-culturali
- Servizio informatico

#### *L'organigramma e i suoi responsabili*

Questo riassetto avrà come referenti un Delegato/a episcopale per ciascuno dei due Ambiti e dell'Area di servizi, con il compito di

- coordinare l'attività dei servizi del proprio Ambito o Area, avendo cura di condividere con i *Referenti di servizio* l'attuazione di una convergenza ed essenzializzazione dei compiti loro affidati, nello stile proprio della dimensione sinodale;
- in stretta collaborazione con il Vescovo e il Vicario generale, sono chiamati a stimolare, accompagnare e verificare l'intero cammino, mantenendo attenzione alla finalità discepolare-missionaria di ogni servizio.



Da ultimo, si fa strada una domanda: che cosa il “riassettare le reti” chiede a tutti i soggetti implicati nel cambiamento?

Sono tre i cambi di atteggiamento richiesti:

- una concreta disponibilità collaborativa;
- vivere con passione ciò che si è chiamati a operare, recuperando le vere motivazioni del proprio servizio e del contesto in cui si opera;
- tener presente come funziona il processo di riassetto, per evitare di mandare messaggi ambigui o addirittura conflittuali.



## AUGURI PASQUALI AI MISSIONARI VERONESI NEL MONDO

**Verona, Domenica 31 marzo 2024**

Pasqua vuol dire “passare oltre”.

Siamo qui per “passare oltre” anche noi, rispetto alla vita che ci spiazza con i suoi esiti impreveduti ed imprevedibili. Ma, più radicalmente, per “passare oltre” rispetto alla morte. “Passare oltre”, beninteso e non ‘passare sopra’, cioè non bypassare questa esperienza, ma imparare a convivervi, fino ad attraversarla.

Per questo, i cinquanta giorni della Pasqua hanno come unico obiettivo quello di familiarizzare con la novità della resurrezione, senza accontentarsi di una convenzionale adesione a un articolo della fede, ma cercando di liberarne la forza. Il Risorto, comprensibilmente, nessuno l’ha mai visto. E allora come credere alla resurrezione di Gesù? La pagina lucana dei discepoli di Emmaus sembra essere l’esatto contrario del celebre dipinto di E. Munch che è *Lurlo*: una delle icone del tempo moderno, dove l’uomo senza volto grida, avendo alle spalle due figure che si allontanano in direzione contraria, su di un ponte.

La strada da Gerusalemme ad Emmaus per contro è attraversata dai due insieme e all’improvviso si avverte la presenza di un estraneo che diventa via via più familiare, facendo balenare qualcosa oltre le apparenze. Questa esperienza di fede che si sprigiona nel momento in cui i due si ritrovano con lo sconosciuto viandante nella locanda e scompare sia anche il mio augurio per tutti voi. Il Signore possa sorprendervi sulle strade dell’evangelizzazione di popoli lontani.

Per la chiesa di Verona la Pentecoste quest’anno coinciderà con la visita di papa Francesco il prossimo 18 maggio. Sarete i benvenuti se poteste essere con noi. In ogni caso, volevo condividere con voi questa testimonianza che è papa Francesco che ci inviterà a percorrere i sentieri impreveduti ed imprevedibili dell’*Evangelii gaudium*.

Grazie per il vostro lavoro quotidiano che è per noi qui a Verona la prova della comune apertura missionaria che fa del Vangelo non una proprietà privata, ma un dono da condividere con tutti.

## A PASQUA CI VOGLIONO ALTRI OCCHI



**Editoriale Pasqua, servono altri occhi nella tempesta (quasi) perfetta su L’Arena di domenica 31 marzo 2024**

La Pasqua cristiana non è un generico richiamo al risveglio della natura, per quanto la fioritura dei ciliegi sia una esperienza emozionante. Pasqua significa “passare oltre” rispetto gli imprevisti della vita, “oltre” persino alla morte. Passare “oltre” non significa beninteso passare “sopra”. Significa piuttosto passare “attraverso”. Per farlo, occorre però un altro sguardo. Quello che i medievali sintetizzano nell’espressione: “*ubi amor ibi oculos*” (Riccardo di san Vittore). Sì, dove c’è l’amore nasce lo sguardo. Ci vogliono occhi nuovi per intravedere dietro la morte la vita, sotto la disperazione la fiducia, nascosto dietro la scorza del male il seme del bene.

In effetti, quando gli occhi dell’amore si impongono, come d’incanto certi miti o “paraocchi” che offuscano la vista, vengono meno. Come il mito dell’utile che porta a fare solo quello che torna indietro e così perdiamo cose belle, seppure inutili. Oppure il mito della lotta continua che fa dell’altro un pericolo da eliminare piuttosto che un compagno di viaggio. O, infine, il mito dell’apatia che fa rinunciatari in partenza dinanzi a qualsiasi difficoltà.

Va detto, peraltro, che l’umanità oggi è dentro una “tempesta quasi perfetta”, dove si moltiplicano i fronti di tensione: i conflitti armati, il terrorismo internazionale, l’edificazione di muri, le guerre civili, le persecuzioni delle minoranze etniche o religiose. Sembra profilarsi all’orizzonte una segreta attrazione per la morte. Come spiegare diversamente quello che sta accadendo? Perché così tanta violenza? Si tratta di un’attività del tutto irrazionale che mette a rischio il bene più prezioso, cioè la vita, oltre a distruggere tutto. Eppure si trova sempre un motivo per aprire le ostilità. Come già sosteneva Freud, che si interrogava stupito sulla prima guerra mondiale nella civile Europa, ci sono “pulsioni distruttive”, che egli chiama “istinti di morte”, presenti in ogni uomo. Né la cultura né la civiltà bastano a cancellarli. Osservando con attenzione non si fatica ad individuarne almeno quattro: l’avidità/aggressività, l’ideologia, la paura, il senso dell’onore. In tutti questi casi si corre il rischio di essere sopraffatti dalla morte e mai raggiunti dalla vita.

In un’epoca in cui la pulsione di morte è così forte e pervasiva, la scommessa del cristianesimo è quella di testimoniare la possibilità di sfuggire al destino di morte che la piega moderna – pur assetata di vita – ha finito per prendere, vivendo nella serena consapevolezza che, al di là di tutto, la vita è superiore



alla morte. Già su questa terra, anche se in modo imperfetto e in mezzo a mille contrasti. E che la salvezza altro non è che la chiamata – che riguarda ogni essere umano – a inserirsi nel grande processo della vita che ci precede e alla quale apparteniamo. La fede cristiana ha spostato in avanti le lancette della storia introducendo con la resurrezione di Gesù di Nazareth il futuro che è dato non più come una minaccia, ma come una promessa.

Listinto della vita ha così la meglio sulla paura della morte. Per questo, come scriveva un teologo luterano impiccato il 9 aprile 1945 da Hitler, “la resurrezione non è la soluzione al problema della morte, ma uno sguardo nuovo sulla questione della vita” (D. Bonoheffer).

**Aprile 2024**

## INTERVENTO AL CONVEGNO VOCAZIONI

**Bussolengo,  
Martedì 2 aprile 2024**

**Il sussurro di una brezza leggera (1 Re 19,12)**

*“Gli disse: Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore. Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera”.*

Molto efficacemente è stato scritto che il “compito del profeta è opporsi al re e, ancor più, alla storia” (cfr. M. Buber, *Israele e i popoli*, 1933). Elia, in effetti, vive intorno al IX secolo a.C., un tempo nel quale i governanti di Israele si sono allontanati dal Dio vivo e vero per andare dietro a idoli e pratiche aberranti. Il profeta sente ardere dentro di sé un fuoco di fronte all’allontanamento del popolo di Dio e di fronte alle ingiustizie consumate. Il suo nome significa “YHWH è Dio” e non indietreggia rispetto ai profeti falsi, alla perfida Gezabele, salvo ad un certo punto fuggire da tutto e da tutti. Ma è sull’Oreb che Dio lo attende per incontrarlo. Tutto comincia con un ordine perentorio: “Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore” (v. 11). Le teofanie sono vento, terremoto, fuoco, ma ogni volta si precisa che Dio non era là. Ma se Dio non era nel vento,



nel terremoto, nel fuoco dove si troverà mai? Il punto è che solo fuoriuscendo dalla caverna del suo egocentrismo ipertrofico, potrà percepire Dio. Elia si era come messo al posto di Dio, introducendo in modo ossessivo quell'io che si ripete in modo enfatico. Sotto l'apparenza di difendere Dio manifesta una implosione narcisistica, una chiusura del sé al mondo e al futuro. Per cui più che trasmettitore e mediatore è diventato intralcio, col rischio di sfasciare tutto. Il mondo di Dio e la sua presenza sono meno nella sua irruenza e più nella fedeltà nascosta e vigile di tanti (ben 7mila annota il testo per dire un numero di totalità) che hanno conservato fedeltà anonima e sottotraccia.

Se applichiamo alla nostra esistenza di gente immersa in un mondo che sembra aver voltato le spalle a Dio in nome di ciò che è soltanto visibile, utile ed urgente, ci rendiamo conto che non possiamo sfuggire ad alcune domande.

Quali Gezabele o profeti di Baal ci ossessionano al punto che verrebbe voglia di mandare tutto all'aria perché sembra inutile ed ostile?

Non è che mi rifugio fuori della storia, dando troppa importanza ai miei fallimenti? Vogliamo che Dio ci rimandi alla vita e alla storia o il mondo è abitato da diavoli scatenati, da pastori senza bastone, e noi siamo gli unici rimasti a tener fede alla tradizione genuina?

Come trovare il silenzio vero, il sussurro di una brezza leggera? Come stare in adorazione del Dio che passa e fa udire la sua voce di novità?

Vorrei provare ad indicare almeno tre situazioni da esplorare.

a. *L'ascolto di una domanda forte di spiritualità*

L'invito a stare "sul silenzio" altro non è che l'appello a tornare al cuore della vita, a fare spazio al suo senso ultimo, a custodire il desiderio che c'è in ognuno di noi. Il termine "desiderio" contiene la radice latina "sidera", "stelle". Il desiderio in ogni uomo e in ogni donna è una nostalgia mai appagata, che nessun rumore riesce mai a far tacere, è un grido che chiede di essere liberato. Il bisogno di silenzio non è solo una esigenza umana di introspezione, ma ascolto di un Ospite non più inquietante, che abita il nostro cuore. L'interiorità delle persone è abitata da una presenza che invoca accoglienza. Così si esprime una giovane che se ne è andata dalla chiesa: «... È la malinconia. È la malinconia forse Dio. Nel senso che ci sono quei momenti in cui stai bene ma senti... sempre un movimento interiore... a volte un'inquietudine o hai sempre la sensazione che ci sia dell'altro. Io ho sempre la sensazione che ci sia dell'altro nella vita in generale. Quindi forse Dio è quello, cioè quello che non ci riuscia-



mo a spiegare». Questa testimonianza è tratta da una indagine importante fatta ascoltando uno a uno 100 giovani italiani che hanno abbandonato la comunità ecclesiale e altrettanti che sono rimasti. La ricerca è stata condotta da Paola Bignardi e stiamo collaborando l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona e quello di Modena per dare una casa a questi racconti. Ebbene, quello che emerge in tutti, sia chi se ne è andato (la maggioranza) sia chi è rimasto, è la loro ricerca di senso. Se ne sono andati dalla Chiesa non perché abbiano motivi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare. E questo “non ne hanno nessuno per restare” riguarda paradossalmente la loro ricerca di spiritualità. Dicono che la Chiesa è povera di spiritualità, cioè di senso, e lo cercano altrove. Sono cercatori di una spiritualità della terra. Non sono né dentro né fuori, sono semplicemente “oltre”, attratti da un orizzonte che non coincide né con la forma di fede della loro appartenenza né con l'incredulità della loro distanza. “Chi si è allontanato da chi?” è dunque una domanda fondamentale. Stesso discorso vale per gli adolescenti che, sotto mentite spoglie, hanno il senso della vita a dismisura, ma non sanno dove dargli casa, dove esprimerlo, dove investirlo. Ascoltare “i gemiti dello Spirito chiede un ascolto stereofonico: quello della sua voce nelle sante Scritture e quella che egli ogni giorno pronuncia nelle storie di vita della gente, là dove egli scrive, dopo il primo e il secondo Testamento, il suo terzo testamento, il suo quinto vangelo” (E. Biemmi).

*b. L'ascolto del silenzio di chi non ha voce*

C'è una seconda situazione: ascoltare nel silenzio il grido di chi non ha voce: i vecchi, gli adolescenti, i migranti, le donne, i carcerati, e il grido che sale dal movimento ecumenico. Qui il silenzio diventa pietas per ogni sofferenza umana. Il compito che ci sta davanti è restituire la parola a quelle “urla dal silenzio”, cioè ascoltare le sofferenze più acute che attraversano la nostra umanità ferita. Stare “alla tavola” degli uomini e delle donne che sono i nostri compagni di viaggio è il modo silenzioso con cui essere Chiesa oggi. Stare “alla tavola” significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande vecchie e nuove, sentirsi partecipi di un cammino che ci riguarda, scambiare con semplicità la parola, mettersi al servizio, soccorrendo le fragilità, occupandosi di quelli che nessuno vede.

*c. L'ascolto reciproco come stile di una Chiesa sinodale*

C'è una terza situazione che riguarda l'ascolto reciproco come stile di una Chiesa sinodale. Dobbiamo provare a generare comunità partecipative, in cui si proponghino luoghi dove il dialogo si qualifichi come stile relazionale capace di prendere il mondo sul serio, si esprima nel coraggio della parola e dell'a-



scolto di tutti, e diventi conoscenza condivisa della realtà e visione comune sul futuro. Vero è che veniamo da storie diverse, da formazioni e sensibilità diverse, siamo tutti segnati da limiti, difetti, piccole manie. Siamo semplicemente umani. La composizione eterogenea delle nostre comunità è una meravigliosa complicazione. Le nostre comunità, sempre più multietniche, possono diventare un formidabile laboratorio di fraternità nella differenza. Così ci si educa al silenzio inteso come capacità di dare la parola a tutti e così di darla a Dio, di cercare il consenso al di là dei propri punti di vista, di promuovere unità e di essere così donne e uomini di pace.



Il silenzio è il linguaggio di Dio, di fronte al quale spesso andiamo in tilt. Perché per alcuni il silenzio è il vuoto. E noi abbiamo orrore del vuoto e tendiamo a saturarlo con tutto pur di non viverlo. Il silenzio di Dio ci inquieta, ma ci parla di Lui meglio delle nostre parole e ci fa intuire il grido delle persone che soffrono.

Vorrei concludere auspicando un altro silenzio: il silenzio su Dio. Spero di non essere frainteso. Ma non vi è dubbio che noi credenti abbiamo spesso la bocca piena di Dio. Si direbbe che sappiamo tutto di Lui, ma Lui non è nel rumore delle nostre parole. Noi non lo costringeremo mai dentro la misura delle nostre povere parole, anche se siamo paradossalmente chiamati a pronunciarle. Dovremo però pronunciarle con pudore, quasi in punta di piedi. La verità, infatti, è che dobbiamo imparare a parlare meno di Dio e a parlare di più con Dio; dobbiamo esercitarci tutti a parlare meno e ad ascoltare di più Dio, “siamo forse chiamati a parlarne di meno e ad ascoltarlo di più nelle storie delle persone, condividendo le nostre. È alla tavola dei silenzi condivisi che egli potrà forse dirci una sua parola inattesa” (E. Biemmi).



## LE TRE COSE CHE FANNO “IL SAMARITANO”

**Verona, Centro Camilliano,  
Mercoledì 17 aprile 2024**

Mi ha colpito, appena giunto a Verona, scoprire che il soggetto della Chiesa in favore delle gravi marginalità non si chiami “*il buon Samaritano*”, ma semplicemente “*il Samaritano*”. Vero è che il nome più dell’aggettivo fa la sostanza. In questo caso “*il Samaritano*” fa risaltare le caratteristiche originali dell’agire ecclesiale, chiamato a dar volto a quella figura sorprendente, tratteggiata da Gesù senza aggettivo alcuno (*Luca 10,25-37*). Le caratteristiche di quel Samaritano di ieri rivivono dentro il vissuto de “*Il Samaritano*” di oggi. Queste sono essenzialmente tre: la concretezza; l’indipendenza, da qualsiasi ideologia; e, da ultimo, la convinzione che qualsiasi cosa si faccia non si tratta mai di un mezzo, ma sempre e soltanto di un fine.

La *concretezza* della carità suggerisce di non rinunciare a quel che si può fare *qui e ora*, ma sottolinea pure che non basta la competenza professionale se manca l’attenzione del cuore. Di qui l’esigenza di una formazione del cuore, cioè della persona, che riconduca ultimamente ad uno sguardo penetrante la sua lettura della realtà, così che l’amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall’esterno, ma una conseguenza derivante dalla fede che diventa operante nell’amore.

Quindi c’è l’*indipendenza* da ideologie e partiti perché la carità non mira prima di tutto a cambiare il mondo, ma ad attualizzare nel concreto l’amore di cui l’uomo ha sempre bisogno. Non è solo un cuore “che sente” quello di cui c’è bisogno, ma ci vuole un cuore “che vede”.

Infine, la carità è *fuori da ogni logica funzionale*: non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L’amore non può avere altro scopo all’infuori di sé. Ciò peraltro non significa lasciare Dio da parte perché l’amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la migliore testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare.

La carità, insomma, non è solo il nocciolo duro di resistenza al fenomeno dilagante della secolarizzazione, ma è molto di più. Siamo di fronte al principio fondante del cristianesimo e insieme alla condizione necessaria perché l’umanità sopravviva a sé stessa. La capacità di futuro dei cristiani è così intrecciata al futuro del mondo perché l’agape di Dio abbraccia gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni cultura. Infatti il vilipendio dell’amore è vilipendio di Dio

e dell'uomo; è il tentativo di fare a meno di Dio. Come attestato dal fatto che la morte di Dio coincide con la morte del prossimo (L. Zoia). Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. E l'amore torna a brillare come la strada che conduce a Dio. Di cui *il Samaritano* qui a Verona è un sentiero ormai sperimentato.



## INCONTRO CON I FIGLI DELLA CARITÀ – CANOSSIANI – IN OCCASIONE DEL XIV CAPITOLO GENERALE

**Poiano,  
Mercoledì 24 aprile 2024**

*Evangelii Gaudium*: ripartire dal carisma canossiano per evangelizzare oggi

### 0. *Il punto di partenza*

- Siamo ormai una 'minoranza', dentro un contesto plurale. Chi non accetta questa sfida tende a rifugiarsi nel passato, nella 'retrotopia' (Z. Bauman), che è una forma diversa dall'utopia, ma non meno inutile.
- A prevalere su tutto oggi è l'indifferenza verso Dio. Non la contestazione, il dubbio, il problema. Dio non interessa punto. Anche perché la parola "Dio" è diventata equivoca e nella percezione dei millennials rischia di essere abbinata a violenza.
- Stessa indifferenza verso la Chiesa, quando non addirittura ostilità. Anche a motivo di scandali che ne hanno minato la credibilità.

Tra Dio e la Chiesa c'è fortunatamente una realtà: Gesù Cristo, che non cessa di attrarre. Per Gesù non c'è ostilità, ma rispetto. Le sue parole sono intriganti e hanno un significato profondo. Nessuno può andare a Dio senza passare per Lui. Del resto il prologo di Giovanni è chiaro: "*Dio nessuno l'ha mai visto*". Solo Gesù di Nazareth è in grado di rivelarcelo. Dobbiamo rimettere al centro la vicenda di Gesù Cristo. È questo l'unico modo per aggirare l'indifferenza che ci circonda. In una parola: tornare ad evangelizzare.



## 1. *L'annuncio in un cambiamento d'epoca*

### 1.1. *Le sfide*

Ci sono alcune sfide che descrivono l'annuncio del Vangelo oggi dentro un 'cambiamento d'epoca' di inusitate dimensioni. Possiamo coglierne almeno quattro: la sfida dell'inequità che produce la cultura dello scarto e l'idolatria del denaro; la sfida di una cultura consumista che ha relativizzato tutto: famiglia, chiesa, scuola; la sfida della comunicazione pervasiva e digitale; la sfida di una fede che deve incarnarsi in una nuova cultura.

La *sfida sociale* è tutt'altro che una questione collaterale. Descrive la situazione conflittuale che genera una condizione di violenza e di divisione che incide sul tessuto comunitario messo a dura prova. L'insistenza sui temi economici e sociali non è un cedimento alla dimensione orizzontale, ma l'avvertenza che certe condizioni strutturali incidono profondamente sulla tenuta della comunità.

La *sfida consumista* dice di una cultura che ha imposto nuovi standard di qualità dove ciò che decide è "ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza" (EG, 62).

La *sfida della comunicazione* è incalcolabile nei suoi effetti che hanno già prodotto il cambiamento del tempo e dello spazio, ma soprattutto uno schiacciamento sul presente che non concede nulla al passato e al futuro (J. M. Twenge, *Iperconnessi*, 2017). Al punto che ci si chiede: "Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti?".

Infine, la *sfida di una fede che sembrava morta* e ora sembra risorta nelle forme di un sacro aggressivo ed impersonale, poco incline alla comunità e più orientato ad una fruizione individualistica ed emotiva.

Se queste sono le sfide, esistono collateralmente delle tentazioni dell'operatore pastorale e dunque anche del canossiano, che sono riconducibili all'accidia, al pessimismo sterile, alla mondanità spirituale, alla guerra tra noi.

### 1.2. *I soggetti*

L'accidia è una patologia del desiderio che Trilussa descrive efficacemente così: "*In un giardino, un vagabondo dorme, accucciato per terra, arinnicchiato, che manco se distinguono le forme. Passa una guardia: – Ahò! – dice – Cammina! –*



*Quello se smucchia e j'arisponne: - Bravo! Me sveji proprio a tempo! M'insognavo che stavo a lavorà ne l'officina!*". Nella nostra società l'accidia ha preso le forme del conformismo sociale e dell'eversione verbale, della curiosità distratta – che impropriamente è fatta valere come divulgazione – anziché della conoscenza accurata delle cose. Quest'ultima – in qualunque modo la si rivolti – esige fatica. L'accidioso non sa faticare. Soprattutto non si sa dedicare. Nel nostro tempo vi sono uomini che non sanno coltivare a lungo neppure un amore. Dicono: che noia! Evagrio, monaco antico, queste cose le conosceva molto bene. “Non basta una sola femmina a soddisfare il voluttuoso e non è abbastanza una sola cella per l'acedioso”. L'accidioso non sa portare a compimento l'opera. Tutt'al più è capace di divagazione. L'accidia è un vizio antiapostolico perché è come una paralisi che finisce per non accettare il ritmo della vita. E si manifesta in forme disparate: il prete fannullone, ma anche quello saltimbanco che nel suo andirivieni mostra l'incapacità di rimanere fondato in Dio e nella storia concreta con cui è affratellato. Certe volte si presenta nell'elaborazione di piani grandiosi senza alcuna attenzione alle mediazioni concrete che li dovranno realizzare; o, al contrario, si arena nelle piccolezze di ogni momento senza trascenderle nel piano di Dio. Quelli che sognano progetti irrealizzabili per non realizzare ciò che potrebbero fare normalmente. Quelli che non accettano l'evoluzione dei processi e vogliono la generazione spontanea. Quelli che credono che sia stato già detto e che non bisogna procedere oltre. Quelli che hanno chiuso il loro cuore. Quelli che non sanno aspettare e per questo sono disgreganti, per la loro stessa chiusura alla speranza. L'accidia è disgregazione perché è la vita a riunire, e costoro non accettano la vita. E così prende forma la più grande minaccia che è “il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità” (J. Ratzinger).

Il pessimismo sterile è quel senso di sconfitta che ci trasforma in pessimisti scontenti che non sanno vedere altro che rovine e guai. Come già notava Giovanni XXIII: “A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo” (11 ottobre 1962 – *Gaudet Mater Ecclesia*).

La mondanità spirituale ha a che fare con lo gnosticismo da un lato e il pelagianesimo dall'altro. Lo gnosticismo è la pretesa di vedere la realtà senza toccare la carne. Il pelagianesimo invece è il tentativo di ricondurre tutto alla nostra efficienza come se tutto dipendesse dalla semplice volontà umana.

Infine, la guerra tra di noi che assume forme francamente inaccettabili: “odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualunque costo, fino a persecuzioni che sembrano una



implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?” (EG, 100).

Al fondo, ci sono almeno quattro soggetti che vanno rivitalizzati: i laici che sono il 98% del popolo di Dio che rischiano però di essere un ‘gigante addormentato’; le donne che sono in fuga anche perché le loro domande sono inevase; i giovani che sono pochi, lenti e irrilevanti anche nella Chiesa; le vocazioni che scarseggiano e sono diventate un miraggio che facilita forme spurie di cooptazione che creano più problemi di quelli che risolvono.

### 1.3. *La modalità comunicativa*

Non siamo più il centro geografico della società. Sono altri i riferimenti che strutturano la vita urbana o rurale. Eppure il cristianesimo ha evangelizzato prima le città che le campagne e lo stesso Paolo, con la sua audacia che era intellettuale ma anche fisica, ha visitato i centri economici più fiorenti e da lì ha disseminato il Verbo. Senza mai perdersi d’animo, anzi trovando nel suo essere decentrato un punto di forza. Uscire da sé stessi è uscire anche dal recinto dell’orto dei propri convincimenti considerati inamovibili se questi rischiano di diventare un ostacolo, se chiudono l’orizzonte che è Dio.

Accanto all’atteggiamento decentrato si richiede una maggiore sinergia nel discernimento delle cose da fare. La comunione significa che non basta un leader che faccia da sé, ma ci vogliono tanti punti che si avvicinano per tessere la rete, che non camufferà mai le diversità pur all’interno di questa sostanziale unità.

E, infine, è importante un ritorno alla sobrietà. “Il risultato del lavoro pastorale non si appoggia sulla ricchezza delle risorse, ma sulla creatività dell’amore. Servono certamente la tenacia, la fatica, il lavoro, la programmazione, l’organizzazione, ma prima di tutto bisogna sapere che la forza della Chiesa non abita in se stessa, bensì si nasconde nelle acque profonde di Dio, nelle quali essa è chiamata a gettare le reti” (Francesco, *Incontro con l’episcopato brasiliano*, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013). *Non multa, sed multum!*

Secondo un noto aforisma: “Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini solo per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito” (Antoine Marie Roger de Saint-Exupéry). Non vi è dubbio che papa Francesco stia risvegliando il desiderio di Dio con gesti e parole che annullano la distanza e ristabiliscono un rapporto che si era interrotto. In fondo, guardando a lui ancor prima che a quello che dice, si può intuire la strada da percorrere per una evangelizzazione che marchi da subito



la qualità della relazione. Nessun sapere infatti, passa fuori dalla relazione, in particolare quando è in gioco la fede. Proprio il Papa venuto dall'altra parte del mondo è oggi il più capace di intessere un rapporto di familiarità, di consuetudine, di fiducia, dentro il quale la trasmissione della fede diventa non solo possibile, ma quasi 'naturale'. La grande lezione di comunicazione che Francesco ci va impartendo parte dal presupposto ignaziano che 'Dio è in tutte le cose', e quindi ovunque va cercato e valorizzato. Come gli antropologi da sempre riconoscono, tutto parla: anche le 'dimensioni nascoste' della comunicazione (come le chiamava l'antropologo Edward T. Hall), ovvero lo spazio e il tempo, sono estremamente eloquenti e, soprattutto, in grado di favorire (o ostacolare) la relazione.

Resta insuperato, per brevità ed intensità, quel che il card. Bergoglio ebbe a dire durante la penultima delle Congregazioni generali prima del Conclave. Dopo queste parole si rafforzò l'intenzione di eleggerlo Papa. Siamo al 9 marzo, che è il sabato prima dell'inizio del Conclave, fissato per il 12 marzo. Il futuro Papa parlò a braccio, salvo poi, su richiesta del card. Ortega, mettere per iscritto quel che aveva detto.

## 2. *Evangelizzare le periferie*

Si è fatto riferimento all'evangelizzazione. È la ragion d'essere della Chiesa. "La dolce e confortante gioia di evangelizzare" (Paolo VI). È lo stesso Gesù Cristo che, da dentro, ci spinge.

a) Evangelizzare implica zelo apostolico. Evangelizzare presuppone nella Chiesa la "parresìa" di uscire da sé stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da sé stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del colore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria.

b) Quando la Chiesa non esce da sé stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su sé stessa del Vangelo). I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico. Nell'*Apocalisse*, Gesù dice che Lui sta sulla soglia e chiama. Evidentemente il testo si riferisce al fatto che Lui sta fuori dalla porta e bussa per entrare... Però a volte penso che Gesù bussi da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire.



c) La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto, crede di avere luce propria; smette di essere il “*mysterium lunae*” e dà luogo a quel male così grave che è la mondanità spirituale (secondo De Lubac, il male peggiore in cui può incorrere la Chiesa): quel vivere per darsi gloria gli uni con gli altri. Semplificando, ci sono due immagini di Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che esce da sé stessa; quella del “*Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*” (la Chiesa che religiosamente ascolta e fedelmente proclama la Parola di Dio, ndr), o la Chiesa mondana che vive in sé, da sé, per sé. Questo deve illuminare i possibili cambiamenti e riforme da realizzare per la salvezza delle anime.

d) Pensando al prossimo Papa: un uomo che, attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa uscire da sé stessa verso le periferie esistenziali, che la aiuti a essere la madre feconda che vive “della dolce e confortante gioia dell'evangelizzare”.

**Maggio 2024**

## PAPA FRANCESCO E L'ABBRACCIO DI ARENA 2024

**Intervista di Miela Fagiolo D'Attilia**  
«Popoli e Missione», XXXVIII (2024), n. 3, pp. 26-28.

«L'attesa per la visita sta crescendo di giorno in giorno. Lo testimoniano le continue sollecitazioni da parte di istanze le più disparate e dalla serie di informazioni che riceviamo ogni giorno. Papa Francesco in Arena per la prima volta chiama a raccolta tutti i movimenti popolari in Italia e i singoli uomini di buona volontà». Così monsignor Domenico Pompili, vescovo di Verona, ci parla dell'atmosfera di attesa che si sta vivendo in città, aspettando il 18 maggio, quando papa Francesco varcherà le mura dell'Arena. A monsignor Pompili chiediamo come è nata l'idea di invitare il papa a Verona e di riprendere l'esperienza delle Arene di Pace degli anni Ottanta e Novanta? «Erano stati i padri Comboniani, a suo tempo, ad avviarle insieme con i “Beati costruttori di pace” e i movimenti pacifisti, con la presenza tra gli altri di padre Balducci e di monsignor Tonino Bello. In questo particolare momento storico di una “terza guerra mondiale a pezzetti”, poter incontrare il testimone più credibile della pace insieme a tutti quelli che non credono alla guerra è sembrata un'occasione irripetibile».



*La città apre le porte a Francesco attraverso la sua istituzione forse più famosa al mondo: l'Arena di Verona, nel centesimo anniversario della sua fondazione. Ma oltre a questi momenti ce ne saranno altri più intimi, come l'incontro con i detenuti nel carcere di Montorio... quale sarà il momento più speciale della giornata scaligera?*



«Ogni momento dell'intensa giornata veronese di papa Francesco sarà speciale. Dal suo arrivo quando incontrerà i bambini nel sagrato di San Zeno, e poi immediatamente dopo, nella basilica, saluterà le religiose, i religiosi e i sacerdoti. Arrivato in Arena papa Francesco dialogherà con i movimenti popolari su come oggi promuovere una cultura di pace in ogni ambiente di vita. L'incontro con i detenuti in carcere è un appuntamento molto atteso. La visita si concluderà con l'Eucaristia celebrata allo stadio, dove sarà presente tutta la vasta comunità ecclesiale, proprio alla vigilia della Pentecoste».

*Arena 2024 è un "grande regalo" di papa Francesco alla città di Comboni. Cosa si sta organizzando per questo importante appuntamento. Quali fermenti e quali realtà si stanno mobilitando, oltre ovviamente alla diocesi? Con quali attese la città aspetta il papa?*

«Papa Francesco insiste nel ribadire che la pace si costruisce dentro gli ambienti e i processi feriali come l'ambiente e il lavoro, l'economia e la finanza, la democrazia e la difesa dei diritti, le migrazioni e il disarmo. Questi, peraltro, sono i tavoli di lavoro e gli ambiti operativi in cui tutti siamo chiamati, credenti e non credenti, istituzioni pubbliche e private, a tradurre creativamente in atto. Per ciascuno di questi cinque ambiti si stanno organizzando convegni, laboratori, occasioni di scambio di buone prassi. Sono coinvolte le scuole, l'università, la pastorale giovanile, il mondo politico, amministrativo, culturale e quello economico. L'intenzione è di non escludere nessuno, ma per avere maggiori informazioni si può consultare il sito dedicato».

*Il 18 maggio prossimo è dedicato al tema della pace, mentre gli scenari geopolitici sono quantomai cupi e segnati dalla violenza: cosa dirà Verona al papa e cosa il papa dirà alla città per fare di questo incontro la tappa di partenza di un percorso per il raggiungimento della pace? All'epoca delle Arene di Pace dei tempi passati furono lanciate anche iniziative molto coraggiose...*

«Dai suoi messaggi si evince che la pace per papa Francesco non è la quiete o la preservazione degli equilibri di sempre. La pace non è mai "vuota", ma è un'avventura che dà pienezza alla nostra vita, rendendola bella e concreta. È entusiasmante e vitale. Contagiosa. La logica che guida questa fase di avvicinamento è quella che papa Francesco chiama "l'etica della progettazione"»



in cui gruppi e persone con esperienze diverse, si confrontano e liberamente fanno rete. L'elemento caratteristico di questa Arena di Pace che porta il titolo del salmo 85 "Giustizia e pace si baceranno" è l'incontro con i movimenti e le associazioni "popolari". Un termine tipico dell'America Latina ma che abbiamo tradotto invitando tutti quei gruppi che concretamente e "dal basso", in dialogo con tutti e quindi anche tra credenti e non, con la creatività e la genialità che nasce dalla cultura della pace, stanno portando avanti progetti e azioni al servizio concreto delle persone a partire dagli ultimi e in vista del bene comune. L'impressione è che a fronte di "scenari cupi" ci sia una quantità e qualità di bene nelle nostre città di cui abbiamo poca consapevolezza e che papa Francesco vuole mettere in luce e dare evidenza. Sono più di 200 i gruppi e i movimenti che aderiranno all'invito: una sequenza impressionante».

*Nella città di Comboni e di tante generazioni di missionari quali energie dobbiamo far riemergere per dare nuovo slancio alla missione? Verona è una diocesi molto viva con tanti fermenti, ma la situazione italiana è segnata dalla secolarizzazione e dal calo delle vocazioni; riuscirà papa Francesco a dare una scossa per il risveglio dei valori cittadini più profondi, e delle esperienze di solidarietà che i missionari veneti hanno portato "fino agli estremi confini della terra"?*

«Il tema della missione è al centro del magistero di papa Francesco. Il presupposto da cui il papa parte è l'ostinata convinzione che nel cuore di ogni donna e di ogni uomo alberga il desiderio di una vita piena, alla quale appartiene un anelito insopprimibile alla fraternità, che sospinge verso la comunione con gli altri, nei quali troviamo non nemici o concorrenti, ma fratelli da accogliere ed abbracciare. La radice della fraternità è la paternità di Dio. Non si tratta di una paternità generica, indistinta e storicamente inefficace, bensì dell'amore personale, puntuale e straordinariamente concreto di Dio per ciascun uomo. Anche di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, al diffuso individualismo e consumismo che indeboliscono i legami sociali e aumentano la cultura dello scarto, l'annuncio della paternità di Dio di papa Francesco è efficacemente generatore di fraternità, perché l'amore di Dio, quando è accolto, diventa il più formidabile agente di trasformazione dell'esistenza e dei rapporti con l'altro, aprendo gli uomini alla solidarietà e alla condivisione operosa».

*Nella genesi di questa iniziativa hanno un ruolo importante riviste missionarie come Nigrizia, Missione Oggi, Mosaico di Pace, Aggiornamenti sociali e il quotidiano Avvenire. Chiedono di fare di questa visita l'inizio di un processo aperto ai grandi movimenti popolari in Italia e alle realtà associative sui grandi temi come pace e disarmo, migrazioni e lavoro, democrazia e globalizzazione, ecc. pensi sarà possibile mantenere una periodicità degli incontri?*

«È desiderio di papa Francesco che questa giornata non rimanga un episodio singolare e isolato ma diventi una scuola di vita con radici profonde. Se il significato della pace non è mai scontato o già dato, perché è da ripensare e sempre da ricomporre con il tema della giustizia, diventa urgente dare vita a centri di ricerca, di studio e di formazione sulla pace. Lo sforzo di comporre pace e giustizia deve dar sostanza alla capacità dell'umanità di agire insieme in solidarietà, nel riconoscimento della propria interconnessione e interdipendenza, avendo a cuore i membri più fragili e la salvaguardia del bene comune. Il nostro obiettivo a lungo termine è di dare continuità all'Arena di Pace insieme con le riviste missionarie come Nigrizia, Missione Oggi, Mosaico di Pace, Aggiornamenti sociali, il quotidiano Avvenire, grazie alla Fondazione Toniolo che è il centro culturale e sociale della diocesi di Verona. Sulle modalità di questo centro della Pace che faccia di Verona delle capitali della pace stiamo lavorando ad una definizione del progetto che sarà il corollario operativo dell'incontro tra Francesco e Verona».



## XXV CONVEGNO NAZIONALE C.E.I. DELLA PASTORALE DELLA SALUTE

**Verona, San Zeno in Monte,  
Lunedì 13 maggio 2024**

Universalità e diritto di accesso alle cure è il tema scelto per questo convegno. Immagino che si sia scelto di venire a Verona perché qui si custodisce la memoria di persone, luoghi ed istituzioni che in modo speciale si sono dedicate alla cura e in particolare alla cura dei malati. Tanti sono gli istituti religiosi e le opere di carità che sono nate qui per rispondere a questo bisogno e per dare espressione concreta a questa sensibilità. Non si tratta peraltro di una memoria del passato, ma di un'azione che si sviluppa nel presente. Non a caso ci troviamo in un luogo (la casa madre dei Poveri Servi della Divina Provvidenza – don Calabria) che in modo del tutto speciale è memoria e fattiva esperienza di attenzione verso diverse forme di povertà, per un accesso davvero universale alla cura.

La dignità e la cura sono uno snodo prima teorico e poi pratico. La cura nasce dalla dignità dell'uomo e deve avere una portata universale. Così non è nonostante l'originale impostazione del Sistema sanitario nazionale. Sarebbe, tuttavia, un grave errore dimenticare che la cura di una persona suppone una presa in carico che mette il soggetto all'interno di una relazione necessaria.



Il pubblico e il privato sono un'altra tensione che non può essere eliminata, ma che si va rafforzando in una società complessa e specializzata. L'attenzione deve essere posta anzitutto sui crescenti standard di umanizzazione all'interno della realtà pubblica, garantendo un servizio di prossimità nelle Asl. Ciò non toglie che si debbano coltivare rapporti frequenti e collaboranti anche rispetto a tutte quelle realtà che vengono incontro al malato nel territorio (case di cura, case di riposo, hospice...).

Infine, la collaborazione con tutti quelli che hanno a cuore le sorti del malato, induce ad allacciare sane alleanze con chi nel mondo del volontariato si distingue per presenza e azione.

Ciò che rende possibile accorciare la forbice tra cura e universalità della stessa è un appello che per noi credenti muove da Dio stesso. È il suo sguardo profondo che non riduce il nostro impegno alla semplice cura biologica ciò che consente alla pastorale della salute di essere un modo per evangelizzare la società in una delle sue frontiere decisive, quella della vita e della morte.

Buon lavoro, dunque!

## DISCORSO ALLA CITTÀ 2024

**Verona, Basilica di San Zeno,  
Lunedì 20 maggio 2024, Primi Vespri**

2Ts 3,5-13

*“Non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene”*. L'invito di Paolo ai cristiani di Tessalonica è stato ripreso proprio qui a San Zeno da papa Francesco nella sua visita. Egli ha invitato a sognare Verona, “come la città dell'amore, non solo nella letteratura, ma nella vita”, valorizzando così il genio di questa terra e la sua vocazione storica. Il genio è la laboriosità, l'imprenditorialità e la creatività. La vocazione è lo sviluppo economico, il benessere diffuso e l'attenzione ai più fragili. Questa doppia caratteristica fa di Verona non solo una terra ricca, ma anche inclusiva, di cui dobbiamo essere grati a chi ci ha preceduto. Come sostiene M. Sandel, il frutto del proprio lavoro non è solo una questione di merito personale, ma delle condizioni che l'hanno permesso; le nostre stesse competenze sono a loro volta qualcosa che abbiamo ricevuto. Tuttavia, se non dobbiamo *“lasciarci scoraggiare”* si comprende che il tentativo di regredire rispetto al genio e alla vocazione sono sempre incombenti. In effetti, il rischio

dell'avarizia è una calamità sempre possibile anche oggi, come ammoniva già san Zeno: «Tutto il mondo è stato arso dall'incendio di questa peste inestinguibile, l'avarizia [...]. Tutti si gettano a capofitto in turpi guadagni e non si è trovato nessuno che le imponga il morso della giustizia» (*Discorso 5* [I, 9], *Sull'avarizia*). Per poi aggiungere, rivolgendosi ai veronesi del suo tempo: «Le vostre case sono aperte a tutti i viandanti, sotto di voi nessuno né vivo né morto fu visto a lungo ignudo. Ormai i nostri poveri ignorano cosa sia mendicare cibo» (*Discorso 14* [I, 10], *Sull'avarizia*).



Viene da chiedersi: è ancora così oggi a Verona, dopo quasi 17 secoli? Anche da noi il fascino del denaro è irresistibile; anzi, come notava C. Péguy, è l'unica alternativa veramente atea a Dio. Il vizio dell'avarizia, infatti, è essenzialmente spirituale e consiste nel tentativo di rassicurare dalla paura dell'incertezza. Dalla quale però si esce soltanto facendosi carico dell'insicurezza degli altri. A tal proposito anche a Verona, che pure è una città benestante, non mancano povertà che non vanno nascoste o dimenticate. Ne enumero qualcuna. Gli anziani a basso reddito che non riescono a far fronte alla vita quotidiana, sia per la solitudine, sia per la mancanza di capacità economica. Solo nel 2023 la Caritas ha censito 135 che hanno perso la casa. I *lavoratori stranieri*, di cui una città a forte vocazione turistica ha urgente bisogno, non trovano una casa. Così spesso vivono in case abbandonate. I detenuti che senza una rete sociale di supporto e di accompagnamento si trovano soli, in difficoltà e con lo stigma della "mela marcia". Nel 2023 la Caritas ha incontrato 3.270 persone con un problema abitativo e di queste 1.443 chiedono un posto per dormire. Possiamo insieme provare a fare qualcosa di più?

San Zeno non ci dia pace fino a quando, come ai suoi tempi, accada che i poveri ignorino finalmente cosa sia mendicare cibo, salute, educazione, benessere. E ancor prima "cosa sia mendicare" un tetto sotto cui stare. Amen!



**Giugno 2024**

## **INNOVAZIONE TECNICO-ORGANIZZATIVA IN SALA OPERATORIA TRA EFFICIENZA, SICUREZZA E QUALITÀ DEI PERCORSI**

**Verona, Palazzo della Gran Guardia,  
Mercoledì 5 giugno 2024**

Buongiorno!

Vorrei solo formulare un auspicio, quasi una preghiera. Nei giorni in cui il dibattito pubblico è calamitato intorno alla “questione dell’abbattimento delle liste d’attesa”, l’odierno appuntamento potrebbe sembrare leggermente fuori contesto. L’istanza più richiesta e messa in evidenza sarebbe infatti l’accesso ancor prima della cura. In realtà l’abbattimento delle liste d’attesa è solo il front-man di una situazione molto più complessa che richiede un approccio globale, come è nelle vostre intenzioni.

Vengo all’augurio: l’intelligenza artificiale di cui conoscere luci e ombre, senza dividersi stoltamente in apocalittici ed integralisti, lasci sempre spazio nella vostra ideazione della cura a un’altra forma di intelligenza, di cui san Giovanni Calabria si è reso interprete nei tempi passati. Mi riferisco alla sua “intelligenza cordiale”, da cor cordis appunto, che seppe fare dello sguardo del cuore il punto di vista indispensabile per tenere in asse sostenibilità e professionalità. L’intelligenza cordiale potenziata da quella artificiale consentirà di camminare verso sempre crescenti standard di qualità tra efficienza e sicurezza.

Buon lavoro!

# AL CONVEGNO “IL LAVORO VOCAZIONE DELLE ORIGINI”



Vescovado, Salone dei Vescovi,  
Venerdì 7 giugno 2024

## IL LAVORO “UMANO”

### 1. Premessa

Il Novecento e buona parte dell'Ottocento sono stati i secoli del lavoro. Esso ha occupato le migliori menti; è stato messo al centro delle scienze economiche e sociali. Per esso i popoli hanno lottato, sognato, fatto rivoluzioni. Il tardo ventesimo secolo e questo primo scorcio di ventunesimo secolo sono invece l'era del consumo e della finanza, non certo del lavoro.

Quel che è più grave è il fatto che manca un pensiero profondo sul lavoro, stiamo perdendo il “muscolo morale” per capire l'esperienza umana del lavoro. È sintomatico che se si fa una ricerca su Google, il sostantivo è sempre accompagnato da aggettivi che indicano qualcosa d'altro: lavoro subordinato, lavoro interinale, lavoro agile, lavoro nero, lavoro precario. ‘Lavoro e basta’ sembra non esistere. E invece bisogna ripartire da qui. Bisogna però evitare sul lavoro toni romantici ma anche disprezzanti. Il lavoro costa fatica e non è un gioco. Il lavoro non è solo sfruttamento e alienazione. È molto di più e di diverso.

### 2. Il lavoro cambia pelle

Il lavoro sta cambiando, anzi è forse uno dei luoghi dove i mutamenti degli ultimi vent'anni sono stati più radicali. Ciò che facciamo oggi è mediamente molto diverso da quello che si faceva vent'anni fa. E probabilmente sarà ancora più diverso rispetto a quello che accadrà fra vent'anni.

Nascono imprese che fanno cose prima impensabili: dagli hotel per cani e gatti, al *bla bla car*, cioè imprese per organizzare viaggi spontanei per giovani che hanno poco da spendere e condividono quanto più possibile. Oggi si vanno diffondendo anche gli *home restaurant* fatti da persone che organizzano cene a pagamento e invitano persone mettendo un annuncio sulla Rete. Ne segue che la prima cosa oggi è immaginare lavori che non esistevano nell'età dei propri genitori e nelle università dove si stava studiando. Anzi, in un mondo dove ogni cinque anni nascono nuovi mestieri, si sceglie una Facoltà pensando ad un lavoro che nei cinque anni potrebbe cambiare. Il lavoro non deve



cominciare dopo, ma durante. Esso esige flessibilità, capacità di reagire alle opportunità che il mondo offre. Si dice che il lavoro finirà. Ma senza arrivare ai robot, basta pensare alla Rete. Le banche vedranno ridurre i propri dipendenti con l'home banking. Ma in realtà gli esseri umani sono molto più creativi di quanto sospettiamo. E ci sarà sempre qualcuno che si inventerà cose nuove. Io non penso che il lavoro finirà, ma sarà molto diverso dal nostro, almeno per i due terzi.

### 3. Cosa è il lavoro?

Il lavoro è molte cose insieme. Esso apre la Costituzione ma accoglieva pure i deportati nel campo di Auschwitz. E ancora oggi indica le azioni più alte e nobili, ma anche i più grandi abusi su uomini, donne e bambini.

#### 3.1 Lavoro come attività umana

Il lavoro è attività umana quindi non è comprensibile fuori da una antropologia. Ogni lavoro è espressione di una ben precisa visione dell'uomo. Quale ne è lo specifico? Una prima risposta è la remunerazione monetaria. Questo criterio è oggettivo e prescinde dall'intenzione. Ma si capisce che ci sono tanti lavori che non sono motivati dal denaro. Una seconda risposta infatti è distinguere il lavoro dall'attività lavorativa. Così la casalinga o il volontario svolgono un'attività lavorativa ma senza un ritorno economico. Questa ha sempre un carattere sociale. Ed è cosa diversa ancora dai semplici *hobbies* che confinano con il gioco, anche se ne sono distinti.

#### 3.2 Lavoro come linguaggio universale

Quello del lavoro è un linguaggio universale e sociale per eccellenza. Noi parliamo lavorando. Qualcuno parla di amore implicito. Si pensi al miracolo di approvvigionare ogni giorno tre milioni di persone a Roma. Cosa muove il tran tran quotidiano? Solo l'interesse? Il lavoro umano è la più grande forma di cooperazione umana mai realizzata nella storia.

#### 3.3 Lavoro come mezzo di sussistenza

Il lavoro serve ovviamente anche a sbarcare il lunario. Ma se si guarda a chi se ne avvantaggia si scopre che la parte del leone la fanno le grandi rendite finanziarie e anche i top manager. Uno dei segni del tempo post-moderno è lo spostamento dell'asse del potere economico fuori dalla fabbrica. Il fatto dello stipendio potrebbe sembrare solo strumentale, ma in realtà se si lavora per sé e per la famiglia ci si accorge che il lavoro conserva un valore sociale di indipen-



denza. Noi esseri umani non ci accontentiamo solo del contratto, ma abbiamo la possibilità di attribuire un senso ulteriore. Per questo anche nel caso di un lavoro che non piace la saggezza suggerisce che bisogna farlo bene, anzi ancora meglio se si vuol sopravvivere.



### 3.4 Lavoro e dimensione identitaria

Il lavoro è un mezzo per vivere, ma anche per capire chi siamo. L'imbarazzo di non poter rispondere alla domanda "che lavoro facciamo" ne è una implicita conferma. È questione di identità. Ciò significa che non si conosce veramente una persona finché non la si vede lavorare. La gente si conosce mentre lavora. Senza lavoro non si conosce nemmeno se stessi; per questo non si diventa adulti, finché non si lavora. Perfino la fede non può prescindere dal lavoro e la rivelazione biblica lo conferma. Dio si manifesta sempre a uomini che lavorano: Mosè che pascola il gregge, David che viene scelto mentre è nei campi, gli apostoli che sono chiamati mentre sono in riva al mare a pescare. Non c'è spiritualità senza lavoro. E non a caso san Benedetto lega insieme: "*Ora et labora*".

### 3.5 Lavoro come dono

Quando diciamo grazie al barista che ci offre il caffè, diciamo senza dirlo che c'è qualcosa di più della semplice somministrazione di un prodotto. Così come quando sorridiamo dicendo «prego» all'uscita del casello autostradale alla voce femminile, ammettiamo che è cosa diversa. La macchina non può essere ringraziata. Qui si tocca un ultimo punto: il contratto compra la prestazione, ma quello che ciascuno mette di suo è incomparabilmente superiore e non può essere esigito. È appunto puro dono. Qui c'è la differenza tra chi presta un servizio e chi lavora. Mancando questo surplus di umanità il lavoro rattrappisce e regredisce. Il limite della burocrazia è proprio questa scrupolosa osservanza della norma senza calcolare gli effetti e aggiungere qualcosa di personale che non blocchi, ma acceleri la prestazione del servizio.

### Conclusione

Il lavoro è tante cose insieme. La capacità di donarsi poiché appartiene alla natura del lavoro 'umano', fonda comunque l'attività lavorativa e la oltrepassa, la precede, l'accompagna e la segue. Usciremo da questa crisi se crescerà la domanda aggregata, se il Pil aumenterà, ma soprattutto se ciascuno reinventa il proprio lavoro, chiamando tutti assieme il lavoro ad uscire fuori dai propri confini. Per questo il lavoro è una forma di amore e "chi non lavora non fa l'amore" (A. Celentano).



## INCONTRO CON LA CURIA

**Vescovado, Sala Bianca**  
**Lunedì 17 giugno 2024**

Mt 5,38-42

*“Avete inteso che fu detto: ‘Occhio per occhio’ e ‘dente per dente’. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra”. È già un progresso quello stabilito da Hammurabi nel suo codice risalente al XVII secolo a. C. Non basta evidentemente. Porgere l'altra guancia vuol dire “sii disarmato” e così spiazza l'interlocutore e prova tu a fare il primo passo. Il cristianesimo non è la religione dei vinti né tantomeno dei deboli, ma degli uomini liberi che dinanzi al male riescono a disinnescare la spirale della vendetta e ad inventare relazioni nuove. Diversamente la vittoria sarà del violento di turno. Che tenderà ad alimentare la sua dose di crudeltà.*

*“Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle”. Il Maestro rincara la dose: se non dobbiamo contraccambiare la violenza, come potremo rifiutare aiuto a chi ce lo chiede? Implorare è un atto di violenza qualche volta perché si impone oltre le nostre possibilità. E tuttavia anche in questo caso senza farsi strumentalizzare dobbiamo corrispondere alla richiesta nei limiti del possibile.*

Oggi sono esattamente due anni dalla morte di mons. Flavio Roberto Carra-ro, vescovo di Verona dal 1998 al 2007. Padre Flavio è stato veramente buono e semplice come il “vino nuovo” del Vangelo. A lui pensiamo con gratitudine. A lui ci ispiriamo per ritrovare nel suo stile la via per la Chiesa scaligera.

# PREMIAZIONE CONCORSO DI IDEE PER L'AREA DELL'EX SEMINARIO DI SAN MASSIMO



**Vescovado, Salone dei Vescovi  
Martedì 18 giugno 2024**

## SEMINARIO DI SAN MASSIMO: LE IDEE SONO QUESTE

Una volta cadute dall'Iperuranio dove le aveva poste Platone, le idee sono entrate nella storia e rinviano di continuo ad altro, non sono più una faccenda di puro intelletto, muovono le emozioni e svolgono un'azione seduttiva. Le idee dovevano contaminare gli ambienti rispettandone il contesto, la vocazione sociale e collettiva, ricercare nuovi layout funzionali, mantenendo una zona spirituale (ovvero l'attuale grande chiesa dedicata a san Giuseppe, unico vincolo imposto dal bando), come luogo dello spirito, di pensiero, del silenzio.

Alla fine sono state censite ben 73 idee. Su 73 proposte ricevute, 56 sono state giudicate ammissibili e 22 valutate di qualità medio/alta. Guidati dagli architetti Rabaiotti e Maneo di Milano, che qui ringrazio, si sono individuate tre idee che hanno avuto il merito di focalizzare questioni con cui possiamo e dobbiamo fare i conti. Le questioni sono presto dette: ambiente, generazione, migrazione.

Ambiente per cominciare, perché al di là dei manufatti, l'indicazione è stata quella di non aumentare il consumo del suolo, ma semmai di diminuirlo. L'attenzione agli spazi aperti è un'idea privilegiata da chi si è lasciato suggestionare dalle caratteristiche del paesaggio circostante e dall'idea del recupero, in chiave produttiva e di ricerca riferita al comparto agroalimentare.

Generazione per seguire, perché il rapporto fra le diverse fasce di età è stato evocato da idee che richiamano sia l'accoglienza di giovani nelle loro attività di studio e di lavoro, sia quella di anziani che possano trovare uno spazio custodito per superare il difficile transito della non autosufficienza.

Migrazione per concludere, perché i flussi non si arresteranno e la stessa condizione del territorio ad alta vocazione industriale, agricola e professionale richiede un aumento di forza-lavoro, cui bisogna poter offrire spazi adeguati e tali da essere messi in circolo virtuoso con altri segmenti di società.



Ora è il momento più delicato. Verificare la consistenza delle idee a partire dalla loro possibilità di essere realizzate in modo sostenibile e virtuoso grazie all'interesse di stakeholder locali e stranieri.

Per intanto si provvederà a fare dello spazio spirituale lasciato intatto un momento di incontro e di crescita comunitaria e spirituale.

## INTERVENTO AL CONVEGNO “INNOVABILITÀ® E PATRIMONIO CULTURALE PER LO SVILUPPO DEL BEN-ESSERE”

**Vescovado, Salone dei Vescovi  
Venerdì 28 giugno 2024**

### LA CULTURA E L'ARTE PER IL BEN-ESSERE DELLE COMUNITÀ

“Turisti per caso”, come nel fortunato programma di viaggi di Syusy Blady e Patrizio Roversi, oppure “pellegrini della bellezza”? Questa è l'alternativa che si pone davanti ai nostri occhi. *L'homo* è viaggiatore per definizione perché l'inquietudine è troppo radicale per essere saziata dal compulsare eccentrico di “*TripAdvisor*”. Ma come fare perché i nostri cammini tornino ad essere luoghi di convivialità e non nastri isolanti entro cui assicuriamo la nostra tranquillità da solitari? È necessario correre il rischio del camminare con le mani libere, senza nessuno smartphone tra le mani pronto a fissare selfie perché c'è il da fare del cercare, del cercare Bellezza per gustare la serenità del senso di questa vita che se fatta di corsa finisce per rendere arida la gioia. È necessario riscoprire che le esperienze con l'aumento della velocità si deteriorano profondamente o addirittura scompaiono. Ci sono infatti cose, come l'amore e la cura per l'altro, la riflessione, l'educazione alla convivialità che per esistere hanno bisogno di respirare un tempo largo, di disporre dell'ossigeno della durata.

Sì, perché la Bellezza più che essere inserita nei tanti prodotti da commercializzare è il più grande tesoro da condividere, prima che essere il petrolio che non inquina è relazione che abbellisce. Ma di queste cose noi ne abbiamo perso l'esperienza, indaffarati ormai ad afferrare tutto ciò che ci capita davanti per possederlo, poco inclini all'arte dell'accarezzare, arte estremamente necessaria per chi vuole portare la Bellezza nel campo minato dell'economia. La Bellezza non si afferra, si accarezza, si gusta, ci si nutre e poi si lascia andare nel dono: economia altamente sovversiva. La Bellezza ha la possibilità di diventare la

misura del nostro stare al mondo con uno stile conviviale, dove ognuno – con il bagaglio delle sue tradizioni e della sua cultura – si doti di una capacità riflessiva per vincere la terribile tentazione di etichettare come male ciò che è solo dissonante dai propri assunti, premessa-promessa di un patrimonio minimo comune. Fare della Bellezza la misura della convivialità, significa assurgerla a criterio di equilibrio che sottrae il pensiero al paradigma tecnocratico dominante, come se ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori, come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia.



Fare in modo che l'enorme patrimonio culturale e relazionale di Verona diventi *Locus Lucis*, luogo diffuso di esperienza della Bellezza. Nella società dei non-luoghi, la comunità cristiana intende attivare un processo di destrutturazione di ogni isolamento e di ogni sfruttamento per iniziare a spianare la strada affinché i territori diventino luoghi in cui ogni persona si senta accolta e riconosciuta, dove si tessono situazioni in cui le relazioni sappiano offrire calore, dove il patrimonio di cultura e tradizione sappia stupire e le persone abbiano qualcosa da raccontare.



Luglio 2024

## GIORGIO LA PIRA

**Verona, Biblioteca Capitolare,  
Venerdì 5 luglio 2024**

Di recente, Carlo Invernizzi-Accetti, in *Vent'anni di rabbia. Come il risentimento ha preso il posto della politica*, descrive come da sentimento irrazionale la rabbia si sia trasformata in un valore etico-politico. La ribellione, in piazza o nelle urne (vuote), non è motivata solo da ragioni economiche; ma da un vero e proprio choc culturale: dalla sensazione di essere diventati 'invisibili', 'dimenticati', 'sfigati' (*forgotten men*). Di qui i paladini che si fanno interpreti di questo fenomeno e si muovono dentro slogan e concetti di restituzione della dignità: 'America first'; "uno vale uno"; "BlackLivesMatter". Il problema è che la rabbia è un sentimento manicheo, debole e in fondo conservatore. Manicheo perché vuole sradicare chi l'ha prodotta, cercando una vendetta spettacolare, fine a sé stessa. Debole per chi la prova, visto che non è sicuro di sé. Infine, la rabbia è conservatrice perché non mira a cambiare l'ordine delle cose, ma a ristabilire quello precedente che è stato percepito come violato. La strada per guarire da questa rabbia è solo quella di ampliare la partecipazione come si fa in questi giorni a Trieste nella 50<sup>a</sup> Settimana sociale dei cattolici. Ci vuole una ripresa della mediazione politica, in forme nuove. La Pira non si è lasciato ispirare dalla rabbia, ma dalla politica che è la forma più alta della carità. Di lui colpiscono almeno tre cose.

*La spiritualità.* Non si può disgiungere il politico, l'intellettuale, il missionario della carità dall'uomo di preghiera. Basti ricordare la partecipazione quotidiana alla Messa, il legame con il Rosario, il ricorso alla preghiera delle contemplative come supporto e soccorso al suo impegno pubblico e alla sua opera di costruttore di pace. In questa tensione interiore, la povertà era uno stile di vita e non unicamente una forma di carità verso il prossimo. Spesso si sottolinea come La Pira non avesse mai i soldi in tasca perché dava tutto ai bisognosi. In realtà si trattava di una modalità di manifestare la sua adesione a Cristo povero e servo dell'uomo.

*L'impegno per la pace.* Il suo impegno per la pace deriva dal principio che fa di Cristo la chiave di lettura della storia. Nei suoi appunti torna più volte sulle tracce della presenza di Gesù nel mondo che possono portare all'unità del genere umano. Nella positio si ribadisce in diverse occasioni che la virtù

della giustizia praticata da La Pira ha il suo cardine nella Risurrezione. Allora la ricerca della pace non è soltanto da intendersi laicamente o civilmente come assenza di guerra o accordi di riconciliazione, ma ha un fondamento teologico ed è necessità ineludibile dell'umanità che trova la sua radice nel Cristo vivente fra le pieghe della storia.



*Azione politica.* Dalle sue riflessioni emerge come l'azione politica sia un cammino di umanità e santità. Annotava infatti: "Io non sono un sindaco, come non sono stato un deputato o un sottosegretario. Non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro: si ricordi l'offerta di De Gasperi. La mia vocazione è una sola. Pur con tutte le deficienze che si vuole, io sono per la grazia di Dio un testimone del Vangelo". A marcare la sua vita è stata quindi la *sequela Christi*.

## AL CAPITOLO DELLE SORELLE DELLA SACRA FAMIGLIA

**San Zeno di Montagna,  
Mercoledì 10 luglio 2024**

**"Sorelle in cammino, generatrici di vita, per un futuro di speranza"**

### 1. *L'icona biblica di Rut*

Il libro di Rut – che avete scelto come icona biblica del vostro Capitolo – narra le vicende di una straniera, Rut, che diventa figlia d'Israele e prende posto nella genealogia del re Davide (cfr. Mt 1,5). Anche se il libro prende il nome da Rut, a livello narrativo però l'azione è portata avanti da Noemi, la suocera di Rut. Articolato in brevi quattro capitoli, il libro è scritto in un'epoca tardiva, nel postesilio, al tempo di Esdra e Neemia, quando si tende ad ostacolare i matrimoni con donne straniere, a respingere le donne straniere insieme ai figli nati da unioni miste (cf. Esd 10,3.11) e a ricomporre l'unità attorno all'osservanza della Legge (cf. Ne 8,13) e alla purezza della razza (cf. Esd 9,2). Si tratta di un periodo in cui si tende a promuovere la chiusura verso gli stranieri attraverso un certo integritismo, tendenza con la quale si pone in netta contrapposizione il libro di Rut che accoglie nella sua trama un respiro decisamente universalista.

Mentre per Noemi la terra di Moab è il luogo della morte del marito, per i suoi figli è il luogo delle nozze con due donne locali, Rut («amica» o «sollievo») e Orpa («colei che dà le spalle»). Il soggiorno a Moab come *gherim* («im-



*migrati») però dura dieci anni perché il lutto torna ancora a far visita a questa famiglia con la morte dei figli di Noemi. A Moab, che doveva essere terra di salvezza, si verifica dunque un accumulo di lutto e di dolore. Noemi si ritrova nella condizione di essere una donna sola, in terra straniera, con due nuore straniere che non hanno la possibilità di risposarsi con eventuali altri suoi figli: siamo dinanzi a tre donne povere e senza alcun bene. A Noemi non resta che rifare i bagagli e tentare di rientrare a Betlemme, confidando in una sorte migliore.*

La migrazione continua: mentre per Noemi si tratta di tornare nella sua patria, per le sue nuore invece di recarsi in una terra straniera, dove di certo non saranno ben viste. Malgrado questo, entrambe vogliono partire con la suocera che, contraria a questo progetto, suggerisce loro di tornare nelle loro famiglie di origine, sperando nella grazia di nuove nozze più fortunate. Una sola di loro viene dissuasa, Orpa; Rut invece decide di non abbandonare sua suocera e di avventurarsi, senza certezza alcuna, in un paese che non conosce e dove regna un altro Dio che è disposta non solo a conoscere ma anche a riconoscere come suo Dio: *«Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt 1,16).*

Come straniera residente, Rut è soggetto di alcuni diritti fondamentali come quello di spigolare, di raccogliere ciò che i proprietari hanno lasciato del raccolto (cfr. *Dt 24,19-22*), un diritto che nasce dalla memoria della liberazione dall'Egitto ottenuta per grazia: ciò che resta nel campo *«sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto...» (Dt 24,21-22)*. La memoria dell'esodo dunque dà forma in Israele ad alcune dinamiche di accoglienza e ospitalità.

L'arrivo a Betlemme è segnato dal lamento di Noemi che è amareggiata perché sente di esser partita piena e di essere tornata vuota e dall'intraprendenza di Rut che arriva vuota e vuole essere riempita e perciò si fa portatrice del diritto dei poveri, iniziando subito a spigolare. Casualmente, la donna approda nel campo della provvidenza: come se fosse dotata di un fiuto speciale, si trova a spigolare nel campo che è di proprietà di un uomo, Booz, della famiglia di Elimelec suo suocero.

Dopo aver scoperto l'identità della donna, Booz, anziché diffidare della donna che è straniera e per di più moabita, mostra tanta benevolenza nei suoi confronti e una speciale ammirazione per il suo coraggio. Egli è affascinato dalla bellezza interiore di Rut, dal fatto che malgrado Noemi non avesse più nulla da darle (né un altro marito, né altre possibilità) essa abbia scelto di non



abbandonarla, allontanandosi dalla sua famiglia d'origine e dalla sua patria per unire la sua vita a quella di sua suocera.



Questa bellezza di Rut spinge Booz a farsene custode, per proteggerla da eventuali abusi che colpivano soprattutto le vedove e le straniere e garantire il necessario per il sostentamento suo e di sua suocera, permettendole di raccogliere un'efa di orzo, quantità che sorprende Noemi. Lo stupore cresce quando l'anziana donna scopre che il proprietario del campo dove Rut ha spigolato è un «parente stretto» di suo marito, uno di quelli che hanno il «diritto di riscatto» su di loro (Rt 2,20). Se Noemi pensa al riscatto è perché ormai considera Rut una figlia d'Israele a tutti gli effetti che può essere beneficiaria, a pieno titolo, della legge del levirato, legge che si prefiggeva di proteggere dall'estinzione o dalla dispersione le famiglie israelite (cf. Dt 25,5-6).

Se Booz è un potenziale riscattatore è possibile allora per Rut pensare a una nuova sistemazione per uscire dalla condizione di vedovanza e inaugurare una fase nuova della vita. Il periodo della mietitura, tempo in cui le due vedove giungono a Betlemme, si connota per la nota caratteristica della gioia del raccolto, che richiama anche la gioia nuziale. Questo tempo vede la benevolenza, la cura e la premura di Booz verso Rut. Ora tocca a lei fare evolvere il loro rapporto spingendolo più in là. Dietro suggerimento di Noemi, Rut mette in atto una strategia notturna per spronare Booz a esercitare il diritto di riscatto. Alla fine, le nozze tra Rut e Booz segnano il superamento di una barriera: la moabita non solo è una donna che risiede in Israele, che ha il diritto di spigolare, ma anche degna di vivere una maternità che la fa entrare a pieno titolo nella storia del popolo ebraico. Le nozze sono accompagnate da molteplici auguri di fecondità e sono seguite dalla nascita di un maschietto, Obed, che sarà il padre di Iesse e il nonno di Davide. Questo bambino non è solo il frutto di un'unione che restituisce dignità a una donna, Rut, così provata dal lutto, dalla vedovanza e dall'itineranza, ma rappresenta anche la fonte della guarigione di Noemi dalla sua amarezza perché, come dicono le donne, il bambino appare come «consolatore e sostegno della sua vecchiaia» (Rt 4,15). Questo evento che per Noemi rimette in circolo la vita è frutto della misericordia di sua nuora che viene descritta dalle altre donne come colei che ama sua suocera e che vale per lei «più di sette figli» (Rt 4,15). Rut ci insegna a guardare alla storia con ampiezza e ci insegna l'arte della custodia delle persone che ci sono accanto, andando al di là delle rassegnazioni e delle paure con la forza della fedeltà. Sapremo anche noi, nei nostri contesti multietnici, tessere alleanze fedeli perché la trama della storia si rafforzi grazie a un nuovo fermento di solidarietà e prossimità.



## 2. Processi da avviare

Nel vangelo la donna è “ambiente” ricettivo alla parola perché decentrato, sensibile, disposto a farsi “abitare”; per questo la donna è “*medium*” della parola in un senso particolare: non certo come “emittente” che la produce e la trasmette direttamente, ma come luogo che la accoglie e la rende visibile, dando piuttosto la parola ad altri. Credo che anche voi religiose siate chiamate a essere e diventare sempre più madri e a trovare in questa attitudine generativa la categoria più pertinente della vostra vocazione. Ancora di più di quella di “sposa”. Abbiamo bisogno di madri oltre che di padri per riattivare una fecondità spirituale che non è meno preoccupante di quella fisica. Di seguito mi permetto di enucleare tre sentieri o processi da avviare nella vostra testimonianza di vita religiosa. Essi sono diversi ma collegati ed esprimono un possibile cammino da percorrere nei prossimi anni.

1. A partire dalla capacità di accogliere, immedesimarsi, compatire, la formulazione di un linguaggio affettivo-empatico-poetico più che rigoroso-distaccato-referenziale (*affettività*).
2. A partire dalla capacità di avvicinare i lontani, accoglierli e allestire “soglie” tra mondi, la creazione di spazi ricettivi alla Parola e alle persone (*connettività*).
3. A partire dalla capacità di leggere le situazioni e ascoltare i bisogni manifesti e i desideri latenti, l’accompagnamento verso un percorso di fede che, anche passando attraverso il territorio del virtuale, raggiunga poi la sua consistenza nella dimensione intercorporea dell’incontro e della condivisione (*transitività*).

1) Gesù ci porta una parola di speranza, ma non attraverso un linguaggio astratto e concettuale. La comunicazione evangelica ha inaugurato uno stile che parte dalle parole di tutti i giorni (l’olio della lampada, il sale, il lievito...), che si riferiscono al mondo comune a tutti, ma le trasfigura, rendendole finestre aperte sull’infinito anziché etichette attaccate a oggetti determinati. Le figure femminili del Vangelo hanno più delle altre recepito questa capacità del linguaggio ordinario di parlare di ciò che eccede l’esperienza (“anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”, dice la donna cananea a Gesù seguendolo nella metafora). Inoltre, il linguaggio femminile non è fatto solo di parole: è il linguaggio dell’affettività, della vicinanza partecipe, delle lacrime, del profumo versato, del contatto che consola. Anche Gesù, d’altra parte, è Maestro non solo per quello che dice, ma per “la sua simpatia, la sua compassione, il suo tatto quando egli negli altri tocca il

punto, talvolta doloroso, da cui può emergere il coraggio di credere”. È un linguaggio aperto all’infinito, compassionevole, ma anche efficace, capace di modificare, con la definizione della situazione, anche gli atteggiamenti e le prospettive. Lo stesso san Paolo utilizza moltissimo la metafora (la luce in Ef 5, 13-14; lo specchio, il cembalo in 1Cor 13). Il linguaggio della speranza non può essere asettico e puramente referenziale, ma è aperto all’infinito, sensibile alla condizione umana, poetico e creativo per rompere gli angusti limiti della parola referenziale. Il “sì” di Maria diventa il canto del Magnificat. Il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo».



2) La connettività è condizione dell’incontro tra le persone e con la Parola. È la condizione di una proposta relazionale che passa dall’accoglienza, che è ciò che rende credibile la speranza. Il modello, il medium per eccellenza è sempre Gesù, che come scrive Ch. Theobald “genera la fede nella vita attraverso il suo modo di rivolgersi all’altro”. E si tratta in tanti casi di “altri” che non hanno nessuna ragione per sperare (il cieco, l’adultera, il sordomuto...): Gesù ridona la libertà di sentire a coloro, donne e uomini, che egli chiama a sé e, inversamente, il loro ascolto ‘attiva’ la loro libertà di credere; allora la sua chiamata (...) si rivela una promessa di vita (...). Al di là di ogni contesto, attiva la benedizione iscritta nell’intera umanità, come sua possibilità più propria e, allo stesso tempo, più elevata.

3) La sfida decisiva è quella di passare dalle domande che si decifrano nella relazione instaurata a un cammino di ricerca che ritorni nella concretezza della vita quotidiana e sia capace di trasformare la domanda in spazio di ascolto e accoglienza, per disegnare poi direzioni di cambiamento. La Parola non può raggiungerci senza trasformarci, e non ci raggiunge mai singolarmente.

Di qui la conclusione della vita religiosa che non è affatto agli sgoccioli, ma è decisiva per la vita ecclesiale a patto che ne alimentiamo le qualità più originali, come emerge da questo ritratto dell’esperienza religiosa: “Conosco... alcune suore che sono splendide donne. Non imitano nessuno, men che meno gli uomini, pensano con la loro testa, non hanno paura del contatto umano né di dire la loro, anche se nei consessi ecclesiali capita che non possano esprimere il loro voto. Stanno dritte in piedi, guardano lontano e amano, amano con un cuore di donna consacrato, donato per sempre al loro Amore, un dono di sé che le rende libere di stare senza paura in un mondo di uomini. Libere di non trovare la morale a tutti i costi. Libere di non convertirti entro i prossimi dieci minuti. Auguro a mia figlia di incontrarne qualcuna sulla sua strada, prima o poi” (A. Porro, *Come sopravvivere alla Chiesa Cattolica e non perdere la fede*, Firenze, 2019, 86).



## PRIMO INCONTRO CON I NUOVI VICARI URBANI E FORANEI

**Vescovado,  
Venerdì 12 luglio 2024**

Mt 10,16-23

*“Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”*. Se è vero che la Parola risuona diversamente a seconda del contesto in cui viene proclamata, fino al punto di “crescere” con chi la legge, vorrei applicare questa celebre pagina matteana ai Vicari di nuova nomina. Stando alle parole del Maestro si ricavano nitidamente tre qualità del cristiano che è un discepolo-missionario.

La prima qualità è la vicinanza alla gente presso cui si è inviati. Ciò che conta non è il fatto di essere inviati presso lupi, ma di essere prossimi alle persone. Il Vicario non è uno che sta al “centro”, in Curia, ma uno che vive in mezzo alla realtà delle parrocchie e stabilisce un contatto diretto con tutti. Non è scontata questa vicinanza ed è quanto basta per non incorrere in letture ideologiche o artefatte che fanno di chi ha un ruolo spesso uno che vive lontano dalla concretezza.

La seconda qualità è un mix di prudenza e di semplicità che potremmo definire una sapienza, capace di tenere insieme gestione della situazione e trasparenza nella sua interpretazione. C'è un proverbio argentino che dice: “Come fumare sott'acqua” per indicare chi è dotato di questa “furbizia” che è propria di chi è chiamato ad esercitare il servizio dell'autorità.

La terza qualità infine è la “pietà”, cioè la capacità di essere sempre aperto all'incontro con Dio e dunque capace di essere aperto alla realtà umana. Lo esprime bene Gesù quando ai suoi precisa: *“Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi”*. Come dire che non sono i nostri progetti o le nostre idee a trarci in salvo, ma la nostra aderenza allo Spirito del Padre che si esprime in noi, come e quando desidera.

Nell'accogliere i nuovi Vicari insieme alla gran parte che sono riconfermati, intendo precisare che ho seguito nella vostra scelta le indicazioni emerse nelle congreghe. Proprio per questa ragione che ho scrupolosamente osservato sono

certo che saprete essere dei saggi e operativi collaboratori, senza perdere il legame con la gente e i preti e i diaconi del vostro vicariato.



Buon lavoro!

## ALLA FEVOSS

**Verona , Santa Toscana,  
Sabato 13 luglio 2024**

### Dialogo sul silenzio

Sono lieto di partecipare a questo appuntamento del volontariato qui a Santa Toscana. Vorrei sviluppare tre parole per dare un senso a questa ricorrenza che nei contenuti essenziali (quello che siete, che fate e che credete) sono stati già presentati da parte di chi mi ha preceduto. Proverò, dunque, a distinguere inizialmente la solitudine dall'isolamento. Quindi, a chiarire in che senso il silenzio, cioè l'ascolto delle povertà vecchie e nuove, si trasforma in volontariato. Da ultimo, cercherò di suggerire un percorso di silenzio per la vita quotidiana.

1. “Gli uomini moderni, se non vogliono atrofizzarsi dal punto di vista psichico, dovranno se non altro garantire una compensazione tra vita attiva e vita contemplativa” (J. Moltmann). Il problema è che gli uomini e le donne non reggono di fronte a sé stessi. Sono in sé stessi divisi e non possono rimaner soli. La solitudine li tortura. Il silenzio diventa per loro insopportabile. L'isolamento viene sperimentato come morte sociale. D'altra parte, chi vuole agire per gli altri senza approfondire la propria autocomprensione, senza sensibilizzare la propria capacità di amare, senza aver trovato la libertà nei confronti di sé stesso, senza aver raggiunto la fiducia in sé, non troverà nulla che possa poi trasmettere agli altri. Chi vuol colmare il proprio vuoto interiore prestando aiuto agli altri, non diffonde se non il suo vuoto. E perché? Perché ciascun uomo, a differenza di ciò che vorrebbero gli individui attivi, opera per gli altri più con il proprio essere che con il proprio parlare e agire. Soltanto chi avrà trovato sé stesso potrà anche dare sé stesso. Perché altrimenti che cosa darebbe? Soltanto chi si sa accettato può accettare gli altri senza dominarli. Chi è diventato libero in sé stesso potrà liberare anche gli altri e partecipare alla loro sofferenza.

2. Nel silenzio, come suggerisce l'esperienza amorosa, si colgono i momenti più autentici della comunicazione tra coloro che si amano: il gesto,



l'espressione del volto, il corpo come segni che manifestano la persona. Nel silenzio parlano la gioia, le preoccupazioni, la sofferenza, che proprio in esso trovano una forma di espressione particolarmente intensa. Il silenzio si rivela come l'alterità senza la quale il parlare è chiacchiera: il silenzio è condizione per allestire spazi di incontro con l'altro, per l'ascolto dell'altro e dell'essere. Il silenzio rigenera la comunicazione perché:

- è condizione dell'ascolto dell'altro: "la persona sussiste ordinata all'altra persona nella forma del dialogo. Essa è determinata dall'essenza a divenire 'io' di un 'tu'" (Guardini, *Mondo e persona*, 172);
- crea il vuoto dell'attesa, la buona passività che ci prepara a riconoscere e accogliere ciò che deve arrivare, la discontinuità che introduce una differenza di valore e un ritmo laddove tende a prevalere la collezione di istanti "riempiti" di stimoli dentro un presente assoluto e segnato dall'indistinzione e dall'equivalenza.
- consente di lasciare spazio e valorizzare altri linguaggi che non necessariamente usano la parola, ma non per questo sono meno comunicativi: il linguaggio della tenerezza, della vicinanza attenta, dei gesti di sollecitudine. Gli studi sulla comunicazione non verbale (ma anche, per esempio, l'esperienza dei monaci) mostrano che più il legame è stretto (compresa l'intimità con Dio) meno importanti sono le parole. In un mondo in cui tutto è quantità, il silenzio ci aiuta a riscoprire la qualità.

3. Esistono tre principi-base dell'*esichia*: fuggi il mondo (*fuge*), resta in silenzio (*tace*), riposa nella pace (*quiesce*): è questo il trittico fondamentale per ogni cammino spirituale.

*Fuge!* Ci sono situazioni nella nostra vita in cui l'unica possibilità per salvarsi è scappare. Ecco l'importanza del deserto. Tante volte abbiamo la sensazione di girare a vuoto. Al termine di una giornata ci chiediamo cosa abbiamo combinato. Solo distaccandosi dal mondo, guardandolo più da lontano si riesce a coglierne le forme e le prospettive. Abbiamo necessità di avere uno spazio, anzi meglio ancora, un tempo abbastanza disteso, stabile, profondo, per riaversi dal tran tran quotidiano. Per questo è importante dedicare ogni mattina e ogni sera una manciata di minuti alla meditazione. Diventiamo palombari dello Spirito, scendiamo giù, facendo esperienza degli abissi. Non lasciamoci ingannare: la vita non coincide con la vivacità. La schiuma lasciamola agli adolescenti. Nella vita bisogna crescere. E in genere conta più il frutto che le foglie (Gv 15)!

*Tace!* Non dobbiamo tanto fare silenzio, quanto diventare silenziosi. Il silenzio è già dato, è presente, è lì, basta togliere le parole, le immagini, i pensieri, i desideri e tacere, fuggire il chiasso esteriore e interiore. La mancanza di silenzio ci sta facendo perdere la capacità di ascolto. Sentiamo gli altri, ma non li ascoltiamo. Sentiamo la musica, ma non l'ascoltiamo. La mancanza di silenzio ha confuso i termini "ascoltare" e "sentire". Sentiamo tutto ma non ascoltiamo più nulla.



*Quiesce!* Dal silenzio come solitudine, al silenzio profondo attivo e creativo. Fino alla pace del cuore, lo shalom degli ebrei. "Trova la pace del cuore e una moltitudine verrà salvata con te" (Serafino di Sarov). Questa quiete non ha più bisogno di rispondere alle attese degli altri, permette il lusso di non giudicarsi, nasce dalla capacità di mollare la presa, sciogliere l'influenza dell'Ego, smorzare la volontà di riuscire a tutti i costi, permettersi di non essere sempre adatti. C'è un detto della tradizione ebraica che dice che alla fine dei tempi non ti sarà chiesto perché non sei diventato Mosè o Elia, ma perché non sei diventato te stesso, perché non hai portato a maturazione la tua umanità, la tua persona.



## AL XVII CAPITOLO DELLE PICCOLE SUORE DELLA SACRA FAMIGLIA

**Castelletto di Brenzone,  
Domenica 14 luglio 2024**

**“Con la Famiglia di Nazareth in un cammino di discepolato:  
un carisma che si rinnova nell’oggi della storia.  
Processi di trasformazione per una vita profetica”**

Care sorelle, estrapolo dal tema del vostro Capitolo soltanto tre parole: “cammino”, “carisma”, “oggi”.

Il *cammino*, anzitutto, che avete rivissuto nel simbolo dell’azione che ha dato avvio in modo originale a questo momento di ascolto, di discernimento e di decisione. Il cammino ora compiuto vi ha viste prima accanto a tutte le sorelle malate, poi davanti al Crocifisso da dove siete state rivestite del grembiule del servizio, quindi passando per la grotta di Lourdes siete giunte alle spoglie mortali del beato Giuseppe e della santa Maria Domenica ed ora finalmente siete qui in Capitolo. Il cammino è proprio dell’uomo che è, per definizione, homo viator, e, dunque, è soggetto a continue trasformazioni, di cui si rende persuaso strada facendo. Intendere la vita religiosa come un cammino dice di una esperienza che non è mai definita una volta per sempre e attende di essere ripensata nei diversi contesti storici e geografici.

La parola “*carisma*” dice il dono di cui siete chiamate a custodire la fragranza e la bellezza. Si tratta di una intuizione che ha preso corpo attraverso i due Fondatori, un uomo e una donna, che hanno fatto della Famiglia la cornice per interpretare il Vangelo e anche l’umanità di oggi. Non sono sconosciute le difficoltà in questa direzione, ma proprio l’individualismo e l’isolamento che patisce la nostra società post-moderna conferma che si ha bisogno di trovare forme nuove per realizzare il sogno della famiglia che è parte integrante dell’incarnazione del Figlio di Dio.

Infine, la parola “*oggi*” ci riconduce al concreto e al presente, rifuggendo sia la retrotopia che l’utopia. La retrotopia è la malattia del torcicollo che induce a rimpiangere il tempo passato, quando “Berta filava”, mentre l’utopia ha a che fare con una spinta verso un tempo che ancora non è dato ma si immagina. A voi è chiesto, per contro, di stare coi piedi ben piantati per terra nel presente



perché solo la fedeltà a ciò che è penultimo ci rende credibili rispetto a ciò che è ultimo.



In tale orizzonte, mi permetto di suggerirvi tre processi per rendere la vostra comunità religiosa capace di essere un percorso affidabile di fede cristiana per rivivere il carisma dei Fondatori, stando dentro e non fuori questo difficile e affascinante tempo.

Prendo spunto dal vangelo per descrivere quasi evocandoli tra processi di cui farsi carico insieme. Nel vangelo, infatti, la donna è “ambiente” ricettivo alla parola perché decentrato, sensibile, disposto a farsi “abitare”; per questo la donna è “*medium*” della parola in un senso particolare: non certo come “emittente” che la produce e la trasmette direttamente, ma come luogo che la accoglie e la rende visibile, dando piuttosto la parola ad altri. Credo che anche voi religiose siate chiamate a essere e diventare sempre più madri e a trovare in questa attitudine generativa la categoria più pertinente della vostra vocazione. Ancora di più di quella di “sposa”. Abbiamo bisogno di madri oltre che di padri per riattivare una fecondità spirituale che non è meno in caduta libera di quella biologica. Ecco, dunque, i tre sentieri o processi da avviare nella vostra testimonianza di vita religiosa. Essi sono diversi ma collegati ed esprimono un possibile cammino da percorrere nei prossimi anni.

1. A partire dalla capacità di accogliere, immedesimarsi, compatire, la formulazione di un linguaggio affettivo-empatico-poetico più che rigido-distaccato- referenziale (*affettività*).
2. A partire dalla capacità di avvicinare i lontani, accoglierli e allestire “soglie” tra mondi, la creazione di spazi ricettivi alla Parola e alle persone (*connettività*).
3. A partire dalla capacità di leggere le situazioni e ascoltare i bisogni manifesti e i desideri latenti, l’accompagnamento verso un percorso di fede che, anche passando attraverso il territorio del virtuale, raggiunga poi la sua consistenza nella dimensione intercorporea dell’incontro e della condivisione (*transitività*).

1) Gesù ci porta una parola di speranza, ma non attraverso un linguaggio astratto e concettuale. La comunicazione evangelica ha inaugurato uno stile che parte dalle parole di tutti i giorni (l’olio della lampada, il sale, il lievito...), che si riferiscono al mondo comune a tutti, ma le trasfigura, rendendole finestre aperte sull’infinito anziché etichette attaccate a oggetti determinati. Le figure femminili del Vangelo hanno più delle altre recepito questa capacità



del linguaggio ordinario di parlare di ciò che eccede l'esperienza ("anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni", dice la donna cananea a Gesù seguendolo nella metafora). Inoltre, il linguaggio femminile non è fatto solo di parole: è il linguaggio dell'affettività, della vicinanza partecipe, delle lacrime, del profumo versato, del contatto che consola. Anche Gesù, d'altra parte, è Maestro non solo per quello che dice, ma per "la sua simpatia, la sua compassione, il suo tatto quando egli negli altri tocca il punto, talvolta doloroso, da cui può emergere il coraggio di credere". È un linguaggio aperto all'infinito, compassionevole, ma anche efficace, capace di modificare, con la definizione della situazione, anche gli atteggiamenti e le prospettive. Lo stesso san Paolo utilizza moltissimo la metafora (la luce in *Ef* 5, 13-14; lo specchio, il cembalo nella *1 Cor*). Il linguaggio della speranza non può essere asettico e puramente referenziale, ma è aperto all'infinito, sensibile alla condizione umana, poetico e creativo per rompere gli angusti limiti della parola referenziale. Il "sì" di Maria diventa il canto del Magnificat. Il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo».

2) La connettività è condizione dell'incontro tra le persone e con la Parola. È la condizione di una proposta relazionale che passa dall'accoglienza, che è ciò che rende credibile la speranza. Il modello, il medium per eccellenza è sempre Gesù, che come scrive Ch. Theobald "genera la fede nella vita attraverso il suo modo di rivolgersi all'altro". E si tratta in tanti casi di "altri" che non hanno nessuna ragione per sperare (il cieco, l'adultera, il sordomuto...): Gesù ridona la libertà di sentire a coloro, donne e uomini, che egli chiama a sé e, inversamente, il loro ascolto 'attiva' la loro libertà di credere; allora la sua chiamata (...) si rivela una promessa di vita (...) Al di là di ogni contesto, attiva la benedizione iscritta nell'intera umanità, come sua possibilità più propria e, allo stesso tempo, più elevata.

3) La sfida decisiva è quella di passare dalle domande che si decifrano nella relazione instaurata a un cammino di ricerca che ritorni nella concretezza della vita quotidiana e sia capace di trasformare la domanda in spazio di ascolto e accoglienza, per disegnare poi direzioni di cambiamento. La Parola non può raggiungerci senza trasformarci, e non ci raggiunge mai singolarmente.

Di qui la conclusione della vita religiosa che non è affatto agli sgoccioli, ma è decisiva per la vita ecclesiale a patto che ne alimentiamo le qualità più originali, come emerge da questo ritratto dell'esperienza religiosa: "Conosco... alcune suore che sono splendide donne. Non imitano nessuno, men che meno gli uomini, pensano con la loro testa, non hanno paura del contatto umano né di dire la loro, anche se nei consessi ecclesiali capita che non possano esprimere il loro voto. Stanno dritte in piedi, guardano lontano e amano, amano con un

cuore di donna consacrato, donato per sempre al loro Amore, un dono di sé che le rende libere di stare senza paura in un mondo di uomini. Libere di non trovare la morale a tutti i costi. Libere di non convertirti entro i prossimi dieci minuti. Auguro a mia figlia di incontrarne qualcuna sulla sua strada, prima o poi” (A. Porro, *Come sopravvivere alla Chiesa Cattolica e non perdere la fede*, Firenze, 2019, 86).



## 60<sup>a</sup> SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA SAE

**Camaldoli (AR),  
Martedì 30 luglio 2024**

**“Una terra da abitare e custodire”**

**Il pensiero e l'azione della Chiesa cattolica a proposito della casa comune**

### *1. Non solo tecnologia, ma contemplazione*

Il pensiero di papa Francesco sull'ecologia non è un “fungo” che spunta all'improvviso, ma l'emersione di un fenomeno carsico che ha a che fare con il lungo tragitto dell'esperienza cristiana. Per stare solo all'ultimo scorcio di secolo, è utile far riferimento alla provocante riflessione di papa Paolo VI nella *Populorum progressio* (1967), dove si afferma che lo sviluppo è il nuovo nome della pace. “Sviluppo” è parola accuratamente scelta per distinguerla da quella di “progresso” che evoca un processo inarrestabile, rettilineo, grazie al quale la storia sarebbe andata di bene in meglio. Le cose non sono andate così e già alla fine degli anni Sessanta, ben prima del Club di Roma che avrebbe delineato “i limiti dello sviluppo”, la Chiesa cattolica mostrava la sua riserva critica rispetto ad uno dei miti dell'epoca moderna. Non solo. Paolo VI lamentando una diffusa mancanza di pensiero, avverte già lucidamente il probabile collasso di un sistema che è destinato a forzare la mano rispetto all'utilizzo della natura. Successivamente Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) – una Enciclica sfortunata, presto dimenticata al sopraggiungere della *Centesimus annus* (1991) – ha il pregio di denunciare lo stato di un mondo segnato da una forbice inaccettabile che permane tra ricchi e poveri. E ormai dinanzi ad una sfida ineludibile che è quella di dare a tutti la stessa opportunità di sviluppo senza compromettere l'ecosistema del mondo che appare già seriamente compromesso. Infine, la ricca riflessione di Benedetto XVI che nella *Caritas in veritate* (2009) propone una ricca e differenziata analisi del rapporto tra l'uomo e



la tecnica, esplicitando ormai chiaramente la crisi ambientale cui è sottoposto il mondo post-moderno.

I tempi sono maturi per arrivare a papa Francesco che dedica espressamente al tema dell'ecologia integrale la sua Enciclica del 2015. In che consiste la sua proposta? Nella *Laudato si'* viene a precisarsi il fatto che una nuova ecologia umana ha bisogno di contemplazione e non solo di tecnologia. Economia ed ecologia, due ambiti discorsivi ormai tecnicizzati, sono riportati alla loro radice antropologica e teologica: la 'casa comune' di tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti. Solo a condizione di essere capaci di fermarci a guardare ed ascoltare, o, meglio, a contemplare, oltre le nostre sempre più potenti capacità di fare e di agire, possiamo riconoscere le contraddizioni alle quali ci troviamo esposti.

Partendo da questo piano sarà possibile cercare di colmare quel divario mentale e politico che ogni giorno tocchiamo con mano, per cercare di orientare ciò che oggi sembra destinato a sfuggire a qualunque controllo e senso. La ragione della paralisi culturale di cui oggi soffriamo, sostiene papa Francesco, è il frutto di quella attitudine tipicamente moderna a non voler impiegare l'intero spettro delle capacità umane nell'organizzare la vita insieme. Se si parte da un'idea di vita neutra e asettica si arriverà a costruire un mondo neutro e asettico, iperfunzionale e disumano. Capace, alla fine, di distruggere quella vita che pretende di conoscere e dominare, ma che in realtà dimentica, anzi tende a scartare.

La provocazione di papa Francesco sulla questione più profonda del nostro tempo è dunque la seguente: l'idea che ha alimentato la crescita degli ultimi secoli – quella secondo cui il semplice perseguimento dell'interesse individuale e la nostra capacità tecnica sono sufficienti per creare ricchezza collettiva – si rivela sempre più inadeguata. Al punto in cui siamo, è necessario un cambio di passo. Abbiamo bisogno di ricomporre su basi nuove la possibilità di espressione dell'io con la cura del contesto circostante; l'organizzazione dei sistemi tecno-economici con le esigenze dell'ecosistema; le nostre certezze scientifiche con lo spazio del mistero. Solo per questa via l'essere umano può arrivare a capire che la condizione di libertà che lo caratterizza non cancella, bensì esalta, la sua responsabilità – cioè il suo essere in relazione – rispetto a ciò che lo circonda. È questa la conversione che il Papa chiede. Il che evidentemente significa molto di più che la semplice "transizione ecologica". Non inganni il termine di 'conversione' Non si tratta di un termine devoto, ma rivoluzionario. A differenza di 'transizione' che in fondo implica di percorrere la medesima strada, pur con qualche aggiustamento strutturale, la parola 'conversione', indica una vera e propria "torsione" intellettuale ed economica. In una parola, un cambio

radicale che ha però bisogno, per potersi realizzare, di un tipo d'uomo diverso da quello oggi dominante.



## 2. *Tre questioni includibili per definire l'autentico sviluppo umano*

Vorrei, a partire dalla proposta di papa Francesco, evidenziare tre semplici tratti di questa ipotesi di lavoro. Il primo è legato a doppio filo a quel principio per cui “tutto è connesso” che innerva l'intera Enciclica. Il secondo è la persuasione che la crisi ecologica non è solo una crisi materiale, ma anche spirituale. La terza, infine, è la scelta di investire sulla persona come soggetto dal basso che è in grado di fare la differenza per modificare il presente stato di cose.

### a. *“Tutto è connesso”*

Questo principio, ormai largamente comprovato anche dalla scienza, sostiene che non si dia in natura la condizione di isolamento per cui ognuno sta per proprio conto. Tutto è segnato dalla relazione. Che cosa è accaduto? Abbiamo finito per distinguere fino a separare, per non dire a contrapporre quello che è per definizione complesso e va visto in modo articolato e relazionale. In particolare la vita come tale è stata scissa e vivisezionata, producendo una serie di divisioni controproducenti. Nella lingua greca antica esistevano due termini per dire vita: *zoé* e *biòs*. *Zoé* esprimeva il semplice fatto di vivere, comune a tutti gli esseri viventi (animali, uomini, dei...). *Biòs*, invece, indicava la forma o maniera di vivere proprio di un singolo o di un gruppo. Il gesto di separare, anzi contrapporre *zoé* a *biòs* è all'origine della modernità. Come rilevato con lucidità da C. Levy Strauss: “Si è cominciato con il recidere l'uomo dalla natura, e con il costituirlo a regno sovrano; si è così creduto di cancellare il suo carattere più irrecusabile, ovverosia che egli è in primo luogo un essere vivente. E, non vedendo questa proprietà comune, si è dato campo libero a tutti gli abusi” (Id., *Antropologia strutturale*, Milano, 1990, p. 391). Questa separatezza è innaturale ed è contraddetta dalla scienza e dalle grandi tradizioni religiose giacché la vita, fin dalle sue forme più semplici (*zoè*) si dà soltanto all'interno di un tessuto di relazioni e la stessa costituzione della soggettività sociale (*biòs*) non può essere pensata a prescindere da questa caratteristica originaria. La conferma sul piano concreto di tale separazione che compromette l'originaria forma di interconnessione, è data da una serie di fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti.

Il primo è la *separazione tra economia e società*, il secondo è la *separazione tra economia e lavoro*, il terzo è la *separazione tra economia e democrazia*.



Quanto al primo, non vi è dubbio che negli ultimi 30 anni i dati della disuguaglianza sociale interstatale e intra-statale abbiano registrato aumenti scandalosi. La ricchezza è aumentata obiettivamente in senso assoluto, ma la sua distribuzione non ha avuto effetti riequilibranti. L'idea propagandata da certo pensiero a senso unico per cui “una marea che sale solleva tutte le barche” è stata clamorosamente smentita dai fatti. Il che conferma uno spread che viene prima di quello che tanto preoccupa e che si è progressivamente insinuato, secondo il quale l'economia con le sue regole, i suoi principi inattaccabili sarebbe una cosa, il mondo della società con le sue forme tutta un'altra cosa. L'economia è lo spazio del business, del profitto, della ricchezza, mentre quello della società sarebbe circoscritto alla solidarietà, al volontariato, al non profit.

Accanto a questo primo indicatore ce n'è un altro, altrettanto preoccupante e cioè la separazione tra l'economia e il lavoro. La Gran Bretagna che fino a qualche anno fa era il Regno del settore manifatturiero, ha visto scendere questa realtà al 12% del suo Pil, mentre son diventati circa 6 milioni quelli che lavorano in attività legate al denaro, alle banche, alle finanze. In effetti il fenomeno della finanziarizzazione crescente ha prodotto una distorsione di fondo: non è più il lavoro che crea la ricchezza, ma questa si autoriproduce in forme sempre più virtuali che riducono la variabile umana ad un costo emergente, da ridurre sempre di più con drastici 'aggiustamenti strutturali'. Nulla di sorprendente se poi i nostri giovani – e non solo – sognino sempre di più una 'svolta' che consenta loro di vivere... senza lavorare (!). Non solo il lavoro è a rischio, ma ancor prima è venuta meno quell'idea del 'mestiere' che nella sua accezione originaria era un mix di competenza e di attività, cioè un'arte che consentiva l'autoespressione della persona umana.

Infine la separazione tra economia e democrazia per effetto di una verticalizzazione dei rapporti in nome di una tecnica sempre più raffinata ed autocentrata. Di fatto la globalizzazione dei mercati per effetto di internet ha largamente annullato il potere di controllo degli Stati che sono di fatto messi all'angolo e ridotti ad una funzione notarile che prende atto di ciò che altrove viene gestito e ancor prima deciso.

### *b. La crisi è spirituale oltre che materiale*

La crisi ecologica della Terra è la crisi stessa della civiltà tecnico-scientifica e costituisce il capo d'accusa fondamentale a uno dei miti del nostro tempo: il progresso. In particolare, è messo in crisi quel modello demagogico che ha avuto come esito non solo l'accentuazione del divario tra Nord e Sud del mondo, ma più radicalmente la dequalificazione della vita umana. La questione ecologica diventa così la “cifra” del disagio in cui versa l'umanità.

Ciò spiega la rilevanza del pensiero di papa Francesco che indaga su “quello che sta accadendo alla nostra casa”. La sua analisi muove dalle cause profonde di natura antropologica ed etica, che stanno alla radice del disagio. In tal modo, cerca di far luce sulle matrici culturali che sottostanno all’attuale processo di crescita, con le sue palesi contraddizioni. Il dato che emerge è che la ragione della perversità di certi meccanismi in atto è costituita dalla concezione meramente economica o economicistica dello sviluppo, concepito ingenuamente quanto irresponsabilmente come un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato. Così non è. E la pandemia ce ne ha offerto una prova ulteriore.



Si tratta di una crisi che è etica, ma ad una riflessione più attenta è pure una crisi di natura spirituale perché viene messo in questione ciò in cui gli uomini del mondo occidentale hanno riposto fiducia. In effetti, il rapporto vitale che si stabilisce tra una società umana e il suo ambiente naturale non è semplicemente il frutto di tecniche, ma corrisponde ad un processo metabolico che dipende in ultima analisi dalle scelte di valore compiute dall’uomo. Infatti, la stessa tecnologia è scienza applicata giacché tutte le acquisizioni scientifiche prima o poi vengono utilizzate in campo tecnico per trarre dalla natura il massimo di beni e di risorse. Di qui la convinzione che le tecnologie e le scienze naturali – secondo J. Habermas – nascondano sempre precisi interessi umani e non prescindano mai da determinati valori. Tali interessi sono regolati sulla base dei valori fondamentali e delle convinzioni a cui si ispira una società e, comunque, dall’orientamento culturale prevalente. Ne segue che la crisi ecologica non può essere interpretata come un fatto esclusivamente tecnico, ma rimanda ad una crisi più profonda perché alla morte dei boschi ‘attorno a noi’ fanno da pendant le nevrosi psichiche e spirituali ‘dentro di noi’, all’inquinamento delle acque corrisponde l’atteggiamento nichilistico nei confronti della vita.

Quale è la radice della folle corsa ad un progresso così disumanizzante? C’è una risposta sola: una smisurata volontà di dominio. Tutte le acquisizioni della scienza e della tecnica vengono immediatamente convertite in volontà politica per estendere e consolidare il potere. Di qui una concezione della crescita intesa esclusivamente in termini quantitativi, senza tener in alcun conto il limite delle risorse e disattendendo completamente le istanze di carattere qualitativo, derivanti dal suo fine: l’autentico sviluppo umano. Ben diversa è la cultura che sta dietro ad altre esperienze, magari più arcaiche, dove l’elemento guida non è semplicemente la crescita, ma l’equilibrio e dove ben diverso è il rapporto uomo-natura. Saranno le civiltà occidentali a creare una sorta di concezione dicotomica tra cultura e natura, tra coscienza e mondo della vita. Tale dicotomia conduce ad una visione del tutto strumentale della natura, considerata come oggetto esterno su cui l’uomo può esercitare indiscriminatamente il pro-



prio dominio e non piuttosto come l'habitat o l'ecosistema entro cui si svolge la vita umana, perciò come dimensione costitutiva del proprio essere e del proprio divenire.

Come si è giunti a questa situazione? Contrariamente all'opinione comune, secondo cui sarebbe stata la religione giudaico-cristiana a offrire le basi per un soggiogamento della natura da parte degli umani, il pensiero sociale della Chiesa lascia emergere un dato: è la scarsa comprensione del dato biblico ciò che ha nuociuto, in particolare la censura intorno alla categoria di creazione. Non manca una sorta di controprova storica: il precetto divino: *“Siate fecondi e moltiplicatevi”* è vecchio di almeno 3.000 anni, mentre la cultura espansionistica dell'Europa, che si è avviata con la scoperta dell'America, è sorta solo 400 anni fa. Vanno dunque ricercate altrove le cause scatenanti di questa devastazione della natura e precisamente – come sostiene J. Moltmann, recentemente scomparso – nella cosiddetta religione della modernità, ovvero nell'idea che l'uomo moderno si è fatto di Dio. Di fatto, l'inizio del mondo moderno segna pure l'inizio della “fine della natura” e ciò, oltre che per ragioni economiche e tecniche, anche per l'immagine di Dio che dal Rinascimento in poi si impone. È una concezione unilateralmente centrata sull'onnipotenza divina, cui appartiene il mondo, dal quale si distacca tuttavia nettamente perché l'Onnipotente è colto nella sua trascendenza inaccessibile. E così a fronte di un “Dio” pensato “senza il mondo”, si staglia “un mondo” concepito “senza Dio”, e, quindi, privo del suo mistero e ormai preda del suo “disincanto”. Da questa immagine distorta del divino sovranamente “solo” si ricava per analogia quella altrettanto problematica dell'uomo che si concepisce “signore” e “padrone” della terra. L'uomo dispone della terra per il sapere di cui dispone perché “sapere è potere” (F. Bacone). Sono infatti la scienza e la tecnica che costituiscono gli uomini padroni e possessori della natura, come dichiara Cartesio nella sua teoria della scienza. Non c'è dubbio che le correnti filosofiche che si sono affermate nei secoli XVI-XVII, in concomitanza con i grandi rivolgimenti dei sistemi socio-economici europei, hanno fornito una base razionale alla spaccatura tra cosmo e uomo, avendo ormai perduto l'autentico orizzonte biblico ed essendosi contratta l'immagine del trascendente in un senso rigidamente monoteista.

La domanda che si impone dinanzi alla catastrofe ecologica è la seguente: siamo padroni della natura o non siamo piuttosto parte della più ampia famiglia della natura da rispettare? Le foreste pluviali ci appartengono sul serio e quindi possiamo decidere di disboscarle e di bruciarle, oppure rappresentano la dimora di innumerevoli piante e animali, una porzione di quella terra a cui anche noi apparteniamo? La Terra è il “nostro” ambiente, la nostra “casa” planetaria, oppure noi non siamo che ospiti, arrivati per ultimi in questa realtà che ci tollera con tanta pazienza e generosità? A queste domande risponde con



chiarezza la *Laudato si'* nel capitolo quarto, intitolato “Un’ecologia integrale” (nn. 137-162). “Quando parliamo di ‘ambiente’ facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati... Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale” (LS 139). Se l’uomo è costitutivamente “essere-nel-mondo”, ne deriva che il suo sviluppo dipende anche dal corretto rapporto che egli instaura con la natura, alla quale inerisce un ordine intrinseco, fondato sulla struttura propria delle diverse categorie di esseri che la compongono e sulla mutua connessione esistente tra loro. L’invito che si ricava è di tornare all’armonia con la Terra, tenendo conto del contesto post-industriale in cui ci troviamo, ormai a decisa trazione digitale, senza incorrere in indebite ‘nostalgie bucoliche’, ma anche senza indulgere a irresponsabili disastri ambientali. La dimensione globale dell’ecologia integrale richiede un nuovo approccio a questi problemi e richiede una nuova forma di pensiero: una nuova *epistème*, un tipo di sapere rigoroso e comprensivo.



In definitiva, la crisi ecologica è etica e non meramente tecnica; è una crisi spirituale e non solo ambientale che rimanda ad una crisi più profonda perché alla morte dei boschi attorno a noi fanno da *pendant* le nevrosi psichiche e spirituali “dentro di noi”, all’inquinamento delle acque corrisponde l’atteggiamento nichilistico nei confronti della vita. Più che nelle radici ebraico-cristiane, il mito del progresso va ricercato nella nuova religione della modernità, ovvero nell’idea che l’uomo moderno si è fatto di Dio. In particolare, la scarsa attenzione al tema della creazione. Se si fosse tenuto al centro questo dato si sarebbe stati più sensibili alla questione della natura e del suo impellente dovere di custodia e di salvaguardia. La riscoperta di questa nuova ipotesi teologica che ha come perno la riscoperta della creazione, può essere scandita in tre momenti; nel primo si fa strada una nuova spiritualità cosmica, a partire dalla rimessa a fuoco del Dio unitrino; nel secondo si prendono in considerazione le più recenti ipotesi scientifiche che raffigurano la Terra non come un recipiente inerte, ma come un organismo vivente; nel terzo si configura quindi un nuovo e più armonico rapporto tra l’uomo, la natura e Dio e come conclusione si auspica una pausa sabbatica, che aiuti a riscoprire la vera dimensione e l’autentica vocazione del creato, e in primis dell’uomo. Lo sviluppo autentico è di questa creazione continua l’esemplificazione più evidente o, al contrario, la negazione più rilevante. Per troppo tempo si è contrapposto il Creatore al mondo, quasi a volerne assicurare la trascendenza ma con il risultato di aver secolarizzato e desacralizzato la natura.



### c. Verso una nuova persona sociale

A differenza di Freud per il quale la libido si esaurisce nella pulsione sessuale, Jung ne parla in modo più estensivo, come di una energia vitale, che ci spinge verso la realtà, a desiderarla, ad amarla. Il capitalismo ha strumentalizzato il desiderio umano rappresentato dalla libido per concentrarlo soltanto sulle cose da acquisire. Si è giunti così ad una economia libidica di tipo consumerista che non regge più in questa stagione post-moderna. La riduzione dell'uomo a consumatore mostra ormai le sue debolezze perfino ineleganti che trovano nella compulsività e nell'accumulo seriale delle forme perfino patetiche. In realtà, occorre pur legarsi a qualche realtà per vivere la propria libertà. Ma il godimento pieno non sta tanto nell'avere relazioni con oggetti (o con altri resi oggetti) quanto piuttosto nella capacità di dar vita a relazioni con altri, coi quali reciprocamente ci riconosciamo come soggetti liberi. Il passaggio da compiere, dunque, è quello dall'astrazione dell'individualismo alla cura del concreto vivente. Questa opzione aiuta a ridefinire il profilo dell'individuo che è persona solo nella misura in cui riesce a tessere relazioni significative e sente su di sé l'appello alla responsabilità. A questa visione di persona che supera l'isolamento e l'esonero dalla responsabilità fa riferimento la *Laudato si'* che non è genericamente un manifesto verde, ma una chiamata in causa a livello di ciascuno/a.

Quando nel 2015 venne pubblicata la *Laudato si'* era sembrato che finalmente l'utopia trovasse casa, anche sulla scia della Conferenza di Parigi sul clima. Invece nel tempo che è seguito si è fatta strada la convinzione che mentre il cambiamento climatico procedeva in modo innegabile, la decisione politica si faceva incerta fino a restare zitta e inerte. Soltanto a livello popolare, specialmente tra i più giovani, si avverte distintamente che il cambiamento climatico è la principale sfida che la società globale deve affrontare. Non si tratta più di una questione secondaria o ideologica, ma di un dramma che ci danneggia tutti, nessuno escluso.

Dopo più di 9 anni dalla pubblicazione della *Laudato si'* (24-5-2015) che ha trovato un puntuale rilancio nella *Laudate Deum* (4-10-2023) la recezione della cosiddetta ecologia integrale è tutt'altro che acquisita, sia dentro che fuori la Chiesa. Il rischio è di ridurre la *Laudato si'* e la sua rilettura poco prima della Conferenza di Dubai, ad un "manifesto verde" che chiede un assenso, mentre ciò che sta al cuore dell'ecologia integrale è una chiamata in causa. Ogni cambiamento, infatti, nasce sempre dalla coscienza di singoli che si sentono chiamati personalmente a porre azioni che alimentano una diversa prospettiva. Dunque, ciò che è urgente non è accumulare analisi e dati; peggio ancora dividersi tra negazionisti o terroristi dell'ambiente, ma far crescere comunità



che, a partire dal basso, modifichino comportamenti, abitudini, prassi. Di qui nasce l'idea condivisa con *Slow food* di dar vita alle Comunità Laudato si'. Dopo il lancio, avvenuto a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana nel marzo 2018, sono nate ad oggi 76 Comunità. A mo' di documentazione se ne segnalano soltanto alcune per descrivere la provenienza geografica: Alpignano, Portacomaro, Pinerolo, Bra, Fossano, Cherasco, Alba, Antignano in Piemonte; Viadana, Mantova, Marcaria, Milano, Milano Nocetum, Olgiate, Cantù, Bovisio Masciago, in Lombardia; Trento, Treviso, Ponzano Veneto, Zelarino-Venezia, Verona, nel Triveneto; Novellara, Bogogna Salvaterra in Emilia Romagna; Firenze e Valdarno in Toscana; Rieti, Roma, Castelli Romani nel Lazio; Pescara e L'Aquila in Abruzzo; Isernia nel Molise; Napoli, Portici, Salerno, Somma Vesuviana, Teano in Campania; San Giovanni Rotondo, Ostuni in Puglia; Potenza in Basilicata; Crotone, Santa Severina in Calabria; Gela in Sicilia. Da evidenziare due Comunità all'estero: Tirana in Albania, Brasilia in Brasile.

Siamo appena agli inizi, ma è un segnale incoraggiante vedere che ci siano già migliaia di persone che hanno raccolto l'invito a far qualcosa di concreto. Ciò che è importante notare è che non si tratta di persone che hanno seguito un corso on line o hanno postato un like in qualche portale dedicato alle questioni ambientali, ma gruppi di uomini e donne che sul loro territorio si mobilitano, promuovono iniziative, creano momenti di coscientizzazione. Ma soprattutto presidiano il territorio intervenendo laddove sono in gioco questioni eticamente rilevanti: inquinamento, sfruttamento del territorio, ecomafie. Si tratta di gruppi che fanno opinione e costituiscono un "segno" di non subalternità al pensiero che nega la crisi climatica per partito preso.

L'urgenza che scaturisce da una situazione così compromessa ha spinto papa Francesco a scrivere la *Laudate Deum* che non è più una Enciclica ma una Esortazione Apostolica. Vuol far leva su una rinnovata sollevazione delle coscienze perché dagli umani soltanto può venire il possibile cambiamento. La suddetta Esortazione, beninteso, non vuole colpevolizzare l'uomo. Semmai far comprendere che la natura non è "una mera 'cornice' in cui sviluppare la nostra vita e i nostri progetti". Tale convinzione nasce dal fatto che "siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati, così che il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro. Ciò esclude l'idea che l'essere umano sia un estraneo, un fattore esterno capace solo di danneggiare l'ambiente. Dev'essere considerato come parte della natura. La vita, l'intelligenza e la libertà dell'uomo sono inserite nella natura che arricchisce il nostro pianeta e fanno parte delle sue forze interne e del suo equilibrio" (n. 25).



Agosto 2024

## IL DESTINO DI MARIA

L'Arena, giovedì 15 agosto 2024, pag. 16

### Un nuovo inizio, tra la terra e il cielo

Al cuore dell'estate, nel giorno di Ferragosto si celebra forse la festa mariana più popolare. Fin dai primi secoli i cristiani hanno percepito che in Maria era prefigurata la meta che attende ogni vivente: l'assunzione dell'umano, di tutto l'umano, in Dio. Per questo l'autore dell'*Apocalisse* sembra contemplarla con queste parole visionarie: «*Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto*» (12,1-2). L'*Apocalisse* è il nome dell'ultimo libro della Bibbia, che non vuol dire catastrofe, quanto piuttosto ri-velazione. Di fatto con tali parole svela il destino dell'umanità, alludendo ad una donna che sta per diventare madre. Il parto è la metafora per dire che quel travaglio incomprensibile è in realtà la strada per venire alla luce. Insomma, quel che pare una fine rappresenta un nuovo inizio. La festa dell'Assunta mette, dunque, in evidenza una questione che riguarda tutti e che paradossalmente il Ferragosto meteorologico evoca, senza dirlo. «Capo d'inverno» si dice per indicare che dopo l'acme del sole, del caldo, della luce, comincia (almeno speriamo dopo questa estate tropicale!) la fase discendente dell'inverno che è fatto di poco sole, molto freddo, pochissima luce. Non è così anche la vita? Non è forse una vertiginosa salita e poi una rapida discesa? Sono quelle «venti estati», tra i 20 e 40 anni che non tornano più?

Esattamente cinque anni fa in questi giorni il nostro Paese visse con una certa emozione la scomparsa di una giovane donna, un volto noto della TV, appena quarantenne, che aveva scritto un libro intitolato non a caso: «Fiorire d'inverno». Per spiegare «come sono riuscita a trasformare quello che tutti considerano una sfiga, il cancro, in un dono, un'occasione, una opportunità». «Fiorire d'inverno», per Nadia Toffa (ricordate?) ha significato non solo combattere, ma apprezzare la vita che è il dono, al di là delle sue mille peripezie. Così ha imparato a non dare spazio a vuoti pettegolezzi, a guerre di potere, a inutili furbizie. Ed ha mostrato di affidarsi solo alla vita e alla sua promessa. Per resistere alle contrarietà della vita e, perfino, al male che non è mai del tutto spiegabile non resta che affezionarsi ancora di più a quello che siamo. Senza lasciarsi prendere dalla smania di voler tutto per paura di perdere la vita,

ma di godere in profondità di ogni goccia d'esistenza fin quando ci sarà dato di averla in dono. L'apertura al dono ci rende grati e non rivendicativi, aperti e non chiusi, in movimento e mai fermi.



L'icona di Maria di Nazareth che per la fede dei cristiani è assunta in cielo diventa una promessa che dà corpo al desiderio di pienezza che c'è nel cuore umano, al di là delle tante smentite della storia. Guardare al destino di Maria ci conduce per mano dalla terra al cielo senza quasi distinguere i due piani, così come è difficile separare nell'orizzonte dove inizia il cielo e dove finisce la terra.

## SALUTO PER LA ROUTE NAZIONALE CAPI SCOUT AGESCI

**Editoriale su L'Arena,  
Domenica 25 agosto 2024 pagg. 1/12**

### IL DESIDERIO DI FELICITÀ CONDIVISE

Quando siete nati – 50 anni fa – avete suscitato un vespaio per la vostra scelta di mescolare insieme femminilità e mascolinità, fino ad allora tenute rigorosamente distinte e distanti.

Vi ritrovate in questi giorni a Verona, nella città di Romeo e Giulietta, a parlare di felicità. La felicità non è una promessa inscritta in cielo, non è la moneta con cui verranno pagate le vite buone. Essa è anticipata in questo mondo. Ce lo svela il Vangelo quando fa cenno a un tesoro nascosto nel campo (Mt 13,44-52). Il tesoro è forse simile a quello che si sperimenta in un campo scout, quando è possibile coltivare sé stessi, rigenerare legami d'amicizia e collaborazione, sentirsi parte della natura senza volerla dominare. In questo campo, ogni vita è chiamata a fiorire nella sua differenza e nelle sue differenze. Un po' come nel giardino di Dio, che risplende di molti colori. Il loro riflesso ci meraviglia e ci riempie di gioia, anche se a volte qualcuno ne viene inquietato. In questa biodiversità, intravediamo la sorprendente pluralità delle forme di vita e delle nostre biografie, scopriamo un mondo di differenze con le quali Dio arricchisce e realizza la sua creazione.

Al mondo siamo donne e uomini, e *insieme* dobbiamo camminare perché insieme siamo responsabili del giardino di Dio; *insieme* ci liberiamo di quelle storture che nella storia hanno ostacolato la libertà cercata dalle donne e la



verità di sé di cui hanno bisogno gli uomini; *insieme* immaginiamo un futuro fatto di ospitalità, creatività, condivisione, pace e giustizia; *insieme* ci spendiamo per un mondo dove questa differenza sia il segno della nostra unicità e della fantasia di Dio, e non venga usata come un'arma nelle guerre culturali, come sentenza nei processi immaginari, come ricatto affettivo che emargina o paralizza certe vite.

In questo giardino che splende di colori, andiamo alla ricerca delle promesse e delle benedizioni di un Dio che, fin dall'oscurità del grembo materno, ci ha immaginato come creature libere e felici, nella differenza e nelle differenze. La felicità passa per di qui, per il riconoscimento e la cura di questa ricchezza, per la fede in un Dio dalla storia pasquale in cui nessuna vita andrà perduta.

So di avere di fronte comunità che sanno stare insieme nelle loro differenze, e vi incoraggio a continuare nella missione di solidarietà e ospitalità in un mondo impaurito e disorientato che, oggi più che mai, ha bisogno e desiderio di felicità condivise.

**Settembre 2024**

## LA SPERANZA NELLA COMUNITÀ DEI CREDENT

**Parrocchia di Negrar,  
Venerdì 6 settembre 2024**

**La Casa di Ettore e Anita  
Venerdì 13 settembre 2024**

Mc 5,21-24.35-43

*“Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno (...).*

*Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello*

di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare”.



Abbiamo bisogno di rialzarci. Di ricominciare. Di tornare a respirare. Le parole del Maestro, nel loro inconfondibile sapore aramaico, fotografano alla perfezione il tempo che viviamo. Gesù si rivolge ad una ragazza che ha 12 anni. Dovremmo provare a fare di questo energico appello non solo l'invito ad un risveglio individuale, ma anche una scossa capace di coinvolgere una intera comunità. È questo, infatti, il tempo di rialzarsi, di ricominciare; è questo il tempo di un nuovo inizio. che non può essere semplicemente la ripresa di quello che abbiamo lasciato alle nostre spalle. Il Covid ci ha insegnato che il nostro modo di concepire la vita deve essere profondamente rivisitato perché “come era prima” non è affatto estraneo a quello che ci è accaduto. E ora siamo in grado di com-prendere che solo una diversa qualità della relazione fa uscire dall'isolamento in cui siamo sprofondatai. Talità kum, infatti, è il contrario della melancon(o)ia ed esprime il senso della cura: essa invita alla vita perché c'è ancora vita, perché non tutto è morte, perché la prova che Dio c'è è che... siamo “programmati” ogni mattino per ricominciare daccapo. A tal proposito, ci sono tre particolari del testo marciano che danno a pensare e che aiutano a descrivere il tempo che ci attende e che vivremo insieme.

“La figlioletta di Giairo”, cioè della paternità

Non si dice come si chiamasse, ma la si presenta solo come la “figlioletta”, unica, di un uomo importante. Insomma, tutto il suo orgoglio! Forse quella ragazza può aver subito il peso delle troppe attese e premure che quel padre nutriva nei suoi confronti? Di sicuro il suo grave stato di salute spinge a ricercarne le cause all'interno del suo habitat familiare. Di qui l'esigenza di interrogarci noi tutti, laici e pastori, sul legame tra le diverse generazioni perché la vita, come del resto la fede, si trasmette grazie ad esse e non fuori di esse. Questo oggi significa una riscoperta della paternità, in assenza della quale avanza una generazione di eterni “Peter Pan”, che dei figli più che la cura rappresentano il problema, quando, non addirittura, il dramma.



Senza un “cuore di padre” è difficile affrontare questo tempo orfano di vita, di legami, di speranza. Il padre che ci serve, però, non è un “super-eroe”, né un essere privo di difetti. Non può essere neanche immune dal peccato. Ci serve un padre che sia capace di porre dei limiti, a partire dal proprio limite di ‘guaritore ferito’ (Newman). Il padre che ci serve è silenzioso, ma presente; discreto, ma pervasivo. È un padre che attende, abbraccia, dimentica, che sa affrontare il conflitto senza crearlo ad arte, sa attraversarlo senza incentivarlo. Ci serve un padre che sia testimone dell’interiorità e insieme compassionevole, cioè uno che mette a disposizione quello che ha “visto” e “toccato”, con vicinanza e distanza, al tempo stesso. Ci serve un padre autorevole e non autoritario, la cui autorità deve essere attendibile e non tossica, cioè capace col tempo di “imparare” dagli altri e non di “incorporare” a sé; di lasciar andare e non di trattenere. L’immagine di san Giuseppe, sottratto a certe derive agiografiche, rappresenta secondo l’intuizione di papa Francesco (cfr. Lettera Apostolica *Patris corde*) l’indicazione di una figura di adulto che si sente amato, che è tenero senza diventare... “piacione”, che accetta la realtà e non fugge da essa, che accoglie anche quando non capisce, che ha coraggio creativo e non paura seriale, che lavora senza sottrarsi alla fatica, che sta nell’ombra, ma non manca mai. Se della crisi del figlio l’adulto vuol essere la soluzione e non la causa ci sono tre cose da non dimenticare. Anzitutto: prima del fare viene ciò che siamo, cioè padri e madri e non pari. Secondo: se non attiviamo relazioni sane con tutti rischiamo di introdurre rapporti malati, tossici, controproducenti. Terzo: si è generativi quando diventiamo in-utili, quando scompariamo, continuando ad influire interiormente. Si ricomincia, dunque, con il senso della cura, della genitorialità, della fiducia. Non ci sono altre strade da percorrere insieme.

*“La prese per mano”*, cioè del con-tatto

Il Maestro, saputo della morte della fanciulla, si dirige verso la casa del capo della sinagoga. Con lui ci sono anche Pietro, Giacomo e Giovanni. Quando arriva, intorno a sé ci sono solo grida e lamentazioni. Ma Gesù non si lascia condizionare dall’atmosfera cupa e rassegnata. Sorvola, perfino, sull’ironia e sul disprezzo che lo circondano e tira diritto verso la stanza della figlia. Ha cura prima di allontanare tutti quelli che sono ad affollare la casa, ad eccezione del padre e della madre. Poi si avvicina e prende per mano la ragazza immobile ed esangue. E così il miracolo accade. Che strano! L’arto, che non sa trattenere dentro di sé neppure l’acqua, è il segno di ciò che ci trattiene e di ciò che ci plasma a nuova vita. Così Gesù stesso afferma la fede nella resurrezione.

Non solo. Gesù infrange la legge di purità che non permetteva di toccare la morte, ma è proprio questa relazione che si instaura a capovolgere la morte in vita. Occorre, dunque, toccare per sanare. Ciò che non è toccato non può es-





sere salvato. Perché toccare è essere toccati al tempo stesso. Non si può toccare l'altro senza riverberarne qualcosa. Ciò significa che è meglio il con-tatto coi giovani che non il giudizio su di essi; è preferibile stare vicino agli anziani piuttosto che discutere di allungamento della vecchiaia; è più importante coinvolgersi personalmente che starsene a debita distanza. Il con-tatto, insomma, dimostra che esserci viene prima di qualsiasi fare. Che cosa rende una parrocchia compagna di viaggio se non l'essere "una casa tra le case", un gruppo di persone su cui poter contare, una esperienza educativa che non abbandona mai? Ricordate il Covid? Che ci è rimasto nel cuore? Tutti quelli che si sono fatti accanto e hanno avuto il coraggio di toccarci, pur con le doverose precauzioni. La Chiesa può annunciare il Vangelo solo se prima tocca con mano il mondo, creando così lo spazio di una vera fraternità che è la faccia visibile dell'amore invisibile di Dio. Come documenta con efficacia la *Fratelli tutti* (2020) e ancor prima la *Laudato si'* (2015) "tutto è connesso" e noi siamo interdipendenti.

*"Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare",  
cioè dei piccoli passi. Subito.*

Gesù è terapeuticamente efficace. E la ragazza si mette in piedi e comincia a camminare. Perché la fede non è mai una conoscenza fine a sé stessa, ma è sempre una energia vitale che rimette in movimento e fa stare diritti sulle proprie gambe. Quello che vale per la fanciulla vale anche per la Chiesa. Essa cresce passo dopo passo quando si allontana dalla stagnazione e ritrova la gioia di sentirsi in movimento. Vorrei elencare una serie di 12 "piccoli passi" che ogni comunità parrocchiale può fare. Subito.

### 1. *"Sognare la parrocchia insieme"*.

Sognare a occhi aperti una parrocchia diversa è possibile, ma occorre farlo insieme. Altrimenti si cade negli incubi o nelle allucinazioni. Ogni comunità può promuovere un'assemblea e chiedersi: come essere e cosa fare per incontrare Gesù? Questa attitudine all'ascolto reciproco – all'inizio e alla fine di un anno liturgico-pastorale – deve diventare uno stile, anzi, un metodo di lavoro. Così si impara che la parrocchia è un Noi e non l'io del parroco o quello di qualcun altro, a lato.

### 2. *Ascoltate! Ospitalità e invenzione per trasformare la Chiesa.*

Ascoltare è l'atteggiamento previo per essere ospitali verso tutti e per inventare nuove forme di relazione. Oggi, infatti "la crisi non è del credere, ma del credere insieme" (P. Michel). Essere in ascolto rende ospitali e capaci di non parlarsi addosso. A tal proposito, i media o i linguaggi della diocesi sono for-



me per essere a contatto con la vita della gente che è appesa ad un telefonino sempre a portata di mano. Il Covid ha diradato la comunicazione “a tu per tu” che resta peraltro insuperabile, ma ha pure inaugurato un dialogo (videoconferenze e call di vario genere, meditazioni on line) senza tempo e senza spazio che può fluidificare. Anche una parrocchia può arrivare dappertutto e in tempo reale se c'è gente, specialmente giovani, che ci mettono la testa e il cuore.

### 3. *“Chiese aperte e sagrati verdi”*

Ci sono talora quasi più chiese che cristiani in certi borghi, ormai disabitati. Ma le chiese, specie quelle antiche, hanno un fascino che interroga tutti, anche i più distratti, a condizione che restino aperte. Tenere aperto è più bello e più difficile. Tenere chiuso è più brutto e più facile. Una cosa è certa: i grandi vuoti delle chiese antiche hanno il potere di concederci “un indulto, una sospensione, un miracoloso arresto” (C. Brandi). Di risvegliare ciò che di umano resiste in noi. Di farci tornare a camminare “a passo d'uomo”. Senza dire del tempo che acquista una nuova profondità. Trovare aperta una chiesa è una ventata di Spirito che vale molto anche sul piano simbolico. Una comunità aperta si vede, anzitutto, dalla porta della sua chiesa. E anche dallo spazio che la circonda. In genere il sagrato è uno spazio di rispetto che mette in comunicazione dentro e fuori. È questa soglia che va curata e possibilmente allestita – come già accade in diverse realtà – con una particolare attenzione al verde e alle piante, così da creare un ambiente più ricco e sostenibile. La cura del giardino antistante la chiesa è un piccolo segno. L'ecologia non è soltanto opera di giardinaggio. Ma il verde e i colori aiutano ad entrare in familiarità con la biodiversità che è un tocco originale della creazione.

### 4. *Iniziare alla vita e non solo ai sacramenti*

Se i sacramenti sono i ‘segni’ dell'incontro con Dio, essi sono pure collocati negli snodi (infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta e anziana) dell'esistenza. Dietro di essi si nasconde lo specifico della parrocchia che è posta come ‘segno’ della presenza di Dio e dell'unione tra gli uomini. Per questo la pratica sacramentale è l'azione privilegiata di una parrocchia, purché alla fine tutto sia ricondotto alla vita e non soltanto ad un rito. Bisognerebbe chiedersi non soltanto quanti tornano dopo la prima comunione e la cresima, ma quanti e quanto hanno incontrato Gesù Cristo nella loro vita? Si comprende che la questione non è abolire padrini e madrine, o la festa di prima comunione o cresima, ma sviluppare un'azione educativa che faccia dei sacramenti l'occasione di un incontro che trascima nell'esistenza.

### 5. *La musica e il canto valgono molto più di tante parole*



La partecipazione non è solo questione di numeri ma anche di coinvolgimento. Se si entra in certe liturgie si ha immediatamente il senso della 'bolla' in cui ciascuno vive. A cantare, ad esempio, a parte il coretto che in genere non manca mai, sembra che non ci sia quasi nessuno. E invece la musica e il canto hanno una capacità di fascinazione e di interrogazione che non hanno mille discorsi. Di qui una pressante richiesta: una Messa senza canti non è possibile, soprattutto alla domenica! Ci sono tante ragioni per cui al giorno del Signore molti preferiscono disertare l'assemblea. Ma di sicuro la mancanza del senso della festa che si esprime nel canto è la prima. E non è detto che si debba avere a disposizione un coro polifonico. Basta anche uno strumento e qualche voce ben armonizzata. Una Messa ben celebrata richiede tempo nella preparazione e non si dà senza un piccolo gruppo liturgico. Se questa cura manca ci si accorge subito.

#### 6. Un giorno per la Parola

Tempo fa, papa Francesco (cfr. *Aperuit illis*) ha istituito la Domenica della Parola di Dio alla terza domenica del Tempo Ordinario, precisando che il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non "una volta all'anno", ma "una volta per tutto l'anno". Una parrocchia che dedica un giorno alla settimana all'ascolto della Parola, non necessariamente in sostituzione dell'Eucaristia, offre un servizio prezioso che nutre la fede. La *lectio divina* resta – comunque la si proponga – una forma di contatto con Dio di insuperabile efficacia, cui introdurre tutti: adolescenti e adulti in primis.

#### 7. Accoliti e accolite, lettrici e lettori

Papa Francesco con il motu proprio *Spiritus Domini* ha riconosciuto la figura femminile dell'accolito e del lettore. Nella pratica la presenza delle chierichette e delle lettrici era già ampiamente consolidata. Ora questa novità normativa può diventare l'occasione anche nelle nostre piccole realtà per ritrovare una ministerialità più diffusa, senza clericalizzare i laici. Così come l'altro motu proprio *Antiquum ministerium* conferisce al ruolo del catechista, donna o uomo che sia, un mandato e una competenza che arricchiscono la Chiesa con presenze laicali che portano la Chiesa nel mondo oltre che il mondo nella Chiesa.

#### 8. Gli adolescenti come terra promessa

L'adolescenza è una terra abbandonata a sé stessa in una stagione in cui si fatica a capire chi si è e cosa si vuol diventare. I fenomeni di bullismo e di disagio alimentare (anoressia o bulimia) attestano una fragilità che espone in questa stagione a rischi difficilmente esagerabili. Siamo di fronte ad una crisi



che non è solo fisica e psicologica, ma anche spirituale. Si è infatti nel tempo delle grandi domande spesso inevase e sottovalutate dal mondo degli adulti. Occorre porsi dentro quest'atmosfera con un approccio propositivo che faccia leva sui linguaggi tipici di questa generazione (musica, sport, teatro, volontariato) per intercettare i disagi e ancor prima orientare i desideri autentici di vita. A questo proposito la parrocchia dovrebbe chiedersi che fare con gli adolescenti dopo i sacramenti dell'iniziazione cristiana, perché questa terra va abitata e non abbandonata a sé stessa.

### 9. *Risus paschalis*

Letizia etimologicamente viene da... letame. In effetti, la gioia è quella cosa che feconda ogni nostra iniziativa ecclesiale e non può mai mancare. Certo nessuno sottovaluta le sfide presenti e le difficoltà che si moltiplicano, ma non saranno certo i musi lunghi e le facce corruciate a diffondere il vangelo. Il segno delle chiese semivuote è anche il segno di un cristianesimo che si vorrebbe diverso, altro. Un cristianesimo sorridente e non ridanciano che nasce dall'incontro con il Risorto. *Evangelii gaudium* suggerisce che la gioia è la cifra segreta del credente. E le parrocchie, per quanto scalzinate, possono esprimere una sensibilità alternativa ad un mondo frettoloso ed agitato, offrendo momenti e spazi di incontro disteso ed affettivamente significativo.

### 10. *Responsabili di ambiti*

Per uscire dalla logica del parroco come equivalente della parrocchia, è opportuno che emergano figure laicali che si impegnano in prima persona in alcuni ambiti essenziali. Anche le piccole comunità – che da noi sono la gran parte – stanno in piedi e sono vive se ci sono dei responsabili di ambiti (catechesi, liturgia, carità, famiglia, giovani, anziani, amministrazione). I responsabili di settore cercano insieme di sostenere l'organizzazione della parrocchia, quando il parroco è residente, ancor più quando è itinerante. E, se necessario, mettono a disposizione dei poveri e di iniziative comunitarie gli spazi parrocchiali liberi. Così questi non deperiscono e corrispondono meglio alla vocazione cristiana del condividere pesi e risorse.

### 11. *La fede si trasforma in cultura*

Una parrocchia non vive solo all'interno delle sue mura, ma si esprime in tante forme all'esterno. Dalla benedizione alle famiglie alle feste patronali ci sono innumerevoli attività che travalicano lo spazio sacro e fermentano il territorio circostante. Questa attitudine della fede a trasformarsi in cultura varia

nel tempo, ma resta immutata nella sostanza e va accompagnata con intelligenza e discernimento.



### *12. La fraternità come criterio per ripensare la società*

La fraternità è il criterio per ripensare la società e la Chiesa. Le parrocchie diventano così spazi di vera fraternità, in cui spicca una privilegiata attenzione ai più poveri e ai più fragili. La fraternità crea pure le condizioni per un dialogo tra credenti in una società, ormai multiculturale e multiconfessionale. Anche le nostre realtà parrocchiali in tempi di immigrazione devono poter misurarsi con questa prospettiva, che definisce la questione non in termini di ordine pubblico, ma di politica dell'integrazione.

## AL MONDO DELLA SCUOLA

**Teatro parrocchiale di San Massimo,  
Venerdì 6 settembre 2024**

### I CINQUE SENSI DEL COMUNICARE

#### *1. Siamo esseri sensibili*

Siamo esseri sensibili e ciò significa molte cose:

1. Il mondo si fa sentire prima che pensare;
2. Siamo tutte e tutti esposti ai colori, ai suoni, ai profumi e ai sapori e alla consistenza del reale;
3. Ogni nostro pensiero, parola, decisione, sentimento gronda sensibilità;
4. Una postura anestetizzata è una postura disumana;
5. Quello che accade con i nostri sensi lascia una traccia anche nel mondo, che ne siamo consapevoli o no.

Questo rapido elenco permette di comprendere che scoprirci sensibili significa scoprirci complessi. Non dobbiamo allora stupirci del fatto che i nostri sensi ci rimandino sia alla nostra inaggirabile finitezza e a un piccolo frammento di mondo, sia oltre l'immediatezza della storia: per esempio quando osiamo credere che in una parola ascoltata possa racchiudersi il senso della vita, che in una ferita toccata si possa fare esperienza di Dio, che in uno sguardo amorevole si diano le condizioni per una rinascita, facciamo un'esperienza personale che ci apre ad altro.



I sensi sono luogo di ambivalenze: ci ricordano che nessuno può percepire il mondo al posto mio, ma anche che il mondo non è costruito intorno a me perché si presenta come una straordinaria ricchezza di differenze da accogliere, di meraviglie da contemplare, di esigenze a cui rispondere e di speranze da realizzare. Nel nome di questa forte sinergia tra singolare e plurale, il filosofo Merleau-Ponty poteva scrivere che ogni sensazione “è alla lettera una comunione”.

Con questa chiave antropologica attenta al sentire, ci ritroviamo in un terreno comune a credenti, non credenti e diversamente credenti e ripensiamo il nostro modo di stare nello spazio pubblico: con nuove domande sulle differenze, nuovi bisogni di radicamento e nuovi desideri di solidarietà, seppure nella fatica di una cultura che spesso usa le sensazioni per comunicazioni capaci di vendere o comprare verità, e non per creare sogni condivisi.

## *2. Dal “marketing sensoriale” alla sensibilità per il mondo condiviso, passando per Gesù*

La nostra cultura ci insegna che se vogliamo essere rilevanti in questo mondo è importante comunicare bene, e che comunicare bene significa anche fare attenzione alla dimensione sensibile della vita. Per questo ricordiamo continuamente che “anche l’occhio vuole la sua parte”, che dobbiamo prendere la parola con tono adeguato, che è meglio se emaniamo un buon profumo, che attorno alle tavolate si fanno grandi affari o addirittura conquiste, e che molto della propria posizione sociale o lavorativa dipende dal tatto e dai con-tatti. Un vero e proprio “marketing sensoriale”.

Senza smentire la pertinenza o l’utilità di questa prospettiva piuttosto strumentale, cerchiamo di interrogare il ruolo dei sensi nelle testimonianze della nostra fede ma anche nella rinnovata ricerca di spiritualità che contrassegna questo tempo.

Notiamo anzitutto che i vangeli traboccano di sensibilità, in primo luogo perché Gesù vive la sua missione restituendo l’integrità del corpo a persone che prima non potevano vedere, sentire, camminare. Gesù ha il potere di “stappare” i sensi, scrive Antonio Spadaro nel suo ultimo libro (Gesù in cinque sensi), perché per guarire un sordomuto non si rivolge a lui dicendogli: «Guarisci» o «sii guarito», ma «apriti!».

Gesù sembra inoltre eleggere la concretezza dell’esperienza sensibile come luogo in cui la rivelazione divina e la risposta umana si incrociano fecondamente nei modi autentici di sentire il reale. Lui, intimamente legato al Dio



di Israele, che aveva ascoltato il grido del suo popolo e che si era fatto carico della sua libertà, non ha faticato ad accorgersi della donna curva nel tempio, di Zaccheo sul sicomoro, dell'incertezza di Pietro e dell'ombra di Giuda, della generosità di una vedova; ha saputo intravedere le possibilità vitali di un pubblicano, di un'adultera, di un gruppo di pescatori; ha voluto riconoscere la fede di una madre cananea disperata per sua figlia malata, di una peccatrice che gli unge i piedi, di una emorroissa che gli tocca solo il mantello, di un cieco colpevolizzato, di un lebbroso tornato indietro: Gesù avvertiva vita là dove gli altri vedevano solo l'ombra mortifera del peccato.

Gesù, inoltre, sembra sempre preoccupato di mostrare che ci sono modi autentici e inautentici di guardare, di ascoltare, di toccare, di annusare un profumo o mangiare un pane, e che il legame con il divino si gioca anche nelle posture sensibili. Gesù è il maestro che mira a rieducare i sensi e a risvegliarli per la vita buona.

Non a caso, per spiegare cosa significa "prossimità" Gesù invita a prendersi cura dei sensi fino a orientarli alla cura. Nella parabola lucana, per esempio, in tre vedono l'uomo mezzo morto sul ciglio della strada, ma solo nel samaritano lo sguardo si fa compassione e cura. La scena è identica per il levita, il sacerdote e il samaritano, ma quest'ultimo va oltre e trasforma l'immagine in impegno solidale, arrivando a coinvolgere un altro uomo che, quel giorno, forse era sul suo luogo di lavoro con intenzioni decisamente più ordinarie.

In questa cornice, diventano particolarmente significative le due metafore della sequela: siamo chiamati a diventare sale della terra per dare sapore alla realtà sciogliendoci in essa senza volerla dominare e siamo chiamati a essere luce del mondo, come energia che non brilla di luce propria ma è capace di rivelare e di esaltare i diversi colori del mondo. Siamo di fronte a una faccenda di spiritualità e non di mera percezione.

È questa "sensibilità spirituale" a interessarci. La possiamo vivere, però, solo se smettiamo di credere che ciò che riguarda lo Spirito sia incompatibile con ciò che riguarda la concretezza della nostra vita (la solita dicotomia tra mente e corpo, tra spirito e materia, tra trascendenza e immanenza, tra sacro e profano), e se smettiamo di considerare lo Spirito-che-dà-la-vita come prerogativa esclusiva del cristianesimo.

### *3. Ripensare l'ora di religione alla luce di questa "sensibilità spirituale" condivisa*



In un contesto di insegnanti di religione, l'idea di una sensibilità spirituale condivisa si offre come una sfida, ma una sfida promettente: si tratta di risvegliare i sensi – nostri e altrui –, comunicando qualcosa che viene sì dal Dio dell'incarnazione, ma che va oggi presentato con uno stile inedito e dialogico, in una reale alleanza con ogni spiritualità sensibile al mondo, qualunque fisionomia religiosa o culturale questa abbia.

Questo è infatti un tempo di pluralità religiosa e culturale: questo tratto plurale non è un fenomeno passeggero e va preso sul serio. In un recente articolo, il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero scrive che proprio nel nome dell'amore solidale espresso nel vangelo occorre oggi imparare a fare attenzione a questo mondo e non un altro, ad abitare questa città post-secolare, a entrare nello spazio pubblico in punta di piedi perché quello spazio non ci appartiene e in quello spazio non possiamo vantare particolari diritti. La proposta di Olivero va raccolta con coraggio: smettiamola di pensare l'ora di religione come occasione per educare credenti e proviamo a educare cittadine e cittadini di questo mondo. Non è un'abdicazione rispetto al compito della testimonianza evangelica, ma al contrario, un modo per onorarlo: formare cittadine e cittadini adulti significa formare persone che non eviteranno il discorso religioso e, qualunque sia la loro esperienza e la loro scelta, si porranno la questione del sacro e vorranno conoscere le esperienze culturali, rituali e spirituali a questo collegate. L'ora di religione, allora, potrebbe diventare un momento di approfondimento culturale del mondo religioso umano, in tutte le sue declinazioni sempre più sconosciute.

Cittadine e cittadini maturi, però, non sono solo coloro che si pongono domande sulla religione e che tentano di acquisire conoscenza dei percorsi legati al sacro, ma sono anche persone sensibili al dolore e alla meraviglia del mondo, persone attente a ciò che hanno intorno e capaci di trasformare le percezioni in contemplazione e cura.

L'idolatria assume una fisionomia diversa da quella a cui solitamente la associamo: non è tanto l'adorazione del Dio sbagliato o del feticcio, ma si tratta dell'insensibilità che ci rende spettatori passivi e rassegnati di fronte al dolore altrui, che ci irrigidisce di fronte alle mutazioni del mondo, e che finisce per renderci complici delle varie burocrazie e dei poteri necrofilii.

#### *4. Idolatrie e anestesia*

Nella Scrittura, il peccato è anche una questione di insensibilità.



«Perché parli in parabole?», gli avevano chiesto i discepoli (Mt 13,10). Perché c'è un problema di insensibilità, sembra dire Gesù: «Perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:



*Voi udrete, ma non comprenderete,  
guarderete, ma non vedrete.  
Perché il cuore di questo popolo  
si è indurito, son diventati duri di orecchi,  
e hanno chiuso gli occhi,  
per non vedere con gli occhi,  
non sentire con gli orecchi  
e non intendere con il cuore e convertirsi,  
e io li risani.*

*Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!» (Mt 13,13-17).*

Il Salmo 115 è particolarmente significativo per questo discorso, perché mette in relazione l'anestesia e l'idolatria. Vi si legge infatti che gli idoli:

*“Hanno occhi e non vedono.  
Hanno orecchi e non odono.  
Hanno narici e non odorano.  
Hanno mani e non toccano.  
Hanno piedi e non camminano”.*

Secondo il salmista, gli idoli si riconoscono dal fatto che simulano la vita senza viverla e generano esperienze illusorie che finiscono per necrotizzare la vita reale. Dagli idoli non escono parole buone, non nascono sguardi attenti e compassionevoli, non provengono tocchi di solidarietà. Tutto resta sempre com'era, anche perché i piedi non si muovono e dunque non vanno da nessuna parte. Come emerge nel libro del *Qohelet*, è l'idolatria, la vita spenta ed esangue, a farci credere che non ci sia nulla di nuovo sotto il sole.

Nella loro anestesia, dunque, gli idoli non sono per nulla innocui. Anzi, sono contagiosi, come emerge nel verso seguente al passo citato: “Come loro è chi li fabbrica e chiunque in essi confida” (v. 8).

L'idolatria non è solo il frutto di un'enfasi sui nostri tanti vitelli d'oro – il denaro, il potere, la fama – ma è anche indifferenza e trascuratezza verso i colori e i profumi della realtà, verso le voci che non comprendiamo, verso le immagini che non codifichiamo, verso i profumi che raccontano di altre cul-



ture, verso le violenze che si fingono carezze. Essa si impadronisce del nostro cuore quando raccontiamo di un cristianesimo che ha in sé tutta la verità e, incuranti del nostro limite, della nostra fatica, della nostra paura, liquidiamo le differenze come errori, le novità come eresie, il bene possibile come se fosse un peccato. L'idolatria sta in ogni insegnamento che chiude invece di aprire, in ogni frettolosa risposta che soffoca le domande, in ogni bugia nata dalla paura di mostrare che a volte i conti non tornano e in ogni gesto di memoria che contrista lo Spirito.

Questi discorsi non inseguono una ingenua e neutra eccitabilità umana: i sensi così risvegliati sono gli sguardi che illuminano e trasformano, gli ascolti che aprono spazi di ospitalità alle storie silenziate, i tocchi che sostengono le vite più fragili, i profumi che funzionano da balsamo, i sapori da condividere nella gratuità...

Forse dovremmo rileggere le parole che l'autore di Apocalisse rivolge alla Chiesa di Laodicea, una comunità che si sente un po' troppo sicura di avere risorse per poter affrontare il proprio tempo: *"Tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca"* (Ap 3,15).

A scuola, dunque, non dovremmo essere tiepidi e indifferenti, ma freddi con tutto ciò che porta morte e caldi verso tutto ciò che porta vita. La tiepidità è la temperatura di chi crede di non aver bisogno di nulla e di nessuno, di chi ha coperto ogni propria mancanza e continua a dire sempre le stesse cose magari con la rabbia o il risentimento di chi si sente incompreso.

##### 5. Simone Weil: insegnare è sempre insegnare a fare attenzione alla realtà

La realtà è più importante dell'idea, scrive papa Francesco (Evangelii Gaudium), ma quando c'è una divergenza tra le nostre convinzioni e le situazioni concrete, spesso noi sacrifichiamo queste ultime. Non sappiamo o non vogliamo fare attenzione alla realtà per quello che è e dunque non riusciamo a ripararla, curarla, promuoverla, viverla.

Simone Weil, che insegnava filosofia in un liceo ma che insegnava anche letteratura greca agli operai di una fabbrica, era convinta che la scuola dovesse attivare e affinare i processi di attenzione alla realtà. In questa attenzione lei riconosceva la spiritualità sensibile che avrebbe potuto tenere insieme i pezzi del mondo.



Certamente le sensazioni non si scelgono, scrive Weil, ma noi possiamo dare forma a ciò che sentiamo, anche se dobbiamo continuamente imparare a farlo. Per spiegare questo apprendistato, lei faceva un esempio pratico: se una donna francese sente una cattiva notizia in inglese e lei non conosce questa lingua, non avrà alcuna reazione; se invece la conosce, si scoprirà vulnerabile e sensibile a ciò che ha ascoltato e reagirà di conseguenza: fremendo, piangendo, svenendo. Fuori di metafora, dobbiamo comprendere che il mondo è un testo a più significati, ma che c'è bisogno di un lavoro impegnativo per cogliere quelli più profondi, per capire che ogni essere grida per venir letto altrimenti. Questo apprendistato non si fa solo con le teorie. Non si può pensare di apprendere queste cose senza coinvolgersi praticamente nel mondo, così come non si può imparare la matematica senza fare esercizio, a nuotare senza entrare in piscina, a parlare tedesco senza fare mai conversazione, o a lavorare senza aver tenuto in mano gli attrezzi del mestiere. Il corpo è sempre coinvolto nella verità delle cose.

A volte ci scoraggiamo perché l'attenzione sembra andare a vuoto: continuiamo a guardare un problema di geometria senza trovare la soluzione, a vedere un'ingiustizia senza riuscire a rimuoverla, a leggere un libro che resta incomprensibile. Ogni sforzo di attenzione, però, produce un'energia buona che magari si risveglierà domani, con un'altra cosa o in un'altra situazione. Per questo dobbiamo lavorare con i sensi e addestrarli alla complessità del reale.

Come mostrano le lingue neolatine, sapere e sapore hanno una matrice comune: insegniamo/impariamo a gustare il bene che si fa giustizia, la bellezza che genera pace, la verità che tiene insieme le differenze, e insegniamo/impariamo a provare disgusto per il male che violenta, che silenzia, che vende e compra le vite e che sacrifica i sogni di qualcuno che nasce con meno diritti solo perché vede la luce nella parte più sfortunata del mondo o nei contesti più chiusi alle biografie impreviste.

Allora sì che la scuola è scuola di vita.

#### *6. Comunicare il senso della vita come sensibilità alla vita e come promessa*

L'attenzione a cui si vuole educare deve essere anzitutto la nostra. Dobbiamo coinvolgerci realmente con le giovani vite che ci sono affidate, passando per la loro musica, i loro giochi, le loro narrazioni, le loro espressioni, le loro posture.

Dovremmo allora chiederci con onestà: che effetto sta facendo loro questo mondo a cui abbiamo dato una forma così squilibrata? Da quali immagini, parole, suoni, profumi e gusti vengono raggiunte? Quali sono per loro le me-



diazioni che accompagnano una percezione fino a diventare sensazione, sentimento, pensiero e gesto di solidarietà?

Con queste domande nel cuore, si tratta dunque di comunicare il “senso” della vita, tenendo conto che il “senso” è

- a. Sensibilità: si tratta di risvegliare una sensibilità solidale.
- b. Significato: si tratta di rigenerare la speranza che nessun frammento di bene si perda nel nonsenso.
- c. Direzione: si tratta di trasmettere l'idea che il desiderio può smarcarsi dagli idoli di quei poteri che parlano a vuoto, ascoltano per finta, si chiudono in un distante immobilismo mentre simulano una prossimità dinamica, per rivolgersi a una vita buona. È questa la promessa del cristianesimo perché, come diceva Bonhoeffer, in fondo “promessa” non è altro che la traduzione biblica dell'espressione che qui ci sta a cuore: “senso della vita”.

Tutto questo si può portare in una classe di IRC, con un'ispirazione cristiana non rinnegata ma vitale, capace di un dialogo autentico con altre prospettive religiose e culturali e seriamente impegnata a fare attenzione al mondo che abitiamo insieme. Con questa postura di spiritualità sensibile condivisa, è possibile rispondere con libertà, responsabilità e cura alle situazioni concrete dell'esistenza e della storia.

# PRESENTAZIONE EDIZIONE 2024 “POETI SOCIALI”



**Verona, Sala Arazzi di Palazzo Barbieri,  
Lunedì 9 settembre 2024**

Siamo tanti, viviamo di più e meglio. Ma la vorticosa crescita economica dell'ultimo secolo si sta ora scontrando con le sue contraddizioni: cambiamento climatico, migrazioni, squilibri demografici, disuguaglianze. Ad essere minacciata è la vita stessa e non solo la sua qualità. La risposta a questa inedita crisi non può essere evidentemente solo tecno-economica. Occorre piuttosto mettere in discussione le premesse su cui la crescita si basa, colmando un ritardo culturale ormai evidente, nella consapevolezza che non esiste forma vivente che non sia in relazione. Lo dicono la scienza e le religioni. In particolare il pensiero sociale della Chiesa cattolica, da ormai quasi due secoli.

In un tempo così, aggravato dai venti di guerra che non cessano, parlare di “poeti sociali” potrebbe sembrare un tantino ingenuo.

In realtà, il tema che si svilupperà attraverso innumerevoli linguaggi, riguarda tutti: imprenditori e operai, politici e sindacalisti, docenti e discenti, genitori e figli, società e Chiesa. Abbiamo bisogno di recuperare e valorizzare la capacità creativa diffusa che è la vera risorsa per far fronte ai tanti problemi che abbiamo.

Verona da questo punto di vista rappresenta storicamente un luogo dove più volte sono emersi “poeti sociali” che hanno introdotto un pensiero e un'azione finalizzata ad affrontare le questioni nuove che emergevano nella società moderna. Penso a don Nicola Mazza e a Matilde di Canossa, a don Calabria e a don Antonio Mazzi oggi; ancora ai “Beati i costruttori di pace” delle passate Arene, ai Movimenti popolari che hanno caratterizzato l'Arena con papa Francesco.

La città e l'intero territorio si arricchiranno di questo confronto di idee e di testimonianze per non subire questa tenebra che avanza ed offrire storie di luce.



## UNA TERRA DA ABITARE E CUSTODIRE GIORNATA DELLA CURA DEL CREATO

**Villa Barni, provincia di Cremona, diocesi di Lodi  
Sabato 14 settembre 2024**

Vedi testo alle pp. 451-459

## SALUTO AGLI ORGANIZZATORI DEL FAMILY DAY

**Verona, Centro Carraro,  
Sabato 14 settembre 2024**

*Lc 2,22-40*

*“Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui”.* L'incarnazione – non ci si pensa mai abbastanza – comprende anche la crescita di Gesù, il suo ‘divenire uomo’ nello spazio di una famiglia precisa e di un ambiente sociale e religioso determinato. Nell'incontro al Tempio di Gerusalemme si fa chiaro che il bambino è destinato a crescere grazie all'incontro con altre generazioni che si fanno incontro a Lui. Che cosa è la famiglia? È, anzitutto, l'intreccio tra le generazioni. Proprio quello che manca al nostro tempo che vede una segregazione generazionale ed è incapace di rigenerarsi reciprocamente. Verrebbe da dire che quel che è necessario non è tanto una famiglia ‘allargata’ quanto piuttosto una famiglia ‘allungata’, cioè distesa temporalmente tra le diverse età che dà il senso del passato, del presente e del futuro. Oggi, per contro, si arriva solo al presente e si perde di vista il prima e il dopo. La vita è un fiume che scorre e oggi siamo di fronte ad uno stagno.

*“Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui”.* Qui si fa strada della famiglia la seconda dimensione dopo l'intreccio tra le generazioni. La coppia infatti rappresenta anche l'intreccio tra i generi, maschile e femminile. Oggi per contro si tende a sottovalutare la coppia che sta in piedi unicamente in funzione dei figli. Al punto che spesso ci si decide a sposarsi quando arriva il bebè. Strano paradosso: invece il bambino di trovare una coppia che lo accoglie, è il bambino che finisce per essere la ragione dell'unione. Ma se così è la coppia scoppia! Questa, infatti, deve essere sé stessa e non proiettare sui figli le proprie frustrazioni, attese, speranze. Soltanto in una

coppia, cioè in una nuova realtà che integra nella più assoluta uguaglianza la più radicale diversità può esserci una dinamica generativa.



“Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme”. Anna mette in rilievo la terza dimensione della famiglia che è la spinta in avanti di cui il figlio, meglio: i figli, sono l’espressione concreta. La famiglia non vive senza questa apertura al futuro che è la trascendenza dell’amore di coppia. Oggi, per contro, il trend demografico negativo dice con chiarezza che la spinta propulsiva è ormai spenta. Si tende a giustificare questo con una serie di ragioni di ordine sociale, culturale ed economico. Ma la ragione ultima è questa perdita di speranza che non fa andare oltre il proprio naso.

In conclusione, la famiglia non è né quella del celebre film *L'albero degli zoccoli* (famiglia patriarcale) né quella della pubblicità del Mulino Bianco (famiglia nucleare), ma è l’insieme delle tre caratteristiche rinvenute nella Santa Famiglia, cioè l’intreccio delle generazioni, dei generi e l’apertura ai figli. L’augurio è che sempre di più le nostre famiglie, pur in contesti profondamente diversi da quelli del tempo di Gesù, assomiglino a quella Famiglia per essere luce in un mondo di solitudini.

## INCONTRO CON I DELEGATI E I REFERENTI DEI SERVIZI DI CURIA

**Vescovado, Sala bianca,  
Lunedì 16 settembre 2024**

“Non c’è mutazione che non sia governabile (...). Quel che diventeremo continua ad esser figlio di ciò che vorremo diventare (...). Detto in termini elementari, credo che si tratti di essere capaci di decidere cosa, del mondo vecchio, vogliamo portare fino al mondo nuovo. Cosa vogliamo che si mantenga intatto pur nell’incertezza di un viaggio oscuro. I legami che non vogliamo spezzare, le radici che non vogliamo perdere, le parole che vorremmo ancora sempre pronunciare, e le idee che non vogliamo smettere di pensare. È un lavoro raffinato. Una cura. Nella grande corrente, mettere in salvo ciò che ci è caro. È un gesto difficile perché non significa, mai, metterlo in salvo dalla mutazione, ma, sempre, nella mutazione. Perché ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dei tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse sé stesso in un tempo nuovo” (A. Baricco, *I Barbari*, Milano, 2006, pp. 179-180).



Un lavoro raffinato di cura, dice Baricco per dire della cultura e dell'educazione. Qui vorrei utilizzare questa prospettiva per dire il lavoro di annuncio e di prossimità in cui consiste la vita della Chiesa che è chiamata a irradiare qualcosa della luce che è Cristo. Il suo vangelo è la relazione dell'uomo con Dio e degli uomini e delle donne tra di loro. Come servire questa causa in questo nostro tornante storico? Mi riferisco alle luci della cultura e della natura; della scuola e della formazione, del lavoro e delle società, della giustizia e della pace. Come pure alle luci di cui la Chiesa si fa interprete come riflesso di Cristo, come luce in mezzo alle ombre della vita, come luce della grazia, come luce per ripensarsi e per cambiare, come luce dall'alto e dal basso, come luce del Sole, della luna e delle stelle!

Le tre finalità che devono ispirare il lavoro che andiamo a descrivere sono la finalità missionaria, la diaconia e lo stile sinodale e partecipativo.

Dalla circolarità di riflessione e azione si raccoglierà luce per il nostro cammino e per essere così lampada che riflette la luce di Cristo.

## INAUGURAZIONE CASA DON FRANZ

**Rivoli Veronese, Località Vanzelle,  
Sabato 28 settembre 2024**

*Mc 9,30-37*

*“Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà”.* A parole così consapevoli fa riscontro la totale incomprensione dei suoi. Non vogliono ascoltare certe cose perché nel frattempo stanno discutendo su chi è il più grande. Come spiegare una reazione così gretta e meschina? In realtà, la reazione dei discepoli è quella che sempre prende l'uomo di fronte allo spauracchio del fallimento. E così per paura di morire si finisce per aver paura di vivere. Perché, ad esempio, certe volte invecchiare significa peggiorare nel carattere e nello stile personali? Perché certi 'trasalimenti' da insospettabili cinquantenni/sessantenni che mandano tutto a scatafascio nella famiglia per inseguire una nuova storia? Perché la spregiudicatezza che non guarda in faccia a nessuno, pur di arraffare e depredare? Perché l'incoscienza di certi adolescenti che finiscono per suicidarsi, pur di uscire dall'anonimato?



Gesù non replica stizzito o incompreso. Si limita a compiere un gesto, collocando al centro un bambino che abbraccia per poi affermare: “*Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*”. Non si vince la paura di essere insignificante sgomitando e prevaricando, ma accogliendo e servendo. Allora si capisce finalmente perché “*se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti*”. L'antidoto al male di vivere non è rinchiudersi in sé stessi. “Cherofobia” (cioè paura della felicità) è la malattia di molti che finiscono per rinchiudersi in una stanza. Più che idolatrare il dolore o farsi circondare da esso, conta uscire dalla propria stanza e lasciarsi stanare dai bisogni degli ultimi. Questi vengono prima anche dei nostri malesseri che ci impediscono di credere alla felicità. Che viene a noi come un bambino.



La Casa Don Franz aiuta non solo i bambini che qui verranno accolti, intendendo con questo termine quelli che hanno bisogno. Ma aiuta anche quelli che non senza problemi e fatiche la terranno aperta, facendo loro il coraggio di questo salesiano che li ha fatti uscire dalla stanza del loro isolamento e li ha proiettati verso gli altri, il cui dolore è la strada per sperimentare una forma di amore che tanti non capiscono. Si chiama solidarietà, ma è spesso incompresa, addirittura vituperata. Come ammette papa Francesco: “Direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia” (*Fratelli tutti*, 116).



## INTERVENTO AL CONGRESSO ACLI DI VERONA “IL CORAGGIO DELLA PACE”

**Verona, Teatro Fonderia Aperta,  
Sabato 28 settembre 2024**

*Il “capitale sociale”*

Ringrazio il presidente Claudio Bolcato per avermi invitato a questo importante appuntamento che idealmente prolunga la storica Arena di pace dello scorso 18 maggio con papa Francesco, di cui alcuni di voi sono stati parte ed anticipa quanto la rassegna “Poeti sociali” dal 17 al 20 ottobre pp. vv. intende promuovere.

Vi consegno solo una parola da cui trarre quel “coraggio” che oggi è richiesto in una tra le più difficili congiunture storiche. La riassumo nella parola “capitale sociale” che come ACLI siete chiamati ad implementare sempre di più.

Fu Lyda Judson Hanifan, ispettore delle scuole di campagna della Virginia all'inizio del secolo scorso, notando una correlazione tra la dimensione comunitaria e il rendimento scolastico, a coniare questa espressione, definendola come “l'insieme dei beni tangibili che contano maggiormente nella vita quotidiana delle persone: vale a dire, buona volontà, amicizia, solidarietà, rapporti sociali fra individui e famiglie che costituiscono un'unità sociale... L'individuo, se lasciato a sé stesso, è socialmente indifeso (...). Se viene in contatto con i suoi vicini, e questi con altri vicini, si accumulerà *capitale sociale* che può soddisfare immediatamente i suoi bisogni sociali e mostrare una potenzialità sociale sufficiente al miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dell'intera comunità” (Cfr. A. Andreotti, *Che cos'è il capitale sociale*, Roma, 2009, p. 15). Nel descrivere la centralità del capitale sociale, e in particolare le conseguenze della sua mancanza, Hanifan forniva senza saperlo una descrizione profetica di ciò che sarebbe accaduto alla maggior parte dei Paesi occidentali industrializzati a partire dagli anni Settanta del secolo XX. Il legame tra relazioni affettivamente rilevanti, ricchezza di possibilità e qualità della vita a livello personale e sociale è stato, peraltro, indagato e rilevato da Francis Fukuyama, un politologo statunitense di origine giapponese, che ha individuato nella capacità di dare e di ricevere fiducia il fattore principale alla base della prosperità economica.

Se si vuol affrontare la serie di choc che dall'inizio del Duemila stanno mettendoci a rischio, occorre investire sul capitale sociale e non continuare a

perpetuare quell'individualismo becero che è la malattia mortale del capitale sociale. Esso genera sfiducia, spinge le persone a ripiegarsi su di sé, accrescendo il senso di malessere e di solitudine che porta ad aumentare il consumo di beni per colmare tali carenze e accentuando abitudini distruttive. Per contro, occorrono interventi per rafforzare il capitale sociale, a livello istituzionale e personale: l'educazione delle giovani generazioni, il patto scuola/famiglia, il lavoro, la progettazione urbanistica, l'educazione al bello e al senso religioso, la promozione culturale, il ruolo dei media, la pubblica amministrazione. *L'homo oeconomicus* è un isolato, un solitario e, dunque, un infelice. Noi vogliamo dar vita ad un uomo. E basta.



## INCONTRO CON IL PERSONALE DELLA CURIA

**Vescovado, Salone dei Vescovi,  
Lunedì 30 settembre 2024**

Questo è il nostro terzo incontro tutti insieme. Il primo è stato il 3 ottobre 2022. Si fece riferimento a tre atteggiamenti da coltivare insieme in forma di augurio: la creatività e non la mera ripetizione; la professionalità cioè la competenza; la disponibilità cioè la duttilità a vivere il proprio lavoro senza ridurlo al mansionario. Il secondo incontro si è svolto il 25 marzo scorso, Lunedì Santo. Ispirandoci al testo biblico di *Giovanni* 12,1-11, a proposito dell'unzione di Betania, rileggemmo lo scandaloso episodio della donna che si avvicina al Maestro alla luce del riassetto che andava delineandosi. Dunque, due ambiti fondamentali che sono l'annuncio da un lato e la prossimità dall'altro. E un ambito che faccia da sintesi, quello dei Servizi generali. Ciascun Delegato episcopale, cioè don Davide Adami per l'Annuncio, Lucia Vantini per la prossimità, Roberto Marrella per i Servizi Generali, devono provare insieme a coordinare quello che si muove nei diversi Servizi e all'interno di ciascuno di essi i vari livelli della pastorale. L'obiettivo è una concreta disponibilità collaborativa, una passione ad operare insieme per evitare messaggi ambigui o addirittura conflittuali.

Perché ancora oggi rivedersi?

Non semplicemente perché dopo la pausa estiva si ricomincia. Non perché dobbiamo superare il complesso del lunedì che è sempre in agguato. Ma per una ragione più profonda e cioè il fatto che il lavoro piace sempre meno. Non lo dico io, ma si ricava da una ricerca internazionale svolta dalla Gallup che



coglie il persistente aggravio psichico causato dal senso di estraneità che molti lavoratori provano sul luogo di lavoro. L'assenza di significato, il mancato riconoscimento delle proprie competenze, il disagio derivante da contesti altamente conflittuali, anonimi o malsani, sono le fonti delle fatiche e delle sofferenze che ancora pesano sulla vita di tanti. Dopo la pandemia la situazione è peggiorata, al punto che negli ultimi 10 anni quelli che stanno male al lavoro sono quasi i  $\frac{3}{4}$  della popolazione lavorativa mondiale. Con indicatori che peggiorano per gli under 35. L'Italia è messa male. Si dichiara attivamente impegnato solo l'8%. Questo stato d'animo si ripercuote sul rendimento, ovviamente. Al punto che la ricerca Gallup afferma che il basso impegno dei dipendenti sul lavoro costa 8,9 trilioni di dollari, cioè il 9% del Pil mondiale. Se guardiamo dentro casa dobbiamo riconoscere che serpeggia anche da noi qualche elemento di insoddisfazione che chiede di ritrovare le motivazioni prima ancora che le indicazioni. Ci vogliono motivazioni per alzarsi ogni giorno dal letto e andare in ufficio. Occorre creare un ambiente di lavoro basato sulla fiducia, sulla cooperazione e sulla capacità di valorizzare le qualità di ciascuno. Ecco la ragione ultima di ripensare il modello organizzativo più partecipativo, la flessibilità negli orari di lavoro e nelle proprie mansioni, la necessità di una formazione che accompagni la crescita. Dietro il riassetto della Curia che è un tassello di una Chiesa sinodale, missionaria e diaconale, si nasconde un problema più di fondo. Non fermiamoci all'esterno e rimotiviamoci dentro.

Ottobre 2024



## “VALORI, IMPEGNO, PROFESSIONALITÀ, PER IL FUTURO DELLA CURA”

Convegno Uneba sulla cura

**San Giovanni Lupatoto, Best Western Ctc Hotel Verona,  
Giovedì 10 ottobre 2024**

Ogni vita è vulnerabile, ma certe vite sono più fragili di altre

Che significa essere vulnerabili?

a. Un significato privativo ed esclusivo: le persone vulnerabili sono quelle che *dipendono*, che hanno bisogno di assistenza, di qualcuno che le aiuti a fare quello che le persone solitamente fanno da sole. In una cultura come la nostra, fondata sull'ideale del soggetto autonomo, che fa da sé (e fa per tre) e risulta indipendente, la vulnerabilità tocca solo certi soggetti. In realtà, questo immaginario è finto e, a ben guardare, anche inumano.

b. Un significato positivo e universale: siamo tutte e tutti vulnerabili perché feribili, e siamo feribili perché viviamo nella prossimità. Possiamo leggere questa porosità dell'essere non solo come esposizione al male ma anche come una buona notizia: siamo raggiungibili dall'amore. Ciò vuol dire che l'autonomia è sì un valore, ma un valore che non nasce nella solitudine ma grazie a legami che tengono e sostengono.

Linvulnerabilità non esiste – ogni vita ha un tallone d'Achille – ma il cristianesimo rilegge questo dato come una promessa salvifica che può generare nuove forme di comunità. Il Cristo, infatti, è colui che rivela un Dio che apre la possibilità di vivere in modo solidale: possiamo prenderci cura delle ferite altrui senza smarrire la nostra dignità, così come possiamo accettare un aiuto senza sentirci umiliati. La vulnerabilità, in ogni caso, è sopportabile solo insieme.

Se la *vulnerabilità* è un tratto comune, il grado di fragilità è certamente singolare e dipende da tanti fattori: ci sono vite più fragili di altre per motivi genetici, storici, geografici, legati alle fasi e all'età della vita. In questa asimmetria si gioca la cura giusta, capace di reciprocità seppure nelle differenze di condizioni esistenziali.



Nell'età anziana, in ogni caso, la fragilità e la vulnerabilità della vita si fanno più evidenti e si torna a essere fortemente dipendenti e spesso ciò comporta il trasferimento in apposite strutture, dove la quotidianità cambia in modo molto consistente e si patisce sempre un certo sradicamento, la memoria custodisce il ricordo più lontano e a volte si smarrisce, facendosi intensamente emotiva. Riguardo le persone che soffrono di demenza senile, scrive Christine Bryden:

“Diventando più emotivi e meno cognitivi, noi ricorderemo il modo in cui ci parlate, non quello che ci dite. Conosciamo i sentimenti ma non la trama. Il vostro sorriso, la vostra risata, il vostro tocco sono le cose con cui noi possiamo entrare in relazione. L'empatia è la cura. Amateci per come siamo. Siamo ancora qui, con le nostre emozioni e con il nostro spirito, se solo riusciste a trovarci” (Christine Bryden, 2005).

Questo mette di fronte alla necessità di abitare le regole con una certa creatività ma non a cuor leggero. Un esempio raccontato da un Oss in un Rsa:

C'è un'ospite molto anziana e lucida solo a tratti. È molto affezionata a un coprispalle di lana e lo vuole indossare sempre. Il lunedì è il giorno del bucato e lei deve consegnare il capo. Si rifiuta di farlo. L'operatrice si spazientisce, prende il coprispalle e lo mette nella cesta delle cose sporche, proseguendo il suo giro. Vede la scena un'operatrice in prova, più fresca sul piano del desiderio e della passione per il lavoro e più “creativa” rispetto alle regole. Si accorge delle lacrime scese su quel viso rugoso, inerme, senza parole come le persone che non si aspettano più nulla di buono. Va dove ci sono le ceste della biancheria da lavare, recupera il coprispalle, ci mette sopra del profumo e lo restituisce alla signora.

Ha fatto bene? Doveva trovare altre soluzioni? Difficile rispondere, in ogni caso, la storia riporta il dramma dentro il discorso, impedendoci di cedere alla retorica che vorrebbe tutto sempre ben armonizzato.

### **La rimozione della vulnerabilità e della fragilità**

Un medico palliativista raccontava che durante una cena di ex compagni di classe girava la domanda: che lavoro fai, che cosa sei diventato/a? Appena toccò a lui rispondere, calò il gelo del silenzio imbarazzato e ci si affrettò a cambiare discorso. “Medico palliativista” era forse espressione poco adatta a una festa, ma lui sapeva bene che non si trattava di contesti più o meno con-

soni: tutta la nostra cultura rimuove e dissimula ogni riferimento al dolore inguaribile.



Quel medico, dunque, non dispone di un luogo in cui raccontare il dramma della sua impotenza, non può consegnare a qualcuno le profonde destabilizzazioni che patisce a contatto con le ferite altrui, non può condividere il sospetto che la cultura dell'eroe autonomo e indipendente non sia adeguata alla vita umana, non può liberarsi della paura soggettiva che si genera ogni volta che si incontra la debolezza che attesta il graduale consumarsi dell'esistenza.

## Cura

Attorno alla parola "cura" vive un mondo fatto di storie, di bisogni, di passioni, di fragilità, di posizioni etiche e professionali. È dunque un termine di incroci profondi, che deve essere sgomberato dalla retorica dell'altruismo gratuito e che deve riempirsi di ciò che le vite sono, nelle loro differenze.

Anzitutto, una storia antica:

“Mentre Cura stava attraversando un fiume, vide del fango argilloso. Lo raccolse pensosa e cominciò a dargli forma. Ora, mentre stava riflettendo su ciò che aveva fatto, si avvicinò Giove. Cura gli chiese di dare lo spirito di vita a ciò che aveva fatto e Giove acconsentì volentieri. Ma quando Cura pretese di imporre il suo nome a ciò che aveva fatto, Giove glielo proibì e volle che fosse imposto il proprio nome. Mentre Cura e Giove disputavano sul nome, intervenne anche Terra, reclamando che a ciò che era stato fatto fosse imposto il proprio nome, perché essa, la Terra, gli aveva dato il proprio corpo. I disputanti elessero Saturno, il Tempo, a giudice, il quale comunicò ai contendenti la seguente decisione: «Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito; tu, Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu Cura che per prima ha dato forma a questo essere, finché esso vive, lo custodisca Cura. Per quanto concerne la controversia sul nome, si chiami homo poiché è stato tratto da humus»”.

Di che cosa parliamo quando parliamo di cura? Che cosa ispira le nostre pratiche di cura? Che nesso c'è tra la cura di sé e la cura dell'altro? Chi si prende cura di chi cura? Quali logiche funzionano nei luoghi di cura? Quale spazio alle parole, ai sentimenti, alle speranze e alle delusioni, quando il corpo ferito sembra essere tutto? Che cosa pensiamo di una vita piena di memorie che nes-



suno ha voglia di ricevere e che dipende da altri per continuare a essere? Che idea di vita abbiamo?

### La cura è come modo di essere

Susan Sontag scrive che “la malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza più onerosa” e così facendo ci riporta al fatto che la cura è un modo di essere che riguarda tutte le vite, prima o poi affaticate direttamente o indirettamente.

Questo ci porta a uscire da un luogo comune in cui si contrappongono:

- a. La cura affettiva che riserviamo a coloro che amiamo
- b. La cura professionale che pratichiamo nei luoghi di lavoro

Chi fa della cura uno stile di vita fa saltare il confine tra pubblico e privato, tra affetti e ragione, tra me che sto bene e tu che stai male o viceversa.

La filosofa morale Joan Tronto, dice che la cura non è solo una questione morale, perché è anche una questione di giustizia personale e sociale. La cura “non è semplicemente una preoccupazione mentale o un tratto del carattere, ma la preoccupazione di esseri umani viventi e attivi, impegnati nei processi della vita quotidiana. La cura è sia una pratica sia una disposizione”.

Elena Pulcini, filosofa recentemente morta di Covid, spiegava che la cura è la risposta ai bisogni della vita altrui nella sua quotidianità, nei suoi bisogni fisiologici ma anche nei suoi desideri emotivi e sociali, è la capacità di fare attenzione ai dettagli che spesso vengono trascurati ed è la forza del dono che non è solo gratuità ma anche ritorno di significato, di senso, di emozioni personali: prendendomi cura di te scopro che vivere è vulnerabilità e dono, che uno sguardo può fare la differenza, che un gesto frettoloso uccide, che il silenzio può diventare umiliazione, che esistono parole sui corpi che paralizzano l'anima.

Luigina Mortari, filosofa della cura e docente qui a Verona, scrive che non c'è agire etico senza consapevolezza della propria vulnerabilità e della propria fragilità. La relazione di cura è asimmetrica, ma non per questo di potere dominante.

Ricordiamo come Marguerite Yourcenar descrive la visita medica dell'imperatore Adriano, improvvisamente riportato alla nudità della sua vita spogliata di ogni orpello e simbolo legato al ruolo e al suo potere:





“Mio caro Marco, sono andato stamattina dal mio medico, Ermogene, recentemente rientrato in Villa da un lungo viaggio in Asia. Bisognava che mi visitasse a digiuno ed eravamo d'accordo per incontrarci di primo mattino. Ho deposto mantello e tunica; mi sono adagiato sul letto. Ti risparmio particolari che sarebbero altrettanto sgradevoli per te quanto lo sono per me, e la descrizione del corpo d'un uomo che s'inoltra negli anni ed è vicino a morire di un'idropisia del cuore. Diciamo solo che ho tossito, respirato, trattenuto il fiato, secondo le indicazioni di Ermogene, allarmato suo malgrado per la rapidità dei progressi del male, pronto ad attribuirne la colpa al giovane Giolla, che m'ha curato in sua assenza. È difficile rimanere imperatore in presenza di un medico; difficile anche conservare la propria essenza umana: l'occhio del medico non vede in me che un aggregato di umori, povero amalgama di linfa e di sangue. E per la prima volta, stamane, m'è venuto in mente che il mio corpo, compagno fedele, amico sicuro e a me noto più dell'anima, è solo un mostro subdolo che finirà per divorare il padrone. Basta...” (M. Yourcenar, Memorie di Adriano).

### Narrazioni che curano

Rita Charon, internista e appassionata di letteratura, ha fatto della medicina narrativa uno stile lavorativo: “È quella medicina praticata con le competenze che ci permettono di riconoscere, recepire, interpretare le storie di malattia e reagirvi adeguatamente”. Le narrazioni sono una forma di resistenza alla mercificazione della cura e sono linfa vitale per il percorso delle persone legate insieme dalle pratiche di cura.

Secondo Maria Zambrano, si muore in molti modi proprio mentre siamo in vita, e uno di questi modi riguarda l'impossibilità di raccontare la propria storia. Ecco il dramma di certe vite anziane: non avere qualcuno a cui raccontare la propria storia.

Come scrive Charon, però, solo le storie che circolano costruiscono comunità:

“La narrazione trasforma la cura, influenzando molte dimensioni. Ci permette di capire che cosa significa stare bene ed essere malati. Modifica i nostri orizzonti, mostrandoci il legame profondo tra salute e senso di sé. Ci suggerisce che cosa fare per i pazienti”.



Una cosa è certa: quando ci comportiamo con benevolenza e coraggio verso qualcuno che soffre, ne usciamo trasformati. È questa la verità rivoluzionaria, fondamentale della narrazione: ci cambia. Condividendo le storie, costruiamo comunità. Abbiamo bisogno di connessione non solo nelle relazioni terapeutiche, ma anche nei gruppi di operatori e pazienti, per cure più eque, accessibili e dignitose. Per essere professionali abbiamo bisogno di una comunità. I singoli devono certo dimostrarsi generosi e affidabili, ma è in gruppo che sviluppiamo, apprezziamo e mettiamo in pratica tutto questo.

I nostri metodi incoraggiano un dialogo serio, anche sulle paure e sulle speranze, sulla misericordia e sulla giustizia. Non possiamo più sposare un sistema in cui si inizia a parlare del senso della vita alla fine delle cure. Non possiamo più sposare un sistema in cui il colloquio medico è limitato ai codici Icd, in cui si pensa che sia compito dell'operatore sociale occuparsi delle emozioni e del bioetico discutere dei valori morali. Non possiamo più sposare un sistema basato sul denaro, in cui gli ammalati [o le persone anziane, aggiungo io] hanno sempre meno voce in capitolo.

### Parole di speranza come farmaco

Il neurofisiologo Fabrizio Benedetti, dell'Università di Torino, ci spiega che a volte le parole di speranza possono avere gli stessi effetti dei farmaci che aiutano le persone che soffrono: "Se io ho fiducia in te e spero di stare meglio, il mio cervello comincia a produrre degli antidolorifici naturali e il mio dolore diminuisce" (La speranza è un farmaco, p. 12). Una specie di effetto placebo legato alle parole di conforto e di speranza, in una relazione di fiducia.

Fabrizio Benedetti non è un credente ma conosce questo miracolo che accade con le parole e si accorge che la fede può aiutare. Lui non sa dire se Dio esiste oppure no, ma sa che la speranza di una vita raccolta anche quando è vicino alla morte può fare la differenza, aiutare a gestire l'ansia e a patire nell'impotenza senza sentirsi umiliati.

Il sociologo Paolo Trenta sottolinea che questo accade solo ed esclusivamente in una relazione di fiducia nel curante, non solo nelle sue competenze ma anche "nelle sue qualità morali". Ciò chiede una ritualità terapeutica di cui fanno parte anche le parole che ci scambiamo, il modo in cui teniamo le stanze, i gesti che facciamo, il tempo che ci prendiamo...

Benedetti ci avverte: le parole sbagliate possono avere un effetto nocebo, possono essere tossiche e dannose, possono indurre ansia, depressione, paura.



Fare attenzione alle parole di chi è fragile:

“Quando si è malati le parole sembrano possedere una qualità mistica. Afferriamo ciò che va oltre il loro significato superficiale, comprendiamo istintivamente questo, quello e quell’altro – un suono, un colore, qua un accento, là una pausa – che il poeta, sapendo le parole scarne in confronto alle idee, ha disseminato per la pagina al fine di evocare, quando le riconsidereremo tutte insieme, uno stato mentale che né le parole possono esprimere né la ragione spiegare”.

Ciò è più vero, se ci sono angeli della cura, che con parole e gesti lasciano trasparire il divino in questo mondo e che fanno della vulnerabilità il luogo di quella prossimità e compassione che il Cristo ha vissuto fino in fondo.

Collegandosi a san Paolo, scrive lo psichiatra Eugenio Borgna:

“Nella vecchiaia le possibilità di aprirsi alla speranza si riducono, certo, ma non si spengono, rinascendo senza fine, anche quando sembrano divenire impossibili. Non confondiamo le speranze con le illusioni, e teniamo presenti le cose che Paolo dice splendidamente della speranza, che non muore, nella lettera ai Romani: ‘Infatti nella speranza siamo stati salvati e una speranza visibile non è speranza, perché ciò che si vede come si può ancora sperare? Noi speriamo ciò che non vediamo, e attendiamo pazientemente’”.



## POETI SOCIALI PER ANDARE OLTRE L'INDIFFERENZA IN QUESTO MONDO INCENDIATO

**Intervento su L'Arena,  
Giovedì 17 ottobre 2024 pag. 17**

“*Poeti sociali. Itinerari di pace*”, che prende avvio oggi a Verona fino a domenica, non è l'ennesimo festival, ma una rassegna di testimoni e di racconti. Azioni e parole di chi intende sfidare un atteggiamento oggi largamente diffuso: l'indifferenza.

Dinanzi ad uno scenario globale sempre più complicato, dentro un'atmosfera spesso segnata dalla tristezza, dare spazio a chi “fa” (‘poesia’ significa fare) nella società equivale a dar credito al piccolo colibrì che porta la sua goccia d'acqua per spegnere l'incendio. Ad essere incendiato ormai è il mondo, in contesti e a latitudini sempre più ravvicinati. Idealmente collegandosi a quanto vissuto lo scorso 18 maggio in Arena quando papa Francesco abbracciò un ebreo e un palestinese che si erano abbracciati tra di loro, “Poeti sociali” dà voce a chi prova a fare diversamente.

La pace – va detto per chiarire la prospettiva di fondo – si fa a partire e nel nome delle vittime. Si fa con l'autorevolezza di chi assume e fa proprio il grido degli oppressi. È il principio di realtà che sta alla base di ogni impegno per la pace. La pace è un processo disarmato. La lezione più difficile è quella di riconoscere e sedersi fianco a fianco con il cosiddetto “nemico”.

L'unico modo di risolvere un conflitto, per quanto enorme appaia, è il negoziato. Il che implica sedersi a dialogare con il “nemico”. La pace è una questione culturale che esige un cambio di paradigma. Ma per uscire dalla logica della guerra, dalla retorica del “nemico”, da quel “saldo” tra ragioni e torti che confina nel dolore e nella rabbia, per avviare processi riparativi e di riconciliazione, servono figure di mediazione perché la pace «non si improvvisa, ma deve essere insegnata».

È chiaro che ogni situazione di conflitto è sempre diversa. C'è chi invade e chi è invaso, chi compie crimini e chi li subisce, ma la verità è che la guerra è il fallimento di tutti. Per questo la differenza fondamentale non è scegliere da che parte stare, ma se essere indifferenti o non esserlo.



Di fronte alla guerra ciascuno deve decidere da che parte stare: e noi vogliamo stare dalla parte delle vittime. Di tutte le vittime, soprattutto delle persone più indifese. Perché la guerra è il fallimento di ogni autentico umanesimo, è sempre un'assurdità e una sconfitta dell'umanità. È ora di uscire dall'attuale sistema della guerra per costruire insieme la pace. È tale consapevolezza che apre alla speranza, la quale non è né il fatalismo di chi pensa che la guerra sia qualcosa di inevitabile, né l'atteggiamento imbellè di chi rinuncia a lottare, preferendo "osservare la realtà dal balcone". Nemica della pace, infatti, non è solo la guerra, ma anche l'indifferenza. Al contrario, la speranza sprona all'azione, perché chi è capace di sperare è anche capace di agire per vincere la paralizzante apatia dell'esistente.

Cosa possiamo fare noi, che non abbiamo in mano le leve del potere, per costruire la pace? Nella *Fratelli tutti* (231), papa Francesco che ha inviato peraltro una sua lettera per Poeti Sociali, esorta tutte e tutti ad "essere artigiani di pace". "C'è una 'architettura' della pace – Egli aggiunge – nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un 'artigianato' della pace che ci coinvolge tutti"; con i nostri stili di vita quotidiana possiamo essere 'fermento efficace' di pace, promuovendo una vera amicizia sociale, il rispetto per la dignità di ogni persona, a partire dai più poveri e fragili.

## “POETI SOCIALI” UNA RASSEGNA CONTRO LA RASSEGNAZIONE

**Verona, Auditorium palazzo della Gran Guardia,  
Domenica 20 ottobre 2024**

Si è chiusa con una serata di grande musica, con la cantante israeliana Noa, questa emozionante ma anche corroborante rassegna dei Poeti Sociali che, come ci ha scritto papa Francesco per quest'occasione, sono coloro che mostrano di avere "la capacità e il coraggio di creare ottimismo laddove appaiono solo scarto, tensioni e sofferenze". L'ottimismo a cui qui si fa riferimento non è quella piegatura dell'anima che chiude gli occhi verso il dolore del mondo, ma quella resilienza che il teologo evangelico Bonhoeffer aveva descritto molto bene con queste parole:

“L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che tutto



fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé. Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore; perché esso è la salute della vita, che non deve essere compromessa da chi è malato. Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore" (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*).

Alla ricerca dell'alba in questi tempi bui, abbiamo riscoperto Verona come un crocevia di parole poetiche che rigenerano, di biografie che osano testimoniare pace nonostante siano devastate dall'orrore della violenza e della guerra, di pratiche sociali che si impegnano a fondo per rendere ospitali le comunità, di momenti preziosi in cui abbiamo potuto guardare meglio e più da vicino il bene che c'è e quello che c'è stato, senza smettere di soffrire per quello che ancora manca: cura per le vite fragili, attenzione per quelle emarginate, giustizia per quelle violentate e per il creato come tessitura di un mondo che dobbiamo custodire cambiando il nostro modo di abitarlo e disinnescando quella cultura aggressiva che ci chiede sempre di vincere, costi quel che costi. In questi giorni, diverse persone mi hanno confidato che i moltissimi incontri organizzati sono stati una boccata d'ossigeno, una sorta di vento che butta giù i fogli dalle scrivanie e che dunque scompiglia le tante retoriche rassegnate che ci raggiungono e che ci spengono i desideri di pace e ci spezzano i sogni di una verità condivisa con la quale non si sacrifica nessuna differenza, nessuna esperienza personale, nessuna vita.

Abbiamo così fatto i conti con la storia nella sua complessità, dove non si può dire né che tutto vada bene né che tutto vada male, ma abbiamo sperimentato sinergie capaci di aprire varchi da cui comunque passa la luce. A volte ci sono raggi da cui non ci facciamo raggiungere, magari perché non li vediamo o perché li temiamo. In queste giornate li abbiamo cercati e abbiamo capito che è importante farli risuonare nelle nostre parole. Ci servono racconti di luce che non tradiscano il buio della notte. Spesso dobbiamo constatare che è difficile far uscire la gente dalle proprie case. Non è solo perché le cose da fare sono tante, ma anche perché spira tra noi un vento di bufera che ci suggerisce qual-

cosa di malefico: stai sul divano, che domani è una giornata dura, e comunque a sentire certi discorsi rischi solo di cacciarti in un mondo immaginario, di non essere più capace di tenere gli occhi aperti e di camminare con quel piccolo tesoro – di certezze, di garanzie e di posizione – che sei riuscito a metterti in tasca. E invece noi dalle nostre case siamo usciti. Abbiamo sentito che è ancora possibile pensare in termini solidali, che non tutto è perduto, che la guerra non è un male necessario, che la giustizia non serve solo a rinchiudere qualcuno dietro le sbarre, che l'arte può diventare profezia di un mondo diverso.



Per tutto questo, dobbiamo anzitutto ringraziare il comitato scientifico. Un nome per tutti: il prof. Mauro Magatti. Quindi, va detto grazie a Daniele Rocchetti, direttore artistico di questa impresa. Ovviamente il grazie è alla Fondazione Toniolo e al suo presidente, don Renzo Beghini, che insieme ai giovani di Intrapresa, ha permesso la messa a terra dell'intero panel di proposte.

Questa prima edizione ci ha dato moltissimo, perché ci ha convocato in uno stesso luogo a immaginare insieme percorsi di pace. L'entusiasmo per quello che abbiamo vissuto ci sta già accendendo il desiderio di pensare l'edizione del prossimo anno. Ci salutiamo dunque con la promessa di ritrovarci di nuovo, con nuove esperienze da condividere, ma anche con qualche perla di luce in più raccolta per strada. Proviamo a essere candele in mezzo al buio, come nelle parole del poeta palestinese Mahmud Darwish, che hanno risuonato in questi giorni di dialogo, di confronto e di nutrimento:

*Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,  
non dimenticare il cibo delle colombe.  
Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,  
non dimenticare coloro che chiedono la pace.  
Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,  
coloro che mungono le nuvole.  
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,  
non dimenticare i popoli delle tende.  
Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri,  
coloro che non trovano un posto dove dormire.  
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,  
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.  
Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,  
e di': magari fossi una candela in mezzo al buio.*

A presto!



## RITROVARE L'UMANITÀ CHE A VOLTE PARE PERDUTA

**Intervento su L'Arena,  
Sabato 26 ottobre 2024, pag. 14**

Verona è una città capace di ospitare le musiche dell'*Aida*, le scritte romantiche sui muri della casa di Giulietta, la mostra di Dante, la rassegna dei Poeti Sociali, le fiere che profumano di buon vino, ma può accadere che si trasformi in un teatro dell'orrore e del dolore. Domenica scorsa, al mattino, la stazione di Porta Nuova ha espresso questa contraddizione: tra gente che parte e che torna a casa, il piazzale si è macchiato del sangue di Moussa Diarra, un ragazzo di 26 anni venuto dal Mali, ucciso da un colpo di pistola sparato da un agente della Polfer.

Il fatto è tragico e non ci sono parole che possano risarcire la perdita di una vita, riflettiamo però sul violento scontro politico e culturale che si è generato nella nostra città. Infatti, a scorrere a fiumi non sono state soltanto le lacrime, ma le parole dure di chi si schiera: da un lato la retorica dell'ordine e della sicurezza infranto dalle presenze di stranieri delinquenti, dall'altro l'odio per la polizia che sacrifica vite fragili e disperate.

Non dimentichiamo che un ragazzo è morto, ma cerchiamo di restituire al dolore la giusta memoria andando più indietro di quanto facciamo di solito. *Allarghiamo dunque lo sguardo* a tutto ciò che ci ha portato a questo: alle condizioni che hanno spinto un ragazzo maliano a vagare senza lucidità per il piazzale della stazione, a come viene culturalmente simbolizzato e praticamente organizzato il lavoro di un poliziotto, ma soprattutto *allarghiamo lo sguardo* a come raccontiamo il nostro mondo mentre insegniamo la vita, a quale immaginario politico facciamo riferimento quando pensiamo al nostro stare insieme, a quali bisogni e desideri rispondiamo e verso quali restiamo indifferenti. Allora veniamo a sapere che Moussa è scappato da una guerra; è stato imprigionato e torturato nei centri di detenzione libici; è sbarcato otto anni fa a Lampedusa, ma il suo stato di rifugiato non si è trasformato in permesso di soggiorno e finisce a Verona, ospite di una casa occupata. Qui, Moussa aspetta una svolta che non arriva e inevitabilmente sente ogni giorno di più l'angoscia per la sua invisibilità. In una città che non è riuscita a vedere questo povero ragazzo, né a far sentire meno solo un poliziotto spaventato, non siamo più di fronte ad una semplice questione di ordine pubblico, quanto piuttosto ad un sistema sociale che lascia talune ferite aperte finché diventano incurabili, che non sa disinnescare la violenza né guarire la depressione delle persone più fragili, dall'una e



dall'altra parte, che non sa offrire altro che parole d'odio, di colpevolizzazione o per converso di vendetta.



Per ritrovare l'umanità che in qualche momento sembra perduta, occorre, come ricorda papa Francesco nell'enciclica appena ieri pubblicata – *Dilexit nos* –, ritornare al cuore e non solo all'intelligenza e alla volontà. Solo il cuore, infatti, sa accogliere e dare una patria alle vite e, proprio per questo, «abbiamo bisogno che tutte le azioni siano poste sotto il “dominio politico” del cuore, che l'aggressività e i desideri ossessivi trovino pace nel bene maggiore che il cuore offre loro e nella forza che ha contro i mali».

**Novembre 2024**

## INCONTRO CON I DOCENTI DI RELIGIONE CATTOLICA

**Verona, Centro Carraro,  
Lunedì 4 novembre 2024**

**Che cosa significa insegnare oggi?**

*I La crisi dell'insegnamento*

Secondo il filosofo Edgar Morin, “tutto ciò che non si rigenera degenera” e dobbiamo tenerne conto ora perché stiamo vivendo una crisi diffusa, che tocca inevitabilmente anche il mondo della scuola, chiamato a rigenerarsi in profondità.

Insegnare è lasciare un segno, ma questo segno deve essere il segno della libertà che cerca di rispondere al bene che si incontra singolarmente e insieme.

Seguiamo in questi passaggi il filosofo Edgar Morin, che sul tema ha scritto pagine molto interessanti, proponendoci una tesi molto forte: “Insegnare è insegnare a vivere”.

Può sembrare un'espressione troppo larga e ambiziosa, ma dalle sue pagine emerge chiaramente che o si comincia a dilatare lo sguardo verso l'orizzonte o i problemi resteranno gravemente irrisolti. Secondo lui, al cuore della crisi dell'insegnamento c'è infatti una crisi dell'educazione e al cuore della crisi



dell'educazione ci sono i fallimenti nell'insegnamento a vivere, che dipendono anche dalla conflittualità e dalla distanza tra generazioni.

“La scuola, attualmente soprattutto per gli adolescenti, non fornisce il viatico benefico per l'avventura della vita di ciascuno. Non fornisce le difese per affrontare le incertezze dell'esistenza, non fornisce le difese contro l'errore, l'illusione, l'accecamento. Non fornisce, lo vedremo nel capitolo seguente, i mezzi che permettono di conoscersi e di comprendere gli altri. Non fornisce la preoccupazione, l'interrogazione, la riflessione sulla buona vita e sul ben vivere. Insegna solo in modo molto lacunoso a vivere, fallendo in ciò che dovrebbe essere la sua missione essenziale” (Edgar Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, 2015).

In questo senso, continua, “bisogna saper vedere che la crisi dell'insegnamento è inseparabile da una crisi della cultura”.

*Insegnare a comprendere, innanzitutto*

Comprendere è un'esperienza molto più profonda del capire: c'è nella parola una sfumatura che richiama il noi, la comunità, ma c'è anche l'idea di una verità più abbracciata che assorbita o acquistata.

La comprensione, però, ha i suoi comandamenti, scrive Morin.

a. I testi e i contenuti di un sapere nascono sempre in un contesto e vengono capiti dentro il nostro contesto. Ci sono molti punti di vista, molte prospettive, molte situazioni che mediano l'esperienza: occorre sempre tenerne conto e valorizzarle non come un ostacolo ma come un'occasione di approfondimento;

b. Fare attenzione a come nominiamo le cose: a volte circolano condanne perentorie e irrimediabili, che nascondono anche le vulnerabilità personali. Questo contribuisce a sostenere la grande bugia che ci divide in forti e deboli, e che impedisce alle vite di raccontarsi anche nelle loro fatiche e fragilità;

c. Impariamo a comprendere le incomprensioni, perché esse sono epifaniche: rivelano qualcosa di noi e della storia. Per riuscirci, però, occorre saper spostare la discussione dalle cose alla trama plurale in cui le cose prendono forma;

d. La comprensione rifiuta il rifiuto, esclude l'esclusione. Rinchiudere nella nozione di traditore, bugiardo, bastardo ciò che è di pertinenza di un'in-



telligibilità complessa impedisce di riconoscere l'errore, il fuorviamento, il delirio ideologico, le derive. Ci chiede di comprendere noi stessi, di riconoscere le nostre insufficienze, le nostre carenze, di sostituire la coscienza sufficiente con la coscienza della nostra insufficienza. Ci chiede, nel conflitto di idee, di argomentare, di confutare invece di scomunicare e di anatemizzare. Ci chiede di superare odio e disprezzo. Ci chiede di resistere al taglione, alla vendetta, alla punizione, che sono iscritti così profondamente nelle nostre menti. Ci chiede di resistere alla barbarie interiore e alla barbarie esteriore, specialmente durante i periodi di isteria collettiva.

e. Comprendere è anche comprendere i motivi e le motivazioni.

f. Comprendere è anche riconoscere che c'è dell'incomprensibile.

g. Comprendere è saper disinnescare la rabbia, la violenza, l'aggressività per trasformarla in conflitto. Noi non sappiamo confliggere, scrive papa Francesco, e siamo nella perenne oscillazione tra il mettere la polvere sotto il tappeto e fare finta di niente e la guerra vera e propria. Nessuno ci insegna a confliggere, a mostrare che non siamo d'accordo senza distruggerci, a portare la tensione a un livello tale che tutta la comunità possa trarne una luce.

“Malgrado tutte le comunicazioni attraverso video, Skype e altro, manca a Internet la presenza fisica, carnale, psichica, attiva, reattiva e retroattiva dell'educatore, non come ausiliario, ma come direttore d'orchestra che permetta di considerare, criticare, organizzare le conoscenze di Internet. Dipende da noi civilizzare questa rivoluzione introducendo l'Eros del direttore d'orchestra, maestro o professore, che può e deve guidare la rivoluzione pedagogica della conoscenza e del pensiero. Chi altri se non il direttore d'orchestra potrebbe insegnare concretamente le trappole dell'errore, dell'illusione, della conoscenza riduttrice o mutilata, in un dialogo permanente con l'allievo? Chi altri potrebbe, se non nello scambio comprensivo, insegnare la comprensione umana? Chi altri potrebbe incitare concretamente, nell'incoraggiamento e nella stimolazione, ad affrontare le incertezze? Chi altri, nel suo umanesimo attivo, potrebbe incitare a essere umano?”.

## II *Per insegnare c'è bisogno dell'eros*

Era un pensiero di Platone: per insegnare c'è bisogno dell'eros. Questa verità è ripresa anche da Agostino: si impara solo ciò che si ama. Lo sappiamo per esperienza, senza un coinvolgimento delle passioni è difficile trasmettere conoscenza. Ciò non significa utilizzare i sentimenti in modo strumentale, ma saper creare un orizzonte nel quale ci si immerge insieme, alla ricerca di una



verità che riguarda tutte e tutti, seppure nelle differenze e nelle asimmetrie dei ruoli e delle situazioni.

Per qualche considerazione, riprendo un libro di Massimo Recalcati, dal titolo *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* (2014), che ricostruisce in modo provocatorio i passaggi storici attraversati dalla scuola:

1. La Scuola-Edipo: è la scuola del passato, dove una chiara delimitazione dei ruoli in un contesto omogeneo – c'era una sinergia molto significativa tra casa, scuola, chiesa – consentiva di sentirsi anelli di trasmissione di una tradizione non interrotta. In questo modello, la trasmissione del sapere risultava pacifica e sostenuta da un tacito accordo sul riconoscimento dell'autorità. Non faceva problema, qui, la preghiera della prima ora con cui si aprivano le giornate scolastiche, ma probabilmente non c'era nemmeno la percezione della pluralità delle culture, delle differenze tra noi, del quadro interpretativo nel quale ci si collocava.

2. La Scuola-Narciso: è la scuola di oggi, dove tutti i soggetti sembrano irretiti nel riflesso di loro stessi e sono effettivamente circondati da una coltre di burocrazia che produce senso di attacco e dovere di difesa. Narciso non era di per sé incapace di innamorarsi di qualcuno, non era di per sé refrattario agli entusiasmi, ma si ritrovava chiuso in uno sterile gioco di specchi. Un po' come capita oggi: figlie/i ripiegati nella loro interiorità e incapaci di vivere i legami, con genitori "spazzaneve" che rimuovono gli ostacoli prima che i loro cuccioli li incontrino e spesso tutti concentrati sul lavoro e sulla propria ambizione. La perdita dell'orizzonte gerarchizzato, nel quale le figure adulte hanno un ruolo riconosciuto e un'autorità rispettata, porta spesso chi insegna a "lezioni istrioniche", perché è chiaro che solo chi diventa attore irresistibile e affascinante può penetrare il muro del disinteresse e catalizzare un'attenzione troppo tiepida e svogliata. Ciò non è un male in sé, a meno che chi insegna non voglia lasciare in questo modo non il segno dell'apertura ma il segno della propria impronta soggettiva.

3. Scuola-Telemaco: è la scuola che Recalcati immagina per il futuro, perché con questa figura del figlio di Ulisse è ben rappresentata la vita di questa generazione che guarda in lontananza aspettando il ritorno dei padri, cioè di figure autorevoli che sappiano insegnare loro a vivere responsabilmente gli impegni senza distruggere i propri sogni. Questa analisi è certamente sensata nella diagnosi, anche se è proposta con un linguaggio e uno sguardo androcentrico: c'è bisogno tanto di guide paterne quanto di guide materne. Per una nuova autorevolezza occorre chiamare in causa uomini e donne insieme, af-

finché insieme si riprendano la responsabilità del mondo e provino a renderlo migliore di come lo hanno trovato.



Da questa breve ripresa del testo di Recalcati, emerge che non è possibile riesumare il modello autoritario del passato, e che occorre trovare un equilibrio tra il bisogno di trasmettere contenuti e il desiderio di vivere buone relazioni. Occorre pensare una nuova forma di autorevolezza, nella quale la trasmissione diventi generazione.

Come scrivono Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, occorre fare una differenza tra i *takers* che hanno una personalità predatoria, e i *givers* che hanno personalità generativa:

“La personalità generativa, riuscendo a far coincidere lo sviluppo di sé con la cura per l'altro, realizza un energico salto verso la produttività e la creatività che permette di superare il senso di colpa e quello del dovere, senza rimanere imprigionata nella pura sperimentazione adolescenziale” (Mauro Magatti – Chiara Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo, unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, 2014, pp. 34-35).

Secondo questo testo, dobbiamo concentrarci sui quattro verbi del generare: desiderare, mettere al mondo, prendersi cura, lasciar andare. Su ognuno di questi verbi si potrebbe dire moltissimo, ma se vogliamo sperare che il desiderio si accenda verso la conoscenza e l'esperienza autentica occorre anche prendersi cura del desiderio stesso, educare al sentire come luogo in cui la realtà ci lascia un segno preciso della sua alterità.

Per far questo occorre una postura benedicente e non apologetica o nostalgica, approfittando delle trasformazioni per un orientamento buono, giusto e condiviso. Proviamo a partire dal bene che si collega a questi cambiamenti: il crollo di autorità è anche un fecondo passaggio dai maestri esteriori ai testimoni che sono responsabili della loro parola e direttamente coinvolti nella relazione con allieve/i e alunne/i; il movimento di dissolvenza che affatica certe tradizioni è anche l'occasione per rileggerle criticamente.

Come fa notare la psicoanalisi contemporanea, però, siamo nel bel mezzo di una crisi dell'eros.

### *Insegnare religione oggi*

Secondo la psicoanalista Françoise Dolto, Gesù è proprio colui che “insegna il desiderio e trascina a esso”, risvegliando nelle persone quell'energia di tra-



scendenza che porta la vita al proprio compimento. In questa rinascita, la Legge non è abolita; viene criticata solo quando diviene pretesto per giustificare la devitalizzazione dell'esistenza stessa.

Non importa se questo è un dato condiviso in profondità, l'importante è che dia forma all'orizzonte comune nel quale ci collochiamo, che è quello della fioritura umana.

Il teologo Christoph Theobald va nella stessa direzione: Gesù è colui che invita a non rinunciare al proprio desiderio e a viverlo come energia che personalizza la propria storia, come spirito che si lascia attrarre dal bene, come forma della propria vocazione.

La vocazione non è qualcosa che si ha o non si ha, ma qualcosa che tutte e tutti siamo chiamati a scoprire come possibilità di rispondere all'eccesso di bene che abbiamo sperimentato in qualche modo nella nostra vita. Nessuno può sostituirsi a un altro, in questo percorso.

Ma è qui che diventano importanti le figure di riferimento, che possono aiutare a prendersi cura di questo desiderio, ovviamente senza mai sequestrarlo o irretirlo.

Secondo Maria Zambrano, la differenza tra un maestro e una guida riguarda il confine su cui il primo si ferma: quello della vocazione, appunto. Una guida non si mette mai al posto tuo, ma ti fa vedere che certi passaggi difficili sono affrontabili, sono transitabili, perché anche lei ci è passata, e insiste nell'incoraggiamento verso la propria strada.

Theobald descrive così la vocazione: "Tu puoi essere unico e mettere in gioco la tua unica esistenza per l'altro in tutte le tue scelte" (Christoph Theobald, *Vocazione?!*, 2011). Sono tre passaggi distinti:

1. tu puoi: accesso alle proprie singolari potenzialità;
2. essere unico/a: insostituibilità del soggetto nel dare forma alla propria vita;
3. e mettere in gioco la tua unica esistenza per l'altro in tutte le tue scelte: la chiamata a divenire umani risuona là dove la vita esiste in quanto trasmessa (generatività e fecondità dell'esistenza, quando nella storia si iscrive qualcosa della propria vita).

Per fare questo occorrono però dei “traghettatori”, persone che in qualche modo mettono il soggetto sulla strada della propria vocazione unica e irripetibile. Dovranno essere traghettatori generativi, testimoni.



Nella rassegna dei Poeti Sociali recentemente conclusa a Verona, abbiamo potuto ascoltare la testimonianza di Gemma Calabresi Milite, vedova del commissario Calabresi ucciso dalle Brigate Rosse, e ci siamo lasciati accompagnare dalla sua storia come storia di perdono e di rigenerazione, una storia che alla fine ha voluto esplicitamente consegnarci.

Ci ha raccontato che i suoi figli ancora non possono perdonare, forse, magari, lo faranno quando avranno la sua età, le hanno sempre detto. Con uno sguardo di generazione e di rigenerazione, però, riusciamo a vedere i frutti di quel perdono nella capacità di attenzione al mondo, attestata dai suoi figli.

Riprendiamo allora una parte di un testo di suo figlio Mario Calabresi, perché ci aiuta a mettere a fuoco uno dei disagi di questa generazione: quello del sentirsi all'altezza di aspettative che inchiodano questa generazione a un modello di consumo e di successo che progressivamente li spegne nello stesso entusiasmo di vivere.

Mario Calabresi ha imparato a fare attenzione alle lacrime senza rassegnarsi e anzi lasciandosi istruire dalle lacrime di una ragazza incontrata nel giardino di un'università dove aveva tenuto una conferenza:

“Di quel pomeriggio di fine inverno ricordo la luce, quella che ti segnala che sta arrivando la primavera, che le giornate si allungano. Sono appena uscito da un'aula della facoltà di medicina dove si è discusso dell'importanza del tempo, di come sia necessario rallentare per capire meglio le cose. Ho la testa piena di pensieri: medici e ricercatori hanno dato sostanza al malessere che percepisco da un po', da quando tutto è accelerato, da quando decidere è diventato più importante di capire. Io ho raccontato quello che so: come ho visto tutto questo accadere dentro l'informazione, con la dittatura dell'istante e del tempo reale. Mentre esco in cortile sorrido, vedendo la luce e pensando a quanto siano potenti ma fuori moda i concetti che ho ascoltato. Per tutta la giornata medici, neuroscienziati, filosofi e storici non hanno soltanto riabilitato il sonno, la noia e il tempo vuoto, ma hanno spiegato che solo rallentando possiamo capire le cose, viverle, farle nostre.

Mi si avvicina una ragazza, mi fa un segno con la mano per richiamare la mia attenzione e poi dice che vorrebbe chiedermi una cosa. Studia medicina e sta per laurearsi. Ha la faccia preoccupata, anche lei ha ascoltato quei discorsi, ma



non sembrano averla rasserenata, anzi. Parla a voce molto bassa e mette in fila il racconto della sua vita in modo schematico: «Sono in pari con gli esami, ho seguito tutta la pratica richiesta, ho migliorato il mio inglese, leggo tutti i libri che mi consigliano e non faccio mai nulla che non sia utile. Mi resta solo il tempo per dormire, che è sempre troppo poco. Ma tutto questo non basta. Non basta mai. Le mie compagne più brave fanno anche volontariato e sento dire che questo farà la differenza nel curriculum; fanno sport di gruppo e anche questo conta per tutti i discorsi sullo spirito di squadra. Ci consigliano di fare un'esperienza all'estero, magari in un ospedale africano, prima di finire la specializzazione. Altri suggeriscono con un sorriso: 'Certo, sarebbe utile parlare un'altra lingua straniera oltre all'inglese'. Ma come si fa? Come si può fare tutto e tenere insieme tutto? Io mi sento inadeguata e vedo che l'asticella è sempre più in alto. Troppo in alto». Comincia a piangere silenziosamente. Volta le spalle alla porta da cui stanno uscendo molti suoi compagni di università, non ha voglia di farsi vedere.

Cerco un fazzolettino di carta, i suoi occhiali si sono appannati ma vedo le lacrime scendere sulle guance. La sua ansia la riconosco perché l'ho vista spesso: è figlia della paura di non essere all'altezza delle aspettative e di non riuscire a seguire la strada 'giusta'. Si è diffusa la convinzione che esista un percorso esatto per le nostre vite, come se ci fosse un algoritmo che prevede tutto quello che si deve fare. Non è più permesso commettere errori o prendere strade diverse se si vuole restare nella partita. Di questo mi sembrano parlare le sue lacrime. Vorrei dirle che la persona a cui sta chiedendo consiglio non si è mai laureata, che ha davanti agli occhi un esempio di imperfezione. Ma non voglio che il discorso si sposti su di me e ho anche un po' di pudore a confidarle le mie mancanze. Allora cerco di rassicurarla, le dico una cosa che mi ripeto spesso: la vita è una maratona, non sono i cento metri, non la puoi misurare ogni giorno. La cosa più importante è riuscire ad avere idea della direzione. Le spiego che ogni volta che incontro qualcuno che ha vissuto tanto mi faccio raccontare il suo percorso e scopro che non è mai lineare, ma pieno di inciampi, curve e sorprese: «Vai a parlare con i tuoi nonni e vedrai che le loro vite assomigliano a una camminata in montagna, che si è dovuta adattare al terreno, o alla rotta di una barca a vela, che procede a zig-zag se il vento soffia contro. Non scoraggiarti se tutto non è dritto e non è preciso come ti dicono». Non riesco ad aggiungere altro e avverto che il suo malessere mi parla di qualcosa di più grande: quest'ansia è la cifra del nostro tempo. Lo sento nei discorsi delle mie figlie, lo vedo nelle chat delle loro classi che continuano senza interruzione anche di notte, me lo raccontano gli incontri che faccio ogni giorno e tutto quello che leggo. Ha smesso di piangere, restiamo un po' in silenzio e lei mi guarda, ho la sensazione però che quelle domande siano ancora lì sospese: devo andare a fare un'esperienza all'estero? Devo studiare un'altra



lingua? Devo fare volontariato? Mi sento in dovere di rassicurarla su una cosa: «Non si può fare tutto e non sentirti in colpa se non ce la fai. È più importante imparare a scegliere e avere coraggio di rinunciare a qualcosa, senza troppi rimpianti». Sono grato a Marcello, il medico che mi ha invitato a parlare, ma soprattutto sono grato a questa ragazza, perché nessuno mi aveva mai fatto vedere così chiaramente il problema. Le sue domande hanno acceso qualcosa nel mio cervello” (Mario Calabresi, *Il tempo del bosco*, 2024).



Di questo peso, chi insegna dovrebbe sempre tenere conto.

### *III Il rapporto con la Chiesa: coltivare un'atmosfera di libertà*

La Chiesa non è la committente di una prestazione da fornirsi nell'onda della mera esecuzione dei programmi. È una questione di atmosfera, di solidarietà, di orizzonte pasquale che ci costringe a credere che nessuna vita sia sacrificabile e che nessuna esperienza umana possa essere usata come materiale processuale o come motivo di esclusione dalla comunione.

Questo richiede anzitutto una formazione antropologica profonda, perché sono in atto cambiamenti che non possiamo ignorare e di cui dobbiamo tenere conto.

Lo sappiamo dalla sociologia delle religioni – e una recente ricerca di Paola Bignardi con l'Istituto Toniolo ce ne dà conferma (Cerco, dunque credo?, 2024) –: questa generazione gravita per lo più fuori dalla Chiesa, ma non è priva di spiritualità. Cerchiamo di fare attenzione, come scrive papa Francesco, a certe nostre precomprensioni che rendono troppo sicuri di dove Dio NON si trova. Questa spiritualità si caratterizza per un forte vissuto intimo e personale, una forte sensibilità ecologica e alle differenze, e un'assenza di pratiche comunitarie. Siamo di fronte a una metamorfosi del credere, più che a una vera e propria perdita del sacro.

In questa percezione differente, la storia di Gesù Cristo è una storia etica più che religiosa. Gesù è l'uomo che, per una coerenza rispetto ai suoi valori di pace e di amore, si lascia appendere a una croce.

In questa generazione, inoltre, emerge anche una grande distanza rispetto all'espressività di una Chiesa che ai loro occhi resta incapace di accogliere l'amore omosessuale, di riconoscere l'autorità delle donne e di disfarsi del fascino per il potere (un fascino che ha finito per lasciare campo libero agli abusi fisici, psicologici e spirituali).



Si capisce bene che molte ragazze e ragazzi, comunque, si sono allontanati dalla Chiesa non per qualche fatto grave ma perché in fondo non avevano alcun particolare motivo per restare. Non vanno più a messa, e nulla cambia e nulla manca nella loro vita. Questo è il sintomo di una patologia interna alla Chiesa stessa, più che un difetto della vita giovane.

In *Amoris Laetitia* papa Francesco si chiedeva: ma noi davvero vogliamo sapere queste cose? Davvero vogliamo sapere dove sono i nostri figli, non tanto fisicamente ma con il loro desiderio?

Per rispondere, occorre che ci soffermiamo sulla verità del vangelo: ci crediamo davvero che questa verità libera? Allora perché ci esprimiamo sempre nella logica delle gabbie?

Il filosofo francese Frédéric Lenoir, diceva che il cristianesimo nasce da una proposta di libertà che continuiamo a spegnere. Aveva ragione Dostoevskij, nella sua *Leggenda del Grande Inquisitore* che si trova ne *I fratelli Karamazov*. Notissima: in Spagna, durante il periodo dell'Inquisizione, il Cristo ritorna sulla terra e si sente dire proprio dall'Inquisitore: «Perché sei venuto a disturbarci? Non dicevi di voler rendere gli uomini liberi? Hai visto come sono i tuoi uomini liberi?». L'autore procede portando l'attenzione su quelle che sono state le tentazioni di Gesù: miracolo, mistero e autorità. A queste tentazioni Gesù ha resistito. Non avrebbe dovuto. E noi non dovremmo saperlo che è possibile questa resistenza. Queste sono le uniche tre forze che sono in grado di dare una direzione alla nostra coscienza. Lui ha resistito per mostrare la libertà dei figli e delle figlie di Dio. Libertà dai miracoli, dai misteri, dai poteri. Lui è morto per questo messaggio irricevibile: siamo liberi. La Chiesa, scrive polemicamente Lenoir, ha invece ceduto a queste tentazioni, e ci parla di miracoli, di misteri e di autorità. Era inevitabile: siamo troppo fragili e vulnerabili per permetterci il sogno della libertà. Il messaggio di Gesù è qualcosa di impossibile, che è stato non solo addomesticato ma anche stravolto. Il vangelo, in questa forma di libertà, è stato dissimulato. Non è un caso che nel *Vangelo di Marco* il monito di una ripresa della sequela (mettiti dietro, Satana) sia rivolto da Gesù proprio a Pietro. La filosofia di Gesù però non si è persa, scrive Lenoir. Qui però si apre una profonda questione che va lavorata con attenzione e condizione: il vangelo diventa un'istanza di libertà della coscienza in un tempo in cui troppi sono i simulacri che vincolano le coscienze. È il Cristo che risorge negli umanesimi a provocarci. Che i credenti aggiungano pure che era figlio di Dio, ma questa saggezza, secondo Lenoir, può essere condivisa. Le parole sull'insegnamento che punta alle trasgressioni scritte da Bell Hooks trovano nuovi significati: insegnare la libertà è insegnare a trasgredire il mondo che ha già deciso per te, il mondo delle ripetizioni, il mondo in cui esisti solo tu.

Tutto questo si trova ottimamente espresso in un articolo del vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, già ripreso nel mio discorso di introduzione alla Tre giorni biblica, ma che vorrei ricordare ora per la sua trasparenza e la sua forza interpretativa.



I passaggi-chiave:

1. La pluralità religiosa e culturale in cui ci troviamo va presa sul serio perché non è un incidente di percorso, ma la forma precisa del nostro presente.

2. Dobbiamo smetterla di parlare come se la nostra voce fosse quella principale: cerchiamo una sinfonia, mettendo in conto differenze e dissonanze.

3. L'ora di religione non deve essere proselitismo ma nemmeno catechismo: si tratta di educare cittadine e cittadini a tutto ciò che comporta il vivere insieme. Nel vivere insieme, certamente, c'è anche la questione religiosa. Noi dobbiamo impostare la questione religiosa cercando il bene comune, sapendo che il bene comune chiede la comprensione dell'esperienza religiosa nostra e altrui.

Andiamo dunque a cercare le vite là dove queste si trovano, dunque, e facciamolo come si cerca una cosa unica e preziosa, con lo stile delle parabole lucane della misericordia dove si vede chiaramente che questo Dio non vuole riempire di gente le chiese: cerca un figlio alla volta, una pecora alla volta, una dracma alla volta.

Questo non è uno stile dettato dall'urgenza del presente e non è nemmeno una conclusione romantica che cancella le fatiche concrete che ogni insegnante vive. L'importante, però, è ancora una volta aver chiaro l'orizzonte. La Scrittura, in fondo, ci invita ad accompagnare nella ricerca di Dio scommettendo che questo Dio si trova ovunque, e in particolare

- Nelle voci che chiamano (come per Maria di Magdala);
- Negli stranieri in viaggio (come per i discepoli di Emmaus);
- Nelle ferite (come per Tommaso);
- Nei processi sbagliati e da sciogliere (come per l'adultera);
- Nelle madri che pregano per figli/e che non ci sono (come per la cananea);
- Nei posti pieni di paura (nei cenacoli in cui ci siamo rinchiusi/i);
- Nelle figure di Chiesa disposte a cambiare (come Nicodemo).



Al contempo, facciamoci una domanda scomoda: la possibilità che la nostra barca si disfi per un naufragio, che effetto ci fa? Se guardiamo agli *Atti degli Apostoli* (cap. 27), noi sentiamo che non abbiamo garanzie su questa nostra barca.

Il capitolo 27 di *Atti* ci racconta di un naufragio dovuto a una tempesta. Paolo nomina i diversi livelli del rischio: carico, nave, vite. La nave sbattuta qui e là si presenta in una situazione contraddittoria: la prua è arenata e immobile, la poppa minaccia di sfasciarsi sotto i colpi delle onde. Paolo rassicura: nessun capello andrà perduto, nessuna garanzia sulla nave e sul carico. Il centurione dice: dobbiamo stare insieme, in questa situazione, prima si buttino coloro che sanno nuotare e poi tutti gli altri, aggrappati a qualcosa. L'unica garanzia che abbiamo, dunque, è che nessuna vita andrà perduta (*Gv* 6,39-40). Per questo, oltre che imparare la Torah, dicevano gli Ebrei, ci tocca imparare a nuotare.

E come nell'apertura della Lettera *Sulla luce*, è sul desiderio che occorre lavorare, affinché il desiderio non si disperda nella logica del consumo e si smarchi dall'idea del *mors tua vita mea*, per ritrovarsi su quel mare infinito dove, direbbe Rahner, siamo tutte e tutti alle prese con i granelli di sabbia delle nostre piccole vite:

“Se vuoi costruire una nave non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave”.

### **Tre domande per i lavori di gruppo**

La crisi dell'insegnamento è innegabile. Secondo voi è irreversibile?

L'eros è al tramonto. Cosa è chiesto ai docenti perché torni l'alba?

La libertà è l'atmosfera che la Chiesa trasmette se è fedele al vangelo in un mondo artefatto sempre più omologato e conformista anche nella ricerca culturale. Che ne pensate?

# INAUGURAZIONE FIERACAVALLI

**Fiera di Verona,  
Giovedì 7 novembre 2024**



Mt 6,26

“Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre”. A partire da queste parole del Maestro, vorrei far emergere il rapporto tra Dio e gli animali e, ovviamente, la relazione tra l'uomo e gli animali. Colpisce, per cominciare, che nel racconto della creazione Dio crei prima gli animali dell'uomo, come se facessero parte di un ambiente con regole non decise dall'uomo. L'uomo arriva dopo gli animali, con il compito di imparare queste regole, quasi “addomesticandosi”. Ricordate cosa dice nel *Piccolo Principe* la volpe alla domanda: «Che cosa vuol dire addomesticare?». Risponde: «Vuol dire creare legami». Penso che sia questa la dimensione che occorre ritrovare lontano sia dall'abuso che dall'idolatria dell'animale. La Bibbia evita accuratamente sia l'una che l'altra deriva, stabilendo tra creature differenti una relazione che deve essere improntata al rispetto. Si pensi che nella legge mosaica il riposo del sabato vale sia per gli uomini che per gli animali. Addirittura c'è una legge che dice che se vedi in difficoltà l'asino del nemico, invece di approfittarne devi salvare l'animale, che possa essere restituito al legittimo proprietario. Quindi esiste una dimensione di legame, se si vuole anche funzionale, ma nel rispetto assoluto dell'animale.

Penso che benedire i cavalli abbia senso se ritroviamo questa sapienza biblica che vale anche per oggi e ha molto da ispirare anche ai nostri giorni.



## PRESENTAZIONE DEL PROGETTO VINCITORE DEL CONCORSO PER LA NUOVA CHIESA DI NOGARA

**Caselle di Nogara,  
Giovedì 7 novembre 2024**

Costruire oggi una chiesa sulle ceneri di un'altra è un'esperienza di grande intensità che rimette al centro il significato del nostro essere Chiesa. Non si tratta di un'opera soltanto architettonica, ma di un sussulto di coscienza. Tre sono, infatti, le parole che riassumono quanto vissuto insieme. La prima parola è partecipazione. La seconda è creazione. La terza è, appunto, costruzione.

La *partecipazione*, anzitutto. I nomi iscritti sulle pareti e sulle vetrate della vecchia chiesa raccontano della partecipazione che fu, anche se quella sperimentata in questi mesi è stata diversa. Non si è partiti da un progetto definito, ma dalla constatazione della crisi strutturale del precedente manufatto, immaginando un'altra chiesa che tenga nel debito conto come nel frattempo è cambiata la realtà di Nogara. La problematica della vecchia chiesa resa inagibile da una difficoltà strutturale ha fatto così nascere una partecipazione dal basso, attraverso un coinvolgimento diretto della comunità. Il processo decisionale è stato aperto a tutti, a partire dalla scelta, operata tramite una consultazione pubblica, di mantenere l'edificio esistente e ristrutturarlo oppure demolirlo e costruirne uno nuovo. E, di incontro in incontro, la partecipazione è continuata con la preparazione dei documenti di indirizzo al concorso di progettazione, permettendo a quanti hanno aderito di dare proprie indicazioni ai progettisti candidati a presentare la rispettiva proposta. Se la chiesa deve essere di tutti, infatti, è giusto che tutti possano contribuire ad idearla, in modo consapevole, informandosi prima di parlare e venendo ascoltati mentre parlano.

La seconda parola è *creazione*. I diversi progetti che sono stati presentati non mancano di creatività e rappresentano una interessante galleria di idee architettoniche per il nostro tempo. Quando si costruisce *ex novo* non si può pensare di agire come se si tornasse indietro e si usassero principi, forme, tecniche, materiali, immagini del tempo che fu. L'obiettivo plausibile non può mai essere *l'identico*, ma *l'autentico*. Non si può ricostruire in maniera uguale: si negherebbe un principio di autenticità che non può essere tradito e alla fine l'opera risulterebbe antistorica. La Nogara di allora non è la Nogara di oggi e progettare la nuova chiesa è l'occasione di interpretare le dinamiche odierne e le relative sfide. Una fra tutte: la sua eco-sostenibilità. L'arte senza dirlo appare

così come un sismografo infallibile delle trasformazioni intercorse e non smette mai di interrogare su cosa questo tempo ci chieda.



Ci sono almeno due tematiche che emergono nella creazione della nuova chiesa. La prima è il rapporto che si stabilisce tra il “dentro” e il “fuori”, tra l’aula liturgica e lo spazio antistante. Questo rapporto viene reinterpretato nelle diverse soluzioni e si traduce progettualmente attraverso la ridefinizione del sagrato e l’invenzione di un nuovo cortile tra la nuova chiesa e le opere parrocchiali: la missione di una chiesa “in uscita”, accogliente, aperta al suo popolo.

La seconda tematica è la tensione tra dimensione orizzontale e verticale. La riduzione volumetrica degli spazi che è un’esigenza del nuovo rapporto tra fedeli ed aula liturgica spinge a declinare questa tensione giocando sulla luce. Il rito che nello spazio sacro è chiamato a realizzarsi trova in uno spazio più misurato, ma mosso dalle diverse declinazioni della luce, la possibilità di alludere alla fede che è intimità, vicinanza, luminosità.

La terza parola è *costruzione*.

Il percorso in atto ha avuto e avrà un ritmo intenso che ha impegnato e impegnerà molte persone e istituzioni, a partire dalla Conferenza episcopale italiana, passando per gli Uffici di Curia, la Parrocchia di Nogara e la relativa comunità cittadina, oltre ovviamente ai tecnici coinvolti. È un percorso che, per costruire, parte dal demolire. Occorrerà tenere in debito conto l’elaborazione del lutto e valorizzare tutto quanto possibile venga recuperato e reimpiegato nella nuova chiesa. Nella fede, come nella vita, tuttavia, non si vive di rendita: ogni generazione deve riappropriarsi della sua eredità e per Nogara l’impegno a costruire *ex novo* la propria chiesa è un segno e una prova di tale vitalità. Credere, infatti, non consiste mai “nell’adorare le ceneri” del passato, ma “nel custodire il fuoco” del futuro. Si richiede, dunque, un’azione di fedeltà creativa perché la luce riflessa della comunità ecclesiale possa continuare ad indicare a tutti “la luce delle genti” che è Gesù Cristo. A questo alla fine serve una chiesa. Una chiesa come quella che sorgerà al centro di Nogara per additare a tutti il “Padre Nostro”, cui è dedicato il nuovo tempio della Città.



## CONVEGNO MEDICO

**Verona, Palazzo della Gran Guardia,  
Sabato 9 novembre 2024**

**Povert  e povert  sanitaria: ripercussioni sulla salute della popolazione**

*Carlo Ruggiu, Presidente OMCeO di Verona, dialoga  
con S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona,  
e Ketty Vaccaro, Responsabile dell'Area Welfare e Salute del Censis*

Quanti sono i cittadini che vivono sotto la soglia di povert ? Sono in aumento? Chi sono i poveri a Verona? Che cosa stiamo facendo per questi concittadini, esiste una sorta di "distrazione" della popolazione verso i poveri (la *aporofobia* di cui ha parlato il Santo Padre)? Quale societ  ci aspetta in un futuro caratterizzato da una natalit  sempre pi  bassa e da un numero sempre maggiore di anziani, con i relativi problemi che questa situazione comporter  sotto tutti i punti di vista?

Alla professoressa Vaccaro ho chiesto di descrivere la situazione della povert  in Italia, le difficolt  del Servizio sanitario nazionale di essere realmente universale, e l'impossibilit  per quasi cinque milioni di italiani di accedere alle cure, con le conseguenze negative che ne deriveranno per loro e che potranno ripercuotersi su tutto il Paese.

Nel Nord-Est si registrano 413.000 famiglie povere (+5.000 in un anno) corrispondenti a quasi un milione di persone (990.000).

Si conferma un trend consolidato negli ultimi due decenni: al diminuire dell'et , cresce l'incidenza della povert  assoluta: in Italia un minore su 7   in povert  assoluta (il 12,9% dei minori al Nord).

Sono pi  spesso in povert  assoluta le famiglie numerose, le famiglie di stranieri e le famiglie in cui la persona di riferimento sta cercando lavoro, mentre all'aumentare del titolo di studio diminuisce la possibilit  di trovarsi in povert  assoluta.

A Verona, il 23% dei contribuenti ha un reddito Irpef basso, sotto i 10.000 euro.



A Verona e provincia, su 927.231 abitanti a inizio 2024 (dati provvisori), gli ultrasessantacinquenni sono 215.186, il 23,2% della popolazione. Il 56% di questi anziani sono donne.



Questa popolazione è in continuo aumento in proporzione sul resto della popolazione, così come quella degli ultrasessantacinquenni, che sono il 12,2% dei veronesi.

A inizio 2024 per ogni bambino tra 0 e 14 anni ci sono quasi due ultrasessantacinquenni (1,8). Rispetto al 2023, si registra un peggioramento di quasi 7 punti. La situazione è destinata a peggiorare.

Oggi sono in netto calo le nascite: in 10 anni si sono persi circa 2.000 nati all'anno (-24%).

I numeri dell'azione dei centri di ascolto territoriali della Diocesi di Verona

In Italia nell'anno 2023, l'Istat dichiara che il 9,8% della popolazione, un residente su dieci, vive in uno stato di povertà assoluta.

Dal Rapporto povertà 2023 di Caritas Italiana un fattore “che accomuna la gran parte degli assistiti è la fragilità occupazionale, che si esprime per lo più in condizioni di disoccupazione (48,1%) e di ‘lavoro povero’ (23%). Non è solo dunque la mancanza di un lavoro che spinge a chiedere aiuto: di fatto quasi un beneficiario su quattro è un lavoratore povero”.

Nel 2023 le persone incontrate da Caritas in tutta Italia sono state 269.689. “Quasi 270mila ‘volti’ che possono essere assimilati ad altrettanti nuclei, visto che la presa in carico risponde sempre ad esigenze di tipo familiare”.

Rispetto al 2022 gli assistiti sono aumentati del 5,4% e rispetto al periodo pre-pandemia le persone supportate sono aumentate del 40,7%.

Nel Triveneto nel 2023 i servizi Caritas hanno ascoltato 22.044 persone, principalmente maschi (56,2%) e per i due terzi stranieri.

A Verona nel 2023 sono state ascoltate 3.289 persone da 46 centri di ascolto Caritas (quelli che raccolgono i dati informatizzati): si tratta prevalentemente di donne (60,8%), sposate (57,3%) e straniere (62,1%). Un terzo vive in città (1.079) e due terzi in provincia (2.210). Sono in lieve aumento rispetto all'anno precedente (+3,7%).



Il titolo di studio prevalente è la licenza media (45,7%), seguita dal diploma di maturità (16,2%) e dalla licenza elementare (14,8%).

Molte delle persone che si rivolgono a Caritas a Verona e provincia lavorano o hanno un reddito all'interno della famiglia, ma questo non gli consente di "arrivare alla fine del mese".

Il 95,2% delle persone ha un alloggio, prevalentemente in affitto, da privato (56,8%) o da ente pubblico (18,0%). Il restante 4,8% è senza dimora.

Un terzo delle persone che hanno contattato Caritas nel 2023 lo facevano per la prima volta, i cosiddetti "nuovi poveri".

Tra le problematiche rilevate, la povertà economica è chiaramente prevalente (63,8%), ma meno frequente che a livello nazionale (78,8%). Seguono problemi legati all'occupazione (29,7%) e all'alloggio (12,6%).

#### DATI NASCITE A VERONA

Si sono rimpicciolite, sono invecchiate e vedono nascere sempre meno bambini. È la fotografia delle famiglie italiane, certificata dall'ultimo rapporto Istat. Nel 2023 si sono registrate 380mila nascite, ovvero 13mila in meno rispetto all'anno precedente (-3,4%). E i dati provvisori relativi ai primi sette mesi di quest'anno non sono incoraggianti: mostrano 4.600 nascite in meno dello stesso periodo dell'anno precedente (-2,1%).

"Verso l'Italia del figlio unico", titolava *Avvenire* qualche giorno fa. Sì, perché è sceso pure il numero medio di figli delle donne con cittadinanza italiana (nel 2023 è stato pari a 1,20) e il calo delle nascite riguarda anche i figli di genitori stranieri. Negli ultimi venti anni, poi, è aumentata la quota di famiglie unipersonali ed è diminuita la percentuale di quelle numerose.

Sono cambiamenti demografici preannunciati da anni - specie dalle associazioni che si occupano di famiglia -, ma ignorati dalla politica, di qualsiasi schieramento, capace solo di elargire bonus una tantum, anziché di attuare con coraggio delle misure strutturali di medio-lungo periodo.

*Istat - Natalità e fecondità della popolazione residente - Anno 2023 (pagg. 6-7)*  
[https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/Previsioni-popolazione-famiglie\\_2023.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/Previsioni-popolazione-famiglie_2023.pdf)

### *Coppie con figli in diminuzione*



Per effetto della prolungata bassa fecondità, senza significativa soluzione di continuità negli ultimi decenni, e sulla base delle ipotesi considerate nello scenario mediano, si prevede una prosecuzione della diminuzione delle coppie con figli. Tale tipologia familiare, che oggi rappresenta quasi tre famiglie su 10 (29,8%), nel 2043 potrebbe scendere a meno di un quarto del totale (23,0%).

Tra il 2023 e il 2043 la consistenza delle coppie con figli evolve al ribasso da 7,8 a 6,2 milioni di famiglie (-20%). La diminuzione più consistente si registrerà tra le coppie con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 19 anni (-23%): di tale tipologia, che oggi raccoglie cinque milioni di famiglie, si prevede una discesa a 3,9 milioni nel 2043, con una quota rappresentativa del totale prevista in calo dal 19,2% al 14,3%.

Al contrario, si prevede per le coppie senza figli un aumento da 5,3 milioni nel 2023 a 5,9 milioni dopo 20 anni (+11%). La loro quota di rappresentanza sul totale delle famiglie cresce così dal 20,3 al 21,8%.

Cresce la vita di coppia senza figli, aumentano i genitori soli.

Il contrapposto percorso ipotizzato tra coppie con e senza figli, le prime in calo e le seconde in aumento, determina una riduzione della distanza numerica tra le due tipologie di coppia, che scende da 2,5 milioni nel 2023 a 325mila nel 2043. Tale cambiamento strutturale, che preannuncia un sorpasso delle seconde sulle prime in un imminente futuro, in alcune aree del Paese potrebbe concretizzarsi tra non moltissimo tempo. Nel Nord, ad esempio, le famiglie senza figli potrebbero superare quelle con figli dal 2040 (nel Nord-est già dal 2037), mentre nel Centro il sorpasso avverrebbe nel 2043.



## PRIMA RIUNIONE DEL NUOVO CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

**Casa San Fidenzio,  
Sabato 9 novembre 2024**

“Consigliare” è un obiettivo ambizioso che merita di essere descritto nelle sue potenzialità e nei suoi rischi. Mi affido pertanto a tre prospettive: la prima come ciò si compia all’interno della Chiesa primitiva; la seconda come il dono del consiglio viene concepito dalla grande tradizione cristiana, specificatamente in san Tommaso d’Aquino; da ultimo: che cosa è quest’opera di discernimento che intendiamo attuare in correlazione al Consiglio presbiterale, per giungere a stilizzare quattro qualità del consigliere ideale.

### **1. Consigliare nella Chiesa primitiva**

L’arte del consigliare nella Chiesa primitiva si coglie nelle Lettere scritte da cristiani che non avevano conosciuto Gesù “secondo la carne”. Tra queste spiccano le Lettere di Paolo che hanno permesso di aprire il periodo della rivelazione cristiana al di là della cerchia degli apostoli. Oltre a testimoniare il Vangelo, di che cosa parlano queste lettere? Quasi mai della vita di Gesù di Nazareth, bensì riflettono l’insegnamento dei maestri cristiani del I secolo, discutendo i problemi concreti delle comunità. In che modo distinguersi dalle comunità ebraiche e delle loro regole culturali così profondamente radicate e così attraenti per i pagani convertiti, che spesso provenivano dagli ambienti proseliti e che frequentano da tempo le sinagoghe? In che modo continuare a partecipare alla vita ordinaria delle città greche, caratterizzate dal paganesimo? Si può comprare la carne dei sacrifici venduta nelle macellerie annesse ai templi pagani? Quali regole seguire per il ripudio, se uno dei coniugi rifiuta la conversione dell’altro (1Cor 7,12-16)? Come retribuire i predicatori itineranti? Tutte le questioni concrete che agitano le comunità vengono affrontate in queste lettere, che quindi ci consentono di gettare uno sguardo sulla società e sulla Chiesa del tempo delle origini nelle ricorrenti esortazioni all’unità. Sono almeno tre i momenti nei quali possiamo cogliere la molteplicità e la ricchezza del comunicare, tra cui appare anche il consigliere:

Il modo con cui iniziano *le epistole del Nuovo Testamento* rivela come le primitive comunità si considerano nei loro mutui rapporti. “Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio... a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!... Desidero ardentemente vedervi



*per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi – ma finora ne sono stato impedito – per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni. Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti” (Rm 1,1.7.11-14). Appare lo scambio, la comunicazione nella fede, tra due rappresentanti della Chiesa primitiva (un apostolo e una comunità) che non si sono mai visti e che pure vivono una grande familiarità. Altro esempio è l’inizio della prima Lettera ai Corinti: “Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo! Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù” (1Cor 1,1-4).*

Le esortazioni all’unità le troviamo in una serie di pagine del Nuovo Testamento e anch’esse mostrano l’ampiezza del comunicare. Ad esempio: *“Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell’amore, avendo a cuore di conservare l’unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo” (Ef 4,1-7).*

Un terzo momento in cui emerge il comunicare della Chiesa primitiva, lo troviamo negli aggettivi e avverbi che qualificano i modi della comunicazione. Ad esempio, lo scambio dei doni dello Spirito deve avvenire *“per l’edificazione della comunità” (1Cor 14,12); il “profetare, uno alla volta, perché tutti possano imparare ed essere esortati” (1Cor 14,31); tutto deve svolgersi “decorosamente e con ordine” (1Cor 14,40), “con tutta umiltà” (Fil 2,3) nei rapporti scambievoli; Epafrodito viene mandato “con tanta premura” nel desiderio che la comunità si rallegri nel rivederlo (Fil 2,28); bisogna crescere in un corpo “ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro” (Ef 4,16). Nelle comunicazioni che riguardano l’ammonimento, il rimprovero, l’esortazione, occorre procedere “con spirito di dolcezza” (Gal 6,1) e l’annuncio deve essere fatto “con franchezza” (Ef 6,19).*



Se esaminiamo queste e altre qualifiche dei modi della comunicazione all'interno della comunità, ci accorgiamo che emergono alcune costanti: l'ordine, la dolcezza, la diligenza, l'attenzione, la premura, una certa capacità organizzativa affinché non ci sia confusione o dispersione. In sintesi, il "consigliare" nella Chiesa delle origini si colloca all'interno di una intensa attività comunicativa con lo scopo dichiarato di introdurre ordine, unità, umiltà, mansuetudine aiutando a superare l'impulsività, gli interventi inopportuni, intempestivi, l'incapacità a raccogliere le idee e a metterle insieme.

## 2. La tradizione del discernimento

Per comodità, mi riferisco a quanto scrive san Tommaso sul dono del consiglio e del consigliare. Egli parte dall'affermazione che il consiglio, come dono dello Spirito Santo, corrisponde alla virtù cardinale della prudenza. Per san Tommaso l'atto principale della prudenza è il comandare ragionevolmente. Noi, per contro, crediamo che l'atto principale della prudenza sia il ponderare, direi quasi il dubitare, l'osservare cautamente. Nella visione aristotelica tomistica, invece, è il decidere. E san Tommaso spiega che per giungere a questa capacità di agire ragionevolmente sono necessarie tre attività:

- prendere consiglio raccogliendo dati e pareri;
- giudicare e valutare i dati (*ratio speculativa*), quindi discernere;
- decidere (*ratio pratica*), applicare i consigli e le valutazioni emerse all'azione.

Questo è l'atto precipuo della prudenza, a cui sono ordinati gli atti precedenti. C'è prudenza solo là dove c'è ascolto, consiglio, riflessione prolungata, applicazione all'agire.

Strettamente connessa con la prudenza – prosegue san Tommaso – è la *eubolia*, la *rectitudo consilii*, cioè la capacità di ben consigliare. Non esiste decisione saggia, prudente se precedentemente non c'è stato un processo di consiglio. Questo processo implica due cose: la capacità di ben consigliare in coloro che sono chiamati a dare consiglio e la docilità in coloro che devono rendersi disponibili a quanto viene consigliato.

L'Aquinate sottolinea l'importanza della *docilità* che è pure parte integrante della prudenza, per chi ha delle responsabilità. Nessuno, infatti, è in grado di avere sempre la conoscenza sufficiente e globale della situazione su cui deve decidere e per questo ha bisogno della collaborazione di persone sperimentate

e prudenti che lo aiutino. E poiché, sempre secondo san Tommaso, la prudenza e la capacità di consigliare sono proprie di tutti i cristiani, anche i nostri Consigli fanno appello a tale capacità di consigliare, per il bene della comunità.



Vediamo allora che cos'è il dono del consiglio. Per san Tommaso è il dono corrispondente alla virtù della prudenza, è la prudenza mossa da una grazia particolare dello Spirito Santo, ed è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine soprannaturale.

Un'ultima annotazione. Per san Tommaso, sorprendentemente la beatitudine corrispondente al dono del consiglio è la *misericordia*, in quanto le opere di misericordia sono particolarmente indirizzate al fine della salvezza. Poiché la virtù della prudenza e il dono del consiglio intuiscono il rapporto tra i mezzi di salvezza e il fine, ne ricavo a beneficio di tutti due conseguenze:

– *Prima*, che effettivamente il dono del consigliare nella Chiesa deve essere anzitutto attento ai poveri, alle opere di misericordia.

– *Seconda*, che il consigliare stesso è opera di misericordia, di compassione, di bontà, di benignità; non è opera di fredda intelligenza, di intuizione molto elaborata, ma fa parte della comprensione del cuore (Cfr. *Dilexit nos* di papa Francesco).

### 3. Il dono del consiglio nella pastorale ecclesiale

Il “consigliare” diventa una forma articolata di discernimento comunitario. Non è un dedurre logico che si basa sulla considerazione del bene in assoluto, ma il riflettere sulle complessità e ambiguità storiche, sul misto di bene e di male, di ispirazioni buone e cattive, di strutture di grazia e di peccato che sono strettamente intricate le une nelle altre e tra le quali bisogna discernere la via giusta per ottenere la crescita della fede, della speranza, della carità. Quali, al dunque, le qualità richieste ai consiglieri dinanzi a tale formidabile compito? Ne indico soltanto quattro tra le tante.

1. La prima è la *comprensione amorevole* delle complessità della vita in genere e della vita ecclesiale in particolare. I consiglieri e i consigli rigidi, senza misericordia, anche magari sotto il pretesto evangelico, mancano di questa qualità fondamentale, che è la comprensione per la miseria umana, per la gradualità. Il consigliare non è un atto puramente intellettuale; è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l'estrema complessità delle situazioni umane concrete: parrocchie, unità pastorali, vicariati, Chiesa diocesana, società civile, società economica. Dobbiamo certamente affermare l'esigenza evangelica, che



però, se è tale, è sempre compassionevole, incoraggiante, buona, umile, umana, filantropica, paziente. Questa caratteristica del consigliere non la troviamo così di frequente nella Chiesa. Talora, al contrario, conosciamo forme di consigliere, o anche di decidere, che mancano del tocco di umanità tipico di Gesù. Gesù sapeva adattarsi con amore alle situazioni, sapeva cogliere il momento giusto. Se c'è l'attitudine misericordiosa, si evitano i tanti pseudo-conflitti dei consigli pastorali parrocchiali perché a nulla vale il manto della giustizia se non è accompagnato dalla virtù della prudenza e si fa progredire l'organismo ecclesiale.

2. Il consigliere nella comunità deve avere un grande senso del consiglio come dono. Essendo dono, va richiesto nella preghiera e non si può presumere di averlo. Essendo dono, dobbiamo avvicinarci ad esso con distacco, dal momento che non viene da noi, ma ci è dato. Il consiglio non è un'arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità - la prudenza è razionalità dell'agire -, però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa dello Spirito Santo, producendo sensibilità, fiducia, carità.

3. Parlando della *eubolia*, o capacità di ben consigliare, san Tommaso afferma che il consigliere è il momento della indagine e della creatività. Bisogna istruire la causa non rapidamente, esprimendo il primo parere che affiora alla mente, bensì indagando sulle situazioni, condizioni, soluzioni già date in altri luoghi. *La creatività e il gusto dell'indagine* per l'istruzione della causa sono dunque caratteristiche del consigliere. Parecchi dei nostri consigli pastorali parrocchiali sbagliano su questo punto: propongono un tema, chiedono il parere dei singoli membri, ciascuno dice la prima idea che gli viene in mente, e poi si vede la maggioranza.

Istruire la causa significa domandarsi: qual è il problema? Come lo comprendiamo? Come è stato risolto altrove? Ciò richiede di incaricare una o più persone di preparare un *dossier* che serve ad andare a fondo di ciò di cui si tratta - quali le soluzioni già date, quali le possibili, quali le ragioni pro e contro -. Non dunque una semplice raccolta di pareri, ma una istruzione di causa, che richiede indagine e creatività.

4. *Infine, e concludo, vorrei sottolineare* l'importanza della contemplazione del volto di Gesù e del volto della Chiesa a cui si tende. Se il decidere nella Chiesa ha lo scopo di configurare sempre meglio il volto del suo Signore, dobbiamo contemplare il volto di Gesù e poi regolarci in conseguenza per il consigliere. Dobbiamo immaginare e contemplare - come suggerisco nella lettera *Sulla luce* e, ancor prima, in quella *Sul silenzio* - l'immagine fraterna di Chiesa che



è un riflesso del volto di Gesù. Alla fine, infatti, lo scopo di tutto il cammino ecclesiale resta soltanto quello di costituire una comunione universale di fraternità che rifletta nel mondo il volto luminoso di Dio.



## PRIMA RIUNIONE DEL NUOVO CONSIGLIO PRESBITERALE

**Casa San Fidenzio,  
Giovedì 14 novembre 2024**

Lc 17,20-25

“I farisei domandarono a Gesù: quando verrà il regno di Dio?”. In realtà, ai farisei più che il “quando” interessa il “come”, giacché nella loro testa il Messia avrebbe dovuto imporsi con una spettacolare prova di forza. Il Maestro, invece, li delude, rispondendo loro: “*Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: 'Eccolo qui', oppure 'Eccolo là'. Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!*”. In quel tempo di persecuzione e dominio straniero in Palestina, erano molto vivi l'interesse e la discussione per una tale questione. Nei circoli apocalittici si cercavano segni premonitori in avvenimenti straordinari nel cielo o sulla terra: guerre, pestilenze, carestie. I farisei poi cercavano di mantenere viva questa speranza nel popolo e di affrettare la venuta del regno con l'osservanza della legge e la penitenza. Gesù rifiuta questi tentativi di programmare e di sequestrare il regno di Dio. Non esistono segni premonitori che possano dispensare l'uomo dalla libertà e dalla responsabilità personale. Il regno di Dio riguarda la storia umana nel suo impatto con l'azione e la presenza di Dio, come si sono rivelate in quello che fa e dice Gesù. Questo fatto implica la necessità di un giudizio e di una risposta qui e ora, senza rimandi e attese nel futuro.

Trovo qui il senso ultimo del Consiglio presbiterale diocesano. A proposito del quale non trovo di meglio che rifarmi a san Tommaso d'Aquino, il quale spiega che per giungere ad agire ragionevolmente e non in modo istintivo o predeterminato sono necessarie tre attività: a) prendere consiglio raccogliendo dati e pareri; b) giudicare e valutare i dati (*ratio speculativa*), quindi discernere; c) decidere (*ratio pratica*), applicare i consigli e le valutazioni emerse all'azione. Ci vogliono quattro qualità.

La prima è la comprensione amorevole della complessità della vita in generale e della vita ecclesiale in specie.



La seconda qualità è avere un grande senso del consiglio come dono, cioè non un'arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; ma a servizio della comunità.

La terza qualità è la *eubolia*, o capacità di ben consigliare: bisogna istruire la causa non rapidamente, esprimendo il primo parere che affiora alla mente, bensì indagando sulle situazioni, condizioni, soluzioni già date in altri luoghi. La creatività e il gusto dell'indagine per l'istruzione della causa sono dunque caratteristiche del consigliare.

Infine, la quarta qualità è la contemplazione del volto di Gesù e del volto della Chiesa a cui si tende. Lo scopo di tutto il cammino ecclesiale è realizzare gradualmente una comunione universale di fraternità che rifletta nel mondo il volto del Signore.

## PRESENTAZIONE DEL LIBRO

**Donne e ministeri nella Chiesa sinodale. Un dialogo aperto  
(ed. Paoline 2024)**

**Vescovado, Salone dei Vescovi,  
Martedì 19 novembre 2024**

Il libro che oggi viene presentato è parte di un progetto più ampio, guidato da suor Linda Pocher: questo libro viene dal secondo di quattro incontri di catechesi al C9, con papa Francesco e il Consiglio dei cardinali. Sullo sfondo, il desiderio del Papa di “smaschilizzare” la Chiesa, termine coniato da lui stesso per indicare pratiche di valorizzazione della presenza femminile nella Chiesa. Il testo che viene presentato è specificamente dedicato a donne e ministeri nella Chiesa sinodale. Dentro ci troviamo cinque interventi, e due delle autrici sono qui: suor Linda Pocher e Giuliva Di Berardino.

Linda Pocher introduce il lavoro, specificando che della ministerialità femminile nella Chiesa cattolica non sempre si riesce a parlare con serenità. In particolare, la questione del ministero ordinato femminile è come... l'elefante nella stanza: si sa che c'è ma non lo si vuole nominare.

Giuliva Di Berardino, invece, riprende il tema in chiave ecclesiologica, ripercorrendo la situazione per la Chiesa cattolica, alla ricerca del senso delle differenze in gioco.

Nel testo troviamo anche un originale e prezioso contributo della vescova anglicana Jo B. Wells, dalla quale apprendiamo il cammino della Chiesa di Inghilterra. Lei non è qui, ma è bene tenere presente la sua riflessione perché tocca in profondità la questione del testo, mostrando una storia differente.



In dialogo con queste provocazioni troviamo le voci di due cardinali che hanno accettato il confronto: l'arcivescovo di Boston Seán P. O'Malley, e l'arcivescovo di Luxembourg Jean-Claude Hollerich. Entrambi sono convinti che le donne dovrebbero avere maggior coinvolgimento e riconoscimento nella Chiesa, ma non vedono nell'ordinazione femminile una soluzione (anche se O'Malley ha una posizione più risoluta mentre Hollerich più interlocutoria).

Appena domenica scorsa si è chiusa la prima assemblea sinodale della Chiesa italiana, dove in alcuni dei molti tavoli si discuteva proprio la questione della ministerialità delle donne nel cattolicesimo. Ciò vuol dire che in questa Chiesa ci si può incontrare e che si può discutere.

La vescova Wells non è qui con noi, ma riprendo un passaggio del suo contributo per entrare in dialogo con suor Linda e Giuliva. Wells ci racconta che le prime donne ordinate sono solo nel 1994, ma che per lei comunque la storia non inizia con il diritto, ma inizia con un desiderio preciso, quello di servire Dio:

“Quando avevo vent’anni volevo semplicemente servire Dio con tutta me stessa, in qualsiasi modo e contesto mi fosse possibile. Immaginavo che tale servizio avrebbe previsto ciò che potevamo chiamare un lavoro di tipo missionario, magari in Africa orientale. Incoraggiata dal presbitero della mia parrocchia, iniziai il seminario nel 1990 a fianco di uomini che stavano studiando per il sacerdozio; il mio intento era quello di studiare la teologia ed essere aperta a qualsiasi possibilità per quanto riguardava il sacramento dell’ordinazione e un futuro ministero. A quel tempo il diaconato era aperto alle donne della Chiesa d’Inghilterra, e il dibattito sulla possibilità di donne presbitero si stava accendendo”.

In questa narrazione si porta l’attenzione sul fatto che lo Spirito soffia dove vuole e che occorre sempre intercettarne la voce e seguirne l’ispirazione. Per questo, occorre senso di realtà. Ecco perché nella prefazione papa Francesco scrive che questo volume è apprezzabile perché parte dalla realtà e non dall’idea, secondo uno dei principi-chiave di *Evangelii Gaudium*:

“Questo piccolo volume, che raccoglie le provocazioni che tre donne hanno offerto al Consiglio di cardinali a proposito del ministero e dei



ministeri nella Chiesa, ha il pregio di non partire dall'idea, ma dall'ascolto della realtà, dall'interpretazione sapienziale dell'esperienza delle donne nella Chiesa. E il processo sinodale, in quanto processo di discernimento, parte dalla realtà e dall'esperienza, in dialogo aperto e in fedeltà creativa con la grande tradizione che ci ha preceduto e ci accompagna”.

In ogni caso, questo è un tempo di confronto reale, tra fratelli e sorelle di questa Chiesa o, per meglio dire, tra donne e uomini di questo mondo, perché la sinodalità è anche uno stile che ci sorprende insieme, nelle nostre differenze, a guardare nella stessa direzione nel nome del nostro battesimo e a servizio del Regno che è già qui.

## INVITO PER LA VEGLIA D'AVVENTO

**Verona,  
Mercoledì 20 novembre 2024**

*Maranà tha!*

È una parola aramaica che significa “*Signore, vieni!*”. Si tratta di un grido sgorgato dal cuore dei primi discepoli e conservato da Paolo che conclude la sua prima lettera ai cristiani di Corinto così: “*Il saluto è di mia mano, di me Paolo... Maranà tha! Vieni Signore!*” (1Cor 16,21-22). La lettera è scritta nel 57 d.C. ed è la più antica invocazione cristiana che ci è dato di conoscere. Esprime bene l'anelito umano verso un evento risolutivo, che venga a sanare, a riscattare il vivere intriso dall'amarezza, dall'angoscia, dalla solitudine. Ma come viene Dio? Bussa alla nostra porta nel bel mezzo degli eventi quotidiani. Bussa e ci chiede di fargli spazio nella mente, nelle parole, nei gesti. È un Dio che chiede permesso, non si presenta senza essere in qualche modo invitato. Non è un caso che passi per il sì di una donna: questo Dio non violenta: vuole essere messo al mondo attraverso una storia fatta di legami. Sta a noi essere “pronti” a riconoscerLo. Essere “pronti”, più che essere preparati, si impara esercitandosi nell'attesa vigilante.

Per questo come chiesa di san Zeno siamo tutte e tutti (laiche e laici, religiose e religiosi, presbiteri e diaconi) invitati alla *Veglia di Avvento* che si svolgerà in *Cattedrale* a Verona il prossimo *sabato 30 novembre* a partire dalle ore 20.45.

Muoveremo insieme i primi passi del nuovo *Anno liturgico-pastorale 2024-2025*. In tal modo, sui diversi “soggetti” (parrocchie, comunità religiose fem-

minili e maschili, gruppi, associazioni e movimenti ecclesiali) sarà invocato lo Spirito del Signore, così come sui diversi “luoghi” in cui si esercita il discernimento (consiglio pastorale diocesano e consiglio presbiterale diocesano) e la decisione (collegio dei Vicari e curia diocesana).



Vi aspetto, dunque, con amicizia e gratitudine.

Domenico, vescovo

## 8° CANTIERE ADOA

**San Pietro di Morubio, Fondazione Gobetti,  
Venerdì 22 novembre 2024**

**Dalla lettera alla Chiesa di Verona Sulla luce  
all'importanza del servizio in ADOA**

“Prendo spunto da un capolavoro del cinema muto: *Luci della città*. Il film di Charlie Chaplin, uscito nel 1931, racconta di un vagabondo, Charlot, e di una fioraia cieca. Per un intreccio della storia, il vagabondo riuscirà a pagare le cure affinché la ragazza riacquisti la vista. Alla fine, la giovane fioraia, che finalmente vede, tocca le mani del vagabondo e gli domanda stupita: «Siete voi?». E lui: «Vedete ora?». «Sì, vedo» risponde la donna. Il film si chiude con un primo piano sugli occhi di lui che esprimono una traboccante cascata di luce. Spesso nella tradizione letteraria il vagabondo, il clown, il folle sono figure ‘cristiche’. E anche questa scena sembra evocare la luce che promana da una storia evangelica. Come ricordava Carlo Rovelli nella sua lettera, la luce ci rivela il volto di chi amiamo. Soprattutto, però, il titolo e la trama di questa pellicola mi suggeriscono una riflessione su luci della città e luci della Chiesa” (*Sulla luce*, 52).

Tra le “luci” della città e della Chiesa voglio esemplificare Adoa, che – come detto lo scorso anno al 7° cantiere ADOA – è nata dalla testa di mons. Nicora e dal cuore di mons. Carraro; quindi ha camminato sulle braccia di mons. Zenti. Occorre oggi ritrovare una nuova via che metta insieme “cuore”, “testa” e “braccia” perché lavorino insieme per lo stesso scopo che è la luce della carità.

1. *Le due sfide per ADOA oggi*



Sono due le due sfide che dobbiamo fronteggiare. La prima è la *questione antropologica*, cioè la riduzione della coscienza al mentale, in ultima analisi, al neurologico. La seconda sfida è la *questione della giustizia* vista come legame sociale che oggi è soppiantato dall'individualismo sistematico. E che si riflette nella priorità dell'individuo e dei suoi diritti, cui seguirebbe la società con i suoi problemi.

La questione antropologica e il primato dei legami richiede una nuova cultura. Per la quale ci è chiesto di scendere dai nostri cavalli di battaglia e prender coscienza che oggi la verità si fa solo in una maniera: nella carità: *Veritas in caritate*, oltre che *Caritas in veritate!*

Così del resto è sempre stato nella Chiesa che ha storicamente inventato forme sempre nuove per tradurre in prassi concrete la 'profezia' di una umanità "trasfigurata" dal Vangelo. È stato così che è nata l'organizzazione sociale della cura, la scolarizzazione allargata, l'accoglienza delle persone migranti (Scalabriniani), il riscatto per chi cadeva in schiavitù (Mercedari), l'istituzione educativa per l'infanzia, l'invenzione di un credito accessibile (san Giuseppe da Leonessa). Su questi campi la Chiesa rimane viva, anche se rischia di comprometersi. Molti dei mali che ci stanno affliggendo risultano da servizi diventati impresa economica, da supplenze trasformate in occupazione di potere, aperture di processi convertiti in ricerca di spazi di governo.

Oggi la questione della scolarizzazione dei minorenni stranieri, delle famiglie in crisi economica, delle fasce deboli in cerca di micro-credito, del domicilio per padri separati, dell'ospitalità per italiani e stranieri, di spazi giovanili, di aiuto a persone disabili o malati mentali sono i nodi di un disagio sociale sempre più evidente. La Chiesa chiamata ad insediare il principio della cura al centro dello spazio, in cui si realizza la giustizia dovuta, non sceglie di mettere una toppa, ma di realizzare così il primato della misericordia.

## 2. Il primato della misericordia

Si usa dire che la misericordia inizia dove finisce la giustizia. Il punto di forza della profezia cristiana è considerare il 'principio' della carità e della 'misericordia' non come un rimedio, ma come la norma dell'esistenza quando essa assume la sua natura specificatamente umana. La misericordia si annuncia come annuncio della giustizia definitiva del divino e come legge nuova dell'umano.

Allora comprendiamo perché i poveri sono la stella polare dell'evangelizzazione. Perché essi sono come una specie di bandierine conficcate sulla carne viva del mondo che segnalano le distorsioni del sistema che produce le sue

vittime, che non vanno abbandonate sul ciglio della strada. Così si vince quella ritrosia rispetto ad un cristianesimo troppo sociale. Quando la Chiesa si fa carico delle povertà tutti si accorgono di quello che il mondo dovrebbe essere e i poveri finiscono per diventare soggetti di evangelizzazione. Le opere della carità parlano più di ogni altra argomentazione, da sempre.



Come affermava G. Vattimo, la carità rimane il nocciolo duro di resistenza contro il processo di dissacrazione di ogni elemento religioso e di dissoluzione nichilistica d'ogni valore. È sempre stato così, del resto sin dall'inizio. Lo stesso Giuliano l'apostata (+363) in una delle sue lettere aveva scritto che l'unico aspetto del cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa della Chiesa. La carità può, dunque, ritenersi, a ragione, il "principio" fondante del cristianesimo, cioè l'orizzonte ultimo di senso, che i cristiani debbono innanzitutto e soprattutto disvelare al mondo con il loro lieto annunzio e la loro testimonianza.

In effetti, la virtù cristiana della carità è stata estenuata riducendola al sentimento soggettivo della simpatia e all'atteggiamento dell'altruismo, quali forme di correttivo dell'impianto individualistico e utilitaristico della morale borghese. Per questo non sorprende che una certa tradizione marxista abbia finito per considerarla un inappropriato ed ipocrita sostituto della giustizia, dato che la carità presenterebbe come libera e benevola elargizione ai poveri ciò che dovrebbe essere dato loro per giustizia. E si comprende perfino l'affondo di Nietzsche che considera l'idea cristiana dell'amore per i poveri, i piccoli, i deboli come il "fiore più raffinato del risentimento", accumulatosi in un popolo oppresso e al tempo stesso vendicativo (il popolo ebraico); un risentimento che si sarebbe risolto nella denigrazione delle virtù aristocratiche dei forti e nell'elevare a virtù le disposizioni favorevoli ai più deboli, come la carità (*Genealogia della morale*, I, 8). Avvertiti di questa crisi di identità che è culturale prima ancora che personale, ci si chiede se sia oggi possibile ripensare la virtù teologale della carità, per "vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo" (Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, 39).

### 3. *Ritrovare il profilo etico della vita cristiana*

La morale cattolica deve sgravarsi dalla sua intransigenza su alcune questioni e ritrovare la possibilità che i criteri del Vangelo possano orientare l'esperienza pratica, non immaginando fedeli senza tempo e senza spazio, ma esseri reali. Dobbiamo riconoscere che solo di recente fra le dimensioni di un'autentica esperienza cristiana siano state ammesse le ragioni della legalità, della giustizia sociale, della responsabilità civile. Dobbiamo orientarci ad un impegno meno ossessionato dal tema sessuale, meno catalizzato su certe questioni-limite, ma più incisivo rispetto al dover essere che chiama in causa la giustizia dei legami



sociali, la rettitudine dei processi economici, la responsabilità nei confronti dell'ambiente comune, la cura delle persone fragili ed indifese. Ciò richiede un profondo cambio di atteggiamenti.

Ci sono almeno tre situazioni che vorrei richiamare per avviare un percorso educativo che mostri chiaramente come la carità più che un'azione assistenziale sia un processo educativo per far fiorire l'umano. Mi riferisco alla politica, all'educazione, al dialogo interreligioso.

La *politica*, anzitutto. Senza il 'politico' lo 'spirituale' intorpidisce nell' anestesia gnostica. A sua volta il 'politico' privato dello 'spirituale' finisce a mezzo servizio dell'utile. Alla dimensione politica andrebbe restituita la sua peculiare materia di lavoro, quello spazio dell'economico che per sua natura specifica si configura come gestione del desiderio collettivo e costruzione comune del senso. Ma il politico per ritrovare il suo spirituale ha bisogno di essere ricongiunto con l'economico. Oggi sembra che niente abbia valore perché tutto si compra. Occorre ritrovare una nuova narrazione che non si arresti al cambiamento di superficie, ma sappia cogliere il dover essere della convivenza umana che la politica e non l'economia è chiamata a ridisegnare. Per questo il magistero di papa Francesco ha saputo rilanciare la sfida del compito politico sul concreto piano dei problemi reali dentro la *Laudato si'*. Qui la politica consiste nel prendersi in carico il gemito che sale dal mondo, rimettendo in questione i criteri di fondo che decidono della portata planetaria dei modelli di sviluppo. Non si può delegare a ristrette oligarchie di potere finanziario il futuro del mondo. Il cristiano su questo fronte ha qualcosa da dire. E l'investimento della nostra Chiesa sulla creazione di possibili comunità energetiche non è casuale.

La *questione educativa* vuol dire rimettere al centro la persuasione che non ci si può rassegnare a congedarsi dalla possibilità di reagire al tracollo della tradizione, ma bisogna tornare a investire su famiglie, scuole, gruppi sociali e culturali. Il compito educativo oggi è problematico, ma non impossibile. Dobbiamo trovare forme per avviare processi di accompagnamento e di sostegno in favore dei legami familiari. Ci vuole creatività e impegno come nelle attività estive, dove la Chiesa non va in vacanza, ma scopre ambiti di rivitalizzazione dell'umano lasciati a lungo deserti.

Il *dialogo interreligioso*, infine. Ci era sembrato di andare verso un definitivo stato di secolarità e invece ci ritroviamo nel pieno di una inattesa condizione interreligiosa. Il futuro del cattolicesimo è chiamato a riformularsi dentro questo nuovo contesto che è una sfida esigente, ma anche una possibilità inedita. Ciò significa rileggere l'universalità e insieme la salvezza di Cristo in modo attento e sempre nuovo. Certo, i ragazzini mussulmani e ortodossi sono già in



numero crescente in mezzo a noi. Dobbiamo spaventarci non per la differenza di religioni, ma per l'assenza di fraternità. Dobbiamo anche qui anticipare una società nuova e plurale in cui la possibilità di opzioni religiose sia accettata e in cui il sentimento religioso non vada privatizzato, ma abbia la sua possibilità di espressione. Tale possibilità non è contraria al principio di laicità e restituisce alla spiritualità la sua finalità che punta alla convergenza e non alla divisione.



## CONVEGNO

**“Adversus non è nemico – allenatori, dirigenti e genitori davanti alla domanda sull’educazione”**

**San Massimo, Casa pastorale San Giovanni Paolo II,  
Sabato 23 novembre 2024**

**Lo sport come spazio di incontro e formazione etica**

**Papa Francesco sullo sport**

Durante l'incontro con l'Associazione sportiva *Athletica Vaticana*, papa Francesco ha ribadito l'importanza dei valori sportivi nella società: «È significativo che questo nostro incontro avvenga nei primi giorni del 2024, che è Anno Olimpico e Paralimpico. Ripensando al valore della `tregua olimpica` - ha dichiarato -, la mia speranza è che, nel momento storico particolarmente buio che stiamo vivendo, lo sport possa gettare ponti, abbattere barriere, favorire relazioni di pace».

La sua visione dello sport è quella di uno spazio di incontro, di formazione, di misura di sé, di rispetto dell'avversario e di apprendimento della collaborazione tra i soggetti. In particolare, lo sport può diventare una scuola di pace, una pratica di mediazione e di costruzione di ponti, un modo per superare differenze di “provenienza, di lingua o cultura”. Con le sue parole:

«Lo sport è un mezzo per esprimere i propri talenti - ha continuato -, ma anche per costruire la società. Lo sport, infatti, ci insegna il valore della fraternità. Non siamo isole: in campo, non importa la provenienza, la lingua o la cultura di una persona. Ciò che conta è l'impegno e l'obiettivo comune», ha sottolineato Bergoglio. E ancora: «Lo sport ha il potere di unire le persone, al di là dalle loro abilità fisiche, economiche o sociali. È uno strumento di inclusione che rompe le barriere e celebra la diversità». Infine, ecco il suo incoraggiamento a «vedere lo sport come



un percorso di vita che vi aiuti a costruire una comunità più solidale e per portare avanti i valori della vita cristiana: lealtà, sacrificio, spirito di gruppo, impegno, inclusione, ascesi, riscatto».

Si comprende che lo sport collega la dimensione individuale con quella sociale e spinge verso la solidarietà, il rispetto e la collaborazione, si presenta come un percorso di vita e non solo come un'attività fisica, come una sintesi originale di valori umani e valori cristiani, come sensibilità all'inclusione e alla cura delle diversità, come occasione di misura di sé e di sana competizione, dove chi vince non umilia e chi perde non si sente umiliato.

In conclusione, il discorso di Francesco presenta lo sport non solo come attività fisica o competitiva, ma come vera e propria scuola di vita e strumento di trasformazione sociale, capace di promuovere valori fondamentali per la costruzione di una società più giusta e inclusiva.

### **La lezione di Mandela**

Il caso del Sudafrica post-apartheid rappresenta forse l'esempio più potente di come lo sport possa trascendere il suo ruolo di mera competizione atletica. La scelta di Mandela di utilizzare il rugby - tradizionalmente sport della minoranza bianca - come strumento di riconciliazione nazionale dimostra una profonda comprensione del potenziale unificante dello sport.

Nelson Mandela diceva che «lo sport ha il potere di cambiare il mondo».

«Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare, di unire le persone in una maniera che pochi di noi possono fare. Parla ai giovani in un linguaggio che loro capiscono. Lo sport ha il potere di creare speranza dove c'è disperazione. È più potente dei governi nel rompere le barriere razziali, è capace di ridere in faccia a tutte le discriminazioni».

Mandela credeva nei valori dello sport e pensava che il riscatto sociale, la coesione e la pacificazione del Sudafrica, dilaniato dall'apartheid, potessero passare attraverso il rugby, lo sport della minoranza bianca.

L'occasione si presentò con i mondiali del 1995. La vittoria degli Springboks nella finale contro gli All Blacks, gli imbattibili neozelandesi, fu un trionfo sportivo ma fu soprattutto un momento fondante della nuova identità sudafricana. Bianchi e neri potevano sentirsi un unico popolo e il rugby poteva

diventare lo sport di tutto il Paese. Un simbolo di riconciliazione in cui si annullavano le fratture.



### L'avversario come figura formativa. Oltre la logica amico-nemico

La distinzione tra avversario e nemico, come sottolineata da Roberto Esposito nel suo libro dedicato alla lotta che Giacobbe fa con un misterioso avversario, è fondamentale per comprendere il valore formativo dello sport. L'avversario non è qualcuno da eliminare o distruggere, ma una presenza necessaria alla nostra crescita, alla nostra consapevolezza del limite e alla nostra possibilità di ricevere medaglie ma anche benedizioni. L'avversario è “colui che fronteggia contrastando”, creando quello spazio di tensione costruttiva necessario al miglioramento personale e collettivo.

In questa cornice, anche la competizione assume il suo significato etimologico più profondo: si tratta di “cercare insieme” (*cum-petere*). Non si tratta di annientare l'altro, ma di crescere attraverso il confronto, in un processo dove la vittoria non è mai definitiva e la sconfitta non è mai totale.

Un avversario mi somiglia sempre, deve essere a mia misura (cfr. la questione del peso nel pugilato, delle fasce d'età per le varie squadre o della “serie” nei vari campionati).

### Le sfide contemporanee. Pressioni e distorsioni

Il mondo dello sport contemporaneo affronta numerose sfide che rischiano di minarne il potenziale formativo:

- La logica del mercato e del profitto ha invaso il mondo sportivo;
- La pressione per la vittoria a tutti i costi che può portare a pratiche dannose (es. il sospetto che certe patologie tra ex atleti siano legate all'uso di integratori solleva interrogativi etici fondamentali sul prezzo della performance);
- L'uso dello sport per finalità di “sportwashing” politico;
- Le persistenti discriminazioni di genere e le disparità nelle opportunità e nei compensi;
- La fatica di riconoscere e di sostenere la soggettività sportiva di persone con disabilità e l'importanza delle Paralimpiadi: il movimento olimpico, con la sua progressiva apertura alla diversità (evidenziata dal rapporto tra Olimpiadi e Paralimpiadi), rappresenta un modello di come lo sport possa diventare spazio di inclusione e valorizzazione delle differenze.



- Stereotipi nella gestione di particolari differenze (cfr. la questione della pugile);
- La questione degli abusi nello sport (es. sulla ginnasta Simone Biles).

### **Verso una nuova etica sportiva: l'importante è partecipare?**

Lo sport si conferma come un potente strumento di trasformazione sociale e personale, capace di “gettare ponti” e “abbattere barriere”. La sfida contemporanea è mantenere viva questa funzione nonostante le pressioni commerciali e le tentazioni della vittoria a tutti i costi. La figura dell'avversario, distinta da quella del nemico, rimane centrale per comprendere il valore formativo dell'esperienza sportiva.

La domanda su cui dovremmo riflettere è questa: se l'importante è partecipare, perché questa frase la diciamo solo a chi ha perso? Non dovrebbe essere una verità comune, che riguarda tanto chi vince quanto chi perde?

Dicembre 2024



## INTRODUZIONE AL SUSSIDIO DI PREGHIERA AVVENTO-NATALE 2024

Vescovado, domenica 1° dicembre 2024

*“Veniva nel mondo la luce vera quella che illumina ogni uomo” Gv 1,9*

COME DONNE E UONINI “AURORALI”

“L’attesa è un fiore semplice. Germoglia sui bordi del tempo. È un fiore povero che guarisce tutti i mali. Il tempo dell’attesa è un tempo di liberazione. Essa opera in noi a nostra insaputa. Ci chiede soltanto di lasciarla fare, per il tempo che ci vuole, per le notti di cui ha bisogno. La nostra attesa viene sempre soddisfatta di sorpresa. Come se quello che speravamo fosse sempre insperato. Come se la vera formula dell’attendere fosse questa: non prevedere niente, se non l’imprevedibile. Non aspettare niente, se non l’inatteso”.  
(Christian Bobin, *Elogio del nulla*)

Tra il seme piantato e il frutto che nascerà sboccia sempre un fiore: qualcosa di promettente e di bello, che però ha bisogno di cura, di vigilanza, di sostegno. Questo fiore evoca l’aurora, tempo che si distende tra il passato della notte e il futuro del giorno, quando nel buio piano piano la luce comincia nuovamente a farsi strada.

Occorre saper restare nella sospensione di questo passaggio e tornare a raccontare il Vangelo senza chiuderlo anticipatamente nel suo lieto fine. «Il nostro tempo vorrebbe cogliere il frutto appena il germoglio è piantato», scrive Bonhoeffer, ma mani impietose e deluse lo gettano via perché ancora aspro.

Come donne e uomini “aurorali”, restiamo in questo tempo sospeso e scommettiamo ancora una volta sulla luce di un Vangelo che rinasce oggi tra le barriere e i muri, tra le macerie della storia, tra le tante paure di perdere il poco che ci resta.

Sia questo un tempo di attesa dell’imprevedibile, un tempo di cura dei semi piantati, un tempo di contemplazione dei fiori sbocciati, un tempo in cui fare di ogni piccola cosa una possibilità di pace. Attendere sia un modo per liberare.



## IL COMPITO DELLA TEOLOGIA OGGI

**Verona, Studio Teologico San Zeno**  
**Lunedì 2 dicembre 2024**

Negli ultimi mesi, sul sito di *SettimanaNews* risuona un confronto che riguarda la teologia oggi. Lo ha aperto Severino Dianich verso fine agosto, con uno scritto provocatorio che riguarda la presenza di teologi e teologhe oggi, in questo mondo, con queste condizioni storiche.

La sua argomentazione:

- a. La teologia è un mestiere che consiste “nell’esercitare e promuovere il pensiero critico nella Chiesa, componente vitale dell’esperienza della fede”;
- b. Oggi i teologi e le teologhe hanno tradito questo compito, perché tacciono. Le sue parole, molto dure:

“Mai come oggi le grandi tensioni mondiali, i conflitti politici ed economici, i contrastanti programmi per il futuro, avanzati dai leader che contano, hanno posto sul tappeto questioni che toccano profondamente l’umano e, quindi, non possono non coinvolgere i pensatori impegnati nella riflessione sull’esperienza di fede nel Dio che si è fatto uomo. Oltre ai mille altri conflitti armati che insanguinano il mondo, ben due guerre si stanno rivestendo, più o meno esplicitamente, dei paramenti della religione, quella in Ucraina e quella in Palestina e Israele. Il patriarca di Mosca predica la guerra santa contro l’Occidente scristianizzato e corrotto. I governanti di Israele non si peritano di ammantarsi dei panni di Giosuè per riprodurre oggi, contro i palestinesi, le sue imprese, di quando Dio *‘fece abitare nelle loro tende le tribù d’Israele’* (Sal 78,55). È facile immaginare quali turbamenti produca nelle coscienze dei palestinesi cristiani questo rievocare da parte di Israele le conquiste della terra, narrate dalla Sacra Scrittura. Ci si aspetterebbe dai biblisti e dai liturgisti che aiutassero i lettori della Bibbia e i partecipanti alle celebrazioni liturgiche a mettere insieme le notizie dei telegiornali sulle nefandezze che il governo di Netanyahu sta commettendo a Gaza e in Cisgiordania e le narrazioni bibliche sulla conquista della terra promessa, senza che in alcun modo queste possano venire a legittimar quelle. Il problema della guerra, infatti, oggi, non si accontenta di provocare le dottrine vecchie e nuove sulla possibilità di una guerra giusta, ma ne ripropone addirittura vecchie e nuove motivazioni esplicitamente religiose, con i relativi



appelli in Medio Oriente al Corano da una parte e alla Bibbia dall'altra. E tutto questo non avrebbe dovuto provocare sui media, dai giornali ai social, una fitta presenza dei teologi sui media e accesi dibattiti con gli altri opinionisti e anche fra di loro, nel verificarsi delle diversità di giudizio, tali da accendere la curiosità della pubblica opinione? Niente di tutto questo sta accadendo". (Severino Dianich)

- c. Questa provocazione mira a un risveglio, ma non dovrebbe essere accolta in modo immediato, senza farsi ulteriori domande tra cui questa: davvero una teologia pubblica che esercita la sua responsabilità nel mondo si deve necessariamente tradurre in una presa di parola diretta sulle questioni più urgenti? O c'è anche altro?
- d. Per certi aspetti potremmo dire di sì, occorre questa postura aperta al mondo, ma non dovremmo dimenticare che la teologia non è presa di parola sulle questioni comuni come se ci fosse una verità dall'alto che noi portiamo al resto del mondo. La teologia è altro: è studio, confronto, apertura di prospettive plurali, cura delle differenze, dialogo con altri mondi, spiritualità da condividere, ecc.
- e. La teologia è precisamente questo bisogno di leggere il mondo alla luce delle promesse e della presenza del divino nel mondo, e per questo ha bisogno di mondo e di voci da ascoltare.

### *Il dramma dell'esculturazione della teologia*

Esculturazione è il termine coniato da Danièle Hervieu-Léger, acuta studiosa delle religioni di origine francese, per descrivere il destino del cristianesimo soprattutto nell'Occidente europeo all'inizio del terzo millennio. Esso allude al fatto che, nella cultura occidentale di massa, connotata da fluidità, multietnicità e post-modernità, il cristianesimo ha perduto la capacità di incidere sulla dimensione culturale, ossia su quell'humus grazie al quale siamo in grado di costruirci come soggetti liberi, di definire valori, beni, pensieri, idealità e un orizzonte complessivo di senso per il vivere. Il cristianesimo viene "esculturato" in due sensi:

- a. Viene messo fuori da una cultura che fa a meno dei suoi valori, dei suoi riferimenti simbolici, di quella narrazione che ha segnato, nel bene e nel male, il mondo occidentale fin dal suo sorgere;
- b. Si trova senza mondo, e dunque chiuso nella sua autoreferenzialità.



A questo proposito, non nascondiamo la nostra storia di parole consumate, di arroganze passate ora giustamente divenute impossibili, di malinconie per un pensiero che non trova immediatamente un punto di impatto nel mondo comune.

Il vescovo Derio Olivero, vescovo di Pinerolo e presidente della Commissione Cei per l'ecumenismo e il dialogo, ha detto che oggi la sfida è quella dell'esculturazione = "Essere fuori dalla vitalità e dal modo di pensare la vita e l'esistenza delle persone".

Come dice anche papa Francesco, il problema è l'autoreferenzialità che chiude

- a. le nostre ricerche: un'attenzione che lo Studio Teologico San Zeno ha sempre avuto è la cura per gli incroci delle discipline, l'importanza dei rimandi reciproci nei vari trattati fondamentali, l'impegno nel lavoro di squadra;
- b. la nostra lingua: spesso le nostre teologie assumono lingue chiuse nelle quali continuamente qualcosa o qualcuno si trova escluso, fuori gioco, rimosso;
- c. il nostro orizzonte: il discorso teologico è un discorso strutturalmente dialogico. La teologia è uno spazio di incontro dove tutto è finalizzato alla prossimità autentica (anche la critica). Il fatto che sia un sapere interno alla Chiesa non ci aiuta. La teologia non è nelle università, nelle scuole c'è ancora un po' di religione, certamente in crisi.
- d. La rilevanza del tema di Dio: non è facile parlare di Dio oggi, di come Dio abita la storia. L'unico modo che abbiamo è essere, conoscere, patire e cercare di curare la storia. Dianich paragona i teologi ai docenti universitari, pagati per pensare, ma noi ora dobbiamo fare i conti con l'irrilevanza del nostro discorso, con la malinconia delle incomprensioni, con l'arroganza che abbiamo assunto quando avevamo la forza per lasciare un segno.

*Solo in una Chiesa in uscita la teologia ha speranza di entrare nello spazio pubblico, perché solo rinunciando alla protezione delle nicchie è possibile il dialogo e dunque il confronto riguardo ciò che abbiamo in comune.*

Per questo papa Francesco propone una teologia non dei confini, ma degli attraversamenti; non dei recinti, ma delle soglie; non delle definizioni, ma delle relazioni. Una teologia che ri-legge la tradizione cristiana come energia di trasformazione e immaginazione di mondi più giusti e accoglienti.



In *Veritatis gaudium* leggiamo che la teologia all'altezza di questo tempo dovrà essere "con la mente aperta e in ginocchio", per cui:



"Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che san Vincenzo di Lérins descrive così: '*annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*' ( *Commonitorium primum*, 23: PL 50,668)".

A Napoli, parlando ai teologi della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, papa Francesco aveva espresso una visione della teologia basata sull'accoglienza, sul dialogo e sulla misericordia.

Aveva rimarcato che occorre una teologia

1. attenta al contesto (nel caso del Mediterraneo, per esempio, si tratta di un luogo di transiti, scambi e talvolta conflitti, di uno spazio che richiede un approccio di fraternità e di dialogo interreligioso, in un clima che spinge alla convivenza pacifica.
2. Disposta all'accoglienza e al dialogo anche con istituzioni sociali, centri di ricerca e altri leader religiosi.
3. Basata sull'ascolto delle storie reali.
4. Ecologicamente orientata.
5. Coinvolta nelle politiche di giustizia.
6. Capace di custodire le differenze senza farne gerarchie.
7. Sensibile al dramma e alle miserie del mondo.
8. Capace di lavorare in rete e con compassione.
9. Coraggiosa nel costruire ponti tra culture.
10. Libera dalla paura e dalla logica del controllo.

I teologi dovrebbero quindi essere donne e uomini

- a. Di compassione.
- b. Attenti alla storia.
- c. Culturalmente formati.
- d. Coraggiosi sul piano della critica profetica.
- e. Aperti alle novità dello Spirito.
- f. Capaci di valorizzare le differenze.
- g. Sensibili alla cura della casa comune.
- h. Impegnati nelle periferie.
- i. Liberi di pensare, di parlare e di sbilanciarsi verso gli esclusi a cui occorre restituire autorità (non solo destinatari ma anche soggetti di narrazioni buone).



- j. Capaci di riaprire la Scrittura, la tradizione e le tradizioni a significati e prassi solidali e non escludenti.
- k. Capaci di discernere.
- l. Capaci di rendere ragione della speranza che è in noi, e di farlo “*con mansuetudine e rispetto, e avendo una buona coscienza*” (1Pt).

Una teologia, insomma, che non parla del mondo, ma con il mondo perché è voce del mondo; che non si limita a interpretare la realtà, ma contribuisce a trasformarla; che ascolta le voci ai margini; che fa della differenza una ricchezza; che considera la spiritualità come spazio di resistenza e di speranza; che si sbilancia sulla pace e sulla giustizia.

## “MENO PROTETTI, PIÙ ONORATI”

**Verona, Auditorium della Gran Guardia,  
Mercoledì 11 dicembre 2024**

*In dialogo con lo psichiatra Eugenio Borgna: la condizione anziana*

Il 4 dicembre scorso moriva lo psichiatra Eugenio Borgna, medico che ha imparato a conoscere e trattare la fragilità, a rispettare il mistero della vicinanza tra ragione e follia, a valorizzare ciò che questo mondo scarta troppo facilmente, a sentirsi vulnerabile e fragile anche lui. Nei suoi libri dedica alcune pagine anche alla vecchiaia, mostrandola non tanto nel suo versante di declino, quanto piuttosto come una fase della vita ancora carica di significato, di emozioni, di speranze e di sogni. In una società dell'efficienza, del tempo troppo pieno, della prestazione senza attenzione, tutto questo viene soffocato: le persone anziane vengono emarginate, invisibilizzate, spersonalizzate. Vengono recuperate per motivi di interesse, cioè come soggetti consumatori, magari attraverso false promesse di giovinezza. L'imbarazzo della società è evidente dalle parole che riserviamo loro: es. carta argento, modo gentile di invitare al viaggio chi, per età, magari tende a stare a casa. Inoltre, l'età contemporanea è ingiusta verso il soggetto anziano perché lo emargina dai contesti più vitali, non lo riconosce come qualcuno che ha una storia da raccontare, lo isola e lo lascia nella solitudine. Occorre farsi alcune importanti domande, allora:

“Quali sono gli stati d'animo con cui si guarda alla condizione anziana, e con cui la si rivive? Un filo spinato, il filo del pregiudizio, circonda questa ultima età della vita nella sua fragilità, e ne determina gli stati d'animo di chi è fuori, e di chi è dentro, nella cittadella assediata di

questa età, di questa età considerata inutile; e non è facile sfuggire al fascino stregato del pregiudizio che nasconde in sé un segreto disprezzo per la debolezza che si manifesta nella vita incrinata dalla malattia, dagli handicap e dalla condizione anziana. (Semmai il disprezzo si converte nel migliore dei casi in compassione: in arida e ghiacciata compassione). Il pregiudizio si può immaginare come una lente che metta a fuoco un momento particolare della realtà e, amplificandolo, ne dilata e ne assolutizza l'importanza; e il pregiudizio induce a sostenere l'equivalenza fra condizione anziana e destino biologico, e a essa consegue la tesi, oscura e segreta, di una vita non più degna di essere vissuta quando si giunga a questa ultima età: così fragile e così lontana dagli orizzonti di senso oggi dominanti. Come è possibile dimenticare che ogni età della vita, anche quella anziana, non è solo destino biologico ma anche destino sociale? Noi non siamo esistenze chiuse e pietrificate dalla biologia, ma esistenze immerse nelle relazioni con gli altri; e le relazioni interpersonali e sociali condizionano il nostro modo di essere in ogni età della vita. Certo, sono ancora oggi dominanti le idee che non abbia senso una vita vissuta nella fragilità, nella perdita dell'indipendenza, della produttività e del lavoro: considerato come valore assoluto, come supervalore, che decide del senso, o del nonsenso, della nostra vita. Il contesto culturale e storico nel quale vivono le persone anziane, ancora prima che non le *défaillances*, legate alla solitudine e alla fragilità, alla perdita di persone care e all'esperienza della morte non più così lontana, è influenzato da queste tesi sulla perdita di senso della vita anziana. Sono tesi che creano patologia e malattia dalle quali è poi impossibile allontanarsi. Quale è la vita emozionale nella condizione anziana, e quale importanza ha in essa la fragilità? Sono due le risposte che abitualmente vengono date: la prima guarda alla condizione anziana come a una vita nella quale le emozioni, gli stati d'animo, si inaridiscono e si svuotano di ogni trascendenza; e la seconda considera la condizione anziana come l'età nella quale le emozioni, gli stati d'animo, sono rivissuti con una incandescenza tale da sfuggire a ogni controllo, e da non consentire una razionale presa di coscienza delle cose. Ma non è così: la vita emozionale permane autentica e dotata di senso anche nella condizione anziana, e la sua apparente dissolvenza si ha quando in essa sia presente una depressione che non di rado l'accompagna, e la contrassegna. Come non capire allora che alla depressione, alla depressione che è così frequente in ogni età della vita, anche in quella adolescenziale, si ricollegano gli stati d'animo dolorosi e angosciati che trascinano con sé isolamento e solitudine, solo apparente perdita di emozioni? Certo, quando una malattia, una malattia somatica o una malattia psichica, si inserisce nel modo di essere, e nel modo di





vivere, di una vita anziana, non possono non nascerne oscillazioni e tempeste emozionali, non sempre arginabili”.

Le fragilità fisiche e psicologiche dell'invecchiamento non vanno nascoste, certamente, e Borgna non le rimuove. Tuttavia, sottolinea l'importanza di mantenere la dignità e il valore della persona anziana, anche sul piano della spiritualità. Eugenio Borgna aveva infatti scritto *Fenomenologia della condizione anziana. Un'indicibile testimonianza di fede e di speranza*, in dialogo con alcune pagine scritte dal cardinale Carlo Maria Martini. Qui si comprende che lui

- a. Ha considerato la vita come un viaggio del cuore verso la propria interiorità, non per restare chiuso nel recinto dell'intimità, ma perché solo dal fondo di sé stessi è possibile raggiungere le profondità delle altre vite.
- b. L'importanza della preghiera, anche quando si è anziani e il tempo si è fatto breve e spesso più ospitale. L'età anziana è l'età che porta a Dio un mondo con cui si ha confidenza e che al contempo si riesce a trascendere.
- c. La presenza di vita emotiva, sensibile, passionale anche nell'età anziana, che ha tante fragilità.
- d. Regole di condotta come luminose stelle del mattino.
- e. Capacità di sognare. Martini scriveva che gli anziani “devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita”. Borgna commenta: “Sono parole che leggo con emozione, e che testimoniano del coraggio, della fede, della passione della speranza, e della umanità, che risplendevano in ogni stagione della sua vita”.
- f. La morte: è colpito da queste parole di Martini: “Forse in punto di morte qualcuno mi terrà la mano”. Per Borgna “non ci sono parole più aperte alla speranza di queste, e allora manteniamole ardenti e luminose nella nostra memoria vissuta”.

### *Il dono della memoria*

Per Borgna, la vecchiaia è un momento in cui la memoria diventa cruciale come ricostruzione di senso, come possibilità di ricomporre la propria storia personale e di dare significato all'esistenza vissuta. Lo sanno bene coloro che sono entrati in contatto con malattie neurodegenerative come il morbo di Alzheimer: perdere i propri ricordi non è un fatto confinabile in un settore della vita, ma compromette il senso stesso dell'esistenza in quanto esistenza personale. Il filosofo Locke era convinto che se fosse stato possibile mettere i ricordi di un principe nella testa di un ciabattino, quest'ultimo si sarebbe sentito un uomo regale. È un modo fantasioso per dire che la nostra identità è fatta soprattutto di ciò che ricordiamo. E infatti Borgna scrive: “Si muore vivendo nella malattia di Alzheimer”. Tuttavia, per lui è molto importante il mondo

in cui questo accade: occorre vigilare sulle parole che vi girano intorno, sulle strutture che se ne occupano, sui pregiudizi che complicano le cure.



“Ci rendiamo conto del fatto che la nostra reazione alla malattia è condizionata, ancora prima di analizzare quello che proviamo, dal filo spinato del pregiudizio? Quanta capacità di tolleranza abbiamo dinanzi alla fragilità estrema, e indifesa, di chi discenda negli abissi della malattia di Alzheimer? Conosciamo bene i nostri pensieri e i nostri sentimenti? Siamo sicuri che questi pensieri, e questi sentimenti, sulla insignificanza umana della condizione anziana non vivano in noi? Se fosse così, sarebbe molto meglio non occuparsi né di persone anziane né di persone malate di Alzheimer, che non sopporteremmo nella loro malattia e nella loro vecchiaia”.

Occorre un approccio umano e compassionevole nei confronti dei pazienti con Alzheimer, prosegue Borgna, un’attenzione alla vita emotiva del paziente che va guardato negli occhi e senza oggettivazione, ascoltato in modo paziente, trattato con gentilezza, esplorando la memoria vissuta prima che quella cronologica, andare alla ricerca dei frammenti di ricordi che hanno dato forma alla sua biografia, quelli impressi nella carne e che ancora nutrono la sua vita interiore, usare parole luminose, “bianche, parole a noi leggere, parole che nascano dal silenzio e dal cuore, parole che non spengano la speranza, parole fragili come vetri, e nondimeno fulgide, e temerarie: alte e arcane” con le quali mantenere vivo un orizzonte di speranza evitando che cada nell’angoscia.

“Non dovremmo mai dimenticare che il nostro atteggiamento interiore, le nostre idee sulla malattia, sulla malattia psichica in particolare, le nostre parole sbagliate, possono accrescere la sofferenza e la disperazione nei cuori delle persone anziane, malate o non ancora malate, alle soglie in particolare della malattia di Alzheimer; e come non esserne responsabili con le nostre parole, e con le nostre azioni, spaventate, o angosciate, indifferenti, o gelide? Non lasciare morire in noi la speranza nella cura significa, e non solo in psichiatria, tenere presenti le risorse interiori che ogni paziente ha in sé, e fidare in esse, al di là delle diagnosi e dei protocolli” (Borgna, *Le parole che ci salvano*).

“Non è facile immedesimarsi nelle condizioni psicologiche e umane di chi abbia a sentirsi immerso, come nella malattia di Alzheimer, nel vortice e nelle voragini di emozioni e di pensieri frantumati; e allora come consegnare, e ridare, un senso a incontri che rischiano continuamente di trasformarsi in sequenze di gesti sempre uguali, e di parole sempre vuote? Non muoia in noi la speranza: solo per chi non ha più speranza



ci è data la speranza, che non è la speranza-illusione, ma la speranza che mantenga aperta in chi sta male e in noi una scintilla, o una goccia, di speranza contro ogni speranza” (Borgna, *Le parole che ci salvano*).

Borgna sceglie una poesia di Roberta Dapunt per spiegare come si può sentire una persona che vive questa malattia. Sono versi per una persona fragile, chiamata Uma.

“Va a rilento il mezzogiorno,  
privo di colonna sonora,  
appena udibile è il nostro pranzo.  
Stiamo entrambe in ascolto del nostro silenzio,  
che da lì, solamente dal tuo dove lontano mi stai accanto.  
Di fronte io, che non guardo.  
Accolgo così il tuo stare seduta che non trova espressione,  
è la tua unica offerta per me.  
E io confesso senza parole e mi sembra di urlare,  
che qui in questo luogo ho solo il corpo a credere alla vita,  
poiché il resto non è che un'erba ruvida da falciare.  
E mentre che il nostro è muto desinare Uma,  
fuori c'è il mondo, fuori sono le genti, la terra e il cielo.  
E anche la morte cavalca veloce di guerra in guerra.  
Fuori è colui che abbandona le carni  
e uno scoppio per risorgere forse  
e fuori sono le pene di morte  
e le morti diverse,  
così diverse che attraversano mari e continenti  
per risolvere l'unica vita.  
Ma qui, amabile luogo, qui niente accade,  
tranne che ininterrotta un'umile esistenza.  
Eppure, a me sembra di sentire lo spirito colmarsi”.

### *La saggezza che viene dalla nostalgia e dalle speranze che restano*

La saggezza passa sempre per la storia di chi ha molto amato e sofferto, custodisce una memoria collettiva sempre più sfumata, ancora connette le generazioni, ha imparato ad accettare il limite, le contraddizioni della vita, la complessità degli eventi e gli inevitabili fallimenti. Le persone anziane conoscono e possono trasmettere la saggezza che viene dalla nostalgia e dalla speranza. Nella vecchiaia cambia la percezione del tempo. Non è più il tempo lineare e produttivo della giovinezza, ma un tempo circolare, riflessivo, dove i ritmi sono più lenti e profondi. A volte è un tempo di nostalgia. Questo stato



d'animo sorge da una sorta di dolore per il ritorno a qualcosa che non c'è più, un dolore rivelativo dell'ordine del cuore. Quello nostalgico è uno sguardo all'indietro che non si rassegna alla perdita, perché essa riguarda un bene che ancora attrae. Lo struggimento indica che l'oggetto del desiderio appare stranamente recuperabile nel suo valore affettivo. La nostalgia è il presente del passato aperto alla speranza:

“Le nostalgie sono infinite, ci sono nostalgie dolorose e strazianti, ci sono nostalgie arcane e luminose, ci sono nostalgie che ci accompagnano ad ogni stagione della vita, ci sono nostalgie che non si spengono mai, braci sempre vive, ma non c'è nostalgia che non viva nel passato, e del passato, e non sia aperta alla speranza, che è memoria del futuro: lo diceva Gabriel Marcel”.

Le speranze sono vive, o possono essere risvegliate. Riguardano il desiderio di appartenere alle comunità, di essere importanti per qualcuno, di raccontare la propria storia, di poter trasmettere un sapere, di riconoscimento della propria dignità. Scrive Borgna:

“Nella vecchiaia le possibilità di aprirsi alla speranza si riducono, certo, ma non si spengono, rinascendo senza fine, anche quando sembrano divenire impossibili. Non confondiamo le speranze con le illusioni, e teniamo presenti le cose che Paolo dice splendidamente della speranza, che non muore, nella lettera ai Romani: ‘Infatti nella speranza siamo stati salvati e una speranza visibile non è speranza, perché ciò che si vede come si può ancora sperare? Noi speriamo ciò che non vediamo, e attendiamo pazientemente’. Non dimentichiamolo mai” (Eugenio Borgna, *La saggezza*).

Certamente queste speranze si lasciano avvertire in una vita che patisce diverse fragilità sul piano della salute, della compagnia, della sussistenza, dell'efficienza, della psiche che teme l'abbandono, la dipendenza, la fine dei propri giorni. Le speranze e le fragilità coesistono in un equilibrio delicatissimo, provocando la società ad accogliere la complessità di questo vissuto.

### *L'importanza delle parole*

Eugenio Borgna attribuisce alle parole un valore profondamente terapeutico e rigenerativo. Per lui, le parole non sono semplicemente strumenti di comunicazione, ma hanno una dimensione esistenziale e terapeutica.

Le parole con cui raggiungere le vite più fragili



- a. Non sono solamente strumenti informativi, ma veri e propri strumenti di guarigione e di prossimità.
- b. Custodiscono il silenzio da cui provengono, perché si nutrono di ascolto.
- c. Sono radicate nell'esperienza, ma non giudicano.
- d. Aprono vie di dialogo.
- e. Sono delicate, accolgono la sofferenza e non feriscono.
- f. Portano speranza.

Le parole sono ponti di connessione umana, strumenti di comprensione e di cura profonda.

“Non c'è cura in psichiatria se non quando siamo in comunicazione, in relazione, con la tristezza e l'angoscia, l'inquietudine e la disperazione, il dolore del corpo e il dolore dell'anima, di chi sta male e chiede il nostro aiuto. Ma non c'è comunicazione autentica in psichiatria, e non solo in psichiatria, se non quando si abbiano parole capaci di creare un ponte fra la soggettività di chi parla e quella di chi ascolta, la soggettività di chi cura e la soggettività di chi è curato; e quando ci siano corrispondenze fra il tempo interiore dell'una e quello dell'altra”.

Queste parole non sono a portata di mano, vanno cercate attraverso l'ascolto ma anche attraverso lo Spirito. Scrive Borgna:

“Solo la grazia, questa misteriosa intuizione dell'indicibile e dell'infinito, che è presente nella vita di alcuni di noi, ci consente di trovare le parole nascoste che possano narrare il male del dolore e della disperazione, ma anche il male della violenza quotidiana, nel silenzio e all'ombra della speranza”.

Dobbiamo però fare attenzione:

“Ci sono parole che curano, e parole che salvano la vita, ma ci sono anche parole che accrescono queste ferite, che non di rado fanno sanguinare il cuore non solo di chi sta male nel corpo ma anche di chi sta male nell'anima. Le parole hanno una superficie e hanno una profondità, l'una visibile e l'altra invisibile, che solo l'intuizione, la conoscenza emozionale riesce a cogliere nella loro parabola semantica. Non si sanno scegliere le parole che curano e le parole che salvano, se non si è capaci di introspezione e di immedesimazione che consentono di conoscere di quali parole abbiano bisogno le persone, sane o malate, con le quali ci incontriamo, e che possono essere di situazione in situazione parole silenziose o squillanti, sfumate o esplicite, leggere o profonde, ma che al



di là di queste oscillazioni semantiche dovrebbero sempre essere gentili e umane, tenere e accoglienti”.

Queste parole che salvano vanno cercate, ma possono anche essere ricevute da quei soggetti da cui spesso non ci aspettiamo più nulla: le persone anziane. È questa l'eredità che ci lascia Borgna.



## LETTERA AI BAMBINI

**Verona, 13 dicembre 2024**  
**Festa di Santa Lucia**

Cara bambina, caro bambino,

la festa di Santa Lucia, molto cara a Verona, inizia con la luce di un mattino che porta con sé qualche bella sorpresa. Santa Lucia è infatti la Santa della luce, una luce che non illumina solo le cose, ma che accende anche i nostri cuori, perché parla di amore, speranza e generosità. Santa Lucia ci insegna infatti che è bello ricevere, ma che è bello anche dare, perché nel dare si trova una gioia profonda.

Ogni volta che condividiamo qualcosa di buono con gli altri, anche solo un sorriso, un abbraccio, un momento di ascolto o una parola gentile, la nostra luce cresce e il mondo intorno a noi diventa più bello. Come quando accendiamo una candela: non perdiamo la luce, ma anzi, ne creiamo di più.

Oggi, mentre aspetti magari un dolcetto o un regalo, pensa a come puoi essere anche tu un dono per gli altri. Come puoi portare la tua luce nel cuore di qualcuno? Forse aiutando un amico, confortando un compagno di scuola o semplicemente facendo un bel disegno per mamma e papà. Ogni piccolo gesto conta!

Che Santa Lucia riempi il tuo cuore di luce, di amore e di speranza. E ricorda: anche tu sei un dono per la tua famiglia e, con il tuo sorriso e la tua bontà, sei una piccola luce che illumina il mondo.

Con tanto affetto,

Domenico, Vescovo



## RITIRO DI AVVENTO PER I NONNI E LE PERSONE ANZIANE

**Casa San Fidenzio,  
Sabato 21 dicembre 2024**

### “NON MI RESPINGERE NEL TEMPO DELLA VECCHIAIA”

Scrivendo Cicerone nel suo *De Senectute* che ci sono almeno quattro motivi per cui la vecchiaia sembra triste: primo, perché allontana dall'attività; secondo, perché indebolisce il corpo; terzo, perché nega quasi tutti i piaceri; quarto, perché non dista molto dalla morte. A questo giudizio di Cicerone oggi noi potremmo aggiungere un ulteriore motivo che rende penosa la vecchiaia. Ed è questo: l'era della tecnica ha spiazzato e reso fuori luogo l'adagio che legava vecchiaia e sapienza, e vedeva nell'anziano il depositario di una memoria, di un'esperienza che lo rendeva elemento fondamentale nel gruppo sociale.

È vero però che la vecchiaia è vita a pieno titolo, è una fase particolare di un cammino esistenziale, non una mera anticamera della morte. “La vecchiaia si offre all'uomo come la possibilità straordinaria di vivere non per dovere, ma per grazia” (Karl Barth). Già di per sé essa è uno stadio della vita che non tutti arrivano a conoscere: lo stesso Gesù non ha conosciuto la vecchiaia. Dunque essa è anzitutto un dono che può essere vissuto con gratitudine e nella gratuità: si è più sensibili agli altri, alla dimensione relazionale, ai gesti di attenzione e di amicizia; inoltre è la grande occasione per operare la sintesi di una vita. La vecchiaia è così il tempo dell'anamnesi, del ricordo, e del racconto.

La vecchiaia però è anche misurarsi col futuro. Ma non quello immediato. È il tempo in cui le domande che la vita pone risuonano in modo più diretto, senza più le evasioni e le illusioni che le molteplici attività potevano consentire quando si era giovani. Che cosa valgo? Che senso ha la vita? Perché morire? Che significano le sofferenze e le perdite di cui l'esistenza è piena? E anche la domanda religiosa, anche la fede può acquisire coscienza e profondità: “Finché era più giovane, l'uomo poteva ancora immaginarsi di essere lui stesso ad andare incontro al suo Signore. L'età deve diventare per lui l'occasione per scoprire che invece è il Signore che gli viene incontro per assumere il suo destino” (K. Barth). “Ciò che la giovinezza troverà al di fuori, l'uomo nel suo meriggio deve trovarlo nell'interiorità”, affermava lo psicanalista C. G. Jung. Di qui si svela la fecondità possibile della vecchiaia (cf. Salmo 92,15: “Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi”), una fecondità manifestata nella tenerezza e nella dolcezza, nell'equilibrio e nella serenità. È il tempo in

cui una persona può affermare di valere per ciò che è e non per ciò che fa. Ed è, con la sua vecchiaia pacificamente assunta davanti a Dio e davanti agli uomini, un segno di speranza e un esempio di responsabilità.



Come si ricava da un *Salmo*, il 71, che non censura la vecchiaia, ma la mostra in tutte le sue ombre e le sue luci:

*“In te mi rifugio, Signore,  
ch’io non resti confuso in eterno...  
Sii per me rupe di difesa, baluardo inaccessibile,  
poiché tu sei mio rifugio e mia fortezza...  
Sei tu, Signore, la mia speranza,  
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza.  
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,  
dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno;  
eri tu il mio rifugio sicuro...  
Non mi respingere nel tempo della vecchiaia,  
non abbandonarmi quando declinano le mie forze...  
Tu mi hai istruito, o Dio, fin dalla giovinezza  
e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.  
E ora, nella vecchiaia e nella canizie,  
Dio, non abbandonarmi,  
finché io annunzi la tua potenza,  
a tutte le generazioni le tue meraviglie...  
Mi darai ancora vita,  
mi farai risalire dagli abissi della terra,  
accrescerai la mia grandezza  
e tornerai a consolarmi.  
Allora ti renderò grazie sull’arpa,  
per la tua fedeltà, o mio Dio;  
ti canterò sulla cetra, o santo d’Israele.  
Cantando le tue lodi, esulteranno le mie labbra  
e la mia vita, che tu hai riscattato”.*

È particolarmente emozionante in questo ritratto della vecchiaia, che nella Bibbia avrà il suo apice nel testo di *Qoelet* (12,17: *“Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento”*), il ricordo dell’infanzia (v. 6). È uno sguardo retrospettivo su una esistenza posta sotto il sigillo della fedeltà e dell’amore. Particolarmente efficace risulta la descrizione della condizione di vita di questo anziano (vv. 9-11). Ma nonostante lo sfacelo fisico e la crisi esteriore, il salmista apre ad una speranza. La sua vita è stata una lode continua a Dio e questa



lode non verrà mai meno ora come non verrà meno la musica che con l'arpa e la lira l'orante esprimerà al suo Signore, sempre con la fiducia e la freschezza dello spirito. Questa preghiera nella sua freschezza rivela come la vecchiaia non sia tanto cronologica quanto piuttosto uno stato esistenziale. I valori in gioco che sono capaci di ringiovanirci continuamente sono anzitutto la fede, quindi la fedeltà, infine la fiducia, sintetizzati nella bellissima espressione: "*Sei tu, Signore JHWH la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza*" (v. 5). E anche il valore della musica, della lode e della bellezza che rendono serena la vita. Come recita un inno tibetano, il corpo del vecchio è "un prezioso scrigno di canti di fede". Il vecchio, dunque, non produce più, ma neanche solo consuma. Il vecchio irradia (R. Guardini). E. Borgna nel suo lungo iter medico ci offre tre situazioni della vecchiaia da esplorare per vivere e non subire questa stagione. Possiamo sintetizzarle in tre azioni: la priorità dell'ascolto, il dono della memoria, l'importanza delle parole. Ascolto, memoria, parola dunque.

### La priorità dell'ascolto

Eugenio Borgna (+4.12.2024) ha imparato a conoscere e trattare la fragilità, a rispettare il mistero della vicinanza tra ragione e follia, a valorizzare ciò che questo mondo scarta troppo facilmente, a sentirsi vulnerabile e fragile anche lui. Nei suoi libri dedica alcune pagine anche alla vecchiaia, mostrandola non tanto nel suo versante di declino, quanto piuttosto come una fase della vita ancora carica di significato, di emozioni, di speranze e di sogni. In una società dell'efficienza, del tempo troppo pieno, della prestazione senza attenzione, tutto questo viene soffocato: le persone anziane vengono emarginate, invisibilizzate, spersonalizzate. Vengono recuperate per motivi di interesse, cioè come soggetti consumatori, magari attraverso false promesse di giovinezza. L'imbarazzo della società è evidente dalle parole che riserviamo loro: es. carta argento, modo gentile di invitare al viaggio chi, per età, magari tende a stare a casa. Inoltre, l'età contemporanea è ingiusta verso il soggetto anziano perché lo emargina dai contesti più vitali, non lo riconosce come qualcuno che ha una storia da raccontare, lo isola e lo lascia nella solitudine. Occorre farsi alcune importanti domande, allora:

"Quali sono gli stati d'animo con cui si guarda alla condizione anziana, e con cui la si rivive? Un filo spinato, il filo del pregiudizio, circonda questa ultima età della vita nella sua fragilità, e ne determina gli stati d'animo di chi è fuori, e di chi è dentro, nella cittadella assediata di questa età, di questa età considerata inutile; e non è facile sfuggire al fascino stregato del pregiudizio che nasconde in sé un segreto disprezzo per la debolezza che si manifesta nella vita incrinata dalla malattia, dagli handicap e dalla condizione anziana. (Semmai il disprezzo si converte nel migliore dei casi in compassione: in arida e ghiacciata compas-

sione). Il pregiudizio si può immaginare come una lente che metta a fuoco un momento particolare della realtà e, amplificandolo, ne dilata e ne assolutizza l'importanza; e il pregiudizio induce a sostenere l'equivalenza fra condizione anziana e destino biologico, e a essa consegue la tesi, oscura e segreta, di una vita non più degna di essere vissuta quando si giunga a questa ultima età: così fragile e così lontana dagli orizzonti di senso oggi dominanti. Come è possibile dimenticare che ogni età della vita, anche quella anziana, non è solo destino biologico ma anche destino sociale? Noi non siamo esistenze chiuse e pietrificate dalla biologia, ma esistenze immerse nelle relazioni con gli altri; e le relazioni interpersonali e sociali condizionano il nostro modo di essere in ogni età della vita. Certo, sono ancora oggi dominanti le idee che non abbia senso una vita vissuta nella fragilità, nella perdita dell'indipendenza, della produttività e del lavoro: considerato come valore assoluto, come supervalore, che decide del senso, o del nonsenso, della nostra vita. Il contesto culturale e storico nel quale vivono le persone anziane, ancora prima che non le *défaillances*, legate alla solitudine e alla fragilità, alla perdita di persone care e all'esperienza della morte non più così lontana, è influenzato da queste tesi sulla perdita di senso della vita anziana. Sono tesi che creano patologia e malattia dalle quali è poi impossibile allontanarsi. Quale è la vita emozionale nella condizione anziana, e quale importanza ha in essa la fragilità? Sono due le risposte che abitualmente vengono date: la prima guarda alla condizione anziana come a una vita nella quale le emozioni, gli stati d'animo si inaridiscono e si svuotano di ogni trascendenza; e la seconda considera la condizione anziana come l'età nella quale le emozioni, gli stati d'animo sono rivissuti con una incandescenza tale da sfuggire a ogni controllo, e da non consentire una razionale presa di coscienza delle cose. Ma non è così: la vita emozionale permane autentica e dotata di senso anche nella condizione anziana, e la sua apparente dissolvenza si ha quando in essa sia presente una depressione che non di rado l'accompagna, e la contrassegna. Come non capire allora che alla depressione, che è così frequente in ogni età della vita, anche in quella adolescenziale, si ricollegano gli stati d'animo dolorosi e angosciati che trascinano con sé isolamento e solitudine, solo apparente perdita di emozioni? Certo, quando una malattia, una malattia somatica o una malattia psichica, si inserisce nel modo di essere e nel modo di vivere di una vita anziana, non possono non nascerne oscillazioni e tempeste emozionali, non sempre arginabili".

Le fragilità fisiche e psicologiche dell'invecchiamento non vanno nascoste, certamente, e Borgna non le rimuove. Tuttavia, sottolinea l'importanza di mantenere la dignità e il valore della persona anziana, anche sul piano della spiritualità. Eugenio Borgna aveva infatti scritto *Fenomenologia della condizione anziana*. Un'indicibile testimonianza di fede e di speranza, in dialogo con alcune pagine scritte dal cardinale Carlo Maria Martini. Qui si comprende che lui





- a. Ha considerato la vita come un viaggio del cuore verso la propria interiorità, non per restare chiuso nel recinto dell'intimità, ma perché solo dal fondo di sé stessi è possibile raggiungere le profondità delle altre vite.
- b. L'importanza della preghiera, anche quando si è anziani e il tempo si è fatto breve e spesso più ospitale. L'età anziana è l'età che porta a Dio un mondo con cui si ha confidenza e che al contempo si riesce a trascendere.
- c. La presenza di vita emotiva, sensibile, passionale anche nell'età anziana, che ha tante fragilità.
- d. Regole di condotta come luminose stelle del mattino.
- e. Capacità di sognare. Martini scriveva che gli anziani "devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita". Borgna commenta: "Sono parole che leggo con emozione, e che testimoniano del coraggio, della fede, della passione della speranza, e della umanità, che risplendevano in ogni stagione della sua vita".
- f. La morte: è colpito da queste parole di Martini: "Forse in punto di morte qualcuno mi terrà la mano". Per Borgna "non ci sono parole più aperte alla speranza di queste, e allora manteniamole ardenti e luminose nella nostra memoria vissuta".

### Il dono della memoria

Per Borgna, la vecchiaia è un momento in cui la memoria diventa cruciale come ricostruzione di senso, come possibilità di ricomporre la propria storia personale e di dare significato all'esistenza vissuta. Lo sanno bene coloro che sono entrati in contatto con malattie neurodegenerative come il morbo di Alzheimer: perdere i propri ricordi non è un fatto confinabile in un settore della vita, ma compromette il senso stesso dell'esistenza in quanto esistenza personale. Il filosofo Locke era convinto che se fosse stato possibile mettere i ricordi di un principe nella testa di un ciabattino, quest'ultimo si sarebbe sentito un uomo regale. È un modo fantasioso per dire che la nostra identità è fatta soprattutto di ciò che ricordiamo. E infatti Borgna scrive: "Si muore vivendo nella malattia di Alzheimer". Tuttavia, per lui è molto importante il mondo in cui questo accade: occorre vigilare sulle parole che vi girano intorno, sulle strutture che se ne occupano, sui pregiudizi che complicano le cure.

Occorre un approccio umano e compassionevole nei confronti dei pazienti con Alzheimer, prosegue Borgna, un'attenzione alla vita emotiva del paziente che va guardato negli occhi e senza oggettivazione, ascoltato in modo paziente, trattato con gentilezza, esplorando la memoria vissuta prima che quella cronologica, andare alla ricerca dei frammenti di ricordi che hanno dato forma alla sua biografia, quelli impressi nella carne e che ancora nutrono la sua vita interiore, usare parole luminose, "bianche, parole a noi leggere, parole che

nascano dal silenzio e dal cuore, parole che non spengano la speranza, parole fragili come vetri, e nondimeno fulgide, e temerarie: alte e arcane” con le quali mantenere vivo un orizzonte di speranza evitando che cada nell’angoscia.



Borgna sceglie una poesia di Roberta Dapunt per spiegare come si può sentire una persona che vive questa malattia. Sono versi per una persona fragile, chiamata Uma.

“Va a rilento il mezzogiorno,  
privo di colonna sonora,  
appena udibile è il nostro pranzo.  
Stiamo entrambe in ascolto del nostro silenzio,  
che da lì, solamente dal tuo dove lontano mi stai accanto.  
Di fronte io, che non guardo.  
Accolgo così il tuo stare seduta che non trova espressione,  
è la tua unica offerta per me.  
E io confesso senza parole e mi sembra di urlare,  
che qui in questo luogo ho solo il corpo a credere alla vita,  
poiché il resto non è che un’erba ruvida da falciare.  
E mentre che il nostro è muto desinare Uma,  
fuori c’è il mondo, fuori sono le genti, la terra e il cielo.  
E anche la morte cavalca veloce di guerra in guerra.  
Fuori è colui che abbandona le carni  
e uno scoppio per risorgere forse  
e fuori sono le pene di morte  
e le morti diverse,  
così diverse che attraversano mari e continenti  
per risolvere l’unica vita.  
Ma qui, amabile luogo, qui niente accade,  
tranne che ininterrotta un’umile esistenza.  
Eppure, a me sembra di sentire lo spirito colmarsi”.

La saggezza che viene dalla nostalgia e dalle speranze che restano. Le speranze sono vive o possono essere risvegliate. Riguardano il desiderio di appartenere alla comunità, di essere importanti per qualcuno, di raccontare la propria storia, di poter trasmettere un sapere, di riconoscimento della propria dignità. Scrive Borgna:

“Nella vecchiaia le possibilità di aprirsi alla speranza si riducono, certo, ma non si spengono, rinascendo senza fine, anche quando sembrano divenire impossibili. Non confondiamo le speranze con le illusioni, e teniamo presenti le cose che Paolo dice splendidamente della speranza,



che non muore, nella lettera ai Romani: ‘Infatti nella speranza siamo stati salvati e una speranza visibile non è speranza, perché ciò che si vede come si può ancora sperare? Noi speriamo ciò che non vediamo, e attendiamo pazientemente’. Non dimentichiamolo mai” (Eugenio Borgna, *La saggezza*).

Certamente queste speranze si lasciano avvertire in una vita che patisce diverse fragilità sul piano della salute, della compagnia, della sussistenza, dell’efficienza, della psiche che teme l’abbandono, la dipendenza, la fine dei propri giorni. Le speranze e le fragilità coesistono in un equilibrio delicatissimo, provocando la società ad accogliere la complessità di questo vissuto.

### L'importanza delle parole

Eugenio Borgna attribuisce alle parole un valore profondamente terapeutico e rigenerativo. Per lui, le parole non sono semplicemente strumenti di comunicazione, ma hanno una dimensione esistenziale e terapeutica.

Le parole con cui raggiungere le vite più fragili

- a. Non sono solamente strumenti informativi, ma veri e propri strumenti di guarigione e di prossimità.
- b. Custodiscono il silenzio da cui provengono, perché si nutrono di ascolto.
- c. Sono radicate nell’esperienza, ma non giudicano.
- d. Aprono vie di dialogo.
- e. Sono delicate, accolgono la sofferenza e non feriscono.
- f. Portano speranza.

Le parole sono ponti di connessione umana, strumenti di comprensione e di cura profonda.

“Non c’è cura in psichiatria se non quando siamo in comunicazione, in relazione con la tristezza e l’angoscia, la inquietudine e la disperazione, il dolore del corpo e il dolore dell’anima, di chi sta male e chiede il nostro aiuto. Ma non c’è comunicazione autentica in psichiatria, e non solo in psichiatria, se non quando si abbiano parole capaci di creare un ponte fra la soggettività di chi parla e quella di chi ascolta, la soggettività di chi cura e la soggettività di chi è curato; e quando ci siano corrispondenze fra il tempo interiore dell’una e quello dell’altra”.

Queste parole non sono a portata di mano, vanno cercate attraverso l’ascolto ma anche attraverso lo Spirito. Scrive Borgna:



“Solo la grazia, questa misteriosa intuizione dell’indicibile e dell’infinito, che è presente nella vita di alcuni di noi, ci consente di trovare le parole nascoste che possano narrare il male del dolore e della disperazione, ma anche il male della violenza quotidiana, nel silenzio e all’ombra della speranza”.



Dobbiamo però fare attenzione:

“Ci sono parole che curano e parole che salvano la vita, ma ci sono anche parole che accrescono queste ferite, che non di rado fanno sanguinare il cuore non solo di chi sta male nel corpo ma anche di chi sta male nell’anima. Le parole hanno una superficie e hanno una profondità, l’una visibile e l’altra invisibile, che solo l’intuizione, la conoscenza emozionale riesce a cogliere nella loro parabola semantica. Non si sanno scegliere le parole che curano e le parole che salvano, se non si è capaci di introspezione e di immedesimazione che consentono di conoscere di quali parole abbiano bisogno le persone, sane o malate, con le quali ci incontriamo, e che possono essere di situazione in situazione parole silenziose o squillanti, sfumate o esplicite, leggere o profonde, ma che al di là di queste oscillazioni semantiche dovrebbero sempre essere gentili e umane, tenere e accoglienti”.

Queste parole che salvano vanno cercate, ma possono anche essere ricevute da quei soggetti da cui spesso non ci aspettiamo più nulla: le persone anziane. È questa l’eredità che ci lascia Borgna.



## IL “SÌ” DI DIO ALL’UMANITÀ

**Editoriale su Verona Fedele  
di domenica 22 dicembre 2024, pagg. 1-2**

“*Veniva nel mondo la luce vera*” (Gv 1,9): così la Chiesa di Verona ha meditato nell’Avvento che si è avviato con una veglia diocesana in Cattedrale, lo scorso 30 novembre. Credere però alla luce in un mondo di buio è diventato difficile. Specie dopo il tragico 7 ottobre 2023, quando la spirale del conflitto israelo-palestinese si è impennata, sommandosi al conflitto russo-ucraino e confermando l’ipotesi di “una guerra mondiale a pezzettini”, di cui papa Francesco va parlando da anni. Il comporsi drammatico di questo puzzle micidiale getta un’ombra sinistra sul mondo, che ha bisogno di luce. In tale contesto nasce ancora una volta Gesù.

Il Natale, infatti, è la luce che si afferma nonostante il buio: dove gli uomini dicono “perduto”, Dio dice “salvato”; dove gli uomini dicono “giudicato”, Dio dice “salvato”; dove gli uomini dicono: “no”, Dio dice “sì”. *E il Verbo che si fa carne* afferma proprio il “sì” di Dio all’umanità; questo costituisce la ragione della festa che ci apprestiamo a vivere. Una festa che mette finalmente a contatto con Dio perché Egli entra nella storia facendosi uomo e conferisce all’uomo la sua dignità. Noi viviamo, infatti, un tempo nel quale l’uomo sembra essere diventato “antiquato” perché la tecnologia può portare lontano dall’umano, che è per definizione fragile e incompiuto. L’incarnazione del Figlio di Dio mostra che Dio non si è stancato dell’umanità. Anche noi uomini non possiamo perdere la speranza nell’umanità. A maggior ragione, in questa vigilia del Natale che coincide con l’apertura dell’Anno Santo. Come scrive papa Francesco nella Bolla *Spes non confundit*, il Giubileo si apre ad una dimensione universale di evangelizzazione, per tutti, va oltre i confini ecclesiali perché “nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porta con sé” (n. 1). Si tratta di un tempo donato che, al netto dei nostri disastri personali e sociali, diventa un’occasione speciale. Non a caso, le parole “indulgenza” e “misericordia” che definiscono il campo d’azione del Giubileo sono parole equivalenti ed attestano che credere nel Dio della misericordia vuol dire sapere che esiste ancora una possibilità per tutti.

Con l’apertura diocesana di domenica 29 dicembre alle 16 avvieremo tutti insieme questo cammino di speranza; chiamati a riscoprire che la vita è un pellegrinaggio e non vagabondaggio o turismo *low cost*. Pellegrinaggio dice una

meta che è di pace e di felicità perché alla fine la vera destinazione del viaggio, è l'umanità dell'uomo. Che rinasce quando incontra la luce di Dio.



## «IL NATALE? UN FATTO, NON UNA FAVOLA»

**Intervento su L'Arena,  
Martedì 24 dicembre 2024 pagg. 1/19**

Se fossimo dentro una favola, queste fredde giornate invernali ci sembrerebbero avvolte in un silenzio che promette pace, magari con i fiocchi di neve da guardare attraverso le finestre di case illuminate e riscaldate. Non siamo però dentro una storia di miracoli né con l'ingenua garanzia di un lieto fine. Risuonano in noi le grida e i rumori di un anno difficile, lacerato da guerre, orrori, violenze, miseria e disastri.

È in questo momento che la Chiesa cristiana guarda a uno dei misteri più profondi della fede: l'Incarnazione del Verbo divino. "Natale" smette così di essere solo l'aggettivo che accompagna il luogo o il giorno in cui una vita viene al mondo e si trasforma in un nome da scrivere con la lettera maiuscola. È l'evento straordinario e meraviglioso che racconta di quando l'eterno è entrato nel tempo, l'infinito è divenuto finito, il cielo è sceso in terra. Dio è con noi e non ci abbandona, nonostante tutto. Ce ne ricordiamo in modo particolare in questi giorni.

Il mistero dell'incarnazione, però, può essere contemplato secondo due prospettive di fondo: da un lato è la storia di un Dio che si spoglia di ogni potere per farsi umano, ma dall'altro è anche la storia di un uomo che ci rivela come è fatto Dio. Non sono due traiettorie alternative: entrambe esprimono verità. Tuttavia, come sanno i naviganti, la rotta del ritorno non è mai identica a quella dell'andata.

Nel vivere il Natale, infatti, notiamo che un sentiero è solitamente più battuto dell'altro.

Quello più battuto riguarda il Dio che diventa piccolo, fragile e vulnerabile. Proviamo tenerezza e gratitudine per quel Dio bambino venuto al mondo e cresciuto grazie al coraggioso sì di una donna libera di amare, ma anche alla giustizia di un uomo che ha creduto alla sincerità di una storia improbabile e addirittura a un sogno notturno abitato dagli angeli.

Quello meno battuto, invece, riguarda il volto di Dio che emerge strada facendo, con le parole e i gesti dell'uomo di Nazaret. È qui che spesso il nostro passo si ferma.

È qui che rischiamo di comportarci come le persone religiose che hanno contestato, ostacolato e condannato Gesù. Come loro, infatti, nella nostra testa



abbiamo già un'idea di Dio e non abbiamo voglia di cambiarla. Per questo non vogliamo seguire fino in fondo questo Gesù così scomodo. Di lui vogliamo ricordare e custodire solo quegli elementi che non disturbano le nostre convinzioni, tralasciando il resto.

Il teologo Metz però ci provoca proprio riguardo questa tentazione di tenere i ricordi tranquillizzanti e di rimuovere quelli pericolosi: la memoria di Gesù dovrebbe inquietarci, risvegliarci, attivarci in una trasformazione di solidarietà. Altrimenti, saremo come tutte le persone che allora lo hanno rifiutato e ci ritroveremo a pensare: se questo Gesù corrisponde alla mia idea di Dio, lo adorerò, altrimenti lo considererò un malfattore, un sobillatore, un blasfemo, un problema per la politica, l'etica e la religione stessa.

Il Gesù che nasce oggi, dunque, non è solo un piccolo e tenero bambino depresso in una mangiatoia, è una vita che viene al mondo per dirci qualcosa di nuovo di Dio, qualcosa che ancora non sappiamo e che non vogliamo sapere.

Questa novità la possiamo avvicinare con una giusta memoria, ricordando che Gesù si è trovato a vivere in Galilea, una regione molto povera e screditata, ha condiviso il tempo e la mensa con le vite più emarginate, con pubblicani, peccatori, prostitute, pagani, infedeli, malati, con i loro amici e amiche. Donne e uomini che si sono lasciati raggiungere dalla buona notizia, perché l'hanno riconosciuta come prossimità di un Dio che ama senza condizioni e per il quale nessuna vita è perduta, sbagliata, sacrificabile. Donne e uomini che hanno accolto l'annuncio proprio perché erano liberi dal vanto, perché non contavano, non godevano di prestigio sociale, avevano smesso di pretendere qualcosa dal mondo e spesso non riuscivano più nemmeno a chiedere aiuto. È con loro che si gioca il desiderio di Dio: nelle frequentazioni imbarazzanti e indecenti di Gesù ci viene incontro un Dio che è sé stesso proprio vicino alle vite giudicate perse.

Pensando a questo, scopriamo un Gesù che rivela il volto profondo di un Dio che sposta il sacro dentro le vite in tutte le loro differenze, un Dio che mentre ci rivela chi è rivela anche il volto autentico dell'umanità che accetta di fargli spazio. È un'umanità capace di condividere il bene e i beni, che cerca la pace, la giustizia, la solidarietà, che si spende in legami giusti, e che riconosce il sacro in ogni vita senza preclusioni o condizioni. Buon Natale!

## AUGURI PER I MISSIONARI E LE MISSIONARIE



Verona, 25 dicembre 2024

Stiamo vivendo il terzo Natale consecutivo in tempo di guerra. Al conflitto russo-ucraino, si è aggiunto quello israelo-palestinese dopo la tragedia del 7 ottobre del 2023 e in questi giorni il crollo del regime siriano lascia presagire ulteriori tensioni. La “guerra mondiale a pezzettini” si va componendo come in un terribile puzzle che finisce per diventare reale guerra mondiale.

In questa drammatica situazione irrompe il Natale del Signore: Gesù nasce ancora una volta nella nostra storia e nella nostra vita. Dove gli uomini dicono ‘perduto’, Dio dice ‘trovato’; dove gli uomini dicono ‘giudicato’, Dio dice ‘salvato’; dove gli uomini dicono ‘NO!’, Dio dice ‘SÌ’.

Ecco il Natale, cioè il Sì di Dio alla vita che presenta due sfumature che dobbiamo ritrovare. La prima è “*il Verbo si fece carne*”, cioè Dio entra definitivamente nella nostra realtà povera, insignificante, diseguale e la cambia dal di dentro. E poi: “*Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio, nato da donna*”. Dio ha preso su di sé l’umanità in tutta la sua bellezza e fragilità.

Da qui gli auguri per noi: perché non ci estraniamo mai dalla vita concreta delle persone, isolandoci nella nostra zona di conforto, e al tempo stesso perché riscopriamo che l’uomo non è antiquato, cioè non è superato, ma è sempre la misura di tutte le cose.

A voi missionarie e missionari, laiche e laici, religiose e religiosi, presbiteri e diaconi vorrei dire anche grazie perché siete la punta avanzata della Chiesa di san Zeno dentro le ferite del mondo per lenirle con l’olio della fede e il vino della gioia. In una parola, con il Vangelo di Gesù Cristo.

Buon Natale!



# LA PAROLA DEL VESCOVO EMERITO GIUSEPPE



## OMELIA NEL VENTESIMO DI CONSACRAZIONE EPISCOPALE

**Cattedrale,  
Domenica 14 gennaio 2024, 2ª del Tempo Ordinario**

**Tutti chiamati ad essere discepoli e apostoli di Gesù Cristo**

20 anni di episcopato! È comprensibile che qualcuno si incuriosisca nei riguardi del flusso di vicende e sensazioni più rilevanti che mi hanno coinvolto. A tale proposito, già mi sono esposto in due interviste appropriate sui nostri media: *Verona Fedele* e *Radio TelePace*.

A me compete, anche in questa circostanza evocativa dell'evento della mia consacrazione episcopale, esercitare il mio ministero di Vescovo, pur nella condizione di emerito, pensionato o in panchina che dir si voglia.

E il mio compito primario, come quello di ogni Vescovo successore degli Apostoli, è anzitutto quello di evangelizzare, cioè di annunciare il Vangelo. In questo momento, quello della liturgia odierna, seconda domenica del tempo ordinario. Un Vangelo speciale. Affascinante. Ci tratteggia i due specifici caratteri dell'essere cristiano: l'essere discepoli di Gesù, come uno stare con Lui; diventare apostoli, cioè sentirsi impegnati a condurre altri a Gesù.

Anzitutto: stare con Gesù. Andrea e Giovanni, discepoli di Giovanni Battista, su segnalazione dello stesso Battezzatore: *“Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”*, lasciarono definitivamente il tempo della promessa, rappresentato nella sua fase ultimativa e riassuntiva dal Battista, per entrare nel



tempo delle promesse profetiche compiute, nel farsi discepoli di Gesù. A Gesù chiedono: *“Maestro, dove abiti?”*. E Gesù: *“Venite e vedete!”* Li conduce in una abitazione. Di cui però non si danno i connotati logistici. In effetti, quel luogo era Lui stesso: *“Quel giorno stettero con Lui! Erano le ore 16”*. Troppo importante e decisivo quell'incontro. Ha determinato la svolta del senso del loro vivere. Gesù viene da loro percepito come l'orizzonte di Senso dell'essere e del vivere umano. Quell'ora ha segnato sul calendario della loro vita un prima e un dopo. Con quel loro primo stare con Gesù hanno cominciato a conoscerlo, a lasciarsi affascinare, avvolgere dal suo amore divino e trasformare il cuore e la vita. Nel contempo, è germinato in loro il desiderio di condurre altri da Gesù. Il protagonista questa volta è Andrea. L'evangelista Giovanni evidenzia l'incontro immediato con il fratello Simone, che Gesù trasformerà in Pietro. Davanti a Simone dà sfogo al suo incontenibile innamoramento di Cristo: *“Abbiamo trovato il Messia!”*. E qui, una pennellata di genio dell'evangelista Giovanni: *“E lo condusse da Gesù!”*. Il discepolo diventa subito apostolo, cominciando dal suo stretto familiare, suo fratello Simone.

Carissimi confratelli nell'Ordine sacro e carissimi fratelli nella fede battesimale, ecco tracciato il cammino del Cristiano: essere discepolo di Gesù per diventare apostolo di Gesù! Questa è l'essenza dell'essere cristiani, qualunque stato di vita vocazionale la specifichi.

Anzitutto, stare con Gesù per trasformarci, fino alla radice del nostro essere, in discepoli di Gesù. Già lo siamo per il Battesimo, che ci ha resi Cristiani, cioè di Cristo. Tutta grazia divina. Ma il discepolato richiede una nostra consapevole, libera e costante adesione. Stando con Cristo impariamo a conoscerlo nel suo essere Verbo di Dio fatto uomo nel grembo verginale di Maria, Messia, Salvatore, Signore, unica Via al Padre, datore con il Padre del dono dello Spirito, Lui Verità e Vita, Capo e Sposo della Chiesa suo Corpo; apprendiamo l'arte di entrare in dialogo confidente con Lui, come Samuele con la misteriosa voce notturna, di cui ci ha parlato la prima lettura; stando con Lui familiarizziamo con Lui; ci innamoriamo di Lui, a mano a mano che lo veniamo a conoscere in profondità; aveva proprio ragione santa Maddalena di Canossa quando diceva: *“Gesù non è amato, perché non è conosciuto”*: più lo si conosce, più lo si ama, o, meglio, ci si lascia amare da Lui, disponendoci a lasciarci trasformare in Lui, ad essere cioè autenticamente cristiani. Stando con Lui sperimentiamo nei fatti che Lui è il senso del nostro vivere terreno, del nostro morire in Lui, del nostro vivere in Lui e con Lui in eterno. Stando con Lui si impara e si metabolizza in se stessi il vero umanesimo, la pienezza dell'umanesimo. Si diventa davvero più umani. Non c'è umanità più realizzata, più ricca, con effetti di straordinaria umanizzazione anche con ricaduta sul sociale, di quella vissuta in Cristo, come testimoniano i Santi. Stando con Lui si fa una gran bella vita, perché buona,



carica di bene, a somiglianza della sua. Quanto, allora, è importante e decisivo conoscerLo, in senso biblico, cioè entrare nel circuito del suo Essere Dio fatto Uomo, Lui, l'Uomo perfetto, al dire del Concilio Vaticano II.



Secondo aspetto: condurre a Gesù. Più si sta con Gesù, più si sente il desiderio e il bisogno incontenibile di farlo conoscere e di condurre le persone che si amano a Gesù. Condurre a Gesù! In concreto: condurre a Gesù Eucaristia! È l'essenza dell'azione pastorale, qualunque essa sia. E non si conducono a Gesù trascinandole, ma per attrazione. È il più grande atto di amore e di benevolenza nei confronti di una persona farla incontrare con Gesù Eucaristia.

Guardo a voi, Presbiteri e, in voi, anche a me: non è solo un bisogno del cuore, come risposta al suo amore stare con Gesù. È una esigenza del nostro stesso essere configurati a Lui, Pastore che dà la sua vita per il gregge, sacramentalmente, al punto da essere autorizzati a dire: "Questo è il mio corpo; questo è il calice del mio sangue"; configurati a Lui, volto della Misericordia del Padre, quando diciamo: "Io ti assolvo!". Ogni volta che prendiamo coscienza del nostro essere ordinati, sentiamo le vertigini di un ministero di cui l'umanità ha assoluto bisogno per riumanizzarsi: Eucaristia e Misericordia nelle nostre mani! Sono l'antidoto più efficace contro il sistema del peccato, che è il male radicale dell'umanità, essendo costituito di idolatria, di egoismo, di individualismo, di superbia, di arroganza, di sopraffazione, di rissosità, di polemica, di libidine, di cattiveria. Se tale è il nostro ministero, tutta la nostra spiritualità e ascetica consiste nel lasciarci trasformare in Cristo, assumendone anche le viscere materne di benevolenza e tenerezza verso la gente che incontriamo: stordita, oppressa, sbandata, disorientata. Chiunque ci incontra abbia la percezione di aver incontrato Gesù stesso.

Mi rivolgo a voi, Consacrati, Consacrate. La vostra vocazione verginale evoca in se stessa il vostro stare sponsale con Gesù, al quale attirare le persone con il fascino della vostra umanità trasformata da Lui in umanità segnata dal senso della gratuità, nella preghiera per tutti, nella testimonianza della vita fraterna, nel servizio umile e generoso nell'ambito della carità e della educazione delle giovani generazioni, qui e nelle terre di missione.

Mi rivolgo a voi, Laici. Proprio nello stare uniti a Gesù e testimoniando la bellezza dell'essere cristiani, anche agli effetti di un vivere sociale di alta dignità, voi siete un forte richiamo ad incontrare Gesù, per stare con lui, nei riguardi di tanti battezzati scristianizzati e paganizzati dalla cultura atea e mondana del nostro tempo. Voi siete il fronte più avanzato dell'evangelizzazione, là dove vincono la carica di umanità che si esprime e il senso della sincera amicizia, secondo il detto di Agostino, già al suo tempo: "La Chiesa evangelizza attraver-



so l'amicizia dei Cristiani", cioè dei Cristiani che sanno essere amici (*"Ecclesia evangelizat per christianos amicos!"*).

Carissimi, più noi saremo discepoli e apostoli di Gesù Cristo, più si schiuderanno i cuori dei giovani per sentire il fascino dell'esistenza cristiana nella vita di famiglia, della vita consacrata, della vita presbiterale: trovino testimoni della qualità di vita che consegue lo stare con Gesù. In particolare, suggerisco a tutti: Amate il Seminario! Per quanto dipende da voi, riempiate il seminario, facendolo crescere. Ne va del domani della nostra Diocesi. E voi, seminaristi, siate all'altezza del dono che Dio vi sta facendo, con una vita di generosità e di entusiasmo.

Infine, una parola a me stesso. Nel motto che ho scelto "Per me il vivere è Cristo" (*"Mihi vivere Christus!"*) e nell'aforisma di Agostino, a me tanto caro: "Pascere il gregge del Signore è ministero di amore" (*"Amoris officium pascere dominicum gregem"*) è concentrato il dono di stare con Gesù e il dovere di favorire l'incontro con Lui. Anche nel mio monastero, sto volentieri con Gesù Eucaristia, avendo sul mio orizzonte di preghiera il panorama di situazioni delle due Diocesi che mi sono state affidate dalla Santa Sede, Vittorio Veneto e Verona. E proprio nella preghiera, unitamente ai ministeri che mi sono richiesti, continuo il mio servizio pastorale di favorire l'incontro salvifico con Cristo.

Ringrazio di cuore il Presbiterio, i Collaboratori, i Consacrati, le Consacrate, e l'intero Popolo di Dio.

Non mi resta che rendere grazie soprattutto a Dio, per avermi fatto il dono di essere cristiano con voi, da voi stessi aiutato ad essere vescovo per voi, affidando le mie inadempienze e incoerenze alla Misericordia di Dio e confidando nella vostra benevolenza, che mai mi avete fatta mancare.

La Vergine Maria, Madonna del Popolo, protegga me e ciascuno di voi. E ottenga grazie speciali sul nuovo Vescovo Domenico.

# OMELIA NEL SETTIMO GIORNO DALLA MORTE DI MONS. GUIDO TODESCHINI



**Cerna,  
Martedì 15 ottobre 2024**

**Don Guido Todeschini, dotato del carisma della formazione dei ragazzi  
e dell'evangelizzazione via etere**

A sette giorni dalla morte di don Guido, ci ritroviamo, ancora commossi e riconoscenti, a concelebrare l'Eucaristia, per rendere grazie a Dio del dono che ha fatto alla sua Chiesa di un tale sacerdote. A noi tutti carissimo. Non intendo tessere il panegirico di don Guido, cosa che lui stesso mi vieterebbe severamente di tentare di fare. Intendo piuttosto evidenziare ciò che Dio stesso, nel dono del suo Spirito, ha potuto compiere attraverso la persona e il ministero presbiterale di don Guido, data la sua disponibilità interiore a lasciarsi da Lui guidare. Ciò che dirò, dunque, vuole essere indirizzato alla maggior gloria di Dio.

Concelebriamo proprio qui a Cerna, cioè nella chiesa di Casa Gioiosa. Doverosamente. Che cosa è stata Cerna per don Guido? Qui vi ha trascorso più della metà della sua vita, dai 31 anni in poi, cioè dal 1967. Qui, o partendo da qui, ha esercitato il suo intensissimo ministero di presbitero. Qui ha trovato la sua casa, il suo nido d'aquila, da cui mai avrebbe voluto separarsi, nemmeno da inferno. Qui, nel vicino cimitero, come ha espresso nella volontà testamentaria, ha voluto che fosse sepolta la sua salma, nella nuda terra come uno dei suoi abitanti. Cerna era don Guido e don Guido rappresentava Cerna, conosciuta ovunque grazie a lui.

Qui, per mandato del venerabile vescovo Giuseppe Carraro, che tanto lo stimava e amava, dopo essere stato da lui ordinato prete a San Martino Buon Albergo, il 2 luglio del 1961 – me lo ricordo come fosse ieri – e dopo aver trascorso alcuni anni nel Seminario minore di San Massimo come docente, appunto nel 1967 ha avviato quella Casa Gioiosa per ragazzi che l'ha visto per parecchi anni come geniale educatore formatore di intere generazioni di ragazzi, definiti i Ragazzi artigiani della Pace. Quanti ne sono passati di qui! A turni di un centinaio per volta. Qui sono stati educati alla Pace secondo il Vangelo. Quella educazione che, concretamente, trovava il suo vertice nella giornata mondiale della Pace, quando, partendo nel primo pomeriggio da Piazza Brà, i Ragazzi artigiani della Pace confluivano in Cattedrale, dove li attendeva per la Messa solenne il Vescovo, dapprima il venerabile Giuseppe Carraro e suc-



cessivamente il vescovo Giuseppe Amari. In tale scuola della Pace ha potuto contare su tanti Presbiteri e Laici, ma in particolare su don Sergio Peruzzi, lui pure di San Martino Buon Albergo. Potremmo definire quegli anni come l'epopea della educazione cristiana alla Pace, sulla segnaletica data da papa Paolo VI, iniziatore delle Giornate mondiali della Pace, e, a seguire, da papa Giovanni Paolo II.

Proprio al fine di dare voce ai Ragazzi artigiani della Pace ha, letteralmente e fortuitamente, inventato Radiopace e, poco dopo, ha dato avvio a *Telepace*. Sempre qui, a Cerna. Che cosa è stata *Radiopace* e *Telepace*? Indubbiamente un'opera di Dio! Ispirata da Dio e sostenuta dalla Provvidenza di Dio, nella quale don Guido ha creduto fermamente, tenacemente, testardamente, anche quando le acque erano assai agitate.

Ha messo queste due emittenti a servizio dell'evangelizzazione, che gli stava sommamente a cuore. Segnalo pagine note, le più vistose. A servizio dei Papi, da Paolo VI, a Giovanni Paolo I, a Giovanni Paolo II, a Benedetto XVI, a papa Francesco, per il loro magistero e per i loro viaggi apostolici trasmessi, resi visibili, in tutto il mondo. Per dire solo con papa Giovanni Paolo II, di cui pur godeva la stima e l'amicizia confidenziale, 143 viaggi! Come pure i funerali e le successive elezioni dei Papi. Ha diramato RTP anche a Roma, che don Guido sentiva particolarmente importante per mandato dello stesso Giovanni Paolo II, Trento, Lodi, la Terra Santa. Noi Veronesi non possiamo dimenticare il servizio che ha fatto alla nostra Diocesi, trasmettendo, tanto per citare qualche cosa, le iniziative dei Centri di Pastorale, i meeting per adolescenti e giovani, i pellegrinaggi a Lourdes e a Loreto, i momenti salienti del Seminario, le Ordinazioni dei Diaconi e dei Presbiteri, a Cattedrale gremita, la Messa del Crisma, le iniziative diocesane, i Pontificali, gli interventi dei Vescovi, da Giuseppe Carraro, a Giuseppe Amari, ad Attilio Nicora, a Padre Flavio Roberto Carraro, a Giuseppe Zenti, a Domenico Pompili. Ha trasmesso ingressi dei Vescovi, fino a quello del vescovo Domenico; ha trasmesso i funerali dei Vescovi di Verona: Giuseppe Carraro, Giuseppe Amari, Attilio Nicora, Padre Flavio Roberto Carraro, Andrea Veggio e anche di numerosi Presbiteri. Ha trasmesso l'Ordinazione episcopale del Nunzio Mario Zenari 25 anni fa, la mia 20 anni fa e quella di Giuseppe Pellegrini 11 anni fa. Ha trasmesso interessanti rubriche di carattere ecclesiale o di carattere socio culturale. Va da sé che dai Vescovi di Verona RTP è sempre stata sostenuta, nei limiti del possibile, anche se non in misura adeguata ai servizi resi.

E la carità! Da qui, da Cerna, quante campagne di solidarietà concreta sono partite! Del resto, la carità faceva parte della squisita sensibilità di don Guido, fin da giovane, quando, giovane studente di teologia dedicava particolare

attenzione al mondo degli zingari, al punto che i fratelli lo avevano soprannominato “*el sengalo*” (lo zingaro). Gli era connaturale immedesimarsi nella situazione delle persone in stato di disagio, fossero zingari, poveri, malati, disabili, carcerati. Del resto, come ci ha ricordato la Parola di Dio nella prima lettura, dalla lettera di Paolo ai Galati, don Guido era profondamente segnato da una schietta fede in Dio Mistero di Amore trinitario, “fede che si rende operosa per mezzo della carità”. Era abituato a tradurre la sua fede in gesti concreti di carità.



Infine, per modo di dire, qui a Cerna si è radicato il senso dell'assoluto dell'Eucaristia, con la Messa celebrata ogni giorno e con l'adorazione e si è sviluppata, in modo inseparabile, la devozione alla Vergine Maria, sotto il titolo voluto da San Giovanni Paolo II di Maria Stella dell'evangelizzazione. A suo tempo coadiuvato anche da don Luigi Fusina, compaesano di don Guido, particolarmente devoto a Maria. E chi non ricorda durante il *lock down* della primavera del 2020 le 96 serate consecutive nella Cattedrale deserta, quasi spettrale, avvolta nel silenzio, da dove *Radio TelePace* ha trasmesso Rosario e Messa? Sappiamo bene quanta eco ebbe quel momento atteso da tanta gente chiusa nelle proprie case. Che cosa è stata la Messa per don Guido, e l'adorazione, e il rosario! L'abbiamo visto spesso con la corona, nera, in mano. Anche all'ospedale e alla Casa del Clero di Negrar, dove è spirato.

Certo, non ha avuto un percorso tutto in discesa. Anche don Guido ha avuto le sue prove, come tutti i Fondatori e le Fondatrici, passati dal crogiolo delle sofferenze fisiche e morali, da San Giovanni Calabria, a cui don Guido si è ispirato, anche con l'aiuto del suo successore, il servo di Dio don Luigi Pedrollo, e dalla stessa Santa Teresa Davila, di cui la Chiesa celebra oggi la memoria. Eppure, la sua fede incrollabile, che l'ha reso operoso, instancabile, generoso, entusiasta, gli ha consolidato un forte senso della speranza, che egli traduceva con quel suo motto proverbiale: “Avanti!”. Proprio come ha ribadito all'ospedale di Negrar, quando gli ho detto, dopo la benedizione: “Don Guido, come dice sempre don Guido: ‘Avanti’”, prontamente: “Sempre avanti!”, mi ha risposto con decisione. Sottinteso: “Sempre avanti, anche con *Telepace!*”.

Don Guido ha concluso la sua lunga vita terrena, ma non ci ha lasciati. Ci ha solo preceduti in quella Patria per raggiungere la quale è valso la pena di essere venuti al mondo.

O Dio, Uno e Trino, a Te la lode, l'onore, la benedizione per averci fatto dono di don Guido, che in Te ha creduto e sperato, operando sempre per la tua glorificazione.



# ASSEMBLEA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI



*“Come essere preti e diaconi oggi?”*

San Massimo, 9 – 10 ottobre 2024



*Chiesa di San Giuseppe dell'ex Seminario di San Massimo*



## *Invito del Vescovo Domenico*

*Cari fratelli, presbiteri e diaconi,*

mai dare per scontato che il “sì”, attraverso il quale abbiamo risposto alla chiamata del Signore, sia dato una volta per sempre. Dobbiamo alimentarlo, prendercene cura, custodirlo. Più che di un impegno ulteriore si tratta però di uno stile da assumere. Lo stesso Papa Francesco, nella sua *Lettera ai sacerdoti in occasione del 160° anniversario della morte del Santo Curato d’Ars* (4 agosto 2019), chiama ciascuno di noi a “trovare il proprio posto” anche nella inevitabile fragilità che ci accompagna, permettendo “che Gesù la trasformi e ci proietti in continuazione verso la missione. Non perdiamo la gioia di sentirci ‘pecore’, di sapere che Lui è nostro Signore e Pastore”.

È in questo spirito che desidero convocare in assemblea presbiteri e diaconi insieme, consapevole almeno come voi che la storia che stiamo vivendo richiede un profondo ripensamento della nostra fede, anche del nostro modo di viverla e di servirla. A tal proposito, il tema proposto, “**Come essere preti e diaconi oggi?**”, ha come finalità quella di operare un discernimento su come vivere e custodire, in quanto ministri ordinati, l’essenziale della fede nella complessità del tempo presente. Il tutto attraverso uno stile partecipativo, fatto di ascolto e di confronto secondo la metodologia della conversazione nello Spirito.

L’incontro lo vivremo nella giornata di **mercoledì 9** e nella mattinata di **giovedì 10 ottobre** (nella modalità del programma e secondo le indicazioni che vi verranno inoltrate a breve), nella chiesa dell’ex Seminario di San Massimo. Confido nella vostra partecipazione! La nostra gente saprà comprendere bene il motivo della nostra assenza dalle comunità in quei giorni. Come scriveva, infatti, il santo Curato d’Ars: “Chi non ha tempo da perdere per Dio, perde il suo tempo”.

Domenico, Vescovo

*Verona, 4 agosto 2024, S. Giovanni Maria Vianney*



Mercoledì 9 ottobre 2024



## RIFLESSIONE DEL VESCOVO DOMENICO

Gal 2,1-2.7-14

“Fratelli, quattordici anni dopo [la mia prima visita], andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito... per non correre o aver corso invano”. L'ex fariseo di Tarso aiuta tutti a purificare il proprio concetto di cristianesimo e la nostra esperienza di Chiesa. Paolo, infatti, nella lettera ai Galati riconosce il debito nei confronti delle comunità cristiane delle origini che sono ciò che sta in mezzo tra Gesù e lui stesso. Fu infatti la Chiesa primitiva a trasmettergli in massima parte la formulazione degli elementi fondamentali della fede cristiana. Perciò la teologia di Paolo e la sua azione apostolica non spuntano come un fungo all'interno del cristianesimo delle origini, ma neppure resta in uno splendido isolamento. Paolo non è mai stato un predicatore solitario o un *one man show*. Visse tutta la vita a un ritmo comunitario, coltivò una fittissima rete di relazioni personali, aveva un team di collaboratori, che condividevano la sua quotidianità e il suo pensiero. Pensiamo a uomini come Barnaba, Timoteo, Tito, Marco, Luca, Epafra, Epafrodito, Tichico, Clemente, Aquila, e a donne come Lidia, Prisca, Fedele, Maria, Giunia, Trifena, Trifosa, Perside, Giulia. Per questo per Paolo la parola *ecclesia* non è mai stata una definizione vuota.

“Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione... ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri”. Paolo si riconosce apostolo al pari di Pietro, ma sa che il Vangelo è stato affidato a lui per i non circoncisi, così come a Pietro per i circoncisi e sceglie la sua parte non in contrapposizione, ma salvaguardando i poveri. Questo è ciò che unisce a dispetto delle diverse finalità. Esiste dunque una pluralità di attenzioni all'interno della Chiesa che non toglie una radicale convergenza sull'essenziale che è l'annuncio di Dio e il servizio. Queste due caratteristiche ancora oggi bastano a definire il contesto in cui muoversi. Ma la ragione per cui oggi ci interroghiamo sul “come” essere preti e diaconi, nasce dalla consapevolezza che la fede cristiana si trova oggi in un generalizzato stato di inizio o di ripartenza. Ripartenza dice al tempo stesso morte e rinascita. Oggi assistiamo tanto alla fine di un mondo come alla fine di un certo cristianesimo. Eppure non è la fine del mondo né la fine del cristianesimo. È anzi un tempo di germinazione, con tutta la nostalgia – e anche il sollievo – per ciò che può comportare per quello che muore, come pure le incertezze e la speranza per quello che nasce. Si tratta pertanto di una perdita, ma anche di re-incontri in altri luoghi e in altri modi.



“Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto”. La schiettezza di Paolo nei riguardi di Pietro suggerisce lo stile di questi giorni in cui è necessario un dialogo franco e aperto cioè né maldicente né reticente. Il metodo è quello di un confronto senza sotterfugi, dicendo come stanno o ci appaiono le cose.

## INTERVENTO DEL PROF. VITTORINO ANDREOLI

*(trascrizione dalla registrazione audio)*

Buongiorno. Eccellenza, devo ringraziarla per questo invito straordinario, ma utile anche personalmente perché le devo confessare di trovare questa mattina tutto il senso dei miei limiti. Dei limiti dell'uomo, della fragilità. Ed è curioso che dedicherò qualche parola alla fragilità avvertendola, percependola anche dentro di me. Io sono molto emozionato e spero che si veda perché occupandomi di sentimenti, suggerisco sempre di mostrarli perché le emozioni e i legami affettivi, le relazioni sono una maniera per comunicare. Oggi nella nostra civiltà, abbiamo scoperto che forse abbiamo esagerato nella comunicazione verbale, vivendo in un momento in cui abbiamo scoperto che una continua informazione, un continuo parlare, finisce non per chiarire, ma persino per confondere; e quindi mi sembra giusto che si debba guardare alle altre modalità di comunicazione, che sono proprio quelle di ciò che voi sentite. È il sentire che genera la parola sentimento e bisogna dare molta importanza. Io ho il compito di parlare dell'uomo, io mi occupo dell'uomo. Vi devo anche confessare che pur essendomi occupato sempre degli uomini in grande difficoltà, voi sapete, mi occupo di quelli che chiamo “i miei matti”. Mi sono occupato dei fatti estremi, di comportamenti che sembravano proprio essere l'essenza del male, gli omicidi. Pensate ai mesi che mi sono occupato di un uomo, Donato Bilancia, che ha ammazzato 17 persone in sei mesi. Eppure, essendomi occupato sempre dell'uomo e dell'uomo estremo, io devo dire di amare molto l'uomo ed ecco perché continuo ad occuparmene, perché non ho mai trovato il mostro, ho sempre trovato l'uomo e, dopo forse sessant'anni – credo siano di più – in cui mi occupo della professione di cercar di capire l'altro da me, di che cosa produce una mente, ecco, vi devo dire che sono convinto che tutti coloro che hanno operato il male avrebbero potuto, con l'aiuto particolare, con condizioni diverse, comportarsi mostrando l'umanità e non proprio la sua negazione. Ma anche chi la nega avrebbe avuto desiderio di mostrare di essere un uomo buono. Perché, voi parlerete forse oggi, domani, parlerete del male, ma dentro l'uomo, dentro la sua biologia, il come – potremmo dire – è stato fatto,

creato, secondo quella che è la narrazione biblica, ma anche secondo una diversa narrazione, non cambia il concetto di creazione, anche alla luce della scienza e del big bang. Ecco, io dal punto di vista dell'uomo biologico, come animale umano, vi posso dire che c'è una grande attrazione per il bene. E lo dico oggi in cui ci sono addirittura venti che richiamano la guerra, che è l'espressione estrema della violenza e della disumanità. Ecco perché se noi solo vedessimo dal punto di vista della nostra mente, della nostra psicologia, qual è la gratificazione del fare il bene, cominceremmo forse a capire che il nostro scopo, quello di tutti e poi anche dell'uomo prete, dell'uomo del sacro, di cui naturalmente dovrò accennare, ma che l'economia del bene, l'economia non solo intesa come quella delle borse e del denaro, ma l'economia nel senso proprio dell'equilibrio umano, della gratificazione, che bello è poter fare il bene e avvertire che una persona è diventata amica, che si è creata una relazione proprio attraverso il bene. Io parlerò dell'uomo perché voi siete sacerdoti, siete diaconi, rivolti all'uomo. Insomma è come se io, Eccellenza, non avessi i miei matti avrei perso gran parte della mia identità, almeno quella sociale. La vostra missione è rivolta all'uomo, a quell'uomo che voglio voi sappiate che io amo anche quando compie il male, perché so che avrebbe potuto mostrare un volto diverso ed essere diverso. Per questo, vi garantisco, non dite mai che non c'è nulla da fare. Non pensate, come sosteneva un veronese, uno psichiatra veronese, Cesare Lombroso, che si è stigmatizzati fin dall'origine, per cui parlava della criminalità, con cui si nasceva, o della follia. Non è vero. L'uomo e il suo comportamento dipendono anche dall'ambiente in cui si trova e dalle persone con cui si relaziona. Ed ecco perché già con questa affermazione io sto pensando che davanti a me ho degli uomini che si dedicano ad altri uomini. Ma però con una missione particolare: siete uomini del sacro. Voi sapete, il termine sacerdote ha la radice "sacer", che è il sacro, ma anche quel "dot", che è una radice da cui precede persino la lingua greca, vuol dire "fare". Io sono affascinato da questa parola e oggi di trovarmi di fronte a dei sacerdoti, cioè a coloro che "fanno il sacro", è bellissimo. Non che recitano, ma "fare" e quindi che hanno la capacità, hanno quella che si chiama la "chiamata" per poter mostrare che nell'uomo c'è il bisogno del sacro. E qui mi dovete permettere magari una sola citazione di un grande antropologo. 1917. Saggio *Il sacro*, si chiama Rudolf Otto, il quale afferma che se è vero che nell'uomo esistono delle categorie mentali per la razionalità, per il pensiero, e quindi quelle categorie di cui parlava Kant, cioè come degli strumenti per percepire il senso della razionalità, ebbene Rudolf Otto diceva che accanto a questo esistono anche delle categorie per il mistero – lui lo chiamava il "luminosum" – , ma comunque per tutto ciò che non è comprensibile attraverso lo strumento della razionalità che noi abbiamo in modo particolare prediletto anche nella nostra società. E allora che vuol dire questo? Immaginare che dentro la struttura umana, dentro il cervello, esistono delle categorie che portano al bisogno di capire il mistero, di capire ciò che non





è comprensibile con la razionalità. Ecco, questo è uno dei punti e se ne potrebbero raccontare tanti altri, per dire che dentro l'uomo, dentro la struttura umana, c'è una tendenza a percepire il *sacro* e a poterlo vivere. Questo a mio modo di vedere, Eccellenza, è un punto sostanziale e che dà forse anche giustificazione a quanto dicevo. Chi compie il male ha però al proprio interno, ha cioè la tendenza ad essere buono, cioè vuol dire a comportarsi nei confronti dell'altro, non per ostacolarlo o per fargli del male, ma proprio per relazionarsi. Allora il primo messaggio che voglio darvi, che vi voglio ricordare, è che la nostra struttura è fatta per la ragione, per capire. E ci sono molte cose che riusciamo a capire. La scienza ne è una dimostrazione, ne è una dimostrazione perché negli ultimi quarant'anni abbiamo raddoppiato il nostro tempo di vita e anche il grado di salute. Quindi qualcosa abbiamo capito. Certo che di questo cervello abbiamo ancora tante cose che ignoriamo. Però non basta questo, c'è dentro di noi il senso del limite che è il significato dell'esserci invece del nulla, esserci mentre potremmo essere nulla. Ma c'è anche il senso della morte che vuol dire passare da uno stato dell'esserci al non esserci più, almeno in quello stato, e quindi abbiamo poi il senso del dolore. Il dolore: lo so che c'è una definizione del dolore, abbiamo dei centri anche del dolore non fisico, del dolore esistenziale. Ma è il senso del dolore, il senso umano. E allora l'aver percepito il senso del limite è la vera grandezza dell'uomo. Perché? Perché incontra quel mistero, quelle categorie che lo percepiscono, vi dicevo, e di cui parlava Rudolf Otto. Ed è proprio attraverso questa percezione che si giunge al mistero che è il tema del *sacro*. E il mistero, mi permetto di dirle, Eccellenza, poi caso mai mi correggerà, il mistero non è una domanda, è una risposta. E allora il *sacro* è veramente una dimensione dell'uomo che ci rende umani. Forse siamo l'unica specie animale che nella creazione o nella evoluzione ha il senso del limite. E non ci poniamo questioni che trovano risposta solo nel mistero. Ecco, la sacralità. La sacralità è qualche cosa che non posso ridurre a comprensione. Ed è bello, è quello di cui ho bisogno. Ecco perché io mi commuovo di fronte a degli uomini che si occupano del *sacro*. I sacerdoti, i diaconi: voi vi occupate di un bisogno straordinario, non possiamo vivere senza avvicinarci al mistero e alla sacralità, abbiamo bisogno degli uomini e del *sacro*. Voi non siete una decorazione della storia umana, voi siete essenziali perché in questa società tutti si occupano di ciò che è razionale e di ciò che si lega al "qui e ora", ma pochi si occupano di quello che è il futuro. Noi diciamo che gli adolescenti non hanno più la percezione del futuro perché vivono il "qui e ora" e non riescono nemmeno a immaginarlo. E voi pensate che senza la percezione del futuro non ci può essere desiderio, che è quella capacità che ciascuno di noi ha di pensarci, domani, diversi da come siamo oggi. E quello è sempre un futuro nel "tempo", sia nel senso di "*kronos*", del tempo che scorre, del tempo che passa, ma anche quello del "*kairos*", del tempo che ritorna. Che bella questa immagine del sapere che dopo l'inverno viene la primavera. Che dopo i tempi

del dolore viene la gioia, la gioia, non la felicità. La felicità riguarda l'io, è la gioia che riguarda la relazione e riguarda il noi. E non posso certo ricordarlo a voi che nei Vangeli si parla sempre di "gaudium". Spero di essere corretto. Mi hanno anche detto quante volte è citato, ma è la parola chiave. Noi abbiamo bisogno della relazione perché siamo fragili, perché siamo uomini che percepiscono il mistero, che percepiscono ciò che ci sfugge e questo ci fa sentire fragili. Ma io voglio darvi un esempio di che cosa si intende per fragilità. Non è la debolezza la fragilità. Adesso, se uno ha i muscoli deboli si può fare qualcosa per dare energia alle fibre muscolari. La fragilità è la condizione esistenziale, non è un sintomo, ma è percepire il proprio limite di fronte a temi che fanno parte della sacralità. E vi posso dire che questa società, che sta vivendo un momento di confusione, di sconforto, ha dato eccessiva importanza al riduzionismo razionale e ha dimenticato il mistero. Ed è curioso, vedete, che uomini di scienza – e io ho cominciato la mia vita nei laboratori, la mia vita professionale a studiare il cervello – che la scienza oggi ha affermato che compito della ricerca non è la verità. È bellissimo questo. Perché ogni conclusione che razionalmente può essere di soddisfazione, però riportata nella luce del senso della vita e di quei limiti di cui vi accennavo, non può entrare. Ma pensate, sarebbe bello ricordare qui oggi, dopo un periodo del positivismo e dopo un periodo in cui si pensava che avremmo capito tutto, le grandi leggi della fisica delle particelle, che è la fisica oggi più avanzata. Pensate, esistono le "equazioni di indeterminazione", quelle di Heisenberg. E così esiste anche una dimostrazione che sembra un paradosso, la dimostrazione della indimostrabilità. Allora voglio dirvi, ecco la verità. C'è una verità legata alle cose ordinarie, ma non a quella dimensione dell'uomo che, vi ricordo ancora, è quella del *sacro*. Allora, per darvi dicevo però un significato alla parola "fragilità", che vuol dire percezione del limite, che vuol dire incontrare il mistero, che vuol dire allora poter agire tenendo conto del mistero. E nel mistero qui, ecco, quello che io trovo oggi è un'esperienza straordinaria di parlare a voi uomini del mistero e del *sacro*. E vorrei solo dirvi questo: la fragilità, vedete, io ho visto tanti malati, io non so se li ho aiutati, bisognerebbe chiederlo a loro. Ne ho visti tanti, "i miei matti". Io non so se li ho aiutati, ma di certo se sono riuscito a farlo è per la mia fragilità. Certo legata ad una disciplina, ma il senso del limite è il fatto di avvicinare una persona che viene catalogata tra i malati e di trovarmi di fronte certamente ad un corpo, certamente ad un'anatomia e persino alla conoscenza di alcune aree cerebrali. Ma mi trovo di fronte ad un uomo che posso definire solo mettendoci dentro anche la dimensione del *sacro*. Vedete, vi porto un esempio. Oggi uno dei grandi temi è quella di dare maggior significato anche sociale alla donna che ingiustamente ancora subisce comportamenti che sono predatori da parte dell'uomo. Ma noi sapremo dare una giusta posizione alla vita della donna solo se useremo il termine della sacralità, perché una donna che diventa madre ci racconta una storia che possiamo giustificare con il *sacro*,





non con la scienza. Sappiamo molte cose sulla gestazione, ma il fatto che due cellule possano incontrarsi e produrre, generare un uomo, un bambino e poi un uomo, questo è qualcosa che appartiene al *sacro*. Dobbiamo studiare il più possibile, ma nessuno mai potrà fare la scienza del *sacro*. Si potrà viverlo, si potrà dividerlo. Ma voi non avete bisogno di spiegare. La religione non è una filosofia, la religione non credo che sia una dottrina. La religione è un'esperienza. E voi sapete mostrare che cosa è il *sacro*. Stando con voi, avvertendo che cos'è la preghiera, che bello, devo confessarle, Eccellenza, che la preghiera è un bisogno proprio dell'uomo. Certo, potrà non essere la preghiera rogatoria, ma inginocchiarsi davanti a tutto ciò che vediamo in questo mondo e non conosciamo. E allora io volevo dirvi, volevo richiamare alla vostra attenzione per le vostre discussioni, che l'uomo ha bisogno del *sacro*. E voi certamente seguite quella che è la rivelazione, tutto ciò che vi diranno i maestri, che sono esempi per il vostro esempio, e che arriverà, appunto a dire quali sono i tragitti. Sappiate però che io non posso entrare sul cosa dovete fare, come dovete fare, ma sappiate che gli uomini confusi del tempo presente hanno bisogno del *sacro*. Hanno bisogno degli uomini del *sacro*. Forse siete sfiduciati perché sarebbe impossibile che in un mondo confuso non ci fosse qualche volta la percezione di non essere compresi nella propria attività, nella propria missione. Ma sappiate che se ci sono difficoltà, questo non toglie che viviate tra uomini che hanno bisogno di voi. Termino con un piccolo aneddoto. Un giorno mi viene inviato un sacerdote da parte di un vescovo non di questa città e un po' di anni fa e mi chiede se posso occuparmi di lui, perché era un uomo iperattivo che era sempre disposto e che viveva un momento invece di ritiro. Quasi che non si sentisse più di svolgere quella funzione, quasi non fosse capito. Voi sapete che la malinconia o la depressione è la percezione di inadeguatezza nel mondo in cui si vive, ci si sente non capiti, ci si sente quasi inutili. E allora mi chiese se potevo cercare di aiutare questa persona. Arrivò questo sacerdote, il quale si sedeva e si avvertiva che era molto imbarazzato. Naturalmente questo era per me il momento del silenzio. L'avevo seduto davanti a me e io lo guardavo e lui mi guardava. Molte volte dicono: ma chissà cosa fa Andreoli in un colloquio. All'inizio uso il silenzio perché è produttivo, perché so che lui sta immaginando cosa possa dire io. Io sto immaginando che cosa possa raccontarmi lui. E naturalmente aspetto. Fino a quando lui parlò e disse: sono addolorato, professore, perché so che lei è molto bravo, me l'ha detto anche il mio vescovo, ma con me credo che non ci sia niente da fare perché non avverto più interesse. Mi sembra addirittura di occupare una posizione sociale che non è più quella giusta, perché magari tutti vengono a chiedervi di pagare le bollette. E mentre voi avete desiderio di parlare di Dio e di quell'uomo, di quell'uomo Gesù di Nazareth, "vero uomo", io mi fermo qui. Voi poi accennate anche alla seconda parte, che è quella di "vero Dio". E allora, comunque ha cominciato a parlare, passa il tempo, mi racconta qualcosa e dico: ma senta padre, io sono qui se lei

vuole parlare con me e lei torni quando vuole. E questa volta sarà lei a scegliere e non il suo vescovo. E lo vedevo, era tremante e ad un certo punto quindi mi alzo e lui si alza, il momento in cui è finito il dialogo. Io naturalmente non sono entrato nel patologico perché questo sarebbe stato un invadere una vita difficile. E però che cosa ho fatto? Ho detto, però prima di andare mi sono inginocchiato e dico: mi benedica. Qui c'è stata una situazione veramente curiosa e straordinaria. Perché questo sacerdote tremando alzava la mano e io ero inginocchiato che aspettavo e poi, sempre con difficoltà, fece quel segno della Croce. Io mi alzai e lo ringraziai. Perché vi ho raccontato questo? Perché ricordate che voi siete sacerdoti e il sacerdozio non impazzisce. L'unica modalità che ha il sacerdozio di entrare nel mondo della follia è però solo con l'uso della diagnostica di Paolo di Tarso che parla di "folli di Dio". Noi abbiamo bisogno, noi uomini di questa terra, abbiamo bisogno di uomini del *sacro*. E sapendo che voi che fate il *sacro*, questo si lega ad una caratteristica che è umana, ma che ha qualche cosa che ha a che fare con il mistero. Grazie e buon lavoro.



## TESTIMONIANZA DI NICOLE TEMPORIN

Sono Nicole Temporin, ho 28 anni e sono grata per la possibilità di essere qui e condividere con voi il mio grazie e il mio pensiero per voi sacerdoti e diaconi. Se sono qui è proprio grazie a qualcuno di voi, che circa tre anni fa, durante il percorso delle 10 parole, ha accolto la mia storia e ci ha visto Bellezza. Da lì è iniziato un bellissimo cammino per me, alla riscoperta della fede, che mi ha stravolto la vita, portandomi anche a fare scelte concrete importanti. Infatti, da due anni abito qui accanto: al Centro di Pastorale adolescenti e giovani. Sono tanti gli amici con cui ho condiviso questa esperienza con il passare dei mesi. Vivere la quotidianità con alcuni di voi, qui a casa o anche nelle esperienze dei campi Saf, è qualcosa per cui sono davvero tanto grata. Infatti, mi avete mostrato che la nostra fede è una relazione con Qualcuno e come tale possiamo viverla quotidianamente, non solo nella Messa della domenica come pensavo da piccola. Oggi desidero anche io coltivare una relazione quotidiana con Dio!

Il vostro sì, lo sapete, è generativo per tante, tante persone: quelle con cui condividete un bel pezzo di strada, magari nelle vostre parrocchie, ma anche per quei ragazzi con cui scambiate poche, ma puntuali, parole. Attraverso le catechesi avete l'enorme possibilità di portare profondamente la Parola di Dio a chi vi ascolta. Voi potete raccontarla, renderla vicina e facilmente concreta. Tramite la vostra voce i cuori che ascoltano vengono toccati dalla Voce di Dio. Che potenza!





A volte basta anche solo essere spettatori di ciò che siete per essere toccati dall'amore del Padre. Ripenso ad esempio ad alcuni episodi in cui negli occhi di alcuni di voi ho visto tanta, tanta stanchezza. Eppure, se arrivava un ragazzo in cerca di risposte o conforto, il vostro sì non veniva meno, neanche in tarda notte.

E poi penso alla vostra paternità: mi colpisce molto. La vostra scelta porta con sé l'impossibilità di avere figli biologici. Ma quanti figli avete!

*“Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto...” (Mt19,29)*

Ho nel cuore una scena fotografata nel recente viaggio in Georgia, organizzato da Cpag e Caritas Young, viaggio in cui abbiamo visto che le distanze geografiche non significano nulla per la Chiesa. Lì infatti preti georgiani e italiani insieme sono stati per noi ragazzi immagine viva di fraternità.

Ricordo in particolare Mama Merabi, sacerdote che si prende cura dei bambini che ci sono in un paesino sperduto in montagna. In lui questa paternità era evidente. È il loro punto di riferimento, è la persona con cui passano la maggior parte del tempo e lui ha un'attenzione unica per ciascuno di loro, così come l'ha avuta per noi. Mama Merabi arrivava a sera sfinito, tanto che un paio di volte, mentre chiacchieravamo tra noi sotto alle stelle, lui si è addormentato. Ma la sua disponibilità nei nostri confronti non aveva limiti. Questo suo atteggiamento l'avevo già visto e lo vedo spesso in voi: incarnate infatti la Parola *“dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13)* e per i figli che siete chiamati a custodire e accompagnare.

Desidero ringraziarvi, a nome di tutta la Chiesa e in particolare dei giovani. In questo tempo in cui anche i giovani adulti e non solo gli adolescenti vivono una sensazione di smarrimento e ricerca di senso, voi siete padri, madri, siete fari, siete pastori. Siete punti saldi, riferimenti su cui contare per poter ricevere parole che finalmente indirizzano alla vera fonte di vita, che finalmente dissetano. In un mondo che parla di guerra, morte, indifferenza voi portate parole di vita, luce, amore, speranza. Nell'accompagnamento spirituale ancora di più, avete la possibilità di farci incontrare Dio, di aiutarci a riconoscere come parla alla nostra vita.

Siete strumenti attraverso cui il Padre opera e compie miracoli. Ad esempio, nel momento dell'Eucarestia.





A volte, lo dico con sincerità ma senza giudizio, mi rattrista vedere sacerdoti o diaconi che distribuiscono la comunione quasi come gesto automatico, senza sollevare lo sguardo verso la persona che hanno davanti. Quanto è bello invece, e succede molto più spesso, quando guardate chi sta per ricevere l'Eucarestia. Uno sguardo profondo, accompagnato da un sorriso. Avete tra le mani il Signore, avete il dono di renderlo dono per tutti quelli che si avvicinano. Lui continua a spezzarsi, pezzo dopo pezzo, e voi lo donate. Pezzo dopo pezzo. Questa immagine si è fissata forte in me alla GMG di Lisbona 2023. Quanti eravamo! In quante parti Lui si è spezzato! E tramite voi, si è donato a milioni di persone. E questo miracolo attraverso voi si compie ogni giorno... anche se a ricevere l'Eucarestia dovesse essere una sola persona.

E come sono belli i gesti fraterni tra voi, che durante la Messa concelebrata vi avvicinate a quel tavolo e mangiate dello stesso Pane riconoscendo con sguardo innamorato che lì, in quel pezzo di Pane, c'è l'Amore più grande che avete incontrato. In quel momento la vostra testimonianza è forte, siete per chi vi guarda "*lampade poste sul candelabro*" (cfr. Lc 8,16).

Siete strumenti e lo siete da uomini, da esseri umani. E in quanto tali, vivete come noi laici ogni emozione, vivete paure, attraversate momenti di fatica o dolore; magari legati alla distanza dalla famiglia, il poco tempo libero o le responsabilità che sentite. Per questo mi chiedo: noi laici come possiamo custodirvi?

Certo, ci sono i tanti servizi in cui possiamo concretamente dare una mano, ma soprattutto possiamo anche noi essere quella spalla con cui condividere il peso delle fatiche o quell'amico con cui condividere la gioia, e ritrovarla amplificata. Possiamo costruire tra noi relazioni autentiche che, lo sappiamo, sono quelle che ci permettono di gustare un pezzetto di eternità.

Mi sento di invitarvi ad essere veri: siete sì un punto fermo nella vita di tanti, ma non dovete per questo mostrarvi impeccabili, sempre positivi, sempre gioiosi.

Per me, poter accogliere anche la vostra fragilità è stato un dono perché ha significato vicinanza. Infatti, uno dei momenti di fede e di Chiesa più belli che ho vissuto è stato quando ho condiviso nella preghiera con un sacerdote la paura e la preoccupazione per la salute e in un'altra occasione il dolore per la malattia, e poi per il lutto, di una persona cara. Ho apprezzato tanto quando qualcuno di voi mi ha consegnato preoccupazioni e domande. In questo modo infatti, nel mio custodirlo nella preghiera, ho potuto parlare di lui a Dio con



parole più precise, consegnando situazioni specifiche e rilevanti per quella persona, in quel giorno, in quel periodo della vita.

Se siamo Chiesa allora siamo famiglia, e la famiglia, ci si augura, è il luogo dove si può essere se stessi, perché amati proprio così. Con pregi e difetti, nei momenti felici e in quelli di tensione. Mostrarvi a noi in tutta la vostra umanità può farci avvicinare ancora di più e questo ci può aiutare a custodirvi davvero.

Non so se avete visto *The Chosen*, la serie sulla vita di Gesù a partire dalla chiamata dei discepoli. A me è piaciuta tantissimo proprio perché rende facile immedesimarsi in coloro che scelgono di seguirlo. Vivono momenti di gioia grande, così come di pianti profondi, di entusiasmo e di dubbio. Si stimano e si aiutano, ma a volte litigano tra loro. È tutto così normale! Anche tra voi ci sono sicuramente simpatie, antipatie, idee diverse; ma siete accomunati da qualcosa che va oltre a tutto questo: avete scelto di vivere per Dio, di lasciarlo operare attraverso le vostre vite donandogli tutto. Questo vi rende fratelli e deve far sì che nonostante le diversità, a guidarvi sia il desiderio di collaborare per continuare a costruire la Chiesa.

Siete voi a insegnarcelo, lo Spirito parla a ciascuno in modo diverso e ciascuno trova la propria modalità per esprimere i propri carismi e talenti. C'è chi tra voi vive la propria vocazione in parrocchia, chi con i giovani, chi con i missionari, chi con chi è senza una casa; e ce ne sono molte altre! Sono tutte in ugual modo importanti ed essenziali, degne di esistere.

*“Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio” (Ef 4,11-13).*

Non vi parlo con la pretesa di insegnarvi qualcosa, ma vi condivido un mio desiderio: quello che tanti conoscano Dio e si avvicinino alla Chiesa. Siamo chiamati tutti ad essere attraenti, ma voi siete più osservabili e osservati.

Siate allora innamorati della Chiesa e ricercate nel volto dei vostri fratelli, che avete accanto oggi in grande numero, il volto di Dio. *“Gareggiate nello stimarvi a vicenda” (Rm 12,10b)* sia il vostro stile.

Siate il volto della Chiesa: bello, semplice, vero, anche nelle fatiche, ma sempre amabile e amorevole. Siate per noi il volto del Padre. Grazie.

## TESTIMONIANZA DI ANNA ALBERTINI

*(trascrizione dalla registrazione audio)*



Buongiorno a tutti, io sono Anna, ho 22 anni e ho una storia un po' diversa rispetto a Nicole, perché io sono cresciuta in una famiglia fortemente cristiana, fortemente cattolica e fortemente radicata nella sua comunità e nella sua parrocchia, quindi sono sempre cresciuta intorno a laici molto, molto credenti, in mezzo a sacerdoti, in mezzo a diaconi, in mezzo a suore, in mezzo anche a frati. E come figure sono sempre state fondamentali per la mia vita, tantissimi di voi che sono anche qui sono stati fondamentali in punti molto difficili della mia vita, soprattutto alcuni che mi hanno letteralmente salvato da uno stress post traumatico molto forte. E ognuno di loro l'unica cosa che avevano in comune era la relazione che avevano con me, perché era una relazione vera, una relazione trasparente. Che non metteva in luce solo le mie fragilità, le mie difficoltà. Non erano solo loro ad ascoltare me, ma era una relazione reciproca. Perché non credo che una relazione sia mai a senso unico. Non credo che funziona mai se a senso unico. Su questo mi ritrovo molto d'accordo su alcune cose che ha detto il professor Andreoli perché tante volte nella mia vita interfacciandomi con tanti giovani adolescenti, soprattutto anche ragazzi di giovane età, ho sempre visto in loro una difficoltà nell'andare al di là dei ruoli che qualcuno ricopriva. Facevano tantissima fatica, fanno ancora tantissima fatica a vedere la persona che sta dietro al ruolo, fanno fatica ad umanizzarla. E quindi a volte vedo tanto una fatica nel creare questa relazione perché si fermano a quello che hanno davanti e non quello che c'è dietro. Una cosa che negli anni ho imparato è che uno dei più grandi doni che mi ha fatto la mia famiglia è stato quello di insegnarmi che il giudizio non spetta a me, spetta al Signore. E che il Signore, essendo amore, l'unica cosa che posso fare io è accogliere, custodire, accudire, ma soprattutto amare la persona che ho di fronte, non il ruolo che ho di fronte. Negli ultimi anni, intorno a me sto vedendo alcuni sacerdoti fragili che purtroppo non si sentono liberi di aprirsi, non si sentono liberi di parlare, non tanto perché non si sentono forse amati, ma perché a volte si sentono un po' rinchiusi in questo ruolo. E questa è una testimonianza che vi porto per una di queste relazioni importanti che ho nella mia vita ed è una cosa che mi rattrista davvero molto, perché mi rendo conto di quanto queste relazioni abbiano salvato la mia vita e mi chiedo come possa una persona qualsiasi, un sacerdote o qualsiasi altra persona, vivere veramente la sua vita senza quelle relazioni che le portano salvezza. Perché in fondo la nostra Chiesa è fatta di relazioni, noi crediamo in un Dio che si relaziona con noi, quindi nel momento in cui non abbiamo delle relazioni vere, trasparenti credo che ci stiamo dando la metà delle possibilità che abbiamo. Dall'altra parte sono molto grata per tutte le relazioni vere e sincere che ho sempre visto, hanno portato a un lavoro



di squadra che ha regalato luce e testimonianza vera di una Chiesa fatta di figli di Dio e di conseguenza fratelli. Questo per dire che io credo veramente in un Dio che è amore. Ed è per questo che cerco di creare relazioni profonde e vere con tutti. Perché solo quello sguardo in più, quel sorriso in più, quel pianto in più, può davvero fare la differenza, non tanto perché cancella i difetti, le imperfezioni o le fragilità che ognuno di noi, perché è umano, ha, ma perché riuscendo a intercettare magari quella difficoltà, quella fragilità, riusciamo davvero ad essere e vivere in comunione, come fratelli ma soprattutto come figli.

## TESTIMONIANZA DI MAURO PERONI

(trascrizione dalla registrazione audio)

Una coppia scoppiata. Però questa è la dimensione laicale, perché chiedendo a dei laici di venire a parlare a un'assemblea di sacerdoti in un giorno di lavoro, può capitare, ed è curioso che capiti più alla donna, magari secondo la modalità sarebbe il maschio che fa più fatica a liberarsi dal lavoro, ma in questo caso era mia moglie che era proprio oggettivamente impossibilitata ad essere qui. Però ho avuto il suo *imprimatur*. Quindi parlo anche a suo nome. Quello che dirò, anche quando parlo in prima persona, in realtà è condiviso.

Ecco, intanto ringrazio molto di questa opportunità. E non è affatto banale poter parlare da laici a un'assemblea di sacerdoti. La domanda che ci è stata posta, come in quanto laici vediamo il ruolo del sacerdote, come costuiamo l'identità sacerdotale. Allora abbiamo scelto un'impostazione per tenere questo intervento sul breve intervento esperienziale, cioè che mettesse in risalto l'eco, le perle di luce rimaste in noi grazie agli incontri fatti con i preti nella nostra vita. E poi anche usando, nell'analizzare questa esperienza vissuta con i preti, un filtro che è quello che è emerso dal prof. Andreoli, ma anche dalle due ragazze che così bene si sono espresse: quello della relazione, intesa come uno degli snodi della condivisione e comunicazione dell'esperienza della fede.

Ora, non è un giudizio che faccio sui preti, non ne ho certamente competenze e capacità, non mi permetterei di farlo. Ma vedere in positivo, attraverso la dimensione relazionale cosa è rimasto in noi dall'incontro coi preti può essere un'indicazione di valore dato a un'esperienza.

La facciamo proprio dall'inizio. Intanto dall'infanzia. Il mio prete, il parroco che mi ha cresciuto, accolto nella fede. Premesso, vengo da una famiglia, veniamo perché anche mia moglie è fortemente religiosa. Quindi c'è un contesto che facilita anche l'approccio alla dimensione del sacro, alla dimensione eccle-

siale, al rapporto col sacerdote. In famiglia abbiamo vocazioni sacerdotali che confermano anche questo. Però quel parroco che era un parroco sicuramente formatosi in epoca preconciare e che ha vissuto per gran parte della sua esistenza sacerdotale in un clima preconciare, cosa di cui non ci rendevamo conto da bambini, evidentemente. Poi, rileggendo alcune sue posizioni, alcuni atteggiamenti, ma non da bambini. Però ha saputo - ecco quello che vorrei mettere in risalto rispetto a questo - dare fiducia e valorizzare le capacità del bambino che si accostava alla Chiesa e farlo attraverso una dinamica di stima, di affetto, affetto pulito. Al di là di tutte le parole e paura della pedofilia, affetto pulito che è fondamentale nella relazione che si crea tra un bambino e un sacerdote, la fiducia e la valorizzazione della capacità che riusciva a dare con compiti piccoli. Faccio un esempio: io andavo a fare il chierichetto alla Messa delle 6.30 alla mattina nei giorni feriali. Forse chi ha dalla mia età in su, sa che questo succedeva. Adesso evidentemente non più. E a 10 anni, la mamma ti svegliava per essere alle 6.30 in chiesa. E finita la Messa, aperte le edicole, il parroco diceva: "Prendi la mia bici e vai a comprarmi *l'Arena*". Può essere una stupidaggine, ma per un bambino di allora era fortissimo, un segno di fiducia, la sua bici nera che era pregiata, i suoi soldi per andare a prendere i giornali, si fida di me, come anche nella gestione degli incarichi del gruppo di chierichetti. Ecco, questo credo che sia l'approccio relazionale fondamentale. Tramite l'affetto nasce la fiducia e la stima che ti fa crescere con una consapevolezza diversa nell'essere Chiesa.



Passa l'età nell'adolescenza. Sia io che mia moglie abbiamo avuto questa pratica ormai desueta dell'affiancamento a un padre spirituale. Ed è stato un momento molto importante e forte nella crescita adolescenziale fino alla prima giovinezza. Con quali caratteristiche? Anche qui, per connotare la capacità relazionale. Un padre spirituale che ti affianca come un fratello più grande, che ti accompagna come un maestro e che da questa relazione, senza forzature, fa nascere una preghiera che non è formale e una liturgia sacramentale. Ecco, questi momenti hanno lasciato decisamente un segno in noi, sentirsi affiancati e accompagnati, se vogliamo un po' l'esempio di Gesù a Emmaus, fatto da una persona, il sacerdote che ci seguiva, che non creava in noi dipendenza, un atteggiamento anche morboso, talvolta, ma creava semmai un momento di liberazione. Grazie a questo stile di accompagnamento che è "di maestro" ma "di fratello" anche, quindi che non ti giudica ma che cammina con te. E da questo una preghiera che non fosse formale e una liturgia sacramentale che veniva spontanea sia nella celebrazione della confessione che poi, per quanto ci riguarda, il sacramento del matrimonio. Un esempio fortissimo di relazione.

In quello stesso periodo, posso dire che un'altra figura tra tanti sacerdoti, ma una di cui posso fare il nome perché non c'è più, quindi si può dirlo, è



don Giulio Battistella, che tanti di voi hanno conosciuto. In certi momenti, mi ricordo dei ritiri spirituali, quindi un approccio particolare, metteva in risalto - e anche qua la dinamica relazionale diventa forte - la testimonianza della sobrietà di vita. Credo fondamentale per quello che ho conosciuto io nel rapporto tra sacerdote e laico, la sobrietà di vita. Ce lo ricordiamo col suo vespone che girava in povertà. Un forte radicamento nella spiritualità che non chiude a uno spiritualismo, ma che invece lo porta a una testimonianza evangelica radicale.

Altro momento di crescita nel servizio alla Chiesa, alla società. Io devo dire, prevalentemente per un bel po' di anni l'ho praticato nell'Azione Cattolica, nella ACR. Quindi attenzione al rapporto col laicato evidentemente c'era, ma attraverso - anche qui posso fare un nome perché non c'è più - don Giampietro Fasani, con cui ho lavorato per sei anni al Centro diocesano insieme, ho potuto sperimentare - ritorno al tema che è la relazione del prete che lascia il segno, che lascia quella perla di luce in te - ho potuto sperimentare, non solo teorizzare, la collaborazione laici-presbiteri. Cosa vuol dire? Che è fondamentale nel nostro essere Chiesa oggi. Non c'è il paternalismo, non c'è il misconoscimento, ma è un riconoscimento reciproco. Io riconosco la tua specificità di prete. Tu riconosci la mia specificità di laico. In questo lavoro che è faticoso, perché riconoscerci reciprocamente non è facile, ma produce lavoro. Produce a livello pastorale, ma produce soprattutto per quello che ci riguarda adesso nella relazione, una crescita interiore. E questo devo dire grazie sicuramente a don Giampietro, ma anche agli altri sacerdoti incontrati in quell'esperienza.

Altre esperienze di vita: la relazione coi sacerdoti nel momento della sofferenza. Parlo al plurale anche per mia moglie: i genitori morti, un nipote morto in modo drammatico. La vicinanza con sacerdoti veri che non venivano a dirti la preghierina, ma la capacità di una presenza fraterna e una preghiera che fosse viva e vivificante. Sentivi una persona che soffriva con te, che stava con te. Poche parole, ma la vicinanza. Poche parole, ma una preghiera viva. Posso dirlo per la testimonianza - adesso mia suocera non c'è più - dopo quel tipo di intervento è rinata. Quindi sono estremamente significative le capacità relazionali nella dinamica sacerdote-laico.

Infine nel servizio alla comunità, nella comunità parrocchiale in senso esteso, ho trovato parroci che hanno confermato questo dialogo vero e sincero che è fondamentale. Se non si passa attraverso questo, la dinamica ecclesiale si impoverisce. Non so se ho ancora due minuti, perché allora qui abbiamo parlato come singoli, però ragionando come coppia, qui abbiamo trovato più fatica quando ci siamo messi a dire: ma come coppia abbiamo trovato nel percorso educativo verso i nostri figli queste relazioni intense che abbiamo trovato noi

come bambini, ragazzi, adulti? Purtroppo dobbiamo dire no. Magari nello specifico della nostra esperienza. Allora abbiamo ancora provato a dire: che cos'è che ci fa dire no? Certo, è cambiato il contesto sociale, il contesto economico, il contesto ecclesiale. Era molto più facile per me che venivo dalla mia famiglia accostarmi al parroco ed essere capito da lui perché c'era un retroterra comune e condiviso, fragile poi si scoprirà più avanti, ma era così, oggi non è più così. E forse dipende anche dalla formazione, mi viene da dire, che i sacerdoti ricevono rispetto a questa dinamica.



Allora qui ci siamo interrogati dall'ultima parte, quando ci si chiedeva come la coppia può custodire l'identità. Ci siamo posti alcuni obiettivi di tipo educativo come coppia, che non è rivolta specificamente ai sacerdoti, ma ai ragazzi in crescita in sé oggi. Perché se penso ai miei insegnanti - sono un preside in una scuola media - che vengono a 25 anni a insegnare, sinceramente vedo le loro fatiche. E penso che il prete a 25 anni deve accostarsi per leggere dentro l'anima di una persona. Capisco la sua fatica. Non si tratta di giudicare. Però appunto per questo forse c'è bisogno nel processo educativo, prima ancora che del mirare a essere sacerdoti, mirare ad essere persone che hanno certe caratteristiche.

Le leggo e basta, come genitori e come educatori.

“Contribuire alla costruzione di personalità non autocentrate ma aperte”. Questo rischio fortissimo tra i giovani, anche tra i preti, evidentemente. C'è la sindrome del piccolo principe. Uno vive una famiglia dove tutto è incentrato attorno a quella persona che non può sbagliare, perché mio figlio non può avere dei limiti, è mio figlio, non è capito, non è compreso. Ecco, non può produrre relazioni vere, significative un'educazione che non mira a superare questo essere autocentrati.

“Costruzione di personalità sessuate”, che riconoscono in pienezza il loro essere maschile e, per converso, il genere femminile e la parte di femminile che c'è in noi. È fondamentale questo, nei preti in particolare, saper affrontare l'altro, l'altra con serenità.

“Contribuire alla costruzione di personalità che amino il creato”, che non lo rifuggano, che amino il bello, che non siano preti che si nascondono dietro la tonaca, che non siano preti che si nascondono dietro l'altare ben decorato. Sinceramente, da laici non sappiamo cosa farcene dell'altare ben decorato, ma sappiamo cosa farcene di relazioni vere come quelle che dicevamo prima.



Quindi? “Personalità che amino il mondo”, dove sono, dove vivono, dove Cristo li ha chiamati. Questo è il tempo della salvezza, questo è il luogo dove sei chiamato a viverlo e a testimoniare gioiosamente come preti.

Un'altra cosa: contribuire, sempre a livello educativo, alla costruzione di personalità che sappiano inserirsi nell'ottica donativa del “per sempre”. Un altro avverbio misterioso il “per sempre”. E poi i fallimenti ci sono, le crisi ci sono, le fragilità ci sono. Non sta a te giudicare nessuno, ma se come educatore mi proietto al “per sempre”, ho un'intensità, una forza, una carica che è diversa dal “ma vediamo come va”. Questo vale evidentemente anche per le coppie, per gli sposi.

Poi che non vivono nell'ottica del “privilegio”, che non colgono l'alterità, che c'è evidente, come superiorità, ma come specificità, che si intreccia con la specificità degli altri.

Infine, da citazione, che “sappiano l'odore delle pecore”. Il Papa con la sua immediatezza ha usato questo termine, che “sappiano l'odore delle pecore del loro gregge”, che è importante, vuol dire “preti che sappiano stare con la loro gente”.

## INTERVENTO DI S.E. MONS. GUALTIERO SIGISMONDI, VESCOVO DI ORVIETO – TODI

“In mezzo alle sfide complesse del nostro tempo – raccomanda il Santo Padre nel discorso tenuto, il 18 maggio 2024, nella Basilica di San Zeno – siamo chiamati a coltivare l'atteggiamento interiore della pazienza e dell'attesa”, per affrontare, con “cuore sveglio” e “audacia apostolica”, “gli imprevisti, i cambiamenti e i rischi” connessi alla missione pastorale. Essa, segnata da dure prove e stimolanti avventure, ha bisogno di presbiteri “instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità”. Questo profilo, delineato dalla *lex orandi*, richiama il ritratto tracciato da Pietro: “*Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge*” (1Pt 5,2-3).

Dell'esortazione petrina rivolta agli anziani (*presbyteroi*) delle comunità dell'Asia Minore, un sacrista di lungo corso, dedito all'apicoltura, mi ha proposto una sua libera interpretazione. Avendo assistito al trasferimento di diversi



“curati”, a suo giudizio essi, nell’esercizio del loro ministero, si sono distinti in tre specie di insetti: le cicale, le formiche e le api.



L’operato di un parroco può assomigliare a quello delle cicale, le quali, con il caratteristico verso stridente, tentano di vincere il loro carattere asociale. Finito il ciclo, che abbraccia la stagione estiva, muoiono e non resta traccia della loro esistenza. Qualcosa di analogo accade a quei preti che, privi della “dinamo” della vita fraterna, si limitano a frinire, poiché solo la comunione sviluppa una forza trainante in favore dell’evangelizzazione.

Il servizio pastorale di un parroco può essere paragonato anche a quello di una formica, indubbiamente laboriosa, che trasporta con zelo quello che trova e lo immagazzina nella colonia in cui vive, il formicaio. Qualcosa di simile avviene a quei presbiteri che, sopraffatti da un’attività pastorale orfana della cura della vita interiore, si spendono, si consumano, ma non si consegnano, cioè non riescono a donarsi con cuore libero e ardente.

Per una analogia che non è senza valore, il ministero di un parroco può essere paragonato al lavoro di squadra che regola, per così dire, la “monarchia democratica” delle colonie delle api, cantate dal Preconio pasquale. Il sistema organizzativo di un alveare disciplina le relazioni tra l’ape regina, le api operaie e i fuchi, creando un meccanismo sinodale, con compiti ben definiti: costruzione del nido, regolazione della temperatura, accudimento delle larve, trasporto del polline e del nettare.

Attratte dalla fragranza dei profumi, le api non sciupano la bellezza dei fiori su cui si posano con “delicata fierezza” e da cui suggono il polline e il nettare, che in parte trasferiscono negli altri fiori, fecondandoli, e in parte trasportano con “assidua premura” all’interno del favo. La vita di un presbitero ha molto da imparare dall’industriosa collegialità delle api, allergiche allo scisma, ma abili nello sciamare – in obbedienza all’ape madre più anziana che, consapevole di essere “serva inutile” lascia l’alveare all’ape regina più giovane –, infaticabili nel suggerire le sostanze prelevate dai fiori, favorendo il processo di impollinazione e producendo miele.

Il servizio sacerdotale, legato a quella comunione essenzialmente eucaristica che è la Chiesa, è associabile all’operosità delle api, il cui ronzio aumenta in condizioni di emergenza, come quando danno inizio al processo di ventilazione per raffreddare l’alveare o l’ape regina si mette in movimento o l’apicoltore toglie il favo dal nido. In un presbiterio in quali circostanze cresce il ronzio?



- Quando la fraternità sacerdotale è ridotta alla stessa stregua di un vago affetto.
- Quando la resistenza a camminare insieme rende corto il respiro missionario.
- Quando l'abitudine a calzare le pantofole fa sentire stretti i lacci dei sandali.
- Quando i punti dell'8x1000 remunerano la negligenza anziché la sollecitudine.
- Quando la meditazione e l'adorazione non sono inseriti all'ordine del giorno.
- Quando il cuore scarica il peso del giogo pastorale che grava sulle spalle.
- Quando gli occhi, "lampada del corpo", perdono l'orientamento a guardare in alto.
- Quando la paternità rinuncia all'autorevolezza del proprio carattere asimmetrico.
- Quando non si coltiva la disciplina che allena a congedarsi come "servi inutili".
- Quando il *Fiat* non è confermato dal *Miserere* e rinnovato dal *Magnificat*.

Posto a servizio del sacerdozio regale dei fedeli che lo precede e lo ingloba, essendone la fonte, il ministero ordinato "ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva" (*Pastores dabo vobis*, 17). Se si fa squadra, pastori e fedeli, si fa strada!

Nelle circostanze attuali occorre aiutarsi reciprocamente, all'interno del presbiterio, a collaborare più efficacemente, intercettando le affinità e le compatibilità relazionali indispensabili a favorire "una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni" (*Presbyterorum Ordinis*, 8). Si tratta di portare a compimento il processo di transizione – non di transazione! – dal modello tridentino di prete a quello delineato dal Vaticano II, in base al quale la dimensione cristologica della consacrazione è iscritta in quella ecclesiologicala della missione, che lo configura come "servo premuroso del popolo di Dio".

È ormai tempo di individuare per il diaconato permanente "luoghi di testimonianza al di fuori degli spazi ecclesiali". Allo stesso tempo è opportuno chiarire, alla luce delle Lettere apostoliche *Spiritus Domini* e *Antiquum ministerium*, le forme più coerenti sia per l'inclusione delle donne nei ministeri del lettore e dell'accollito, sia per l'esercizio del ministero di catechista, "il cui apostolato laicale, che arriva al fronte della Chiesa, possiede un'indiscussa valenza secolare". È inevitabile orientare la vita pastorale a ravvivare la grazia

battesimale, scendendo nell'arena di una formazione spirituale di qualità, catechetica e teologica. Solo una fede pensata, vissuta e condivisa, non confinata in sacrestia o rannicchiata in privato, rende ragione della speranza.



È giunta l'ora di esplorare decisamente la frontiera delle "unità pastorali", intese non come "agglomerati" di parrocchie, ancorate al proprio campanile, ma come "infrastrutture" di uno specifico contesto ecclesiale e socio-culturale destinate a promuovere un progetto comune di "conversione missionaria". Esse rappresentano uno dei principali tentativi in atto per intrecciare la "pastorale d'insieme", a partire dalla liturgia eucaristica, che ha il compito di esprimere e generare comunione. La "piena, consapevole e attiva partecipazione" dei fedeli (cf. *Sacrosanctum Concilium*,14) e la stessa "nobile semplicità" della cosiddetta "*ars celebrandi*" impongono un serio ripensamento della prassi celebrativa alla luce dell'interrogativo: quali assemblee eucaristiche non fanno Chiesa?

Nelle circostanze attuali è necessario avviare cammini di educazione alla fede ispirati al modello catecumenale, puntando su piccole comunità, a immagine e somiglianza dell'abitazione di Aquila e Priscilla ove Paolo, a Corinto, stabilisce il proprio domicilio (cf. *At* 18,1-11). Come testimonia la topografia dei cosiddetti "*tituli*" della Roma cristiana antica, la trasmissione della fede avviene nelle case private, trasformate in aule liturgiche, sulle quali, dal IV secolo in poi, sorgono le chiese. Il "vivaio" della "*domus Ecclesiae*" è, dunque, il "terreno di coltura" della grammatica di base del primo annuncio e della sintassi dell'iniziazione cristiana; è altresì il banco di prova per ripensare le forme tradizionali della catechesi, segnate dalla "eclissi del cristianesimo domestico".

È ormai tempo di prendere atto che i giovani, "più che andarsene dalla fede, se ne vanno dalla Chiesa", sotto la spinta dell'acqua alta dell'ambiente digitale in cui navigano. Non serve elaborare progetti brevettati come un "vaccino" da inoculare e da richiamare con eventi a ripetizione. Occorre creare dei vestiboli, dei centri di ascolto fuori porta, dei passaggi di collegamento con il volontariato.

Per imboccare lo "svincolo vocazionale" della pastorale giovanile servono formatori – selezionati e reclutati fra gli animatori, addestrati e specializzati come educatori – disposti a indossare, oltre alla divisa da "guardia costiera", la muta da "sommozzatore", adatta a sondare gli abissi, a intercettare le visioni delle nuove generazioni e a far rifiorire le loro virtù umane nel solco della fede.

È giunta l'ora di ammettere che è un'occasione preziosa essere "piccolo gregge", granello di senape, lievito mescolato con la pasta del mondo (cf. *Mt* 13,31-33), in cui lavora invisibilmente la grazia.



Riscoprendo il primato dell'evangelizzazione, la circolarità tra kerygma e catechesi, occorre un cambio di strategia più che di tattica. Urge passare “dagli eventi agli ambienti”, “dalla pastorale del campanile a quella del campanello”, dall'irrigazione “a pioggia” delle iniziative di mantenimento a quella “a goccia” dei cammini di accompagnamento. Come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele, così “la fede si trasmette nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma” (*Lumen fidei*, 37).

Nelle circostanze attuali occorre ripensare gli obiettivi, le strutture e i metodi dell'azione pastorale, troppo concentrata sulla prassi sacramentale, anziché sulle esigenze dell'evangelizzazione e sulle urgenze della carità. È venuto il momento di tagliare i rami secchi, di potare quelli che portano frutto, di innestare nuove “marze”, per passare da un semplice approccio di cura pastorale all'annuncio missionario, fomentato dal congedo della liturgia eucaristica: “*Ite Missa est*”. La direzione verso le case degli uomini è una circolazione obbligatoria che non va contromano. Uscire dal tempio significa raggiungere i “crocicchi delle strade” (cf. *Mt* 22,9), “senza lasciarsi scomporre nella propria identità”. “La fede vivente – assicura san Paolo VI – è fede irradiante”.

È ormai tempo di riconoscere le sfide e le opportunità che interpellano la Chiesa, passata – osserva Papa Francesco – “da un cristianesimo sistemato in una cornice sociale ospitale a un cristianesimo di minoranza, o meglio, di testimonianza”. In questo “cambiamento epocale” non si può fare a meno di concentrarsi sull'essenziale, di riordinare le priorità, cioè di ritornare al Vangelo e di estrarre dal tesoro della Tradizione “*cose nuove e cose antiche*” (cf. *Mt* 13,52), applicando “l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità”. Non si tratta di “versare vino nuovo in otri vecchi” (cf. *Lc* 5,37-39), altrimenti si spande il vino fresco di fermentazione e si perdono gli otri, indispensabili nella fase di maturazione del “processo enologico” generato dallo Spirito.

È giunta l'ora di rendersi conto che la mole del patrimonio immobiliare, non più sostenibile, sta provocando uno “sprofondamento” della missione evangelizzatrice sotto il peso della legale rappresentanza, sancita dal Concordato per la tutela e la gestione dei beni ecclesiastici. Lipoteca del popolo di Dio che grava su di essi, oltre a esigere dal parroco “la diligenza di un buon padre di famiglia” (cf. can. 1284 § 1 *CIC*), sollecita a sperimentare forme di delega a fedeli laici competenti, capaci di garantire oculatezza amministrativa e trasparenza economica. E tuttavia, si continua a “stringere i denti” o a “digrignarli”, rinunciando a valorizzare gli organismi di partecipazione, che non si ispirano al criterio della maggioranza ma a quello della convergenza.



Lo zelo (*zèsis*), l'ardore pastorale, è fatto di attesa operosa, che educa a scorgere con gli occhi della fede "il futuro nel presente", a interpretare l'oggi progettando il domani. È necessario guardare lontano e in profondità, avendo la costanza dell'agricoltore, che "*aspetta il prezioso frutto della terra*" (Gc 5,7). Illuminante è la testimonianza di Romano Guardini, una delle voci più autorevoli della stagione conciliare: "Ciò che deriva da Dio ha di solito la forma di ciò che incomincia, non già di un effetto bello e compiuto. Dio opera secondo la legge della vita: tocca e avvia, suscita il movimento; depone un seme, che accetisce quando è l'ora; inserisce nel profondo una forma, che poi si apre la strada lentamente (...). Così procedono le cose di Dio. Silenziosamente (...). Questo non vuol dire che tutto venga da sé. Dio esige molto: prontezza, superamento, sacrificio e costanza nel lavoro. Ciò che rimane infruttuoso è la smania attivistica, l'affaccendarsi e l'impazienza".

La smania attivistica, denunciata da Guardini, non ha nulla a che vedere con quella "intraprendenza evangelica" che, a giudizio di Papa Francesco, è un vero e proprio sigillo che segna la storia della Chiesa veronese, la quale "ha saputo incarnare la profezia del Vangelo unendo l'annuncio della Parola con la creatività sociale". La capacità di tenere in armonica sintesi il "servizio della Parola" e la "fantasia della carità" è una peculiare caratteristica della Diocesi di Verona che, in particolare nell'Ottocento, si è distinta nel vivere l'esperienza compiuta dalle prime comunità cristiane della Giudea, della Galilea e della Samaria: "La Chiesa si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito, cresceva di numero" (At 9,31).

Secondo il Santo Padre, lo splendido soffitto a carena della Basilica di San Zeno fa sentire, chiunque lo guardi, "come dentro a una grande barca", la Chiesa, a cui il Signore, in ogni tempo, "*apre una strada nel mare*" (Is 43,16), gonfiando le sue vele con la forza del vento dello Spirito, "luce beatissima", dice la liturgia, "luce gentile", suggerisce John Henry Newman in un'invocazione, scritta il 16 giugno 1833, in mare aperto, quando, ancora anglicano, lascia la Sicilia per fare ritorno in Inghilterra, appena ripresosi da una grave malattia. "Guidami Tu, luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi! (...). Sostieni i miei piedi vacillanti: io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte, un passo solo mi sarà sufficiente (...)".



*Giovedì 10 ottobre 2024*

## RIFLESSIONE DEL VESCOVO DOMENICO

*Gal 3,1-5*

*“O stolti Gàlati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!”*. Le parole di Paolo descrivono lo stato d’animo dell’evangelizzatore che è sconcertato dinanzi al repentino cambiamento dei suoi fedeli. In effetti, la vita di un evangelizzatore non è mai una quiete ma è sempre segnata da passioni interne ed esterne perché la gente cambia, si evolve, sceglie di andare per altre strade. Nessuno di noi peraltro è stabile, ma soggetto ad una perenne metamorfosi. E tutto questo talvolta disorienta perché venivamo da una storia che per tanto tempo era rimasta sostanzialmente immutata. In realtà, sotto traccia quel che oggi emerge è cominciato da lontano, ma si è fatto strada lentamente e ora è venuto alla luce.

*“Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede? Siete così privi d’intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne?”*. Il punto di partenza di Paolo è il modello farisaico, incentrato sull’osservanza dei comandamenti. Ma l’osservanza della Legge nel suo periodo farisaico e la sua osservanza nel suo periodo di seguace di Cristo discendono da sistemi diversi. Il sistema farisaico ha come modello la Legge mentre la vita nuova in Cristo ha come riferimento lo Spirito. La sensazione qualche volta è che senza accorgercene anche noi cristiani siamo tornati indietro ad un modello farisaico, centrato sull’osservanza moralistica senza aver prima introiettato la luce della grazia e dello Spirito. Proprio quello che invece è più richiesto oggi da un mondo che non ha più riferimenti etici, ma ancor prima ha perso l’orientamento e il senso della vita perché si trova letteralmente al buio. Non è dunque l’insistenza ossessiva su alcune norme da rispettare ma suscitare l’apertura ad una visione della vita meno chiusa che portà liberare le energie migliori.

*“Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?”*. La domanda di Paolo suona a questo punto soltanto retorica. E sarebbe il caso di trasformarla in una solenne affermazione. Non si crede tanto in virtù di quello che facciamo, ma grazie a quello che ascoltiamo. Ciò che fa cambiare lo sguardo sull’esistenza è lasciarsi illuminare dalla grazia di Dio. Di qui la priorità su tutto dell’ascolto, del silenzio, della luce che deve penetrare e illuminare il cuore accecato e gli occhi vuoti della nostra generazione. Paolo chiede ai Gàlati

una metamorfosi. A partire da quella prima metamorfosi che lui stesso ha vissuto, quando di fronte alla luce accecante che lo disarciona da sé sulla strada per Damasco, cambia completamente azioni e parole. Anche a noi è chiesta una metamorfosi del credere che ci rimetta in cammino.



## INTRODUZIONE DEL VESCOVO DOMENICO AI LAVORI DELLA MATTINATA

### *Incontrarsi visti da fuori*

Questa assemblea del clero ci ha fatto ritrovare insieme, preti e diaconi, seduti attorno a un tavolo come in un sinodo. Volevamo parlare di noi, di questa Chiesa veronese e della nostra esperienza personale e ministeriale, e abbiamo provato a farlo attorno a parole venute da fuori. Questa scelta si spiega ricordando che la verità di quello che siamo non ha bisogno di specchi che riflettono la nostra immagine, ma di narrazioni che non ci appartengono. La nostra storia non la possiamo raccontare noi perché noi non ne siamo gli autori, diceva Hannah Arendt, e questo è il motivo per cui Ulisse si commuoveva ascoltando la sua vita nel canto di un aedo. Era come se in quel canto ci fosse qualcosa che lui vedeva e sentiva per la prima volta. Ecco allora il senso della proposta che abbiamo fatto: ascoltare uno psichiatra, due ragazze, un marito e un vescovo di un'altra diocesi su come vedono la figura presbiterale e diaconale oggi.

Rispetto a queste parole venute da fuori, il lavoro dei tavoli ha espresso consonanze ma anche dissonanze. Non sempre le parole ricevute si intrecciano perfettamente nei percorsi che viviamo, ma va bene così se tutto diventa un'occasione per approfondire chi siamo e per prenderci cura della qualità delle relazioni di cui è intessuta la nostra vita.

L'orizzonte che si è via via materializzato è risultato positivo, a tratti anche forse troppo positivo perché magari avremmo ascoltato volentieri anche un giovane arrabbiato con la Chiesa, una donna delusa da troppe promesse collegate al suo battesimo, un anziano dimenticato in qualche angolo della nostra città, una ragazza immigrata che ha conosciuto il dramma della sua debolezza, un prete che ha smesso di esserlo.

Va detto però che le provocazioni non sono mancate: quella insistenza continua sull'importanza delle relazioni attestava un desiderio non sempre soddisfatto. Ci si aspetta sempre che le relazioni con chi ha scelto il vangelo come



forma di vita siano trasparenti, vere, senza privilegi, capaci di attestare fragilità seppure nel rispetto delle nostre diverse esperienze e maturità.

In ogni caso, siamo rimasti impressionati dalla *speranza ostinata e affidabile* attestata da Andreoli: nessuno è un mostro o lo è definitivamente, ed è sempre possibile dissotterrare il desiderio di bene nella vita umana, vita tessuta di mistero anche in un tempo difficile come questo, tra guerre e violenze di ogni tipo.

Certo, non ci siamo pienamente ritrovati nell'immaginario del prete come "uomo del sacro": dalle restituzioni è emerso che non si tratta tanto di gestire o di produrre il sacro ma di essere nel sacro, con le nostre vite tutte diverse. Secondo la logica dell'incarnazione, infatti, il sacro non è un mestiere né una coperta sotto la quale nascondersi, ma è il mistero di ogni vita e del mondo intero, è la complessità dell'esperienza umana e della storia, è il bene da dissotterrare e da risvegliare in noi e negli altri.

Il prete è dunque quel soggetto che sa restituire speranza seppure nella fragilità che ci accomuna, in un mondo che ci costringe a prestazioni che ci fanno sentire inadeguati e che ci gettano in varie forme di malinconia e depressione, aggravate da formazioni "da piccolo principe", scandite da privilegi scambiati per meriti.

#### *Il ronzo secondo Sigismondi*

Questa stessa speranza è affiorata dalla relazione del vescovo di Orvieto-Todi, Gualtiero Sigismondi, convinto che questo nostro cristianesimo di minoranza costituisca un'opportunità per tagliare rami secchi, potare quelli fecondi, fare innesti. In un orizzonte di comunione gerarchica, preti e diaconi sono chiamati a essere instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità.

Anche per lui, la luce del vangelo si offre nelle relazioni autentiche, nel lavoro di squadra, nella forza generosa della vita. Non dovrà essere inteso come uno stile esistenziale eroico, bensì fraterno. La vita ministeriale assomiglia a quella di un alveare: è un lavoro di squadra.

Solo che a volte cresce il ronzo:

- a. Quando la fraternità sacerdotale è ridotta a vago affetto;
- b. Quando la resistenza a camminare insieme rende corto il respiro missionario;





- c. Quando l'abitudine a calzare le pantofole fa sentire stretti i lacci dei sandali;
- d. Quando l'8 per mille remunera la negligenza;
- e. Quando la meditazione e l'adorazione non sono inserite all'ordine del giorno;
- f. Quando il cuore scarica il peso del giogo pastorale che grava sulle spalle. Un cuore che mantiene il peso;
- g. Quando gli occhi, lampada del corpo, perdono l'orientamento e non guardano più le vite né Dio;
- h. Quando la paternità rinuncia all'autorevolezza del carattere asimmetrico: coinvolgersi senza farsi travolgere;
- i. Quando non si coltiva la disciplina di essere servo inutile;
- j. Quando il *fiat* dell'ordinazione non è confermato dal quotidiano *miserere* e dal quotidiano *magnificat*. Rinnovare le promesse presbiterali con il *magnificat*.

Questo ronzio è il rumore di sottofondo che si avverte quando si addensano le ombre. Il dibattito nei tavoli, su questo, è stato aperto e franco: la parrocchia è in crisi, chiede sacramenti che non vive, è lacerata da competizioni e conflitti irrisolti, patisce il clericalismo di presbiteri ma anche di laici, vive più di deleghe che di corresponsabilità, manca di idee per problemi pastorali nuovi (come per esempio verso le persone divorziate e risposate). Non è facile coinvolgere la gente in questo riorientamento della speranza, non è facile accompagnare le trasformazioni creative mentre si rischia di perdere quel poco che c'è, non è facile conciliare la nostalgia per "come eravamo", con i condizionamenti per alcune vicende passate che hanno lasciato un triste segno nella nostra storia, nella quale per esempio le unità pastorali sono state avviate e spesso lasciate a metà.

Attraversando questo buio, si ha spesso la sensazione di non essere ascoltati, di consumarsi nel fare, di non riuscire a traghettare le parrocchie in nuovi orizzonti, di non essere abbastanza, di sentirsi sovrastati da problemi concreti anche economici, di una retorica che non conosce collaborazione, di un'assenza di un orizzonte di pastorale diocesano o vicariale realmente condiviso.

Manca inoltre uno spazio di confronto tra preti, non c'è franchezza, siamo gettati in un mondo che a volte parla un'altra lingua e non abbiamo tempo per leggere, meditare, approfondire.

Ora però tocca ancora a voi in questo ultimo lavoro al tavolo per enucleare proposte poche ed essenziali che ci accompagnino in questo nuovo anno liturgico-pastorale, una scelta essenziale per ritrovarci tutti intorno all'Essenziale. Le conclusioni a dopo tenendo conto di quello che direte voi.



## CONCLUSIONI DEL VESCOVO DOMENICO

Vorrei partire per le conclusioni da questa chiesa che ci ha ospitato. Più di uno di voi mi ha confidato la sua emozione e la nostalgia ripensando a questo luogo. Pensate, questa chiesa fu costruita quasi come un omaggio al Concilio Vaticano II di cui doveva in qualche modo restituire una linea di apertura al futuro, pur dentro le solide architetture di un tempio cristiano. Credo che ci sia un simbolo dentro questa aula accogliente che ci ha ospitato. Trovare la voglia di non perdere nulla del passato da cui ancora possiamo trarre ispirazione e memoria. Tra l'altro, mons. Dario Cervato mi ha detto che all'apertura di questa chiesa gli ospiti del Seminario per l'America Latina prepararono dei cartelloni – eravamo nel 1964 – con su scritto: “Meno chiese e più case!”. Come sapete, il titolo del *contest* su questa vasta area dell'ex Seminario di San Massimo era intitolato “Dal luogo delle vocazioni alla vocazione del luogo”. Penso che quella intemerata uscita dei latinoamericani inviti a tenere insieme Chiesa e casa, come diceva il vescovo Gualtiero, che ci ricordava anche che “sui beni immobiliari della Chiesa c'è sempre una sorta di ipoteca del popolo”, cioè un richiamo alla doppia fedeltà: al cielo e alla terra, a Dio e al mondo...

Ciò detto, vorrei precisare lo scopo, il “sentimento”, come si usa dire oggi per motivare un ambiente di lavoro, l'immagine che quest'anno ci deve guidare. L'ho enucleata nella lettera pastorale sulla Luce, scrivendo «Restituire alla Chiesa di Verona quella luce riflessa, e quindi discepolare, che essa è chiamata a riverberare per mandato del suo Signore». La luce è Cristo, “luce delle genti”. Non cominciamo certo da zero e quel che è fatto è ancora storia da raccontare e da elaborare, una lunga storia che è fatta “di fedeltà e di tradimenti”, ma anche di figure sante, di notevoli progetti che hanno scandito il cammino di questa Chiesa. Si tratta dunque di inserirsi in questa sorta di fiume in cui siamo stati collocati dalla storia.

Nella lettera faccio riferimento a tre grandi finalità che dovrebbero essere il contesto in cui collocare tutta la nostra vita quotidiana, perché la vita di un prete è fatta di tante cose, talvolta banali, da fare.

Occorre dunque preservare queste tre finalità che ho avuto modo di individuare.

- a. **Finalità missionaria:** che la grazia del vangelo sia accessibile a chiunque.
- b. **Servizio:** che sia la forma della fede, con particolare cura verso chi è colpito dalla vita, dalla miseria, dall'emarginazione, dall'esclusione, dall'irrilevanza.

c. **Stile sinodale** e partecipativo: si tratta di fare rete, oltre che di riassettarle, affinché una malintesa autonomia non diventi strappo alla comunione fraterna.



Si tratta ora di costruire un orizzonte condiviso, seppure nelle nostre differenze, e di osare la profezia che ci autorizza a sentirci, raccontarci e viverci come preti e diaconi a servizio della Chiesa di Verona.

Riprendendo una frase dello scrittore e poeta Fernando Pessoa, Papa Francesco ci ricorda che «essere insoddisfatti è essere uomini» e che siamo tutte e tutti pellegrini che viaggiano grazie alla loro inquietudine e che è grazie all'inquietudine che riusciamo a oltrepassare certi confini che sembravano muri e andare finalmente ai crocicchi delle strade di questo mondo. Vorrei fare l'elogio dunque dell'inquietudine; un prete non può che essere inquieto. L'idea, che ci siamo talora trasmessi, di un prete che nella sua rotondità era la quintessenza della pace olimpica, non corrisponde più alla fisionomia del prete contemporaneo. Perché noi siamo – per così dire – ad immagine e somiglianza del tempo che viviamo e non possiamo più essere noi tranquilli in un mondo che per definizione è inquieto. Dice il Papa che «non dobbiamo aver paura di sentirci inquieti, di pensare che quanto facciamo non basti. Essere insoddisfatti, in questo senso e nella giusta misura, è un buon antidoto contro la presunzione di autosufficienza e contro il narcisismo. L'incompletezza caratterizza la nostra condizione di cercatori e pellegrini, come dice Gesù, «*siamo nel mondo, ma non siamo del mondo*» (cfr. Gv 17, 16). Siamo in cammino verso... Siamo chiamati a qualcosa di più, a un decollo senza il quale non c'è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro, *com saudades do futuro!* Non siamo malati, siamo vivi!». L'affermazione di Pessoa sull'insoddisfazione trova il suo corrispondente nella battuta dello scrittore francese Julien Green: «Finché sono inquieto posso stare tranquillo».

E spiega ancora il Papa: «Ho imparato questo modo di pensare da Romano Guardini. Il suo stile mi ha affascinato, anzitutto nel suo libro *Il Signore*. Guardini mi ha mostrato l'importanza del pensiero incompleto, quello che ti porta fino a un certo punto, ma poi ti invita a contemplare in prima persona. Crea uno spazio per farti incontrare la verità. Un pensiero fecondo dovrebbe essere sempre incompleto per dare spazio a sviluppi successivi. Da Guardini ho imparato a non pretendere certezze assolute su tutto, sintomo di uno spirito ansioso. La sua saggezza mi ha permesso di affrontare problemi complessi che non si potevano risolvere semplicemente sulla base di norme, bensì con un tipo di pensiero che permetteva di attraversare i conflitti senza restarne intrappolato».



Anche Sigismondi riprendeva Guardini: «Ciò che deriva da Dio ha di solito la forma di ciò che incomincia». Oggi abbiamo cominciato. Abbiamo cominciato a far memoria della nostra Chiesa incontrandoci, per raccogliere luce insieme. Ascoltando le vostre proposte, le raggruppo attorno a tre nuclei. Alcune proposte sono in ordine alla formazione dei presbiteri e dei diaconi, altre in ordine al coinvolgimento del popolo di Dio, altre infine sono per aprire strade in uscita.

[le seguenti tre proposte sono state pronunciate dal Vescovo citando quanto emerso nel corso dei lavori di gruppo tra i presbiteri e i diaconi]

a. *Proposte di formazione per preti e diaconi*: avete sottolineato l'esigenza di una formazione continua alla fraternità tra preti, che abbia un timbro esperienziale e al tempo stesso attenta alla complessità della vita spirituale e culturale oggi, desiderando esperienze anche residenziali e di confronto tra generazioni e tra culture;

b. *Proposte per il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio*: sentite che c'è molto da lavorare per interpretare il presente, che servono chiavi di lettura profonde e adeguate;

c. *Proposte che possano coinvolgere tutti*. Io, a questo proposito, cerco di interpretare questo desiderio di coinvolgere tutti anche attraverso una riscoperta degli organismi di partecipazione, in cui come fratelli – al di là del proprio ruolo ministeriale – ci ritroviamo insieme ad immaginare la nostra Chiesa, anche a livello diocesano. Gli appuntamenti che ci attendono a breve, la ricostituzione del Consiglio presbiterale, la costituzione del Consiglio pastorale diocesano, saranno molto importanti per fare in modo che il popolo di Dio possa essere progressivamente coinvolto. In questo senso ci sarà più chiara quella piccola opera di riforma che abbiamo messo in atto. Tra le proposte *ad extra* vorrei soffermarmi sull'iniziativa che prende il via la prossima settimana: *Poeti sociali*. È una rassegna per mettere in campo i “poeti sociali”, cioè tutti coloro che animano la nostra società e in qualche modo incarnano quello che è il pensiero sociale della Chiesa.

[in conclusione il Vescovo ha ringraziato quanti hanno contribuito alla realizzazione dell'assemblea e quanti vi hanno partecipato].

## QUALCHE RIFLESSIONE A PARTIRE DALL'ASSEMBLEA DEL CLERO



L'assemblea del clero sembra aver rappresentato un momento di confronto significativo, evidenziando preoccupazioni comuni e desideri di rinnovamento, in una sana dialettica nella quale il ministero ordinato non perde l'essenziale ma si adegua meglio alle sfide contemporanee. Nella raccolta dei dati emergono alcuni punti importanti, organizzabili attorno ad alcuni nuclei:

1. **La figura del presbitero e la sua umanità.** Il prete (così come il diacono) è anzitutto un uomo. Ne consegue che l'espressione istituzionale e ministeriale della sua vita è sempre mediata dalla personalità, dalla visione del mondo, dalla postura rispetto al sacro, dallo stato d'animo, dall'età e dalla qualità dei legami. Ogni missione risente del limite umano e di un inevitabile radicamento nella storia, ed è importante non mascherare, silenziare o negare le proprie fragilità. Un po' è inevitabile che accada: avere un ruolo di cura nella comunità significa anche sentirsi investiti di bisogni e domande che richiedono uno stile capace di esprimere sicurezza e solidità. In ogni caso le difficoltà ci sono e possono generare stanchezze o veri e propri squilibri: eccesso di pressioni burocratiche e amministrative, frenesia dei compiti pastorali, frustrazione per esiti deboli o intermittenti, ansie da prestazione, solitudine di fronte a problemi e questioni, tensioni interne alle comunità, indifferenza della gente, malinconie, paura del futuro.

2. **Un ripensamento del sacro.** In questo tempo, il sacro ordinariamente associato alle figure presbiterali smette – o dovrebbe smettere – di funzionare come indice di una separazione tra gli esseri, e presentarsi invece come profondità della vita stessa. Il sacro, in altri termini, non è tanto quel campo salvifico di dominio esclusivo del clero, ma una dimensione profonda da risvegliare nell'intimità e nella biografia di ciascuna persona, attraverso relazioni autentiche e di cura.

3. **La centralità delle relazioni.** Elemento trasversale a tutti i gruppi è l'enfasi sulle relazioni come dimensione principale del ministero. Molti sottolineano che la qualità dei legami vissuti è decisiva per l'efficacia del ministero, ma anche per il benessere personale del ministro. Questa dimensione relazionale si articola in tre direzioni principali: 1. La fraternità tra presbiteri, grande risorsa ma spesso difficile nella pratica; 2. Il rapporto con la comunità dei fedeli, che richiede autenticità, capacità di ascolto, vera condivisione; 3. La relazione con Cristo, coltivata attraverso la meditazione della Parola, la preghiera personale e comunitaria, la celebrazione sacramentale.



4. **Le sfide pastorali contemporanee.** Il confronto ha evidenziato diverse aree critiche a cui dare particolare attenzione:

- a. L'iniziazione cristiana richiede un ripensamento, soprattutto per la crescente distanza tra le aspettative della Chiesa e la concreta realtà delle famiglie.
- b. L'accompagnamento delle famiglie appare oggi delicatissimo e complicato, soprattutto per le nuove sfide educative, per le situazioni di persone divorziate e risposate, per quelle in cui compare un vissuto omosessuale;
- c. Il rapporto con i giovani viene segnalato come particolarmente critico, per una grave distanza tra i linguaggi, gli interessi e le percezioni del futuro.
- d. La gestione delle unità pastorali è avvertita come dirimente, perché si tratta di comprendere in quale nuovo orizzonte va prendendo forma la parrocchia e in quale modo si sta cercando di rispondere alla attuale crisi del cristianesimo, dei suoi soggetti e delle sue forme istituzionali.

5. **Necessità formative.** I gruppi concordano sulla necessità di una formazione che metta nelle condizioni di comprendere e di abitare con saggezza questo mondo, con tutte le sue contraddizioni e i suoi disorientamenti. Questa formazione ideale dovrebbe essere:

- a. Finalizzata alla lettura di questo tempo divenuto enigmatico, disorientante e preoccupante. Mancano i criteri ermeneutici per vivere in modo aperto e intelligente i cambiamenti sociali, religiosi, culturali, politici che stanno avvenendo.
- b. Contaminata: per una riconfigurazione della spiritualità serve un confronto con chi ha competenze specifiche (es. psicologiche e sociologiche).
- c. Integrale: dovrebbe essere una formazione che tocchi tutti gli ambiti dell'esistenza, per cui dovrà coinvolgere la vita spirituale, emotiva, culturale e relazionale della persona.
- d. Esperienziale: dovrebbe essere una formazione orientata ai problemi pratici che si vivono, possibilmente con modalità laboratoriali e di autentico scambio.
- e. Condivisa: dovrebbe essere strutturata come un confronto tra pari, ma anche condivisa con altre prospettive di vita (es. tra clero e laici).

6. **Aspetti gratificanti del ministero.** Come *punti-luce* sono citati spesso:

- a. Il rapporto personale con la Parola di Dio e la preghiera.
- b. Le relazioni significative con persone e famiglie della comunità.

- c. La celebrazione dei sacramenti, in particolare l'Eucaristia.
- d. I momenti di autentica condivisione fraterna.



7. **Difficoltà del ministero.** Le *zone d'ombra* includono:

- a. Il peso crescente della gestione amministrativa e burocratica.
- b. La solitudine, il senso di isolamento, la fatica nelle relazioni tra preti.
- c. Un attivismo che rischia di soffocare la vita spirituale.
- d. La difficoltà di assumere e di elaborare l'indifferenza religiosa delle persone.
- e. Un tempo frenetico che non consente di salvare energie per la vita personale, per la propria famiglia d'origine, per le amicizie autentiche.

8. **Il difficile rapporto con la contemporaneità.** Molti gruppi hanno evidenziato il problema dell'esculturazione del cristianesimo e del senso di fatica che attanaglia coloro che hanno dedicato la vita o che comunque si impegnano appassionatamente in pratiche di evangelizzazione.

Si tratterà allora di:

- a. Esplorare nuovi linguaggi e mettersi in ascolto delle attuali forme di comunicazione.
- b. Accettare e assumere la condizione di "minoranza creativa" in questo mondo secolarizzato.
- c. Sviluppare competenze per il dialogo interculturale, ecumenico e inter-religioso.
- d. Ripensare la catechesi sacramentale in un contesto di disaffezione per la pratica religiosa.
- e. Mantenere un equilibrio tra fedeltà alla tradizione e necessità di riforma e di rinnovamento.





# VITA DELLA CHIESA DI VERONA



## LUOGHI DEL DISCERNIMENTO

### CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Prot. 1061/2024

Oggetto: Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano

#### DECRETO

Preso atto della necessità di rinnovare lo Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano, al fine di renderlo coerente con la configurazione sinodale della nostra Chiesa veronese, in vista della costituzione del nuovo Consiglio, a norma del can. 513 § 1 del Codice di Diritto canonico,

#### APPROVO e PROMULGO LO STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DELLA CHIESA DI VERONA,

nella formulazione qui unita, e composta da 7 (sette) articoli, che costituisce parte integrante del presente decreto.

Do mandato al Vicario Generale, mons. Osvaldo Checchini, di costituire il Consiglio Pastorale con i membri che devono essere designati secondo l'art. 3 dello Statuto ora approvato, entro e non oltre il 30 settembre 2024.

Auguro al Consiglio Pastorale Diocesano un sereno e proficuo lavoro, mentre invoco su ciascuno dei suoi membri l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 29 giugno 2024,  
*Solennità dei Ss. Pietro e Paolo apostoli.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



Prot. 1061/2024

## STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

### COSTITUZIONE E COMPITI

#### Art. 1

Visto il decreto conciliare “*Christus Dominus*” n. 27 e a norma del Codice di Diritto canonico (cann. 511-514) è costituito nella Chiesa di Verona il Consiglio pastorale diocesano. Esso ha durata triennale.

#### Art. 2

Il Consiglio pastorale diocesano, espressione qualificata della sinodalità della Chiesa locale, ha il compito di “studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della diocesi” (can. 511).

In particolare, il Consiglio:

- a) lavora in stretta sinergia con il Consiglio presbiterale;
- b) opera un discernimento sulle sfide pastorali più urgenti della Chiesa di Verona e presenta proposte concrete per affrontarle in maniera adeguata;
- c) offre il proprio parere su temi proposti dal Vescovo.

### COMPOSIZIONE

#### Art. 3

In vista di un’adeguata espressione rappresentativa di tutta la Chiesa particolare nella varietà del territorio, delle situazioni umane, degli ambiti pastorali, dei ministeri in essa esercitati (cf. can. 512 § 2 CIC) il Consiglio pastorale diocesano risulta così composto:

- Il Vescovo
- Il Vicario generale
- I tre Delegati episcopali per gli Ambiti e Servizi di Curia
- Il Moderatore del Consiglio Presbiterale
- Due membri indicati dal Collegio dei Vicari
- Un diacono del Consiglio per il diaconato, indicato dallo stesso
- I tre membri della Segreteria USMI, CISM e CIIS
- Due laici/e per ogni Vicariato, individuati dal Vicario, sentita la Congrega
- Due membri della Segreteria della Consulta delle aggregazioni laicali
- Un docente, designato dallo Studio Teologico San Zeno e dall’Istituto Superiore di Scienze Religiose
- Un membro designato dal Centro Culturale Toniolo
- Un membro designato dal Centro Missionario Diocesano
- Un membro designato da ognuno dei Centri diocesani di Pastorale [Ragazzi, Adolescenti e giovani, Familiare, Immigrati]

- Un membro designato dal Centro Domus Pacis (Legnago)
- Un membro, indicato dal Vescovo, per ognuno dei cinque Ambiti di vita segnalati dal Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006 [Vita affettiva, Lavoro e festa, Fragilità umana, Tradizione, Cittadinanza].
- Due giovani, indicati dal CPAG
- Uno studente e un docente designati dal Servizio di pastorale universitaria.



#### Art. 4

È dovere di ciascun membro del Consiglio pastorale partecipare attivamente alle riunioni e interessarsi dei temi pastorali posti all'ordine del giorno.

Il ruolo di consigliere cessa per dimissione o per tre assenze ingiustificate; in questi casi si procederà alla sostituzione secondo i criteri previsti all'art. 3.

Sarà loro compito anche mantenere rapporti di dialogo con le persone appartenenti agli ambiti e al territorio di cui sono espressione.

### FUNZIONAMENTO E RUOLI

#### Art. 5

**L'assemblea.** Il Consiglio pastorale diocesano si riunisce in sessione ordinaria almeno due volte all'anno; in sessione straordinaria quando il Vescovo lo ritiene opportuno, anche su istanza dei membri stessi.

Per lo studio dei temi e delle iniziative pastorali, il Consiglio può avvalersi dell'apporto di apposite Commissioni o gruppi di lavoro, interni o esterni al Consiglio.

Può, a tal fine, proporre anche riunioni congiunte con il Consiglio presbiterale.

#### Art. 6

**La Segreteria** è presieduta dal Vescovo, ed è composta dal Vicario generale, dal Moderatore, dai tre Delegati dell'Ambito Annuncio e Prossimità e dell'Area dei servizi, e dal Segretario.

È compito della Segreteria stabilire l'ordine del giorno, indicare la modalità di lavoro dell'assemblea, mantenere i contatti con il Consiglio presbiterale, individuare le modalità per far conoscere in Diocesi le attività del Consiglio pastorale.

**Il Moderatore**, eletto nella prima sessione del Consiglio, regola le discussioni, garantisce il rispetto delle norme, dirige le operazioni di voto.

**Il Segretario** è nominato dal Vescovo, non necessariamente tra i membri dello stesso Consiglio. È suo compito: inviare ai consiglieri l'avviso di convocazione – almeno due settimane prima dell'assemblea – con l'ordine del giorno ed eventuale documentazione; mantenere aggiornato l'elenco dei consiglieri e registrarne le presenze; redigere i verbali dell'assemblea, conservandone gli atti e i documenti.



## MODIFICHE DELLO STATUTO E RINVIO

### Art. 7

Eventuali proposte di modifiche allo Statuto devono essere deliberate dalla maggioranza assoluta dei componenti del Consiglio e approvate dal Vescovo.

Le situazioni non previste dal presente Statuto saranno regolate dalle norme generali del Diritto canonico.

## VERBALE DELLA 1<sup>a</sup> SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DEL 9 NOVEMBRE 2024

In data 9 novembre 2024 presso la Casa di spiritualità di San Fidenzio in Verona si è riunito il Consiglio pastorale diocesano della Diocesi di Verona per la sua prima seduta<sup>1</sup>.

Oltre al Vescovo, mons. Domenico Pompili, erano presenti 49 membri;

Sono risultati assenti giustificati: Gamberoni Filippo, Giusti Cristina, Finezzo Veronica, Campagnari Manuel, Righetti Michele, Mazzucchelli sr. Noemi.

Dal Forno Francesco è risultato assente per un errore di comunicazione;

Il referente dell'Ambito Vita Affettiva e il Moderatore del Consiglio presbiterale non erano ancora stati designati al momento dell'assemblea.

Erano presenti anche il Moderatore della Curia diocesana, mons. Ezio Falavegna, il Cancelliere vescovile, mons. Massimo Boarotto, il dott. Andrea Accordini in qualità di segretario verbalizzante.

La seduta si è aperta alle 15.30 con un saluto ai presenti da parte del Vicario generale, mons. Osvaldo Checchini, investito del ruolo di Moderatore dell'assemblea per questo primo incontro.

È seguito un momento di preghiera e la riflessione del Vescovo Domenico sul "Consigliare"<sup>2</sup>.

Successivamente il Moderatore della Curia, mons. Ezio Falavegna, ha esplicitato gli obiettivi di questa prima riunione, ossia conoscersi, comprendere la rilevanza del Consiglio pastorale diocesano nel riassetto della diocesi e

<sup>1</sup> Il Decreto definitivo di nomina dei membri del Consiglio pastorale diocesano porta la data del 30 novembre 2024 (cfr. a pag. 612).

<sup>2</sup> Vedi in Parola del Vescovo Domenico, pag. 521

individuare alcuni temi pastorali su cui lavorare. Mons. Falavegna ha quindi illustrato il processo di riassetto ecclesiale sin qui compiuto all'interno della Chiesa di Verona, i passi ancora da compiere, la funzione dei principali organismi diocesani, compresa quella dello stesso Consiglio pastorale diocesano, di cui è stata esplicitata anche la composizione.



Il Cancelliere vescovile, mons. Massimo Boarotto, ha quindi dato lettura dello Statuto del Consiglio pastorale diocesano.

L'assemblea è stata poi suddivisa in 5 sottogruppi per un confronto diretto della durata di circa un'ora. Sono stati incaricati di moderare i gruppi i tre Delegati episcopali (don Davide Adami, Roberto Marrella, Lucia Vantini), Maria Canella e Mauro Peroni, precedentemente istruiti a riguardo.

Obiettivi del confronto a piccoli gruppi erano la conoscenza tra i partecipanti, la condivisione delle attese nei riguardi del Consiglio pastorale, l'individuazione dei temi pastorali più urgenti che il Consiglio pastorale dovrà affrontare. Al termine del lavoro ciascun moderatore ha riportato in assemblea quanto emerso (si vedano allegati da 1 a 5).

Terminata la risonanza, su proposta del Vescovo, l'assemblea ha stabilito di derogare la nomina di un moderatore (previsto dallo Statuto), per dar modo ai partecipanti di conoscersi ulteriormente ed individuare così la persona più adatta a ricoprire tale ruolo.

La seduta si è conclusa con la preghiera del Vespro e la cena.

## **Allegati 1 – 5**

### **Gruppo 1 – Sintesi dei temi emersi**

#### **MINISTERIALITÀ FEMMINILE**

- Mentre noi ne parliamo anche le donne si allontanano dalla Chiesa; quindi, affrontiamo il tema di come dare spazi reali, autorevoli e riconosciuti alle donne. Non per eccezione ma per regola

#### **NON ABBANDONARE I GIOVANI:**

- Far convergere fede e vita: dopo i primi anni di università gli studenti si chiedono quale sia la relazione tra percorso di studio e di vita. Ma è già tardi, andrebbero accompagnati in questa riflessione già dagli ultimi anni delle superiori
- Il CPS è una valida realtà ma poco conosciuta/sviluppata. In particolare è vissuta da giovani in Erasmus o fuori sede



- Dopo le età degli adolescenti i giovani sono abbandonati, non è previsto nessun reale cammino.
- Dobbiamo affrontare concretamente il tema di come i giovani vivono la fede ma, soprattutto, tranne le conseguenze ed agire su approcci e strutture per dare risposte compatibili

#### PROBLEMI DELLA REALTÀ SOCIALE CHE CI INTERROGANO

- Quale deve essere la nostra attenzione e disponibilità verso i problemi sociali più urgenti della nostra provincia. Ad esempio: baby gang, devianze giovanili fino alla delinquenza ....
- La società è stanca e disillusa, come portare speranza nella nostra realtà veronese?

#### UNITÀ PASTORALI / OLTRE LA PARROCCHIA

- Ognuno ha vissuto la sua particolare esperienza che porta a diverse possibili riflessioni ed indirizzi difficile affrontare il tema in modo omogeneo. Sarebbe già molto “capirci qualcosa”
- Tuttavia sono evidenti i possibili limiti della forma parrocchiale e è apprezzabile la ricerca di soluzioni. Una ricerca che rimane necessaria, pur mantenendo la forma parrocchiale (anzi rafforzando il radicamento sul territorio) Quali azioni per andare al di là della parrocchia, incontrare le persone che la parrocchia non può più intercettare

#### PARROCCHIA/CPP

- Ricambio: come attivare un ricambio ed una “liberazione” di spazi. Necessità di disponibilità a lasciare spazi e ruoli
- Gruppi famiglie: sono stati citati come un approccio positivo ad attuale
- Attrattività delle iniziative: troppo spesso rivolte ai pochi e già presenti, per uscire bisogna renderle attrattive e magari anche comunicarle....
- Imparare ad uscire: il 95% della nostra energia è dedicato a chi già c'è il 5% a chi vorremmo rendere disponibile il vangelo. Come rivedere questo “squilibrio”?

Accettare la diversità: ci aspettiamo di essere sempre tutti d'accordo, tutti uguali. Invece dobbiamo accettare le nostre diversità e tenerle dentro ad un progetto comune. Evitare l'opposto: la creazione di gruppetti che per voler essere “omogenei” diventano escludenti e poco significativi

- Leggere la realtà: poiché lo diciamo sempre ma lo facciamo mai, forse è necessario maturare questa capacità, con formazione ma anche impegno nel cambiamento
- Meno ma insieme: l'importanza di essere e fare vita insieme richiede il tempo delle relazioni, serve tempo. Ma è tempo speso bene, piuttosto riduciamo le cose che facciamo!

#### LITURGIA

- Catechismo e messa: è ormai “normale” che chi frequenta il catechismo e poi riceverà i sacramenti non necessariamente partecipi alla messa della domenica. Ha senso? Come affrontare questa realtà

• Forma della messa: se solo pochi ormai, anche tra i cristiani, la frequentano e la comprendono è inevitabile rifletterci su. Sia per il luogo in cui si svolge che per le dinamiche



#### CHE CHIESA SIAMO

- Forse ci aiuta a capire la nostra realtà il chiederci cosa caratterizza la nostra chiesa di S. Zenone, cosa nel tempo ci ha plasmato diversamente da altre diocesi
- Questa consapevolezza potrebbe essere significativa ed aiutarci a tracciare il cammino per il futuro della nostra chiesa "specifico"

#### SINODALITÀ

- Grazie ai passi di riflessione richiesti dal cammino del sinodo, per chi li ha seguiti, abbiamo vissuto la bellezza e concretezza dell'essere e del fare insieme.
- È stata una lezione/esperienza positiva, un atteggiamento che dobbiamo imparare. Non solo con la formazione, che comunque manca, ma con una maturazione diffusa "dal basso"

#### CONSIGLIERI DEL CPD

- I consiglieri dovrebbero essere consiglieri di cuore prima che di testa (come detto dal Vescovo) e poi assumersi il compito, la responsabilità ma anche la bellezza di essere ponte tra il centro della diocesi e il proprio territorio: comunità, parrocchie, UP.....
- Per questo è necessario che quanto affronteremo nel CPD abbia una sua conclusione chiara, concreta e trasferibile

#### SEMINARIO

- Gli aspiranti al sacerdozio devono confrontarsi sempre con la realtà, viverla già da studenti
- Devono essere formati/preparati per affrontare la realtà sia del mondo di oggi che della parrocchia

#### Gruppo 2 – Sintesi dei temi emersi

1. Si ritiene utile innanzitutto la capacità di una visione d'insieme, che superi i compartimenti stagni tra ambiti pastorali per arrivare a una visione unitaria, così da riconnettere annuncio/celebrazione/carità nella fonte unificante che è Cristo. Può favorire tale sintesi anche l'assunzione di uno stile trasversale agli ambiti pastorali, caratterizzato da accompagnamento intergenerazionale e attenzione alla qualità della relazione.

2. Venendo invece ai singoli ambiti, per quello della carità si auspica uno stile fondato sull'ascolto vero degli ultimi, al di là di scelte preconfezionate. Si raccomanda inoltre di valorizzare le competenze organizzative e tecniche, così da valorizzare il servizio svolto.



3. Per quanto concerne la pastorale degli immigrati, si auspica il superamento delle chiusure di fatto all'interno delle comunità su base etnica, per arrivare a comunità trasversali basate sull'accoglienza reciproca; in questo ambito si sollecita anche attenzione al dialogo ecumenico.

4. Per l'ambito dell'annuncio, a fronte dell'emergenza educativa si invita a un'ulteriore innovazione del percorso catechistico dell'iniziazione cristiana e a sintonizzarsi con i giovani, affamati di senso e assetati di spiritualità, per un percorso che sappia partire da queste loro esigenze, pur se non immediatamente congruenti con il percorso formativo proposto dalle nostre comunità.

5. Per la revisione degli organismi pastorali, si auspica il superamento di dinamiche del passato, in cui il Cpp rischiava di essere un organismo burocratico al servizio del parroco e non un organismo di comunione: creatività e freschezza sono indispensabili in questo senso, anche per valorizzare il ruolo fondamentale dei laici all'interna della comunità.

6. In specie per quanto riguarda i giovani, valorizzare la pratica sportiva come momento di condivisione e cooperazione; inoltre si auspica una chiara attenzione alle dimensioni della corporeità, della sessualità, dell'affettività.

### Gruppo 3 – Sintesi dei temi emersi

La testimonianza del Vangelo (annuncio ed evangelizzazione)

- necessità di un annuncio che sia costante, curando in particolare la testimonianza data dall'esempio e dalla coerenza di vita;
- aprire le chiese (simbolicamente ma anche fisicamente) così che siano luoghi dove si può trovare ascolto, aiuto, compagnia (cura delle relazioni);
- valorizzare le famiglie come luogo di preghiera, attraverso la comunicazione delle esperienze vissute.

La formazione

- attenzione alla catechesi, intesa come percorso che accompagna la vita. Non sia limitata alla preparazione dei sacramenti e cerchi anche nuove modalità comunicative;
- valorizzare il bisogno di spiritualità, spesso soffocato ma presente in tutte le fasce della società. Saperlo evocare, stimolare ed ascoltare;
- curare la formazione delle persone che operano nei diversi settori della pastorale.

Il laicato

- coinvolgere seriamente i laici, formandoli e tras-formandoli, e dando loro responsabilità (non solo incarichi), così che diventino "agenti di comunione";
- favorire un cammino comune di preti e laici, lavorando sulla capacità di collaborazione, così che non si perdano parrocchie, ma anzi si possano portare avanti sia tradizioni che novità, con attività che aprano alla gente.



La società

- studiare e amare il contesto socio-culturale del territorio, guardando ai segni dei tempi e riconoscendo la presenza di categorie diverse con bisogni diversi (giovani, anziani, famiglie, persone emarginate perché separate, o lgbtq+, o in situazioni difficili quali il carcere);

- curare (attraverso la formazione) che l'accoglienza dell'altro sia profonda e rispettosa dei suoi tempi e dei suoi bisogni, con un'attenzione ad "imparare la lingua" degli altri, così da sapere come comunicare, e non solo cosa.

#### Gruppo 4 – Sintesi dei temi emersi

Il confronto-condivisione ha trovato una possibile convergenza sul seguente tema: occorre riflettere su nuova "figura di Chiesa" che desideriamo vivere e testimoniare.

Ci è chiesto di fare un esercizio di "strabismo": quello che vediamo oggi è la lunga scia di un qualcosa che è già scomparso, allo stesso tempo c'è qualcosa che non è ancora manifesto eppure è iniziato, è "germinale".

Guardiamo in prospettiva, non pensando alla Chiesa di oggi, ma a quella tra 10/20 anni.

Cosa vogliamo mantenere? Cosa ha prodotto?

Continuità dell'orientamento ... che non sia il pallino di uno.

Processi o percorsi da avviare:

- relazioni > legami > azioni
- custodire > sostare > donare.

Rispetto alla nuova figura:

- Non dare per scontato che dietro alle parole utilizzate ci sia lo stesso contenuto (esempio: a cosa pensiamo quando parliamo di UP o di corresponsabilità/ministerialità?)

- È possibile immaginare un alleggerimento della nostra proposta pastorale? (ci domandiamo: cosa è veramente essenziale?)

- Si riassetta non per divenire "più efficienti" rispetto a presenza della chiesa nei territori, ma per recuperare comunione e prossimità, per mettere al centro le relazioni (autenticità), c'è un annuncio fatto anche di carità (incarnare il vangelo).

- Quali modi "nuovi" per intercettare le domande di senso (soprattutto rivolti a chi è fuori)?

- Il tema della ministerialità/corresponsabilità: urgente. Nella linea della comunionalità e non della mera manodopera. Rispetto poi alla situazione dei preti usurati dalle "tante prestazioni" e dalla solitudine, come considerare la professionalità dei laici?

- Attenzione particolare alle coppie giovani (preparazione, ma anche accompagnamento)





- Nella nuova realtà così frammentata, così ridimensionata (piccoli numeri), con presenze le più diversificate (multi-culturali e multi-religiose) cosa possiamo condividere?

Quali valori ci aiutano a superare la dicotomia “noi & loro” e la presente conflittualità?

I nostri spazi possono diventare “soglie” per incontrare e ospitare?

- La gestione delle strutture e degli immobili (... fatiche, peso, risorsa).

- Iniziazione cristiana: premesso che dovremo recuperare una maggiore attenzione al mondo degli adulti in sé (lectio, percorsi formativi ...); quale direzione vogliamo prendere? Più che agli strumenti (sussidi e altro) la nostra attenzione dovrebbe andare allo “stile”, partendo dall'idea che è la comunità educante. Focalizziamo anche alcune “questioni pratiche” (i padrini ... l'ordine dei sacramenti B-C-E ... la confessione comunitaria e quella individuale).

Rispetto ai processi:

- sogno di una chiesa-comunità che riconosce la domanda di relazioni che nel tempo e nei luoghi si trasforma in legami i quali poi esprimono azioni ...

- custodire significa imparare ad assumere la postura del figlio che, come uditore, accoglie la Parola, se ne nutre (recezione e custodia) la conosce, la medita e la prega (formazione e incontri di spiritualità);

- non si tratta semplicemente di avviare delle collaborazioni, ma innanzitutto di attivare uno sguardo che ci apra all'altro nella misericordia. Questa chiamata alla comunione è dimensione che precede il puro fare.

- C'è un'esperienza che può aiutare in particolare i giovani a sperimentare la comunità cristiana come vita donata. Toccare la fragilità dei piccoli e dei poveri, servire e non servirsi di chi è nel bisogno suscita e coltiva una consapevolezza/ricerca vocazionale, porta ad una scoperta della propria vita come dono da condividere.

## Gruppo 5 – Sintesi dei temi emersi

### ASPETTATIVE

- la condivisione dei problemi delle parrocchie per non sentirsi soli. Pensare molto ai giovani e alle giovani famiglie, perché la chiesa è vecchia.

- Comunicazione e fiducia da parte dei preti verso i laici. Oggi il coinvolgimento è a gettone e la fiducia spesso scarseggia.

- Piacerebbe condividere il fuoco/sogno che qualcuno ha sperimentato alla Domus Pacis di Legnago, realtà trasformata negli ultimi anni, in grado di coinvolgere molti giovani.

- Arrivare a quelle coppie che chiedono il battesimo ma non vengono in chiesa perché non hanno motivo per venire, perché la liturgia annoia; possibilità di arrivare con la catechesi fatta in casa, come un commento del vangelo della domenica.

- il coraggio, anche con temi forti, e un ritorno all'essenziale.

- Tradurre questo linguaggio nella contemporaneità evitando il rischio di parlarsi addosso.



#### TEMI URGENTI

- Il ruolo dei consigli pastorali parrocchiali nella prospettiva di una reale partecipazione dei laici alla vita delle parrocchie. Un lavoro sul “linguaggio che traduca il linguaggio”: es. parole che traducano il mistero pasquale in una chiave politica, reale. L'attuale linguaggio è settario.

- Distanza rispetto alla spiritualità intimista dei giovani. Puntare sulla cura della famiglia e delle famiglie e soprattutto delle coppie: pastorale familiare con più coraggio e con temi più attrattivi.

- Incentivare la cultura della Sacra Scrittura dal punto di vista letterario.
- Creare situazioni di convivialità, prima di tutto.
- Insistere sulle UP: da troppi anni siamo nella nebbia. Esplicitare la visione pastorale delle UP. Cerchiamo concretezza.
- Puntare sull'evangelizzazione, nella vita parrocchiale evitare dispersioni.
- Costruire un dialogo tra presbiteri e laici anche sulla visione.
- Promuovere un clima di servizio e non di possesso.
- Attività formativa su ministerialità e servizio, e valorizzare questa ministerialità.
- Curare la comunicazione tra parrocchie, per creare relazioni.
- Pensare al destino dei preti anziani, senza riutilizzarli in situazioni complesse che richiederebbero capacità di collaborazione difficile da avere quando le energie sono poche.
- Curare i passaggi comunicativi anche del sinodo e la trasparenza.
- condividere narrazioni, pensare alla fragilità di alcuni soggetti particolari (es. giovani),
  - costruire percorsi condivisi di riammissione nella comunità, per esempio per persone divorziate e risposate
  - mostrare come la missione e il dialogo c'entrino con l'annuncio

#### IN SINTESI

1. Conoscere la scrittura, interesse anche culturale su cui si può convergere
2. Linguaggio, parole consumate, comunicazione, trasparenza, quali soggetti comunicano: riaccendere il desiderio spirituale e di cura...
3. Pastorale familiare, con attenzione alle giovani coppie e alle dinamiche familiari e alla vita dei giovani, con coraggio
4. Attività formativa di ministerialità e servizio con valorizzazione delle figure e dei ruoli;
5. Questione delle donne che fanno ma che sono invisibili, religiose e non: riscoprire una corresponsabilità;
6. UP, come si procede e quale visione di comunità ci sta ispirando (sogno).



7. Luoghi di collaborazione tra presbiteri e laici, in modo che le questioni concrete siano gestite da persone competenti e i consigli pastorali siano spazi di decisione comune e non luoghi di trasmissione informativa;

8. Destinazione dei beni

9. Sofferenza psicologica dei giovani

Prot. 1887/2024

**OGGETTO: Nomina del Consiglio Pastorale Diocesano, per il triennio 2024-2027.**

## DECRETO

Nel desiderio che venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale della Chiesa di Verona a me affidata;

volendo alimentare uno spirito di comunione sempre maggiore tra laici, diaconi, presbiteri e persone di vita consacrata;

a norma dei canoni 511-514 del Codice di Diritto canonico e dello Statuto da me approvato e promulgato con il decreto prot. 1061/2024 in data 29 giugno 2024,

## COSTITUISCO IL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO,

che risulta così composto, come previsto dall'art. 3 del citato Statuto:

**PRESIDENTE:** S.E. Mons. Domenico POMPILI, *Vescovo di Verona*

### MEMBRI:

1. Mons. Osvaldo CHECCHINI, *Vicario generale*
2. Don Davide ADAMI, *Delegato episcopale Ambito dell'Annuncio*
3. Dott.ssa Lucia VANTINI, *Delegata episcopale Ambito della prossimità*
4. Ing. Roberto MARRELLA, *Delegato episcopale Area servizi generali*
5. Don Luigi GIRARDI, *Moderatore del Consiglio Presbiterale*
6. Don Carlo DALLA VERDE, *dal Collegio Vicari*
7. Don Roberto TORTELLA, *dal Collegio Vicari*
8. Diac. Fabio MAZZI, *dai Diaconi permanenti*
9. Sr. Noemi MAZZUCHELLI, *pssf, Rappresentante dell'USMI*
10. P. Andrea MARTINELLI, *css, Rappresentante della CISM*
11. Sig.na Monica REALE, *delle Miss. dell'Imm.-P. Kolbe, Rappresentante della CIIS*



**MEMBRI designati dai 14 Vicariati:**

- **Dal Vicariato di Verona Centro:**
  12. Sig.ra Barbara SIMONCELLI
  13. Sig. Zeno URBENTI
- **Dal Vicariato di Verona Nord-Est:**
  14. Sig.ra Alessandra FISCHETTI
  15. Sig. Michele RIGHETTI
- **Dal Vicariato di Verona Nord-Ovest:**
  16. Sig. Galileo GARGIONI
  17. Sig.ra Rita MUNER
- **Dal Vicariato di Verona Sud:**
  18. Sig. Domenico MISURIELLO
  19. Sig.ra Maria Giovanna TRAMINI
- **Dal Vicariato del Lago Veronese - Caprino:**
  20. Sig. Manuel CAMPAGNARI
  21. Sig.ra Ferdinanda MILIZIA
- **Dal Vicariato del Lago Bresciano:**
  22. Sig. Luca MURA
  23. Sig.ra Anita PRATI
- **Dal Vicariato della Valpolicella:**
  24. Sig. Giorgio MION
  25. Sig.ra Maria Romana ZAGO
- **Dal Vicariato della Valpantena - Lessinia:**
  26. Sig. Rino FASANI
  27. Sig. Francesco GIRONDA
- **Dal Vicariato dell'Est Veronese:**
  28. Sig.ra Dania SANDRI
  29. Sig.ra Norina ZOCCA
- **Dal Vicariato di Bussolengo:**
  30. Sig.ra Irene BENEDETTI
  31. Sig. Loris MONTAGNOLI
- **Dal Vicariato di Villafranca-Valeggio:**
  32. Sig.ra Cristina GIUSTI
  33. Sig. Matteo PIVA
- **Dal Vicariato di Bovolone-Cerea:**
  34. Sig.ra Veronica FINEZZO
  35. Sig. Enrico ZANCHETTA
- **Dal Vicariato di Isola della Scala-Nogara:**
  36. Sig.ra Eleonora BATTAGLIA
  37. Sig. Andrea OLIVIERI
- **Dal Vicariato di Legnago:**
  38. Sig.ra Barbara BAZZANI
  39. Sig. Dario SOSO



#### ALTRI MEMBRI DESIGNATI

40. Sig.ra Franca SBARDELLINI, *dalla Consulta delle Aggregazioni laicali*
41. Sig. Marco OLTRAMARI, *dalla Consulta delle Aggregazioni laicali*
42. Sig.ra Maria CANELLA, *dallo Studio Teologico S. Zeno e ISSR S. Pietro Martire*
43. Sig. Nicolò BALLARINI, *dal Centro Culturale Toniolo*
44. Sig.ra Paola BISOFFI, *dal Centro Missionario Diocesano*
45. Sig. Francesco DAL FORNO, *dal Centro Pastorale Ragazzi*
46. Sig. Filippo CONTRO, *dal Centro Pastorale Adolescenti e Giovani*
47. Sig. Stefano GUIDI, *dal Centro Pastorale Familiare*
48. Diac. Pierre Medè TOGLO, *dal Centro Pastorale degli Immigrati*
49. Sig. Stefano MILANI, *dal Centro Diocesano Domus Pacis di Legnago*
50. Sig.ra Maria Grazia RODELLA, *dall'Ambito Vita Affettiva*
51. Sig.ra Marina SALAMON, *dall'Ambito Lavoro e festa*
52. Sig. Marco ZAMPESE, *dall'Ambito Fragilità umana*
53. Sig. Mauro PERONI, *dall'Ambito Tradizione*
54. Sig. Filippo GAMBERONI, *dall'Ambito Cittadinanza*
55. Sig.ra Asia SARGENTI, *dal CPAG*
56. Sig. Alessandro CHESINI, *dal CPAG*
57. Prof. Giuseppe COMOTTI, *dal Servizio di pastorale universitaria*
58. Sig.ra Elisa OLIVATO, *dal Servizio di pastorale universitaria*

La Sig.ra Anna NAPPONI è nominata Segretaria del Consiglio Pastorale Diocesano.

Il Consiglio, come previsto dall'art. 1 dello Statuto, rimarrà in carica per tre anni.

Su tutti invio la mia benedizione per un fruttuoso e fedele servizio alla Chiesa di Verona, per essere espressione e modello di sinodalità, in spirito di fraterna comunione e di evangelica unità.

Verona, dalla Curia diocesana, il 30 novembre 2024.

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*

# CONSIGLIO PRESBITERALE



## VERBALE DELLA 19<sup>a</sup> SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 25 GENNAIO 2024

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore diocesano, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede, sul seguente Ordine del giorno:

- Preghiera di inizio
- Approvazione Verbale del CPre del 23.11.2023
- Introduzione ai lavori da parte del Moderatore
- Confronto sulla proposta di rivisitazione del cammino vocazionale offerto dal Seminario minore (don Sebastiano CASSINI e don Luca ALBERTINI)
  - Precisazioni sulle interpellanze fatte nel precedente Consiglio presbiterale
  - Proposta per l'attivazione di un coinvolgimento dei presbiteri in merito alla elaborazione di un rinnovato cammino vocazionale
- Dialogo e confronto in assemblea
- Pausa lavori
- Preparazione alla visita di papa Francesco (sabato 18 maggio)
  - Il cammino in preparazione
  - L'evento
  - Il proseguo
- Varie ed eventuali

**Assenti giustificati:** don Alessandro Turrina, don Alberto Giusti, Don Luca Masin, don Andrea Ronconi, don Simone Bellamoli, don Luigi Girardi, don Francesco Marini.

Si inizia alle ore 9.30 con il saluto del Moderatore.

Segue la preghiera. Dopo la lettura degli *Atti degli Apostoli* del giorno il Vescovo propone la sua riflessione:

“San Paolo sente la voce di Cristo e ciò ripropone il tema del dialogo tra Cristo e la sua chiesa. Non manca l'interpretazione anche moderna con un libro di Corrado Augias che san Paolo sia stato l'inventore del cristianesimo. C'è chi sostiene che senza un suo inquadramento non esisterebbe tale cristianità. Anche Nietzsche sostiene che senza san Paolo i cristiani sarebbero stati una piccola setta. Ma in realtà san Paolo non è l'inventore della cristianità, semmai la diffusione del vangelo è da attribuire ad un'opera della chiesa. Oggi si parla di



esodo dalla chiesa per molti, a causa di un burnout del desiderio, cioè sarebbe venuto meno il desiderio di Dio e con esso anche il modo di cercarlo. Questo non significa che sia venuto meno il bisogno di credere, che va oltre la carità e la religiosità. Già nel 1921 Romano Guardini metteva in guardia dal rischio della separatezza tra Cristo e la chiesa. Insieme a questo Romano Guardini sostiene anche che il futuro della chiesa è legato ad un risveglio delle anime. Papa Benedetto XVI prima di dimettersi si rivolse ai cardinali con un'espressione di Romano Guardini: 'La chiesa non è una costruzione escogitata a tavolino, ma una realtà vivente. Essa vive lungo il corso del tempo in divenire e come ogni essere vivente trasformandosi; eppure, nella sua natura rimane sempre la stessa e il suo cuore è Cristo'. Nel giorno della conversione di san Paolo, riscoprire che il cuore della chiesa è Cristo diventa motivo di fiducia e impegno”.

Dopo la preghiera viene chiesta l'approvazione del verbale del 23 novembre 2023. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Il Moderatore prende la parola e motiva la presenza degli educatori del seminario minore di Verona in merito al primo punto dell'ordine del giorno, in cui è prevista una ripresa della sessione del consiglio di novembre 2023 per rispondere e precisare riguardo alle osservazioni fatte dai consiglieri sul tema del seminario e la relativa bozza di proposta della sua rivisitazione

Si riporta per esteso il documento presentato dagli educatori del seminario, sotto forma di domanda e risposta:

#### **Qual è l'obiettivo della pastorale vocazionale?**

Attualmente in Seminario Minore l'obiettivo di base nell'accompagnamento vocazionale per ragazzi è attivare la capacità decisionale nel dono e nel servizio. Il modo in cui si realizza è la vita di comunità e il discernimento spirituale con un contatto quotidiano con la Parola di Dio e la riflessione personale.

Il tutto confrontato periodicamente con il sacerdote educatore.

La pastorale vocazionale intercetta quella dell'iniziazione cristiana?

L'esperienza diocesana "Germogli" si intreccia con il cammino parrocchiale di ogni ragazzo senza sostituirsi ma affiancandosi come percorso differenziato incarnato nella realtà del luogo. A tal proposito, sarà obiettivo del percorso "Germogli" realizzare piccoli servizi concreti all'interno della parrocchia (ad esempio Caritas, chierichetti, oratorio, case di riposo...). Con ciò i "Germogli" hanno un valore di annuncio e testimonianza, vivendo la propria vocazione.

**Per una relazione di qualità serve tempo continuativo. I "Germogli" sono un'esperienza a spot?**

L'attuale esperienza in Seminario Minore sta evidenziando la fatica che gli adolescenti vivono nel mantenere un'esperienza prolungata nel tempo. Spesso



la motivazione del proprio cammino vocazionale, anziché aumentare, si affievolisce.

A tal proposito, l'esperienza diocesana "Germogli" vedrebbe un itinerario prolungato nel tempo, infatti l'impegno richiesto è per un anno, nella seguente forma:

- settembre: incontro di presentazione e conoscenza;
- ottobre: prima settimana residenziale (lun-gio), escludendo tutti gli impegni personali e dando priorità alla vita fraterna;
- novembre: seconda settimana;
- dicembre: invito della famiglia ad unirsi al ritiro in Seminario in preparazione al Natale;
- gennaio: terza settimana;
- febbraio: quarta settimana;
- marzo: week end residenziale in Seminario che coinvolge i partecipanti di tutti i Germogli della Diocesi;
- aprile: secondo week end residenziale;
- maggio: invito di famiglia alla festa del Seminario;
- estate: campo CPR Tracchi.

#### **A chi è rivolta l'esperienza e quali criteri per partecipare?**

L'esperienza è dedicata ai ragazzi maschi delle medie e per la partecipazione vengono richiesti i tre sì: quello del ragazzo in quanto protagonista dell'esperienza, quello dei genitori perché responsabili della sua educazione e quello dei sacerdoti come garanti dell'esperienza e del discernimento.

Vengono inoltre richiesti:

- alleanza educativa e adesione a tutto il percorso dell'anno;
- disponibilità alla vita comunitaria e nel servizio;
- disponibilità ad impegnarsi nel cammino di amicizia con Gesù;
- disponibilità a dare priorità all'esperienza rispetto a tutti gli altri impegni (sportivi, di musica, di formazione... che solitamente il ragazzo vive nelle altre settimane);
- disponibilità a confrontarsi con l'équipe educativa e ad essere guidati;
- disponibilità a mantenere l'impegno nel percorso scolastico.

#### **Quali competenze deve avere l'équipe?**

Trattandosi di una proposta con minori, è bene che i "Germogli" abbiano una molteplicità di figure e sguardi. A guidare l'esperienza è l'educatore del Seminario coadiuvato da alcuni adulti e alcuni giovani animatori. Figura preziosa rimane il sacerdote del luogo, custode dell'esperienza, in forza del sacramento e dei legami relazionali sul territorio. Il sacerdote educatore del Seminario, responsabile dell'esperienza diocesana, è in continuo dialogo con il sacerdote incaricato, sia da un punto di vista educativo che organizzativo ed economico.





Criteri per scegliere i membri dell'équipe educativa "Germogli":  
partecipazione all'Eucaristia domenicale;  
cammino personale di fede;  
una buona umanità e lavoro di squadra;  
flessibilità per andare incontro ai giovani di oggi;  
disponibilità agli orari della vita comunitaria;  
disponibilità a confrontarsi con il sacerdote educatore responsabile.

### **Proiezione per il 2024 – 2025**

In Seminario Minore:

unica comunità dalla 2 media alla 5 superiore di 25 seminaristi;

tre educatori sacerdoti;

alcuni membri dell' équipe del CPR;

all'interno del mese accade che:

due sacerdoti escono due volte al mese per l'esperienza Germogli nelle parrocchie di Caselle di Sommacampagna, Cerea, Domegliara e Soave, mentre 1 rimane in Seminario Minore. L'esperienza "Germogli" può partire se raggiunge un minimo di 5 ragazzi.

due sacerdoti continuano la collaborazione con la Scuola Giberti, 1 rimane responsabile del CPR.

Data la nuova forma del Seminario Minore e la nascita dei percorsi vocazionali "Germogli", proponiamo che tutti i 3 sacerdoti siano educatori; verrà garantita la confessione chiamando un sacerdote esterno che viene incaricato di questo servizio.

Il Moderatore apre al dibattito

Falavegna mons. Ezio: "Tra le zone citate vedo scoperta quella del Lago . C'è un motivo?"

Cottini don Daniele: "Ringrazio per la proposta. Sono rimasto sorpreso la corsa volta delle resistenze emerse, come fossero paure di fronte un cambiamento e questo mi interroga di fronte al fatto che diciamo di voler cambiare in genera le ma poi quando è il momento non riusciamo a farlo. Il seminario minore per come lo abbiamo conosciuto non esiste già più e trovo affascinante la proposta che ci è stata fatta, al punto che io la proporrei in parrocchia".

Menegatti don Remigio: "Ho capito l'esperienza germogli sul territorio, ma per le superiori c'è qualcosa? E come si potrà presentare la proposta, per come si è conosciuta?"

Dal Bosco don Michele: "Sento di appoggiare la proposta, ma chiederei maggiori informazioni sulle altre diocesi che hanno l'esperienza in corso".

Cassini don Sebastiano: "Attualmente il lago è scoperto perché partiamo dalle parrocchie dove stiamo facendo le attività vocazionali. Sarebbe ospitabile

avere una parrocchia anche sul lago, ma in questo momento non siamo riusciti pur avendo provato ad avviare un dialogo con la parrocchia di San Zeno di Desenzano. Il punto più delicato è certamente creare l'équipe, per questo stiamo lavorando con i parroci del territorio. Rimane il punto più delicato. Non escludiamo che in questa esperienza per le medie possa essere coinvolto anche qualche adolescente delle superiori, magari come animatore”.

Aloisi don Elio: “La novità da una parte ci entusiasma ma dall'altra ci preoccupa. In ogni caso potrebbe essere l'occasione per rilanciare la pastorale vocazionale, in modo che si ritrovi lo stimolo per giocare in questo settore”.

Marcucci don Giampaolo: “Incoraggio questa proposta con l'obiettivo di far conoscere la realtà del seminario e incentivarne l'esperienza, ma soprattutto portare a riscoprire l'iniziazione cristiana che non è diversa dalla pastorale vocazionale”.

Vinco mons. Carlo: “Chiedo scusa ma io non capisco il dibattito che stiamo facendo. Io credo che la realtà ci abbia già portati fuori da queste discussioni, infinitamente. Stiamo mettendo energie in maniera esagerata rispetto all'obiettivo. Io non ho mai capito il seminario minore, non avendolo fatto, specialmente le medie. Capisco le superiori come luogo di orientamento. L'idea degli educatori mi è parsa molto saggia anche rispetto ad un'attenzione pedagogica verso i minori. Si tratta di un impianto enorme per numeri piccoli e che tra l'altro ha un costo. Perché non investiamo maggiori energie nella pastorale giovanile universitaria? La decisionalità si è spostata e sappiamo che a vent'anni due fidanzati non sono talmente tali, ma è solo una prova e così pure il matrimonio, sappiamo a che età viene. Ho l'impressione che stiamo parlando di qualcosa che non appartiene alla dimensione culturale odierna”.

Tacchella padre Eliseo: “Quanti dal seminario minore negli ultimi dieci anni sono passati al maggiore?”.

Cassini don Sebastiano: “In media uno ogni due anni, quindi cinque in dieci anni”.

Scattolini don Antonio: “Se guardiamo i numeri anche nella mia classe su settantasei siamo diventati preti in quattro . Quindi il discorso di don Carlo vale già ai miei tempi”.

Magrinelli mons. Luigi: “Pure apprezzando lo sforzo mi sembra una proposta complicata dalla geometria variabile. Se c'è la forza e il coraggio, proviamoci. È difficile che un ragazzo rinunci ai propri impegni e poi sarà fuori dal catechismo?”.

Panato don Floriano: “Ringrazio per questa proposta e la ritengo un'evoluzione necessaria della pastorale vocazionale che è l'obbiettivo della nostra pastorale. Come tutte le pastorali è in gratuità cioè in perdita perché è seminare. A me sembra che questa proposta possa andare nella linea della essenzializzazione e sostenibilità . È un'età quella degli undici quattordici in cui c'è molto bisogno. Mi sembra importante anche uscire dalla struttura che è già stata tirata a lucido perché modificarla più di così non è possibile ma occorre





pensare ad un'altra cosa. Rimando dell'avviso che serva investire più energie per un progetto così”.

Bodini don Riccardo: “Da prete giovane penso che si possa iniziare a provare anche se penso che quattro posti siano tanti e vedo il rischio che i due preti del seminario diventino giovaghi. Due punti delicati sono l'equipe e il rischio di portare via gli animatori migliori che poi sono i soliti e dall'altra non è scontato che dei buoni animatori riescano ad essere figure di riferimento per il seminario. Penso che un altro fronte sul quale si possa impegnare il seminario sia fornire i contenuti per le molteplici esperienze di incontri per adolescenti presenti in tante parrocchie della nostra diocesi . Mi chiedo poi con che stile viviamo la pastorale universitaria perché non abbiamo il tempo e la pazienza di abitare gli ambienti dei giovani oggi per quello che sono”.

Dalla Verde don Carlo: “La cosa più bella che rilevo è che questa proposta coinvolge non solo i preti, ma tutta la comunità cristiana sulla pastorale vocazionale. Io accolgo con positività questa proposta”.

Albertini don Luca: “Non dobbiamo far coincidere il seminario minore con la pastorale vocazionale. Sia il futuro del seminario minore che cosa fare nel territorio sono aspetti che esigono una risposta e non sono sovrapponibili”.

Roncoletta don Moreno: “Mi chiedo se lo sforzo per questa pastorale vocazionale è lo stesso che la diocesi sta mettendo per l'iniziazione cristiana perché mi pare che ogni parrocchia si autoregoli”.

Checchini mons. Osvaldo: “Già ai miei tempi quando io sono stato educatore e abbiamo costruito il progetto formativo, ci siamo chiesti se abbia senso il seminario minore . Si tratta sicuramente di una pastorale in perdita come ogni nostra attività, ma è la normalità. Sono sicuro che occorre investire anche nella pastorale universitaria giovanile e della scuola”.

Consolini don Domenico: “Ogni momento dell'età evolutiva ha bisogno di attenzione e cura. Perciò investire nei germogli non è in alternativa alla pastorale universitaria, ma insieme, perché ribadisco che occorre continuità per l'opera educativa. Ribadisco anche io l'investimento da fare nella pastorale scolastica. Rischiamo di non avere più insegnanti di religione tra qualche anno”.

Cassini don Sebastiano: “Il cammino che proponiamo da qui in avanti dopo il confronto avvenuto in consiglio a novembre e a gennaio è quello che va a coinvolgere il presbiterio tutto sul tema del seminario minore ma più in generale dell'accompagnamento vocazionale dei preadolescenti.

Proponiamo due modalità:

– la prima si realizza attraverso un incontro a tema lunedì 26 febbraio in seminario minore (Centro Carraro) alle 9:30 aperto a tutti coloro che, tra i preti, sono interessati ad approfondire il tema. Saranno presentati i dati degli ultimi anni di cammino del seminario alla luce dei quali si ipotizzano delle proposte per il futuro.

– la seconda invece è la messa a tema nella congrega di giovedì 29 febbraio della situazione del seminario minore e alcune proposte di prospettive future.

Gli educatori del seminario forniranno alcuni dati alla luce dei quali interpellare i sacerdoti nelle c ongreghe per accogliere sottolineature, domande o riflessioni aperte sul tema del seminario minore e dell'accompagnamento vocazionale per preadolescenti”



Vescovo: “Due osservazioni: una nel metodo e una nel merito. Sul metodo significa che non stiamo qui a creare un falso problema, ma seguiamo quella ipotesi di cammino sinodale che dice quando c’è una cosa che riguarda tutti, tutti devono esserne coinvolti nel parlarne. Io, il 5 ottobre scorso, mi riferii alle parole di san Cipriano: “niente senza il vescovo, niente senza il consiglio del presbiterio, niente senza il consenso del popolo.” Io riparto da qui rispetto al metodo perché a qualcuno può dare la sensazione che stiamo affrontando in modo approssimativo il tema invece è un tema molto mirato quello della pastorale vocazionale che riguarda quella giovanile e la pastorale in quanto tale. Su questo metodo che dobbiamo assumere, dobbiamo assumerci anche tutti gli oneri che ne conseguono e parlarne insieme con gli altri preti. Ciò significa che non esiste che qualcuno qui abbia già la risposta perché tutta questa fase dell’elaborazione del consenso che poi viene portata a conclusione con la decisione di cui il Vescovo si farà interprete, è ancora tutta da definire e io stesso non ho alcuna soluzione. A tutti deve essere chiaro che parlarne è esercitarsi nella forma di discernimento. Che nessuno si senta fuori rispetto alle cose che riguardano tutti. Riguardo al merito, la vicenda nasce dagli educatori del seminario che si sono interrogati sul futuro a partire dal fatto che ci sono stati anni con ingressi in prima media di due unità. A partire da questo, loro si sono messi in discussione con un lungo percorso e hanno messo in discussione tutti noi. Mi rendo conto che questo tema del seminario minore – e considereremo anche il maggiore – ha molti vettori ed è molto delicato per risonanze personali. Prendiamo spunto da questo momento di confronto per riflettere sulla situazione della nostra chiesa in generale e quella particolare.

Il Moderatore concede la pausa dei lavori per 15 minuti.

Il Vescovo Domenico prende la parola sulla prossima visita del papa a Verona: “Il senso della visita di papa Francesco a Verona lo troverete nell’introduzione del libretto della quaresima. Di sicuro questa visita non può essere un masso erratico che inizia e finisce, ma un’occasione unica per cogliere la testimonianza personale di papa Francesco e appropriarci della sua riflessione magisteriale che ha in *Evangelii Gaudium* il suo fulcro nevralgico. La visita doveva essere il più presto possibile perché questo papa è da invitare adesso, non tra qualche anno. Il tempo così contratto nasce dall’urgenza di avere proprio lui, ma un altro papa sicuramente si può invitare. Tenendo conto del giubileo del prossimo anno immaginare un invito tra quattro anni lo vedevo difficile. Questo per noi è un dono per nulla scontato perché è la prima volta che viene in Veneto, pur avendo ricevuto diversi inviti. Il cammino di quaresima e pasqua sarà un



cammino verso questo incontro che coincide proprio con la vigilia di pentecoste e si conclude proprio con la celebrazione di pentecoste, perciò potrebbe diventare la festa della comunità locale.

I momenti della visita sono quattro:

1. Incontro con il presbitero, i religiosi e le religiose all'interno della basilica di san Zeno.
2. Arena di pace: il papa in dialogo con i movimenti popolari sulla pace che riguarda economia, ecologia, disarmo e giustizia.
3. Pranzo nel carcere di Montorio.
4. L'Eucaristia allo stadio Bentegodi con tutti i vescovi del Triveneto e tutta la gente. Deve essere una convocazione di tutte le realtà parrocchiali ed ecclesiali. Tutti sono convocati ma i primi convocati sono i veronesi. La preparazione di questo evento, la sua celebrazione e quello che ne seguirà non rende tutto ciò un masso erratico ma una startapp. Questa visita avrà due caratteri: la sobrietà e l'apertura della chiesa alle varie realtà”.

Il Vescovo lascia la parola a mons. Osvaldo Checchini, vicario generale: “Nella fase preparatoria della visita i centri di pastorale (arte, ragazzi, familiare) proporranno del materiale insieme all'ufficio catechistico, azione cattolica scout, per l'arrivo del papa. Poi il Vescovo stesso terrà tre incontri, due dei quali in fiera, rivolti uno al mondo politico e uno a quello dell'imprenditoria e finanza. Il terzo con tutta la cittadinanza in cattedrale. Inoltre gli organizzatori di Arena di pace hanno previsto cinque incontri ognuno per i cinque ambiti dell'arena:

- ambiente;
- diritti dei lavoratori;
- economia e finanza;
- migranti;
- disarmo.

Ci sono sessanta associazioni in Italia che stanno lavorando a questo. Punti di riferimento per questo sono i padri Comboniani e padre Lorenzo Beghini. Nel giorno della visita del papa il programma è così previsto:

- all'arrivo presso l'aeroporto nessun saluto istituzionale;
- in piazza san Zeno ci saranno i ragazzi delle scuole materne ed elementari guidati dal direttore del Centro pastorale ragazzi, che sta preparando un concorso sui temi riguardanti il papa e sarà mandato ai dirigenti scolastici di tutte le scuole e chiunque potrà partecipare. Ci sarà un'animazione del CPR all'arrivo del papa e poi la premiazione del concorso;
- in basilica l'incontro con il clero e consacrati;
- alle 10:00: Arena di pace per un'ora e mezza;
- incontro con i detenuti e pranzo in carcere;
- si prevede un momento di riposo del papa in episcopio o presso il convento del Barana;

• alle 16:00 la santa Messa allo stadio. I cancelli saranno aperti dalle ore 15:00.

La preparazione alla messa sarà fatta dal CPG. I sacerdoti saranno collocati a destra e a sinistra del papa, sulla pista di atletica. Occorre portare il camice e verrà data una stola rossa. Tutto ciò avrà un seguito. Sarà preparata una preghiera con un'immagine. Abbiamo creato un'équipe nella quale ci sono due agenzie di professionisti per la produzione dell'evento e la sicurezza. La festa del passaggio dei ragazzi di terza media sarà collocata o al mattino o nella messa. La pastorale dell'arte è intenzionata a proporre delle schede, saranno coinvolti i cori parrocchiali. I biglietti per la messa saranno gratuiti e saranno aperte le iscrizioni a breve dando precedenza alle parrocchie e poi alle associazioni. Il questore chiede che i biglietti siano nominali. Ad ogni parrocchia sarà assegnato un tot di biglietti. In arena saranno disponibili 10.000 posti perchè per risparmiare ci avvarremo di un palco di un concerto di qualche giorno prima, che occupa il suo posto. Si suggerisce il treno invece dei pullman per non congestionare il traffico. Dalla stazione saranno predisposti dei percorsi per lo stadio. Si teme di congestionare anche i parcheggi che saranno esclusivamente al cimitero e allo stadio”.

Il Moderatore da alcune comunicazioni circa il Consiglio pastorale diocesano che si radunerà con i candidati indicati, ma non ancora eletti, sabato 4 febbraio, a San Fidenzio.

Vengono ricordate le prossime date di consiglio previste per il 22 febbraio e il 18 aprile.

Si conclude con una preghiera e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 12.00.

Cassini don Sebastiano  
*Segretario*

Falavegna mons. Ezio  
*Moderatore*





## VERBALE DELLA 20<sup>a</sup> SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 22 FEBBRAIO 2024

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore diocesano, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede, sul seguente Ordine del giorno:

- Preghiera di inizio
- Approvazione Verbale del CPre del 25.01.2024
- Introduzione ai lavori da parte del Moderatore
- Condivisione del cammino sinodale nella fase sapienziale.
- I tre “cantieri” (sinodale, ministeriale, missionario)
- Nel “cantiere della sinodalità”: il riassetto degli organismi ecclesiali
- (Consiglio pastorale diocesano, Consiglio presbiterale, Collegio Vicari, Uffici e organismi di Curia) (mons. Ezio Falavegna)
- Proposta di revisione (mons. Massimo Boarotto):
  - a) dello Statuto del Consiglio Presbiterale
  - b) delle disposizioni procedurali per l’elezione dei membri del Consiglio Presbiterale
- Dialogo e confronto in assemblea. Segue votazione sugli emendamenti proposti.
- Pausa lavori
- Nel “cantiere della ministerialità”: la riflessione avvenuta e gli snodi (don Gianattilio Bonifacio)
- Dialogo con il relatore
- Varie ed eventuali

**Assenti giustificati:** don Domenico Consolini, don Moreno Roncoletta, mons. Giacomo Radivo, don Luigi Girardi.

Si inizia alle ore 9.30 con il saluto del Moderatore.

Segue la preghiera. Dopo la lettura del vangelo del giorno il Vescovo propone la sua riflessione: “Ma voi chi dite che io sia? Gesù più che fare dichiarazioni pone questioni che non sono chiuse ma aperte. Il maestro preferisce seminare inquietudine e ricerca. Il rischio di una certa fede è di accontentarsi di formule che non scaldano il cuore e non muovono all’azione come chi pretende di conoscere Dio e in realtà gli attribuisce solo le proprie idee o da precetti su tutto in nome di Dio. C’è un’altra fede meno carnale e più spirituale e che si ferma alle soglie del mistero di Dio nell’uomo Gesù. Di questa fede si fa interprete Pietro che fa la sua professione di fede. È una fede ancora acerba che deve subire lo sconvolgimento della pasqua. Pietro comunque coglie il novum per



la rivelazione dall'alto. La fede non nasce da dentro di noi, ma sempre fuori noi stessi. Se la fede è troppo buon senso perdendo il suo paradossale viene il sospetto che sia solo cosa umana. Com'è la nostra fede? secondo la carne o secondo lo spirito? Pietro risponde con il tu "tu sei". Al netto delle sue debolezze Pietro afferma la sua relazione con il maestro. E su questo nascerà il soprannome roccia su cui si fonderà la chiesa. Dove si rende accessibile l'incontro con il tu di Dio in Gesù. È il motivo per cui anche noi rimaniamo nella chiesa perché fuori dalla chiesa non troviamo chi salvi dalle potenze degli inferi. La fede di Pietro di cui oggi celebriamo la cattedra è la roccia su cui si basa la chiesa. Tutto è in funzione dell'esperienza di una vita piena e sensata perché solo in Lui ci sono parole di vita eterna".



Il segretario chiede l'approvazione del verbale della sessione di gennaio 2024. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Prende la parola il Moderatore che introduce l'ordine del giorno.

Il primo tema, trattando il riassetto della curia veronese, viene presentato da mons. Ezio Falavegna, che ne sta curando il processo.

Il secondo tema viene trattato da don Gianattilio Bonifacio nella seconda parte della mattina.

Per entrambi gli interventi si veda la relazione fornita dai relatori (allegato 1).

Al termine del suo intervento il Moderatore sottopone ai consiglieri la revisione dello statuto del Consiglio presbiterale diocesano che viene presentata dal Cancelliere e per la quale si chiede la votazione alle modifiche. Lo statuto entrerà in vigore con il nuovo consiglio che sarà eletto.

Il Cancelliere: "Lo statuto in vigore ha più di 10 anni perché è stato fatto nel 2013 e poi modificato nel 2018–2019. Prima non c'erano i vicari foranei. Oggi in virtù dell'articolo 35 del suddetto statuto si procede con delle proposte di modifica che riguardano i seguenti articoli: 1, 2, 3, 4, 14, 15, 17 e l'eliminazione dell'articolo 8."

Mainente don Luca: "In base all'articolo 4 proposto, si dovrebbe cambiare il nome al consiglio presbiterale vista la presenza di delegati e delegate non presbiteri".

Aloisi don Elio: "Mi aspettavo che venisse presentata la realtà anche degli altri consigli collegiali riguardanti le parrocchie e le unità pastorali".



Turrina don Alessandro: “Se si mantiene la proposta di modifica all’articolo 4 occorre modificare l’articolo 1 circa la natura e la finalità del consiglio presbiterale, altrimenti gli articoli confliggono”.

Il Moderatore: “Nel confronto con le altre diocesi ci è sembrato opportuno proporre la presenza di laici e laiche al nostro consiglio senza cambiare nome, vista l’esperienza anche del Sinodo dei Vescovi, che rimane dei vescovi, pur vedendo la presenza di non vescovi”.

Il Cancelliere: “Si può pensare che nel momento delle votazioni i laici possano astenersi”.

Tacchella padre Eliseo: “In riferimento all’articolo 4, occorrerebbe la presenza di non due ma tre rappresentanti della vita religiosa in riferimento alla CISM, USMI, CIS”.

Dalla Verde don Carlo: “Secondo me sarebbe utile capire meglio il Consiglio pastorale diocesano per esprimerci poi al meglio nel Consiglio presbiterale diocesano. Ad esempio, infatti, la rappresentanza del CIS ci sarà già nel Consiglio pastorale diocesano”.

Il Moderatore: “Non si tratta di mettere nuove figure nel Consiglio presbiterale diocesano che per sua natura è appunto presbiterale. Ad essere rappresentativo per le varie realtà è il Consiglio pastorale diocesano. È perché i due consigli siano collegati è vita la presenza del Moderatore del Consiglio pastorale diocesano al Consiglio presbiterale diocesano”.

Giusti don Alberto: “Non mi riferisco a nessuna modifica, ma pongo la questione del numero dei consiglieri che quando elevato non permette un lavoro efficace”.

Il Moderatore: “A tal proposito il prossimo consiglio vedrà quindici persone in meno”.

Vinco don Carlo: “Anche secondo me il numero resta ancora troppo elevato”.

Il Cancelliere: “Deve esserci un buon bilanciamento tra eletti e nominati.”

Il Moderatore: “Il problema è proprio qui la presenza istituzionale che vede per esempio quattordici vicari forani, ma rimane la maggior parte dei consiglieri eletti”.

Il Vicario generale: “È importante che quanto emerge nel consiglio presbiterale confluisca nelle congreghe”.

Panato don Floriano: “Chiedo anche se il Rettore del seminario possa essere membro del Consiglio”.

Giusti don Alberto: “Quindi i due vicari foranei dovranno comunicare agli altri vicari visto che non ci sarà una rappresentanza territoriale”.

Scattolini don Antonio: “A tal proposito allora è proprio importante la rappresentanza territoriale”.

Panato don Floriano: “Il numero 32 dello statuto ricorda che il Consiglio di presidenza individua le modalità per trasmettere a tutto il clero quanto affrontato dal consiglio presbiterale”.

Magrinelli mons. Luigi: “Per me è fondamentale la presenza del rettore e di tutti i vicari alleggerendo piuttosto la rappresentanza elettiva”.

Il Moderatore: “Il Consiglio deve rappresentare l'intero presbiterio e quindi la parte elettiva non è indifferente. I vicari stessi hanno proposto di non essere tutti presenti al Consiglio presbiterale. Dobbiamo snellire perché così convergano gli organismi”.

Masin don Luca: “Si potrebbe far sì che i vicari presenti al Consiglio siano quelli dei territori meno rappresentati”.

Marcucci don Giampaolo: “Per mantenere la rappresentatività ogni vicariato dovrebbe accordarsi su chi eleggere per non disperdere i voti”.

Menegatti don Remigio: “L'elezione del vicariato forano passa ancora da una terna eletta dal territorio e poi presentata al Vescovo”.

Il Moderatore risponde che è all'ordine del giorno nel prossimo collegio vicari.

Ronconi don Andrea: “Non si potrebbe inserire una clausola sulla rappresentatività?”.

Albertini don Luca: “Ma se il Consiglio deve rappresentare il presbiterio, perché deve rappresentare anche il territorio?”.

Panato don Floriano: “Mantenere la cinghia di trasmissione con tutti i preti è fondamentale ma ciò non passa dalla rappresentatività dei vicariati. Occorre trovare la modalità giusta, anche per la trasmissione del consiglio pastorale diocesano.”

Turrina don Alessandro: “Il vicariato è mobile”.

Aloisi don Elio: “Torno alla domanda di prima di come svegliare la sinodalità?”.

Accordini don Lorenzo: “L'esperienza del consiglio presbiterale, secondo me vede la presenza dei vicari in vista della comunione ecclesiale”.

Il Cancelliere prende la parola e presenta le disposizioni procedurali per l'elezione dei membri del consiglio presbiterale scelti dal presbiterio. Ci sono 594 presbiteri eleggibili.

Il Moderatore chiede la votazione:

Art 1: approvata la modifica all'unanimità.

Art 2: approvata la modifica all'unanimità.

Art 3: approvata la modifica all'unanimità.

Art 4: circa l'inserimento del rettore come membro di diritto: 26 favorevoli, 5 contrari e 6 astenuti.

Art 4: circa la presenza di tutti i vicari nel consiglio: 5 favorevoli, 27 contrari e 5 astenuti.

Art 4: circa l'inserimenti dei delegati/e: 29 favorevoli, 5 contrari e 3 astenuti.

Art 4: circa l'inserimento del Moderatore del consiglio pastorale diocesano: 30 favorevoli, 2 contrari e 5 astenuti.

Art 4: circa l'inserimento dei due vicari foranei designati: 32 favorevoli, 2 contrari e 3 astenuti.





Art 8: 24 favorevoli per l'eliminazione dell'articolo e 12 contrari.

Art 14: approvata la modifica all'unanimità.

Art 15: 32 favorevoli alla modifica, 3 contrari e 2 astenuti.

Art 17: non viene ammesso al voto perché si impone da solo, per decisione del Vescovo.

Per quanto riguarda il regolamento presentato per l'elezione dei consiglieri: 35 favorevoli e 2 astenuti.

Il Moderatore concede la pausa dei lavori per 15 minuti.

Alle 11: 33 riprendono i lavori e il Moderatore introduce la presenza di Bonifacio don Gianattilio, direttore dello studio teologico San Zeno, che presenta il lavoro del cantiere della ministerialità affidato allo Studio Teologico e all'Istituto di Scienze Religiose. Per la relazione si veda l'allegato 2.

Il Moderatore apre il dibattito in assemblea.

Barbi mons. Augusto: “Esprimo la mia frustrazione sul nostro modo di procedere poiché questa mattina abbiamo toccato temi importanti senza andare a fondo di nessuno. Se il Consiglio presbiterale è un luogo di discernimento occorre che diventi chiaro i temi che tratta, una preparazione adeguata avendo i materiali in anticipo e un tempo adeguato di riflessione e non di corsa. Arriviamo a votazioni senza aver fatto un reale dibattito”.

Dalla Verde don Carlo: “Ringrazio per l'articolata riflessione. Riprendo le parole di don Gianattilio ovvero non solo messa in atto ma progettazione condivisa. Faccio un'osservazione in merito al fatto che oltre ad una chiamata che ho ricevuto per fornire i numeri dei ministri riportati nella relazione non ho avuto altro modo di contribuire alla riflessione mentre credo che ufficio liturgico e catechistico che fin qui si sono occupati dei ministri andrebbero maggiormente coinvolti nella riflessione sui ministri. Ci sono équipes e altri che si sono coinvolti in questo abito in quella che era chiamata la scuola discepoli-missionari. Spero ci sia maggior collaborazione tra teologia e pastorale. Tra i fattori genetici dei ministri espliciterei il battesimo. Credo che andrebbe fatta una riflessione con le nostre parrocchie su quali siano i ministri oggi necessari”.

Scattolini don Antonio: “Spero che l'intervento di don Augusto sia considerato. Come andrà avanti ora la riflessione?”.

Il Moderatore: “La riflessione è stata solo un punto di partenza. Andrebbe a mio avviso portata avanti dal Consiglio pastorale diocesano”.

Il Vicario generale da alcune notizie riguardanti la visita del papa e rende noto lo stato di salute di don Luigi Furieri e don Mariano Ambrosi.

Il Vescovo: “Stiamo acquisendo un metodo e uno stile che richiede tempi e pazienza e occorre imparare la fatica di un confronto che non è già ottenuto.

Oggi ci siamo soffermati sul prossimo Consiglio presbiterale perché non sia solo rappresentativo, ma funzionale. Ma il Consiglio presbiterale si inserisce tra altri organismi che hanno come compito il discernimento. Rispetto il tema della ministerialità io ho indicato nella lettera pastorale che deve essere affrontato almeno da 4 soggetti ovvero lo Studio Teologico e l'Istituto di Scienze Religiose, ma anche le parrocchie e gli uffici di pastorale. Quindi quello che è stato presentato è frutto di una parte, ma occorre mettere insieme i 4 soggetti per definire un percorso non solo teorico ma un apprendistato a partire da una ricognizione dei ministeri di fatto. Pertanto oggi abbiamo voluto solo aprire la riflessione”.



Infine il Vescovo riporta la situazione dell'edificio chiesa di Nogara per la quale è stato convocato dalla parrocchia e dai parroci. La scelta della comunità tra ristrutturazione e abbattimento e riedificazione si è espressa in larga parte per l'abbattimento e la riedificazione approfittando del contributo economico della Cei. Il Consiglio ne prende atto.

Si conclude con una preghiera e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 12:15.

Cassini don Sebastiano  
*Segretario*

Falavegna mons. Ezio  
*Moderatore*

## Allegato 1

### Il cammino: un Sinodo sulla sinodalità

Il cammino sinodale aperto da papa Francesco nel mese di ottobre 2021 ha avviato un processo il quale, secondo quanto già appreso, mira a promuovere un'esperienza vissuta di discernimento, partecipazione e corresponsabilità. In linea col processo sinodale è stato scelto un titolo pensato espressamente per il nostro cammino sinodale veronese: “Ricucire la comunità, ritessere la speranza”.

La fase del Sinodo “narrativa”, focalizzata sull'ascolto della vita, delle comunità e dei territori, ha preparato il terreno alla seconda fase in corso “sapienziale”, per la quale le comunità, insieme ai loro pastori, s'impegneranno in una lettura spirituale delle narrazioni emerse nel biennio precedente, cercando di discernere “ciò che lo Spirito dice alle Chiese”, attraverso il senso di fede del Popolo di Dio.

Vale la pena ricordarci che lo scopo di questo Sinodo non è di produrre altri documenti, ma dare corpo al tema che si è proposto, la sinodalità. Inoltre, in-



tende ispirare le persone a sognare, vale a dire a volgere il desiderio alla Chiesa che siamo chiamati a essere, a far fiorire le speranze, a stimolare la fiducia, a fasciare le ferite, a tessere relazioni nuove e più profonde, a imparare gli uni dagli altri, a costruire ponti, a illuminare le menti, a riscaldare i cuori e a rinvigorire le nostre mani per la nostra missione comune (Cfr. DP 32).

Essere sinodali non significa preoccuparsi dell'autoconservazione dei singoli carismi, significa pensare piuttosto che il campo carismatico non è diviso in terreni delimitati invalicabili, ma si presenta come una composizione unitaria, dove reciprocità e complementarità esprimono capacità di relazione, di saper camminare insieme nella stessa direzione, di una relazione tale da identificare la fede di una comunità cristiana.

*fratel Diego Dellantonio*

### La fase sapienziale (2023/2024)

Terminata la prima fase del cammino sinodale delle Chiese in Italia, quella “narrativa” (2021-2023), siamo ora nella seconda fase, quella “sapienziale” (2023-2024). In essa sono stati inseriti alcuni temi, meglio ambiti di vita, sui quali attuare un discernimento attraverso una riflessione approfondita, così da approdare a decisioni concrete tali da avviare nuovi percorsi capaci di esprimere la vita di fede.

Successivamente, il cammino sinodale prevede una terza fase, quella “profetica” (2024-2025), un tempo in cui operare scelte capaci di esprimere una maggiore fedeltà al Vangelo.

In questa seconda fase la scelta della Chiesa di Verona è stata quella di avviare tre “cantieri”, ovvero “processi creativi” in cui dare una risposta a quanto emerso nella parte dell'ascolto condiviso. Questi “cantieri” sono stati così declinati: sinodalità/riassetto, ministerialità e missionarietà.

Essi si inseriscono nel cammino pastorale delineato dalla Lettera del Vescovo Domenico Sul silenzio, e sono riconosciuti come parte integrante del cammino sinodale della chiesa di Verona.

Ogni “cantiere” è accompagnato da un “gruppo di lavoro” (composto da laiche/i, religiose/i, ministri ordinati) che aiuta a mantenere attenzione alla riflessione sul tema e alle finalità specifiche della consegna affidata, oltre che allo stile sinodale.

Un dato è certo: chi si è lasciato coinvolgere ha accolto la sfida, non priva di fatiche, di camminare insieme verso una chiesa aperta, che non ha spazi da difendere, ma luoghi da abitare.

C'è una consapevolezza che accomuna tutti e tre i cantieri, ed è questa: sarà un lavoro che non finirà in questi anni del Sinodo, ma che è solo iniziato. Del resto, è lo stesso tema del Sinodo a richiederlo: fare della sinodalità lo stile del nostro essere chiesa.

*mons. Ezio Falavecchia*

## 1. Cantiere della sinodalità/riassetto



Uno dei cantieri messi in atto dalla Chiesa di Verona è quello del “riassetto” dei diversi soggetti ecclesiali, frutto anche dell’ascolto sinodale diocesano nel quale si chiede di “ridefinire i paradigmi di riferimento che determinano pensieri e scelte pastorali, ricalibrando la propria pastorale sulla centralità dell’annuncio”, in questi due anni di cammino del Sinodo universale indetto da Papa Francesco.

Lorizzonte che guida il riassetto è una chiesa che non vuole far rimanere il Sinodo “un evento”, ma che diventi “processo e prassi”, non è solo “funzionale a...”, un’operazione di semplificazione e riorganizzazione o di puro maquillage, ma è la sfida per tutti di una chiesa più missionaria: un riassetto – temuto o desiderato - perché la chiesa e tutti i suoi organismi possano essere quel segno efficace di comunione ma anche, in ascolto dello Spirito, trovino nuove vie adeguate all’oggi e con uno sguardo al futuro.

Proprio per questo si è iniziato un processo di ascolto e confronto a partire dai vari uffici e organismi di curia per ricercare ed attivare una logica più sinodale e di collaborazione fattiva in vista del servizio a cui sono chiamati nel nostro territorio.

Un altro fronte molto concreto che esige un riassetto e su cui ci si sta confrontando, proprio perché la chiesa “cammini insieme”, è il profilo e le relazioni che gli organismi di partecipazione ecclesiale (Consiglio pastorale diocesano, Consiglio presbiterale e Collegio dei vicari), nel rispetto della loro specificità e forma giuridica, possano essere sempre più espressivi di una reale sinodalità.

*madre Luisa Silini*

## 2. Cantiere della ministerialità

Nella sua lettera pastorale *Sul silenzio* il Vescovo ha prospettato l’esigenza di istituire una «scuola di formazione che accompagni ed educi ad una sempre più ampia corresponsabilità laicale», coinvolgendo diverse realtà diocesane: parrocchie, studio teologico, istituto di scienze religiose, uffici pastorali.

Rispondendo a questa sollecitazione, i docenti degli istituti teologici hanno riflettuto insieme sulla missione della chiesa che coinvolge tutti i battezzati e che si esprime in molteplici forme ministeriali istituite o di fatto. Si tratta ora di costruire insieme cammini formativi che favoriscano tale corresponsabilità.

È una preziosa occasione per prendere coscienza come diocesi delle molteplici offerte formative già in atto, favorendo un efficace coordinamento, e per coinvolgerci in un cammino di crescita che riguarda tutti e non solo qualche componente della vita ecclesiale, insieme e sotto la guida del Vescovo.

*don Gianattilio Bonifacio*



### 3. Cantiere della missionarietà

Il cantiere “missionarietà” all’interno del cammino sinodale ruota attorno ad alcune domande: quali presenze (di soggetti e di destinatari) danno voce e forma sinodale alla missionarietà; quale contributo la missionarietà può dare alla maturazione di uno stile sinodale; in che modo la sinodalità può fare da volano della missionarietà stessa; dove e come, nella realtà pastorale diocesana è realmente possibile che vi sia una chiesa missionaria. Attorno a queste domande un gruppo di lavoro sta riflettendo su come riconoscere, promuovere, accompagnare e mettere in rete le molteplici espressioni di missionarietà che sono proprie della ricca testimonianza che da secoli appartiene alla Chiesa di Verona. Sarà così possibile affrontare anche il presente del Centro Missionario Diocesano e il suo futuro, per poter poi offrire un corretto e adeguato contributo al cammino di riassetto in atto nella nostra Diocesi.

Paolo Annechini

#### Allegato 2

### Ministeri battesimali (MB)

#### 1. l’orizzonte generale

La parola **MINISTERO** identifica anzitutto il **compito della CHIESA**, la quale, vivendo la novità del regno realizzato in Gesù Cristo, la rende accessibile a tutti. Ciascun fedele, per la sua parte, è responsabile di questo compito. Oggi la Chiesa di antica evangelizzazione vive questo ministero mentre sta passando da un modello pastorale di **conservazione** a quello di **missione**.

**CONDIZIONE DI MINORANZA:** la riduzione drastica della *pratica cristiana* e dell'*autorevolezza istituzionale* restringe la possibilità di parlare direttamente ai molti --> necessità di una azione ecclesiale diffusa che valorizzi la *vocazione battesimale* di ogni credente, lasciando vedere al tempo stesso il soggetto fraterno (sinodale) che il Vangelo genera come uso esito.

**Riferimenti magisteriali** di papa Francesco:

- *Spiritus Domini* (10/01/21) sull’eccesso delle donne ai ministeri istituiti
- *Antiquum ministerium* (10/05/21) sull’Istituzione del ministero di Catechista.

**Dall’urgenza allo stato di normalità** (ministero ordinato e MB)

- non a partire dalla carenza del clero
- dalla collaborazione alla corresponsabilità

**CORRELAZIONE TRA BISOGNI E MINISTERI:** (cfr At 6)

**fattori genetici** del ministero: Parola di Dio, Comunione e fraternità ecclesiale, servizio al Regno di Dio



## I BISOGNI:

- livello *ecclesiale*: cosa serve per promuovere una vita fraterna ed evangelica per una chiesa estroversa e missionaria; sinodalità tra autorità e corresponsabilità
- livello *contestuale*: giustizia, equità, attenzione ai poveri, questione ecologica, IA, *social media* --> livelli socio-politici e decisionali
- la questione trasversale del *genere* --> ruolo/spazio delle donne; rendere ragione della *stranezza* della riserva maschile, in un contesto ministeriale di fatto molto femminile.



## VITA CRISTIANA E MINISTERIALITÀ – istituzione e carismi/ministeri

- discernimento e competenze --> adeguatezza ai bisogni
- autorità ecclesiale e organismi di condivisione delle scelte/valutazioni
- livello personale (autonomia ambito mondano) e livello ecclesiale dei ministeri
  - ministero formale o di fatto;
  - stabilità del mandato: per sempre / *ad tempus* --> la possibilità che un servizio non serva più o serva altrimenti;
  - forme di esercizio: autorevolezza e autorità; la questione della *leadership*;
  - riconoscimento economico e riconoscibilità pubblica.
- rapporto tra la diversificazione dei servizi e la **preparazione formativa adeguata** --> livelli diversi di proposta formativa in funzione dei servizi da esercitare

## L'APPORTO DELLA RIFLESSIONE TEOLOGICA E DELLE SCIENZE UMANE

- per evitare false partenze ed onorare il compito assegnatoci --> fare chiarezza
- la **mission della chiesa oggi**: che cosa ci chiede oggi la missione della chiesa e quindi di cosa abbiamo bisogno per attingere e far attingere ai fattori genetici della chiesa
- MB: spettro che va dal molto definito (ministeri istituiti) all'onnicomprendivo (vocazione di ogni battezzato) --> che cosa distingue un "ministero" dalla pluralità di "servizi" sia ecclesiali che "secolari" (ambiti legati a professione, politica, economia, ecologia...)?
- tra i vari livelli di riflessione/progettazione/implementazione cos'è lo specifico della riflessione teologica? Come può contribuire?
  - il ministero della riflessione teologica che coinvolge uomini e donne: un possibile riconoscimento?



## 2. l'orizzonte veronese

una presenza significativa ma poca riflessione e progettazione

- ministri istituiti: 47 diaconi, ca. 250 accoliti (solo maschi); nessun lettore;
- 2500 ca. ministri straordinari dell'eucarestia, tra cui molte donne;
- cura della chiesa e della liturgia (sacrestani, canto liturgico, fioristi,...);
- catechiste e catechisti; animatori;
- Caritas, San Vincenzo e altre forme di servizio ai poveri e ai bisognosi.
- il numero relativamente alto di preti non rende interessante l'argomento?
- la clericalizzazione del laicato appiattisce i ministeri su quello ordinato?
- l'eccessiva concentrazione sull'ambito liturgico impedisce aperture su altri settori pur importanti (Parola di Dio, servizi di prossimità, impegno nel sociale, sensibilità ecologica)?
- Prendersi cura degli **attuali ministri** istituiti e non, che agiscono nell'ambito della liturgia per una maggior attenzione alla cura spirituale della comunità --> crescente e diffusa richiesta di esperienze spirituali ed interiori
- la **formazione comune e condivisa** come spazio di maturazione alla ministerialità ecclesiale (cfr Sinodo diocesano)
  - esperienze di servizio ecclesiale e familiare (AC; END; ...) come occasioni di confronto del rapporto tra ministri ordinati, ministri istituiti e battezzati/e

## 3. per una scuola di formazione ai ministri

L'ORIZZONTE ECCLESIOLOGICO: definizione degli obiettivi per far sì che la pluralità non sfoci nella frammentazione e preservi dalla precarietà (proposte iniziate e improvvisamente estinte), attorno a due polarità:

- **missione**
  - conoscenza del territorio --> rilevazione dei bisogni sia ecclesiali che socio-culturali;
  - apprezzamento delle pratiche in atto e delle risorse disponibili:
    - a livello ecclesiale
    - a livello pubblico
- **sinodalità**
  - individuazione delle procedure per definire le priorità sia nell'attuazione dei ministri già in atto sia nella proposta di nuovi ministri più rispondenti alle necessità
  - chiarezza sui processi decisionali: chi decide cosa e come

- definizione dei criteri e delle tappe di implementazione delle scelte (tra cui la scuola di formazione)

L'OBBIETTIVO deve considerare la promozione della ministerialità battesimale diffusa e/o la formazione dei ministeri già riconosciuti:



- **promozione della ministerialità battesimale**
  - individuazione degli elementi/contenuti essenziali per definire l'articolazione e la pluralità dei MB istituiti e non --> *livello teologico/ ecclesiologico e scienze umane*;
  - formazione comune preti, religiosi e battezzati/e in genere;
  - articolazione di percorsi formativi concreti;
  - identificazione e preparazione dei formatori.
- **ministeri già riconosciuti**
  - ricognizione e mappatura delle proposte formative già in atto:
    - livello diocesano;
    - livello di zone/parrocchie;
  - valutazione di tali proposte in vista di una convergenza:
    - coerenza con l'orizzonte ecclesiologico inteso dalla diocesi;
    - valorizzazione e preparazione dei formatori già coinvolti.

I LUOGHI: centralizzazione e/o diffusione nei territori

- **presso la sede delle istituzioni teologiche**
  - inserimento nelle proposte già in atto (ad es. Biennio di formazione) oppure proposta *ex novo* di un percorso formativo non accademico:
    - docenti;
    - equipe formative;
- **nel territorio della diocesi:**
  - dove e quante sedi;
  - chi e come:
    - docenti;
    - equipe formative.

SERVE UNA OCCASIONE DI PRESENTAZIONE ALLA DIOCESI?

- l'orizzonte ecclesiale (missione e sinodalità);
- i criteri e il percorso;
- i destinatari.

*don Gianattilio Bonifacio*



## VERBALE DELLA 21<sup>a</sup> SESSIONE ORDINARIA DEL 18 APRILE 2024

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore diocesano, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede, sul seguente Ordine del giorno:

- Preghiera di inizio
- Approvazione Verbale del CPre del 22.02.2024
- Introduzione ai lavori da parte del Moderatore
- Nel “cantiere della sinodalità”: il riassetto degli organismi ecclesiali
- Proposta relativa (don Francesco GRAZIAN)
  - a) allo Statuto del Consiglio Pastorale
  - b) alla rappresentatività dei membri
- Dialogo e confronto in assemblea in vista una definizione.
- Pausa lavori
- Restituzione di quanto emerso dalla riflessione sul Seminario condivisa in Diocesi (don Sebastiano CASSINI e don Floriano PANATO)
- Dialogo in assemblea
- Breve sintesi di quanto emerso da parte del Vescovo
- Varie ed eventuali
- Conclusione

**Assenti giustificati:** don Alberto Giusti, don Eliseo Tacchella, mons. Giacomo Radivo, mons. Carlo Vinco.

Si inizia alle ore 9.40 con il saluto del Moderatore.

Segue la preghiera. Dopo la lettura del vangelo del giorno il Vescovo propone la sua riflessione: “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato, e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. È scritto nei profeti: “E tutti saranno istruiti da Dio”. In questo denso passaggio del capitolo sesto di Giovanni, oltre a colpire il riferimento esplicito alla risurrezione nell’ultimo giorno, che tocca il cuore della nostra fede e che a Pasqua siamo quotidianamente costretti a ricordare per non darla per scontata, emerge una proiezione escatologica che non appartiene propriamente alla nostra generazione. Tendiamo, seguendo lo spirito del tempo, a mantenerci rigorosamente nei confini del tempo storico, senza aprire adeguatamente il cuore a questa prospettiva che cambia la percezione del tempo che stiamo attraversando. Ieri, nell’incontro con la terza generazione, il momento più interessante del dialogo con monsignor Paglia è stato quando ha cercato di mettere in evidenza come talvolta consideriamo la terza età inevitabilmente come un periodo di declino e scarto. Il momento più significativo, secondo me, è stato alla fine, quando ci ha messo davanti al dato

cristiano della risurrezione, una prospettiva che spesso non agisce nella nostra mentalità perché ragioniamo e ci muoviamo sempre all'interno di queste coordinate storiche. Non abbiamo sufficiente speranza per la vita della risurrezione nell'ultimo giorno. Questo brano ci dice anche un'altra cosa: che Dio istruisce tutti direttamente, a partire dalla sua singolare attrazione. Questo rispetto al nostro vivere ecclesiale ci ricorda qualcosa che non dobbiamo mai dimenticare: non dobbiamo caricare di un peso non necessario. Il fatto che Dio istruisca ciascuno nel cuore dice, in buona sostanza, che la condizione essenziale oggi della Chiesa per evangelizzare resta sempre e comunque la sua dedizione all'ascolto. Il rischio, ricordiamo sempre, come Chiesa è quello di parlare senza aver prima ascoltato in profondità. Dobbiamo ascoltare anzitutto Dio, che è già all'opera dentro ciascuno di noi, a condizione di restituirgli il nostro tempo quotidiano. Fratel Enzo Biemmi, in una rilettura della lettera pastorale, ha detto che alla sua età è importante parlare con Dio oltre che di Dio. È importante ascoltare senza fretta di esprimere giudizi moralistici, ma cercando di farsi carico di un mondo che è orfano di Dio e perciò disorientato. Da ultimo, dobbiamo ascoltare noi stessi, per trovare la capacità di sincronizzare i nostri desideri più profondi con ciò che ci sta veramente a cuore e non semplicemente con ciò che ci viene imposto dall'esterno. Questo, a mio avviso, significa lasciarsi istruire da Dio e sapere che, prima che noi arriviamo, lui è già presente”.



Il Segretario chiede l'approvazione del verbale della sessione di febbraio 2024. Il verbale viene approvato all'unanimità.

Prende la parola il Moderatore: “Andando all'ordine del giorno, sono due i punti sui quali ci soffermeremo. Teniamo presente anche che è il penultimo incontro, l'ultimo lo avremo giovedì 30 maggio a San Fidenzio con il pranzo, e pertanto ci sono delle urgenze che diventano impellenti prima della conclusione. La prima è legata alla riconsegna nel contesto di questo riassetto degli organismi ecclesiali, sapendo che è di fatto l'unico organismo attualmente in atto e quindi è anche il referente delle prospettive che ne nascono. Oggi il primo punto dell'ordine del giorno sarà proprio la consegna della proposta dello statuto del consiglio pastorale. Il secondo sarà la restituzione di quanto emerso dalla riflessione sul seminario condivisa nell'ambito delle congreghe e non solo, per offrire successivamente al Vescovo alcune indicazioni del sentire del presbiterio su come operare.

Dunque, andiamo al primo punto dell'ordine del giorno, e per questo abbiamo invitato Don Francesco Grazian, non solo per la sua competenza nell'ambito del Diritto canonico, ma perché fa parte del gruppo che sta lavorando a questo riassetto ed è pienamente implicato in questo cammino. Prima però di dare la parola a Don Francesco, mi permetto di dire “come” la proposta che adesso viene riconsegnata intorno al Consiglio Pastorale è stata istruita. Siamo partiti dai designati in vista della Costituzione del Consiglio Pastorale



Diocesano che era in cantiere ma non è mai stato promulgato. Sembrava importante recuperare anche la loro presenza nel desiderio di accogliere da loro indicazioni su quali potessero essere le scelte per esprimere pienamente la loro rappresentatività.

La proposta del precedente Consiglio Pastorale, così come doveva essere attuata, implicava 82 membri, dove la maggior parte erano delegati o rappresentanti delle singole unità pastorali, circa 50. La revisione dell'insieme ha suggerito che fosse necessario rivedere il criterio della rappresentatività, tenendo presente che molte unità pastorali non hanno un decreto di erezione, rischiando così di inserire figure senza un reale mandato alle spalle. Per questo si è pensato di partire da zero con una riflessione che tenesse conto dell'insieme del riassetto.

È stato fatto un incontro, precisamente il 3 febbraio, una mattinata durante la quale molti di voi erano presenti come rappresentanti delegati o invitati. Sono state raccolte una serie di indicazioni che poi, in una successiva lettera, sono state riconsegnate dal Vescovo come elementi da recuperare nella nuova elaborazione. Nel frattempo, ci siamo confrontati con referenti di altre chiese in Italia che hanno tentato una modalità di rappresentativa in rapporto al territorio, analizzato diversi statuti di consigli pastorali di altre diocesi, e rielaborato il tutto. Questo è stato consegnato anche ad alcuni referenti del precedente consiglio pastorale, come Roberto Marella, che ha dato un apporto significativo.

L'idea era di avere un respiro partecipativo il più ampio possibile. Ora siamo qui per raccogliere eventuali indicazioni riguardo alla proposta, e per renderla il più completa possibile.”

Don Francesco Grazian: “Buongiorno a tutti e grazie per l'invito. Sintetizzo qualche passaggio storico, prendendo spunto dal testo *Partecipazione e Corresponsabilità nella Chiesa* (ed. Ancora – a cura di M. Rivella). Il Consiglio pastorale esiste sulla carta dal 1965.

*Fase preconciare.* Già però durante la preparazione del Concilio Vaticano II, soprattutto in ambito francese, erano arrivati dei suggerimenti perché vi fosse un organismo chiamato a “coordinare le opere di apostolato”. Un altro suggerimento era venuto dalla Pontificia Università Gregoriana: “I vescovi vengano maggiormente aiutati dal consiglio del proprio clero e anche dai laici”. Dall'università cattolica dello Zaire veniva proposto “Un collegio consultivo di pastorale, cui si uniscano i laici che svolgono le funzioni più importanti nelle opere di apostolato laicale”. Si comincia a far menzione di un *Consilium Pastorale Diocesano*, definito “efficace mezzo di apostolato”. I compiti indicati sono molto ampi:

a) Informare il Vescovo sullo stato della diocesi e delle sue singole parti, le necessità spirituali, aiutare il Vescovo nelle decisioni relative all'apostolato;

b) studiare le questioni soprattutto inerenti alla promozione delle attività diocesane, in particolare l'evangelizzazione;

c) vigilare e incentivare le attività degli uffici che devono promuovere apostolato in diocesi. Ci sono anche molte incertezze (sulla composizione, sulle materie di cui discutere etc.).



*Dibattito conciliare.* Durante il Concilio, la discussione continua: si paventano addirittura due consigli, uno per coordinare le opere di apostolato e un vero e proprio Consiglio Pastorale Diocesano, formato da sacerdoti e religiosi, con consultazioni di laici e religiose. Nello schema sul *munus* dei Vescovi si parla al n. 25 di un Consiglio pastorale, composto da preti, religiosi e laici, che esaminino le questioni che concernono l'impegno pastorale. Ci fu anche chi suggerì di fare un unico consiglio, per non sdoppiare in due i consigli: uno presbiterale (senato), con un compito amministrativo, e uno pastorale, con un compito pastorale, ma anche chi riteneva la nascita di un nuovo consiglio pleonastica rispetto a tanti consigli e commissioni pastorali già esistenti (!).

Si arrivò infine a votare il Decreto sulla missione pastorale di vescovi nella Chiesa *Cristus Dominus* (28 ottobre 1965), che, al n. 27, afferma: «È grandemente desiderabile che in ogni diocesi si costituisca un consiglio pastorale, che sia presieduto dal Vescovo diocesano e della quale facciano parte sacerdoti, religiosi e laici, scelti con particolare cura. Sarà compito di tale consiglio studiare ed esaminare tutto ciò che si riferisce alle opere di apostolato, per poi proporre conclusioni pratiche». Le finalità di tale scelta sono riconducibili a tre direzioni: allargare il compito della Curia diocesano da solo amministrativo a pastorale; pensare la pastorale in modo unitario; garantire una sempre maggiore partecipazione del popolo di Dio alla missione della Chiesa.

*Uno sviluppo interessante.* Saltando tutti i commenti, gli approfondimenti e i dibattiti su questo consiglio, che seguirono gli anni successivi al Decreto conciliare (tra cui anche l'Esortazione apostolica *Cristifideles laici* (30 dicembre 1998), cf. spt. n. 25), vale la pena soffermarsi sulle considerazioni, a riguardo del CPaD, che si trovano nel Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi, *Apostolorum successores*, approvato da papa Giovanni Paolo II, e pubblicato il 22 febbraio 2004. Al n. 184 si afferma: «Il Consiglio pastorale. Pur facendo uso della libertà che la disciplina canonica lascia, è bene che in ogni diocesi si costituisca il Consiglio pastorale diocesano, come forma istituzionale **di esprimere la partecipazione di tutti i fedeli, di qualunque stato canonico, alla missione della Chiesa.** Pertanto, il Consiglio pastorale è composto di fedeli, chierici, membri di Istituti di vita consacrata e soprattutto laici, e ad esso spetta, "sotto l'autorità del Vescovo, studiare e valutare quanto si riferisce alle attività pastorali nella diocesi, e suggerire le relative soluzioni pratiche". I suoi Statuti sono stabiliti e, se è il caso, modificati dal Vescovo. Anche se a rigore non rappresenta i fedeli, il Consiglio deve essere una immagine fedele della porzione del Popolo di Dio che costituisce la Chiesa particolare e i suoi



membri debbono essere scelti “considerando le loro distinte regioni, condizioni sociali e professioni, come anche il ruolo da essi svolto nell’apostolato, sia personalmente che in associazione con altri”». Seguono poi molte indicazioni puntuali. Si esemplificano anche alcune possibili materie di discussione: il piano pastorale, le diverse iniziative missionarie, catechistiche e apostoliche diocesane, i mezzi per migliorare la formazione dottrinale e la vita sacramentale dei fedeli, il modo di facilitare il ministero pastorale dei chierici, la sensibilizzazione dell’opinione pubblica sui problemi della Chiesa, ecc.

*Considerazioni.* Alla luce di ciò, si possono fare alcune considerazioni:

a) E’ un consiglio dove sono presenti i laici. Va quindi valorizzato il loro ruolo. Ma attenzione, non è stato fatto e pensato per essere un consiglio di laici, ma espressione della chiesa particolare.

b) Dire che l’oggetto di competenza è l’attività pastorale della diocesi non è limitativo, perché riguarda «l’impostazione organica della pastorale, l’individuazione delle linee portanti, la promozione e il sostegno della conseguente programmazione ai diversi livelli della vita ecclesiale» (*Partecipazione e Corresponsabilità...*, cit. p. 226).

I riferimenti in gioco sono dunque tre:

1. E’ espressione della partecipazione e della corresponsabilità di tutti i credenti (christifideles) alla vita della Chiesa.
2. Deve essere uno strumento utile per il Vescovo
3. E’ un luogo e uno strumento di discernimento della Chiesa particolare.

*Partecipazione e corresponsabilità.* La partecipazione e la corresponsabilità non può essere pensata solo sul piano operativo e/o esecutivo; essa tocca anche il momento dell’ideazione, dell’elaborazione, della proposta, il momento della valutazione, del discernimento, della programmazione, il momento della verifica, cioè le diverse e successive fasi attraverso le quali la Chiesa particolare esprime la propria vitalità, riconosce e mette a frutto i carismi di cui il Signore l’ha arricchita, e fa emergere e definisce il proprio complessivo e organico cammino pastorale (cf. *Partecipazione e corresponsabilità*, cit., p. 231). Quindi potremmo pensarlo come espressione istituzionalizzata della partecipazione e corresponsabilità dei fedeli nella diocesi (un Consiglio pastorale-sinodale?).

*Altri aspetti.*

a) La composizione:

1. Le articolazioni fondamentali del Popolo di Dio (Vescovo, chierici, consacrati, laici).
2. Le zone territoriali della diocesi
3. Gli ambiti della pastorale (sia esercitati singolarmente [vari ministeri] che in modo associativo).



4. Altre attenzioni peculiari: es. famiglia, cultura-comunicazione, professioni...

b) Il discernimento: è un processo più che un'azione singola, in quanto parte dall'ascolto, arriva a riconoscere doni dello Spirito e tende a farli fruttificare, coinvolgendo più soggetti possibili.

c) La funzione: La sua prima funzione è quella di essere espressione di una chiesa sinodale. Il che non è poco! La seconda potrebbe essere quella di orientarsi e orientare a partire dalle linee portanti del riassetto diocesano (polarizzazione su annuncio-celebrazione, prossimità-testimonia, servizio, missionarietà...). Certamente l'azione pastorale non può non tenere presenti le tre dimensioni costitutive, o le tre funzioni (*munera*), della Chiesa: insegnare, santificare, guidare.

*In conclusione.* Un Consiglio Pastorale Diocesano che funzioni è più un traguardo da raggiungere insieme, che un presupposto dal quale partire. Così come è sempre un traguardo costruire una comunità cristiana matura... articolata... organica... organizzata... che si lascia raggiungere dallo Spirito e che sa lavorare insieme. Quindi... non prendiamo paura! Non vogliamo un Consiglio Pastorale perfetto, ma un Consiglio che ha voglia di fare il suo lavoro-servizio per la Chiesa di Verona. Infine, nel ripensare gli organismi diocesani si è anche tenuto presente il fatto che questo Consiglio dovrà lavorare in rapporto e in sinergia con gli altri due collegi: il Consiglio Presbiterale e il Collegio dei Vicari.

Per quanto riguarda lo Statuto, vale la pena prendere in considerazione soprattutto gli articoli 2 e 3. Per quanto riguarda la composizione, si è cercato di esprimere tre istanze: vocazionale (carismi e ministeri), territoriale (rappresentatività porzione popolo di Dio), pastorale (ambiti).

#### Art. 2

*Il Consiglio pastorale diocesano, espressione qualificata della sinodalità della Chiesa locale, ha il compito di "studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della diocesi" (CIC, can. 511).*

*In particolare, il Consiglio:*

- a) lavora in stretta sinergia con il Consiglio presbiterale;
- b) opera un discernimento sulle sfide pastorali più urgenti della Chiesa di Verona e presenta proposte concrete per affrontarle in maniera adeguata;
- c) offre il proprio parere su temi proposti dal Vescovo.

#### Composizione

#### Art. 3

*In vista di un'adeguata espressione rappresentativa di tutta la Chiesa particolare nella varietà del territorio, delle situazioni umane, degli ambiti pastorali, dei mini-*





steri in essa esercitati (cf. can 512 § 2 CIC) viene proposta questa composizione di Consiglio pastorale diocesano che potrebbe risultare così composto:

- Il Vescovo*
- Il Vicario generale*
- I tre Delegati episcopali per gli Ambiti e Servizi di Curia*
- Il Moderatore del Consiglio Presbiterale*
- Due membri indicati dal Collegio dei Vicari*
- Un diacono del Consiglio per il diaconato, indicato dallo stesso*
- I tre membri della Segreteria USMI, CISM e CIIS*
- Un laico/a per ogni Vicariato, individuato/a dal Vicario, sentita la Congrega.*
- Due membri della Segreteria della Consulta delle aggregazioni laicali*
- Due docenti, designati dallo Studio Teologico San Zeno e dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose*
- Un membro designato dal Centro Culturale Toniolo*
- Un membro designato dal Centro Missionario Diocesano*
- Un membro designato da ognuno dei Centri diocesani di Pastorale [Pastorale familiare, Adolescenti e giovani, Ragazzi, Domus Pacis, Pastorale degli immigrati]*
- Un membro, indicato dal Vescovo, per ognuno dei cinque Ambiti di vita segnalati dal Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006 [Vita affettiva, Lavoro e festa, Fragilità umana, Tradizione, Cittadinanza]*
- Tre giovani, indicati dal CPAG*
- Uno studente e un docente designati dal Servizio di pastorale universitaria*
- Membri di nomina vescovile, fino al massimo di cinque.*

In conclusione, il tentativo è di far funzionare il Consiglio pastorale come luogo di discernimento sinodale, dove le priorità pastorali della diocesi vengono discusse e proposte. Il Consiglio presbiterale valuterà la fattibilità delle proposte, mentre il collegio dei vicari ne vedrà la concreta attuazione nei vari territori. È importante che i consigli lavorino in sinergia per evitare duplicazioni e garantire un'efficace azione pastorale. Grazie.”

Il Moderatore apre il dibattito:

Consolini don Domenico: “Due osservazioni: mi sembra che questo consiglio sia clericocentrico e curiocentrico. Abbiamo molti movimenti laicali che non vedo rappresentati. Poi vedo l'eccessiva presenza accademica culturale mentre mancano altri ambiti come la fragilità, la salute e la Caritas.”

Il Moderatore risponde: “Per quanto riguarda i movimenti laicali è stata valorizzata in questi mesi la Consulta delle aggregazioni laicali. Il fatto di aver inserito 2 membri della consulta è una indicazione suggerita dalla medesima. Per quanto riguarda la presenza di docenti, che poi sono due, risponde alla necessità di dare espressione ai due riferimenti di qualità formativa della nostra

diocesi, lo Studio Teologico San Zeno e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose.”



Il Cancelliere: “Apprezzabile la riduzione dei membri pur essendo ancora tanti: 50. C'è la difficoltà di lavorare con un numero così grande e solo con due sessioni annuali. Vanno valorizzate molto di più le commissioni su stile parlamentare. Il consiglio consiglia ma poi è uno solo al comando, questa è la sfida della chiesa. C'è da sottolineare la mancanza del consiglio pastorale vicariale che c'è stato per 30 anni e poi venuto a decadere con le unità pastorali. Suggerisco che le modifiche allo statuto del Consiglio pastorale avvengano sentito il Consiglio presbiterale, basta modificarne l'articolo 7”.

Marcucci don Giampaolo: “Condivido la preoccupazione di don Massimo sul numero dei componenti del consiglio pastorale diocesano. Mi domando quanto i criteri che stiamo discutendo del consiglio pastorale diocesano incideranno a ricaduta sugli altri organismi parrocchiali”.

Ronconi don Andrea: “Per valorizzare anche la presenza della scuola cattolica secondo ma andrebbe rappresentata anch'essa”.

Barlottini don Giovanni: “In che cosa consistono gli ambiti di servizi della curia?”

Il Moderatore: “Con la riforma della curia ai 72 uffici si pensava un cammino di convergenza attorno a 2 grandi polmoni: l'annuncio e la prossimità dove è difficile distinguere e un'area di servizi a supporto dei 2 ambiti”.

Ferrari mons. Matteo: “Nell'articolo 3 sono indicati membri riferiti ad ambiti di vita ma non trovo riferimento diretto ad una istituzione canonica. Secondo me vale la pena precisare con un carattere più formale essendo uno statuto facendo riferimenti precisi. L'indicazione di 3 giovani del Cpag mi richiama la presenza anche di altri rappresentati degli altri centri di pastorale come familiare o immigrati”.

Cottini don Daniele: “Mi chiedo se non valga la pena una rappresentanza anche dei Circoli Noi. Poi mi sembra che il vero problema sia il funzionamento. La circolarità tanto auspicata tra i consigli la vedo difficile se la scadenza del ritrovo è semestrale rispetto al consiglio presbiterale che è mensile”.

Turrina don Alessandro: “Guardavo a come poter ridurre ancora il numero facendo in modo di accorpare alcune categorie come per esempio la pastorale universitaria o i docenti dello studio teologico”.

Scattolini don Antonio: “Ma i ministeri istituiti dove sono espressi?”

Dalla Verde don Carlo: “I ministeri istituiti sono espressi dentro i rappresentanti vicariali, perché sono ministeri territoriali e non si riconoscono in un corpo a parte”.

Grazian don Francesco: “la questione di sentire voi è sullo spostamento dell'attenzione dal criterio della rappresentatività a quello della operatività a livello progettuale della pastorale. Passa in secondo piano perciò la rappresentatività ed è prioritario che sia un consiglio in grado di fare discernimento sinodale. In questo consiglio ci sono più di 30 laici pertanto non mi sembra



clericocentrico. Non può essere un consiglio che rappresenti i vari luoghi di lavoro pastorale”.

Il Vescovo: “Oggi c’è un vento che va nell’autocrazia piuttosto che democrazia. La chiesa punta a qualcosa di più ovvero la comunione e il Consiglio pastorale diocesano si vuole che sia un luogo di discernimento vero e agile e in collegamento con il Consiglio presbiterale. Ne abbiamo discusso e una volta definiti i criteri con il concorso di tutti occorre partire e provare, poi si potrà aggiustare. È un processo lungo che chiede tempo e pazienza. Occorre avere in concreto il metodo di lavoro e essere realtà gestibili. Si parla e ci si confronta e poi si decide”.

Viene data la pausa.

Il Moderatore riprende i lavori e introduce: “Lasciamo la parola a Don Sebastiano Cassini, Pro Rettore che, come referente primo anche del gruppo che ha posto in atto il cammino di riflessione sulla proposta formativa del Seminario, ora ci offre un resoconto. Successivamente Don Floriano Panato ci aiuterà a rileggere quanto avvenuto nei vicariati e infine Don Luca Albertini rettore completerà il tutto attraverso ulteriori precisazioni”.

Cassini don Sebastiano: “Grazie Don Ezio. Proprio a riprova di quanto accennava prima il Vescovo il mio compito qui e ora è di farvi la cronistoria del percorso di riflessione sul seminario, proprio perché non si abbia la sensazione che sono discorsi a spot. Ricordo alla vostra memoria, che quanto abbiamo discusso in consiglio, come vi dicevo, nasceva da distante. Anzitutto in ottobre 2022, per la prima volta, il Vescovo Domenico veniva in seminario minore, ci conosceva e da lì a poco, a gennaio del 2023, abbiamo iniziato un cammino che ha coinvolto gli educatori del minore, del maggiore, insieme al Vescovo con una frequenza mensile da gennaio ad agosto del 2023 per riflettere sull’esperienza in atto del seminario minore dal momento che era l’anno in cui in prima media c’erano solo due seminaristi. Di fatto l’anno dopo ne abbiamo avuti sei, ma è rimasta la domanda, sostenuta soprattutto dal rettore, se sia fecondo ogni anno dipendere da un esigo numero nella speranza che parte la classe. E quindi, frutto di questa riflessione, abbiamo composto un documento presentato nell’ottobre 2023 ai seminaristi e alle famiglie, poi a novembre del 2023 ai parroci dei seminaristi e sempre a novembre del 2023 nella seduta del nostro consiglio a voi. È lo stesso pertanto quello che ho detto ai genitori, ai parroci e a voi è lo stesso; se lo ricordate presentava la situazione storica da dove veniamo, dove siamo, verso dove andiamo. Facevamo una fotografia dei numeri, della storia e a partire da quelle prospettive e dal confronto con altri seminari del nord Italia fatto nell’agosto del 2023 e nel gennaio del 2024, abbiamo fatto la proposta “Germogli”. Uscivamo dal consiglio di novembre 2023 con la frase perentoria del vicario generale: “non si decide niente, qui dobbia-

mo coinvolgere il presbiterio”. Infatti a gennaio del 2024 in una nuova seduta di consiglio abbiamo puntualizzato alcuni punti del percorso Germogli e poi abbiamo tracciato un’idea di coinvolgimento nella riflessione del presbiterio. Idea che si è poi concretizzata il 26 febbraio in un incontro aperto a tutto il presbiterio al quale hanno partecipato 13 preti. Nella stessa settimana, il 29 febbraio dell’anno bisestile, tutte le congreghe hanno dedicato un momento di riflessione sul seminario minore attraverso il video che noi educatori abbiamo preparato. Di tutto questo si è avuta poi contezza nel collegio dei vicari foranei il 13 marzo, quando ogni vicario ha riportato quanto emerso nella propria congrega, collegio nel quale siamo stati invitati anche io e il rettore proprio in merito alla discussione.

Ecco, alla luce di questo mi sento di dire che secondo me è stato un processo autentico. L’altra volta vi dicevo non so se sinodale o meno, ma sicuramente un processo che ha creato opinione andando oltre alla questione seminario o sì no, guadagnando una riflessione sulla vocazionalità di cui abbiamo estremamente bisogno secondo me, che si tratti dei soggetti preadolescenti, adolescenti o giovani. Non so se qualcuno possa dire, vabbè, ma non arriviamo a una decisione. Talvolta ci innamoriamo di alcune decisioni e rischiamo di farle poi in fretta “di pancia”, perché ci siamo innamorati. Questo processo ha allungato enormemente i tempi, però secondo me ha reso partecipi e ha dato un metodo. Siamo arrivati a sentire tutti e abbiamo dato a tutti occasioni di esprimersi. Poi chiaramente, far contenti tutti è sempre difficile. Comunque questa è la mia espressione di valutazione nel merito. Mi fermo qui e lascio proseguire don Floriano e specificare quindi che cosa è emerso il 13 marzo nel Collegio vicari”.

Panato: don Floriano “Ho raccolto, anzi, abbiamo raccolto 6 punti di riflessione che sono emersi dalle varie congreghe.

1) bene che riflettiamo sulla pastorale vocazionale, sulla vocazionalità e sulla vocazionalità presbiterale. L’abbiamo fatto ed è stato importante riflettere in modo libero, fare discernimento non vincolati da aspetti economici o gestionali ma proprio a livello di riflessione, di valore e sempre in questo primo punto, bene i cambiamenti, bene le strade nuove.

2) partiamo con i “Germogli”, i preti hanno detto: buona questa idea. Partiamo, se possibile, già da questo anno ottobre 2024, forse restano alcune cose da mettere a punto su questa esperienza dei “Germogli”, mettere appunto un po’ meglio la logistica, i rapporti con le famiglie dei ragazzi, il fatto che i ragazzi abitano in paesi probabilmente anche distanti dalla parrocchia dove si vivrà l’esperienza dei “Germogli”, quindi la problematicità dei trasporti, soprattutto per la scuola, che resta l’esperienza che i ragazzi continuano a vivere quotidianamente, la continuità nel tempo, gli educatori del seminario impegnati, la sostenibilità di questa cosa, la relazione con la parrocchia dove si svolgono questi incontri dei “Germogli”. Poi si diceva anche forse il nome, “Germogli”. Aldilà di queste sette cose da mettere appunto, ok partiamo.





3) La quasi totalità dei preti ha detto che i “Germogli” non siano sostitutivi del seminario minore, ma che il seminario minore continui nella sua interezza già dalla prima media.

4) Talora la sensazione è quella che tutto sia già deciso, sul seminario minore, su casa san Giovanni che non se ne parla più, sul seminario maggiore, è stato aggiunto un anno in più, esperienze nuove, ai ragazzi che vengono dal minore è stato deciso di far fare l'anno di propedeutico: tutte cose su cui mai nessuno ci ha interpellati, è tutto un po' deciso. Questa è una sensazione che è uscita non in tutti i vicariati, ma in diversi.

5) La scuola Giberti. Non era il tema, ma è uscita sostanzialmente in tutti i vicariati, con due grossi punti di domanda. In sé la Scuola Giberti serve, è utile, è necessaria, che realtà è in mezzo anche ad altre proposte di scuole cattoliche, perché la facciamo e un secondo livello, il discorso economico. Non era dentro il tema però è uscito. A livello economico come siamo messi, per questa scuola Giberti?

6) la questione economica del seminario, soprattutto il seminario minore ma in generale i preti chiedono com'è questa questione economica.“

Il Moderatore prende la parola: “Grazie per la ricca e puntuale riconsegna che ci avete offerto. Ora lascio la parola a don Luca per completare quanto consegnatoci”.

Albertini don Luca: “Io credo che per andare verso una decisione siano importati due elementi, che dicevo anche il Consiglio dei vicari.

1) non dobbiamo sovrapporre ma tenere separato il discorso seminario minore e “Germogli”. I “Germogli” riguardano una pastorale vocazionale sul territorio che a mio avviso deve essere sempre più pensata e stimolata, a livello di tutte le età e questa è una prospettiva. Altra cosa è il seminario minore, che per come è adesso, pur mantenendo una forma legata al seminario maggiore per gli educatori che ha, che sono preti, seminaristi, assistenti, eccetera, però non ha più, o quasi totalmente più, una funzione vocazionale in vista del seminario maggiore. Perciò, se prosegue, che forma ha? Questa è la domanda, è una proposta diocesana di vita assieme, di vita comunitaria, se è tale a chi è rivolta? Solo ai ragazzi, non per le donne, ragazze. Allora capite che non possiamo dire un sì a un seminario minore e continuiamo, oppure possiamo dirlo di sì, però dicendoci: ma che cosa vogliamo che sia? perché non è più quello che era, allora cosa vogliamo che sia? Perché in base a cosa vogliamo che sia poi ci sono una serie di valutazioni quanto? come? con che intensità la convivenza? solo maschi? solo femmine? lo spazio educativo, una serie di cose che si aprono enormi. A mio avviso non possiamo dirci semplicemente andiamo avanti così. Perciò teniamo separate le cose, perché altrimenti se parliamo di sostituzioni di seminario sul territorio, a mio avviso, viene fuori un disastro e non troviamo una soluzione e una via.

2) Detto questo, dentro la grande famiglia del seminario, il discorso economico è uscito e sarà un aspetto secondo me questo che è da considerare nella

nostra fase di decisione. Sapete che quando parliamo di seminario parliamo di una realtà complessa. Sotto la partita IVA seminario c'è tutta questa struttura che è fatta dalla comunità del maggiore, dai due istituti teologici, dal polo culturale, dall'ambiente dove vivono i professori, la biblioteca, l'archivio diocesano, sotto il seminario c'è la scuola Giberti, sotto la partita IVA del seminario c'è il seminario minore. Allora quando noi parliamo di seminario parliamo di questa realtà così complessa. Come ci stiamo muovendo? Riguardo al maggiore, l'anno scorso, anche in vista di una sostenibilità economica abbiamo iniziato ad aprire la zona sopra le cucine con uno studentato. Ci sono 19 posti e abbiamo quest'anno 14 studenti. Alcuni sono dell'università, frequentano l'università, alcuni dei corsi post-diploma. L'esperienza è seguita in modo particolare da don Fabio Parato, vicerettore tra l'altro. E' un'esperienza buona perché dà anche la possibilità, pian piano, di avere un aggancio con la pastorale universitaria. Per cui non è semplicemente un discorso economico, ma anche un'opportunità di avere il contatto con gli studenti, con l'università. Sapete che già l'ESU gestisce l'ultima parte del seminario, in via seminario, con 58 posti per studenti. Abbiamo rinnovato gli accordi. Visto che questa esperienza sta funzionando pensavamo, stiamo lavorando per incrementare ulteriormente lo studentato perché sapete che qua ci sono 58 stanze singole con il bagno. I seminaristi residenti l'anno prossimo saranno 13-14. Allora, sono tre anni che erano vuote. Avevamo iniziato con una proposta lancio, una proposta un po' anche aderente alle nostre possibilità. Ad esempio, nel fine settimana abbiamo chiesto che gli studenti andassero a casa. Perché? Perché qua non c'è nessuno e quindi risultava incontrollato. L'anno prossimo, vogliamo incrementare i posti facendo studentato anche nel terzo piano del chiostro. La comunità del maggiore occuperà il secondo piano del chiostro più il mezzanino. Questo ci dà la possibilità di avere circa una quarantina di posti per gli studenti. Faremo solo studenti universitari proprio per avere il gancio e le opportunità di partire con una pastorale universitaria, ad esempio il sabato mattina don Fabio fa una sorta di gita culturale.

Quindi l'idea è di raddoppiare anche il lato femminile, perché le richieste maggiori sono da parte delle ragazze, delle studentesse. Le zone sono ben delimitate, non prendiamo paura.

Ciò dovrebbe rendere sostenibile il seminario maggiore di Verona nei prossimi anni. Per la sostenibilità economica delle altre due realtà, seminario minore e scuola Gian Matteo Giberti, si dovrà fare un bel pensiero. Per questo anche dicendo, se noi proseguiamo col seminario minore bisogna dire anche come lo paghiamo. Secondo, se il seminario minore non è più un seminario in vista del seminario maggiore del presbiterato, ma diventa una realtà di proposta diocesana, come lo manteniamo lo stesso?“.

Ambrosini mons. Cosma: “Devo dire che io non ho mai parlato nel momento in cui si faceva questo percorso. Mi interessava arrivare alla fine per capire che strade si prendevano. Devo dire che fino a questo intervento di don Luca ero







rimasto abbastanza disorientato, con un po' di retrogusto un po' amaro in bocca, perché non ho trovato risposta di una sollecitazione, di una provocazione che fu la prima in questa sede, da don Carlo Vinco, se ricordate, che sostanzialmente poneva la domanda che senso ha parlare oggi, nel 2024, di seminario minore. Non è una provocazione, vorrei veramente che dessimo una risposta a questo, come giustamente don Luca ci chiedeva. Sappiamo bene che il seminario minore, è stato pensato per decenni come anticamera del maggiore. Poi per giustificarlo, ma giustamente lo abbiamo definito ambiente di vita per scoprire la propria vocazione e adesso cosa dovrebbe essere? Se resta in piedi cosa deve essere? Anche perché penso che non serva un seminario per scoprire la propria vita come vocazione. Dovrebbe essere ogni comunità cristiana finalizzata a fare emergere questo nelle persone. Allora, chiediamo perché non c'è stata risposta a questo. Perché un seminario minore? Deve esserci per forza? Perché lo abbiamo sempre avuto? Stiamo attenti ad una cosa, seminario come tante altre cose è uno strumento e quando uno strumento diventa fine a se stesso, c'è qualcosa che non va. Un'altra provocazione che progrediva sempre da don Carlo, che purtroppo anche questa non è stata recuperata. Sociologi, antropologi, psicologi, l'esperienza di molti di noi e realtà con cui stiamo a contatto tutti i giorni, ci indicano con chiarezza, non con dubbio, con chiarezza, che la scelta dell'identità di sé attiene lo spazio di età che va dai 16-18 ai 25 e 30, che non è una forma definibile matematicamente. E noi continuiamo a mettere come focus per la nostra azione vocazionale bambini di 10-14 anni. Cos'è che ci sfugge? Sembra che mettere in discussione il seminario significa non avere a cuore la pastorale vocazionale, ma sinceramente alla luce di questo, cosa vuol dire fare pastorale vocazionale oggi? Abbiamo tre bravissimi sacerdoti, a tempo pieno per ragazzi giovanissimi nel seminario minore. E uno, fra mille altre cose, che si dedica alla pastorale universitaria. Verona ha 26.000 studenti universitari. E noi qui dentro non ci siamo. Colgo con piacere il discorso di questo studentato, di questo tentativo di entrare perché se no mi domando cosa vuol dire fare il pastorale vocazionale perché non è che fare pastorale vocazionale oggi significhi investire di più su questo? visto che quando si parla delle vocazioni entriamo su un'età che è quella lì. Non è che magari fare il pastorale vocazionale significa mettere qualche prete contento di essere prete, nelle università, dentro le scuole superiori, la dove si definisce l'identità di una persona, che si incomincia anche a mettere in discussione? non è che invece che nella realtà di convivenza per dodicenni potrebbe essere utile qualche esperienza di convivenza per ventenni e oltre. C'erano delle esperienze in germoglio, casa kairos e altre. Dove sono finiti? Ecco questa non vuole essere una provocazione, non prendetela come tale. Faccio fatica a trovare nel percorso che abbiamo fatto però una risposta a queste interrogazioni. Il progetto presentato dei germogli è un bel progetto, nulla da dire, ma che non guarda la realtà di oggi, sempre vogliamo mettere il vino nuovo, in otri vecchi. Quindi, il mio auspicio, ma anche un po' la richiesta è a lei Eccellenza, che ha la fortuna di non essere coinvolto



emotivamente in questo, perchè noi preti di Verona, insomma, giustamente anche, mettiamo il cuore dentro il coinvolgimento per tutto ciò che riguarda il seminario. Quindi non è sempre facile essere oggettivi, però mi auguro e le chiedo proprio l'aiuto di aiutarci a guardare avanti e non indietro e avere il coraggio di mettere vino nuovo, ma in otri nuovi stavolta”.

Marcucci don Giampaolo: “Condivido quanto dice don Luca soprattutto sull'aspetto che la pastorale vocazionale del seminario non sostituisce, non si identifica con quella che viviamo nelle nostre comunità. Mi chiedo come può il seminario aiutarci a far sì che i cammini di fede che sperimentiamo anche nelle nostre parrocchie siano vocazionali, nel senso ampio di vocazione battesimale ma poi anche al ministero o a più ministeri. E' vero quello che dice don Cosma, che è emerso nel nostro vicariato. Serve una maggiore attenzione alla fascia giovanile, dove si prendono certe decisioni, ad esempio in questi giorni ho piantato qualcosina nell'orto della canonica, se non metti il sostegno, il germoglio cresce storto. Quindi è anche vero che l'attenzione alla fascia della fanciullezza ci vuole.

Menegatti don Remigio: “Grazie per la presentazione. Abbiamo dei momenti più chiari. Chiedo nei passaggi prossimi ne dobbiamo parlare in congrega per sentire su delle domande precise delle risposte oppure su preti sentiti attendono che qualcuno decida per sapere anche se comunicare questi dati o non comunicarli per decidere quello che dobbiamo pubblicare per non creare ulteriori difficoltà”.

Girardi don Luigi: “Grazie, non ho avuto altre occasioni perché ero assente agli incontri precedenti. Vorrei dire una cosa sul processo complessivo che è vero, come ce l'ha descritto bene don Sebastiano, molto articolato e globale. Però ho come l'impressione che sia proceduto alla rinfusa, non per colpa di nessuno, perchè è partito in un luogo e poi si è spostato in un altro e poi un altro ancora e poi ritorna adesso e questo si dà al consiglio presbiterale. Volevo capire come avviene questa decisione. Dico alla rinfusa perchè potrebbe essere che per alcune stanze che sono osservate di qua o di la poi di fatto poi procedendo in maniera molto lineare rischiano di restare nei vasi. Quindi in questo senso magari potrebbe essere utile sui temi che riteniamo decisivi, sensibili, effettivamente pensare dall'inizio un percorso di consultazione che dia tutti gli elementi che servono e tutti gli elementi che servono, forse anche quello economico, bello escluderlo nel momento in cui parliamo delle vocazioni così come un valore astratto. Se lo facessimo su tutte le altre attività della chiesa sarebbe interessante, invece su alcune a livello economico pesa, ma anche qui pesa. Quindi è giusto che sia fatto emergere con un peso che hanno, non come un unico elemento, ma come un dato che consenta un esito. Comunque sia di fatto ha già, non dico è già chiuso perchè c'è chi ci lavora rigorosamente dentro ma ha già chiuso la sua funzione, stando a quello che diceva il rettore, cioè non funziona più per quelle cose, non è un cammino in funzione vocazionale in ricerca di formazione e quindi in predisposizione per l'ingresso al maggiore,





come del resto da anni dicono i numeri. Tra i pochi che entrano in teologia e quelli che arrivano all'ordinazione perchè calano ulteriormente. Siamo ormai una schiera di preti da una certa in giù che non hanno fatto il seminario minore, anche qui dentro ne abbiamo diversi. Quindi siamo di fronte a percorsi vocazionali che passano notevolmente attraverso altre da incrementare. Per cui a me sembra insomma che sia normale che il clero abbia detto piano a chiudere il seminario minore ma occorre capire se è un orientamento affettivo perchè su questo siamo tutti d'accordo che nessuno vorrebbe perdere le cose che ha fatto, ma se c'è una possibilità effettiva di servizio per l'età vocazionale. Non è una decisione particolarmente onerosa se non dire che è la realtà dei fatti. Eventualmente orientare bene la pastorale vocazionale e per fortuna c'è in qualche modo”.

Roncoletta don Moreno: “Mi ritrovo nelle parole di don Cosma, ma poi mi chiedo onestamente quali siano i ragazzi che incontriamo. Riusciamo a incontrarli sì e no fino alle medie perciò che tipo di proposta si può fare? Vediamo come raggiungere gli altri adolescenti e giovani che sono a scuola. A volta sento gli studenti che dicono che gli insegnanti di religione non fanno nulla. Alla mattina esco dalla mia parrocchia e vedo e parlo con gli studenti che vanno a scuola ma solo 10 minuti. Credo che sarebbe giusto puntare sulle fasce universitarie ma noi preti in parrocchia non li intercettiamo più. Le convivenze riusciamo a farle con le superiori. Sul seminario minore mi chiedo anch'io che senso abbia e se diciamo sì con quale scopo”.

Bejato don Fabio: “Io faccio parte di quella non totalità che pensava che i Germogli fossero sostitutivi proprio per seguire la linea di don Carlo Vinco. Trovo che non ci sia alcun investimento i termini di vocazionalità in quelle fasce di età dove la fede si forma. Condivido quanto dice frater Biemmi della pastorale degli adolescenti come la pastorale del saluto pur dando tutti gli elementi del ricordo per poi riagganciarsi più avanti perchè nell'età dell'adolescenza non c'è un'identità profonda legata ad una scelta di vita di fede ma che bisogna puntare più avanti. Io ho fatto 10 convivenze e vedo come funziona. In effetti manca un pensiero molto chiaro per chi si trova a fare la scelta della maturità Ci sono già percorsi alternativi che portano a Casa San Giovanni e sono l'80-90% come gli scout dove alcuni giovani non battezzati intraprendano il cammino di catecumenato. Ci sono ragazzi albanesi di origine mussulmana ma vengono a messa. Bisogna avere il coraggio di smettere il vestito della nostalgia e avere il coraggio di cambiare. Faccio mio un pensiero del Vescovo Lauro di Trento che diceva che le cose si arriva a farle per forza più che per scelta”.

Cassini don Sebastiano: “Mi sento di prendere la distanza da quanto diceva don Luca come rettore cioè non credo che il seminario minore abbia finito, per come è adesso a Verona, la sua possibilità vocazionale. Sono stanco di sentirmi dire che ci sono tre bravi preti però il lavoro che vien fatto sembra la pastorale per i figli di un Dio minore ovvero si lavora per quattro sfigati delle medie; di certo non si esaurisce tutto lì però vi chiederei di essere onesti nel guardare

non il seminario minore ideologico o tematizzato nel passato. Oggi la realtà che c'è, e abbiamo cercato di raccontarvela, è diversa. Io non credo che togliere o chiudere una dicitura ci risolva i problemi anche economici e sono sicuro che il seminario minore abbia bisogno di una metamorfosi. Il modello seminario minore ha esaurito la sua spinta però che la Centro Carraro mi si dica che non c'è una spinta vocazionale non ci sto perché ci sto dando la vita e perché i ragazzi che girano in un anno sono migliaia grazie alla commistione con il Centro di Pastorale Ragazzi e perché abbiamo 170 famiglie con il Giberti e perché facciamo percorsi per i genitori per i ragazzi della scuola, per i seminaristi. Poi possiamo discutere se questo sia giusto o ne valga la pena però non è che siamo lì a coltivare un modello del passato in attesa che succeda qualcosa. La riflessione dovrebbe andare avanti perché non so come vengano visti dal seminario maggiore per esempio anche gli ultimi due che dal minore vi sono passati. Oggi in ogni caso mi sento di dire che il seminario minore raccoglie l'istanza vocazionale di alcuni giovanotti e che vengono accompagnati da educatori preparati per questo in grado di seguire la formazione del processo identitario all'interno di un gruppo. Gli strumenti che abbiamo vanno certamente aggiornati e migliorati ma nel frattempo con le forze che abbiamo stiamo garantendo cammini vocazionali per preadolescenti. Attenzione a cancellare totalmente un'esperienza creando l'illusione di ripartire da zero. Ripartire da cosa? Facendo attività con le parrocchie abbiamo visto realtà di gruppi adolescenti che fanno impallidire. Mi rendo conto che il mio intervento è un inciso su una riflessione molto più grande ma mi sentivo di precisare”.

Albertini don Luca: “Io non ho detto che non ha un senso vocazionale il seminario minore, ma che non è vocazionale al maggiore e se decidiamo di proseguire ci chiediamo se sia una proposta diocesana o allargata? Ai fini di quello che era una volta non lo è più”.

Cassini don Sebastiano: “Pur considerato che l'anno scorso 2 dal minore sono passati al maggiore e anche quest'anno uno?”.

Albertini don Luca: “Anche dei neocatecumenali ne abbiamo 3 ma questo non significa che andiamo a sostenere. Se cambia l'identità, su cosa lo fondiamo il cammino? se non si basa più in funzione del seminario maggiore allora si allarga su tante domande la forma”.

Panato don Floriano: “Credo si debba rimetter la palla al centro sul seminario minore studiandola dal principio. Per esempio il minore oggi non è più verso il maggiore o lo è come lo può essere nel 2024 rispetto al 1986 quando sono entrato io? perché nel frattempo anche il maggiore non è più quello dell'1986. Forse il minore è ancora verso il maggiore ma come lo può essere nel 2024. Hai detto don Luca che fra 5 anni lo studentato sosterrà il maggiore e quindi il minore dovrà pensare come sostenersi. Non dimentichiamo che molti lavori del maggiore sono stati fatti con i soldi derivanti da San Massimo del minore. L'età importante è dai 16 ai 30 anni è stato detto per l'identificazione della persona secondo diversi psicologi ma ciò non toglie, come diceva don Giampaolo,





che c'è tutto un pre e un pre ancora prima. È tutto vero ma secondo me deve essere ripreso in modo globale e oggettivo perché alla fine serve vino nuovo in otri nuovi come diceva don Cosma. Abbiamo bisogno di riprenderla in mano tutta quanta la partita vocazionale”.

Checchini mons. Osvaldo: “C'è un passaggio che è naturale per ogni persona, sperando che avvenga senza traumi, dall'identificazione parentale a quella personale. Ma l'identità personale si costruisce esattamente sull'identificazione parentale con tutto quello che c'è oggi e ciò giustifica la nostra attenzione pastorale ai bambini, alle famiglie con bambini piccoli, ai chierichetti, ai bambini della prima comunione perché non è che l'identità inizi improvvisamente ai 16 anni, ma su un substrato che è fondamentale infatti ogni genitore sa quanto siano importanti i primi 3 anni di vita per la costruzione della personalità di una persona adulta. Secondo me è vero che il minore vada ripensato, se ne parlava già ai miei tempi, vedendo il nocciolo della questione di oggi. Negli anni '70 si è deciso di fare una scuola paritaria nel seminario minore e che questa è una realtà che va avanti da 50 anni. Occorre vedere se la scuola sia ancora così essenziale collegata al minore”.

Masin don Luca: “Abbiamo detto per il consiglio pastorale diocesano che occorrono tempi di riflessione adeguati come già aveva espresso don Augusto l'ultima volta. Per la seconda volta in questa sede affrontiamo il tema del minore in un'oretta e poi nient'altro, Sento la necessità di approfondire per non andare a casa con la sensazione di avere lasciato in sospeso le cose”.

Il Vescovo: “Voglio rassicurare sulla sensazione di incompiutezza perché la vita è per definizione incompiuta. Tutti eravamo consapevoli che su una questione come questa ci serve molto tempo, ragion per cui lo sviluppo di questa crescita del consenso attorno a una scelta ha avuto traiettorie diverse perché via via che si affrontava la questione si voleva allargare il confronto. Però oggi grazie alla franchezza che caratterizza il rettore del maggiore e il prorettore del minore abbiamo avuto la possibilità qui durante il consiglio presbiterale di vedere in maniera molto netta questa dialettica che sta sotto alla questione. Perché ci abbiamo girato intorno ma in realtà il consenso non si è costruito su una delle scelte perché effettivamente ci sono due posizioni molto diverse. Don Floriano ci ha riportato che a livello dei vicariati un numero preponderante di preti avrebbe dato ad intendere che vuole tenere il seminario minore. Ciò ci dice che c'è una situazione diversificata e voglio ringraziare il rettore del maggiore e quello del minore perché sono stati entrambi molto netti nelle loro posizioni. Oggi non dobbiamo soprassedere ma continuare questa riflessione però se non siamo arrivati a questa decisione è proprio perché la situazione che si è presentata è molto complessa. Anche l'invito di don Cosma a prendere la decisione in quanto elemento che viene dall'esterno però posso dirvi che già mi sono affezionato al seminario di San Massimo pur non essendoci mai stato dentro. E ancora di più rispetto al seminario minore perché io ci sono stati e



devo dire due cose contrastanti ovvero se non fossi stato in seminari minore probabilmente non sarei mai diventato prete e sarei andato a finire sicuramente da un'altra parte. Al tempo stesso anch'io colgo degli aspetti problematici del seminario minore nella formazione globale integrale di un adolescente. Già durante questo confronto è emersa la questione come provare ad animare vocationalmente la fascia dei giovani. Tra le tante prospettive, la pastorale universitaria ha sicuramente bisogno di più investimenti dal momento che Verona ha tante potenzialità in questo senso. Mi pare che in questo anno e mezzo qualcosa si sia fatto e ringrazio don Augusto che a livello accademico ha mantenuto i rapporti con il modo universitario. L'animazione degli studenti a livello di collegi universitari è un anello importante di questa prospettiva pertanto va incentivata la pastorale universitaria. Rispetto alla proposta vocazionale della pastorale ragazzi e giovanile dobbiamo continuare la riflessione. Anche la questione della scuola cattolica chiede un ragionamento perché ci si possa ad esempio confederare e mi sento chiamato in causa come Vescovo dal momento che ho chiesto agli istituti religiosi di ragionare in tal senso e quindi dovremmo provare anche noi come diocesi a dare una suggestione in questa direzione. Arrivare alla decisione ancora non ci siamo. Ci dovremo arrivare ma dopo l'incontro di oggi si richiede ancora una fase di discernimento.

A proposito di giovani, domani sarà inaugurata la mostra sulla cantica del Paradiso, stiamo valutando l'ipotesi di destinare Villa Francescatti, data dalle suore alla diocesi per uno scopo sociale, per la promozione di Dante a favore dei giovani in particolare quelli che hanno sperimentato questa esperienza in diverse parrocchie.

Noi oggi chiudiamo con il senso che la questione è così complessa che chiede di tornarci sopra e ciò è segno di saggezza.

Per concludere rispetto alla struttura dell'ex seminario di San Massimo sono pervenute 74 idee e ora siamo nella fase di esaminarle. Idee significa solo aver sollecitato a ripensare questo spazio. 37 idee vengono dal veronese mentre le altre da tutta Italia e anche dall'estero. Emergono nuove destinazioni ma rispetto anche della vocazione originaria. Tra le altre sono emerse prospettive di campus universitari, soluzioni miste per il sovraffollamento carcerario, soluzioni per l'abitare con soluzioni intergenerazionali e di inclusione sociale, istituti per la formazione ambientali e sviluppi abitativi sostenibili. Siamo ancora nella disamina e tornerò a dirvi quanto emerso. Il vincitore non sarà un'idea vincolante ma la chiesa di Verona rimane libera. Il contest serviva solo per riaccendere i riflettori e non ci è costato nulla grazie al finanziamento ricevuto.

Manca un mese alla visita di papa Francesco e chiedo a tutti di continuare con la preparazione e la preghiera”.

Si conclude con una preghiera e la benedizione del Vescovo.



L'incontro termina alle ore 12:15.

Cassini don Sebastiano  
*Segretario*

Falavegna mons. Ezio  
*Moderatore*

## VERBALE DELLA 22<sup>a</sup> SESSIONE ORDINARIA DEL 30 MAGGIO 2024

Si riunisce in data odierna, presso la casa diocesana di spiritualità San Fidenzio, la sessione del Consiglio Presbiterale, convocata in seduta ordinaria dal Vescovo che presiede, sul seguente Ordine del giorno:

- Preghiera di inizio
- Approvazione Verbale del CPre del 18.04.2024
- Introduzione ai lavori da parte del Moderatore
- Eco dell'esperienza vissuta nella Visita di Papa Francesco (18 maggio) e proposte per rilanciare quanto condiviso.
- Dialogo e confronto in assemblea.
- Nel "cantiere della sinodalità": consegna del cammino percorso.  
– "Riassettare le reti": prospettive e tempi di attuazione
- Presentazione sintetica del cammino svolto dal Consiglio Presbiterale a conclusione del mandato (2019-2024).
- Varie ed eventuali
- Conclusione
- Segue pranzo

**Assenti giustificati:** nessuno

Si inizia alle ore 9.40 con il saluto del Moderatore.

Segue la preghiera.

Dopo la preghiera viene chiesta l'approvazione del verbale. Integrate le modifiche grammaticali suggerite da don Francesco Marini e don Giampaolo Marcucci il verbale viene approvato all'unanimità.

Il Moderatore introduce: "A conclusione del cammino vogliamo rileggere quanto vissuto. Sono 3 i momenti che caratterizzano la nostra assemblea: fare eco della visita di papa Francesco a Verona. Su questo interverrà don Osvaldo e don Giuseppe Laiti che farà una rilettura unitaria degli interventi fatti dal papa per non avere una sensazione di frammentazione o peggio di perdere alcune parti importanti".

Checchini mons. Osvaldo: “Due icone per me riassumono la giornata con il papa e stanno proprio una all’inizio e una alla fine. La prima si riferisce all’abbraccio che le monache hanno dato al papa. La seconda invece si tratta dell’abbraccio che il papa ha dato a tutti i bambini in cure palliative collocati sul palco alla messa. Entrambi i gesti mi hanno fatto vivere la visita del papa come un grande abbraccio e la visita dello Spirito nella veglia di pentecoste. Non siamo arrivati impreparati ed è stata fatta una grande opera di coordinamento tra varie associazioni, enti, persone etc. C’è stata una grande collaborazione nonostante le fatiche immaginabili. Abbiamo avuto tante collaborazioni civili. L’eco è ancora positiva.”



Relazione trascritta di Laiti mons. Giuseppe: “È stata una giornata bella e “compresa”, che va compresa nel “prima” (preparazione) e nel “dopo”; una giornata tessuta di una molteplicità di aspetti: visivi, emotivi, celebrativi, di incontro e ascolto. Attorno al papa si sono mosse e incontrate persone e gruppi, associazioni. È stata la festa di un “popolo”.

Fermandomi solo ai “discorsi” (disponibili in [www.vatican.va](http://www.vatican.va)):

– **in san Zeno**: un’immagine di chiesa: nave che naviga il mare del mondo per portare il Vangelo: tutta vincolata alla iniziativa di Dio; papa Francesco ci ha ricordato che la chiesa è esistenza vocazionale e per questo missionaria.

Tre accenti per l’oggi:

a: la pazienza dell’attesa (la logica della missione è quella della grazia);

b: il coraggio di resistere (cfr. sintonia con l’omelia del Vescovo Domenico il giovedì santo);

c: la profezia del Vangelo, con due attenzioni: tenere vivo il senso della “non normalità” del male, favorire, dare appoggio formativo ad una “santità capace”.

– **Nella piazza san Zeno**: ascoltare il proprio “sentire” come apprendere a discernere...

– **in Arena** (Arena di pace: pace e giustizia si baceranno): è venuta alla luce una sorta di mappa della pace come visione complessiva della vita, come modo di vivere:

pace organizzata (Tavolo democrazia e diritti: leadership, partecipazione);

pace promossa (Tavolo migrazioni: dalla parte dei deboli, delle vittime);

pace curata, (Tavolo ambiente/creato: ricalibrate attese e azioni);

pace sperimentata (Disarmo: accettare la presenza del conflitto, tradurlo in dialogo);

pace preparata (Tavolo lavoro/economia: pace progetto di futuro);

La pace si fa con i piedi, con le mani, con gli occhi: i nomi della pace sono criteri di lettura del nostro operare, organizzarci, scegliere, valutare....

– **Nella visita al carcere**: tenere vivo il diritto alla speranza, perché il carcere sia luogo di umanità, di passione e speranza per l’umano di noi umani. “salendo importante non è non cadere, ma non rimanere caduti”.





– **Nello stadio.** l'Eucaristia: stare nella vigilia. La vita della chiesa è vita “vigiliare”, vigilia di pienezza da attendere e servire, con la consapevolezza che:  
lo Spirito ci cambia la vita,  
lo Spirito ci dà coraggio,  
lo Spirito fa l'armonia

Un riferimento meditativo ricco, per uno spirito di chiesa locale e per echi che sollecitano la vita interna delle chiese (vita vocazionale, legata alla parola del Signore), e il nostro modo di essere presenti nel mondo, anche con criteri di lettura che nella visita del papa sono più volte affiorati (mappa della pace)”.

Il Moderatore apre al dibattito:

Ronconi don Andrea: “Faccio riferimento ad una discussione che ho avuto sui social sia prima che dopo la visita del papa in riferimento alla tappa del carcere che da parte di qualcuno è parsa inopportuna dal momento che i detenuti pur avendo avuto una cattiva condotta di vita hanno la fortuna di incontrare il papa. Quasi si trattasse di un premio. Io, avendo ascoltato il discorso del papa in carcere, ho sottolineato come il papa non vada a premiare ma a dare sempre un messaggio orientando il cammino verso il vangelo. E in ogni caso ha risvegliato la riflessione sul carcere”.

Vinco mons. Carlo: “Il carcere è stato il luogo dove il messaggio a parole e nei gesti è stato molto particolare. Dovrebbe essere il ventesimo carcere che papa Francesco visita ma la prima volta che si è fermato a pranzo e occorre ricordare che i detenuti non mangiano mai insieme. Ciò che ha lasciato il papa è stato significativo. Molti familiari dei detenuti sono stati grati”.

Maiente don Luca: “Dobbiamo coltivare il tema del possibile riscatto per tutti superando l'idea della condanna. Il problema non è cadere ma rimanere a terra. Il giustizialismo è pervasivo e noi dovremmo annunciare altre possibilità. La riflessione poi si allarga nel fare del carcere non un luogo isolato. Una volta c'erano i gruppi che andavano ad animare le messe o altri momenti”.

Aloisi don Elio: “Faccio due sottolineature: l'eco della visita del papa non deve farci dimenticare il nostro cammino. Di fatto è stata una festa di popolo. Non si tratta di eliminare ma incoraggiare le iniziative popolari e che siano inclusive anche delle fragilità. Poi riguardo la missionarietà è da incrementare con la nostra operatività tipica di Verona ma che sia più coordinata. L'equilibrio tra spiritualità e operatività non è semplice ma si può trovare”.

Menegatti don Remigio: “Noi ci siamo trovati come preti del vicariato e abbiamo riletto quanto sentito dal Vescovo nella Messa Crismale e dal papa nella veglia di pentecoste. Abbiamo voluto superare solo l'impatto emotivo. E la riflessione ci ha fatto vedere che la visita ha avuto ragion d'essere perché prima c'era già una chiesa come ha sottolineato il papa santi e capaci”.

Bodini don Riccardo: “È stato fatto un evento al 311 in preparazione alla visita e ha coinvolto tanti giovani che stanno fuori solitamente dai nostri giri.



Io personalmente ho parlato con un ragazzo ebreo. Con ciò voglio dire che è stato aperto un metodo di pastorale giovanile nuovo che forse è più lento ma più profondo”.

Girardi don Luigi: “Occorre ringraziare tutti coloro che hanno lavorato per la visita. In settimana c’è stato anche un convegno nazionale della pastorale della salute. I simboli hanno forza e condensano tanti elementi che già ci sono e li rilanciano facendoli apparire. I cappellani lavorano ogni giorno ma la visita del papa. Verso il futuro faccio due riflessioni: una ad extra, partendo dall’arena, possiamo essere promotori di cultura che diventa luogo per trasmettere una cultura della pace, dei diritti, del rispetto. Sulla missionarietà, ad intra, mi viene da pensare alla capacità che è stata sottolineata. Capitalizzare l’esperienza fatta significa ripartire giungendo anche al termine del riassetto”.

Scattolini don Antonio: “Due fattori evidenti della visita del papa: il tempo meteorologico e la bellezza della città di Verona con le citazioni dei poeti, dei monumenti andando a toccare il dna della nostra città. Teniamolo presente anche nella pastorale: l’arte diventa luogo di incontro. L’arte ha fatto bella ogni cosa. Per esempio fra due anni ci sarà il centenario di Castelvecchio. Dobbiamo investire non solo sul cantiere carità ma anche cultura”.

Bejato don Fabio: “Rispetto al carcere avremo bisogno di riprendere in mano la frequentazione dei detenuti con i nostri giovani. Io personalmente andavo a celebrare la messa e notavo la difficoltà di creare qualcosa di veramente educativo. Non ci sono educatori perché non ci sono pene definitive. Non c’è solo necessità di fare visita e spesso i detenuti non sono aiutati a capire il perché sono lì. Sarebbe bene che l’evento desse il via a questo tipo di riflessione”.

Cottini don Daniele: “Mi è piaciuto il fattore della festa di popolo. Ma senza dimenticare che siamo minoranza se per esempio facciamo il paragone con alcuni cantanti come il gruppo Il Volo o Ultimo che riempiono per molte serate l’arena o gli stadi. È bello poter essere minoranza in clima di festa. Vorrei che fosse il clima delle nostre parrocchie non perché siamo in tanti ma per la presenza del Signore. Il gesto dell’abbraccio a tre tra palestinese, ebreo e il papa è stato molto forte e noi dobbiamo portare avanti questa riflessione”.

Tacchella padre Eliseo: “A me è piaciuta l’armonia tra i 4 momenti dell’evento. Diverse categorie con differenti tipi di persone raccolte dall’eucarestia finale. Adesso spetta a noi il futuro con scelte ben precise per portare avanti i temi.”

Vinco mons. Carlo: “Vorrei sapere se ci sono echi negative”.

Roncoletta don Moreno: “Mi ha colpito quando il papa ha detto pregate per me, ma a favore. E anche lo slogan che il male non è normale”.

Verzè mons. Luigi: “Io ho voluto andare in arena perché ho partecipato a tutte le altre. Un evento pentecostale perché c’erano tutti i popoli e tutte le nazioni e c’era Pietro con noi che è punto di riferimento con tutti coloro che stanno cercando veramente la pace al di là della religione. La preghiera che ha fatto il nostro Vescovo in preparazione all’evento che racconta di un nuovo inizio”.





Dal Bosco don Michele: “Dobbiamo recuperare i nuclei straordinari di questo evento per rendere straordinario l’ordinario. Mi ha colpito la sottolineatura del papa sulla creatività dei nostri predecessori da mantenere viva”.

Dalla Verde don Carlo: “A me è stata data la possibilità di vedere il tappeto sul fronte ma anche sul retro. E se colgo la bellezza dell’evento di popolo, dall’altra ho visto tutto l’aggrovigliamento dei fili. E allora richiamo la verità di un’espressione del papa che mi ha colpito: Lo Spirito Santo regge lo squilibrio. Sono contento che l’esperienza liturgica abbia visto una larga partecipazione”.

Il Moderatore raccoglie quanto emerso e riassume in alcuni punti:

- vi è un’esigenza di dare continuità perché la visita del papa non rimanga un evento sporadico
- attraverso la consegna dei testi e una rilettura dell’esperienza in modo che sia fruibile da tutti
- la ripresa di alcune attenzioni che passa da uno stile che abbiamo vissuto
- valore dei simboli
- la promozione di attivazione di elementi di cultura
- esigenza di fare in modo che anche questo evento sia segnale di ripartenza
- la bellezza di quanto vissuto perché non ci sono stati protagonismi

Viene data la pausa.

Il Moderatore riprende la seduta presentando il cammino svolto nell’ambito di riassetto le reti (vedi allegato 1).

Viene presentata la sintesi del lavoro svolto dal consiglio presbiterale giunto, con questa seduta, al termine del suo mandato vista la scadenza del quinquennio in carica prevista da statuto (vedi allegato 2).

Il Moderatore lascia spazio ad alcune domande e chiarimenti:

Barlottini don Giovanni: “Chiedo di poter fare una foto del consiglio uscente come ricordo dal momento che molti di noi probabilmente non faranno parte del prossimo”.

Aloisi don Elio: “Leggo che il consiglio pastorale sarà luogo di sinodalità. Mi pare sia ambizioso. Come sarà possibile?”.

Marcucci don Giampaolo: “Come è stato possibile permettere che al consiglio pastorale diocesano abbia due rappresentanti laici per ogni vicariato?”.

Il Moderatore: “Sono stati tolti i membri che il Vescovo poteva mettere di diritto”.

Girardi don Luigi: “L’impressione è che si tratti di un cambiamento di assetto per cui le cose che c’erano anche prima continuano ma con un nuovo assetto come per esempio i due consigli luoghi di discernimento e legislativi. Tutti dovremmo verificare il passaggio alla realtà. Occorre dare come compito ad un organismo quello che può fare altrimenti è frustrante. Ci saranno competenze

da valorizzare e che magari esulano da questi organismi. Tutti questi organismi dovranno avvalersi delle varie competenze. Forse qualcosa resterà fuori dalla vita ordinaria”.

Scattolini don Antonio: “Un grazie sincero perché l’esperienza del consiglio presbiterale all’inizio mi vedeva contrario ma dopo 5 anni sarei più povero senza l’esperienza vissuta. L’apporto di vari docenti è stato arricchente e anche per il clima che si è creato”.

Il Moderatore raccoglie gli interventi e lascia la parola al Vescovo Domenico che prosegue:

“Visto che siamo all’ultimo incontro sento di dire anzitutto grazie. Venendo da altre esperienze ho trovato qui un confronto serio, rigoroso, ben preparato e documentato. Il consiglio presbiterale è effettivamente un momento importante di discernimento e nello sviluppo di ipotesi di riassetto le reti è stato importante potersi confrontare in questo consiglio per trarre ulteriori spunti al fine di perfezionare quanto si era immaginato. Il grazie non è pleonastico e mi auguro che il prossimo consiglio possa dare continuità.

Parto dal 18 maggio che è stata una festa di popolo ma anche incontro: Incontro è la categoria chiave per definire la fede, lo diceva già papa Benedetto nella sua enciclica inaugurale *Caritas in veritate*. La fede non è un’idea, né una dottrina ma un incontro. Ed è stato un incontro quello vissuto con il papa perché ha dato la possibilità di conoscerci a vicenda e nello sguardo reciproco ci è stata data la possibilità di capire meglio chi siamo. Il senso di gioia e pienezza che si è respirato in quel giorno anche da parte della gente più semplice è stata la percezione che ci siamo visti come siamo ovvero una chiesa che ha una sua profondità, una chiesa viva e vivace al netto delle nostre difficoltà, paure e incertezze. Anche la chiesa trionfante del passato vissuta in quel periodo ci avrebbe fatto vedere pure le pecche. L’incontro è stato un’occasione perché la chiesa di Verona venisse allo scoperto e ciò è stata la vera gratitudine che dobbiamo avere. È stato un abbraccio tra la chiesa e la società com’è nella tradizione veronese dunque una chiesa capace di annuncio e prossimità. Si è visto platealmente allo stadio ma anche nella basilica di san Zeno e in carcere. Si è visto una chiesa capace di dialogo in arena e sebbene sia un’iniziativa nata dai comboniani, la rivista nigrizia e l’ufficio missionario occorre riconoscere forse nel tempo c’era il rischio di una qualche situazione frontaliera tra l’arena e la chiesa. Invece che molti si siano sentiti legittimamente cattolici in arena seppur in confronto con diverse sensibilità è molto importante. La visita è stata una buona dose di entusiasmo che ora è da non perdere nel suo senso etimologico ovvero dello stare insieme in Dio. Questo è quello che ci aspetta: raccogliere la dose di entusiasmo con due cose pratiche già emerse e ci potranno accompagnare nei prossimi mesi. La prima riguarda il riassetto le reti. In questi mesi non siamo stati fermi ma abbiamo camminato insieme e la visita è stata una sorta di azione che ha sprigionato ancora più energie come





la visita lampo dell'anno scorso che costrinse, a detta dei vicari, a prendere coscienza di sé e a venire fuori. Riassettare le reti è stata un'azione laboriosa di 123 incontri che iostessi ho fatto in buona parte. Ma ora è definito l'ambito dell'azione che ci aspetta nei due luoghi dell'ascolto e del discernimento nei consigli diocesani. Sarà importante come andremo a realizzarli perché per il consiglio pastorale è reale il rischio che sia popolato da persone che si trovano per caso e vanno e vengono. Ma noi confidiamo che la scelta anche di revisione di statuto ci aiuterà a rendere partecipativo il consiglio. Oggi gli organismi di partecipazione latitano perché c'è una mancanza di capacità di vivere il confronto con un inizio e una fine con contenuti e modalità di confronto che sia un format convincente per tutti. Quando non si ha la possibilità di vivere questo ci si disamora. La situazione dei due luoghi di discernimento nel consiglio pastorale e presbiterale e gli altri due luoghi poi della scelta e decisione ovvero del collegio dei vicari e la curia in quanto tale. I vicari non è vero che non ci stanno più, ma in realtà ci stanno 14 vicari e stanno nel territorio ed esprimono attraverso il loro servizio la dimensione della territorialità ovvero le parrocchie di cui sono interpreti. I vicari diventano gli interlocutori privilegiati per il discernimento ma anche per le scelte. Allora le scelte dei parroci non significa che devono essere fatte con tutti i vicari, ma con loro intendo avere un colloquio personale per capire poi la scelta il Vescovo se la intesta. Con i vicari si parla dell'insieme e si cerca di affrontare le questioni però garantiamo la riservatezza perché non ci sarà un comitato che farà le nomine. Il collegio dei vicari è importante come luogo abituale di confronto dando anche un compito al vicario di avvicinamento ai preti. Il Vescovo dev'essere il primo vicino ai sacerdoti e disponibile per loro come i sacerdoti per i parrocchiani. Tuttavia serve una figura intermediaria come il vicario foraneo e quello generale. Non c'è un incaricato del clero ma ciascuno ha il proprio vicario di riferimento. Per quanto riguarda il riassetto ciò è sospeso alla capacità che avremo nei prossimi mesi di fare buone scelte e realizzare il consiglio pastorale e presbiterale come compagine di qualità. Sarebbe importante che il clero avesse qualche momento tutti insieme come tornare all'esperienza di un'assemblea del clero o una due giorni all'inizio dell'anno, forse ottobre con un format sostenibile. Non bisogna disdegnare le congreghe che pure magari vanno ripensate nel format. Così pure penso ai religiosi/e per tornare a vedere insieme i nostri rapporti. E anche il tema delle scuole non statali per arrivare ad un confronto più serrato con i religiosi/e della diocesi. Dobbiamo pensare anche a un momento per tutti che può essere chiamato convegno ecclesiale o incontro pastorale. Serve una forma di convocazione della chiesa e che faccia percepire una dimensione ecclesiale. Gli uffici della curia da ultimo vanno orientati per gli ambienti di vita come il convegno di Verona disse sdoganando gli ambiti. Sono le dimensioni che dobbiamo tenere ben presente per interloquire e non rimanere asfissati all'interno. Ovvero i giovani, la famiglia, la salute, lo sport, l'arte, l'iniziazione cristiana. Gli uffici devono ripensarsi a partire da questi grandi snodi. È stato detto della

comunicazione è decisiva e bisogna riconoscere che è stato fatto qualcosa da don Luca Passarini e il suo staff. Lo sforzo di questo periodo è stato creare un *network* perché qui abbiamo una chiesa con molti mezzi, molti costi ma ciascuno per conto suo. Abbiamo cercato che *Verona Fedele*, *Telepace* e ancor prima il *portale* della chiesa di Verona fossero un punto di snodo. C'è ancora molto da fare ma bisogna dare atto a don Luca che qualcosa è accaduto anche solo guardando il portale. C'è molto da fare per rendere la comunicazione ancora più fluida. Quando parlo di comunicazione dico anche che quest'esperienza è stata l'occasione per alcuni casi di studio e confronto come il seminario minore e della scuola cattolica, ma anche del seminario maggiore e il suo utilizzo finale e il contest di San Massimo di cui si avrà evidenza il 18 giugno. C'è un altro aspetto che ereditiamo dall'incontro in arena ed è l'aspetto sociale che dobbiamo tornare a valorizzare con la fondazione Toniolo. Ad ottobre ci sarà un'iniziativa denominata *Poeti Sociali*, espressione di papa Francesco, che sarà una 4 giorni dal 17 al 20 ottobre 2024 che possa diventare confronto e dibattito per la chiesa con tutto quello che si chiama terzo settore. Nei prossimi mesi dovremo parlare di una scuola di pace ovvero un contesto di dialogo tra giovani e adulti in cui riprendere questa categoria e integrarla nella dimensione sociale. Dobbiamo provare a riscrivere attorno all'anno liturgico e pastorale il nostro cammino concreto. La scelta dell'anno liturgico non è solo per affrancarci dai ritmi della scuola ma anche per ritrovare un ritmo attraverso la liturgia e riscoprire non solo i tempi della natura ma anche della Grazia. Avremo degli appuntamenti da condividere a partire dalla lettera pastorale della madonna del popolo che dà un orizzonte con il punto di arrivo nella pentecoste".



Si conclude con una preghiera e la benedizione del Vescovo.

L'incontro termina alle ore 12:15

Cassini don Sebastiano  
*Segretario*

Falavigna mons. Ezio  
*Moderatore*

## Allegato 1

### Il percorso del "riassettare le reti"

In questa seconda fase ("sapienziale") del cammino sinodale delle chiese in Italia, la scelta della chiesa di Verona, emersa dall'ascolto condiviso ("biennio narrativo") e dalla visita pastorale "lampo" del Vescovo Domenico, è stata quella di avviare alcuni "processi creativi" attraverso i quali affrontare le sfide che il contesto culturale e sociale attuale pongono alla nostra chiesa in merito alla sua vita e alla sua testimonianza evangelica.



## 1. L'orizzonte del cammino intrapreso

Sono molteplici gli **appelli** per un “riassetto” del cammino ecclesiale della nostra chiesa di Verona: l’invito fatto da più parti al Vescovo Domenico durante la sua visita pastorale ad operare un “rinnovamento anche delle strutture diocesane”; il forte appello della “Sintesi dell’ascolto sinodale diocesano” vissuto in questi ultimi due anni all’interno del cammino più ampio delle chiese in Italia e del Sinodo universale in atto, che chiede di “ridefinire i paradigmi di riferimento che determinano pensieri e scelte pastorali, ricalibrando la propria pastorale sulla centralità dell’annuncio”; il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (2015) che ha fatto della “sinodalità” l’impegno per un rinnovato cammino ecclesiale; e non da ultimo l’esperienza vissuta nell’evento del Sinodo della nostra chiesa di Verona (2002-2005) delineato nelle “quattro vie per rinnovare la pastorale, così da attuare una chiesa discepolo, sinodale, compagna di viaggio, testimone, estroversa e missionaria”.

Le **grandi linee ispiratrici** (prospettive fondamentali) di questi processi di conversione sono state così declinate: sinodalità, ministerialità e missionarietà.

a) La *finalità missionaria* di ogni struttura e dimensione ecclesiale.

b) Lo *stile sinodale* e partecipativo all’interno della comunità ecclesiale e dei suoi organismi.

c) La *forma della diaconia* contenuto e modalità di realizzazione dell’annuncio cristiano. Esse scaturiscono dal cammino pastorale delineato dalla Lettera del Vescovo Domenico *Sul silenzio*, e sono state accolte come scelte autorevoli del cammino sinodale della chiesa di Verona.

«È una *ri-forma* che, proprio a partire dall’esperienza del silenzio, interpella ciascuno di noi, ma anche in modo particolare la chiesa diocesana, le sue stesse strutture ed organizzazioni. Ci è chiesto di pronunciare parole responsabili tradotte in uno stile coerente con ciò che annunciamo: essenzialità (“non multa sed multum”), profondità (“salus animarum, suprema lex”) e trasversalità, intesa come interazione tra periferia e centro; tra laici e pastori; tra vescovo, preti e diaconi; tra vita ecclesiale e vita religiosa maschile e femminile; tra missione e missioni.

È attraverso questo impegno che riusciremo a pro-muovere, a partire dagli uffici di curia e dai centri di pastorale, una rinnovata presenza di chiesa in grado di cogliere, con genialità ed acutezza, ciò che oggi siamo chiamati a mantenere, e ciò che invece va fatto cadere» (*Sul Silenzio*, pp. 56-57)

## 2. Il percorso avviato

Il cammino scelto è stato complesso, ma rispettoso della dinamica delle prospettive scelte.

L’immagine del “**processo creativo**” che si è voluto per connotare l’impegno a “riassetto” il cammino della chiesa di Verona, indica l’esigenza di un lavoro che dura nel tempo, che non si limita a un semplice riorganizzare le strutture,

ma spinga alla realizzazione di esperienze di sinodalità vissuta, così da dare un volto di chiesa forgiata dal Vangelo.



Un importante cantiere avviato in questa prospettiva missionaria e sinodale è quello del “riassetto” degli organismi partecipativi e dei servizi di curia della diocesi. Per raggiungere questo obiettivo, su mandato del Vescovo, è stato creato un “**gruppo di lavoro**” (composto da laiche/i, religiose/i, ministri ordinati) che ha mantenuto l’attenzione alla riflessione sul tema e alle finalità specifiche della consegna affidata, oltre che allo stile sinodale che questo richiede.

Il “gruppo di lavoro”, coordinato da don Ezio Falavegna, a seguito delle indicazioni condivise nel Consiglio Presbiterale (l’unico organismo collegiale presente), in data 26 ottobre 2023, ha attivato un impegnativo discernimento e provato a delineare una possibile riconfigurazione degli organismi di partecipazione della chiesa di Verona (Consiglio pastorale diocesano e Consiglio presbiterale) e delle mediazioni istituzionali che supportano il loro servizio di annuncio e di prossimità (Collegio Vicari e Curia), cominciando a “suggerire” una forma diversa dell’essere chiesa, una ri-forma, rispetto alle forme consolidate, così da testimoniare una chiesa sinodale.

Se inizialmente l’attenzione sembrava quasi esclusivamente sulla Curia, ben presto ci si è resi conto che occorreva ri-generare la rete di corresponsabilità in cui tessere i fili: un quadro completo, equilibrato doveva innestarsi nella realtà vissuta e da essa prendere avvio. Da qui il via a riconfigurare i due organismi di riferimento “sinodale”: il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale, (il primo non era attivato). Allo stesso tempo c’era l’esigenza di dare assetto anche a due organismi ritenuti di vitale importanza per dare corpo alle scelte: il Collegio dei vicari e la Curia (anche qui il primo non più presente).

Pur prendendo atto che l’organizzazione di un servizio al cammino di fede di una chiesa, per sua natura, è caratterizzato da una notevole complessità, **le ragioni del cammino** intrapreso nel “riassetto” vogliono esprimere una maggiore coerenza con le sue finalità evangeliche e una semplificazione nel funzionamento, che sempre di più appare necessario.

Il servizio posto in atto per questo cammino del “riassetto” ha richiesto e richiederà un intervento lungo e complesso. Per questo le scelte operate sono in ordine a una **logica di un processo da avviare** più che del cambiamento di un modello a corto termine.

I molteplici incontri messi in atto (ben 123 da ottobre alla data del 30 aprile 2024) con i diversi soggetti coinvolti nel processo, indicano una scelta ben precisa per giungere a un riassetto più sostanziale e stabile, dopo un periodo di discernimento e di sperimentazione.





Particolarmente si è posta attenzione a rispettare **tre criteri guida**:

- non operare uno stravolgimento troppo veloce e radicale dell'attuale impianto, tenendo conto delle caratteristiche e della storia della nostra chiesa;
- camminare associando nell'elaborazione della proposta tutti i soggetti implicati, in particolare quelli dei due organismi partecipativi (Consiglio pastorale diocesano e Consiglio presbiterale) ed esecutivi (Collegio dei vicari e Curia);
- rendere partecipi al cammino gli ambiti rappresentativi della vita della Chiesa: Consulta delle aggregazioni laicali (segreteria); Ambiti di servizio della vita consacrata (segreteria); Congreghe (compresi i preti della Casa del clero di Negrar).

Delineando l'assetto degli **organismi** indicati, si è operato alla definizione di due luoghi di ascolto e di scelta, e altri due luoghi chiamati a concretizzare quanto consegnato dall'uno e dall'altro.

**I due luoghi di corresponsabilità e di discernimento comunitario** sono: il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale.

Il **Consiglio pastorale diocesano** è il primo luogo che per suo carattere esprime l'interezza del popolo di Dio ed è deputato ad essere il luogo della condivisione e corresponsabilità di tutti alla vita della chiesa, del discernimento e anche delle scelte. È il luogo per eccellenza della sinodalità. Bisognerà che questo poi sia reso possibile dalla scelta di persone capaci di far camminare tale organismo. Questo di fatto sarà anche una grande sfida, perché sappiamo quanto questi luoghi di partecipazione siano stati nel tempo privati della loro sostanza al punto da disertarne l'esperienza.

Tutto questo a partire dalle "condizioni di possibilità" (ad esempio, il fatto che i referenti vicariali siano scelti all'interno delle Congreghe è dato dal fatto che sul territorio non sono attivati organismi vicariali dove questo possa avvenire).

Il **Consiglio presbiterale**. In questo caso la riforma intende essenzializzare, concentrare, non moltiplicare le presenze e stare in raccordo e sinergia con il consiglio pastorale. La revisione dello statuto è stato un lavoro apparentemente formale, ma di fatto essenziale, perché ciò permetterà di lavorare in uno stile maggiormente collaborativo e sinodale.

Ci sono altri due luoghi che, condividendo uno stile di confronto attivo, sono orientati specificamente a un servizio operativo ed esecutivo: il Collegio dei Vicari e la Curia. Questi due luoghi hanno la funzione di passare, nella modalità possibile, dalle scelte individuate dai due Consigli alla operatività. Il



Vescovo deve garantire l'armonia di questi processi, così da creare unità e un cammino coerente di Chiesa.



Il Collegio dei vicari che in un legame di servizio e attenzione al territorio hanno il compito di offrire le condizioni per l'attuazione di quanto condiviso. A loro è dato anche il compito di: favorire l'accompagnamento ai preti, di avere con loro un contatto quotidiano, essere presenti all'interno delle comunità, condividere la maturazione della scelta di cambiamenti o avvicendamenti, di trasmettere le linee progettuali diocesane, facendo in modo che quanto maturato in contesto diocesano abbia una sua tenuta, una plausibilità sul territorio.

La Curia, ridefinita a partire da due ambiti; l'annuncio e la prossimità, e un'area di servizi che per sua natura richiede un proprio funzionamento e una sua peculiare organizzazione. Si desidera in questo modo proporre visione di servizio, al cui centro c'è il dialogo e la condivisione comunicativa e operativa.

A breve saranno definiti gli spazi e tutte le responsabilità, a partire dai tre Delegati/e episcopali che coordinano gli ambiti dell'annuncio, della prossimità, e dell'area dei servizi, chiamati a condividere con i referenti l'attuazione di una convergenza ed essenzializzazione dei compiti loro affidati (attualmente sono 72 gli uffici), nello stile proprio della dimensione sinodale.

Una operazione di coordinamento e di snellimento necessaria, complessa, ma inevitabile.

3. Il tempo che ci sta davanti sarà l'occasione per dare forma a quanto condiviso ("profezia")

#### Riguardo alla tempistica:

Nella prima Congrega di settembre fissare le elezioni del Consiglio presbiterale.

- Programmare un "Convenire" in vista del nuovo anno pastorale.
- Entro la fine di ottobre individuare i membri del Consiglio pastorale diocesano.
- Consegnare nella celebrazione del Vespro di inizio anno pastorale (sabato 23 novembre) il "Mandato" ai membri del Consiglio pastorale, Consiglio presbiterale e Collegio Vicari.

•

Tra gli aspetti da curare, rimane l'esigenza di: accompagnare lo stile di una reale sinodalità e funzionalità verificandolo in corso d'opera, e su cui è necessario procedere gradualmente;

- operare una riflessione in ordine ai Centri di Pastorale;
- curare la comunicazione alla Diocesi;
- accompagnare e verificare l'intero processo sinodale che qui è proposto.



Nel momento in cui si avvia quanto è stato scelto, c'è la chiara consapevolezza che si tratta di un processo appena iniziato. Del resto, è lo stesso Sinodo universale a richiedere di fare della sinodalità lo stile del nostro essere chiesa.

*mons. Ezio Falavegna*

## Allegato 2

### Sintesi del cammino vissuto dal Consiglio Presbiterale<sup>3</sup> 2019-2024

#### 28 novembre 2019

Prima convocazione del Consiglio Presbiterale (da ora CPre)<sup>4</sup>.

Dopo una introduzione che presenta senso e significato canonico e pastorale del CPre, si procede alla elezione del Moderatore, Vice-Moderatore e due membri per il Consiglio di Presidenza. Di seguito il Vescovo indica il Segretario.

Si approva la modifica degli art.li 11 (nel caso di cessazione di uno dei membri, subentro del primo dei non eletti) e 16 (Il Collegio dei Consultori) dello Statuto.

#### 30 gennaio 2020<sup>5</sup>

Dopo una rilettura sintetica di quanto operato dal precedente Consiglio Presbiterale si opera al discernimento di alcuni temi ritenuti importanti e da consegnare alla Presidenza per il proseguo dei lavori del CPre.

Preso atto della mancanza di una Commissione per la formazione del Clero si chiede alla Presidenza di elaborare una proposta formativa da consegnare nelle Congreghe.

Si procede alla votazione della ridefinizione dei confini della parrocchia di Domegliara e Balconi circa la frazione di Ospedaletto.

Il Vescovo interviene su “Lo spirito delle Unità pastorali”.

---

<sup>3</sup> Tutta la documentazione è rinvenibile nel Bollettino della Diocesi di Verona. Atti ufficiali, Verona 1913 ss. (d'ora in poi citato come BDVr).

Il Decreto di costituzione e nomina del Consiglio Presbiterale 2019-2024 è rinvenibile in BDVr 106 [2019] 374-375. In esso sono indicati i membri del medesimo.

<sup>4</sup> Cf. BDVr 106 [2019] 379-392. Lo Statuto del Consiglio Presbiterale, con le modifiche, è riportato alle pp. 395-401.

<sup>5</sup> Cf. BDVr 107 [2020] 303-313.

## 28 maggio 2020<sup>6</sup> Seduta straordinaria

Dopo aver celebrato con il Vescovo la Messa Crismale, in rappresentanza del presbiterio diocesano, si procede alla elezione di due membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di Culto e Religione “Casa del Clero”.



## 26 novembre 2020<sup>7</sup> modalità on-line

### *Nuova dimensione missionaria della comunità*

La sintesi dei temi su cui lavorare come Cpr viene presentata attorno a due macro-temi:

- La vita dei presbiteri, in riferimento all’accompagnamento dei medesimi, alla formazione permanente e ai preti anziani;
- La vita delle comunità cristiane, in riferimento al cammino delle Unità Pastorali della diocesi e alla nuova comprensione della realtà parrocchiale.

Allo stesso tempo si chiede fortemente di:

- riaffermare la sinodalità come stile di azione pastorale
- intrecciare i temi emersi con la nuova stagione sociale ed ecclesiale che stiamo vivendo.

Si approva l’impegno a condividere una riflessione sulla “Nuova dimensione missionaria della comunità”.

La Presidenza si fa carico di elaborare alcune schede di accompagnamento formativo per una necessaria interazione del cammino del Consiglio con le Congreghe.

## 21 dicembre 2020<sup>8</sup> Seduta straordinaria

Viene fatta la presentazione dello stato dell’immobile denominato “CU”-Casa Pastorale S. Giovanni Paolo II e implicanza delle valutazioni economico-amministrative (mons. Falchetto - arch. Gregolo).

La richiesta del Vescovo e del Consiglio episcopale è di prendere atto dei dati relativi alla situazione, proponendo la ristrutturazione o l’abbattimento con relativa ricostruzione di alcuni ambienti capaci di servire le esigenze dei Centri e degli uffici ospitati.

Nel CPre nasce l’esigenza di ampliare il confronto e di uscire dall’alternativa proposta, permettendo di ascoltare le reali esigenze dei Centri e Uffici pastorali, insieme alla possibilità di attivare un confronto sulla questione con i presbiteri nel contesto delle Congreghe.

<sup>6</sup> Cf. BDVr 107 [2020] 313-314.

<sup>7</sup> Cf. BDVr 107 [2020] 315-320. Seguono il Decreto di nomina del Presidente per il rinnovo del Consiglio di amministrazione dell’IDSC (p. 320) e l’esito di voto per il rinnovo del Consiglio di amministrazione dell’IDSC e l’indicazione di un membro del Collegio dei revisori dei conti dell’IDSC (pp. 321-322).

<sup>8</sup> Cf. BDVr 107 [2020] 322-343.



## 21 gennaio 2021<sup>9</sup> Seduta straordinaria

L'ordine del giorno per i lavori della nostra Assemblea è la logica conclusione dei due precedenti Consigli, connotati dalla straordinarietà di prendere in considerazione la situazione creatasi nella struttura del Centro di pastorale Giovanni Paolo II, già sede del CUM.

- È dato spazio ai direttori dei Centri e Uffici pastorali per aiutarci a leggere i potenziali bisogni a partire dal loro specifico servizio negli ambiti della pastorale.
- Nella seconda parte dei lavori ci si confronta su alcuni aspetti più progettuali ed economici per un eventuale intervento sullo stabile in questione. Al termine ci si accorda su alcune piste di lavoro per il confronto nelle Congreghe alla luce dei dati acquisiti.
- **Giovedì 28 gennaio** c'è stato lo spazio per il confronto con i presbiteri all'interno di tutte le Congreghe dei Vicariati, in un clima contrassegnato da franchezza.
- **Giovedì 28 gennaio** il Vescovo invia una lettera a tutti i preti, in cui insieme alla consegna della sua preoccupazione e dell'esigenza di "guardare e provvedere anche al futuro della Diocesi con forte senso di responsabilità", chiedeva di esprimersi "personalmente... in merito alla edificazione del Centro di pastorale diocesano, inviando una "risposta sottoscritta" con un "sì" o un "no" o un "astenuito", al link predisposto.
- A seguito del disagio avvertito dalla lettera del 28 gennaio, il **3 febbraio** il Vescovo indirizza al presbiterio una seconda lettera in cui dice di «lasciare cadere la risposta da dargli» e di «continuare a riflettere insieme, fraternamente e responsabilmente, nelle congreghe e nelle unità pastorali. A suo tempo ascolterò le relazioni del Consiglio presbiterale e insieme prenderemo le decisioni opportune».

## 18 febbraio 2021<sup>10</sup> Seduta straordinaria

Viene consegnato e ascoltato quanto pervenuto dai Vicariati in merito alla proposta di ristrutturazione o abbattimento e relativa ricostruzione del Centro di Pastorale Giovanni Paolo II (ex CUM). Gli interventi consegnano una convergenza pressoché unanime sulla necessità di non procedere in tal senso.

Il Moderatore presenta una sintesi immediata di quanto accolto dalle voci dei Vicariati<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Cf. BDVr 108 [2021] 315-342.

<sup>10</sup> Cf. BDVr 108 [2021] 343-376.

<sup>11</sup> Cf. BDVr 108 [2021] 367-368.

**8 aprile 2021**<sup>12</sup>

A partire dal caso “ex CUM” si affronta una lettura della situazione economica della Diocesi (a cura dell’Ufficio Economato della Diocesi), così come richiesta anche dal precedente CPre.



**27 maggio 2021**<sup>13</sup>

*Nuova dimensione missionaria della comunità*

Rilettura dell’esperienza vissuta in tempo di pandemia: fatiche e opportunità ministeriali.

Sintesi di quanto pervenuto.

- Verso “una chiesa tra le case della gente”: rilievi generali; reazioni. Dati e processi avviati; segnali per il futuro.
- Ritornare a Gesù: per una comunità missionaria; operare per il Regno di Dio; far crescere la comunità cristiana.

**30 settembre 2021**<sup>14</sup>

*Cammino sinodale* – Intera giornata di esercizio di sinodalità

- La dimensione dell’ascolto come elemento genetico della sinodalità (guidati dalla Prof.ssa Assunta Steccanella)
- Indicazioni circa il cammino sinodale e la costituzione del Consiglio sinodale (previsto per sabato 8 gennaio 2022).

**26 novembre 2021**

*Cammino sinodale* – Condivisione di quanto emerso dall’Assemblea straordinaria della CEI in merito al cammino sinodale.

Presentazione dell’evoluzione della cooperazione con la parrocchia di Cavà/Memba (Mozambico).

Rilettura dell’esperienza vissuta in tempo di pandemia: fatiche e opportunità ministeriali.

Collegamento con i preti *fidei donum* (Cuba; Guinea Bissau; Mozambico; Thailandia).

**7 marzo 2022** Concelebrazione in Cattedrale di Verona, in occasione del 75° compleanno del Vescovo Giuseppe.

<sup>12</sup> Cf. BDVr 108 [2021] 377-386.

<sup>13</sup> Cf. BDVr 108 [2021] 387-404.

<sup>14</sup> Cf. BDVr 108 [2021] 405-419.



**7 maggio 2022**<sup>15</sup>

*Cammino sinodale*

- Racconto del percorso sinodale in atto (l'evidenza delle riuscite e delle fatiche);
- “Prima sintesi” del materiale pervenuto riguardo al Cammino sinodale nella Diocesi.

**7 giugno 2022**<sup>16</sup>      **Seduta straordinaria**

Comunicazione del Vescovo circa l'alienazione del complesso di San Massimo e presentazione dell'interesse per l'acquisto dell'area.

**2 luglio 2022** Saluto al Vescovo Giuseppe e augurio al Vescovo Domenico.

**7 luglio 2022** Saluto al Vescovo Domenico a nome di tutti i preti della Diocesi.

**10 ottobre 2022** Il Vescovo Domenico con Decreto (prot. 1471/2022) “Pro-  
roga, *donec aliter provideatur*, e comunque non oltre la data dell'8 novembre  
2024, il Consiglio Presbiterale con i membri che risultavano in carica al 2  
luglio 2022”<sup>17</sup>.

**8 gennaio 2023** Il Vescovo Domenico con la Lettera *In cerca di volti* indice la  
Visita pastorale nei Vicariati<sup>18</sup>

**26 gennaio 2023**<sup>19</sup>

Presentazione sintetica del cammino fatto con il Consiglio Presbiterale  
Intervento del Vescovo Domenico: la *Visita pastorale* (13 gennaio – 21 mag-  
gio 2023)

Comunicazioni e adempimenti

- Presentazione del Decreto di regolamento suono delle campane
- Elezione del Vice-moderatore
- Nomina di un rappresentante a completamento della Commissione per la rimozione dei parroci
- Designazione di due rappresentanti alla Commissione Presbiterale Tri-  
veneto

---

<sup>15</sup> Cf. BDVr 109 [2022] 171-177.

<sup>16</sup> Cf. BDVr 109 [2022] 178-189.

<sup>17</sup> Cf. BDVr 109 [2022] 429.

<sup>18</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 169-171.

<sup>19</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 558-568.



**30 marzo 2023<sup>20</sup>**

*Presbiteri in prospettiva missionaria*

Alla luce della nostra esperienza, come presbiteri che cosa

- “siamo stati obbligati” a cambiare (le fratture)
- “abbiamo scelto” di cambiare (i germogli)
- “riconosciamo come “prioritario”

**31 maggio 2023<sup>21</sup>**

*La Visita pastorale del Vescovo*

Consegna da parte dei Vicari foranei di alcuni elementi ritenuti particolarmente significativi di quanto

vissuto durante la Visita pastorale del Vescovo Domenico

Rilettura del Vescovo di quanto condiviso nella Visita pastorale ai Vicariati

**8 settembre 2023** Il Vescovo Domenico consegna la Lettera pastorale *Sul silenzio*<sup>22</sup>.

**26 ottobre 2023<sup>23</sup>**

*Cammino sinodale*

Proposta per l'avvio del riassetto “sinodale e missionario” della curia diocesana

**23 novembre 2023<sup>24</sup>**

*Proposta formativa Seminario*

Presentazione della nuova *Ratio* per i seminari in Italia

Proposta per un rinnovato cammino vocazionale da parte del Seminario di Verona

Presentazione della situazione economica diocesana (dott. Andrea Felli)

**25 gennaio 2024**

*Proposta formativa Seminario*

Confronto sulla proposta di rivisitazione del cammino vocazionale offerto dal Seminario minore (don Sebastiano Cassini e don Luca Albertini)

- Precisazioni sulle interpellanze fatte nel precedente Consiglio presbiterale

---

<sup>20</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 569-575.

<sup>21</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 576-593.

<sup>22</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 172-191.

<sup>23</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 594-605.

<sup>24</sup> Cf. BDVr 110 [2023] 605-616.



- Proposta per l'attivazione di un coinvolgimento dei presbiteri in merito alla elaborazione di un rinnovato cammino vocazionale
- Visita di papa Francesco (sabato 18 maggio) Cammino di preparazione*
- Il cammino in preparazione
  - L'evento
  - Il proseguo.

### **22 febbraio 2024**

#### *Cammino sinodale*

Condivisione del cammino sinodale nella fase sapienziale.

I tre "cantieri" (sinodale, ministeriale, missionario)

Nel "cantiere della sinodalità": il riassetto degli organismi ecclesiali (Consiglio pastorale diocesano, Consiglio presbiterale, Collegio Vicari, Uffici e organismi di Curia) (mons. Ezio Falavegna)

Proposta di revisione (mons. Massimo Boarotto)

a) dello Statuto del Consiglio Presbiterale

b) delle disposizioni procedurali per l'elezione dei membri del Consiglio Presbiterale

Nel "cantiere della ministerialità": la riflessione avvenuta e gli snodi (don Gianattilio Bonifacio).

### **18 marzo 2024**

#### *Cammino sinodale*

Nel "cantiere della sinodalità": il riassetto degli organismi ecclesiali

Proposta relativa (don Francesco Grazian)

a) allo Statuto del Consiglio Pastorale

b) alla rappresentatività dei membri

*Proposta formativa Seminario*

Restituzione di quanto emerso dalla riflessione sul Seminario condivisa in Diocesi (don Sebastiano Cassini e don Floriano Panato).

### **18 maggio 2024** *Visita pastorale di Papa Francesco*

### **30 maggio 2024**

*Visita di Papa Francesco*. Eco dell'esperienza vissuta e proposte per rilanciare quanto condiviso.

#### *Cammino sinodale*

Nel "cantiere della sinodalità": consegna del cammino percorso.

- "Riassettare le reti": prospettive e tempi di attuazione

Presentazione sintetica del cammino svolto dal Consiglio Presbiterale a conclusione del mandato.





**Oggetto: Approvazione e promulgazione dello Statuto del Consiglio presbiterale e delle Norme procedurali per l'elezione dei membri scelti dal presbiterio**

## **DECRETO**

Il Consiglio presbiterale della Chiesa di Verona si era già dotato di norme statutarie e di procedure elettive. Dopo attenta verifica delle stesse, alla luce di una prassi ormai consolidata, il Consiglio stesso, da me presieduto, nella seduta del 22 febbraio 2024, ha rivisto e completato in modo organico tali norme, redigendo un nuovo Statuto, insieme alle Norme procedurali per l'elezione dei membri del Consiglio presbiterale scelti dal presbiterio.

Visti dunque i canoni 495-502 del Codice di Diritto canonico, a norma del can. 496 CIC,

**APPROVO e PROMULGO**  
**lo STATUTO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO,**  
**composto da 35 (trentacinque) articoli,**  
**e le relative NORME PROCEDURALI PER L'ELEZIONE DEI MEMBRI,**  
**che costituiscono parte integrante del presente decreto.**

Possano queste norme promuovere il corretto ed efficace esercizio della corresponsabilità e della partecipazione dei presbiteri al ministero del Vescovo, a servizio della Chiesa di Verona.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 29 giugno 2024,  
*Solennità dei Ss. Pietro e Paolo apostoli.*

**DOMENICO POMPILI**  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



Prot. 1062/2024

## STATUTO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DELLA DIOCESI DI VERONA

### NATURA E FINALITÀ

**Art. 1** - Il Consiglio presbiterale, che rappresenta l'intero presbiterio della Chiesa di Verona, è costituito per esprimere la sinodalità e per collaborare efficacemente con il Vescovo nella guida pastorale del popolo di Dio che a lui è affidato (cfr. PO 7; can. 495 § 1).

**Art. 2** - Il Consiglio presbiterale è convocato e presieduto personalmente dal Vescovo. In sua assenza, la presidenza di singole sessioni può essere delegata al Vicario generale.

**Art. 3** - Il Consiglio presbiterale ha voto consultivo a norma del diritto (cfr. can. 127 § 2, 2°).

a) Il Vescovo ne ascolta il parere nelle questioni di maggiore importanza che riguardano il governo della diocesi (can. 500 § 2).

b) Il Vescovo ha l'obbligo di ascoltare il parere del Consiglio presbiterale nei seguenti casi: la celebrazione del Sinodo diocesano (can. 461 § 1); l'erezione, la soppressione e la modifica rilevante di una parrocchia (can. 515 § 2); la destinazione delle offerte parrocchiali e la remunerazione dei presbiteri con funzioni parrocchiali (can. 531); la remunerazione dovuta dagli enti ecclesiastici ai presbiteri che esercitano presso di essi il ministero (*"Norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia"*, art. 33); l'istituzione obbligatoria dei Consigli pastorali parrocchiali (can. 536 § 1); la costruzione di una nuova chiesa (can. 1215 § 2); la riduzione ad uso profano di una chiesa (can. 1222 § 2); l'imposizione di un tributo alle persone giuridiche pubbliche soggette al Vescovo (can. 1263).

c) Su singole questioni il Vescovo può attribuire al Consiglio presbiterale voto deliberativo (cfr. can. 500 § 2).

d) Non spetta al Consiglio presbiterale trattare questioni che riguardino persone singole, oppure relative a nomine, rimozioni, trasferimenti.

### COMPOSIZIONE, DURATA, CESSAZIONE

**Art. 4** - Il CP è così composto:

- Vescovo Presidente;
- Il Vicario Generale e il Cancelliere;
- Il Rettore del Seminario Vescovile;
- I Delegati o Delegate per gli Ambiti e l'Area dei Servizi e Organismi di Curia;

- Il Direttore dell'Istituto di Pastorale "Giberti";
- Due Vicari Foranei indicati dal Collegio dei Vicari;
- 20 presbiteri eletti dal presbiterio secondo il Regolamento apposito per la costituzione del CP;
- 2 presbiteri nominati dalla CISM diocesana;
- Fino a 3 presbiteri nominati personalmente dal Vescovo, il quale terrà conto preferibilmente delle tipologie di presbiteri che non abbiano avuto adeguata rappresentanza dalla procedura elettiva.
- Il Moderatore del Consiglio pastorale diocesano.



**Art. 5** - Le modalità di costituzione e la composizione dei gruppi elettorali e delle commissioni elettorali, nonché le norme relative alle elezioni e a eventuali ricorsi vengono stabilite da un apposito Regolamento, approvato o confermato dal Vescovo in occasione delle elezioni.

**Art. 6** - Hanno diritto attivo di elezione:

- a) i presbiteri incardinati e domiciliati nella diocesi di Verona;
- b) i presbiteri con domicilio in diocesi secolari incardinati altro-ve, religiosi e membri di società di vita apostolica che esercitano un ufficio in favore della diocesi conferito dal Vescovo (parroci, vicari parrocchiali, insegnanti di teologia e di religione, cappellani, ecc.);
- c) i presbiteri che operano, su mandato del Vescovo e in base a regolare convenzione, in servizio di altre diocesi nell'ambito della cooperazione fra Chiese particolari;
- d) i presbiteri che sono a servizio della Santa Sede o della Conferenza Episcopale Italiana con mandato a tempo determinato;
- e) i presbiteri assenti temporaneamente dalla diocesi per motivi di studio o per incarichi particolari assegnati o approvati del Vescovo.

**Art. 7** - Sono eleggibili solo i presbiteri di cui all'art. 6 a) e b), in quanto gli altri elettori non possono essere personalmente presenti alle sessioni del Consiglio presbiterale.

**Art. 8** - Il Consiglio presbiterale viene rinnovato integralmente ogni cinque anni. Per particolari e rilevanti motivi il Vescovo può prorogarne la durata, ma non oltre sei mesi. Tre mesi prima della scadenza del mandato il Vescovo dà avvio alle procedure per il rinnovo.

**Art. 9** - I singoli Consiglieri decadono dall'incarico: per dimissioni presentate al Vescovo e da lui accolte; per cessazione dall'ufficio nel caso di membri di diritto; per legittimo trasferimento ad un domicilio extradiocesano; in seguito a tre assenze non giustificate anche non consecutive.

**Art. 10** - Nel caso di cessazione dall'incarico di un Consigliere eletto da uno dei quattro gruppi elettorali, subentra fino alla scadenza del quinquennio il primo dei non



eletti tuttora appartenente allo stesso gruppo elettorale, secondo l'ordine decrescente dei voti ottenuti.

## RUOLI INTERNI AL CONSIGLIO

### Il Moderatore

**Art. 11** - Nel corso della prima sessione del mandato il Consiglio presbiterale elegge tra i suoi membri il Moderatore. Il primo dei non eletti assume il ruolo di Vice-moderatore.

Il Moderatore o, in caso di assenza il Vice-moderatore, regola le discussioni dell'assemblea; concede la parola; dirige le operazioni di voto precisandone con chiarezza le opzioni; garantisce l'osservanza dello Statuto.

### Il Segretario

**Art. 12** - Il Vescovo, tra i membri del Consiglio presbiterale o anche al di fuori di esso, nomina il Segretario. È suo compito:

- a) tenere l'elenco aggiornato dei Consiglieri, provvedendo agli adempimenti necessari per le sostituzioni nel corso del mandato;
- b) trasmettere ai singoli Consiglieri, non oltre dieci giorni dalla data stabilita, l'avviso di convocazione, il verbale della sessione precedente, l'ordine del giorno delle sessioni e i relativi strumenti di lavoro;
- c) ricevere le proposte dei Consiglieri per la formulazione dell'ordine del giorno, le richieste per la convocazione di sessioni straordinarie, le interpellanze rivolte al Vescovo;
- d) registrare le presenze e ricevere le comunicazioni che giustifichino le assenze;
- e) redigere il verbale delle sessioni, da approvare all'inizio della sessione successiva, nonché delle riunioni del Consiglio di presidenza;
- f) conservare in luogo sicuro presso la sede della Segreteria gli atti e i documenti, che annualmente verranno depositati nell'Archivio diocesano.

### Il Consiglio di presidenza

**Art. 13** - Il Consiglio presbiterale si avvale di un Consiglio di presidenza composto dal Vescovo che lo presiede, dal Vicario Generale, dal Moderatore, dal Vice-moderatore, dal Segretario e da uno dei due membri espressi dal Collegio dei Vicari.

**Art. 14** - Spetta al Consiglio di presidenza:

- a) offrire il proprio parere al Vescovo circa un'agenda annuale di argomenti da trattare e circa l'ordine del giorno delle singole sessioni;
- b) assegnare, programmare e coordinare l'elaborazione di strumenti di lavoro volti a orientare le discussioni assembleari del Consiglio presbiterale;
- c) verificare le motivazioni di eventuali dimissioni e di assenze ingiustificate; determinare la necessità e la modalità di eventuali subentri;

d) fornire costante relazione al Vescovo delle attività e dei pareri formulati dal Consiglio presbiterale per consentirgli di prendere le decisioni che a lui spettano.

e) mantenere un rapporto costante col Consiglio pastorale diocesano, concordando con l'analogo organismo direttivo, nel rispetto delle caratteristiche e dell'autonomia dei due Consigli, una trattazione coordinata degli argomenti di interesse diocesano;

f) curare, attraverso il Collegio dei Vicari, le comunicazioni con il presbiterio e la comunità diocesana.



## IL COLLEGIO DEI CONSULTORI

**Art. 15** - Fra i membri del Consiglio presbiterale il Vescovo nomina liberamente 7 presbiteri per costituire il Collegio dei consultori, con i compiti determinati dal diritto (cfr. can. 502) e dallo Statuto del Collegio stesso.

Il Vescovo, con modalità da lui stesso stabilite, può chiedere al Consiglio presbiterale una indicazione non vincolante sulla scelta dei componenti il Collegio.

Poiché il Collegio dei consultori è espressione rappresentativa del Consiglio presbiterale, è opportuno che venga mantenuta una comunicazione effettiva tra i due organismi.

## LE SESSIONI

**Art. 16** - Il Consiglio presbiterale si riunisce in sessione ordinaria almeno tre volte nel corso dell'anno pastorale, secondo un calendario stabilito annualmente dal Consiglio di presidenza.

Può essere convocato in sessione straordinaria su iniziativa del Vescovo o in seguito alla richiesta presentata da almeno un terzo dei Consiglieri per trattare un determinato argomento.

**Art. 17** - I membri del Consiglio presbiterale sono tenuti a partecipare personalmente a tutte le sessioni e per tutta la loro durata.

L'assenza deve essere giustificata e motivata in forma scritta tramite il Segretario, anche per via informatica, entro 10 giorni, salvo legittimo impedimento, dallo svolgimento della sessione.

L'assenza ingiustificata dalle sessioni del Consiglio per tre volte, anche non consecutive, è verificata dal Consiglio di presidenza e comporta, salvo diverso giudizio del Vescovo, la decadenza dal mandato.

**Art. 18** - Su invito del Consiglio di presidenza possono partecipare alle sessioni, ma senza diritto di voto, persone che non ne siano membri per presentare gli argomenti che sono oggetto della riflessione del Consiglio presbiterale o per fornire ad esso specifiche consulenze.

**Art. 19** - Normalmente l'argomento principale di ogni sessione viene previamente studiato e approfondito da un esperto o da una commissione a ciò incaricati dal Consiglio di presidenza. Sarà redatto un breve strumento di lavoro, inviato ai Consiglieri



contestualmente alla convocazione, per favorire la riflessione e la discussione assembleare.

**Art. 20** - Il Moderatore, sulla base delle indicazioni del Consiglio di presidenza, precisa all'inizio della sessione le modalità e i tempi di svolgimento, la scansione dei diversi nuclei dell'argomento trattato, l'assegnazione di specifiche questioni per eventuali lavori di gruppo.

**Art. 21** - Normalmente l'espressione conclusiva del parere del Consiglio presbiterale viene formulata mediante mozioni sintetiche votate dall'assemblea. Qualora le conclusioni non siano formulabili con una mozione di sintesi, viene consegnato al Vescovo l'insieme degli interventi.

**Art. 22** - È in facoltà del Vescovo richiedere il parere del Consiglio presbiterale su questioni specifiche e urgenti, anche non previamente programmate e preparate.

**Art. 23** - Ogni Consigliere ha facoltà di presentare al Vescovo, per mezzo del Segretario e almeno due settimane prima della data delle sessioni, interpellanze scritte aventi come oggetto richieste di informazioni e chiarimenti su problemi concernenti la vita della diocesi, con esclusione degli argomenti di cui all'art. 3 d).

**Art. 24** - Dopo la preghiera iniziale, il Segretario chiede l'approvazione del verbale della sessione precedente, inviato ai singoli Consiglieri contestualmente alla convocazione, dando previamente facoltà di proporre eventuali osservazioni o integrazioni o modifiche.

Il verbale approvato dal Consiglio è sottoscritto dal Moderatore e dal Segretario.

**Art. 25** - Normalmente i lavori consiliari iniziano con una breve relazione introduttiva che illustri i problemi da trattare e che indichi una traccia di discussione. Il relatore, che può essere esterno al Consiglio presbiterale, è incaricato dal Consiglio di presidenza o dalla commissione che ha studiato previamente l'argomento.

**Art. 26** - La successiva discussione può essere svolta, a giudizio del Consiglio di presidenza, o in forma assembleare o a gruppi. Nel caso che si svolga a gruppi, non potrà comunque mancare il momento assembleare in cui riferirne le conclusioni. I tempi di intervento, la composizione dei gruppi con relativo moderatore e segretario sono stabiliti dal Moderatore del Consiglio.

**Art. 27** - Terminata la discussione, è lasciato un intervallo durante il quale il Consiglio di presidenza elabora specifiche proposte o mozioni sulla base di quanto è emerso dal dibattito. Esse, chiaramente formulate dal Moderatore, vengono poste a votazione in modo da consegnare al Vescovo il parere espresso a maggioranza dal Consiglio presbiterale.

Anche i Consiglieri, singoli o associati, possono formulare mozioni che, verificate dal Consiglio di presidenza, sono poste a votazione.

Se l'esito della discussione non giungesse a proposte condivise, il Vescovo terrà comunque conto dei rilievi che sono emersi.



### MODALITÀ DELLE VOTAZIONI

**Art. 28** - Le votazioni sono valide se il numero dei Consiglieri presenti non è inferiore alla metà degli aventi diritto.

a) Se il Consiglio è chiamato a votare su due o più proposte alternative, per l'approvazione è richiesta la maggioranza assoluta dei presenti.

b) Se il Consiglio è chiamato a votare su più proposte o mozioni non alternative, per l'approvazione è richiesta per ciascuna di esse la maggioranza assoluta dei presenti.

c) Per eleggere una persona, è richiesta per i primi due scrutini la maggioranza di almeno un terzo dei presenti. Al terzo scrutinio viene eletto a maggioranza relativa il candidato tra i due che hanno ottenuto il maggior numero di voti nel secondo scrutinio. In caso di parità risulta eletto il più anziano per ordinazione.

d) Se deve essere eletto contemporaneamente un insieme di più persone, è sufficiente la maggioranza relativa dei presenti. Il numero delle preferenze, stabilito dal Moderatore, non può essere maggiore della metà degli eligendi. In caso di parità è eletto il più anziano per ordinazione.

**Art. 29** - Il Consiglio presbiterale elegge 4 parroci, anche al di fuori del Consiglio, con due dei quali il Vescovo è tenuto a trattare della rimozione di un parroco dal suo ufficio o dell'imposizione del suo trasferimento (cfr. can. 1742, § 1 e can. 1750).

### RAPPORTI CON IL PRESBITERIO

**Art. 30** - Ogni Consigliere rappresenta tutto il presbiterio, senza vincolo di mandato; pertanto esprime liberamente il proprio pensiero, mantenendo tuttavia costante attenzione al rapporto di rappresentatività che lo lega a tutti i presbiteri e, in particolare, a coloro che costituiscono il proprio vicariato o gruppo elettivo, originario o acquisito successivamente.

**Art. 31** - Ogni Consigliere si rende disponibile, particolarmente nell'ambito del proprio gruppo elettivo, a ricevere indicazioni per l'individuazione di problemi da trattare e per la preparazione delle sessioni.

Il Consiglio di presidenza può disporre che l'ordine del giorno relativo a qualche specifico argomento sia comunicato a tutti i presbiteri della diocesi in vista di una consultazione più ampia da parte del presbiterio.

Il Consiglio di presidenza individua anche le modalità con cui l'attività del Consiglio viene portata a conoscenza dei presbiteri e di tutta la diocesi.



## CESSAZIONE

**Art. 32** - Quando la sede episcopale diviene vacante, il Consiglio presbiterale cessa; entro un anno dalla presa di possesso, il nuovo Vescovo è tenuto a costituire il Consiglio presbiterale (cfr. can. 501, § 2).

## NORME FINALI

**Art. 33** - Le norme procedurali per il rinnovo del Consiglio presbiterale sono determinate da specifico Regolamento, approvato o confermato dal Vescovo.

**Art. 34** - Le norme del presente Statuto possono essere modificate dal Vescovo, sentito il parere del Consiglio presbiterale, oppure su richiesta di almeno due terzi dei Consiglieri e successiva approvazione del Vescovo.

**Art. 35** - Le situazioni non espressamente previste dal presente Statuto sono regolate dalle norme del diritto universale e particolare.

## NORME PROCEDURALI PER L'ELEZIONE DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE SCELTI DAL PRESBITERIO

*ex art. 4 dello Statuto del Consiglio presbiterale, promulgato il 29 giugno 2024*

### I. PRIMO TURNO ELETTORALE

1. A tempo debito il Vescovo nomina una Commissione elettorale diocesana composta di tre membri, uno dei quali è indicato come Presidente. Ad essa compete fornire direttive e chiarimenti ai responsabili delle votazioni, dirimere eventuali incertezze interpretative e dubbi procedurali, nonché, in riunione collegiale, verificare la regolarità delle votazioni. La medesima Commissione stabilisce i tempi di inizio e conclusione dei turni elettorali.

2. Sono costituiti **4 gruppi elettorali** su base di fascia di età:

- a) 26-46 anni (1998-1978) – scheda rosa;
- b) 47-62 anni (1977-1962) – scheda gialla;
- c) 63-75 anni (1961-1949) – scheda verde;
- d) dai 76 in su (1948-1926) – scheda celeste.

3. Costituiscono **collegio elettorale**:

- a) Ogni Vicariato foraneo con i suoi presbiteri.
- b) Un unico collegio comprendente i presbiteri che operano in Seminario Maggiore e Minore, Studio Teologico “S. Zeno”, Istituto Scienze Religiose “S. Pietro Martire”; Curia Diocesana, Centri di Pastorale, nonché i membri del Capitolo Canonico della Cattedrale e della Casa del Clero di Verona.
- c) Ogni presbitero fa parte del gruppo elettorale secondo la propria fascia di età.



4. Nelle votazioni per il **primo turno elettorale** si procederà nel modo seguente:

a) I responsabili della procedura elettorale sono: i Vicari urbani e foranei per ciascun Vicariato; il Vicario Generale per il gruppo di cui al n. 3, b).

b) La scheda elettorale secondo le fasce d'età viene predisposta dalla Commissione elettorale diocesana e consegnata ai responsabili del collegio elettorale. Si escludano i presbiteri non eleggibili a norma dello Statuto del Consiglio presbiterale (cf. Statuto, art. 6-7).

c) Ogni responsabile del collegio elettorale indica altri due presbiteri, che con lui compongono la commissione elettorale collegiale. Provvede a consegnare, anche attraverso la posta elettronica, la scheda fac-simile del proprio gruppo elettorale ad ogni presbitero del proprio collegio avente diritto di voto, almeno 10 giorni prima dell'elezione, indicando anche tempo e luogo stabiliti per la votazione. Provvede che i preti assenti per malattia o grave impedimento possano esercitare il diritto di voto.

d) Nel primo turno elettorale ogni presbitero potrà esprimere fino a 5 preferenze, tra i presbiteri della propria fascia di età. Le schede elettorali verranno raccolte nell'urna predisposta ed il responsabile del collegio elettorale segnerà sull'elenco appositamente predisposto in nome di colui al quale è stata consegnata la scheda ed ha compiuto la votazione.

II. terminate le operazioni di voto, verificato che a tutti sia stata dalla la possibilità di esprimerlo, la Commissione elettorale del collegio provvede allo spoglio e consegna alla commissione elettorale diocesana i risultati della votazione, segnalando tutte le preferenze raccolte per ogni presbitero presente nelle schede elettorali.

### III. SECONDO TURNO ELETTORALE

Per il secondo turno elettorale si procederà nel modo seguente:

a) I 15 Presbiteri che nel primo turno elettorale hanno ottenuto il maggior numero di preferenze formano la seconda lista, sempre secondo la fascia di età. In caso di parità di preferenze entrerà nella lista il più anziano di ordinazione, se no di età.

b) Ogni responsabile procede come nel punto 4, c).

c) Nel secondo turno elettorale ogni presbitero esprime 2 preferenze, scegliendo tra i componenti della propria fascia d'età indicati sulla lista.

d) Risultano eletti i 5 presbiteri per ogni fascia di età che hanno ottenuto una maggioranza semplice. In caso di parità verrà eletto il più anziano di ordinazione, se no di età.

### IV. VERIFICA E PROMULGAZIONE DEI COMPONENTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Terminato il secondo turno elettorale si procederà nel modo seguente:

a) La commissione elettorale diocesana, verificato di aver ricevuto i risultati delle votazioni e la loro correttezza, procederà a verificare la disponibilità degli eletti a far parte del nuovo Consiglio presbiterale. Ne comunicherà l'esito al Vescovo.





b) Conserverà i verbali delle votazioni del primo e secondo turno, in modo da dirimere eventuali richieste di verifica. Conserverà la lista delle preferenze, in quanto i primi “non eletti” potranno eventualmente sostituire i presbiteri eletti.

Prot. 1781/2024

**OGGETTO:** Costituzione del CONSIGLIO PRESBITERALE 2024-2029

## DECRETO

Espletate le procedure per la designazione dei membri elettivi del Consiglio Presbiterale; preso atto del Verbale dei risultati delle votazioni dei gruppi elettorali, prot. 1657/2024 del 21 ottobre 2024, consegnatomi dalla commissione elettorale; a norma del can. 495 del Codice di Diritto canonico e dello Statuto del Consiglio Presbiterale, da me approvato e promulgato il 29 giugno 2024,

### **COSTITUISCO IL CONSIGLIO PRESBITERALE 2024-2029**

da me presieduto e che risulta così composto:

#### **Membri di diritto:**

CHECCHINI mons. Osvaldo *Vicario Generale*  
BOAROTTO mons. Massimo *Cancelliere vescovile*  
ALBERTINI don Luca *Rettore del Seminario*  
ADAMI don Davide *Delegato Episcopale*  
PANATO don Floriano *Direttore dell'Istituto “G.M. Giberti” per il clero giovane*

#### **Membri senza diritto di voto:**

VANTINI dott.ssa Lucia *Delegata Episcopale*  
MARRELLA ing. Roberto *Delegato Episcopale*  
Il Moderatore del Consiglio Pastorale Diocesano (non ancora eletto)

#### **Membri Rappresentanti del Collegio Vicari:**

AMBROSINI mons. Cosma *Vicario urbano*  
MENEGATTI don Remigio *Vicario foraneo*

#### **Membri eletti dal Presbiterio:**

FASANI mons. Bruno  
LAITI mons. Giuseppe  
TEBALDI mons. Roberto  
VESENTINI mons. Roberto  
ZUCCARI don Paolo  
COSTA don Giorgio  
FALAVEGNA mons. Ezio  
MASINA mons. Mario  
SCATTOLINI don Antonio  
VINCO mons. Carlo

BELLAMOLI don Zeno  
CAMPOSTRINI mons. Roberto  
GIRARDI don Luigi  
GRAZIAN don Francesco  
ZAMPIERI mons. Gino

AMBROSI don Giulio Amedeo  
CAGNAZZO don Paolo  
CARRA don Zeno  
MASIN don Luca  
OLIVIERI don Matteo



**Presbiteri Religiosi designati dalla CISM:**

TACCHELLA p. Eliseo, *dei Missionari Comboniani*  
ZANONI p. Francesco, *della Fraternità Francescana di Betania*

**Membri nominati dal Vescovo:**

BERTUCCO don Matteo  
MORANDO don Michele  
ZANCHI don Samuele

Inoltre, ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, nomino don Paolo CAGNAZZO Segretario del Consiglio presbiterale.

Il Consiglio, come previsto dall'art. 8 dello Statuto, rimarrà in carica per cinque anni.

Ai Consiglieri auguro buon lavoro, in spirito di fraterna comunione e di aiuto e sostegno al Vescovo, a servizio della Chiesa di Verona e invoco su di loro la benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia diocesana, l'11 novembre 2024.

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



## VERBALE DELLA 1<sup>a</sup> SESSIONE ORDINARIA DEL 14 NOVEMBRE 2024

Si riunisce in data odierna, presso la Casa di spiritualità “San Fidenzio”, il Consiglio Presbiterale, convocato dal Vescovo in sessione ordinaria, sul seguente Ordine del Giorno:

**Mattina** – ore 9.30

1. Preghiera iniziale e riflessione del Vescovo;
2. Presentazione dello Statuto 2024: compiti del CPr, durata e cessazione dei membri, ruoli interni (moderatore, vice-moderatore, segretario, consiglio di presidenza), collegio dei consultori, svolgimento delle sessioni, modalità delle votazioni, rapporti con il presbiterio (d. Massimo Boarotto).
3. Elezione del Moderatore e del vice-Moderatore (secondo l'art. 28 c) dello Statuto).
4. Elezione dei 4 parroci (anche al di fuori dei membri del consiglio) per la rimozione o il trasferimento imposto ad un parroco (cann. 1742 §1 e 1750 CIC) (art. 29 dello Statuto). (I parroci eletti nel 2019 erano stati: d. Daniele Cottini, d. Francesco Grazian, d. Diego Righetti, d. Roberto Tebaldi).
5. Elezione del presbitero (anche esterno del Consiglio) per la Commissione Presbiterale Regionale (precedenti membri: mons. Radivo e d. Luigi Girardi).
6. Sintesi dei lavori del precedente Consiglio Presbiterale 2019-2024 (d. Ezio Falavegna).

**Pranzo** – ore 12.45

**Pomeriggio** – ore 14.30

7. 4 Tavoli di lavoro in gruppo per proporre gli argomenti più significativi da trattare nelle prossime riunioni del CPr.
8. Condivisione in assemblea.
9. Conclusioni del Vescovo.

**Risultano assenti giustificati:** Campostrini mons. Roberto, Laiti mons. Giuseppe, Masina mons. Mario.

### **Preghiera iniziale e riflessione del Vescovo**

La riunione inizia alle ore 9:50 con un momento di preghiera, guidato dal Vescovo. Il Vescovo, a partire dal vangelo del giorno (Lc 17,20-25) puntualizza qual è il senso dell'impegno nel CPre e quali atteggiamenti possono favorire una proficua partecipazione da parte dei suoi membri<sup>1</sup>.

### **Presentazione dello Statuto 2024**

Prende quindi la parola il Cancelliere per presentare lo Statuto del CPre, richiamando l'attenzione soprattutto sulle differenze rispetto alla versione precedente.

---

<sup>1</sup> Vedi in Parola del Vescovo Domenico, pag. 521

mons. Massimo Boarotto: “L’art. 1 è stato modificato per esprimere il tema della sinodalità. Non mi dilungo sull’art. 3 che comunque non è stato modificato: esso precisa i compiti del CPre e indica quali sono i casi in cui il Vescovo ha l’obbligo di ascoltarne il parere. L’art 4 ha subito invece delle modifiche sostanziali. In passato il CPre era composto da quarantasette membri, oggi siamo invece in trentacinque. Sono rimasti gli otto membri di diritto. Sono stati tolti i Vicari foranei, lasciando solo due rappresentanti del Collegio Vicari (così è stato deciso dal collegio stesso). È stato inserito fra i membri di diritto il Rettore del Seminario, che prima non c’era. C’è poi stata una discussione su come inserire i delegati o delegate per gli Ambiti e per l’Area dei servizi generali, dato che attualmente due dei delegati sono laici. Tutti i documenti precisano che il CPre è un consiglio riservato ai presbiteri. Per ovviare alla questione, i delegati laici sono stati inseriti come membri ma senza diritto di voto. È stato inserito, come membro di diritto ma senza diritto di voto, anche il Moderatore del Consiglio Pastorale Diocesano, che attualmente non è presente perché non ancora eletto. Quindi la composizione attuale è di trentacinque membri, compresi i tre che il Vescovo ha nominato sua sponte. È stato eliminato un articolo che prevedeva un limite di due mandati per i consiglieri eletti. Abbiamo preferito toglierlo per lasciare più libera la scelta. Ci sono poi gli articoli che riguardano i ruoli interni: il Moderatore, che andremo a eleggere fra poco; il Segretario, che è stato nominato dal Vescovo nella persona di don Paolo Cagnazzo; il Consiglio di Presidenza. Faccio notare che anche il Consiglio di Presidenza è stato modificato. Sono stati tolti alcuni membri e sono stati aggiunti il Vicario Generale e uno dei Vicari Foranei (attualmente don Remigio Menegatti). Faccio notare che il Consiglio di Presidenza ha un ruolo importante nello stilare l’ODG, nel raccogliere le indicazioni che vengono dai membri del CPre. È stato aggiunto, alla lettera f), un compito: quello di “curare, attraverso il Collegio dei Vicari, le comunicazioni con il presbiterio e la comunità diocesana”, proprio per far risaltare che i diversi organismi devono essere comunicanti. Il Vescovo ha già scelto i sette presbiteri che costituiranno il Collegio dei Consultori (cf art. 15). Per quanto riguarda le modalità delle votazioni (art. 28) non abbiamo fatto alcuna modifica. Quando si tratta di eleggere una persona, nei primi due scrutini occorre la maggioranza di un terzo dei presenti; dal terzo scrutinio, viene eletto a maggioranza relativa il candidato tra i due che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Da sottolineare, infine, gli artt. 30-31 che riguardano i rapporti con il presbiterio. Il CPre è una “macchina di trasmissione” delicata che va custodita e fatta funzionare nel migliore dei modi”.

don Francesco Grazian: “Vorrei fare una sottolineatura che credo sia importante. Una delle attenzioni che era stata posta nel pensare al ruolo dei consigli era di non guardare solo al funzionamento di ogni singolo consiglio, ma vedere se riesce a curare il lavoro di squadra fra i diversi consigli. Ecco il motivo di tutti questi ritocchi. Si è pensato che l’efficacia sia maggiore quando i consigli, che hanno compiti e ruoli diversi, riescono a condividere il lavoro”.





mons. Ezio Falavegna: “Aggiungo che lo Statuto attuale è frutto del lavoro del CPre precedente e quindi ha già una logica sinodale nella sua espressione. È il frutto di un lavoro condiviso e anche molto dibattuto in alcuni passaggi. Questo dà valore a questo testo”.

don Antonio Scattolini: “Non mi ricordo. Non era stato detto di programmare qualche seduta comune fra CPre e CPD?”.

mons. Massimo Boarotto: “Era stata formulata come ipotesi. Nei prossimi anni avremo il tempo per valutare le possibilità ed eventualmente realizzarla”.

don Antonio Scattolini: In ordine al tema di rapporti con il presbiterio (vd art. 14), si potrebbe sapere quanto e come sono rappresentati i singoli vicariati? Perché potrebbe capitare che ci siano dei vicariati sopra o sotto-rappresentati”.

mons. Massimo Boarotto: “Non è stato fatto questo conteggio”.

don Luigi Girardi: “Chiederei, soprattutto a beneficio dei nuovi eletti, se è possibile ridire brevemente qual è il compito ideale del CPre dentro al quadro di riforma in atto?”.

Vescovo: “La realtà della Chiesa è costituita da soggetti e da luoghi. Prima ci sono i soggetti: le persone, le parrocchie, le congregazioni religiose, i movimenti... Poi ci sono i luoghi, due dei quali hanno il compito del discernimento e due alla attuazione concreta del discernimento. I luoghi di discernimento sono il CPre e CPD. I luoghi dell'attuazione sono invece il Collegio dei Vicari e la Curia diocesana. Questa è l'idea di fondo, tenendo presente che è una distinzione formale che serve per capirci: poi è naturale che ci sia una sorta di osmosi fra gli organismi e le rispettive funzioni.

In conclusione prende la parola il Segretario, per precisare quali sono i suoi compiti.

Quindi il Cancelliere ricorda i prossimi appuntamenti, che sono comunque già segnati nel calendario consegnato nella cartellina.

Il Vicario Generale sottolinea soprattutto l'appuntamento del 30 novembre prossimo (inizio dell'anno pastorale e mandato ai consigli) e del 29 dicembre (apertura del Giubileo per la nostra Diocesi).

### **Elezioni**

Il Cancelliere introduce la fase elettorale, con la quale si dovranno scegliere il Moderatore e del Vice-Moderatore del CPre; i parroci per la rimozione o il trasferimento imposto a un parroco (cann. 1742 § 1 e 1750 CIC); il presbitero per la Commissione Presbiterale Regionale. Su richiesta di don P. Zuccari, ogni presbitero si presenta brevemente, quindi si procede all'elezione.

**Per l'elezione del Moderatore e del Vice-Moderatore del CPre**, risultano eletti al secondo scrutinio Girardi don Luigi (Moderatore) e Grazian don Francesco (Vice-Moderatore).

Per l'elezione parroci per la rimozione o il trasferimento imposto a un parroco (cann. 1742 § 1 e 1750 CIC), risultano eletti Righetti don Diego, Campostrini mons. Roberto, Masin don Luca, Cottini don Daniele.



Per l'elezione del **presbitero per la Commissione Presbiterale Regionale**, risulta eletto Radivo mons. Giacomo.

Il dettaglio delle votazioni si può vedere nell'Allegato 1<sup>2</sup>.

Alle ore 11:00, il Moderatore sospende i lavori per una pausa.

### Sintesi dei lavori del precedente CPre

I lavori riprendono, dopo la pausa, alle ore 11:30, con l'intervento del Moderatore, che ringrazia chi ha portato avanti il lavoro del CPre fino ad adesso. Girardi invita quindi il Vescovo a comunicare i nomi dei presbiteri scelti per costituire il Collegio dei Consultori, e così completare il quadro delle varie cariche.

Il Vescovo comunica che il **Collegio dei Consultori** sarà formato da: Belamoli don Zenò, Campostrini mons. Roberto, Girardi don Luigi, Masin don Luca, Morando don Michele, Tebaldi mons. Roberto, Zuccari don Paolo.

Quindi il Moderatore dà la parola a mons. Ezio Falavegna, a cui è stato chiesto di presentare una sintesi dei lavori del precedente CPre, in carica negli anni 2019-2024. Di seguito si riporta il percorso sintetico offerto da mons. Falavegna. Le tappe del cammino sono invece raccolte, in modo più disteso, nell'Allegato 2<sup>3</sup>.

mons. Ezio Falavegna: "Il cammino del CPre 2029-2024 è caratterizzato da due periodi, segnati rispettivamente dall'episcopato del Vescovo Giuseppe Zenti (2019-2022) e del Vescovo Domenico Pompili (2022-2024).

1. Il servizio condiviso durante l'episcopato del Vescovo Giuseppe è contrassegnato da alcune attenzioni:

- Individuazione del tema quale motivo primo di attenzione "Nuova dimensione missionaria della comunità". Cammino che sarà ripreso successivamente nella rilettura dell'esperienza vissuta in tempo di pandemia (fatiche e opportunità ministeriali). A questo tema si decide di mantenere attenzione ad altri due ambiti:
- la vita dei presbiteri, in riferimento all'accompagnamento dei medesimi, alla formazione permanente e ai preti anziani;

<sup>2</sup> Vedi l'allegato 1 a pag. 694

<sup>3</sup> Vedi l'allegato 2 alle pagine 666-672.



- la vita delle comunità cristiane, in riferimento al cammino delle Unità Pastorali della diocesi e alla nuova comprensione della realtà parrocchiale.
- Terminato il tempo caratterizzato dal Covid, l'attenzione verte quasi esclusivamente sulla presa d'atto dello stato dell'immobile denominato "CUM" (Casa Pastorale S. Giovanni Paolo II) sulla implicanza delle valutazioni economico-amministrative e della proposta di ristrutturazione o l'abbattimento con relativa ricostruzione di alcuni ambienti.
- L'attenzione alla prima fase del cammino sinodale (momento narrativo) con la consegna di quanto condiviso nei "cantieri dell'ascolto".

2. Il servizio condiviso con il Vescovo Domenico si è focalizzato attorno a due ambiti:

- avvio, accompagnamento e verifica della Visita pastorale del Vescovo;
- accompagnamento del cammino sinodale (fase sapienziale), con particolare attenzione alla condivisione di due consegne:
  - il progetto di "riassetto" degli organismi partecipativi della Chiesa di Verona.
  - l'apporto di una riflessione sulla ministerialità, riprendendo l'attenzione alla figura dei presbiteri in prospettiva missionaria (proposta formativa del Seminario, rivisitazione del cammino vocazionale, esigenza di una ripresa assembleare, di accompagnamento dei presbiteri ...)
- Visita di papa Francesco (18 maggio), condividendone le motivazioni della visita, le modalità attuative e il rilancio dell'esperienza".

don Luigi Girardi: "È difficile immaginare un dibattito, ma se qualcuno volesse sottolineare un aspetto oppure fare una domanda... Io chiederei: il rapporto fra il CPre e il CPD, che allora non c'era, poteva essere intessuto oppure no? Per il futuro, pensare a due organismi che hanno come scopo il discernimento, in che modo possono agire in collaborazione?"

mons. Ezio Falavegna: "I due momenti del Cammino Sinodale, momento narrativo e fase sapienziale, per quanto possibile, hanno coinvolto laici, religiosi e religiose. Questo è stato fatto e sono stati ambiti straordinari per una opportuna condivisione. Penso ad alcuni temi in particolare: la vita della comunità (quale parrocchia? unità pastorali?) e la ministerialità. Questi e altri, sono ambiti che potrebbero trovare una sinergia fra i due organismi. Poi, il fatto che ci siano i delegati episcopali per gli ambiti e per l'area dei servizi generali, che il Moderatore del CPD partecipi al CPre e che il Moderatore del CPre partecipi di diritto al CPD, o ancora la presenza di due vicari foranei sono tutti elementi di congiunzione non indifferente. Sono tentativi che andranno verificati, ma vanno valutati positivamente. Sono un'opportunità perché i quattro organismi possano trovare delle convergenze di orizzonte".

don Zenò Carra: "Ricordo che si era aperto un confronto sul Seminario. È un confronto aperto o no?"



mons. Ezio Falavegna: “Siamo dentro a una dinamica: alcune proposte sono scaturite dalle osservazioni nate nelle congreghe. Ma siamo ancora dentro a un cammino. La questione non è chiusa”.



Vescovo: Rispetto alla struttura ex-San Massimo, dopo il contest i cui risultati sono stati presentati a giugno, stiamo verificando in concreto chi può essere interessato a dare il proprio contributo perché lì si realizzi qualcosa. Abbiamo precisato che la chiesa San Giuseppe e il teatro devono essere preservati. Abbiamo visto anche nella recente assemblea del clero che la chiesa può essere valorizzata. Stiamo verificando le possibilità e lo stiamo facendo in dialogo con i soggetti implicati. Siamo nella fase in cui si comincia a ragionare su alcune ipotesi. Mi pare che la differenza grande rispetto al passato è che stiamo entrando nel merito di alcune proposte di lavoro concrete. Vorrei che fosse chiaro questo: non si sta dormendo, ma si stanno facendo delle cose molto concrete. Il contest è stata una bella idea (che a noi non è costata nulla): ha permesso di riaccendere i riflettori. Se vogliamo trovare una soluzione, dobbiamo saper guardare oltre Verona. L'importante era riaccendere i riflettori su un luogo con il quale i preti veronesi hanno un forte legame affettivo”.

don Antonio Scattolini: “Anche perché, se andiamo alle sedute precedenti, ricordo che il CPre era stato coinvolto su una situazione che sembrava catastrofica. O chiudere, o evacuare, o abbattere”.

mons. Osvaldo Checchini: 2Parlando di queste grandi strutture, le difficoltà esistono e sono normali. Forse si sono perse delle occasioni, ma le difficoltà esistono. Anche Padova vive una difficoltà simile alla nostra nell'area di Ten-carola”.

Vescovo: Invece, la casa di via Nicola Mazza a Verona è stata venduta all'ESU, che realizzerà centotrenta posti per studenti universitari”.

mons. Bruno Fasani: “E di Villa Francescati, non si sa nulla?”.

Vescovo: “Siamo in una fase di studio. Sapete che è stata donata alla Diocesi dalle Sorelle della Sacra Famiglia, che ci tengono che l'edificio mantenga una destinazione sociale. Quindi, immaginare di dare a un privato quell'edificio non sembra una buona idea. Poi, abbiamo scoperto che la zona è super-vincolata. Per questo, non ancora non siamo arrivati a una soluzione, che comunque dovrebbe avere come obiettivo una destinazione sociale e pubblica, in accordo con l'intentio di chi l'ha donata. Ma ancora non abbiamo una soluzione definitiva”.

don Luigi Girardi: “Mi sembra utile, durante il CPre, avere il tempo per questi aggiornamenti”.

don Matteo Olivieri: “In vista del lavoro del pomeriggio: noi dovremo fare delle proposte. Cosa garantirà che le nostre proposte siano in sinergia con quelle del CPD? Come fare per garantire questa sinergia?”.

don Luigi Girardi: È un tema che sento importante anche io. Si tratta di riuscire a essere complementari.



mons. Carlo Vinco: “Torno sui progetti per l’area di San Massimo. Mi pareva che fosse stato annunciato che i progetti dovevano essere pubblicati in maniera stabile”.

Vescovo: “È stata fatta una conferenza stampa. Ma se volete una maggiore informazione, possiamo pensare di metterli a disposizione”.

don Luca Albertini: “Era emersa l’idea di una piccola mostra, ma non l’abbiamo più sviluppata.

mons. Bruno Fasani: Ma in questo momento di trattative, ha senso mettere in piazza i progetti? Credo che serva discrezione”.

Vescovo: Penso che tra di noi ci sia la dovuta riservatezza. Tra di noi possiamo condividere i progetti, ma serve comunque ancora un po’ di cautela. Mi sto domandando se chi si è coinvolto abbia in realtà anche delle progettualità concrete”.

Il Moderatore chiude i lavori della mattina, dando appuntamento per il lavoro di gruppo nel pomeriggio. Si ferma brevemente con i facilitatori dei gruppi (don Ambrosini, don Menegatti, don Grazian, p. Tacchella) per precisare le modalità e il senso del lavoro.

Alle ore 12:00, don Luca Albertini lascia il consiglio.

Alle ore 12:15 i lavori vengono sospesi per il pranzo.

### **Lavoro di gruppo**

Alle ore 14:00, i lavori riprendono nei gruppi fino alle ore 15:30.

Ogni gruppo ha il compito di elaborare e proporre degli argomenti significativi che potranno essere trattati nelle prossime sedute del CPre.

### **Condivisione in assemblea**

Alle ore 15:30, don Giorgio Costa lascia l’assemblea.

Alle ore 15:30, il consiglio si riunisce in assemblea per ascoltare la sintesi dei lavori di gruppo, presentata brevemente dai facilitatori.

mons. Cosma Ambrosini (per il **Gruppo 1**): Emerge la necessità di verifica di alcune proposte fatte in passato: la questione del Seminario (come edificio ma anche come istituzione educativa) e la questione della Scuola “G.M. Giberti”. Merita una considerazione anche la rivisitazione della territorialità della nostra diocesi: abbiamo meno risorse ma la stessa dimensione territoriale da coprire. Si inseriscono qui i problemi delle Unità Pastorali, Collaborazioni pastorali etc. Collegato a questo: quale configurazione dare alle parrocchie di oggi? È ancora una realtà efficace oppure è sovradimensionata? Questo ha una ricaduta nella vita dei presbiteri (più manager che educatori)? Tema dell’Iniziazione Cristiana: cosa significa oggi? Quello che abbiamo è ancora efficace? È necessario creare qualcosa di nuovo? È necessario abbandonare qualcosa? Tema della pastorale giovanile, in considerazione di vari fattori: progressivo

allontanamento dei giovani dalla Chiesa; Impareremo a farlo strada facendo. Riduzione dei preti giovani (curati); si può pensare a dei preti giovani da dedicare alla pastorale giovanile? La vita del prete: qualità della vita; tema degli anziani; la solitudine; una condivisione (vivere insieme, collaborare insieme). Ci siamo confrontati con verità.



don Remigio Menegatti (per il **Gruppo 2**): Aiutarci a cogliere la profondità della ministerialità, non solo dei preti ma anche dei laici. Esigenza di una formazione unitaria, per non rischiare di andare ciascuno dalla sua parte. Aiutarci a capire qual è il proprio del ministero ordinato e dei ministeri laicali. Valorizzare la spiritualità. Tenendo conto che i numeri delle persone si assottigliano e le esigenze aumentano: tanti preti hanno più incarichi e rischiano di non star dietro a tutto. Non vivere né di nostalgie né di fughe in avanti: cosa vivere nel concreto dell'oggi? Preti anziani: che tipo di ministerialità possono fare? Unità pastorali: siamo andati in varie direzioni... La pastorale degli adolescenti. Situazione economica. Come sintonizzare l'anno pastorale con l'anno liturgico. Valorizzare la dimensione profetica: non fermarsi alle soluzioni immediate, ma avere uno sguardo più lungo, con l'idea di un processo. Partiamo con delle scelte.

don Zeno Carra (per il **Gruppo 3**): Argomenti di orizzonte e obiettivo, che richiedono approfondimento: alleggerimento della pastorale attuale in ottica di evangelizzazione; la parrocchia oltre lo schema attuale. Vita presbiterale. Unità pastorali, arrivare anche a una strutturazione giuridica. Compiti dei parroci e dei ministeri laicali (pastorale, amministrazione, strutture da gestire). Attenzione alla vita dei preti: si nota affaticamento... Il rischio è di sprecare motivazioni. C'è un campanello d'allarme. La formazione in seminario e la pastorale vocazionale. Esperienze virtuose di luoghi dove si trovano preti disponibili per il dialogo/ascolto e la confessione.

don Francesco Grazian (per il **Gruppo 4**): Attenzione alla dimensione spirituale e contemplativa. Camminare insieme come preti. Prenderci cura di chi fra di noi è in disagio o in fatica. Ad intra: apprezzato il momento dell'Assemblea del clero, come spazio di condivisione autentica. Ad extra: ripensare il nostro modo di essere Chiesa e di essere evangelizzanti in una realtà che cambia in maniera velocissima. Far diventare occasione di evangelizzazione le varie situazioni che si incontrano. Filoni essenziali. Prenderci cura della nostra vita spirituale (formazione personale e fraternità). Vita ecclesiale: come essere evangelizzanti in questo contesto che cambia (ripensamento dell'iniziazione cristiana, ripensamento del tessuto parrocchiale – non solo nell'ottica delle UP).

Alle ore 16:00, mons. Carlo Vinco e don Luca Masin lasciano l'assemblea.



Il Moderatore chiede che ogni facilitatore invii al Segretario degli appunti più distesi sul lavoro di gruppo (vd. Allegato 4) e apre il confronto.

don Luigi Girardi: “Io aggiungerei la questione della gestione delle risorse (spazi, canoniche, chiese). Non solo come questione economica, perché chiede un indirizzo per non diventare solamente una zavorra”.

don Matteo Olivieri: “Io spero che il discorso sulla ministerialità non sia un mantra ripetuto da anni. Sono temi che hanno la loro dignità, ma non diventano una scusa per continuare a tirare avanti. Ci scontriamo con dei problemi oggettivi, che devono essere affrontati seriamente: gestione degli spazi e delle risorse, il numero delle parrocchie... Non vorrei che ci si affossasse su alcuni temi che non dipendono solo da noi. Sarebbe il caso di dire cosa tenere cosa eliminare e come riconvertire alcuni spazi prima che crollino su se stessi”.

p. Francesco Zanoni: La nostra vita di sacerdoti è alla luce di tutti: tutti ci guardano, ci scrutano e ci osservano. Siamo i primi ad essere testimoni di gioia. Se invece emerge la frustrazione, la depressione, la fatica e si spegne ciò che è essenziale, penso che andrebbero riviste alcune questioni che impediscono a noi sacerdoti di essere luce, di essere testimonianza. Se vedo un prete spento, a me giovane diventa difficile pensare al valore della vocazione. Allora è importante per me arrivare a un riequilibrio dei tempi e degli impegni”.

mons. Bruno Fasani: “Il problema dei preti mi sembra un tema da approfondire. In un sondaggio (riportato ieri su Avvenire) si dice che il 71% degli italiani si riconosce ancora nel “cattolicesimo”, ma solo il 15% è praticante. C'è una identificazione spirituale e religiosa che non passa più attraverso la Chiesa. Nel sondaggio, il 40% dice che i preti sono da cercare, il 40% dice che sono da evitare. Allora, bisognerebbe andare in cerca del perché qualcuno viene cercato... Sono degli interrogativi sui quali dobbiamo pensare. C'è una sfida epocale e culturale enorme. Ho apprezzato la parola profezia, perché la parola profezia chiama in causa anche la creatività. Ma prima dobbiamo guardarci in faccia a costo anche di essere crudeli”.

don Zeno Carra: La mia paura è che individuiamo temi che siano ben al di là della portata del CPre. Per quanto le strutture possono essere passeggere, se lavoriamo su quelle forse portiamo a casa qualcosa di concreto. Fare oggetto di lavoro il tema del ministero mi sembra troppo grande”.

mons. Bruno Fasani: “Mi sto rendendo conto che le istituzioni vere sono le persone. Mi capita di domandarmi perché quella parrocchia che sembrava morta, quando ci arriva un parroco che lavora bene, rinasce? Guardiamola in positivo. Sono domande che dobbiamo farci con tanta verità”.

mons. Ezio Falavecchia: Mi sembra che tutti i temi si riconducono a un'esigenza: la corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità. Mi domando se io, prete, posso pensarmi al di fuori di questo orizzonte”.

don Luigi Girardi: “È chiaro che non possiamo avere la pretesa di risolvere tutti i problemi. Lo vedremo con calma, ma mi sembra che ci sia un nodo

corposo, che può essere affrontato da diversi lati: il ministero, la vita della parrocchia, la vita del prete... si aprono molte questioni. Si tratterà di capire che cosa affrontare, ma senza la pretesa di risolvere tutto. Con un'attenzione: essere concreti! Nel senso di far emergere la realtà com'è e provare a elaborare la possibilità di qualche orientamento. In modo che chi vorrà fare un passo, lo faccia secondo una modalità convergente. Dovremo tenere conto anche della recente assemblea del clero, da cui sono emersi dei suggerimenti interessanti per la Chiesa di Verona. Può essere che mettendo insieme le cose, si possano ricavare delle indicazioni. Allo stesso modo sarà da considerare anche quanto potrà emergere dal CPD. Questa convergenza è almeno un obiettivo verso cui camminare”.



### **Comunicazioni finali e conclusioni**

Al termine, il Moderatore ricorda alcuni dei prossimi appuntamenti e lascia la parola al Vescovo per una conclusione.

Vescovo: Condivido tre impressioni. La prima riguarda lo stile di condivisione più lungo, di una giornata, che mi sembra importante: per avere creatività abbiamo bisogno di perdere tempo. Aver investito una giornata per intero non è un lusso, ma è una necessità. Con poco tempo a disposizione non si riesce a entrare dentro la questione, ma si reagisce solamente di pancia. Lo stile di confronto permette di dialogare con calma. La seconda cosa: oggi abbiamo sollevato alcune questioni che potrebbero essere affrontate (unità pastorali, comunità presbiterali, risorse etc.). Ci sarà bisogno di dare un ordine e soprattutto di dare del materiale per preparare la condivisione (e questo sarà il compito del Consiglio di Presidenza). La preparazione serve per la qualità del confronto. Infine, si è parlato di decisioni, ma vorrei essere preciso: questo è il tempo non tanto di prendere delle decisioni, quanto piuttosto di ritrovare delle motivazioni. La nostra Chiesa, tante decisioni le ha già prese (nel Sinodo del 2005 c'è già tutto!), ma si è fatto fatica ad applicarle e viverle. Non è un decreto che fa la differenza! Ma dobbiamo ritrovare le motivazioni e riprendere così lo slancio vitale. Vorrei che questo CPre sappia offrire alla Chiesa di Verona delle motivazioni.

In conclusione, il Vescovo aggiorna il CPre sui membri del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

mons. Ezio Falavegna: Si potrebbe nelle nostre sedute dare una comunicazione sulla situazione dei nostri preti anziani o ammalati, e anche dei preti fidei donum?

Prende la parola mons. Roberto Vesentini per un aggiornamento sulla situazione di alcuni preti anziani o ammalati.



Alle ore 16:20 la sessione è conclusa.

don Paolo Cagnazzo  
*Segretario*

don Luigi Girardi  
*Moderatore*

### Allegato 1

#### ELEZIONE DEL MODERATORE

Presenti: 32 – Aventi diritto di voto: 29 – Votanti: 29

#### PRIMO TURNO

Candidato	Preferenze	Candidato	Preferenze
Albertini Luca	1	Grazian Francesco	6
Bellamoli Zeno	1	Masin Luca	2
Campostrini Roberto.	1	Olivieri Matteo	2
Falavegna Ezio	3	Panato Floriano	1
Fasani Bruno	1	Zampieri don Gino	3
Girardi Luigi	8		

*Nessun candidato ha raggiunto la maggioranza di un terzo dei presenti.*

#### SECONDO TURNO

Candidato	Preferenze
Falavegna Ezio	1
Girardi Luigi	17
Grazian Francesco	10
Masin Luca	1

**Risultano eletti:**

**Girardi don Luigi, al ruolo di Moderatore;**

**Grazian don Francesco, al ruolo di Vice-Moderatore.**

**ELEZIONE DEI PARROCI PER LA RIMOZIONE  
O IL TRASFERIMENTO IMPOSTO A UN PARROCO**



Presenti: 32 – Aveni diritto di voto: 29 – Votanti: 29

Candidato	Preferenze	Candidato	Preferenze
Ambrosini Cosma	2	Giusti Alberto	1
Andriolo Giuseppe	1	Grazian Francesco	4
Bellamoli Zeno	1	Magrinelli Lanfranco	1
Bertucco Matteo	1	Masin Luca	6
Campostrini Roberto	6	Miozzi Flavio	1
Carra Zeno	1	Origano Stefano	1
Cassin Gianluca	2	Panato Floriano	4
Costa Giorgio	3	Radivo Giacomo	1
Cottini Daniele	5	Righetti Diego	10
Falavegna Ezio	2	Vinco Carlo	2
Giacomi Nicola	1	Zanchi Samuele	1

**Risultano eletti:**

**Righetti don Diego;**  
**Campostrini mons. Roberto;**  
**Masin don Luca;**  
**Cottini don Daniele.**

**ELEZIONE DEL PRESBITERO  
PER LA COMMISSIONE PRESBITERALE REGIONALE**

Presenti: 32 – Aveni diritto di voto: 29 – Votanti: 29

Candidato	Preferenze	Candidato	Preferenze
Adami Davide	1	Giusti Alberto	1
Carra Zeno	1	Masin Luca	1
Costa Giorgio	3	Radivo Giacomo	12
Falavegna Ezio	2	Righetti Diego	2
Girardi Luigi	4	Scattolini Antonio	2

**Risulta eletto: Radivo mons. Giacomo**





# LUOGHI OPERATIVI



## COLLEGIO DEI VICARI

### DECRETO

Prot. 1040/2024

Animato dal dovere pastorale di provvedere al bene delle anime; a norma delle disposizioni del diritto vigente, in particolare dei canoni 553-554 del Codice di Diritto canonico; valutate le consultazioni avvenute nelle singole congreghe dei 14 Vicariati; nomino

#### **VICARI URBANI e FORANEI, per il quinquennio 2024 - 2029:**

1. VIVIANI don Maurizio, del vicariato urbano di Verona Centro;
2. DALLA VERDE don Carlo, del vicariato urbano di Verona Nord Est;
3. AMBROSINI mons. Cosma, del vicariato urbano di Verona Nord Ovest;
4. RONCONI don Andrea, del vicariato urbano di Verona Sud;
5. MARCUCCI don Giampaolo, del vicariato foraneo del Lago Veronese – Caprino;
6. GIUSTI don Alberto, del vicariato foraneo del Lago Bresciano;
7. BORCHIA don Simone, del vicariato foraneo della Valpolicella;
8. MENEGATTI don Remigio, del vicariato foraneo della Valpantena – Lessinia;
9. FADINI don Davide, del vicariato foraneo dell'Est Veronese;
10. ACCORDINI don Lorenzo, del vicariato foraneo di Bussolengo;
11. COTTINI don Daniele, del vicariato foraneo di Villafranca – Valeggio;
12. TORTELLA don Roberto, del vicariato foraneo di Bovolone – Cerea;
13. MELCHIORI don Giampaolo, del vicariato foraneo di Isola della Scala – Nogara;
14. ISOLAN don Marco, del vicariato foraneo di Legnago.

In stretta comunione di ideali e di intenti con il Vescovo e secondo le indicazioni date dal can. 555 CIC, promuoveranno e coordineranno l'attività pastorale comune nel territorio loro affidato e accompagneranno e sosterranno i presbiteri e i diaconi che svolgono il ministero nel loro vicariato, come ho stabilito con il Decreto riguardante le Facoltà concesse ai Vicari urbani e foranei, in data odierna.

Grato per la loro disponibilità, auguro fecondità apostolica al loro servizio e li benedico nel Signore.



Verona, dalla Curia Diocesana, il 29 giugno 2024,  
*Solennità dei Ss. Pietro e Paolo apostoli.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*

## DECRETO

Prot. 1050/2024

**OGGETTO: Facoltà attribuite ai Vicari urbani e foranei della Chiesa di Verona**

I Vicari urbani e foranei sono nominati dal Vescovo tra i presbiteri di ciascun vicariato, previa consultazione degli stessi in ogni presbiterio vicariale – congrega (can. 553 § 2). Durano in carica cinque anni e sono rieleggibili (can. 554 § 2) e possono essere rimossi liberamente dal Vescovo diocesano per giusta causa (can. 553 § 3).

Nell'intento di meglio precisare i compiti e gli impegni dei Vicari urbani e foranei della Chiesa di Verona, attribuiti dal can. 555 del Codice di Diritto canonico, con il presente

### DECRETO stabilisco quanto segue:

1 – In stretta comunione di ideali e di intenti con il Vescovo, i Vicari urbani e foranei promuovono e coordinano l'attività pastorale comune nel territorio loro affidato, accompagnando e sostenendo i presbiteri e i diaconi che svolgono il ministero nel loro vicariato (can. 555 § 1).

2 – Al Vicario urbano o foraneo spetta il coordinamento e la cura della preparazione dell'ingresso dei nuovi parroci del vicariato.

In occasione del trasferimento di un parroco, il Vicario urbano o foraneo assume il governo della parrocchia dal momento della partenza del parroco, al momento della "presa di servizio" del nuovo.

Durante la sede vacante o in caso di impedimento del parroco di una delle parrocchie del vicariato, i Vicari urbani e foranei assumono interinalmente il governo delle parrocchie stesse, a norma del can. 541, ferme restando le disposizioni del medesimo canone, ove siano presenti vicari parrocchiali delle parrocchie interessate; in caso di impedimento molto prolungato si avvisi l'Ordinario per i debiti provvedimenti.

3 – Il Vicario urbano o foraneo provveda che non manchino di aiuti spirituali e materiali i presbiteri del vicariato che egli sappia gravemente malati, e che vengano celebrate degne esequie per coloro che muoiono. Faccia anche in modo che durante la loro malattia, o dopo la loro morte, non vadano perduti o asportati libri, documenti, suppellettili sacre e ogni altra cosa che appartiene alla Chiesa (can. 555 § 3).



4 – Dispongo, inoltre, che le riconsegne amministrative tra il parroco uscente e quello entrante siano eseguite anche alla presenza del Vicario urbano o foraneo competente.

5 – Confermo quanto disposto con il decreto, prot. 1858/2023 del 3 dicembre 2023, riguardo la facoltà concessa ai Vicari urbani e foranei per conferire il Sacramento della Confermazione nei loro rispettivi vicariati.

6 – Secondo il can. 555 § 4 CIC, stabilisco che le visite alle parrocchie del vicariato siano compiute dal Vicario urbano o foraneo possibilmente ogni due anni e comunque in occasione del trasferimento di un parroco. Tali visite, a norma del can. 555 § 1, dovranno riguardare il decoro della Chiesa e della casa parrocchiale, la diligente amministrazione dei beni e la redazione e la custodia dei libri parrocchiali, in particolare del Registro dei Battesimi, delle Cresime, dei Matrimoni e dei Defunti (can. 535 CIC e C.E.I., Delibera n. 6 del 23 dicembre 1983: “Archivio parrocchiale”). Il Vicario apporrà la propria firma sui citati registri parrocchiali, verificati *de visu*.

7 – Almeno una volta all’anno, il Vicario urbano o foraneo incontra personalmente il Vescovo, per presentare la situazione del vicariato. Il Vescovo inoltre abitualmente consulta insieme o individualmente i Vicari urbani e foranei, in forma di Collegio, secondo il Regolamento approvato e qui allegato, per affrontare questioni che riguardano il bene della Chiesa di Verona (cfr. can. 473 § 4), e per dare seguito alle indicazioni pastorali emerse nel Consiglio Pastorale diocesano e nel Consiglio Presbiterale.

Accompano l’impegno dei Vicari urbani e foranei con la mia preghiera e con la benedizione del Signore, augurando fecondità apostolica al loro servizio.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 29 giugno 2024,  
*Solennità dei Ss. Pietro e Paolo apostoli.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



## Collegio dei Vicari urbani e foranei REGOLAMENTO INTERNO

### **Finalità**

Presieduto ordinariamente dal Vescovo, con la presenza del Vicario generale e del Cancelliere vescovile:

- a. promuove l'attività pastorale comune nell'ambito del territorio dei Vicariati alla luce degli orientamenti consegnati dal Consiglio Pastorale diocesano e dal Consiglio Presbiterale;
- b. favorisce un cammino formativo con i presbiteri e i diaconi all'interno delle congreghe nei Vicariati;
- c. coordina l'impegno ad accompagnare le nuove forme di comunità (Unità pastorali, Collaborazioni pastorali, ...) e i loro organismi di partecipazione (Consiglio di Unità pastorale, Consulte ministeriali, Consigli pastorali ...).

### **Compiti**

Per favorire la partecipazione e corresponsabilità attiva di tutti, i 14 Vicari individuano tra loro:

- a. Due Vicari che partecipano come membri al Consiglio Pastorale diocesano.
- b. Due Vicari che partecipano come membri al Consiglio Presbiterale.
- c. Cinque Vicari che elaborano e accompagnano la formazione permanente dei presbiteri e diaconi, in stretta collaborazione con l'equipe formativa comprensiva di laici/e, religiosi/e, e il coordinamento delle congreghe.
- d) Cinque Vicari che predispongono lo studio di temi che emergono come rilevanti e chiedono di essere presi in considerazione.

### **Ruoli**

*Il Vicario Generale opera come Moderatore:*

- a. elabora insieme al Cancelliere Vescovile l'ordine del giorno delle riunioni del Collegio;
- b. partecipa di diritto al Consiglio Pastorale diocesano e al Consiglio Presbiterale;
- c. coordina i lavori del Collegio e verifica il corretto funzionamento dei compiti assegnati.

*Il Cancelliere Vescovile:*

- a. provvede a comunicare ai Vicari foranei l'OdG delle singole riunioni del Collegio e altre informative inerenti al loro compito;
- b. predisporre la preghiera iniziale e il materiale necessario allo svolgimento di ogni incontro;
- c. redige il verbale delle riunioni del Collegio;
- d. conserva un archivio inerente ai lavori del Collegio.

## RIUNIONI DEL COLLEGIO VICARI



Il Collegio Vicari, dopo la sua costituzione, si è riunito nei seguenti giorni:

- › Venerdì 12 luglio 2024, ore 11.00 in Vescovado;
- › Lunedì 9 settembre 2024, ore 9.00 in Vescovado;
- › Mercoledì 27 novembre, ore 15.00 a San Fidenzio.

## CURIA DIOCESANA

### DECRETO PER IL RIASSETTO DELLA CURIA DIOCESANA

Prot. 1513/2024

“La Curia diocesana consta degli organismi e delle persone che aiutano il Vescovo nel governo di tutta la diocesi, soprattutto nel dirigere l’attività pastorale, nel curare l’amministrazione della diocesi come pure nell’esercitare la potestà giudiziaria” (can. 469 CIC).

Tenuto conto dei pareri avuti in questi due anni, valutate altre esperienze di Chiese diocesane sorelle e sentito il parere del Consiglio Presbiterale, ritengo opportuno dare avvio al riassetto della Curia diocesana, che per svolgere la propria missione, con uno stile di reale sinodalità e funzionalità, si avvarrà di due Ambiti e di un’Area Servizi generali, ciascuno con un Delegato episcopale, coordinati dal Vicario generale e dal Moderatore della Curia e composti da diversi Servizi, ciascuno con i propri Referenti. Ciascun Servizio raggruppa Uffici e Centri diocesani e si coordina anche con altri Enti esterni (Fondazioni e Associazioni).

#### 1. AMBITO DELL’ANNUNCIO

**DELEGATO EPISCOPALE:** don Davide ADAMI

#### Servizio Evangelizzazione

- Catecumenato
- Nuove forme di evangelizzazione
- Iniziazione cristiana e catechesi
- Pastorale vocazionale (Centro Diocesano Vocazioni)
- Pastorale ragazzi, adolescenti-giovani
- Pastorale familiare
- Centro Domus Pacis
- Apostolato biblico
- Consulta delle Aggregazioni laicali

**Referenti:** sr. Luisa SILINI, *fdcc*

don Nicola GIACOMI



### **Servizio Liturgia**

**Referenti:** don Carlo DALLA VERDE  
fr. Diego DELLANTONIO, *fsf*

- Pastorale liturgica, musica sacra e sacramenti
- Formazione ministeri liturgici

### **Servizio Formazione e ministerialità,**

**Referenti:** don Sebastiano CASSINI  
sr. Grazia PAPOLA, *osc*  
fr. Enzo BIEMMI, *fsf*  
dott.ssa Mariateresa MARTINELLI

- Istituti di formazione teologica (Studio Teologico, ISSR)
- Pastorale scolastica, Scuole cattoliche, FISM, AGESC
- Insegnamento della Religione Cattolica (IRC)
- Pastorale universitaria
- Diaconi (formazione e accompagnamento)
- Presbiteri:
  - accompagnamento iniziale e formazione permanente
  - anziani e ammalati (accompagnamento)
- Vita consacrata (USMI, CISM e CIIS)
- Ordo virginum
- Vita eremitica

### **Servizio Spiritualità**

**Referenti:** mons. Martino SIGNORETTO  
dott.ssa Emanuela COMPRI

- Pastorale dei santuari e pellegrinaggi diocesani
- Pietà popolare (Apostolato della Preghiera)
- Coordinamento Case di accoglienza e di spiritualità
- Missionari della Misericordia e Ministri della Consolazione

## **2. AMBITO DELLA PROSSIMITÀ**

**DELEGATO EPISCOPALE:** Dott.ssa Lucia VANTINI

### **Servizio Fragilità**

**Referenti:** don Matteo MALOSTO  
dott.ssa Francesca FRAPPORTI

- Caritas e servizi correlati
- Centri Aiuto Vita
- Piccole fraternità
- San Vincenzo ed Enti caritativi
- Servizio al carcere
- Pastorale della salute
- Consultori familiari e Casa di Pietro
- Istituto per l'Educazione alla sessualità e alla fertilità (iner)
- ADOA



**Servizio artistico – letterario**

**Referenti:** don Antonio SCATTOLINI  
dott. Roberto FATTORE

- Servizio Pastorale dell'arte
- Servizio Biblioteche (del Seminario, Archivio storico di Curia, Biblioteca Capitolare)
- Chiese Vive, Verona Minor Hierusalem

**Servizio Missione e Dialogo**

**Referenti:** don Giuseppe MIRANDOLA  
diac. Giuseppe FIORIO

- Centro Missionario Diocesano
- Centro di pastorale Immigrati (Migrantes)
- Ecumenismo e dialogo interreligioso
- Sorelle diocesi, comunità ecclesiali in rete

**Servizio Vita sociale**

**Referenti:** don Renzo BEGHINI  
dott.ssa Elisa TRIVELLINI

- Fondazione Toniolo (con SFISP)
- Pastorale sociale, lavoro e terzo settore
- Ecologia integrale e nuovi stili di vita
- Formazione alla pace e all'impegno sociale e politico
- Turismo, sport e tempo libero
- Coordinamento Centri culturali (scienza e fede)
- GRIS (Gruppo ricerca socio-religiosa)

**3. AREA SERVIZI GENERALI**

**DELEGATO EPISCOPALE: Ing. Roberto MARRELLA**

**Servizio legale**

**Referenti:** mons. Massimo BOAROTTO  
dott. Marco BONATO

- Cancelleria [Cause dei Santi, disciplina dei sacramenti, Archivi, certificati, archivi parrocchiali, bollettino diocesano]
- Assistenza legale
- Sicurezza lavoro – DPO
- Tutela minori e persone fragili

**Servizio Comunicazioni Sociali**

**Referenti:** don Luca PASSARINI  
dott. Andrea ACCORDINI

- Ufficio Stampa e Comunicazione:
- Media Cattolici
- Centro Diocesano Cinematografico

**Servizio gestione risorse economiche-culturali**



**Referenti:** don Nicola MORATELLO  
dott.ssa Cristiana BEGHINI

- Consiglio delle finanze: investimenti, alto controllo, politiche economiche
- Economato e uffici tecnici (Enti collegati: Opera diocesana S. Pietro Martire, Casa del Clero, Farsi Prossimo, Ecclesia, etc.)
- Ufficio Beni culturali
- Supporto informatico e custodia dati
- Istituto Diocesano per il Sostentamento Clero

Tale riassetto entrerà in vigore dal 1° dicembre 2024, *Prima Domenica di Avvento*.

I Delegati Episcopali e i Referenti di ciascun Servizio durano in carica un triennio (2024-2027).

I diversi Servizi potranno implementare o accorpare componenti nuove o non elencate finora, con il parere del Vicario generale e del Moderatore della Curia e da me approvate.

Auspico che tale riassetto sia fruttuoso per la nostra Chiesa di Verona e nel ringraziare quanti si sono prodigati nelle diverse proposte, imparto su tutti la benedizione del Signore.

Verona dalla Curia diocesana, il 1° ottobre 2024,  
*memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino,  
vergine e dottore della Chiesa e Patrona delle Missioni.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*





## DECRETO

Con il Decreto prot. 1513/2024, del 1° ottobre 2024, avevo dato avvio al riassetto della Curia Diocesana, che, in data odierna, entra in vigore.

Confermando mons. Osvaldo Checchini, Vicario Generale, mons. Ezio Falavegna, Moderatore della Curia diocesana, e i tre Delegati episcopali, nominati con decreto del 15 luglio 2024, don Davide Adami, per l'Ambito dell'Annuncio, la dott.ssa Lucia Vantini, per l'Ambito della Prossimità e l'ing. Roberto Marrella per l'Area Servizi generali, con il presente Decreto intendo procedere alla nomina, per il prossimo triennio 2024-2027, ai sensi del can. 470 del Codice di Diritto canonico, delle persone – presbiteri, religiose, religiosi, laiche e laici – che prestano il loro servizio come referenti o come incaricati e collaboratori negli organismi che dipendono direttamente dalla Curia diocesana, come di seguito elencati:

### AMBITO DELL'ANNUNCIO

**DELEGATO EPISCOPALE: don Davide Adami**

#### **SERVIZIO EVANGELIZZAZIONE**

Referenti: sr. Luisa Silini, *fdcc*  
don Nicola Jacomi

#### ***Servizio diocesano per il Catecumenato***

Incaricato mons. Massimo Boarotto

#### ***Servizio Iniziazione cristiana e catechesi***

Incaricati: don Alberto Malaffo  
sr. Luisa Silini, *fdcc*  
dott. Giacomo Ghelfi

#### ***Centro Diocesano Vocazioni***

Incaricato: don Sebastiano Cassini

#### ***Centro Pastorale Adolescenti e Giovani***

Incaricato: don Matteo Malosto

#### ***Centro Pastorale Ragazzi***

Incaricato: don Mattia Mengalli

#### ***Centro Pastorale Familiare***

Incaricato: don Enzo Bottacini

#### ***Centro Diocesano Domus Pacis***

Incaricati: don Paolo Cagnazzo  
don Luca Zamboni  
Collaboratore: diac. Davide De Gani



### *Apostolato biblico*

Incaricato: Sig.ra Cinzia Banterle

### *Consulta delle Aggregazioni laicali*

Segretario: Sig.ra Franca Sbardellini

### **SERVIZIO LITURGIA**

Referenti: don Carlo Dalla Verde  
fr. Diego Dellantonio, *fsf*

### *Servizio Pastorale liturgica, Musica sacra e Sacramenti*

#### *Formazione ministeri liturgici*

Incaricato: don Carlo Dalla Verde  
Collaboratori: fr. Diego Dellantonio, *fsf*  
sr. Graciela Arriola, *sfsfm*  
m° Giovanni Geraci

### *Istituto Diocesano di Musica Sacra “Santa Cecilia”*

Direttore: mons. Alberto Turco

### **SERVIZIO FORMAZIONE E MINISTERIALITÀ**

Referenti: don Sebastiano Cassini fr. Enzo Biemmi, *fsf*  
sr. Grazia Papola, *osc* dott.ssa Mariateresa Martinelli

### *Servizio Pastorale Scolastica e Servizio IRC*

Incaricato: don Domenico Consolini  
Segreteria: sig. Giovanni Masoero  
Collaboratore: prof. Paolo Facchinetti

### *Comunità per il Diaconato*

Incaricati: diac. Giovanni Pozzani  
diac. Luca Brina  
diac. Matteo Crema e sig.ra Luisa Faccini  
diac. Giampietro Galantini e sig.ra Marta Bertoni  
mons. Osvaldo Checchini  
don Andrea Brunelli

### *Istituto di Pastorale “Gian Matteo Giberti” per la Formazione Clero Giovane*

Direttore: don Floriano Panato  
Vice-Direttore: don Sebastiano Cassini  
Collaboratori: don Alberto Malaffo  
don Andrea Brunelli

### *Accompagnamento Presbiteri anziani e ammalati*

Incaricato: mons. Roberto Vesentini

Collaboratori    mons. Ottavio Todeschini  
                      mons. Luigi Verzè  
                      don Paolo Zuccari

#### *Vita Consacrata*

Incaricati diocesani:

CISM:            p. Eliseo Tacchella, *mccj*

USMI:           sr. Nadia Daniele, *pssf*

CIIS:            sig.ra Rosita Ghirardini

#### *Ordo Virginum*

Incaricato:     don Luca Albertini

#### *Vita Eremitica*

Incaricato:     mons. Roberto Campostrini

#### **SERVIZIO SPIRITUALITÀ**

Referenti:      mons. Martino Signoretto

dott.ssa Emanuela Compri

#### *Servizio Pastorale dei santuari e pellegrinaggi diocesani*

Incaricata:     dott.ssa Emanuela Compri

#### *Apostolato della Preghiera*

Incaricato:     mons. Dario Ilario Rinaldi

#### *Coordinamento Case di accoglienza e di spiritualità*

Incaricato:     dott. Michele Righetti

#### **AMBITO DELLA PROSSIMITÀ**

**DELEGATA EPISCOPALE:** dott.ssa Lucia Vantini

#### **SERVIZIO FRAGILITÀ**

Referenti:      don Matteo Malosto

dott.ssa Francesca Frapporti

#### *Caritas Diocesana*

Direttore:      don Matteo Malosto

Coordinamento Caritas Territoriali:

dott.ssa Barbara Simoncelli

Coop. "Il Samaritano":

dott. Marco Zampese

#### *Servizio al carcere*

Cappellano:    fr. Paolo Crivelli, *ffb*





*Servizio Pastorale della salute*

Incaricato: don Flavio Bertoldi

**SERVIZIO ARTISTICO – LETTERARIO**

Referenti: don Antonio Scattolini  
dott. Roberto Fattore

*Servizio Pastorale dell'arte*

Incaricato: don Antonio Scattolini

**SERVIZIO MISSIONE E DIALOGO**

Referenti: don Giuseppe Mirandola  
diac. Giuseppe Fiorio

*Centro Missionario Diocesano*

Incaricati: don Giuseppe Mirandola  
don Dario Vaona, *dm*  
Collaboratore: don Gabriele Giacomelli

*Centro Pastorale Immigrati Ufficio Migrantes*

Incaricati: don Giuseppe Mirandola  
diac. Giuseppe Fiorio  
Collaboratore: diac. Nicola Magnabosco

*Pastorale tra i Rom e i Sinti*

Incaricato: don Francesco Cipriani

*Pastorale dello Spettacolo viaggiante*

Incaricato: don Stefano Castellani

*Servizio Ecumenismo e Dialogo Interreligioso*

Incaricato: don Luca Merlo  
Collaboratore: diac. Giovanni Parise

*Sorelle diocesi, comunità ecclesiali in rete*

Incaricate: dott.ssa Cristina Simonelli  
dott.ssa Lena Residori

**SERVIZIO VITA SOCIALE**

Referenti: don Renzo Beghini  
dott.ssa Elisa Trivellini

*Scuola di Formazione all'impegno Sociale e Politico (sfisp)*

Incaricato: don Renzo Beghini

*Servizio Pastorale Sociale, Lavoro e Terzo Settore*

Incaricato: don Renzo Beghini

Incaricato per la Dottrina sociale della Chiesa: don Renzo Beghini

*Ecologia integrale e nuovi stili di vita*

Incaricata: dott.ssa Stefania Signoretto

*Formazione alla Pace e all'Impegno Sociale e Politico*

Incaricato: prof. Giovanni Bresadola

*Servizio Pastorale Turismo, Tempo Libero, Sport*

Incaricato: don Gabriele Vrech

*Coordinamento Centri Culturali (Scienza e Fede)*

Incaricato: don Renzo Beghini

**AREA SERVIZI GENERALI**

**DELEGATO EPISCOPALE: ing. Roberto Marrella**

**SERVIZIO LEGALE**

Referenti           mons. Massimo Boarotto  
                          dott. Marco Bonato

*Cancelleria Vescovile*

Cancelliere:       mons. Massimo Boarotto

*Archivio Storico di Curia*

Incaricato:       don Guglielmo Bonfante

*Servizio Certificati Storici*

Collaboratore:   diac. Pietro Beghini

*Servizio per la Disciplina dei Sacramenti*

Incaricato:       mons. Massimo Boarotto

*Servizio per le Cause dei Santi*

Incaricato:       don Paolo Silvestrini





*Bollettino della Diocesi di Verona, Atti Ufficiali*

Redazione: mons. Massimo Boarotto

*Servizio Studi e Documentazione*

Incaricato: don Michele Paglialunga

*Assistenza legale*

Incaricato: dott. Marco Bonato

*Privacy - Data Protection Officer (DPO)*

Incaricato: dott. Stefano Zeviani

*Servizio Tutela Minori e Persone Vulnerabili*

Referente diocesano: don Matteo Malosto

**SERVIZIO COMUNICAZIONI SOCIALI**

Referente: don Luca Passarini

*Ufficio Stampa e Comunicazioni Sociali*

Incaricato: don Luca Passarini

*Centro Diocesano Cinematografico*

Incaricato: don Francesco Marini

**SERVIZIO GESTIONE RISORSE ECONOMICHE – CULTURALI**

Referenti: don Nicola Moratello  
dott.ssa Cristiana Beghini

*Economato Diocesano e uffici tecnici*

Economo Diocesano: don Nicola Moratello

*Amministrazione:*

Incaricati: sig.ra Gloriana Ferrais  
dott. Cristiano Tabarelli  
dott. Silvio Zanolli  
rag. Roberto Maccacaro  
dott. Massimo Trazzi

*Area tecnica:*

Incaricati: arch. Stefano Gregolo  
geom. Fausto Galeazzi  
geom. Luca Schiavetti  
p.a. Alessio Ragaiolo  
sig. Francesco Peroni  
sig. Franco Lavagnoli

*Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici e Edilizia di Culto*

Direttore: dott.ssa Cristiana Beghini

Beni architettonici: arch. Gabriele Signorini



Su tutti invoco la Benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia diocesana, 1° dicembre 2024,

*Prima Domenica di Avvento.*

DOMENICO POMPILI

*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto

*Cancelliere vescovile*



## NOMINA DEL COLLEGIO DEI CONSULTORI

Prot. 1831/2024

**OGGETTO: Nomina del Collegio dei Consultori.**

### D E C R E T O

A norma del can. 502 del Codice di Diritto canonico;  
esperite le opportune consultazioni;

**NOMINO**  
**membri del Collegio dei Consultori:**

1. BELLAMOLI don Zeno
2. CAMPOSTRINI mons. Roberto
3. GIRARDI don Luigi
4. MASIN don Luca
5. MORANDO don Michele
6. TEBALDI mons. Roberto
7. ZUCCARI don Paolo

Essi agiranno a norma delle relative indicazioni del Codice di Diritto canonico e del diritto particolare.

Resteranno in carica, ex can. 502 § 1, per un quinquennio.

Grato per la disponibilità e per l'impegno con cui i Consultori svolgeranno il delicato compito a servizio della diocesi, invoco su di essi la benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia Diocesana, il 14 novembre 2024.

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



NOMINA DEL CONSIGLIO DIOCESANO  
PER GLI AFFARI ECONOMICI



Prot. 1833/2024

OGGETTO: Consiglio diocesano per gli affari economici 2024-2029

**D E C R E T O**

Resosi necessario rinnovare il Consiglio diocesano per gli Affari Economici, facendo uso delle facoltà concesse dal diritto vigente, in particolare dal can. 492 del Codice di Diritto canonico, dopo opportuna consultazione,

**nomino membri del**

**CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI:**

**arch. Elisabetta NENZ**, nata a Verona il 28/08/1967

**ing. Michele ONGARELLI**, nato a Verona il 24/01/1966

**dott. Emanuele FERRARINI**, nato a Negrar (VR) il 11/10/1983

**dott. Gian Marco CASTELLANI**, nato a Bussolengo il 22/07/1959

**avv. Francesca CALOI**, nata a Isola della Scala (VR) il 03/01/1982

Essi agiranno a norma delle relative indicazioni del Codice di Diritto Canonico e del diritto particolare.

Resteranno in carica, ex can. 492 § 2 CIC, per un quinquennio.

Grato per la disponibilità e per l'impegno con cui i membri del Consiglio diocesano per gli affari economici svolgeranno il delicato compito a servizio della Diocesi, imploro su di essi la benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia diocesana, il 14 novembre 2024.

DOMENICO POMPILI

*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto

*Cancelliere vescovile*



# RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART.47 DELLA LEGGE 222/L985 PER L'ANNO 2023

Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I. entro il 30 giugno 2024, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

## EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2023

### 1. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

#### A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	40.000,00
2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	5.000,00
3. Formazione di operatori liturgici	140.000,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	75.000,00
5. Nuova edilizia di culto	0,00
6. Beni culturali ecclesiastici	12.500,00
	<b>272.500,00</b>

#### B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	572.598,33
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	30.000,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	150.000,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	179.000,00
	<b>931.598,33</b>

#### C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali	40.000,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00
	<b>40.000,00</b>

#### D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	123.200,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri	156.000,00
3. Iniziative di cultura religiosa	10.000,00
	<b>289.200,00</b>

a) <b>TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2023:</b>	<b><u>1.533.298,33</u></b>
--	----------------------------

#### RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2023	1.535.798,33
---	--------------

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2023 (fino al 31/05/2024)	1.533.298,33
--	--------------

Altre somme assegnate nell'esercizio 2023 e non erogate al 31/05/2024 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2024)	2.500,00
---	----------

INTERESSI NETTI del 30/09/2023; 31/12/2023 e 31/03/2023 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2024)	15.943,96
--	-----------

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELLE/C	0,00
---	------

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2024	18.443,96
--	-----------





## 2. INTERVENTI CARITATIVI

### A. DISTRIB. AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	145.500,00
2. Da parte delle parrocchie	0,00
3. Da parte di enti ecclesiastici	0,00
	<b>145.500,00</b>

### B. DISTRIB. AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	150.000,00
	<b>150.000,00</b>

### C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall’Ente Diocesi	336.500,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall’Ente Diocesi	129.921,00
4. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
5. In favore degli anziani – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
6. In favore degli anziani – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall’Ente Diocesi	230.271,00
8. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
9. In favore di portatori di handicap – direttamente dall’Ente Diocesi	150.000,00
10. In favore di portatori di handicap – direttamente dall’Ente Caritas	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – direttamente dall’Ente Diocesi	162.808,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
15. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – direttamente dall’Ente Diocesi	0,00

16. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
19. In favore di malati di AIDS – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
20. In favore di malati di AIDS – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
23. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – direttamente dall'Ente Diocesi	155.000,00
24. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
25. in favore di minori abbandonati – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
26. in favore di minori abbandonati – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
27. in favore di opere missionarie caritative – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
28. in favore di opere missionarie caritative – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
	<b>1.164.500,00</b>

#### **D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI**

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro)	0,00
3. In favore degli anziani	
4. In favore di persone senza fissa dimora	0,00
5. In favore di portatori di handicap	0,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	0,00
8. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. in favore di malati di AIDS	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità	0,00
13. In favore di minori abbandonati	0,00





14. In favore di opere missionarie caritative	0,00
	0,00

**E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI**

1. Opere caritative di altri enti ecclesiastici	0,00
	0,00

**b) TOTALE DELLE EROGAZIONI**

**EFFETTUATE NEL 2022: 1.460.000,00**

**RIEPILOGO**

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE  
PER L'ANNO 2023 1.460.198,85

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI  
EFFETTUATE NELL'ANNO 2023 (fino al 31-05-2024) 1.460.000,00

Altre somme assegnate nell'esercizio 2023 e non erogate al 31-05-2024  
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2024) 198,85

INTERESSI NETTI del 30/09/2023; 31/12/2023 e 31/03/2024  
(al netto di oneri bancari fino al 31/05/2024) -149,70

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI  
MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C 0,00

SALDO CONTO CORRENTE  
E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2024 49,15

**SI ALLEGANO:**

1. Relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2023 al 31/03/2024;
3. documentazione dei depositi amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

\* Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 27/06/2024;

\* Il 'Rendiconto' è pubblicato nel Bollettino ufficiale della Diocesi 2024.

Verona, 29 giugno 2023.

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Cristiano Falchetto  
*Economo diocesano*

**RELAZIONE ESPLICATIVA DEL RENDICONTO  
FONDI CEI 8x1000  
(somme assegnate per il 2023)**

I criteri seguiti per l'erogazione dei contributi, secondo il rendiconto delle assegnazioni sottoscritto dal Vescovo in data 12/12/2023, sono quelli ispirati dalle linee programmatiche dell'anno pastorale 2023/2024 tenendo in considerazione le indicazioni pastorali, le necessità delle parrocchie, l'urgenza di solidarietà e programmazione di interventi caritativi e interventi straordinari in alcune realtà diocesane.

Le erogazioni indicate sono state approvate dal Collegio dei Consultori in data 27/06/2024 e sottoposte a verifica dal Consiglio Diocesano per gli affari economici in data 27/06/2024.

Meritano di essere segnalati i seguenti punti del rendiconto:

**ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE**

A-1) I fondi sono stati impiegati per l'acquisto di arredi sacri di parrocchie con risorse limitate e per l'acquisto del materiale liturgico per la visita del Papa a Verona;

A-2) Le somme erogate sono state destinate per la stampa dei sussidi di preghiera per i momenti forti dell'Avvento e della Quaresima, per l'organizzazione della Via Crucis cittadina in Arena;



A-3) Con i fondi erogati sono stati organizzati dall'Ufficio Liturgico corsi per la formazione di diaconi permanenti; si sono attuate attività di promozione, corsi di aggiornamento e di formazione per l'istituzione dei ministeri dell'accoglienza e del lettorato; inoltre, allestimento della celebrazione liturgica per la visita del Papa;

A-4) Le somme erogate sono state destinate a supporto di parrocchie in difficoltà per il sostenimento di costi per interventi conservativi o di adeguamento di edifici di culto;

A-6) I fondi assegnati sono stati impiegati per l'assunzione diretta della direzione lavori dei progetti di restauro del PNRR; "Torre abbaziale di San Zeno" – "Pieve di San Giorgio di Valpolicella" – "Campanile dei Santi Fermo e Rustico";

B-1) Le somme erogate sono state destinate per la gestione operativa dei vari uffici di curia: attività di assistenza in materia amministrativa, fiscale, legale, tecnico-urbanistica, recupero e tutela del patrimonio artistico e culturale, a favore dei vari enti diocesani, ecclesiastici e delle parrocchie. In questi fondi hanno trovato copertura anche le varie forme di pubblicità e sensibilizzazione alla campagna di adesione all'8x1000;

B-2) I fondi erogati sono stati destinati al sostegno dell'attività del Tribunale diocesano, che dal 2022 svolge la sua attività nella nuova sede di Piazzetta San Pietro Incarnario;

B-3) I fondi sono stati destinati all'avvio del nuovo ufficio comunicazioni sociali allo scopo di creare sinergia tra la Diocesi e le altre realtà diocesane impegnate nella comunicazione, e alla realizzazione del nuovo sito della Chiesa di Verona;

B-4) Le somme di questo capitolo di spesa sono state impiegate in attività di formazione del clero diocesano, con particolare attenzione ai giovani presbiteri e ai sacerdoti anziani; inoltre, si è dato sostegno economico, per l'alloggio e le spese universitarie, ai sacerdoti studenti in teologia fuori sede;

C-1) Le somme erogate sono state destinate al sostegno delle attività di promozione del Centro missionario diocesano, alla formazione ed educazione di tutti coloro che partono per la missione, in particolare dei missionari *fidei donum*;



D-1-3) Le somme erogate per il capitolo di spesa “Catechesi ed educazione cristiana” sono state destinate al sostegno delle attività dei vari centri di pastorale operanti in diocesi:



- Centro di Pastorale Familiare Diocesana;
- Istituto per l'educazione all'affettività e sessualità;
- Centro di Pastorale Universitaria;
- Centro di Pastorale dell'Arte;
- Centro di Pastorale per la Cultura;
- Centro di Pastorale Ragazzi
- Centro di Pastorale Adolescenti e Giovani
- Domus Pacis di Legnago

Tra le attività sono da evidenziare in particolare: lettera pastorale sul “*Silenzio*”; mostra sul Paradiso “*Il mio paradiso. Dante poeta di speranza*” nella quale sono stati coinvolti come accompagnatori ragazzi delle scuole veronesi; campi scuola invernali ed estivi per ragazzi ed adolescenti; festa del passaggio 3<sup>a</sup> media in occasione della visita papale;

D-2) I fondi sono stati impiegati per un'ulteriore fase di ammodernamento della sede de la “Casa di Pietro”, opera rivolta alla cura delle relazioni e al sostegno e alla prevenzione delle fragilità familiari e personali; Casa di Pietro, opera attraverso la “Fondazione per la famiglia San Pietro” e i consultori familiari di ispirazione cristiana, offrendo servizi consultoriali per coppie, famiglie e singoli e servizi formativi per scuole, operatori e gruppi pastorali;

Il calcolo dell'importo totale da erogare è pari alla quota ricevuta dalla C.E.I. nel 2023, alla quale è stato sommato l'importo del residuo non erogato nell'esercizio precedente pari a € 2.359,68. Alla data del 01 marzo 2024 sono stati accreditati sul conto corrente gli interessi attivi maturati nel corso del 2023, pari a euro 16.102,80. Sommando alla quota non erogata della voce A5 “Beni culturali ecclesiastici” paria a euro 2.500,00 gli interessi attivi maturati, che hanno coperto in toto le spese di gestione del conto per un importo pari a euro 158,84, si rileva un saldo positivo al 31/05/2024 pari a euro € 18.443,96.

## INTERVENTI CARITATIVI



A-1) La somma è stata erogata seguendo tre linee di intervento:

- Aiuto a persone in stato di povertà attraverso la distribuzione di alimenti consegnati direttamente a domicilio o tramite l'assegnazione di CARD alimentari;
- Supporto nel pagamento di affitti per singole persone in difficoltà economica;
- Supporto nel pagamento di utenze per singole persone in difficoltà economica;
- Supporto a persone assegnatarie di casa popolare nell'allestimento e l'avviamento della nuova residenza (elementi di arredo, elettrodomestici, cauzioni, ecc).

B-1) Le somme assegnate a questo capitolo di spesa sono state erogate a persone bisognose direttamente da parte della Diocesi nella persona del Vescovo;

C-1) I fondi sono stati erogati a favore di azioni di sostegno e accompagnamento realizzati dalla rete dei 52 Centri di Ascolto Caritas e dei 13 Empori della Solidarietà. Nello specifico gli Empori hanno intrapreso percorsi di sostegno anche culturale, con i progetti "Officine culturali" o "Officine Futuro", verso famiglie, in particolare con minori, per spezzare la catena della povertà ereditaria. Le azioni si rivolgono principalmente a:

- Giovani famiglie fragili monoreddito nelle quali le figure femminili riscontrano forti difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro;
- famiglie monoparentali con riduzione delle entrate a causa del lavoro povero, con conseguente difficoltà a sostenere le spese ordinarie, o con minori in condizioni di povertà educativa e marginalità scolastica;
- pensionati, la cui pensione non consente di soddisfare i bisogni primari.

C-3) Con i fondi assegnati si sono attuate azioni di accoglienza, accompagnamento e sostegno per persone detenute nel carcere veronese e per detenuti in progetti di reinserimento ed autonomia fuori dal carcere. Inoltre, si è sostenuto il cappellano del carcere nella sua azione pastorale e di sostegno delle varie fragilità all'interno del carcere. Infine, si è supportato un progetto di contrasto all'emergenza abitativa nel territorio della diocesi.

C-7) Sono state attivate progettualità di accoglienza e accompagnamento per persone senza fissa dimora in situazioni di grave marginalità, in strutture comunitarie ed in appartamenti, con percorsi di accompagnamento all'autono-

mia attraverso il coinvolgimento delle comunità parrocchiali. Inoltre, si sono sostenuti:



- un progetto specifico per persone senza dimora con problematiche sanitarie;
- un progetto specifico per persone senza dimora over 70 (senior housing);
- un progetto specifico per giovani neomaggiorenni particolarmente fragili provenienti direttamente dalla strada.

C-9) Sono stati sostenuti progetti per la messa in sicurezza di strutture e che avessero quali beneficiari persone portatrici di handicap;

C-13) Si sono sostenuti progetti legati ai migranti arrivati da corridoi umanitari con il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle comunità parrocchiali del territorio, che sono diventate parte attiva dell'accoglienza e del sostegno; inoltre è stato avviato un nuovo progetto di accoglienza in centro collettivo per richiedenti asilo denominato "Casa Madonna di Guadalupe"

C-23) Con i fondi dedicati al clero anziano e ammalato si sono attuati percorsi di accompagnamento e di assistenza a favore di sacerdoti anziani, ammalati e in alcuni casi anche non più autosufficienti.

Anche per i fondi dedicati agli interventi caritativi, per il calcolo dell'importo della somma totale da erogare, alla quota ricevuta dalla C.E.I. nel 2023 è stato aggiunto l'importo del residuo non erogato dall'esercizio precedente pari a € 1.160,21. Dal totale dei fondi assegnati si è deciso di non erogare la quota di € 198,85 trattenendola dalla voce di spesa C23 "Clero anziano e ammalato", a copertura delle spese di gestione conto. Alla data del 31/05/2024, al netto di tali spese di gestione, il saldo del conto corrente è pari a € 49,15.

*Verona, 27 giugno 2024.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

don Nicola Moratello  
*Economo diocesano*

# L'ATTIVITÀ DEL VESCOVO

## GENNAIO 2024

- Domenica 1:** nel pomeriggio in Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità di Maria Santissima, Madre di Dio e Giornata mondiale della pace (ore 18.30).
- Sabato 6:** in Cattedrale celebra la Messa al mattino nella solennità dell'Epifania (ore 11) e nel pomeriggio in occasione dell'“Epifania dei popoli” (ore 16).
- Domenica 7:** al mattino nella chiesa delle Golosine celebra la Messa in occasione dei 70 anni della parrocchia (ore 10).
- Lunedì 8:** a Cavallino Treporti (Venezia) partecipa alla due giorni di aggiornamento della Conferenza episcopale Triveneto (fino a martedì 9).
- Mercoledì 10:** nel pomeriggio a Sant'Ambrogio di Valpolicella presiede le Esequie di mons. Giuseppe Boaretto (ore 15); in Piazza Mura Gallieno partecipa all'inaugurazione della nuova sede della Casa di Deborah (ore 17).
- Venerdì 12:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nella Casa diocesana “San Fidenzio” presiede la Messa con i presbiteri che partecipano al corso di esercizi spirituali (ore 11.30).
- Sabato 13:** in Cattedrale presiede le Esequie di mons. Franco Fiorio (ore 14.30); nella chiesa della Madonna della Fraternità celebra la Messa in occasione del 50° anniversario della parrocchia (ore 17.30).
- Domenica 14:** nel pomeriggio presso la pieve San Giovanni Battista a Bovolone visita il Presepe Vissuto (ore 16.30); in Cattedrale concelebra la Messa in occasione del 20° anniversario di ordinazione episcopale del Vescovo emerito mons. Giuseppe Zenti (ore 18.30).
- Lunedì 15:** in serata nella chiesa di Santa Maria del Pianto celebra la Messa (ore 20.30).
- Mercoledì 17:** nel pomeriggio a Costermano celebra la Messa in occasione della festa del patrono sant'Antonio abate (ore 18.30).
- Giovedì 18:** nella Città del Vaticano partecipa all'udienza di papa Francesco alla Fondazione Arena di Verona.
- Venerdì 19:** in serata presso il Monastero degli Stigmatini a Sezano interviene alla presentazione del libro *La lama e la croce* (ore 20.30).
- Sabato 20:** al mattino nel palazzo della Gran Guardia interviene al convegno “Circòndati di bellezza” (ore 9).
- Domenica 21:** nel pomeriggio nella Concattedrale Gran Madre di Dio a Taranto concelebra la Messa di ordinazione episcopale di mons. Giuseppe Russo, Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti (ore 17).
- Lunedì 22:** al mattino nella Città del Vaticano partecipa all'udienza di papa Francesco agli organizzatori del Vinitaly.

**Martedì 23:** a Roma partecipa al Consiglio permanente della Cei (fino a mercoledì 24).

**Giovedì 25:** nel pomeriggio nella parrocchia di Gesù Divino Lavoratore partecipa alla congrega del vicariato Verona Sud (ore 16); presso l'aula magna della Fondazione Toniolo interviene alla presentazione del libro *Processo al male* (ore 18); in serata in Cattedrale partecipa alla celebrazione di chiusura della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (ore 20.30).

**Venerdì 26:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera in Cattedrale presiede la preghiera giovani promossa dal CPAG (ore 20.45).

**Sabato 27:** al mattino nel duomo di Desenzano presiede la Messa nella festa di sant'Angela Merici, patrona della città (ore 10.30); nel pomeriggio a Rivoltella amministra le Cresime (ore 16 e ore 19).

**Domenica 28:** celebra la Messa al mattino in Cattedrale nel 30° anniversario della morte del venerabile mons. Bosio (ore 9.30) e nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio nella ricorrenza della fondazione della famiglia paolina da parte del beato Giacomo Alberione (ore 16); presso la Casa Giovanni Paolo II a San Massimo partecipa all'incontro con una rappresentanza dei catechisti della diocesi (ore 18).

**Lunedì 29:** nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa in occasione della peregrinatio della Sacra Ostia incarnata di Alatri (ore 18.30).

**Mercoledì 31:** celebra la Messa al mattino nella basilica di Sant'Anastasia con le scuole salesiane (ore 8.45), a Centro in occasione della festa di san Giovanni Bosco (ore 10.30) e nel pomeriggio a Bevilacqua (ore 19).

## FEBBRAIO 2024

**Venerdì 2:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio nella chiesa di San Giacomo Maggiore celebra la Messa in occasione della Giornata per la vita consacrata (ore 17.30).

**Sabato 3:** nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio partecipa all'incontro su catechesi e liturgia (ore 15.30); a Colognola ai Colli celebra la Messa in occasione della festa patronale di san Biagio (ore 17.30); a Caldiero incontra i volontari del Cav "Giulia" in occasione dei 25 anni di attività (ore 19.30) e, in serata, nel teatro parrocchiale partecipa al Meeting invernale adolescenti del vicariato dell'Est veronese (ore 20.45).

**Domenica 4:** al mattino celebra la Messa a Cavaion in occasione della Giornata per la vita (ore 10.30); nel pomeriggio presso il monastero del Bene comune a Sezano partecipa all'incontro con il gruppo pluralismo e dialogo (ore 16); a Casaleone celebra la Messa in occasione della festa patronale di san Biagio (ore 18.30).

**Lunedì 5:** in Vaticano partecipa alla Visita ad limina con i Vescovi del Triveneto (fino a sabato 10).





- Domenica 11:** al mattino celebra la Messa al santuario Nostra Signora di Lourdes in occasione della Giornata mondiale del malato (ore 11); nel pomeriggio presso l'ex ospedale Chiarenzi di Zevio partecipa al convegno "Le cure palliative: un dono e un compito" (ore 15.30) e nella chiesa parrocchiale celebra la Messa (ore 18).
- Mercoledì 14:** nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa con il rito della benedizione e imposizione delle ceneri (ore 18.30).
- Giovedì 15:** al mattino nella basilica di Sant'Anastasia presiede il ritiro per il clero di inizio Quaresima (ore 9.30); nel pomeriggio celebra la Messa a Negrar (ore 18.30).
- Venerdì 16:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera nel battistero di San Giovanni in Fonte presiede il rito dell'Elezione dei catecumeni (ore 20.30).
- Sabato 17:** al mattino presso il teatro Gresner interviene al convegno su musicopedagogia e musicoterapia (ore 10).
- Domenica 18:** nel pomeriggio in Sinagoga interviene all'incontro in occasione della Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo ebraico-cristiano (ore 15); a Lugagnano amministra le Cresime (ore 16).
- Lunedì 19:** in Vescovado al mattino incontra i direttori dei centri di pastorale (ore 10.30) e nel pomeriggio presiede lo scrutinio canonico per i seminaristi candidati al diaconato (ore 18). Alla sera presso l'auditorium "Virgo Carmeli" alle Golosine partecipa alla presentazione del libro *L'amico venuto dal Martin* (ore 20.30).
- Mercoledì 21:** al mattino in Questura partecipa alle celebrazioni per il Giorno del Ricordo (ore 12); nel pomeriggio a Caselle di Nogara celebra la Messa in occasione della peregrinatio della reliquia di san Francesco stigmatizzato (ore 19).
- Giovedì 22:** al mattino in Seminario maggiore presiede il Consiglio presbiterale (ore 9.30); alla sera in Cattedrale celebra la Messa con la "Fraternità di Comunione e Liberazione" nell'anniversario della morte di mons. Luigi Giussani e del riconoscimento del movimento ecclesiale (ore 21).
- Venerdì 23:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari foranei (ore 16).
- Sabato 24:** al mattino presso l'auditorium dell'Opera don Calabria a San Zeno in Monte partecipa al convegno del "Colle per la famiglia" (ore 9); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio partecipa all'incontro su liturgia, catechesi e carità (ore 15.30); nella parrocchia della Sacra Famiglia predica il ritiro all'Unitalsi di Verona (ore 17).
- Domenica 25:** al mattino a Cerea celebra la Messa in occasione del festival "Ma che musica Maestro" (ore 11).
- Lunedì 26:** presso Villa San Carlo a Costabissara (Vicenza) partecipa agli esercizi spirituali dei vescovi del Triveneto (fino a giovedì 29).

## MARZO 2024



- Venerdì 1°:** nel pomeriggio a San Pietro di Legnago presiede le Esequie di don Luigi Furiere (ore 15); alla sera in Cattedrale presiede l'incontro di preghiera dei giovani (ore 20.30).
- Sabato 2:** alla sera al Tempio Votivo celebra la Messa con le comunità neocatecumenali (ore 20).
- Domenica 3:** celebra la Messa al mattino a Sommacampagna (ore 10) e nel pomeriggio nella basilica di San Zeno Maggiore in occasione dei 250 anni dalla nascita di santa Maddalena di Canossa (ore 15.30).
- Lunedì 4:** nel pomeriggio nel Salone dei vescovi interviene alla presentazione del volume *Pensare l'evoluzione* (ore 18).
- Martedì 5:** nel pomeriggio nella Casa per sacerdoti di Negrar presiede la celebrazione della Messa (ore 16); nella Casa San Fidenzio incontra i preti giovani dell'Istituto di pastorale Giberti (ore 19).
- Mercoledì 6:** alla sera a Soave interviene a un incontro sulla lettera pastorale *Sul silenzio* (ore 20.30).
- Giovedì 7:** al mattino a Maguzzano partecipa al ritiro del clero (ore 9.30).
- Venerdì 8:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); presso la Sala Birolli interviene a un convegno di Coldiretti Donne Impresa (ore 12).
- Sabato 9:** nel pomeriggio a San Giovanni Lupatoto amministra le cresime (ore 16).
- Domenica 10:** al mattino a Casa San Fidenzio incontra l'associazione "Tuo figlio vive" (ore 9.15); a San Pietro in Cariano amministra le cresime (ore 10.30); nel pomeriggio a Illasi celebra la Messa (ore 18).
- Lunedì 11:** al mattino al teatro Camploy porta un saluto ai partecipanti al convegno "La tregua olimpica" (ore 9.30); nel pomeriggio nel Salone sinodale dell'episcopio interviene alla presentazione del volume «Smaschilizzare la Chiesa»? (ore 18.30).
- Martedì 12:** alla sera a Moniga del Garda interviene all'incontro "Nel silenzio il grido del Vangelo" promosso dall'unità pastorale Valtenesi (ore 20.30).
- Mercoledì 13:** al mattino nella Casa madre delle Suore della Compagnia di Maria presiede il rito della trasposizione della reliquia del venerabile don Antonio Provolo (ore 11); nel pomeriggio nella Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari foranei (ore 15); presso il Tempio valdese partecipa all'incontro del Consiglio delle chiese cristiane di Verona (ore 18).
- Giovedì 14:** al mattino a Lazise partecipa alla congrega del vicariato del Lago veronese - Caprino (ore 9.30); nel pomeriggio nella sala Zanotto della parrocchia di San Zeno Maggiore interviene alla catechesi quaresimale con l'arte promossa dall'associazione Chiese Vive (ore 18).
- Venerdì 15:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel Salone sinodale partecipa alla conferenza stampa di Adoa (ore



12); nel pomeriggio presso le scuole “Alle Stimate” incontra i nuovi docenti delle scuole cattoliche per un momento formativo (ore 17).

**Sabato 16:** al mattino in Fiera partecipa a Sport Expo (ore 11); nel pomeriggio nella chiesa di S. Francesco all’Arsenale amministra le cresime (ore 16).

**Domenica 17:** amministra le cresime al mattino a Quinzano (ore 11) e nel pomeriggio a Bovolone (ore 15.30); nella chiesa di San Giacomo a Vago celebra la Messa in occasione dell’incontro diocesano del Rinnovamento nello Spirito (ore 18).

**Lunedì 18:** nel pomeriggio presso l’auditorium Verdi di Verona Fiere incontra il mondo economico veronese (ore 18.30).

**Martedì 19:** a Roma partecipa al Consiglio episcopale permanente della Cei (fino a giovedì 21).

**Venerdì 22:** al mattino nella basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa per il precetto pasquale del Comando Interforze (ore 11); nel pomeriggio a Lonato del Garda presiede il momento di preghiera della veglia di Pasqua per i ragazzi di terza media (ore 18.30); alla sera a Sant’Ambrogio di Valpolicella presiede la Via Crucis dell’unità pastorale (ore 20.30).

**Sabato 23:** al mattino presso Casa San Fidenzio tiene la meditazione al ritiro quaresimale per anziani e nonni (ore 9.30); nel salone sinodale dell’episcopio partecipa al convegno sull’ambito del lavoro, dell’economia e della finanza (ore 10.30); nel pomeriggio presso la casa circondariale di Montorio celebra la Messa pasquale (ore 16).

**Domenica 24:** al mattino presso le Scuole Aportiane benedice i rami d’ulivo, guida la processione e in Cattedrale presiede la Messa della Domenica delle Palme (ore 10.30); nel pomeriggio a Isola della Scala guida la processione delle palme dalla chiesa della Doltra al PalaRiso dove presiede la liturgia della Parola (ore 15).

**Lunedì 25:** al mattino in Vescovado interviene allo scambio di auguri pasquali con i direttori dei Centri di pastorale e i dipendenti della Curia diocesana (ore 11); nel pomeriggio al Centro Carraro celebra la Messa per i volontari della Caritas in occasione dello scambio degli auguri pasquali (ore 18.30).

**Martedì 26:** al mattino in Cattedrale celebra lodi e Messa con il Capitolo Canonico (ore 7.45); allo Studio teologico San Zeno interviene allo scambio degli auguri pasquali (ore 9); alla sera nel duomo di Villafranca presiede la liturgia penitenziale sul tema “Il silenzio di Dio” (ore 20.30).

**Mercoledì 27:** al mattino presso le Officine ferroviarie Trenitalia di Porta Vesovo celebra la Messa (ore 11).

**Giovedì 28:** in Cattedrale presiede al mattino la Missa Chrismatis (ore 9.30) e nel pomeriggio il Pontificale in Cena Domini (ore 18.30).

**Venerdì 29:** in Cattedrale al mattino presiede le lodi con il Capitolo Canonico (ore 8) e nel pomeriggio la solenne Azione Liturgica in Passione Domini (ore 15); alla sera in Arena presiede la Via Crucis (ore 20.45).



**Sabato 30:** in Cattedrale presiede al mattino le lodi con il Capitolo Canoniale (ore 8) e alla sera la solenne Veglia Pasquale in Nocte Sancta (ore 21).

**Domenica 31:** al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale in Resurrezione Domini e impartisce la benedizione papale (ore 11).



## APRILE 2024

**Martedì 2:** nel pomeriggio presso il Montesor Hotel Tower di Bussolengo interviene al 38° Seminario sulla direzione spirituale promosso dall'Ufficio nazionale C.E.I. per la pastorale delle vocazioni (ore 15.45).

**Mercoledì 3:** partecipa al pellegrinaggio diocesano dell'UNITALSI a Lourdes (fino a sabato 6).

**Domenica 7:** al mattino a Fumane amministra le cresime (ore 10.30); nel pomeriggio a Cerea presiede la Messa con il rito di Ordinazione diaconale (ore 16).

**Lunedì 8:** alla sera nella parrocchia dei Santi Angeli Custodi interviene all'assemblea del Ctg (ore 20.30).

**Giovedì 11:** al mattino presso il Seminario "Pio XI" di Reggio Calabria interviene all'incontro di aggiornamento del clero dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova (ore 10).

**Venerdì 12:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera a Vigasio celebra la Messa in occasione della presenza delle reliquie di sant'Antonio di Padova (ore 20).

**Sabato 13:** al mattino presso la cappella della Casa generalizia delle Povere Ancelle del Preziosissimo Sangue - Cenacolo della Carità a Quinto celebra la Messa in occasione dell'apertura del capitolo (ore 9); nel pomeriggio nella parrocchia di San Giacomo Maggiore interviene all'incontro con i rappresentanti delle comunità cattoliche degli immigrati (ore 15.30); nella chiesa di Santa Lucia Extra amministra le cresime (ore 18.30).

**Domenica 14:** al mattino a Vallese amministra le cresime (ore 10.30); nel pomeriggio presso il Centro Carraro interviene al Kirikoro - raduno diocesano dei chierichetti e dei cori dei bambini (ore 15).

**Martedì 16:** al mattino al centro parrocchiale di Negrar partecipa alla Congrega vicariale del clero (ore 10).

**Mercoledì 17:** al mattino a Bovolone partecipa alla Congrega vicariale del clero (ore 9.30); nel pomeriggio presso il Centro camilliano partecipa alle assemblee dell'Associazione di Carità San Zeno e dell'Associazione San Benedetto (ore 17.30).

**Giovedì 18:** al mattino in Seminario maggiore presiede il Consiglio Presbiterale (ore 9.30); presso l'aula magna dell'Istituto "G. Galilei" partecipa al convegno "Legalità e cambiamento" (ore 12.30); nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei Consultori (ore 15.30) e il Consiglio per gli affari economici (ore 18); nella Sala Africa dei Missionari Comboniani interviene



all'incontro "Fede e Denaro. Le chiese tra etica, economia e finanza" (ore 18.30); in serata nell'aula magna del Seminario maggiore interviene all'incontro "La vita come cura: il creato" promosso da Sophia Arte (ore 20.45).

**Venerdì 19:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); a Castel San Pietro partecipa all'inaugurazione della mostra "Il mio Paradiso. Dante profeta di speranza" (ore 11); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari (ore 16).

**Sabato 20:** al mattino nel salone sinodale del Vescovado partecipa all'incontro sull'ambito dei diritti e della democrazia (ore 10.30); nel pomeriggio presso 311 Verona partecipa all'incontro "Generazione Pace. Giovani in dialogo per un nuovo inizio" (ore 14.30); amministra le cresime a Palazzina (ore 16) e a Badia Calavena (ore 18).

**Domenica 21:** al mattino a Bonavigo amministra le cresime (ore 10.30); nel pomeriggio a Raldon celebra la Messa in occasione dei 450 anni della parrocchia (ore 18).

**Lunedì 22:** al mattino presso l'auditorium Verdi di Verona Fiere partecipa al convegno "Il futuro delle città. Ripartire dai quartieri" (ore 9.30); nel pomeriggio presso la libreria Paoline interviene alla presentazione del libro Papa Francesco, il coraggio della nonviolenza (ore 18.30).

**Martedì 23:** nel pomeriggio a Sanguinetto celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 19).

**Domenica 28:** al mattino in Piazza San Marco a Venezia concelebra la Messa presieduta da papa Francesco (ore 11); nel pomeriggio nella chiesa di Gesù Divino Lavoratore amministra le cresime (ore 16); a Isola Rizza presiede la Messa di chiusura delle Quarantore (ore 18.30).

**Lunedì 29:** alla sera presso l'auditorium della Gran Guardia partecipa all'incontro "L'Europa e le vie della Pace" con il card. Zuppi (ore 21).

## MAGGIO 2024

**Mercoledì 1°:** al mattino a Desenzano nella chiesa di Sant'Angela Merici amministra le cresime (ore 10.30) e all'oratorio San Giovanni XXIII partecipa alla meditazione teatrale sulla lettera Sul silenzio (ore 12); nel pomeriggio al santuario della Madonna della Corona celebra la Messa (ore 16).

**Giovedì 2:** al mattino all'Eremo di San Giorgio a Bardolino partecipa al ritiro del clero (ore 9.30).

**Venerdì 3:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera in Cattedrale partecipa all'incontro di preghiera in attesa del Papa (ore 20.45).

**Sabato 4:** al mattino nel salone sinodale dell'episcopio partecipa all'incontro sull'ambito del disarmo (ore 10.30); nel pomeriggio nel Duomo di Desenzano amministra le cresime (ore 18).

**Domenica 5:** al mattino a Bonavigo celebra la Messa (ore 10.30); nel pomeriggio a Casaleone amministra le cresime (ore 16); con i preti dell'Istituto di pastorale Giberti partecipa al viaggio di formazione a Palermo (fino a giovedì 9).

**Venerdì 10:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio presso l'aula magna del polo Zanotto in Università partecipa al convegno "Le povertà sanitarie in Italia" (ore 15).

**Sabato 11:** al mattino al santuario della Madonna del Frassino presiede la concelebrazione eucaristica in occasione dell'anniversario dell'apparizione (ore 11); nel pomeriggio presso l'auditorium don Calabria di San Zeno in Monte porta un saluto all'incontro in occasione dei 50 anni di apertura missionaria della Congregazione delle Povere Serve della Divina Provvidenza (ore 16); nella basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa con i ministri straordinari della Comunione (ore 18.30).

**Domenica 12:** amministra le cresime al mattino in Cattedrale (ore 11) e nel pomeriggio nella chiesa di Santa Maria Regina (ore 16); nella chiesa della Sacra Famiglia presiede l'Eucaristia con il rito della dedicazione della chiesa (ore 18.30).

**Lunedì 13:** nel pomeriggio presso l'auditorium dell'Opera don Calabria porta il saluto e partecipa al XXV Convegno nazionale Cei di pastorale della salute (ore 15).

**Martedì 14:** al mattino a Zelarino (Venezia) partecipa all'incontro della Conferenza episcopale Triveneto; nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Messa del Convegno di pastorale della salute (ore 18.30).

**Venerdì 17:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio a Palazzolo presiede le Esequie di don Mariano Ambrosi (ore 15).

**Sabato 18:** partecipa agli eventi della visita del Santo Padre Francesco.

**Domenica 19:** al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale di Pentecoste e amministra le cresime a un gruppo di adulti (ore 11); nel pomeriggio presso la Sala convegni della Casa regionale delle Piccole Suore della Sacra Famiglia partecipa alla presentazione del volume Ripensare il carisma (ore 15.30).

**Lunedì 20:** nel pomeriggio nella basilica di San Zeno Maggiore celebra i primi vesperi della solennità del Santo Patrono (ore 18).

**Martedì 21:** nel pomeriggio nella basilica di San Zeno Maggiore presiede il Pontificale in occasione della solennità del Santo Patrono (ore 18.30).

**Mercoledì 22:** a Roma partecipa alla 78a Assemblea generale della Cei (fino a giovedì 23).

**Venerdì 24:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio nella chiesa di Mezzane di Sopra partecipa alla presentazione del restauro della Madonna con Bambino (ore 19).





- Sabato 25:** al mattino presso la fraternità “La Visitazione” celebra la Messa (ore 10.30); nel pomeriggio nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Bussolengo amministra le cresime (ore 16).
- Domenica 26:** al mattino nella chiesa di Cristo Risorto a Bussolengo amministra le cresime (ore 11.30); nel pomeriggio presso Villa Buri a San Michele Extra partecipa alla 33a edizione della Festa dei Popoli (ore 15); nella casa madre delle Suore Figlie di Gesù celebra la Messa in occasione della professione perpetua di quattro religiose (ore 17.30).
- Lunedì 27:** nel pomeriggio presso il Seminario maggiore celebra la Messa con il rito di istituzione degli accoliti (ore 18).
- Martedì 28:** nel pomeriggio presso la casa diocesana “San Fidenzio” presiede il Collegio dei vicari (ore 16).
- Mercoledì 29:** al mattino presso il monastero Santa Maria Mater Ecclesiae a Novaglie celebra la Messa e presiede il Capitolo elettivo delle monache Clarisse sacramentine (ore 7.30); nel pomeriggio a Fumane presiede le Esequie di mons. Benedetto Bertini (ore 15).
- Giovedì 30:** al mattino presso il Seminario maggiore presiede il Consiglio presbiterale (ore 9.30); alla sera a Soave celebra la Messa nella solennità del Corpus Domini (ore 20.30).
- Venerdì 31:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera presso la casa diocesana “San Fidenzio” guida la preghiera del Rosario a conclusione del mese di maggio per il vicariato di Verona Nord Est (ore 20.45).

## GIUGNO 2024

- Sabato 1°:** celebra la Messa al mattino presso “La Nostra Casa” a Peschiera del Garda (ore 9.30); nel pomeriggio in Seminario minore (ore 15.30) e a San Pietro di Lavagno con la processione del Corpus Domini (ore 19).
- Domenica 2:** celebra la Messa al mattino a Villa Buri di San Michele Extra in occasione della festa regionale per il 70° del Masci (ore 9) e presso la casa madre dei comboniani (ore 11.30); nel pomeriggio in Cattedrale nella solennità del Corpus Domini (ore 18.30) e guida la processione eucaristica cittadina che si conclude nella basilica di Sant’Anastasia.
- Martedì 4:** alla sera a Balconi celebra la Messa in occasione della festa del patrono (ore 20.30).
- Mercoledì 5:** nel pomeriggio celebra la Messa nella basilica di Sant’Antonio a Padova in occasione della Tredicina in preparazione alla festa del Santo (ore 18).
- Giovedì 6:** al mattino al santuario Madonna della Corona predica il ritiro al clero (ore 9.30).
- Venerdì 7:** al mattino presso l’aula magna “De Sandre” del Policlinico di Borgo Roma porta il saluto ai partecipanti all’incontro formativo “Rischio clinico:



- dalla sicurezza del paziente alla sicurezza del medico” (ore 9); all’ospedale Sacro Cuore-Don Calabria di Negrar presiede la Messa nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù (ore 10.30); alla sera in Arena partecipa all’evento inaugurale del 101° Arena di Verona Opera Festival 2024 (ore 20.30).
- Sabato 8:** nel pomeriggio presso l’Accademia d’arte circense celebra la Messa (ore 17).
- Domenica 9:** al mattino presso la Fondazione Centro Assistenza Fermo Sisto Zerbato a Tregnago celebra la Messa con gli anziani e gli operatori sanitari (ore 10.30).
- Lunedì 10:** nel pomeriggio presso l’aula magna del Silos di Ponente del polo universitario Santa Marta partecipa alla conferenza-spettacolo Ecce Homo. Il processo a Gesù del Veronetta Contemporanea Festival (ore 18.30).
- Martedì 11:** nel pomeriggio a Dossobuono presiede le Esequie di don Adelino Campedelli (ore 15); presso la Scuola Allievi Agenti della Polizia di Stato a Peschiera del Garda amministra le cresime (ore 18).
- Mercoledì 12:** in serata a Torri del Benaco celebra la Messa (ore 20.30).
- Sabato 15:** nel pomeriggio presso l’auditorium Don Calabria di San Zeno in Monte porta il saluto al convegno nel centenario della nascita di mons. Settimio Arturo Ferrazzetta e Amílcar Cabral (ore 15.30); alla sera nella basilica di Santa Teresa di Tombetta celebra la Messa con le comunità neocatecumenali presenti in parrocchia (ore 20).
- Domenica 16:** celebra la Messa al mattino a Bosco Chiesanuova in occasione del 50° anniversario di fondazione del Curatorium Cimbricum Veronense (ore 11) e nel pomeriggio a Quaderni con i volontari della Caritas (ore 18.30); alla sera al Teatro Romano partecipa al concerto benefico a favore della Ronda della Carità (ore 21.15).
- Lunedì 17:** nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Messa in occasione dell’anniversario della morte del Vescovo padre Flavio Roberto Carraro (ore 18.30).
- Martedì 18:** nel pomeriggio in Vescovado presiede lo scrutinio canonico degli ordinandi presbiteri (ore 17); alla sera presso la pieve di San Salvar a Busolengo interviene all’incontro de “I martedì di San Salvar” sul tema “In dialogo con il silenzio – Parole taciute e silenzi eloquenti” (ore 20.45).
- Mercoledì 19:** al mattino presso la sede del Compartimento Polizia ferroviaria per Verona e il Trentino Alto Adige partecipa all’inaugurazione della scultura dedicata a Nicola Barbato, collocata nel “Giardino dell’Esempio” (ore 9); a Peschiera del Garda partecipa alla cerimonia di giuramento degli Allievi Agenti della Polizia di Stato (ore 11).
- Venerdì 21:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Messa nella memoria di san Josemaria Escrivá de Balaguer, fondatore dell’Opus Dei (ore 18.30).
- Sabato 22:** in serata a Camposilvano celebra la Messa in occasione del campo-scuola dell’Associazione Nazionale Alpini (ore 20).



- Domenica 23:** al mattino a Padenghe sul Garda celebra la Messa in occasione di “In Oratorio in festa” (ore 10.30).
- Lunedì 24:** nel pomeriggio a Valgatara presiede le Esequie di mons. Giuseppe Zivelonghi (ore 15).
- Giovedì 27:** nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei consultori (ore 16) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17.30).
- Venerdì 28:** celebra la Messa al mattino nella chiesa di San Giovanni in Valle con i preti che festeggiano il giubileo sacerdotale (ore 9), nella chiesa di San Mattia con quelli che festeggiano i 60 anni di ordinazione (ore 11) e nel pomeriggio nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù con i membri dell’Opera dell’Amore Sacerdotale (ore 18.30).
- Sabato 29:** celebra la Messa al mattino nella chiesa di San Pietro in Colle a Caldiero (ore 11), nel pomeriggio alla Casa del clero di Negrar in occasione degli anniversari di ordinazione sacerdotale (ore 16) e in Cattedrale nella solennità dei santi Pietro e Paolo (ore 18.30).
- Domenica 30:** celebra la Messa al mattino a Marchesino in occasione della festa patronale (ore 10.30) e nel pomeriggio al santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso a Bussolengo (ore 19).

## LUGLIO 2024

- Giovedì 4:** al mattino presso il Parco Movieland a Lazise interviene al raduno diocesano dei Grest parrocchiali “Grestival” (ore 9).
- Venerdì 5:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Sabato 6:** nel pomeriggio a Lugagnano celebra la Messa di conclusione del Grest (ore 18.30).
- Domenica 7:** al mattino in piazza Unità d’Italia a Trieste concelebra la Messa presieduta dal Papa in occasione della 50<sup>a</sup> Settimana sociale dei cattolici in Italia (ore 10.30).
- Mercoledì 10:** al mattino a San Zeno di Montagna partecipa al Capitolo generale delle Sorelle della Sacra Famiglia e celebra la Messa (ore 10.30); nel pomeriggio nella chiesa di Santo Stefano presiede le esequie di don Silvio Arieti, della Pia Società di Don Nicola Mazza (ore 16).
- Giovedì 11:** nel pomeriggio a San Giovanni Lupatoto visita la Fondazione Pia Opera Ciccarelli (ore 15); alla sera a Sanguinetto celebra la Messa (ore 21).
- Venerdì 12 luglio:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio a Roverchiaretta partecipa all’inaugurazione della facciata della canonica restaurata e celebra la Messa (ore 18); alla sera a Vaggimal celebra la Messa con il rito della dedicazione della chiesa e dell’altare in occasione del centenario della costituzione della parrocchia (ore 20.30).

**Domenica 14:** al mattino a Castelletto di Brenzone partecipa al Capitolo generale delle Piccole Suore della Sacra Famiglia (ore 9.30).

**Venerdì 19:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

**Sabato 20:** al mattino in Vescovado incontra la delegazione diocesana che parteciperà al pellegrinaggio di solidarietà in Terra Santa (ore 9); nel pomeriggio a Velo Veronese celebra la Messa in occasione della festa finale del Grest dell'Up Lessinia Val Squaranto (ore 18).

**Domenica 21:** al mattino a Lugo celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 11).

**Lunedì 22:** nel pomeriggio a Trevenzuolo celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 19); alla sera presso il giardino di Palazzo Fioroni a Legnago interviene all'incontro "Parole che risuonano" (ore 21.30).

**Giovedì 25:** al mattino a Campofontana incontra i partecipanti al Campo Saf (ore 9) e celebra la Messa (ore 12).

**Venerdì 26:** celebra la Messa in occasione della festa patronale al mattino a Calmasino (ore 10.30) e nel pomeriggio a Menà (ore 18.30).

**Sabato 27:** al mattino a Rivoltella interviene all'inaugurazione dell'ospedale di comunità "Genesaret" (ore 10.30); nel pomeriggio a Giazza celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 17); in serata a Lonato del Garda incontra la Comunità missionaria di Villaregia (ore 20.30).

**Domenica 28:** al mattino sul colle Castèche in Sprea celebra la Messa in occasione della festa dell'Avoto (ore 9.30); alla sera a San Felice del Benaco presiede i Secondi Vespri e la processione in occasione della festa della Madonna del Carmine (ore 21).

## AGOSTO 2024

**Venerdì 2:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

**Sabato 3:** nel pomeriggio a Ferrazze celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 18.30).

**Domenica 4:** al mattino presso la chiesa della Trasfigurazione sul Monte Purga a Velo Veronese guida la processione (ore 10.15) e celebra la Messa (ore 11).

**Mercoledì 7 agosto:** nel pomeriggio a Porto Legnago presiede le Esequie di Mons. Alessandro Benini (ore 16).

**Venerdì 9:** dal pomeriggio ad Assisi partecipa con i giovani alla conclusione del pellegrinaggio diocesano "Tutta la terra è Santa".

**Domenica 11:** al mattino presiede l'Eucaristia nella Basilica di San Francesco ad Assisi (ore 10.30); nel pomeriggio presso il Monastero di Novaglie celebra la Messa in occasione della festa di santa Chiara (ore 18).

**Mercoledì 14:** alla sera al santuario Madonna della Corona guida la processione (ore 20.30) e celebra la Messa (ore 21.30).







- Giovedì 15:** al mattino celebra la Messa al santuario della Bassanella a Soave (ore 7), in Cattedrale (ore 9.30) e nella chiesa di San Nicolò all'Arena (ore 11); nel rione della Carega presiede un momento di preghiera innanzi all'immagine della Madonna (ore 12.30); nel pomeriggio alla Madonna della Rocchetta a Malcesine celebra la Messa (ore 18.30).
- Venerdì 16:** al mattino a San Giovanni in Loffa incontra i partecipanti al campo famiglie di Azione Cattolica (ore 11); nel pomeriggio a Pedemonte celebra la Messa nel centenario della chiesa parrocchiale (ore 19).
- Sabato 17:** nel pomeriggio presso Villa Elena ad Affi presiede i primi vesperi e incontra le consacrate dell'Istituto secolare "Figlie della Regina degli Apostoli" (ore 18).
- Domenica 18:** celebra la Messa in occasione della festa patronale al mattino a Manerba del Garda (ore 10.30) e nel pomeriggio a San Bartolomeo delle Montagne (ore 18).
- Lunedì 19:** al mattino presso il Cum celebra la Messa (ore 7).
- Giovedì 22:** al mattino presso il Monastero del Pestrino celebra la Messa in occasione del Capitolo generale elettivo delle monache Serve di Maria Oblate Sacerdotali (ore 9).
- Sabato 24:** nel pomeriggio a San Zeno di Montagna celebra la Messa in occasione del campus de "La Grande Sfida" (ore 18).
- Domenica 25:** al mattino in località strada Santa Caterina 5 a Verona concelebra la Messa presieduta dal card. Zuppi in occasione della Route nazionale delle Comunità capi dell'Agesci (ore 8.30); presso gli impianti sportivi di Cherubine celebra la Messa in occasione della 45ª Festa del cavallo (ore 11).
- Lunedì 26:** nel pomeriggio presso Casa "San Fidenzio" partecipa al Laboratorio giovani credere domani "Quale spiritualità?" (ore 15.30).
- Martedì 27:** al mattino presso Casa "San Fidenzio" celebra la Messa (ore 7.30).

## SETTEMBRE 2024

- Domenica 1º:** celebra la Messa al mattino in Cattedrale per i giubilei di ordinazione presbiterale di alcuni canonici (ore 11) e nel pomeriggio al santuario Madonna del Soccorso a Marciaga in occasione della festa dell'ammalato e dell'anziano (ore 17).
- Lunedì 2:** nel pomeriggio a Sona celebra la Messa in onore di san Luigi (ore 19).
- Giovedì 5:** al mattino nella basilica di Santa Maria degli Angeli – Porziuncola celebra la Messa in occasione di Assisi in 24h organizzata dal Cpr (ore 7).
- Venerdì 6:** nel pomeriggio al teatro di San Massimo interviene al Convegno per gli insegnanti di religione e i docenti (ore 15.30).





- Sabato 7:** nel pomeriggio celebra la Messa in Cattedrale con il rito di ordinazione presbiterale (ore 16) e presso il castello a Castel d’Azzano in occasione del 48° anniversario dell’Associazione Aido (ore 18.30).
- Domenica 8:** al mattino a Tregnago amministra le cresime (ore 10.30) e nel pomeriggio in Cattedrale presiede il Pontificale in occasione della festa della Madonna del Popolo e consegna alla diocesi la lettera pastorale (ore 18.30).
- Lunedì 9:** nel pomeriggio presso casa San Fidenzio partecipa all’incontro della Conferenza episcopale Triveneto (fino a martedì 10).
- Mercoledì 11:** al mattino in Vescovado presiede l’incontro con i preti e i diaconi impegnati nella pastorale del Vicariato di Verona Centro (ore 10).
- Giovedì 12:** al mattino nella basilica di Santa Anastasia celebra la Messa con la Guardia di finanza in occasione della festa patronale (ore 10); nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei consultori (ore 16); a Negrar di Valpolicella partecipa all’inaugurazione della “Casa di Ettore e Anita” (ore 17); alla sera a Buttapietra celebra la Messa e guida la processione in occasione della festa patronale (ore 20.30).
- Venerdì 13:** nel pomeriggio a San Benedetto di Lugana celebra la Messa in occasione dell’inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18).
- Sabato 14:** nel pomeriggio nel parco di villa Barni a Roncadello di Dovera (Cremona, diocesi di Lodi) celebra la Messa in occasione della Giornata per la custodia del Creato (ore 18).
- Lunedì 16:** visita la diocesi di Phan Thiêt in Vietnam in occasione del cinquantesimo anniversario della sua erezione e del cinquantesimo del santuario mariano di Nostra Signora di Tà Pao (fino al 26 settembre).
- Sabato 28:** nel pomeriggio a Settimo celebra la Messa in occasione dell’inizio del ministero del nuovo parroco (ore 18).
- Domenica 29:** al mattino nella basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa con la Polizia di Stato in occasione della festa patronale (ore 10); presso il Pala Agsm Aim partecipa al Meeting adolescenti e presiede la celebrazione eucaristica (ore 12); nel pomeriggio presso il monastero delle Clarisse Sacramentine a Novaglie celebra la Messa con il rito di professione perpetua (ore 15.30); in Cattedrale concelebra la Messa in occasione del 25° anniversario di ordinazione episcopale del Cardinale Mario Zenari (ore 18.30).
- Lunedì 30:** al mattino nel salone dei Vescovi dell’Episcopio presiede l’incontro con tutti gli uffici della Curia diocesana (ore 10.30).

## OTTOBRE 2024

- Martedì 1°:** al mattino presso la Casa madre delle Missionarie Comboniane celebra la Messa di chiusura dell’Assemblea straordinaria delle Missionarie secolari Comboniane (ore 11); alla sera al teatro Camploy partecipa all’apertura dell’Ottobre missionario (ore 20.45).



- Mercoledì 2:** al mattino nella cappella San Pietro del Seminario maggiore celebra la Messa in occasione dell'apertura dell'anno accademico dello Studio teologico San Zeno (ore 8.45); nel pomeriggio presso la Sala Zanotto della parrocchia di San Zeno Maggiore tiene una relazione sulle sue prime due lettere pastorali (ore 16.30).
- Giovedì 3:** alla sera nella chiesa di San Bernardino presiede la Veglia del Transito di san Francesco (ore 21).
- Venerdì 4:** alla sera presso il cinema teatro Alcione interviene sul tema "La famiglia è luogo di incontro di generi e generazioni" che inaugura il percorso di formazione genitoriale di Prospettiva Famiglia (ore 20.45).
- Sabato 5:** al mattino nella chiesa di San Giuseppe fuori le mura presiede le Esequie del diacono Tito Bressan (ore 11); nel pomeriggio a Stallavena celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 16); a Vestenanova celebra la Messa in occasione del centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale (ore 19).
- Domenica 6:** celebra la Messa al mattino a Cadidavid in occasione del centenario della scuola dell'infanzia "Mons. Aldrighetti" (ore 9.30) e nel pomeriggio presso la casa esercizi dell'Istituto Sorelle della Misericordia a San Michele Extra in occasione del convegno annuale dell'Associazione Laici della Misericordia (ore 15).
- Lunedì 7:** a Roma partecipa all'incontro residenziale della Commissione Cei per la cultura e le comunicazioni sociali (fino a martedì 8).
- Mercoledì 9:** nella chiesa di San Giuseppe a San Massimo presiede l'assemblea del clero.
- Giovedì 10:** al mattino nella chiesa di San Giuseppe a San Massimo presiede l'assemblea del clero (ore 9); nel pomeriggio presso il Best Western Ctc Hotel Verona a San Giovanni Lupatoto interviene al Convegno nazionale Uneba sul tema "Valori, impegno, professionalità per il futuro della Cura" (ore 15); alla sera nella chiesa di San Giorgio in Braida tiene la meditazione in occasione delle Quarantore (ore 20.45), celebra la Messa (ore 21.15) e benedice le nuove campane.
- Venerdì 11:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); in Cattedrale presiede le Esequie di mons. Guido Todeschini (ore 10).
- Domenica 13:** al mattino nella chiesa dello Spirito Santo celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 10.30).
- Lunedì 14:** nel pomeriggio a Caprino presiede le Esequie di don Alberto Capingala (ore 15).
- Martedì 15:** nel pomeriggio a Balconi presiede le Esequie di mons. Angelo Orlandi (ore 15).
- Mercoledì 16:** alla sera in Cattedrale presiede la Veglia dell'invio (ore 20.45).
- Giovedì 17:** alla sera a Lugagnano celebra la Messa in occasione delle giornate eucaristiche (ore 20.30).

**Venerdì 18:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9-10.30). Nel pomeriggio presso l'auditorium della Gran Guardia interviene all'incontro "Immischiati: Persona" nell'ambito della rassegna "Poeti Sociali" (ore 19.15).

**Sabato 19:** nel pomeriggio a Zevio amministra le cresime (ore 15.30) e a Teranegra celebra la Messa in occasione dei 40 anni dell'Associazione San Martino (ore 18.30).

**Domenica 20:** celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco al mattino a Raldon (ore 10.30) e nel pomeriggio a Cazzano di Tramigna (ore 17).

**Lunedì 21:** al mattino presso il santuario Maria Stella dell'evangelizzazione a Cerna celebra la Messa (ore 9).

**Martedì 22:** nel pomeriggio presso la Biblioteca Capitolare interviene all'incontro "Don Oreste Benzi: testimone e profeta per le sfide del nostro tempo" (ore 18); alla sera a Caselle di Nogara celebra la Messa in occasione delle giornate eucaristiche (ore 20.30).

**Giovedì 24:** nel pomeriggio in Cattedrale presiede le Esequie di S.E. il Card. Eugenio Dal Corso, *psdp* (ore 14.30); alla sera a Villa Bartolomea celebra la Messa in occasione del 75° anniversario della consacrazione della chiesa (ore 20.30).

**Venerdì 25:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera in Cattedrale presiede la preghiera giovani (ore 20.45).

**Sabato 26:** al mattino nel Salone sinodale del Vescovado partecipa al convegno di Fondazione Famiglie per le Famiglia (ore 9); nel pomeriggio nella chiesa di San Fermo Maggiore presiede la Messa nella Giornata del ringraziamento organizzata dalla Coldiretti (ore 18.15); in serata presso il Centro di pastorale adolescenti e giovani incontra i giovani di ritorno dalle missioni (ore 21).

**Domenica 27:** al mattino a Bevilacqua celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco (ore 11); nel pomeriggio amministra le cresime a San Martino Buon Albergo (ore 15.30); nella chiesa di San Benedetto in Valdona interviene al dialogo con l'abate di Praglia (ore 17.30) e celebra la Messa (ore 19).

**Lunedì 28:** al mattino presso la Casa generalizia delle Piccole Figlie di San Giuseppe celebra la Messa in occasione del 130° anniversario di fondazione della congregazione (ore 10); nel pomeriggio presso il Salone sinodale in Vescovado interviene alla presentazione del libro del card. De Kesel Cristiani in un mondo che non lo è + (ore 18.30).

**Giovedì 31:** nel pomeriggio a Vestenanova celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 19).





## NOVEMBRE 2024

- Venerdì 1°:** al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità di Tutti i Santi (ore 11); nel pomeriggio al Cimitero Monumentale presiede la liturgia della Parola (ore 15); presso il santuario del Cristo della Strada celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo rettore (ore 18).
- Sabato 2:** al mattino presso il Cimitero Monumentale e Austro-Ungarico partecipa alla commemorazione dei caduti di tutte le guerre (ore 10); nel pomeriggio celebra la Messa a Terranegra in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 16) e in Cattedrale nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti (ore 18.30).
- Domenica 3:** al mattino presso la Casa madre delle Sorelle della Misericordia celebra la Messa con il rito di professione perpetua (ore 10); nel pomeriggio amministra le cresime a San Martino Buon Albergo (ore 15.30) e presso la Casa della gioventù a Illasi inaugura la mostra progetto "La voce del silenzio" ispirata alla sua prima lettera pastorale (ore 18).
- Lunedì 4:** nel pomeriggio presso il Centro Carraro interviene all'incontro con gli insegnanti di religione cattolica (ore 17).
- Mercoledì 6:** al mattino presso l'hotel Parchi del Garda a Pacengo saluta i sacerdoti che partecipano agli Esercizi spirituali proposti da Comunione e Liberazione e presiede la Messa conclusiva (ore 10.30).
- Giovedì 7:** al mattino presso Casa "San Fidenzio" partecipa al ritiro del clero (ore 9.30).
- Venerdì 8:** al mattino a Sant'Ambrogio di Valpolicella celebra la Messa in occasione della festa dei Santi Coronati (ore 10.30).
- Sabato 9:** nel pomeriggio presso Casa "San Fidenzio" presiede il Consiglio pastorale diocesano (ore 15.30).
- Domenica 10:** nel pomeriggio nel Duomo di Legnago celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 19) e presso il teatro Salus inaugura la riapertura della sala dopo i lavori di ristrutturazione.
- Lunedì 11:** celebra la Messa in occasione della festa patronale al mattino a Negrar con la consegna alla parrocchia di una reliquia di san Giovanni Calabria (ore 10.30) e nel pomeriggio a Volargne (ore 19).
- Martedì 12:** al mattino a Zelarino (Venezia) partecipa all'incontro della Conferenza episcopale Triveneto; alla sera nel teatro parrocchiale di Cerro Veronese tiene la riflessione per il Vicariato della Valpantena-Lessinia (ore 20).
- Mercoledì 13:** nel pomeriggio nella chiesa di San Paolo Campo Marzio celebra la Messa di apertura dell'anno accademico dell'Università (ore 19).
- Giovedì 14:** al mattino presso la Casa San Fidenzio presiede il Consiglio presbiterale (ore 9); nel pomeriggio in Seminario maggiore presiede il collegio docenti dell'Issr San Pietro Martire (ore 17); presso il salone sinodale del Vescovado interviene all'incontro "Dal cuore umano al cuore artificiale"

organizzato dal Gruppo di Verona della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice (ore 17.30).

**Venerdì 15:** presso la basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma partecipa alla prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia (fino a sabato 16).

**Domenica 17:** al mattino a Rizza celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 10.30); nel pomeriggio presso la parrocchia di San Domenico Savio interviene all'inaugurazione dell'Emporio della solidarietà Verona Ovest (ore 16).

**Lunedì 18:** al mattino a Bussolengo presiede le Esequie di don Antonio Dossi (ore 10.30).

**Martedì 19:** alla sera nel salone dei Vescovi interviene all'incontro "Donne e ministeri nella Chiesa sinodale: un dialogo aperto" (ore 20.30).

**Mercoledì 20:** nel pomeriggio presso la Scuola Allievi Agenti della Polizia di Stato a Peschiera del Garda amministra le cresime (ore 18).

**Giovedì 21:** al mattino nella basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa per l'Arma dei Carabinieri nella festa della Virgo Fidelis (ore 10.30); alla sera a Porto Legnago celebra la Messa nella festa della Madonna della Salute (ore 20.30).

**Venerdì 22:** alla sera a Valeggio presiede i Vespri in occasione dell'inizio dell'anno pastorale con il mandato agli operatori pastorali (ore 20.30).

**Sabato 23:** al mattino presso la Casa San Giovanni Paolo II a San Massimo interviene al convegno "Adversus non è nemico" su sport ed educazione (ore 8.30); a Bussolengo interviene all'inaugurazione dell'Emporio della solidarietà (ore 11.30); nel pomeriggio in Seminario maggiore interviene all'incontro dell'Ordo Virginum (ore 15.30); alla sera presso il Centro pastorale ragazzi presiede la preghiera e porta il suo saluto ai partecipanti alla Veglia dell'Attesa (ore 20.30).

**Domenica 24:** al mattino a Cadeglioppi presiede la Messa in occasione della Festa del Ringraziamento e benedice i mezzi agricoli (ore 10.30); nel pomeriggio a Stra' celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 17).

**Lunedì 25:** al mattino presso la Casa sacerdoti di Negrar incontra e tiene una riflessione ai preti residenti (ore 10); alla sera nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Bussolengo tiene la catechesi di Avvento "Albeggiano la speranza" (ore 20.30).

**Mercoledì 27:** al mattino a Rivoltella partecipa alla Congrega del clero (ore 9.30); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari (ore 15).

**Giovedì 28:** al mattino presso i Padri Venturini a Zevio partecipa alla Congrega del clero (ore 10); alla sera a Sona presiede la Liturgia della Parola in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20.30).





**Venerdì 29:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio presso la chiesa di San Giacomo Maggiore presenta la lettera pastorale Sulla luce (ore 18).

**Sabato 30:** alla sera in Cattedrale presiede la veglia d'Avvento e d'inizio dell'anno liturgico e pastorale e conferisce il mandato al Consiglio pastorale diocesano, al Consiglio presbiterale, ai referenti e incaricati dei servizi di Curia e ai vicari urbani e foranei (ore 20.45).

## DICEMBRE 2024

**Domenica 1<sup>o</sup>:** celebra la Messa al mattino a Belfiore in occasione della conclusione dei lavori di restauro della chiesa (ore 10.30) e nel pomeriggio a Peschiera del Garda in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18.30).

**Lunedì 2:** alla sera presso il teatro David a Cadidavid presenta la lettera pastorale Sulla luce (ore 20.45).

**Martedì 3:** nel pomeriggio celebra la Messa nella chiesa di Santa Maria in Organo in occasione dell'accoglienza della reliquia di san Daniele Comboni (ore 16) e in Cattedrale con l'Opus Dei in occasione della novena dell'Immacolata (ore 18.30).

**Mercoledì 4:** al mattino nella basilica di Sant'Anastasia celebra la Messa con i vigili del fuoco in occasione della festa patronale (ore 10).

**Giovedì 5:** alla sera a Lugana celebra la Messa in preparazione alla festa patronale dell'Immacolata (ore 20.30).

**Venerdì 6:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera in Cattedrale presiede la preghiera giovani (ore 20.45).

**Sabato 7:** al mattino nel Salone dei Vescovi partecipa all'incontro delle scuole cattoliche (ore 9.30); presso il Palariso di Isola della Scala celebra la Messa in occasione dell'evento de "La Grande Sfida" (ore 11.30); nel pomeriggio a San Zeno di Colognola celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 16).

**Domenica 8:** in Cattedrale al mattino presiede la Messa nella solennità dell'Immacolata (ore 11) e nel pomeriggio celebra la Messa con il rito di ammissione al diaconato e al presbiterato in conclusione delle celebrazioni per il centenario della nascita di S. Ecc. Mons. Settimio Arturo Ferrazzetta (ore 16); presso la Domus Mercatorum in Piazza Erbe presiede la preghiera di venerazione all'Immacolata (ore 18.30).

**Martedì 10:** al mattino nel Duomo di Villafranca celebra la Messa nella festa della Madonna di Loreto, patrona degli aeronauti (ore 10.30); alla sera presso il teatro San Giovanni Bosco a Mozzecane interviene all'incontro "La luce nel dialogo tra Vangelo e mondo contemporaneo" (ore 20.45).

**Mercoledì 11:** nel pomeriggio all'auditorium della Gran Guardia interviene all'incontro "Meno protetti, più onorati" nell'ambito del XXXIV corso superiore di geriatria (ore 15).



- Venerdì 13:** al mattino al Cerris di Marzana celebra la Messa (ore 10); nel pomeriggio nel salone sinodale dell'episcopio introduce la lectio magistralis del card. Gianfranco Ravasi "La Grande Notizia è ancora possibile? L'annuncio del Vangelo nella società della comunicazione" (ore 18.30).
- Sabato 14:** al mattino nella sala Arazzi di Palazzo Barbieri partecipa alla cerimonia di assegnazione del Premio giornalistico "Natale Ucsi" (ore 11); nel pomeriggio a Pizzoletta celebra la Messa in occasione del 70° anniversario della parrocchia e del 21° di consacrazione della chiesa (ore 18.30).
- Domenica 15:** celebra la Messa al mattino nella chiesa del Beato Andrea da Peschiera nel cinquantésimo anniversario della parrocchia (ore 10.30) e nel pomeriggio a Breonio in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 17).
- Lunedì 16:** al mattino in Vescovado interviene allo scambio di auguri natalizi con la Curia (ore 11).
- Mercoledì 18:** nel pomeriggio presso il Pala Agsm Aim incontra il mondo dello sport per gli auguri natalizi (ore 18); in serata nella chiesa di Santa Maria del Pianto celebra la Messa in occasione del bicentenario dell'ordinazione presbiterale del venerabile don Antonio Provolo (ore 20.30).
- Giovedì 19:** celebra la Messa al mattino in Cattedrale e inaugura la rassegna dei presepi realizzati dagli ospiti con diverse abilità dei centri diurni dell'Ulss 9 (ore 10.30) e nel pomeriggio a San Zeno in Mozzo in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 19).
- Venerdì 20:** celebra la Messa al mattino presso il deposito locomotive Trenitalia a Santa Lucia Extra (ore 11) e nel pomeriggio presso l'azienda Polin Forni (ore 16).
- Sabato 21:** al mattino presso Casa San Fidenzio predica il ritiro per i nonni e le persone anziane (ore 9.30).
- Domenica 22:** al mattino nella basilica di San Zeno celebra la Messa con l'Associazione Nazionale Alpini (ore 10).
- Lunedì 23:** nel pomeriggio presso la Casa sacerdoti di Negrar presiede la Messa (ore 16).
- Martedì 24:** nel pomeriggio presso la casa circondariale di Montorio celebra la Messa (ore 15.30); alla sera in Cattedrale presiede il momento conclusivo della Veglia di Natale (ore 21.30) e il Pontificale "in Nocte" (ore 22).
- Mercoledì 25:** al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale "in Die" (ore 11).
- Giovedì 26:** al mattino nella chiesa di Gesù Divino Lavoratore celebra la Messa (ore 10.30).
- Venerdì 27:** al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Domenica 29:** nel pomeriggio presiede la processione dalla basilica di Sant'Anastasia alla Cattedrale e celebra la Messa di apertura diocesana del Giubileo (ore 16).
- Martedì 31:** nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa in occasione della chiusura dell'anno civile (ore 16).





# NOMINE TRA IL CLERO E ALTRI DECRETI

## DECRETI DI NOMINA

### Da Gennaio 2024:

**ADAMI** don Dario è nominato anche Legale Rappresentante della parrocchia “S. Andrea Apostolo” in S. Andrea di Badia Calavena (prot. 1034/2024 del 29 giugno 2024).

**ADAMI** don Davide è nominato anche Delegato episcopale per l’Ambito dell’Annuncio, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1163/2024 del 15 luglio 2024).

**BATTISTIN** don Gabriele: ratifica dell’elezione da parte dell’Assemblea dei Partecipanti della Fondazione per la Famiglia San Pietro a membro del Consiglio di Amministrazione della medesima Fondazione, fino alla naturale scadenza del CdA stesso, in sostituzione di mons. Giancarlo Grandis (prot. 658/2024 del 29 aprile 2024).

**BOAROTTO** mons. Massimo delega con mandato speciale per presiedere la riunione del Collegio dei Consultori e del Consiglio diocesano per gli Affari Economici:

- del 12 settembre 2024 (prot. 1395/2024 del 10 settembre 2024)
- del 15 febbraio 2024 (prot. 214/2024 del 12 febbraio 2024);
- del 18 aprile 2024 (prot. 584/2024, del 15 aprile 2024);
- del 27 giugno 2024 (prot. 1032/2024, del 26 giugno 2024)
- del 5 e 6 dicembre 2024 (prot. 1897/2024 del 2 dicembre 2024)

**BOLANTE** p. Mauro R., *fsmi*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Maria Ausiliatrice in Verona, con decorrenza 1° maggio 2024 (prot. 620/2024 del 19 aprile 2024).

**CAMPAGNARI** don Jacopo, rientrato in Diocesi, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Mozzecane (prot. 784/2024 del 1° maggio 2024).

**CAMPOSTRINI** mons. Roberto è nominato anche Delegato episcopale per la Vita Eremitica (prot. 566/2024 del 12 aprile 2024).

**COTTINI** don Daniele è nominato anche Amministratore parrocchiale di San Zeno in Mozzo, in sostituzione di don Vittorio GIRELLI che si ritira presso Casa Sacerdoti di Negrar (prot. 134/2024 del 25 gennaio 2024).

**FALAVEGNA** mons. Ezio è nominato anche Moderatore della Curia diocesana, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1162/2024 del 15 luglio 2024).

**FALCHETTO** mons. Cristiano è nominato anche Referente per il Servizio Pastorale dei Santuari e dei Pellegrinaggi (prot. 786/2024 del 21 maggio 2024).





- GIUSTINIANI** p. Andrea, *LC*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Salizzole, con decorrenza 1° marzo 2024, in sostituzione di p. Federico Macchi, *LC* (prot. 160/2024 del 5 febbraio 2024).
- GUARDINI** don Renzo è trasferito dall'ufficio di Parroco di Settimo all'ufficio di Parroco di San Benedetto di Lugana (prot. 1024/2024 del 1° luglio 2024).
- LODYA DHEGO** p. Jean Marie, *O.Carm.*, è nominato Collaboratore nella Chiesa Rettoriale "Santuario della Madonna del Carmine" in San Felice del Benaco (prot. 302/2024 del 1° marzo 2024).
- MALOSTO** don Matteo è nominato anche Direttore della Caritas diocesana di Verona, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1041/2024 del 1° luglio 2024).
- MARRELLA** dott. Roberto è nominato Delegato episcopale per l'Area Servizi Generali (prot. 1165/2024 del 15 luglio 2024).
- PAPOLA** sr. Grazia, *osc*, è stata nominata Direttrice dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Pietro Martire" per un altro quinquennio (2024-2029) – 2 maggio 2024.
- PERMUNIAN** don Paolo ha ripreso l'esercizio del suo ufficio di parroco e legale rappresentante della Parrocchia "S. Giuseppe" in S. Giuseppe all'Adige - VR, dopo la sospensione dovuta al suo stato di salute, in data 13 gennaio 2024 (prot. 48/2024 del 13 gennaio 2024).
- TÖRÖK** don Ludovic Zsolt è incardinato nella Diocesi di Verona (prot. 133/2024 del 25 gennaio 2024).
- TRAPELLI** don Luigi è stato nominato, con Decreto del Ministro dell'Interno, Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato, rinunciando all'ufficio di Parroco di San Benedetto di Lugana (prot. 978/2024 dell'11 giugno 2024).
- TREVISANELLO** don Lorenzo è incardinato nella Diocesi di Verona (prot. 704/2024 del 12 aprile 2024).
- VANTINI** dott.ssa Lucia è nominata Delegata episcopale per l'Ambito della Prossimità (prot. 1164/2024 del 15 luglio 2024).
- VERONESI** p. Carlo, *co*, è nominato Collaboratore nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Verona, per il periodo di un anno, con decorrenza 1° marzo 2024 (prot. 215/2024 del 12 febbraio 2024).

#### Dal 1° Settembre 2024:

- ACCORDINI** don Marco è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale dell'Unità Pastorale di Sant'Ambrogio-Domegliara all'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Lugo e di Incaricato della pastorale giovanile del Vicariato della Valpantena-Lessinia (prot. 1485/2024 del 1° ottobre 2024).
- ADDIS** don Leonardo, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale di Quinto, Marzana e Poiano, mantenendo l'incarico di Assistente ecclesiasti-



co per il settore ragazzi dell'Azione Cattolica (A.C.R.) (prot. 1533/2024 del 1° ottobre 2024).

**AGNOLI** don Nicola è trasferito dagli uffici di Amministratore parrocchiale di San Paolo in Campo Marzio in Verona e di Direttore del Centro diocesano per la Pastorale Universitaria, ed è inviato a Roma a disposizione del Dicastero per le Chiese Orientali. È nominato inoltre Collaboratore nella parrocchia dei Santi Apostoli in Verona (prot. 1928/2024 del 9 dicembre 2024).

**AVESANI** don Filippo, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale di Rivoltella (prot. 1534/2024 del 1° ottobre 2024).

**BAIES** don Bogdan, *sdb*, è accolto *ad experimentum* nella Diocesi di Verona, mantenendo l'incarico di Collaboratore nell'UP di Valeggio sul Mincio risiedendo a Salionze (prot. 1512/2024 del 1° ottobre 2024).

**BEJATO** don Fabio è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di San Zeno in Mozzo (prot. 1560/2024 del 1° ottobre 2024).

**BELLESINI** don Angelo conclude il servizio pastorale di Amministratore parrocchiale di Palazzolo e risiede a Rosegafarro presso i familiari (prot. 1764/2024 del 5 novembre 2024).

**BERTOLDI** don Flavio è nominato anche Incaricato del Servizio Diocesano Pastorale della Salute, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1566/2024 del 15 ottobre 2024).

**BERTUCCO** don Matteo è trasferito dall'ufficio di Vicerettore della Comunità ragazzi del Seminario Vescovile Minore all'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Sona e di Palazzolo (prot. 1768/2024 del 5 novembre 2024).

**BIRTELE** don Giovanni è trasferito dall'ufficio di Amministratore parrocchiale di Alcenago e di Stallavena ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di Azzago (prot. 1486/2024 del 1° ottobre 2024).

**BODINI** don Riccardo è inviato agli studi per la Laurea Magistrale in Scienze filosofiche presso l'Università degli Studi di Verona, mantenendo l'ufficio di Vicario parrocchiale di Bovolone (prot. 1526/2024 del 1° ottobre 2024).

**BONANDI** p. Arturo, *mccj*, è confermato Collaboratore nella parrocchia di San Giacomo Maggiore in Verona per un ulteriore anno (prot. 1706/2024 del 1° novembre 2024).

**BOTTACINI** don Enzo è nominato anche Incaricato del Centro diocesano di Pastorale familiare, mantenendo l'ufficio di Parroco di Padenghe sul Garda (prot. 1528/2024 del 1° ottobre 2024).

**BRUNELLI** don Andrea è nominato anche Incaricato per la Comunità formativa al diaconato e per la formazione permanente dei diaconi (prot. 1524/2024 del 1° ottobre 2024).

**BRUTTI** don Mario è accolta la rinuncia dall'ufficio di Rettore del Cristo della Strada ed è nominato Collaboratore nella medesima Rectoria (prot. 1559/2024 del 1° ottobre 2024).

**BUSA** p. Pietro Adamo, *fdcc*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Maria Addolorata in Verona, in sostituzione di p. Stefano Grigoli, *fdcc*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1489/2024 del 1° ottobre 2024).

**CAGNAZZO** don Paolo è nominato anche Vicario parrocchiale di Porto Legnago (prot. 1503/2024 del 1° ottobre 2024).

**CAMERAN** mons. Antonio è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalle parrocchie di Bevilacqua e di Marega alla parrocchia di Porto Legnago (prot. 1949/2024 del 9 dicembre 2024).

**CAMPAGNARI** don Jacopo è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Mozzecane all'ufficio di Vicario parrocchiale di Zevio (prot. 1539/2024 del 1° ottobre 2024);  
– è nominato anche Assistente Ecclesiastico AGESCI per la Zona VR Est, per il triennio 2024-2027 (prot. 1564/2024 dell'11 ottobre 2024).

**CANNAVO'** don Mirco è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Bevilacqua e di Marega (prot. 1524/2024 del 1° ottobre 2024).

**CARRA** don Zeno è trasferito dall'ufficio di Collaboratore di San Benedetto in Valdonega e di Direttore della Comunità formativa dei diaconi permanenti all'ufficio di Parroco di Cazzano di Tramigna e di Amministratore parrocchiale di Campiano, mantenendo l'incarico di Docente nello Studio Teologico San Zeno (prot. 1523/2024 del 1° ottobre 2024).

**CASSIN** don Gianluca è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Alcenago e di Stallavena (prot. 1484/2024 del 1° ottobre 2024).

**CAURLA** don Mauro è confermato Vice Direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Pietro Martire" per un ulteriore quinquennio 2024-2029 (prot. 1342/2024 del 1° settembre 2024).

**CHECCHINI** mons. Osvaldo è trasferito dall'ufficio di Parroco di Rizza all'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Palazzolo e di Sona, mantenendo tutti gli altri incarichi (prot. 1761/2024 del 5 novembre 2024).

**CHIKWUE** don Augustus Chigozie, del clero di Orlu (Nigeria), risiede nella parrocchia di Stra', mantenendo l'ufficio di Collaboratore del Centro Pastorale Immigrati per i cattolici africani anglofoni (prot. 1562/2024 del 1° ottobre 2024).

**CORDIOLI** don Paolo è nominato anche Amministratore parrocchiale di San Paolo in Campo Marzio in Verona (prot. 1916/2024 del 9 dicembre 2024).

**CUNEGO** don Enrico è trasferito dall'ufficio di Collaboratore all'ufficio di Amministratore parrocchiale di Bagnolo, Nogarole Rocca e Pradelle (prot. 1510/2024 del 1° ottobre 2024).

**DALLA VERDE** don Carlo è nominato anche Amministratore parrocchiale e Legale rappresentante delle parrocchie di San Felice Extra, Novaglie, Santa Maria in Stelle e Sezano. I rispettivi parroci rimangono in carica per il servizio pastorale. (prot. 1354/2024 del 1 settembre 2024).

**DE GANI** diac. Davide è trasferito dall'ufficio di Collaboratore dalla parrocchia di Vigo di Legnago alla parrocchia di Legnago Duomo, mantenendo





il servizio finora prestato presso il Centro diocesano “Domus Pacis” (prot. 1540/2024 del 1° ottobre 2024).

**DE MICHELI** don Charles Hakizimana è incardinato nella Diocesi di Verona, mantenendo l'attuale incarico di Collaboratore nella parrocchia di Nogara (prot. 1884/2024 del 1° dicembre 2024).

**DE ROSSI** don Michele mantenendo l'ufficio di Parroco (cc. 517 §1 e 526 §1) dell'Up delle Vestene, termina l'incarico di Legale Rappresentante delle parrocchie di Bolca, Campofontana, San Bartolomeo delle Montagne e Sprea (prot. 1591/2024 del 1° ottobre 2024).

**FACINCANI** don Simone è trasferito dall'ufficio di Parroco di San Zeno in Desenzano all'ufficio di Parroco Moderatore (cc 517 §1 e 526 §1) dell'Up delle Vestene (prot. 1591/2024 del 1° ottobre 2024).

**FERRO** don Dario è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Peschiera del Garda ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di Bussolengo (prot. 1693/2024 del 16 ottobre 2024).

**GIUSTI** don Alberto è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di San Zeno in Desenzano (prot 1587/2024 del 1° ottobre 2024).

**GOTTOLI** don Giovanni è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Grezzana alle parrocchie di Fumane, Breonio, Cavalò, Mazzurega e Molina (prot. 1530/2024 del 1° ottobre 2024).

**GRIFALCONI** don Luigi è trasferito dall'ufficio di Parroco (cc. 517 §1 e 526 §1) di Ronco all'Adige, Albaro, Tombazosana e Scardevara all'ufficio di Parroco di Stra', mantenendo l'incarico di Assistente ecclesiastico del Movimento Adulti Scouts Cattolici Italiani (M.A.S.C.I.), Zona di Verona (prot. 1561/2024 del 1° ottobre 2024).

**KASEREKA KANIKI** p. Jean Pierre Canisius, *O.Carm.*, è nominato Collaboratore nella Chiesa Rettoriale “Santuario della Madonna del Carmine” in San Felice del Benaco (Prot. 1625/2024 del 21 ottobre 2024).

**LANCIAI** don Gabriele è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di San Zeno di Colognola, mantenendo l'ufficio di Parroco di Pieve di Colognola (prot. 1771/2024 del 5 novembre 2024).

**LANZA** don Simone è trasferito dall'ufficio di Vicario Parrocchiale di Zevio all'ufficio di Parroco di Settimo (prot. 1494/2024 del 26 settembre 2024).

**LIOTTA** don Giuseppe è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Pescantina all'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Colombare di Sirmione (prot. 1532/2024 del 1° ottobre 2024).

**LODYA DHEGO** p. Jean Marie, *O.Carm.*, è nominato Rettore della Chiesa Rettoriale “Santuario della Madonna del Carmine” in San Felice del Benaco, in sostituzione di p. Simone Gamberoni, *O.Carm.* (prot. 1624/2024 del 21 ottobre 2024).

**LUCCHINI** don Fabio è nominato anche Assistente Ecclesiastico AGESCI per la Zona VR Custoza, per il triennio 2024-2027 (prot. 1565/2024 dell'11 ottobre 2024).

**MAFESSANTI** don Fabrizio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Raldon ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di Alpo. Risiede a Pradelle (prot. 1520/2024 del 1° ottobre 2024).

**MAGALINI** don Manuel è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Ferrara di Monte Baldo e di Spiazzi, mantenendo la collaborazione nel Santuario Madonna della Corona (prot. 1750/2024 del 1° novembre 2024).

**MALOSTO** don Matteo è nominato delegato speciale e generale per la Fondazione Esodo onlus (prot. 1622/2024 del 19 ottobre 2024).

**MAZZAI** don Ambrogio è nominato anche Parroco dello Spirito Santo in Verona (prot. 1483/2024 del 1° ottobre 2024).

Sono nominati Parroci (c. 517 §1) della parrocchia di Santa Croce, **MAZZER** don Stefano, *sdb*, con l'incarico di Moderatore, **MARCON** don Dino, *sdb*, e **MAISTRO** don Fabio, *sdb* (prot. 1353/2024 del 15 settembre 2024).

**MIRANDOLA** don Marco, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale di Sommacampagna (prot. 1535/2024 del 1° ottobre 2024).

**MORANDO** don Michele è nominato Collaboratore nella parrocchia di San Massimo in Verona (prot. 1531/2024 del 1° ottobre 2024).

**NALETTO** don Giovanni Battista è accolta la rinuncia dall'ufficio di Direttore del Servizio Diocesano Pastorale della Salute ed è confermato Cappellano Coordinatore dell'Ospedale Policlinico "G.B. Rossi" di Verona (prot. 1585/2024 del 15 ottobre 2024).

**NICOLLI** don Maurizio è trasferito dall'ufficio di Cappellano delle Monache Clarisse Sacramentine di San Fidenzio all'ufficio di Rettore del Cristo della Strada (prot. 1558/2024 del 1° ottobre 2024).

**NOVELLI** don Emanuele Giovanni è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Breonio e di Molina (1346/2024 del 1° settembre 2024).

**PACHERA** don Francesco, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale dei Santi Angeli Custodi in Verona (prot. 1536/2024 del 1° ottobre 2024).

**PESCHIERA** don Gianluca è nominato Collaboratore nella parrocchia di Rivoltella (prot. 1586/2024 del 1° ottobre 2024).

**PILLONI** don Francesco è nominato Collaboratore nelle parrocchie dell'UP di Sant'Ambrogio di Valpolicella – Domegliara, risiedendo nella parrocchia di San Giorgio di Valpolicella (prot. 1563/2024 del 1° ottobre 2024).

**PIPPA** don Giovanni è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Stra' e risiede a San Fidenzio come Collaboratore (prot. 1592/2024, del 1° ottobre 2024).

**POLI** don Paolo è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Marzana, Poiano e Quinto alla parrocchia di Grezzana (prot. 1529/2024 del 1° ottobre 2024).

**POZZATO** mons. Gaetano è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie dell'UP di Soave e Monteforte alle UP delle parrocchie di Ronco all'Adige e Albaredo (prot. 1774/2024 del 5 novembre 2024).





- PREATO** don Marco è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di San Zeno di Colognola, mantenendo l'ufficio di Parroco di Colognola ai Colli (prot. 1772/2024 del 5 novembre 2024).
- RANDRIAMAMPIONONA MBOLATINA** p. Rodolphe Arthur, *ocd*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Teresa di Tombetta, in sostituzione di p. Marco Sgroi, *ocd*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1868/2024 del 1° dicembre 2024).
- RIGO** don Andrea, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale dell'UP di Villafranca (prot. 1537/2024 del 1° ottobre 2024).
- RONCOLETTA** don Moreno è trasferito dall'ufficio di Parroco Moderatore (cc. 517 §1 e 526 §1) di Porto Legnago e di Canove all'ufficio di Parroco di Raldon (prot. 1518/2024 del 1° ottobre 2024).
- SANTI** p. Sergio, *cssr*, è nominato Rettore della chiesa rettoriale S. Francesco - Santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso in Bussolengo in sostituzione di p. Daniele Carta, *cssr*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1490/2024 del 1° ottobre 2024).
- SCANDOLA** don Alessandro è trasferito dall'ufficio di Parroco Moderatore (cc. 517 §1 e 526 §1) dell'Up delle Vestene all'ufficio di parroco di Peschiera del Garda (prot. 1589/2024 del 1° ottobre 2024).
- SCAPPINI** don Federico-Elia, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale di Lonato del Garda (prot. 1538/2024 del 1° ottobre 2024).
- SCOLARO** fr. Silvano, *ofmcap*, è nominato Cappellano dell'Ospedale di Villafranca in sostituzione di fr. Esterino Biesuz, *ofmcap*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1488/2024 del 1° ottobre 2024).
- SELMO** don Matteo è nominato Vice Assistente ecclesiastico dell'UNITALSI - Verona, con l'incarico per la pastorale dei giovani e delle persone con disabilità (prot. 1527/2024 del 1° ottobre 2024).  
– è nominato anche Parroco di Rizza, mantenendo l'incarico di Vice Assistente Ecclesiastico dell'UNITALSI – Verona (prot. 1762/2024 del 5 novembre 2024).
- SPILLER** fr. Fabio Maria, *ofm*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di San Zeno Maggiore in Verona, in sostituzione di fr. Luigi Dima, *ofm*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1349/2024 del 1° settembre 2024).
- STOICA** don Petru-Clementin, del clero di Iasi (Romania), è nominato Collaboratore presso il Centro diocesano di Pastorale degli Immigrati per i cattolici romeni di rito latino e presso la parrocchia San Pio X in Verona (prot. 1330/2024 del 1 settembre 2024).
- TAMBA** don Admir Isnaba Pereira, del clero di Bafatà (Guinea Bissau), è nominato Collaboratore nella parrocchia Madonna della Fraternità in Verona (prot. 1922/2024 del 1° dicembre 2024).
- TEZZA** don Claudio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco dello Spirito Santo in Verona ed è nominato Collaboratore nelle parrocchie di Marano,



San Rocco di Marano e Valgatarà. Risiede a Marano. (prot. 1487/2024 del 1° ottobre 2024).

È accolta la rinuncia presentata da ZAMPINI don Francesco dall'incarico di Moderatore "*donec aliter provideatur*" dell'Associazione pubblica di fedeli "Cenacolo Maria, Stella dell'Evangelizzazione" ed è nominato nel medesimo incarico, "*donec aliter provideatur*", TODESCHINI mons. Ottavio (prot. 1953/2024 del 12 dicembre 2024).

TÖRÖK don Ludovic Zsolt è trasferito dall'ufficio di Amministratore parrocchiale di Terranegra e di Cappellano dell'Ospedale di Legnago, essendo stato nominato Difensore del Vincolo del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Triveneto, in data 10 ottobre 2024. Risiede a Gesù Divino Lavoratore.

TRESSINO don Michele è trasferito dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Bevilacqua e di Marega all'ufficio di parroco di Terranegra (prot. 1649/2024 del 1° ottobre 2024).

TROIANI don Paolo è nominato anche Legale rappresentante delle parrocchie di Porto Legnago e di Canove (prot. 1519/2024 del 1° ottobre 2024).

VENTURINI don Giuseppe è trasferito dall'ufficio di Amministratore parrocchiale di Bagnolo, Nogarole Rocca e Pradelle all'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Polpenazze e di Soiano. Risiede a Soiano (prot. 1511/2024 del 1° ottobre 2024).

ZAMBONI don Luca è nominato anche Vicario parrocchiale di Sant'Antonio di Legnago (prot. 1504/2024 del 1° ottobre 2024).

ZAMPIERI mons. Gino è confermato Commissario vescovile del Consiglio di Amministrazione della "Fondazione Pio Legato Giovanni Dalle Case" – Verona, per un ulteriore quinquennio 01/01/2025 – 31/12/2029 (prot. 1830/2024 del 18 novembre 2024).

ZAMPINI don Giorgio conclude il servizio pastorale di Parroco di Sona ed è nominato Collaboratore pastorale nella Casa diocesana di spiritualità "San Fidenzio" e nel Vicariato di Verona nord est (prot. 1767/2024 del 5 novembre 2024).

ZANELLA don Marco conclude il servizio pastorale di Amministratore parrocchiale di Ferrara di Monte Baldo e di Spiazzi per vivere un periodo sabbatico presso i familiari (prot. 1759/2024 del 1° novembre 2024).

## Altri Decreti 2024

ZEVIANI dott. Stefano è nominato Responsabile della Protezione dei Dati Personali della Diocesi di Verona (DPO) (prot. 81/2024 del 1° gennaio 2024).

Nomina dei membri della **Commissione diocesana per i Beni culturali e l'Arte Sacra 2024-2027** (prot. 79/2024 del 18 gennaio 2024).





Integrazione di un componente di designazione vescovile del Consiglio di Amministrazione della **“Fondazione monsignor Alessandro Marangoni”** di Colognola ai Colli (prot. 728/2024 del 6 maggio 2024).

Atto costitutivo della **Fondazione di religione “Poverette della Casa di Nazareth”**, con l’approvazione dello Statuto e la nomina del primo Consiglio di Amministrazione (prot. 722/2024 del 9 maggio 2024).

**PESCI** dott.ssa Paola è nominata Revisore unico dei Conti della Fondazione di religione **“Poverette della Casa di Nazareth”** (prot. 740/2024 del 10 maggio 2024).

Dedicazione della Chiesa e dell’Altare della **Chiesa parrocchiale “Sacra Famiglia”** in Verona — 12 maggio 2024 (prot. 765/2024 del 12 maggio 2024).

**GAINO** mons. Andrea e **MION** prof. Giorgio sono nominati membri del Consiglio di Amministrazione della **“Fondazione Pia Opera Ciccarelli O.N.L.U.S.”**, per il quinquennio 2024-2029, con la designazione di mons. Andrea **GAINO** come Presidente (prot. 785/2024 del 21 maggio 2024).

Nomina del Consiglio di Amministrazione della **Fondazione di culto e religione “Opera del Preziosissimo Sangue - ossia - Cenacolo della Carità” - 2024-2029** (prot. 862/2024 del 1° giugno 2024).

**Ente Morale “Scuole Aportiane”** – sostituzione nel CdA del Dott. Mario Olivieri, dopo la rinuncia del 5 giugno 2024, con la nomina della Sig.ra Paola Spiazzi (prot. 932/2024 del 7 giugno 2024).

Nomina del Consiglio di Amministrazione della **Fondazione di religione “Centro Carraro-Lugo-Corsi” 2024-2029** (prot. 970/2024 del 13 giugno 2024).

Nomina del Consiglio di Amministrazione della **Fondazione di culto e religione “Opera Diocesana San Pietro Martire per la Preservazione della Fede” 2024-2027** (prot. 1033/2024 del 1° luglio 2024).

Decreto circa la celebrazione delle memorie liturgiche di alcuni Beati presenti nel **Calendario proprio della diocesi di Verona** (prot. 1037/2024 del 29 giugno 2024).

Nomina dei **Vicari urbani e foranei – 2024-2029** (prot. 1040/2024 del 29 giugno 2024).

**Facoltà attribuite ai Vicari urbani e foranei** della Chiesa di Verona e Regolamento interno del Collegio Vicari (prot. 1050/2024 del 29 giugno 2024).

Approvazione e promulgazione dello **Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano** (prot. 1061/2024 del 29 giugno 2024).

Approvazione e promulgazione dello **Statuto del Consiglio presbiterale e delle Norme procedurali per l’elezione dei membri scelti dal presbiterio** (prot. 1062/2024 del 29 giugno 2024).

Nomina della **Commissione elettorale per il nuovo Consiglio Presbiterale – 2024-2029** (prot. 1063/2024 del 1° luglio 2024).

Dedicazione della Chiesa e dell’Altare della **parrocchia di Vaggimal** (prot. 1793/2024 del 12 luglio 2024).



**MARRELLA** dott. Roberto è nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Comunità Veronese onlus (prot. 1161/2024) del 19 luglio 2024.



**Ente Morale “Scuole Aportiane”** – sostituzione nel CdA dei Consiglieri Dott. Angelo Antonelli e Sig.ra Paola Spiazzi, con don Nicola Moratello e la Sig.ra Maria Canella. Nell’incarico di Vice Presidente subentra il Consigliere Sig. Marco Urbani (prot. 1333/2024 del 1° settembre 2024).

È costituita la **Direzione dell’Istituto “Gian Matteo Giberti”** per la formazione del clero giovane: **PANATO** don Floriano, Direttore; **CASSINI** don Sebastiano, Vice-Direttore; **MALAFFO** don Alberto, Collaboratore; **BRUNELLI** don Andrea, Collaboratore (prot. 1394/2024 del 7 settembre 2024).

**ALBERTINI** dott.ssa Anna ratifica dell’elezione da parte dell’Assemblea dei Partecipanti della Fondazione per la Famiglia San Pietro a membro del Consiglio di Amministrazione della medesima Fondazione, fino alla naturale scadenza del CdA stesso, in sostituzione della defunta dott.ssa Federica Iannetti (prot. 1496/2024 del 14 settembre 2024).

Decreto per il riassetto della **Curia diocesana** della Diocesi di Verona (prot. 1513/2024 del 1° ottobre 2024)

**Fondazione Gobetti in San Pietro di Morubio** – Designazione di 2 membri del CdA per il periodo 2024-2028 (prot. 1545/2024 del 1° ottobre 2024).

**Fondazione “Piccola fraternità di Dossobuono ONLUS”** – Rinnovo CdA per il quinquennio 2024-2029 (prot. 1614/2024 del 18 ottobre 2024)

Decreto di costituzione delle **Chiese giubilari** per il Giubileo 2025 (prot. 1711/2024 del 1° novembre 2024).

Decreto di costituzione del **Consiglio Presbiterale** 2024-2029 (prot. 1781/2024 dell’11 novembre 2024).

Nomina del Consiglio di Amministrazione della **Fondazione “Casa di Riposo S. Giuseppe ONLUS”** in S. Martino Buon Albergo – VR (prot. 1804/2024 del 13 novembre 2024).

Decreto di nomina dei membri del **Collegio dei Consultori** per il quinquennio 2024-2029 (prot. 1831/2024 del 14 novembre 2024).

Decreto di nomina dei membri del **Consiglio diocesano per gli Affari Economici** per il quinquennio 2024-2025 (prot. 1833/2024 del 14 novembre 2024).

**BEGHINI** dott.ssa Cristiana è nominata Direttore dell’Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l’edilizia di culto e Presidente della Commissione Diocesana per i Beni Culturali e l’arte Sacra, per il triennio 2024-2027 (prot. 1895/2024 del 19 novembre 2024).

Nomina dei membri del **Servizio diocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili** per il quinquennio 2024-2027 (prot. 1867/2024 del 20 novembre 2024).



**TABARELLI** dott. Cristiano è nominato Segretario del Collegio dei Consultori e del Consiglio diocesano per gli Affari Economici (prot. 1896/2024 del 29 novembre 2024).

Decreto di costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano 2024-2027 (prot. 1887/2024 del 30 novembre 2024).

Decreto di nomina delle persone che prestano servizio negli organismi che dipendono direttamente dalla Curia diocesana, per il triennio 2024-2027 (prot. 1919/2024 del 1° dicembre 2024).

Nomina del CdA della Fondazione di culto e religione “Villa Serena” di Bardolino per il triennio 2024-2027 (prot. 1964/2024 del 13 dicembre 2024).

Riconoscimento dell’Associazione privata di fedeli “In Cammino con Don Ferdinando Rancan” con l’approvazione dello Statuto *ad experimentum* per cinque anni e conferma del Consigliere spirituale nella persona di don Ermanno Tubini, della Prelatura dell’Opus Dei (prot. 1965/2024 del 13 dicembre 2024).

## ARCHIVIO ORDINAZIONI 2024

**Prot. ord. 01/2024 (Prot. Gen. 226/2024)**

Concessione delle lettere dimissorie, del 13 febbraio 2024, da parte di S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo di Verona, per l’ORDINAZIONE PRESBITERALE di Fr. fr. **Benedict TUMWESIGYE**, dell’Opera Famiglia di Nazareth, avvenuta sabato 13 aprile 2024, nell’Arcidiocesi di Mbarara (Uganda), conferita da S.E. mons. Lambert Bainomugisha, Arcivescovo di Mbarara (Uganda).

**Prot. ord. 02/2024 (Prot. gen. 583/2024)**

**Domenica 7 aprile 2024**, durante l’Eucaristia della II Domenica di Pasqua o “della Divina Misericordia“, nella Chiesa parrocchiale “S. Zeno in S. Maria Assunta” in Cerea - VR, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce

### IL SACRO ORDINE DEL DIACONATO

a:

**PETTENE RICCARDO** della parrocchia di Cerea,  
e del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 03/2024 (Prot. gen. 863/2024)

Lunedì 27 maggio 2024, durante l'Eucaristia, nella Cappella San Pietro del Seminario Maggiore di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce il

**MINISTERO DELL'ACCOLITATO**

ai seguenti candidati:

LESO FRANCESCO, della parrocchia di Valdiporro,  
ONETA CRISTIAN, della parrocchia di San Giuseppe Lavoratore  
in Desenzano del Garda,  
SORDO SIMONE, della parrocchia di Gesù Divino Lavoratore in Verona,  
ZANDOMENEGHI FEDERICO, della parrocchia di Colognola ai Colli,  
tutti del Seminario Vescovile di Verona,  
e a:

MABJAIA BERNARDO AMÍLCAR, della Comunità Missionaria di Villaregia.

Prot. ord. 04/2024 (Prot. gen. 1390/2024)

Sabato 7 settembre 2024, durante l'Eucaristia vigiliare nella Festa della Natività della Beata Vergine Maria, venerata come "Madonna del Popolo", nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce

**IL SACRO ORDINE DEL PRESBITERATO**

ai seguenti candidati:

ADDIS LEONARDO, della parrocchia di Dossobuono  
AVESANI FILIPPO, della parrocchia di San Francesco d'Assisi  
MIRANDOLA MARCO, della parrocchia di Salizzole  
PACHERA FRANCESCO, della parrocchia di S. Giuseppe fuori le Mura  
RIGO ANDREA, della parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice  
SCAPPINI FEDERICO-ELIA, della parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice,  
tutti del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 05/2024 (Prot. gen. 1482/2024)

A norma dei nn. VIII e IX del m.p. "Ministeria quaedam" (15.08.1972), Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, concede la licenza ai Presbiteri sotto indicati per conferire





## IL MINISTERO DEL LETTORATO

a:

MADDALENA FABIO	nella Parrocchia di Terrazzo, con licenza a don Paolo CAGNAZZO
MENEGAZZI LUCA	nella Parrocchia di Bussolengo, con licenza a don Diego RIGHETTI
MUTTO CLAUDIO	nella Parrocchia Sant'Antonio di Legnago, con licenza a don Marco ISOLAN
PERAZZOLO NICOLA	nella Parrocchia di Montorio in Verona, con licenza a don Simone BARTOLINI.

L'istituzione di **MADDALENA FABIO** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "S. Paolo" in Terrazzo, il **3 novembre 2024**, durante l'Eucaristia della XXXI Domenica del Tempo Ordinario.

L'istituzione di **MENEGAZZI LUCA** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "S. Maria Maggiore" in Bussolengo, il **13 ottobre 2024**, durante l'Eucaristia della XXVIII Domenica del Tempo Ordinario.

L'istituzione di **MUTTO CLAUDIO** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "S. Antonio di Padova" in Legnago – Casette, Sabato **12 ottobre 2024**, durante l'Eucaristia vigilare della XXVIII Domenica del Tempo Ordinario.

L'istituzione di **PERAZZOLO NICOLA** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "S. Giuseppe in S. Maria Assunta" in Montorio – Verona, Sabato **19 ottobre 2024**, durante l'Eucaristia vigilare della XXIX Domenica del Tempo Ordinario.

Prot. ord. 06/2024 (Prot. gen. 2024/2024)

**Domenica 8 dicembre 2024**, durante l'Eucaristia nella Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, nella chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona,

### AMMETTE FRA I CANDIDATI AGLI ORDINI SACRI:

**PASINI ANDREA**, della parrocchia di San Felice del Benaco,  
**VALERIO LUCA**, della parrocchia di Marchesino,  
entrambi del Seminario Vescovile di Verona;

inoltre,

**AMMETTE TRA I CANDIDATI AL DIACONATO (can. 236 CIC):**

**FIORINI ENRICO**, della parrocchia di Porto Legnago.

**DEDICAZIONE  
DELLA CHIESA E DELL'ALTARE DELLA PARROCCHIA  
"SACRA FAMIGLIA" IN VERONA**



Prot. 765/2024

**LETTERA TESTIMONIALE DELLA DEDICAZIONE  
DELLA CHIESA E DELL'ALTARE DELLA PARROCCHIA  
"SACRA FAMIGLIA" IN VERONA**

Oggi, 12 maggio dell'anno 2024,  
Solennità dell'Ascensione del Signore,  
Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI  
Vescovo di Verona,  
durante la solenne Eucaristia da lui presieduta  
e concelebrata con il Parroco don Flavio Bertoldi  
e con altri sacerdoti per diversi motivi legati alla comunità;  
alla presenza di numerosi fedeli della parrocchia,  
opportunamente preparati a questo significativo evento,  
dopo aver deposto sotto l'altare alcune reliquie, elencate a parte,

**HA SOLENNEMENTE DEDICATO  
LA CHIESA E L'ALTARE A DIO ONNIPOTENTE,  
E IN ONORE DELLA SANTA FAMIGLIA  
DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE**

**DOMENICO POMPILI**  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



Prot. 765/2024

#### APPENDICE AL SACRO RITO E A PERENNE RICORDO

All'interno dell'altare oggi consacrato, il Vescovo di Verona mons. Domenico Pompili, ha posto, accanto alle reliquie, una pergamena con la scritta:

*“L'anno del Signore 2024, nel giorno 12 del mese di Maggio, Solennità dell'Ascensione del Signore, io Domenico Pompili, Vescovo di Verona, ho dedicato questa Chiesa e ho consacrato questo altare, in onore della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Nel medesimo altare ho incluso le reliquie dei Santi:*

*San Zeno, vescovo e patrono della diocesi di Verona  
Santa Lucia, vergine e martire  
San Daniele Comboni, vescovo  
San Giovanni Calabria, sacerdote”*

concedendo oggi l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti, secondo la forma consueta della Chiesa.

Il parroco  
don Flavio Bertoldi

Il Vescovo di Verona  
Domenico Pompili

**DEDICAZIONE  
DELLA CHIESA E DELL'ALTARE  
DELLA PARROCCHIA "S. ROCCO" in VAGGIMAL - VR**



Prot. 1793/2024

**LETTERA TESTIMONIALE DELLA DEDICAZIONE  
DELLA CHIESA E DELL'ALTARE  
DELLA PARROCCHIA "S. ROCCO" in VAGGIMAL - VR**

Oggi, Venerdì 12 luglio dell'anno 2024,  
Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI  
Vescovo di Verona,  
durante la solenne Eucaristia da lui presieduta  
e concelebrata con il Parroco don Matteo Zandonà  
e con altri sacerdoti per diversi motivi legati alla comunità;  
alla presenza di numerosi fedeli della parrocchia,  
opportunamente preparati a questo significativo evento,  
nel primo centenario della costituzione come parrocchia,  
dopo aver deposto sotto l'altare alcune reliquie, elencate a parte,

**HA SOLENNEMENTE DEDICATO  
LA CHIESA E L'ALTARE A DIO ONNIPOTENTE,  
E IN ONORE DI SAN ROCCO, pellegrino.**

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



Prot. 1793/2024

#### APPENDICE AL SACRO RITO E A PERENNE RICORDO

All'interno dell'altare oggi consacrato, il Vescovo di Verona mons. Domenico Pompili, ha posto, accanto alle reliquie, una pergamena con la scritta:

*“L'anno del Signore 2024, nel giorno 12 del mese di Luglio, io Domenico Pompili, Vescovo di Verona, nel primo centenario della costituzione come parrocchia, ho dedicato questa Chiesa e ho consacrato questo altare in onore di San Rocco, pellegrino. Nel medesimo altare ho incluso le reliquie dei Santi:*

*San Zeno, vescovo e patrono della diocesi di Verona  
San Pietro da Verona, presbitero e martire  
San Rocco, pellegrino”*

concedendo oggi l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti secondo la forma consueta della Chiesa.

Il parroco  
don Matteo Zandonà

Il Vescovo di Verona  
Domenico Pompili



**DECRETO PER LA CELEBRAZIONE DELLE MEMORIE  
DEI BEATI E DELLE BEATE  
NEL CALENDARIO PROPRIO DIOCESANO**



Prot. 1037/2024

**DECRETO**

In vista dell'aggiornamento del calendario proprio della diocesi, in ottemperanza a quanto affermato dall'allora Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti nei nn. 6 e 7 della notificazione "De cultu Beatorum", del 21 maggio 1999:

*6. La celebrazione di ciascun beato legittimamente iscritto nel calendario particolare di una diocesi o di una famiglia religiosa o di un territorio più vasto avviene con il grado di memoria facoltativa e con il grado di memoria obbligatoria nella chiesa presso la quale sono conservate le sue spoglie; ma di solito viene riservato il grado di festa nel calendario di un istituto religioso al beato che fu fondatore di quell'istituto.*

*7. Affinché il calendario di tutta la diocesi o di tutto l'istituto non sia troppo denso si faccia attenzione di iscrivere con celebrazione propria soltanto i beati che presentano un'importanza particolare per l'intera diocesi o famiglia religiosa; gli altri siano celebrati soltanto in quei luoghi con i quali hanno particolari rapporti o dove sono conservate le loro spoglie. Questa norma vale ancor più per una regione o una nazione.*

stabilisco che i seguenti Beati:

- **Beato Andrea da Peschiera**, sacerdote (19 gennaio);
- **Beato Giuseppe Nascimbeni**, sacerdote (20 gennaio);
- **Beato Zefirino Agostini**, sacerdote (24 settembre);
- **Beato Giuseppe Baldo**, sacerdote (24 ottobre);
- **Beato Carlo Steeb**, sacerdote (15 dicembre);

fino ad ora celebrati con il grado di "memoria obbligatoria", dall'anno liturgico 2024-2025 siano celebrati nella diocesi di Verona come "memorie facoltative".

In riferimento a ciò, tengo a precisare quanto affermato nell'Istruzione *Calendararia particolare*, del 24 giugno 1970, al n. 24:

*La memoria facoltativa consente la scelta tra la Messa e l'Ufficio o della feria o del Santo: non impedisce quindi affatto la celebrazione di Santi, ma permette di ordinare la celebrazione del giorno liturgico in modo da adattarla più facilmente alle necessità spirituali, alla pietà, alla preparazione e all'indole dei partecipanti. Pertanto il ricorso alla memoria facoltativa sarà di grande utilità nella preparazione dei calendari, specialmente se in essi si devono riportare molti Santi.*

Consapevole di quanto affermato nella medesima istruzione al n. 25:



*Nulla vieta che in qualche luogo certe celebrazioni si facciano in maniera più solenne che in tutta la diocesi o in tutta la famiglia religiosa (NG 54). Se si ricorre con intelligenza a questa distinzione, sarà più facile adattare i calendari alle particolari necessità e circostanze;*

stabilisco altresì che:

il **Beato Andrea da Peschiera**, sacerdote (19 gennaio)  
e il **Beato Giuseppe Nascimbeni**, sacerdote (20 gennaio)  
siano celebrati come “*memoria obbligatoria*” nel vicariato del Lago veronese;  
il **Beato Carlo Steeb**, sacerdote (15 dicembre)  
e il **Beato Zefirino Agostini**, sacerdote (24 settembre)  
siano celebrati come “*memoria obbligatoria*” nel vicariato di Verona centro;  
il **Beato Giuseppe Baldo**, sacerdote (24 ottobre)  
sia celebrato come “*memoria obbligatoria*” nel vicariato dell’Est veronese.

Le celebrazioni liturgiche dei nostri Santi e Beati e la loro intercessione ci aiutino a tenere “*fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*” (Eb 12,2).

Verona, dalla Curia Diocesana, il 29 giugno 2024,  
*Solennità dei Ss. Pietro e Paolo apostoli.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*



## DECRETO DI COSTITUZIONE DELLE CHIESE GIUBILARI per il GIUBILEO 2025

Papa Francesco, con la Bolla *Spes non confundit*, del 9 maggio 2024, ha indetto il Giubileo Ordinario per l'anno 2025, che inizierà con l'apertura della Porta Santa nella Basilica di San Pietro in Vaticano il 24 dicembre 2024. Secondo le indicazioni del Santo Padre, domenica 29 dicembre 2024, anche nella nostra Chiesa Cattedrale di Verona verrà celebrata l'Eucaristia come solenne apertura dell'Anno giubilare.

Nelle *Norme sulla concessione dell'indulgenza* emanate dalla Penitenzieria Apostolica il 13 maggio 2024 si stabilisce che i fedeli possono conseguire l'*Indulgenza plenaria giubilare* attraverso: *i sacri pellegrinaggi (Norme, I)*, *la pia visita a luoghi sacri come chiese collegiate o santuari designati di ciascun Vescovo diocesano (cfr. Norme, II)* e *le opere di misericordia e penitenza (Norme, III)*.

Per tale motivo, in virtù delle predette disposizioni, secondo il desiderio del Santo Padre che il Popolo di Dio “*possa accogliere con piena partecipazione sia l'annuncio di speranza della grazia di Dio, sia i segni che ne attestano l'efficacia*” (*Spes non confundit*, n. 6), ritenendo molto opportuno per l'utilità spirituale dei fedeli individuare nella Diocesi di Verona alcuni luoghi sacri, visitando i quali i fedeli possano conseguire i benefici spirituali connessi all'Indulgenza giubilare, con il presente Decreto

### STABILISCO

che per tutta la durata dell'Anno Santo, a partire dal 29 dicembre 2024 e fino al 28 dicembre 2025, siano costituite Chiese giubilari nella Diocesi di Verona, insieme con la CHIESA CATTEDRALE:

- la Basilica di San Zeno Maggiore, in Verona
- la Basilica di Lonato del Garda (BS)
- la Basilica di Santa Maria della Pace (Madonna di Campagna), in Verona
- la Basilica di Santa Teresa di Tombetta, in Verona
- la Basilica - Santuario della Madonna della Corona, in Ferrara di Monte Baldo (VR)
- il Santuario diocesano San Giovanni Calabria (S. Zeno in Monte), in Verona
- il Santuario cittadino del Tempio Votivo, in Verona
- il Santuario diocesano del Perpetuo Soccorso, in Bussolengo (VR)
- il Santuario Madonna della Salute, in Porto Legnago (VR)
- il Santuario Madonna di Lourdes, in Verona
- il Santuario Madonna del Carmine, in S. Felice del Benaco (BS)
- il Santuario Madonna del Frassino, in Peschiera del Garda (VR)
- il Santuario di Santa Maria Assunta della Bassanella, in Soave (VR)



- la Cappellania del Policlinico Borgo Roma, in Verona
- la Cappellania dell'Ospedale Civile Maggiore Borgo Trento, in Verona.

In tali chiese, per i fedeli sarà possibile lucrare l'Indulgenza giubilare, secondo le consuete indicazioni della Chiesa – confessione sacramentale individuale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice – e le specifiche disposizioni stabilite dalla Penitenzieria Apostolica per il Giubileo 2025 (*Norme*, II): se, individualmente o in gruppo, visiteranno devotamente qualsiasi luogo giubilare stabilito e lì, per un congruo periodo di tempo, si intratterranno nell'adorazione eucaristica e nella meditazione, concludendo con il *Padre Nostro*, la *Professione di Fede*, in qualsiasi forma legittima, e invocazioni a Maria, Madre di Dio, affinché in questo Anno Santo tutti possano “*sperimentare la vicinanza della più affettuosa delle mamme, che mai abbandona i suoi figli*” (*Spes non confundit*, n. 24).

Si ricorda che “*i fedeli veramente pentiti che non potranno partecipare alle solenni celebrazioni, ai pellegrinaggi e alle pie visite per gravi motivi (come anzitutto tutte le monache e i monaci di clausura, gli anziani, gli infermi, i reclusi, come pure coloro che, in ospedale o in altri luoghi di cura, prestano servizio continuativo ai malati), conseguiranno l'Indulgenza giubilare, alle medesime condizioni se, uniti in spirito ai fedeli in presenza, particolarmente nei momenti in cui le parole del Sommo Pontefice o dei Vescovi diocesani verranno trasmesse attraverso i mezzi di comunicazione, reciteranno nella propria casa o là dove l'impedimento li trattiene (ad es. nella cappella del monastero, dell'ospedale, della casa di cura, del carcere...) il Padre Nostro, la Professione di Fede in qualsiasi forma legittima e altre preghiere conformi alle finalità dell'Anno Santo, offrendo le loro sofferenze o i disagi della propria vita*” (*Norme*, II).

Invoco su tutti la Benedizione del Signore.

Verona, dalla Curia diocesana, il 1° novembre 2024,  
*Solennità di Tutti i Santi.*

DOMENICO POMPILI  
*Vescovo di Verona*

mons. Massimo Boarotto  
*Cancelliere vescovile*

# OMELIA DEL CARD. MARIO ZENARI NEL 25° DELL'ORDINAZIONE EPISCOPALE



*Cattedrale,  
Domenica 29 settembre 2024, 26ª del Tempo Ordinario*

*Nm 11,25-29; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48*

*“Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa” (Mc 9, 41).*

Vengo dalle “terre dei fuochi”: Medio-Oriente e Siria, dove sono in corso bombardamenti ed esplosioni con dense ed alte colonne di fumo.

In Siria, in questi passati 14 anni, il sanguinoso conflitto ha causato circa mezzo milione di vittime ed ha costretto circa 13 milioni di Siriani, ossia più della metà della popolazione pre-conflitto, ad abbandonare le proprie case, come rifugiati nei Paesi vicini o come sfollati interni. È doveroso ricordare questo oggi Giornata del migrante e del rifugiato. È stata usata ogni sorta di armi, compresa un’arma micidiale che ha fatto soffrire molta gente: l’arma dell’acqua. I rubinetti non davano più acqua, perché erano stati volutamente chiusi i serbatoi allo scopo di danneggiare gli avversari. Disagi e sofferenze per la popolazione soprattutto durante i mesi caldi d’estate! Per circa 40 giorni anche a Damasco non c’era acqua potabile, perché le bombe avevano danneggiato le cisterne che non potevano essere riparate, perché troppo rischioso.

Ancora oggi in Siria molta gente, tra cui tanti bambini, si ammalano perché l’acqua, in varie parti del Paese non è potabile, a causa delle tante tubature distrutte o danneggiate dalla guerra.

In tante parti del mondo la mancanza dell’acqua costituisce un serio problema, o perché si vive in zone desertiche, o per la scarsità causata da fenomeni climatici provocati dall’uomo.

Alcuni anni fa, quando ero Nunzio nel Niger, Paese desertico, un bambino mi chiese: “Tu, nel tuo Paese, hai il rubinetto?”. Aprire ogni tanto il rubinetto e bere un bicchiere d’acqua pensando a quanta gente nel mondo ne è priva, essa va giù nella gola come tanto rosolio!

Sono qui per ringraziarvi di cuore della vostra generosa solidarietà, del “bicchier d’acqua”, che avete provveduto e che continuate a provvedere a tante



persone provate da calamità naturali, come Tsunami e terremoto, o da guerre. Il Signore vi assicura: non perderete la vostra ricompensa!

Prima di lasciare l'Italia per prestare servizio nelle Nunziature Apostoliche sparse nel mondo, l'allora Sostituto della Segreteria di Stato della Santa Sede, S.E. Mons. Giovanni Benelli, disse a noi giovani preti: "Il vostro servizio al Papa, che comporta il rimanere alcuni anni in una Nazione, altri in un'altra, vi renderà estranei e sconosciuti a tutte le Chiese. Non solo, ma dopo tanti anni di assenza vi renderà estranei e sconosciuti perfino alle vostre stesse diocesi di origine".

Questa affermazione in parte è vera, ma in parte non lo è. Dopo 44 anni trascorsi lontano da Verona non mi sento affatto estraneo e sconosciuto nella Diocesi di Verona.

Se ho dovuto allontanarmi fisicamente, ho sperimentato, con grande consolazione, che Verona non ha mancato di seguire le mie tracce e mi ha accompagnato con la preghiera e con la generosa solidarietà verso le persone bisognose a cui ho prestato servizio.

In particolare sono vivamente riconoscente all'allora Vescovo, il venerabile Mons. Giuseppe Carraro, che mi ha ordinato sacerdote e mi ha inviato nel 1976 a prestare servizio alla Santa Sede e al Papa.

Sono altresì grato al compianto Vescovo Mons. Flavio Roberto Carraro, che è stato con-consacrante nel rito della mia ordinazione episcopale 25 anni fa proprio in questa cattedrale.

In questi 44 anni che ho trascorsi lontano da Verona, non mi è mancata la vicinanza e la solidarietà di tanti sacerdoti, in particolare dei miei compagni di seminario e di ordinazione sacerdotale, di religiosi/e e fedeli della mia parrocchia di origine e delle parrocchie nelle quali ho prestato con entusiasmo il mio servizio pastorale come giovane prete.

Mi è stato di sostegno il sentirmi parte di una "Chiesa in uscita" quale è Verona. In uscita di solidarietà verso tante chiese nel mondo. Chiesa in uscita, in particolare, con S. Daniele Comboni, Apostolo dell'Africa e con la carità di S. Giovanni Calabria, per citare solamente 2 dei tanti Santi/e, Beati/e, Venerabili della Chiesa veronese.

Verona Chiesa in uscita per prestare assistenza al Papa nel suo ministero di Pastore della Chiesa Universale, con ecclesiastici che prestano la loro opera nei vari Dicasteri della Curia Romana e nelle Nunziature Apostoliche.

In uscita di solidarietà verso varie Chiese nel mondo con il generoso servizio di un numero considerevole, circa 250, di consacrati/e e fedeli laici.



Pur nella consapevolezza della “stagione autunnale”, potremmo dire, che stanno attraversando un po’ tutte le Chiese che vivono sul continente europeo, Verona si presenta ancora vivace, come si è visto in occasione della visita pastorale di Papa Francesco il 18 maggio u.s. Vivace e variopinta come non mai, in particolare in Arena e durante la Liturgia allo stadio.

Un secondo spunto di riflessione che viene dal Vangelo di oggi e su cui vorrei brevemente soffermarmi è la raccomandazione di Gesù ai suoi discepoli a non essere invidiosi del bene fatto da “altri”.

*“Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”* disse Giovanni. La risposta chiara di Gesù fu: *“Non glielo impedito... chi non è contro di noi è per noi”* (Mc 9, 39-40). È la stessa risposta che diede Mosè al troppo zelante e geloso giovane Giosuè che gli chiedeva la stessa cosa: *“Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!”* (Num 11, 29).

Tra coloro che il Papa proclamerà Santi il 20 ottobre, ci sono anche 11 martiri uccisi a Damasco durante la sanguinosa persecuzione contro i cristiani del 1860: 8 Francescani e 3 laici. A conferma di quanto sopra detto, è interessante sapere che in quegli anni viveva esiliato a Damasco un emiro- principe, Abdel Kader, considerato come il padre dell’Algeria. Durante la persecuzione contro i cristiani ad opera dei Drusi, egli, mussulmano sunnita, salvò molti fedeli offrendo loro protezione nei recinti della sua residenza a Damasco.

È, in fondo, la constatazione che fa S. Agostino, e che è quotidianamente sotto gli occhi di noi tutti: *“Colui del quale dovremmo disperare, ecco che all’improvviso si converte e diviene ottimo. Colui dal quale ci saremmo aspettati molto, ad un tratto si allontana dal bene e diventa pessimo”* (Disc. 46, 24-25.27; CCL 41, 551-553).

Vivendo da molti anni tra culture e religioni diverse, ho costatato quanto sia vero ciò che Gesù disse ai suoi Discepoli: *“Chi non è contro di noi è per noi”*.

*“Santo Padre, mi permetterei, da ultimo, di sottoporLe una mia questione personale: Come Nunzio Apostolico, stando ai dati anagrafici, la partita nella quale gioco è arrivata ai tempi supplementari, e quando l’arbitro fischia sono pronto ad andare negli spogliatoi!”*, dissi a Papa Francesco qualche giorno fa durante l’Udienza concessami.



In ogni caso, non siamo giocatori insostituibili nella grande partita dell'E-vangelizzazione.

È già un grande privilegio essere ammessi in campo. Poco importa il ruolo, fosse anche quello di raccattapalle!

Fra qualche minuto il celebrante dirà a nome di tutti noi battezzati: “Ti rendiamo grazie Signore per averci resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale”. Il servizio sacerdotale di ogni battezzato, dei miei 54 anni di sacerdozio, dei quali 25 di episcopato.

Ci accompagni nel nostro umile e gioioso servizio l'umile ancella del Signore, qui da noi venerata come Madonna del Popolo e della Corona, e da tutti, in particolare in questo momento, assieme al Papa, come Regina della pace!

*Card. Mario Zenari*

## SALUTO DEL VESCOVO DI VERONA

Eminenza carissima,

è una gioia per noi festeggiare con lei il 25° anniversario della sua ordinazione episcopale.

La sua vicenda personale che da Rosegaferrò l'ha condotta in giro per il mondo, dal 2008 l'ha destinata a vivere in Siria; uno dei pochi – nonostante il conflitto che da anni infuria nel Paese mediorientale – rimasto accanto sia alla popolazione cristiana perseguitata che a quella musulmana. In questa domenica in cui la Chiesa celebra la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, è opportuno rilevare che dopo 14 anni di guerra, la Siria conta non solo mezzo milione di morti, ma anche circa 13 milioni di profughi. Il Paese vive un'economia in permanente stato di crisi ed è afflitta da una povertà estrema, anche a causa delle sanzioni Usa e Ue. Ne segue che la fuga dei giovani e, più in generale, degli adulti, è pressoché un destino inevitabile.

E pensare che la Siria era fino a qualche tempo fa un caso esemplare anche di coabitazione etnico-religiosa. Lei stesso in un suo recente intervento scrive: “Le relazioni interreligiose e in particolare quelle ecumeniche sono molto buone. Ci si augura cordialmente ‘Buon Natale! E ‘Felice Ramadan!’”. I cristiani frequentano con molta libertà i riti cattolici o ortodossi. Molto numerosi sono i matrimoni fra cattolici e ortodossi. Qualcuno osserva, a ragione, come esista già di fatto l'unità dei cristiani. Manca solo l'unità delle Chiese! Una grande



sofferenza per tutti è la mancanza di una data unica per la celebrazione della Pasqua”.



Fin qui le sue parole asciutte e concrete, ispirate ad un umanesimo cristiano, sempre puntuale nel sovvenire ai bisogni della povera gente e nel difendere la libertà religiosa di tutti: cristiani e non cristiani.

La ringraziamo per il Suo servizio apostolico, orgogliosi per un presbitero che qui è nato, si è formato, ha mosso i primi passi. Come tanti missionari e tante missionarie, preti, religiosi, religiose, laiche e laici che da Verona e dintorni sono partiti per fare il mondo migliore, alla luce di Dio e del suo Vangelo.



# NELLA PACE DEL SIGNORE



## 1. BOARETTO mons. Giuseppe († 4 gennaio 2024)

Mons. Giuseppe Boaretto è nato a Sant'Ambrogio di Valpolicella (VR) il 9 aprile 1929 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 28 giugno 1953.

È stato Vicario parrocchiale di Nogara, dal 1953 al 1960. Fu quindi nominato Parroco di Castellaro Lagusello (MN) – allora in Diocesi di Verona –, dal 1960 al 1967, di San Pietro di Legnago, dal 1967 al 1968, di Lazise, dal 1968 al 1983 e, infine, di Lonato, dal 1983 al 2004. Nel 1983 era stato nominato Canonico Onorario del Capitolo Canonico della Cattedrale. Dopo la rinuncia, nel 2004, è stato nominato Collaboratore nella parrocchia di Sant'Ambrogio di Valpolicella. Da un mese era stato ricoverato all'Ospedale di Negrar e da qualche giorno era stato accolto in Casa Sacerdoti, ove nella serata di giovedì 4 gennaio 2024, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, è defunto, all'età di 94 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 10 gennaio 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio di Valpolicella. È stato poi tumulato nel locale cimitero.

## 2. FIORIO mons. Franco († 11 gennaio 2024)

Mons. Franco Fiorio è nato a Verona l'8 novembre 1936 e come appartenente alla parrocchia cittadina di Sant'Eufemia è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1960.

È stato Vicario parrocchiale Cerea, dal 1960 al 1964. Segretario del Vescovo, S.E. mons. Giuseppe Carraro, dal 1964 al 1968 e quindi dal 1969 al 1978. Vice Direttore del Seminario per l'America Latina, dal 1968 al 1969. Vice Assistente GIAC, dal 1969 al 1970. Vice Assistente AC Giovani dal 1970 al 1976. Ha ottenuto la Laurea in Filosofia nel 1973. Docente presso l'ISSR San Pietro Martire, dal 1973 al 1995. Fu nominato Parroco di Santa Maria in Organo, dal 1979 al 1982, di Sant'Eufemia dal 1982 al 1990, di San Giovanni Lupatoto, dal 1990 al 1995. Cappellano di Sua Santità dal 1990. Vicario Episcopale per la Pastorale, dal 1995 al 1996. Vicario Episcopale per la Formazione del Clero dal 1996 al



1999. Rettore del Seminario, dal 1997 al 2004. Pro Vicario Generale, nel 2002. Vicario Generale, dal 2004 al 2007. Pro Vicario Generale, dal 2007 al 2011. Delegato per il Clero anziano, dal 2007 al 2016. Direttore della Casa del Clero, dal 2014 al 2016. Dal 2016 era residente presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove, per il progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute, è defunto, all'età di 87 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati sabato 13 gennaio 2024, alle ore 14.30, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato quindi sepolto nel Cimitero Monumentale di Verona.

### **3. FURIERI don Luigi († 27 febbraio 2024)**

Don Luigi Furieri è nato a Legnago (VR) il 29 aprile 1946 e come appartenente alla parrocchia di San Pietro di Legnago è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1971.

È stato Vicario parrocchiale di San Martino B.A., dal 1971 al 1974, di Bardolino, nel 1974, di Moniga, dal 1975 al 1977. Fu quindi nominato Parroco di Campagna di Lonato, dal 1977 al 1984, poi di Portese, dal 1984 al 1996. Fu quindi inviato come Missionario fidei donum in Guinea Bissau, dal 1996 al 1999. Rientrato in Italia, fu nominato parroco (can. 526) di Mozzecane e di Tormine, dal 1999 al 2005. Fu trasferito poi come Cappellano dell'Ospedale di Legnago, dal 2005 al 2016, occupandosi anche delle Pastorale della Salute per la zona di Legnago, dal 2008 al 2016; nel frattempo era stato anche nominato Amministratore parrocchiale di Orti, dal 2009 al 2012. Dal 2016 al 2018 era stato Collaboratore del Vicario foraneo di Legnago. Dal 2018 è stato residente in Casa del Clero a Verona, fino al 2020, quando fu trasferito a Casa Sacerdoti di Negrar, dove per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, è defunto, all'età di 77 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 1 marzo 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di San Pietro di Legnago. È stato quindi sepolto nel cimitero di Legnago.

### **4. AMBROSI don Mariano († 15 maggio 2024)**

Don Mariano Ambrosi è nato a Verona il 9 dicembre 1954 e come appartenente alla parrocchia di Palazzolo è stato ordinato presbitero il 2 giugno 1979.

È stato Vicario parrocchiale di Avesa, dal 1979 al 1983, di Soave, dal 1983 al 1987, e di Desenzano-Duomo, dal 1987 al 1988. Fu quindi inviato come fidei donum a Roma, nella Comunità presbiterale di Torre Angela, dal 1988 al 1997. Rientrato in diocesi, fu nominato parroco di Ferrazze, dal 1997 al 2005. Nel frattempo aveva conseguito la Licenza in Teologia Fondamentale nel 1992 e la Licenza in Teologia Pastorale nel 2004. Insegnante di religione dal 1997 al 2020.

Direttore del Centro di Pastorale Universitaria e Assistente della FUCI dal 2005 al 2017. Collaboratore nella parrocchia San Paolo in Campo Marzio in Verona dal 2005 al 2010, poi parroco della medesima (can. 517) dal 2010 al 2017. Collaboratore a Quinto, dal 2017 al 2018, e quindi residente prima a S. Mattia, al 2018 al 2020, poi nel Seminario Maggiore di Verona, dal 2020 al 2022, e a Palazzolo, dal 2022 al 2023. Da qualche mese era stato accolto in Casa Sacerdoti a Negrar, per la malattia degenerativa che lo aveva colpito e che lo ha portato in breve tempo alla morte, mercoledì 15 maggio 2024, alle ore 7.45, all'età di 69 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 17 maggio 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Palazzolo. È stato quindi sepolto nel locale cimitero, nella cappella di famiglia.

### **5. BERTINI mons. Benedetto († 27 maggio 2024)**

Mons. Benedetto Bertini è nato a Colognola ai Colli (VR) il 29 novembre 1928 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 6 luglio 1952.

È stato Vicario parrocchiale di Monteforte, dal 1952 al 1953, di Sandra, dal 1953 al 1954, di Belluno Veronese, dal 1954 al 1957, e di Caselle di Sommacampagna, dal 1957 al 1961. Fu quindi nominato Parroco di Ronconi, dal 1961 al 1975 e di Fumane dal 1975 al 2003. Dopo la rinuncia, nel 2003, è stato nominato Collaboratore nella parrocchia di Pedemonte e Cappellano dell'Ospedale di Negrar, fino al 2015. Nel 2012 era stato nominato Canonico Onorario del Capitolo Canonico della Cattedrale. Dal 2016 era residente presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove è defunto all'alba del 27 maggio 2024, all'età di 95 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 29 maggio 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Fumane. È stato quindi sepolto nel locale cimitero, nella tomba dei sacerdoti.

### **6. CAMPEDELLI don Adelino († 9 giugno 2024)**

Don Adelino Campedelli è nato a Verona il 14 aprile 1938 e come appartenente alla parrocchia di Chievo è stato ordinato presbitero il 27 marzo 1967.

Prima dell'ordinazione era stato allievo a Padova del Collegio Universitario Don Nicola Mazza, conseguendo la laurea in Scienze matematiche fisiche e naturali il 4 marzo 1963, presso l'Ateneo Patavino. È stato quindi Insegnante nel Seminario Minore di San Massimo, iniziando ancora da diacono, dal 1966 al 1982, e anche Assistente, dal 1969 al 1976. Fu quindi nominato parroco di Borgonuovo, dal 1976 al 1993, mantenendo anche l'insegnamento a San Mas-





simo fino al 1982. Fu quindi trasferito come parroco di Desenzano-Duomo, dal 1993 al 2002, e poi a Verona, come parroco di San Giuseppe fuori le Mura, dal 2002 al 2014. Dopo la rinuncia è stato nominato Collaboratore nella parrocchia di Dossobuono, dal 2014 al 2023. Dal 2023 era residente presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove, per il progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute, è defunto all'alba di domenica 9 giugno 2024, all'età di 86 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 11 giugno 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Dossobuono. È stato quindi sepolto nel Cimitero di Chievo.

### **7. ZIVELONGHI mons. Giuseppe († 21 giugno 2024)**

Mons. Giuseppe Zivelonghi è nato a Marano di Valpolicella (VR) il 26 dicembre 1933 e come appartenente alla parrocchia di Valgatara è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1957.

È stato Insegnante nel Seminario Minore, dal 1957 al 1968. Fu quindi nominato Vice-Bibliotecario della Biblioteca Capitolare, dove lavorò per 50 anni, dal 1968 al 2018. Nel 1976 era stato nominato Mansionario del Capitolo Canoniale della Cattedrale, fino al 2000, quando fu nominato Canonico effettivo del medesimo Capitolo. Nel 2007 era stato nominato Cappellano di Sua Santità. Dal 2019 era Canonico emerito e dal 2020 era residente in Casa Sacerdoti di Negrar, ove nella mattina di venerdì 21 giugno 2024 è defunto, all'età di 90 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati lunedì 24 giugno 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Valgatara. È stato poi sepolto nel locale cimitero.

### **8. ARIETI don Silvio, *dm* († 6 luglio 2024)**

Don Silvio Arieti è nato a Santa Lucia ai Monti, Valeggio sul Mincio (VR) il 3 marzo 1937. Entrato nel Seminario Vescovile di Verona, al terzo anno di teologia è passato alla Pia Società di don Nicola Mazza ed ha emesso la prima Consacrazione il 31 maggio 1963. È stato ordinato presbitero nella chiesa di San Carlo, in Casa Madre della Pia Società, il 10 giugno 1967.

Nelle opere mazziane ha svolto diversi servizi educativi come professore di musica e religione, e come animatore sportivo. Ho coperto responsabilità come collaboratore e poi direttore nel Convitto e Semiconvitto di San Carlo, e nella Residenza del Collegio Universitario di Verona.

Ha collaborato nelle parrocchie di San Vito al Mantico, Santo Stefano, Valgatara e Pastrengo, per una ventina d'anni, e accompagnato per vari anni le comunità religiose delle Comboniane di Via Mentana, delle Paoline e delle Orsoline del Giglio. In tutte queste Comunità ha lasciato un profondo ricordo.

Dopo il 2000 ha ricoperto in vari trienni la carica di Superiore della Comunità locale di Verona, ove, per l'aggravarsi delle sue precarie condizioni di salute, è defunto sabato 6 luglio 2024, all'età di 87 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 10 luglio 2024, alle ore 16.00, nella Chiesa parrocchiale di Santo Stefano in Verona.



### **9. FORMENTI don Giuseppe († 13 luglio 2024)**

Don Giuseppe Formenti è nato a Grezzana (VR) il 27 gennaio 1947 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 2 luglio 1972.

È stato Vicario parrocchiale di Chievo, dal 1972 al 1976. Fu quindi nominato Parroco (c. 517) di San Martino B.A., dal 1976 al 1988, di Tombazosana, dal 1988 al 1997, di Terranegra, dal 1997 al 2004 e infine Parroco (cc. 517 e 526) dell'Unità pastorale della Lessinia Occidentale, comprendente le parrocchie di Breonio, Cerna, Fosse, Giare, Molina, Ronconi, Sant'Anna d'Alfaedo e Vaggimal, prima come Moderatore, dal 2004-2012, e quindi Parroco, dal 2012 al 2022.

Dopo la rinuncia, è stato nominato Collaboratore del Vicario foraneo della Valpolicella, risiedendo a Fane, fino a qualche mese fa, quando, per una caduta e per successive complicanze era stato ricoverato prima all'Ospedale di Negrar e poi ospitato presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove è defunto nella serata di sabato 13 luglio 2024, all'età di 77 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, sono stati celebrati mercoledì 17 luglio, alle ore 9.30, nella Chiesa parrocchiale di Grezzana. È stato poi tumulato nel locale cimitero.

### **10. BENINI mons. Alessandro († 3 agosto 2024)**

Mons. Alessandro Benini è nato a Mezzane di Sotto l'11 agosto 1929 e come appartenente alla parrocchia di Tregnago è stato ordinato presbitero il 26 giugno 1955.

È stato Vicario parrocchiale di Garda, dal 1955 al 1957, di Belluno Veronese, dal 1957 al 1959, e di San Michele Extra, dal 1959 al 1966. Fu quindi nominato Parroco di Bevilacqua, dal 1966 al 1977, e poi di Porto Legnago, dal 1977 al 2004.

Dopo la rinuncia vi è rimasto come Collaboratore, fino a qualche mese fa, per un ventennio. Nel 2009 era stato nominato Canonico onorario del Capitolo Canoniale della Cattedrale. Da poco era stato accolto in Casa Sacerdoti, ove nella serata di sabato 3 agosto 2024, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, è defunto all'età di 94 anni.



I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 7 agosto 2024, alle ore 16.00, nella Chiesa parrocchiale di Porto Legnago. È stato quindi sepolto nella medesima Chiesa-Santuario.

### **11. PELOSATO don Giovanni († 17 settembre 2024)**

Don Giovanni Pelosato è nato a Monteforte d'Alpone (VR) il 4 gennaio 1938 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1962.

È stato Vicario parrocchiale di Santo Stefano in Verona, dal 1962 al 1967, e di San Giovanni Lupatoto, dal 1967 al 1968. Fu quindi inviato a Roma per studio, dal 1968 al 1974, ottenendo la Licenza in Teologia e Sacra Scrittura. Dal 1968 al 1990 è stato insegnante di Religione, risiedendo presso la propria famiglia a Monteforte. Dopo la morte della mamma si era ritirato, nel 2016, anche per motivi di salute, a San Bonifacio, presso familiari. Qualche mese fa era stato ricoverato presso l'Ospedale di Negrar e quindi ospitato in Casa Sacerdoti di Negrar, ove, per successive complicazioni, è defunto il 17 settembre 2024, all'età di 86 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo emerito Giuseppe, sono stati celebrati venerdì 20 settembre 2024, alle ore 15.30, nella Chiesa parrocchiale di Monteforte d'Alpone. È stato quindi sepolto nel locale cimitero.

### **12. GRELLA mons. Italo († 24 settembre 2024)**

Mons. Italo Grella è nato a Isola Rizza il 30 ottobre 1931 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1968.

È stato Vicario parrocchiale di Isola Rizza, dal 1968 al 1972, di San Martino B.A., dal 1972 al 1976. Fu nominato poi Parroco di Erbezzo, dal 1976 al 1981, quando il Vescovo Mons. Amari lo inviò a Cerea a fondare la nuova Parrocchia di San Vito di Cerea, dove è rimasto come Parroco fino al 2007 e per un altro anno come Amministratore parrocchiale, fino al 2008.

Dopo la rinuncia è stato nominato Collaboratore della Zona Pastorale di Cerea, dal 2008 al 2009, e quindi Amministratore parrocchiale di Aselogna, dal 2009 al 2019. Nel 2010 era stato nominato Canonico Onorario del Capitolo Canonico della Cattedrale. Dal 2019 era Collaboratore del Vicario foraneo, fino a qualche mese fa, quando dopo un ricovero all'Ospedale di Negrar, dal 29 giugno 2024 era stato accolto in Casa Sacerdoti di Negrar, e dove all'alba del 24 settembre 2024, è defunto, all'età di 92 anni, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.



I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, sono stati celebrati sabato 28 settembre 2024, alle ore 10.00, nella Chiesa parrocchiale di San Vito di Cerea. È stato quindi sepolto nel cimitero locale.



### 13. BRESSAN diacono Tito († 1 ottobre 2024)

Il Prof. Tito Bressan è nato il 29 gennaio 1944 a Belfiore d'Adige. Laureato in Lettere, ha insegnato per 40 anni nelle Scuole Superiori. Ha ricevuto l'ordinazione diaconale dal Vescovo mons. Giuseppe Amari, il 13 maggio 1984, con il gruppo dei primi 7 diaconi permanenti della Chiesa veronese.

È stato nominato Collaboratore nella Parrocchia di S. Giuseppe fuori le Mura dove ha prestato il suo servizio dal 1984 al 2018. Dal 2006 era anche a servizio della Rectoria del Santissimo Redentore al Cimitero.

Nel 2018 un grave problema di salute lo ha costretto al ritiro in Casa Sacerdoti di Negrar, dove per l'aggravarsi delle sue condizioni, è defunto martedì 1 ottobre 2024, all'età di 80 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati sabato 5 ottobre 2024, alle ore 11.00, nella Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe fuori le Mura. È stato quindi sepolto nel cimitero monumentale di Verona.

### 14. CAPINGALA don Alberto († 8 ottobre 2024)

Don Alberto Capingala è nato a Benguela, in Angola, il 5 ottobre 1977 ed è stato ordinato presbitero il 3 agosto 2003, e incardinato nella diocesi di Benguela.

È stato accolto nella diocesi di Verona nel 2007 e nominato Collaboratore nella parrocchia di San Pancrazio al Porto, dal 2007 al 2011. Nel 2011 è stato incardinato nella diocesi di Verona. Dal 2011 al 2012 è stato Cappellano dell'ospedale di Bussolengo. Dal 2012 al 2013 è stato Collaboratore nelle parrocchie di Correzzo e Maccari e dal 2013 al 2014 Collaboratore nella parrocchia Santa Maria Maggiore di Bussolengo. Fu poi nominato Amministratore parrocchiale di Borgo Bonavicina, dal 2014 al 2021. Dal 2021 era Parroco (cann. 517 e 526) di Caprino, Lubiara, Pazon e Pesina.

Da qualche giorno era ricoverato all'ospedale di Borgo Trento, dove per successive complicanze al suo già precario stato di salute è defunto nel pomeriggio dell'8 ottobre 2024, all'età di 47 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati lunedì 14 ottobre 2024, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Caprino. È stato quindi sepolto nel cimitero locale.



## 15. TODESCHINI mons. Guido († 8 ottobre 2024)

Mons. Guido Todeschini è nato a Lavagno il 13 settembre 1936 e come appartenente alla parrocchia di San Martino Buon Albergo è stato ordinato presbitero il 2 luglio 1961.

È stato insegnante nel Seminario Minore di San Massimo dal 1961 al 1967 e Assistente dei Fanciulli Cattolici, dal 1962 al 1967. Fu quindi nominato Direttore del Centro Pastorale “Casa Gioiosa” per i fanciulli con sede a Cerna, dal 1967 al 1995.

Nel frattempo proprio grazie all’esperienza compiuta con i fanciulli e i ragazzi “artigiani di pace” fondò, nella stessa Casa di Cerna, prima Radio Pace, verso la fine degli anni ‘70, e dal 1980 Radio Tele Pace, di cui è stato Direttore ininterrottamente per 40 anni, dal 1980 al 2020.

È stato anche per lunghi anni membro del Consiglio di Amministrazione del Centro Televisivo Vaticano, mettendo a servizio del Santo Padre e della Sede Apostolica la tecnologia di Telepace. Nel 1990 papa Giovanni Paolo II lo nominò Cappellano di Sua Santità. Ha accompagnato sia papa Giovanni Paolo II, sia papa Benedetto XVI e anche papa Francesco nei loro numerosi viaggi apostolici in Italia e all’estero, aprendo anche una sede di Radio Telepace a Roma, nei pressi del Vaticano.

Nel 1998 fondò l’Associazione pubblica di fedeli “Maria, Stella dell’Evangelizzazione” e ne divenne il primo Moderatore, fino al 2022, quando per l’età avanzata e qualche problema di salute vi rinunciò, mantenendo comunque sempre il contatto con i telespettatori tramite l’emittente da lui fondata.

Da pochi giorni era stato accolto in Casa Sacerdoti di Negrar, dove per sopraggiunte complicanze, è defunto nel pomeriggio di martedì 8 ottobre 2024, all’età di 88 anni, giorno della nascita e memoria liturgica di San Giovanni Calabria, di cui don Guido era molto devoto.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 11 ottobre 2024, alle ore 10.00, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato poi sepolto nel cimitero di Cerna.

## 16. ORLANDI mons. Angelo († 12 ottobre 2024)

Mons. Angelo Orlandi è nato a Pescantina il 13 maggio 1929 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 6 luglio 1952.

È stato Vicario parrocchiale di Valdiporto, per pochi mesi nel 1952, quando venne chiamato come Insegnante nel Seminario, servizio che ha svolto dal 1953 al 1968. È stato quindi nominato Bibliotecario del Seminario Maggiore, dove ha operato, da brillante ed oculato ricercatore, per 41 anni, con innumerevoli pubblicazioni e articoli, soprattutto sulla vita e la storia della Chiesa veronese, fino al 2009, diventando poi Bibliotecario emerito e continuando

a svolgere attività di ricerca e di approfondimento, fino a che le forze fische glielo hanno consentito. Nel frattempo era stato anche nominato Promotore di Giustizia e Difensore del Vincolo del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, dal 1976 al 2015. Nel 1992 era stato nominato Cappellano di Sua Santità. Non mancava di svolgere il suo ministero di presbitero soprattutto nella parrocchia di Balconi. Nel 2018, quasi novantenne, si era ritirato a Casa Sacerdoti di Negrar, dove all'alba del 12 ottobre 2024, è defunto, all'età di 95 anni, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 15 ottobre 2024, alle ore 15.30, nella Chiesa parrocchiale di Balconi. È stato quindi sepolto nella cappella dei sacerdoti nel cimitero di Pescantina.

### 17. S.E. il Card. Eugenio DAL CORSO, *psdp* († 20 ottobre 2024)

Il Cardinale Eugenio Dal Corso è nato il 16 maggio 1939 a Lugo di Valpanetena, secondo di sei fratelli. È entrato nella Casa dell'Opera Don Calabria di Roncà nel 1949, per poi continuare gli studi a Maguzzano (BS) e a Nazareth, sulle Torricelle di Verona. Ha fatto la sua prima professione religiosa nell'Opera calabriana l'8 settembre 1959 ed è stato ordinato presbitero a Verona il 17 luglio 1963.

Le sue prime esperienze di vita pastorale le fece nella parrocchia di Santa Maria della Pace a Madonna di Campagna in Verona, a Roma e poi a Napoli. Nel 1975 ha cominciato la sua vita missionaria: la prima destinazione fu l'Argentina, a Laferrere, provincia di Buenos Aires. Qui è rimasto undici anni per poi essere chiamato in Africa, precisamente in Angola, nel 1986. Si era in piena guerra civile e don Eugenio trascorse i primi anni angolani nella capitale Luanda, a fianco delle popolazioni più deboli. Il 15 dicembre 1995 è stato nominato Vescovo coadiutore di Saurimo fino al 15 gennaio 1997 quando è succeduto come Vescovo della medesima diocesi. Il 18 febbraio 2008 è stato nominato Vescovo di Benguela, fino al 26 marzo 2018, quando Papa Francesco ha accolto la sua rinuncia per raggiunti limiti d'età.

Dopo la rinuncia, mons. Dal Corso decise di restare in Angola e con grande umiltà si mise a disposizione della Chiesa locale. Così gli è stato chiesto di recarsi nella sperduta diocesi di Menongue, dove c'era un grande bisogno di sacerdoti per l'ordinaria attività pastorale. Ricevette così l'incarico di cappellano del centro pastorale Santa Josefina Bakhita di Caiundo, piccola comunità nella provincia di Kuando Kubango.

Il 1° settembre 2019 Papa Francesco annunciò che mons. Dal Corso sarebbe stato creato Cardinale. Dopo il Concistoro del 5 ottobre 2019, a Roma, è tornato nella diocesi di Menongue dove ha continuato il suo servizio pastorale fino a quando la salute glielo ha permesso. Negli ultimi anni viveva presso Casa Sacerdoti di Negrar, dove nella serata di domenica 20 ottobre 2024, Gior-





nata Missionaria Mondiale, è defunto, all'età di 85 anni, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati giovedì 24 ottobre 2024, alle ore 14.30, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato poi sepolto nel cimitero di Lugo di Valpantena.

## 18. DOSSI don Antonio († 15 novembre 2024)

Don Antonio Dossi è nato a Bussolengo (VR) il 9 febbraio 1933 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1958.

È stato Vicario parrocchiale di Negrar, dal 1958 al 1959, di Sommacampagna, dal 1959 al 1962, di Parona, dal 1962 al 1966, e di San Martino B.A., dal 1966 al 1971. Fu quindi nominato Parroco di San Pietro in Valle, dal 1971 al 1977, di Sona, dal 1977 al 1999, e infine di Pesina, dal 1999 al 2008, di cui rimase Amministratore parrocchiale, dopo la rinuncia, dal 2008 al 2014.

Dal 2014 era residente in Casa del Clero a Verona, fino a pochi giorni fa, quando è stato ricoverato all'Ospedale di Negrar ove, per l'aggravarsi delle sue condizioni, è defunto nella notte di venerdì 15 novembre 2024, all'età di 91 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati lunedì 18 novembre 2024, alle ore 10.30, nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore in Bussolengo. È stato quindi sepolto nel locale cimitero, nella tomba dei sacerdoti.

# INDICE

SOMMARIO	3
VISITA PASTORALE DI PAPA FRANCESCO	9
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA	37
CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETA	69
LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO	85
LA PAROLA DEL VESCOVO EMERITO GIUSEPPE	559
ASSEMBLEA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI	567
VITA DELLA CHIESA DI VERONA	601
NELLA PACE DEL SIGNORE	771